1

LA RICREAZIONE

PER TUTTI.

RACCOLTA DI LETTURE PIACEVOLI

PUBBLICATA

DAL PROF. DOMENICO GHINASSI

SECONDA EDIZIONE CON MOLTE AGGIUNTE

VOLUME SECONDO
Parte Prima

NAPOLI

A SPESE DEGLI EDITORI

Si vende presso GIUSEPPE MARGHIERI, Strada Nardones, n.° 73, 1.° piano.
C. BOUTTEAUX e M. AUBRY, Toledo, n.° 70, 1.° piano.
ACHILLE MORELLI, Strada S. Sebastiano, n.° 51.
PERRES e USIGLI, Strada Nuova S. Maria Ognibene, n.° 35, 2.° piano a diritta.

1859



Mamma c'è quel Signore . . . . Sai?
Quel Signore che ha il naso tanto grosso.



Non è vero, Mamma che non sta bene a dire: Non mi seccate?
Ebbene, la camertera l'ha detto allo Zio due volte poco fa

I RAGAZZI



LA RICREAZIONE PER TUTTI

UN' EDIZIONE NAPOLETANA.

Voi desiderate sapere alcun che di quanto riguarda la pubblicazione di un libro in Napoli, ma avete voi abbastanza cuore per sollevare il panno che copre questo nauseoso spettacolo? Sarete abbastanza fermi da non cangiar di colore in faccia al disgustevole processo col quale si manipola la schifosa belletta, di cui voi non vedete che il titolo pomposo di Edizione? — Che ne sapete voi, bella aristocratica, se la vostra mano di fanciulla quando è protetta pur dal guanto schiude distratta uno di quegli oggetti di lusso del vostro tavolo che chiamansi libri? — Voi non vedete sulla mensa che la superba imbandigione, ma nessuno vi costrinse ancora ad impallidire, offrendovi brutalmente di scendere giù nelle cucine per vedere tra i paiuoli e sui fornelli la brodaglia delle salse pollute o macinllate dalle mani non del tutto irreprensibili dei guatteri e de' cucinieri!

Tanto faremo noi adesso; denuderemo della rosea cute questo bel corpo di fanciulla ventenne, che dicesi strenua Peregrinazione, Novella o qual altro nome vogliate attribuirle, e vi faremo toccare uno per uno i muscoli sfasciati, i nervi convulsi, i visceri sanguinanti... o tanto peggio per essa, tanto peggio per voi, se le forze vi mancheranno, se vi sentirete venir male, e ne torcerete lo sguardo?

V' è differenza tra libro e manoscritto.

Per fare un manoscritto basta aver dell'inchiostro, un pacco di penne, qualche risma di carta... e — se si vuol esser troppo scrupolosi — anche un po' di studio o d' ingegno naturale. Con ciò a capo d' un maggiore o minore spazio di tempo si avrà un manoscritto più o meno frastagliato di cancellature, a seconda della facilità o della coscienza dello scrittore — Ma fatto il manoscritto, perchè l' universale il conosca, uopo è darlo all'editore o al tipografo.

L' editore è quell' uomo che dice ad Eugenio Sue: — datemi il vostro manoscritto per 200 mila franchi; ad Adolfo Thiers: — datemi il vostro per 500 mila franchi e consentite ch' io ne faccia un' edizione, e vel renda poi perchè facciate simil mercato con altrui.

L' editore in questo paese è un essere ideale come il vampiro, la chimera.

In fatto, non sarebbe una follia pagar un manoscritto in Napoli, quando i tipografi tengono tutta la letteratura estera a loro disposizione, dalle foci del Tronto fino al polo artico, dal Capo Passero fino all'antartico?... Se i *Promessi Sposi*, e *Nôtre Dame de Paris*, e *Werther*, e *Child-Harold*, ed *Ivanohe* son tutti merce libera per lui, se infine la PROPRIETA' della stampa non è una *Proprietà*, vorreste voi che fosser sì gonzi da pagar anche uno scudo l' opera de' nostri autori quando le ristampe son là per appagar la sua avidità: *ut quamvis avido parerent...?* Non vi sono forse altri sei Stati d' Italia in cui si scrive lo stesso linguaggio, per moltiplicare le edizioni di quei poveri autori, o vender poi il Marco Visconti sulle panche del rigattiere 12 soldi l' esemplare? Vero è che non può a buon dritto quella chiamarsi ristampa, tante poche parole — per lettere false e mende tipografiche — vi restano dell' originale!

Via dunque l'editore. Si cerchi un tipografo.

La faccenda allora è tutt' altra, nulla di più facile, di più speditivo. Si prendono alcune centinaia di scudi, più o meno, in proporzione del volume dell' opera, e si danno al tipografo in prezzo del manoscritto che vi stampa. Quanti esemplari conviene ora tirarne? Diecimila? Dei *Misteri di Parigi* se ne son pur tirati 400 mila! Qui i più ne tirano 500 (500, non cinquecento mila, non confondiamo!) alcuni anche 250, mezza risma! Via, per *divider la differenza*; se ne tiri un solo piccolo migliaio — Ora, sgomberate una delle vostre sale e riponeteci questo migliaio, o più, della vostra opera, nel numero di volumi, in cui è divisa. Dopo di che, siccome non volete certo abbassarvi a far il sensale del vostro libro, aspettate che la gente venga a comperarlo.

Aspetterete un pezzo.

Dopo un mese v' incomincerete a maravigliare come ancora la sala sia piena, e la cassa vuota — Dopo due mesi lo stupore crescerà — Dopo sei mesi sarà degenerato in istupidezza.

In questo intervallo intanto avrete fatto un secondo manoscritto tirate fuori altre poche centinaia di scudi, e vi troverete nell'obbligo di sgomberare una seconda sala per contener la seconda opera. Comincerete allora ad avvedervi che in questo modo avrete ben presto fatto della vostra casa un magazzino, e convertito in carta stampata l'ultimo scudo della vostra rendita. Questo sarà un atto di filantropia per le cartiere del Fibreno, che non ne han bisogno, ma non un magnifico negozio per voi.

Laonde annoiati di aspettar, come Maometto, rimpetto alla spaventevole montagna di volumi accumulati nella vostra stanza, farete come lui, incomincerete voi a muovervi — Affiggerete cartelli pei cantoni, spanderete avvisi o manifesti, strombetterete a dritta e a manca la vostra opera, troverete tutti i mezzi per ispacciarla... Qui vi sorgeranno incontro due tremendi dilemmi.

1° dilemma: l' opera si dà tutta in una volta o per associazione? Se tutt' in una volta, chi, a meno d' esser millionario, slaccia il borsello e compera per due o tre scudi il vostro libro? — Per *associazione?* tremenda parola, che incute più spavento essa sola che le tre riunite *Mane*, *Tekel*, *Phares*: — agguato teso alla buona fede de' cittadini perchè, pagato che abbiano, serbino un' opera interrotta — E qui c' è molto di vero... Se non che noi ci permettiamo di osservare che ove l' autore avesse guadagnato, non sarebbe stato così imbecille da interrompere un'opera che gli offeriva sì facil mezzo di lucro.

Intanto l' anatema è fulminato con questa sentenza inappellabile: — Fate che l' opera sia buona e si venderà di per sè — E qui un curioso sarebbe capace da spinger l'insolenza fino a domandarvi qual è l' opera che si è venduta da sè. L' universale grida: — qui non si paga perchè non si scrive bene. Gli autori rispondono: qui non si scrive bene perchè non si paga.

Ma v' ha un mezzo di far contestare che qui anche si scrive e bene. Fingete di cedere, afforzate anche chi dice che qui non si scrive, dategli ragione, e spingete più innanzi la cosa, giungete alla falsa illazione che il paese è rozzo, che non ha un autore, che è l' ultimo in fatto d' istruzione... Tutti

allora vi salteranno addosso giustamente offesi ed opporranno i più bei lavori di qui in fatto di storia e di romanzo, i più bei lavori patri letterari (chè di letteratura è questione) a quei del resto d'Italia. Fate per poco che un commesso librario esca fuori da quel crocchio, e vi presenti una delle opere degli autori allora citati— Tutti piglieranno il largo.

2° dilemma: è opera grave o amena la vostra? Grave? Vi par mo che l'universale voglia legger la storia scritta da voi, quando ha Cantù per la storia universale, Guicciardini per la storia antica, Botta per la moderna, e Thiers per giunta? — Amena? E può aver il tempo il lettore per simili futilità, egli che ne ha appena pei classici? Valgan le stesse domande e risposte per prosa o versi, scienze od arte, originale o traduzione.

Nè si accusi la censura, poichè è la stessa per le ristampe e per le opere originali.

Dopo ciò è pur forza che la vostra opera si venda, ma siate sicuro che la statistica è presso a poco la seguente: — per ogni cento acquirenti, dieci spontanei, volenterosi, sono stati i primi a sottoscrivere, nè avevano bisogno di spinta. Questi vi leggeranno da capo a fondo, vi ammireranno se volete... ma non vi pagheranno che in ammirazione: altri settanta saranno costretti a prendar il libro, da vostri amici, o da personaggi cui è difficile negarsi. e più sovente da commessi librari cui darete il 20 o più per cento; altri diciannove l'acquisteranno perchè, metodici nel sangue, han preso, dacchè son nati, tutte le associazioni che furono lor presentate; credono la stampa un' imposizione, un tributo come tutti gli altri, un castigo di Dio, che bisogna sopportare come la pioggia, e come per questa v'è l'ombrello, per quella non ci è altro che pagar esatto. È son 99. Il centesimo vi legge, vi paga, vi giudica con calma, senz' astio, senza passione; è l'associato simbolo, il tipo de' lettori, l'amore la delizia degli scrittori, che quando non hanno di meglio a fare gli mandano tutte le benedizioni del mondo, e gli augurano tutto il bene possibile, e lunga vita. Quest' ultimo muore al 2° fascicolo... *« perchè morte fura Prima i migliori e lascia stare i rei »*. Sarà fascino; ma anche Petrarca mandò più benedizioni che sonetti a Laura, e non se ne morì la poverina appena il poeta disse, che chi voleva vederla doveva venir presto: *« E venga presto, perchè morte fura ec. »* ...?

È questa statistica di compratori non si confonda con quella dei leggitori che è venti volte più estesa, perocchè ogni acquirente per uso o per vessazione dà in prestito la vostra opera a venti lettori diversi;—altro piccolo furto indiretto!

... Strana condizione di questo paese, che la sua stessa bellezza disvii gli animi dalla lettura!

Terminiamo con duo tratti di pennello.

Siamo in riva al bel golfo di Napoli.

È l'ora del vespro — L'aria è pura, il cielo è zaffiro; un lene venticello vi porta sulle labbra la grata frescura del mare, il profumo degli aranci; s'ode lo strepito delle ruote sui selciati? cocchi difilano sulla via in riva del mare; se levate le impannate vedete le strade gremite di gente; si va, si viene, si ritorna, guardando, conversando, ridendo; si è stanchi, ma si vuol godere ancora del bel tramonto. E su, e giù, a ricalcare la via, a gir senza scopo, e senza disegno. Si viva, si goda! Perchè impallidire sui libri quando il cielo è sorriso e voluttà?...

Varcate ora le giogaie dell'Appennino.

È l'ora del vespro — L'orizzonte è cinericcio e grave; densi nugoloni vi si accavalcano, con indefinibile ambascia: il vento mugge tristamente tra gli alberi: la neve è sui monti circostanti: « eterna, maledetta fredda o greve » la pioggia mal frenata rovescia, e smantella le mura, ed allaga: orrida grandine crepita sopra i tetti e sopra i vetri. Dentro intanto, nel cammino, brucia con fiamma a fantastiche forme un fuoco ristorante, un soffice seggiolone vi aspetta il accanto. Un libro è alla portata della mano... leggete, passate quelle ore tristi ed eterne. Vorreste forse uscir con un tempo da non cacciar fuori un usuraio?

Ecco il segreto dell'ozio della città, dell'occupazione delle minori comuni.

Con qual ingratitudine poi il cittadino della capitale all'uscir da S. Carlo, per trarro ad una splendida veglia, entrando un momento nel *Caffè d'Europa* gitta il suo egual epigramma sulla provincia, e sull'uomo di lettere, egli che non è l'uno per pagar l'altro, nè sa esser l'altro per occupar l'uno! Che farebbe la stampa senza la provincia?...

(*Achille de Lauzières.*)

LA FALSA E LA VERA FELICITA'.

Colui solo può esser felice che chiude in sè stesso la fonte dei propri piaceri; colui che senza molesti desideri ne' voraci rimorsi gode di sì dolce inalterabile tranquillità che gli consenta di trovar diletto nelle più semplici e innocenti ricreazioni della vita e della natura. Non sono già le cose esteriori quelle che infondono nel cuor suo la soave e pacifica serenità che si manifesta dal suo sembiante e da' suoi discorsi, ma egli è il suo cuore istesso, che governato da Dio, fa bello tutto ciò che il circonda, quanto dice e fa improntando della bellezza e ricchezza che dentro serba e possiede.

Al contrario, gl'idolatri del mondo e dei suoi piaceri, privi come sono di aiuti e ripieghi propri, ogni speranza ripongono in quelli che possono lor venire d'altronde e però si impazienti e appassionati e insaziabili sono i desideri loro. Costoro tutto ansiosamente ricercano, tutto furiosamente agognano, non si dan tregua finchè non sien di tutto saziati e disingannati. Ma lo stesso riposo in loro e silenzio delle passioni non è senza strepito; nulla cosa mai li trattiene finchè non giungano all'estremo, o non possano più andare innanzi; i loro divertimenti sono tripudi, trambusti, perchè abbisognano d'un'allegria pazza e tumultuosa, e perchè un'anima disordinata ha mestieri di por molta violenza in ogni suo moto per distrarsi dalla vista e dalla vergogna del suo proprio interiore.

(*L. di Famiglia.*)

LA BARBA.

La barba, ossia quel complesso di peli che copre le guancie ed il mento, può sembrare argomento di lieve importanza a coloro che ignorano a quante gravissime dissertazioni essa abbia fornito soggetto. Quelli che pretesero ad ogni costo di trovar la causa finale delle più piccole cose, si distillarono il cervello per sciogliere la gran quistione del perchè la barba sia stata concessa all'uomo e non alla donna, dell'uffizio a cui fu destinata dalla natura, della sua dipendenza dallo sviluppo di altri organi; gli antiquari infaticabili andarono rovistando vasi e medaglie onde tracciarne la storia; e v'ebbero perfino filosofi che vollero far della barba un indizio infallibile della pubblica moralità. Ma chi può infrenare la mania investigatrice e disputatrice dei dotti? L'opera più graziosa in tal genere è il volumetto che comparve nel 1786 a Parigi, intitolato *Pogonologia*, attribuito a Delaure, ove sono raccolti gli aneddoti più curiosi di cui ci verremo giovando in quest' articolo.

E per cominciar dalla parte fisiologica, diremo che i peli della barba, non diversi dagli altri del corpo umano, hanno origine da un bulbo vescicolare posto nel tessuto sottocutaneo riempito di linfa gelatinosa, che presta ad essi nudrimento e colore. S'ignora affatto, se nella lunghezza di quei tubi cornei che costituiscono i peli, s'insinui qualche filamento vascolare o nervoso; ma par verosimile che la nutrizione si effettui per una specie di imbibizione, e che i nervi manchino affatto. La sensibilità dolorosa che si manifesta nella plica polonica, e il sangue che scola recidendo i peli, devonsi attribuire al bulbo, che aumenta di mole e si prolunga oltro alla base di quelli sotto il processo d'infiammazione. La barba, corpo eminentemente igrometrico, si rilassa sotto l'influenza dell'amidità, e gli acidi e gli alcali esercitano su di essa un poter dissolvente, per cui tutti coloro che se la radono, usano prima di stropicciarla ben bene con lavacri alcalini e saponacei per far che si renda più cedevole e molle. Le varietà che si osservano nel suo colore, nella densità e nella spessezza ha una relazione coi temperamenti, coi climi, colle abitudini degl'individui. L'abitatore di calde ed asciutte regioni, dotato generalmente di quelle tempre che gli antichi chiamavano sanguigne e melanconiche, porta barba ispida, folta e nera; l'uomo che soggiorna sotto un cielo umido e freddo, e in cui prevale la costituzione linfatica, ha barba folta, bionda e arrendevole. L'età produce notabili cangiamenti; ciò che nella adolescenza è una biondeggiante peluria, divien nella età giovanile un ebano rilucente, nella virilità più inoltrata acquista una tinta bruna rossigna, e nella vecchiezza si tramuta in bianco d'argento. Lo spavento e gli altri improvvisi e forti commovimenti possono portar questa metamorfosi tutto d'un tratto, e si citano casi di barbe divenute grigie e canute in una sola notte. La pubertà è l'epoca dello sviluppo della barba, che continua a crescer per tutta la vita, a meno che una morbosa affezione dei bulbi non ne acceleri la caduta; allora, se la natura non si presti al rimedio da sè, tornano inutili affatto i mezzi dell'arte per farla ripullulare, e le rinomate pomate di *grasso di leone* e gli *unguenti svizzeri*, i cui ampollosi annunzi riempiono da sì gran tempo le ultime pagine del

nostri giornali, altro non sono che ridicole ciarlatanerie, atte soltanto ad impingnare il borsellino degli astuti successori di *Figaro* a spese dei nostri amabili bellimbusti. — Una barba fitta e dura, quantunque per ordinario sia indizio della virile robustezza, tuttavia in qualche caso divenne prerogativa anche di femmine. Ippocrate riferisce l' esempio di certa Fetusa di Abdera, la quale un bel mattino si risvegliò barbuta al par d'un filosofo. Margherita, reggente dei Paesi Bassi, avea, a quanto narrasi, foltissima barba, e tale pure la possiedono, secondo alcuni viaggiatori, le donne d' Etiopia e quelle dell' America meridionale. Molti de' nostri lettori si ricorderanno di aver veduto, alcuni anni fa, una femmina che si mostrava sulle fiere dai saltimbanchi, che portava la barba e mustacchi sì neri e fitti da disgradarne uno zappatore della Guardia.

La storia della barba presso alle diverse nazioni, e nei diversi periodi del loro incivilimento, potrebbe fornir materia ad un volume. Gli Egizi erano i soli che avessero l'uso di radere non solamente il mento, ma tutto il resto del corpo, come ce ne danno fede i lor monumenti, e le parole d'Erodoto, il quale afferma che il lasciar crescere la barba era presso di loro indizio di lutto; ma tutti gli altri popoli antichi, in ispezialità gli Orientali, tennero sempre in gran pregio, ed accarezzarono con ogni cura l' onore del mento. Presso agli Assiri fu apposta taccia di effeminatezza a Sardanapalo, perchè si facea radere tutti giorni, ed i monarchi persiani, non contenti di ammorbidir con unguenti preziosi la lunga barba, se la composero a ricci legati insieme da sottili catenelle d' oro, specie di lusso ridicolo che venne più tardi imitato da alcuni re francesi nel medio evo, ai quali fu perciò dato l'appellativo di *barba d'oro*. — Appo gli Ebrei il tagliare la chioma o la barba era una derogazione alla nazionale dignità, ed un' apposita legge vieta nel Levitico, c. 19: « *Neque attondebitis comas, neque radetis barbam* ». — Gli Etruschi mantennero il medesimo costume, e tutti barbuti effigiarono i loro Dei, ad eccezione di Vulcano, al quale probabilmente il fuoco avrà bruciato i peli. — Nei templi mitologici della Grecia non potea darsi grandezza di numi o d' eroi, se accompagnata non era da folto ornamento di barba. E non è forse la barba quella che dà maestà a Giove Olimpico? quella che dà ad Agamennone l' aria di re dei re? a Nestore l' autorità d' un nume? I filosofi o quelli almeno che ne ambivano il nome, in che altro si distinguevano dal volgo ignorante se non per la venerabile barba che scendea loro in sul petto? E poco monta se gl' impertinenti ragazzi per mettere alla prova la indifferenza dei cinici, li tiravano a quando a quando pei peli; o, come dice Persio: « *Si cinico barbam petulans nonaria vellat* »; ciò offeriva loro occasione di mostrarsi superiori alle ingiurie. L'uso di radersi non s' introdusse in Grecia se non all' epoca di Alessandro, ed Ateneo ci narra che il primo che per adulare il conquistatore si mostrò senza barba in Atene, s'ebbe per beffa il soprannome di faccia pelata. La barba non tornò in favore che all' epoca di Giustiniano, e si mantenne fino al cader dell' impero.

Pei Romani al par che pei Greci, il giorno in che i figliuoli tagliavano i primi peli del mento era giorno di domestica gioia, memorando per tutta la vita, in cui si praticavano visite d' amici e di parenti, e si scambiavan presenti. Un ragguardevole personaggio assisteva alla recisione della lanugine e diveniva così il padrino del giovane, e questa racchiusa in astucci d' oro o d' argento veniva offerta ai numi penati. Una delle maniere di adottare qualcuno era quello di raderlo, e la femmina che passava a nozze con un vedovo doveva tagliar la barba al marito, o i capelli ai figli di lui come simbolo di adozione: « *Tondebit pueros jam nova nupta tuos* » (Marziale).

La caduta della barba fu in Roma siccome in Grecia segno precursore di decadenza, indizio di lusso corrompitore. P. Licinio Mena avendo condotto di Sicilia una caterva di barbitonsori, fu origine d' una guerra mortale ai peli, e la mania di recidersell diventò universale. I barbieri piantaron bottega sulle piazze, sui trivi, nei portici, per tutto, come i lustrascarpe del secolo decimonono. Indarno i rigidi censori di quella età alzaron la voce contro la nuova effeminatezza, i loro discorsi avranno probabilmente fatto quello istesso effetto che le diatribe de' nostri giorni contro ai mustacchi. Scipione Africano si fece campione della moda, ed il rasoio vittorioso non incontrò più ostacoli alla sua furia devastatrice fino al regno del quattordicesimo imperatore. Adriano rimise in credito la barba per nascondere, dicono i maligni, alcune brutte cicatrici che gli sconciavano il viso. Costantino tornò ad abolirla, e più non si vide ripullulare nel mondo romano fino all'età di Giustiniano.

I primi Padri della Chiesa cristiana, finchè stava loro a cuore di sceverare con ogni cura anche esteriore i fedeli dagli idolatri, raccomandarono la prescrizione del Levitico, e condannarono un mento sbarbato come indizio di vanità. S. Clemente Alessandrino scriveva: *La barba contribuisce al decoro dell' uomo, come la chioma alla bellezza d' una femmina*. Nel quarto concilio cartaginese il canone 44.° ordina che *il chierico non si unga la capigliatura, nè rada il mento come i profani*, legge che viene tuttora scrupolosamente eseguita dai seguaci del rito greco.

Presso i popoli barbari, gli usi intorno a ciò subirono grandi differenze. I Galli, durante la dominazione di Roma, non permettevan l' onor della barba che ai nobili ed ai sacerdoti; i Celti in luogo di lasciarla crescere, negevano il mento con pomata ed unguenti onde acquistasse una tinta lucente; i Germani andavano rasati; gli Unni si sfiguravano con tagli e sfregi per essere più terribili ai loro nemici; i Longobardi aveano, secondo alcuni, avuto un tal nome dalla lunga lor barba; i Franchi, avanti Clodoveo, non portavano che un lungo mustacchio al labbro superiore che essi chiamavano *crista*. Ma nel medio evo l' uso della barba si rese comune, e i re francesi ebbero il singolar costume di avvalorare la lor firma nei pubblici atti con tre peli della lor barba, come troviamo in una carta del 1120, la quale è conchiusa colle seguenti parole: « *Quod ut ratum et stabile perseveret in posterum, praesenti scripto sigilli mei robur apposui cum tribus pilis barbae meae* ». E la migliore arra di protezione che un monarca potesse offerire ai suoi vassalli, quella era di rader loro la barba, e per lo men di toccarla, per cui si legge che gli abitanti di Spoleto, allorchè implorarono soccorso a Carlo Magno, non si staccaron da lui se prima egli non accettò le loro barbe.

All' epoca dello scisma d' Oriente, il papa Leone III, affinchè il suo clero si distinguesse dallo scismatico, proibì la barba, e tal divieto durò fino al pontificato di Onorio III. Nel XVI secolo, Francesco I di Francia fece rifiorire le barbe affin di coprire la cicatrice rimastagli dopo una scottatura; e nello stesso tempo le fece oggetto di erariale speculazione, esigendo una gabella dai vescovi o sacerdoti che, per conformarsi agli usi del secolo, amassero di adornarsene. Gli antibarbisti, numerosi nel basso clero e nella magistratura, suscitarono querele terribili; l' editto *delle barbe* del 1535 proibì l' accesso ai tribunali a tutti coloro che non si fossero rasi, e gli avvocati, se vollero farsi ascoltare, dovettero far sagrifizio dei loro peli. Nel 1561 il collegio della Sorbona emanò una decisione che stabiliva la barba contraria alla dignità sacerdotale. Nè l' odio degli oppositori stette contento a parole, spesso i due partiti vennero anche alle mani, e guai per coloro che gli avversari arrivavano a prendere per la barba! Citasi l' aneddoto di Guglielmo Duprat, prelato barbuto, il quale nell'atto che si recava a prender possesso della sua cattedrale in Clermont, vide sulla porta della Chiesa farsegli incontro una minuta plebaglia capitanata dal decano e da due accoliti armati di enormi cesoie, e pronti a scagliarsi sovra il suo mento e a compiere in violento modo l' uffizio di barbitonsori. Ei lasciò loro il manto e fuggì. Il regno di Enrico IV e del suo successore furono il secolo d' oro della barba, se ne videro in tutte le forme; puntute, quadrate, a ventaglio, alla selvaggia, a coda di rondine, alla turca, alla cinese. Festeggiata, accarezzata, provveduta di preziosi cosmetici, la barba toccava già l'apice della sua gloria; ma Luigi XIV era destinato a darle il tracollo, egli che in sua gioventù era stato sì vano di un bel paio di mustacchi! I cortigiani francesi, la nobiltà e la borghesia rigettaronla fra le sozzure del volgo, finchè la rivoluzione del 1789, richiamando i fasti di Grecia e di Roma, richiamò anche i peli sul mento dei furibondi anarchisti. In Ispagna fino a Filippo V, a cui la natura avea concesso appena un'ombra di lanugine, monarchi e grandi, nobili e plebei tennero la barba come indivisibil compagna della nazionale gravità. È nota la storia di Giovanni de Castro che trovò diecimila doppie dagli abitanti di Goa, col mettere in pegno i suoi mustacchi, e sussiste ancora un proverbio spagnuolo il quale dice: *Dopochè non abbiamo più barba, non abbiamo più anima*. Presso i musulmani una tale opinione dominava ancora con ugual forza e la perdita della barba fu sempre considerata da essi come una pena gravissima.

Nella città di Cuddapah nelle Indie fu eretto nel 1135 un edifizio adorno di magnifici pinacoli, unicamente per deporre in esso un pelo della barba di Maometto, che si conservava in una piccola bottiglia di cristallo ornata d' oro e di gemme. Una volta l' anno al lume di diecimila fiaccole si esponeva allo sguardo dei pellegrini divoti la preziosa reliquia, intorno alla cui autenticità nessuno move dubbio. Dicesi che Maometto avesse costume, allorchè meditava, di passar le dita fra le treccie della sua barba, e che i suoi fedeli venissero religiosamente raccogliendo ogni pelo che ne cadeva. Allorchè Hyder Ali fece il suo trionfale ingresso nella provincia di Cuddapah, si narra che sotto fida scorta inviasse questo pelo a Seringapatam, luogo

di sua residenza: ma che all' epoca della morte di Tippoo Saib, esso andasse smarrito o derubato. La tradizione pretende che ora sia passato in mano doi Nabab di Kurrial che è possessore di ona ricca collezione di reliquie appartenenti al fondatore dell' Islamismo.

Se noi volessimo ora parlare dell' influenza poiltica della barba, troveremmo nuova conferma ai noto adagio, che cause in apparenza leggiere producono effotti importantissimi. Nolla Storia sacra vediamo che l'origine delle lunghe guerre degli Ebrei cogli Ammoniti fu l'insulto fatto da questi agli ambasciatori di Davidde che orano stati presi per ispie, e rasati por ordine del re. — La proscrizione de' barbieri costò quasi la vita all' imperatore Giuliano, troppo tenero della filosofica barba, ed eccitò una sommossa tremenda. — Una barba recisa fu cagione della disfatta o della morte di Solimano. Egli avea fatto radere in no momento di sdegno la barba a Chassau comandante de'suoi giannizzeri, e quello stimò il castigo sì atroco che se no vendicò passando ai nomici, battendo l'esercito e atrozzando il sultano caduto suo prigioniero. — Un decreto tutto contrario a quello dell'imperatore Giuliano eccitò molestie lunghissime al riformatore Pietro il Grande. A' giorni nostri, grazie al cielo, la civiltà non consente persecuzioni per un soggetto sì frivolo; ma all' udir le impetuose declamazioni di certi Catoni antibarbisti contro i mostacchi o i favoriti, non si direbbe che alcuni peli più o meno potessero produrre la rovina della patria? O venerabili oppugnatori, lasciate che essi vegetino in paco sulle guancie e sullo labbra dei oostri Adoni, lasciate cho lo speziale od il sarto dieno alle innocenti loro fisonomie l'aria d'un antropofago, cho il garzon di notaio assuma la truce severità di un capitano di dragoni, che l'artista e il poeta romantico ricorrano al becco o al bisonte per avere il loro tipo di bellezza ideale, e il pusillanime coniglio si ammascheri da Giove tonante. E che v' importa? Crescano prosperosi barbe e mostacchi, irti o pieghevoli, naturali o posticci, a ricci o a cespugli, a mezza luna, od a tondo, forse per questo la società farò minori avanzamenti o i costumi si renderanno più crudi? Ridete voi per i primi del vostro cruccio, o gli altri rideranno alle vostre spalle.

Per conclusione del presente articolo, ecco il prospetto statistico della barba, un più esperto calcolatore potrà, volendo, darvi anche il numero approssimativo dei peli, valutato sovra una estensione di tante migila quadrate di labbra, di guancie e di menti, colle debite modificazioni di climi, di costumi, di legislazione. Per noi bastino i dati più generali. In America gl' indigeni non hanno barba; in Asia la portano i popoli settentrionali, e i Cinesi si contentano di quei quattro peli che lor concesse natura. In Africa portano barba i popoli d'origine araba ed i seguaci della legge maumettana. In Europa, oltre gl' individui di alcuni ordini religiosi, i contadini Russi, gli ebrei polacchi, gli slavi, gli anabattisti, e i sacerdoti di rito greco.

(*A. Fava.*)

LE OCCHIATE.

Certi ignoti spiritelli
Acutissimi invisibili
Come dardi i più infallibili
Pose amor negli occhi belli
Di mia Silvia, ed io veduti
Questi eterei spirti acuti
Ho in virtù d' un certo lume,
Che donommi il biondo Nume.
V'è uno spirito infiammato
Che in un guardo innamorato
Si diffonde eccitatore
D'ogni palpito del core.
Ve n' è un altro, che leggiero
Scende tremulo e vivace
Spiritello lusinghiero,
Che solletica, che piace.
Evvi quel che obbliquo scende
Nel furor d' un guardo irato,
Che d' amor le gioie offende,
Perchè tutto è avvelenato
Dal sospetto, ch' è il maggiore
Avversario dell' amore.
Altro spirto in lor si vede
Nunziator di speme bella,
Ma che dubbio assai favella
Di costanza o di mercede:
Ah! fra tutti il più gentile
Uno spirito vi sta
Che di furto e dolce umile
Tutta esprime la pietà.
Ah sol questo brama il core
Spiritello vincitore
Soavissimo degli altri
Spiritelli troppo scaltri;
Che se punta con un guardo
Il più languido, il più tardo
Può di Silvia in le tranquille
Lusinghevoli pupille
Spiritello di pietà
Far più bella la beltà.

(*Francesco Gionni.*)

GLI SPAZZACAMINI.

Un capitano inglese, rovinato dalle pazzie della sua gioventù, altro asilo non avea che la casa d' un vecchio amico.

Questi obbligato a recarsi per qualche mese alla campagna, nè potendo condurvi il capitano perchè era infermo, lo affidò alle cure di una vecchia serva, ch' egli incaricava della custodia della casa quando era lontano.

La buona donna venne un mattino a vedere il suo infermo di buonissima ora, perchè aveva sognato ch' egli era morto la notte: rassicurata di trovarlo nel medesimo stato del giorno prima lo lasciò per attendere alle sue bisogna, e dimenticò di chiudersi dietro la porta.

Gli spazzacamini, a Londra, usano entrare nelle case non abitate, per impadronirsi della fuliggine di cui fanno un piccolo commercio. Due di questi avevano inteso l' assenza del padrone di casa, e spiavano il momento di potervisi introdurre.

Veduta la vecchia che usciva, entrarono appena fu lontana, trovarono la camera del capitano aperta, e senza perder tempo si cacciarono entrambi sotto il cammino.

Il capitano era in quell' istante seduto sul letto: il giorno era oscuro, la vista di quelle due persone così nere gli cagionò uno spavento incredibile, e si nascose sotto le coltri senza osar di moversi menomamente.

Il dottore giunse un istante dopo, entrò colla sua solita gravità, chiamò il capitano, e si avvicinò al letto.

L' infermo riconobbe la sua voce, sollevò le coperte e lo guardò con occhio sbarrato senza aver la forza di nulla dire. Il dottore gli domandò come stasse. « Male, rispos'egli, io sono perduto, i diavoli si preparano a portarmi via, essi sono sotto al camino ». Il dottore che era d' uno spirito forte, scrollò la testa, tastò il polso e disse: « Le vostre idee sono confuse; voi avete un *lucidum caput*, mio caro capitano. — Dottore, non è tempo di scherzare, qui vi sono due diavoli. — Le vostre idee sono incoerenti, io ve lo dimostrerò: il diavolo non c' è; dunque il vostro terrore...

In quel punto gli spazzacamini, avendo riempiuto il loro sacco, lo lasciarono cadere e gli tennero tosto dietro. La loro apparizione fece muto il dottore. Il capitano si ricacciò novellamente nelle coltri, pregando i diavoli di star contenti di portar via il suo amico. Il dottore, immobile per lo spavento, cercò ricordarsi delle preghiere che avea imparate nella sua giovinezza; e rivolgendosi all'amico per chiedergli soccorso, vide con ispavento ch' ei più non trovavasi nel suo letto.

Egli vide uno degli spazzacamini che gittavasi il sacco di fuligine sulle spalle, e non dubitò che il capitano non fosse in quel sacco. Tremando di dover entrare nell' altro, non fece che un salto verso la porta, e di là volò in fondo alla scala.

Giunto sulla strada si mise a gridare a piena gola. « Soccorso! Il diavolo porta il mio amico! » Il popolaccio accorre a queste grida ed egli mostra a dito la casa; si vola in fretta alla porta, ma nessuno osa entrare. Il dottore, rassicurato alquanto dal numero, eccita ad un bell' esempio tutto in particolare, esempio ch' egli non darebbe per tutto l'oro del mondo.

Gli spazzacamini sentendo il rumore che si faceva nella strade, depongono il loro sacco sulla scala e temendo d' esser colti salgono a qualche piano.

Il capitano, che s'era alzato dal letto, non vedendo più i diavoli, si affretta ad uscire dalla camera. La sua paura e la sua precipitazione non gli permettono di vedere il sacco. Egli lo urta, vi cade sopra, si copre di fuliggine, si rialza e discende disperatamente.

Lo spavento del popolo cresce alla sua vista. Esso indietreggia e si apre la via: il dottore riconosce il suo amico e si nasconde nella folla per evitarlo. Finalmente un ministro che si era fatto venire per iscongiurare lo spirito maligno, percorre la casa, trova gli spazzacamini, li costringe a discendere e mostra i pretesi diavoli al popolo radunato.

Il capitano e il dottore furono finalmente convinti: ma il dottore vergognandosi del suo sciocco terrore, smentito il carattere di intrepidezza da lui ognora vantato, voleva rompere le braccia a quei bricconi i quali, diceva egli, avevano fatta tanta paura al suo amico.



MODO CON CUI SI MANGIANO I MACCHERONI IN NAPOLI.


BIBLIOTECA LUCCHESI

IL FACETO.

L'uomo è nato nel mondo a conversare,
Ma gli è d' uopo trovar dolci maniere
D' incontrar con virtù l' altrui piacere,
E l' arte studiar di farsi amare.

In tutta la moral filosofia
La virtù principal, ch' ha quest' ufficio,
È quella che si chiama, Eutropelia,
Che insegna di scherzar, ma con giudicio.

Lo star sempre sul grave affanna e sazia,
E gli animi rallegra una facezia;
Più savio è chi talor fa qualche inezia,
Più il faceto, che 'l grave acquista grazia.

Certi Caton ne l' ippocondria assorti,
Aspri nel volto, e delle burle schivi
Son atti più che a rallegrare i vivi,
A far, piangendo, i funerali ai morti.

Ma chi sa ben scherzare a tempo, e a loco,
In ogni compagnia trova favori.
Una burla vivace, un nobil gioco
Fa un commercio d'ingegni, e compra i cori.

Una facezia acuta, un motto lieto
Serve tra gente saggia a condir l' ozio;
E tra gli affari ancora è un gran segreto
Per far con più destrezza il suo negozio.

Convien però serbare un certo stile,
Nè passar con gli scherzi oltre a un tal segno,
Per desio di piacer non farsi vile,
E aver giudizio in dimostrar l' ingegno.

Chi vuol far troppo, correrà pericolo
D' incontrar scherni, ove si cerca affetto.
Chi studia ogni parola a dir concetto
Darà in freddure, o si farà ridicolo.

Per gran diletto, che talora s'abbia
Il troppo motteggiar poi ci fa stridere;
Colui che sempre pensa a farci ridere,
In vece di piacer, move la rabbia.

Alcuni col pensier sempre son volti
Solo a vibrar motti pungenti e scaltri;
Ogni lor gioco è di tagliar su gli altri,
E per pochi allettar disgustan molti.

Lo scherzo più innocente è il più felice,
Chi troppo punge alfin fa sangue o piaga
L' adunanza civil sempre è più vaga
Se ha l' istesso piacer chi ascolta e dico.

Altri, per non ridursi a questo passo,
Torcon per via peggiore all' immondizia;
Fuggon d' esser mordaci, e dan nel grasso,
E sol vi fan patir la pudicizia.

Son sconci errori da fuggirsi, in tutto
Contrari alla ragione e alla morale,
Pensar di farsi amar, dicendo male,
E aver speranza di piacer col brutto.

Se la mordacità reca molestia
A quei, cui vibra al cor l' aspre punture,
S' offendono col dir le burle impure
Il Ciel, la civiltade, e la modestia;

Sian le burle gentili, e siano amene,
Ma non dian nella satira e nell' unto.
Si cerchi dilettar, ma sempre al punto,
Che piace al saggio, e alla virtù conviene.

Con facezie innocenti, e puri giochi
La Conversazion sol si coroni,
Meglio è curarsi di piacere a pochi,
Purchè s' ottenga di piacere ai buoni.

(*Francesco Puricelli.*)

LA CRITICA.

Lo scopo di un autore è, o l'insegnare ciò che non si conosce, o raccomandare le verità conosciute col suo modo di abbellirle: spander nuovo lume nella mente, ed aprire nuove scene alla veduta, o variare il colorito o la situazione de' comuni oggetti, cosicchè abbiano una fresca grazia, ed una più forte attrattiva, e sparger fiori su quei sentieri pei quali l'intelletto ha già fatto i suoi progressi; come può tentare di prendere in nuovo esame quelle cose in fretta, o negligentemente prescrutate.

Amendue questi lavori son molto difficili: perchè, onde non riescano sterili, bisogna che gli uomini non solo si persuadano de' loro errori, ma si riconciliino colla loro guida; è d' uopo che non solo confessino la loro ignoranza, ma, il che sempre è meno piacevole, accordino che quello dal quale sono ammaestrati, di essi sia più saggio.

Potrebbe immaginarsi che un tale uffizio fosse in sè stesso abbastanza aspro e pericoloso; che nessuno troverebbesi tanto maligno o tanto stolido per accrescer peso alla pietra di Sisifo; e che pochi sforzi userebbersi per chiudere quei passi verso la fama, che con tanto dispendio di tempo e di pensieri far si debbono, e con sì grande rischio nel attivo successo, e con tanto poco vantaggio nel buono.

Non però, evvi una certa generazione di uomini, che o per dovere figurandoselo, o tenendolo per loro passatempo, si occupano di sbarrare l'ingresso ad ogni lavoro letterario; e che, come sentinelle, dimenandosi sul cammino della fama, si credono nel dovere di comunicare all' ignoranza, ed all' invidia la prima nuova di una preda. Con questi tali, che si distinguono col nome di critici, fa d' uopo che un nuovo autore rinvenga mezzi di raccomandazione; ed è probabile, che il più maligno tra simili persecutori, potrebbe alquanto placarsi, e persuadersi per piccol tempo, a sedar la sua rabbia.

Per questo proponimento, avendo considerato molti spedienti, io ritrovo ne' ricordi dei tempi andati, che Argo fu addormentato colla musica, e Cerbero quietato col panunto: sono perciò propenso a credere, che i moderni critici, i quali, se non hanno gli occhi, però possedono la vigilanza di Argo, e possono latrare tanto forte come Cerbero, sebbene per avventura con eguale forza non possano mordere, potrebber'esser placati con metodi della stessa sorte.

Io ho sentito come alcuni sono stati addolciti col *chiaretto* e con un desinare, ed altri siansi addormentati al suono delle note dolcissime dell' adulazione.

Sebbene la natura del mio impiego mi porge sufficienti motivi di temere gli assalti uniti di questa virulenta generazione; però finora io non mi sono persuaso a tentare qualche provvedimento per iscamparne o per rendermi a patti. Perchè io dubito se eglino possono agire contro me con legale autorità, e sospetto che per una supposta commissione, presumano farsi chiamare i ministri della critica senza alcuna autentica evidenza di delegazione, e pubblicano le loro determinazioni come decreti della più alta giudicatura.

La critica, dalla quale derivano le loro pretensioni per decidere sulla sorte degli scrittori, era la sorella primogenita del Lavoro e della Verità; al suo nascere essa fu commessa alle cure della giustizia, che l'allevò nella casa della Saviezza. I Dei avendola contraddistinta per le sue rare qualità, la destinarono a governatrice dell' Immaginazione, ed a misurare il tempo nel coro delle muse, quando cantano innanzi al trono di Giove.

Quando le muse si mossero a visitare questo basso mondo, vi giunsero accompagnate dalla Critica, cui, per la sua origine dalle proprie natie regioni, la Giustizia consegnò uno scettro, che portar doveva in alto colla dritta mano; del quale una punta era aspersa di ambrosia, ed intrecciata con indorate foglie di amaranto e di alloro, e l' altra avvolta da' cipressi e da' papaveri, era stata tuffata nell' acqua dell' oblio. A mano manca essa portava un lume inestinguibile, dal Lavoro costrutto, e dalla verità illuminato, di cui era particolare qualità lo scoprire immantinente ogni cosa nella sua vera forma, sebbene potesse esser nascosta agli occhi volgari. Qualunque cosa l' Arte poteva complicare, o la Follia mescere, era, al primo raggio del lume della verità, esposto nelle sue parti distinte, e nella sua originale semplicità: essa lanciavasi in mezzo de' laberinti de' sofisti, e ne mostrava di subito tutte le futilità colle quali si fanno scudo; penetrava a traverso delle vesti talari, che spesso la rettorica vendeva alla falsità, e discopriva la sproporzione delle parti, per cui un ingegnoso travestimento era stato inventato per nasconderle.

Così di aiuti munito per compiere l'uffizio suo, quaggiù venne la Critica per invigilare su le opere di coloro, che professano di essere i seguaci delle Muse.

Tutto ciò, che gli si portava innanzi, l'osservava col sicuro lume della verità, e quando per l'esame convincevasi, che le leggi del bene scrivere erano state osservate, toccavalo colla punta amarantina dello scettro, ed alla immortalità lo consegnava.

Ma le più volte succedeva, che nelle opere che addimandavano la sua ispezione, vi si scopriva qualche impostura: dove i falsi colori erano sagacemente disposti; dove qualche segreta ineguaglianza trovava tra le parole ed i sentimenti, o qualche dissimiglianza tra le idee e gli oggetti originali; dove in fine le sconvenevolezze erano insieme concatenate, o alcune parti non erano ad altro uso, che per ampliare l'apparenza del tutto, senza contribuire alla bellezza, alla solidità ed all' utile.

Dovunque simiglianti scoperte facevansi, il che tosto accadeva quando questi errori si commettevano, la Critica rifiutava quel toccamento che conferiva la sanzione dell' immortalità, o quando gli errori erano frequenti o di peso, capovolgeva lo scettro, o faceva distillare l' oblivione da' papaveri e dai cipressi; fatale golpe, che immediatamente cominciava a consumar l' opera, fino a che tutta l' avesse distrutta.

Vi furono certe composizioni messe alla pruova, in cui, quanto maggior lume sopra loro spandevasi, le bellezze e gli errori apparivano tanto egualmente mescolati, che la Critica restò col suo scettro immobile tra le mani, dubitando se all' oblio o all' immortalità dovesse destinarle. Esse infine crebbero in sì gran numero, che fu lassa di por mente a simili incerti dritti, e per timore di usare impropriamente lo scettro della Giustizia, delegò al tempo la considerazione delle cause.

I portamenti del tempo, sebbene molti di-

latori, furono, eccetto pochi capricci, conformi alla giustizia: i molti che pensavano esser sicuri per una piccola indulgenza, perirono sotto la sua falce, mentre credevano, che ne andassero velocemente coi volumi in trionfo alla posterità. Ed era da osservarsi, che alcuni erano distrutti a poco a poco, ed altri schiacciati di un colpo.

La Critica avendo fissati per buon intervallo studiosamente gli occhi sul tempo, infine restò tanto bensoddisfatta della sua condotta, che se ne partì colla sua Protettrice Astrea; e lasciò il Pregiudizio, ed il Falso gusto a farvi a disteso devastazioni con i soci loro, la Frode e l'Errore: o di là innanzi imitandosi a spargere la sua influenza da lontano, sopra alcuni scelti intelletti, atti a possederla per la loro dottrina, e per la loro virtù.

Prima della sua partenza spezzò lo scettro, di cui i pezzi, che formavano la punta d'ambrosia, furono raccolti dall'Adulazione, e quelli tinti dall'obblio, con egual premura, li raccolse la Malevolenza.

I seguaci dell'Adulazione, cui distribuì le parti dello scettro, non avevano nè desideravano il lume, ma toccavano indistintamente qualunque potere od interesse avveniva che si offerisse.

I compagni della Malevolenza furono aiutati dalle Furie con una torcia, che aveva questa qualità particolare di un infernale splendore, che il suo lume cadeva solo sopra gli errori.

> . . . Non lume, ma piuttosto
> Oscurità visibile servia
> Solo la vista a discovrir dei mali.

Con questi frammenti di autorità, gli schiavi dell'Adulazione e della Malevolenza s'innoltravano sotto il comando delle loro signore, per conferire l'immortalità o per dar l'obblio. Ma lo scettro aveva però perduto il suo potere, ed il tempo giudica a suo agio senza curarsi delle loro insensate determinazioni.

(*Samuele Johnson.*)

ALCHIMIA.

L'alchimia, che chiamasi altresì *filosofia ermetica* è quella parte della chimica che lavora a trasmutare i metalli.

Il chimerico segreto di far l'oro è stato in voga presso i Chinesi, gran tempo prima che se ne avesse sentore in Europa. Essi parlano nei loro libri, con magnifici termini, del seme dell'oro e della polvere di proiezione. Essi promettono di trarre dai loro crogiuoli, non solamente l'oro, ma anche un rimedio specifico ed universale il quai procacci a chi il prenda, una specie di vita immortale. Zozimo, che viveva al principio del quinto secolo, è de' primi fra noi che abbiano scritto sopra l'arte di far l'oro e l'argento, ossia il modo di fabbricare la pietra filosofale.

Questa famosa pietra, chiamata altresì elissi universale, acqua del sole, polvere di proiezione, tanto ricercata e non mai scoperta, procurerebbe, secondo gli alchimisti, a chi avesse la fortuna di possederla, incomprensibili ricchezze, una salute sempre fiorente, una vita esente da ogni malattia, ed anche, secondo i cabalisti, l'immortalità. Nulla vi sarebbe che potesse resistere alla sua virtù, nè che gli impedisse di fare universalmente quanto gli piacesse, e sarebbe come un Dio sopra la terra: a tanto è giunta l'umana credulità!

Per fare questa grand'opera, ci vuole piombo, ferro, antimonio, vitriolo, mercurio sublimato, arsenico, sale, tartaro, mercurio, alcool, terra ed acqua; al che alcuni aggiungono un uovo di gallo, sputo, urina ed escrementi umani. Uno scrittore ha detto con ragione che la pietra filosofale era un'insalata, e che per farla vi voleva sale, olio ed aceto.

Siccome il possessore di questa pietra sarebbe il più glorioso, il più potente, il più ricco, il più fortunato dei mortali; ch'egli convertirebbe a suo piacimento ogni cosa in oro, e godrebbe di tutte le dolcezze della vita, non è meraviglia se tante persone hanno passata la loro vita in mezzo ai fornelli per discoprirla. L'imperatore Rodolfo non aveva a cuore che questa inutil ricerca. Il re di Spagno Filippo II, spese immense somme onde far lavorare alchimisti alla trasmutazione dei metalli, senza ricavarne cosa veruna. Tutti quelli da cui fu seguito il loro esempio non hanno ottenuto successo migliore, per maniera che non sappiamo sinora qual sia la forma, quale il colore della pietra filosofale.

Gli alchimisti affermano che parecchi sapienti l'hanno posseduta, fra i quali Salomone, e finalmente il famoso Paracelso. Il vaso di Pandora, il vello d'oro di Giasone, il sasso di Sisifo, la coscia d'oro di Pittagora, non sono, nella loro opinione, altro che la grand'opera. Altri pretendono che non si possa possedere questo segreto senza i soccorsi della magia, o che il Demonio che la insegna si chiama il *demonio barbuto*.

Giovanni Gualtieri, barone di Pilmerolles, vantavasi di sapere far l'oro. Carlo IX, ingannato dalle sue promesse, gli fece dare 120,000 lire, e l'adepto si mise all'opera. Ma dopo d'aver lavorato otto giorni, sbiettò col danaro del monarca. Gli corsero dietro, lo presero e l'impiccarono.

Nel 1616, il governo francese diede parimenti a Guido di Crusemborgo, una somma di ventimila scudi per lavorare, nella Bastiglia, a far l'oro. Egli sfrattò in capo a tre settimane, coi ventimila scudi, e più non ricomparve in Francia.

Un Crocerosa, passando per Sedano, diede ad Enrico I, principe di Buglione, il segreto di far l'oro, che consisteva in far fondere nel crogiuolo un grano di una polvere rossa che gli consegnò, insiemo con alcune once di litargirio.

Il principe fece l'operazione al cospetto del ceretano, e ricavò tre once d'oro con tre grani di questa polvere: egli credè di toccare il ciel colle dita, e l'adepto, per finire di sedurlo, gli fece dono di tutta la sua polvere trasmutante. Ce n'erano trecento mila grani. Il principe s'immaginò di possedere trecentomila once d'oro. Il filosofo avea premura di partire, e s'era disfatto del suo tesoro; il duca di Buglione gli diede quarantamila scudi, e lo colmò di onorificenze. Ma siccome, appena giunto in Sedano, il ciurmadore aveva fatto comprare tutto il litargirio che si trovava nelle botteghe degli speziali di quella città, e l'aveva poscia fatto rivendere carico di alcune once d'oro, così quando quel litargirio fu consumato, il principe non ricavò più oro, e non vide più il Crocerosa, nè i quarantamila scudi che dato gli avea.

Un altro adepto, che si diceva similmente possessore della pietra filosofale, chiedeva una ricompensa da Leon X. Questo papa, protettore delle arti, approvò la sua domanda, e gli disse di tornare il giorno seguente. Il cantambanco s'immaginava di aver fatta la sua fortuna; ma Leone gli fece dare una gran borsa vôta, dicendogli che poichè sapeva far l'oro, egli non aveva bisogno che di una borsa per riporvelo.

(*D. Bertolotti.*)

RIMEDII CONTRO IL SUICIDIO.

Se il dolore consuma il tuo animo, la serenità e la gioia possono un'altra volta risplendere sopra di te.

Se tu sei stato contento e gioioso, vivi e spandi generalmente questa contentezza o questa gioia fra gli uomini che tu conosci.

Se le sventure si sono riversate sopra di te per la cattiva tua maniera di condurti, vivi, e mostrati più prudente per l'avvenire.

Se tu sei infelice per colpa altrui, vivi; tu non avrai rimproveri da fare a te stesso.

Se tu sei misero ed in penuria, vivi; l'aspetto della fortuna si può mutare per te.

Se tu sei ricco e la prosperità ti circonda, vivi, e gioisci gli agi che ti son dati.

Se alcuno ti ha offeso, vivi; la sua colpa sarà il suo gastigo.

Se tu hai offeso alcuno, vivi, e ripara coi buoni uffici il tuo torto.

Se la tua riputazione viene ingiustamente intaccata, vivi, il tempo rimedierà all'ingiuria che ti hanno fatto.

Se ben fondati sono i rimproveri, vivi, e migliore sia in appresso il tuo procedere.

Se nell'oscurità tu giaci, vivi per essere un giorno in condizione più lieta.

Se tu accetti un'eminente carica, o se godi il favore del principe, vivi e conserva gli onori che ti sei acquistati.

Se al tuo merito non corrisponde la fortuna, vivi per gustar il piacere di pensar che tu sei degno de' suoi favori.

Se per l'opposto, la tua fortuna eccede il tuo merito, vivi, e non insuperbirtene.

Se tu sei stato negligente ed inutile all'uman genere, vivi, e sconta il tuo fallo col divenire utile altrui.

Se utile sei stato ed industre, vivi, e continua a mostrarti tale.

Se hai nemici implacabili, vivi, ed affronta la loro malvagità.

Se hai amici buoni e fedeli, vivi pel loro vantaggio e pel tuo.

Se sei stato malvaggio ed empio, vivi, e ti penti delle tue colpe.

Se sei stato virtuoso e saggio, vivi pel bene dell'umana generazione.

Se credi finalmente all'immortalità (e chi può non crederlo?), vivi, e ti apparecchia a goderne.

Un Inglese.

CANZONETTA

COMPOSTA DA UN CARPIONE PER LE NOZZE DI UNA TROTA.

O Trota, o vaga Sposa,
Di te, del tuo compagno
Cosa la più vezzosa
Non ha quest' almo Stagno.

Nella tua fronte ridu
Un bruno occhio vivace,
Che i pesci fere e ancide,
E che ferendo piace.

Luccica per mondezza
Più che per la forbita
La nevosa bianchezza
Di tua pelle pulita :

E sol quà e là è cospersa
Di bionda o vermigliuzza
Macchietta diversa,
Di che s' adorna e spruzza.

Dunque nozze beate
Fra i liquidi cristalli
Voi oggi celebrate
Con guizzi o canti e balli.

Così sorrida e approvi
Il gran padre Benaco
Gli amori vostri nuovi,
E lieto applauda il Laco.

Dopo una colma luna (1)
In questa parte e in quella
Vedrem brillar più d' una
Amabile Trotella.

Giovani sposi eletti
Siate a educare presti (2)
I pesci pargoletti
Ne' bei costumi onesti.

Fuggano di buon' ora
L' infido pesce e tristo ;
Perchè tra i pesci ancora
È il rio co' buoni misto.

Il luccio cattivello
Spesso i vicini mordu ;
Fuggano il luccio fello
E le sue canne ingordu.

La linda sardelluccia
Essa ha il cor puro e schietto ;
E coll' argentea buccia
Fede ne fa all' aspetto.

Non abbian schivi a vile
Nè chiamino palustre
La Tinca, che gentile
Qui vanta sangue illustre.

Amino qual dolce amico
(Se nominarlo lice)
L' Abitor più antico
Di quest' acqua felice :

Certo che sempre ligio
Fia il Carpion devoto
Ad ogni buon servigio
In ver la Trota e il Troto.

Nessun molle e infingardo
Sempre nel fondo giaccia ;
Mostrino al nostro sguardo
L' aguzza e nobil faccia.

Ignobil vita mena
Chi 'l suo ventre striscia
Infra la scabra arena
Su per la ghiaia liscia.

Sia il verde vitto parco
Di erbetta o di vermetto ;
Che chi dai cibo è carco
È all' agil moto inetto.

Ognuno tenti e veda
Il Laco intorno, e breve
A sè lasso conceda
Ozio di sonno lieve (3).

Ma se vagando egli ode
Dal remo infranta l' onda,
Fuggire è allor da prode,
Allor s' appiatti e asconda.

Per quest' ondose strade
Dopo l' incauto spasso
Più d' uno errando cade
Ie tesa rete o in nasso.

Un filo si distende
Da tremolante canna,
E tal dolc' esca pende
Che spesso i ghiotti inganna.

Deh per pietà nessuno
Bramoso apra la bocca :
Più utile è il digiuno,
Misero chi la tocca.

. . . .

Era la canzone del valente Carpione a tal termine prodotta, quando un leggero zeffiretto cominciò a respirare dal placido ponente, che scosse un poco le mobili foglie degli ulivi, e spinse incontro al lido le scherzanti onde del lago già già crespo nella somma sua superficie. Il romore tenue bastò, onde il mio poeta non più lungamente potesse raccogliere la sottile armonia; perchè a confessare il vero i pesci hanno d' ordinario la voce esile assai o fioca. Egli sgridò indarno il venticello importuno, che seguì a sussurrare, e quella fu la prima volta forse, che Zefiro si udì riprendere da un poeta; quando i poeti sogliono invece invocarlo e carezzarlo nelle loro descrizioni.

(*P. Gio. Battista Roberti.*)

(1) Quasi tutti i pesci che hanno gravido l' utero dei loro parti tengono il portato da 30 giorni. Le femmine dei pesci di lago o di fiume non concepiscono prima del quinto mese; e partoriscono d'ordinario a primavera. *E. Vottenus. De animalium diferentiis, lib. VIII, Cap. CLVI.*

(2) Seriamente dal Carpione siraccomanda attenzione alla prole; perchè, tranne i delfinetti, e i balenotti che poppano e sono custoditi dalle madri, talchè, quand' è tempesta rotta, prendonli in bocca a difesa, e tranne pure i tonni piccoli, che sebben non sieno allattati, tengono dietro per notabil tempo ai loro genitori, nella educazione degli altri pesciolini c' è disordine e negligenza; e vivono appena nati in libertà capricciosa, e incontrano mille pericoli e assai sono mangiati dagli altri pesci adulti. *Rondeletius, de piscibus, lib. IV, Cap. VI. de educatione piscibus etc.*

(3) È questione se i pesci dormano. Il Villoughby non crede che dormano, perchè non hanno palpebra da aprire e chiudere gli occhi. Seleuco Tarsense presso Ateneo, e Appiano non concedevano la facoltà di dormire che al pesce Scaro detto da Ennio per la sua delicatezza *il cervello di Giove*, pesce privilegiato fra gli altri perchè viveva sotto la protezione di Tiberio Cesare, essendo stato condotta nel mare Campano da Ottato suo liberto. Ma oggi col dotto Gesnero i fisici cortesi permettono a tutti i pesci che giacciano alquanto e dormiglino almeno. Certamente dopo tanto aggirarsi e moversi avranno bisogno del confortamento di qualche quiete, che sarà poi un sonno.

ANDIAMO ADAGIO.

Vi sono moltissime circostanze nella vita in cui ci pentiamo di essere andati troppo presto ; ve ne sono pochissime in cui ci rincresca d' essere andati troppo adagio.

Affrèttati lentamente è ancora una delle più savie sentenze degli antichi. Colui che pensa con celerità, ha ricevuto dalla natura un immenso vantaggio, che non sempre gli è di profitto o sovente si volge a suo danno, s' egli nell' operare va rapidamente come nel pensare. Per ben riuscire, per fare a dovere quanto si prende a fare, convien pensar presto ed operare adagio.

Gli scritti, perenni come il bronzo, non ricevono che dal tempo il grado di perfezione che li rende tali.

Un celebre scrittore che aveva molte doti d' ingegno, non ebbe sempre quella di andar adagio, e spesso ebbe da pentirsi di aver corso troppo. Egli vantavasi una volta di aver fatto una tragedia in sei giorni : *Voi non avreste dovuto riposarvi il settimo*, gli rispose un amico.

Andiamo adagio in tutte le azioni della nostra vita che vogliono riflessione, e segnatamente in quelle che aver possono influenza sul nostro destino.

Andiamo adagio negli affari ; è il solo mezzo di vederli bene, di sbrigarli e di terminarli più prontamente.

Andiamo adagio ne' piaceri ; è il vero secreto di farli durare.

Andiamo adagio ne' nostri affetti, se cerchiamo un' anima che risponda alla nostra, e se pensiamo che, per amarsi, sia necessario conoscersi.

Andiamo adagio nel beneficare : il che non significa siate lenti nel soccorrere gl' infelici, siate freddi nella vostra carità ; ma bensì procacciate di far il bene meglio che si può; siate delicati nella vostra liberalità. Molti sono liberali, pochi il sono a proposito.

Andiamo adagio nel servire gli amici : il che non significa, siate avari di servizi, siate tepidi nell' amicizia ; ma bensì usate a tempo de' vostri buoni uffizi, siate oculati nel vostro zelo. Quante volte un imprudente amico nuoce più che un dichiarato nemico !

Andiamo adagio è un consiglio dettato dalla stessa sapienza ; noi lo troviamo scritto come apoftegma in tutte le lingue.

Gli Ebrei dicevano : *responsio mollis frangit iram* ; i Latini : *festina lente* ; gli Italiani : *chi va piano va lontano* ; ovvero *va sano* ; i Francesi : *tout vient à point, à qui sait attendre.*

Perchè non sapremo noi aspettare ? perchè affrettarci di vivere? Lassi! il tempo non ci incalza forse abbastanza ! Lunge dal secondarlo ne' suoi guasti colla divorante nostra attività, noi dovremmo intendere a rattenerne il corso con una saggia lentezza nell' operare e col non correr di troppo nelle speranze e ne' timori, nell' odio e nell' amore.

(*Gallais.*)



L' ALLEGREZZA.

Io ne passai di quelle da contarle
A veglia in lunghe sere accanto al fuoco,
Ed a sentirle si terrian per ciarle.

Pur prendendo la vita come un giuoco,
Tranne solo in qualche momento primo
In cui la riflessione ha poco loco,

E non volendo siam gettati all' imo,
In onta quasi al nativo ardimento
Dal peso oppressi del terrestre limo;

Tranne dico qualche primo momento
L' allegria dal mio cuor non fece mai
Total divorzio o men trovai contento.

E meco sempre così ragionai:
Se mi do in braccio alla malinconia
Avranno perciò termine i miei guai?

Ma non crediate che quest' allegria
Quasi in me divenuta altra natura
Nasca da stoicismo o da apatia.

Io non ho la cotenna così dura
Come l' han tanti, nè insensibil sono
Di certi al par che in qualsiasi ventura

(Non so se sia del ciel castigo o dono)
Par che chiudano un cuore adamantino, (no:
Statue cho han per di più la lingua e il suo-

Antomi di modello pellegrino
Predestinati a vita secolare
E per cui tanto è un corno che un violino.

Vi parrà strano che si possa dare
Che un uom che sente i guai di questo mon-
Abbia voglia di ridere o scherzare? (do

In primo luogo superficie e fondo
Sempre d' accordo fra di lor non vanno,
E chi è mai che può legger nel profondo

Del core? Se a ciascun l'interno affanno,
Disse un tal, si vedesse in fronte scritto,
Quanti farian pietà che invidia fanno!

E poi siam sempre lì, se un volto afflitto
Di panacea servisse ai nostri mali,
Certo il ridere allor fora delitto;

E dovrebbe dal labbro de' mortali
(La taccia ond' evitar di crudo o stolto)
Gir bandito il lepor d'attici sali.

Serba pertanto il cuor tranquillo, e il volto
Sereno in ogni evento, e in Dio fidando
Del resto non curarti o poco o molto.

Ridi a veder che gli uomini obliando
D' onde venner, chi sono e dove vanno,
Stolti vivono e muoion delirando.

Ridi alla vita che certuni fanno,
Tenendosi a stecchetto per timore
Di manomettere il denar che hanno,

Di cui vagheggian soltanto il colore,
E se una mosca ronza lor d' intorno
Pur sospettano in essa un traditore.

. . . .

Ridi di lor che vivono piangendo,
E che per migliorar l' altrui destino
Fan danno al proprio, qual chi sano essendo

Cercasse malattie col lanternino.
Ridi di quelli (e sen trovano assai)
Che son sempre arrabbiati col destino,

Che chiamano la vita un mar di guai,
E una valle di lacrime la terra,
Ma pur non ne vorrebbero uscir mai.

Ridi, e men aspra ti parrà la guerra
Che dovrai sostener, vogli o non vogli,
Finchè un mondo novel ti si disserra.

Guerra di noie, disgusti ed imbrogli,
Che ti farà parer la vita un mare
Pieno di secche, di sirti e di scogli.

Ma l' allegria gli è come il sal che dare
Può grazia alle vivande e le ravviva,
E non si può se è troppo sopportare.

L' allegria misurata e fuggitiva
Generalmente piace a tutti quanti,
Ma non piace del pari l' eccessiva.

Quella d' animo in animo agli astanti
Si comunica con facilità,
Mentre di questa pochi sono amanti.

La quale per lo più dipende da
Un particolar modo di vedere
Le cose alquanto strano, o spesso sa

Di cervel corto e spirito leggiere;
Ed è perciò che alle genti sensate
Quest' allegrezza non può far piacere.

L' irromper quindi in risa sgangherate
Per inezie da nulla ogni momento,
Dèssi tener per poca civiltate.

Nè ci vuol per capirlo un gran talento,
Imperocchè colui che s' abbandona
A facil strabocchevole contento,

Si può paragonare ad un che suona
Un tamburo, mentre altri sta gustando
Canora voce che soave intuona.

Ed è per conseguenza che fraudando
Altrui d' un piacer lecito ed onesto,
Mostra aver messo ogni creanza in bando.

La gioia clamorosa fa anche questo,
Che chi l' eccita passa per buffone,
Il qual non pure altrui divien molesto,

Ma mette sè medesimo in canzone.
Questa allegrezza ha origine talvolta
Dallo stravizzo e spesso ha per cagione

Un' immaginazion tutta travolta,
Che in molti sconci e in goffe derisioni
Piacesi di vagar libera e sciolta.

Concludo in somma, se tu vuol che suoni
Fama sul conto tuo che non t' annoveri
Nè fra i briachi, nè fra i satraponi,

La mestizia non fia che tu ricoveri
Mai nel tuo petto, e se tu hai traversie
Pensa che scritto è già: beati i poveri.

Ma poni mente alle parole mie.
Ovver di chi ha due dita di cervello,
Stare allegro non è dare in pazzia.

Ridi chè a tempo e loco il riso è bello:
Ma sovvienti però che fra i raccolti
Proverbi che istruiscon c' è anche quello:
Che il riso abbonda in bocca degli stolti.

(*Lorenzo Borsini.*)

REGOLE PER LA SATIRA.

L' usanza mia non fu mai di dir male.
Berni, *Rime burl.*

Amico carissimo, la satira è uno di quei componimenti che hanno in sè maggiore difficoltà di tutti gli altri. Una certa malignità, che ogni uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicchè egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare, o uno spirito urbano, ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo, alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo o con sì buona grazia, che talvolta ho veduto a ridere quel medesimo che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d' imitazione è Orazio, il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte che muovono a riso. Questo è anche il modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che viene rigidamente percosso: ma all' incontro si adirerà, e s' ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi lo ha maltrattato o con le parole o co' fatti. E dirà fra sè: chi è costui il quale vuol essere mio maestro e signore di me e delle opere mie? Non ha egli fatto sì e sì? non è egli tale o tal cosa? E ognuno dirà: bene gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo. All' incontro se il satirico scherzerà con grazia, si acquisterà partigiani che terranno da lui; e se colui il quale si crede ingiuriato, vorrà colla maldicenza difendersi, la collera sua moverà a riso, tanto che conoscerà che il suo migliore è medicare i difetti suoi, e avere per amico il poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui, non potendosi dare viltà di animo maggiore, e forse maggior crudeltà del rider delle altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione e le lagrime altrui, che di essere motteggiata e derisa: ed è obbligo dell' uomo l' essere buono, giusto ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l' ultima dalla sorte. Anzi s' egli volesse liberarsi da quest' ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte le altre qualità che lo rendono uomo degno di stima e di amore. Da un' altra cosa guardatevi come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruno chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo perchè egli è zoppo, guercio o aggravato da qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichè volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui

di essere mosso da una intrinseca gentilezza e da una voglia di scherzare, accertandovi che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de' costumi. Scusatemi se io sono stato lunghetto, e credetemi vostro affezionatissimo

(*Gasparo Gozzi.*)

MAPPAMONDO MORALE.

Che ci abbia un mondo morale del pari che un mondo fisico, e che l' uno non cede un ette all'altro, non è chi il contrasti. Pure notate strana cosa : del secondo tante carte van foggiandosi tuttodì, che ci han fradici ; e del primo nessuno tolse finora ad abbozzarne una. A questo difetto io vorrei pur provvedere, ma mantengomi da tanto. Starommi adunque contento a dichiarare altrui il mio avviso, e persuaso che « *poca favilla gran fiamma seconda* » aspetterò che qualche generoso imprenda, quando che sia, a trattarlo più alla larga.

E primamente, vorrei che il mappamondo morale contenesse due emisferi, e non fosse già fatto a modo di proiesione, che così potrebbe aver rispetto alla dirittura del sentire ed al piano vivere dei nostri maggiori, cose come ognun sa, venute oggimai vieto e dalla attuale civiltà cacciate in bando. Destinerei a punti cardinali : la speranza, di verso levante; il disinganno di verso ponente ; a settentrione, l' odio; a mezzodì, l' amore. Cerchi maggiori e minori sarebbero l'equanimità che è inalterabile, al luogo dell'equatore; ed a quello dei tropici, la confidenza e lo scoraggiamento, i quali termini aggiunti che abbia l' animo, non che andare oltre, gli è giuocoforza dar volta. Supplirebbero ai cerchi polari, la vanagloria e la presunzione, argomento ambedue di pochezza d' intelletto e di levità d'idee. Il meridiano poi bramerei facesse luogo al cerchio dell' amor proprio moderato, il quale a simiglianza deve poter ritrovarsi sovra ogni punto della nostra carta. In riguardo alle zone, assegnerei all' orgoglio che non sa tenere misura, la torrida ; alla vanità ed alle lusinghe cangevoli ed incostanti, le temperate ; all' egoismo ultimamente ed all' apatia di nessuno frutto capaci, le glaciali.

Più malagevole assunto quello sarebbe di ordinatamente allogare i vari paesi e d' impor loro i nomi. Tutta volta, la varietà della materia darebbe ansa ad aguzzare l'ingegno e credo se ne avrebbe buon effetto. La descrizione dell' Europa a modo di esempio, potrebbesi con aggiustatezza condurre ponendo: la nobile alterezza là dove è Spagna; il brio, dove è Francia; la serietà, in Inghilterra; la versatilità, in Italia ; ed in tutte le contrade del Nord, la perseveranza. Vorrebbesi collocare nell'Asia in cambio delle provincie a divozione del turco, la voluttà; delle Indie, l' impassibilità ; della Cina, il formalismo; della Tartaria feconda di nomadi abitatori, la stravaganza ; della Siberia, la disperazione. Lunghesso le coste di Affrica starebbero a meraviglia le poche note regioni della modestia de' letterati, dell' umiltà dei filosofi, della moderazione de' potenti ; e nelle interne parti di essa le solitudini del disinteresse e della filantropia, delle quali non fu uomo al mondo che avesse piena contezza. Terrebbero poi le veci del Nilo e del Niger : la simpatia che ignorasi come in noi s' ingeneri; e l' antipatia che non si sa dove andar possa a parare. Rispetto al nuovo-mondo, l' avidità caderebbe in acconcio nel Perù; l'ardimento negli Stati-uniti; ed occuperebbe il famoso Eldorado, la felicità ; della quale dir potrebbesi col poeta :

« Che vi sia ciascun lo dice,
« Dove sia nessun lo sa ».

Aggiungi da ultimo che a' selvaggi succederebbero i pregiudizi, i quali discacciati ad ogni poco dalle antiche loro stanze , vanno come quelli riparando ne' monti ; a che tornerebbe bene chiamar l'assordante Niagara, il rimorso : e la Cordigliera ghiacciata di mezza estate, l'invidia ai raggi ignola d'ogni maniera d' affetti.

Ei sarebbe mestieri, a descrivere il nostro mappamondo in ogni sua parte, di far parola de' vari mari, fiumi, golfi, città e via. Ma spero non abbiano i miei leggitori obbliato, che io intesi far solamente un piccolo cenno di tanto soggetto, senzachè questo mio scriver borrevolmente, non farebbe all'uopo. Sano consiglio adunque è il tacere ; che se taluno si ha a male che io gli abbia rotto il sonno con questa cicalata, scingasi.

(*A. Tori.*)

LE PORTINAIE VIRTUOSE.

Ho studiato le portinaie sotto tutti gli aspetti; le ho osservate ne' disegni di Monnier, nelle romanze di Beauplan e di Plantade, a sopratutto nelle vie, nelle abitazioni e ne' vari quartieri di Parigi. Io credo adunque di aver qualche dritto per costituirmi il Buffon della specie. Perlochè sostengo, e ciò per la mia esperienza, che d' ogni specie di portinaie la più pericolosa è la *Portinaia virtuosa.*

Vi lamentate forse dell'avarizia, della rapacità, della ghiottoneria della portinaia : detestate i suoi difetti, maledite i suoi vizi? Poveri matti! Benedite anzi il cielo che vi ha concesso di trattare con tali visi mentre la virtù ordinariamente è incompatibile al portione ; di tal che, la portinaia che ama i romanzi gagliardi, che adora i giornali, si contenta di aver qualche volta un frantume di volume delle mille ed una notte, e alcuni numeri della Gazzetta de' Tribunali; mentre al contrario, una portinaia virtuosa, in nome della morale, verrà a porre le mani senza pietà nella libreria, e toglierne tutti quei libri di religione adorni di figure dorate, in elegante edizione, e che vi restituirà in seguito, forniti di macchie di olio, di tabacco, e di figure tracciate sul margine dalla penna del suo grazioso figlio Guguss.

La portinaia virtuosa va a letto ordinariamente assai di buon' ora ; e perciò bisogna dare un addio al ballo, allo spettacolo, ai concerti, altrimenti ne avreste in pena di passar la notte avanti il portone, o nel corpo di guardia, giacchè la virtù non apre mai la porta dopo la mezzanotte. Aggiungete che siccome le portinaie virtuose pretendono sempre ch' esse hanno sofferte delle disgrazie, e che non erano nate per la trista condizione di servire, ne siegue da ciò che non vi servono affatto. Quando avete confidato ad esse le cure domestiche, in luogo di ripulire e di spazzare, esse piegano le braccia e s' immergono in profonde meditazioni sulle ingiustizie della fortuna, o la depravazione del secolo.

Aggiungete poi, che la portinaia virtuosa ha in orrore la menzogna e non dirà mai ad un creditore che voi siate uscito. Della sua camera ne fa un vero gabinetto nero in cui ogni viglietto color rosa o blu, piegato in modo sospetto, e diretto ad un suo inquilino è esaminato, scrutinato, aperto e lacerato senza remissione se esala il menomo profumo di galanteria. Infelice quel povero giovine che consente a costituirsi il mercurio di simili commissioni ; la portinaia virtuosa crede dovere della propria coscienza di strappargli i capelli, e di guastargli il viso.

Essa passa l' intiero giorno a maltrattare la figlia ed a disputare col marito; è sempre accerchiata, in nome dell' umanità, di una schiera di gatti, di cani, di galli, e di tutti gli animali che non hanno domicilio fisso.

Questi interessanti quadrupedi e volatili, le dimostrano la loro gratitudine in tutt' i suoni, in tutte le maniere, e ciò colla perdita dell' udito e del riposo del vicinato.

Sotto pretesto che essa non vi ha mai rubato un fiammifero, nè una scarpa vecchia, la portinaia virtuosa esigerà che le diate doppia mancia, biglietti di teatro tre volte la settimana, e i vostri stivali anche prima che ne abbiate fatto uso.

La portinaia virtuosa si assume spesso l'obbligo di farvi un sermone ; crede suo dovere di render conto a vostro zio o al vostro tutore della condotta che menate e di presentare un rapporto su tutte le bottiglie di birra e i sigari che vengono nella vostra soffitta, non che di tutt' altra fortuna che la sorte potesse inviarvi.

Se volete esser liberi, e star tranquilli nel vostro domicilio , domandate al cielo una portinaia che vi rubi un poco, che v'inganni, una portinaia che abbia bisogno per sè stessa di molta indulgenza affinchè si trovi disposta di farne agli altri. Io auguro dunque che voi non sappiate mai a vostre spese ciò che importa di non essere rubato dalla portinaia.

RUTZVANSCAD IL GIOVINE

Arcisopratragichissima Tragedia

ELABORATA AD USO DEL BUON GUSTO
DE' GRECHEGGIANTI COMPOSITORI

DA

CATTUFFIO PANCHIANIO

BUBULCO ARCADE (*).

Amico Lettore.

Questa composizione, a cui abusivamente è posto il nome di tragedia, è parto d' un autore, che si protesta d'aver tutta la stima per le tragedie greche , e d' aver letto con

(*) Pseudonimo di Zaccaria Valaresso, il quale volle con questo suo lavoro mettere in parodia tutti quelli che presero a seguire servilmente i tragici greci, e particolarmente Domenico Lazzarini autore della tragedia intitolata *Ulisse il giovane.*

piacere alcune delle medesime, ed egualmente alcune delle italiane composte ad imitazione de' greci; ma non può dissimulare la sua noia nel vederle, fatte familiari alle nostre scene. Come sono a'tempi nostri cessati tutti qoe' motivi, per i quali all' antica Grecia piacevano le orribilità e superstizioni tragiche, così è parso all' autore molto strano ed inopportuno il voler avvezzare i nostri teatri alla totale e servile imitazione de' greci, e render grate all' udito e alla vista cose sì ripugnanti al nostro genio e al nostro costume. Per questo si protesta l'autore d' aver solo inteso di ferire la massima, rispettando per altro la virtù di chi con tutto l' applauso ha scritto in questa materia. Con la lettura se ne vedrà la verità, e apparirà chiara nella derisione degli oracoli, de' sogni, del parlar fanatico, de' matrimoni orribili, e de' Cori solo a' nostri tempi praticati nelle pubbliche strade dagli orbi. Vivi felice.

PERSONAGGI

Rutzvanscad il giovine, Re della China e della nuova Zembla.
Mamaluc, suo primo ministro.
Culicutidonia, vedova di Tettinculuffo, tiranno della nuova Zembla.
Abulcassem, suo cugino.
Muezim } *Figli di Culicutidonia.*
Calaf }
Nutrice.
Astrologa di piazza.
Albouzeno.
Coro d'orbi di piazza.

La favola si suppone seguita nella nuova Zembla nella città di Tofsnqrhzauk avanti la porta del palazzo reale nella gran piazza.

ASTROLOGA DI PIAZZA.

Pria che sparisca in ciel.. (meglio alle corte)
Prima che venga il dì, s' adatti in luogo,
Ove possa spacciar merci di ciance,
Il palchetto e la sedia. Io là sedendo,
Col velo nero indietro tratto, al mondo
Presagirò gravi future cose.
Ma quanto meglio fora,
Che in rustico mercato
A spiegar mi portassi
Falsi presagi al stolido bifolco;
Che trattenermi in questa
Da Numi odiata ed abborrita terra,
Dove tra poco ha da seguir un' opra,
Ch' egual non vider mai le greche scene,
Oh de' dotti escrementi di Bosaccio
Cibata non mi fossi! oggi per certo
La pena non avrei
Di dover presagir sì tristi eventi.
Oggi il gran Rutzvanscad, dell' Equinozio
E della bionda primavera figlio;
(Perchè il costume antico vuol, che tragga
L' origine ogni eroe dall' alte sfere;)
Il grande Rutzvanscad ne' campi elisi,
Per qual' ignota e non pensata strada,
Attende il non men grande,
Che sfortunato Rutzvanscad nipote!
Ahimè qual rivedrà gli amati figli!
Ahi! qual lui rivedrà l'afflitta madre!
Ahi! quante stragi, e quante cose orrende
Ch' io taccio, perchè ancora
Gente in piazza non v'è; benchè non abbia
Tanti riguardi il tragico poeta.
Nè le calamità, ch' oggi vedransi,
Per colpa son del re, che saggio e pio
Regge con dolce fren l' ignoto mondo;
Ma Giove irato, allorchè l' ava insigne
Kerestani, de' Geni alta nipote,
S' unì contro il divieto ad uom terreno,
Come ne fanno al mondo
Le novelle persiane eterna fede,
L' ira non vuol depor, finchè non veda
Tutta perir quest' infelice stirpe.
Certo io partir volea; ma trattenuta
Fui da tragico poeta, che asserimmi
Esser uso e dover, che l' indovina
Sempre intervenga alle funeste cose,
Mio malgrado m' arresto. Ed ecco s'apre
Sul primo albor del dì l' infausta reggia;
Poichè, se gli accidenti
Della casa real restringer deve
Dell' oro ventiquattro il breve spazio,
Sommo Nume del Ciel, che occulto istinto
Fà che di buon mattin il Re si levi! (*si ritira.*)

MAMALUC, RUTZVANSCAD.

Mamaluc.
Poichè jer sera così tardi al letto
Vi mandaro, Signor, le cure pubbliche,
A non ben chiaro di prender vi piace
Quest' insalubri ed umidi crepuscoli,
Impregnati di parti eterogenee,
Della vostra salute a sì gran rischio.
Che fia ciò! Non per anco al real pozzo,
Per attingere l' acqua,
Delle galere giunsero i forzati;
E voi fuor delle piume in piazza uscite?
Rutzvanscad.
Mio caro Mamaluc, alla tua fede
Tacer non posso i più nascosi sensi.
Sai ch' io dò legge al gran chinese mondo;
E che di mie vittorie, in giusta guerra,
Spoglia è la nuova Zembla, ove scacciai
Dall' usurpato trono
Tettinculuffo, il barbaro tiranno;
Onde par, che di me dar non si possa
L' uom più possente, o più temuto in terra;
E pur di questa mia
Felicità e grandezza, io non risento
Gioia o piacer; ma gl' infelici spirti
Sempre premendo va cupo pensiero.
Mamaluc.
Che sentenza direi, se fossi greco,
Per spiegar, o Signor, quanto sia falso
Il giudizio del volgo
Nel misurar felicità terrene!
Pur dirò: cosa usata in chi possiede
Cose grandi nel mondo è aver gran cure.
Ma la nota mia fè, se vi par degna
Del grave arcano, a me spiegar vi piaccia
Questa del vostro duol cagione occulta.
Se rimedio apportar non è bastante
Al vostro mal l' insufficienza mia,
Sfogato, almen sarà minore il duolo.
(Passar può per sentenza questo detto.)
Rutzvanscad.
Poco più che tre lustri egli è, che amai
Vaga amabil beltà, nel di cui volto
Impressero il più puro e vivo raggio
Di lor bellezza eterna i sommi Dei;
Ma il minor de' suoi pregi
Era il bello del volto, al par di tante
Doti sì illustri e chiare,
Onde apparia quella bell' alma adorna.
Vivace e gentil brio s' univa in lei
Alla saggia modestia ed al decoro,
Che di nobil donzella è il primo onore.
L' amai fedele, e in lei trovai senz' orma
D' insana ambizion, tenero affetto,
E in un tenero amor pudiche voglie.
Tanto in fine l' amai, ch' anche mal grado
Al suo natal di pura
E illustre nobiltà, però ineguale
Al talamo sovrano
D' un successor di così vasti imperi,
Con sacro nodo a lei sposo mi strinsi:
E in breve di gemella
Cara prole maschile eccomi Padre.
Mamaluc.
Da voi, Signor, a me s'affida un caso,
Che, se ben servo antico in vostra corte,
Nuovo mi giunge.
Rutzvanscad.
Tutto
Passò con segretezza: il genio altero,
E nulla men feroce
D' Aovrun Araschid il vecchio padre,
Mi persuase ad occultar la sposa,
E la prole innocente,
Per tema del furor de' suoi trasporti.
Ahi vane diligenze! Un servo infido
Per un pensier di migliorar sua sorte
Con ricco premio, ci ha tradito, ed ora
È forza che rinovi
Quel gran dolor, ch' io porterò alla tomba.
Mamaluc.
Strane cose, Signor, d' udir attendo.
Rutzvanscad.
Araschid ne fremè, però in segreto;
E fatto giuramento
Per l' alma del dottissimo Confusio
Di troncar questo nodo, ch' ei chiamava
Al sangue equinozial ingiuria ed onta,
L' atra bile occultò, che lo rodea.
Poi colto il tempo, che alla caccia andando,
Trattener mi dovea per qualche giorno
Dalla reggia lontano e dalla sposa,
Ad un de' suoi più fidi
L'empia strage ordinò di lei, de' cari
Pargoletti innocenti:
Con ordine, che il cor della mia cara,
Di fede albergo e d' onestà più pura,
Accomodato in dilicato cibo
Porger mi si dovesse al mio ritorno
In orribil vivanda.
Mamaluc.
O che gran cosa!
In punto ammirativo
La cena di Tieste
Qui esclamerebbe un tragico poeta,
E ne farebbe applauso
Il troppo ipocondriaco uditore.
Rutzvanscad.
Il caso non seguì: tanta innocenza
In questo punto solo
Dalle maligne stelle ebbe il rispetto.
Mamaluc.
Al dispetto di tutte le Tragedie
Godo, non sia successo il fiero caso.
Rutzvanscad.
Chi doveva eseguir sì orribil' opra,
S' intenerì: avvisata
Quindi fuggì la sposa, e della fuga
Compagni furo, e degl' incerti casi
Gli appena nati teneri bambini.
Tanto terror l' afflitta donna invase,
Che le mancò il pensier di dirmi addio.
Co' pargoletti in braccio
Partì notturna e sola; e son tre lustri,
Che, se vive o morì, qual mar, qual terra
Solchi, prema, non so: so ben, che quando
Il fiero caso intesi,
Ebbi a morir, ebbi a impazzir di duolo.
Mamaluc.
Ma Araschid?
Rutzvanscad.
Nel veder fallito il colpo,
Ei bestemmiò tutti i chinesi Dei:

Poi dalla rabbia interna ognor corroso
Così fiero divenne e sì crudelo,
Quale nel viver suo negli ultim' anni
Lo provò, e ne tremò la China tutta;
E rabbia tal gli accolorò il sepolcro.
Mamaluc.
Dopo la morte sua, non fuvvi caso
Di rinvenir la sposa e i cari figli?
Rutzvanscad.
Le diligenze usai, lo sanno i Numi;
Del (1) Zang-von-ah fin tra l' orrendo rupi,
Invan cercata fu: più di due lustri
Egli è, che ne va in traccia
Per mari e monti il fido Alboazeno.
Mamaluc.
Ma oracoli, Signor, non consultaste?
Rutzvanscad.
Nella China siam nati: i vani augurî
Lascio agli autor delle tragedie greche.
Mamaluc.
Cert'è, che non sentendo qui l'oracolo,
Mi viene un buon' augurio,
Che non possa tal caso andar' in scena;
Ma sperate, Signor, negli alti Numi,
A' quali spesso offrite incensi e voti,
Come ieri faceste al gran Confusio;
E con alma tranquilla
Godete intanto in sì felice giorno,
Che rammemora al mondo
Nella conquista della nuova Zembla,
E di questa cittade, il dì cui nome
Pronunziar non potrà mai lingua umana,
De' trionfi il maggior di quanti mai
Cantò ne' dolci suoi l' antica Grecia.
Rutzvanscad.
Mamaluc, nè qui pure io son contento.
Sai che contro di me Tettinculuffo,
Il tiranno depresso io credo ch' armi
Tutti i mostri d' averno;
E di lui non mee rea contro me, il sai,
Qual Culicutidonia attizza i Figli.
Tra i più neri sospetti
D' insidiose trame io vivo inquieto,
Ed orridi si fan fino i miei sogni.
Mamaluc.
Signor, sognasti dunque? Oimè mi spiace.
Qui, se non v'è l' oracolo, v' è il sogno.
Rutzvanscad.
Sognai mio fido; o a me parea, che in questo
Giorno per me sì lieto
Due giovani leoni
S' avventassero a me per isbranarmi;
Ma cadean del mio braccio ad un sol colpo.
Io tutto ne godea, quando mi parve
Che prendesser sembianza
Di biondi e vaghi giovinetti estinti;
E allor cangiossi la mia gioia in pianto.
Di piagnerli però tempo non ebbi,
Poichè pareami, che una tigre ircana
Contro me si scagliasse o m' uccidesse.
Mamaluc.
Sire, gran sogno è questo, e non conviene
Lasciarlo, senza udirne
Quanti contenga in sè misteri occulti.
Qui Tiresia non v' è, nè l' indovina
A Febo sacra: udir però potete
L' astrologa di piazza: eccola appunto.

ASTROLOGA, MAMALUC, RUTZVANSCAD.

Astrologa.
Cornicaudati demoni,
Che dall' orrendo baratro
Estolleto la mano ugnogrinfuta
Fermate, gittate
Il nero pettine,

(1) Monti altissimi ed orrendi della China.

Di cui con forza
Fiero-tartarea
Dalla folta ed irsuta orrida coda
Vi servite ad estrar le ignito piattole.
Mamaluc.
Eh lascia, o stolta donna, queste fole;
T' accosta al Re, t' inchina,
E t' affretta a baciar la real mano.
Astrologa.
Io bacierei piuttosto
Dell' armene riviere
Il ner riflnto, il succido michiela.
Mamaluc.
La real maestà così avvilisci?
Astrologa.
Oh miserabile! già zoppo in cielo
Va l' equinozio,
E tutta in lagrime
Si distilla la bionda primavera;
Alternae gli ululati
L' uno o l' altro a vicenda
Cerbero e 'l can de' Tartari:
E udite femminil astrologia,
Deve alcuno morir, quand' erla il Cane.
Rutzvanscad.
Io comincio a temer sì tristi augurî.
Mamaluc.
Or via finisci: al Re t' accosta: il vedi?
Astrologa.
Vedo nel nero fiume d' Acheronte
Per la bituminosa o nera linfa
In orrido guizzar l' anguille ignivome.
Le serpi (fallo) detto va: i colubri
Fischian in larghe spire in su la riva
Della palude stigia:
Del rio traghetto
Nero gastaldo
Paron Caronte
Spalma la lieve barca, e canta il verso,
Che mise in bocca a lui
Con carme ignoto il gran Merlin Coccai;
Cra, cratif, trafoot, sgneflet, cauatauta riogna.
Rutzvanscad.
Ahi! Mamaluc costei parla diabolico.
Mamaluc.
Orsù finiamla: in questo dì sì lieto
Soverchiamente anco di buon mattino
T' incominciasti a dedicar a Bacco.
Astrologa.
Di lieto questo? A vostre laute mense
Vuote di convitati
Oggi seder dovran l' avide Arpie.
Rutzvanscad.
A sì fiera minaccia io non resisto.
Astrologa.
E nella sala, ove doveasi in liete
Danze passar la notte,
Balleranno la sfinge o 'l minotauro.
Mamaluc.
Eh va lunge da qui, pazza ubbriaca!
Astrologa.
Oh Diana! oh Furie ultrici! voi sentite
Qual si strapazza il vaticinio nostro!
Voi... ma già veggo... sento,
Sento l'odor delle bragiole arrosto
Nell' osteria vicina a Cintia sacra. (*parte*)
Mamaluc.
Grazie al ciel, è partita; oh che sciocchezze!
Non vi turbin, Signor, queste follie.
Rutzvanscad.
Cho? Rutzvanscad si debole figuri?
Un figlio d' Araschid? Un gran nipote
Del vecchio Rutzvanscad? Un nom di guerra?
Astrologa.
Scusate, se ritorno: Io non ben feci
L' uffizio mio: chiamai
Diana, e dovea dir Ecate trina;
E le Furie dovea chiamar Erinni.

Mamaluc.
Vattene al cacodemone. O Signore
De' venditor di Thè già l' officino
S' aprono, onde concorra il volgo garrulo:
Meglio fia ritirarsi entro la reggia.

CULICUTIDONIA, MUEZIM, ABULCASSEM, CALAF.

Culicutidonia.
Sapete voi col fulgido apparato
Di sì solenni pompe
In questo dì, che si festeggia, o figli?
Muezim.
Di Rutzvanscad l' avvenimento al trono.
Culicutidonia.
Ah per non rinnovarmi un gran dolore,
Tacete il più crudel d' ogni successo,
Che affliggerà in eterno
L' alta o real tettinculuffa stirpe.
Abulcassem.
Mia signora e cugina, assai turbata
Vi vedo.
Culicutidonia.
Non vi spiaccia, o sempre caro
E riverito mio cugino, un poco
Fermar il piede altrovo, infin ch' io parli
Co' figli miei d' un grave affar, che a voi
Esser non dee segreto: ma sapendo,
Che quattro personaggi in una volta
Non son permessi dalle buone regole;
Vi prego, fino ch'un di noi sen vada,
D' allontanarvi, e intanto
Comodamente il thè bever potete.
Abulcassem.
A' precetti di tanta conseguenza
Rassegnarsi convien: nell'officina
D' un venditor di thè vado: ma meglio
Fia ch'io intanto mi vada a far la barba.
(*parte.*)
Culicutidonia.
Figli, sapete voi, che si festeggia
Oggi con tanti applausi o tante feste
Del vostro invitto genitor la morte?
Ogni voce giuliva,
Ogni pompa, ogni danza ed ogni giuoco
Vuol dir, che voi perdeste, e padre, e regno;
E di figli di re voi siete servi.
Voi vi turbate ed inchinate a terra
Le luci, o già vi vedo
Comparir qualche lagrima sugli occhi;
Ma giuro a' sommi Dei, non vi chiamai,
Perchè ai comuni mali
Non si cavi da voi che inutil pianto:
Di suscitar intendo
Quel generoso spirto,
Che da' tettinculuffi alti maggiori,
In retaggio passato
Ceder non deve a vincitor superbo.
Muezim.
In sì avverso destin, madre e signora,
Ed in tal cambiamento della sorte,
Deh! che mai resta a noi, fuorchè il dolersi?
Calaf.
Io certo, madre (confessarlo è forza)
Non ho virtù, che tanto il cuor m' induri
Con occhio asciutto a rimirar l' acerba
Morte del padre ed il destin di servo.
Culicutidonia.
Che resta, Muezim? Vi resta un bene,
Che felici può farvi in un sol colpo.
Vi resta il gran piacer della vendetta.
Se vi serve il coraggio,
Per far che cada Rutzvanscad estinto,
Il padre è vendicato, e voi tornate
In quel grado sovrano, in cui nasceste.
Muezim.
Come mai può eseguirsi idea sì grande

Contro re sì possente,
Ove a noi mancan le aderenze e i mezzi?

Calaf.

Questa, che respiriamo, è un' aura vana
Di libertà: se non ci aggrava il piede
Del ferro il peso, abbiam però d' intorno
Di Rutzvanscad le guardie ed i custodi.

Culicutidonia.

Ditemi: di voi forse in miglior stato
Era in Messene il giovane Crefonte?
E pure inerme e solo a terra stese,
L' iniquo Polifonte,
Tra le guardie e i custodi in mezzo al Tempio.
Ditemi: Schiava, in età cadente
Ecuba non fu allor, che contro il trace
Ospite infido del tradito figlio
Prese la memorabile vendetta?
Ah! la ragion ben vedo:
Quel, che v'arresta, è un vil timor di morte;
Ma della schiavitù, ch' è un mal sì grande,
Sì poco conto fan due regi figli?
Leggete, o sciocchi, l' Ecuba d'Euripide:
Vedete Polissena · una fanciulla
A voi serva d' esempio e di rossore.
Leggete quante istanze e quanti uffizi
Fa per premura d'esser ammazzata,
Pria che star viva in condizion di serva.
Ella di servitù sì esprime i mali,
Che a chi non l' ha dispone appien le voglie
Di correre di tratto ad ammazzarsi.
Credete voi, che a me mancasse il core
Di far quanto in Egitto
Fe'Cleopatra, a cui fu avverso il fato,
Da quel dì, quando nacque Marcantonio?
Sol di voi due l' amor mi tenne. Vidi,
Che l' egizia regina, abbandonati
Trasse col suo morir a morte i figli,
Da' quali forse a un tempo
Potea sperar vendetta. A questa io vissi,
Per veder, con qual senso, ora che adulti
Ben concepiste i vostri acerbi casi,
Da voi s' accogile questo
Stato di miserabile fortuna.
Che se poi v' avvilirò i duri fati,
Soffrite pure in pace
La vile servitù; che ho già risolto.
E per far ciò, che fino ad or non feci,
Vel dice, il tempo, il modo a me non manca.

Muezim.

Madre, per animarci,
Adoprato il maggior d' ogni spavento.
Lasciate un poco un breve tempo ai grande
Pensier, acciò ben consigliar ie possa
Col mio germano, e più coi Numi al tempio.

Culicutidonia.

Ben risolvete; andate: il ciel v' inspiri
Sensi, che degni sien del sangue vostro.
Cugin, venite. Queste
È un gran giorno per noi: e vendicato
Lo sposo, riacquisto il regno ai figli,
O perde con i figli anco la vita.

Abulcassem.

Mia signora e cugina, egli è gran tempo,
Che ogn' or pensosa vi rimiro e astratta:
Onde conobbi anch' io, ch' un gran pensiero
V' occupava la mente.

Culicutidonia.

E in questo giorno,
O buono, o reo, forse ne avrem l'effetto.

Abulcassem.

Ma non vorrei però che con feroce
Disperato consiglio
Giuocaste in un sol punto e figli e vita.

Culicutidonia.

È ver; ma in tal miseria e tal viltade
Vivere non si può. Su 'l regio trono
Del trucidato misero consorto
Veder fastoso un barbaro nemico;
E in quella reggia stessa, ov' io regnai,
Veder me e i figli in condizion di servi,
Può soffrirlo una madre e una reina?
O tentisi il ritorno al primo stato,
O, se il destin non vuol, moriamo tutti.

Abulcassem.

Oimè! Regina, voi col fate avverso
Troppo cozzate. Prima
Ch'intraprender sì grande
Ardita, e nullameno difficil' opra,
Ben riflettete ai mezzi, al tempo, ai rischi.
A me credete: io non vi vedo in stato
Di conseguir con frutto una vendetta.
Perciò, con mio dolor, io vi consiglio
Ceder con lode di prudenza al Fato,
Sinchè piaccia ai voler de' sommi Dei.

Culicutidonia.

A Culicutidonia un tal consiglio?
Dimmi: vedesti, come un fier mastino
Di dura sferza da frequenti colpi,
Percosso in vece di fuggir la mano
Che lo flagella, rabido e spumanto
Più s' attizza al dolor, e al percussore
Sempre più fiero d' avventarsi tenta?
Contro il fiero destin tale son'io.
Più che rifletto ai beni, che mi tolse
Il fiero Rutzvanscad con l' armi ingiuste,
Protetto da ingiustissima fortuna,
Vie più infuria il desio di mia vendetta.
Oltre al regno perduto il sangue odiato
Del barbaro Araschid mio sposo ingiusto,
Che a lui scorrendo va per l' empie vene,
De' miei giusti furori è un' esca al fuoco.

Abulcassem.

Cugina mia, tempo non è, scusate,
Queste di rivangar gli andati torti,
Per accrescer in voi
L' intempestive sdegno,
Che può forse condurvi al precipizio.

Culicutidonia.

Me sol dell' ira mia
Riprender può chi de' miei torti è ignaro.
Sai, che del gran signor delle Molucche
Unica figlia e di più stati erede,
Con tutt' i mezzi, e col più forti uffizi
Dal granpadre, Araschid m'ottenne in moglie:
Sai, che compiute nove lune appena,
Col parto d' un bambino,
Resi felice della China il regno;
Ma non finito ancor di sole un giro,
Delle calunnie la più iniqua e nera,
Che uscir potesse mai dal tetro averno,
Fe' creder al marito
Adulterino il parto, e me impudica.
Il disprezzato amore
Dell' uom più reo, che mai calcasse terra,
Qual era Quantumcumque.
De' letterati il mandarin primiero,
Fra' suoi ministri ad Araschid più caro,
Seppe sì ben ordir l' iniqua trama,
Onde apparve adombrato
Di macchia così turpe il mio candore.
Di furor poscia un barbaro trasporto
Espose delle belve all' ugna, al dente
Nel sen di folta selva
Il tenero e innocente pargoletto.
Io su deserto scoglio, abbandonata
All' ingiurie del ciel, forse a quest' ora
Avrei chiusi i miei giorni entro le vaste
Fauci d' orca marina, o d' altro mostro,
Se non mandava il ciel, che sempre ha cura
Degli oppressi innocenti,
Con le sue navi il vostro re, che tolta,
Da sì funesto sito,
Nel serraglio m' accolse, e in breve tempo
Mi fece divenir reina e moglie.

Abulcassem.

Fu ingannate Araschid: su l' alma rea
Di Quantumcumque il perfido ministro,
Cada nell' impostura
L' odio de' Numi, e la vendetta eterna.

Culicutidonia.

Eh ciò non basta: senza udir discolpe,
Senza provar accuse, ove si trova
Che condanni una moglie, una regina
Sì ciecamente il barbaro marito?
Son dunque accreditate
Le falsità del favorito in bocca,
A fronte d' una moglie
Di pudicizia, di esemplar costume?
No, no: vendetta: voglio sangue: il cerco
In Rutzvanscad; poichè al mio giusto sdegno
Tolse la morte il scellerato padre.
Un la fama oscerò, l' altro mi tolse
La libertade e il regno:
Due ragioni ben forti a vendicarmi.
Sì, sì, figli, congiunti, nomini, o Dei,
Tutti impegno alla strage, alla vendetta,
Contro quest' empio ed abborrito sangue.
O far stragi, o rovine, o morir tutti.

Abulcassem.

Oimè! co' suoi furori intempestivi
Questa donna infelice
Certo va incontro all' ultimo suo fato.
Nol permettete, o Dei; che se a voi piace
Migliorar il destino
Del regio sangue agl' infelici avanzi,
Giuro sacrificarvi un ippopotame.

CORO D' ORBI IMPROVVISATORI DI PIAZZA.

Queste è quel giorno
Lieto ed adorno,
Dove d' intorno
La gioia e il riso
Comparirà.
Poichè il Re nostro,
Che non è un mostro,
Con gran decoro
Vestito d' oro,
E in manto reggio
Con gran corteggio
Si vedrà.
Allora tutti
Giovani e putti
Non saran muti
L' alte sue lodi
A celebrar.
È cosa certa,
Ch' egli lo merta:
La sua giustizia
Senza malizia
Con la clemenza
Ogni sentenza
Sa temperar.
In regal stato
Egli ha mostrato
D' aver amato
La povertà.
Poich' ora caro,
Più lire al staro
In un momento
Calò il formento.
Per un quattrino
Di mene il vine
Bevnte s' ha.
Ei non è un' empio;
Ma un buon' esempio
Andando al Tempio
Dà a tutti quanti.
Il ciel le guardi
Da lance e dardi,
E da ogni sorte
Di trista morte;
Che quelle ciera
Farà in maniera,
Che l' Orbo canti.

Abulcassem. Muezim, Calaf.

Abulcassem.
Priocipi : voi dal tempio
Venite ; io pur per voi
Tutti stancai con mie preghiere i Dei.
Muezim.
Che pregaste, Cugin ?
Abulcassem.
Che gli alti numi
V' arrestino da un' opra,
Che condurravvi all' ultima rovina
Precipitevolissimevolmente.
Calaf.
Scusate; mal pregaste : alla vendetta
C' inspirarono i Numi; ed in brev' ora
Eseguita sarà di nostra mano.
Abulcassem.
Ditemi ; qual fia il luogo
Alla grand' opra destinato ?
Muezim.
Il Tempio.
Allorchè Rutzvanscad di sue vittorie,
Che sono nostri danni,
Va a ringraziar nell' annua pompa i Dei.
Abulcassem.
Bravi ! Chi assisteravvi al gran cimento ?
Muezim.
Nostro coraggio, e basta.
Abulcassem.
Oh qual pietade
Mi fate al cor, o poveri innocenti !
Ma ben sdegno mi fa la madre vostra
Col studio suo delle tragedie greche.
Certo egli è ver : se non avesse letto,
Che di Meropo il figlio
Uccise Polifonte in mezzo al tempio,
E gli andò bene, non so come, il fatto ;
Non le sarebbe mai venuto in mente
Di destinar voi miseri fanciulli
Vittime sfortunate al sacrificio.
Muezim.
Ma una gran cosa egli è, che così piaccia
A voi, sì strettamente a noi congiunto,
Vederci invendicati e senza regno !
Calaf.
Bisogna, ch' egli speri
Dal regnante nemico una provincia.
Abulcassem.
Niente spero da lui : l' esperienza,
Che a voi ben manca, delle cose umane,
Ben mi fa cauto, acciò non sia qual voi,
E qual la madre vostra, un furibondo.
Ho pietede di voi · vedo, che andate
Al macello, quai teneri giovenchi.
Muezim.
E, se moriamo in opra così grande,
Chi fia di noi mai più famoso in terra ?
Abulcassem.
Voi di tragici sensi il capo gonfio
Avete, qual ve 'l fe'la buona madre ;
Ma sentitemi un poco,
S' ho cognizion di tali cose anch' io,
Voi morirete, e questo è il minor male.
In deserta campagna i corpi vostri
Giaceranno insepolti,
Qual giacque Polinice, che al fratello
Venne armato per tor la vita e il regno ;
Ed egli pure vi lasciò la pelle
Bella cosa sarà, pasto de' corvi
Veder i corpi di due regi figli !
Ma poi l' alme ? Che scherzi, che ludibri
Avran di là dal popolo defunto ?
E quali ingiurie dal prior de' morti ?
Se sapesto cos' è star insepolte !
Tutt' Ulisse il temea, che disse ad Ecuba,
Ch' avrebbe scelto mendicar il pane
Per tutta la sua vita,
Per goder nobil monumento in morte.
Muezim.
Oimè ! gran cosa dite, o mio cugino !
Calaf.
Dunque, se noi morti restiam sul fatto,
Non avrem sepoltura ?
Abulcassem.
Così s' usa
Co' traditori, e tali
Spacceravvi senz' altro il re nemico.
Calaf.
Fratello mio, convien pensarvi sopra.
Muezim.
Dite : che far dobbiam ?
Abulcassem.
V' è tempo ancora.
Pria che discenda il Re chinese al tempio,
Vi serva bene il tempo, onde possiate
Con maturo consiglio
Rifletter con la madre all' alta impresa.

Culicutidonia, Muezim, Calaf.

Culicutidonia.
Figli, cos'è ? Non so vedervi in volto
Quel brio che avean,quando famose imprese
Volevano tentar gli antichi eroi.
Muezim.
Madre e signora : a me non par, che i Dei
Venerati da noi su l' are sacre,
Applaudano al pensier della vendetta,
E molto men vogliau secondar l' opra.
Calaf.
Certo, nol niego, o madre, in me l'ardire
Si fa minor, dacchè tornai dal tempio.
Culicutidonia.
Nobil pensier ! Voi fate
D' una viltà mallevadore il cielo.
Non so che dir : godrete
Di vostra schiavitù : godrete ancora
Di quel peggior e indegno trattamento,
Che sogliou fare i vincitori al vinto,
Acciò che oppresso tenga il capo basso ;
Io di me disporrò ciò, che m' aggrada.
Muezim.
Di grazia udite, o madre : con profitto
Sperate voi possa seguir tal fatto ?
Per nostra man forse cadrà il nemico ;
Ma per questo sarem salvi e regnanti ?
Calaf.
Che faran le sue guardie, i suoi custodi ?
Siete sicura inoltre, che la plebe
Applauda al fatto, e che per noi s' impegni?
Culicutidonia.
Mi credete sì stolta e sì inumana,
Che, senz' alcun pensier de' vostri casi,
Mandar ie voglia ad una certa morte
Voi del nostro gran sangue
Ultimi avanzi, e a me sì cari pegni,
Dell' età mia (nessun m' ode) avanzata
Dolcissimi conforti ? Ho provveduto
Segretamente a quant' occorre. Andate ;
Che se a voi toccherà cadere estinti,
O se inutile fia vostro attentato,
Del caso sol tutta sarà la colpa,
Non fallo già di provvidenza umana.
Muezim.
Tutto, madre, va bene ; ma, se la sorte
Vuol che vittime siam del sacrificio,
Che sarà mai, so pasto delle fiere
Saran nostri cadaveri insepolti ?
Come già avvenne in Tebe a Polinice.
Culicutidonia.
E chi fu mai, che in capo
Ha messo a voi questo pensier molesto?
Calaf.
Abulcassem.
Culicutidonia.
Oh del digesto cibo
Bel consiglier ! Ditegli, se il vedete,
Che il tutto non ha detto,
Perchè di cose tragiche è ignorante.
Di Creonte al dispetto Polinice
Dalla sorella Antigone sepolto
Fu al par degli altri : or figurate voi,
Se il caso avvien, cosa farà una madre ?
Muezim.
Sì, ma fu viva Antigone sepolta.
Culicutidonia.
Sia come vuol : verso il fratello estinto
Ella fe' di pietà gli estremi uffizi.
Se poi le avvenne un sì sinistro caso,
Fu permission del ciel : la sciocca figlia,
Dopo un' opra sì grande,
Considerando in tutti i suoi congiunti
Tante fatalità, dovea ammazzarsi.
Non pensate : unirò quante nepoti
E cugine, che abbiam, ed al nemico,
Come a Creonte andarono le (1) supplici,
Andremo; ed io più d' esse avrò giudizio.
Farò, che co' riguardi
Dell' infezion dell' aria
A farci sponda venga il protomedico.
Muezim.
Quando ciò sia così, Calaf, andiamo :
Ma prima permettete, cara madre,
Il baciarvi la man, forse l' estremo.
Culicutidonia.
O quante cerimonie e quante smorfie !
Andate coraggiosi : un tal patetico
Discorso anzi pugnar non fece Eteocle.
Calaf.
Permetteteci almeno, che al cugino
Raccomandiam gl' incerti casi vostri.
Culicutidonia.
Oh questo sì ; ben fate : al sio Creonte
Eteocle pur raccomandò Giocasta.
Muezim.
Voi di pregare i Dei non vi scordate.
Culicutidonia.
Non lo scordai : sentito il mio gran voto :
Promisi al ciel il più divoto viaggio,
Ch' abbian sentito mai le nostre storie.
Voglio con voi veder quel bel paese,
Venerabile a' tragici, ch' è Tebe.
Là del fonte Dircee berrem più sorsi,
E bacierem le prodigiose mura,
Che architettate dalla man de' Numi
Han privilegio di salvar chi dietro
Presto vi si rifugia
Da tutti i colpi d' archibuso o freccia.
Muezim.
Piaccia al ciel, che veggiam le cose rare,
C' ha in sè la gran maniera di tragedie.
Culicutidonia.
E di più al bivio andrem, là dove Edippo
Fe' l'omicidio dell' ignoto Padre,
Luogo, che segna un persicar distinto.
Vedremo della sfinge imbalsamata
Conservato il cadavere nel Tempio.
E del drago di Cadmo una mascella,
Da dove tolti i denti e seminati
Al grande agricoltor nacquer guerrieri.
Vedrem la stanza, ove morì Giocasta :
Il luogo, ove nel campo
S' infilzarono Eteocle e Polinice,
Che il segno salamon distingue in pietra.
Poi chiuderemo il viaggio
Là nel sacro Colono, ove purgata
D' Edippo l' alma accolsero l' Erinni.
Muezim.
Impossibile fia, per un tal voto
Che non torniamo salvi e vincitori.

(1) Supplices. Trag. Euripid.

ABULCASSEM E CULICUTIDONIA.

Abulcassem.
Alla volta del tempio
Sen vanno i prenci;ed a qual fine? Oh cielo!
Culicutidonia.
Che vanno a far? Ciò, che vedrete in breve,
E d' impedir più non avete tempo.
Abulcassem.
Ah di grazia, regina, udir vi piaccia
Quanto mi sono a cuore i vostri figli :
Malgrado a quante guardie
Giran la notte, ho ritrovato il modo
Di trafugarli, e d' inviarli occulti
Al re di Calicut, che mal soffrendo
Con la conquista della nuova Zembla
Di Rutzvanscad crescinta la grandezza,
Unisce in stretta lega
I regni Malavari e Guzarati.
La presenza de' principi infelici
Darà moto maggior al gran disegno ;
E dall' arme alleate,
Senza cercar precipitosi impegni,
Vedrete migliorato il lor destino.
Culicutidonia.
Eh che soffrir non so tali lunghezze.
Per via più breve vo' vederli in trono.
E poi la lor fortuna
Opra sarebbe e merto altrui : vogl' io
Render famoso al mondo il loro caso,
Per opra del lor braccio e di mia testa.
Abulcassem.
Che infelice destin ! raro successo
Sì facilmente a voi passa in esempio.
Quel, cugina, che fece un simil fatto
(Se pur è vero) egli era della forte
Famiglia degli Eraclidi, che il sangue
E l' origin traea dal grand' Alcide.
Culicutidonia.
Ed i miei figli son Tettinculuffi,
Progenie al mondo tanto dilatata.
Abulcassem.
Voi li perdete....
Culicutidonia.
A voi non costan nulla.
Abulcassem.
Certo fia questo il dì, che la vostra casa
Manda un soggetto il ciel d' una tragedia :
E ne godrete ? Oh maledette quante
Vi son traged...,
Culicutidonia.
Tacete, scellerato
Bestemmiatore al par di Capaneo.
Voi così strapazzar cosa sì sacra ?
Parto, perchè soffrirvi più non posso ;
E prego il sommo Giove, che una notte,
Quando placido e quieto riposate,
Faccia, che adosso vi salti un Centauro.
Abulcassem.
O delle greche barbare tragedie
Noiose alla lettura o tetre al guardo
Misera imitazion, folle lavoro !
Pera colui, che primo ai tempi nostri
Si pensò ravvivar questo, con vana
Idea di dilettar, studio d' orrori.
Non tengon quanto basta i spirti oppressi,
D' un ciel maligno i contumaci influssi,
I difficili domestici, e le tante
Gravi private e pubbliche latture,
Che se mai fia, che con onesto e dotto
Divertimento per poch' ore almeno,
Di respirar l' egro pensier ricerchi,
Convien ch' ai fiuti casi anco s' attristi ?
Di natura i ribrezzi alla grand'opra
Fermano qui la base ; e per mentita
Fatalità, de' spettatori il pianto
Prezzo è allo studio e dell' autor la gloria.
Chi seduce le figlie e chi la madre
Sposa con empie ed esecrande nozze :
Chi uccide il genitor : chi sacerdote
S' accosta all'are a trucidarn un figlio :
Chi all' inscio padre la sbranata prole
Porge alla mensa in orrida vivanda :
Un s' appende : un s' affoga : uno nell'onde
Si precipita : ed un, avelte le luci
Dalla fronte, sen vien di sangue lordo
Quasi lieve puntura
Fosse il forar sì delicata parte,
I propri casi a deplorar con frase.
Al destino, alla forza de'tiranni
Qui ognor soccombe l' innocente, il giusto :
Qui fendono l' udito abbominati,
Non sol da chi religion professa
All' antica de' greci in tutto opposta,
Ma dal civil commercio, i tristi augurì.
Oh Tragedie, oh Tragedie ! il Ciel vi tolga
A noi non sol, ma ancora
Al bel genio d' Ausonia, e a dissiparvi
Venga qualch' opra, come venne un tempo,
Per dar il bando a' stolidi romanzi,
Il tanto salutare Don Chisciotte.

CORO D' ORBI.

Che nom dabbene è il nostro Re !
Ei comincia questo dì
Dagli Dei, qual deve chi
Religion professa e fè.
Ch'uom dabbene è il nostro Re !
Semicoro.
Bovi e agnelli egli offrirà
All' eterna Deità,
Che in tal dì regnante il fè.
Coro.
Ch'nom dabbene è il nostro Re!
Semicoro.
Ma da novello
Il tutto è bello :
Ci vuol pazienza
Per giudicare
Con gran prudenza
La verità.
Le gabelle ei non accresca,
E donar non gli rincresca,
Uom dabbene allor sarà.
Se si trova quel ministro,
Ch' abbia un genio sì sinistro
D' angariar la povertà,
Che per sè tutto pretenda,
E giustizia e grazia venda.
Coro.
Uom dabben più non sarà.
Semicoro.
Ho imparata una Canzone,
Che dicova, che Nerone
I primi anni ben regnò :
Ma sul trono il piè fermato,
Fu sì iniquo e scellerato,
Che sua madre anche ammazzò.
Coro.
Del presente ben godiamo,
Del futuro dubitiamo ;
E concordi il ciel preghiamo,
Che sia sempre qual egli è
Uom dabbene il nostro re.

CULICUTIDONIA, POI ABULCASSEM.

Culicutidonia.
Con tutta la sua pompa
È già disceso il re chinese al tempio ;
E da quest' ora forse
L' avran mandato a Stige i figli miei.
Molti fedeli al morto mio consorte
Da me disposti a secondar l' impresa,
Ad ognun, sino a' figli stessi, ignoti,
Spero che adempieranno al lor dovere.
Già dell' esito ansiosa contenermi
Nella reggia non so. Numi, che in questa
Nostra consonantissima cittade
Sì puro e inviolato il culto aveto,
Vostro impegno è scacciar da queste mura
Quante il nostro nemico ha qui portate
Brutte figure de' chinesi Dei.
Abulcassem.
Prima che addosso a sfracellarmi l' ossa
Il centauro mi salti, io, che bestemmio
Più di quello che fe'nel grand' assalto
Delle mura tebane Capaneo,
Cugina, indovin fui. Voi, che costoro
A mente avete ben, con vostro danno
Chiamatemi Tiresia o Anfiarao.
Or delle ree carnificine greche,
La lettura di cui è a voi sì cara,
Esemplar per saziarvi in casa avrete.
Culicutidonia.
Che riportate, ahi caro mio cugino ?
Abulcassem.
Eh sì, caro cugino ? lo vi direi,
Se non mi trattenesse il grado e il sangue
Quanto l' ira e il dolor mi mette in mente.
Oh principi infelici ! Oh del re nostro
Miserabil progenie !
Culicutidonia.
Oimè, son morti
I cari figli ?
Abulcassem.
Un d' essi,
L' infelice Calaf giace nel Tempio,
Orribile spettacolo. Fra poco
Lascierà Muezim su palco infame
Per mano del carnefice la testa.
Culicutidonia.
Ma come avvenne mai sì tristo caso ?
Abulcassem.
Come avviene a chiunque dal trasporto
D' indomito furor regger si lascia.
Assalirono il re d'intorno cinto
Da' ministri e custodi. Alzata appena
La mano audace, da più lancie e spade
Forato fu Calaf, come un crivello
Muezim pur sarebbe in simil stato,
Se nol vietava con fatica e strida
L' istesso Rutzvanscad, per riserbarlo
Al processo, all' esame ed al supplicio.
Culicutidonia.
Ah veggio ben, eugin, che non m' amate.
Si tratta della morte
Di due vostri cugini
Nati di regio sangue e figli miei ;
E voi con un racconto, in cui ben chiaro
Fate veder, che brevità stodiate,
Par, che di due plebei narriate i casi.
Certo, strapazzo tale il duol m' accresce.
Gran cosa ! Allor che la fortuna è avversa,
Mettonsi ad insultar fino i congiunti.
Abulcassem.
Buon ! qual' è la mia colpa ? In che v'offesi?
Culicutidonia.
Era greco Taltibio, era nemico
D' Ecuba l' infelice ; e pur allora,
Che della cara figlia Polissenna
Ebbe incarco di esporre a lei la morte,
Lo fece con tal grazia, e con raccoato
Bello, eloquente, e specialmente lango,
Che a' tempi nostri il leggerlo è un'incanto.
Sin dei particolari più minuti
Uno non ne lasciò : seppe sin dirle,
Che nel cader ferita, ebbe attenzione
Con man tremante ad aggiustar la goana ;
Così un greco, un Taltibio ; e voi parente
Tanto fate di men, quasi che in piazza
Caldi dal vin morissero due sbirri.

Abulcassem.
Vorrei saper, se son del vostro ventre,
O d' una quercia nsciti i due fanciulli?
Che con iungo ed inutile racconto
Vi spiace non sentir ie lor sciagure,
Che debbo dir? Descrivere gli addobbi
Dei tempio, de' ministri le tiare,
E de' buoi sacri a' Dei le corna aurate,
Per riferir de' miseri fanciulli
Il funesto accidente alla lor madre?
E far, come d' Eteocle (1) lo scudiere,
Che a Giocasta descrisse dei guerrieri,
Ch' erano sotto le tebane mura,
Le Insegne, i carri, e il diavolo che 'l porti,
Per riferir, ch' Eteocle e Polinice
Sfidatisi corrono ad ammazzarsi:
E dopo d' un racconto un' ora lungo,
D' impedir il duello a lei diè fretta:
Così che allor, ch' andò, li trovò morti?
Niente costava a chi così descrisse
De' principi tebani il duro fato;
Che se a lui in tal guisa alcuno avesse
De' figli suoi portato un tristo avviso,
Negli occhi avrebbe a nunzio tal cacciati
Quanti allor per le mani avesse avuto
Versi jambici, Bacchicataletici.

Culicutidonia.
Dite quanto volete; io non mi pento
Del mio tragico studio; e adesso appunto
È il tempo, in cui si vegga il mio profitto.
Da quelle donne illustri, i di cui sensi
Nel legger consumai le notti intere,
Imparerò a soffrir le mie sciagure.
Oh tutelari Dei delle tragedie!
Voi m' insegnate a vendicare i figli,
O ad unirmi in perpetuo all' ombre amate.

Abulcassem.
Oimè, Cugina, verso noi sen viene
Il caro Muezim tra guardie e ferri;
Certo ei vi vien a dar l' ultimo addio.
Parto, perchè tal vista il cuor mi fiede.

MAMALUC, CULICUTIDONIA, MUEZIM.

Mamaluc.
Donna?

Culicutidonia.
Guarda, che parli, o bue chinese!
Dimmi regina!

Mamaluc.
Sì, come vi piace.
Regina: I' sono....

Culicutidonia.
I' a una mia pari? I', ah indegno!
Cos'è quest' I'? Ti credi
Far camminar qualch' asino restio?

Mamaluc.
Poichè si parla anco alla nuova Zembla
Nell' itala favella,
Parlar io vi volea con nuova crusca,
E con termine assai
Nell' itale tragedie usato.

Culicutidonia.
Or parla.

Mamaluc.
I' sono ad eseguir l' alto comando
Del mio signor, che per estremo dono
Concede al figlio vostro il rivedervi,
Pria di passar all' ultimo supplizio,
Ma ben molto inferiore al suo gran fallo.

Culicutidonia.
E qual del figlio mio sarà il destino?

Mamaluc.
Non quale si dovea su palco infame,
Com' egli meritava, e il re volea;
Ma, poichè ardì di profanar il tempio
Con atto così orribile e esecrando,
Svenato innanzi all' are
Deve placar de' Numi offesi l'ira.

Culicutidonia.
Santi Numi del ciel, io vi ringrazio;
Che, se perdo il mio figlio, almen lo vedo
Morir con una morte da tragedia.

Muezim.
Madre, voi lo sapete, e m' insegnaste,
Che Meneceo, figlio a Creonte, scelse
Per la felicità del ciel tebano
Di propria man la volontaria morte;
Onde d' applauso al nome
Dell' invitto garzon il mondo è pieno:
Io per la libertà del mio paese
La vita posi a rischio: al ciel ingiusto
Non piacque secondar opra sì grande.

Culicutidonia.
Figlio, il colpo fallì: però non resta,
Che da voi non si sia tentata un' opra,
Di cui solo è capace un spirto grande.
Non impedisce l' esito infelice,
Che la ventura età vi stimi uom forte.
Resta, che col morir da generoso
Voi coroniate i vostri giorni estremi.

Muezim.
Madre, ben lo farò: troppo noiose
Ad un figlio di re, quale mi nacqui,
Son le catene e il vivere da servo.
La patria mia mi duol, che da un straniero
Dominata, in me perde
Di libertà le misere speranze.
La prisca Religion degli avi miei
Mi stà nel cuor, che sovvertita lascio
Da deità deformi e riti infandi.

Culicutidonia.
È compassion, che non vi sien scrittori,
Figlio, per copia trar de' vostri detti,
Come furo di Seneca alla morte.
Che si può far? Là sovra l' alte sfere
Tra' semidei meglio giovar potrete
Al destin della patria a voi sì cara.

Muezim.
E voi, mia cara madre, del tiranno
Che qui restate ai rei sospetti esposta,
Voi pur fate crollar la mia costanza.

Culicutidonia.
Eh de' miei casi alcun pensier non prenda
Chi dee morir da generoso e forte.
Voi ben sapete il mio coraggio, e ho spirto
Per sottrarmi all' ingiurie del tiranno.
Andate pur, o figlio. All' altro mondo
Saremo insieme con perpetua pace.

Muezim.
Oh che gradita nuova! oh quanto lieto
Men vado ad affrettar l' estremo fato:
Io vado avanti, e su l' opposta riva
Della stigia palude
Mi fermerò, senza passar avanti,
Attendendo contento il vostro arrivo.

Culicutidonia.
Non più; ve lo prometto,
Per quanti abbiam nuovi zemblani Numi:
Andate pur.

Muezim.
Mia cara madre, addio.

Culicutidonia.
A rivederci, figlio: ma fermate.

Muezim.
Madre, che mai v' occorre?

Culicutidonia.
Mi scordai
Di dirvi qualche cosa. Non lasciate,
Pria di andar alla morte,
Di far il vostro complimento al sole:
E perchè mi sovvien, che quell' illustre
Ecuba sempre memorabil donna
Incaricò la figlia Polissena
Di salutar molt' anime de' morti,
Vo' che il simil facciate per mia parte.

Muezim.
Eseguirò quanto da voi s' imponga.

Culicutidonia.
Baciate in prima al genitor la mano;
Ditegli ch' ebbi in cuor di vendicarlo,
Ma non volle il destin; voi dite il resto:
Aggiugnetegli poi, che la sua stirpe
Non manca già nel morir vostro. Tutto
Già di Tottinculuffi è pieno il mondo.

Muezim.
Che v' occorre di più?

Culicutidonia.
Tenero bacio
Al fratello Calaf di dar v' impongo,
E su la riva egli me pure aspetti.
Ma sopra il tutto (o in grazia nol scordate)
Ad Euripide, e Sofocle un' inchino
Fate per parte mia: dite che il mondo
Dal cieco inganno è al fin uscito; e il buono
S' usa gustar delle tragedie greche;
Dite lor che chiunque
Sa ben legar undici piedi in verso
Si stempera il cervello a far tragedie.
Per cercar casi orrendi sulle storie
Si voltan libri, e tetri quanto basta
Chi non li può trovar, da sè gl' inventa.

Muezim.
Fedele ubbidirò quanto imponete.
A Virgilio da me letto alla scuola
Devo portar saluti?

Culicutidonia.
Sì: ma breve
Sia il complimento. Con sua buona pace
Son di lui disgustata. Ha per le mani
Il fatto di Didon, cosa che incanta,
E invece di formarne una tragedia
Si perde a far di versi i libri interi,
Glielo vò dir, se all' altro mondo il vedo.
Con Ecuba, e con altre in questa lista
Da me notate tragiche persone
La visita appuntate fra poch' ore;
E con i nostri Numi andate in pace.

Muezim.
Mia genitrice, addio. Ma vi sovvenga
Della mia sepoltura.

Culicutidonia.
Ben per questo
Rimango in vita. Ella sarà pomposa,
E verrà ad ogni costo al funerale
Con strascico e cappuccio ogni congiunto.

Mamaluc.
Al tempio lo guidate, ove con aria
Di religione il re farà da boia;
Ed egli intanto viene: io qui l' attendo.

HUTZVANSCAD, MAMALUC, ASTROLOGA.

Rutzvanscad.
Mamaluc, pronto è il sacrifizio santo?

Mamaluc.
Sen va all' ara la vittima: affannata
Verso di noi a che mai vien l' astrologa?

Astrologa.
Oh furor, che chi più del suo bisogno
Il boccale vuotò, la mente ingombri,
Tu mi conduci ancor in questa piazza?

Mamaluc.
Qui a recitar pazzie forse ritorni?

Astrologa.
Pura lampa del ciel, lucido Dio,
Che al bel monton di Friso il dorso indori,
Febo, per la tua suora Cintia, et caetera,
Volta le terga al dì, come facesti
Nella cena d' orror fatta in Trieste.

Mamaluc.
Che gran pazzia! Tu vuoi, che fugga il sole?

(1) Eurip. Phœnissæ.

Astrologa.
Re, mio signor, se fede avete a quanto
Lessi un tempo su' linici
Macerati congesti,
Ove segnò ne' secoli passati
La parte più leggiera del pennuto
Della rupe tarpea vigil custode
Con un nero atramento i fatti altrui,
Vi prego, a voi non piaccia
Troncar di Muezim l' illustre testa.
Mamaluc.
Oh gran intercessor per simil grazia!
Rutzvanscad.
Perchè si preme dei garzon la vita?
Astrologa.
Più non cercate. A me il favor si doni.
Rutzvanscad.
Rendine la ragion.
Astrologa.
Se ve la dico,
Han perduto il piacer gli spettatori;
E quanto è da veder, più non si vede.
Fatelo voi per farmi grazia: fate
Tal favor più di tutto per ben vostro.
Rutzvanscad.
Va, che sei pazza.
Astrologa.
Sì, se me 'l negate,
Chiamerò microcosmi e minotauri,
E tutta la famiglia dell' Eumenidi.
Mamaluc.
Signor, non le badate, andiamo al tempio.
Astrologa.
Fuggi dal carr.... vò dir dal plaustro, o sole,
E non illustrino
Tuoi raggi lucidi
Questa sì orrenda ed esecrabil terra.
Venite Acrocerauni e Termedonti,
Microscopi e Bistoni ....
Rutzvanscand.
Oimè! che mostri!
Mamaluc.
Eh che costei non sa quel che si dica.
Andiam, signor; su la sacrata soglia,
Per intonar le consuete preci,
Attendendo vi stanno e Bonzi (1) e Lame,
Astrologa.
Eh meglio fora
Il cantar inni
Alla gibbosa
Figura stolida,
Che in Rivo-alto (2) suo deride l' Adria.
Ahimè s' oscura
La pura e lucida
Lampa febea.
Ah ch' è vicino il fulminante Giove
A mandar fuor dalle narici eteree
Un uragano orribile,
Che scompor tutto ha da' suoi poli il mondo
Tien strette, sommo altitonante Giove,
Tien strette le narici; oh le narici!
Rutzvanscad.
Mamaluc, son confuso; un certo ignoto
Pensier m' arresta, ed un ribrezzo interno
Par che, mentre rivolgo al tempio i passi,
Addietro mi rispinga e il moto arresti.
Mamaluc.
Sbrigatevi, signor, d' un traditore.
Che vi fa mai sicuro, allor che viva.
Se v' arrestan le smorfie di costei;
Io son pronto a giurarvi
Che dell' astrologia non sa i principi.
Tanto parole gonfie ha detto: e pure
Ho fatto questa attenta osservazione
Non nominò già mai delubri e tripode.
Rutzvanscad.
Al tempio andiam. Guardie, costei non entri.
Astrologa.
Itene al sacrificio, o al reo supplicio:
Il maledica in tartara favella
Della sacra Barantola fremendo
Il gran padre immortal (3) Lama Lamarum.
Da questo giorno
Vi sia venefica
Col suo celeste
Sale volatile
La salutare
Venduta orina (4)
Ah sommo Giove! intendo, voi volete
Veder in questo giorno memorando
Piena di sangue e orror la nuova Zembla;
Ma ciò, ch' è fatto, e che si fa, vi basti.
Se no, per certo ha da cascar il mondo,
Se mai fia, che si veda
Comprendere due fatti una tragedia.

CORO D'ORBI.

Questo gran mondo
Fatto a rotondo,
È pieno solo
Di mille inganni
E di malanni,
Di mille insidie,
Di tradimenti;
E i gran signori
Coi lor tesori
Da traditori
Non vanno esenti.
Chi detto avrebbe,
Chi mai pensato
Che il re assaltato
Fosse nel tempio?
Quest' è una cosa
Così mostruosa,
Che non può farla,
Nè men pensarla,
Se non un empio.
Se quei giovani crescevano,
Certamente si facevano
I bei fiori di virtù!
Grazie al ciel e agli alti Dei,
Che pria d' essere più rei
L' han finita in gioventù.
Nel tempio
Quell' empio
Esempio darà:
Che ogni scellerato,
Che i Numi ha sprezzato,
Così se ne va.

SEMICORO.

Ma che il re di propria mano
A costui con forma onesta
Di troncar pensi la testa,
Questa sì, che vale i bèci!
Ciò non deve farvi noia:
Certo il re farà da boia;
Ma così facean i greci.

MAMALUC, RUTZVANSCAD, POI L'ASTROLOGA.

Mamaluc.
Viva il gran Rutzvanscad: viva quel colpo,
Che, levata dal mondo
De' traditori la più indegna feccia,
In questo dì vi fa salvo e regnante.
Rutzvanscad.
Mio fido, egli era certo che, se ancora
Vivevano costoro, io mi covava
Dun serpi insidiose,
Per tormi a tradimento e regno e vita.
Mamaluc.
Questi furo precetti,
Che loro diè la disperata madre.
Rutzvanscad.
Certo egli è: che due teneri garzoni
Di tanta ferità da sè capaci
Non sono mai, senza che alcun gli attizzi.
Lode al cielo, son morti, ed io son salvo;
Ma credi, Mamaluc, non son contento;
Tanta pietade Muezim mi mosse,
Quando lo rimirai col capo basso
Attender il gran colpo: e allor che vidi
Fuor dell' ampia ferita uscir il sangue,
Tutto gelossi entro le vene il mio.
Mamaluc.
Quest' è un nobile effetto
Della vostra magnanima pietade;
Che sa commiserar sino i nemici.
Ma già spediti all' altro mondo i figli,
Di tutto il mal levate la cagione:
Sbrigatevi, signor, dell' empia madre.
Rutzvanscad
Così farò, viva Confusio; intanto
Da replicate guardie
Nel regio appartamento è custodita.
Astrologa.
Re, mio Signor.....
Mamaluc.
Di nuovo ecco la pazza.
Astrologa.
Gran forza del destin!
Mamaluc.
Vedi, ella piagne;
Cos' è? la luna fece il quarto in pioggia?
Astrologa.
Ecco al fine adempinti
Gli oracoli funesti.
Mamaluc.
E sempre in bocca
Hai le disgrazie; e di te meglio assai
Parla il celebre vate Giri Giri.
Astrologa.
Signor, siete il mio re: qual compassione
Voi mi facciate, il ciel lo sa; ma tutto
Quanto far si dovea, finor s' è fatto.
Pianga la nuova Zembla:
Prendete tosto il lutto,
Pagodi e porcellane della China.
Rutzvanscad.
Ah ben intendo i sensi di costei.
Nativa ell' è di questa terra, e piagne
La progenie infedel del suo regnante
Ne' giovinetti scellerati estinta.
Mamaluc.
Per odio certo, e non per vaticinio
Costei vi viene a presagir disgrazie.
Rutzvanscad.
Dall' orecchio sbrighiam questa funesta
Voce di corvo; anche costei sen mora.
Astrologa.
Ciò non può darsi: egli sarebbe al certo
Uno de' più strani casi,
Che si fossero mai veduti al mondo;
E voi date quant' ordini vi piace,
Debbo al vostro dispetto star in vita.
Rutzvanscad.
Perchè?
Astrologa.
Feci per viver l' indovina;
Poichè tra tanti morti ed ammazzati,

(1) Sacerdoti Chinesi e Tartari.
(2) Statua rappresentante il busto d'un gobbo, posta nei portici di rialto in Venezia.
(3) È il sommo sacerdote venerato da' tartari e della China, dappoichè la casa de' tartari ne divenne padrona: risiede in Barantola, e vien da' suoi cerdoti pubblicato immortale. Khirkerii, China illust.
(4) I Lame sacerdoti tartari vendono a caro prezzo, come sacra e salutare, in bottoncini d'oro, l'orina del Lama Lamarum. Ex Khirkerio.

Benchè lo merti co' suoi tristi auguri
Prima d' ognun, ce' tragici successi,
Ha l' indovina questa buona sorte
Di non morir giammai. Vi riverisco.
Rutzvanscad.
Vada pur da noi lunge.
Mamaluc.
Eh Sire! i fatti
Presto faran veder, ch' ella è una pazza.
Alboazeno.
Dopo due lustri interi
Di lungo viaggio, permettete, o Sire,
Che accresciuto di stati, e più di gloria
Di rivedervi si consoli, o umile
La man vi baci il fido Alboazeno.
Rutzvanscad.
O mio servo fedele, il tuo ritorno
Accresce la mia gioia in dì sì lieto.
Oh piaccia al ciel, che della cara sposa,
E de' miei figli, più da te cercati,
Che non fu un tempo il sì famoso Osiri,
Qualche nuova felice a me tu porti!
Alboazeno.
Certo, che di notizie affatto ignaro
Io qui non giungo; non so dirvi poi,
Se il rapporto sarà da voi gradito.
Rutzvanscad.
Parla.
Alboazeno.
Girai la China ed il Giappone,
Ma sempre invan; quando la nuova Zembla,
Senza saper, che a voi fosse soggetta,
A ricercar mi mosse occulto istinto.
In fatti il cielo fu, che mi condusse
Io questa terra, ove della consorte,
E della vostra sospirata prole
Potessi rilevar qualche notizia.
In somma vivi son i vostri figli,
E ignoti avanti gli occhi ognor gli avete.
Poi della moglie intenderete il resto
Da una donna civil, che in un villaggio
Da qui discosto alquanto ha il suo soggiorno.
Rutzvanscad.
Alti Numi del ciel, io vi ringrazio.
Mamaluc.
Per lo mio re grazie vi rendo anch' io.
Rutzvanscad.
Ma dov' è questa donna?
Alboazeno.
Pria di tutto
Ella mi chiese di portarsi al tempio;
Cosa, che come donna molto pia
Pratica allor, che alla città sen viene;
Ed ecco ch' essa appunto a noi ritorna.

NUTRICE, E DETTI.

Nutrice.
Che vedeste, occhi miei? come ancor vivo
A tal disgrazia, a così fiera vista?
Morti sì crudelmente i figli miei!
Mamaluc.
Misera donna! Chi t' uccise i figli?
Ecco un re giusto e pronto a vendicarti.
Nutrice.
Uom Chinese, io mal punto mi guidasti
In queste mura a rimirar la strage
Di cui fia eterno in me l' orrore e il duolo.
Rutzvanscad.
T'accheta, o donna, e a me rispondi. Dimmi,
Chi sono i figli tuoi? Chi l' uccisore?
Nutrice.
Quelli, che morti giacciono nel tempio,
Perchè dal sangue mio furon nutriti,
Sono miei figli, e come tali gli amo.
Numi, stelle, destin!
Mamaluc.
Or via da brava
Stracciati il crin, graffiati bene il viso,
Che godran dell' antica imitazione,
E applauderan gl' ipocondriaci e tragici.
Rutzvanscad.
Di Muezim e di Calaf estinti
La Nutrice tu sei?
Nutrice.
Così noi fossi.
O forza del destin! Figli infelici!
Al vostro ciel natio vi tolse il fato,
Per condurvi a morir in suol straniero,
Per man del vostro natural regnante.
Rutzvanscad.
Donna, che dici? Parli
Di Muezim e di Calaf?
Nutrice.
Sì certo.
Rutzvanscad.
Se di Tettinculuffo,
E Culicutidonia a lui consorte
Nacquero que' due Prenci,
Di suol stranier, di ciel natio, che dici?
Nutrice.
Tettinculuffo e Culicutidonia
Genitori non son ai morti prenci,
E lor patria non è la nuova Zembla.
Con la lor morte celo invan l' arcano,
E son de' dei dalle minaccie assolta.
De' morti figli miei patria è la China.
Rutzvanscad.
Oimè! qual freddo orror corre per l' ossa?
Mamaluc.
Se dice il ver, sento turbarmi anch' io.
Alboazeno.
Il tutto intesi: oh tragico successo!
Rutzvanscad.
Come ciò sai? D' onde i fanciulli avesti?
Nutrice.
In brevi note vi racconto il tutto:
Un' ora pria del dì, sono tre lustri,
Che svegliata sentii nell' orto mio
Di due bambini i teneri vagiti.
Io stupia nel saper, che di mia mano
Chiuso molt' ore pria no avea l' ingresso:
E in verità credei, che fosse l' orco.
Ma fattomi coraggio, e risvegliata
L' ancella, acceso il lume di cucina,
In compagnia di lei nell' orto scesi.
Vidi allor donna di matura etade,
Ma però di bellezza e portamento
Al certo sovromano; e quello ancora,
Che fea stupor, avea l' ali al fianco.
Veduto il mio timor, con dolci accenti,
Donna, che temi? dissi: a me t' accosta;
E i vaghi figli mi ripose in braccio.
Rutzvanscad.
Mamaluc, io respiro. I figli miei,
Questi non sono già; posciach' è certo,
Che giammai con sposai donna con l' ali.
Che ti disse di più?
Nutrice.
Donna, mi disse,
Questi, che son miei figli, a te consegno:
D' uomo terreno nella China nato,
E di stirpe sublime, a me congiunto
In stretto grado, volli esser consorte,
Perchè non son tenuta a leggi umane.
Ma per giusti riguardi
Donna mortal mi finsi, ed ebbi a un parto
Gemelli avventurati i pargoletti.
Ma non lo taccio: il matrimonio mio
Divenne odioso agli uomini e agli Dei.
Forza d' un rio destin, che a' suoi comandi
I genj, d' onde nacqui, vuol soggetti,
Mi leva per mia pena ai cari figli:
Ma più minaccia a questi sfortunati
Per man del loro genitor la morte.
Per veder di sottrarli al crudo Fato,
Sfuggo il ciel della China a lor fatale,
E i cari pegni alla tua fè commetto.
Con la cura fedel d' essi obbligarti
Puoi con la primavera e l' equinozio
Tutta, quant' è de' genj, la famiglia.
Abbine cura, e taci: che, se parli,
Non men tu, che l'ancella,
Pensateci, co' genj a far avrete:
E lasciata pesante borsa d' oro,
Sparve su l' ali, nè mai più la vidi.
Rutzvanscad.
Come? la primavera e l' equinozio,
La famiglia de' genj? Ah siegui, o donna:
Com' ebbe quei fanciulli il re tiranno?
E come mai creder li fè suoi figli?
Nutrice.
Li vide il re, mentr' era un giorno a caccia,
E molto s' invaghì di lor bellezza.
Poscia mandò di notte a me un espresso,
Perchè a lui consegnassi i due bambini.
Rutzvanscad.
Ed a qual fin?
Nutrice.
Perchè la stessa notte
Due suoi figli di spasimo eran morti.
Egli, che amava molto la consorte,
Fresca allora del parto e indisposta,
Temendo, che per duol dell' accidente
Sollevati dall' utero alla gola
I vapor matricali,
Gli togliessero a un tempo anco la moglie,
La stessa notte al mal pose rimedio,
Col cambiar nella culla i due fanciulli,
E alla sola nutrice e a me, obbligate
Al silenzio, fu noto il cambiamento;
E per mancanza poi di maschil prole
L' accorto re correr lasciò l'inganno.
Rutzvanscad.
Ma come poi nel volto de' fanciulli
Alla madre e alle donne della corte
Il cambiamento non apparve?
Nutrice.
Io certo
Nol saprei dir: stato sarà un' iocanto;
Perchè alle doti di quell' uom iniquo
Quella ancor aggiungeasi: era un stregone
Su che chi ricovè da me i fanciulli,
Sotto sembianze umane era uno spirto.
Rutzvanscad.
Nessun foglio lasciò la donna alata?
Nutrice.
Far lo volea, e mel disse; ma, cambiato
Pensier, mi diè sue commissioni in voce:
Perchè nelle tragedie all' uso antico
Par non vi sia di lettere il costume.
Mamaluc.
Che scrupoli! Una lettera, ch' io vidi
Non è gran tempo, al re Scita Toante
Ha scritto par Strofilo re Focese.
Rutzvanscad.
Dimmi, in che fascie eran rivolti i figli?
Nutrice.
Eccone un pezzo, ch' io conservo ancora:
E questo è il drappo, dov' erano involti.
Rutzvanscad.
Oimè! della mia casa ecco l' insegna:
Ecco il giallo color, e i draghi d' oro,
Che nella China usar altri non puote.
Nutrice.
E se di più volete, quell' anello,
Che dallo sposo il giorno delle nozze
Ebbe in pegno di fè la donna alata,
Mi consegnò; poi disse, che il suo nomo
Cominciava per K, per I finia.
Mamaluc.
Oh questa sì, ch' è inusitata e strana!
Una ricognizion per alfabeto!
Rutzvanscad.
Kerestani. Che più? da mille prove

Della sciagura mia già certo sono.
Monti, Furie, Nettuno, Giove, Mari,
Udiste mai più orribile successo?
Sposò la madre, uccise il padre, Edippo;
Fe il simil, ma co' figli, il nuovo Ulisse;
E il nuovo Rutzvanscad svenò la proie;
E quel, ch'è peggio, e da che mondo è mondo
Non s' è udito mai più, sposò sua nonna.

Alboazeno.

Signor, vedete il re precipitoso
Come va nella reggia? Ah lo seguite!

Mamaluc.

Vado tosto: oh che caso! oh che gran caso!

Alboazeno.

Te io perdoni il protettor (1) chinese,
Donna, s' ora hai piantata una carota.

Nutrice.

Quanto dissi con prove ho confermato.

Alboazeno.

Ma una gran cosa, che quei due bambini
Cresciuti sieno sopra i quindici anni,
Senza sapersi, nè parlarsi mai,
Che del vostro tiran non eran figli.

Nutrice.

Ella è così: di più non saprei dirvi.
S' uno spirto di notte al re portolli,
Esser può, che il silenzio sia un incanto;
Ed esser può, che come pur io ho fatto,
Altri per la paura abbia taciuto.
Misero, chi il tiranno disgustava,
E con Tettinculuffo a far aveva.
Per altro, lui crepato, il tutto ho detto,
E i geni e lor minaccie ho in quel servizio.

Alboazeno.

Ma ancor su qualche cosa v'è il suo dubbio.

Nutrice.

Oh che tedio! Credete, che sia questa
Una tragedia da cercarvi dentro
Le regole dell' arte? Or sì, v' attendo.
Vado al tempio a ripor dentro la barra,
Ed a lavar col pianto i corpi amati;
Poi dal notaio; e fatto testamento,
Corro a casa in un tratto ad ammazzarmi.

Alboazeno.

Se il mio signor fa qualche precipizio,
È impossibile certo,
Che mi trattenga d' ammazzarmi anch' io.

Coro d' Orbi.

O che strano matrimonio,
Seppe fare il nostro re!
Al cospetto del demonio
Simil mai non fu, nè v' è.
Perchè bello era il nipote,
In consorte a lui s' unì,
Senza spesa della dote
La gentil Kerestani.

Alboazeno, Mamaluc.

Alboazeno.

Oimè, signor, perchè coi re non siete?

Mamaluc.

Raggiugner nol potei; corse qual daino
All' intima sua stanza, e là si chiuse.

Alboazeno.

Ch' egli non faccia qualche precipizio!

Mamaluc.

Alboazeno mio, sai tu che in capo
Mi fai venir qualche pensier molesto?
Poichè al re fu donato un certo libro,
Che si chiama *Poetae graeci veteres*,
Tutto pieno d' orribili successi.
Ei lo lesse, gli piacque, e molte fece
Rappresentar di quelle tetre azioni;

(1) Idolo de' Chinesi, chiamato *Protector Sinicus*. Leg. Bat.

Ed ei vi fece applauso; ed altri pure,
Per compiacer al re, fece lo stesso.
Ma quel, ch'è peggio, d'indi in poi l'ho udito
Molto lodar chi per sottrarsi ai danni
D' un avverso destin si diè la morte.

Alboazeno.

Gli tolga il ciel questo pensier dal capo.
Ma certo avvenne a lui ciò, che par sogno,
Un figlio trucidar, sposar sua nonna.

Mamaluc.

Son di Kerestani queste prodezze.

Alboazeno.

Ma a dir il ver, mi sembran tante favole.
Si fa giovine e bella a suo talento;
E una genia, qual' è, che vuoi dir cosa
Sovrumana, non sa salvar i figli?

Mamaluc.

Eh taci, caro tu. Non sai che i geni
Non vengon vecchi, e cangiansi a lor modo?
Ma dal destin convien soffran le leggi,
E le osservino più, che non osserva
Il suo ceremonial chi vive in corte.
Dall' avo Rutzvanscad lunge dieci anni
La fe' stare il destin, e fu obbedito:
E se cerchi di più, prendi per mano
Le novelle persiane, e sarai pago.

Alboazeno.

Nulla dico di più. Ma, ciel, che miro?
Senza manto e cimiero, in perucchino
Il re verso noi viene, ed una guardia
Lo guida a mano.

Mamaluc.

Oh ciel! qualche sciagura!

Rutzvanscad e detti.

Rutzvanscad.

Siete qui, Mamaluc, Alboazeno?

Mamaluc.

Siam qui, signor.

Rutzvanscad.

Sentite,
Or che mi son privato
Della luce degli occhi, lo sento al core
Qualche respiro; anzi un sollievo tale
Qual, se la cioccolata avessi presa,
O in prezioso liquor fatta una zuppa.

Mamaluc.

Ah mio signor! perchè sì gran trasporto?

Rutzvanscad.

Sembrano pazzi Edippo, e il nuovo Ulisse,
Che si sono acciecati; e pure è falso.
Nessun meglio di me sa a' disgraziati
Quanto sollievo sia cavarsi gli occhi.
Non si vede così quel ciel maligno,
Quelle stelle sì avverse, e que' tant' altri
Oggetti tormentosi di dolore.

Mamaluc.

Ah mio signore! in sì infelice stato
D' un gran dolor certo mi siete oggetto;
Ma dite: come mai, senz' alcun segno
Di cecità, voi diveniste cieco?

Rutzvanscad.

Nell' infocato argento
Fissai le luci, e dal riflesso asciutto
S' è l' umor acqueo, onde vestigio alcuno
Di cecità non v' è, ma più non vedo.

Mamaluc.

Manco mal fu che non vi venne in mente
Delle fibie da scarpe, oppur del cinto
D' immergervi le punte in mezzo agli occhi:
Come appunto fe' Edippo, e nientemeno
Inferior esser volle Ulisse il giovine.
Così quel gran dolor voi non sentite,
E non fate spettacolo sì orrendo.

Rutzvanscad.

Ah mio fido, che dici? Anzi per questo
Vedi, se sono in odio a' sommi Dei:
Mi tolsero il giudizio, acciò perdessi
Il piacer d' acciecarmi more tragico.
Certo il destin s' è fatto a me nemico;
Ma saprò ben deridere i suoi sdegni,
E 'l mortificherò, finch' ei ne frema
Di vergogna e dolor.

Mamaluc.

Come farete
Quest' ingiuria al destin?

Rutzvanscad.

Con ammazzarmi.
Guidami, Mamaluc, alle mie stanze.

Mamaluc.

Alle stanze, Signor, pronto vi servo;
Ma non perchè v' abbiate a tor la vita.

Rutzvanscad.

No, mio fido, così viver non voglio.
Vo' riunirmi ai sventurati figli,
Ma non vo' viver più; perchè non posso
Resistere al rossor, quando mi penso,
Che legger si dovrà per tutto il mondo
Scritto su le gazzette della China,
Che il gran re Rutzvanscad sposò sua nonna.

Alboazeno, Mamaluc.

Alboazeno.

Dieci anni camminai per mari e monti,
E quando al fin credea della fatica
Aver sollievo e premio, ahi che sciagure
Qui di trovar m' è forza;
E in quanti mali il mio signor involto!
Miserabile regno della China!
Che dirà, quando veda il suo sovrano
Ritornar cieco, a man condotto, e forse
A rischio va, ch' ei più non vi ritorni!
O maledetta sia
Colle tragedie sue la nuova Zembla!

Mamaluc.

Ah caro Alboazeno! Siam perduti.

Alboazeno.

Ah Signor! Eh che sì che il re l' ha fatta!

Mamaluc.

Tosto di bianco schietto ite a vestirvi,
Chinesi tutti: Rutzvanscad è morto.

Alboazeno.

O mio caro e buon re, certo ei s' uccise;
Ma come, voi signor, noi tratteneste?

Mamaluc.

Ei non s' uccise già: m' era sortito
Anzi levargli quel pensier di capo.
Nell' aperta ringhiera
Mentre passando a caso io procurava
Di porre in calma il fiero suo dolore,
Dall' alto delle stanze, ove guardata
È Colicutidonia, un dardo venne,
Che di sua man vibrò la fiera donna,
Con colpo tanto certo, che al regnante
Da un canto all' altro trapassò la gola;
E immediate morto a terra cadde.

Alboazeno.

O maledetta, scellerata donna!
Chiamiam tutti i chinesi a trucidarla.

Mamaluc.

Eh sì: grida dall' alto, e tutta all' armi
Richiama, e alla primiera
Sua ferocia natia la nuova Zembla.
Tutto il popolo armato
Di ciò, che il caso in man gli porse, è accorso
Della bestial regina alla difesa.
Non ostante il dolor, che quasi tratto
M' ha fuori di me stesso, è forza, ch' io
Qui resti a trattener in questa piazza
Le nostre genti alla difesa pronte,
Se questa plebe nuove cose tenta.
Tu vanne alla ringhiera,
Della tua fè per ultimo esercizio
Usa assistenza all' infelice corpo.

Alboazeno.
Vado: il caro ed estinto mio signore
Seguiterò a servir, con ammazzarmi.

CULICUTIDONIA, ABULCASSEM, MAMALUC.

Culicutidonia.
D' Aovrum Araschid rampollo indegno
Cadesti pur; son vendicati i figli,
E il buon marito, a' quali
Togliesti o regno o vita; e già son paghi
(Giacchè il ciel mel vietò nel padre ingiusto)
In te, tiran, che la sorgente avesti
Da quel barbaro sangue, i sdegni miei.
Cugino, altro che Merope son io,
Che Didon, che Semirami, e Tomiri.
Abulcassem.
Siete la maggior donna, che vi sia
Fra quante furo mai donne del mondo,
D' ogni maggior applauso meretrice.
Culicutidonia.
T' accosta, Mamaluc: un' uom dabbene
So che tu sei; perciò quella clemenza
Fia che a riguardo tuo questi chinesi
Ricevano da me, qual tu non speri.
So che senza interesse e ambizione
Sempre piegaro al bene i tuoi consigli;
Ma sopratutto so con quanta forza
Presso Araschid il barbaro marito
Dalla nera calunnia difendesti
L' innocente regina Quetlavacca.
Mamaluc.
Misera innocentissima regina!
Se in questo dì vivessi, ah che diresti,
Nel rimirar trafitto
Da mano femminil l' invitto figlio?
Culicutidonia.
Che dici, Mamaluc? Scuopri l' arcano:
Chi son di Rutzvanscad i genitori?
Mamaluc.
Figlio ei fu d' Araschid e Quetlavacca,
Prole del gran signor delle Molucche,
Ripudiata o tradita per inganno
Del falso mandarino Quantumcumque.
Culicutidonia.
Non fu esposto alle fiere, quasi fosse
Adulterin di Quetlavacca il figlio?
Mamaluc.
Sì, ma tre giorni dopo un bonzo venne
Da parti assai remote, uom caro ai dei,
Che scoprì ad Araschid l' iniqua trama.
Fu subito impiccato l' impostore,
E ricercossi del bambin, che intanto
Da bianca cerva si nutria col latte,
Qual ne diede l' uom sacro il contrassegno:
E questi è il mio signor da voi trafitto.
Si cercò della madre, ma quel scoglio,
Ove fu abbandonata, aveano l' acque,
Tutto coperto, onde finì sua vita
Fra vortici spumosi,
Esca de' pesci l' innocente donna.
Passò quindi Araschid a nuove nozze
Sei volte e sei: però da tante mogli
Non puote aver giammai fecondo il letto.
Culicutidonia.
Ah non più, Mamaluc. A te obbligata
Quetlavacca son io;
Fosse piaciuto al ciel da' flutti estinta.
Del re nuovo Zemblano ivi passando
Mi raccolse una nave, ed al regnante
Offerta in don, celai miei tristi casi.
Giapponese mi finsi, e in quel cambiai
Di Culicutidonia il nome mio.
Qui divenni regina, moglie e madre;
Ma a qual destin crudel, voi lo vedete:
Muezim e Calaf per me son morti;
E Rutzvanscad mio caro figlio uccisi.
Cugin, sentite. Il primo dì, ch' io nacqui...
Abulcassem.
Eh mia cara cugina!
Culicutidonia.
No, fermate,
Nè interrompete al mio dolore il corso.
Voglio farvi sentir, che in ogni etade,
E sin della mia vita in ogni giorno;
Ma che? in ogni ora: peggio,
In tutti li momenti ebbi sventure.
Da fanciulla, da vergine, e da sposa,
Da parto, poi da Vedova; non dico
Quanto furono a me le stelle avverse!
Abulcassem.
E tanta roba recitar volete?
Culicutidonia.
In un tragico caso di tal sorta
Volete, che qual meco voi faceste;
Scusate, incivilmente e senz' amore
Sbrighi la mia sciagura in due parole?
E una tragedia triplice: onde è giusto,
Che del mio duol sì luogo sia lo sfogo,
Che il simile non abbia
Tragedia alcuna o greca o italiana;
Perciò vo' cominciar dal dì, che nacqui.
Abulcassem.
Gran tragedie! Di ben se arriva un lampo,
Si sbriga in due parole; o se si tratta
Di parlare del mal, non bastan ore.
Culicutidonia.
Ma sentite, sentite:
Non comincian da me le mie sciagure.
L' eredità dell' infelice madre...
Abulcassem.
Eh sì dell' ava!
Culicutidonia.
E qui pur mi schernite,
Quasi senza ragion fosse il mio duolo?
E questa pure è una disgrazia. Paggio,
Vanne alle stanze mie, prendi quel libro
Sul tavolin al letto mio vicino;
Qui lo porta. E la Merope Italiana.
Vedrete là s' io mento, e se con forza
Piangeano i figli lor le madri greche.
Per accrescer oggetti al suo dolore,
Vedrete richiamare alla memoria
Sino del figlio i puerili giuochi,
Ch' esser doveano il trottolo e il pandolo.
Abulcassem.
Qui ciascuno s' unì per compatirvi:
Ma per tedio di recita sì luuga
Temo, che dalla piazza ognun si levi,
E che restiate a disputar qui sola.
Culicutidonia.
Vadano. Se si ferma, e 'l farà certo,
Un sol, che si diletti di tragedie,
Questo mi basta; altra pietà non curo.
Abulcassem.
Oh venite a dolervi entro la reggia.
Culicutidonia.
Se alcun volesse registrar gli sfoghi
Del mio duol, non saprà quel, ch'abbia detto.
Abulcassem.
Son pronto a registrarli; e, se volete,
Di tutti questi fatti
Io troverò chi formi una tragedia.
Culicutidonia.
E darassi alle stampe?
Abulcassem.
A me lasciate
Questo pensier.
Culicutidonia.
E se all' autor spiacesse.
Abulcassem.
Si stamperà, dica che vuol l' autore,
Tal licenza poetica si spaccia
Con libertà dove lo sò ben io.
Culicutidonia.
Oh adesso sì vedo che voi mi amate,
Qual deve un buon cugin. Perchè compiuta
Sia la tragedia, io vado ad ammazzarmi,
E lascio voi signor di questo regno,
Come al marito mio maggior congiunto;
Ma il tesoro più bello e più gradito,
Ch' ebbi in mia vita, in vostra man affido,
Che ben ne meritate esser erede:
Le tragedie di Euripido smarrite,
Ch'altri non vide mai, che qualch'uom dotto
Ricuperar vorrebbe a peso d' oro,
Stampate anticamente
In tartaro latio, sono in mia mano.
Custoditele: sien di vostra casa
Fideicommisso e nobil ornamento.

ABULCASSEM, MAMALUC.

Abulcassem.
Oh maledette sien queste miniere
Di ree carnificine e mali auguri,
C' han resi familiari i loro errori
Dell' Ausonia e dell' Adria al dolce genio.
Mamaluc.
Mentre voi maledite le tragedie,
La regina fa qualche precipizio.
Accorrete, signor, che non s' uccida.
Ditelo ancor, che i due giovani estinti,
Muezim e Calaf, non son suoi figli.
Abulcassem.
Taci, ch' alcun non senta e gliel rapporti.
Poveri noi! se sa, che suoi nepoti
Son questi, e figli suoi son morti in cuna,
Torna da capo, e più non la finisce.
Vado intanto a veder, se l' ha finita
Con l' ammazzarsi, onde mi resti il regno.
(*parte*)
Mamaluc.
Il regno a te del mio signor conquista?
No, finchè Mamaluc ha l' armi in mano,
All' impero chinese egli è soggetto:
E sarà di colui, su cui il decreto
Cadrà de' dottissimi (1) Colai
Nella mia man ho le fortezze e l' armi;
Ed a chi s' opporrà, saprò far testa.
Abulcassem, che sopravviene.
In questo punto la regina è morta,
Ed a tempo arrivai,
Onde qual fu, posso narrarvi il fatto.
Mamaluc.
Come successe mai?
Abulcassem.
Voi ben sapete
Che nelle regie stanze
Un largo e profondissimo condotto,
Di fina porcellana adorno tutto,
Sotto di cui rapido corre il fiume,
Fe' fabbricare il re Tettinculuffo,
Per ivi scaricare con grandezza
Certe tai cose che nomar non voglio;
Là con rapido salto,
Nel punto che arrivai, deposti i cerchi,
Precipitò la misera regina;
Ed a quest' ora del rapido fiume
Negli archi sotterranei ella è già morta.
Mamaluc.
Di Culicutidonia degna morte!
Abulcassem.
Intanto io re e signor di questo regno,
Popoli e grandi all' obedienza chiamo.
Mamaluc.
Fermate un poco: re sarete allora
Che della China lo dirà il senato,
Di cui sostento, morto il re, le veci,
E dove in breve spedirò un espresso.
Abulcassem.
E di China, e d' espressi, e di senato

(1) Senatori della China.

Non vo' saper. Al morto re congiunto
Son più degli altri, ed a me tocca il regno.

Mamaluc.

Si, quando il re chinese
Non l' avesse acquistato in giasta guerra.

Abulcassem.

Il re chinese Rutzvanscad è morto.

Mamaluc.

Ma l' Impero chinese è ancora vivo;
E voi come ribelle, ad un bisogno
Sovra un palco la testa lascerete.

Abulcassem.

Ah temerario! A me così si parla?

Mamaluc.

Io con l' autorità del mio senato
Così favello.

Abulcassem.

Ed io con tutto questo
Popol a me fedel nuovo Zemblano,
Che vo' regnar, con libertà rispondo.

Mamaluc.

Ed io con le milizie della China
Vi manderò a Pekin con guardie e ferri.

Abulcassem.

Nol posso più soffrir: popoli, all' armi.

Mamaluc.

Quest' è soperchieria. Nel campo Marzio
Lasciate ch' io raccolga i miei soldati;
E voi col vostro popolo venite;
E allora poi potrem vederla bella,
Giacchè non può schivarsi un fatto d' armi.

Abulcassem.

Accetto la disfida, e al campo Marzio
Con un catapulta in man t' aspetto.

Mamaluc.

Non perdo tempo. A noi, soldati. Andiamo.

Rimosta la scena vuota, quando l' udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli attori e battendo, esca il suggeritore con la carta in mano e con un lumicino; poi dica i seguenti versi:

Uditori, m' accorgo, che aspettate,
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l' aspettate invan: son tutti morti.

LA POESIA PER MUSICA.

Rameau vantossi un giorno di mettere in musica la *Gazzetta di Olanda*, cominciando dal titolo, e terminando all' indirizzo dello stampatore. Ai dì nostri si fa qualche cosa di più: poichè in fin de' conti la gazzetta di Olanda, benchè in prosa, conteneva cose che avevano un senso; ed oggidì i libretti, benchè in versi, contengono cose che non hanno senso alcuno.

Molti crederanno ch' io intenda parlar qui de' libretti di Rossi, di Piave e di molti altri loro compagni: oibò: stiensi pure in pace che non disturberò il velo dell'obblio, che se non gli ha già coperti, li coprirà certo fra poco. Voglio invece mostrarvi il *non plus ultra* della moderna poesia per musica, a cui veramente non son giunti di un salto i nostri contemporanei: per la dimostrazione della quale verità permettete ch' io mi faccia un poco da capo, e cominci dal principio.

Io non so se il Pseudartaba negli *Acarnesi* di Aristofane parlasse cantando quando diceva

Iartaman exarx anapissone satra

parole in cui Anquetil Duperron crede trovare un senso coll'aiuto della lingua de' Parsi, ed in cui Silvestro de Sacy vede qualche vestigio di persiano. Ma certo è che il coro degli uccelli e l' altro più celebre delle rane nelle commedie di questi nomi eran cantati. Gli uccelli cantavano *Epopopopopopopopopopù io io ita ito ito ito ito*, e *Tiò tiò tiò tiò tiò tiò tiò tiò triota triottò otobrix*, e *Toro toro toro torotix ciccabau ciccabau ciccabau torotorotorotorolililix*, e *Tititititititititina tototototatotototofixa*; e le rane dal canto loro *Brekekekex coax coax*, *Brekekekex coax coax*. Almeno Aristofane quando faceva cantar le bestie le faceva cantare nel loro linguaggio, e rane o uccelli o cani (nelle *Vespe*) che fossero, le chiama sempre col nome loro; mentre oggidì o cani o ranocchi o altri animali cantano sulle scene con nomi umani un linguaggio che i librettisti pretendono che sia umano.

Dalla Grecia passando al Lazio, troviamo in Plauto un altro esempio della moderna poesia per musica. Aprite il *Penulo* (atto V, sc. I) e leggerete:

Ny thalonimi valon uth si coralbisima cansith
Chym tach chunyth mumys tyalmyctibari imischi
Lipho canet byth bynithy ad aedin bynuthy
Byrnarob syllo homalonin uby misyrthoho ec.

e così di seguito per altri dodici versi. Vero è che Samuelo Petito ed altri han preteso interpretare quella sequenza di parole coll'aiuto delle lingue affini alla punica; io dico e sostengo che Plauto non volle dare altro che un saggio della lingua melodrammatica che si sarebbe adoperata nel secolo XIX.

In Dante (dove c'è tutto) sono ancora due versi di questa lingua: l' uno è il noto *Pope satan pape satan aleppe*, e l' altro il celebre verso *Raphel mai amech zabi almi* mancante di una sillaba perchè più per appuntino s'assomigliasse agli odierni nostri.

Troviamo più tardi nel Burchiello un altro saggio di tal poesia ne' suoi sonetti mirabili che paion fatti a bello studio per la musica di oggidì:

Coche da busior, stinc, tralecche,
Feste su militatur, et gutzi nonne
Jurabis ter, le sucche senza sprecche
Allabli simble ai, talba, meonne,
Lecsalem, scasach, salem molecche,
Alga grazir, marà, gran calbeonne.

E come è destino che l' uomo s' affatichi ad intendere quel che meno gli dovrebbe premere, allo stesso modo che Anquetil fece per Aristofane, che Petito fece per Plauto, che l' abb. Lanzi fece per Dante, anche pel Burchiello sorsero tre spiegatori, il Papini, il Doni e il Salvini: i quali non potettero trarne costrutto alcuno, perchè non capirono che il Burchiello anch'egli volle in quei versi scrivere poesia per musica ad uso de' tempi nostri.

Moliere aveva una strana opinione: ei credeva che tutto ciò che non è prosa fosse poesia, e viceversa prosa tutto ciò che poesia non fosse. Sia come si voglia, certo è che nella prosa del suo *Bourgeois gentilhomme* c' è qualche poco di poesia, e se non della poesia quale egli l' intendeva, almeno della poesia de' moderni autori di libretti. Sentite e decidete: *Acciam croc soler onch alla mustaphgidelum amonohem varahini ussere carbulath. — Moronbaba sahem. — Cucaracamuchen. — Ambusahim oqui boraf, Giurdina, salamalequi. — Carigar camboto ustin moraf*, — e tante altre belle perle poetiche che chi n'ha voglia potrà studiare nell'atto quarto di quella stupenda commedia; dove han luogo anche i seguenti versi, che se non hanno il merito delle precedenti parole dal lato della comprensibilità, hanno almeno quella della musicabilità:

Mahameta per Giardina
Mi pregar sera e matina,
Voler far un paladina
De Giurdina de Giurdina.
Dar turbante e dar scarrina,
Con galera e brigantina,
Per deffender Palestina.
Allabà, balasciù, balabà, baladà.
Allabà, balasciù, balaba, baladà.

E poi:

Se ti sabir,
Ti respondir;
Se non sabir,
Tazir, tazir.
Mi star mufti;
Ti chi star ti?
Non intendir;
Tazir, tazir.

Dopo questo saggio comico, il poco che potrei trarre da Goldoni e dal nostro a torto dimenticato Cerlone scomparirebbe come un cabriolè all'appressarsi di un convoglio accelerato. Pur tuttavia dopo aver citato un francese è buono finire con un italiano. Nella *Famiglia dell' Antiquario* adunque ha luogo il seguente duetto:

B. Aracapi, aloscopi, ramarcalà.
A. Laracaracà, taralapatà, baracacà, curocù, caracà.
B. Lamacà, volenich, calabà.
A. Salamin, salamun, salamà.
B. Curich, maradas, chiribara.
A. Sarich, micon, turibio.

È vero che i due interlocutori si chiamano Arlecchino e Brighella; ma questo non diminuisce per nulla il merito di quel poetico lor dialogo.

Da questi saggi potete vedere, lettori carissimi, che il merito principale di questa poesia è il non essere intelligibile, merito che più o meno si sono sforzati di conseguire fin oggi gli scrittori di melodrammi, con non sempre eguale successo, ma sempre in modo da fare esclamare agli spettatori, come Bacco nelle *Rane* all' udire Euripide: *Benissimo! ma non ti capisco.*

I nostri librettisti italiani si sono molto avvicinati alla perfezione in questo genere; ed io potrei citarvi intere scene che non iscapiterebbero di pregio accanto al parlare del Pseudartaba di Aristofane, dell' Annone di Plauto, del Nembrotto di Dante, del Cleante di Moliere e dell' Arlecchino di Goldoni. Ma quegli che tutti ha superati i suoi emuli è stato un francese, che non ha molto tempo riportava la palma su quanti han fatto professione di non farsi capire. Ecco il fatto:

Nel 1846 rappresentavasi a Parigi, all' *Opera-Comique*, un dramma intitolato *La Damnation de Faust*. Il libretto era tratto in parte della traduzione del Fausto fatta da Gerardo de Nerval, completato da Gandonniere e dal celebre Ettore Berlioz, il quale vi aveva messo la musica. Fra le aggiunzioni di Berlioz vi ha la seguente scena:

Canto infernale.

Has! Irimiru karabrao
Dmidrru caraibo
Merikariba
Myriak mercada.

I principi delle tenebre a Mefistofele

Irkimour sat rabyk? Irkimaur Mephisto?

Mefistofele — Irkimour sat rabyk.
I principi — Rial mir orakal Faust undo woll isto?
Mefistofele — Faust undo woll isto.
I principi — Uraraikè?
Mefistofele — Uraraikè.
I principi — Muraraikè?
Mefistofele — Muraraikè.

Tutto l'inferno con entusiasmo furioso

Tradioun marexil trudinxè burrudixè!
Tory my dinkorlita hor meak omevixe!
Uraraikè!
Muraraikè!
Diff! Diff! merendor mit ayako!
Has! has! Satan, Belphegor, Mephisto,
Has! has! Kroix, Astaroth, Belzebuth,
Satrayk irkimour.

Io non so se Rameau sarebbe stato capace di mettere la musica a questa poesia; certo è che Berlioz ve l'ha messa, e musica come egli la sa fare, musica adattatissima al senso delle parole, alla dottrina che s'asconde sotto il leggerissimo velo di quei versi un pochino strani. Congratuliamoci adunque con lui, col nostro secolo, e facciam voti perchè i nostri poeti si studino a tutta possa di raggiungere la perfezione di tal poesia per musica. Nel che fare una considerazione dee tutti confortarci, ed è il vedere che essi sono bene innanzi nella via!

(*Emmanuele Rocco*).

L'IMPRESARIO DI TEATRO.

Poichè i tempi nostri sono *tempi* di musica nei quali tutte le glorie si riducono a *diesis* e a *bemolli*, e poichè dal Moncenisio all'Etna non vediamo spuntar lauri fuorchè per *soprani*, *tenori*, *bassi* e *contralti*, ho divisato di publicare una galleria di ritratti e di biografie di questi eroi del secolo decimonono, eroi che cantano, eroi che ballano, eroi che suonano, e spero di far invidia a Plutarco con tutta quella sua caterva di eroi non buoni ad altro che a morire per la patria... Morire? Fossimo pazzi!... I nostri eroi muoiono anch'essi, in caso di necessità, una volta per sera, ma a condizione di risuscitar subito e di vendicare la loro morte, piantando il ferro coraggiosamente... in un pasticcio di maccheroni.

Chi porrò io in capo di questa illustre galleria?... La prima donna o il primo tamburone? Lo svenevole tenore o l'accigliato basso cantante? Il librettista o il suggeritore? Il maestro di musica o il direttore delle comparse? Il coreografo o l'illuminatore?... Nessuno di tutti questi. L'arcifanfano, il capo squadra, il *protoquamquam* delle imprese teatrali è l'impresario. Fategli largo, o divinità della scena: *ab Jove principium musae*, e voglio anch'io principiare da Giove... cioè da colui che ha la chiave della cassetta.

In tutte le imprese del mondo l'impresario è un animale di sangue freddo che ha quattro gambe, quindici occhi e cento mani... novantanove spalancate per prendere ed una sempre serrata per pagare.

Tale è l'impresario in genere: ma l'impresario in ispecie, voglio dire l'impresario di teatro, appartiene ad una razza *sui generis* che vuol essere ben bene definita.

Hanno osservato i zoologi che questo animale, detto impresario di teatro, oltre alle quattro gambe, ai quindici occhi e alle cento mani sopra mentovate, è notevole nella scienza naturale per due lunghi nasi, dodici grandi bocche e ventiquattro superbi orecchi.

Un'altra specialità, che distingue l'impresario di teatro da tutti li altri impresari, è la seguente. Quello che prende appalto di fieno, di calce, di cuoio, d'olio, di sapone, di mastice, è intelligente di mastice, di sapone, d'olio, di cuoio, di calce, di fieno. Per l'opposto quello che prende appalto di teatro non ha ombra d'intelligenza nella mercanzia che appalta. L'impresario di teatro fa traffico di cantanti e non sa neppure che cosa sia solfeggio: assolda maestri di musica e non conosce neppure le note musicali: stipendia pittori, e per lui tanto è Rafaello Sanzio, quanto Michelangelo Buona-scopa: paga librettisti e si lascerebbe accoppare prima di sapervi dire che cosa sieno i piedi di un verso: ignorantissimo insomma di lettere e di arti egli si costituisce arrogantemente giudice di letterati e di artisti, ed è per questo motivo probabilmente che la natura lo ha decorato di quei ventiquattro maravigliosi orecchi.

Vi fu un tempo in cui si credeva in buona fede che l'impresario di teatro pensasse a divertire il rispettabile publico; ora si è scoperto, insieme al gaz e al vapore, che è il rispettabile publico che diverte l'impresario.

Volete per avventura che io vi spieghi come l'impresario si pigli divertimento di voi?.. Eccovene qualche esempio. Egli vi dice nel suo cartellone che questa sera vi rappresenta l'*Espugnazione di Roma*. Voi andate al teatro con tutta quanta in mente la storia di Tacito e di Livio, e trovate un Campidoglio di Roma che ha già servito una volta a rappresentare il Serraglio di Costantinopoli, trovate i soldati Romani collo stesso elmo che avevano l'anno scorso i soldati Greci, trovate i Goti espugnanti la città dei Sette Colli coi cannoni dei Tartari sotto le muraglie della China.

Ma voi, parmi di udirvi, voi direte che queste mostruosità sapete punirle colla vostra disapprovazione o almeno col silenzio vostro. Davvero che state freschi!

L'impresario si ride della vostra disapprovazione e del vostro silenzio, come si ride dei vostri applausi, di cui vi ringrazia e non sa che farsi. I suoi spettacoli, buoni o cattivi, egli ha già destinato sino a qual punto debbano piacervi, e, volere o non volere, voi siete costretti a divertirvi più o meno secondo gli ordini suoi. Vuol egli un mediocre successo? Distribuisce cinquanta viglietti *gratis*, ed ha al suo servizio un mezzo centinaio di battitori pronti a darvi dell'asino quando vi piacesse di osservare che il Serraglio non ha che fare col Campidoglio, e che i cannoni della China non potevano essere sotto le mura di Roma. — Vuol egli *organizzare un deciso furore*? allora egli semina tutto il teatro di impiegati della sua secreteria, e, se voi avete la disgrazia di essere nella categoria di quei tranquilli spettatori che amano di sentire in pace una buona musica sopra un modesto scanno della platea, allora sapete quello che vi accade? Voi fate un passo, e vi trovate naso a naso colla rubiconda faccia di quel bravo ciabattino che lavora sotto la vostra porta, il quale vi offre sorridendo una presa di tabacco. Andate un poco più avanti, e vi vedete al fianco il marito della vostra lavandaia, uomo di ottima pasta che tutti i lunedì viene a caricarsi la vostra biancheria sulle spalle. V'inoltrate ancora, e vi trovate fra due altre persone di conoscenza: uno è il garzone panattiere a cui avete data la mancia nel giorno dell'Epifania, l'altro è quel bricconcello di spazzacamino che due giorni fa vi ha rotta la campana di una pendola, arrampicandosi su pel camino della vostra camera da letto.

Che diamine è cotesto? voi brontolate sotto voce, e vi sentite compreso da profonda meraviglia... ma appena su il sipario, scoppia un tuono di applausi e si chiede il pittore che vi ha dipinta una collina coperta di neve nel mese di luglio, o un seno di mare traversato da un viale di pioppi... e vedete il ciabattino che batte come se avesse in mano il martello, e vedete il garzone panattiere che grida *bro-o-vo* allargando una bocca che vi par quella del forno, e udite lo spazzacamino che grida *fo-o-rro* spingendo il muso innanzi come quando si mostra dal comignolo... e tutto allora vi è rivelata l'altissima sapienza dell'impresario.

In generale gl'impresari sono personaggi seri che hanno in odio la giocondità, lo spirito, la galanteria, le quali due ultime cose comprano a libbre e a once nelle occasioni straordinarie. Ma l'impresario di teatro si dà aria di uomo d'ingegno, si spaccia per enciclopedico, e sopra tutto è divorato dalla smania di aver fama d'uomo galante.

Gli amori dell'impresario di teatro non hanno che fare col figliuolo di Citerea, nè mai furono rappresentati colla benda sugli occhi, coll'arco in mano e colle ali al dorso; ed io non ardirò di rappresentarveli al naturale per paura di offendere la modestia dei vostri sguardi.

Solo mi proverò a darvi un saggio del suo stile erotico nella lettera seguente.

Fiamma mia

« La indelebile mia costanza, te lo giuro,
« varcherà il muto oceano dela tomba. Tu
« sei l'aura ch'io respiro sei la luce il sol
« ch'io miro... guarda, non darei l'amor tuo
« per cento doppie di Genova belle e nuove.
« Stammi fedele mia adorata colomba.
« Quel birbone del primo ballerino so che
« ti fa occhietto da fuora le quiete... se lo
« chiappo sul fatto non lo lassierò più scrit-
« turare nemeno al Inferno:
« Domani per l'opera nova ti farrò fare un
« bel abito color marrorone...sarà più bello
« di quelo della prima donna che sembrera
« di velluto ma non sara gnanca di setta....
« Ohh! quanti sospiri quante lagrime per te
« mia aurora della vita... È un gruppione il
« basso cantante che vuol rovvinarmi l'opera
« ma ha da fare con me... addio perla dei
« miei desiderii... Se non fosse quel can ba-
« boccio del giornalista che mi legge la vi-
« ta... basta io ti amo e con questo ti ab-
« bracio... »

P. S. Se l'ira ti preme
Deli astri tiranni
Ci opprimano insieme
Si colgan gli affanni.

Tutti abbiamo a questo mondo le nostre simpatie e le nostre antipatie. Le simpatie dell'impresario di teatro sono i sigari d'a-

vana e i negozianti di pietre false, i tenori che non si ammalano mai e i giornalisti che sono sempre ammalati, le promesse che hanno doppio senso e le lettere che non ne hanno alcuno; e, se qualche indiscreto volesse dubitare della sua carità di patria, io posso accertarvi che nelle pubbliche esultanze l'impresario di teatro è quello che esulta sempre più di tutti. Guardatelo, se volete convincervene, come gli si spande la gioia sul viso quando conta i viglietti.

Le sue antipatie sono moltissime, ma le principali son queste: le guerre, gl' incendi e le morti di principi: le quaresime, gli avventi e i venerdì di tutte le settimane: poi i librettisti che fanno spesse mutazioni di scena, poi i sarti che non sanno far parer seta il percallo, poi le prime donne soggette a raffreddori, poi gli spettatori soggetti ad annoiarsi quando non sono divertiti.

Fatta astrazione da tutte queste cose, egli è un *buon* uomo: lasciatelo diventar ricco e dopo morto leggerete sulla sua tomba un epitaffio in cui saranno compendiate tutte le sue virtù... Sotto una lapide chi non è virtuoso?

EPIGRAMMI.

1.

Passioni durature.

Lisetta al suo fratello: e quando mai
La vita lascerai del giuocatore?
Ed ei rispose: quando tu l'amore.
Allor Lisetta: ah! ti rovinerai.

2.

Un predicatore.

Nessuno và alle prediche d' Alberto.
Si può dir, *vox clamantis in deserto.*

3.

Pittura e medicina.

Un pittor l' arte medica abbracciò,
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Agli occhi i falli miei; se ne farò
Saranno dalla terra ricoperti.

4.

Bene e meglio.

Disse Pietro a sua figlia
Fà bene quella che marito piglia,
Ma fa meglio chi vergin si mantiene.
La figlia replicò:
Cerchiamo di far bene,
Faccia meglio chi può.

5.

Amici e nemici.

Perchè tant'oro ammassi, uom poco accorto,
A chi lasciar lo vuoi?
Forse ai parenti tuoi,
Che t' odian, che vorrian vederti morto?

Fu detto ad un avaro.
Ed ei: mi fia più caro
D' arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

6.

Principi e letterati.

Un pittore eccellente
S' era un sistema fatto
Di non far mai d' un principe il ritratto
S' ei non era vivente,
D' un letterato se non era morto.
E per mostrar che non aveva torto
Diceva: in vita i principi, stimati
Sono sol dopo morte i letterati.

7.

Un uomo di spirito.

Dafni d' aver gran spirito pretende;
Molto ne debbe aver, poco ne spende.

8.

L' intemperanza.

Visitar gli ammalati, e scender poi
Solea dai cuochi un medico in cucina;
E dicea ringraziandoli: se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

9.

I denti e la lingua.

Degli uomini e del mondo disgustato
Stava un saggio fra boschi ritirato;
Un amico gli disse: e perchè mai
Meni i giorni fra gli orsi e fra' leoni,
E gli uomini abbandoni?
Come timor non hai
Che fra gli orror tacenti
Qualche mostro ti laceri e t' estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
Ma gli uomini la lingua.

10.

Coraggio straordinario.

Nel dì della battaglia,
Togliendosi d' addosso
Il cimiero e la maglia,
Un Guascone fuggiva a più non posso.
Alcun gli disse: sì vilmente cedi?
E dov' è il tuo coraggio? Ed ei: ne' piedi.

11.

Scommessa e giuramento.

Noi tel credo — Convincer ti potrei.
— Scommetteresti? — Nò, ma giurerei.

12.

Effetto d' amore.

Fille incontrando fui quasi interdetto,
Cotanto non avrei parlando detto.

13.

Due fuochi.

Il tuo biglietto a Fille ha dichiarato
Tutto il tuo foco, e il foco l' ha bruciato.

14.

Pessimismo.

Perchè in aria sì trista?
Io dissi a Giambatista,
Che cosa avete voi?
Ed egli: un gran castigo Iddio ci manda.
I francesi s' accostano all' Olanda,
E di là cascheran sopra di noi.

15.

Una notizia coll' aggiunta.

Disse Pietro a Liborio;
Sono stato al mortorio
Di Gabbriello, *requiescat in pace,*
E l' altro: era un buon uom, me ne dispiace.
Dopo due giorni o trè
Liborio in Gabbriello s' imbattè,
E in principio pensò che un' ombra ei fosse,
Quando rividde Pietro: in verità,
Tu sì, gli disse; che le inventi grosse;
Oh sempre tu per dar le novità!
Dicevi d' aver visto il funerale
Di Gabbriello, e neppur ebbe male.
E Pietro replicò subitamente,
Avea la nuova intesa
Ch' ei fosse morto; del mio solamente
Io vi ho aggiunto d' averlo visto in chiesa.

16.

Due parche.

Qui giace Alcon; ti desta invidia o duolo?
Senti un poco descritta la sua sorte.
La vita dalla parca, e la sua morte
Filata fu... da chi? Da un funaiolo.

17.

Il superbo.

M' incontra, e non mi scorge Giambatista.
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

18.

L' avventore.

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l' amicizia che ci lega? —
Sugli amici bisogna guadagnare,
I nemici non vengono a bottega.

19.

L' amor del lavoro.

Tanto ha quel cancelliere
Di lavorar piacere,
Che non si sa risolvere a sbrigare
Il più piccolo affare.

20.

Amante senza rivali.

Sè stesso ama Lindoro, è senza egaale
La sua felicità: non ha un rivale.

21.

Il procuratore.

Che fà un procuratore? I fatti oscura,
Parla per gli altri, e sol per sè procura.

22.

Un critico.

Boemondo si duole
Che sono lunghi gli epigrammi miei,
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

23.

Vizio e virtù.

Non mai risplende tanto la virtù,
Che allor che oppressa fu.
Nè il vizio mai tanto dispetto fa
Che quando è in dignità.

24.

Radamisto e Zenobia.

Uno stordito e miserabil Ganzo
Per fare un complimento alla sua bella
Imparò a mente un pezzo di romanzo
Dell' afflitta e meschina
Di Palmira Regina,
E il recitò per regola. Ma quella,
Che il libro conoscea,
Rispose ch' ei potea
Voltar quell' altra pagina, e guardare
Ciò che Zenobia a Radamisto dica,
E così risparmiare
Di rispondere ad essa la fatica.

25.

L' Orologio.

Da una gran legge di miseria astratto
Un caporale, in vece d' oriolo,
Una palla teneva da moschetto:
La fama per il campo un dì volò!
Il Magno Federigo, questo Re,
Che tutto in gioco pose,
Un dì richiese al caporal, che ora è?
Bruscamente il Soldato gli rispose:
Le sei, le sette, e l' otto non m' addita
Quest' oriol, m' insegna che ad ogni ora
Debbo azzardare pel mio Re la vita.
Di sua ripetizione un dono allora
Il Monarca gli fè,
Tieni, bravo uom, dicendo, acciocchè l' ora
Saper tu possa in cui morrai per me.

26.

La povertà.

Un povero ogni cosa ha d' imperfetto,
Folle è, ignorante, stupido, somaro.
E tondo, cieco, contagioso, infetto.
Come a perder fà i vizi? Col denaro.

27.

L' autore plagiario.

Mille da mille autor concetti fini,
E i più nobili detti e pellegrini
Hai tratti; eppur d' un libraio marcisce
Il tuo libro in bottega. In confidenza
Ognuno è delicato di coscienza,
Nè di comprar roba rubata ardisce.

28.

Il che.

Rombo, cui suol troppo rispetto opprimere,
Parlando a un conte incominciò: tant' è
Il mio piacer vedendovi, che... che...
Rispose quei: cho non lo posso esprimere.

29.

Il vuoto.

Si ha per cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura;
Pure la testa vostra
Il contrario dimostra.

30.

I buoni proponimenti.

Un Principe a Daliso
Che farem per andare in Paradiso?
E quello: andar per la diritta via,
Ed eseguire ciò che promettete
Quando avete una grave malattia.

31.

Ad un'astrologa di chiromanzia.

O voi che della man tutti svelate
Tra le linee diverse i casi umani,
Maga gentil, la mia non osservate:
Stà la mia sorte nelle vostre mani.

32.

Gli occhi.

Ch'io t'amo gli occhi miei l'han palesato.
E i tuoi, Fille, ad amar mi hanno insegnato.

33.

Ornamento inutile.

D' aver persi i capelli è Clori mesta.
Qual bisogno ne avea se non ha testa?

34.

Il bevitore.

Si disse a Rombo: se seguiterai
A ber dell' altro vino accieccherai.
Ed egli: addio miei inci: ho assai veduto,
Abbastanza però non ho bevuto.

35.

Il vicino importuno.

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino,
Per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli uno zecchino,
Non lo vedrai mai più.

36.

Per uno che si lodava.

D' Alcon cessate di cantar la gloria,
Figlie della memoria,
Uopo di voi non è,
Se Alcon cantando lodasi da sè.

37.

La febbre e l' amore.

La terzana ti lascia qualche dì,
Ma la febbre d' amor non fà così,

38.

Arte.

Val più senza nessun' arte piacere,
Che di piacere l' arte possedere.

39.

La via corta.

Alla gloria più presto s' anderebbe
Di virtù per la strada, e dei talenti.
Almen così non vi s' incontrerebbe
Che un numero minor di concorrenti.

40.

La fortuna.

Sì piena è la fortuna d' incostanza,
Ch'io sempre tengo in cor qualche speranza.

41.

Lo spirito.

Egle ha ognora su labbri aspro sogghigno
Ha spirito: ma qual? Forse il maligno?

42.

La cometa.

Per veder la cometa ho vegliato io,
Giocai frattanto, e persi tutto il mio.
Alla finestra stato
Son rimasto infreddato.
Sopra il suo mai presagio altri potrà
Inquietarsi; per me sinistra fu.
Persi ho i danari con la sanità
Cosa poteva perdere di più.

43.

Roma.

Fu di Roma il destino in pace e in guerra.
Di dominar nel cielo e nella terra.

44.

Il mondo.

Questo mondo non è che comic' opera,
Ove ciascun diverse parti fa.
Là sola scena in abito drammatico
Il politico, il re brillando và.
Per noi, vil Plebe, assisi
Giù nell' ultime panche, e dai potenti
Ribottati e derisi
L' opera siamo ad osservare intenti.
Ma noi peraltro siamo
Gli utili spettatori che paghiamo.
Quando la farsa è stata
Male rappresentata,
Per il nostro denaro aspri censori,
Noi fischiamo gli attori.

45.

Per una bella che filava.

Non più il fuso fatal de' nostri dì
Ravvolgon le tre suore della favola.
Ai mortali più affabile
Una Dea la conocchia lor rapì,
Per essere filata

Da sua man fortunata
Però la nostra sorte non sarà
Più bella ; di crudel forbice armato
De' nostri giorni il filo troncherà
Il Pargoletto alato.

46.

Il freddo e il caldo.

È indeciso se sia cosa peggiore
Il freddo od il calore.
In un codice antico impresso vedi :
Tutti nasceno caldi, e muoion freddi.

47.

Il folle.

Un folle ie dignità
È come un uom che su d' un monte stà.
Piccioli tutti a lui soglion sembrare,
Picciolo a tutti ei pare.

48.

Il dispiacere.

Men ci occupa allorchè siamo infelici
La parte che ci prendono gli amici,
Che quella che ci prendono i nemici.

49.

La facile fortuna.

Per far sorte in pochissimi momenti
Non si richiedon spirito e talenti,
Ma di delicatezza e di vergogna
Mancanti esser bisogna.

50.

Il ciarlone.

Il primo dì che a caso
Fu meco don Tommaso
Ogni cosa mi disse per esteso,
Dove nacque, ove stà, dond' è disceso.
Senza pensar s' io lo potea gradire,
Il futuro, il presente e l' avvenire.
Ciò che fu, ciò ch' egli è, ciò ch' ei sarà,
Ciò che spera, che vede, cosa fa.
Tutto mi palesò senza permettere
Che un solo accento io vi potessi mettere.
Ma come più parlò
Che intender non si può
Mi fe' di più sapere
Ch' io non potea volere,
E conobbi da quel primo momento
Ch' è un sciocco, privo d'ogni intendimento.

51.

La vanità.

Color che vani la lor testa inalzano
Senza di merto aver nessuna dote,
Sono spighe di grano: quelle che alzano
La testa più sono anco le più vuote.

52.

Il fuoco.

L' invidia e la fortuna
Son come il fumo e il fuoco.
Densa di fumo nuvola si aduna
Presso a fiamma crescente a poco a poco ;
Ma quanto quella s' alza e s' ingrandisce,
Il fumo dissipandosi svanisce.

53.

La gelosia.

La grossolana gelosia non è
Che un diffidar della persona amata.
Gelosia delicata
È un diffidar di sè.

54.

Il prudente.

Uom prudente s' intende
Quei che una volta solamente è stato
Preso all'inganno, ma sempre si attende
Ad essere ingannato.

55.

La ragione.

Ad alcuno Giovanni non s' oppone ;
Hanno tutti ragion secondo lui.
Si può dir ch' egli sia senza ragione.

56.

Il misantropo.

Gli uomini fuggo, ma dall'odio mosso
Non son: io gli amo, e fuggo anzi per questo.
A tante iniquità regger non posso,
Ed i vizi, non gli uomini detesto.

57.

Domanda e risposta.

Un Saggio a un fanciullin : se dove è Dio
Sai dirmi, un pomo voglio dare a te.
Due, rispose il fanciullo daronne io
Se mi sapete dir dove non è.

58.

Per un Gradasso.

Vivendo ei fu terribil creatura
E morto infin con l' ombra fa paura.

59.

Ad un cliente.

Parli al giudice invano
Se vuol che apra l' orecchia, apri la mano.

60.

Il passato.

Del passato a parlar sempre usi furo
I vecchi, poca impression potrebbe
Fargli il presente, ed il tempo futuro
Troppa glie ne farebbe.

61.

La moglie.

La moglie sua riguarda
L' uomo di core, come un fido amico.
Quel che l'alma ha codarda
È un tiranno con lei; suole il mendico
Un can dietro menare
Per avere un qualche essere
Al quale comandare.

62.

A un maestro di cappella.

O di musica antica nuovo autore
I vostri cori fanno male al core.

63.

L' uomo alla moda.

Lesbino è un folle, parla molto e male,
Fà tutti i giorni più di cento scale,
Canta l' arie teatrali, veste bene,
Sa tutti i giuochi, carrozzino tiene,
Disprezza i dotti, mormora d' ognuno,
Ordina molto, e mai non paga alcuno.
Ha un bel giacchetto, va sul bel cavallo,
S' intende della musica e del ballo ;
È senza buona fede e senza onore,
Ma sa disporre un fiocco alle signore ;
Sa le nuove galanti e scandalose,
Vanta fortune e lettere amorose :
Porta sempre in regalo un mazzolino,
S' adatta a dar la chicca al cagnolino ;
Si leva a mezzo dì, va all' alba a letto ;
Seco ha lo specchio, mettesi il rossetto,
È petulante, frivolo, mendace ;
Ecco l' uomo di moda, ecco chi piace.

(*Filippo Pananti.*)

IMPORTANZA DELLA DOTE.

Cecca, figlia d' un villano
Per decreto del destin
Aspirava a dar la mano
Al figliuol del suo vicin.

Ma il vicin volea la dote,
E la povera non l' ha,
E sappiam che a mani vote
Alle nozze non si va.

Onde fattasi coraggio
Si dispone a mendicar :
La contessa del villaggio
Va diritta a supplicar.

Quella donna ai poverelli
Era pronta a sovvenir,
E donava a questi e a quelli
Or pel vitto, or pel vestir.

Un zecchino allor promesse
Anche a lei di regalar;
Ma col patto che dovesse
Pria lo sposo presentar.

Brutto, gobbo, piccoletto
La Cecchina il presentò ;
E la dama a quell' aspetto
In sì gran stupore entrò,

Che le disse : In fede mia
Bel gioiello hai scelto tu !—
Disse Cecca : E che potria
Un zecchino dar di più ?

UNA MOGLIE CHE LEGGE ROMANZI.



= Laura mia, guarda tu i ragazzi mentre io scendo in cantina
=„Non scender per la scala di seta che sta appesa al verone, perchè i bravi del conte stanno in agguato coi pugnali sguainati!„


BIBLIOTECA
NAPOLI

Il GRAND' UOMO SCONOSCIUTO.

Grandi uomini lo siamo tutti. Non vi è campanaro di villaggio, pasticciere di provincia, spassacamino di capitale che, interrogando sè medesimo, non trovi modestamente nel suo sacco di fuligine, o nel suo canestro di ciambelle, tutte le facoltà di un grand' uomo. Tutti siamo grandi uomini se crediamo a noi stessi: la difficoltà non è che nel farlo credere agli altri.

Sotto questo generale aspetto, il grande uomo è una comunissima pianta tanto in Europa che in Asia, tanto in Africa che in America, e allorchè questa pianta non si vede coronata di rami e di foglie, questo è (chiedetene conto a voi medesimi) perchè le mancò il suolo per alimentarla, la rugiada per rinfrescarla, l' aria per accarezzarla. Se io non sono maresciallo di Francia, è forse colpa mia? Se tu, o lettore, non sei vicerè del Messico, è forse tua colpa? La colpa, ci s'intende, è dei Francesi e dei Messicani, e vorrei vedere chi dicesse il contrario.

Nulladimeno il Grand' Uomo Sconosciuto, del quale sto per mettervi sott' occhio il ritratto, non ha che fare con noi e con tutti quelli che a noi somigliano, vale a dire con tutta la massa l' umana discendenza; è una specie diversa che ha i suoi particolari caratteri, e si conosce ad una particolare fisonomia: è come il sambuco fra gli alberi, come il papavero tra i fiori, come la carota fra le erbe.

Dopochè in Francia venne di moda il lamentare Gilbert, ospite infelice della terra, che, assiso un istante al banchetto della vita, fu soffocato dal proprio intelletto; dopochè in Inghilterra si è tanto compianto l' infortunio di Chatterton, così grande e così sconosciuto, così sublime e così abbandonato, la Francia, l' Inghilterra, e poco stante l' Italia, si videro popolate da una schiera di Gilbert e di Chatterton, ospiti anch' essi infelicissimi della terra, anch' essi geni incompresi, grand' uomini sconosciuti anche essi.

Chi, almeno una volta, non ha veduto il nostro grand' uomo? Chi dinanzi a lui non sentì la presenza del Grand' Uomo Sconosciuto? Per coloro che non ebbero mai la fortuna di vederlo ecco in poche linee il suo ritratto o la sua biografia.

Eliodoro, giunto all' età di venticinque anni, si guardò un giorno attentamente nello specchio, ed essendosi veduto un' occhio nero, una fronte alta, una faccia pallida, un naso imponente, parve stupito di essere venuto fino al termine del quinto lustro senza aver fatto parlare di sè.

Il giovine dabbene ebbe sino a quel giorno la disgrazia di non essersi mostrato nè sciocco nè ingegnoso, di non aver operato nè bene nè male, di non avere studiato molto e non avere studiato poco, di non essersi fatto nè lodare nè mordere, nè blandire nè percuotere, nè ricercare nè sfuggire; ebbe insomma l' orrenda sventura di trovarsi nella odiosa classe degli uomini mediocri, di quei benedetti uomini dei quali, come dice il proverbio, se ne trovano dieci per uscio.

E che? diss' egli a sè medesimo, come è mai avvenuto che sin qui non siasi resa giustizia ai meriti miei? Io ho molto ingegno, ho molta dottrina, ho molto coraggio, ho molto ardore di gloria, sono alto quaranta oncie, ho una fisonomia sentimentale, ho i capelli alla medio evo, e nessuno parla di me, e nessuno sa che io sia a questo mondo? Comprendo che sin qui sono stato ingiusto contro me medesimo. È tempo che io mi conosca e mi faccia conoscere; a me la fama, a me la gloria, a me la posterità.

Il futuro grand' uomo fece cominciamento dalla poesia. Stampò qualche canzone per nozze, qualche inno, qualche ode, qualche epigramma: le canzoni furono lette appena dagli sposi, gl' inni e le odi non furono letti da alcuno, gli epigrammi si lessero da qualche dilettante di sciarade, e tutto fu terminato.

Eliodoro aveva inteso affermare più d' una volta che il nostro secolo fosse positivo, cioè antipoetico; fu sollecito a retrocedere, e si volse alla prosa. Fece novello esperimento con memorie di viaggi, con cronache antiche, con illustrazioni lapidarie. La cronaca e l' illustrazione fu in ogni tempo il rifugio dei poeti falliti. Un autore di versi che si fa burlare, un poeta che tenta invano di far prova d' imaginazione e di sentimento, ha sempre un' àncora di salvezza negli studi storici, dove in mancanza di idee proprie può far bella figura colle idee degli altri. Così faceva Eliodoro: ma la pubblica indifferenza si stese sulle cronache e sulle memorie, come sulle odi o sulle canzoni.

Allora si sovvenne di aver presa la laurea in medicina, e chiese fama agli oracoli di Esculapio. Abbracciò con avidità tutte le nuove teorie, si fece sostenitore di tutti i delirî del giorno, appellò ignoranti tutti i medici che professarono prima di lui, manipolò egli stesso le polveri, preparò le scatole, distillò le ampolle. L' omeopatia ebbe in lui un terribile propugnatore: spiegò tutti i secreti delle medicine coll' omeopatia: guarì tutte le malattie coll' omeopatia... eppure... (eppure sembra incredibile) non potè uscire dall' oscurità!

Dopo la poesia, dopo la prosa, dopo l'arte medica, ricorse ad un altro espediente: Eliodoro si fece umanitario. Si atteggiò in mansueto contegno, assunse un volto mezzo compunto, mezzo patetico, mezzo ispirato: parlò colle lacrime agli occhi dei dolorosi destini su questa terra della nostra umana specie: proclamò la perfettibilità dell'uomo: lamentò la divisione del mondo in cinque parti, la divisione degli uomini in popoli e nazioni: si sentì commosso a pietà dalle politiche quistioni dell' Europa, e il suo sguardo si arrestò con effusione sopra le ghiacciaie dell'Islanda o le sabbie infuocate della Guinea, o la sua sollecitudine si stese sulle nevi del Labrador o i deserti di Saara. Per buona sorte gli si offrì in patria qualche argomento di filosofia umanitaria nel ricovero di mendicità e negli asili d' infanzia. In grazia della minestra dei poveri o delle ciliegie dei fanciulli, degnò più di una volta di lasciar il polo artico e la zona torrida. Anche il vapore, anche il gaz ebbero qualche suo pensiero, ma sopra tutto lo ebbero le strade di ferro, colle quali ha speranza di unire l' America all'Europa, e di traversare in carrozza il mare Atlantico. Ma ohimè! le lacrime dell' umanitario non furono più feconde delle ricette del medico, delle rime del poeta, delle tignuole del cronista: un avverso destino opponevasi ostinatamente alla celebrità di lui. Il pover uomo ne fremè, ne pianse, ne cadde ammalato, e dovette finalmente avvedersi che a lui non rimaneva più che una parte a rappresentare..... quella di Grand' Uomo Sconosciuto!

Per esordire nella nuova rappresentazione, si lasciò crescere smisuratamente i capelli, armò il suo labbro di un ironico sorriso, come di una saetta di maledizione: chiamò sulla sua fronte una striscia nuvolosa, rivelatrice di arcane tempeste: incolto negli abiti, aspro nei modi, provocatore negli accenti, prese a camminare colla testa china come se avesse in essa un grave peso da sostenere, e allorchè alzava gli occhi, pareva voler accusare le stelle, e colla fiamma dello sguardo sfidare il firmamento.

Carattere principale del Grand'Uomo Sconosciuto è quello di parlare di tutto e di tutti con spregevole e sdegnoso sogghigno: il suo secolo è un secolo pigmeo, il suo paese è una terra di ciechi, le opere del giorno sono miserabili aborti, le idee che corrono sono zoppe e rachitiche, le speranze che si diffondono sono poveri e meschini vaneggiamenti. Che volete che egli trovi di buono negli altri, egli in cui gli altri nulla hanno trovato di buono? Il secolo non lo ha conosciuto, gli uomini non lo hanno compreso: odio e disprezzo sugli uomini e sul secolo.

Dopo avere seguito fedelmente questo sistema, si fece obbligo di parlare diversamente, secondo le diverse persone; ma in senso affatto opposto alla regola comune. Suolsi di ordinario, per andare a verso degli uomini, parlare di arti all' artista, di lettere al letterato, di leggi al leggista; si accorse egli che doveva parlare al leggista di arti, al letterato di leggi, all' artista di lettere. Così riusciva con poca fatica a farsi credere profondo in ogni umana disciplina, ed a spacciarsi ritrovatore di peregrini concetti, dei quali un giorno sarebbe forse stato cortese a questa stupida umanità, che merita così poco il benigno riguardo dei sublimi intelletti.

Eliodoro aveva un' altra precauzione, ed era quella di fabbricarsi un linguaggio, che fosse lontano dalla comune intelligenza; un linguaggio cabalistico, un repertorio di espressioni di metafisica, di poesia, di politica, di belle arti, di pubblica economia. Dominavano nel suo discorso la sintesi o l' analisi, la produzione e la consumazione, il mondo fisico o il mondo intellettuale, la potenza ordinativa o l' elemento filantropico, l' azione morale e l' azione effettiva, il disegno e il colorito, l' imaginazione e il sentimento, l'intento pratico e l' ordine teoretico. Coll'aiuto di queste espressioni, egli vestiva tutti i suoi concetti di una sapiente oscurità, che lo fece passare poco a poco per un mostro d'ingegno o di erudizione. Ciò che dicono gli altri, ciò che credono gli altri, non è mai ciò che dice, non è mai ciò che crede il Grand'Uomo Sconosciuto. Domandategli qual sia il più grande poeta, ed egli vi dirà il nome di un Russo o di un Polacco che non avete mai inteso a nominare. Chiedetegli qual sia il più illustre oratore dell'età nostra, ed egli vi dirà il nome di qualche ignoto Giapponese. Voi rammenterete Alfieri, egli citerà Magnocavallo; voi encomierete Oreste, egli loderà il Vitello d' oro.

In questo modo ottenne finalmente il buon Eliodoro di essere mostrato a dito quando passa per via. — Vedi tu quell'uomo di cattivo umore che si trae in disparte dalla folla? Sai tu chi è? — Sarà un mercante fallito: uno speziale senza avventori: un avvocato senza cause. — Tutt'altro. È un grande animo, un sublime intelletto. — Davvero? E che ha egli fatto? — Non ha fatto niente... ma ha nel capo un tesoro di creazioni.

È un genio che ha in disprezzo gli uomini e la vita. Se un giorno vorrà degnarsi di por mano alla penna, sarà un oceano di luce per l'umanità. — Passano due anni, e l'uomo di cattivo umore, il sublime intelletto torna per caso a comparirvi dinanzi. — Ebbene, voi chiedete, ha egli fatto qualche cosa? — Niente... ma in breve si parlerà molto di lui. È cosa certissima. — Passano altri due anni. — E così che ha egli fatto? — Niente... fu impossibile persuaderlo a pubblicare. Abborre la luce, sdegna gli applausi, dispera degli uomini e non vuole celebrità. Pazienza! Sarà una preziosa eredità dopo la sua morte. I suoi scritti faranno stupire la posterità. — Finalmente cessa di vivere: gli eredi cercano le portentose sue opere, e trovano... estratto di manuali, note di mercanti e citatorie di creditori.

IL MARITO DELLA PRIMA DONNA.

Quando *Goldoni* scriveva il suo *Impresario delle Smirne* e *Sografi* le sue *Convenienze teatrali* erano l'uno e l'altro lontani le cento miglia dal prevedere che sarebber venute col volgere di pochi lustri le *prime donne cantanti* da mille franchi per recita e celibatari com'erano, non potevano al certo formarsi una giusta idea d'un marito di *prima donna* nei nostri tempi.

Questo marito è tutto in fatti del secolo in cui, fra le tante altre scoperte, si è fatta pur quella della superiorità della donna sull'uomo.

E non crediate già, Lettori indulgenti, che il marito della *prima donna cantante* sia un tipo uniforme; cibò, esso può avere tutte le buone qualità, o distinguersi per la mancanza di tutte, incominciando dalla migliore e terminando colla peggiore. Egli può appartenere a tutti gli stati; però se la natura capricciosa di coteste regine del canto ammette la varietà illimitata delle professioni, in fatto di mariti, è d'uopo riconoscere al tempo stesso che la parte maggiore di questi uomini eletti è artista, o lo fu o per lo meno sentì una specie di velleità di diventarlo.....

Allorchè la *prima donna cantante* ha sposato un uomo, qualunque ei sia, bisogna sapere innanzi tutto cha cosa si debba farne. Chi dice *grande cantante*, *cantante di cartello*, dice una gloria ambulante, una specie di cometa splendente e vagante che sparge la sua luce, se non sopra tutti i secoli, per lo meno su tutti i popoli. Il marito deve per conseguenza poterla seguire in tutto l'universo dei teatri ed occuparsi di qualche cosa...

Obbligato ad amministrare i beni comuni colla moglie, egli cerca ogni mezzo di rendersi esperto negli affari: litiga sulle clausole della scrittura di sua moglie e in ogni città novella diviene il flagello dell'impresario, del direttore, l'amico di qualche faccendiere forense. Si pone alle costole degli estensori di giornali coi quali cerca di deprimere il merito delle rivali di sua moglie; accarezza gli schiamazzatori delle prime file, lusinga gli ammiratori esaltati e dirige non solo le abusate ovazioni delle corone e dei mazzi di fiori, ma persino le esclamazioni involontarie de' dilettanti....

In viaggio il marito della *prima donna* poco prima intendente della sua gloria, cassiere dei trilli e delle volate di lei, diventa a un tratto il maggiordomo di questo *grande ingegno*, e il corriere della sua rinomanza. Egli comanda ai maestri di posta, grida coi postiglioni, chiede negli alberghi gli appartamenti più caldi e i meglio difesi per la celebre cantante, combina i posti secondo le prescrizioni prudenti dei *medici teatrali* i più acclamati, ed usa le migliori precauzioni possibili a trasportare da un luogo all'altro la preziosa sua metà senza ch'ella ne soffra nella salute.

Però viene il tempo in cui la voce della cantante cala e le fioriture escono fuori con una leggerezza men facile. Non si vuol crederlo da principio; ma passano i giorni, passano i mesi e dànno i medesimi avvertimenti. Il pubblico *pagante*, il pubblico *intelligente* parla ancora più chiaro del tempo distruttore; esso si è fatto indifferente e l'entusiasmo quando non parte dai compri schiamazzatori, si mostra a rari intervalli.

La povera *prima donna* prova minor pena a confessare una grinza, di quello che il marito di lei a riconoscer l'arrivo di una fase tanto funesta nella sua esistenza ma.... bisogna rassegnarsi. Non si tratta ormai più che di saper adattarvisi con calma e senza lamenti.

Un bel giorno il marito suscita accortamente col direttore del teatro una disputa, accettata dalla parte contraria con inusata premura. La scrittura della *virtuosa* viene alla fin lacerata; e questi dichiara fieramente alla porta del teatro, che sua moglie, non potendo più sopportare insolenze, ritirasi dalla scena e che l'universo si accomoderà quind'innanzi come potrà meglio.

La cantante non è più cantante ed il marito per far qualche cosa si dà a frequentare i bigliardi, le botteghe da caffè, dove tuona, esclama, si pavoneggia da mattina a sera, narrando a chi va ed a chi viene i trionfi europei di sua moglie, dell'*ex grande cantante*, della *cantante di gran cartello*.

BELLA MA POVERA.

Come l'ebano, o mia Lina,
È il tuo crin lucente e nero,
Hai la bocca porporina,
Hai lo sguardo lusinghiero,
Ed al par d'una gazzella
Tu sei svelta, tu sei snella.

Quando avvolta in bianca vesta
Tu passeggi la contrado,
Si rivolga a te ogni testa,
Ogni sguardo su te cade,
Ogni labbro grida a Lina:
O che bella Signorina!

Suoni l'arpa e il fortepiano,
Canti al par d'uno stornello,
Sai l'Inglese, sai l'Ispano,
Sai dipingere al pennello:
Tanto brava, tanto bella,
E rimani ancor zitella!

Un tesor d'immenso amore
Nel tuo petto si rinchiude,
Tu se' l'Angiol di candore,
Se' una gemma di virtude!
E nessun, quest'è curiosa,
E nessun ti chiede a sposa?

O mia Lina, in due parole
La ragion spiegar si puote:
Tu sei bella come il sole,
Ma una bella senza dote,
E i mariti sono rari
Quando mancano i denari.

(*Arnaldo Fusinato.*)

BRUTTA MA RICCA.

Com'è brutta!... tien due braccia
Lunghe e scarne come stecchi,
Losco ha il guardo, e una boccaccia
Che le vuol mangiar gli orecchi,
E due gambe ad ipsilonne
Le serpeggian fra le gonne.

Al suo mento fa puntello
Un gozzaccio impertinente,
E Cristoforo novello
Con un'aria indifferente
Senza perder mai la lena
Porta il globo sulla schiena.

È ignorante la Signora,
Capricciosa, maldicente;
Come il vaso di Pandora
D'ogni vizio è il recipiente:
Tapinella tapinella!
Resterà sempre zitella.

Non signori — tutto il giorno
Una pleiade d'amanti,
Come gli astri al sol d'intorno
Girar vedo indietro a avanti:
Che le importa che le importa
S'ella è gobba, s'ella è storta?

Centomila ducatoni
Porta in dote a suo marito —
Centomila ducatoni?
Oh che taglia da Cerrito!
Centomila ducatoni?
Oh che gambe da Taglioni!

(*Arnaldo Fusinato.*)

IL CAPPELLO.

Piangete, cari fratelli miei, piangete le sventure della creatura più misera e contrariata, benchè utile e paziente assai meglio di un asino; piangete una lunga e non interrotta iliade di sventure, ch'essa deve soffrire compatita o spregiata, curata o vilipesa. Se il titolo non ve lo dicesse, qui vi direi che parlo del cappello, di quella covertura del capo chiamata da un amico mio purista *feltro*, comechè qualche volta sia di felpa, o di paglia o coperta di seta... E per dar fuoco al pianto (che vi pare dell'antitesi?) comincerò dal momento in cui il cappello è cappello, cioè dopo che la pelle dell'animaletto innocente, proprietario imprescrittibile di que'peli, è stata forata dai pallini dell'archibugio, tosata dalle forbici; dopo che il pelo è stato mescolato colla più fetente colla, battuto, cardato, bollito, bagnato, asciugato, confor-

mato, foderato, scopettato, e mille altri malanni, un terzo de' quali sofferto da un antico abitatore di Sicilia avrebbe centuplicato la bella fama di Falaride, e di quella buona coppia de'Dionigi.

Appena vi presentate a comperare un cappello, il venditore ve ne offre tre o quattro, e prima di assestarveli sul capo dà ad ognuno un paio di colpi di bacchetta, che vi rimbombano nelle viscere. Dev'esservi un destino avverso ai cappelli, perchè non appena uscite di casa fornito di un cappello nuovo o lucente o viene giù dal cielo una pioggia improvvisa, o un'altra meno limpida da qualche balcone dove sta asolando un mal educato fanciullo, e questo danno è vostro e del cappello; se ciò non avviene per somma e rarissima fortuna, non mancheranno amici e conoscenti a centinaia, ai quali facendo di berretta, cioè di cappello, secondo la barbara nostra usanza, ridurrete quel povero acquisto a tornare in casa bistorto ed ammaccato nelle falde, slombato nel cucuzzolo, o slabrato nell'orlo.

Ad onta del venerando Vocabolario della Crusca, con manifesta ingiustizia non è adoperato il verbo per dinotare l'atto di porre sulla propria testa il cappello, e mentre noi diciamo *calzar le scarpe*, *indossar l'abito*, *cigner la spada*, non vogliamo dire *incappellare il feltro*: se taluno dicesse *incappellatevi* ne moverebbe a riso; e perchè domanderei io!

L'acqua, il sole, la polvere prendon di mira principalmente il cappello; nelle case altrui, o siete intimo e lo lasciate nella prima stanza, posandolo su di un desco, donde spesso lo togliete lordo d'immondizie o macchiato d'olio; o veramente siete *conoscente* novello e lo tenete fra le mani roteandolo come cosa noiosa a di poco valore. Nel primo caso tra la fodera di seta e la striscia di pelle deponete i viglietti che scrivete alla signorina di casa, e ne togliete quelli ch'essa risponde a voi — guardate il bell'incarico del cappello! — Se la risposta è dolce, buttate in aria il cappello dalla gioia, s'è avversa, lo battete rabbioso in terra. E qualche volta il vostro cappello serve ai non vostri amori, *sic vos non vobis* ec., particolarmente se siete padre, zio, e cose simili. Un mio amico per nome Bartolomeo, che supponeva essere amato da una damigella, andando via dalla casa di questa un poco prima del consueto in una sera trovò nella fodera del cappello un vigliettino di bella carta colorata in rosa; corse alla soscrizione e lesse *la tua fedele eternamente* (!!!!) *Rosina*. E fatta; sono al colmo de'miei desideri: ma quando lesse tutta la lettera trovò un *caro Alessandro* che gli fece gonfiar la fronte. Che divenisse di quel cappello tace la storia, certo è che sul capo del povero Bartolomeo non posò più lo sciagurato! non colpevole certamente del comico *qui pro quo*.

Se vi annoiate in una casa, o sfortunatamente i padroni di essa non si annoiano di voi, andate per uscire, e trovate un sequestro, cioè non trovate il cappello; pregate, supplicate, avete premura, vi attende un debitore per pagarvi (cosa rara!) tutto è inutile, l'*embargo* è posto e dovete rassegnarvi; per voi non è pietà, maledite il sequestrato cappello.

Se sedate ad una festa congedatevi dal vostro cappello, poichè la calca ve lo pesterà tutto in principio, o se lo deponete un istante per danzare, sia pur vecchio quando Matusalemme, non lo rivedrete più in terra, e ne troverete invece un altro in istato anche peggiore del vostro, cosa che in buona fede credevate impossibile. Fosse almeno il surrogato tale per capacità da potervi coprire il capo nel riedere ai paterni focolari!

Se siete geloso, voi torturate il cappello ogni volta in cui alla vostra bella si appressa un bellimbusto; se vi danno il thè, lo dovete porre sotto la sedia... se per via un amico vuole scherzare vi dà sul cappello un colpo col bastone; se volete bastonare alcuno, il cappello vi cade; se volete fuggire, lo gettate via; se fa caldo ne bestemmiate il peso; se il sole è forte lo torcete in tutt'i modi per guarentirvi gli occhi, e vi lagnate delle tese troppo strette.

Eppure nel cappello è scolta la fisonomia dell'animo vostro; se lo mettete dritto sul capo sembrerete un uomo di conto, se sull'occipite un idiota, se sulle ciglia un traditore, se sugli orecchi un accattabrighe.

Da voi il cappello, invecchiando, passa al domestico, da questo al povero, dal povero al cenciaio, e, ridotto in pezzi, dal cenciaio è venduto a coloro che lustrano i cocchi.

Questa è la vita e la morte del povero cappello, infamato talvolta e tormentato sempre, servendo alla meglio, e rimunerato alla peggio...

E se non piangi, di che pianger suoli?



IL POTERE DELLA BELLEZZA.

La Bellezza in compagnia
 Delle grazie del sorriso
 Cagionando ognor venia
 Alcun giubilo improvviso,

Ma quel giubilo sembrava
 Trapassar come di volo:
 In un punto si destava
 Nè vivea che un punto solo.

Dell' estremo suo periglio
 La Bellezza alfin s'accorse,
 Onde all'arte, per consiglio,
 Supplichevole ricorse.

Pur dall'arte consigliata
 Vanamente s'adornò.
 La possanza sua più grata,
 Non più stabile tornò.

E la misera cotanto
 Dal dolore oppressa fu,
 Che disciolta in largo pianto
 Chiese aita alla virtù.

L'ode in prima e poscia a lei
 La virtù si volge e dice:
 Quando presso a me non sei
 Trista vivi ed infelice.

Meco rèstati ed omai
 Il dolor volgi in piacere,
 Meco rèstati ed avrai
 Un durevole potere.

Tenne allor quel saggio invito
 La Bellezza, e sin che il tenne
 Men fugace e più gradito
 Il poter di lei divenne

(*Giuseppe Campagna.*)

GLI UOMINI SERJ.

La serietà della sventura vuolsi compiangere: quella del filosofo, dell' uomo di grandi affari esige rispetto. Le altre son tutte caricature: passiamone alcune a rivista.

Roberto, ricco d' oro e povero di spirito, incoraggiato da' suoi danari, arrischiò una volta in sua vita una facezia, e colse nel segno; tutti risero e lo dissero spiritoso. Un'altra volta spetò a caso una sentenza, e tutti esclamarono: Quanta dottrina! D' allora in poi Roberto ha serrata la bocca alle parole ed al riso. Si è fatto serio e taciturno: teme di perdere quella riputazione che per caso acquistò. Roberto è tenuto in conto di un grand'uomo. La serietà è il mantello con cui gelosamente nasconde la sua ignoranza. Guai se parla o se ride una volta sola. Il mantello si squarcia, ed ei rimane al cospetto del mondo in tutta la vergognosa sua nudità.

Leponino a quattro anni parlava latino, francese, o qualche poco italiano; a sei anni fu colto dalla rachitide; a dieci sapeva il greco e il calcolo infinitesimale; a quindici anni lesse Lamartine e voleva farsi eremita; a sedici Jacopo Ortis e gli saltò in testa di uccidersi, ma fu salvato da un volume di Balzac; poco dopo divorò in due giorni e due notti quattro romanzi e dieci drammi di Victor Hugo; la dose era troppo forte e gli fece venire la febbre; durante il parosismo pianse, rise, pregò, bestemmiò; ora i polsi sono calmati; ma per carità non gli parlate del mondo, nè delle umane belve ond' è popolato: egli è giunto a diciotto anni! è uomo che ha ormai perduta ogni illusione, che ha vuotato fino alla feccia l'amaro calice del dolore; la terra è un deserto per lui, ed egli si asside al banchetto della vita col cappello e il bordone del pellegrino, che stanco anela il termine del suo viaggio. Povero Leponino! annoiato, disingannato, *blasè*, ha persino perduto il conforto del pianto. Dite che gli venga un assalto di creditori, che prenda moglie, che si rompa una gamba, che pongasi a scrivere un giornale, e ve lo dò guarito in quindici giorni. — Leponino non è un uomo, è un bambino che non ha neppur letta la prima pagina di quella vita che cotanto gli pesa.

Capelli radi e distesi fin quasi a metà di una fronte di bronzo; occhi a sonno; volto del colore della patata; poche parole e a mezza voce; passo lento e pesante ti svelano a prima vista in Orazio l'uomo testuggine. Il suo cuore è uno stagno paludoso di cui le acque sono prive di limpidezza e di moto. Agitatele, ne avrete melma e fetore. Così costui, che mai non ride per abitudine, vi farà uno sconcio sorriso sol che vogliate commoverlo col racconto di qualche azione generosa, o di una virtù sventurata. — Meglio è che Orazio non rida mai.

Giacinto, dopo essere andato per più sere a letto senza cena, si alzò un bel mattino di primavera coll'estro poetico. Udì il canto che fa la lodoletta prima di andare in cerca del suo grano di panico, ed ei cantò e ricantò a gola spiegata, ma il panico non venne. Aveva inteso a dire essere la poesia un dono de'numi che fa obbliare gli affanni della vita, ed ei scrisse versi per largo e per lungo che tutto fecergli dimenticare, dall'appetito in fuori. Allora ei si fe' umanitario, scrisse dei primi e degli ultimi destini dell' uomo, e dedicò il suo libro ai popoli della terra. Ma i popoli della terra in quel momento erano occupati colle strade di ferro, e i figurini di Parigi,

colla riforma delle carceri e il teatro dell' opera, coi congressi scientifici e madamigella Taglioni; e la dedica non fu accettata. Da quel giorno una densa nube si stese sulla fronte del giovano poeta; lunga la chioma e negletta discese ad ombreggiargli le spalle, la barba gli crebbe sul volto ispida e folta; i fratelli lo avevano rinegato ed ei malediva ai fratelli; il mondo non aveagli sorriso un istante ed egli non aveva più un sorriso pel mondo. — Fatelo scrivano con trenta lire e, vi dò parola, la pace è fatta. —

A Leonzio la serietà giunse un giorno in una lettera per la posta; lo avevano nominato socio onorario di non so quale accademia per certa sua memoria scientifica in versi martelliani su le proprietà sedative della malva. Dopo quel diploma addio amici, addio sollazzi, addio caffè, addio passeggi: Leonzio ha mutato registro; veste di nero dal capo ai piedi, è taciturno o distratto. Frequenta i gabinetti di lettura, le biblioteche; ha conferenze coi professori dell' Università, saluta ed è salutato, gratta ed è grattato ec. ec. — La serietà di Leonzio è incurabile. Incominciò col diploma di accademico, non può finire che con una necrologia. Nè mancherà chi la scriva: se già da sè non la scrisse!

LA MIA VALIGIA.

Scrivo una storia di famiglia; ma non temete, o signori, qui non si tratta di sentimento. Non è l'articolo necrologico di un vecchio mio zio, morto celibe e ricco, ch'io compongo a sollievo del mio dolore per vedermi lasciato unico erede de' suoi denari. Non è l'elogio funebre di un mio illustre parente, dettato in omaggio delle molte virtù scolpite... nella sua tomba. Non la narrazione di qualche altra avventura domestica col nobile scopo di mettere a parte de'fatti miei il rispettabile pubblico, e descrivere con aria di distrazione i miei fondi, i miei titoli, o (il *minimum* delle umane ambizioni) i miei diplomi accademici. Niente affatto di tutto questo; la mia storia è semplice, è narrata propriamente coll'unico fine di narrarvi una storia. Io voglio parlarvi di un essere che ha prestato a me ed agli amici miei servigi importanti, senza poi rinfacciarmeli, come fan quelli che vi dispensano dei teneri al mente perchè hanno la bontà di ricordarveli ad ogni istante. Voglio parlarvi di un essere, nel cui seno ho depositato mille segreti, senza che alcuno sia mai stato rivelato per colpa sua: maraviglia che deve aumentarsi a cento doppi, quando saprete che questo essere è di genere femminino. Voglio parlarvi di una compagna fedele, del cui interno io solo le chiavi; di una compagna fedele, che mi ha seguito per alcun tratto di questo mortale pellegrinaggio, stando meco e di giorno e di notte, senza che la malizia degli uomini abbia potuto mai sospettare della sua riputazione. Infine, o signori, io voglio parlarvi della mia valigia.

Quando taluno è nell' impegno di dover fare un elogio, di cui l' argomento non sia troppo fecondo, ricorre subito all'albero genealogico della famiglia; come quelle pie persone che van facendo della collette nelle case dei ricchi per beneficare ad un povero vergognoso. Ma troppo vasta è la tela che io tengo dinanzi agli occhi, perchè abbia a ricorrere a questi luoghi comuni dei retori e dei pedanti. Io non vado a cercaro il frutto nella radice dell' albero; io non frugo nella cenere per trovare un acceso carbone. Io ho dei fatti che sono propri del mio eroe, o piuttosto della mia eroina; nè ho quindi bisogno di rubar la gloria dei suoi antenati per farne un manto alla sua nudità. Persuadetevi per altro che anche in tale proposito avrei di che intrattenere la vostra dotta curiosità. La mia valigia è del cuoio, di cui la vedova di Sicheo si valse per segnare i confini della città, ove la vendetta di Giuno pose guerriere contro la stirpe di Anchise. Questa parentela, o per lo manco affinità coll' antica rivale di Roma, mi darebbe campo di farvi una lunga enumerazione delle glorie passate, le quali, secondo il solito, non avrebbero niente di comune coll' argomento in discorso. Ma è troppo lunga pezza che quando a-diamo le beffe degli stranieri, noi in Italia ci affacciamo alle finestre gridando: *Ehi signorini, non fate i begli umori con noi altri; perchè i nostri signori nonni erano valorosi cavalieri!* È omai tempo che noi sceadiamo in fondo alle scale, e con piglio risoluto possiamo ad essi rispondere: *Rispettateci, non perchè fummo, ma perchè siamo. E state attenti, perchè...* perchè comincio gli annali della mia valigia.

Non saprei dirvi davvero come e quando la venisse in mia casa. Probabilmente è mia coetanea, perchè mi rammento d'averla veduta sin da fanciullo, e tanto più mi è cara perchè ad essa si associano le rimembranze della mia età più felice. Ella apparteneva a mio padre esclusivamente; o la *valigia del papà* era il nome che la rendeva rispettabile a quei di casa. Mio padre, uomo di toga, entrato da pochi anni nella Rota giudiziaria era a quei giorni cancelliere criminale in un paese di montagna. Gli toccava quindi di esser più volte chiamato alle visite criminali per li malefizi che andavano succedendo nel territorio di quella giurisdizione. Allora la *sua* valigia veniva scortata dalla pubblica forza; tornava indietro col *visum et repertum*, e tante volte portava in sè gli elementi per mandare alle prigioni qualche schiuma di mariuolo e liberare da un malvivente il paese. Sotto questo rapporto la mia valigia potrebbe quasi dirsi che fosse un braccio della punitiva giustizia. Ma chi l'avrebbe mai detto che da offici così duri e severi essa dovea poi diventare la mansueta compagna di un pacifico letterato? Mio padre, per un privilegio ben dovuto alla sua onestà, era nel tempo stesso notaro: quindi i segreti delle famiglie erano confidati a mio padre, e mio padre li confidava alla sua valigia. Quante volte essa ebbe in corpo le ultime disposizioni di un capo di casa, e con esse le speranze degli eredi! Essa sapeva bene perchè tante famiglie menassero baldoria mentre aveva in sè le gravi ipoteche che ponevano le loro case fra le anghie di un oculato ed avido creditore. Mio padre la impinguava dei suoi rogiti quando calava nel capoluogo della provincia, e v'inchiudeva le copie d'archivio, le note del registro e robe simili. Al ritorno poi la era un altra cosa: appena smontava egli nel cortile, noi altri ragazzi facevamo non schiamazzo, una festa, da non dire; e perchè? Credete voi che tutte quelle carezze fossero per papà? Ah la mia valigia, quella benedetta valigia ne aveva anch'essa la sua parte; perchè là dentro ci era sempre qualche regaluccio che il buon uomo portava ai suoi figlioli. Ma venne un giorno, in cui mio padre tornato dalla città, in cambio dei dolci, dei bei cavalloni, e degli altri giuocherelli che mi soleva portare, cavò fuori dalla valigia un collarino, due fibbiucce da calzoni corti e un altro paio da scarpe; e, con fare più brusco del solito, mi disse: *Ragazzo, è tempo di far senno e di lasciare le bambocciate. Ad ognisanti avrai un posto nel Seminario.* Ah la valigia quella volta m'ingannò! Io restai muto, poi divenni rosso rosso; poi due lagrimoni di fuoco mi caddero giù per le guancie, e furono preludio di uno strillare acutissimo, cui mia madre accorse invano per acchetare, perchè la poveretta piangeva anch'essa, ed era forse più desolata di me.

Finalmente venne il giorno fatale. Mio padre, preciso come sono (o come non sono) tutt' i curiali, fu inesorabile nel mandare ad effetto la mia condanna. Ed io appunto somigliava ad un condannato; perchè in quegli ultimi momenti non c'erano più divieti, non più rimproveri per me. Pareva che l' ottima donna di mia madre andasse quasi studiando i miei gusti o i miei capricci per soddisfarli. Chi sa che un intimo, doloroso presentimento non le dicesse esser quelle le ultime cure che prodigava a suo figlio!

La sera antecedente al giorno della partenza ella mi porse saggi consigli per la pietà, per lo studio, e che io attento atteato ascoltava rosicchiando gli estremi avanzi di una ciambella. Nell'indomani entrò sollecita nella mia camera e mi trovò addormentato, come si legge di tanti illustri capitani che dormivano alla vigilia di una grande battaglia. Mi svegliò, mi fece vestire, mi ripetè i consigli della sera innanzi; poi mi disse pian piano, come aveva nascosto nella valigia di mio padre una ghiotta ciambella bene incartocciata e ravvolta fra le camicie; sicchè mi sarebbe stato facile di allogarla in quel mobile che mi avrebbero dato nel Seminario per la custodia degli abiti. E, perchè una madre prevede tutto, vi aveva anche aggiunta una cartolina con entro qualche denaro per quei minuti bisogni, che non si possono indovinare, e che si moltiplicano tanto quando siamo fuori di casa. Lascio gli abbracciamenti e le tenerezze materne, e salto a cavallo, per non allungare di troppo la storia cogli episodi. Era quello il primo viaggio che io facevo: montava per la prima volta da solo un cavallo, e per la prima volta in quel giorno io prendeva il possesso della valigia.

Assaporata per alcune miglia una tale soddisfazione, cominciai a pensare sul serio ai fatti miei. Nella nota delle spese necessarie per l' ammissione avevo letto che non era permesso ai Convittori il tener denaro; e, tra la curiosità di sapere ciò che mia madre aveva nascosto nel vano della ciambella e la paura di vedermi rapito quel tesoretto, su cui avevo fatti tanti bei conti, misi la mano nella valigia, ne cavai destramente la cartolina, e insieme ne trassi fuori un di que' così detti *Brevi* foderati di seta, che le monache e i fraticelli van donando ai loro devoti. Io non sapendo come meglio nascondere il mio denaro, intromisi coll' unghie quelle poche monete nel *Breve*, e più sicuro di prima arrivai alle porte del Seminario. Fui condotto nella mia cameretta; ma quando credevo di poter solo vaotare la mia valigia, il per-



MONSIEUR LA BLAGUE ODE SUONARE I VESPRI IN PALERMO.



fetto che mi accompagnava si mise ad aiutarmi colla officiosità di un finanziere; poi, quando cavò fuori la ciambella, guardommi in atto di dire: *t' ho colto in fallo*, e con tutta gravità se la pose sotto l' ascella: *La sua signora madre*, soggiunse, non *sa forse che in Seminario non è permesso mangiare, fuori dei tre pasti in cui si divide la refezione dello stabilimento. Sarei obbligato di rimandare questo inutile oggetto; ma, per non usare malgarbo alla sua famiglia che ha operato in buona fede, per questa volta sola mi contento di darlo ai poverelli*. Io che non sapevo come ringraziarlo di tanta bontà andavo più lentamente cavando dalla valigia le varie robe del mio medesto equipaggio. Quando giunsi al *Breve*, perchè il prefetto non avesse quest'altro incomodo,le fui sollecito a dirgli,come era una memoria di un mio parente cappuccino. E il prefetto sorridendo mi assicurò che ben volentieri mi lasciava quel pietoso ricordo. Così ci separammo contenti amendue: egli di avermi tolto con tanta grazia la mia ciambella, io d' aver salvato con quella piccola malisia il mio meschino peculio.

La mia valigia rimase vuota, e passarono sette anni senza che più mi curassi di lei. E dopo sette anni tornai a casa colla valigia piena di gerundi e supini, di tropi e di figure: ciò che vuol dire che la mia valigia diventò più dotta di me; perchè comprese in una volta sola ciò che io non avevo potuto ben comprendere in sette anni. Ma d' altra parte io avevo già terminato il corso, se non in regola, almeno quel che dicevasi regolare, di belle lettere; e avevo anche dato con alcuni dei miei compagni il saggio finale, che era l'ultimo sforzo d'ingegno per uno scolare di rettorica. Noi eravamo preparati a trattare qualunque tema di storia greca; romana, e sacra; e, non ostante un sì specioso programma, mi toccò di cantare *l'incontro di Napoleone col figlio su le rive dell' Acheronte*. Io sapeva bene chi era Epaminonda e Milsiade; chi Furio Camillo e chi Scipione Africano; ma di Napoleone, confesso la verità, io non ne aveva che un'idea incerta e confusa; e quanto poi a suo figlio, egli era per me un essere incomprensibile, a cui, forse per essere stato *re di Roma*, toccò in quel giorno di cadere nelle mie mani. Io andai a frugare nei miei scartafacci, ma inutilmente; cercai il suo nome fra gli dei di primo e secondo ordine; chiamai a rassegna tutt' i semidei ad uno ad uno; ne chiesi conto ai Fauni, ai Silvani, ai Penati ed ai Lari; ma tutto fu vano: nessuno seppe darmi contezza di lui, e non so come sarebbe terminato questo colloquio sotterraneo, se il buon Virgilio non mi aiutava.Mi ricordai che il *pius Aeneas* era disceso nell' Averno per visitare il vecchio Anchise suo genitore; e *tanto fa*, dissi io subito fra me stesso: *là, come qui, si tratta di una visita fatta da un figlio al padre; io sono dunque a cavallo*. Ma non ostante la venerazione che tutte l'anno mi era stata inculcata per Virgilio, il grand'uomo quella volta mi rovinò.Il mio quadro prese un colore affatto diverso dall'animo del committente;si trovò che la storia era tradita, che i caratteri erano sbagliati; e mi si rinfacciò perange di aver vaticinato a Napoleoncino per la bocca del padre le gloriose vicende dei suoi nepoti; quantunque Anchise faccia a suo figlio la medesima profezia, come si può veder nell'Eneide.

Fui consigliato di stare un altro anno nel Seminario; ma invano. Io ero risoluto, e non valsero meco nè le buone, nè le cattive. Il nome di filosofo (come si dice a chi studia filosofia) stuzzicava assai il mio amor proprio. Tre mesi dopo bussai alla porta della Sapienza, che mi fu subito aperta, perchè chiamai in latino il nome del portinaio.

A maggior saggio della mia abilità nella rettorica, mi toccò di scrivere un' *esortazione al Gran Turco di restituire Gerusalemme ai Cristiani*. Io chiamai in aiuto tutte le figure del Decolonia, schierandole in ordine di battaglia davanti a Costantinopoli. *Narrai* al Sultano quello che già sapeva egli solo; *confutai* quelle che non sapevamo nessun dei due; e non lo *persuasi* perchè i turchi sono ostinati e non si vogliono persuadere. Se la mia orazione poi non era un capo d'opera per lo stile, faceva conoscere all'evidenza la necessità ch'io aveva di studiar la logica, e per questo fui subito ammesso a filosofia.Io stava allora in pensione presso un mio zio. Ben presto diventai il martello di lui e della buona sua moglie, perchè invaso dalla mania dei sillogismi, non volevo ascoltar ragioni se non *in forma*. Il professore mi aveva detto: *Saepe nega, concede raro, distingue frequenter*; ed io negava sempre,non concedeva mai, e, a furia di distinguer tutto,non distingueva più niente. Ma in iscuola la era tutt'altra cosa, e pareva proprio che i miei compagni facessero le vendette di mio zio. Finalmente anche quell' anno finì, e, raccolti i miei scritti filosofici, ebbi pur una volta la dolce soddisfazione d' *invaligiare* il mio professore dopo che egli mi aveva *insaccato* per tante altre. Parrà forse a taluno che i miei studi non abbiano che fare colla mia valigia, e che io vada un po fuori del seminato per non aver che dire sul principale argomento.Ma bisogna sapere che al finir delle scuole io era solito di riporre gli scritti dell'anno nella mia valigia, dove restavano tranquilli fino agli Ognissanti dell'altro anno scolastico. E se io li andava scartabellando nel tempo delle scuole, la mia valigia era *occupata* di essi nei quattro mesi delle vacanze; sicchè fatti bene i nostri conti, il profitto che se ne cavava da lei e da me era un presso a poco lo stesso. Intanto io fui condannato a studiare per cinque anni la legge, ed oh quante volte desiderai la pazienza della mia compagna di studi! Che importava a me di sapere in quanti modi i Romani contraevano le nozze, e in quanti modi cessasse un padre dalla sua podestà? Io senza imparare nulla dei fatti nostri, mandava a mente una moltitudine di questioni, che andavano e venivano colla stessa facilità. Chi mi assordava l'orecchio col *senatus-consulti* e col plebisciti; chi mi empieva la stanza di unfiteusi e di lecazioni; chi mi colava addosso uno stillicidio, e chi mi faceva trovare una servitù rustica ad ogni passo. Uno non mi parlava che d'impedimenti nel matrimonio. L' altro mi dimandava sul serio: a chi, mancando il boia, *de jure* toccasse faria da boia. Ma

...come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

così quando piacque agli Dei censenti, anch'io arrivai al termine del quinquennio.Misi tutte insieme nella mia valigia le varie lezioni del gius civile, canonico e criminale, che forse la prima volta si trovarono là dentro in perfetta armonia; e giunsi a casa con molti soldi di meno, e con un diploma di più. Tre giorni dopo, uno andava a comprare del rapè, e svolgeva un pezzo del senatus-consulto velleiano; un'altro comprava un salame e gli veniva avvolto in un brano della legge falcidia; ci fu persino un beccalo che incartocciò un pezzo di castrato nel *titulo decimo libri primi institutionum* dove si tratta *de nuptiis*. Io avava diffusa la mia scienza legale in tutto il paese, e di tante dottrine a me non rimase che il magro e nudo titolo di dottore!

. . . .

Qui metto una fila di puntini, non perchè la Censura mi abbia levato una qualche espressione, nè tampoco per dar motivo al lettore d'immaginarsi un qualche concetto malnscolo che faccia capolino sotto di essi. Io ho voluto saltare un altro paio d'anni della mia vita; perchè fin da principio mi sono proposto di parlarvi della mia valigia, e niente affatto di me.

Stava per aprirsi in Padova la quarta riunione degli scienziati. I sapienti adesso non sono rari come una volta. La Grecia ne contava sette soltanto: in Italia vanno a branco, come le pecore. Questo per chi vuol fare degli epigrammi. Per chi ama invece parlar sul sodo trova nel congressi scientifici un' utilità vera, non fossero altro che tanti empori di scienze, dove ciascuno va a far acquisto di cognizioni; non fossero altro che vasti circoli, per cui varrebbe il notissimo adagio *circulus et calamus*; non fossero altro finalmente che feste scientifiche valevoli per lo meno ad animare il sapere col mostrarlo in credito presso gli uomini. Non è lecito a tutti andare a Corinto, diceva il greco proverbio; ma è bensì lecito a tutti partecipare ad un congresso scientifico,fare stampare il proprio nome nel giornale dei dotti, sedere con essi a modico prezzo alla tavola rotonda, e dormire il giorno nelle sedute, per istar svegliato la sera ad applaudire in teatro l'opera e il ballo. Un valente mio amico fece pensiero di andare al quarto congresso, non come una di quelle oziose comparse che vi ho adesso accennato, ma come un esordiente di ottima volontà, che anela al voto dei saggi con quella certa fiducia che gl' ignoranti non hanno mai. In altri tempi il mio giovane amico non sarebbe stato accolto nel gran concilio; perchè una volta la verità non sapeva uscire dalla bocca che col catarro e la tosse; e un maestro avrebbe piuttosto rinunziato al sonno dignitoso del suo seggio accademico, che vedersi a lato qualcuno dei suoi scolari. A Padova non fu così: il mio amico non avea titoli, non era *rien*, nemmeno *accademicien*; eppure fu ben accolto, fu festeggiato da'vecchi; la sapienza curva s'incontrò colla sapienza sorgente quasi per formare un arco di trionfo alla sapienza futura.Il mio amico diventò segretario di una Sezione... e tutto questo in virtù della mia valigia. Perchè aprendo la mia valigia, che io gli aveva data a compagna del suo scientifico pellegrinaggio, egli ne trasse fuori alcuna dotte memorie, che erano il frutto di molte veglie, e il risultato di molte ore del suo laboratorio.Se la mia valigia si fosse smarrita per istrada, periva con essa il frutto di tante veglie: un altro potova trovarla lungo la via; andare a Padova a farsi onore colle fatiche di lui; e forse il caso sarebbe stato più strano che nuovo. Divenuto segretario il mio amico, la mia valigia diventò per conseguenza Segreteria ed Archivio; sicchè tornata a casa io

l'annunziai *già membro della quarta riunione degli scienziati*.

Tutto sta a cominciare, dice il proverbio; fatto il primo passo, il secondo viene di necessità. Ciò si avverò pienamente riguardo alla mia valigia. Era nominata una Commissione per esaminare le miniere dello Stato col providissimo scopo di trarne partito per li pubblici lavori. La fama che la mia valigia si era guadagnata a Padova invogliava uno dei membri di questa Commissione a dimandarmela in prestito. Trattavasi di andare a cogliere una nuova fronda, ed io ben volontieri la diedi col patto di occuparla utilmente in una spedizione così importante. Da principio fu destinata a portar l' equipaggio del suo compagno, ma tale officio parve assai basso per un *già membro della riunione di Padova*. Perciò le venne dato un carico assai più nobile, quello di custodire i minerali che la Commissione andava raccogliendo nelle sue escursioni. Per la qual cosa essa tornò questa volta a casa gravida di malachiti e di carbonati, di piombo argentifero e di pirite di rame; di carbon fossile, di rame metallico ec. ec., talchè si sarebbe quasi potuto dire che le miniere dello Stato erano dentro alla mia valigia.

Dopo tante glorie i miei lettori comprenderanno di leggeri, che io la tengo in mia casa con quella stessa venerazione che i Modenesi tengono la loro Secchia; ma tutti abbiamo una missione da compiere su questa terra, e la missione della mia valigia par quella di essere data in prestito a tutt'i membri dei congressi o delle Commissioni scientifiche, che non hanno una valigia del proprio. Un altro sapiente mio amico mi dimandò la valigia per il congresso di Lucca. Alla buon'ora: il *già membro* tornò ad esser *membro* davvero, e divise col suo compagno gli onori di quel congresso. Ma da Lucca passò a Firenze, e da Firenze non è peranche tornata. Solo mi conforta il sapere che datosi il valente uomo a indorar coll' elettrico, mi ha promesso d'indorar la catenella e la chiave della valigia; e una catena e una chiave d'oro vedete bene, che sono... una chiave ed una catena. Stando a Firenze potrebbe anche acquistare la cittadinanza di quella illustre città, e diventar concittadina di Dante, che forse nel suo esiglio non aveva anch'esso altro compagno che una valigia! Ma non spingiamo il volo troppo alto. Quello che sinceramente desidero si è, che la mia valigia torni a casa prestino; perchè una valigia sta bene a chi viaggia, e si sa che noi siamo al mondo viaggiatori e null'altro. La più grande disgrazia per un povero viaggiatore non è forse quella di essere *svaligiato?*

LA SANITA' E LA MEDICINA.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d' asserire ardia
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo,
Tutto quel ch' ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com' ei credea) due buone
Compagne deità, munite e piene
Di una grazia divina,
Cioè la Sanità e la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfiu le piene muscolose membra;
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace e l' indolenza era dipinta.
L' altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d' argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati e sparuti
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme.
L' aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte;
La negra e lunga veste
Rotta, spelata, in erudita splendu
Sudicia maestade, e al piè discende.
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s' annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigiato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu:
Quel tubo, dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D' ogn' intorno era cinto
Da pillole, quai d' oro e qual d' argento,
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d' Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell' altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia
Con occhi riverenti e capo chino;
Come al guardian faria
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua, con un maligno
Occhio, guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fu'; poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un' aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote,
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com' ella aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo ero pletorica,
Che diverria pleuritica o *frenetica*,
E lo provò con medica rettorica,
Ch' ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue, il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.
L' alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante:
Onde ingoiò (così l' altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice; onde quand' ella
Si lagnò, che la forza e l' appetito
L' era assai diminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo: ora l' Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l' ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata,
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *tossanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza; e l' infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all' ombra eletta,
Ma sì eruditamente v' era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D' acuti sillogismi,
Lardellati di greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir, quanto sia grande
La gloria di morire
Dell' arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora,
L' altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in qua non si trovàr più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch' ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d' intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

(*Lorenzo Pignotti.*)

VIAGGIO A LONDRA.

(Frammenti)

I.

Ch' è avvenuto questa notte in Londra? dissi ieri mattina al Signor C.... con cui era inteso che sarei andato a prenderlo in casa sua. — Ch' è avvenuto? ciò che avviene

tutte le notti, a quel che penso. — I watchmen che sono la sola polizia apparente di Londra, si sono mostrati esattissimi nel gridare di mezz' ora in mezz' ora che ora fosse. — Essi hanno raccolto una ventina d'uomini d' ogni condizione, trovati ubriachi a morte per le contrade. — Qualche giovane imprudente si è lasciato rubar la borsa o l'oriuolo da qualche baldracca o da qualche malandrino. — Qualche gonzo, arrivato di fresco, è stato adescato dall' oro ammonticchiato sopra un tappeto verde, e vi ha deposto tutto il suo danaro. — Forse taluno si è tagliato la gola nel suo letto, si è impiccato nel suo granaio, o si è gettato nel Tamigi.— Qualche viaggiatore avrà pagato, come voi, a caro prezzo il suo felice arrivo a Londra, in uno de' nostri bellissimi alberghi. — Finalmente. . .

— Finalmente, finalmente non è ciò che vi chieggo. Londra, questa mattina, rassembra affatto una città deserta; nessuno è per le contrade; tutte le porte son chiuse; mi pare d' essere nella reggia del dio del silenzio, e se non avessi veduto quei che portano la birra e il latte andare, come al solito, di porta in porta, avrei creduto che tutti gli abitanti di Londra ne fossero partiti questa notte.

— Avete dunque dimenticato che oggi è domenica.

— No, per bacco! ed è appunto questo quel che mi fa parere più strana quest' aria di tristezza e di solitudine. Non è questo adunque, come in Francia, il giorno di ricreazione del popolo ed anche del ceto medio, il quale non ha che questo giorno per ricrearsi dalle fatiche a cui la settimana è dedicata?

— Deponete una volta le vostre idee francesi, e pensate che siete in Inghilterra. Credete voi che il popolo stia qui aspettando la domenica per andarsi ad ubriacare in una bettola? Esso si piglia questo bel gusto quasi ogni giorno, e non ha bisogno di esservi condotto dalla compagnia, o dall' allegria. L'operaio, che può farlo, s' ubbriaca con tutta la gravità da sè solo, fumando la sua pipa; egli non conosce le giolive unioni del nostro popolo di Parigi. Alcune pinte di birra, alcuni bicchieri di *gin* (estratto di ginepro) valgono per lui molto più di tutti i balli della Francia.

— Ma, insomma, che si fa a Londra di domenica?

— Si va in chiesa, si legge la bibbia in casa, e si fa una passeggiata quando il tempo è buono. — Volete che andiamo in una chiesa? vedrete come sono frequentate.

— Ben volentieri.

— Ma vi avviso che converrà rimanere sino alla fine dell' uffizio; noi scandalizzeremmo tutta la gente se ne uscissimo prima. D' altronde sentirete qualcheduno de' nostri predicatori, e giudicherete del loro merito.

— Ne giudicherò molto imperfettamente, perchè non sono a bastanza addomesticato colla lingua inglese onde sperare di capire tutto il discorso; ma ad ogni modo mi rassegno.

Noi ci presentammo successivamente a due chiese senza potervi entrare. Esse erano sì fattamente piene, ch' eravi gente sino nella contrada, sulla gradinata. Al fine trovammo posto nella terza. Intanto l' uffizio era principiato quando entrammo, e cagionammo un leggero movimento per collocarci. Nessuno però parve prendersi briga di noi. Nè lo spirito nè gli occhi di verun astante si distolsero un momento per noi dalle loro occupazioni.

I devoti, radunati in quel luogo, erano però destinati ad avere in quel giorno un' involontaria distrazione.

Un inglese, quasi tanto grasso quant' era lungo, con una parrucca rotonda senza polvere sotto un cappello a tre punte, entrava nella chiesa con due signore quasi nello stesso tempo di noi.

Nel passare la soglia, egli levossi il cappello, secondo l' uso; ma, o la parrucca era troppo larga pel cappello, o il cappello era troppo stretto per la parrucca; checchè ne sia, la parrucca restò attaccata al cappello, ed il mio inglese espose agli sguardi altrui una zucca tonda, sulla cui superficie un microscopio non avrebbe potuto discernere un pelo.

Poche persone si avvidero dell' accidente, perchè con una prontezza, di cui, all'aspetto del suo voluminoso esteriore, non l' avrei creduto capace, egli si rimise la sua parrucca in testa; ma questa stessa prontezza fu cagione di nuova disgrazia. Nella sua fretta se la mise a rovescio; ed aggiustato in tal foggia, essendosi gravemente seduto in un banco accanto a quello ove ci ponemmo, egli offeriva la più grottesca figura che mai veder si potesse.

Impossibile allor riusciva che la sua parrucca, messa col dietro dinanzi, non divenisse oggetto della generale attenzione. Le vecchie aggrottavano il ciglio, le giovani si mordevan le labbra, gli uomini sorridevano, i giovinetti bisbigliavano fra di loro, finalmente tutti gli occhi erano rivolti in lui, ed il predicatore, il cui pulpito si trovava per l'appunto in faccia, e che aveva allor allora principiato il suo sermone, non sapeva se continuar lo dovesse od interromperlo.

Finalmente una delle signore ch'erano con l' eroe della scena, lo avvertì caritatevolmente della sua svista. Allora senza punto sconcertarsi e con l' aria più grave, egli levossi di nuovo la fatal parrucca, la collocò per un momento sul pugno onde accertarsi di non più commettere sbaglio, ed essendosela riposta a dovere, lo scandalo cessò, ed il sermone andò innanzi.

Questo sermone durò quasi un' ora, e mi parve più lungo assai, perchè non ne capii che qualche passo di tratto in tratto. Il predicatore teneva in mano il suo discorso, e lo leggeva anzi che declamarlo: il che mi pare dover produrre minor impressione sopra gli ascoltatori, perchè la lettura porta necessariamente nell' animo di chi ascolta un' idea di apparecchio e di premeditazione.

Per terminare in un sol giorno il mio corso di declamazione inglese, dissi al sig. C. . . . nell' uscire di chiesa, ho in capo d' andar questa sera al teatro.

— Al teatro! non ce n' è alcuno aperto di domenica. Ve l' ho già detto: l' istoria di una domenica inglese consiste in queste due parole, la chiesa e la bibbia, senza pregiudizio della piacevole distrazione cui possono procurare alcune bottiglie di birra, solitariamente bevute. Perfino i ragazzi sono privati de' giuochi abituali alla loro età, e voi quest' oggi non ne vedrete nemmen uno a far girare la trottola per le contrade, o trarre un cervo volante ne' sobborghi.

— Impiegherò dunque la mia sera in far una visita a mistriss B. . . Ho una lettera da consegnarle per parte di suo figlio che ora si trova in Parigi.

— Potete farlo, nol niego, ma la cosa sarà affatto francese!

— Che intendete di dire?

— Generalmente qui non si fanno visite di sera, a meno d' essere aspettati od invitati eccetto che in casa degli amici intimi. Ma in una sera di domenica poi sarebbe ben peggio. Ognuno rimane in casa sua, vive in famiglia, si sta immerso in quel caro ozio, in quel far niente ch'è la suprema felicità degli Spagnuoli. Non vi sono che poche case più amanti dello sfarzo che della regolarità, in cui si riceva qualche persona, e tutti i divertimenti della sera consistono in qualche poco di musica. In breve, per provarvi sino a qual punto di rigorismo qui si spinga l'osservanza della domenica, pensate che non è permesso a' cristiani di far cuocere in questo giorno, e se a voi piace il pane fresco, conviene per quest' oggi risolvervi a far penitenza.

— Tanto fa adunque; la mia determinazione è presa; vado a chiudermi nella mia camera; e per santificare a dovere questa sera, voglio impiegarla a scrivere alcune lettere a Parigi.

— Volete questa sera venire all' ospedale degli esposti? Il predicatore v' è d' ordinario eccellente.

— Mille grazie.

II.

Voi andate orgogliosi, o signori francesi, de' vostri vini di Bordò e di Sciampagna; ma gl' inglesi hanno altresì tre principali qualità di birra da opporvi, *la piccola birra*, ch' essi chiamano di preferenza *birra da pasto*, perchè il vocabolo *piccola* non suona bene alle orecchie di gente nata per grandi cose; è dessa la bevanda del popolo, e non costa che quattro soldi di Francia alla *pinta*; l' *ale*, che si vende da nove a dieci soldi, e che è veramente ottima, mille volte migliore delle migliori birre francesi; il *porter*, che tiene il mezzo fra le altre specie, e costa sei soldi, è la qualità che si conserva meglio, chiusa in bottiglie; essa diventa sempre più buona coll' invecchiare, e cresce sempre di prezzo. Finalmente queste differenti specie di birra si suddividono in più rami, come vi sono in Borgogna i vini di Pomard, di Beaune e di Clos-Vougeot.

Del rimanente nessuno ne fa provvigione, e le case più ricche prendono di giorno in giorno in una birreria vicina la quantità di cui abbisognano pel loro consumo. Durante l' intero giorno si veggono per le contrade di Londra i garzoni birrai che portano le loro pinte di birra di casa in casa. Essi lasciano la pinta piena, e riprendono vuota quella che vi hanno portata il giorno antecedente. D'ordinario essi portano una striscia di pelle ad armacollo, e sono per tal modo decorati sulla schiena e sul petto di una ghirlanda di pinte vuote. Egli è in tal maniera che pinger si dovrebbe il Bacco inglese.

III.

Mia prima cura, venerdì mattina, dopo di aver preso il the, fu di recarmi da lord A... a cui mi credeva in obligo di fare i miei ringraziamenti per la celerità con cui m' era stato rilasciato il mio passaporto. Andai pertanto alla sua casa, e picchiai modestamente con un sol colpo alla porta: un servitore venne ad aprirmi, dopo d' avermi fatto aspettare gran tempo: io gli chiesi se il padrone fosse

in casa; non capii la sua risposta, che fu molto laconica, e mi chiuse con cattivo garbo la porta sul naso.

Io aveva raccontato al Sig. C... la discortese accoglienza che m' era stata fatta alla porta di Lord A.... Ciò mi reca meraviglia, ei mi disse; io non lo conosco, ma tutti lo vantano come uomo singolarmente gentile, e quindi i suoi servitori non devono essere insolenti; ritorniamoci insieme.

Giunti alla casa di lord A... egli picchiò alla porta, reiterando con forza i colpi, come se avesse voluto gettarla a terra.

— Che fate? esclamai. Perchè picchiare in tal guisa?

— E come avete dunque picchiato voi?

— Con un piccolo colpo, modestissimamente.

— Ah! ah!

Immantinente, lo stesso servitore che io aveva già veduto, aprì la porta con tutta premura. Egli ci fece entrare al pianterreno, in una stanza che gl' Inglesi chiamano il *parlatorio*, e con molta cortesia c' informò come il suo padrone si trovasse in campagna da due mesi, e tornerebbe in città verso la fine di gennaio. Era dunque chiaro ch'egli non aveva fatto alcun passo per ottenermi il passaporto. Il suo nome avea senza dubbio prodotto sopra gl' impiegati dall' *Alien office* il magico effetto.

Nell'uscire, io manifestai al sig. C... il mio stupore per la differenza che passava fra questo ricevimento e quello fattomi qualche ora prima.

— La vostra ignoranza degli usi inglesi n' è cagione; se voi aveste picchiato come ho fatto io, sareste stato ricevuto nello stesso modo. Il grado di considerazione di chi fa visita, si giudica in questo paese dal modo con cui ha bussato la porta. Un servitore, un operaio, un subalterno non batte che una volta sola. Due colpi annunziano li portalettere. Finalmente, quanto voi picchiate con più forza e più volte, tanto più voi date un' alta idea di voi, e maggior importanza alla vostra visita.

— Questo è bizzarro, ma me ne ricorderò, e guai alle porte che cadranno sotto alle mie mani, se non sono ben salde.

IV.

Noi giungemmo in casa di sir Roberto D... Dopo d' aver lasciato nell' anticamera il cappello, il bastone e il soprabito, fummo introdotti in una sala dove parecchi convitati erano già raccolti. Ivi Roberto ci presentò a sua moglie e a sua figlia, giovanetta di diciott' anni, assai vezzosa, e quindi a ciascheduno della compagnia, dicendoci il nome e la qualità sua, o facendo lo stesso con lui per nostro riguardo. La stessa cerimonia rinnuovossi ogni volta che entrò un nuovo commensale. È questo un uso generalmente seguito in Londra.

Oltre della figlia, sir Roberto ha un figlio di diciassette anni, ma egli era in Italia, col suo ajo, a fare sul continente il viaggio che far deve ogni inglese ben educato; il che non molto si accorda col sommo dispregio in cui questo popolo affetta di tenere tutto ciò cha non è inglese. Ma l' inconseguenza non è esclusivo loro retaggio, ed un francese avrebbe forse torto di rimproverarneli.

Il tempo era freddissimo, e mi sarebbe stato difficile il dimenticarlo, poichè ognuno ch' entrasse avea cura di ricordarcelo. Tutte le volte che voi incontrate un inglese, la prima cosa che gli esce da bocca, è: *come va la salute?* la seconda; *che bel mattino! che trista giornata! che sera fredda! che notte oscura!* di modo che abbattersi in un'inglese o consultare un barometro, è assolutamente la stessa cosa.

Finalmente ci trovavamo essere in tutto quattordici persone, cinque donne e nove uomini, quando ci avvertirono che il pranzo era in tavola.

La maggior parte degl' inglesi ricchi si servono adesso di cuochi francesi, poichè quasi tutti coloro che hanno viaggiato in Francia, confessano che la cucina francese è assaissimo superiore alla loro. Ma sir Roberto D.... è un inglese di pasta antica, il quale si attiene agli usi della sua patria, e per nessun patto consentirebbe a dilungarsene. Il pranzo di cui venimmo regalati, fu adunque un pranzo affatto inglese: per soddisfare ai lettori gastronomi ne farò qui la descrizione.

Nel mezzo della tavola sorgeva uno smisurato pezzo di bue salato, bollito. Alle due estremità erano due arrosti, uno di vitello, l' altro di castrato. Due piatti di pesce occupavano i fianchi, ed ai quattro lati si vedevano patate, cavoli, carote, piselli verdi conservati; il tutto cotto nell' acqua pura.

La seconda portata si compose di un' oca arrosto per piatto di mezzo: una lepre e due polli ne riempivano le estremità: nei canti vi erano due torte di pomi a d' uva passa, un *plumbpudding*, o un *pudding* ossia torta di riso. Dopo venne il formaggio, certe piccole rape a l' insalata. Finalmente si levò via la tovaglia, si pose in tavola qualche piatto di mele e di paste dolci, e comparve il vino; perchè ad eccezione di qualche brindisi fatto nel corso del pranzo, si era bevuto birra sino a quel punto.

Il vino non vien servito in bottiglia come in Francia; ma lo travasano in una caraffa di cristallo che vien collocata avanti al padrone di casa. Egli si serve e passa la caraffa al suo vicino; la caraffa fa in tal guisa il giro della tavola, e viene diligentemente riempita ogni volta ch' è vuota.

La conversazione era andata assai languidamente durante il pranzo, il quale non era stato poi molto lungo. Essa erasi aggirata sopra gli argomenti di un arrosto molto tenero, di una carne cotta a dovere. Nemmeno una gentilezza, nemmeno un complimento alle signore. Non si sarebbe creduto che ce ne fossero cinque alla nostra tavola. Dopo il primo bicchiere di vino; la padrona di casa, alzandosi di tavola, invitò le signore a farle compagnia, e noi restammo seduti intorno alla caraffa di vino di Porto, che faceva il suo giro con molta frequenza, ed a cui qualche ora dopo venne sostituito il vin di Madera.

Sì, mio lettore, qualche ora dopo. Noi c' eravamo posti a tavola alle cinque; le signore ci avevan lasciati prima delle sei, ed eran le nove e mezzo quando passammo nella sala dove si doveva prendere il thè. Ma non siamo ancor giunti a questo punto. Dopo la partenza delle signore, la conversazione riscaldossi alcun poco.

Ma ben presto mi avvidi che il fiasco, andando in giro, contribuiva alla vivacità del discorso. Tuttavia, a forza di fargli buon viso, il calore del ragionamento calmossi a grado a grado, le lingue parvero addensarsi, e il vino di Madera c' immerse di bel nuovo nella taciturnità nostra prima.

Io osservava che, di tratto in tratto, qualcuno dei convitati s' alzava di tavola, andava dietro di una tenda, vi rimaneva tre o quattro minuti, poi tornava a ripigliar il suo posto. Io non capiva che fosse quell' andare avanti e indietro: finalmente il sig. C.... presso a cui io era seduto, essendosi mosso come gli altri a far la sua visita, gli chiesi sottovoce che mi spiegasse il mistero. — Andateci anche voi mi disse, e capirete l'arcano, a forse ne rimarrete contento. — Mi alzai adunque, e mi cacciai pian pianino dietro la tenda, e vi trovai...... Ma come farò per indicare ai miei delicati lettori, l'oggetto che si offerse a miei sguardi? Non evvi però gentile damina che non si serva di questo utensile ogni giorno, che non isgridi la sua cameriera se non lo trova accanto al suo letto, e che non la chiami col suo nome, avendone di bisogno. Io credo adunque che posso avventurarmi a dire che io trovai dietro quella tenda... uno smisurato pitale. In fatti, *tanto va la secchia al pozzo che finalmente... si riempie*, dice Figaro; e non si può bere dal continuo per cinque o sei ore, senza che la natura usar voglia de' suoi diritti.

Dopo una lunga sedata, il tragitto della tavola sembra ancor lungo a certi commensali. Ne ho notato uno che barcollava e stentava a ritruvar il suo posto, e che non ritornuvvi per la linea più corta. Io spero adunque che coll' andar del tempo, il quale migliora tutte le cose, o in grazia della *perfettibilità* dell' umana natura, gl' inglesi metteranno uno di questi utili, anzi necessari vasi, sotto la sedia di ogni convitato, come gli si mette innanzi il bicchiere sulla tavola. Uno è l' indispensabile appendice dell' altro. Il porre alla moda questa nuova usanza sarebbe un' ottima speculazione... per un fabbricante di pitali.

Noi ci recammo finalmente a raggiugnere le signore; ad eccezione di un commensale che s' era addormentato a tavola, e cha non giudicarono opportuno di risvegliare. Il caffè e il thè furono pronti in un attimo. Il caffè era simile all' altro cha io aveva già preso a Londra, cioè pessimo; ma si aveva un ampio compenso nel thè che possedeva tutta la forza di cui il caffè manca. Esso era amaro al segno che fui obbligato di mettervi una dose triplicata di zucchero per poterlo sorbire.

V.

Mezz' ora dopo mezzanotte, all' uscire dal teatro di Drory-lane, mentre me ne ritornava tranquillamente a casa, un malandrino d' alta statura e con un nodoso bastone in mano mi intercettò la strada. Io mi voltai indietro per vedere se possibil mi riuscisse la fuga, ma me ne trovai dietro due altri che non avevan ciera migliore. Quello che mi stava dirimpetto, mi dimandò la borsa senza adoperare quelle formole di civiltà che si suole attribuire ai ladri inglesi. Questo incontro non era così grazioso come quello di tre Grazie che m' avevano fermato in Cheapside alcuni giorni prima. Io aveva letto il dì antecedente in un giornale l' elogio di un Inglese che assaltato nello stesso modo da tre scellerati, aveva avuto il coraggio di difendere la sua borsa, e che in premio del suo valore era stato quasi accoppato di bastonate, spogliato di quanto possedeva, e riportato a casa più morto che vivo. Io punto non mi curai di servirgli di riscontro; mi parve che sarebbe un comperare a troppo

caro prezzo l' onore di esser citato ne' giornali di Londra. Non feci adunque nessuna difficoltà di rilasciare la mia borsa, che, per buona ventura, non era gran fatto pingue. Temeva alquanto di più pel mio oriuolo; ma i miei ladri erano gente onorata. Appena la mia borsa fu passata nelle lor mani, disparvero, ed io giunsi al mio alloggio senz'altro dispiacevole incontro.

Tutte le sere, prima di coricarmi, aveva per costume di cercare in un libro intitolato: *Il pittore di Londra, ossia guida dei forestieri in questa città*, il modo con cui potessi impiegare il giorno seguente. Il sinistro accadutomi, non tolse che fossi fedele al mio uso, ed il caso mi fece imbattere in un capitolo analogo affatto al mio caso. Eccone alcune riflessioni :

« La polizia notturna è affidata ad alcuni vecchi senza armi, detti *watchmen*, e non v' ha che un piccol numero d' officiali di polizia occupati della ricerca e del castigo dei ladri e dei mariuoli ».

Ottima ragione, perchè il numero di questi sia grande. Ed eziandio non passa giorno in cui le gazzette non contengano il racconto di qualche furto a mano armata, o di qualche ribalderia. Le riflessioni che seguono, potrebbero ad alcuni sembrare una beffa.

« Non avvi però città dove vi sia meno pericolo a scorrere le contrade, in ogni ora qualunque. È questo un fenomeno di cui non si dee cercare la spiegazione nelle regole della polizia ordinaria, ma non si può attribuire che ad una felice riunione di cause morali, di cui la principale è l'antica libertà di cui godono in Inghilterra tutte le classi di cittadini, la quale ha profondamente scolpito nell' animo degli stessi poveri l' amore dell' ordine sociale, e il desiderio di guadagnarsi il vitto con un' onorata industria ».

Non so veramente a quale di tutte queste cause morali, così felicemente riunite, attribuire io debba il ladroneccio della mia borsa.

(*Paolo De Kock.*)

AD UN AMICO.

Caro amico, ma ti pare
Ch' abbia l' estro come credi
Tal ch' io possa verseggiare
Lì senz' altro su due piedi
I sonetti o le canzoni?...
Mi minchioni!?...
Poi da ver pare incredibile
Che nel Secol del progresso
Passi ancora per plausibile
Un costume, ch' è un espresso
Torto fatto, come penso,
Al buon senso!
Che un contratto coniugale
Stipularsi non si veda,
Che una Laurea Dottorale
Tuttavia non si conceda
Senza il carme del poeta,
L' è faceta!...
La cantante almen plaudita
Non è mai in sulle scene,
Se non è prima sentita,
Se da ver non canta bene;
Che se stride od è stonata
Va fischiata:
Ma voler che d' un connubio
Giorni lieti e avventurosi
Si predican senza dubio,
E si lodi degli Sposi
Il candor, l' intatta fede,
Chi ci crede?...
Se talor non passa un mese
Che la coppia è inquieta o triste;
Incomincian le contese, (!)
Spuntan cose non previste, (!!)
E vergogna il Vate intanto
Del suo canto!
Il predir d' un laureato
Mille cose lusinghiere,
Egualmente è un arrischiato
Vaticinio, da temere
D' incontrarne delle belle,
Bagattelle!!
Specialmente se il Dottore
È un legal: misericordia (!)
Son sì pochi che hanno a cuore
E mantengon la concordia
Che il predirne l'eccellenza
È impudenza!
Quanti mai preconizzati
Nientemen che nuovi Baldi
In progresso diventati
Una schiuma di ribaldi
Han coperto il vaticinio
D' abbominio!...
Istruito a questa scola
Chi predir vorrà il futuro,
Chi vorrà arrischiar parola
Se da pria non è sicuro?...
Io no certo, a verun patto,
Fossi matto!...
Un novello addottorato
Che la sua carriera inizia
Del desio tutto è infiammato
Che trionfi la giustizia;
E se tal mantiensi in Foro
Val tant' oro!
Ma purtroppo v' han parecchi,
Che tirati al mal esempio,
Ti addivengon mozzorecchi,
E del dritto fan tal scempio,
Che Iddio scampi da que' denti
I Clienti...
Mi dirai ch' è il Candidato
Di buon cuor, di sottil mente,
Che ha studiato, ha ristudiato,
E si è fatto un eccellente
Capitale di sapere
Ch' è un piacere!
Ma rifletti; il Mondo insidia
Più la roba che la vita,
L' altrui ben muove l' invidia,
Buonafede se n' è ita,
E per solito il più scaltro
Mangia l' altro;
Che d' Europa preoccupata
Da magnanimi pensieri,
Stipulante la vietata
Tratta barbara dei neri,
Dei Caniball la razza
Rode e sguazza;
E che il tuo novel Dottore
Di recente laureato,
Sceso in mezzo a questo orrore,
Di chi mangia e chi è mangiato,
Se va salvo nel cimento,
Fia un portento!
Che se poi cacciata in bando
Un' incomoda onestà,
I clienti dissanguando
Scorticando se ne va
Con un'arte empia inumana;
Ma per diana!
Chi vorrebbe averne detto
Solo un briciolo di bene?...
Per me tanto parlo schietto,
È un affar che non conviene!
Ai legali non ci credo,
Se non vedo.
E se fossi imperatore,
Ma che tale comandasse,
Non vorrei che ad un Dottore
Un elogio si stampasse,
Se non data prova certa,
Che lo merta.
Il tuo allora, fra non molto
Son sicuro andria beato
Di vedersi ovunque accolto
Sonettato, epigrafato
Senza dubio di bugia
E così sia.
(*Giuseppe Cavalieri.*)

UN MAESTRO DI MUSICA.

È debito degli scrittori che vogliono santamente adempiere al loro ministero, non solo ricordare ad ogni ordine di uomini le virtù di che ciascuno aver dee la mente ed il cuore dotato, ma ancora proporre all'imitazione dei viventi le rare e laudabili qualità di quei che più non sono. E molto più questo debito incombe, allorchè vanno in ingiusta dimenticanza a cadere gli uomini esemplari; o coloro che più avrebbero bisogno di ritrarne in sè le virtù, altrove volgendo l' intenzione dello sguardo, non levano gli occhi sui modelli imitabili che con l'indifferenza con cui i custodi di un museo guardano i capolavori delle arti.

E però mi son creduto in obbligo di trar dall' oblio la memoria di un maestro di musica, perchè il racconto delle sue doti rarissime serva di sprone ai presenti, poco curanti di gloria, o ignari de' veri mezzi per cui a gloria si perviene, o confondenti la vera gloria duratura con quella effimera a cui si fa notte innanzi sera.

Dove egli si nascesse non so, perchè oscuri furono i suoi natali; ma forse un dì parecchie terre contenderannosi il vanto di essergli patria. Certo è che fin da fanciullo i sacri cantici nelle chiese gli commovevano l' animo e in lui fortificavano i religiosi precetti inculcatigli del continuo dai genitori; i suoni delle bande militari gli esaltavano il cervello a fantasie guerresche assai diverse da quelle che son comuni ne' fanciulli dell' età sua. Imperocchè in quel tempo dal nostro un po' lontano, non era il teatro l' unico fonte a cui i compositori attingevano le armoniose melodie; ma nei militari concenti spirava un marziale entusiasmo; e nei chiesastici canti ora il candor della fede, ora la rassegnazione pacata della speranza, ora l' ardenza della carità, ora il profondo sentimento del dolore si contemperavano alla flebile preghiera, all' unzione religiosa, al compianto per gli estinti, all' aperta e concitata glorificazione del Signore.

Quando poi per favore di un suo parente giungeva a nascondersi in un cantuccio del nostro Teatro Massimo, chi vi può dire che cosa avveniva in quella sua fanciullesca immaginazione! Non più gli sembrava udire le

creazioni altrui, ma assistere non veduto a quel che egli stesso aveva creato; e non che nascere in lui il desiderio di emular quegli stupendi ingegni ai quali soli era allora lecito di levar plauso sul massimo teatro, sentiva in sè il potere di fare altrettanto.

Ma siccome senza tal potenza d'ingegno indarno il lungo studio può rendere grande un uomo, così senza lungo studio la potenza d'ingegno non può dare che opere piene d'imperfezioni. Epperò il nostro fanciullo dovette reputare a gran ventura di avere i primi rudimenti dell'arte a cui sentivasi irresistibilmente trascinato da un buon professore di violino, il quale gl'insegnò pure a trarre i primi suoni da quell'istrumento che oggi tiene la maggioranza nelle orchestre e n'è il moderatore supremo. Ma sentendo ogni dì ripetersi da quel suo maestro di quanti musicali studi faccia bisogno per addivenir chiaro nell'arte, e udendo pur ricordare i vanti de' maestri che nel nostro Conservatorio compirono la loro educazione musicale, tanto scongiurò il padre suo, che ne ottenne il consenso per darsi a tutt'uomo a seguitare le lezioni di quel giovanetto di armonia. Ed io breve fu tanto il profitto ch'egli ne trasse, che per pubblico concorso si conquistò quivi un posto di allievo convittore senza pagamento.

Giunto a tale, e venuto innanzi nell'età, non fece come il più de' giovani, ne' quali l'ardore della incominciata corsa s'attuta e vien meno a misura che gli ostacoli si presentano. Al contrario, gli ostacoli raddoppiavano in lui l'ardore: le regole più astruse dei vari rami del musicale insegnamento tutte furono da lui apparate, benchè in cuor suo sentisse come talune fossero pedantesche e da non tenersene conto, altre di troppo estesa applicazione e solo in alcuni casi rispettabili. Ma egli voleva esserne in tutte addottrinato, per poterle quando uopo fosse trasgredire, non per ignoranza, ma a ragion veduta e con piena cognizione di causa.

Nè trascurò gli studi che sono necessari a qualunque colta persona, e che ai maestri di musica sono indispensabile compimento d'istruzione. Sapendo come spesso sarebbe chiamato a vestir di note le parole delle sacre carte, gl'inni della nostra chiesa, e le altre preci e laudazioni e cantici de' cristiani, non volle esser digiuno del latino, per non cadere nelle involontarie eresie o ne' contrassensi in cui altri caddero e cadono, e per ispirarsi del soggetto prima di trovarne la musica. Per la medesima causa studiò molto la nostra materna favella, i nostri migliori scrittori, e specialmente i poeti, sapendo bene come la poesia debba essere sorella della musica, benchè ne' moderni melodrammi le due sorelle spesso vengano ad abbaruffarsi come due mortali nemiche. E poichè previde come il principal campo della musica sarebbe stato ai tempi nostri il teatro, la storia del teatro prese a studiare, più che in Arteaga e in Signorelli e nelle biografie, negli autori drammatici e nelle opere de' compositori di musica, frequentando le biblioteche pei primi e i musicali archivi pei secondi.

Lo studio suoi sui celebri compositori non si restrinse ai soli napoletani: volle conoscere quei del resto d'Italia, e poi i francesi, e poi gli alemanni gran maestri di armonia. Allora ei si avvide di molti furti che rimangono occulti alla generalità, ma che non cessano però dall'esser furti. Ei vide come facilmente avrebbe potuto seguir la stessa strada, con pari successo; ma l'animo suo abborriva da sì colpevole maniera di rendersi famoso a spese altrui, e sentiva in sè una certa alterigia che gli mostrava come il supremo della gioia per un autore applaudito il poter dire: È mia creazione quel che si applaude. Invece adunque di rendersi reo a quel modo rubacchiando frasi e cantilene, accozzando pensieri qua e là raccolti, cambiando tempi e chiavi e tuoni e misure, non volle neanche essere servile imitatore. Egli cercò ne' maestri da lui studiati il segreto dell'arte, come il fisiologo cerca nel cadavere il segreto della vita e il patologo quello della guarigione. Volle fare non quello stesso che essi avevano fatto, ma bensì come quelli fatto avevano: imitare il magistero e non l'opera dei maestro.

E vi riuscì. Imperocchè uscito dal Conservatorio quando più non gli rimaneva ad apprendere cosa alcuna che alla teorica si appartenesse, quando con vari componimenti aveva saggiato le sue forze nel mettere in pratica i musicali precetti ricevendone viva approvazione dai suoi istitutori, volle provarsi nel teatro, ed affrontare impavido il giudizio di un pubblico intelligente quale è il pubblico napoletano, quando non è prevenuto. Contro ogni sua aspettativa, trovò facile l'adito al Teatro, ma difficili solo le condizioni pecuniarie, a cui dovette condiscendere, e condiscese di buon animo, poichè l'unico suo sogno era la gloria. Quando si diede alla ricerca di un libretto, oh allora sì che fu sul punto di rinunziare per sempre al teatro; finalmente la fortuna l'aiutò, facendogli trovare un melodramma, scritto da un giovane oscuro, in cui alla semplicità dell'azione si univano una regolare condotta, passioni ben rilevate e punti di scena commoventi, buoni versi, e linguaggio poetico non affettato nè negletto, ma qual si conviene al canto teatrale.

Messosi al lavoro, ei ritrasse nella sua musica le passioni predominanti nel dramma. Non, come taluni fanno, cercando di aggiustare ad ogni parola note che ne rappresentino il significato, il che quando per sempre fosse possibile produrrebbe una musica a musaico, un arazzo di sommesse e soprapposte; ma attenendosi al sentimento generale della passione che esprimono le parole nel loro insieme. Eguale studio fece sui caratteri dei principali personaggi, perchè il loro canto ritraesse dall'indole loro per quanto fosse dato. E perchè nei pezzi d'assieme aveva notato come sovente chi prega a chi rifiuta, chi ama e chi odia, chi opprime e chi è oppresso, sono costretti a cantare le stesse note con grave offesa delle più ovvie norme del senso comune, ei volle al contrario che ciascun personaggio, ciascun coro, anche nei finali, avesse una cantilena differente, in modo però che dall'unione delle varie cantilene risultasse una generale armonica melodia. Si rise della consuetudine che regola i tempi ne' pezzi principali, e il vuole il largo, qui l'allegro: egli al contrario regolò i tempi secondo che le passioni espresse dalle parole richiedevano; e il potè fare agevolmente, perchè il poeta bene aveva saputo adattare il metro de' versi alle varie impressioni che voleva negli uditori produrre.

In quanto all'istrumentatura, egli volle che fosse davvero accompagnamento del canto, e non che lo coprisse e soffocasse come a' di nostri accade: a lei lasciò l'ufficio di esprimere quel ch'io non saprei comprendere sotto una denominazione generale, ma che chiamerei gli accidenti della scena, come a dire la gioia o il lutto che domina in un luogo, lo strepito della pugna, l'appressarsi di turba concitata, il leggier calpestio di celati masnadieri, l'infuriar della tempesta ec.; ma tutto ciò non fece coi soliti luoghi comuni dei contrappuntisti e degli autori di fughe. In somma fece un'opera per ogni parte perfetta, si attenne alle regole vere dell'arte, a quelle che impone la sana filosofia, e non tenne per finito il suo lavoro che quando inspirandosi nel soggetto e sollevandosi al di sopra di sè stesso, ebbe creato dieci o dodici di quelle melodie che nei suoi primi anni l'avevano tratto fuor di sè e levato a una regione dove solo pervengono per arte gl'ingegni privilegiati da natura.

Prima che vi dica l'esito di questo capolavoro, che per un genio come lui è il primo e l'ultimo, lasciate che vi parli pure delle qualità del suo cuore. Mente e cuore non sono che vocaboli differenti per esprimere una medesima cosa, cioè anima: e quindi raro è che ai pregi eminenti dell'una non vadan congiunte le virtù belle dell'altro. Però egli fu sempre umano e benefico, sempre affettuoso a chiunque gli fosse per qualsivoglia modo aderente, e massime poi agli amici e ai congiunti pei quali spesso fece notabili sacrifizi, e maggiori fatto ne avrebbe all'occorrenza. Non conobbe che fosse invidia, non che superbia: e se della prima fu libero perchè non poteva porre in lui radice, in lui di ogni emulo vincitore; è da reputarsi raro vanto che l'altra in lui non allignasse, in lui che nell'arte sua non aveva chi il superasse. Ma se il vero merito non può essere invidioso, raro è che si mostri superbo se non che quando in superbi s'abbatte.

Se volete conoscere il nome di questo maestro di musica, non lo chiedete ai passati, non lo chiedete ai presenti. Quanto finora vi dissi pecca d'anacronismo. Un simile Maestro non è nato ancora. I posteri lo vedranno, forse.

(*Emmanuele Rocco.*)



DRAMMOMANIA ANIMALESCA.

Schizzo I. — Gli autori.

Scostiamoci dal teatro degli uomini, e visitiamo un pò quello che agli animali ha testè eretto il grazioso Grandville. Egli solo tra' moderni potè scoprire ne' bruti tutte le specie degl'istinti umani e delle umane follie, non esclusa la drammatica mania. Di questa pur si accorse l'antico Luciano, ma sol nelle scimmie, a qual uopo ci lasciò scritto un aneddoto curioso che ricorderemmo, se non ci menasse un pò lontano dal nostro proposito.

È fuor d'ogni dubbio che gli animali hanno il loro teatro, i loro drammatici ed i loro attori, ed è pur certo che come gli uomini sono ormai trabalzati dalla pazzia del classicismo a quella, alquanto più incorreggibile, del romanticismo. Ecco come tra loro dicesi esser avvenuta questa crisi stravagante.

Due individui della specie canina, d'indole feroce il primo, e l'altro tranquilla, appartenevano a due scrittori periodici, dei quali uno era fieramente innamorato dei drammi alla Victor Ugo, e l'altro delle commedie alla Scribe. Costoro non mancavano mai al teatro, e i loro cani, fedeli imitatori degl' istinti de' padroni, li seguivan da per tutto, e da per tutto trovavano facile l'ingresso, finchè questo non fu negato ai *cani di giornalisti*. Or non è a dire come que' due animali si divertissero ogni sera, e come ridessero al riso e piangessero al pianto de'loro signori. Nè davano solo segni di sensibilità, ma sì bene di acume. Alla loro naturale sagacia non si nascose nè l'ingegno degli autori, nè l'abilità degli attori, nè l'arte con cui conducevansi i drammi più applauditi. Dopo sei mesi da che frequentavano le scene, que' due latranti ne sapeano quanto gli uomini stessi, e ne dierono luminosa prova in un' assemblea generale animalesca in cui essi intervennero come membri del comitato per la riforma dell' arte drammatica.

Primo a parlare tra que' deputati fu un sagace Seguso, cui gli anni e la meditazione aveano stagionato il senno. Nemico, come tutti i vecchi, delle novità, egli disse con voce rantolosa sì, ma intelligibile a bastanza:

« Signori, permettete che co'privilegi che mi accorda l'età, io dica quel che penso senz' altri riguardi, tranne quelli che son dovuti al vero. Non intendo che dir si vogliano codesti dissidi di scuole, per cui ci siamo qui assembrati. So che gli antichi ci hanno lasciato opere immortali; e che la miglior via è quella che da loro fu aperta. Col guinzaglio o con la musoliera classica, essi fecero tutto per esser utili e dilettosi. Comprendevano ben essi che senza l'uno e l'altra, si può correre e baiar di più; ma conoscevan pure che il correre a suo talento mena spesso al precipizio e che il baiar troppo fa perder la voce, ed assorda chi ascolta. Già noi siamo proverbiati a bastanza di *baiar alla luna*: non ci colga qualche malanno più lunatico di questo. Seguite i consigli d'un vecchio: non si lasci nè il guinzaglio nè la musoliera; frenati da essi, noi faremo tutto il bene che per noi si può. Senza metafore: serbiamo l'arte quale ce l'han tramandata i nostri maggiori, applicandola giudiziosamente a nuovi oggetti che formano l'interesse de'loro nipoti. Con questa saviezza noi serviremo ai tempi senza offesa della ragione e della esperienza, i cui precetti han fatto la gloria di tanti secoli ».

Volea più dire, ma saltò in mezzo Draghignazzo, il primo de' duo sovraccennati cani, quello propriamente che latrava in istile tragico, e:

Che ragione e precetti ci andate raccontando? egli disse. Animali irragionevoli, come piace agli uomini chiamarci, faremmo noi uso d'una facoltà ch' essi ci negano, e della quale essi stessi si sono disfatti? Sì, amici miei; ho veduto io stesso in teatro con quest' occhi, ed udito con queste orecchie delle cose che in noi si punirebbero a colpi di bastone. Gli uomini, almeno in teatro, non sono più ragionevoli. Essi si permettono ormai tutto, essi fanno d'ogni erba un fascio, e ciò non ostante sono sempre applauditi. Ne chiamo in testimonio Alichino (*accennando al cane comico detto sopra*): egli ha non una ma mille volte pianto meco, ed ha veduto pianger uomini e donne alla vista commovente del boia, la cui mannaia simile alla spada d'un guerriero antico (1) taglia quel *nodo* che i nostri padri ad imitazione degli uomini scioglievano con infiniti stenti. Non abbiamo scuri e pugnali, non trabocchetti e veleni ancor noi? Ecco la materia più feconda de' drammi. Ha forse la razza canina un cuore ed un orecchio più ritroso e tenero dell' umano? Gli spettatori saranno quali noi li faremo, e tali li farem noi quali gli uomini gli han fatti. Chi ardisce contraddire ad un' autorità sì veneranda? »

Non si trovò infatti nell'assemblea un bruto che trovasse a redarguir motto del discorso di Draghignazzo. Per lui fu la *maggioranza*. I vecchi si ritrassero sommessamente latrando, ed a que' duo individui, conoscitori profondi degli usi umani, fu affidata la riforma teatrale.

Schizzo II. — Gli attori.

Assunto da' pubblici latrati alla dignità di riformatore, Draghignazzo rivolse primamente la sua attenzione alle scene; e fe' mutar subito la stanza modesta di Sganarello e di Pantalone, successori innocenti dell'antico Cremete, in un castello del medio-evo, comandando imperiosamente che il loro pacifico ed allegro tinello fosse convertito per sempre in una cupa prigione dalle spranghe fortissime, dagli inesorabili catenacci, dalle ruote e degli aculei commoventi. Fe' cancellar pure dal sipario la lepida immagine d'un cane mascherato e dipinto in atto di mostrar a molt' individui della sua specie uno specchio in cui vedessero la propria credendo veder l'altrui sembianza, e però di sè stessi ridessero credendo divertirsi a spese altrui. V'era pure in quella tela scritto in lingua canina un motto il cui senso non differiva punto da quello che il buffo Biancolelli ottenne dal poeta francese Santeuil: *Castigat ridendo mores*. Invece di quel cane mascherato fe' dipingere un mastino che a viso scoperto e vestito alla medio-evo dilaniava un botolino innocente, e sotto questa immagine edificante scrisse di proprio pugno una parola, delle quale non avremmo l'equivalente, se il sig. di Salvandy non l'avesse pronunciata nel dì in cui Victor Hugo fu ricevuto nell' Accademia Francese. Volendo parlare dell' *arte scenica* dell' autor di *Nôtre-Dama*, gli venne detto *arsenic* che in buon italiano suona arsenico. Scritto in caratteri cubitali un gagliardo sinonimo di questa parola, il riformatore del teatro canino volse i suoi pensieri alla composizione d'un dramma che servisse di modello a tutti gli altri tragici animali.

Non avea perduto il suo tempo Draghignazzo assistendo agli spettacoli umani. Egli notò che le parti più applaudite d'un dramma erano una violenta narrazione ed una violenta catastrofe. Lavorando su questi due luoghi, ei diceva seco stesso, potrò poco curarmi del resto. Nè maggior cura gli costò la scelta dell' argomento. Imbattutosi per caso in una cronaca del secolo XII, lesse che un Tigre maritato s' innamorò d' una graziosa cagna, la quale riamava lui mentre era la favorita d'un istrice suo antico cascamorto. Riseppelo la Tigre e ne pianse un giorno intero, ma il dì seguente meditò vendicarsi accogliendo di notte un suo cugino il quale avea tanto sospirato, ma sempre invano, per essa. Or avvenne (vedi caso!) che il Tigre fosse, simile al rio Manfredo del *Giuramento*, geloso di quella che amava e di quella che non amava, ed in conseguenza infesto al tigre cugino della sposa ed all' istrice rivale. Si mette però in agguato, e fa quel che vedrete. Questo fatto parve al drammaturgo, sommamente morale, lo divise in due parti, ciascuna delle quali contenesse non men di quattro quadri, e lo annunziò al pubblico nel *Ferragosto* col titolo, *Amore e Vendetta*.

Noi seguiremo il dramma canino in quelle sole due parti che han costato maggior fatica all' autore. Il sipario è già alzato, sono accesi i lumi, la lucertola è nella buca du suggeritore, e tutti gli animali parte nella platea e parte ne' palchi son tutt' occhio ed orecchio alla scena, che rappresenta il castello dell' Istrice. Dopo le solite rivelazioni che fanno al pubblico i servi e le cameriere de'segreti de'padroni, comparisce Rufo (l'Istrice) pallido il volto, stralunato gli occhi, rabbuffato le chiome, convulso sì che pari al cerbero di Dante, non ha membro che gli stesse fermo. Ha seco l'Airone che per le vie gli serve da cagnotto, ed in caso da sicario, tormentatore, aguzzino: è il suo *fatutto*.

— Chiodo dice Rufo a quel suo fido: piantati presso a quella tavola: là è quanto bisogna alla mia vendetta pugnale, pistola, veleno. —

E Chiodo, a lui: Ho inteso! —

Scuote ciò detto le penne il signor del castello, ed esce a quel suono un botolo panciuto ed incenerato, a cui Rufo:

— Va, dice, e chiama a me la tua padrona.

— Signora, ella è in veste da camera allo specchio, e. . . .

— Ubbidisci, o ch' io. . . .

Non si fa aspettar molto Melissa, ma esce ritrosa, e finge una sicurezza ch' è smentita dal suono della sua voce, dagli sguardi e da' passi che vanno sempre uno innanzi ed uno indietro.

(Così bella e così infedele! dice tra sè Rufo sospirando; ma non si ascolti più la debolezza del mio cuore, io non vivo che per vendicarmi).

— Signora!

— Signora! . . . E perchè non mi chiami col mio nome? non sono io la tua Melissa?

— Forse tu l'eri una volta.

— Forse! . . . che dici tu mai? . . .

Ma a che ripetere ai miei lettori un dialogo che han mille volte udito? Ognun sa che questa scena in cui l'Istrice fa la più sonora prove de' suoi polmoni, sarà poi replicata nel fondo del carcere, dove finalmente l'Airone adempie al suo caritatevole ufficio, dando per pietà a Melissa la morte (oh virtù rara!) non col ferro, ma col veleno; e sa ognuno che, giunta al Tigre la notizia della morte della sua cugina, penetra in questo castello (Dio sa come!) e stende morto ai suoi piedi Rufo e Chiodo: strage foriera di quella che nella seconda parte del dramma e propriamente nell' ottavo quadro avverrà poi ne' suoi lari.

Quanto i latrati di Melissa e gli urli di Rufo sieno stati commoventi, possono leggerlo i nostri amici in faccia agli spettatori.

(1) Si perdoni al cane d'un giornalista un pò d'erudizione.

Vedi vè! Il bue socchiude gli occhi, il gatto reclina il capo, cacciando un pò fuori la lingua, la bertuccia mostra i denti, tutti, mugghiando, stridendo, miagolando acclamano, applaudiscono, e chiaman sul proscenio Draghignazzo, il quale comparisce la prima volta solo al pubblico saluto e poi tra Rufo e Melissa, *standosi tutto umile in tanta gloria!*

È degno di osservazione che l'Istrice ha indovinato per solo istinto il modo nuovo di far le narrazioni.

Nell'antico teatro i bruti, credevano che chi narrasse una cosa gestir dovesse in una maniera diversa da chi la fa. Epperò, occorrendo, per esempio, nominar un colpo di spada, nè alla spada mettevan mano, nè vibravano il braccio. I bruti moderni credon troppo pusillanime questa distinzione e questo riguardo. Come si scuoton gli uditori da capo a piedi, essi dicono, se non si digrignano i denti, se non si dimenan le zampe, e non si mugghia rabbiosamente?... Miseri noi! hanno gli animali compreso i nostri segreti; essi sanno come ognun di noi che la ragione sta dalla parte di chi fa più romore!

Schizzo III. — La catastrofe o le catastrofi.

Il nostro tragico cane avea appreso dai drammaturghi della specie umana, che la catastrofe può esser doppia, tripla, quadrupla, e può anzi rinnovarsi ad ogni scena. E per vero, quando il pubblico prende tanto interesse a queste delizie tebane, perchè mai non prolungargli un divertimento sì caro? Che costa esso alla fine? con qualche caduta di più della *prima donna* e del *secondo amoroso*, con un paio di gridate e digrignamenti che aggiunga alle prime contorsioni colui che rappresenta il protagonista, si accresce a sè fama, o diletto agli uditori. Ma Draghignazzo, come autore esordiente, non va ancora tant'oltre: il teatro canino non vantava prima di lui tali orrori. Chi dà il primo esempio bisogna che tasti il polso della pubblica opinione. Vinta la prova una volta, si cammina poi sempre sicuro per la via sì pomposa delle carneficine. Ammiriam dunque la canina moderazione di Draghignazzo, il quale,

Superbamente coturnato il piede,

fa due sole imbandagioni Tiestee nel suo dramma: *Amore e Vendetta*. Con la lunga e straziante agonia dell'avvelenata Melissa avea già commosso gli animi fino alle lagrime, avea già consolato il comun dolore facendo cader sotto i colpi del Tigre protagonista il rabbuffato Rufo o l'indegno Chiodo cagnotto di lui. Or questo stesso pugnale si accinge a far maraviglie in propria casa.

La Tigre fra i casti amplessi del suo signor cugino dimentica la infedeltà del suo sposo...

. . . . . . Ingrati Tigri! Ah voi
Innalzaste a virtù l'ira, la frode,
La vendetta inumana e lo spietato
Ingiusto spesso della patria amore,
E virtù non chiamaste esser fedeli?

Vediamo come questo infedele vada a punir la infedeltà della moglie. Entrato nel vestibolo della sua magione, interroga le veraci fantesche, e fa tutte ritrarle in cucina ad aspettar tremanti la loro condanna. Eccolo al talamo: la cortina è abbassata, regna intorno un silenzio profondo. Ei passeggia la scena sospettoso, ed a voce bassa dice: *No, non mentir le ancelle; ella riposa*... Ma riposa sola o accompagnata? questo è il dubbio tremendo. Orsù, si sappia il vero. Gitta il cappello a terra (nella seconda rappresentazione gitterà pure il mantello) si avanza, solleva la fatal cortina, e

Li vede, li conosce e resta senza
E voce e moto! Oh vista, oh *impertinenza!*

Ma oimè!

Il freno dell'ira è sciolto:
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente e nobil volto.

Quella vista sì pietosa, quel sì soave amplesso, l'amore tenerissimo che lo stringe

Un cuor di selce intenerito avria!

Il Tigre non ascolta che la propria vendetta, o quella di Draghignazzo che il fa parlare. Egli manda uno strido sì rauco e spaventoso, che molte belve gravide si sconciarono ne' palchetti; e nella platea

Molti paventosissimi conigli
Strinsero al seno i vecchi padri e i figli!

Ma la torma degli animali più intrepidi trova un pascolo sì delizioso in quel grido ferocissimo e nel sangue che corre al suono di esso,

Che ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Essi accompagnan con le lacrime, con le acclamazioni e co' plausi più strepitosi i fremiti di chi uccide ed i gemiti di chi muore. Essi dolgonsi che lo spettacolo non sia più durato, e che più frequenti non siano state le uccisioni... Bestie incontentabili! non vi sia molesto tal pensiero: Draghignazzo non ha dato che il primo saggio della sua formidabile drammomania; al secondo vedrete moltiplicati i personaggi e con essi le stragi in guisa, che la lucertola stessa, il suggeritore degli animali, non sarà più sicura nella sua buca!

Schizzo IV. — Il pubblico o i pubblici.

Ecco l'animalesca famiglia soffermarsi al vestibolo del teatro, e secondo l'uso umano aspettar, alcuni che spiova, altri che giunga la carrozza, ed altri che venga l'amico. Fra questa calca sì numerosa e sì diversa d'indole, di voce e di sembianze, aggiransi le bestie periodiche per pescar i giudizî de' più e riprodurli nel dì seguente come frutto della propria meditazione nelle ultime colonne delle loro gazzette. Esse han pure l'accorgimento di annunziar la loro opinione e farl'adattar a qualche amico animale perchè poi questo la faccia riconoscer per vera nelle botteghe da *caffè* o *da bigliardo*. Segniamo curiosi qualcuno di questi giornalisti innocenti, o a dir meglio udiamo solo que' duo che sono antipodi ne' loro giudizî: il corvo classico, e lo sparviero romantico.

Apportatore di non liete novelle, dice il primo ad una specie di molosso alto due volte più di lui, e che mal volentieri lo ascolta. — Non comprendo perchè si faccia tanto fracasso a lode d'un dramma bicipite, privo di scopo morale, e contaminato da tante nefandezze. L'autore ha rabbia invece d'ingegno, grida invece di eloquenza, violenza invece di patetico. *O tempora! o mores!* Chi avrebbe mai detto che si confidasse l'esito d'un dramma ai gagliardi polmoni d'un narratore, ed alle braccia micidiali d'un carnefice? Di che si sono invaghite tante bestie! delle parolacce d'un istrice rabbuffato che uccide ed è ucciso, de' latrati disarmonici di una cagna che riceve la meritata pena della sua perfidia! della ferocia d'un tigre che contro le leggi del sentimento animalesco ama sol una ed è geloso di due, scanna il rivale ed il sicario di lui, fa lo stesso della consorte e del suo signor cugino, e resta solo su la scena senza dar segno di compassione o di rimorso, senza dir motto consolante di morale o almeno di buona creanza. —

Borbottò a questi detti il molosso intollerante, e sorride un cagnolino che gli sta innanzi, e fingendo d'intender ad altro, non ha rivolto l'orecchio da sì ipocondrico discorso. — Idee cadaveriche! egli dice fra i denti; utopie di antichi melensi! Unità, ragione, convenienza! Belle parole! Effetto si vuole, effetto insolito, effetto spaventoso!— E dice il vero: in fatti al suo destro fianco, nel centro della torma animalesca, sostiene la stessa tesi con un simil ragionamento lo Sparviero andace, propugnatore acerrimo della *Scuola di effetto senza causa*.

— Qual differenza (egli esclama, e gli arridono galli, gazze, gatti, serpi, bertucce, mastini, gufi, e financo gli smilzi ed aligeri scarabei, non rimanendo dalla parte del corvo che il topo riflessivo ed avvezzo a rosicchiar l'antica erudizione per entro i polverosi scaffali) qual differenza fra l'antica e la nuova tragedia! Gli avi nostri vi facevano aspettar cinque atti per vibrar un colpo di pugnale, o porgere un attoscato nappo, e spesso deludevano la comune aspettativa facendo dir ad un attore ciò che veduto, avrebbe mosso troppo i nervi delicati de' loro uditori. Passar una serata lunga di verno, per vedor un colpo solo! Mirate con quanto giudizio questo nuovo Caposcuola varia le sue scene: una cagna schiattisce in una galleria, latra ed agonizza in una prigione; accanto ad essa spira battendo le penne un istrice che avea urlato in tre lunghe scene, ed accanto ad esso un airone che si era prima mostrato tre volte.

Colui che non si muove a cotal vista
È legno, o ferro, o sasso, o classicista!

Ma dove lascio i due amanti uccisi ad un colpo, e come descriver potrei la fermezza del braccio che il vibra, la fierezza del guardo e della voce che lo accompagna? Potentissimo ingegno! che non sei tu, che non fai, quando rompi i freni della timida pedanteria? Dov'è quel balordo che consigliavaci di tener la classica musoliera? Ispirazioni non regole, natura non arte, istinto non precetti. A che ne si va predicando la muffata unità, il ridicolo scopo morale, la timida convenienza de' mezzi? Non v'è forse unità nel nuovo dramma che abbiamo udito? Una è il dramma quando è composto da uno o più che tra loro se la intendono, uno quando si rappresenta su la stessa scena, nella stessa sera ed al cospetto degli stessi autori. Tempo verrà forse in cui lo stesso spettacolo *sarà continuato* in diverse sere come gli articoli del mio giornale. E passando dalla unità allo scopo, questo si ottiene quando ei giunge a

dilettare con cose avvenute e con mezzi rapidi e toccanti. Or che v' ha di più rapido del pugnale, di più commovente del veleno? Bestie drammatiche! atterrite ed uccidete: ecco quel che vi darà la fama e toglierà la fame. —

A queste parole rinnovaronsi i plausi, tra quali la gloria di Draghignazzo si estolle fino al cielo sopra una base resa inconcussa dal peso dell' oro e dalla stupida ammirazione per l' animalesca drammomania.

(*Domenico Anzelmi.*)

FRAMMENTI DI UN DRAMMA INEDITO.

I.

(Le seguenti scene fan parte di un dramma intitolato DIECI ANNI OSSIA L' ASSEDIO DI TROJA, diviso in dieci *annate*, ogni annata in dodici *mesate*, e ogni mesata in trenta *giornate*. Le dieci annate, le centoventi mesate e le tremilasecento giornate avran tutte un titolo diverso.)

ANNATA I. (*Il viaggio*)
MESATA I. (*L'arrivo*)
GIORNATA I. (*Lo sbarco*)

SCENA I.

All' alzar del sipario si vede la spiaggia di Troja senza sbarcatoio. Sopra certi scogli pochi marinai pescano colla canna e la lenza. Si vedono in lontananza le navi greche, fra le quali una fregata da 48 che precede le altre: su di essa vedesi Protesilao vestito da marinaro inglese con una pistola in mano.

Coro di pescatori, indi Protesilao.

Parte I. Che sarà? Da questa parte
Molte navi venir vedo!
Parte II. Han buon vento, e se san l' arte
Qui saranno in men d' un credo.
Parte I. Vedi ve' quanti cannoni!
Già le micce sono accese!
Parte II. Già si abbassano i pennoni!
Già già l'ancore hanno prese!
Tutti Via fuggiam, chè le interiora
De' cannoni fanno noia,
Via fuggiamo inverso Troja,
L' aspra nuova a raccontar.

(*Durante il coro la fregata si sarà interamente avvicinata. Si ode un colpo di cannone, e vedesi Protesilao in piedi sul bompresso.*)

Protesilao.
Sì, sì, numi potenti che il mio destin reggete,
Sì, sì, già vi capisco, voi morto mi volete.
Dunque morrò; ma prima debbo veder morire
Qualche Trojan nemico che qui dovrà venire.
S'egli è destin che il primo che metta il piede in terra
Debba perir qual' ostia di questa sacra guerra,
Eccomi, io son quel primo: del legno mio dall' alto
Bordo, senza esitare vengo sul lido... io salto...
Ma in un'età sì giovine andare all'altro mondo,
Non più goder la vita, ogni piacer giocondo
Abbandonar quaggiuso, abbandonar sì presto,
È un duro sacrificio... no, non farollo... io resto...
E che dirà la Grecia?... Dica quel che si voglia,
Ma dell'inferno certo non varcherò la soglia.
Lasciar la madre, i figli, che certo all'ospedale
Dovran per la miseria morir di brutto male!
La sposa!... Per la sposa non me importa un corno,
Troverà cento sposi se pure io non ritorno;
E quando della fama il risonante grido
Dirà ch'io qui periva primo sul teucro lido,
Ella sarà più gaia, si mostrerà più lieta,
Nè, per un mal sì grande, vorrà far lunga dieta.
Dunque, per suo dispetto, non morirò... E poi
Che si dirà nel mondo, che si dirà di noi?
Dirassi ch' io che feci sempre l'ammazzasette,
Che l' universo intero avrei tagliato a fette,
Quando di fare il bravo venne l'occasione,
Restai (fra noi sia detto) restai come un poltrone...
Ma giungon l'altre navi, ed io qui sono ancora.

SCENA II.

Agamennone e detto.

Si vedono a mano a mano arrivare le altre navi. Sulla capitana, dove sventola la bandiera colle armi di Agamennone re di Micene, vedesi Agamennone coll' uniforme di retrammiraglio, con uno spadino alla cintola, e nelle mani una carta geografica, un cannocchiale e un portavoce.

Agamennone.
Ammainate le vele: badate che la prora
Non urti negli scogli. — Protesilao, che fai?
Hai visto qualche tonno forse? Vorresti mai
Uccider qualche cefalo a colpi di pistola?

Protesilao.
Erri, ammiraglio; il pesce oggi non mi fa gola.
Ad altro pesce io voglio oggi portare assalto:
Voglio saltare in terra...voglio...sì...voglio...e salto.
(*salta. Segue il dialogo tra Agamennone sulla nave e Protesilao sulla riva.*)

Agamennone.
Bada... è già in terra. Diavolo! potevi farti male
E andar col capo rotto diritto allo spedale.
(*pausa*)
Ed or che pensi?

Protesilao.
Penso che il fato mi vuol morto,
Ed io mi voglio vivo, nè credo di aver torto.
Sai che cosa è il destino? sai tu che cosa è il fato?
Figùrati di Svizzeri un battaglion quadrato:
Invan de' tuoi pensieri la gran cavalleria
Cerca fra quegli armati di fare a sè una via;
Chè fermi ed inconcussi resistono alla forza,
Ed ogni ardente foga urtando in lor si smorza.
Figùrati un macigno a cui vuol dar di cozzo
Fragilissima noce. Figùrati ampio pozzo
In cui con un secchione pendente a un fil di seta
Invano un assetato le voglie sue disseta.
Figùrati...

Agamennone.
Capisco: tu sei spiegato tanto,
Che non occorre aggiungere altre parole.

Protesilao.
Intanto
Io sono quella noce, io son quell'assetato,
Io la cavalleria.

Agamennone.
Ma qui non veggo il fato.
Non veggo l'ampio pozzo, non veggo il battaglione,
Il macigno non veggo.

Protesilao.
Sei cieco, Agamennone!
Non vedi sulla riva il battaglion quadrato?

Agamennone.
Amico, se lo vedo, ch'io possa esser cecato.

Protesilao.
Non vedi questa Troja? questo è il macigno duro!
E questo mar che vedi, è il pozzo ampio ed oscuro!

Agamennone.
Non so che dirti amico, scusami, mi confondo,
E credo, a quel che sento, che sia cangiato il mondo.

Protesilao.
Il mondo spesso cangia: ma il fato... eterno è il fato!

Agamennone.
Forse cessar potrebbe...

Protesilao.
No... (*Sarà continuato.*)

II.

ANNATA X. (*Ci siamo*)
MESATA... (*La rissa*)
GIORNATA... (*La separazione*)

SCENA IV.

Achille, Briseide, Taltibio ed Euribate.

La scena è nel padiglione di Achille.

Achille.
Vien qui, Briseide mia; e voi, se non volete
Dell'ira mia gli effetti provar, non vi movete:
(*agli Araldi*)
E ben vi è noto, o gente vile, codarda e scema,
Che dell'ira d'Achille si può fare un poema.
Vien, mia Briseide, vieni: dimmi, lasciar qui solo
Mi vuoi tu nella tenda come un gugo o piuolo?

Briseide.
Lasciarti, idolo mio... e immaginarlo puoi?
Lasciar te che de' Greci sei primo in fra gli eroi?
No, lasciarti non voglio... Ma pensa, mio tesoro,
Che quel can rinnegato di Agamennon, quel moro,
Potrebbe farti danno e por le mani addosso...
Bada, Achilluccio mio...

Achille.
No, più badar non posso:
Troppo il latin compresi; tu vuoi altra minestra,
Vuoi mangiare ad un piatto con monna Clitennestra...
Va pur... senza ritorno. Di te, qual vuoi, tal sia:
Non ho di te bisogno nè in Troja nè a Ftia.
Di ancelle, lo sai bene, ne tengo un reggimento,
Di cui posso, se voglio, disporre a mio talento.
E quando al mio paese di ritornar mi piaccia,
Mi accoglierà Deidamia nelle sue bianche braccia.
Dunque, va pur... Tu stessa vindice mia sarai,
Perchè morir crepato Agamennon farai,
E per opera tua ben presto io m' apparecchio
Veder sulla sua fronte messo un tallo io sul vecchio.

Briseide.
Che dici, Achille mio...

Achille.
Taci, donna perversa,
Se non vuoi che ti portino all'ospedal d' Aversa.
Dite, vedeste mai perfida al par di lei
Donna che prenda a gabbo i puri affetti miei?
No, tu d' un galantuomo certo non sei figliuola;
O pur, se gli sei figlia, non ti mandò alla scuola.
Nell' Africa feroce stanno li tuoi parenti,
Tigre, jene, leoni, coccodrilli e serpenti.

Briseide.
Ma senti, mio tesoro...

Achille.
Non voglio sentir niente.
Sento che son tradito, sento che sono Achille,
E il cor mi sento roder dai serpi e dalle anguille.
Va... ti allontana... fuggi... Taltibio ed Euribate,
A quel faccia di cane Briseide sua portate.
Io resto.

Briseide.
Almen di pace donami un solo amplesso.

Achille.
Va via, donna sfacciata, vergogna del tuo sesso.

Briseide.
Permetti almen ch'io baci la destra tua possente.

Achille.
Va via, non vo' moine.

Briseide.
Almeno alla dolente
Dona pietoso un guardo, volgi amoroso il ciglio.

Achille.
(Oh Dei! più non resisto... ho un core di coniglio.
Ma pur convien far forza e romperla ad un tratto.)
Vuoi che ti guardi? Ebbene, ti guardo di soppiatto.
(*si mette le mani sul viso e guarda fra le dita*).
Or vanne... assai tardasti... Atride attende... addio!
O Giove, e che mi giova l' esser nepote a un Dio!
(*si ritira*)

Briseide.
Vadasi ad Agamennone. Abbiate, araldi, in mente
Che di quanto ascoltaste non gli avete a dir niente.

Taltibio.

Spero, monna Briseide, che un piccol complimento
Avrem per tal silenzio a vostro piacimento.

Briseide.

Non dubitate; avrete ben generosa mancia.

Euribate.

Quanto?

Briseide.

Non so; ma tutta roba sarà di Francia.
Molto vi vorrei dare: per or prendete questo,
Non ho più un soldo: avrete un'*altra volta il resto*.

III.

Vittorio Hugo si è sempre lagnato che nei drammi le cose più interessanti si fingono avvenute dentro le quinte e gli attori non fanno che narrarle: quindi mi è parso conveniente che nell'eseguirsi la presente scena il teatro rappresenti

L' INTERNO DEL CAVALLO TROJANO.

Attori. *Ulisse*, *Epeo*, *Neottolemo*, *Menelao*, *Diomede*, *Ajace d' Oileo*, *Teucro*, *Idomeneo*, *Merione*, *Stenelo*, *Filottete*, *Macaone*, *Podalirio*, *Trasimede*, *Euripilo*, *Eumelo*, *Talpio*, *Tisandro*, *Cianippo*, *Anticlo*, *Megete*, *Demofoonte*, *Antifate*, *Polipete*, *Eurimaco*, *Jalmeno*, *Anfiloco*, *Eurialo*, *Anfimaco*, *Agapenore*, *Leonteo*, *Peneleo*, *Menesteo*, *Toante*, *Calcante*, *Atamante*, *Ifidamante*, *Acamante*, *Euridamante*, *Anfidamante* (1).

Tisandro.

Le gambe, ahimè!

Atamante.

Le coscel

Filottete.

La testa!

Menesteo.

Il piè!

Toante.

Le braccia!

Stenelo.

Scòstati, che mi pesti!

Diomede.

Scànsati!

Anticlo.

Chi mi schiaccia?

Merione.

Ahi! mi calpesti un callo!

Ajace.

Chi mi si gitta addosso.

Trasimede.

Io sodo come un uovo.

Leonteo.

Io regger più non posso.

Teucro.

Fatemi largo un poco, o muoio soffocato!

Eumelo.

Mi manca il fiato, Epeo!

Ulisse.

Olà! che cosa è stato?
Non fate più romore. Canaglia! state zitti,
Che se di noi s'accorgono, o sì che siamo fritti.

Antifate.

Signor Ulisse caro, vi giuro in fede mia
Che fra pochi minuti morremo d' asfissia.

Epeo.

Che dici, scimunito! Aria ti manca? ebbene,
Osserva, dalle mani e dalle orecchie or viene.

(*Comincia a maneggiare uno stantuffo e tutti ripiglian fiato.*)

(1) Questi pochi ho potuto trarre da Virgilio, Quinto Smirneo, Trifiodoro e Giovanni Tzetze. Parlano poco, perchè così dice Omero de' Greci; ma ciascuno dice la sua.

Jalmeno.

Evviva il costruttore!

Anfiloco.

Evviva il nostro Epeo!

Tutti.

Nipotino di Foco, figliuol di Panopeo!

Ulisse.

E siam da capo! Zitto! Silenzio! o per Nettuno,
Di voi, se non tacete, ammazzerò qualcuno.

Peneleo.

(Questo signor Ulisse fa troppo il Rodomonte.)
(*piano a Megete*)

Megete.

(Bada che se ti sente ti manda all' Acheronte.)

Ulisse.

Non ci sarebbe male veder che cosa fanno
Questi figli di Troja che ci dan tanto affanno.
Ma donde guarderemo? Epeo, io qui non trovo
Un buco per vedere che cosa c'è di nuovo.

Epeo.

Perdona, Ulisse caro, tu parli alla ventura
Senza bene osservare la mia manifattura.
Non ha il cavallo gli occhi di berillo e ametisto?
Di là puoi a bell'agio veder senz' esser visto.

Ulisse.

Ho torto, inclito Epeo, ed anzi ho gran piacere
Dell' essermi ingannato. Vado dunque a vedere.
(*pausa di dieci battute.*)

Vedo...

Calcante.

Che vedi?

Ulisse.

Vedo gente che va e che viene,
E al nostro gran cavallo rivolti gli occhi tiene.

Neottolemo.

Buon segno.

Ulisse.

Or parlan tutti; fan cerchi e capannelli,
Donne, ragazzi, vecchi, uomini e garzoncelli.

Menelao.

Poveri noi, compagni; ci son le donne in mezzo:
Donna fa sempre danno: per prova il so da un pezzo.

Ulisse.

Zitto! parla Timete. Chi sa che diavol dica.
Ei parla forte, è vero, e a gridar s' affatica;
Ma io non sento nulla.

Idomeneo.

Dirà probabilmente...

Ulisse.

Zitto! non rifiatate... Sento...

Calcante.

Che senti?

Ulisse.

Niente.

Cianippo.

Questo il sentiam noi pure.

Ulisse.

Silenzio! Ecco Cassandra.
Furente, e le tien dietro di gente immensa mandra.
Parla come una furia, grida come un'ossessa,
Come sul treppiè sacro delfica Pitonessa.
Oh come si dibatte! Ma parmi, o che m'inganno,
Che non le si dà retta.

Eurialo.

Dunque che diavol fanno?

(*I Greci si vanno affollando intorno ad Ulisse e gli si vanno gittando addosso.*)

Ulisse.

Adesso parla Capi: Capi, non lo sentite?

Podalirio.

Per me non sento un corno.

Ulisse.

Indietro! Una gran lite
Mi par che stan facendo... Zitto! Laocoonte
Vien dalla rocca al basso... Sta del cavallo a fronte...
Si ferma e grida... Parmi di Ulisse il nome udire...

Demofoonte.

Il figlio di tuo padre.

Ulisse.

Or come andrà a finire?
Che fa?... Mi par che impugna ad ambe mani un'asta.
Numi! al caval la gitta! Epeo!

Epeo.

Non è di pasta,
Non è di carta pesta questo caval ch' io feci.

Acamante.

Gemono le caverne!

Epeo.

Nulla temete, o Greci.

Anfidamante.

Ma vedi, noi crolliamo!

Macaone.

Il ventre par che tuoni!

Talpio.

Si storce il gran cavallo!

Epeo.

Tacete, via, poltroni!
Appunto fu quell' asta pel mio caval gigante
Quello che sia una mosca addosso a un elefante.

Ulisse.

Ma vedo che la gente, già contro noi diretta,
Ora si ferma, e certo qualcun che viene aspetta.
Vediam che sia avvenuto... Nulla di qui si vede,
Poichè rivolgon tutti dietro al cavallo il piede.
(*corre dalla parte opposta a guardare.*)
Bravo! Sinone han preso. Il portano legato.
Come fa ben sue parti quel furbo disperato.

Ifidamante.

Che fa quel buonalana?

Ulisse.

Parla con Priamo... Giura..
Prega... Lo sciolgon ora... Siam fuori di paura.
Viva il mio allievo!

Eurimaco.

Vero scolar di don Basilio (2).

Polipete.

Ora siamo a cavallo.

Euripilo.

Siam nel cavallo.

Anfimaco.

O Ilio,
Ora davver sei nostro!

Ulisse.

Silenzio, un'altra scena.
O Greci, che prodigio! creder lo posso a pena.
Due grassi serpentoni del mare in terra usciti
Dritto a Laocoonte difilano riuniti.
Ei sta sacrificando: stan presso due garzoni.
Oh ve'... lor si avviticchiano i grossi serpentoni.
Ei corre in lor aiuto... È tardi... Avvinchiano pure
Il padre insiem coi figli. Povere creature!
Muoiono soffocati!

Calcante.

Castigo degli dei
Che vogliono proteggere a forza i buoni Achei.
Accetta il lieto augurio, o figlio di Laerte:
Le porte a noi di Troja ora saranno aperte.

Neottolemo.

Grazie della notizia: l' indovinava io pure.

Menelao.

Evviva Barbanera, profeta di sciagure!

Euridamante.

E questi flauti e cetre che suonan dolcemente,
Che cosa vorran dire?

Ulisse.

Qui non si vede niente.

(*passa dall' altro lato dove stava prima.*)

Torniamo all'altro lato. Sentite?... Oh per Minerva!
Ecco a noi vien di musici innanzi una caterva.

(*si sente sonare la sinfonia della Semiramide.*)

Epeo.

Zitto, il caval si muove!

Ulisse.

Non dubitate; entriamo
Dentro le sacre mura. Il pesce è preso all' amo.
Via, ringraziam Minerva.

Tutti.

Viva Minerva! Urrà!

Agapenore.

Vivano Ulisse e Epeo!

Tutti.

Vivano! Urrà! Urrà!

(*Emmanuele Rocco.*)

(2) Vedi il *Barbiere di Siviglia*

LE MIE INVIDIE.

L' invidia non è mai stata, nè sarà mai il mio peccato predominante, e per il quale a un caso sarò condannato in luogo di perdizione dopo morte; ma puro alcuna volta quando m'incontro in certi esseri che hanno la santa virtù di trovar tutto bello, tutto buono, tutto maraviglioso, ciò che a me pare brutto, cattivo e misero, e che si fanno con eguale felicità un compenso, un conforto, una consolazione di ogni più piccola cosa;oh i gran beati! ie mille volte beati! conviene che io esclami: Voi avete un gusto più di me, ed io un piacere meno di voi.

È quest'esordio che io aveva preparato per un altro articolo, che per sua e mia buona sorte non venne al mondo ad accrescere il numero dei cattivi scritti, mi condusse a pensare ai vari godimenti degli uomini, e a parlarvi di loro.

Un superbo palazzo, una lunga coda di clienti e di servi, una lauta mensa rallegrata da vini pellegrini e spumanti, molte coppie di generosi cavalli, nutriti in riva d' Albione o ai pascoli dell'Arabia, sono oggetti che io vorrei avere, ma che non invidio agli altri; come pure mi sarebbe caro un bel nome, un bell' aspetto, un bell'avvenire, e più di tutto una bella compagna, senza che porti invidia nulla meno a tutti quelli che hanno al bello fortune; ma, che cosa volete! La mia invidia, se pure gli ascetici la possono chiamar tale, deriva da ben altra fonte. Io invidio alcuni privilegi in certe persone; invidio il bell' uomo che ama, che è innamorato d' una brutta donna, e che ai suoi occhi è più vaga, più splendente di Venere; io invidio ancora quell'avvenente donzella che trova il più stupido degli amanti, il più insipido degli uomini, quello che brilla di maggiore spirito e di maggior sapere.

Io invidio quel povero diavolo che, certo non più ricco di me, parla di continuo delle sue vistose compere, de' suoi grandi acquisti e delle sue dovizie; invidio quell' altro che, infelice scrittore al pari di me, crede, dopo aver fatto un articolo per una strenna,un'ode per matrimonio, o un sonetto per una prima messa, di andare nella bocca di tutti più riverito e più grande di quello che sieno ora Chateaubriand tra i Francesi, e Moore tra gli Inglesi.

Io invidio quello che, per difetto di un buon odorato, od a cagione d' un buon raffreddore, non senta il puzzo che mandano certi esseri e certi luoghi, o se lo sente, gli è piuttosto aggradevole. Invidio quell' altro che, per mancanza di eccellente udito, non ode le più meschine lepidezze dei molti,non intende quandogli bestemmiano dietro,quando gli danno del prosuntuoso, dello stupido, dell' ignorante; e quando, ancora più fortunato, non sente le stonazioni, le disarmonie in teatro, e ride, e grida ed applaude quando vede ridere ed applaudire: simile in tutto a chi, non conoscendo una lingua, risponde di sì a chi gli dà del villano. Come finalmente invidio pure alcune volte quel terso di vista corta, che non vede il sorriso della sua innamorata rispondere a quello del fortunato rivale, che non vede il viso della sua amica farsi rosso infiammato al suo comparire improvviso; che non è obbligato a salutare per le vie chiunque incontra, e tante volte chi non stima e non ama; che se urta anche inurbanamente il suo vicino nei caffè, nei teatri, fa segno colla destra ai suoi occhi,od ai suoi occhiali, ed è compatito; e che a tavola non è obbligato a sapere se i commensali che ha dai lati sono serviti, e che non è tampoco soggetto a rimbrotto o sarcasmo,se per avventura regala il suo piatto d'una doppia porzione.

Eccovi, o lettori, i beati che non sempre, ma il più delle volte, mi tocca invidiare, e sul cui modello, ora che io vo l' ho ideato, potrete da voi stessi farne quante copie ne sapete bramare.

Oh no; perchè dovrò io invidiare le cose alle quali non potrei mai aspirare, quelle che nella prima distribuzione, per quanto ingiusta fosse la fortuna, non ha voluto che toccassero a me. Come potrò mai invidiare a tutti i bascià dell'Oriente le loro Circasse; alla compagnia delle Indie i suoi tesori; al gran Can dei Tartari i suoi cavalli; all' imperator della China i suoi baldacchini? Perchè invidierò le sue prose a Giordani, i suoi inni a Manzoni, a Nicolini le sue tragedie, a Carrer le sue romanze o ballate, a Grossi la sua Ildegonda, ad Hayez il suo possente pennello, e il suo scalpello a Marchesi? Quando non potrò mai ottenere, nè fare quello che hanno fatto e che fanno quei fortunati,e con loro, i molti e molt'altri, di cui sarebbe forse troppo lungo il catalogo?

No, io ripeto; anche questi ultimi non saranno mai quelli che potranno destare la mia invidia; per essi non ho che ammirazione da tributare, e grazie da rendere, come quelli che alcuna volta mi procurarono qualche godimento; li stimo, li apprezzo, li venero,ma non li invidio.

Sono coloro che non valgono nulla nel mondo, e credono di essere qualche cosa; sono quelli che non hanno niente, e pensano di aver molto; quelli che ne sanno quanto l'Ottentotto, e sfiderebbero Minerva in sapienza; quelli, miei cari, sono i beati; per cui mi tormenta l'invidia, per cui mi lacera un sentimento inquieto alla vista della loro felicità.

È l' avvocato che si crede il migliore, e perde tutte le cause; il medico che passa agli occhi suoi ed a quelli degli altri per il più esperto, e de' suoi ammalati ammazza quanti vede; è il pittore che si vanta per il più valente, e disegna il braccio d' un uomo in modo che stando ritto sulla sua persona, la mano gli vada toccando i piedi; è lo scultore che si crede in cima dell' opinione generale, e prende il modello d' una moderna Egisiana per farti una Vestale; è il maestro di musica che non ha bisogno del contrappunto per esser tenuto eccellente; il cantante che prende i fischi della platea per un buon augurio; il giornalista che ha fede nella prosperità, nello spirito e nella sapienza del suo giornale, quanto più perde nel numero de' suoi associati.

Sono finalmente coloro che vanno a piedi, che si lordano di polvere o di fango, sotto la neve o la pioggia, e parlano di carrozze e cavalli; quelli che mangiano le mezze porzioni, e bevono il loro mezzetto di vino, e vi parlano dei pranzi di Apicio e Lucullo, e dei vini di Sicilia o di Falerno; che hanno vicina la più brutta, la più scipita creatura, e vi parlano de' begli occhi, della bella bocca,del riso celestiale di lei; che parlano di proteggervi, d' aiutarvi, di sollevarvi, e sono a tutte le porte, a tutte le anticamere per essere protetti, sollevati ed aiutati.

Questi sono tutti quelli che invidio: quelli che sono senza odorato, senza orecchie e quasi senz' occhi; che non sentono, che vedono poco: ed io oso sperare che la vista di sì miseri desideri, questa volta, o lettori, voi che dovete avere tante altre stupende maraviglie da invidiare, non invidierete a me queste piccole invidie.

(*Antonio Cazzaniga.*)

IL DOGANIERE.

Agli occhi del volgo il Doganiere è un animale nocivo come il topo, la faina, la volpe, il lupo,ed è sempre un' opera buona scagliargli una pietra.

Agli occhi de'gonzi è un individuo che per diletto passa i giorni e le notti fiutando i viandanti, e cercando nelle loro tasche, onde farli andare in collera.

L' uomo di *parte* lo considera come un satellite dell' oppressione, e per lui è un feroce gianizzero ingordo del vostro oro e del vostro sangue.

Nell' idea del mercante filosofo è l' agente passivo d'una pessima legge, il nemico giurato del commercio e della libertà.

Agli occhi del fabbricante è un'utile barriera: è il protettore dell' industria, il tetto che la difende, l'ombra fuor della quale non può fruttare: è il padre del *callicot* e delle manifatture, ma un padre accigliato, burbero, insoffribile da starne le mille miglia lontano.

Agli occhi del capitano di cabotaggio, e del pescatore, è una parte della riva, uno scoglio che ne impedisce l' approdo, un ostacolo naturale cui forza è sottomettersi come al cattivo tempo.

Agli occhi d' una elegante viaggiatrice è un vampiro, un mostro che insozza vesti e cuffie, gualcisce cappelli e ghirlande, sconnette tutto, e nulla rassetta; in una parola è un orrore.

Ebbene! un doganiere secondo me non è nulla di tutto questo.—Dirò in abbozzo quello che è.

Il doganiere antico quanto il mondo sotto il nome di pubblicano lo troviamo nel vecchio e nel nuovo testamento.

I cavalieri romani esercitavano l'uffizio di doganieri ai tempi della repubblica; fiorirono presso gli arabi coll' islamismo: presso i turchi il loro capo è bascià, e vien rispettato come un versetto del Corano: tra i negri d'ordinario è un principe reale, e qualche volta il Re in persona.

Ma qualunque egli siasi, il doganiere è dappertutto, e sempre un importuno frugatore di tasche. — Vi sono donne doganiere, e doganieri cani.

Napoleone era non tanto gran capitano, quanto gran doganiere. L' arte di frugare e di rovistare pervenne sotto il suo regno alla maggior perfezione. In quell' età dell' oro si mettea sottosopra l' impero come una valigia: neanco l' armata dal generale al tamburino potea sottrarsi alle inesorabili unghie doganali. Sei doganieri bastavano a tutto: nessun fiatava; così volea l' imperatore, — pena la fucilazione.—E un maresciallo avrebbe incorsa la disgrazia imperiale più per dieci palmi di velluto frodato che per la perdita d' una battaglia.

Nè anche l'imperatrice potea con preghiere impetrar grazia dall' nomo dell'abito verde, che quasi un cerbero custodiva la frontiera, e Napoleone applandiva alla lettura del processo verbale che constatava il contrabando di due scialli destinati a Maria Luisa.

Un commesso di dogana, colla tariffa alla mano fu sempre un' autorità dispotica, un profeta i di cui oracoli sono infallibili.

La grande organizzazione dell' armata dei doganieri contava più di 40 mila uomini fra infanteria, cavalleria e marina, ed avova le sue fortezze e i suoi cannoni.

E chi non sa che Napoleone per farsi beffe delle piccole potenze ripetova sovente che la sua dogana bastava per distruggerle.

Prima dell' Impero Napoleonico il doganiere vestito di tela, appoggiato sul suo bastone chiamavasi gabellotto, ma dopo il 1804 col fucile in mano, lo sciacò in testa divenne una sentinella che guarda il posto affidatole; e quando la Francia fu minacciata ne' suoi confini si tolse dal *ballotto* su cui stavasi assiso per andarne sul campo di battaglia. Noi lo troviamo perciò in tutti i combattimenti dal 1812 al 1815. — Se viaggiando per la Francia vi accade d' incontrare un vecchio vestito di verde col colore abroazito, coll'occhio osploratore, colla fronte arrugata, appoggiato sur un paracarro d' una strada lungo le sponde di un porto, voi potete esser certi che costui è un avanzo della prode armata doganiera. Povero veterano! coperto di cicatrici non conosciute vede spesso la sua persona sfuggita a venti battaglie essere fatta segno del riso insultante d'uno sbarbatello presuntuoso, che fa lo veci di direttore.

Per formare un buon doganiere si richieggono assai più qualità che non si crede.

Egli dev'essere vigilante, fermo, obbediente, ed avere un fondo di probità che non è senza merito quando venga messa tante volte alla prova, quando la seduzione facendogli ad ogni momento brillar l'oro innanzi agli occhi non trascura alcun mezzo di corromperlo. Voi che vi vantate per galantuomo, se volete esserlo davvero, divenite per alcun tempo un povero preposto delle dogane, e se voi ne uscirete col cuore e le mani pure avrete la mia confidenza.

Un doganiere per un franco al giorno dee vegliare almeno 15 notti ogni mese; e le sue speranze? Non altro che di avere un dì o l'altro la testa rotta da un colpo di fucile, d'un bastone, e che so io, o di fiaccarsi il collo rotolando in un precipizio, ovvero di essere destituito se s'addormenta. Sfuggendo a tutto questo egli otterrà dopo trent' anni di servizio una magra giubilazione, che basterà appena a levargli la fame.

Il doganiere è amministratore, perito giurato, certificatore, e fa parte del potere giudiziario, poichè egli stima, pesa, tassa e processa. Potrebbe pretendere eziandio una patente d' ufficiale di sanità, essendochè alcune volte sulla sua parola vengono ammesse a libera pratica le navi sospette di peste, ed è esso che decide pel primo se un passeggero è sano o malato.

E il doganiere che veglia sui promontori quando infuria la tempesta, segnala le navi in pericolo, reca soccorso ai naufraghi, fa asciugare le loro vesti, li riscalda se vivi, e se morti è il primo a pregare per loro senza informarsi se il cadavere sia d'un turco o d'un cristiano.

Or donde viene tanto disprezzo de' doganieri?

Le questioni di dogana cui si connettono quelle di Economia, di Diplomazia, o di rapporti tra popoli o popoli non sono divenute oggidì le più importanti della moderna politica?

Dal 1815 fino al 1848 può dirsi che in Europa non si combattè che a colpi di tariffa. La legislazione delle dogane ha un interesse sì diretto sulla pace d'Europa, che non si osa toccarla prima di aver coperto le strade di staffette e riconsultato i pareri dei sapienti di tutto lo Stato.

In tale stato di cose, il doganiere sentinella avanzata della civiltà, dell' industria, custode dei diritti del paese ben lungi dall'essere un agente volgare, contribuisce anzi al progresso della prosperità generale e merita un posto distinto nella storia del secolo decimonono.

FISIOLOGIA DEL *LION*.

Ei viene ei viene — in annunzia l' onda
  Dei mille effluvi, che lo circonda;
Ei viene ei viene — curviam la testa
  Al biondo principe della foresta:
  Genti profane, fatevi in là...
  Largo! che passi Sua Maestà.
Porta un cappello, fondo *bombé* (1),
  A mezza pancia scende il *gilet*,
  Su cui percossa dal sol balena
  Grosso un buon dito l' aurea catena.
  Il raso mento fra due si cela
  Inamidati solini a vela,
  Ed un collare sesquipedale
  Serve alla nuca di capezzale.
  Mezza camicia penzola in giù
  Dall' ampie maniche del *pardessus:*
  Calzoni stretti *collans* sul piede
  Senza l' impaccio del sottopiede;
  Stivali a larga punta quadrata
  Per la podagra moda beata:
  Nell' occhio infissa la lente e in mano
  Un bastoncino lillipuziano...
  Ecco il ritratto di quel cotale
  Imperatore d' ogni animale.
Proteo novello di quando in quando
  Di nome e d' abito ei va cangiando;
  Fu *petit-maître* chiamato un dì,
  Poi *muscadin*, indi *dandy*,
  E fu per ultimo in Albion
  Ribattezzato per un *Lion*:
  Il che significa, con sua licenza,
  Ch' egli è la bestia per eccellenza.
Ma l' animale di cui parliamo
  Non è una fiera, che c' intendiamo:
  L' ugne soltanto tien del leone,
  Del resto è docile come un montone.
  Anch' esso ha piedi, capelli e mani
  Come il restante degli altri umani;
  Il sol divario tra questi e quello
  Sta nella massa del lor cervello.
Ei legge infatti correntemente,
  Conosce l' arte del far niente;
  Vi fa uno storico dotto sermone
  Dei letti elastici sull' invenzione;
  Sa che proscritti son da più mesi
  I numismatici *foulards* chinesi,
  Chè deve un puro Bolivarista
  Soffiarsi il naso nella batista.
  Sa che Very, sa che Carême
  Di tutti i cuochi sono la *crême:*

(1) *Vedi il figurino del Febbraio* 1846.

  Cavalca sempre col *groom* in coda
  Un lungo e magro caval di moda;
  Parla dei voli di *monsù* Arban,
  Di Roux, di Turc e di Znan:
  Fra i denti mastica un pò d' inglese,
  Il *turf*, il *Club*, lo *Steeple-Chase;*
  Con tuono enfatico fuor di sè stesso
  Talor diserta sovra il progresso,
  Sovra il progresso, che le Bell' arti
  Fan sulle forbici dei nostri sarti.
  Va in visibilio se gli ragioni
  Dei stinchi a susta della Taglioni,
  E sente un fremito fin nei capelli
  Sotto un *ut* a mire della Cruvelli.
Parli di scherma? sia benedetto!
  Come un Sangiorgio tratta il fioretto,
  E col scummetto colla pistola
  Colpir la rondine che passa e vola.
  Ma se qualcuno sul piè gli pesta
  Con un sorriso volge la testa,
  Ed il domestico nostro lion
  Gli rugge incontro: *Moosieu paagdon!*
Allor soltanto che un confratello
  Alla sua dama vuol fare il bello,
  O si permette, che tracotanza!
  Di porre in dubbio la sua costanza,
  O ficchi il naso, che ciò non sia,
  In qualche regola di Prosodia (2),
  Allor l' antico natio furore
  Gli si ridesta nel giovin core;
  Leon diventa, leon che sbuffa,
  Che arruota il dente, che il pelo arruffa;
  Manda dagli occhi lampi di foco:
  — L' armi, egli grida, l' ora ed il loco! —
  Ma sempre pronti fra i due nemici
  Sovrachiamati corron gli amici:
  — E un *qui pro quo*, non ci si abbada,
  Una bottiglia, e che la vada. —
  Al suon di queste sante ragioni
  S' arrendon subito i due leoni,
  E vanno a spegnere la lor vendetta
  In un asciolvere *alla forchetta*.
Ma se l' insulto sia troppo forte
  E forza allora battersi a morte!
  Alla distanza di trenta passi
  Scoppiano l' arme dei due Gradassi;
  Ma falla l' uno, ma l' altro falla. .
  Esorcizzata sparì la palla!..
  Allor le belve nelle lor tane
  Vivon rinchiuse due settimane;
  Poi si esibiscono di qua e di là
  Col braccin al collo per la città.
E perchè dunque dal tuo letame,
  O miserabile sozzo gentame,
  De' tuoi sarcasmi perchè far segno
  Questo mirabile mostro d' ingegno?
  Piega il ginocchio, volgo ignorante,
  Ch' ei ne sa tante, ch' ei ne sa tante!
Socio a Berlino del Club novello,
  Che fra gl' *immobili* pose il cappello,
  Se alcun gli muove gentil saluto
  Ei di ricambio fa il sordo-muto (3);
  Ma incontra un membro della *fashion?*
  Gli grida invece, *bonjour co-lion!*
  Se siede a pranzo, colla mancina
  Divora i piatti della cucina,
  Chè fra i leoni sol la minestra
  Può aver dritto sulla man destra.
  Roatsbeaf, *beafteck*, *beef alla moda*,
  Questi son cibi! gli altri son broda;
  Bordeaux, Champagne? bottiglie viete;
  Madera, Malaga? non ne bevete. —

(2) In una delle principali città d'Italia successe fra due *lions* una sfida per una sillaba lunga ed una breve.

(3) A Berlino erasi introdotta la moda di non levarsi il cappello a chicchessia in segno di saluto.

Si deve mescere a larga mano
Nei verdi calici il vin Renano;
Poi tra i vapori che intorno manda
La colma tazza del thè d' Olanda,
Fumar sdraiati sull' ottomana
L' aristocratica foglia d' Avana.
Che se per caso gli si avvicina
Qualche notabile *calza turchina*,
Spiffera subito quattro concetti,
Che in uno od altro romanzo ha letti;
Starnuta un verso d' Andrea Chénier,
Mezza canzone di Béranger,
E in tuon di cattedra mette il suo *visto*
Alla vendetta di Montecristo.
Se poi si trova vicin talora
A qualche amabile giovin signora,
Lungo disteso sovra il divano,
La manca gamba prendendo in mano,
Nuovo Lavater la guarda in faccia,
Poi fra i capelli la man le caccia
A far coi dotti classici unghioni
Le frenologiche perquisizioni,
E trova sempre, vedi portento!
Spiegato l' organo del sentimento.
Poscia coll' enfasi del fanatismo
Narra i miracoli del magnetismo:
Al papaverico sermon loquace
La bella incredula sbadiglia e tace,
E senz' accorgersi un pò alla volta
In un dolcissimo sonno è sepolta:
— Evviva Mesmer!—grida il gagliardo—
Magnetizzata l' ho d' uno sguardo! —
E dir per Bacco! che il nostro tale
Sullo colonne sol d' un Giornale
Ha fatto incetto di tanto scibile!
Pare impossibile! pare impossibile!!..
Del resto Tasso non ha mai letto,
È un' anticaglia da gabinetto;
Petrarca, Ariosto? son rancidumi
Nel progressivo secol dei lumi.
Parli di Byron? ti salta fuori
Ch' egli era il principe dei nuotatori;
Chiamar t' attenti parto divino
La Gran Commedia del Ghibellino?
Ei ti risponde: Che dice mai?
Quello di Scribe son meglio assai! —
Ma se il Leone veder tu vuoi
Nel quinto cielo de' fasti suoi,
Vieni al teatro—l'altare è quello,
Dove più brilla l' aureo vitello,
È quello il campo, dove più netta
Spicca la tipica nostra macchietta.
Dopo mezz' ora ch' è su il telone
Entra in palchetto l' inclito Adone,
E qual dal pulpito sacro oratore
Dal suo proscenio si butta fuore;
Lancia un' occhiata da destra a manca,
Poi siede come persona stanca.
Posato il gomito sul davanzale
La mano al capo gli fa guanciale,
Mentre riposano le gambe e i piè
Beatamente sul canapè:
Ed ora un rapido sguardo acconsento
Alla soggetta minuta gente,
Ora alla silfide che sulla scena
Le innocentissime gambe dimena,
Per quattro piedi di canocchiale
Manda uno sguardo sentimentale;
Ora allo specchio posto davanti
S' acconcia il crine, l' abito, i guanti,
E in mezzo ai canto prende diletto
Di far susurro nel suo palchetto:
— Silenzio! gridano, ma non c' è caso,
Ei ride, chiacchera, si soffia il naso. —
— Silenzio! — il pubblico torna a gridare,
Ed egli seguita a susurrare,
Perchè un lione matricolato
Si tiene a gloria d' esser fischiato.

Dopo il teatro la moda vuole
Che col *makao* si vegga il sole;
E gioca gioca la notte intera,
Finchè la borsa divien leggera:
Ridotto al verde pur si consola
Che può ancor perdere sulla parola.
E perdi pure, che importa poco,
È di *buon genere* perdere al gioco. —
E poi che monta? trovar si può
Chi per due righe di *Pagherò*
Senza bisogno di tanti inchini
Gli trovi a prestito mille fiorini...
Mille fiorini, che già si sa,
In tante code di baccalà.
Guai se di debiti, guai se di *stocchi*
Non fosse pieno fin sovra gli occhi;
Se non avesse la notte e il giorno
O l' oste o il sarto sempre d' attorno!
Lo chiamerebbero, credete a me,
Pseudo-lion, lion-manquè! —
Senza fastidi vive così
Lieti e pacifici i lunghi dì;
Ma quando giunto sui quarant' anni
Sente gli acciacchi, sente i malanni,
E per la prima volta si reca
Al brutto Ufficio dell' Ipoteca,
È allor che nasce la conversione
Del benemerito vecchio leone,
Che rifugiarsi pensa da saggio
Sotto l' usbergo del maritaggio.
Ei ficca sotto Tizio e Sempronio
Sensali pubblici da matrimonio,
Perchè gli peschino di qua o di là
L' indispensabile cara metà.
Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
Zitella o vedova, poco gl' importa;
Se nel trasporto d' una passione
Avesse fatto qualche marrone,
Uomo di mondo ei corre su —
Son debolezze di gioventù! —
Basta soltanto che la mogliera
O presto o tardi sia ereditiera,
Perchè i suoi cento mila ducati
Saldin le piaghe dei tempi andati.

(*Arnaldo Fusinato.*)

IL CARNEVALE ALLA FINESTRA

Vedi, o amico, qual movimento, qual tumulto, che andirivieni di uomini, di fanciulli e di donne! Odi come la strada echeggia di urli, di suffolamenti, di chiacchere! È carnevale, è la stagione delle maschere. Il popolo tutto è intento a seguire, ad osservare chi per diletto coprendosi il viso di cerata tela, finge caratteri e costumi esagerati e falsi per dare la beffa a questo e a quello, e non essere riconosciuto. Noi da questa finestra, lunge dal considerare le parodie della stagione, volgiamo uno sguardo a quegli uomini e a quelle donne che passano a volto scoperto, e vediamo se v' ha alcuno, per cui la stagione carnevalesca non abbia mai fine. Oh! ecco qua un cocchio tirato a quattro cavalli con servi in livrea e con tutta la pompa del lusso signorile. Presso a bella e colta dama si asside gonfio e pettoruto un Signore che porta nel volto impressa la gentilezza e il sorriso: se a lui ti accosti, se presti fede alle sue parole, le lettere e le arti hanno da lui vita ed alimento: nessuno il vince in generosità. Ma quell' animo generoso non esiste; ma quei detti sono bugiardi, ma quel signore è una maschera. Ecco un altro cocchio dal lato opposto; cavalieri e dame lo riempiono: guarda con qual cortesia, con qual sorriso sulle labbra vicendevolmente salutansi. Tu penserai che regni fra loro la più bella amicizia e pace: tutt'altro: gli uni e gli altri cordialissimamente si odiano: sono maschere. Oh! *Quintilio* e *Varo* s' incontrano. *Quintilio* parla tutto giorno dei difetti finti o veri di *Varo:* nelle botteghe, nei caffè, nelle conversazioni si studia bellamente di sottrarre quanto può alla buona fama di lui; ed ora lo rattiene; e sorridendo lo abbraccia: *Quintilio* è una maschera. Osserva, amico, osserva *Sempronia* che lenta e incordata s' avvanza: ha le labbra composte a riso soavissimo, modesti gli occhi e languenti, e spira da tutta la persona una bontà, una dolcezza che innamora. Ebbene? *Sempronia* invece è donna sospettosa, superba, maligna, invida: *Sempronia* è anch' essa una maschera. Strette insieme e annodate passeggiano *Servilia* e *Giulia*: a caso si videro, e tosto mosse da impulso scambievole si unirono: ambedue ghignano con confidenza, e susurransi parole all'orecchio. Chi non direbbe che mutua e sincera benevolenza le lega? Eppure *Servilia* ha bile de' ricchi e fastosi arredi della compagna, e vorrebbe vederla languire nella miseria e nella fame; e *Giulia* con eguale affetto la ricambia. Come chiameresti queste due femmine? maschere. Quell' uomo là, che si volge a tutti cortesemente con cenni salutevoli, parla sempre di carità, di umanità, di compassione: tu il crederesti l' uomo più filantropo del mondo. Oibò; egli è di tal fatta che in questa terra vorrebbe un paradiso col patto ch' ei fosse Adamo; esser vorrebbe il solo uomo in mezzo a bestie da soma; e non è maschera costui? Maschera è *Alfredo* che si strascina tutto lindo e cascante di vezzi fra le brigate femminili, e vanamente lusinga or questa, or quella: maschera è *Fulgenzio* che ti protesta amicizia, ti promette mari e monti, e poi nel caso di bisogno ad una tua domanda risponde collo stringersi nelle spalle e con un torcimento di labbra: maschera è *Prisciano* che quantunque possa dirsi

Più vano del midollo delle canne

ostenta erudizione o dottrina. Dovunque insomma tu volgi lo sguardo, vedi maschere nobili, maschere plebee in ambi i sessi, senza che portino il sembiante coperto e imitino l' abito o il costume di tale o tal altra nazione o gente. Or tu, amico, dimmi se in tutta questa moltitudine che ci passa dinanzi agli occhi sono più le maschere per travestimento, o quelle per indole e per natura.

Molte altre somigliatiti persone mascherate potrei mostrarti, se le tenebre non c' impedissero omai di distinguere gli oggetti. Togliamoci or dunque dalla finestra, e vieni meco, se ti piace veder lo spettacolo compiuto. Ti condurrò in una di quelle case ove al suono d' istrumenti, concordi o discordi che sieno, si balla. Ivi vedrai mille e mille persone tutte invasate dalla gioia, tutte addivenute felici in un momento. Là potrai notare con maggior commodo in mezzo ai salti, ai movimenti, alle smanie, come il di dentro non corrisponda in alcuno al di fuori, e ti persuaderai ancor meglio quanti sieno coloro che possono con ragione far parte del carnevale, o che le maschere sono proprie di tutte le età, di ogni sesso e di ogni stagione,

con questa sola differenza che le maschere per imitazione c' ingannano con innocenti illusioni, mentre quelle che van tutto l'anno mascherate per abito o per naturale inclinazione c' illudono con danno, e rendono brutto e pericoloso il viver sociale.

(Antonio Vesi.)

IL XXIII SETTEMBRE (1).

La fu! Siccome tacita,
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato;
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta,

Pensando al trillo magico
Che un zero più non vale,
Nè sa quando una mimica
Pedata a questa uguale
La teatral sua polvere
A calpestar verrà.

Lei tra il plaudente strepito
Udì mia musa e tacque,
E dell' accorso popolo,
Cui piacque ed anco spiacque,
A' battimani e a' sibili
Frammisti i suoi non ha.

Straniera ad ebbro encomio
E a satira venduta,
Della cantante insolita
Scioglie sull'urna muta
Un lepido epicedio
Che forse non vivrà.

Dal Tunnel al Vesuvio
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, scudi e luigi;
E fecer gl' impresari
A gara per pagar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L' arduo problema. Noi
Lodiam l' arte mirabile
Di chi co' studi suoi
Puote calcagna ed ugole
Tant' alto sollevar.

Del genitor i providi
Consigli o le ceffate,
Incerte prime recite;
Certissime serate;
Quanto di buffo e serio
Il vivere può dar;

Tutto provò: il marittimo
Nuoto e la schiena equina,
Gl' inni ventosi e i solidi
Sapor della cucina,
Le nozze ed il divorzio,
Il bevere e il fumar.

Ella si noma, e il secolo,
Pien di superbia e d' ire,
Gli orecchi squisitissimi
Allunga per udire;
Canta, nè più si dispata
D' oppressi e d' oppressor.

Ammala, e tanto merito
È in preda d' un salasso;
Succede alto silenzio
Al teatral fracasso;
Poi sorgono i diverbi:
La muore, la non muor.

Come al sudato apprendesi
Sul dosso la camiscia,
A toglier più difficile
Quanto più fina e liscia,
Che pria seguì sì docile
Il moto della man;

Fantasmi d' ôr le posero
Assedio in quel momento;
Oh quante volte ai posteri
Lasciar in testamento
Pensò qualche reliquia
Del canto sovruman!

Oh quante volte, vistasi
Vicina a morte certa,
Stette cogli occhi immobili
E colla bocca aperta,
Assorta de' drammatici
Certami al sovvenir!

E rimembrò le liquide
Cadenze e le volate,
Le fughe e le rischievoli
Scale semitonate,
Il vezzo delle lagrime,
L' incanto del gestir.

Soggiacque alfine al cumulo
Di tante rimembranze,
Restò la spoglia esanime
Ingombro delle stanze,
E in un gorgheggio all' aria
Lo spirto sen volò.

Il doloroso annunzio,
Ratto spiegando l' ali,
Sparse di frasi enfatiche
Le faccie de' giornali,
E d' oziose chiacchiere
Il mondo popolò.

Bella, famosa Italia,
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi connumera
Questa canora altezza,
Che a cento lacrosissimn
Scritture si piegò.

Sù! Le cantate ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola,
Che su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò.

(Luigi Carrer.)

---

(1) Maria Malibran morì il 23 settembre 1836. Senza discutere il grado di merito di questa singolare cantante, il motivo che m'indusse a comporre il presente scherzo, fu di deridere l' esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui, oltre al contante, non si credono mai a sufficienza premiate le gole e le gambe.

STORIA FILOSOFICA DELLA CUCINA.

La cucina è la più antica delle arti, perchè l' uomo nacque a digiuno, ed il neonato, aperti appena gli occhi alla luce, emette dei gridi che riesce solo a calmare il seno della nutrice.

Fra tutte le arti, è quella che ci ha reso il più gran servigio nella vita civile, giacchè pei bisogni della cucina, si apprese l'applicazione del fuoco, ed è col fuoco che l' uomo è riuscito a domar la natura.

Vedendo le cose dall' alto, si possono annoverare tre specie di *cucina*. La prima, che si occupa in preparar gli alimenti, ha conservato la sua antica denominazione; la seconda studiasi ad analizzarli ed a verificarne le derivazioni, e si convenne appellarla *chimica;* la terza, che dir si potrebbe cucina di riparazione, è più conosciuta sotto il vocabolo di *farmacia*. Se differiscono per lo scopo, si assomigliano però tutte per l' applicazione del fuoco, per l' uso dei fornelli e l' impiego dei vasi medesimi. Così dello stesso pezzo di bue, che il cuoco converte in minestra ed in lesso, s' impadronisce il chimico, per ricercare in quante specie di sostanze possa risolversi, ed il farmacista lo fa violentemente uscire dal nostro-corpo, se per avventura ci ha cagionato una qualche indigestione.

Ordine di alimentazione.

L' uomo è un animale onnivoro; egli possiede denti incisivi per dividere i frutti, denti molari per tritare i grani, e denti canini per lacerare le carni; ed in ciò si è osservato, che più l' uomo avvicinasi allo stato selvaggio, più son forti e facili a distinguersi i suoi denti canini.

È molto probabile che la specie umana fosse per lungo tempo frugivora, e fossevi ridotta dalla necessità, perchè l'uomo è il più misero tra gli animali dell' antico mondo, ed i suoi mezzi di attacco sono limitatissimi, fintantochè non è provvisto di armi. Ma l'istinto (1) di perfezionamento, unito alla sua natura, non tardò a svilupparsi; l' istesso sentimento della propria debolezza lo indusse a procurare di fabbricarsi delle armi; ei vi fu spinto eziandio dall'istinto carnivoro, annunziato ne' suoi denti, e dacchè fu armato, fece sua preda e nutrimento tutti gli animali che lo circondavano.

Tale istinto di distruzione sussiste ancora; i fanciulli uccidono tutti i piccoli animaletti che capitano loro tra le mani, e li mangerebbero ancora, se avessero fame.

Nulla v' è da stupirsi che l'uomo abbia desiderato nutrirsi di carne; egli ha lo stomaco troppo piccolo, ed i frutti hanno troppo poca sostanza animalizzabile per bastar pienamente al suo bisogno; è ben vero che potrebbe cibarsi di legumi, ma un tal regime suppone delle arti, che non poterono esser note che con l'andar de' secoli.

Le prime armi esser dovettero de' rami di alberi, e più tardi ne consegairono archi e frecce.

È degno sommamente di attenzione, che da per tutto ove trovaronsi gli uomini, sotto qualunque clima, in qualunque estremità della terra, furono rinvenuti mai sempre armati di archi e di frecce. È ben difficile ad i-

(1) Qui si prescinde affatto dall' istinto caratteristico dell' uomo che è la *ragione*, e non si parla che di quel potente desio di miglioramento, che regna in tutti i cuori.

spiegarsi questa uniformità; nè punto si scorge, come la stessa serie di pensamenti siasi presentata ad individui sottoposti a diversissime circostanze; essa dee procedere da una causa, nascosa dietro il velo delle età.

La carne cruda non ha che il solo inconveniento di attaccarsi ai denti per la sua vischiosità; ma non è affatto dispiacevole al palato. Condita d'un poco di sale, può digerirsi agevolmente, e nutrire più che qualunque altra.

— « Mein Gott! mi diceva nel 1815 un capitano cosacco, venuto a desinar meco, non v'è duopo di tanti preparativi per un pranzo. Quando noi ci troviamo in campagna, ed abbiamo fame, non facciamo che uccidere la prima bestia che ci capita, tagliarne il pezzo più carnuto, porvi del sale che rechiamo sempre con noi, e poscia messolo sotto la sella, sul dorso del cavallo, prendiamo il galoppo, e (facendo il movimento di chi strappa alcuna cosa co' denti) *gnian, gnian, gnian*, mangiamo come tanti principi ».

Quando i cacciatori del Delfinato vanno alla caccia nel mese di settembre, son sempre provveduti di pepe e di sale. Uccidendo un grosso beccafico, lo pelano, lo condiscono, lo portano qualche tempo sul loro cappello e lo mangiano. Essi ne accertano, che questo uccello prende in tal guisa un più grato sapore che se fosse arrostito.

D'altronde, se i nostri trisavoli mangiavano i loro alimenti crudi, noi non ne abbiamo interamente perduto l'abitudine. I palati più delicati adattansi facilmente alle salsicce, alle mortadelle, alle acciughe, alle aringhe, ed altri simili che non passarono pel fuoco, e che però non meno sono atti a risvegliare l'appetito.

Scoperta del fuoco.

Dopo essersi trattati lungamente al modo dei Cosacchi, gli uomini scoprirono il fuoco; e ciò fu per azzardo, perchè il fuoco non esiste spontaneamente sulla terra. Gli abitanti delle Isole dei Ladroni non lo conoscevano punto.

Cottura

Conosciuto il fuoco, l'istinto di perfezionamento fece sì che vi si avvicinassero le vivande, da principio per disseccarle, in seguito vennero poste sui carboni per cuocerle affatto. La carne fu trovata in tal guisa molto migliore, giacchè, prendendo più consistenza, può masticarsi con maggior facilità; e l'osmazoma, rosolandosi, si aromatizza e le dà un profumo che non ha mai cessato di piacere.

Frattanto si conobbe, che la carne cotta sui carboni non era esente di bruttura, perchè trascina ognora con sè qualche parte di cenere o di carbone, di cui può a stento sbarassarsi. A sì fatto inconveniente rimediossi, infilzandola con uno spiedo che si pose al di sopra del fuoco, appoggiato a pietre di un' altezza adeguata. In tal modo si giunse a saper cuocere sulla gratella: preparazione quanto semplice, altrettanto saporosa.

Le cose non erano avanzate molto più di così ai tempi di Omero, ed io spero che qui si vedrà con piacere la maniera onde Achille ricevè nella sua tenda tre de'più considerabili Greci, fra' quali uno era regnante.

Io dedico alle signore la narrazione che vo ad esporre, perchè Achille era il più bello fra' Greci, e la sua fierezza non gl'impedì di piangere quando gli fu tolta Briseide:

. . . . a Patròclo
Che accanto gli venia, rècami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratère,
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entràr generose anime care.
Disse; e Patròclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi,
Con esso li pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava: e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio
Di Menezio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine
Dagli alari le carni abbrustolate
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli: ma le apposte dapi
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi, e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo.
Come fur sazi, fe' degli occhi Aiaco
Al buon Fenice un cotal cenno, il vide
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse. ec, ec.
(ILIADE, lib. IX).

Così un re, un figlio di re e tre generali greci pranzarono allegramente con vino, pane, e carne sulla gratella.

Convien credere, che se Achille e Patroclo occuparonsi, essi medesimi, dell'apparecchio del banchetto, ciò fosse straordinariamente, e per meglio onorare i distinti ospiti, da cui riceveano visita, perchè d'ordinario le cure della cucina erano devolute agli schiavi ed alle donne. Allora i visceri del porco, ripieni di sangue e di grasso, riputavansi come cibi squisitissimi.

In quest'epoca, e senza dubbio lungo tempo innanzi, la poesia e la musica eransi associate alle delizie della tavola. De' cantor venerati celebravano le maraviglie della natura, gli amori degli dei, e le alte gesta degli eroi; essi esercitavano una specie di sacerdozio; ed è probabile, che il divino Omero ancora fosse nato da qualcheduno di questi uomini favoriti del cielo; egli tant' alto non sarebbe asceso, se i poetici suoi studi non avesser dall' infanzia cominciato.

La signora Dacier osserva che Omero non parla di carne bollita in verona parte delle sue opere. Gli Ebrei erano meglio istrutti pel soggiorno che avevano fatto in Egitto: essi aveano de' vasi che reggevano al fuoco ed in uno di questi fu cotta la zuppa, che Giacobbe vendè sì cara al suo fratello Esaù.

È veramente difficile ad indovinare, come l'uomo sia giunto a lavorare i metalli; dicono fosse Tubalcain che se ne occupò pel primo. Al presente, mediante le nostre cognizioni, il metallo serve a formare l'altro metallo. Noi lo pieghiamo con tenaglie di ferro, lo battiamo allorch' è caldo con martelli di ferro; lo tagliamo con lime di acciaio; ma non ancora ne riuscì trovare alcuno che spiegasse come fu fatta la prima tenaglia, e battuto il primo martello.

Banchetti degli orientali. — Dei greci.

La cucina fece grandi progressi, quando ebbersi, sia in rame, sia in creta, dei vasellami che resistettero al fuoco. Si poterono perfezionar le vivande, cuocere i legumi; si ebbe del lesso, dei sughi, delle gelatine; tutte le quali cose si seguono e si sostengono l'una con l'altra.

I libri più antichi, che ci rimangono, fanno onorevole menzione dei festini dei re di Oriente. Non è difficile a credersi che monarchi, dominanti in paesi fertilissimi in ogni cosa e soprattutto in aromi e profumi, avessero delle tavole sontuose; ma i particolari non sono a noi pervenuti. Sappiamo solamente che Cadmo, il quale recò la scrittura in Grecia, era stato cuoco del re Sidone. Presso questi popoli voluttuosi e molli s'introdusse il costume di circondare di letti le tavole dei festini, e di mangiare così coricati. Un tale raffinamento di moda, che ha in sè tanta parte di debolezza, non venne da per tutto ben ricevuto. I popoli, che particolare pregio accordavano alla forza ed al valore, quelli che virtù stimavano la frugalità, lo respinsero lungo tempo; ma venne adottato in Atene, ed una tale costumanza fu, per lunga stagione, generale nel mondo civilizzato.

La cucina ed i suoi pregi furono in gran favore presso gli Ateniesi, popolo elegante ed avido di novità; i re, i doviziosi particolari, i poeti, i sapienti dierono l'esempio, e gli stessi filosofi non credettero doversi rifiutare a godimenti tratti dal seno stesso della natura. Da quanto leggesi negli antichi scrittori, non si può dubitare che i loro banchetti non fossero feste sontuose. La caccia, la pesca ed il commercio procuravano ad essi una gran parte di quegli oggetti che ancora buoni si estimano, ed il comune appetirli li avea fatti salire ad un prezzo eccessivo. Tutte le arti concorrevano all'adornamento delle loro tavole, intorno alle quali si preparavano i commensali sdraiati sopra letti coperti di ricchi tappeti di porpora. Cercossi con somma cura di rendere più brillanti le riunioni, con leggiadra, piacevola conversazione, e gli argomenti di tavola divennero una scienza. I canti, che avean luogo verso la terza portata, perderono l'antica loro severità; non furono più esclusivamente impiegati a celebrare gli dei, gli eroi ed i fatti storici; si cantò l'amicizia, il piacere e l'amore con una dolcezza ed armonia, che i nostri viventi idiomi non potranno attingere giammai. I vini della Grecia, che ancor troviamo eccellenti, venivano esaminati e classificati da periti assaggiatori, cominciando dal più dolce, fino al più fumoso; in alcuni pasti, se ne percorrea tutta intiera la gradazione; ed, operando al contrario di quello che si costuma a'nostri dì, i bicchieri ingrandivansi in ragione della bontà del vino che vi era versato.

Le donne più leggiadre abbellivano queste voluttuose adunanze. Balli, giuochi e varî divertimenti di ogni genere prolungavano il diletto della serata. Per ogni fibra respiravasi il piacere; e più d'un Aristippo arrivato colà sotto la bandiera di Platone ritiravasi sotto quella di Epicuro. I sapienti a gara si affrettarono a scrivere sopra un'arte che procurava sì dolci godimenti. Platone, Ateneo e molti altri ce ne conservarono i nomi.

Ma, ohimè! le loro opere n' andaron perdute, o se bisogna soprattutto lamentarne alcuna in particolare, questa dev'essere la *Gastronomia di Archestrade*, che fu l'amico di uno dei figlinoli di Pericle.—« Questo grande scrittore, dice Teotimo, avea percorso e terre e mari per conoscere di per sè stesso quanto tutti i paesi di meglio producevano. Egli istruivasi, ne' suoi viaggi, non dei costumi dei popoli, perchè è impossibile di cangiarli, ma ne' laboratori egli entrava, ove apparecchiavansi le delizie della tavola, nè commercio ebbe con altri che con quegli uomini utili a' suoi piaceri. Il suo poema è un tesoro di scienza, e non contiene un solo verso che non sia un precetto ».

Tale si fu lo stato della cucina in Grecia; e tale si mantenne fino all'istante, in cui un pugno di uomini, che erano venuti a stabilirsi sulle rive del Tebro, stese il suo dominio sui popoli vicini, e finì con soggiogare il mondo intero.

Banchetti dei Romani.

I buoni pasti non furono dai Romani conosciuti finchè altro non fecero che combattere onde assicurare la propria indipendenza, o soggiogare i loro vicini, poveri al paro di essi. Allora i generali conducevano l'aratro, viveano di legumi, ecc. Gli storici frugivori non cessano di lodare questi tempi primitivi, in cui era in sì grande onore la frugalità. Ma quando le conquiste si estesero in Africa, in Sicilia, in Grecia: quando essi si sostentarono a spese dei vinti, in paesi ove l'incivilimento era più avanzato, ben riportarono in Roma le preparazioni che tanto aveano graditi presso gli stranieri; e tutto c'induce a credere che vi fossero ben ricevute.

I Romani avevano inviato ad Atene una deputazione, onde ritrarne le leggi di Solone; nè mancarono molti di condurvisi ad istudiare le belle lettere e la filosofia. Cercando d' ingentilire i costumi, essi vi conobbero le delizie dei banchetti; ed i cuochi giunsero a Roma confusi tra gli oratori, i filosofi, i retori ed i poeti.

Con l'andar del tempo e col succedersi degli avvenimenti che fecero inondar Roma di tutte le ricchezze dell'universo, il lusso della tavola fu spinto ad un eccesso incredibile. Si volle mangiare di tutto, dalla cicala fino allo struzzo, dal ghiro fino al cinghiale (1); tutto ciò che potè promuovere il gusto, venne assaporato come condimento od impiegato come tale, unitamente ad alcune sostanze, di cui oggi non possiamo imaginar l'uso, come l' assafetida, la ruta, ecc. L' universo conosciuto fu messo a contribuzione dalle armate e dai viaggiatori. Si ebbero dall'Africa le galline di Faraone ed i tartufi, i conigli dalla Spagna, i fagiani dalla Grecia cui erano stati recati dalle rive del Fasi, ed i pavoni dai confini dell'Asia.

I più notevoli fra i Romani, menaron vanto di possedere ameni giardini, ove fecero coltivare non solamente i frutti anticamente in uso, come pere, mele, fichi, uve, ma quelli ancora venuti dai diversi paesi, cioè, l'albicocca di Armenia, la pesca di Persia, la cotogna di Sidone, il lampone delle valli presso il monte Ida, e la ciliegia, conquista di Lucullo nel reame di Ponto. Tali importazioni, che ebbero luogo necessariamente in differentissime circostanze, provano almeno, che l'impulso era generale, e che ciascuno facevasi una gloria ed un dovere di contribuire ai godimenti del popolo-re.

Fra i commestibili, il pesce fu soprattutto un oggetto di lusso. Stabilironsi delle preferenze in favore di alcune specie, e tali preferenze aumentavano allora quando la pesca aveva avuto luogo in certe spiagge. Il pesce da contrade lontane fu recato in vasi pieni di mele; e quando alcuni di questa specie sorpassavano l'ordinaria grandezza, eran venduti a prezzo considerabilissimo per la concorrenza che succedea fra i consumatori, alcuni de' quali più de' regnanti erano doviziosi.

Le bevande non meno attirarono le cure e le attenzioni universali. I vini di Grecia, di Sicilia e d'Italia formarono le delizie dei Romani, e siccome accrescevasi il loro valore riguardo al luogo, all'anno in cui erano stati prodotti, sovra ciascuna anfora era inscritta una specie di fede di nascita.

O nata mecum consule Manlio
HORAT.

E questo non fu tutto. Per una conseguenza di quest'istinto fanatico che abbiamo già dimostrato, cercossi un'arte onde rendere questi vini più famosi, piccanti; vi s' infusero dunque de' fiori, degli aromi, delle droghe di varie qualità; e le preparazioni che gli autori contemporanei ci hanno trasmesse sotto il nome di *condita*, doveano bruciare la bocca, e violentemente irritare lo stomaco. Ed ecco, a quell' epoca, che i Romani sognavano di già l'alcool, che venne quindi scoperto quindici secoli più tardi.

E soprattutto verso gli accessori del pasto propagavasi con più furore quel lusso gigantesco. Tutti i mobili necessari pe' banchetti furono lavorati con ricercatezza, sia per la materia, sia per la mano d'opera: il numero do' servisi aumentò gradatamente a più di venti; ed a ciascun servisio toglievasi tutto quello che era stato impiegato ne'servizi precedenti. Degli schiavi specialmente erano addetti ad ogni funzione conviviale, e queste funzioni erano distinte fino allo scrupolo. I profumi più preziosi imbalsamavano la sala del banchetto. Una specie di araldi proclamavano il merito dei cibi degni di particolare interesse; essi annunziavano i titoli che aveano ad una tal cerimonia d' ovazione; infine nulla obbliavasi che potesse aguzzare l' appetito, sostener l' attenzione, e prolungarne il piacere.

Questo lusso aveva le sue aberrazioni e le sue stravaganze. Tali erano, per esempio, que' banchetti, ove i pesci e gli uccelli serviti in tavola, si contavano a migliaia; alcuni cibi, che non aveano altro merito che di esser costati carissimi; ed i piatti, composti dei cervelli di cinquecento struzzi, ed altri, ove apparivano le lingue di cinquemila uccelli che tutti aveano parlato.

Da tutto ciò parmi che ben agevolmente possa trovarsi il conto delle considerevoli somme, impiegate da Lucullo nella sua tavola, e dell'immenso valore dei banchetti ch'ei dava nel salone di Apollo, dove volea l'etichetta, che si esaurissero tutte le vie atte a lusingare la sensualità de' convitati.

Risorgimento di Lucullo.

Questi giorni di gloria potrebbero rinascere sotto i nostri occhi, o per rinnovarne le maraviglie, a noi non manca che un Lucullo. Supponiamo dunque, che un uomo immensamente ricco volesse celebrare un grande avvenimento politico o finanziere, e dare in tale occasione una festa memorabile, senza punto badare a ciò che potesse costargli. Supponiamo, che egli invochi il soccorso di tutte le arti per ornare il luogo della festa nelle sue diverse parti, e che ordini a' suoi incaricati d'impiegare nella squisitezza della tavola tutte le risorse del loro mestiere, ed abbeverare i convitati con tutto ciò che le cantine contengono di più prelibato. Che faccia rappresentare per essi, in questo pranzo solenne, due commedie dai più classici attori. Che, durante il pasto, s' oda continuamente la musica, eseguita dagli artisti più rinomati, sì per la vocale che per la istrumentale. Che la sera vada a terminare in un pieno ballabile, ove veggansi riuniti dugento fanciulle prescelte fra le più belle, e quattrocento danzatori, prescelti fra i più eleganti. Che il *buffet* sia costantemente guernito di quanto si conosce di meglio in bevande calde, fresche e ghiacciate. Che verso la metà della notte, una provida cena riconduca ne'convitati un novello vigore. Che la servitù sia bella e ben vestita, l' illuminazione perfetta; e per non dimenticar nulla, che l'Anfitrione abbia avuto cura d'inviare a cercare e ricondurre ogni persona alla propria abitazione. Data una tal festa, ben ordinata, bene incominciata, ben condotta a termine, tutti quelli che conoscono il mondo, converranno meco, che nelle memorie dell' indomani, troverebbesi certamente di che far tremare anche il cassiere di Lucullo.

Indicando ciò che avrebbesi a fare al dì d'oggi per imitare le feste di questo Romano magnifico, credo di aver bastevolmente dimostrato al lettore quello che si praticava allora per gli accessori obbligati del pasto, ove non ometteva si di far intervenire i commedianti, i musici, i mimi, le maschere, e tutto quello che può contribuire ad accrescere la gioia di persone, non ad altro convocate che per farle rallegrare.

Quanto si fece dagli Ateniesi, quindi dai Romani, più tardi presso di noi nel medio evo, ed infine ai nostri giorni medesimi, prende la sua sorgente nella natura dell' uomo, che con impazienza ricerca la fine della carriera ov'egli è entrato, ed in quella certa inquietudine che lo tormenta, finchè la somma totale della vita, di cui può disporre, non è tutta interamente occupata.

Lettisternio e incubitazione.

Simili agli Ateniesi, i Romani mangiavano coricati, ma essi non giunsero a tenere una tal consuetudine, che per una via in qualche

(1) Glires Farsi.—Glires isicio porcino, item pulpis ex omni glirium membro tritis, cum pipere, nucleis, lasere, liquamine, farcies glires, et sutos in tegula positos mittes in furnum aut farsos in clibano coques.

I ghiri passavano per cibo delicato; si recavano talora delle bilance sul desco per verificarne il peso. Era ben noto questo epigramma di Marziale, a proposito dei ghiri (XIII, 59):

Tota mihi dormitur hyems, et pinguior illo
Tempore sum; quo me nil nisi somnus alit.

Lister, medico ghiottone di una regina più ghiottona ancora (la regina Anna), occupandosi dei vantaggi che posson trarsi per la cucina dall'uso delle bilance, osserva che se dodici lodolette non pesano dodici once, esse non sono da mangiarsi, che sono passabili se giungono a quella misura, ma se pesano tredici once, sono grasse ed eccellenti.

parte controversa. Da principio si servirono de' letti pei sacri posti che offrivansi agli dei: i primi magistrati e gli uomini possenti in seguito ne adottarono l' uso, e in poco tempo divenne generale, e conservossi fin verso il principio del quarto secolo dell' era cristiana. Questi letti, che in sulle prime non erano che una specie di banchi ripieni di paglia e coperti di pelli, parteciparono ben presto del lusso che invase tutto ciò che avea rapporto ai banchetti. Essi furono formati del legname più prezioso, incrostato di avorio, di oro, e talora di pietre; vi furono intromessi do' cuscini di ricercata mollezza, ed i tappeti che li coprivano, ornati di magnifici ricami. Era costume coricarsi sul lato sinistro, appoggiati sul cubito, o ordinariamente il medesimo letto riceveva tre persone. Questa maniera di stare a tavola, che i Romani chiamavano lettisternio, era forse più comoda, era forse più favorevole di quella che noi abbiamo adottato, o piuttosto ripreso? Io non lo credo.

Fisicamente risguardata, l' incubitazione esige un certo dispiegarsi di forze per serbar l'equilibrio; o non avviene ciò senza qualche dolore, che il peso d' una parte del corpo porta sull'articolazione del braccio. Sotto il rapporto fisiologico, avvi ancora qualche altra osservazione a farsi; si portano, per esempio, le vivande alla bocca in maniera poco naturale, gli alimenti scendono con pena, e lo stomaco non può agevolmente comprenderli. Lo scorrere dei liquidi, o l' azione di bere, era soprattutto ben più difficile ancora; essa doveva esigere una particolare attenzione, per non ispandere male a proposito il vino contenuto in quei larghi nappi che brillavano sulle tavole dei grandi; e nacque senza dubbio, durante il regno del *lettisternio*, il proverbio che dice: *Dalla tazza alla bocca, molto vino va di sovente perduto*.

Così non doveva esser più facile il mangiare decentemente, quando mangiavasi coricato; sopratutto se fassi attenzione che la maggior parte de' convitati portavano la barba lunga, e che era costume servirsi delle dita o tutto al più di coltelli per portare i brani delle vivande alla bocca; poichè l' uso delle forchette è moderno, e nelle ruine di Ercolano e di Pompei trovaronsi bensì de' cucchiai, ma nessuna specie di forchette.

E duopo credere ancora che recavasi bene spesso oltraggio al pudore di quo' desinari, ove sorpassavansi frequentemente i limiti della temperanza, sovra letti in cui ambo i sessi eran frammisti, e dove non era strano di vedere una parte dei convitati immersi nel sonno,

Nom paransus jaceo, et stator supinus
Pertundo, tunicamque, palliumque.

Così avvenne, che prima di ogni altro la morale reclamasse i suoi dritti.

Dacchè la religione cristiana, scampata alle persecuzioni che insanguinarono la sua culla, ebbe acquistato qualche influenza, i suoi ministri levarono la voce contro gli eccessi della intemperanza. Essi declamarono contro la lunga durata dei pasti, dove violavansi tutti i buoni precetti, non dandosi in vece che ad ogni sorta di voluttà. Devoti, per elezione, ad un regime austero, posero la crapula fra i peccati capitali; criticaron amaramente la promiscuità dei sessi, ed attaccarono soprattutto il costume di mangiare sui letti, costume che loro sembrò il risultato d' una colpevole mollezza, e la principale cagione degli abusi che tanto deploravano.

La minacciosa lor voce venne ascoltata: i letti cessarono di adornare le sale dei banchetti; ritornossi all' antica maniera di mangiar seduti; e per rara fortuna, questa forma ordinata dalla morale, non ha punto nociuto al piacere dell' allegria.

Poesia.

All'epoca, di cui trattiamo, la poesia conviviale subì una novella modificazione, e prese pei labbri di Orazio, Tibullo ed altri autori presso a poco contemporanei, un languore ed una mollezza, che le muse dei Greci non conoscevano punto.

Dulce ridentem Lalagem amabo
Dulce loquentem.
HORAT.

Quaeris quot mihi batiationes
Tuae, Lesbia, sint satis superque.
CAT.

Pande, puella, pande capillulos
Flavos, lucentes, ut aurum nitidum.
Pande, puella, collum candidum
Productum bene candidis humeris.
GALLUS.

Invasione dei barbari.

I cinque o sei secoli che abbiamo percorso in breve tratto, furono i tempi felici per la cucina, come pure per quelli che l' amano e la coltivano; ma l' arrivo, o piuttosto l' irruzione dei Barbari, cangiò tutto, rovesciò tutto; e quei giorni di gloria seguiti furono da una lunga e terribile oscurità.

Al comparire di questi stranieri, l' arte alimentaria disparve con le altre scienze, di cui è compagna e consolatrice. La maggior parte de' cuochi furono massacrati ne' palagi ove servivano; gli altri se ne fuggirono per non esser costretti ad apprestare i banchetti agli oppressori del loro paese; ed il piccol numero, che si abbassò ad offrire i suoi servigi, ebbe l' umiliazione di vederli rifiutati. Quello bocche feroci, quelle gole bruciate, erano insensibili alle dolcezze di una carne delicata. Enormi quarti di bue o di cacciagione, innumerevole quantità delle più forti bevande, bastavano per formare ogni loro delizia; e siccome gli usurpatori erano mai sempre armati, la maggior parte di questi banchetti degeneravano in orgie, e la sala delle feste si vide sovente intrisa di sangue.

Intanto v' ha nella natura delle cose un assioma, che tutti gli eccessi hanno breve durata. I vincitori si stancarono finalmente d' esser crudeli: si addimesticarono co'vinti, presero una tinta di civilizzazione, e cominciarono a conoscere le dolcezze di una vita sociale.

I banchetti furono i primi a risentire l'effetto della caduta ferocia: s' invitarono gli amici meno per nutrirli, che per offrir loro dolci diletti; gli ospiti si avvidero degli sforzi che si faceva onde piacer loro; una gioia più composta gli animò, ed i doveri dell' ospitalità ebbero qualche cosa di più affettuoso.

Tai miglioramenti, che avrebbero avuto luogo verso il quinto secolo dell' era nostra, divennero più considerevoli sotto Carlo Magno; e vedesi dalle sue costituzioni, come questo gran principe si desse delle cure personali, onde i suoi domini potessero fornire i mezzi al maggior lusso della sua tavola.

Sotto di lui e sotto i suoi successori, le feste presero un aspetto tutto galante e cavalleresco; le dame vennero ad abbellire la corte; esse distribuirono i premi del valore; e videsi il fagiano dalle zampe dorate ed il pavone dalla coda dispiegata recati sulle tavole dei principi da paggi guerniti d' oro, e da fanciullette in cui l'innocenza non escludeva del tutto il desiderio di piacere.

E duopo osservare che per la terza volta le donne, escluse dai Greci, dai Romani o dai Franchi, furon chiamate a far l' ornamento dei loro banchetti. I soli Ottomani han resistito a tal uso, ma spaventevoli procelle minacciano questo popolo insocievole.

Impresso una volta il movimento, fu trasmesso insino a noi, ricevendo un forte progresso dall' impulso delle generazioni.

Le donne, quelle eziandio di primo grado, occuparonsi nell' interno delle lor case in preparar gli alimenti, il che venne riguardato come parte dei doveri dell' ospitalità, ancora in voga nella Francia verso la fine del diciassettesimo secolo.

Sotto le leggiadre lor mani gli alimenti subirono talora delle singolari metamorfosi: l' anguilla ebbe il dardo della serpe, la lepre le orecchie di un gatto, ed altre simili galanterie. Esse fecero grande uso delle droghe che i Veneziani incominciarono a ricavar dall' Oriente, come delle acque odorose pervenute dall' Arabia, in guisa che il pesce venne cotto di sovente nell' acqua di rose. Il lusso della tavola consisteva soprattutto nell' abbondanza de' cibi; e le cose andaron tanto innanzi, che i nostri sovrani si credettero in dovere di porre un freno per mezzo di leggi suntuarie, cui toccò la medesima sorte di quelle emanate, su simiglianti materie, dai legislatori greci e romani. Se ne rise, si cercò di eluderle, si obbliarono; e non rimasero ne' libri che come altrettanti monumenti storici.

Continuossi pertanto a far buona tavola per quanto si potè.

Essendo ben certo, che le dame francesi sonosi sempre immischiate, più o meno, nelle faccende delle loro cucine, deesi concludere perciò, che come merito del loro intervento si vuol riguardare la preminenza indisputabile che ha sempre avuto in Europa la cucina francese, preminenza acquistata per mezzo di un' immensa quantità di preparazioni ricercate, leggere e piccanti, di cui le sole donne hanno certamente potuto concepire il pensiero.

Dissi che si tenea buona tavola per quanto si poteva, ma non si poteva sempre. Il desinare dei re medesimi era talvolta abbandonato all' azzardo. È noto, come non fu sempre ben sicuro nelle civili turbolenze; ed Enrico IV avrebbe fatto, una sera, una ben misera cena, se non avesse avuto lo spirito di ammetter alla sua tavola il cittadino, possessore dell' unico gallo d' India esistente nella città ove il re dovea passare la notte.

Intanto la scienza avanzava insensibilmente; i cavalieri crociati la dotarono della cipolla, tolta ai campi di Ascalona; il prezzemolo giunse in Francia dall' Italia; e lungo tempo innanzi a Luigi IX, i pizzicagnoli e i salsicciai aveano fondato, sulla manipolazione del porco, una speranza di fortuna, di cui noi avemmo sotto gli occhi i memorabili esempi.

I venditori di paste dolci non abbero minor successo, ed i prodotti della loro industria figuravano onorevolmente in tatti i banchetti. Al tempi di Carlo IX, essi formavano una corporazione ragguardevoie ; e questo principe diè loro degli statuti, ove si osserva il privilegio di fabbricare il pana per la messa. Varso la meta del secolo diciassettesimo, gli Olandesi portarono il caffè in Europa (1). Solimano Agà, quel possente Turco, per cui impazzavano le nostre trisavole, ne fece loro prendere le prima tazza nel 1600; un Americano ne vendè pubblicamente alla fiera di San Germano nel 1670; e la contrada di Sant' Andrea degli Archi ebbe, in Parigi, la prima bottega da caffè ornata di specchi e di tavole di marmo, come presso a poco simile si vede al presente.

Allora anche lo zucchero incominciò a prender voga (2); e Scarron, lameotandosi, perchè la sua sorella avea fatto, per avarizia, ristringere i fori della zaccheriera, ci ha con ciò fatto conoscere che al suo tempe un tal arnese era in uso.

Fa eziandio nal secolo diciassettesimo che si diffase io smercio dell' acqaavite. La distillazione, di cui la prima idea venne recata dai crociati, era rimasa, fino a quel punto, un arcano, non conosciuto che da pochissimi. Su' primordi del regno di Luigi XIV, i lambicchi divennero comuni; ma, sotto Luigi XV, qualla bevanda si rese del tutto popolare; e soltanto da pochi aoni, di sperimento in isperimento, si è otteauto l'alcool in una soia operazione.

Secolo di Luigi XIV e di Luigi XV.

Sotto cotali anspici ebbe principio il secolu di Luigi XIV, e durante il suo regno brillante, la scienza dei banchetti ebbe l'impulso progressivo che fece avaozare tutta le altre scienze.

Non ancora si è perdata la memoria di queste feste, che fecero stapire l' Europa intera, nè di qoe' tornei, ove rifulsero per l' ultima volta le lance, che la baionetta ha così energicamente sostituite, e le armature cavalleresche, debol risorsa contro la brutalità del cannone.

Tutte le feste aveano termine con sontuosi banchetti, che ne formavano come una corona; perchè tale si è la costituzione dell' uomo, che non può dirsi pienamente contento, ove il suo gusto non sia del tutto soddisfatto: e questo bisogno imperioso lo ha sottoposto perfino ad un ordine grammaticale, talmente che, per esprimere una cosa fatta a perfezione, abbiamo l' uso di dire che essa è di nostro picoo gusto.

Per necessaria conseguenza, gli nomini, che presedettero alle preparazioni di tai banchetti, diveanero uomini raggoardevoli, e non senza ragione; perchè dovettero riunire molte diverse qualità, cioè, li genio per inventare, l' ingegno per disporre, il giudizio per adeguare le proporzioni, la sagacita per discoprire, la fermezza per farsi obbedire, e l' esattezza per non farsi aspettare.

In queste grandi occasiooi avveone che si dispiegasse la magnificenza dei *surtouts*, arte novella, che riunendo la pittura e la scultura, presenta all' occhio un quadro aggradevolissimo, e talora ancha una scena appropriata alle circostanze o all'eroe della festa.

Là consisteva il grande, il gigantesco dell' arte del cucioiere; ma bentosto riunioni meno unmerose e pranzi più delicati esigerono un' attanzione più ragionata, e cure più minnte. Nella piccole refezioni, nello sala delle *favorite*, ed alle cene dei cortigiani e de' fiaanzieri, gli artisti fecero ammirare il loro talento, ed animati da lodevole gara, cercarono superarsi gli uni cogli altri.

Sul finire di questo regno, il nome dei cnochi più famosi non audava qaasi mai scompagnato da quelio dei loro padroni, e gli ultimi no menavano gran vaato. Le dua gloria si univano, ed i nomi più grandi figuravano nei libri di cucina a lato delle preparazioni che essi aveano protette, inventate o messe al mondo.

Un tale amalgama ha cessato a'nostri giorni; noi aon siamo meno ghiottoni de' nostri maggiori, al contrario; ma non ci prendiamo gran fastidio del noma di quello che regna nei sotterranei. L'applauso coll'inclinazione dell' orecchio sinistro, è il solo tributo di ammirazione che accordiamo all' artista benemerito; e gli osti, cioè i caochi del pubblico, sono i soli che ottengono una stima nominale, che prontamenta li pone nel grado dei grandi capitalisti. *Utile dulci*

Per Luigi XIV venne recato dalle scala di Levante il pruno d' estate, che el chiamava la buona pera; ed alla sua vecchiezza noi dobbiamo i liquori. Questo principe sentiva taiora della debolezza, e quella difficoltà di respirare, che si manifesta sovente dopo i sessant' anni; si aggiunse l' acquavite allo zucchero ed ai profumi, per fargliene delle pozioni, che chiamavansi, secondo l'uso del tempo, *pozioni cordiali*. Questa è l' origine dell' arte del liquorista.

È degno di osservarsi che, al medesimo tempo in circa, l' arte della cucina fioriva alla corte d' Inghilterra. La regina Anna era ghiottissima, e non isdegnava bene spesso d' intrattenersi col suo cuoco; ed i dispensieri inglesi rammentano una nota di molte preporazioni, segnate (*after queen 's Ann fashion*) alla moda della regina Anna.

La scienza, che era rimasta stazionaria durante il dominio della signora di Malutenon, progredì in Francia sotto la reggenza. Il duca d' Orleans, principe spiritoso e degno di avere degli amici, dividea con essi de' banchetti saporosi e bene ordinati. Da alcuni indizi ho ricavato, che vi si distinguevano soprattutto de' piccanti di una finezza straordinaria, dei cibi da marinaio così appetitosi, come se si mangiassero in riva al mare, e de' polli gloriosamente cucinati coi tartufi.

Dei polli coi tartufi !!! la cui reputazione ed il prezzo van tuttora crescendo; astri benigni, di cui l' apparizione fa scintillare, risplendere e tripudiare i ghiotti di tutte le categorie.

Il regno di Luigi XV non fu meno favorevole all' arte alimentaria. Diciotto anni di pace guarirono agevolmente tutte le piaghe che aveano aperto più di sessant' anni di guerra; le ricchezze create dall' industria, e sparse dal commercio, od acquistate da'mercatanti, fecero sparire l' ineguaglianza delle fortune; e lo spirito di banchettare si diffuse in tutte le classi della società.

A datar da quest' epoca, stabilissi generalmente, in tutti i pranzi; maggior ordine, proprietà, eleganza; e tutti questi vari raffinamanti, venuti sempre in aumanto fino a' nostri dì, minacciano ora di sorpassare ogni limite, e condurci al ridicolo.

Sotto questo regno ancora le case a pensione, e le *lorettes*, pretesero dai cuochi degli sforzi terribili cha tornarono però a profitto della scienza. Ritraggonsi grandi vantaggi, allorchè deesi preparare il pasto per numerose assemblee e di robusti appetiti. Con la carni del beccaio, uccellame, selvaggina e del pesce, presto si componeva un desinare per sessanta persone. Ma per riuscir graditi a bocche che non apronsi che a far dei vezzi; per adescare della femmine soggette a vapori; per eccitare degli stomachi di carta pesta, e degli snervati, ne'quali l' appetito non è che una velleità ognor pronta ad estinguersi, vi abbisogna più genio, maggior penetrazione a lavoro, di quello che vi vorrebbe per risolvere uno de' più astrusi problemi di geometria dell' infinito.

Giunti finalmente al regno di Luigi XVI e ai giorni della rivoluzione, noi non c' intratterremo troppo minutamente sui particolari dei cangiamenti di cui fummo testimoni; ma solamente ci contenteremo di additare a gradi totti i diversi miglioramenti, che dopo il 1774, hanno avuto luogo nella scienza dei banchetti.

Tai miglioramenti ebbero per progetto la parte naturale dell' arte n i costumi ed istituzioni sociali cha vi sono annesse; e sebbene questi due ordini di cose agiscano l' uno soll' altro con continua reciprocanza, abbiamo creduto di nostro dovere,a maggior chiarezza, occuparcene separatamente.

Miglioramenti sotto il rapporto dell' arte.

Tutte le professioni, il cai risultato è quello di preparare o di vendere gli alimenti,come cuochi, trattori, pasticcieri, confettieri, magazzini di commestibili ed altri simili, si sono moltiplicati in proporzioni ognora crescenti ; e la prova che tale aumento ha avuto luogo soltaato dietro reali bisogni, è appunto che il numero per nulla ha nocinto alla loro prosperita.

La fisica e la chimica sono state chiamate in soccorso dell' arte alimentaria ; i più distinti sapienti non hanno creduto disdicevole occuparsi de' nostri primi bisogni, e hanno introdotto de' perfezionamenti incominciando dalla semplice zuppa dell'operaio, fino a que' cibi estrattivi e trasparenti che non vengono serviti se non nell' oro o nel cristallo.

Novelle professioni vennero in luce ; per esempio, i pasticcieri di piccolo forno, che sono il vero accordo fra i pasticcieri propriamente detti, e i confettieri. Essi hanno nel loro stabilimento delle preparazioni in cui il butirro si unisce allo zucchero, alle uova, alla fecola, come pure biscotti, biscottini, berlingozzi, marzapani, ed altre ghiottornie simiglianti.

L' arte di conservar gli alimenti è par divenuta una professione distinta, il cui scopo e di offrirci, in tatti i tempi dell'anno, le di-

(1) Fra gli Europei, gli Olandesi furono i primi che trassero dall' Arabia delle piante di caffè, e, trasportatele a Batavia, le fecero conoscere in seguito in Europa. Il signor di Reissont, Francese, tenente generale di artiglieria, ne fece venire una pianta ad Amsterdam, che donò al giardino del re: fu il primo che si vide a Parigi. Quest' albero, di cui il signor di Jossieu fece la descrizione, avea, nel 1613, un pollice di diametro e cinque piedi di altezza ; il frutto è molto leggiadro, e in parte somiglia ad una ciliegia.

(2) Checchè ne abbia detto Lucrezio, gli antichi non conobbero lo zucchero. Esso è un prodotto dell' arte ; e senza la cristallizzazione, la canna non darebbe che una bevanda insipida e di nessuna utilità.

verse sostanze che sono particolari a ciascuna stagione.

L' agricoltura ha fatto immensi progressi; le stufe calde ci hanno posti dinanzi al guardo i frutti dei tropici; varie specie di legumi furono acquistate mediante la coltura o l' importazione, e fra le altre, la specie di meloni *cantaloups*, la quale, non producendo che buonissimi frutti, viene a dare una mentita giornaliera al proverbio:

E per un sol gustarne
Cinquanta dei saggiarne (1).

Furon coltivati, importati, e presentati in ordine regolarissimo i vini di tutti i paesi; il Madera che apre la trincea, i vini di Francia che si dividono il servizio generale, e quei di Spagna e di Affrica che coronano l'opera.

La cucina francese si è appropriata de' cibi di preparazione straniera, come il karik e il beef-steak;dei condimenti, come il kaviar e il soy; delle bevande, come il punch, il negus ed altre.

Il caffè è divenuto popolare; al mattino, come alimento, e dopo il pranzo, come bevanda esilarante e tonica.

S' inventarono una gran varietà di vasi, utensili ed altri accessori, che danno ai pasti una tinta più o meno marcata di lusso e di galanteria, di maniera che veggonsi sovente, sulle tavole, degli oggetti, di cui la maggior parte delle persone ignorano il nome, e non osano sovente dimandarne l' uso.

E da tutti questi fatti puossi tirare la conclusione generale, che al punto in che io scrivo queste poche linee, tutto ciò che precede, accompagna e segue i banchetti, è trattato con un ordine, con un metodo e un'importanza, che preparar suole ne' convitati un desiderio ardentissimo di darsi a festevole gioia.

Ultimi perfezionamenti.

Si è fatto risorgere dal greco la parola *gastronomia;*dolce essa parve alle orecchie francesi, e quantunque compresa appena, bastò il pronunziarla, per arrecare su tutte le fisonomie il sorriso d' ilarità.

Il desiderio di un buon pasto ha cominciato ad esser distinto e separato dalla voracità e dalla ghiottornia; esso vien riguardato come un istinto che duopo non è dissimulare, come una qualità sociale, gradevole all' anfitrione, vantaggiosa al convitato, utile alla scienza; e pongonsi finalmente i mangiatori a lato di tutti gli altri amatori che hanno un qualunque oggetto pronunciato di predilezione.

Uno spirito generale di adunarsi a gentile convito si è sparso in tutte le classi della società; moltiplicate si veggono le riunioni, e ciascheduno, nell'invitare i propri amici, si è sforzato ad offerir loro quanto di meglio avea osservato nelle superiori.

In conseguenza del piacere che provasi nel trovarsi insieme, il tempo ha subito una più comoda divisione, dando agli affari quello che corre dal principio del dì fino al tramonto, e destinando il resto ai piaceri che accompagnano o seguono i banchetti.

Sono state istituite delle colezioni alla forchetta, pasti che hanno un carattere tutto particolare, per la qualità de' cibi di cui son composti, per la gaiezza, pel brio che vi regna,e per quella specie di toletta trascurata che vi si adopera.

È venuto in moda il the, genere di stravizzo del tutto straordinario, imperciocchè, offerto a persone che hanno ben desinato, non lascia supporre nè l'appetito, nè la sete; esso ha per iscopo la distrazione, e per base la leccornia.

Furon creati de' banchetti politici, che da quarant'anni hanno sempre avuto luogo tutte le volte che era necessario esercitare una momentanea influenza sovra un numero grande di voleri; pranzi che esigono immense spese che non vengono affatto valutate, e dove il piacere non contasi che per memoria.

In fine, comparvero i traitori; istituzione nuovissima, che non ancora venne ben meditata, e di cui tale è l'effetto, che ogni uomo possessore di poco denaro può immediatamente, infallibilmente, e senz' altra pena che quella di desiderare, procurarsi tutti quei positivi piaceri di cui il gusto è suscettibile.

(Dal francese.)

(1) *Il faut en essayer cinquante*
Avant que d'en trouver un bon.

Sembra che i meloni, come noi li coltiviamo, non fossero conosciuti da' Romani; quelli che essi chiamano *melo* e *pepo*, non eran che cetriuoli, che mangiavano con salse estremamente piccanti. Apicius, *de Re culinaria.*

CLASSICI E ROMANTICI.

Quando ai Poeti era permesso il torre
Mitologiche idee per compor versi,
Potevano in quel caso prevalersi
Almen di qualche cosa onde comporre!

Per lauree *verbi gratia* eccoli sciorre
Carmi a Minerva i più sublimi e tersi,
Dove Esculapio o Astrea per noi diversi
Casi, ciascun all' uopo, anco concorre:

Nei maritaggi Amor, Venere, Imene
In mille modi davano un subietto
Co' strali, colla face e le catene;

Ma or che da Romantici vien detto,
Che la mitologia lasciar conviene
Come si fa più a tessere un sonetto?...

Mi vien quasi dispetto
Talor se penso, che in passato io ero
Padrone di tener sotto il mio impero

Tutti gli Dei d' Omero!
Se un sonetto a que' di m' era ordinato
Per un tal che venisse laureato,

Non ero già imbrogliato...!
Legale per esempio?... ecco l' idea:
Giove dal Ciel la società vedea

Di mille frodi rea,
E decretò nascer dovesse in terra
Chi bandisse agli iniqui eterna guerra;

Ed ecco si disserra
Il ventre sovr' ogni altro fortunato
Da cui nasce quel tal ch' è laureato.

Astrea gli veglia a lato,
Picciol lo allatta, lo ammaestra appresso,
E infin di lauro lo incorona adesso,

Ora che da sè stesso
Può regger le bilancie, il cui mestiere
È dare a tutti quello ch' han d'avere;

E il Mondo avrà a vedere,
Mercè questo Signore dall' alloro,
Tornato in sulla terra il secol d' oro! —

Or eccovi il lavoro
Bello e compiuto. Dite mo che sia
Facil così senza mitologia!...

Vuol esser fantasia
Van gridando i Romantici; ma quale,
Che s' ha da dir per un Dottor legale?...

Dirassi forse, il tale
Essendo un giovin pieno di virtudi,
E in caso di pagar sessanta scudi,

Al termine de' studi,
Testando la matricola che è stato
Alle debite scuole pel passato,

E avendosi alcun dato
Dal quale se ne trae la sicurtà,
Che in avvenir, studiando, si farà,

Dell' Università
A pieni voti alfine i professori
L' han cinto in fronte de' desiati allori.

Vi par di saltar fuori,
Con questa brutta roba, a tirar via
Per non toccare la Mitologia?...

A me sembra mania!
Così pur se per laurea in medicina
Cantar dovevi, *allon* fuoco alla mina,

E tosto una dozzina
D' idee sublimi avevi in un momento
Con che stendevi senza gran talento

Un bel componimento —
Pandora, per esempio, un di alterata
Per troppa ambrosia che le fu versata

Diede una scivolata,
E cadde a rischio di schiacciarsi il naso,
Ma a tener basso il gonnellin di raso

Di man scappolle il vaso
Che racchiudea di mali ogni semenza,
E il suol percosse con cotal violenza

Che tosto restò senza
Coperchio ed anzi, in varie parti infranto,
Sbucaro i mali ch' oggi attristan tanto

Questa valle di pianto.
Li mortali atterriti, all' alte sfere
Miserere gridavan miserere!...

E alternavan preghiere
A voti, a sacrifici, ad oblazioni,
Perchè Giove placato alfin perdoni

E que' mali imprigioni.
Prega e riprega, or ecco il sommo Giove
Intenerito drizza l' occhio dove

Supplice il grido muove,
Ed a scemar di tanti mali il malo
Il suo cervello stesso, almo, immortale

Spreme di modo tale,
Che ne sbuca in un attimo e vien fuore
Quell' alma grande che ha innestata Amore

Nel corpo del Dottore
Ch' oggi il serto riceve, mentre grata
Sonetti incolla a Giove la brigata

In ogni cantonata·
E qui d' idee un diluvio ecco v' invia
Spontaneamente la Mitologia!...

Caronte eccovi in pria,
Che la palude limacciosa e infetta
Varcando va colla fatal barchetta

E l' anime traghetta.
Egli sentendo di tal laurea il grido,
Per rabbia volto al Ciel manda uno strido,

E vien col legno al lido,
Che pur troppo il meschino ha immaginato
D' aversi a riposar più del passato;

Il legno ha già attaccato
Colla solita fune a un arbuscello
Ed ei seduto a prua, quel vecchierello

Al capo fa puntello
Della pelosa ed incallita mano
Certo d' aver ad aspettar ma invano,

Che dall' acque lontano
Il novello Dottor terrà i mortali,
Vincendo sempre l' infierir dei mali

Co' suoi medicinali;
Onde non avverrà per quanto addocchi,
Che il misero Caronte omai più scrocchi

All' anime i bajocchi!...
La morte poi sorpresa all' inaudita
Laureazione, mesta ed avvilita,

Del doppio impallidita,
Vedendo vana per l' età ventura
E febbri, o doglie, e spasimi, e punture

Le più crucianti e dure,
Sente un tal gelo pel sistema organico,
Che in man le trema della falce il manico,

E tale un timor panico
La poveretta d' improvviso assalo
Che in lei produce certo effetto... quale

Farebbe un serviziale;
E l' inutile falce cader lascia
Misera al suolo per la gravo ambascia,

E asconde la ganascia
Fra le braccia e le mani empie e grifagne,
E curva sovra un tumulo s' affragne·

Pare che dorma, e piagne,
Che troppo, ahi! volge nell' afflitta mente
L' antico fasto e l' onta sua imminente! —

Perchè dunque al presente
Dire un poeta non potrà altrettanto,
Senza udire un Romantico da canto

Che gl' interrompa il canto,
Gridando altero che il moderno lume
Bandisce dalle lettere il costume

D' usar tal rancidume!
Rancidume!... O da ver son delicate
Certe moderne lor romanticate,

Che languide e snervate
Vi lascian vuoti vuoti como in pratica
Il vaso vuota coll' usata tattica

La macchina pneumatica;
Ma diasi pure il bando come vuole
Il buon sentier delle moderne scuole

A queste antiche fole;
Or per un Matrimonio in carità
Che cosa da qui innanzi si dirà?...

Colla smania che v' ha
Di far sonetti a ognun che si marita
Senza Mitologia non è finita?...

Con essa un' infinita
Serie d' idee venia chiare e palpabili,
Ch' anco i poeti meno esperti ed abili

Facean cose passabili —
Per esempio ad un tale avrebber detto
Che Amor della sua bella ascoso in petto

Frammezzo al fazzoletto
Stava guardando da una piegatura
Como passargli il cuore addirittura;

Che in quella positura,
Colto il momento, a lui scagliò uno strale
Che in apparenza non gli fece male,

Ma in sostanza una tale
Piaga gli aprì, che non saria guarita
Per tutto quanto il tempo della vita,

Se la sua mano unita
Or non avesse alla desiata destra
Di Lei che in seno avea quella finestra

Da cui l' aurea balestra,
Come da un merlo, il saettante Amore
Scaricò a un tratto, e trapassogli il cuore!

Or via fatevi onore
Adesso se potete!... In altro istante
Tu chiamavi Minerva a te dinante

Perchè col penetrante
Guardo dell' avvenire i gran misteri
A te svelasse genuini e interi;

E subito tu eri
Informato a puntin e quanti e quali
Figliuoli o figlie, da sì bei sponsali

Trarrebbero i natali;
E senza brancolar, benchè all' oscuro,
Te ne andavi con piè fermo e sicuro

Spaziando pel futuro.
Allora a' Sposi, che l' udian sperando,
Un figlio promettevi, che col brando,

Come un novello Orlando,
Mostrerebbe alla patria immenso affetto,
Per lei armato di valore il petto:

Ed un d' alto intelletto
Ne promettevi, che saria sostegno
Del patrio suolo col sublime ingegno!

Così l' assunto impegno
Bene adempivi, alle novelle spose
Profetizzando tutte queste cose.

Talvolta non rispose,
È vero, il fatto appunto alle parole,
Che gli sposi, o restaron senza prole,

O n' ebbero, ma sole
Femminuccie, e di maschi, non signore;
O se taluno ancor ne sbucò fuore

Non si fo' tanto onore,
Nè difese la patria, o la sostenne
Col consiglio, coll' armi, o colle penne;

Ch' egli invece s' attenne
A Venere ed a Bacco, e curò poco
Che la patria ne andasse a ferro e fuoco;

E con sì brutto gioco,
Colla mala condotta, e il niun talento,
Mandò del Vate il vaticinio al vento!

Però il componimento
Stampato già degli sponsali all' atto,
Al Poeta alto onore avea già fatto:

Corse poscia gran tratto
Pria che andasse il pronostico da un lato,
Ed il foglio su cui era stampato

Chi sa mai dov' è andato!
E niun vi pensa, o già ripeter osa,
Il poeta ad un' altra nuova sposa

La medesima cosa.
Ma senza i mitologici ripieghi (ghi,
Convien che un Vate il doppio tempo impie-

E la fronte si freghi
Inutilmente, ch' ei spesso non trova
Un' idea che sia bella o che sia nuova:

Componga pur chi approva
Di porre il piede dentro questi lacci,
Che certo non sarà ch' io me ne impacci,

Finchè quei dabbenacci
De' Romantici e Classici del giorno
Non confessano tutti a loro scorno,

Che s' uno è disadorno
Di cognizione, nè di gusto ha dote,
Facilmente incepparlo anco si puote,

Ma ch' ogni freno scuote
Un gran talento, e in loro santa pace
Ei può dir ciò che vuole, e sempre piace,

E chiaro così face,
Che non il dir, ma il saper dir si è quello,
Che veramente statuisce il bello.

Avessi io pur cervello
Da scuotere quest' improba catena,
Che levar mi vorrei da simil pena:

Ma non ho tanta lena,
E dunque invano alcun m' invita e sprona
A scriver versi, e che mi si canzona?...

Qual testa omai è buona
In questo di Procuste orrido letto
A trovar più materia ad un sonetto.

(*Giuseppe Cavalieri.*)



8va

8va

FF SF. SF. SF SF.

8va

p

cres:

p

p

cres: de - - - cres - - -

_scen _ _ do

p

sf.

p

a tempo

ritard:

p dolce

agitato

cre - - scen - -

agitato

- - - - - - - - do

8va

accelerando

8va

mf

8va

L'EREDITÀ DI UN BRILLANTE

SCHERZO COMICO IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Amilcare.	*Bellafronte.*
Dorotea.	*Ortensia.*
Fulvio.	*Dottor Bubbola.*
Placido.	*Grillo.*
Palermo.	*Un Ussero.*

ATTO UNICO.

Sala in una Villa alle falde del monte Pincio. Tavolini e sedie.

SCENA PRIMA.

Amilcare.

Finalmente eccomi all'apice di ogni felicità, al culmine dei miei voti. Quanto mi sta d' intorno è mio. Mia questa villetta, miei i terreni che la circondano. Potrò riposarmi finalmente dalle mie titaniche fatiche, goder vita quieta e tranquilla in compagnia di mia moglie. Domenica per l'ultima volta io calcherò le scene, darò un addio ai miei compagni d' arte, ed al pubblico. Che cosa dirà questo buon pubblico quando saprà che io abbandono il Teatro? Esso che mi ha sempre, contro mio merito, applaudito! Ma se prendesse in mala parte questa mia diserzione, e mi fischiasse? Oh Dio! una tale idea mi uccide, mi funesta in mezzo alle gioie della mia nuova posizione. Chiuder fra i sibili la mia carriera! Ah no, io lo persuaderò, lo convincerò questo pubblico che mi ha tanto amato. Io gli dirò... che cosa gli dirò? Pensiamo, facciamo conto di essere davanti a lui. Assumerò un contegno umile, mi farò melanconico, spargerò anche una lacrima... il fumo che mandano spesso i lumi della ribalta sarà il mio ausiliario, e credo che una lacrima la troverò anch' io che ho sempre riso... sulla scena. Incomincierò: Umanissimo pubblico, voi sapete già che io sto per abbandonarvi. No, no, griderà la platea, no, no, grideranno le belle dei palchetti; solo qualche marito, o qualche *lioncello* si sentirà allargare il cuore ad una tale notizia. Poveretti! ho fatto quel che ho potuto. Ma signori, dirò io rinforzando la voce, se dimani a ciascuno di voi cadesse sul capo un' eredità, una villa con poderi, direste di no? No, no, griderauno allora, ed io: Ebbene la fortuna ha voluto assistermi. Un vecchio benestante, e solo, che non lasciava mai una rappresentanza se il mio nome era sul cartellone, un mio ammiratore, un mio Mecenate insomma, ha creduto bene di assentarsi per tempo indefinito da questa valle di lacrime, od ha creduto meglio di lasciarmi erede del suo patrimonietto. Tipo dei veri galantuomini! e qui mi porrò sopra il fumo dei lumi per avere il benefizio della lacrima. Signori, rinforzerò allora la voce, non era cosa giusta che io accettassi? ed avendo accettato, non è cosa giusta che io mi stabilisca nella mia proprietà per accudire ai miei interessi? Volete che io mi assenti, che io continui la vita nomade del teatro, e che mi fidi di un fattore? No, no, grideranno tutti, e con ragione, perchè l' erede allora sarebbe il fattore. Signori, sono tanti anni che io mi affatico per divertir gli altri, non è giustizia che ora pensi a divertirmi io? Tutti taceranno convinti, ed abbasseranno la testa, perchè chi fatica per vivere si porrà nei miei piedi, e dirà fra sè: Ha ragione. Solo i ricchi, che hanno sempre la noia al loro comando, faranno il broncio perchè non avranno più Amilcare che li faccia ridere; ma a questi dirò: Signori, parliamoci chiari, che cosa avete fatto per me? Ho annunziato spesso la mia serata di benefizio, ho recitato due, tre commedie in quella sera per sollevarvi dallo *spleen*, ma regali non ne ho veduti. Bravo, bene, ah ah! risate matte, ma assenza completa di napoleoni nel bacile. Fossi stato la Penco, l' Albertini, la Cortesi, la Fuoco mi avreste inondato di fiori e di braccialetti, ma perchè sono un artista comico, perchè parlo alla mente più che ai sensi, una battuta di mano, e basta; e se avessi dovuto comprarmi casa col superfluo dei miei guadagni, avrei dovuto contentarmi dell' alloggio dei lazzeroni di Napoli, o di quello di Diogene. I ricchi ragionevoli sorrideranno, si batteranno il petto, e diranno: Povero Amilcare, ha ragione; e chi sa, chi sa che non ascoltino un impulso generoso, e che io non mi veda arrivare nel camerino quando starò spogliandomi... Ohimè, entravo adesso nel dominio dei sogni. I ricchi asini poi, e anche di questi esiste la stampa, diranno scuotendo le spalle: « Andremo a Stenterello » e faranno bene, perchè si convengono scambievolmente. In sostanza tutti si persuaderanno, ed io farò una ritirata che non sarà quella di Mosca. Esaminiamo ora le carte che riguardano la successione. (*va al tavolino*) Che cosa è questa? « Al mio erede. » Una lettera del defunto testatore? ti bacio, papiro rispettabile, vergata da quella provida mano. Sentiamo quello che mi dice, e se ci è risposta. « Brillante mio favorito. » Coppa d' oro di un uomo! (*asciugandosi gli occhi*) mi farà intenerire più di una prima donna nella sua serata di benefizio, che recita sempre roba da piangere. Facciamoci coraggio. Leggiamo. « Vi lascio mio « erede col patto che abitiate, come io ho « sempre fatto, la mia villetta alle falde « del Pincio. » Questo paragrafo lo leggerò al pubblico. Gli uomini sempre più si persuaderanno, e le donne... le donne sapranno così dove trovarmi. Continuiamo. « Non crediate però di trovar tutte rose « nella vostra proprietà. Vi sono delle spi« ne, e spine acute, che mi hanno forse « accorciata l' esistenza. » Eh, eh, a me non l' accorcieranno! se mi avesser fatta paura le spine, quelle che incontra in Italia un povero attore son lunghe ed acute come gli obelischi delle piazze di Roma. Avanti. « Queste spine consistono in alcu« ni vicini, che sono la quintessenza dei « seccatori. Non mi lasciavano in pace un « momento. Avrei potuto levarmeli d' at« torno col chiuder loro la mia porta, ma « se me li fossi fatti nemici mi avrebbero « suscitato contro l' odio di tutti gli abi« tanti dei dintorni. Voi che siete comico « *impareggiabile*; » quest' impareggiabile non lo leggerò al pubblico perchè qualcuno non tossisca, « comico impareggiabile, « troverete un modo spiritoso per non far« veli nemici, e nello stesso tempo per le« varveli d' attorno. Dichiaro di lasciare « erede voi perchè quello sciagurato Giu« lio mio figlio, che volle ad ogni costo « andare in Crimea, morì all'assalto della « torre di Malakoff, e spero che saprete « con giudizio amministrare i beni che vi « dono. Questo sarà il modo di essermi « grato. Addio per sempre. » Addio angelo de' testatori, la terra sia leggiera a te ed a quel bravo Giulio, che mi fece il servizio di andare in Crimea. Non temere che io sia per dilapidare; facendo i comici s' impara a sopportare qualche privazione. In quanto ai seccatori, lasciane a me la cura... troveranno pane per i loro denti.

SCENA II.

Grillo, e detto.

Gri. Signor Amilcare, vi è un giovine che chiede di lei.

Amil. Che persona è?

Gri. Uno tutto galante, col frustino, li sproni..

Amil. Fallo passare. Grillo ascolta... qualunque comando, qualunque cosa io ti dirò, risponderai sempre di sì senza veruna osservazione.

Gri. Ho inteso. (*esce*)

SCENA III.

Amilcare, poi Fulvio.

Amil. Pare che le visite incomincino!... frustino e sproni! questo deve essere un *leone*

Ful. Mio caro, una stretta di mano. (*Amilcare gli stringe la mano*) Ho saputo il vostro arrivo nei vostri beni, ed io ho fatto tosto insellare il mio Antrim, e *me voilà.* Come va la salute? come vi trovate nei vostri beni? Benissimo? *je n' en doute pas.*

Amil. Se è lecito, con chi ho l' onore?...

Ful. Mi chiamo Fulvio, ho vissuto molti anni in Francia, vivo delle mie rendite. Il gioco, le ballerine se ne prendono buona parte... faccio dei debiti, godo il mondo, e *voilà.* Saremo amici.

Amil. Amicissimi, una stretta di mano.

Ful. Una stretta di mano a l' *anglaise*... ah ah! *vive l' amour, vive la joie!* Godo assai che al vecchio proprietario della villa siate succeduto voi giovine galante e del mio genere, staremo allegri. Madama è arrivata?

Amil. Madama?

Ful. Madama sì. Non avete una moglie, una compagna, un' amica, un qualche cosa insomma del sesso debole?

Amil. (Ho capito tutto.) Sicuro, *certainement*, ho una moglie.

Ful. Ah ah! *c' est bon*, saremo amici: una stretta di mano. (*gli stringe la mano*) Il vecchio proprietario teneva una cameriera graziosa in fede mia, con un paio di occhi sfavillanti. Dovreste accomodarla al vostro servizio.

Amil. Sì, volentieri... *très volontiers, je l' attacherai à ma suite.*

Ful. Madama credo che non sarà gelosa, *c' est mauvais genre!*

Amil. Oh niente gelosa! *ça serait très-mauvais genre!*

Ful. Avrò l' onere *de lui rendre visite*... se voi volete presentarmi...

Amil. Volentieri; mi farete grazia somma se passerete qualche ora ogni giorno con lei.

Ful. (Questo è un marito raro.) Sarà un onore...

Amil. Nella sua disgrazia l' aver qualche visita è un conforto.

Ful. Nella soa disgrazia? ella ha *eu du malheur?*

Amil. Perdè la vista.

Ful. Cieca ? poveretta... e non vi è rimedio? *pas de remède?*

Amil. Sono gli anni.

Ful. E *quel âge a-t-elle?*

Amil. Che età ? sessant' anni... suonati.

Ful. *Mort de ma vie!* sessant' anni ? e voi sposaste sessant'anni? *ah monsieur ce n'est pas de bon ton, j' ai l' honneur de vous saluer.*

Amil. *Adieu, mon ami.* Una stretta di mano, venite a trovarci.

Ful. *Ah oui.* (*gli stringe la mano*) (*soixante années! je bat en retraite.*) (*esce*)

SCENA IV.

Amilcare, poi la signora Dorotea.

Amil. E uno: quest' amico non lo vedo più.

Dor. È permesso ?

Amil. Avanti.

Dor. Serva umilissima. (*vestita di nero, cuffia bianca, voce melliflua*)

Amil. (Che vuol questa lanterna magica ?) Si faccia avanti. Che mi comanda questa signora ?

Dor. È al nuovo proprietario di questa villa che io ho l' onor di parlare ?

Amil. Appunto: in che cosa posso servirla ? (*assumendo un tuono contrito*)

Dor. Signore, io sono una sua vicina.

Amil. Me ne rallegro tanto.

Dor. Io passo il mio tempo in opere buone.

Amil. Come me... brava !

Dor. Appartengo ad una società filantropica, e due volte la settimana giro i contorni riscuotendo le tasse a benefizio della nostra pia istituzione.

Amil. Ma ella mi commuove! gira i contorni due volte la settimana ? ma si accomodi, prenda una sedia.

Dor. Grazie, non sono stanca. Il proprietario defunto si era firmato a dieci paoli la settimana, e spero che vossignoria suo successore...

Amil. Ma dieci, dodici se occorre.

Dor. Ella è un uomo esemplare.

Amil. E per tale ritengo... il suo riverito nome ?

Dor. Dorotea.

Amil. Per tale ritenga lei signora Dorotea.

Dor. I vicini mi conoscono, e non taccio per dire... perchè non bisogna peccare di superbia...

Amil. Il cielo ci guardi da simili tentazioni.

Dor. I vicini mi rendono giustizia, e contribuiscono tutti a seconda delle proprie forze.

Amil. Ha fatto bene a dirmelo perchè son nuovo, ed appunto siccome sono membro anch' io di una caritatevole combriccola, sono incaricato di fare per questi contorni una colletta.

Dor. Una colletta ? bravo ! se vuol firmare intanto il suo riverito nome nel mio libretto per i dieci paoli...

Amil. Volentieri: chi ha cuore, e principi non può ricusarsi. Prendo adunque anche il mio dei libretti, e spero che ella pure non ricuserà la miserabile tassa di lire dieci per la nostra caritatevole associazione.

Dor. Mi dispiace, ma le mie finanze non mi permettono...

Amil. Poveretta ! si firmi adunque a dieci paoli.

Dor. Sono dolente ma...

Amil. Non ha denari ? faremo dunque un giro, io terrò per firmata lei, ed ella terrà per firmato me... le piace?

Dor. Piuttosto... se volesse accettare le mie preghiere...

Amil. In tal caso io le offro le mie, e così tutti di amore, e d' accordo.

Dor. Ho inteso. Serva sua umilissima.

Amil. Devotissimo servitore.. faccia a modo.. badi allo scalino. (*Dorotea esce*)

SCENA V.

Amilcare, poi Placido.

Amil. E due! Anche questa non ci torna più.

Pla. (*di dentro*) A rivederla, signora Dorotea, ci conservi la sua grazia e tanti saluti a casa. (*entra*) Dov' è il mio nuovo Anfitrione, dov' è il degnissimo signor Amilcare, il re dei brillanti ?

Amil. (Ecco un adulatore.)

Pla. Siete voi ? Lasciate che vi guardi. Si vede subito in quella fronte l' uomo di genio. Chi ha buon naso ha buon gusto, e voi dovete averlo in tutti i generi, specialmente in fatto di gastronomia.

Amil. Grazie della buona opinione.

Pla. Io mi chiamo Placido. Ho un piccolo possesso nel vicinato, ma non mi basta, artista impareggiabile, non mi basta per vivere comodamente. Ho qualche ingegno, dello spirito, tengo allegre le comitive, son l' anima dei pranzi e delle cene. Il defunto proprietario di questa villa mi voleva seco tutti i giorni. Non gli accordai che tre giorni la settimana, perchè era un vecchio noioso, che non parlava che del suo Giulio in Crimea, e della commedia della sera innanzi; ma non capiva nulla, era un asino in tutta l' estensione del termine.

Amil. (Scroccone e mala lingua... ho capito, ora lo accomodo io.)

Pla. Seppi la vostra fortuna, esultai, e corsi. Voi siete un tomo del mio genere.

Amil. Troppo gentile !

Pla. Merito. Voi siete nuovo nell' arte di fare il possidente. Io vi dirigerò, regolerò io il vostro cuoco, e per mostrarvi la stima che faccio di voi, vi accordo quattro giorni della settimana. Ciò è convenuto. A che ora pransate ?

Amil. La sera.

Pla. Cattiva regola ! Lo stomaco soffre. Farete però una colazione in forchetta, e siccome per quella non ho impegni, ve l' accordo. Faremo colazione insieme.

Amil. Ma volentieri... sarà un piacere immenso per me.

Pla. Attribuitelo alla simpatia che mi destata. Vogliamo ordinare la vostra refezione ?

Amil. Volentieri. Grillo... presto... Grillo.

SCENA VI.

Grillo, e detti.

Gri. Comanda ?

Amil. Di' al cuoco che invece di una, faccia due tazze di acqua di camomilla.

Pla. Acqua di camomilla ?

Amil. Appunto: è un rinfrescante eccellente, me lo ha ordinato il medico.

Pla. E questa è la colazione vostra ?

Amil. Per tre mesi son costretto a non averne altra; soffrivo di infiammazioni intestinali, ed ho dovuto pormi sotto una rigida cura. Mi duole non potervi offrire altro, perchè appunto per tal motivo la mia cucina è sprovvista.

Pla. Ma il pranzo ?

Amil. Semplicissimo. Spinaci, patate, e rape, signor Placido.

Pla. Rape... spinaci...

Amil. E patate signor Placido.

Pla. E niente altro ?

Amil. Il medico è inesorabile, ed anche che ordinassi altre pietanze il cuoco non le comprerebbe, e non le cucinerebbe, poichè egli dipende dal medico... è un pappino dello spedale.

Pla. Un pappino per cuoco ?

Amil. Ma sentirete che le erbe le cucina benissimo.

Pla. Spero di non provare la sua abilità.

Amil. Come, mi abbandonereste voi ?....tre mesi passan presto... dopo scialeremo.

Pla. Tre mesi a erbe ? voi mi vedreste in sepoltura. Signor Amilcare, vi saluto, fra tre mesi ci rivedremo... scusate, ma è il mio stomaco che non conosce Galateo.

Amil. Ma bevete almeno una tazza.

Pla. Di caffè ?

Amil. No, di camomilla.

Pla. Servitore umilissimo, signor Amilcare. (*esce in fretta*)

Amil. Impara, Grillo, come si fa a liberarsi dai cavalieri del dente.

Gri. Camomilla, e patate... questa non me la scordo.

Amil. Battono: guarda chi è. (*Grillo esce ridendo*)

SCENA VII.

Grillo, e detto.

Gri. Signore, una bella donnetta chiede di lei.

Amil. Una bella donnetta ? falla passar subito. (*Grillo esce*)

SCENA VIII.

Amilcare, poi Ortensia.

Amil. Questa mi solleverà dalla noia di tanti seccatori.

Ort. Serva sua.

Amil. Umilissimo servo: venga, si accomodi. Qual favore è questo ?

Ort. Il favore lo ricevo io! me l' avevan detto che eravate l' uomo il più cortese, il più amabile, ma non mi attendeva tanto. Siete simpatico a prima vista.

Amil. Oh che dite mai ? voi mi inalzate alle stelle con tali parole. Sediamo; il vostro nome, bella signora ?

Ort. Mi chiamo Ortensia, son di famiglia antichissima, cospicua, ma caduta in bassa fortuna. Il motivo che mi guida è questo io ho una magnifica voce di soprano, e vorrei andar sul teatro,

Amil. Benissimo , brava ! è l' unica strada quella per farsi ricchi ai nostri giorni.

Ort. Ho una passione furente per la musica,

ed un orecchio, un orecchio così perfetto che una sola stuonatura mi fa venir le convulsinni.

Amil. Segno di perfetta conformazione, di armonia nelle parti...

Ort. Oh in quanto a questo... non faccio per vantarmi...

Amil. Lo credo, lo credo, si vede. (*appassionatamente guardandola*)

Ort. Abbasso gli occhi, seduttore. Dunque tornando al nostro proposito, io aveva cercato un maestro di musica che m' insegnasse.

Amil. Dunque ?

Ort. Lo trovai, ma pretendeva di esser pagato.

Amil. Sarà stato qualche vecchio ?

Ort. Appunto, e perciò lo licenziai, e ne presi uno...

Amil. Giovane ?

Ort. Appunto.

Amil. Son persuaso che vi avrà bene istruita.

Ort. Sbagliate, invece delle note e del solfeggio pretendeva che io facessi seco all' amore.

Amil. Poveretto! da un lato era compatibile.

Ort. Abbasso gli occhi, seduttore. Si offrì di sposarmi.

Amil. Era un galantuomo.

Ort. Ma povero, e lo rimandai.

Amil. E due.

Ort. Presi il terzo, e quello era bello e ricco.

Amil. Meno male !

Ort. Ma il briccone non volle sposarmi, e...

Amil. Voi lo rimandaste ?

Ort. No... se n' andò da sè.

Amil. Che galeotto ! aver cuore di abbandonare un tesoretto simile !

Ort. Abbasso gli occhi, seduttore. Dunque tornando al nostro proposito, io era alla disperazione quando conobbi il defunto proprietario di questa villa. Appassionato pel teatro, prese a proteggermi, mi comprò un bel pianoforte, mi fece insegnare da uno dei primi professori, e mi assegnò, finchè non fossi andata sul teatro, dugento lire il mese.

Amil. (Ahi!)

Ort. Ora egli è morto...

Amil. E voi vi siete scritturata pel teatro, e faceste bene.

Ort. No signore, non sono scritturata.

Amil. Vi troverò io un impresario.

Ort. No signore... non sono ancora matura.

Amil. Matura ? ma sul teatro la roba matura non piace, ci vuole roba acerba.

Ort. No signore, il maestro vuole che aspetti che io maturi ancora un anno, e poi mi garantisce i primari teatri.

Amil. In tal caso aspettate, e maturate.

Ort. È per tal motivo che io vengo da voi.

Amil. Non capisco bene che cosa devo fare io per la vostra maturazione.

Ort. Non siete voi l' erede del defunto ?

Amil. (Ahi! prevedo la stoccata.) Sono io... non ci è dubbio.

Ort. Egli che era vecchio mi passava dugento lire...

Amil. Un vecchio... sta bene, ma io che son giovine...

Ort. Me ne passerete, son persuasa, trecento, perchè il vostro cuore deve corrispondere al vostro fisico. Egli brutto e vecchio dugento, voi bello e giovane trecento.

Amil. (Ora la imbroglio.) Sì cara, quello che volete, e se non bastano trecento, ve ne darò quattrocento... mille se occorre.

Ort. Cuor generoso !

Amil. Bocca di zucchero !

Ort. Abbasso le mani, seduttore. Dunque mi promettete ?

Amil. Volete la caparra? eccovi un abbraccio.

Ort. Ca ca... (*ritirandosi*) preferisco il vostro nome in fondo a questo pezzettino di carta.

Amil. Una cambiale ? (Ah forca !... ora... a me.)

Ernani, Ernani, involami
All' aborrito amplesso...

Ort. Dio mio ! chetatevi: come stuonate!

Amil.

Fuggiam, se teco vivere
Mi sia da amor concesso.

Ort. Per carità, zitto: mi fate venir male.

Amil. (*rinforzando*)

Un Eden di delizia...

Ort. Non ne posso più. (*fuggendo*)

Amil.. (*rinforzando*)

Il vivor mio sarà.

Ort. Andate al diavolo. (*fugge dal mezzo*)

Amil. Vacci tu, volpe maledetta.

SCENA IX.

Amilcare, poi Grillo.

Amil. Cari vicini, troverò io la maniera di liberarmi di voi.

Gri. Ci è un autore che la dimanda.

Amil. Un autore? Me disgraziato ! anche nel mio ritiro gli autori mi perseguitano. Digli che non sono in casa.

Gri. Corro subito.

SCENA X.

Palermo, e detti.

Pal. Dov'è il luminare dell' arte comica? Ah eccovi, o signore. Permettete che io vi abbracci, e mi appoggi a voi. Autori ed attori devono sostenersi a vicenda. (*potendo, fa d' uopo che chi sostiene questa parte sia un uomo grosso e grasso*)

Amil. Vi pregherei di non appoggiarvi tanto, poichè io mi riconosco incapace di sostenervi. Grillo, dàgli una sedia. Accomodatevi.

Pal. Signore, si suol dire che i poeti nascono: io son poeta non nato.

Amil. Vedendovi, si direbbe invece che siete nato troppo.

Pal. Intendevo dire:

« Che non mi fe' poeta la natura
Ma poeta mi fece la sventura. »

Amil. Così grasso e fresco, sventurato ?

Pal. Pur troppo ! il tiranno dei cuori, l'amore, fece guasti immensurabili in quest'anima sensibile, ed i miei versi non sono che un continuo lamento...

Amil. (Del senso comune, ne son certo.)

Pal. Signore, della vita di colei che mi ha tradito ho fatto un dramma in dodici parti, e ventiquattro quadri. Sono venuto per sottoporlo al vostro giudizio, e farvene la lettura. (*tira fuori dodici quaderni di manoscritto*) Al defunto proprietario lo lessi tre volte.

Amil. (Ecco il motivo della sua morte !)

Pal. Il titolo è: « La Cortigiana. »

Amil. Piccola bagattella!

Pal. Il mio genere è oltramontano.

Amil. Me ne accorgo al titolo.

Pal. Qualche censore storcerà la bocca, ma il progresso ci spinge...

Amil. A rotta di collo.

Pal. Ah ! voi scherzate, ma io vi farò piangere. (*battendo sul manoscritto*)

Amil. (O ridere, una di due. Vado pensando al modo di salvarmi, e non lo trovo.)

Pal. Parte prima. La scena è in Rio-Janeiro mentre imperversa la febbre gialla.

Amil. La febbre gialla in un dramma ?

Pal. La protagonista la faccio appunto morir di febbre gialla.

Amil. Non trovo gran poesia in quella morte.

Pal. Io ho saputo trovarcela, vi farò fremere. Ascoltate. (*per leggere*)

SCENA XI.

Bellafronte, e detti.

Bel. Un uomo che viene con un milione in tasca non ha bisogno di farsi annunziare. (*entra*)

Amil. (Cielo ti ringrazio, ecco un' interruzione !) Passi... si accomodi.

Bel. Vi riverisco. Io vengo, o signore, con un milione in tasca.

Amil. Buon pro vi faccia.

Bel. Io mi chiamo Bellafronte, e sono l'autore del progetto di una strada ferrata sottomarina fra la Francia e l' Inghilterra. Questa darà agli azionisti un milione; vengo ad offrirvelo. (*ponendosi a sedere a sinistra di Amilcare che resta in mezzo*)

Amil. Signore, mi rallegro con voi: il vostro progetto è tenebrosamente sublime.

Bel. Eccolo qua. (*tira fuori un quaderno*) Eccolo qua.

Pal. (Non lo ascoltate, è un imbroglione.) (*piano ad Amilcare*) Udite me.

Bel. (Licenziate questo ciabattino del Parnaso.) (*piano ad Amilcare*) Ascoltate me.

Amil. Ma signori, a due non potrò prestare attenzione.

Pal. Atto primo. (*leggendo*)

Bel. Sviluppo del tunnel. (*leggendo*)

Pal. Scena prima. (*idem*)

Bel. Punto di partenza. (*idem*)

Pal. Il porto di Rio-Janeiro. (*idem*)

Bel. Che Janeiro ? il porto di Calais. (*idem*)

Pal. Camelia sola... (*idem*)

Bel. Traverserà lo stretto della Manica(*idem*)

Pal. In balìa dei suoi pensieri. (*idem*)

Bel. Farà capo a Douvres. (*idem*)

Pal. Perchè, giusto cielo, farmi tanto infelice ? (*idem*)

Bel. Con ventiquattro braccia di larghezza e quarantotto di altezza. (*idem, sempre rinforzando la voce*)

Pal. In quale stato orribile si trova il mio cuore ? (*idem*)

Bel. Ed il mio tunnel sottomarino. (*idem*)

Amil. Signori, un momento...(*con voce tuonante*) Un momento.

Pal. e *Bel.* (*spaventati e sorpresi interrompono la lettura*)

Amil. (*corre al tavolino e prende dei quaderni*) Signori, io ascolterò la vostra doppia lettura, ma prima voi dovete ascoltare la mia. Come padrone di casa credo di avere questo diritto.

Bel. È cosa giusta.

Pal. Giustissima.

Bel. Di che cosa si tratta ?

Pal. Sareste voi autore ?

Amil. Sì signori, autore di un progetto, e di una tragedia. Attenzione. Signor Bellafronte, voi volete invadere col vostro progetto il dominio dei pesci, io quello dei volatili; voi volete unire la Francia all'In-

ghilterra per vie tenebrose, io per vie luminose; voi volete forare un tunnel, io inalzare un ponte sospeso.

Bel. Un ponte sospeso fra Douvres e Calais? Signore, è grossa!

Amil. Quanto la vostra.

Pal. L'idea è poetica.

Amil. In quanto a poesia ne avrete quanta volete nella mia tragedia intitolata « I delitti dalla Creazione del Mondo, fino ai nostri giorni » vedete che il soggetto è più grandioso dei vostri 24 quadri. Ogni atto comprende un delitto. Il mio modo di trattare la tragedia è nuovo, semplice, o naturale... no giudicherete.

Pal. (Misericordia, che roba deve essere!)

Amil. Attenti, Signori, incomincio. Il mio ponte verrà sospeso a ventimila palloni areostatici.

Bel. (Costui la spara più grosse delle mie.) (*facendo un salto sulla sedia*)

Amil. Atto primo. Caino che passeggia in aria truce con le mani nelle tasche del *paletot*, fumando un sigaro. (*leggendo*)

Pal. Il *paletot* ed il sigaro ai tempi di Caino?

Amil. Licenza poetica! se si dovesse guardar per la minuta a tutti gli anacronismi delle Tragedie e dei Drammi storici si starebbe freschi! Questi ventimila palloni volanti saranno incatenati l'uno con l'altro, ed i capi delle catene fissati ai due moli di Douvres e Calais i quali per maggior resistenza si rifabbricheranno di ferro fuso. (*a Bellofronte*)

Bel. (Che razza di bombe!)

Amil. Caino.

Quel mio fratel Abel me ne fa tante
Che un giorno o l'altro perdo la pazienza
E gli appiccico un maglin sulla testa.

Pal. È verso tragico questo?

Amil. Ah, ah che ne dite? vi par naturale, spontaneo? (*a Palermo*) Ogni pallon volante avrà un condotto di guttaperca pel quale passerà il gas. Ad una certa distanza tutti questi ventimila condotti ne formeranno due soli: uno partirà da Douvres, e l'altro da Calais, e in questi due porti saranno due gazometri alimentatori dell'aria infiammabile. (*a Bellofronte*)

Bel. (Non ne posso più: che bestia!)

Amil. Scena seconda. La moglie di Caino, e detto. La Moglie.

Corri o Caino, un vento maledetto
Rovesciotti l'altar del sacrifizio,
E le faville han dato fuoco al letto.

Caino.

Fulmin, maledizioni. E quel di Abele?

La Moglie.

Non lo guardò nemmen... prosegue ei lieto
La sua funzione, e sotto i baffi ride.

Pal. (Ohimè! se non me ne vado mi viene il mal di stomaco.)

Amil. Il direttore dell'apparecchio dei palloni volanti abiterà una casa di ferro fuso sospesa fra Douvres e Calais. (*a Bellafronte*) Ora udrete che il verso si alza. Caino.

Ride l'iniquo, ride, ed io raffreno
Tutto lo sdegno che mi bolle in seno?

Pal. Versi rimati in tragedia?

Amil. È mia invenzione: acquistan forza e grazia.

E non lo sperdo, e non lo polverizzo?

La Moglie.

Oh Ciel! Cain, che dici mai?

Caino.

Che dico?
La parte del minchion l'ho fatta assai.
A seconda dei casi il saggio cangia;

Chi pecora si fa lupo la mangia.
Tu ridi, o Abele, io punto i piedi al muro:
Donna, vendetta, sul tuo capo io giuro.

(*Caino esce correndo, e va a trucidare al fratello*).

Bel. Bravo, benone! mi piace più la vostra tragedia del vostro progetto.

Pal. Io credo il progetto migliore della tragedia.

Amil. Signori, questa è invidia di mestiere. Signor Bellafronte, voi mi offrite un milione, io vi offro il posto di Direttore, e alloggio, e tavola nell'atmosfera fra Douvres e Calais.

Bel. Vi ringrazio tanto, e vi levo l'incomodo.

Pal. Mi ritiro anch'io signore.

Amil. Non volete udire lo sviluppo del mio progetto? non volete udire il magnifico soliloquio di Caino dopo la strage fraterna? Il colpo è fatto! ohimè qual tremerella
M'invade le ossa! odo una voce arcana
Che mi persegue, e grida in tuon tremendo:
Caino, Abel dov'è, cosa ne hai fatto?
Lo uccidesti, crudel, va fratricida
Dagli uomini e dal Cielo ognor reiette,
Errante sulla terra, o maledetto.

(*Dando una grande incalcato sui cappelli ad ambedue, mentre egli si trova in mezzo. Essi fuggono col cappello sugli occhi*)

Ah ah! ho trovato il modo di farvi fuggire.

SCENA XII.

Grillo, e detto, poi il dottor Bubbola.

Gri. Un procuratore chiede di lei.

Amil. Non lo voglio ricevere!

Dot. Che modo è questo? non sapete che io posso suscitarvi contro non una, ma due, tre, quattro liti se occorre? Non sapete che io posso fare evaporare la vostra eredità in atti, citazioni, memorie, discussioni, sentenze condannatorie? Non sapete che io sono il beniamino, il cucco dei possidenti dei contorni, e che mi passano chi le due, chi le tre, chi le dieci lire per settimana per liberarsi dall'entrare in cause lunghe, e dispendiose? Non sapete che io posso far durare una questione tanti anni che bastino a farvi incanutire il crine? Allo corte, il defunto mi passava due scudi la settimana, i capponi per Natale, le ova ed il capretto per la Pasqua. Fate voi altrettanto, o io v'intento a favore di un lontano parente la causa di nullità testamentaria. So che in bella maniera voi avete rimandato i vicini, ma non vi riuscirà di allontanare il dottor Bubbola, ve lo garantisco; ed anzi vi prevengo che io che son pratico di cavilli, ho aperto loro gli occhi, ed a momenti saranno qui tutti di ritorno per chiedervi ragione della vostra condotta.

Amil. Grillo, barrica la porta, e voi uscite, signor cavalocchio, o vi faccio passar dalla finestra.

Dot. Vi intenterò un processo, vi farò andare in galera.

SCENA XIII.

Fulvio, Placido, Dorotea, Bellafronte, Polermo, Ortensia, e detti.

Ful. Voi voleste *moccarvi* di me, ma io non sono uso a tollerare affronti, fede d'onore! Vi compiacerete di *échanger avec moi* una palla di pistola.

Amil. Battermi con voi perchè mia moglie è vecchia?

Ful. So che è giovane, e graziosa, e allorchè l'avrò resa vedova le presenterò i miei omaggi.

Pla. Amicone, so che vi siete burlato di me con la camomilla e dovrei chiedervi ragione, e battermi io pure con voi; ma ho sentito uscir di cucina un odore che consola, perciò scelgo invece di rimanere a pranzo con voi... Sta bene per le quattro volte la settimana.

Dor. Io mi contento della solita tassa, e vi perdono la bugia.

Bel. Siate mio azionista, e vi perdono il ponte sospeso.

Pal. Ascoltate la lettura del mio dramma, ed io scriverò un articolo di lode sulla vostra tragedia.

Ort. Assegnatemi lire trecento il mese, e vi concedo di mettermi in convulsione col vostro canto.

Dot. O datemi un consenso d'ipoteca sui vostri beni per quanto vi ho chiesto, o corro *ipso facto* al tribunale.

Amil. Grillo, corri a chiamar cinque uomini e un caporale.

Tutti. Che... come? a noi? asino, ignorante! cinque uomini e un caporale? (*vociferando a piacere, e minacciandolo*)

Amil. Grillo.. le mie pistole.. il mio schioppo..

Tutti. Pistole? schioppo? è matto... leghiamolo.

Amil. Indietro, o vi spacco la testa a quanti siete. (*afferrando una sedia*)

SCENA ULTIMA.

Un Ussaro francese, e detti.

Us. Che cosa è questo strepito? Battaglia in casa mia? *sacrénom.*

Amil. Eccone un'altra! È casa sua questa?

Us. Se permettete... io sono Giulio figlio del defunto proprietario della villa... io era prigioniero dei Russi, fui creduto morto, ma siccome vivo, il testamento di mio padre è nullo ed io son l'erede legittimo. Qui stanno le prove di quanto dico. (*dà delle carte ad Amilcore*)

Dot. (*piano ad Amilcare*) Non cedete ed io vi difendo.

Amil. Che difendere? Egli è il mio salvatore, che mi libera dalle vostre persecuzioni. Signor Ussaro, vi cedo volentieri quanto è vostro senza far veruna osservazione.

Us. Voi siete un galantuomo, e per mostrarvi quanto vi stimo...

Amil. (Meno male, avrò un regalo.)

Us. La sera di vostro beneficio verrò al teatro se mi favorirete un biglietto d'ingresso.

Amil. (Ecco la gratitudine!)

Tutti. (*corrono intorno all' Ussaro a fargli festa*) Benvenuto, ci rallegriamo.

Amil. (Ed ecco gli amici.) — Signori, per carità non spargete la notizia che io mi ritiro dalle scene. Son nato con la passione dell'arte, ho vissuto finora felice in questa, ed in questa voglio perseverare finchè... finchè troverò nelle platee, nei palchetti, uomini benevoli e donne vaghe e cortesi che mi batteranno le mani.

(*T. Gherardi del Testo.*)

IL CURATO MEDICO.

I.

Alcuni anni fa io traversava un piccolo villagio della Bretagna. Solo a piedi me ne seguiva il mio cammino, quando al voltare di una strada ombreggiata da antiche piante, e tutta olezzante per le siepi di biancospino che distendevansi lungo le sue sponde, mi trovai sopra una piccola piazza dinanzi al portico della chiesa. L' Orologio sonava il mezzogiorno, mentre le campane annunziavano il termine della messa solenne della domenica. La porta aperta lasciava vedere i ceri accesi, i sacerdoti all' altare, e il popolo ginocchioni lungo le navate del tempio. Iddio è l'ospite naturale del viaggiatore affaticato: io entrai nel momento appunto in cui il prete che celebrava il divino ufficio, e del quale non avea scorto in principio che i bianchi capelli, rivolgendosi verso il popolo, presentò al mio sguardo una bella figura di ottuagenario. Egli pareami commosso, tacque un istante, indi con voce leggermente turbata pronunziò queste parole:

— Figli miei, sono oggi cinquant'anni che io fui ordinato prete; dimani dirò la messa per render grazie a Dio che mi ha serbato per tanto tempo al suo servizio: se potete venir tutti, venite che mi farete piacere. Dopo la messa sarà distribuito in casa mia del pane bianco per tutta la giornata ai poveri che si presenteranno. —

Il mio cuore era disposto a intenerirsi per una solitudine di alcune settimane? io non saprei dirlo; ma questa improvvisa allocuzione, l' età del curato, l' accento della sua voce, quella veneranda canizie mi commossero vivamente. Quanto mi circondava terminò di rapirmi: un mormorio represso dalla santità del luogo, ma reso più commovente dallo stesso contrasto, risuonò su tutte le bocche; io vidi scambiarsi fra quel vecchio e il suo popolo delle occhiate di padre e di figli... e promisi a me stesso di trattenermi in quel villaggio fino alla cerimonia dell' indomani.

Dopo la messa, mischiandomi ai contadini che uscivano di Chiesa, seppi che quel prete aveva ottantadue anni; che nato a Nantes da una ricca famiglia, portato dai suoi verso i più alti onori ecclesiastici, egli non aveva voluto essere che curato di villaggio; curato di quel villaggio, perchè non ne conosceva uno più piccolo, nè più povero, e teneva bastante la sua fortuna a tutti i suoi bisogni. Il buon curato era con essi da cinquant' anni e in tutto questo tempo non vi fu una lacrima che ei non avesse asciugata, non una gioia che la sua benedizione non avesse santificata, non un solo a cui egli non avesse detto *coraggio*, oppure *tanto meglio*. Era desso che aveva seppellito gli avi, educati i padri, ricevuti i figli al sacro fonte; tutte le porte che conducono a Dio, dal battesimo fino alla estrema unzione, era desso che le avova dischiuse. Ei non era curato soltanto, era l' avo di una numerosa famiglia.

Fu dunque una vera consolazione per me quando alla sera, mentre me ne stava passeggiando sul piazzale, vidi quell' uomo venerabile, che aveami riconosciuto per viaggiatore, accostarmisi ed offrirmi l'ospitalità. Dormire sotto quel tetto che avea ricoverato tanti virtuosi pensieri, parve a me una buona preparazione per la giornata dell' indomani, ed io aspettai con la più viva impazienza quella cerimonia, che con lo stesso suo nome, eccitava tutta la mia curiosità. Nome pieno d'incanto e di poesia dato dalla schietta pietà dei fedeli ad una fra le più belle feste della religione cristiana. Per dipingere tutto ciò che ha di tenero ed intimo l' uomo con la divinità, la chiesa ha assunto il linguaggio del più dolce fra gli umani affetti: il prete è lo sposo, la chiesa è la sposa; e quando cinquant' anni sono trascorsi in questa unione celeste (cosa assai rara, benchè uno solo degli sposi possa morire) la religione ha la sua festa di giubilo come il mondo, essa celebra la *cinquantina*, e questa cinquantina si chiama *le nozze del curato*.

All'indomane, di prima mattinata, io sentii battere alla porta del presbiterio, e vidi entrare cinque o sei preti de' vicini villaggi seguiti da contadini vestiti a festa e carichi di fiori. Il curato era nella sua camera che li aspettava. Vi salimmo e lo vedemmo seduto sopra una sedia a bracciuoli di legno di quercia: la sua bianca capellatura era accuratamente disposta; il suo viso brillava di una sana freschezza, le sue membra erano coperte di una veste nera, riserbata per quel giorno solenne. Egli ci accolse con un segno di festa, e poichè i contadini ebbero, secondo l' uso, seminata tutta la stanza di rami fioriti, si diè principio alla cerimonia della vestitura. Era l'imagine fedele degli umani sponsali, e tutto ciò che di più delicato e gentile si passa attorno a due giovani fidanzati, trasportato così in quella santa unione, e presso a quella veneranda canizie, traeva dallo stesso contrasto un indefinibile incanto. I sei preti figuravano gli assistenti del matrimonio; come tali ei vestivano il costume di nozze: una stola bianca, una pianeta bianca essa pure, ed un amitto nuovissimo. Appressatisi al vecchio, che si alzò salutandoli, se gli posero attorno per vestirlo da sposo: uno gli poneva la pianeta, un altro la stola, ed egli intanto, sorridendo e con le lagrime agli occhi, li lasciava fare, prestandosi a tutti questi preparativi, e dando a questo spettacolo, che farà forse sorridere più d' uno, un carattere commovente, col suo candore ottuagenario.

Frattanto, mentre che ciò avea luogo nella casa dello sposo, si preparava e si adornava pure la fidanzata .... la chiesa. Fin dal mattino i paesani aveanla, per dir così, vestita di bianco; le interne pareti erano adornate di festoni e di fiori; le colonne, l'altare, il porticato, il campanile istesso erano circondati di ghirlande; dalla chiesa fino al presbiterio stendevasi una strada tutta sparsa di ramicelli di mughetti e di biancospino, mentre schierata lungo le sue sponde, e comprendo la piazza intera, tutta la piazza del villaggio messo a festa, drizzava il collo, tenea fisso lo sguardo sulla casa del curato. Tutti i vecchi, i malati stessi vi si erano fatti trasportare, e come un giorno sul passaggio degli apostoli, così vedevansi lungo quella via dei paralitici, de' ciechi, degli storpi che pure non erano stati spinti fin là dalla speranza della guarigione.

Tutto era pronto, e dato il cenno dalla campana della chiesa, il vecchio lasciò la casa nuziale, i preti schieraronsi intorno a lui, e in mezzo al religioso corteggio, d'un passo sicuro ei traversò tutto il prato che divideva il presbiterio dalla strada maestra, intuonando con ferma voce i cantici sacri. Il santo uomo si credea padrone di sè stesso: ma quando al voltare di strada gli si presentò ad un tratto tutta la piazza affollata di popolo... quando vide tutto quell' apparato festivo, quando scorse quella piccola chiesa, unico scopo di tutti i suoi passi da cinquanta interi anni, quella chiesa ove avea tanto pregato, tanto sperato, amato tanto Iddio e gli uomini, e che essa pure erasi adornata, inghirlandata per riceverlo, il suo cuore si scosse, le ginocchia gli tremarono sotto, ed egli era già tutto commosso quando fu presso all'altare.

L'uffizio divino incominciò ... era una messa di azione di grazie ... e la santa gravità del rito, la presenza del suo Dio incominciavano già a calmare l' agitazione della sua anima ... quando ad un tratto, al momento dell'*O salutaris*, mentre tutto taceva... da una delle ultime arcate della chiesa, che formava una specie di cappella ... partì, si slanciò un coro di voci che avevano tutta la purezza delle voci celesti e tutta l'emozione dell'umano accento. Il vecchio prete si voltò vivamente; que' cantici non erano i cantici del rituale; quelle voci non erano le voci dei cantori del villaggio. .. I suoi occhi fissaronsi su quell' angolo più riposto del sacro tempio. .. in piedi, vestite di bianco, otto giovinette intuonavano un inno all'ostia di propiziazione e di pace: il buon prete le riconobbe; erano donzelle abitanti nei vicini castelli, venute, talune persino da quattro leghe distanti, per quel giorno di festa; chè aveano imparato un canto composto espressamente per quella cerimonia, e venivano ad offerire al vecchio che le dirigeva la loro voce di diciott'anni ... Fu quello l'ultimo colpo per lui: già abattuto da tante emozioni represse, colpito da quella gioia improvvisa, l' ottuagenario perdette tutta la forza sopra sè stesso; vacillando cercò con una mano la sedia, collocata presso all' altare, si lasciò cadere sovr'essa e copertosi il volto con ambe le mani, diè in un pianto dirotto. La cerimonia fu interrotta, il povero vecchio non poteva più terminarla: a ottantadue anni la felicità è una fatica, e talvolta un pericolo. Lo si portò nella sagrestia e fu fatta sgombrare la chiesa da tutta la popolazione che si raggruppò sul piazzale rattristata ed inquieta. Durante i primi momenti il vecchio fu agitato da un fremito universale che ci fe' a tutti paura; ma poco a poco, calmato dalle più dolci parole, e mercè le nostre tenere cure, prese a respirare con meno affanno, e chiese che lo si lasciasse prendere un istante di riposo. Gli ecclesiastici uscirono per portar le nuove al popolo che faceva folla alla porta della chiesa, ed io rimasi solo con lui.

Un magnifico sole di giugno illuminava tutta la campagna, il vecchio mi fece aprire la finestra ... si assise in faccia ad essa, e ben tosto io vidi abbassarsi le sue palpebre, piegò la testa, ed un sonno puro come la sua anima, profondo come il silenzio che regnava a noi dintorno, discese sopra di lui.

Allora si fe' luogo ad una di quelle scene che si vedono, che scendono fino all'anima, ma che è impossibile il ridire quantunque non si dimentichino per tutta la vita.

La sagrestia aveva una porta ed una finestra che davano ambedue sopra un praticello, il quale scendeva con dolce declivio fino ad un largo fosso di acqua viva: io aveva aperta la porta ed erami seduto sulla soglia; guardando il prato ed il vecchio. Passati pochi minuti vidi spuntare dall' estremo lembo del prato due giovinette che avevano attraversata la fossa sopra una tavola per venire

a vedere se il loro vecchio amico stava meglio; io feci lor segno che dormiva e le pregai di allontanarsi: ma allora, dietro alle due sorelle giunsero tre altre donne spinte dalla stessa inquietudine; poi de' giovinetti, poi de' vecchi . . . e tutti avvicinandosi passo passo, e promettendo coi gesti di non fiatare. Io mi studiava di tenerli a qualche distanza..— Egli dorme, amici miei, egli dorme.— Noi non lo sveglieremo, lasciateci avvicinare alla finestra..permetteteci di vederlo dormire..—Io accordai la finestra; ed ecco tutti quei visi incollarsi alle sbarre della inferriata, tutte quelle teste a scala le une sulle altre, immobili, trattenendo fino il respiro,non vivere che per guardare il loro vecchio amico. Giunti degli altri,che avevano tutti gli stessi diritti de' primi, (e io amavano tutti) bisognò cedere anco la soglia della porta: io mi ritrassi internamente e l' apertura fu subito tutta occupata come l' inferriata. Ma intanto la crescente folla spingeva ognor più quei ch' erano innanzi: una giovinetta fra le prime varcò il limite assegnato e venne a pormisi dappresso strisciando lungo il muro: « Voi non mi ci facevate » mi disse sotto voce... Bentosto un' altra spinse pian piano la prima; indi una terza e un' altra ancora, e poi un' altra, finchè a poco a poco si fermò lungo le pareti della stanza una siepe di donne che facevansi sottili per serbare maggior distanza fra loro ed il vecchio. Un secondo cerchio si formò dinanzi al primo: il vecchio dormiva sempre, ed una delle sue mani cadeva abbandonata dai bracciuoli della sedia; il tepore del sole aveva comunicato un più vivo calore a quelle gote senili; sulla quasi calva sua fronte alcune gocce di sudore brillavano fra il candore dei radi capelli; un dolce sorriso errava sulle sue labbra, come s'ei sognasse in quel momento di dolce riposo la cerimonia del mattino. Allora, spinta da un tenero sentimento di rispetto e di amore filiale, trascinata da un bisogno irresistibile, la giovinetta che più gli stava dappresso, piega a terra un ginocchio: quel movimento si comunica alle altre, e in un istante tutte quelle giovani fronti si abbassarono, tutte quelle ginocchia piegaronsi lentamente e in silenzio,formando intorno al vecchio una corona di figlie curvate al suolo e chiedenti la paterna benedizione... Un lieve rumore si fe'strada allora fino al suo orecchio: sfuggì allora da tutte quelle anime che volavano verso la sua un sospiro, una emanazione misteriosa che fe'battere più concitato il suo cuore fin nelle braccia del sonno?..Chi può dir cosa fosse? Ma in quel momento stesso, il vecchio sospirò profondamente; il suo respiro ch' era stato fino allora alquanto affannoso si fece più lento; le labbra semiaperte agitaronsi, e a poco a poco, sollevando il peso che gli opprimeva, i suoi occhi lentamente si aprirono. Oh! qual fu mai quello sguardo che primo girò a se d'intorno! Attonito, stupefatto, egli nulla capiva; nè osava pur muoversi, tanto parevagli quello un dolcissimo sogno. Alla fine raccoglie le sue idee; si fa sostegno de' bracciuoli della sedia, e levasi in piedi. Traverso alla finestra, un raggio di sole cade allora sovr' esso, e lo ricinge tutto di una luce quasi divina; le sue mani tremanti si stesero verso tutte quelle teste curvate e ricaddero bentosto sovr' esse con la sua benedizione e le sue lacrime... Egli coglieva in quell' istante la ricompensa della intera sua vita.

Non si volle che ritornasse a casa da sè: vi fu portato quasi in trionfo, e tutto il restante giorno fu passato tra i piaceri creati dalla sua generosità, santificati dalla sua presenza. Venuta la sera, terminata la festa, io mi ritirai al presbiterio col mio bravo curato. Là, io me ne stava seduto presso la finestra contemplando il sereno del cielo tutto brillante di stelle, assorto nel soave pensiero di quella giornata per me sì felice... e taceva; quando il buon vecchio, mi si accosta e battendomi leggermente sopra una spalla mi dice: « A che pensate dunque, mio giovine ospite? » Penso, io risposi, alla vostra vita passata come questa luna che si avanza nel cielo, pura, tranquilla, senza un soffio di vento, senza una nube.

— Senza una nube! Senza una nube! rispose egli sorridendo; se la mia vita è un astro, è un astro che si oscurò bene un istante.

— Come mai? Voi non lasciate mai questo villaggio.

— Io lo lasciai per tre mesi, e nel breve giro di questi tre mesi, io sono stato medico,... famoso,... e ghigliottinato.

— Ghigliottinato!

— Almeno per quanto pretende più d' un brav' uomo a Nantes: malgrado ciò io non ci credo niente affatto; ma essi lo sostengono.

— Raccontatemi questa istoria.

— Ben volentieri, mio giovine ospite. E se mai un giorno tornaste a narrarla voi pure, potrete intitolarla *il Medico per forza.* Udite.

II.

Nei giorni del Terrore fui denunciato al tribunale rivoluzionario, e i soldati vennero fin qui per arrestarmi; ma avvisato in tempo dai diletti miei paesani, e difeso da essi, trovai modo di fuggirmene. Giungo a Nantes; mi aveano indicata una casa posta all' estremità di un sobborgo e abitata da una povera donna, madre di due bambini. Mi vi accomodai in una piccola camera, e per evitare sino il sospetto del mistero, posi questo cartello sopra la porta — *Aubry, Medico* — Un mio amico di tal nome mi avova prestato un diploma. Io lo teneva come una carta di sicurezza e mi credetti al coperto. Aimè! io faceva i conti senza i clienti.

Una mattina me ne stava racchiuso nella mia cameretta con la *Imitazione di Gesu Cristo*, quando sento bussare alla porta; apro: era la vedova che abitava la stessa casa; una povera donna, giovine tuttora, e il di cui aspetto mi aveva già commosso ed intenerito, pallida, dimagrata, le si leggeva la distruzione sul volto; e quando seduta fra i due suoi piccoli figli gli guardava mestamente, i suoi occhi si riempivano di lagrime sì dolorose ch' era impossibil cosa il non piangere con essa. « Che volete, o signora? le dissi con affetto, porgendole una sedia. Ma respingendola; e gettandomisi ai piedi singhiozzando: « salvatemi, ella gridò; salvatemi, o signore; voi siete medico, io l' ho letto su questa carta; voi siete buono, io lo leggo sul vostro volto... voi mi salverete, non è vero?.. Voleva interromperla; ma come far tacere una sventurata che vi parla de' suoi dolori? Ed ecco la povera donna mezzo piangendo, mezzo parlando, a raccontarmi ch' essa è malata da quattro anni, che ha due figli, che ha provato invano mille rimedi, che si sente lentamente morire; eppure bisogna che viva! ch' essa lo vuole, che lo deve: e dopo ciò a stringere di nuovo le mie ginocchia, gridando: « Salvatemi, salvate una povera madre ». Giudicate del mio imbarazzo. Io era commosso, turbato da mille contrari sentimenti, da mille opposti doveri. Accettare questo titolo di medico era mentire non più tacitamente, non più sulla parola, ma mentire col fatto. D' altra parte confessarle che io non era un medico, era affidare il mio segreto ad una fede non conosciuta, che potrebbe vacillare per debolezza, esser vinta fors' anco dall' astuzia o dal terrore: era un porre a grave pericolo la mia vita: ma se io non la disingannava, bisognava curarla; e come farlo! io non aveva veruna cognizione in medicina, neppur quella che ordinariamente posseggono i curati di campagna. Avrei dunque potuto farmi giuoco di questi tremendi misteri della malattia e della guarigione? Impugnare alla cieca, forse anco da omicida, le secrete armi della natura, perdere insomma questa donna per salvare me stesso? Spaventato da questa idea io era in procinto di confessarle ogni cosa, e già mi alzava per parlare; ma essa leggendomi in fronte il rifiuto; « Tacete! tacete, gridò, ponendomi una mano sul labbro; non dite per pietà che ricusate... Se non mi ascoltate, se mi rigettate, io lo sento, la disperazione s' impadronisce di me senza rimedio!... Il primo giorno che entraste in mia casa, il primo momento che io vi vidi, ho detto a me stessa: Ecco quello che mi guarirà! non mi respingete! io per me nulla posseggo; è vero: io non vi darò nulla; è vero... ma io soffro, alla fine!... se fossi sola non vi pregherei... ma i miei figli!... i miei figli!... Ah! i vostri occhi sono pieni di lagrime! dite di sì... lo avete detto? io sono salva... E sì dicendo mi baciava e mi bagnava le mani di pianto.

Fui vinto!... Del resto, debbo confessarlo? la fiducia cieca, fatale di quella povera donna erasi quasi trasfusa nel mio cuore. Come potessi concepir quest' idea non saprei dirlo; ma parevami che vi fosse tutt'altro che superstizione da sua parte, che imprudenza dalla mia, e allorchè ella incominciò la storia de' suoi dolori, io l' ascoltai e la lasciai terminare; una secreta voce me lo imponeva. Uditi i mali, bisognava trovare il rimedio. Per buona sorte mi ricordai di una specie di boraggine detta viperina; era una sostanza innocente e d' un nome singolare: non poteva imbattermi meglio: gliene ordinai due tazze per giorno, ed ella partì. Appena fui solo, mi gittai in ginocchio e pregai fervorosamente, sempre commosso dalle lagrime della povera madre, pregai Iddio di farmi il suo salvatore... La impossibilità della intrapresa? che era ciò per colui che può tutto?... E quando mi rialzai mi sentii pieno di speranza e di fede. Di fede, di che?... di speranze, su che? io nol sapeva: ma pur credeva e sperava.

L' indomani eccola di prima mattina: bussò alla porta; io tremava in aprirle. « Ho dormito! mi disse subito, col volto raggiante di gioia. Il caso, ma no, non il caso, aveva voluto che i suoi dolori si fossero calmati in quella notte. Mi baciò le mani con trasporto, ed il suo cuore aprendosi alla riconoscenza, si pose a narrarmi tutta la sua vita! Ahimè! era quella pietosa e lugubre istoria che io aveva io tante volte ascoltata nell' esercizio del mio ministero: era la storia di tutte le nostre campagne avanti la rivoluzione...Un figlio di un gran signore l' aveva amata, un abbandono, la miseria, l'angoscia sulla sorte de' suoi figli, il rimorso di aver loro dato la

vita, gli avanzi mal soffocati dell'antica passione, tutto ciò che addolora, che amareggia, che consuma la vita. Io mi trovai allora al mio posto: v'era un povero cuore straziato da calmare! le parlai in nome di Dio; raddolcii ciò che v'era di troppo amaro nei suoi rimorsi; la rialzai ai propri suoi occhi col suo pentimento; le mostrai la speranza, il perdono, e quando essa mi lasciò, mi disse: « La vostra voce ha fatto bene al mio cuore, come la vostra bevanda al mio corpo ». Io non risposi che con due altre tazze di boraggine. All'indomani nuova visita, nuova conversazione. Mi si mostrò allora più aperto ciò che il giorno innanzi io avea soltanto intraveduto. Era ben più che un'anima avvilita: era un essere buono ed anche ben allevato. Mi vi attaccai, mi compiacqui a coltivarlo con ogni cura. Diviso io stesso da più di due mesi dal mio ministero di consolazione e di pace, tante parole di carità che un silenzio forzato mi aveva respinto nel cuore, tutta quella paterna affezione che io era assuefatto a spandere sul mio villaggio, io le concentrai, le versai sovr'essa, con abbondanza, con gioia; io era lieto di ascoltarla, ella di essere ascoltata, ed ogni giorno io la rimandava con un tesoro di mille consolanti pensieri... E sempre due tazze di boraggine. Un miglioramento sensibile incominciò a manifestarsi; la sua malattia, come in quasi tutte le donne, era più nel cuore che nel corpo; consolando quello io guariva questo, e la mia viperina operava prodigi, ministrata così insieme alla parola di Dio; tanto che al termine di quindici giorni,la mia povera albergatrice incominciava a passeggiare;un mese dopo dormiva tranquillamente; sei settimane più tardi rideva,e passati due mesi, la mi chiamava il suo salvatore.

— Quanto dovevate esser contento!

— Sì, molto contento,... sulle prime, ma poi, sapete voi che mi avvenne?... questa cura mi costò cara. La povera donna se ne andò raccontando a tutte le comari la sua guarigione e i miei benefizi; si gridò al miracolo! il suo volto spirante salute sparse il mio nome nel vicinato. Aimè, mio caro, eccomi gran medico! gran dottore! Ecco venire a me da ogni parte tutti i malati, tutti gl'incurabili, tutti coloro che avevano malattie delle quali io ignorava persino il nome. Io ricusava di curarle; nuove cause di popolarità; niuno voleva più guarire senza di me. E almeno se si fossero contentati di farmi loro medico; ma ve n'era di quelli che mi volevano di più operatore! Non vi dico poi nulla di certi consulti segreti, imbarazzanti. Si dice che un medico è un confessore; e ciò può darsi; ma un confessore che fa da medico, si espone a confidenze singolari... Io ne perdeva la testa... E contro tanti cospiratori, quale aiuto aveva?... quale alleato?.. Aimè! uno solo... la boraggine! alla buon'ora, io presi il mio partito bravamente, e mi lanciai alla cieca in braccio al mio destino..— Signore, io ho un'oftalmia, — Prendete della boraggine. — Signore, io ho male ai denti, — Prendete della boraggine. — Signore, mio marito mi ha battuta, — Prendete della boraggine », io sperava che il niun successo delle mie cure mi salvasse almeno da un tale assedio... Baje! Guarivano, guarivano! Era proprio un'epidemia di sanità. E intanto, ringraziamenti, regali, che io non aveva meritati, denaro, che non avea guadagnato!... Insomma, era in uno stato da far pietà!... Ridete! ridete pure... non rideva però io. Ma ora poco l'aver clienti, ammiratori; vennero ben presto i rivali. Un posto non è mai vacante; quando uno vi sale, è per farne discendere un'altro. Tutta questa gente non si era già ammalata espressamente per farsi guarire da me... tutte queste malattie aveano un medico, ed io mi trovai ben tosto a faccia a faccia con un formidabile nemico. Era in quei dintorni un medico per nome Laroche, al quale eransi rivolti sino a quel giorno tutti gli abitanti della campagna e del sobborgo. Costui regnava su loro col terrore. Alto di ben sei piedi, robusto come un atleta, violento come un soldato (era stato dragone), uso a trattare coi villici, a bever con essi,egli diceva a quegli che si ammalavano: Io ti comando di sceglierrmi; — e a quelli che lo aveano scelto: — Ti proibisco di lasciarmi. — E questi fu l'uomo che mi divenne nemico; aggiungete a questo breve ritratto una forza nell'odio pari alla sua forza fisica; un'invida gelosia, perchè io serbava la mia dignità con quei villici, ed oltre a ciò una qualità, un titolo che vi dirà tutto, che vi farà capire quanto io m'avessi a temere da lui... egli era membro del tribunale rivoluzionario. Appena scoppiata la rivoluzione vi s'era gettato con furore, e dal 90 era giunto al 93. Dominando alla città nella sua sezione per l'audacia de'suoi consigli di proscrizione, spiegava al suo posto tutto quel disprezzo per le altrui vite, che aveva mostrato con le azioni come soldato e come medico. Vo lo confesso, malgrado il mio diploma, io tremava dinanzi a lui; quando ci trovavamo in faccia l'uno dell'altro, il suo sguardo scrutatore e feroce piombava sopra di me come sulla sua preda, investigando da qual lato colpirmi. Pareva che il suo odio geloso presentisse in me qualche titolo ascoso che mi dovesse tosto o tardi abbandonare alla sua discrezione. Io circondava di una tranquilla dignità, di un silenzio severo tutto ciò che avrebbe potuto tradirmi... misurava i miei gesti, le mie parole, mascherava l'usato mio contegno... e non pertanto io non cessava di temere di lui. Se avesse saputo che io era prete!... Ebbene... egli lo seppe!

— Come?

— Lo seppe!... perchè gli fu detto.

— E da chi?

— Da me!

— Da voi!... Ed in qual modo?

— Lasciatemi prender fiato e vo lo racconterò.

III.

— Sì, da me!... Io non dimenticherò mai quel giorno terribile e quella riunione quasi solenne. La mia albergatrice aveva per vicina una giovine rimasta vedova con una figlia di dieci anni. Tutto ad un tratto la povera ragazza è colpita da un sì terribile malore, che in due giorni si fe' grave...al terzo giorno divenne mortale. Laroche era il suo medico, e fu chiamato. Ogni suo tentativo restò inefficace... la distruzione avanzava con rapido passo. Desolata, smarrita, la madre chiese di altre cure, di altri consigli. — Il Signor Aubry! io voglio il Signor Aubry. — Fui fatto chiamare; si cercò un terzo medico, e la sera istessa a otto ore, entrammo tutti e tre in quella casa ove la desolazione regnava e la morte. La povera madre ci aspettava nella sala. Fu dessa che ci aprì, che c'introdusse nella camera, e nulla v'ha che ridir possa quanto v'era di lacerante nel suo aspetto e nella sua voce, quando giunta dinanzi a quel letticciuolo ci disse: — Eccola! La pregammo a ritirarsi, e rimanemmo soli con la malata. Ah! che chi ha trovato l'argomento di una scena ridicola in un consulto di medici, non ne ha veduti giammai intorno al letto di morte di una persona amata! quella camera oscura, quel lume velato, quel letticciuolo nell'ombra, quel silenzio, quel fatale giudizio da pronunziare... Io era tutto compreso da un secreto terrore. Parevami che mi si facesse montare sopra un tribunale, che mi si vestisse del manto di giudice in una sentenza di morte. Giudice cieco... giudice senza cognizione della legge... senza la bilancia... con la scure soltanto! la pietà venne ad unirsi a questo senso di terrore e pose il colmo al mio turbamento. Laroche alzò la bambina sul suo letticciuolo; la povera creatura mise un debole grido... e si diè principio all'esame di quel corpicciuolo dimagrato, spossato, che ricadeva piegato in due sulle braccia che lo reggevano. A quando a quando, senza aprir gli occhi, la malata lasciava sfuggire un lamento che mi feriva nel profondo del cuore, ed io volgeva altrove la faccia per nascondere la mia emozione, per non tradirmi mio' malgrado. Rimessa a giacere la ragazza, narrata da Laroche la storia della malattia, ci ritirammo finalmente nella stanza vicina: ma, ahimè, che allora si aperse una scena inaspettata, che fe' bentosto due condannati a morte in luogo di un solo. Laroche propose un rimedio terribile, ma decisivo. — La ragazza è perduta con questo tentativo, soggiunse l'altro, e ne propose uno opposto. — È perduta col vostro, disse Laroche. — Ebbene, dunque, rispose il primo, il Signor Aubry pronunzii il suo voto. — Io!... il mio voto!... esclamai spaventato; giammai!... io non...— Mi arrestai; era presso a tradirmi! terribile situazione! che doveva fare? scegliere?... uccideva forse la bambina...Svelare la verità perdeva indubitatamente me stesso. Più tranquillo avrei potuto rifiutare il mio voto e proporre un altro medico: ma sorpreso da questo assalto inopinato, io non vedeva che una scure da un lato, e dall'altro una bara; e posto alle strette da questi due uomini, uno a dritta, l'altro a sinistra: tutti e due ripetendo: — Essa è morta se non le diamo il rimedio. — Essa è morta se glielo diamo — io taceva smarrito.

— È troppo, disse finalmente il secondo medico; se il signore non pronunzia il suo voto, io abbandono la malata.

— Fermatevi! esclamai vivamente. — Alle mani di Laroche io la vedeva irremissibilmente perduta.

— Dunque, decidete.

Io esitava tuttora:... il secondo medico si alzò per andarsene.

— Non posso pronunziare! gridai allora fuori di me... io non lo posso!

— Perchè?

— Perchè!... non sono medico!

Non aveva appena terminate queste parole, che Laroche getta un grido feroce. La moribonda, il dover suo, tutto egli dimentica, non vede più se non la sua vittima: e muovendomisi incontro con gli occhi scintillanti.

— Chi siete voi? mi dimanda.

Impallidii; il suo sguardo era una condanna di morte.

— E con qual diritto m'interrogate?

— Dimenticate voi di qual tribunale io son membro? Perchè veniste qui? Perchè na-

scondeste il vostro nome? Perchè prendeste un falso titolo? Perchè mentite allo Stato ed al pubblico?... Chi siete voi?

E lanciava, per così dire, tutte queste dimande, come un colpo mortale... — Io taceva...—taceva tuttora... non era che sospetto—.. una sola parola ed era perduto.

— La vostra professione è dunque ben vile, soggiunse egli amaramente, poichè voi non osate confessarla!

Ben vile!... questa parola mi fe' divenir rosso d' indignazione.

— Poichè voi la rinegate!...

— Ben vile! replicai, con maggiore energia. Ah io non lascerò insultare il mio Signore.

— Il suo signore!... Egli è al servizio di un re.

— Sì... di un re! augusto! onnipotente! un re che io adoro, e del quale proclamerò il nome fin sotto la vostra mannaia... —

A questo punto un grido terribile partì dalla camera della malata, e apertasi con fracasso la porta, vedemmo la madre precipitarsi in mezzo a noi, gridando: — Essa muore!... essa muore!...

— Ebbene! sclamai allora con entusiasmo,... poichè la morte è là, il mio ufficio incomincia! allontanatevi, medici del corpo! ora tocca a me... il mio posto è al suo fianco. Io son prete!...

All' indomani io compariva avanti al tribunale rivoluzionario, e la ragazza era salva; una crisi decisiva, e che io aveva affrettata col nulla decidere, l'avea restituita alla vita. Nel 93 non si rimaneva un intero giorno sotto un' accusa. Alle quattro montai, con altri quattordici, sulla carretta fatale; cinque minuti dopo passava dinnanzi alla casa della mia povera vedova, che era venuta sulla soglia della porta, e rispondevami coi singhiozzi quando la salutai con la mano; un quarto d' ora più tardi mi fermai a piè del patibolo.

— Ma come va dunque che siete vivo?

— Appena io stesso me ne rendo ragione. Faceva un tempo spaventevole: pioggia, nevo, ed un cielo sì nero che a quattr' ore pareva già notte. Contuttociò era immensa l' affluenza del popolo attirato dall'inusitato numero delle vittime. La carretta, come vi dissi, ne conteneva quindici: io era l'ultimo, seduto all'estremità della panca, con le mani legate dietro la schiena. Il mio cuore era serrato: ma pure io non avova paura: il mio sagrifizio era compiuto: io moriva per aver confessato il mio padrone... Ecco il patibolo... veggo il carnefice; veggo la mannaia... la carretta si ferma... il mio cuore batte più forte... Siccome temevasi di qualche movimento nel popolo, che mormorava di già... il carro fu circondato di soldati; ma all' estremità, e presso a me non ne fu posto che un solo, che mi toccava quasi. Il primo condannato discende: io vidi la mannaia rialzarsi rosseggiante. Grida confuse si alzano dalla folla che si serra addosso ai soldati; la pioggia raddoppia ed accresce la confusione, il disordine. Per finirla più presto si pensa di fare avanzare di tre passi la carretta; ma la ruota incappa sopra una pietra, una violenta scossa ci fa sobbalzare; e siccome io era seduto appunto all' estremità della panca, cado in piedi sul suolo, ma con le mani legate, dinnanzi al soldato che ultimo faceva guardia alla carretta... Io era per aprir bocca... quando all' istante... Oh come dipingervi quel momento... all'istante, senza dire una parola, senza cambiare di aspetto, il soldato striscia rapidamente fra me e la carretta, e coll'arme al braccio mi si ferma dinnanzi... Ed eccomi spalla a spalla con lui, nascosto da lui, coperto dalla oscorità, quasi confuso tra la folla che faceva piegare il cordone di truppe, e immobile, smarrito, aspettando il fine della terribile scena. Il sagrifizio continua fra gli schiamazzi e la confusione. Sento discendere uno ad uno i miei compagni... gli conto... dodici... tredici... quattordici!... tocca a me; ora mi chiamano... Dio Benedetto! si tace! il popolo si precipita attorno al palco, i soldati si ritirano; io mi getto fra il popolo senza aver potuto stringere la mano al mio benefattore; e, trascinato dall' onda della moltitudine, giungo spaventato, molle di pioggia, in un vicolo ove mi tengo nascosto sino al far della notte. Giunta la notte, calmato alquanto il mio spirito, riuscito dopo mille sforzi ad aver libere le mani, mi azzardo ad escire sulla pubblica strada, e mi dirigo alla casa della mia albergatrice. Là giunto, guardo per la ferriata; erano a cena. La povera donna, parmi tuttora di vederla, aveva in una mano un pezzo di pane, e inmemore di portarlo alla bocca, piangeva, e si asciugava coll' altra le lagrime abbondanti. Bussai pian piano; mi aprirono — Ah! — Silenzio—Una volta entrato in quella casa, irruppero le mie lacrime, e caddi in ginocchio rendendo grazie all' Eterno. Narrai il tutto. — Fui tenuto nascosto vari giorni, poi tornai in questi luoghi ove non si sognavano neppur più di cercarmi, e dove ho vissuto fino ai miei ottantadue anni; della qual cosa ringrazio Iddio, perchè ho fatto un poco di bene, per quanto credo. Ho amato, sono stato amato, e sarò pianto... non tanto presto però, io spero...— Quindi, soggiunse giovialmente: Io cammino senza bastone, leggo senza occhiali, ed ho là una bottiglia di vecchio Bordeaux di cui voglio bever con voi un buon bicchiere senza che la mia mano tremi ad alzarlo.

E prese la bottiglia.

— Al vostro buon viaggio, ospite mio... quando io partirò per il mio, voglio che ne siate avvisato, o direte allora fra voi; — Ah! quel povero curato Barbois! Peccato! era un brav'uomo!... Oh! buona sera ospite mio!

———

LE APPLICAZIONI.

Ludere volumus, non mordere; prodesse, non laedere; consulere moribus hominum generatim, non peculiariter officere. Erasm.

Uno de' più gravi pericoli, a cui possa andar soggetta la fama e la sicurezza d' uno scrittore, si è quello delle applicazioni. I dipintori do' *Costumi* sono in ispecial modo i più sottoposti ad uno inconveniente siffatto. Vi ha al mondo una razza di persone che, non buona a nulla per sè, sono altrettanto efficaci nel nuocere altrui; ciò sono gli sfaccendati o gli oziosi. Che fanno eglino costoro? Sdraiati dal mattino alla sera sulla panca di un caffè, non aspettano che l' istante di assalire il fattorino che arreca i giornali ancor tutti umidi dalla stamperia: si gettano a corpo perduto sull' agognata carta fugatrice di ogni loro noia, e lì ne van pesando ogni motto, ogni punto, ogni virgola: se hanno qualche barlume di letteratura, malmenano a dritto e a sghembo il mal capitato scrittore; se sono ignoranti del tutto, peggio ancora. Si danno in questo caso allo espediente più facile di ravvicinare i rapporti, e Domine aiutaci se vien loro fatto di aggrapparsi ad una mezza frase, ad una lettera iniziale, ad un nome finto dall' autore a capriccio! *Ecco il tale; ecco il tal altro; ve' l' originale* X, *il ridicolo* Y; *sono dessi, ritratti a pennello.* — E così via via, passando l' arbitraria e spesso maliziosa applicazione di orecchio in orecchio, di bocca in bocca, la si ficca per tutto, o ne nasce qua e colà un rumore, un trambusto per tutti i crocchi, per tutti gli angoli, che par ne vada il mondo a subbisso. Questa falsa voce, questa fama giugne ben presto a colui che si crede ritratto nella onesta e generale dipintura degli umani ridicoli; e avvenendo pur troppo che non abbondi negli uomini quella sana filosofia, ch'è pur necessaria a ben condursi nelle bisogna della vita, pensa sè essere offeso, grida all' allarme, monta in furia contra l' innocente autore, il quale probabilmente non ha mai pensato a lui nemmeno dormendo, od anche ne ignora affatto la persona ed il nome. E qui è bello a vedersi un codazzo di genti, di aderenti, di amici, tutti mossi da interessi diversi, forse in cuor loro beffandosi o sprezzando eglino pei primi il sedicentesi offeso, pur tutti incapoulti nello stesso pensiero di condannare senza processo, con sommaria giustizia, quello sventurato *Articolista*: quindi un gridare in coro *dàlli, ammazza, è un satirico, indegno della nostra società; cacciamolo, perseguitiamlo, perdiamlo*. Uno si fa riguardo di proferirne il nome; un altro scappa se lo vede venir da lungi; chi gli fa dir che non è in casa; chi... insomma un vero parapiglia, dal quale però il filosofo trae un immenso profitto, perocchè impara a conoscere l' indole e il carattere degli uomini, e a scernere i sinceri dai falsi. Ma che' vorrebbero gli uomini interdire ad uno scrittore lo scherzo? Vorrebbero essi bandire i ritratti, lo dipinture delle umane stranezze, solo perchè paventano di ravvisarsi nello specchio, e saranno eglino sì corrivi di prestar fede al primo sciocco che dice loro: *tu sei quello?* Sarà egli forse da pretendere che, chi scrive, faccia sempre precedere quella epigrafe di Erasmo, che noi ponemmo dinanzi a cotesta nostra povera ciancia?

Ma poi, quale smania è quella di alcuni di volere ad ogni menomo che far la sua applicazione? Sanno essi che Dio solo penetra nella intenzione degli uomini? — Si dipingerà un seccatore: *gli è il tale*. — Ma, signori miei, vi ha un seccator solo al mondo? Si parlerà di un ciarlone, di un impostore, di una lingua maledica, di un parassito, e via discorrendo, e vi sarà chi abbia l' alta impudenza di affermar, di giurare, proprio come se l' Autore gliel' avesse detto all' orecchio, che quegli è il talo, questi il tal altro, e si e sì? Io dirò solo come diceva un vecchio sapiente: la malignità non istà le più volte sulla penna di chi scrive, ma sì bene sulla lingua di chi interpreta; e se tu ravvisi e svelì ad alta voce il ritratto difetto nel tale, dunque tu se' il primo a porlo in ridicolo, se' tu il primo a mancargli di stima. Gli scrittori gittano all' aria le loro parole, se v' ha chi le raccoglie e in mal uso le volge, non è di loro la colpa, come non è della natura se

il ferro, l'utilissimo dei metalli, l'uomo volse al proprio sterminio. Quando il sommo Molière faceva scopo de' comici suoi strali le *preziose* de' suoi tempi, uno sciame di donne si levò contro l' autore; ma passato non fu gran tempo che più *preziose* non furono in Francia. Quando La Bruyère pubblicò i suoi *Caratteri*, uno stuolo di creduti offesi si levò contro di lui, e per quell' opera stessa che gli diè fama nel mondo trovò grave inciampo ad essere ammesso all' Accademia francese; ma cessate le *applicazioni*, La Bruyère fu uno dei quaranta, e il profondo suo libro divenne l'amico, il consigliero, la guida di coloro che amano di ben comportarsi nella vita sociale. — Pessimo genere è quello delle applicazioni. Per esse uno scrittore innocente può vedersi fatto bersaglio all' odio universale; per esse può perdere la stima dei saggi; per esse può avvenir che si rompano delle antiche amicizie; può per esse offuscarsi l' onore, venir meno la pace, la sussistenza di oneste famiglie... Ma io m'avveggo di dar troppo nel serio, e costoro amano di ridere, e di ridere pur è vaga quest' opera; sicchè anch' io, ridendo, poso la penna e finisco.

(*F. Meneghezzi.*)

I DISTRATTI.

I distratti non sono, grazie al cielo, moltissimi; ma il loro numero è però sufficiente per divertir le brigate e per dar materia a un articolo. Che cosa bolle nel loro cervello? qual è il pensiero che li trasporta fuor della sfera in cui vivono? a quali sovrumane contemplazioni sollevansi allorchè tuttociò che li circonda è terreno? come si affisano in un oggetto lontano, dimendicando affatto quello che sta loro sott' occhio? per quale straníssimo volo di fantasia meditano sull'*harem* del Gransignore mentre si parla del tempio di S. Paolo di Londra, o tirano in campo i bandi di Alì bascià di Giannina a proposito del codice di Giustiniano? Sarebbe difficile il decifrarlo; e più difficile ancora lo spiegare come un distratto possa grattar mezz'ora la gamba del suo vicino credendo di grattare la propria; inquietarsi di non poter posare a proprio agio il capo sull' origliere, senza avvedersi di avere dimenticato il cappello in testa; uscire di casa colle *papillotes*, con una scarpa ed uno stivale, con un guanto nero e l' altro color di paglia, e cacciarsi in bocca il *sigaro* dal parte del fuoco.

Non parlo di quelle distrazioni di proposito in forza delle quali non si restituiscono più agli amici nè i libri, nè i denari dati a prestito, *distraendosi poeticamente* e sulle polizze dei creditori e sugli impegni contratti e sulla data parola: esse non tornano al nostro proposito. Passerò oltre anche sulle distrazioni di non fare o di non restituire le visite di dovere, poichè sono compensate dall' esattezza meravigliosa di non mancare ad un invito di pranzo, ad una gita di piacere, ad un notturno tripudio.

I distratti, nel vero significato della parola, sono tutti innocenti, tutti di buona fede. Quand' essi, verbigrazia, hanno guardato l' oriuolo da tasca, due, tre, quattro volte, è ben difficile che sappiano distinguere l' indice delle ore da quello dei minuti, o assicurarsi dell' esattezza della macchinetta. Vanno per conseguenza a visitare una signora nelle ore del mistero o della toletta, s' incamminano ad una conversazione quando i padroni di casa sono già immersi nel primo sonno, si alzano oggi col sole, dimani al momento del pranzo, e, sempre per effetto di distrazione, alcuni di essi siedono a mensa anche due volte in un giorno.

Quale felicità quando un distratto s' inchioda cogitabondo, *in terza persona*, fra due giovani innamorati! Egli sta forse pensando all' eternità, e fors' anco, con tutto il suo aspetto meditativo, non pensa a nulla, suonando intanto per passatempo con la punta delle dita il tamburo sul proprio cappello, come faceva nelle brevi sue distrazioni Napoleone sui cristalli del suo gabinetto a S. Cloud, se almeno è vero quel che ne dice Vigny. — Ai due amanti non basta il coraggio di licenziarlo; ma egli dovrebbe accorgersi della loro impazienza, e dalle occhiate ora amorose ed or minaccianti di essi, e dal loro parlar di bel tempo che invita a fare una salutevole passeggiata, e dal replicare frequente che il pendolo del camino è in ritardo di tre quarti d' ora; ma oibò, il distratto non cede il campo per questo, finchè l' arrivo di una quarta persona non lo determini ad andarsene in pace, quando appunto è cosa indifferente ch' egli parta o che resti.

Il distratto vi trova in istrada, vi attraversa il cammino, ha una notizia importante da comunicarvi, non se ne ricorda, la cerca, l' afferra, l' espone... è quella stessa che voi gli avete data il dì innanzi. V' introdurrà qualche volta una variante piacevole, un anacronismo di cinquant' anni, ma non monta; la sua distrazione abituale lo giustifica pienamente de' suoi svarioni: che se alcuno osera pur rinfacciarglieli, egli giurerà e protesterà che la notizia gli è stata data da voi negli istessissimi termini, e voi avrete la consolazione di passare per un ignorante di giusto peso.

Vi sono circostanze nelle quali i distratti sono o le più care o le più incomode creature della terra: care, per modo d' esempio, quando sollevatesi colle loro menti ad altissimi voli, vi autorizzano a ciò che la presenza di un altr' uomo non vi consentirebbe forse di fare; care quando, udiate o no i loro aerei discorsi, rispondiate o no alle loro interrogazioni importune, è per esse tutt' uno. Importune per lo contrario quando cacciano sedici volte in mezz' ora le loro dita nelle viscere della vostra scatola da tabacco; quando vi scambiano il tabarro in anticamera, o portano seco il vostro cappello avendo già in capo il proprio; quando intascano i vostri guanti, perdono le vostre memorie, palesano un vostro secreto; quando vi fanno aspettare un' ora più tardi del solito il vostro pranzo, o dimenticano quello al quale vi hanno invitati.

Non vi sono persone del resto che, più dei distratti, sieno compatite e scusate: perciò piace talvolta ad alcuni di rappresentarne la parte fra noi, ma spesse volte da commedianti derisi o fischiati.

(*A. Piazza.*)

IN BIASIMO DEL GIUOCO DEL LOTTO

Quel che il giuoco inventò fu un gran talento!
Quel giuoco però intendo, che ammaestra,
E senza vizio, è sol divertimento.

Nè di que' giuochi io parlo, ove la destra
In gran teatro gioventude argiva
S' univa al corso, al desco, alla palestra;

E fra' Corinti, e fra' Spartani evviva
A' vincitori eroi poneasi in fronte
Del sacro Ilisso bel serto d' oliva.

Nemmen parlo di quei, cui spesse e pronto
Alle bettole son gentaccie vili,
Giuochi, cui forse fu inventor Caronte,

Ma quegli onesti lodo, e que' civili,
Come l'Ombre, Quadriglio, o pur Gilè,
Biliardo, Scacchi, Dama, o tai simili.

E quel modesto più lodar si dè,
Ch' usasi per ispasso in molti lochi,
Non quei, che per ispianto alcun già fè.

Apprende pur la gioventù da' giuochi
Molto virtù, pei rari ingegni umani,
Che ad insegnarle omai non son si pochi.

Per tutti basta il sanese Melani,
La di cui opra ha tai di grazia doni,
Che anche dottori potrian farsi i cani.

Poi senza giuoco le conversazioni
Sarebber morte; e ognun fora costretto
L' ozio a passar colle mormorazioni.

Ma il giuoco ognun trattiene, e dà diletto,
Ognun diverte, ognun fa lieto stare,
E scaccia i rei pensier dall' intelletto.

Un giuoco sol da biasimar mi pare,
Su cui un pover uom perde il cervello,
E spende senza mai nulla acquistare.

Sol di vana speranza empie il budello,
Ed alla fin si trova il buon merlotto
Aver le mosche in man, vuoto il borsello.

E questo giuoco bel chiamasi il lotto:
Giuoco che inganna, e che lusinga molti
Anche più arguti del Piovano Arlotto.

Eppure (ahi cecità!) vi sono stolti,
Che sopra ciò veglian le notti intere,
Mille pazzie ad istudiar rivolti.

Vantan tener cabale franche e vere;
E per averle, in ogni estrazione
Spendono, e fan impegni a più potere.

Di figure numeriche han lezione,
E sieguon d' aritmetici la traccia,
Ceste, in far, piedistal, basi e corone.

Tai cabale a cercare ognun si sbraccia;
E chi ha quella del vecchio di Milano,
La scolara, la zingara, o la caccia,

Del venerando gran vecchion Romano,
E quella vera della Zinzolina,
O del Milesmo, o del Napolitano;

Chi ha la lontana, o pur la Perugina,
Chi ha quella dell' anonimo famosa,
Serba un tesor d' oriental marina.

Così lo pazza gente curiosa
S' ingrassa di tal frottole sovente:
Ma più s'inoltra ancor volonterosa.

Il tal numero è buon sicuramente,
(Pronta dirà) quell' altro escirà certo,
Ma questo, in verità, non val niente.

Come se fosse all'uom chiaro e scoperto
Quanto nell' estrazion dee seguitare;
E secur si pretende aver l' incerto.

Oh gente matta, o matta da legare!
Che sempre scorge studio tal contrario,
E ognor più crede, o sempre vuol giuocare.

Si cerca l' almanacco ed il lunario,
Si guarda al plenilunio ed all' epatta,
Se col dì, che s' estrae passa divario.

Se poi de' sogni a favellar s' adatta;
Oh in questo sì, che alcun non sa finire;
Ed ecco la minestra bell' e fatta.

Oh che orride seccate da stordire!
Un topo, dirà quei, che si è sognato
Che gli rodea un' orecchia nel dormire.

Qui l' oracol notturno è consultato,
Se funesto predice un sogno tale,
E fa dell' eloquento ogni sgaaiato.

Racconta un altro: ed in sott' il guanciale
Di Barbanera al libro dava loco,
E in sogno mi cadette in un stivalo.

Ed io, dice un, sognai, che acceso il fuoco
Erasi alla poltrona dopo il letto,
Ed ardeva il pagliaccio a poco a poco.

Svegliaimi allor con grand'affanno al petto,
E gridando destai la moglie appresso,
Che d' un racconto tal ebbe diletto;

E anch' io par son contento del successo;
Perchè ben bene ho fatto i conti miei,
Che il fuoco è di fortuna un segno espresso.

Sì, quest' è fra gli augurì buoni e bei,
E a giuocar voglio andarmene bentosto
Cinque, tredici, venti e ottantasei.

Oh per questa quaderna l' son disposto
Col denar vinto a comprar un podere,
Cho mi dia tutto l' anno il grano e 'l mosto.

Ma quando vien la nuova pel corriere,
Pallido resta ognun col capo basso,
E serio serio grattasi il messere.

Chi fa da Rodomonte e da Gradasso,
Stridendo: il prenditor mi assassinò:
Chi fa per strade, e chi per piazze il chiasso.

Grida un: quel giuoco i' non voleva, olibò;
L' amico mi tradì con quel suo terno;
Chi per dispetto mangia i pagherò.

Chi esclama: se credessi ire all' inferno
I miei numeri più non vedrà alcuno,
Nè vuò l' altrui consiglio in sempiterno.

Vedele qua se il quindici e il trentuno
La cabala mi dava, ed il mio sogno;
E un terno avrei, quando non ne ho che uno.

Ah! che d' esser burlato io mi vergogno!
Sapendo ben quanto fidar mi posso
Delle regole mie nel mio bisogno.

Si può sentir sproposito più grosso?
Eppur si vede alcun furioso e strano
Vacillar quando un rabido molosso.

Taluno che ha nella fossa il capo insano,
E a' giovani dovria dar buon esempio,
D' uffizio in vece tien la lista in mano;

Tal donna poi, con rio costume ed empio,
Talor stassi alla messa, ma appiicata
Del lotto in ciarlo profanando il tempio.

Quanta gente si perde sfaccendata
Ne' circoli colà d' una bottega,
In ozio vil passando la giornata?

E quanta folla d'artigian si annega
In discorsi di lotto; o a casa intanto
Al digiun la famiglia si rilega?

E quanta vassi ad impegnar quel tanto,
Che di buon si ritrova per tal uopo,
E piagne poscia indarno il proprio spianto?

Così l' nom pazzo invan si pente dopo;
E allorchè vede che per prender l' ombra
Lasciò la carne, come il can d' Esopo.

A quanti tal follia la testa ingombra?
E pur semp' ostinati ad ogni costo
Non mai pel danno loro alcun s' adombra.

E pur il ver non è a costor nascosto;
E veggon tutto l' anno che lor tocca
Fiutare il fumo, e mai gustar l' arrosto.

Ma il mondo ancor vuol certa gento sciocca,
Sicchè sta ben lasciar que' sciaurati,
E impor fine alla lunga filastrocca,

Giocchè spera ciascun de' forsennati,
Cho volgendosi un dì fortuna grata,
Si partirà l' orror de' guai passati,
Et exultabunt ossa humiliata.

(*Lucio Francesco Anderlini.*)

INCOMODI D' UNA GRANDE STATURA.

Quando l' infanzia ci accarezza co' ridenti sani sogni, quando vediamo in pensiero la felicità nel futuro, mentre intanto nel presente la calpestiamo, sogliam dire: *quando sarò grande, farò, dirò, sarò* ec. Molti di noi restano nulladimeno fisicamente piccoli, e se ne dolgono, come se una piccola statura fosse una grande disgrazia. Quale pazzia! quante noie, quante avversità non evitano questi uomini bassi e tarchiati. Trevano spesso radendo il suolo quella salute che s' indebolirebbe, quando troppo si alzassero, che non ci segue fino a cinque piedi e mezzo, e concentrasi solo fra quattro o cinque.

Certo ognuno pensa con me che nulla si può vedere di più male aggraziato che questi figliuoli i quali sembrano passati per la trafila; magheri e stecchiti, non sanno che farsi delle lor membra allungate, nè possono passare inosservati in mezzo a' compagni: son sempre sott' all' occhio del prefetto o maestro, ed hanno per giunta i sopranomi di pertiche, malerba e che so io? Si chiamano fian per antifrasi *piccoli* con qualche aggiunto cho è tutt' altro cho un vezzeggiativo. Nè questo loro primaticcio allungarsi attira loro addosso solamente le celie e le beffe: egli è cho aggrava su loro i nostri giudizi, poichè la gente è generalmente inclinata a credere che il loro intelletto debba essere commisurato alla distensione del corpo. Quante volte a scemar lode a uno di questi cotai lanternuti non ho udito dire: sì grande ancora in grammatica! e per lo contrario recar a onore di un altro l' esser sì piccolo già in rettorica! Nè solamente rifugge l' indulgenza da loro; ma nè meno il nostre amore non può appiccarsi in cima a questi campanili viventi. Se accattan brighe coi loro compagni e si battono, li veggiam volontieri messi di sotto, e se sono più forti gli accusiam di viltà, poichè osano misurarsi con bamboli che riputiamo minori d' età e più deboli di forze, perchè sono più piccoli. E quest' è quanto a' fanciulli: seguiamoli nell' inoltrarsi degli anni. Quanto panno per vestirli! Quanta briga per adattar loro in dosso le vesti! Con loro non vale quel comodo spediente di vestir a nuovo i figli cogli abiti vecchi del padre o dello zio, misero spediente, con cui sì spesso s' ingannava la mia ambizione da fanciullo, e sorte comune di tutti i cadetti di certe feconde famiglie nelle quali le vesti fanno il giro di tutte le età. Sono perciò il dolore de' padri, e la disperazione de' sartori: convien inoltre che questi sventurati, queste straordinarie lunghezze si tolgano per tempo dai giuochi e dagli scherzi della gioventù se non vogliono vedersi celiati. E loro mestieri una ragione misurata sulle dimensioni della lor taglia; sono sgraziati o fuori di luogo in tutti i lor giuochi. L' esser loro è equivoco, poichè se dall' un lato la statura toglie ad essi di darsi alle liete cure infantili, dall' altro il limitato loro intelletto impedisce che vadano moralmente del pari coi giovani d' un certo tempo, coi quali non si accomunano se non in altezza.

Ma eccoli già arrivati al tempo di entrare nel mondo. Vediamone un po' la loro sorte. Letterati, sapienti non possono già essere. *Homo longus raro sapiens;* poichè quel che vien dopo cioè *at si sapiens sapientissimus*, è una decisa interpolazione, o giunta come meglio vi piace, fatta da un professore, il quale a provarla, lungo com' era, aveva trovata la vera spiegazione del

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Negli altri stati si pretende da loro capacità maggiore, e s' impongono loro maggiori fatiche; o ben di essi si può dire che paghino il censo della loro figura. Alla più lieve mancanza al dovere, la severità li guarda dall'alto al basso, e la rampogna in confronto d' eguali mancanze, per loro s' aggrava, poichè piglierà sempre il grado del superlativo. Non si contenteranno p. e. di dir loro *bestie*, che diverran tosto *bestioni*, *sciocconi*, che so io? Così il superlativo sì dolce in certi casi, in questo non fa che render l'ingiuria più amara, il rabbuffo più acre e pungente.

Hanno eglino qualche amorazzo? I passi ch' ei fanno sono da tutto il mondo notati. Si vedono da un capo all' altro della via; e il menomo segno d' intesa che si lascino andare, è quasi un segnal di bandiera o telegrafo; non possono cacciarsi in alcun luogo che subito non saltino agli occhi.

I lor connotati, deh mi perdonino gli accademici questa parola! i lor connotati si danno in una parola al padre o al tutore del-

le lor belle: *È uno lungo*, ed ecco in un attimo scoperta la traccia.

Consideriamoli ora già uomini fatti. A quante disgrazie non sono serbati! Maledetti dagli uomini che stanno in piedi nelle platee, pesti e rotti entro le gondole e le carrozze ove non possono starsi se non aggomitolati; in pericolo sempre la fronte per tutte le porte basse; onorati del titolo, quasi d'obbligo, di *spilungoni*; in orrore alle donne che servon di braccio e tangono quasi penzoloni dalle lor anche, facendo trottar coloro che perdono il fiate per camminar loro dietro al passeggio, raccogliendo continuo di terra il cappello, tratto loro dal capo o da un ombrello, o da un asse del pane od altro che passa; esposti a' primi colpi in battaglia, infine sempre in vista, sempre a tutti di mira, non si potendo mai togliere alla indiscrezione dei curiosi!

Tali sono alcune delle noie, a cui sono serbato queste anime lunghe; nella mia qualità di men che mezzana statura aggiungerò ancora che sovente arrestandomi tra via con alcuno di questi giganti, mi sento naturalmente contro di loro indisporre per quell' aria quasi di disprezzo con la quale e' sono costretti a guardarmi d' alto in basso, o per la dolorosa contorsione del collo a cui debbo condannarmi io per fisarli: a me piace potermi intrattenere col prossimo, senza che n' paia che nel guardarmi ei miri in fondo ad un pozzo, ed io sembri un astronomo in contemplazione.

(*Tommaso Locatelli.*)

ANTONIO MAGLIABECCHI.

Uno de' più stupendi esempi di quanto possa l' amor del sapere, fu certamente Antonio Magliabecchi, fiorentino, che da orefice, postosi da sè nelle ore d' ozio a studiare o a leggere, diventò indi il più grande erudito de' tempi suoi, e l' oracolo a cui ricorrevano nei dubbi loro i dotti d' ogni nazione, sicuri d' averne infallibili responsi e le più recondite cognizioni. Dotato di maravigliosa memoria, egli ricordavasi tutto ciò che aveva letto nei libri, e ne leggeva di e notte quanti più aver ne poteva, spendendo egli tutti i suoi guadagni nell' acquistarne, finchè la fama universalmente oramai proclamavalo pel primo degli eruditi e dei bibliografi. Cosimo III granduca di Toscania l'ebbe creato suo bibliotecario e potè quindi più agiatamente abbandonarsi alla sua passione di raccogliere e legger opere d' ogni argomento, formando così di sè stesso una biblioteca vivente. — Tutta la di lui abitazione, dice un suo biografo, era una libreria. Ovunque si vedevano triplicati i volumi per gli scaffali, e in moltissimi luoghi, ammonticchiati dal pavimento al soffitte, e con tale confusione di materie che a verun altro non avrebbe dato l' animo di trovare senza dispendio di tempo e di lunga fatica qualunque anche più massiccio libro. Eppure da questo enorme ammasso; cui altro ha dato adequatamente il nome di caos, egli di primo slancio e ad ogni inchiesta che d'improvviso venissegli fatta, ricordavasi il sito preciso sino de' minimi opuscoli, e in mezzo al ragionare prendevali e presentavali a chi ne lo richiedeva. Con tanto tesoro di erudizione, il Magliabecchi non volle e non potè essere scrittore, e di lui non abbiamo che alcune lettere altre in latino ed altre in italiano, ch'egli scriveva in Italia e fuori a quelli che il consultavano. Un testimonio della liberalità con cui faceva copia agli altri de' suoi studi e della profonda e moltiplice sua dottrina l'abbiamo in una medaglia, fra più altre, che gli coniarono i suoi contemporanei, nella quale si legge: *omnibus omnia*, tutto a tutti. Luigi XIV re di Francia, l' imperatore Leopoldo, e parecchi altri principi di quel tempo, avrebbero voluto acquistarlo con onorevolissime condizioni al servigio loro: ma egli non si scostò mai, neppure per brevi gite dalla sua patria, non sofferendogli l' animo di lasciare la sua biblioteca, con la quale erasi in certo modo identificato. Fra i molti stranieri che, venendo in Italia, conoscer vollero di persona un uomo sì famoso in Europa per la universalità del suo sapere, e per la singolarità del suo modo di vivere, il professore Heyman, olandese, lasciò una relazione della sua visita, che ci piace qui riportare, togliendola dalle *Curiosities of literature* del D' Israeli:

« L' Heyman trovò adunque il bibliografo italiano in mezzo ad un' immensa quantità di libri, di cui erano zeppe due o tre sale del primo piano. Non solo egli n' avea ripieni parecchi scaffali, ma n'avea pure disposti a mucchi e cataste in mezzo a ciascuna stanza, per modo che era quasi impossibile il sedervi e meno il passeggiarvi, benchè vi corresse un andito strettissimo pel quale passar da una camera all' altra. Nè questo è tutto; anche il corridoio del pian terreno era pieno di libri, e n' eran da cima a fondo coperti i muri delle scale. Giunto al secondo piano, tu stupivi al vederne le stanze inondate come quelle del primo, e siffattamente ingombrate, che due belli e grandi letti sparivano quasi sotto quello sterminato ammasso di volumi.

« Questa confusione apparente non toglieva però al Magliabecchi di trovare i libri che gli bisognassero, ed ei si bene li conosceva, anche i piccioiissimi, che distinguevali alla sola coperta. Sopra i suoi libri dormiva, ed era ben raro ch' ei da loro, anche per poco, si dipartisse. Infatti, per tutto il corso della sua vita, egli non uscì di Firenze che due sole volte; l'una per andare a veder Fiesole, che ne è lontana tre miglia, e l'altra per andare ad un luogo alla distanza di dieci miglia, per ordine del granduca.

« La maniera sua di vivere era quanto più dire si possa semplice e frugale; qualche uovo, un po' di pane e dell'acqua formavano l' ordinario suo paste. Da un cassetto aperto della sua tavola l' Heyman vide poche uova ed alcune monete ch' egli si teneva per l'uso suo giornaliero; ma essendo che quel cassetto non era mai chiuso, avveniva spesso che i servi de' suoi amici o altra simil gente che gli praticavano per casa gli trafugassero e uova e monete ».

E pari al modo di vivere era in lui quello di vegliare; chè l' abito suo componevasi di un casaccone che gli scendeva a ginocchio, d' un paio di braconi smunti e logori, d' un ferraiuolo tutto rattoppato e sdruscito, d' un cappello a larghe falde sforacchiato sì che pareva un crivello, d' una cravatta tutta lorda di tabacco e d' una camicia sporca ch' ei soleva portare finchè durasse, e che spiava fuor de' gomiti laceri del suo casaccone. Un paio di manichini, che non appartenevano alla camicia, compivano quest' elegante abbigliamento.

Nè in queste suo modo di vivere eravi mai cambiamento alcuno; sempre in mezzo ai libri egli d'altro non si dava pensiero, e i soli esseri viventi de' quali parea tanto o quanto curarsi, erano i ragni, che certo non mancavano sott' a un simile tetto, sì che spesso gli avveniva di dover gridare a'suoi visitatori che non erano troppo circospetti nel muoversi: Ehi, badate di non far male ai miei ragni.

(*L. d. Famiglia.*)

UNA GITA DI PIACERE.

Ogni secolo ha un' idea dominante: una invenzione, un' impresa, una scoperta che lo distingue ai posteri. Vedete dal mille in qua, ogni età ha scritto in fronte la sua parola: — Le Crociate. — Le Comuni. — La Polvere. — La Stampa. — Le Arti. — L' America. — La Filosofia. — Il Vapore!

Il nostro secolo ha veduto cader un grand' uomo, e sorgere una gran cosa.

Al grand' uomo potea dirsi:

Signor del mondo, a te che manca? — Il fumo! Alla gran cosa, che non è altro che il Vapore, può dirsi parimente: Signor del mondo, ove lo meni? — In fumo.

Difatti il fumo governa il mondo. Fumo sul mare; fumo sulla terra; e chi sa se non giungerà anche al cielo ove lo porta la sua natura. Per ora non si pensa e non si ragiona d' altro che di strade di ferro. Tutte le menti, tutti gli occhi son fissi a quel segno. Oh! il beato avvenire che ci si para dinanzi! Battiamo giù le montagne e ripianiamo le valli: facciam della terra intera un immenso scacchiere, listato per lungo e per traverso d' interminabili spranghe di ferro. Vogliamo in un' ora d' un paese in un altro per morir di noia il resto del giorno. « Ratto, ratto, che il tempo non si perda! » Il tempo che tutti accusiam di lentezza quando s' oppone alla nostra impazienza! Il tempo che è sì greve all' uomo, che la metà della vita si spende a trovar il modo d' ammazzarlo! Il tempo maledetto dalla gioventù, maledetto dalla vecchiezza, perduto da tutti! — Giù il vento e la vela; avanti le ruote e il vapore. A terra gli ombrosi viali, i riposti sentieruoli, le siepi fiorite, i verdi margini dei roscelli ov' era dato al viandante seguir lontamente il corso de' suoi pensieri, sedersi al rezzo, e udir di lontano la squilla della sera: viva le strade di ferro! Vivano i *progressisti*, gli *utilitari*, gli *umanitari*, e pera chi non si atterra a quo' barbari nomi. Vivano i cavoli, e periscan le rose: vivano le oche, e muoiano gli usignuoli: viva per mill' anni la prosa e alle forche la poesia.

Per ora dunque non v' è altro bene che le strade di ferro.

Di qui a dugent' anni verrà un uomo che inventerà le strade di terra, con due belle file di pioppi per ombreggiarle.

E i nostri tardi nepoti lo benediranno per una sì bella scoperta.

Ma dice il proverbio che non è tutt' oro quello che luce, e i proverbi son la sapienza del genere umano. Tra l'altre maraviglie del

progresso avrete forse udito che si può andar da Greenwich a Londra in dieci minuti. Mi pesa il distruggere una sì dolce illusione, ma se vogliam credere a una storia veracissima, che certo non ho inventata, parrebbe che que' dieci minuti fosser alquanto più lunghetti dei soliti. Che che ne sia, eccovi il fatto tal quale è narrato da persone di fede degne. La scena è in Inghilterra: vi spiacerà forse che io tocchi qua e là qualche cosa de' costumi inglesi? Chi s' annoia, suo danno.

Erano, pochi dì addietro, a Greenwich una diecina di scioperati, e tra gli altri un dottore in ostetricia, nativo di Marsiglia e grand' ammiratore dell' eloquenza e de' pugni d'O'Connel. Il dottore avea fretta e volea tornarsene a Londra. Già accade sempre così. In tutte le gite in campagna v'è sempre un qualcheduno che ha da fare in città, e che affligge la brigata coi suoi tristi lai. Si vedeva la Galleria de' quadri di marina ove le prodezze della bandiera inglese son dipinte a olio su certi stracci di vela. La signoria che ha pagato quei dipinti vietò espressamente all' artista di far un capolavoro, affinchè la gloria del pittore non oscurasse la gloria dell' ammiraglio, e si vuol esser giusti, il pittore ha superate le speranze della signoria. Ogni battaglia navale è presa appunto in quell' atto, in cui due o tre vascelli vanno al fondo. — L' artista si è studiato di ritrar sempre i vascelli sommersi. Però tutta la composizione della tela si riduce a questo: in mezzo una larga striscia turchina; è il mare. In fondo una nuvola di puntini; è l' armata. La cornice è stupenda, tutta rabescata d'oro, adorna e trapunta come un merletto. A Londra le cornici sono tanto bel'e che si potrebbe far di meno di mettervi i quadri.

Il dottore che avea da fare in città e che per suo malanno si trovava in campagna, diceva ad ogni tratto: — Va bene, va bene, s' è veduto tutto, andiamo a pranzo o battiamoceia. Io debbo esser questa sera alle dieci al *club di Piccadilly*, dove m' han promesso di farmi veder *O'Connel*...

— Alle dieci! rispondevano tutti in coro; non son ancora le sei. Staremo tre quarti d' ora per pranzare, e dieci minuti per andare a Londra. Viva la strada di ferro!

Il dottore si rassegnava alquanto e poneva tregua ai sospiri: poi ripigliava tra sè e sè, ad alta voce: Ah! non vedrò più O'Connel! Stanotte parte per Dublino: non lo vedrò più! Peccato! Per quattro stracci di tela sudicia, impiastrati con la scopa da un manigoldo!

— Signore, gli diceva cortesemente un Inglese che era pur egli della brigata, signore non vi date un pensiero al mondo. Arriverete innanzi l' ora. Ben so il cammino, l' ho fatto mille volte. In dieci minuti si va da Greenwich a Londra.

Il dottore s' acchetava di nuovo. Poi cavava fuori l' oriuolo, batteva il piede e metteva un *oh!* sordo come un sospiro di condannato. A quell' *oh!* tenea dietro un: *Non vedrò più O'Connel!*

Finalmente s' andò a pranzo ad un' osteria sulle rive del Tamigi. Volano sul fiume le infinite navi che hanno esaurito i nomi della favola e della storia. All' orizzonte appariva Londra coronata di torri, di campanili e d' antenne. L' oste ha fatto suo pro di quel mirabile panorama. Sa ben egli che il passaggiere non vien alla sua taverna per pranzare, ma per vedere, e si contenta d'imbandirgli Londra e il Tamigi per una ghinea a testa.

— Ah! sclamava il dottore, avremmo pranzato molto meglio in un albergo di Londra, ed io avrei veduto *O'Connel*. — Ma signore, rispose l'Inglese, *O'Connel* lo vedrete. E per giunta avremo un piatto eccellente, il piatto del paese, un fritto da leccarvene le dita.

Era un' ora che il piatto del paese guizzava nella padella: da un'ora s'udiva l'eterna sinfonia di quell' idraulico fritto. Era un piatto imbandito agli orecchi, che non giungeva sin al palato. L' oste solo venne in tavola. — Ebbene che s' aspetta? — S' aspetta mister Hodges. — E detta questa laconica e misteriosa parola, l' oste uscì fuori per rispondere alle imprecazioni dell' osteria affamata. Il nome di M. Hodges rimbombava da per tutto! — Chi è questo M. Hodges che confina i pesci nelle padelle? — Tal era il problema che si proponevano i commensali.

Il dottore in ostetricia si alzò furibondo e gridava: Ma non vedete ch' è una scusa d'Inglese. M. Hodges non c'è al mondo. Si tratta di prender tempo, e a mezza notte ci porterà per piatto del paese una sonatina di lanterna magica. Andiamocene con l' aiuto del cielo. Questa maledetta taverna mi farà perdere *O'Connel*.

Chi più grida, ha ragione, e il dottore gridava veramente per quattro. La brigata si levò e scese al terreno per pagar lo scotto di un pranzo che niun avea veduto. L' oste fu più onesto di quel che si poteva pensare, e si chiamò soddisfatto per una mezza ghinea per cadauno e la buon' andata.

— Sia lodato il Cielo, disse il dottore, corriamo al botteghino della strada di ferro. — Le sette sonavano all' ospital militare.

Dalla porta dell' osteria si scorge la strada solitaria che mette a *Greenwich-Park*. In capo a quella strada un Inglese tutto infervorato perorava innanzi a un crocchio d' invalidi o di contadini. Quando l' oratore si tacque, la folla gridò: — Evviva M. Hodges, evviva!

— È M. Hodges! dissero ad una voce i compagni del dottore, è l' uomo del pesce fritto — e tutti trassero a lui.

M. Hodges studiava il passo con un fascio di cartelloni sotto l' ascelle, e dietrogli un fattorino con un secchione di colla e un pennello. Il dottore che vide sbandarsi la sua compagnia per correr sull' orme di quel tomo, salì in una collera bestiale — Fugli risposto che in viaggio non si dee trascurar nulla. — Ed ecco perchè voglio veder *O'Connel*, diceva il povero dottore. — Voi lo vedrete, ripeteva l' Inglese con la solita flemma; in dieci, dodici minuti al più, sarete a Londra.

Intanto M. Hodges si fermò ritto innanzi a una facciata del giardino di Greenwich, tuffò il pennello nella colla, ne impiastrò un cartellone, e l' appiccò al muro. Era un invito agli elettori liberali del luogo affinchè volessero onorar M. Hodges pe' loro suffragi. Com' ebbe affisso il primo, il dabben uom si diede a salir l' erta, incollando a dritta e a manca, con un' agilità senza pari: ma non si avvedeva che alle sue spalle alcuni giovinastri facoti stracciavano i cartelli tra gli scoppi di risa d' un centinaio di marinai tedeschi. Ma M. Hodges seguitò innanzi, come un uom che compie un dovere:

E fa siccome torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

— Orsù, gridò seriamente il dottore, se non consentite a seguirmi, io me n' andrò solo, nasca quel che sa nascere, e s' io vengo a smarrirmi o a capitar male ne renderete ragione a Dio e agli uomini, chè la vostra ostinazione a tener dietro a quel matto è causa de' rischi a cui mi pongo per andar in traccia solo e di notte, d'una strada di ferro.

— Fatevi pur sicuro, rispondeva l'Inglese, in dieci minuti, tredici tutt' al più, arriveremo a Londra. Gran che! maraviglioso trovato! Prodigio dell' ingegno umano! Le distanze spariscono. Tutti gli uomini son vicini. Mercè le strade di ferro nello stesso giorno prendo il tè a Pechino, il caffè ne' giardini di Moka, una limonata a Bombay... ballo sulla corda dell' equatore, ho un piè sul polo artico e l'altro sull' antartico. . . e voi temete di non veder *O'Connel* alle dieci della sera, quand' ho avuto l' onore di dirvi che in dieci minuti, quattordici, al più tardi, saremo a Londra!

Il dottore chinò il capo come un uomo sconfitto, e disse con voce spenta: — Andiamo a prendere i posti.

L' Inglese che sapeva il cammino entrò innanzi agli altri e si diede a condur la brigata — seguitemi, signori. La strada di ferro è all' altro capo del villaggio.

La brigata passò strade, piazze, corti, giardini, ville, mercati, cimiteri, portici, trivi e quadrivi, e sul tramonto del sole l' Inglese annunziò che s' entrava ne' sobborghi del villaggio.

Un villaggio co' sobborghi! — Si camminava da un' ora.

Disse una voce: — Londra non dovrà esser lontana.

Ma l' Inglese non si smarriva e con una serenità di volto, degna di un par suo continuava: — In un quarto d' ora, una mezz' oretta alla peggio, avremo passato il villaggio.

— Ma dove diavolo è cotesta strada di ferro! proruppe il dottore con un tuono

Che avrebbe di pietà spezzato un sasso.

— Eccola... potreste toccarla con mano; via, via: tutte le pene son finite, e quando saremo seduti ai nostri posti andremo come il vento, e in dieci o quindici minuti....

— Io scoppio, mormorava il dottore.

Dopo un' ora e mezzo di affanni e di cammino si uscì de' sobborghi di Greenwich. Il gas splendeva sulla terra e le stelle in cielo.

— Eccoci ne' giardini, e di qui potrete osservare...

— La strada, la strada! urlava il dottore.

— La strada eccola lì... lì, lì, che diamine! non si può fare una strada di ferro in mezzo ad una piazza; bisogna uscir nella campagna aperta per trovarla. La cosa non può star altrimenti.

Si rasentò una filza di villette eleganti, difese da inferriate, e dopo aver attraversata una gran pianura, l'Inglese si fermò, e disse alzando il dito: Ecco la strada di ferro.

Eran già corse due ore da che M. Hodges avea cominciato ad incollare i suoi manifesti. I viaggiatori erano rotti, ansanti, trafelati. Una debol voce si levò nelle tenebre, lamentandosi come un' ombra de' campi elisi, che non si vedeva la strada. — Lassù, lassù, diceva l' Inglese accennando il cielo.

— Ma noi siamo appiè d' una montagna, soggiunse la voce dolente.

— D'una montagna di legno! voi capirete, signori, che per far una strada di ferro tra Greenwich e Londra conveniva che i due siti fossero nello stesso piano. Or Greenwich è posto topograficamente cinquecento piedi

incirca al disotto del ponte di Londra. Dunque (edite a ammirate le maraviglie della civiltà), dunque si è dovuta alzar questa montagna affinchè sulla sua cima s'appoggiasse il capo della via. Sicchè non ci resta altro che salir quattrocento scalini... ma siccome l'aria è un po' freschetta lassù, sarà bene di riposarci qui su questi banchi per una mezz'oretta, chè veramente così molli come siamo, si va a rischio di prender una flussione di petto.

E la brigata si sedè con un mesto silenzio, interrotto dai sospiri del dottore — che cominciavano a parer singhiozzi.

L'Inglese confortava l'agonia dell'infelice viaggiatore, dicendo con la solita cortesia: Signore, datevi pace; dappoichè (tenete ben a mente quel che vi dico), poniamo che non troviate *O'Connel* al *club di Piccadilly*, domani prenderete il legno di *Golden-Cross*, ed andrete a Birmingam. Ivi troverete una strada di ferro che vi porta a Liverpool; colà dimanderete *Trofalgar-Dock*, e v'imbarcherete sur un battello a vapore per Kingston. A Kingston troverete un' altra strada di ferro che in dieci minuti... vi menerà a Dublino. E a Dublino vi sarà facile di veder *O'Connel*, innanzi alla posta, dove suol aspettare l'arrivo del corriere.

Eh! signore, gridò il povero chirurgo, uscito dei gangheri, che fandonie son coteste? Io debbo trovarmi dopo domani sera a Parigi ove una mia cliente sta per partorire, senza parlare di due o tre malate che son ie punto di morte...

— Allora, è diverso, rispose pacatamente l'Inglese, saliamo a prendere i posti. — Si parte all'istante, disse un impiegato.

— Che istante! Agli amanti infelici, ha detto l'abate Metastasio, son secoli i momenti. Quell'istante era un secolo!

— In cortesia, brav' uomo; se la dimanda è lecita, che s'aspetta?

— S'aspetta M. Hodges. —

— Da capo con M. Hodges. Quest' uomo ci farà rinnegare.

— A quest' ora avrà finita la sua arriega agli elettori di Greenwich.

Finalmente suonano le nove, e si parte a volo. Veramente la folgore va men ratta.

— Ecco Londra! siam giunti, grida con voce trionfante l'Inglese.

— Il dottore s'informò della strada più corta per andar al *club di Piccadilly*.

— Prendete quell' *omnibus* che è li innanzi a voi... presto... è sulle mosse. L'ammiratore d'O'Connel si accomiatò in fretta e salì sul cielo della carrozza.

Diluviava al solito.

L'*omnibus* volava, e già le nove e mezzo sonavano all' orologio di San Paolo. — Manco male, diceva il dottore, arriverò a tempo per vederlo.

Dopo un buon miglio, l'*omnibus* si fermò per deporre una diecina di passeggieri. Il cocchiere scese, e si mise a carezzare i cavalli.

— Ci fermeremo ben poco qui, non è vero? dimandò il Marsigliese.

— Un quarto d'ora, rispose un de' vicini.

— Grazie! — e qui un lungo sospiro.

I cavalli ripresero il galoppo come una corda che si sprigiona dall' arco. Ma tutt' a un tratto s'intopparono in una calca di processioni, di musiche e di bandiere.

— Che altro è accaduto?

— Nulla: sono gli elettori che vanno d'una taverna all' altra.

— Debbono toccar tutte a me! . . . e qui altro sospiro.

Ma in quella, l'orologio di San Paolo fe' piombar sul capo dell'infelice dieci tocchi di bronzo lenti e solenni.

— Nove o dieci? dimandò il dottore spiraete.

— Dieci, rispose il vicino.

— O Dio! Come farò per veder *O'Connel?* Il vicino spalanga gli occhi. Ma un Inglese non si maraviglia di niente. — Se volete giunger più presto ecco un *patent-sofety* che vi porterà come il vento. E non c'è paura di rompervi il collo, il legno è tanto basso, che se ribalta, cadrete dalla via in carrozza.

— Cocchiere, andiamo a vedere *O'Connel*.

— Un momento, ripiglia il vicino. Debbo avvertirvi che vestito così e grondando acqua non vi faranno entrare.

— Dunque dovrò cambiarmi.

— Senza dubbio.

— Cocchiere a *Leicester-square*, e due scellini di mancia se giungiamo a tempo.

Per finirla, mezza notte suonava all' orologio di San Martino quando il povero dottore scese innanzi alla colonnata del gran casino di Piccadilly. Era vestito in tutta gala.

— Sir O'Connel...

— È partito, non son tre minuti, per Birmingham.

— Partito! L'ho fatta! Non lo vedrò più! gridò il dottore strappandosi i capelli come un forsennato. O fatalità! O amara derisione! Ci volean dieci minuti per arrivare, ed è mezza notte! Ho speso cinquanta franchi per non pranzare e per non vedere O'Connel. O strade di ferro! O civiltà! O progresso! E che poteva accadermi di peggio nel più orrendo deserto dell' Arabia Petrea!

(*Pier Angelo Fiorentino.*)

IL CASTELLO INCANTATO.

Strano incanto! fiori e frutta,
Lumi e cibi... a poi... chi sa!

Era un'oscura notte di novembre; non una stella brillava nel cielo; un denso velo di nubi cuopriva tutto l'orizzonte. Il notturno silenzio non era interrotto che dal grido antipatico di un gufo, o dal gracidare di qualche ranocchio che ravvoltolavasi in un vicino pantano. Battevano le dodici nell'orologio della vicina chiesetta, e si apriva frattanto l'uscio di una casa signorile, che in un villaggio feudale situato sul veneto territorio stava di contro ad un antico castello disabitato, le cui torrette cadenti e le cui merlature guaste e corrose indicavano chiaramente l'epoca lontana dell'erezione di quel gotico edifizio.

Uscivano dalla porta della casa due giovani, *Edoardo ed Enrico;* una giovinetta, per nome *Maria*; una signora di età avanzata, *Anna* madre di Maria; e poi un vecchio allegro e qualche altro giovinotto insignificante.

Ridottasi la comitiva a metà del sentiere, Edoardo disse ad Enrico:

— Eccoti, amico mio, al gran cimento: quello è il gotico castello su cui si narrano tante storielle prodigiose e che assicurasi albergo di folletti e di streghe: tu ti sei obbligato di mostrare il tuo coraggio proponendoti di passeggiarlo tutto nella misteriosa ora della mezzanotte; lo promettesti alla tua futura sposa Maria; tutti applaudirono al tuo ardimento: è ormai tempo che tu ti accinga alla impresa cavalleresca tutto solo; noi attenderemo qui in istrada, ad onta del freddo che ne pizzica vivamente, il tuo ritorno; oppure (che il cielo te ne preservi) potremo di quivi udir le tue grida, nel caso che ti trovassi allo strette con qualche ombra terribile.

Tutti quelli della comitiva fecero eco colle risa al discorso di Edoardo, anche la bella Maria, giovane fantastica, capricciosa, umoristica e cui piaceva vedere il suo fidanzato mostrare un coraggio che altri non avevano.

In sostanza Enrico voleva parerlo, ma non era ardimentoso. L'amor proprio lo aveva spinto ad impegnarsi in una tale impresa, e si vedeva già nel caso di non poter più recedere dalla sua promessa. Egli erasi armato di due pistole cariche a doppia palla, teneva nella mano destra una spada bene affilata e nella sinistra una lanterna, la cui fiammella era guarentita da grossi cristalli. Enrico si fece animo e, con un: *Andiamo!* scostossi dalla compagnia e varcò la soglia del gotico edifizio. Allora quelli che attendevano il risultamento della spedizione s'imbacuccarono nei loro mantelli, i più giovani accesero i loro sigari, i più vecchi moralizzarono sull'imprudenza di esporsi ne' siti che hanno voce di essere il centro di stregherie, e le due donne, madre e figlia, si strinsero l'una contro dell' altra, chè già cominciavano a provare gli effetti di una specie di timore di dover essere presenti a qualche straordinaria avventura. Intanto Enrico era già entrato da qualche minuto nel castello degli spiriti, e non si era pronunziata una sola parola da quelli che lo attendevano.

Edoardo ruppe per primo il silenzio. L'Amico (ei disse) ha voluto farci vedere ch'era uomo di parola; ma io scommetto che a quest' ora è pentito della sua imprudenza. Non è già che io creda che ombre e folletti sieno cose possibili; ma confesso sinceramente che in que' castellacci antichi e diroccati io non mi ci troverei volentieri.

Il vecchio allegro si fece allora a narrare alcune storielle che avevano relazione ai folletti; e sì bene avviossi il discorso che tutti, chi più chi meno, erano invasi dalla paura, e già il più lieve romore faceva volgere all'indietro tutte le teste, già i cuori delle donne, e quello particolarmente della giovane, battevano con violenza. I giovani per altro volevano farla da valorosi, o per mascherare un sentimento di temenza di cui pur si vergognavano, asserivano che, all'uopo armati com'era Enrico, si sarebbero essi pure avventurati a visitare quel castello sì terribile al volgo.

Intanto i sigari si erano smorzati, non sappiam bene se per trascuratezza, ovvero per mancanza del fiato in chi li teneva fra le labbra, e molti denti battevano l'uno contro l'altro, non pel solo motivo del freddo. Si udivano tratto tratto delle risa, ma erano di quelle che non passano la siepe de' denti; quando d'improvviso rimbombò terribile dal castello lo scoppio di un'arme da fuoco!... Vi fu un istante di silenzio e di generale immobilità; le donne si strinsero più ancora tra loro; gli uomini si guardarono in viso con occhi spalancati, e fin la luce di una lanterna, ch'era posta su di un limite, parve oscurarsi per un momento.

— Che sarà mai? (disse uno della comitiva) Nessuno rispose all' inchiesta. Vi fu un altro istante di silenzio. Maria lo ruppe con voce tremante: — Povero Enrico! (diss'ella) chi sa quale sorte lo attende; e voi, voi tutti che siete qua, non vorreste in suo soccorso? — Nessuno rispose a tale inchiesta della bella Maria; il solo Edoardo fece un passo innanzi, come per avanzarsi verso la porta del castello; ma un altro scoppio di pistola lo fece indietreggiare di nuovo.

Tutti si strinsero l' un contro l' altro; il terrore era dipinto su di ogni volto: quando il più vecchio della compagnia seppe con qualche osservazione eccitare gli animi invili di tutti, e fu deciso di andare in comitiva a soccorrere il povero Enrico.

Le donne furono poste nel mezzo, perchè esse pure vollero esporsi al cimento, e poi le donne non sono certamente pusillanimi ove trattisi di cosa importante; il vecchio allegro si pose alla testa di tutti con un grosso bastone: furono deposti i mantelli, ed un famiglio precedeva la spedizione con la lanterna in mano.

Già tremanti tutti avevano varcato la fatale soglia del castello incantato; già le ginocchia piegavano a tutti, fuorchè alle donne, che si erano invigorite appena avevano deciso di correre in soccorso di un amico in pericolo.

Regnava un silenzio di morte; non si sentiva il rumor dei passi; appena appena l'urto di un osso contro l' altro nel camminare udivasi tratto tratto, e faceva fremere di spavento i paurosi.

Salirono essi un immenso scalone; pareva loro che l' aria si rarefacesse; si volgevano ad ogni momento indietro. . . . ai fermarono in una prima stanza. Il chiarore floco della lanterna, e più di tutto lo spavento di quegli uomini contribuivano a far parere quel luogo un albergo di streghe. Immense tele dipinte e rappresentanti guerrieri con terribili fisonomie, pendevano dalle pareti e minacciavano di cadere su que'malaugurati che li guardavano tremando.

Nessuno pronunziava un accento; tutti quasi di comune accordo abbassarono gli sguardi e incedettero. Dire per quante sale disabitate sieno passati, quanti terrori abbiano fatto palpitare i loro cuori, quanti accidenti naturali sieno sembrati loro prestigi, è inutile: ognuno, per poco che abbia visitato vasti castelli disabitati e siasi trovato in situazione di poco dissimile da quella della nostra turba, può immaginarlo. Se un pipistrello fosse passato in quel punto sopra le teste di que'che volevano soccorrere l' imprudente Enrico, forse tutti sarebbero caduti in svenimento. Giunti alla estremità di una sala, trovarono una porta chiusa da irrugginito catenaccio; si vedeva per altro che quel catenaccio era stato aperto dianzi e rinchiuso.

Fu tenuto un consulto a voce sommessa per decidere se si dovesse andare innanzi, e le donne sentenziarono di sì. Ma prima di aprire, uno ad uno si fecero a guardare per un forellino; ed oh! quale stupore! Una luce vivida, abbagliante brillava dietro alla vietata soglia, mille profumi emanavano dalle fessure della porta .... erano giunti al luogo dei prestigi. Là dentro, forse tra i fiori e le infinite gioie, il povero Enrico aveva perduto la vita!

Il coraggio di quella turba non giungeva al punto di poter aprire quella porta; tutti vi avevano portato le mani successivamente; nessuno aveva avuto la forza di schiuderla; quando d' improvviso un'armonia indefinibile esce dalla stanza illuminata; tutti porgono l' orecchio contro la porta: allora si spalanca l' uscio come per opera d' incanto, ed un oceano di luce piove sui circostanti. Attratti quasi da molla si spingono innanzi i tremanti; giungono nel mezzo della sala... non sanno credere agli occhi loro: magnifici arredi, lumiere, profumi, fiori ed un desco apparecchiato magnificamente con iscelte vivande, si trovavano in quella sala; ma nessun ente, ordinario o straordinario, non vi si vedeva. Scemata un poco la sorpresa, il timore esercitò di bel nuovo la sua epidemica influenza su quegli individui; ma per poco, giacchè, spalancatasi un' altra porta, comparve Enrico con molti famigli, ed in poche parole chiarì la faccenda. — Impegnatosi da tanto tempo di andar nel castello, egli lo aveva fatto visitare da uomini armati ed erasi assicurato che non vi era nulla a temere: allora aveva fatto apparecchiare segretamente una sala rimota ed una splendida cena; erasi avviato al castello fingendo spavento, aveva scaricato le armi, persuaso che a quello scoppio sarebbero accorsi per liberarlo da una temuta ventura. — Soltanto (soggiunse Enrico) troverete le vivande fredde, perchè io sperava che sareste accorsi con maggiore sollecitudine tostochè mi aveste saputo in pericolo.

I convitati videro sorgere il sole nel castello degli spiriti, e le genti del volgo, ignorando esattamente l' avvenimento, narrano ancora che gli spiriti convitarono i signori del luogo, apprestando loro serpenti, upupe e strigi.

(G. J. Pezzi).

IN LODE DEL GIUOCO DEL LOTTO.

Zitto, mia musa, zitto: affè di Bacco
La ciurma de' nemici ho già alle spalle,
Cho i giuocator del lotto han pieno il sacco.

Chi ho per la rabbia infin le luci gialle,
Chi mi strapazza, e chi mi vuol citare
Del fier Minos nella tremenda valle.

Ond' io voglio il peccato confessare,
Perchè sono persona scrupolosa;
La pubblica disdetta voglio fare.

E dico in *primis*, che il lotto è una cosa;
Che merta da ciascuno esser lodata
In pubblico, in privato, in versi, in prosa.

Giacchè più d'una testa ei tien svegliata,
Che si vedria nell' ozio e notte e giorno
Pigra star, infacchita e addormentata.

Questo d' algebra rende il capo adorno;
A tal, che senza il lotto non saprebbe
S'algebra fosse un cane, un monte, un forno.

Ogni gran cabalista morirebbe
Senza le mancie, che gli son donate,
E ciascun prenditor mendico andrebbe.

Quante risme di men foran spacciate
Di carta, onde si forman pagherò,
E della stampa mancherian l' entrate.

E più d' un cabalista che passò
Per oracolo al mondo, e celebrato,
Gloria, fama ed onore riportò,

Al par d' un vuotacesso andria stimato;
Quand' in oggi trionfa come saggio;
E ben mille clienti ha sempre a lato:

Di molti e molti finiria il vantaggio;
E ogni famiglia loro ita in dispianto
Da' afanzi all' ospital faria passaggio.

E quel raro piacer soave tanto
Alle Romane genti invitte, e conte
Di mirar l' estrazione andria da canto.

Che bel veder sul citatorio monte
Affollarsi le turbe con letizia,
Che certo a la mission non son sì pronte!

E acciò s' intenda che non v' è malizia,
L' estrazion in tal luogo si suol fare;
Luogo prescelto a esercitar giustizia.

Soleasi prima in Campidoglio usare;
Parte famosa, ov' ogli antichi eroi
D' allor la fronte era costume ornare.

E ciò soltanto per far noto a noi,
Ch' è un' eroica azione ed onorata,
Degna del luogo e de' gran pregi suoi.

Per tal funzion sul Tebro vien dotata
Ora quella zitella ed ora questa,
Ed ha il piacer d' esser nel branco entrata.

Il Lotto pure è la speranza onesta
Degli animi sovente: e tal passione
Più generosa in alma non si desta.

La speranza è colei, che ha dato sprone
Ai Rinaldi, agli Orlandi, alle Marfise,
E che ha rese immortal molte persone.

Da questa incoraggito il gran Cambise
Di Persia al regno aggiunse quel d' Egitto;
Per questa ha fama il buon figlinol d'Anchise.

Questa, del Lotto a un giuocatore invitto
Dà maggior gusto, che non da a un goloso
L' ingoiar un arrosto, un lesso, un fritto.

E se non fosse il Lotto generoso
Non si vedria fabbricar di tanto in tanto
Più d' un bel edifizio glorioso.

Per entrata sì pingue abbiamo il vanto
Di veder edifizi fatti spesso
Sul nostro ameno suol di tanto in tanto.

Sieguo ciascuno a giuocar dunque adesso;
E allegro siegua, che con simil bene
Fa penitenza d' ogni error commesso.

Un altro benefizio alfin ne viene,
Ch' è la miglior delle consolazioni,
E che a noi galantuomini conviene;

Ed è: che infin che duran le invenzioni
Di queste mode sì leggiadre e belle,
Con tal gabello imposto a' più minchioni,
Esenti sarem noi d'altre gabelle.

(Lucio Francesco Anderlini).

LE DONNE.

Le donne sono le lettere di grazia date dalla creazione per felicitare il sesso mascolino. Le maritate sono gia pervenute al loro indirizzo; le zitelle non ebbero per anche la direzione; a quelle che restano sempre nubili, sono quelle che restano in posta. I mariti pagano talvolta una tassa postale assai grossa. Fa poi poco onore a noi altri nomini di badare più alla calligrafia delle soprascritte, vale a dire *se i tratti sono belli*, di quello sia al contenuto, al sentimento, al valore intrinseco della lettera. Per questo riguardo noi maschi stiamo assai al di sotto del sesso femminino.

L'uomo più colto ed educato ama nella donna la forma soltanto; ma la donna non si appaga della sola forma; essa ama negli uomini il valore intrinseco, le qualità, il carattere, lo spirito, il grado di estimazione che godono nella società.

Avvi però una *forma* che singolarmente lo alletta, è l' *uniforme*; ma si farebbe loro torto se per dileggio dir si volesse che amano gli spallini o la spada. Amano esse il coraggio, l' eroismo, e l' idea di protezione che in lor desta l'*uniforme*; sapendo perfettamente che il vero coraggio non abita che in un cuore leale, in un'indole elevata, ed in un'anima indipendente. Esse amano colui il cui cuore versa intrepido il sangue per la patria, poichè credono che lo stesso cuore sarebbe pronto a spargerlo pel loro amore.

Il caro bel sesso è stato sovente assai male giudicato: e perchè? Perchè sono gli uomini che dettano legge di morale, di civiltà, di sperienza — e non le donne.

Noi scriviamo delle donne quello che ne viene in capo; e siccome si può riuscire assai più pungenti *scoprendo* le debolezze di quello che *coprendole*, non abbiamo messe in mostra se non le parti più scure del cuore femminino. Ma se venisse un tempo in cui anche le donne tutte si facessero a scrivere — da cui però il Signor Iddio ci preservi — noi uomini correremmo presto rischio di perdere quel poco di superiorità che noi stessi ci arroghiamo.

Sventuratamente le donne che montano l' alto destriere delle muse, non vi siedono *che da un solo lato*, come fanno cavalcando un ordinario cavallo. Io non vorrei che Pegaso servisse di cavalcatura alle donne. Non voglio già dire con ciò che una donna non possa di quando in quando e nelle ore dell'ozio robare alle compiacenti muse un amico raggio risplendente. Perchè dovrebb'essere vietato al sesso femminino di ricevere una visita delle muse?

Quello che non posso tollerare per nulla si è il così detto *impasticciare* libri delle donne, ed il *ribollire* che fanno della letteratura. Noi uomini, lorchè ci facciamo a scrivacchiare, aspettiamo finchè la nostra dama del Parnaso ci getti uno sguardo cordialmente benefico; ma le donne *scrivacchiatrici* assaltano il Parnaso. Ogni giorno vogliono aver *bollito* od *arrostito* un paio di fogli. Presso le donne lo scrivacchiare non è che una sbagliata mania di acconciarsi; poichè le penne (le piume) adornano loro benissimo la testa, ma non le mani. Avvi pure una grande differenza nel modo con cui le donne leggono gli scritti degli uomini, da quello con cui leggiam noi un libro composto da una donna.

La più parte delle donne scrivono i loro romanzi in lettere, perchè in esse possono descrivere continuamente sè medesime, e d'ordinario vi appiccano per soprappiù un altro romanzo come *Poscritto*.

Wagner, Oker, Walter e tutti i discepoli della filosofia indentifica avvilirono le donne; ma Schiller, Goëthe, Humbold ed altri le ristabilirono in quo' diritti che una ragione infingarda vorrebbe loro negare. V' ebbero anche filosofi che si fecero ad esaminare se le donne appartengano alla specie umana. Che non hanno esaminato oramai i nostri filosofi? Questo solo non esaminarono s' eglino stessi appartengano all' umana specie, e se per avventura non finisca l' uomo laddove comincia il filosofo.

Altri scrittori sollevarono le donne assai al di sopra degli uomini. Boccaccio ne fa tanti angeli; Plutarco dice che stentano ad inebriarsi: Agrippa, che possono lungamente nuotare. E questo viene ogni giorno confermato dalla sperienza; esse nuotano realmente più lungamente degli uomini — contro la corrente — Plinio narra che i leoni le assalgono men facilmente. Sgraziatamente fra' nostri giovinotti vi sono pochi leoni veri; perciò non possiam ben conoscere se questa sia verità.

La storia della stima che le donne godettero dalla creazione in qua, somiglia ad una montagna fatta a strati, dalla giacitura dei quali si può conoscerne il carattere a traverso i rivolgimenti dei tempi e degli uomini.

Nei tempi più remoti il carattere delle donne emerse assai poco: esse non esistevano quali Grazie morali creatrici del bello; le forme degli antichi governi e l' educazione aveano ad esse assegnato un posto indecoroso.

I Greci le adularono ma non le stimarono. Le donne di Omero sono grandi, nobili, ma estremamente semplici e sciocche. Le tragedie greche prestano loro forme eroiche, virtù eminenti e rassegnate; ma il fiore delle grazie femminili non isbocciò dalla loro musa: le loro donne sono rose senza odore, figure di marmo fredde e sens' anima. Solo sotto i Romani cominciarono ad avere un grado più nobile, ed a far parte del viver sociale. Pure il loro culto era ancora profano, un culto di favore; e vietati erano ad esse molti piaceri pur leciti. Poche sono le donne che sappiano che ad una delle tante benedizioni recate dal cristianesimo, debbono esse la bella aurora che risplende sul loro sesso.

Col cristianesimo ebbe principio il regno del sovrano amore, la vittoria dei diritti universali dell'uomo. Anche la donna fu considerata come un ente redento. Quantità di martiri conquistarono colla palma della religione omaggio e rispetto al loro sesso: la venerazione per la madre di Dio sparse un raggio di luce e di grazia sopra tutte le donne.

Più tardi spuntò il secolo d'oro delle donne, il secolo della cavalleria. Furono cotesti tempi di tripudio, di vertigini, d' ebbrezza. Le donne vi furono idolatrate. Cavalieri e menestrelli, cetre e lance, corone pastorali consacraronsi sugli altari della galanteria. Tutta quell' epoca brillante potrebbe chiamarsi un continuo sospiro d' amore dei provensali e trovatori accoppiato al dolce suono delle corde.

Dopo questo fumo di sciampagna vennero i manicaretti della cucina francese; la *galanteria* condita con le più squisite spezierie de' sensi. . . . . . irruppe dalla Gallia nell'Alemagna e sul restante dell' Europa. Il tuono universale divenne frivolo e civettone, fino a che i nomi d' una damigella Deffant, d'una Sevignè, d'una De l'Espinasse vennero a dare alla letteratura ed al tuono sociale una direzione più fina e spiritosa.

Coll'aurora dell'alemanna letteratura sorse pur quella più bella delle donne tedesche; chè le scuole formano gli uomini, ma i poeti soli le donne. Gli animi cominciarono finalmente a piegarsi ai dolci suoni dell'amore; diedero alle dilicate grazie femminili la preferenza sulla rozza e selvaggia forza maschile, e si assoggettarono al dolce servaggio del bel sesso.

Noi altri uomini scherziamo volentieri sulla preponderanza che hanno le donne sopra di noi: però non è sempre *libero* colui che si ride della catene.

(*M. G. Saphir.*)

DISGRAZIE DEGLI UOMINI PICCOLI.

(LETTERA AL COMPILATORE.)

Per dirla, signor compilatore garbato, l'articolo vostro, o di qualunque egli sia, sugl'incomodi delle alte stature non m' ha capacitato gran fatto. Vi trovai, se il permettete, poca critica, e verità più poca ancora. Per me non so a quanto ascenda la vostra men che mezzana statura, e quanto ve ne abbiate a lodare; ben vi so dire io, persona piccola che sono, per esperienza, che non v' ha felicità sulla terra di sotto a quattro piedi e sei pollici. Vi farei inorridire se tutta vi narrassi la disgrazie e le traversie a cui sono andato ognora incontro per questa sola cagione, cioè per la mia figuretta.

E prima di tutto avete a sapere ch'io ho cominciato per tempo assai i miei studi, e che fui anche sempre buon massaio del tempo. Non andava in collora co' miei libri; ma che prò? *È ancor troppo piccolo*: questa odiosa canzone mi sonava ogni anno all'orecchio quando trattavasi del mutar delle classi, e m' arricordo ancora gli stenti e la battaglia fierissima che dovetti durare a fare il gran salto delle scienze. Il buon rettore, grande e grossa persona, che il ciel benedica per molti anni, il quale mi trovava perfettamente a misura per ispiegare Orazio e Virgilio, non mi credeva giunto ancora all' altezza normale della logica e della matesi e mi ritenne in dietro più anni. I miei stessi compagni quante difficoltà non opponevano eglino a' miei progressi! la mia figuretta riusciva in certa guisa a loro vergogna, e se ne rivalevano con farsi beffe o celie del fatto mio: io mo ne arrecava, ne pigliava vendetta; il maestro, poichè sempre non si assumon le parti della ragione e dei piccoli, me ne puniva; di che ne ho perduto più premi, che mi passavano per così dire sopra la testa: due dita più lungo e gli avrei pure arrivati.

Voi parlate di sventure d' amore? Oh potrei narrarvi le mie! Io era già molto avanti negli anni che non se ne volevano ancora capacitare. Protestava: vane proteste! mi rispondevano col mandarmi alla scuola. Un giorno mi trovai a fronte un rivale: uno di questi felici alti forse sei piedi, ed a cui noi piccini dobbiamo sempre far luogo. Sol che m'avesse posto la mano sul capo e' m'avrebbe conficcato al suolo, come l' imbiombate

cappe di Dante; ma no, e' ne prese più feroce vendetta. Nel calore della contesa gli venne una diabolica ispirazione: tutto in un tratto si ravvolge entro il mantello, e prende sì bene la mira che nel gettarsene il lembo sopra le spalle seco mi rapisce, e termina così ogni controversia cacciandomi sotto al tabarro! Tolto così barbaramente ai raggi del sole, dovetti allor pensare all' uscita, e però come già Troffaldino sotto alla tavola di D. Giovanni, venni fuori a gran fatica da piedi, in mezzo alle risa di tutti gli astanti, che ancora mi si accendon le fiamme nel viso.

A un uomo di giusta misura il cielo apre certe strade di avanzamento nel mondo; ma a noi, poveri nanorelli, quante non ne sono invece precluse! Gli stati, le condizioni sono per noi numerate. E a me che varrebbe l'aver anche l'ingegno di Roscio, l'eloquenza di Cicerone o il valore di Montecuccoli? Forse che potrei per questo montare la scena, salir la bigoncia, cingermi al fianco la spada? Ah una bella statura! *c' est tout* gridava Voltaire. Non è sì necessario l'ingegno: trovano, credete, come supplirvi; alla statura sola non si supplisce: quanti muoiono oscuri a quattro piedi e mezzo che a cinque sarebbero già in rinomanza e famosi!

So che mi conforterete con la solita proverbiale consolazione del *Magnus Alexander*... ch'è quanto dire che Alessandro il Grande era piccolo. Che però? Oltre che la storia non lasciò scritto il numero de' piedi a' quali arrivava, e Dio sa in mezzo a che razza di giganti sarà visso quel grande distruggitore di uomini, che altro vorrà questo significare se non che Alessandro avrà avuto a combattere anch' egli contro tutte queste difficoltà? e chi sa fin dove non sarebb'ito, se fosse stato un cotal poco più alto e avesse meglio il vino smaltito!

E notate ch'io sono persona che tengo assai a'riguardi ed alla personale considerazione; ma, mio Dio! chi può meritare la considerazione del mondo a quattro piedi e sei pollici o al di sotto? Potrei con questa mia figuretta appresentarmi in una data occasione a una moltitudine per imporle soggezione o rispetto? Potrei esser io il *virum quem* di Virgilio? Io che tutte le volte non ottengo nè meno che il mio giovine, persona di buona statura, si levi il cappello incontrandomi? E poichè sono un ometto di certa qualità, a che altro se non a'miei quattro piedi e sei pollici debbo attribuire cert' arie di maggioranza e sussiego ch' incontro per via, io che dò quasi il segnale, il pungolo di gentilezza ad ogni uomo! Oh quante volte non mi sono trovato con in mano il cappello, aspettando invano ch' altri pur mi desse la consolazion del ricambio!

Ma questa non è la centesima parte degli avvilimenti a cui noi siamo condannati. Un mio compagno d' infortunio aspirava a non so quale favore e non l'ottenne: se ne lagnò col suo protettore. Ah signore, ella m' ha dimenticato, gli disse. — No, non v'ho dimenticato; dite piuttosto che non v' ho veduto, l' altro soggiunse.

Nelle trattazioni del commercio, ne' traffichi, *piccolo* è quasi sempre sinonimo di *basso* e *scadente*. Le cose piccole non si tengono in nessun pregio, costano men delle grandi; delle cose piccole non s'occupava nè meno il pretore: *de minimis non curat praetor*, e perfino i peggiorativi hanno la desinenza de' diminutivi. Quando udiamo di qualche ingegno grande e distinto ce lo figuriamo già d' una certa proporzione e misura; se nel vederlo decade, se ne va parte della nostra considerazione: l'invidia trova subito dove morderlo: *egli è sì piccolo!* Ei par quasi che colla picciolezza non possa accompagnarsi nulla di singolare. Nei melodiosi canti dell'usignuolo che altro ammirava mai Cicerone? che potessero uscire da sì piccola strozza: *tanta vox tam parvulo in corpusculo!*

E potrei nè meno a mezzo narrarvi tutte le incomodità dei piccini? Colle gambe ognora spenzoloni se assisi, sempre all'ombra degli altri se in piedi; soffocati in tutte le folle; avanzati da tutti in cammino; privi quasi dell' un senso in teatro, non potendo nè battere a tutte le porte, nè sonare a tutti i campanelli, appiccare nè meno da sè stessi il mantello; sempre in soggezione, in rispetto, in paura, ecco il meno che possa loro arrivare. Ora parlate delle incomodità delle grandi stature! Un gran re domandò al cielo il dono della sapienza: io per me gli chiederei quello d' una buona statura. E con ciò vi riverisco. Sono

Un Ometto.

(*Tommaso Locatelli* .)

ELOGIO DELLE BOTTEGHE DA CAFFE.

Abscede ab ianua.
Plaut. Most.

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, o l' attaccano ogni giorno con villanie e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch'ella fa l' ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze, che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là, e a cui toccano beneficiate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: tu avrai un grasso podere; un'altra: a te fra pochi giorni toccherà un'eredità, o ti verranno parecchi migliaia di scudi. All'incontro la contenenza di un'altra sarà, va, e stenta la vita tua; ovvero: quello che tu possiedi anderà in fumo, o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano se leggere, e desiderando di sapere quel ch'essa contenga, la speranza ce la legge a modo suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai, e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle mani, e non bramare di più. In fine non si tratta di altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; perchè quando un pensiero si è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano, a poco a poco gli si sgombrerà l' intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto lungo tempo. Non si può dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m' ingegnerò di dirne qualche cosa, tanto che gl' ingegni più speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti entrino in meditazione, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all' umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente più pregevole l' ospitalità, la quale fra gli antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono di essa molti e molto nobili esempi. Pare che a' que'tempi fosse più bisognevole che a' nostri; perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotta, avea ogni uomo uscito della sua patria gran bisogno dell' altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori non solo veniva stimato uomo dabbene, ma chi riceveva grazia da lui ne facea memoria in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a' suoi, per modo che, se di là a cinquant' anni i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovavano fra' posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va o bene o male ne avrà da mangiare e da posarsi la notte; e va a suo viaggio senza sturbare chicchesia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle ch' egli avrà avuto agli ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell'ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa è degno di grandissima lode. La vera scuola, dov'essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe da caffè, le quali si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano quivi di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono danari, perchè in fine la spesa è sì picciola che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s'incontrasse in chi volesse bere e mangiar sempre; ma se l' uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza dei caffettieri? In prima essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l' architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa, tanto che, appressandoti ad alcuna di esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute, che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore, che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori, che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute di acqua; in un altro diligentissimi intaglia-



(Il Principe) Che volete, buon uomo?
(Il Supplicante) Giustizia, clementissimo Principe (sottovoce: spicciati che mi duole il ginocchio.)

tori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de'quali veggono collocati lucidi specchi che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdraiato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va o di chi viene. Quanto è a' sedili, dove gli troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, e in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti essere poi meglio servito in casa tua, quando anche avessi camerieri, staffieri, lacchè e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de'berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidienza, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si querelì se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattro ore dalla notte; anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi, senza dire due parole, le belle sei o otto ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, o stringendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All'incontro ho veduto anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un'improvvisa e lunga diceria, e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell' accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità asata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tempo la storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell' arte della guerra; assedi, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa, con l'uso dei ripetere spesso cognomi di lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza, e schiantano dalle radici l'ugola a chi non gli avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo gli mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi di altre notizie, che vi si acquistano, di vestiti e di abbigliamenti di uomini o di donne; e s' egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo, e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempli le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempi tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati; non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più subito effetto. Egli è il vero che nelle storie, che vengono raccontate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama di alcuno; ma questo si può comportare, quando ci entra il buon desiderio e il fine di ammaestrare gl' ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là ripetano la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il benefizio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio, se la storia entra per caso in qualche buon intelletto, che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora si che si può dire, che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza e moderazione (qualità che hanno dell' agghiacciato) e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il favore e tutta la buona condizione dell' animo dond' è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L' argomento è di molta importanza, io ne ho tocche alcune circostanze; le quali, se mai mi concederà la sorte che possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distese.

(*Gasparo Gozzi.*)

UN SÌ DI PETTO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

Roussin, imbiancator di case.
Fridolin, impresario di cantanti.
Panichot, socio di Fridolin.
Amanda, moglie di Fridolin.
Isidoro, servo.
Rosetta, lavandaia.

La scena è in casa di Fridolin a Parigi.

Sala semplice, in prospetto due porte, quella a destra serve di entrata principale. Una finestra nel mezzo; al di fuori della stessa si vede penzolare una corda a nodi, che dall'alto discende al basso. — Porte laterali. — Tavola con sopra un organetto, sedie, poltrona, ecc.

SCENA PRIMA.

Isidoro solo seduto, leggendo.

Isi. (*legge*) « In Francia le voci sono distribuite per dipartimenti. La Picardia provvede i bassi, la Franca Contea i baritoni, e la Linguadoca i tenori ». Questa è una bestialità.

SCENA II.

Rosetta dal fondo a destra con cesta di biancheria e detto.

Isi. La Linguadoca i tenori!... Io sono di Montmartre eppure... (*fa un gorgheggio stuonato.*)

Ros. Ah! volete tacere?
Isi. Rosetta! la lavandaia!
Ros. Volete finirla colle vostre strida da pavone?...
Isi. Qualunque uccello che cerca una sposa canta... La quaglia, in primavera, dice: paga i debiti! io pure, benchè non sia una quaglia...
Ros. A proposito di debiti, voi mi dovete otto soldi per l'ultima biancheria che vi ho lavato.
Isi. Non parliamo di ciò!... Rosetta, oggi è sabato, io vi rinnovo la proposizione di sabato scorso...
Ros. Quale?
Isi. L' offerta della mia mano!
Ros. Di nuovo! ma voi mi annoiate!
Isi. Benissimo. Ne riparleremo sabato venturo.
Ros. Sapete che ho inclinazione per un bravo giovane, un imbiancatore di case, e a mio padre piace questa professione.
Isi. Rosetta!... dite a vostro padre che mi farò imbiancatore di case.
Ros. No, voi possedete una cosa sommamente straziante...
Isi. Che mai?
Ros. La vostra voce... quando vi odo, mi fate lo stesso effetto come se mordessi una mela acerba.
Isi. Oh! Rosetta! una mela acerba!...
Ros. Io non ho tempo da perdere con voi... dov' è la biancheria?
Isi. Là (*segna la camera a destra*) Rosetta, uditemi.
Ros. No, lasciatemi andare. (*va vivamente nella camera*)
Isi. Sabato venturo la stuzzicherò di nuovo, (*vedendo venire i padroni esce dalla destra*)

SCENA III.

Amanda, Fridolin, poi Panichot, tutti dalla sinistra.

Fri. (*la segue con in mano un cappello azzurro molto sdruscito*) Amanda, vi impongo di mettervi questo cappellino.
Ama. Ne sono dolente, ma ho il mio cappello color di rosa, e tengo questo.
Pan. (*entrando*) Sempre dispute? sempre dispute?
Ama. Cosa vi ha fatto il mie cappello color di rosa?...
Fri. Cosa mi ha fatto?... primo di tutto, vi da un'aria da civettuola... che non si addice ad una maestra di pianoforte.
Ama. Civettuola? come sarebbe a dire?
Fri. E poi, tutte le volte che avete il cappello color di rosa, invece di ritornare a casa alle undici venite sempre a mezzogiorno.
Pan. Vuol dire, che il cappello color di rosa... è in ritardo.
Ama. La gelosia vi rende idiota!
Fri. Sigoora!...
Pan. (*intromettendosi*) Via, finiamola!
Fri. È una povera ragazza che ho presa nel Conservatorio, fra le suonatrici di pianoforte.
Ama. Sarebbe bella che ve ne lagnaste... Eravate un cattivo tenore di provincia, che aveva perduto il *Re*.
Fri. Eh, signora, un *Re* va e viene... un *Re* si può anche ritrovare... E se ho perduto il *Re*, mi restano ancora altre note a mia disposizione...
Ama. Signor marito!...

** 9

Fri. Vi mettete, sì o no, il cappello azzurro?
Ama. No, no, no!... vado a dare una lezione in strada Bac, e non voglio esser presa per un'avventuriera.
Fri. Strada Bac?... Vi faccio il vostro conto; sette minuti per andare, sette per ritornare, un'ora di lezione...
Ama. Un' ora e quattordici minuti...
Fri. Vi accordo un' ora!
Ama. Signore, vi prevengo che andrò a piccoli passi, che ritornerò allo stesso modo, che mi fermerò a guardare in botteghe, e v'impiegherò due ore, tre, quanto mi farà piacere...
Fri. Amanda! Amanda!...
Ama. Quanto alle vostre supposizioni io me ne rido!... (*via dal fondo*)
Fri. (*chiama*) Isidoro! Isidoro!...se ne ride!... Isidoro?...

SCENA IV.

Isidoro dalla destra e detti.

Isi. Signore!
Fri. Corri dietro a mia moglie, e guarda bene se volta a destra o a sinistra.
Isi. Sì, signore. (*via dal fondo*)
Fri. La strada Bac è a sinistra, e voglio sapere se...
Pan. Ah Fridolin, tu sei incorreggibile!...
Fri. Che vuoi? la sola idea che mia moglie...
Pan. Tua moglie! tua moglie!... mio caro, anzi tutto gli affari... non ci siamo già associati per sapere se tua moglie volta a destra o a sinistra; questo non è commercio...
Fri. Eppure mi preme assai.
Pan. A me preme di guadagnare del denaro! io sono tuo comanditario, il tuo padrone di casa; sono sei mesi che affitto e non ricevo nulla, e vorresti forse vivere alle mie spalle?...
Fri. Ah! Panichot!... alle tue spalle!...
Pan. Io non sono venuto a cercarti.
Fri. Ti pentiresti forse?
Pan. No, ho fiducia nell'impresa; i teatri lirici mancano di cantanti...
Fri. E noi ci siamo incaricati di riempiere questa lacuna; io percorro le campagne, le bettole, le officine, e tosto che m' imbatto in una buona voce... crac, me ne impadronisco...
Pan. Io fornisco i fondi...
Fri. In somma, prendiamo il tenore in stato primitivo, lo tagliamo, lo ripuliamo...
Pan. E quando è maturo lo spediamo...
Fri. E per i primi cinque anni riserbiamo a noi metà dello stipendio di lui.
Pan. È un'idea magnifica!
Fri. Sgraziatamente mancano i soggetti!
Pan. Oimè! otto giorni fa ne avevamo uno... un polacco! Che voce soave!
Fri. Insolente!
Pan. Sì, come vuoi, ma che timbro! che registro! sembrava un soprano! Eh! cospetto, non ne troviamo un altro simile! era la nostra fortuna; e perchè tu lo sorprendesti che abbracciava vagamente tua moglie...
Fri. Come, vagamente? l' abbracciava positivamente.
Pan. E così? Bisogna far calcolo dell' esaltazione musicale!
Fri. Confesso che fui un po' vivo... ma non poteva prevedere che uno schiaffetto...
Pan. Caro quello schiaffetto! era un pugno terribile! e di più, sull' orecchio... Che imprudenza! vi si è subito formato una lesione nel suo timpano, e dopo tre minuti il nostro rosignolo divenne sordo! non andava più in tempo coll' orchestra... e fummo costretti di metterlo alla porta.
Fri. Ohimè!
Pan. Che diavolo! quando si fa a pugni con un cantante si sceglie prima il posto ove percuoterlo; ed ora che risponderemo al direttore di Berlino, al quale abbiamo promesso un *Si* di petto ben condizionato?
Fri. Ci restano ancora tre mesi di tempo!...
Pan. Ma i *Si* di petto non spuntano come funghi, e se penso al contratto firmato che gli abbiamo spedito, con una penale di diecimila franchi in caso di non adempimento ...
Fri. Le nostre condizioni erano così esagerate, che forse non accetterà.

SCENA V.

Isidoro e detti.

Isi. (*a Fridolin*) Signore!
Pan. E così?
Isi. La padrona ha voltato a destra...
Fri. A destra? e la strada Bac è a sinistra! poter del mondo!
Pan. E che? siamo da capo?
Fri. Perchè a destra? che cosa va a fare a destra?
Isi. Mi dimenticava... Ecco una lettera. Diciotto soldi di porto...
Fri. (*prende la lettera*) Appunto di Berlino! (*legge*) « Signore, le vostri condizioni sono inaccettabili ».
Pan. Respiro!
Fri. (*legge*) « Non ostante accetto... »
Pan. Siamo fritti!
Fri. (*legge*) « Ma se il vostro tenore *non* è giunto al suo posto il 15 settembre a mezzogiorno, vi farò pagare la penale in tutto rigore...
Pan. I diecimila franchi!
Fri. Dove diavolo si può trovare un tenore?... dove mai si nascondono questi animali?
Isi. Ah signore, perchè andarli a cercare tanto lontano?...
Fri. Ne conosci qualcheduno?
Isi. Forse sì.
Pan. Dove si trova?... (*Isidoro fa alcune stuonate*)
Fri. Vuoi tacere col tuo terribile Cri, Cri! (*gli dà un urtone*)
Isi. (*con rassegnazione*) Quando il signore avrà bisogno di me. (*va da Panichot e fa lo stesso suono*)
Pan. (*fa lo stesso di Fridolin*) Va via, mi fai diventar idrofobo!
Isi. A'vostri comandi, signore. (*esce dal fondo*)
Pan. Che dobbiamo fare?...
Fri. Piuttosto che pagare i diecimila franchi sarei capace...
Pan. Di che?...
Fri. Di andare io stesso a Berlino.
Pan. Tu saresti fischiato. A Berlino vi sono degl'intelligenti.
Fri. Eh, se non fosse che questo!...
Pan. La nostra casa sarebbe compromessa; ci chiedono del velluto e non possiamo mandar che del canovaccio...
Fri. (*offeso*) Come sarebbe a dire, canovaccio? (*si ode una voce da tenore che canta un'aria a piacere*)
Fri. Che?...
Pan. Zitto... (*la stessa voce seguita a cantare*)
Fri. È una voce d' arcangelo! più soave che quella del polacco.
Pan. Offriamogli tavola ed alloggio.
Fri. (*corre alla finestra*) In istrada non vi è alcuno... Oh!...
Pan. Che?...
Fri. Un imbiancatore di case! sospeso ad una corda!...
Pan. Non può essere che lui; pregalo di salire!
Fri. (*chiamando*) Ehi! galantuomo, amico, venite su!...

SCENA VI.

Roussin e detti.

Rous. (*di dentro*) Che volete?
Fri. Abbiate la compiacenza di salire.
Rous. Perchè?
Fri. Avremmo qualche cosa da dirvi... venite...
Rous. (*c. s.*) Tenete ferma la corda... che io possa salire.
Fri. (*con gioia*) Egli sale, Panichot, egli sale...
Pan. (*c. s.*) Eccolo, eccolo!...
Rous. (*sale sul balcone, è vestito da imbiancatore, avrà una scatola di latta sospesa ad un bottone, ed un pane sotto il braccio*) Vostro servo e della compagnia.
Pan. Entrate...
Rous. Sono alquanto sudicio, inzaccherato...
Fri. Non serve... non serve, state benissimo.
Pan. (Un tenore!)
Fri. Ah mio amico! voi ci avete commossi, trasportati, rapiti...
Rous. In che modo?...
Fri. Che estensione! che morbidezza! che!... che!...
Pan. (Ora lo fa insuperbire)
Fri. Quanto guadagnate al giorno?
Rous. Quattro franchi netti ed il pane, eccolo...
Pan. È poco, è poco.
Fri. Abbiamo a proporvi di meglio.
Rous. (Sono reclutatori!) Sentiamo!...
Pan. Per i primi tre mesi avrete cento soldi al giorno.
Fri. No, dieci franchi!...
Pan. (Egli corre troppo.)
Fri. Avrete legna, lume, sarete nudrito, vestito...
Rous. Da chi?
Pan. Da noi, e in seguito guadagnerete trentamila franchi all' anno.
Rous. Corbezzoli!
Pan. Che dividerete con noi.
Rous. Ah!... allora non restano per me che quindicimila; ma vi è proprio necessità di dividere?
Pan. Certo, e senza di ciò...
Rous. Benissimo... E cosa dovrò fare?
Fri. Quasi nulla... Il lunedì andrete all' Opera.
Rous. Bene!...
Pan. Il martedì al Teatro Italiano.
Rous. Bene!...
Fri. Al mercoledì all' Opera.
Rous. Benissimo!
Pan. Al giovedì al Teatro Italiano...
Rous. E alle marionette mai?
Fri. Che diavolo, alle marionette?
Rous. Ci sono stato una volta, rappresentavano Eloisa ed Abelardo... ho speso dodici soldi, e poco mancò che non morissi dalle risa.

Pan. Noi non vi condurremo che nel primi posti... avrete i guanti gialli.
Rous. Per farne cosa ?...
Fri. In seguito vedrete il re di Prussia.
Rous. Federico il grande?
Fri. No, egli è morto, il suo successore.
Pan. Vi coprirà di decorazioni.
Rous. Per qual motivo?
Fri. Di tabacchiere...
Rous. Non prendo tabacco.
Pan. Ornate di diamanti...
Rous. Prenderò tabacco!
Fri. Accettate?
Rous. Accetto.
Fri. Vado a redigere il nostro contratto.(*va presso la tavola e Roussin lo segue*)
Rous. Un momento! Vediamo i dieci franchi...
Fri. Rivolgetevi al signore.(*segna Panichot*)
Pan. Sì, son io quello che provvede i fondi. (*gli dà il denaro*)
Rous. Non pagate la settimana? Oggi è sabato,e nelle fabbriche pagano la settimana.
Pan. Noi non abbiamo quest' uso.
Rous. Bene! bene!
Fri. (*che avrà scritto*) Ecco fatto, mancano i nomi, come ti chiami?
Rous. Nicola Roussin.
Fri. / *Pan.* Roussin.
Rous. Non è forse un bel nome?...
Fri. Non c'è male. Sugli affissi... Roussini!... metteremo un *i* in fine... Roussini!...
Pan. Certo, così rassomiglia a Rossini... farà un bell' effetto... È convenuto, in fine tu porterai un *i*.
Rous. (Che curioso impiego!... mi fanno portare degli *i*)
Fri. Ora firma queste carte.
Rous. (*esitando*) Gli è che...
Pan. (*a Fridolin*) (Esita... esita...)
Rous. Non si tratta già di politica?
Pan. / *Fri.* Che diavolo!
Rous. Sta bene. (*posa sulla tavola la scatola di latta ed il pane, firma le carte*)
Fri. (Non ci sfugge più! vado dal sarto) (*a Panichot*)
Pan. (A far che?)
Fri. (Perchè venga a prendergli la misura.)
Pan. (È inutile!... tu accresci sempre le spese... abbiamo gli abiti del polacco.)
Fri. (Sono troppo stretti, costui non vi entrerà.)
Pan. (Un tenore entra per tutto.)
Fri. Isidoro? (*chiamando*)

SCENA VII.

Isidoro e detti.

Isi. Signore.
Fri. (*segna Roussin*) D'ora in avanti sarai al servizio di questo signore.
Isi. Che?
Rous. (Ho un servo ai miei comandi! stiamo all' erta) (*dà a Fridolin un contratto firmato, e serba l'altro per sè*)
Pan. (*ad Isidoro*) Egli è un tenore che promette molto.
Fri. Gli preparerai un bagno.
Rous. (Un bagno!) (*sorpreso*)
Pan. E gli farai riscaldare un corpetto di flanella.
Fri. Siete solito a portare la flanella?
Rous. (Non ci compromettiamo) Ma secondo i giorni... ne posso senza portarne, ed anche... io vado sempre colla maggioranza. (A questo modo non prendo impegni.)
Isi. (*a Fridolin*) Ah! signore, perchè cercarne così lontano?...
Fri. Che cosa?
Isi. Dei tenori. (*fa alcuna nota*) Sentite ?
Fri. (*gli dà un urto*) Bestia, vuoi tacere sì, o no.
Isi (*parte dalla destra*)
Fri. (*a Roussin*) Vado a prender gli abiti del polacco. (*esce dalla sinistra*)
Rous. (*con diffidenza*) Un polacco!
Pan. Ed io vado a convocare i nostri amici. Il redattore della *Chitarra imparziale*... Gli faremo udire il nostro Rosignolo. (*esce dal fondo*)
Rous. Vorrei sapere ciò che vogliono da me.. mi parlano del re di Prussia... (*con diffidenza*) del polacco... Non vorrei essermi immischiato in qualche complotto politico. Povero me se ciò fosse.

SCENA VIII.

Rosetta dalla destra con cesta, e detto.

Ros. Ecco fatto.
Rous. Rosetta!
Ros. Roussin! (*posa la cesta sulla tavola*)Che fai tu qui?
Rous. (*misteriosamente*) Zitto!... non ne so nulla.
Ros. Come?
Rous. Rosetta, che mi hai detto la scorsa domenica all'osteria del Gatto rosso?
Ros. Ho detto che non conviene mangiare il coniglio senza prima vedere la testa.
Rous. Ma no! Tu mi hai detto, Roussin, noi ci sposeremo quando guadagnerai cento soldi al giorno.
Ros. E non mi disdico.
Rous. Quando è così ci sposeremo due volte.
Ros. Perchè?
Rous. Io guadagno dieci franchi.
Ros. Eh! scherzi!... ma facendo che?
Rous. (*misteriosamente*) Zitto!... non ne so nulla... il mio impiego non sembra molto faticoso... Eppure non sono tranquillo; io diffido...
Ros. Di che?
Rous. (*con diffidenza*) Conosci bene questi signori?
Ros. Il signor Fridolin? Sono la sua lavandaia: ecco la nota.
Rous. Vediamo la nota. (*legge*) « Tre fazzoletti di colore. » Di qual colore ? (*legge*) « Cinque berrette di cotone. » Qui non vi è niente che dire... d' altronde, starò cogli occhi aperti.
Ros. Ora dunque, se hai dieci franchi, possiamo concludere la faccenda.
Rous. È giusto, puoi far ordinare le pubblicazioni!

SCENA IX.

Fridolin dalla sinistra con alcuni abiti, e detti.

Fri. Amico! Oh! la lavandaia... a proposito, l' ultima volta avete ommesso di portarmi i miei guanti di cotone.
Ros. I vostri guanti ? li ho consegnati a vostra moglie.
Fri. Allora intendetevela con lei... verrà a momenti... andate in cucina ad aspettarla. (*indica la sinistra in fondo*)
Ros. Va bene. (*prende la cesta e via*)
Fri. Amico... ecco i vostri abiti... ora andate da Isidoro... (*segna la destra*) il vostro bagno deve essere pronto...
Rous. I miei abiti!... (*li prende*) il bagno?... Eh, va bene, andiamo al bagno. (*entra*)
Fri. Finalmente abbiamo un tenore, lo avrei bramato un poco più svelto ; ma non serve ! tutti i tenori leggieri hanno molta pancia... si riconoscono a questo; e poi, è meglio che egli sia brutto, così mia moglie... ma perchè ha voltato a destra ?... Eccola, moderiamoci.

SCENA X.

Amanda e detto.

Ama. Amico mio, sarete contento di me, non sono che undici ore e tredici minuti.
Fri. Signora, sapreste dirmi da qual parte è la strada Bac?
Ama. A sinistra.
Fri. Ah ! a sinistra ; sapreste dirmi perchè avete voltato dalla destra?
Ama. Mi faceste seguire ?... La è una cosa molto delicata, ho voltato a destra soltanto per farvi piacere.
Fri. Come?
Ama. Odiate i cappelli color di rosa... sono stata da una mercantessa di mode per comandarmene altri due, uno azzurro e l'altro giallo...
Fri. Giallo!...
Ama. Non temete, vi porteranno il conto.
Fri. (Sono preso nella rete).

SCENA XI.

Panichot e detti.

Pan. (*dal fondo a destra*) Auf ! non ne posso più.
Fri. È così?
Pan. È fatto tutto. Verranno tutti i nostri amici... e faremo loro udire...
Ama. Che cosa?
Pan. Un tenore che abbiamo trovato sospeso ad una corda. Lo vedrete. Un uomo grande!
Ama. Ah! (*prolungato*)
Fri. Perchè dite ah!
Ama. Volete che dica oh! (*come sopra*)
Fri. Nè ah! nè oh! non voglio esclamazioni! Signora, abbiamo preso un nuovo tenore, e voglio sperare che questa volta vi diporterete a suo riguardo con più severità . . . Ricordatevi del polacco, e non dimenticate che un contegno ben inteso... è il primo ornamento... il solo ornamento... (*Amanda sbadiglia*)
Pan. (Ora non la finisce più.)
Fri. È il più bello ornamento... domandatelo a Panichot.
Pan. A me ? certamente... il più bell'ornamento è il ben inteso contegno d'una donna, la di cui virtù si esalta al sentimento del dovere. (Che noia.)
Fri. Uditelo, Amanda... inspiratevi ai suoi maschi consigli, io vado da Roussin. (*vicino alla porta*) Continua, Panichot, continua. (*esce*)
Pan. Certamente... La di cui virtù si esalta al sentimento del dovere. (*si volge*) Come! non c' è più ?
Ama. Non serve, continuate, signore, continuate...
Pan. Permettete... (*va ad assicurarsi se vi è alcuno, poi ritorna, e dice*) Volete che ve la dica? Vostro marito è un imbecille.
Ama. Non dico il contrario. In quanto al gio-

vine cantante siate tranquillo, appena si presenterà gli volterò le spalle.

Pan. Ma no, ma no! voltargli le spalle? perchè prenda in odio la mia casa... Che diavolo? ma io ho impiegato i miei fondi in questa impresa.

Ama. Dunque, che debbo fare?

Pan. (*esitando*) Certamente non vorrei farvi mancare ai vostri doveri. Oh! gran Dio... ma finalmente, quel povero giovine... se lo conosceste...

Ama. Come, signore!...

Pan. (*vivamente*) Io non voglio che manchiate ai vostri doveri... ma... nella civetteria vi sono delle gradazioni... enormi, e senza andare... sino in Polonia...

Ama. Che?

Pan. Si può passeggiare sulle frontiere... in fine, procurate di essere graziosa... amabile... ed anche un poco... un poco... un pocolino tenera.

Ama. Tenera?

Pan. Senza uscire dalle frontiere... Finalmente, cosa vi chiedo? soltanto che quel caro giovinotto trovi gradevole la mia casa.

Ama. Ah signor Panichot, non avrei mai creduto...

Pan. Ma non vi ho detto che ho dei fondi impiegati in questa impresa?

Ama. Silenzio! mio marito!

Pan. Diavolo! (*riprende vivamente il tuono di prima*) È il più bell'ornamento di una donna, la di cui virtù si esalta al sentimento del dovere...

SCENA XII.

Fridolin, Roussin e detti.

Fri. Grazie, Panichot, grazie... ecco il vero amico! (*a Roussin che è nelle quinte*) E così, venite? (*viene Roussin, avrà un abito molto stretto, pantaloni di casimiro color d'arancio molto stretti alla gamba, cravatta molto alta*)

Rous. Vengo! eccomi... prendeva i dieci franchi che erano rimasti nell'altro mio abito. (Perdinci! questo qua m'incomoda assai.)

Fri. (Te lo dissi?... è troppo stretto.) (*a Panichot*)

Pan. (Non v'è male! sembra più snello.) (*a Fridolin*)

Fri. (*a Roussin*) Permettete che vi presenti a mia moglie...

Rous. Ah! signora, sono servo a voi e alla compagnia...

Ama. (*da sè ridendo*) Ah, ah, ah! che figura buffa!

Rous. (È una bella brunotta.)

Pan. È la signora che vi accompagnerà...

Rous. Dove?

Fri. Al piano.

Rous. (Al piano superiore? ora sto bene qua; ma è proprio una bella brunotta; però, mi piace più Rosetta.)

Ama. Sapete solfeggiare?

Rous. Sol... che?

Pan. La signora vi chiede se sapete solfeggiare?

Rous (*a Panichot*) E voi?

Pan. Io, no.

Rous. (*ad Amanda segnando Panichot*) Ed io faccio il zolfo precisamente come questo signore.

Ama. V'insegnerò... è affare di poche sedute.

Rous. Ah, signora! se si tratta di star con voi, bramerei che fossero molte le sedute.

Ama. Ah! signor Roussin! (*graziosa*)

Fri. (*piano ad Amanda*) Amanda! non fate smorfie.

Ama. (*con dispetto*) Eh!...

Pan. (*a Fridolin*) Non puoi dir nulla... essa non passa la frontiera.

Fri. (*a Roussin*) Mia moglie vi prega di scusarla... Essa desidera di ritirarsi nella sua camera...

Rous. (*offre il braccio ad Amanda*) Anch'io, ritiriamoci pure.

Fri. Voi, no... mia moglie. (*si interpone e spinge Amanda in camera*)

Rous. Ah! ed io no... (questo vecchio m'importuna! essa è una bella brunotta) Intanto mangerò un bocconcino, qui ho tutto l'occorrente. (*prende sulla tavola la scatola di latta e l'apre*)

Pan. Cosa avete là?

Rous. Delle radici nere in aceto.

Fri. Delle radici? dell'aceto? non ve lo permetto assolutamente.

Rous. Perchè?

Pan. Volete guadagnare trentamila franchi?

Rous. Sì.

Pan. Rinunciate per sempre alle radici. (*gli leva di mano la scatola e la rimette sulla tavola*)

Rous. È un cattivo legume?

Pan. Sì... Ora vi porteranno la colazione.

Fri. (*alle quinte*) Isidoro! portate la colazione al signore.

Rous. Intanto fumerò una pipa... (*prende la sua pipa*)

Fri. Fumare!... non ve lo permetto assolutissimamente... (*gli leva la pipa*)

Rous. È un cattivo legume anche questo?

Pan. Volete guadagnare trentamila franchi?

Rous. Ma sì!

Pan. Mai più tabacco.

Rous. Oh questa poi!... (ma ho avuto dieci franchi... e purchè si faccia colazione...)

SCENA XIII.

Isidoro con piattello e salvietta, e un portaova con entro un uovo e detti.

Isi. Ecco, signori.

Rous. (*avrà presa il piattello a Panichot*) Cos'è questo?

Pan. Un uovo.

Rous. Duro?

Fri. Oh! no, è crudo.

Rous. Crudo!...

Fri. Bevete, bevete! ne vedrete l'effetto.

Rous. (Che impiego strano è il mio.) (*beve l'uovo*) mi piacciono più al tegame.

Isi. (*sarà andato a prendere un altro piatto con un altro uovo, e glielo porge*) Signori, ecco.

Rous. Un altro ovo?

Pan. È la ricetta del famoso Rubini.

Rous. Rubini?... (*beve*)

Pan. Rubini aveva un pollaio accanto al suo pianoforte, e ogni volta che qualche gallina faceva l'ovo... egli subito... hup!... se lo beveva; per tal modo divenne il favorito dello czar.

Rous. E mai al tegame?

Fri. Mai...

Rous. (Soffriamo!... che cucina monotona.)

Isi. (*di nuovo le porge un uovo*) Resti servita?

Rous. Grazie, non ho più fame.

Isi. (*con disprezzo*) (E questi è il tenore!... non fa buon viso alle ova!...) (*beve l'ovo*) (Ecco il vero tenore.) (*parte a destra*)

Fri. (*a Roussin*) Ora, se volete, possiamo lavorare un poco.

Rous. Con piacere. (Finalmente saprò ciò che devo fare.)

Isi. Sin dove salite voi?

Rous. Alle volte sino al sesto piano.

Pan. Ah!... burlone!... siete molto allegro!... (*va a prendere l'organetto che è sopra la tavola*)

Rous. (Non so cosa mi abbiano messo sulla pelle, sento un prurito... è certo la flanella.)

Fri. Adesso vi farò fare la scala delle note.

Rous. Bene! (vogliono farmi salire la scala.) (*si frega nelle spalle*)

Fri. (*prendendo una sedia, vede Roussin che si frega la spalle*) E così che cosa fai?

Rous. Mi stropiccio le spalle... dannato corpetto di flanella!

Fri. Siedi qua... in mezzo a noi...

Pan. Benissimo.

Rous. Sentite, se mi lasciate cavare il corpetto di flanella... vi restituisco cento soldi.

Fri. Impossibile!

Pan. Via, lavoriamo.

Rous. (*vede l'organetto*) Cos'è questo? uno scaldaletto?

Pan. No, è un organetto... sceglieremo un motivo facile... io girerò...

Fri. Ed io canterò... per darti il tuono; per esempio... canterò... « Se sapeste, mamma mia ». Ti piace quest'aria?

Rous. Mi piace. (Che ridicolo impiego!)

Pan. Ci siamo?

Fri. Andiamo!... (*Panichot gira l'organetto, Fridolin canta*) « Se sapeste, mamma mia, cosa è mai che mi tormenta. »

Rous. (*lo interrompe*) Per bacco, è graziosa!

Pan. Ha sentimento musicale.

Rous. (*a Panichot segnando l'organetto*) Vi è qualche bestiola là dentro?

Fri. No, è un meccanismo.

Rous. Ah! un meccanismo che suona!

Pan. A te adesso. (*gira come sopra*) E così? va dunque.

Rous. Dove?

Fri. Canta.

Rous. Perchè?

Pan. Come, perchè?

Fri. Fate come faccio io. (*canta*) « Se sapeste, mamma mia ».

Rous. (*a Fridolin*) Tacete voi... mi piace più quell'altra bestia. (*segna l'organetto*)

Fri. Lasciamo gli scherzi... siamo qui per un esame...

Rous. Un esame... ma è quello che cerco certamente... (*a Fridolin*) Fregatemi voi, maledetta flanella!

Fri. (È curioso.)

Pan. (È insopportabile!)

Rous. (*a Fridolin*) Nelle spalle... continuate! (*a Panichot*) E voi girate sempre...

Pan. Ah! bisogna che io... mentre che voi... (*gira l'organetto intanto che Fridolin frega le spalle a Roussin*)

Fri. (Ha una mania originale; gli è come i papagalli.)

SCENA XIV.

Isidoro e detti.

Isi. Signori!...

Pan. Cosa vuoi?... quando si lavora non vogliamo essere disturbati!

Fri. (*continua a fregare*) Sì, noi lavoriamo!

Rous. Noi lavoriamo, maledetta flanella!...



PASQUALINO, CAPO DEI BANDITI, SI PRESENTA A MONSIEUR LA BLAGUE

Isi. Sono vonnti tutti i nostri amici.
Fri. Corriamo a riceverli.
Pan.(*ad Isidoro*) Mettiti al mio posto...continua... tu gireral.
Fri. (*a Roussin*) E tu canterai, o se sarai docile ti faremo salire in alto. (*parte con Panichot*)
Rous. Con totto ciò, lo non so ancora...
Isi. (*girando*) E così? ci siete?
Rous. (Cospetto, dal mio servo... potrei sapere... voglio farlo parlare.) Mio caro, lascia stare un poco quel manico,o parliamo.
Isi. (Cosa vuolo da me?)
Rous. Prima di tutto, vorrei sapere... (*interrompendosi*) Per l' inferno! che maledetto prurito! cosa mi hai messo sulla pelle?
Isi. Un corpetto di flanella.
Rous. Flanella!... è forse di crino?
Isi. (Quanto è bestia!... quanto è bestia!...)
Rous. Dimmi un poco, tu che sei di casa, che debbo fare qui?
Isi. Como? non lo sapete?
Rous. Forse lo so, non ostante parla.
Isi. Doveto fare tutto quello che faceva il polacco.
Rous. Ah!... o il polacco cosa faceva?
Isi. Faceva delle scale...
Rous. Le ho fatte che è poco.
Isi. Beveva dello ova...
Rous. Anche questo è fatto... e poi?
Isi. E poi... abbracciava la padrona... ecco tutto. (*parte dalla sinistra*)
Rous. Ah! bisogna!... ecco lo scoglio! e Rosetta ? . . . tanto peggio per lei ! prima di tutto gli affari, ho prese lo ova... ho salite le scale... ed ora abbraccierò la brunotta...cho impiego originale!...ma dovo trovarla?... ah!... eccola appunto.

SCENA XV.

Amanda e detto.

Ama. Oh!... siete solo?
Rous. (Coraggio, via, ci vuole un po' di grazia). (*con galanteria*) Non mi fa punto dispiacere di essere solo, quando ci siete voi...
Ama. E così? come vi trovate qui?
Rous. In mezzo alle dolcezze, come un mercante di miele... eppure, bramerei che fossero cote...
Ama. Che cosa ?
Rous. Le ova...
Ama. (*sorpresa*) Le ova?
Rous. Ma non si tratta di ova. . . volete che principiamo?
Ama. Principiamo che?
Rous. (*nettandosi la bocca colla manica*) A guadagnar lo stipendio!...
Ama. In seguito... lunedì !
Rous. No, subito, subito.
Ama. È impossibile...aspetto l'accordatore...
Rous. Ah! io non ho bisogno d'accordatore, farò da me.
Ama. Quanto zelo!...
Rous. Sono sempre così..! non sono nè poltrone, nè indolente. (Mi hanno pagato anticipatamento, dunque avanti.)(*va per abbracciarla*)
Ama. Insolente!... (*si ritira*)
Rous. Voglio guadagnarmi il denaro che mi hanno dato, e non essere obbligato a restituirlo.(*seguitando Amanda*) Bisogna che io vi abbracci. (*l'abbraccia*)

SCENA ULTIMA.

Fridolin, Panichot, Rosetta, Isidoro e detti.

Fri. (*dalla destra*)
Ros. (*dal fondo a sinistra*)
Pan. (*dal fondo a destra*)
Isi. (*dalla sinistra*) } (*tutti insieme*) Oh!
Ama. Cielo!
Rous. Che?
Fri. (*furioso contro Roussin*) Ah!...
Pan (*trattenendosi*) Sull'orecchio no, sull'orecchio no!
Fri. Birbante! traditore!..,
Ros. Libertino, vizioso!...
Rous. Como ? cosa voleto ? (*gridando*) Voi mi seccate... come la vostra flanella...
Pan. Non farlo gridare... (*vivamente*) Bada di non rompergli il si.
Fri.(*gridando*) Che importa a me del suo si.. abbracciare mia moglie!...
Rous. Non è cho questo ?... calmatevi, brav' uomo... e non temete... perchè io amo Rosetta, essa è la mia amante...
Pan. (*lo fa passare vivamente alla sua sinistra*) Un amante! è impossibile...
Fri. Non ci mancherebbe altro... un' amante! (*lo fa passare vivamente alla sinistra*)
Rous. Ancho questo è un cattivo legume?...
Fri. Un tenore devo imporsi delle privazioni.(*si avvede che ha collocato Roussin presso sua moglie, e lo fa di nuovo ripassare alla sua destra*)
Rous. Sempre nuove privazioni !... Ah questo poi no !... rinunciare a Rosetta!... non voglio sentir altro... Lasciatemi andar via!..
Pan.
Fri. } (*gli impediscono il passo*) Giammai!
Rous. Prendete ! vi restituisco il denaro, il corpetto di flanella, lacero il contratto. (*lacera il foglio*) Ecco la vostra carta!...
Fri. Ma noi abbiamo l'altra copia.
Pan. Purchè ci paghiate la penale...
Rous. Quale?
Fri. Cinquantamila franchi!...
Rous. Aspettatemi. (*prende Rosetta sotto il braccio*) Vieni, Rosetta, andiamo a prenderli.
Pan.
Fri. } Non si passa!...
Rous. Ah signori!...(*si ode la stessa voce che si è udita al principio, la quale canta di dentro la medesima aria*)
Pan. Che?
Fri. Zitto! ascoltiamo.(*la voce riprende l'aria*)
Pan. Ma questa voce... è quella che abbiamo udito alcune ore fa.
Fri. Non eri tu? (*a Roussin*)
Isi. Ma no... è il polacco... che alloggia al secondo piano.
Fri. (*a Roussin*) Animale!
Pan. Stupido!
Isi. Furbo!...
Ros. Con chi l'avete?
Fri. (*straccia la carta*) Straccio il contratto!..
Rous. Bravo ... ah Rosetta!... (*l' abbraccia*)
Pan. (*a Fridolin*) E il direttore di Berlino che aspetta il tenore?
Isi. (*va in mezzo a Fridolin e Panichot*) Ah, signori, perchè cercare un tenore così lontano?... (*fa alcune note*)
Fri. Non c' è male . . . che te ne pare Panichot?...
Pan. I Prussiani lo fischieranno.
Fri. A noi non deve importare.
Pan. Isidoro, da questo giorno... tu divanti tenore!...
Isi. Finalmente!...
Ama. È un bell'acquisto!...
Fri. Amanda, non fate smorfie.
Rous. Rinunciare alle radici nere, al tabacco, a Rosetta, dover bere le ova crude e portare la flanella?... Per centomila franchi non vorrei essere nella sua pelle.

(*Labiche e Le Franc*)

LE DISPUTE.

Nulla è più utile della discussione, nulla è più pericoloso della disputa : l' una illumina, l' altra acciera ; discutendo si dissipano i pregiudizi, disputando si accendono le passioni. La loquacità inspira la confidenza, l' altercazione l'allontana ; essa irrita l'amor proprio, e tutti sanno che appena l' amor proprio entra in una contestazione, questa non ha più fine. Disgraziatamente dalla discussione alla disputa non v' è cho un passo; l' una fa nascer l' altra, se la modestia, l' amenità di carattere, il desiderio di piacere non pongono un freno alla volontà comune a quasi tutti gli uomini d'aver ragione.

Ella è cosa singolare che generalmente l' uomo sia tanto tenace di una cosa ideale quanto l'opinione; eppure mille esempi provano ch' ei sacrifica più facilmente i suoi interessi, e perfino il suo attaccamento, che la sua opinione.

Quante discordie non sorsero per l' urto delle opinioni ! Quante inimicizie per una semplice differenza di parere sulle dottrine e sulle differenti maniere di definire il dovere e la felicità, l' onore e la virtù, l' amore verso il proprio sovrano e l' amore della patria !

Non si videro forse degli amici e de' parenti spezzare i vincoli più santi, perchè non intendevano nella stessa maniera le cose più indifferenti ? E non si vider succedere delle risse sanguinose per *delle scarpe quadre o a punta, (à la poulaine o à bec à corbin)* per *delle rose rosse e bianche*, per *delle pettinature colla polvere e delle parrucche alla Titus*. In fine si è veduta sorgere la guerra nel seno di pacifiche famiglie per dispute sopra cose passate che più loro non appartenevano, o sopra cose future che non dovevano mai toccar loro.

Mi sovviene su questo particolare d' aver sentito raccontare dall' abate di Breteuil l'aneddoto seguente.

Nel 1780 il marchese e la marchesa di Vieille Roche erano maritati da venti anni, ed il loro matrimonio era citato come un modello di pace e d' unione.

Il marchese, tenente generale nelle armate del re, si era meritata la stima dell'armata col suo valore, quella della corte con uno zelo instancabile, quella del pubblico con una probità la più severa. Egli era tutt'altro che amabile ; era troppo infatuato de' vecchi pregiudizi e delle abitudini le più antiquate.

Osservava scrupolosamente tutte le convenienze di società, era metodico nelle sue inclinazioni come ne'suoi affari, ne'suoi sentimenti e nelle sue occupazioni; tutto insomma le sue azioni erano di una regolarità più esemplare che dilettevole : infatti giammai la più piccola scappata avea potuto far nascere nella marchesa il minimo sospetto sul-

la sua fedeltà: e se esso non era mai stato per lei un amante appassionato, ella avea però sempre trovato in lui un amico tenero, costante e pieno di riguardi. La marchesa pareva fatta apposta per un tal marito: fiera della sua nobiltà, severa di principi, fedele ai suoi doveri, essa adempiva quelli che le allora prescriveva la società con una esattezza scrupolosa. Nulla sembrava potere alterare la solida monotona tranquillità della loro vita: i loro spiriti erano regolari ed in perfetta armonia; i loro caratteri onesti, ma poco suscettibili di passioni, erano bene assortiti; e se esisteva qualche differenza fra le loro opinioni, questa differenza era talmente estranea alla loro esistenza, alle loro abitudini ed alla loro felicità, ch' essa non serviva che ad animare di qualche interesse le loro conversazioni, senza che sembrasse dover mai alterare la loro intrinsechezza.

Una sera ritornati ambedue a casa dal teatro, cenarono insieme soli: terminata la cena, si posero a seder al fuoco. Il marchese contento della sua giornata, e disposto a quella galanteria che suole usarsi così spesso verso tutte le donne, e così di rado verso la propria moglie, le fece de' complimenti sulla dolcezza de' suoi sguardi che formava tuttora la sua beatitudine, sul buon gusto della sua acconciatura che gli ricordava i felici giorni delle feste del loro matrimonio.

La marchesa ricevette queste lodi con modestia, ma in modo da meritarne delle nuove.

Mia cara, disse il marchese, quanto è invidiabile la nostra sorte! non vi furono mai legami più dolci di quelli che ci uniscono da venti anni.

— Io lo sento quanto voi, mio caro marchese, ma pure manca alla nostra felicità un punto essenziale.

— Intendo, un' immagine che ci ricordi a tutti i momenti l' uno all' altro; un figlio insomma in cui si trasfondano le tue grazie e le tue virtù. Ma, mia cara, disse il marchese stringendo affettuosamente la mano della moglie, voi non avete che trentotto anni, io ne ho appena quaranta; voi possedete tutte le attrattive della gioventù, io non sono ancora vecchio; ogli è possibile che questa felicità tanto desiderata ci venga finalmente una volta concessa, e chi sa...

— Ah mio caro, quanto sarei felice! ma quand' anche avessimo questa sorte, da qual inquietudine non sarebb' essa amareggiata. Un figlio solo è un tesoro che si teme continuamente di perdere, e che il più piccolo accidente può involarci; bisognerebbe averne due.

— Due, mia cara? disse il marchese pavoneggiandosi, ve ne vorrebbero tre: perchè con due soli, se si ha la disgrazia di perderne uno, si ricade nella stessa inquietudine: sì, ne avremo tre, e, meglio ancora, tre maschi; amore e perseveranza; e non disperiamo di nulla.

— Davvero, disse la marchesa, sorridendo ed abbracciando suo marito, ma poi non saremmo noi imbarazzati nel trovare i modi di assicurare uno stato sufficiente ai nostri tre figli?

— Come, imbarazzati? non abbiamo noi sessantamila lire contanti d' entrata?

— Lo so, caro mio; ma se noi diamo, suppongo, dieci mila lire a ciascuno de' nostri figli, non ce ne resterebbero che trenta mila, le quali non sarebbero bastanti per mantenerci con quel lustro che il nostro grado esige; d' altronde dieci mila lire non sarebbero esse troppo poche per porre il nostro primogenito in situazione di fare un gran matrimonio?

— Non abbiate, moglie cara, tali inquietudini. Il primogenito sarà militare, e convengo che non bisognerà trascurare alcuna cosa per la sua fortuna e pel suo avanzamento; ma non mi mancherà credito per impiegare il secondo nella diplomazia; questa carriera porta avanti, e ricompensa con usura le anticipazioni fatte per entrarvi: ecco dunque che una delle vostre inquietudini è senza fondamento.

— Va benissimo, mio caro; ma che faremo noi del cadetto?

— Il cadetto, mia bella? Cospetto! lo faremo cavaliere di Malta: io sono amico del gran-priore, e credetemi che in poco tempo il cavaliere otterrà una ricca commenda, e non avrà da invidiare la sorte dei suoi fratelli.

— Mio figlio cavaliere di Malta! Oh, mio signore, questo è quello che assolutamente non permetterò mai...

— Eh! per qual ragione, anima mia, questa collera contro gli ordini cavallereschi?

— Per qual ragione? Perchè io non posso sopportare quella stravagante milizia e quello stato anfibio.

— Oh questo è troppo, madama, ecco uno dei più stravaganti capricci che si possano immaginare; ed io non so concepire una sì bizzarra avversione per un ordine celebre che ci ricorda il valore e la pietà dei nostri avi, per una società pia e guerriera che serve lo stato e la religione, e che aprì una gloriosa carriera alle più illustri famiglie del regno.

— Signor mio, non mi par civiltà il trattare, come voi fate, la mia opinione di capriccio e di bizzarria; ma già non si può disputare dei gusti, e sicuramente io non acconsentirò mai a vedere il mio terzo figlio andare in cerca sopra una galera d' una vergognosa schiavitù, o della palma di corsaro; in somma, ve lo ripeto, mio figlio non sarà cavaliere di Malta.

— Ma, mia signora, se io fossi ostinato come voi, vi direi che il padrone son io, e che la voglio così.

— Io lo so, o signore, che la volontà del padre è di un gran peso, quando si tratta di determinare lo stato di un figlio; ma voi non mi negherete che anche la volontà d' una madre deve contare qualche cosa; voi siete il capo della famiglia, voi siete il mio marito, ma non già il mio padrone, e alla fine noi siamo in Turchia.

— Eh mio Dio! sì madama, lo so! Noi siamo in Francia, nel paese di questo mondo in cui si fanno più pazzie, perchè i mariti si lasciano dominare dalle loro mogli. Per me, son di parere che può bensì aversi qualche deferenza per la loro volontà, ma allora soltanto che questa non è stravagante.

— Almeno, signore, voi non vi lagnerete della mia pazienza. Non havvi sorta di durezza che voi oggi non mi abbiate detta. I titoli di capricciosa e di bizzarra vi sembrarono forse troppo moderati; ora mi trattate anche di stravagante, eppure non mi sarà difficile il provarvi che sono mille volte più ragionevole di voi.

— L' asserzione è strana; sarei curioso di sentirne la prova.

— La prova? La prova è la bontà con cui da tanti anni io tollero le maniere arroganti, l' orgoglio insensato, e la goffa durezza dell' uomo il più insopportabile che io m' abbia mai conosciuto.

— Madama, madama, voi mettete la mia pazienza a durissima prova; potrei dirvi, e con molto più di verità, che vi sono pochi uomini che abbiano avuto a soffrir più di me nella loro vita, e che ho avuto qualche merito a sopportare la vostra noiosa pedanteria, le vostre pesanti fantasie, e le ineguaglianze del vostro umore.

— Veramente, o signore, è ben singolare il vedere il tiranno lagnarsi della sua vittima. Tutti restano attoniti della mia costanza per un uomo sì poco degno di me: voi siete vano, caparbio, orgoglioso, egoista: la mia catena m' è divenuta intollerabile, sono stanca di contenermi, e sento che mi sarebbe impossibile vivere più a lungo con un uomo qual voi siete.

— A meraviglia, madama! Volete esser libera? è quello che bramo anch' io. Voi mi siete odiosa; voi siete ipocrita, vana, ostinata, rabbiosa; la vita in compagnia vostra è un inferno. Io rinunzio per sempre al legame che ci univa.

— Ebbene! signor mio, terminiamo questo noioso alterco, e separiamoci.

— Sì, signora, separiamoci pure; voi non avrete a dolervi del mio modo di trattare.

— Non ne dubito. Addio, signore.

— Addio, madama.

Il marchese suonò il campanello. Il cameriere con una gran sorpresa ricevette l' ordine di condurre i due coniugi in due diverse stanze, lontana l' una dall' altra. La mattina del giorno susseguente si fece venire il notaio, e si seguì l'atto di separazione ad onta delle preghiere dei parenti, dei tentativi degli amici, dei consigli del magistrato e della tema di scandalo.

Ecco come si sciolse una sì lunga unione per causa di una disputa sulla fortuna avvenire di tre figli che non erano nati.

Profittiamo di questa lezione: discutiamo spesso, ma non disputiamo mai.

(*Segur.*)

UNA LETTERA.

Ad un padre che ha due' figli in collegio, perviene una voce che uno di questi sia morto. Quindi il suddetto scrive la seguente lettera al qualunque de' due figli ch' è rimasto vivo.

Carissimo e dolcissimo figlio che ancor vivete,
Sfuggito dalle mani al beccamorti e al prete.

Mi giunse la notizia con sommo mio sconforto,
Che ieri o avanti ieri un di voi due sia morto:
Però con gran premura questo mio foglio scrivo
Non a quello che è morto, ma a voi che siete vivo;
Voi con egual premura mandatemi l' avviso
Chi di voi altri due è andato in Paradiso.
Se il morto siete voi, Pietro, a cui scrivo e parlo,
Fate che mi risponda l' altro mio figlio Carlo.
Insomma o vivo o morto con quelle poche lire
Che poi vi spedirò, fatelo seppellire.
Sia bello il funerale al lume della luna,
Al feretro due torcie di mezza libbra l' una.
Vi sieno tre messe intanto che dal clero si offizia,
Le messe a dieci soldi, e crepi l'avarizia.

Si tratta di un mio figlio, mi preme fargli onore:
E voglio che si dica che il morto era un signore.
Direte ai beccamorti nel dargli sepoltura
Che nol faccia cozzare di contro a pietra dura;
Sono pericolose le botte nella testa,
Al povar disgraziato ci mancherebbe questa.
Vostra madre, ma zitto, non avendo quattrini,
Di nascosto di me vi manda due zecchini.
Un vecchio ferraiuolo, che in casa aver mi trovo,
V' invio; potrete farvi un bell' abito nuovo.
Stupisco, e con ragione che avendovi alla presta
Allestita e speditevi due lettere con questa,
Io poi non abbia, e il giuro sopra la mia parola,
Avuto altro riscontro da voi che ad una sola:
Però siate sollecito di andare a bella posta
A ricevere questa che faccio *ferma in posta.*
Che voi studiaste poco già me ne sono accorto,
Ma è meglio un asin vivo di un letterato morto.
Scorsi in collegio anch'io quasi ogni scienza ed arte;
Tra il vento e me voltate abbiam di molte carte;
Ma infine a scriver lettere col gusto più squisito
Mi diedi, e la Dio grazia, ci sono riuscito.
Fate voi pur lo stesso, seguite il mio consiglio:
E si dirà del padre emulo un giorno il figlio.
Intanto di riscontro non voglio restar privo,
Requiescat pure il morto, e mi risponda il vivo.
Sia vera oppur sia falsa la nuova che s' è udita
Che sia un di voi due passato all' altra vita,
Statevi sani entrambi, state di buon umore,
Che intanto io vi saluto e vi abbraccio di cuore.
Addio vivo, addio morto.

IL VOSTRO SIGNOR PADRE
MARITO DELL' AFFLITTA VOSTRA SIGNORA MADRE.

(*P. Luigi Grossi.*)

LA GUERRA

SONETTI

1.

SARGONTE ED ATESTE.

Sargonte.
Dove ten corri, Ateste? ove si va?
Ateste.
Alla guerra.
Sargonte.
Ma dimmi almen perchè?
Ateste.
Perchè così mi pare, e così è.
Sargonte.
Va dunque, e torna pur con sanità.
Ateste.
Vien' anche tu, Sargonte.
Sargonte.
Io vo' star qua,
Ateste.
Tu se' codardo.
Sargonte.
Io farò per me.
Ateste.
Ma che vuoi far?
Sargonte.
Cantare: e forse a te
In quel mentre qualcun la sonerà.
Ateste.
Terminerò gloriosamente i dì.
Sargonte.
Ed anche presto riuscir ti può.
Ateste.
Sarò immortal.
Sargonte.
Chi muore non c' è più.
Ateste.
Io parto.
Sargonte.
A buon viaggio, io resto qui.
Farmi ammazzar per altri, oh questo no:
Ella mi par pazzia, più che virtù.

2.

A venire alla guerra io non mi calo,
Con tutto che tu me la metta in cielo:
E perdona, se ad onta del tuo zelo
Io non mi sento di far questo scialo.

A molte cose fai la tara o il calo,
Che tu non conti, e non le stimi un pelo:
Come sarebbe a dir, patire il gielo,
Sudare al caldo senz' alcuno esalo:

Non aver per ricovro un saldo asilo,
Mangiar come Dio vuol, dormir sul suolo,
Sotto la soma star peggio d'un mulo.

Ma passiam tutto: della vita il filo
Mettere al taglio, o star de'morti al ruolo;
Oh questo non l'accordo, io non t'adulo.

3.

Non è la guerra, come usa la caccia
Fra noi pastor, coll' arco e colla freccia,
Per un' amena valle boschereccia,
Di cervo o di cignale andando in traccia.

Là il negozio è diverso, e muta faccia;
Perchè non già l' altrui, la propria peccia
Si mette a rischio: e poco un s'approvoccia,
E come il topo restasi alla stiaccia.

Là non di fiere, ma d' umana ciccia
Si fa macello: e un colpo s' un t'associa,
Batterai i denti più d' una bertuccia.

E alla fin, se di te fanno salsiccia,
E tutto il sangue fan versarti a doccia,
Non l'hai per nulla? Io l'ho per qualcosuc-
(cia.

4.

Amico Ateste, e chi partir ti lascia
Alla guerra così con tanta prescia?
Che pensi, ch' e' sia ber trebbian di Pescia
L' andar dove s'ammazza, e si sganascia?

Il rumor del cannon fa dall' ambascia
Il mostaccio a più d'un bianco qual vescia:
E a quel meschino, addosso a cui rovescia,
Non giova la chiarata, nè la fascia.

Com' all' incanto io v' anderei qual biscia:
Pur troppo nostra vita è breve o floscia,
Senz' andar là dove più presto sguscia.

Stiancene qui su quest' erbetta liscia:
E posta l' una sopr' all' altra coscia,
Udiam le nuove di chi là si struscia.

5.

Intendere non so, di dove nasca
Questo bel brio, che colla morte tresca,
Ch' è come bere un gotto d' acqua fresca,
Il farsi metter le budella in tasca?

Sargonte un tal discorso non ammasca,
Nè restar vuol qual pesce preso all' esca:
Ed in un mar sì torbido non pesca,
Dove sempre sicura è la burrasca.

Sempre un colpo aspettar, che ti finisca,
Senza capo restar com' una mosca,
Fuoco e fumo provar, ch' ardo ed offusca;

Che ciò per gloria e onor si definisca,
Mi rimetto; ma in buona lingua Tosca
Io la direi minchioneria babbusca.

6.

Ch' un uomo buono abbia a trovarsi tanto,
Che per un altro pooga sè in cimento:
E la vita, che val più d' ogni argento,
Venda per uno scarso paraguanto:

Che forse si prepari eterno pianto,
Perch' un altro per lui rida contento:
E colla sua rovina il fondamento
Altri debba innalzare al proprio vanto:

Che col suo sangue abbia a vedersi tinto
L' ostro, che veste un altro ardito e pronto:
Perch' altri viva, egli restar defunto;

Io rimango pochissimo convinto,
Che ciò sia d' util mai, che metta conto.
Ateste che risponde a questo punto?

7.

Ateste armato le pistole arraffa,
Ed alla sella aggiugnele ed aggueffa,
Io lo sconsiglio, ed ei mi dà la beffa,
E intanto allunga l' una e l' altra staffa.

Allegro monta in sella sua giraffa:
Di poltron mi rimprovera o rinceffa:
E la quiete della qual si beffa,
Della guerra pospone al ruffa raffa.

Non fa pel conto mio la sua tariffa:
Nell' ovile io vo' vivere alla goffa,
Non da signore in militare zoffa.

Qui la vita mantiensi, o là s' arriffa:
Ed è meglio mangiar qui in pace un offa,
Che là un fagiano in quella barabuffa.

8.

E non t' avvedi, Ateste, della ragia?
Quest' ir, dove la vita si dispregia,
Non è come logoiar una ciliegia,
Nè come si sdraiar nella bambagia.

La guerra assai più incomoda e disagia,
Che il non aver pelliccia là in Norvegia,
Carrozza in Roma, e gondola in Vinegia:
Di tutto è più insoffribile e malvagia.

Là di rado si fa la barba grigia:
Ed oltre il ber la squallida cervogia,
V' è ne' moschetti l' acqua di Perugia.

La Morte in somma con maggior franchigia,
Che bel bel gente grande e caramogia
Altrove morder suol, lì la trangugia.

9.

Chiacchiera pur di guerra, io non ne parlo,
Il nome n' abborrisco, e vo' tacerlo:
Anzi vo' iolla scordarmi di saperlo,
E dalla mente vo' veder di trarlo.

Perchè ho pensato, che s' un fosse Carlo
Magno, o più bravo, a' e' vi sia da scerlo,
Di mira il piglia un fantaccin da un merlo
Con una moschettata, e può ammazzarlo.

Il valore oggidì, bisogna dirlo,
Non serve a nulla: e ad un eroe può torlo
Il villan più poltron di Monte Murlo.

E Ateste incoccia, ed io non so capirlo:
Farsi ammazzar così, ch' è bere un torlo
D'uovo? Eh Sargonte non è tanto chiurlo.

10.

Ateste non bollir, s' io non imparo,
Come te, a far da bravo e da guerriero;
Posciachè di pastor questo mestiero,
Che sempre fei, di seguitare ho caro.

Il mio vincastro del tuo forte acciaro,
La mia ghirlanda più del tuo cimiero,
E del veloce tuo falbo destriero,
Più stimo il pigro mio bigio somaro.

In pace a viver solamente aspiro:
Il mio esercito è il gregge: e il mio lavoro
Da' lupi è farlo pascolar sicuro.

Or l' abbevero al fonte, or come un ghiro
Io m' addormento all' ombra d' un alloro:
Or il flauto è mia tromba, e mio tamburo.

11.

Quando la Parca il mio vitale stame
Vorrà tagliar, nè vi sarà più speme,
Se tal cosa a costei di far sì preme,
Vo' che venga da sè, non ch'io la chiame.

Non le voglio ire incontro, e mostrar brame
D' arrivar quanto prima all' ore estreme
E di scior quel che unir più stretto insieme
Della vita vorrei caro legame.

Tu poi, giacchè nel petto tuo s' imprime
Desio di morte, perchè viva il nome,
E di far buio a te per dargli lume;

Vanne alla guerra, e nelle file prime
Puoti: e non dubitar, che vedrai come
Presto il viver si sbrighi, e si consume.

12.

Ateste ed io, non c' intendiamo: io cara
Stimo la vita, e a conservarla intera
Adopro ogni rimedio, acciò non pera,
E il prolungarla l' ho per cosa rara.

Ed egli che a rovescio si dichiara,
La strapazza e la sprezza in tal maniera,
Che corre e vola con allegra cera,
Dove a finirla in un balen s' impara.

A ciò smillanta, che la gloria il tira:
E io dico, ch' è pazzia, ch'el va in malora:
E questo el chiama sorte ed io sventura.

Nella memoria altrui così egli aspira
A viver dopo: ed io vo' viver ora
Nella memoria mia, ch' è più sicura.

13.

Chi vuol' ire alla guerra, faccia a gara,
Vi corra pure come una versiera:
Ammazzi e squarti, e dia la mala sera
A quel meschin, che innanzi gli si para:

Stimi, come il ronzio d' una zanzara
Le cannonate, e un torsolo di pera
La propria vita: e fuor della trinciera
Il soldo, che non ha, giuochi a bambara.

Pigli a sua voglia chi gli par di mira:
E lo conduca a un tratto all' ultim' ora;
Ch' io non gl' invidio, no, tanta bravura.

Dove senza timor qui si respira
Un' aria dolce, io vo far mia dimora,
Nè vo' guerra: o perchè? Perch'i'ho paura.

14.

Con me buttate sono tutte quante
Le parole, con cui t' odo sovente
Lodar la guerra più diffusamente,
Che il suo cordone un Frate Zoccolante.

Sempre t' ascolto dir: Cavallo, Fante,
Capitan, Colonnello, Alfier, Tenente,
Ed altri nomi, ch' io non tengo a mente,
Che sono il tuo negozio più importante.

Ti lascio dir, te le do tutte vinte;
Ch' io di mai non partir da questo monte,
Diana tutto dì prego a man giunte.

Però ti puoi chetar: nè meno a spinte
A seguitarti farest' ir Sargonte,
Che vuole stare alle sue stiacciat' unte.

15.

Vestito di cimiero e di corazza,
La Spada al fianco Ateste s' incavezza:
Sen va all' armata, e si la vita sprezza,
Che cerca a posta il luogo, ove s'ammazza.

Dice ch' e' s' ha pigliar non so qual piazza,
Non so che posto, e non so che fortezza.
E finch' ei non è là, non ha fermezza:
In somma il suo buon gusto è di tal razza.

Egli sta in pace, ed ha per altri stizza:
E forse per chi ride, egli singhiozza:
Per salvar altri, il vivere a lui puzza.

Spaccia poi, che la gloria a ciò l' attizza.
Gloria il farsi ammazzare? Io l'ho per bozza:
Gloria è il salvar la pancia e la cucuzza.

16.

Ateste che trall' armi sempre razzola,
Stima la vita quando una corbezzola;
E io dimolto ma dimolto apprezzola,
Quanto posso n'ho cura, e non strapazzola.

Nè venga a dirmi un qualche barba spazzola,
Che in tal modo codarda e pigra avvezzola.
Quand' ella altro non è che vil pollezzola,
Che dalla Morte o prima o poi si spazzola.

Già so tal cosa, e tralle vere infizzola,
Non avendo il cervel sì di galiozzola,
Ma in guerra ella diluvia, altrove spruzzola.

Viene una cannonata, ell' è una zizzola!
A cento a un tratto e bracci e gambe sbozzola,
Ed altrettanti stritola e sminuzzola.

17.

Che io la vita, più del tutto amabile,
Per sua natura troppo frale e debile,
E soggetta per pena all' indelebile
Statuto d' una morte inevitabile

In guerra esponga, acciò più presto labile
Ella divenga in modo crudo e flebile:
E pria del tempo facciasi delebile
Dal mondo, dov' è già poco durabile;

Io non l' intendo punto: e plausibile
Ateste ciò smillanta, e impresa nobile,
Ch' ella a un tratto si veggia dissolubile.

Tant' è, vo' campar più che sia possibile:
Ed ei mi chiami pur codardo e ignobile,
Privo di spirto, e di cervel volubile.

18.

Ateste vibra la guerriera *fax*,
E grida: Guerra, incendi, stragi et *nex*:
E io mi sottopongo a un' altra *lex*,
E bramo vita, unione, accordo et *pax*.

Intento quei solo a disfare il *Trox*,
Perchè non sia mai più dell' Asia *Rex*;
Ed io sol godo di badare al *grex*,
E pe' fichi a serbar penso il *thorax*.

Quei vorria morti alla palude *Styx*
Mandar tutti col ferro e colla *vox*,
Sempre sdegnato in volto, e sempre *trux*.

Ed io attaccato più che colla *pix*,
Non vo' dal nido uscir giorno nè *nox*,
Finch' avrò aperta l' una e l' altra *lux*.

(*G. B. Fagiuoli.*)



CURIOSITA' FILOLOGICHE ORIENTALI.

L' ampollosità e la stranezza della orientale eloquenza, non mai forse, tanto appalesasi, quanto in quei tratti delle turchesche cronache, in cui lo storico, costretto a narrare le innumerevoli violenze commesse da'sultani, ricorre a contorte ed ipocrite figure, onde velare, ed in certo modo ingentilire gli orribili fatti ch' egli racconta. Di questi sforzi non sappiamo se più ridevoli od immorali, lucidissima prova hassi in Aziz-Efendi, il quale accingendosi ad enumerare le cento più distinte vittime cadute sotto il tirannico ferro di Murad IV, in vece di dire *strozzato*, *scannato*, *impiccato* ecc., secondo che la vera natura di quelle tragedie gl'imponeva, va infiorando ed abbellendo ogni morto colle più strambe e peregrine immagini del mondo. Eccone, a sfogo di innocente curiosità alcuni esempi:

Berber-Mohammed-Pascià — *Pose mortalmente ferito il capo sul cuscino del riposo.*

Il Bey di Cavalla — *La barchetta del suo corpo sparì nel mare della divina misericordia.*

Kemankesch-Ali-Pascià, gran visir — *Bevette la bibita del martirio.*

Gurgi-Rizwan — *L' uccello del suo spirito volò dalla gabbia dell' anima.*

Deli-Ilahi — *Fu chiuso l' eflusso della sua vita.*

Ahmed-Agà — *Mancò inebbriato dalla feccia della tazza di morte violenta.*

Sakà-Mohammed — *Depose il vestito preso ad imprestito.*

Carà-Mustafà-Pascià — *Fu innocentemente distrutto.*

Dercli-Chalil. — *Prese dalle mani de' carnefici la bibita mattutina del martirio.*

Elias-Pascià — *La luce della sua vita fu portata via dalla festosa ala dell' esistenza.*

Nibveli-Mustafà-Pascià — *La tazza della sua incostante vita traboccò.*

Mahamud-Oglu — *La sua cervice fu presa dall' artiglio della spada.*

Hagi-Ahmed — *Rivolse le spalle al mondo.*

Abazà-Vizir — *Bevette la dimenticanza delle fatiche della vita.*

Tutungi-Hassan-Pascià — *Fu mandato governatore nel paese del nulla.*

Un dragomanno francese — *Il distruttore de' piaceri della vita aggomitolò il nastro della sua esistenza.*

Janet-Giral — *Si perdè nella tazza dell' annientamento.*

Un giudice di Cipro — *Assaggiò il gelido sorbetto della morte.*

Uno Sceik (predicatore) di Sakarla — *Fu deposto dall' uffizio della vita.*

Un bey di Tenisceki — *Fu vestito della pelliccia d' onore del martirio.*

Un Sangiacco del Begscebri — *Passò nei giardini del paradiso.*

Mohammed-Pascià — *Fu liberato, mediante la certezza della morte, dall' inquietudine prodotta dal timore e dalla speranza.*

Chalil-Pascià — *Gli fu destinato per abitazione il sepolcro.*

Bajezid, fratello del sultano — *Cadde giù dal caldo corridoio della vita.*

Un giudice di Carà-Agayè — *Inghiottì le onde dell' Oceano della rovina.*

Il Muftì Abi-zadè — *L' albero della sua esistenza fu colpito dal fulmine dell' annientamento.*

Kosè-Mohammed — *La luna della sua vita sofferse l' eclissi della morte.*

Il giudice di Kumulgina — *Il suo vecchio vestito fu gettato in un cantone.*

Fahr-Eddin-Emir — *Il suo nome fu cancellato dal libro de' viventi.*

Eski-Uzun-Hassan — *Il sole della sua vita tramontò.*

(*Baratta.*)

DEL LODARSI DA SÈ MEDESIMO.

In un secolo in cui può tanto la invidia, in cui le lodi sono cotanto magre ed escon così a stento di bocca alle persone, perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un saltimbanco? Quanti ci stanno dintorno gareggiano con esso noi e fanno un medesimo mestiere? Ognuno che vive ha a spacciare la sua mercanzia per bella o buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi di essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte di essa ove sono i giocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore di ampolle. Vedete quel fascio di privilegi ch' egli spiega agli occhi del popolo? Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città lo hanno privilegiato, tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato s' egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi come subito dopo le lodi, ch'egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. Ci è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno; dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infinite persone. È la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, che ha a vendere anch' egli, che spaccia anch' egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua una occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi e mortali, si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all' uscio di ciascuna di esse o dall' alto si va vocilerando? Qua qua è la maraviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi proferite ad onore della propria mercatanzia per abbattare l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello che parla per lui. Ha salvato il padrone dal naufragi, acquistate collane o medaglie d' oro. In somma ognuno si esalta, ognuno s' innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti che qui vedete; perciò si veggono tanti capi volti all' insù, tanto bocche aperte a ammirative, quanto qui si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimiraro i bottegai di ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch'essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede LA BENEDIZIONE, LA MAGNANIMITA', LE VIRTU' MORALI, L'AMOR FRATERNO, LA CARITA' DEL PROSSIMO, e altre somiglianti insegne che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, cari lettori, questo è il modo di farsi ammirare e ben volere da tutti in un tempo, in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male che pare a certuni.

(*Gasparo Gozzi.*)

UN QUI PRO QUO.

1.

Stavano tutti e due dondolandosi sulle loro poltrone, uno dirimpetto all' altro e senza far motto; ma dalle loro ciglia aggruttate e dalle guancie cosparse di vivo rossore vedevasi che quella specie di calma altro non era che una breve pausa della collera che internamente gli agitava, come in una burrasca v' hanno momenti in che il vento si tace per ricominciare con più furia di prima. Finalmente il dottor Giona raccogliendo sul tavolino i dispersi fogli di una scrittura, e svolgendoli tutti da capo a fondo, brontolò fra sè: — Parmi ancora impossibile.

— Impossibile! impossibile! mormorò il capitano Fantasmi: che diamine vorreste di più per convincervi del vero? Vostro nipote è un seduttore, uno scapestrato, un mal vivento: e mia figlia, vi ripeto, mia figlia non è più per lui.

E, togliendogli di mano que'fogli, proseguiva:

— Leggete e rileggete qui sino a domani; non potete voi fare che lo scritto dica altrimenti di quello che dice. È un pezzo ch' io mi vado accorgendo della mala piega che prende vostro nipote, ed è pure un bel pezzo ch' io tento di aprirvi gli occhi sul suo strano procedere. Riconoscete voi, potete più riconoscere in esso il modesto e studioso giovane ch' egli era al primo uscir di collegio? Quante volte non vi diss' io? Dottore, vostro nipote ha un aspetto che non mi piace! Quei capelli cadenti a ciocche sul collo, que' lunghi baffi che gli copron le labbra, quella barba acuminata che gli dà l' aria d' un capro, que' panni stretti alla vita, que' sigari tutto il giorno alla bocca, non son foggie ed usanze che convengono a chi si voglia tirar innanzi pel foro.

— Uhm! soggiunse il dottore, stringendosi nelle spalle: la moda del giorno...

— Le solite scuse, interruppe, gridando più forte, il capitano. Le apparenze esterne sono la rappresentanza dell' interno talento; e ciò non mi torreto di testa giammai. Chi adotta l' abito mostra inclinazione al costume, e il fatto lo prova. Dove spende egli i suoi giorni? Gli vedeste voi mai un libro di giurisprudenza fra le mani? Non corrono settimane o mesi senza ch'egli si accosti un sol quarto d'ora allo studio dell'avvocato Birocci? E dove fa egli la pratica? Nelle botte-

ghe da caffè, sfogliando giornali, disputando di virtuosi e di ballerini, trinciando i panni addosso al terzo ed al quarto; nei pubblici passeggi, baioccandosi di qua e di là spensieratamente, ora guardando chi passa come uno stupido, ora sbirciando bieco come un accattabrighe, ora dandosi l'aria di un uomo meditabondo e soffrente; nei teatri, prendendo partito per questa attrice o per quella, giudicando a torto e a travorso, schiamazzando, plaudendo, ululando come gli detta il capriccio. Vita d'ozio la è questa, vita da sfaccendato: e l'ozio è il padre dei vizi; e l'ozio conduce alle male abitudini, alle tristi compagnie, alle passioni disordinate, agli stravizzi, ai traviamenti della ragione e del cuore.

Una lagrima spuntava sugli occhi del dottore, e colla mano accennava al capitano, quasi volesse dirgli: Non siamo per anche a siffatti estremi; ma l'inesorabile capitano, squadernando le carte di cui erasi impadronito, tirava di lungo, e diceva:

— Ecco qua: un amorazzo, uno scandalo, un vitupero. Leggete. *Mia cara Jenny*... Già tutte le donne hanno adesso un nome francese od inglese... *Dove sei tu che non m'odi? Il vento della sera non ti porta più i miei sospiri? Il cielo piovoso non ti annunzia più le mie lagrime? Lontano da te, la mia vita scorre torbida come un torrente fangoso, il mio cuore è muto come uno stromento a cui siensi spezzate le corde*... Leggete ancora. *Come abborro, come detesto il tiranno che a me e a te si frappone, il crudele che tronca le nostre speranze, e ci fa languire divisi come colombe predate da feroce cacciatore*....

— Sciagurato! osservava il dottore: sarà costui qualche povero padre o qualche zio...

— *Tuo marito, o Jenny*, continuava il capitano vieppiù alzando la voce, *tuo marito, o Jenny, mi si dipinge alla fantasia come uno di que' demoni che, secondo le antiche tradizioni, custodiscono i tesori nascosti sotterra. E in fatti sei tu il mio tesoro: e dovesse quel demone inabissarmi con sè*, io *sono risoluto di espormi ad ogni cimento per farti mia.*

A queste parole il dottore fu scosso come da un brivido, e battendo col pugno sul tavolino, volle balzare in piedi; ma l'insistente capitano, di lui più pronto a levarsi, lo afferrò per un braccio e lo tenne come inchiodato sulla poltrona.

— V'ha di peggio, o dottore, vi ha ancora di peggio: ascoltate quest' altra. *Ebbene, o Jenny, se l'animo tuo rifugge da una tragedia, se non vuoi che si versi nè il mio sangue, nè quello del nostro nemico, non avvi altro mezzo che la fuga.... Non altro mezzo, m' intendi. Vinci la tua ripugnanza, te ne scongiuro, e il mio coraggio ti sia d'esempio e di sprone. In questa fuga tutto il danno è per me: tu t'involi ad un barbaro, ad un oppressore; io m'allontano da uno zio amoroso che mi tien luogo di padre, e dalla più amabile e innocente creatura che succhiò meco il latte della stessa nutrice, e che la mia partenza piomberà nel dolore.*

Il capitano fe' punto perchè la tremante sua voce non palesasse l'interna angoscia che gli si svegliava nel cuore; e gittando con dispetto le carte sul tavolino, esclamò:

— Una seduzione! un tradimento! ed un ratto!!! Non mi si parli più di colui, non se ne parli mai più.

— Mio caro capitano, disse allora sommessamente il dottore, il vostro risentimento è giustissimo... lo lo confesso... e mi si spezza il cuore. Ma non mi abbandonate, e additatemi un onesto rimedio.

— Ogni rimedio è onesto, proruppe sdegnosamente il capitano, onestissimo quando le cose son giunte a tal punto, quando si tratta di salvare dalla sua perdizione un giovane traviato, speranza di due famiglie onorate. E questo rimedio io già l'ho proposto: e a quest'ora egli avrebbe di già operato, se voi non vi foste opposto colle vostre eterne dubbiezze. L'amico mio, il commissario Aretusi, è già informato di questa sciagurata faccenda, e non aspetta che il vostro consenso per dar gli ordini opportuni. Un mese di prigione farà far senno a vostro nipote....

In quel mentre entrava nel gabinetto il vecchio servo del dottore, ed avvertiva che già da mezz'ora la colazione era pronta.

— Dov' è Eugenio? chiese il dottore... Si chiami tosto, e senza perder tempo a me venga.

Il servo non si movea e facea vista di non aver compreso.

— E così, balordo! prorompeva il capitano; sei tu sordo stamane?

— Il sig. Eugenio, rispondeva il servo esitando, il signor Eugenio si levò innanzi giorno... e uscì di casa. Io non voleva parlarne alle signorie vostre per non metterle in maggiore apprensione, poichè vi dev'essere qualche cosa di serio... Il povero giovane non chiuse occhio per tutta la notte, poichè dalla mia finestra, di rimpetto alla sua, vidi sempre il lume acceso, e stamane, vedutolo uscire, ei mi parve più pallido e più scarmigliato che mai... Entrato nelle sue camere... la candela era accesa ancora, e il letto non tocco... segno che il povero giovine avea passata la notte... scrivendo.

— Ebbene! interruppe il capitano: hai tu visitato lo scrittoio?... hai tu rinvenuto alcuna carta?...

— Signore... nient'altro che poche righe.

Il capitano balzò in piedi, e afferrato il servo pel collo, gridò furiosamente.

— Dove son esse? perchè non prenderle e non recarcele tosto? Così ubbidisci ai nostri ordini? Sciagurato! saresti tu d'accordo con lui?

— Dio me ne liberi, signor capitano! Solamente il timore di qualche scompiglio... siete tanto irritati con quel povero giovane... la signora Emilia è sì afflitta... ch' io non voleva... per altro quelle righe son qui...

E trattasi di saccoccia una carta, la porgeva al dottore: se non che il capitano, respingendolo, glie la toglieva di mano, e leggeva ad alta voce:

— *Il dado è tratto... Egli sa tutto, e la fuga è impossibile. O Jenny! è inevitabile il sangue... Le mie pistole son pronte... domani fuori di porta orientale, sotto i bastioni, alle ore dieci*...

Il dottore diè un grido d'angoscia, e guardando all' orologio sul camminetto, sclamò con voce tremante:

— Non ci è tempo da perdere. Capitano, io mi rimetto in voi; fate voi, provvedete voi perchè non succeda questo duello.

— Corriamo dal commissario, disse il capitano: e mettendo al dottore il cappello in testa e il bastone in mano, lo prese pel braccio, e seco lo trasse.

II.

...........Il commissario aveva accolto con premura il ricorso dei due poveri vecchi, e dati gli ordini necessari perchè il duello non avesse luogo, e i duellanti fossero arrestati e condotti all' ufficio. Rassicurati alquanto i ricorrenti dalle confortanti parole di lui, prendevano commiato e si movevano per uscire, quando Eugenio, scortato da due sergenti, entrò in sala tutto rabbuffato e fremente. Visto lo zio e il capitano, rimase attonito un poco, e gli chiese:

— Che vuol dire questa novità? e perchè son io qui strascinato come un delinquente?

Il dottore abbassò gli occhi quasi cercando per terra una qualche risposta, ma il capitano sbuffando gridò:

— Non sei qui, temerario! per interrogare, ma per essere interrogato. Zitto adunque, e preparati a rispondere al signor commissario.

Ed Eugenio si volse a quello inchinandosi, e disse:

— Di che sono accusato?

— Di gravi colpe, soggiunse severamente il commissario, di colpe che compromettono l' onore e il riposo de' vostri congiunti, che attentano alla riputazione di due oneste famiglie, che offendono la pubblica morale, che violano le leggi. Non contento d'immergere nell' afflizione un tenero zio, d' ingannare crudelmente una amorosa giovane che mise in voi tutte le speranze dell' avvenire, di far ribellare ai suoi più sacri doveri una moglie, sedotta chi sa con quali artifici e con quali nobile d' oggi giorno, volete ancora commettere un'azione riprovata dalle leggi divine ed umane, imbrattarvi le mani di sangue, avventurare due vite alle sorti di un duello. Sconsigliato! chi è la vostra complice? chi è il marito offeso, alla cui perdita amendue cospirate?

Eugenio era lì come sbalordito; ed ora guardava in volto lo zio che si mostrava commosso, ora il capitano che torceva lo sguardo da lui come da oggetto abborrito, e non sapeva nè che pensare, nè che dire. E il commissario gli metteva sott'occhio le carte portate dal capitano, come testimoni irrefragabili delle colpe di ch'era accusato; e gli diceva più severamente di prima:

— Conoscete voi questi fogli? Smentiteli se potete: essi sono scritti di vostra mano.

Al vedere que'fogli, Eugenio diede in uno scroscio di risa che fece alzar gli occhi al dottore, balzar sulla sedia il capitano, e aggrottare le ciglia al commissario maravigliato di quella ilarità intempestiva: indi soggiunse;

— Perdonate, signor commissario; ma siete in inganno. Questi fogli altro non sono che schizzi di un romanzo!

— E Jenny, la cara Jenny! disse il capitano.

— È l' eroina del romanzo.

— E il marito di Jenny!

— È un personaggio del romanzo.

— E *il vento della sera! e il cielo piovoso!*

— Sono espressioni romantiche.

— E *lo stromento colle corde spezzate!* e *le colombe divise dal cacciatore!*

— Concetti romantici.

— E *il demone che custodisce i tesori?* e *il sangue inevitabile?*...

— Tutte, tutte invenzioni romantiche.

— Oh! respiro, sclamò il dottore, rivolgendosi al capitano accigliato e al commissario che aveva deposta la sua gravità. Ma, nipote mio, che cosa significano tutte queste cose romantiche?

— Ci vorrebbe troppo a rispondervi, soggiunse Eugenio con un tal quale sussiego; e

poi caro zio, non mi capireste gran fatto. Le son cose letterarie, son generi di scritture volute dal progresso umanitario, sociale, filosofico dei tempi, sono dettami di una scuola che si allontana dal comuno, che si spazia nell' ideale, che va in traccia di nuove sensazioni, di nuovi affetti, di nuove immagini...

— E tu segui questa scuola? richiese il dottore meravigliato.

—Io sono romantico, rispose Eugenio, scuotendo sugli omeri le scarmigliate sue chiome; e alzando gli occhi al cielo come un eroe che s'immola: è questa la mia missione.

— Balordo! gridò il capitano inviperito. La tua missione era quella di studiare le leggi o di esercitare la nobile professione di avvocato, non questa d'inventar frottole, d'immaginare pazzie, di scrivere turpitudini a cui, dopo la mente, è probabile che prenda parte il cuore. E volgendosi al commissario:

— Insisto perch' ei sia chiuso almeno almeno per due mesi.

Il commissario sorrise, e osservò:

— Il mio ministero non si estende a siffatte correzioni...

— In tal caso, gridò il capitano, cercate, o dottore, un'altra moglie pel vostro nipote; io dava mia figlia in isposa ad un avvocato, o, corpo di bacco! non la darò mai nè poi mai ad un inventore di siffatte istorie, ad uno acervellato di tal sorte, ad un maniaco... romantico.

E uscì, ciò dicendo, senza prender commiato.

— Pover' uomo! disse Eugenio al dottore; egli è un classico.

— Che classico! rispose il dottore: egli è un buon' uomo di mare... un amico mio di quaranta e più anni... un padre che sperava di render felice sua figlia, ed ora si vede deluso.

E, ringraziato il commissario, si cacciò innanzi Eugenio, e si partì sospirando.

(*Felice Romani.*)

DELLA RICONOSCENZA.

Se la riconoscenza altro non fosse che una virtù, io punto non mi meraviglierei della sua rarità; ma essa è anche un piacere, e forse uno de' più dolci che all' anima nostra sia dato di provare, nè io so concepire come si possa esserle insensibile.

Questo piacere è il solo che non è mai amareggiato nè da vergogna nè da penose rimembranze: l'uomo può abbandonarvisi senza ombra di timore, e come dice, La Bruyère, *non v'è al mondo eccesso più bello quanto quello della riconoscenza*.

Questa virtù ne presuppone molte altre: primieramente la giustizia che le produce tutte, quindi tutte le qualità che la rendono amabile, la bontà, la modestia, la delicatezza, la sensibilità, la costanza. Se avete prove che un uomo si mostrò riconoscente verso del suo benefattore, voi non avete bisogno d' altro certificato della sua moralità.

Guardatevi bene dal fare un delitto ad alcuno d'essere stato troppo riconoscente verso del vostro nemico; voi gli dovete in vece la vostra stima e non il vostro odio; fatevene piuttosto un amico, o se vi potete riuscire, siate pur certo d' aver trovato un guardiano fedele ed un ricco tesoro.

Non così la pensa lo spirito di partito: cieco come lo sono tutte le passioni, egli disprezza nel partito contrario le virtù che ammira nel suo; l'ingratitudine, la delazione e perfino il tradimento sono da lui onorati o lodati se tornano a suo vantaggio. sembrangli bassezza l'onore e la giustizia, se tornano a suo danno.

Il suo interesse è la sola regola su cui esso misura il bene ed il male, il vizio e la virtù.

L'egoismo è fra gli spiriti di partito il più basso ed il più gretto; per conseguenza l'egoista non è mai riconoscente, egli scrive con l'inchiostro il male che gli si fa, e colla matita i benefizi che riceve.

Ciò nulla meno egli ostenta alle volte la riconoscenza, poichè questa virtù ha, come tutte le altre, i suoi ipocriti; ma questa è una riconoscenza interessata e non una riconoscenza di sentimento: essa accarezza il benefattore sino che può sperarne qualche nuovo benefício. Vi sono delle riconoscenze affamate che muoiono di sfinimento se si cessa un momento di nutrirle.

L'avaro e l'ambizioso sono necessariamente ingrati, perchè non si può mai dar loro quanto desiderano.

Gl'incostanti sono ingrati in amore: la loro riconoscenza dura fino che essi sperano, la loro ingratitudine si mostra, appena hanno tutto ottenuto.

La beneficenza è più comune che la riconoscenza, ed il nostro orgoglio n'è causa: quegli che dà, gode della superiorità ch'ei crede acquistare su quello che riceve: il beneficato soffre di mal animo questa dipendenza, spesso ne scuote il giogo, rompe un legame immaginandosi spezzare una catena, e stimasi libero, mentre non è che ingrato.

Per conseguenza, ciò che sembrar dovrebbe incredibile, la beneficenza crea bene spessó dei nemici: la vanità va mendicando dei pretesti per dispensarsi dalla gratitudine, essa giunge perfino ad odiare per non esser costretta ad amare.

Io ho conosciuto un uomo ch'ebbe la fortuna di poter rendere servigio a molti nel corso di sua vita; pochi gli perdonarono, ma col volerlo frustrare della sua ricompensa, della loro affezione, non poterono privarlo del piacere d'aver loro fatto del bene; e questo piacere è sì dolce, ch'ei tornerebbe a far lo stesso, se la sua posizione fosse ancora la medesima.

Egli è un gran piacere, dice La Bruyère, *quando i propri sguardi s'incontrono in quelli dell' uomo che si beneficò*. Per conseguenza, poichè accettando un dono si procura un vivo godimento al benefattore, havvi anche, mi sembra, qualche generosità nel ricevere.

Un cuore nobile e riconoscente sa qual sacrifizio fa nel ricevere; egli solo conosce tutta l'estensione dei doveri che s'impone, ma egli ha altresì un gran vantaggio sopra l'ingrato. Seneca osserva giustamente che *l' ingrato non gode che una volta del beneficio, del quale l'uomo riconoscente gode sempre*.

Cicerone rammentando la massima d'Esiodo, *che i benefici debbono pagarsi con usura*, paragona l' anima riconoscente ad una terra fertile che rende più di quello che ha ricevuto.

Io penso che l'affezione è il prezzo più alto con cui si possa pagare un beneficio. Egli è quindi un grand' errore e una gran disgrazia ad un tempo il ricevere benefici da quelli che non si possono nè stimare nè amare, poichè ciò ci pone fra l' ingratitudine o la finzione. L'ingratitudine è a buon dritto riguardata da Cicerone *come il più odioso fra i vizî; essa nuoce*, dic' egli, *a tutti, perchè scoraggio la generosità; per conseguenza gl' ingrati sono gl' inimici di tutti gl' infelici*.

Ella è stupidezza il credere nella riconoscenza di una corte, di un senato, di un popolo: niun essere collettivo può essere riconoscente; la riconoscenza è una virtù individuale; il sordo e muto Massieu definì molto bene la riconoscenza (la memoria del cuore); un essere collettivo ha molte teste, ma non ha un cuore.

La moltitudine somiglia ai fanciulli che spezza i sonagli; essa è incapace di moderazione, ed il solo eccesso le piace; passa vicendevolmente dall' entusiasmo all' odio; e quelli che oggi sono i suoi idoli, saranno domani le sue vittime. Non è meno impossibile conservarsi la sua affezione, che fissare l'incostanza dei venti. Essa è tanto più sfrontata ne' suoi cangiamenti, in quanto essa è al coperto della vergogna e dei rimproveri, e l'individuo si perde nella folla, la quale di nulla arrossisce.

Più da alto viene la riconoscenza, più ci tocca. Un principe diviene più grande ai nostri occhi a misura ch' ei si ravvicina all' umanità, dalla quale gli adulatori lo allontanano più che possono; nulla è più ammirabile che un principe riconoscente, nè più bello quanto il vedere la possanza riconoscere legami, e la forza sottomettersi al giogo del cuore.

Il famoso Menzikow aveva in un combattimento esposta la sua vita e versato il suo sangue per difesa di Pietro il Grande suo signore. Questo favorito a brillanti qualità accoppiava grandi difetti; la sua cupidigia e la sua ambizione erano senza limiti, egli erasi appropriate grosse somme che erano destinate ai pubblici bisogni. Essendo partito da Pietroburgo coll'imperatore che in tutta fretta recavasi ad Astracan all' oggetto di sorprendere ed investire quella piazza, seppe, strada facendo, ch' era stato accusato, e che il monarca era pienamente al fatto delle roberie e delle concussioni del suo ministro. Il silenzio e l'aria cupa del principe, di cui esso conosceva l'inflessibile severità, gli fanno presagire la sua disgrazia; ei si figura di già d'esser precipitato dall'apice degli onori nell'obbrobrio e nella miseria; i deserti della Siberia, un lungo esilio, la scure che gli pende sul capo, colpiscono a vicenda la sua immaginazione; il suo sangue ferve, una febbre maligna si manifesta: si ferma in una miserabile capanna, e vi rimane tre intiere settimane in preda al più spaventevole delirio. Alla fine si risveglia, volge per la capanna inquieto lo sguardo, gli sembra esser abbandonato dalla natura intiera; un solo uomo è a lui vicino, un solo uomo ha cura di lui, una sola voce gli reca parole di consolazione; e questa voce è quella del suo principe, e l'uomo è Pietro il Grande.

Questa vista inaspettata gli rende e vita e forze; calde lagrime bagnano le sue guancie: ei si getta ai piedi del monarca che lo rialza. Gran Dio, esclama, Sire, siete voi! Sì, da tre settimane non ho abbandonato questo letto — Come? voi mi amate ancora, voi mi avete perdonato? Voi non avete pronunziato la morte di un colpevole? — Sciagurato, dice Pietro abbracciandolo, potevi tu imma-

ginarti che io mi dimenticassi che tu mi hai salvata la vita? Un tratto sì nobile non compensa egli tutti i difetti che si rinfacciano ad un imperatore, il quale a sè solo sudò debitore delle sue virtù, al suo secolo de'suoi vizi, e al solo suo genio della sua gloria. La virtù che si ha più certezza di trovare in un' anima grande, è la riconoscenza.

Senza prendere il titolo di fratelli, titolo che la distanza di grado non avrebbe ammesso, chi meglio ne adempì mai i doveri di Enrico e Sully? L' uno vendeva i suoi beni per soccorrere il suo re, l'altro sagrificava all'amico i suoi adulatori e le sue belle, soffriva ch' ei sotto i suoi occhi lacerasse un atto estorto alla sua debolezza, e temeva perfino, dopo un alterco, che si credesse avere il suo amico avuto bisogno di perdono.

Una madre allattando il suo figlio, gli dà la prima lezione di riconoscenza.

L' ingratitudine è un vizio contro natura; gli stessi bruti sono riconoscenti; il buon La Fontaine nelle sue favole della colomba e della formica, del topo e del leone, non fece che imitare la storia. Chi non conosce quella del leone e dello schiavo romano? L'elefante ed il cane non ci somministrano essi mille tratti da far vergogna agli uomini? Noi portiamo nella nostr' anima le tracce di dolci virtù impressevi dalla natura, e l'orgoglio solo può cancellarle.

Tutto dunque sembrerebbe portarci alla riconoscenza con una dolce ed irresistibile tendenza, se nulla a questa tendenza si opponesse; ma bisogna pur dirlo, spesso il benefattore medesimo trasforma il beneficio in offesa, ed in peso la riconoscenza. Egli umilia quelli cui rende servigio, e insulta quando perdona. Molti danno, ma pochi sanno dar bene, e, come dice Charron, la volontà del benefattore tocca più che il beneficio stesso.

Si ama il cuore e non la mano. Quegli che non da che colla mano, non ha diritto che a una tenue riconoscenza; e s' ei l' esige, la distrugge: bisogna dare gratuitamente e rendere con usura.

Farebbero bene i moralisti se indicassero un po' circostanziatamente i doveri del beneficato e quelli del benefattore. Mi pare che uno dei primi, per quello che da, sia il dimenticare ciò che ha dato, e per quello che riceve, il ricordarsene e pubblicarlo.

Se io fossi un artista, dipingerei la beneficenza con un velo come il pudore, e con un dito sulla bocca come il silenzio; e la riconoscenza all' incontro con una tromba come la fama.

Non ostante vi sono alcune occasioni nelle quali il mistero accresce merito alla riconoscenza.

Il principe di Nassau aveva resi rilevanti servigi ad un polacco chiamato Zabiello, il quale ne lo pagava colla più tenera affezione. Un giorno a tavola, alla presenza di molti convitati, il principe riscaldato dal vino e dalla discussione dirige a quell' ufficiale parole ingiuriose; questi tace. Alcuni giorni dopo, Nassau colpito dalla tristezza di esso, e sovvenendosi dell'insulto fattogli, gli dice: Confesso il mio torto, ma è troppo tardi per ripararlo; la vostra amicizia sola vi trattiene dal vendicarvi, lo so, ma io debbo al vostro onore la sola riparazione che la lontananza di quelli che furon testimoni dell'offesa rendo ora impossibile: Battiamoci, è indispensabile. Battiamoci, rispose freddamente il polacco. Vanno ambidue muniti di pistole al luogo stabilito pel duello. L' uffiziale era conosciuto in Polonia per la sua maestria nel maneggio di quell' arme, ed era sicuro di cogliere una moneta alla distanza di trenta passi.

I combattenti si mettono in positura a dodici passi l' uno dall' altro. Zabiello coi toccava di tirare il primo, mira per lungo tempo l' avversario, spara alla fine e non lo coglie. Il principe, sorpreso, getta l'arme a terra lungi da sè, prende la sua seconda pistola, l' esamina ed esclama: Giusto Dio! Non essendo stato colto, me n'era insospettito: le vostre pistole, non erano cariche a palle? Ah! risponde Zabiello, e avrei io potuto tirare a palla contro il mio benefattore?

I due amici si abbracciano, e Nassau rendè pubblico un sì bel tratto di riconoscenza che sarebbe rimasto sepolto nella tomba di Zabiello, se il cuore di un amico non lo avesse indovinato.

La riconoscenza è uno dei più bei frutti dell' amicizia; questi due sentimenti si uniscono e si confondono: l'eccitare la riconoscenza in un nemico è cosa più difficile e più rara; per riportare una tal vittoria bisogna vincere sè medesimo, resistere alle passioni che instigano alla vendetta, e non dare ascolto che alla generosità la quale consiglia la clemenza.

Socrate, il più saggio fra gli uomini, diceva, *che la più grande abilità di un re non consiste nel fare del bene ai suoi amici e del male ai suoi nemici, ma nel forzare per mezzo della riconoscenza i suoi nemici a divenirgli buoni amici*.

La vera clemenza non istà nel perdonare, ma nel dimenticare; vi sono delle maniere di perdonare che offendono; esse scolpiscono nel cuore le traccie dell' ingiuria invece di cancellarle, e distruggono la riconoscenza volendola esigere. Montaigne, che viveva in un tempo di turbolenze, diceva colla sua originale franchezza: *La maggior parte delle nostre riconciliazioni d'oggi giorno sono vergognose e mendaci, noi non tendiamo che a salvare le apparenze, noi tradiamo e dissimuliamo le nostre vere intenzioni, noi mascheriamo il fatto; per me non amo i bocconi che mi sono tagliati dalla necessità*.

Egli aveva ragione: la benevolenza è il fondamento, l' essenza ed il merito del beneficio; il dono o il perdono non ne costituiscono che l' accessorio e l' ornamento.

Lo stesso dicasi della riconoscenza: essa è provata dal sentimento e non dalle azioni: si può benissimo dare senza essere benefico, e ricompensare il beneficio senza essere riconoscente.

La riconoscenza è irritabile perchè è delicata; essa non risponde che alla stima, nè sarà mai prodotta da una beneficenza esercitata a caso e senza scelta.

La beneficenza di formalità è simile a quella delle meretrici; se ne godono i favori e si dispregiano.

I buoni consigli sono quelli che producono un numero maggiore d'ingrati, essi dicono la verità e feriscono le passioni; la lode in vece eccita generalmente la riconoscenza. L'amor proprio il più avveduto è sempre vittima di questa falsa moneta: essa veste una mendace apparenza di stima o d' amicizia che sedece. Un uomo di spirito che veniva rimproverato della sua riconoscenza verso un adulatore, disse ingenuamente: *So che m' inganna, ma mi dà piacere*.

La maggior parte degli uomini di stato si lagnano a torto della ingratitudine di quelli a cui resero servigio. Essi prodigalizzano quello che loro non appartiene, cioè il tesoro dello stato, e non danno quello di che possono disporre come proprietà loro, cioè la loro stima, la loro amicizia, la loro confidenza. Si paga il loro denaro con ringraziamenti, le loro decorazioni con adulazione, il loro fumo con incenso. Si crede d'uscire in tal modo d' obbligazione verso di loro, e si ha ragione.

Ci sono molti che vogliono impiegare i loro benefici, come i loro capitali, ad un interesse usurario, per conseguenza restano sotto a molti fallimenti.

La beneficenza non deve far aspettar troppo il beneficio; e, come dice Charron, *non bisogna che la riconoscenza lo lasci invecchiare*.

Volete voi adempire con facilità tutti i doveri i più delicati della beneficenza e della riconoscenza? eccovi una regola sicura, chiara e breve: essa è scritta nel più morale di tutti i libri: in una parola, *amate*.

Chi ama è buono, chi è buono vuol essere amato, e lo è. Un beneficio interessato può procurarvi un servitore; un beneficio gratuito vi procura un amico. I benefici del potere sono catene pesanti, quelli della bontà sono legami dolcissimi.

Nelle nostre lunghe discordie gli uomini impararono ed esaurirono tutti i mezzi di nuocersi: sembra ch' essi abbiano dimenticati tutti quelli di riconciliarsi, di unirsi e di giovarsi. L' odio solo mostra di aver memoria, la riconoscenza l'ha perduta. Miseri noi! abbiamo sì pochi giorni da passare su questa terra, non perdiamoli ad odiarci.

(*Segur.*)

―∘∘∘―

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

1.

Una risposta inopportuna.

Onde meglio eccitar l' altrui pietà
Pensò fingersi muto un vagabondo,
Chiedendo per le vie la carità.
Un giovanotto, che da capo a fondo
Ben conoscea quel mendicante astuto,
Gli dimandò, cavando il borsellino,
— È molto tempo che voi siete muto?
E quei rispose: — Ah sì, fin da bambino!

2.

L' Empirico.

A un villano malato
Prescrisse un ciarlatano
Vomitivo, cristiere,
E pillole di sua composizione
Da prender per tre sere,
Con assicurazione
Che se ogni cosa avesse digerito
Presto saria guarito.
Da cotanti rimedi spaventato
Il povero villano
Soggiunse: — Ma, signore,
Se tutto questo poi mi fa morire?
E il ciarlatano: — Allora potrai dire
Ch' io sono un impostore!

3.

Prodezza.

(dialogo)

A. Voi che sempre vi deste
Per militar di vaglia,
Che prodezze faceste
Nell' ultima battaglia?
B. Con un colpo perfetto,
(Vi dico questo solo!)
Ho tagliato di netto
Le gambe a uno Spagnuolo.
A. Un fatto v' è accaduto
Che ammirazion non desta:
Più gloria avreste avuto
Troncandogli la testa!
B. Quest' era la mia idea
E l' avrei attivata,
Ma lo Spagnuolo avea
Già la testa tagliata.

4.

Un fatto inesplicabile.

Un certo Conte avea
Di vino navigato
Un fiasco, che tenea
Molto ben sigillato,
Volendolo serbare
Per un gran desinare.
Il servo, ch' era ghiotto
Del vino forastiere,
Vi fece un buco sotto,
E ne spillò un bicchiere:
Indi il buco turò,
E il vino tracannò.
Ora avendo il padrone
Il fiasco un dì sturato
Della diminuzione
Restò maravigliato,
Nè sapea pensare
Come potesse stare.
—L'avran, gli disse un tale,
Per disotto bevuto —
— Voi siete un animale,
Risponde il Conte astuto,
Come spiegar tal opra,
Se il vin manca di sopra?

5.

Il servo imbecille.

Destato un Cavaliere
Un dì di gran mattino,
Chiama il suo cameriere,
E gli dice: — Faustino,
Guarda un po' se fa giorno. —
Il servo apre il balcone,
E guardando d' intorno
Dice: — Signore io non ci veggo niente!
— Sciocco! sclama il padrone,
E quando imparerai
Di far le cose meno bestialmente?
Accendi il lume, e meglio ci vedrai!

6.

Un consiglio.

Del denaro in sorte avuto
Non devi esser posseduto
Dei mostrarti possessore.
Il denar, dicea Bacone,
È un egregio servitore
Ma ognor pessimo padrone.

7.

Il morto risuscitato.

In un villaggio un certo albergatore
In gran letargo cadde all' improvviso.
Credetter tutti, e confermò il dottore
Che fosse bell' e andato in paradiso;
Per cui dopo alcun tempo, come d' uso,
Fu posto nella cassa, ed ivi chiuso.
Colle lagrime agli occhi, e il duol nel seno
Per la morte del povero marito,
Urlava la consorte, e nullameno
Si potè accorger che lo avean vestito
Dell' abito miglior e di più costo,
E così nel ferètro lo avean posto.
Pensò più che a lui morto, a lei vivente
Giovato avrebbe un drappo così fino.
Da un armadio perciò prudentemente
Cavò un abito vecchio da Arlecchino,
Che un giorno un saltibanco ivi alloggiato
In pegno dello scotto avea lasciato.
Nella stanza del morto si recò,
Si chiuse dentro, e poi la cassa aprì:
Il marito del bel drappo spogliò,
Poscia da commediante lo vestì.
Ciò fatto ritirossi, indi fra sè
Questo, diceva, farà ben per me.
Giunta frattanto l' ora del trasporto
Ed arrivato il funebre corteo
Quattro si piglian sulle spalle il morto.
Il preto allora ad intuonar si feo
Il *miserere*: ai dolorosi canti
La donna eco facea con grida e pianti.
Ma poi che appena si fur posti in via
Il supposto defunto incominciò
A riaversi dalla letargia,
Sospirò, s' agitò, si dimenò:
Allo strano improvviso movimento
Fuggì il convoglio preso da spavento!
I portatori lascian tosto andare
La bara che cadendo si fracassa,
E mentre ognun s' affretta di scappare,
Caso curioso! Dalla rotta cassa
Abbandonata in mezzo del cammino
Si vede comparir un Arlecchino!

8.

Un consiglio opportuno.

Un musico acclamato
Ma superbo e orgoglioso
Al gran Luigi un dì fu presentato.
Questi avendo veduto
Che avea le calze mal ridotte assai,
Gli chiese fra ridente e sostenuto:
— Dite, sareste mai
Quel cantante famoso
Che da tutti ho sentito lodar tanto?
Il virtuoso con un certo orgoglio
Soggiunse: — Non saprei:
Ma posso darmi il vanto
Di una voce cotal, che mi permette
Di farne quel che voglio!
— Allor, riprese a dir sua maestà,
Io vi consiglierei
Di farvene un buon paio di calzette,
Perchè ne avete gran necessità!

9.

Il finto cieco.

Certo membro accademico
La carità soleva
Fare ogni giorno a un povero,
Che cieco si fingeva,
E che sempre trovavasi
Fermo nel posto istesso
Quando quegli recavasi
Al dotto suo consesso.
Un dì che dargli il solito
Soldo dimenticò:
— Oh l' imbecille! Oh l' asino!
Il cieco borbottò.
Di ciò l' altro accorgendosi
Fermossi su due piedi;
Ed esclamò con collera:
— Ah, birbante, ci vedi!

10.

La Viola infranta.

Da un sonatore affatto abbandonata
Cadendo in terra in pezzi se ne andò
Una cattiva Viola.
I frantumi raccolti e rincollata,
Di cattiva assai buona diventò!
La disgrazia è gran scuola.

11.

Vanto inconcludente.

— La mia tragedia almeno,
Demetrio, non è stata,
Dicea il dottor Sileno,
Come la tua fischiata!
— Che bella meraviglia!
Quell' altro ripigliò,
Allor che si sbadiglia
Come fischiar si può?

12.

Speranza fondata.

— Signor dottor, mi raccomando a lei
Dicea dal letto un ammalato, e quei
— Fatevi cor, ch'io spero che in tre dì
V' avrò bell' e levato via di quì.

13.

Risposta evasiva.

— Bastian, che mai sarà
Di questa siccità?
Il conte a un suo bifolco dimandò,
Le bestie moriran d' epidemia! —
— Il ciel conserva vostra signoria!
Rispose il contadino, e se n' andò.

14.

Precauzione.

Ad un soldato colla gobba in petto
Nel passar che facea da una città
Da vari scapestrati venne detto:
— Perchè portate il sacco per davanti
Mentre gli altri lo tengon di dietro? —
Allor soggiunse il gobbo in questo metro:
— Perchè, padroni miei, così si fa
In paesi di ladri, e di birbanti.

15.

Un equivoco.

Una svenevole
Nobil contessa,
Che fa ne' circoli
La dottoressa,

Mentre parlavasi
In un salone
Di certa musica
Composizione,
Che un matematico
Molto erudito
Per via di calcoli
Avea compito;
A tale insolita
Nuova restò,
E in tuon patetico
Così esclamò:
— Ah quanto il misero
Avrà patito
Nel far coi *calcoli*
Questo spartito!

16.

La visita.

Ad un canonico
Che stava in letto
Un di freddissimo
Con gran diletto
Del suo domestico
Venne annunziato,
Che in anticamera
Era aspettato.
— Oh, se m' aspettano,
Rispose allora,
Posso star commodo
Anche mezz' ora!

(*Domenico Ghinassi.*)



ENTRATE.

Era di carnovale, un bel giorno dell' anno passato. Io me n' andava per Parigi a diporto verso le barriere più discoste, fuggendo meno alla persecuzione delle maschere, che « quella de' miei tristi pensieri, quando nell'architrave d'una porta, chu di poco era lungi dalla estremità più lontana del sobborgo *du Roule*, mi venne messo l'occhio sopra un cartello, dove, a grosse lettere, io lessi scritto: *Entrate*.

Entrate non insegna nulla, ma non obbliga a nulla. Colui che così parla a chi passa è come se gli dicesse: Ho qualche cosa a farvi vedere o conoscere. Può essere *une mystification*; un amo gittato a' gonzi; una bambocciata; una cosa tutta da ridere; la preparazione astuta ad una stoccata diretta contro il tuo borsiglio; ma in tutti i casi, quando si ha la barba nel mento mezzo bianca, 50 anni d' esperienza della vita, e la trista laurea di dottorato che dà il mondo a chi ha dovoto vederlo pel suo verso dritto e pel suo rovescio, a queste bagattelle si bada meno che ad un moscerino il quale ti fermi sul naso l' ale vagabonda, e ben si sa come trovare il destro nella parte scabra delle occasioni. Per altro lato anima viva non era al di fuori. Entrai dunque; prima nell' atrio, poi per la chiocciola d' una scala d' apparenza modesta fino alla porta d' un piano quinto, indicatomi dal *Concierge*, uomo di poca loquacità contro il fare de'pari suoi, sulla qual porta l' ignoto e singolare inquilino con versificata frase favellava a' suoi visitanti in un suono che così presso a poco italianamente può rendersi: « *la sapienza si matura sopra la paglia come l' uva e le nespole; e nidifica sotto il tetto come la rondine.* »

L' uscio era socchioso, e non v' era cordone di campanello: passai dunque dentro con franchezza, e mi trovai solo in un'anticamera, intorno alla quale disposti in giro si vedevano cassapanche di legno secondo una vecchia usanza, puliti, ma semplici. Sulle pareti erano grandi carte intelaiate e sospese, contenenti motti e sentenze. Da un quadro copiai, come cosa la più notabile del luogo, un dialogo che nel nostro vernacolo in questo modo veniva a dire: « A. *Chi sei tu?* B. « *Un curioso.* A. *Che vuoi?* B. *Sapere quel che* « *si fa qui, o si vede.* A. *Dassi oro per argen-* « *to, e mille per uno.* B. *Tu m'hai l' aria di* « *prendermi per quell' uccello che si chiama* « *gabbiono, forse perchè si lascerà facilmente* « *prendere in gabbia; e dirigi il tuo cannone* « *contro a quella che Gilblas chiama l'anima* « *di non so quale scolaro di Salamanca: ma* « *che diresti s' io ti rispondessi che non ho a-* « *nima, o che, se l'ho, tanto bene la tengo le-* « *gata a'cordoni del corpo,* hoc est *della bor-* « *sa, che il tuo cannone non ci può nulla?* A. « *Direi che, tu sendo un gabbiono tanto bene* « *instrutto, e tanto poco ingabbiabile, corri me-* « *no risico d' un altro a far due passi di più* « *che non ti costeranno niente. Solo, se man-* « *chi d' animo affatto, io ti consiglio di tor-* « *nartene indietro, perchè la nostra mercan-* « *zia si vende, e non si dona: sebbene il prez-* « *zo è così discreto, che è come se si donasse.* « *Perciò, quando vogli correre questa avven-* « *tura, e sii contento di seguitarla sino alla* « *fine, lasciandoci, dove il mercato ti piaccia,* « *un briciolino dell'anima tua, spingi l'uscio* « *che ti sta a sinistra, e compi il resto del* « *cammino. Se no, vatti con Dio.* »

Fatti i conti colla mia tasca, e chiamato per terzo al congresso il Maestro di casa, cioè quel fastidioso che si chiama *Ser Giudizio*, e che ti vien sempre innanzi a sbarrarti la strada colla bilancia in mano, e co' suoi registri, per concedere o negare, dopo più *visti*, e più *considerandi*, che un Presidente non ne mette in carta quando scrive sentenze, uscì la conclusione del sì, e diedi la spinta che la tavoletta indicava. Così mi trovai da'miei piedi portato in una stanza non grande, che altro intorno non aveve, se non otto seggiole, ed un piedistallo di marmo nel mezzo, sul quale un' urna era costrutta alla foggia di un salvadanaio, tutta di bronzo, colla sua fenditura da un lato, e diligentemente chiusa da ogni parte.

Subito mi saltarono agli occhi le iscrizioni del piedistallo, dove a un dipresso questo lessi:

Nella fronte verso l' uscio —

« *Narrasi d' Antifone, che, in Corinto,* « *fabbricatasi una botteguccia dietro la piaz-* « *za maggiore, sopra vi scrisse: Qui si dan* « *medicine a' malati di cuore e di spirito.*
(Plutarco, *Vite de' dieci Oratori.*)
« *Antifone risuscitato qui abita. Sta sano.* »

Dall'altra parte —

« *Se tu vivi, certo senti. Se senti, certo sof-* « *fri. Se soffri, certo hai bisogno di rimedio;* « *qui si vende a buon patto. L'orvietano ch'io* « *ti spaccio è specifico del quale posso gua-* « *rentire agli avventori miei la virtù tutto un* « *anno. Se la proposta ti piace, il campanel-* « *lo è l' urna. Il battaglio è cinque franchi.* « *Suona, e il dottore, ch' è sempre in casa,* « *verrà subito ad udirti e darti assistenza.* »
« *Il savio Alchifo.* »

Posi la mano in iscarsella, e il cinque franchi mi venne preso a due dita, e tratto fuori dal numero di pochi suoi compagni « sfolgorare di bianca luce innanzi ad un raggio di sole, il quale penetrava nell' interno da una delle finestre. Poniamo, dissi, che tu mi rubi: tu saresti male sperte ladro a scolpire in marmo il tuo metodo per la comodità del giudice che avrebbe a farti processo; nè perciò io sarei gran fatto più povero. No: tu non sei, che un onesto cittadino dell' Itala Cerreto. So prima di consultarti il valore del suo balsamo. Pur volontario pesciolino vengo a farmi prigione delle tue nasse. Eccomi ad evocar dalla tua bolgia te novello savio della Senna per la virtù di questo magico circolo. Toglimi la malattia della curiosità che più forte ora mi punge di quella della tristezza.

Con queste parole, io, volente e veggente, deponeva il tributo che aveva in mano dentro la capace urna; e un gagliardo tintinno seguitava: e dopo il tintinno, da una piccola cateratta che aprivasi nel pavimento, veniva fuori una sconciatura d' uomo, al quale avrei giurato che lo specchio era stato il primo consigliere nella scelta della professione.

A uno scheletro lungo non men cinque piedi Monna Natura aveva rappallozzolato intorno un dugento libbre di carne grassoccia, che si biforcava a mezza altezza in due fusti di gambe tagliati sulla forma di due zamponi del nobile animale che i Modenesi imbalsamano a uso egizio con meglio che natro ed esfalto, e uscenti in un piede corto e tondo come un cappello di quel fungo che gli erbolai nomano agarico. Di quà e di là dal petto ciondolava l' equivalente di due braccia in due pezzi d' ossuta carne, tozzi e cascanti a similitudine delle due zampe d' innanzi di un Kangorù della Nuova Olanda. Sul tronco s' alzava conficcata nel collo, come in una cavicchia, la testa d' una fazione tutta nuova, che il Callotta non avrebbe la migliore immaginato per una insegna da osteria. La bocca era larga, nella quale il labbro inferiore si sporgeva innanzi rimboccato un tratto all' ingiù, come un falbalà messo il per ornato del mento. Il naso grosso e bernoccoluto aveva il colore d' una costoletta rosolata al forno. L' occhio tondo e grigio, ma d' una guardatura penetrante, parea aperto a scrutare gli altrui pensieri nel fondo stesso dell' anima. Il resto del capo era celato sotto la piramide d' un ampio berretto di velluto nero, messo in perfetto accordo con una vasta zimarra dello stesso drappo. Pertanto, egli mi strinse la mano con atto cortese ed amorevole; e fingendo di non accorgersi della impressione poco piacevole cagionatami, e riverberata sulla faccia, mi presentò una sedia, ed un' altra ne prese per adagiarvisi.

Favellava lentamente, e con una voce non ingrata. Mi accorsi presto che non era uno sciocco. Affettava ad arte un modo di parlare strano, e per metaforo. Stetti in forse un quarto d' ora se mi giovasse cimentarne la perisia, della quale davasi vanto, aprendogli i molti motivi di tristezza che pur troppo non mancavano a farmi amara la vita. La curiosità finalmente vinse, e molte cose de' miei fatti gli narrai che non importavami tacere. Udita ogni cosa, tenne per breve tratto chinata verso terra la testa; indi, sollevatala di nuovo, così mi disse:

Ho capito. Voi siete di quegli uomini che vogliono raddrizzare le zampe di dietro ai

cani. Per questo avete dato di piglio alle pialle e all'ascia, ma il ferro vi si è rivoltato in mano, e vi ha ferito le dita. Fratello, delle mille volte le novecento novantanove accade non diversamente. Per altra parte, non siete il primo barbassoro che ha posto il piede in questo trabocchetto, e diedevi dentro. L'umanità è un cavallo vecchio e zoppo, che va e va e va. Chi lo scorge trottare a strabalzoni per greppi e catapecchie teme vederlo precipitare ad ogni stante, e se ne affanna. Ma il cavallo è fatato, e la fatagione si è, che più grande si pare l'intoppo del cammino, più la forza delle reni gli cresce a superarlo e gire innanzi. Quindi è che inciampa esso, ma non cade; e chi gli si fa sotto, guadagna il più spesso calci, o si fracassa. Taluno è ardito d'afferrarlo in un destro alla criniera, e d'inforcargli le costole, per pur cercare di metterlo in via migliore, ma esso non tollera cozzoni sì di leggieri. Per un magno Alessandro sono mille i Bellerofonti; e il cavallo è un po' della natura di quell'altro del quale Plinio parla, che portava una iettatura di morte e di perdizione a chi lo montava. Nondimeno il male ora è fatto: pensiamo al medicamento.

Che cosa è questo male? Quel medesimo di Timone Ateniese. Un'ira contro degli uomini; una noia, un disprezzo del mondo; uno scoraggiamento nato da un troppo tardo disinganno, come da vecchio albero frutto d'ingrato succo. L'infermità è grave. Io non ci conosco, in tale quale voi siete, che un rimedio, il quale pizzica di diavoleria. Si tratta d'una fiammella di fuoco celeste da pigliare a volo e da imprigionare dentro una tazza d'acqua nera, per disegnare poscia con questa magici angoli, e linee curve d'una certa fazione. Si richiedono per giunta poche altre bagattelle. Qualche parte dell'ala d'oca, e de'vecchi cenci di mendicante; per soprappiù una freccia incantata col dardo nero in forma di lingua serpentina e bianca dal lato della cocca. Provveduto di questi pentacoli, io vi fo simile ad un Nume, come Lucifero volle e non potè. Vi darò un tappeto non più grande di due volte la vostra palma aperta: voi ci solcherete sopra colla magica freccia, e il tappeto vi diventerà l'immensità dello spazio universale; e dalla punta del dardo usciranno mondi secondo che l'agiterete: soli e stelle; piante ed animali; uomini e femmine; celesti intelligenze, folletti dell'aria, demoni, mostri, giganti o pigmei; città, castelli, palagi, ville, ogni cosa buona, ed ogni cattiva: e voi sarete il re, o piuttosto il demiurgo di tutte queste creazioni. Voi vorrete, e ad una vostra volontà prenderanno corpo, vita, colore, atto, sentimento; e il corpo, la vita, il colore, l'atto, il sentimento, saranno secondo che vi piacerà di volere. Obbediranno vi con piena ed assoluta sommissione. Esisteranno per voi solo, se così vi aggradi, o si manifesteranno a tutto il resto degli uomini confessandosi cosa vostra. Solo vi do un avvertimento. Conseguito che avranno l'essere da un vostro libero comando, voi potrete ancora distruggerli, finchè capriccio non vi venga d'imprimer su loro il mistico marchio di ferro e piombo, insegnato da Mefistofele al Dottor Fausto. Se il segno di questo marchio porteranno, voi non ci potrete più nulla. Esisteranno allora, e vivranno una vita indipendente. Resteranno dopo la vostra morte per durare un tempo che a voi non sarà rivelato. Si chiameranno vostri, ma non vi obbediranno più, e voi non avrete altra soddisfazione che di poter dir loro: son io che v'ho creati.

In ciò dunque si stringe la somma del mio parlare. Avete ira con questa sconciatura di mondo, del quale voi ed io siamo due molto oscuri, e non troppo fortunati ospiti? Createvene colla magia, di che vi ho fatto parola, un altro nuovo di pezza, e là trasportate persona e domicilio. Al mondo nostro materiale e palpabile pensato come se non fosse. Quando vi sentirete tirato pe' capelli a metterci sopra l'occhio, guardatelo a palpebre socchiuse, d'un cipiglio fiero, e abbiate l'aria come se gli diceste: lèvamiti di sotto ai piedi, e vatti con Dio. Io mi fo da me i fatti miei, e per un cenciolino di mondo senza garbo nè grazia, me ne fabbrico cento di miglior lega, dov'io comando e non servo, e dove, la Dio mercè, niente mi manca per la mia soddisfazione piena ed intera.

Resta ch'io vi fornisca il vostro bisogno per tutta questa faccenda, e ciò per la più parte non mi è difficile. Voi troverete in casa, giugnendovi, il nappo dell'acqua nera, la magica freccia, il tappeto di due volte una spanna. Io vi darò adesso in un libricciuolo di due carte le forme degli angoli mistici e delle linee curve in che tutta la virtù risiede. La fiammella di cielo è la sola cosa che io non posso darvi. L'averla è una predestinazione. Chi è destinato a furarla si riconosce ad un segno della fronte, ad uno sfavillare d'occhio, ad uno splendere di viso, che a volta a volta si diffonde, e cinge il capo d'aureola e di baleno. Se a voi toccò il guadagnare questo dono, chè dono è certamente, e dono grandissimo, voi vel saprete mettendovi all'opera. — Oggi, dimane, nel primo giorno di serenità dell'anima, sedetevi come un augure in faldistoro; prendete in mano la freccia; mettetevi al fianco la tazza, innanzi il campo magico. Chiudete gli occhi e pensate.

Pensate un quarto d'ora, mezz'ora. L'arrivo della fiamma, quando il Prometeo siate al quale è dato ottenerla, sarà come uno scoccar di scintilla elettrica. La sentirete penetrarvi tra ciglio e ciglio, infuocarvi la faccia, corrervi per le vene del braccio all'ultime dita, e affrettarsi ad uscire in torrenti dalla punta del bilido dardo. Se niente di ciò v'accade, se il capo resta freddo, la freccia immobile, e segnante cifre senza virtù, sorgete, e datevi ad altro. Ripetete l'esperimento tre, quattro, dodici volte, nelle giornate propizie. Dopo la duodecima prova inutile, siccome le undici che la precedettero, non provate più. Spezzate la freccia. Gittate dalla finestra l'acqua nera. Date fuoco al campo. — E tuttavia troverete sempre abbastanza dentro di voi per fabbricar castelli in aria e trastullarvi co'ghiribizzi di questa innocente architettura. Se sarete bastantemente saggio per lasciare nel vuoto immaginario i vostri castelli, e per contentarvi agl'interiori specchietti di questa fata Morgana, ben ve ne verrà. Se qualche demone vi persuaderà, contro il mio consiglio, a dar loro la vita reale, impiegandovi il dardo, abbiate almen tanto impero di voi stesso che il marchio del Dottor Fausto sopra loro non lasciate imprimere. Dove ciò non possiate ottener da voi, vi abbandono alla cattiva costellazione che vi signoreggia. Accadrà a'vostri castelli quel che accadde a Vulcia che dicon disertata dai topi. Il vostro nome resterà materia di riso e di sceda. Nessun vorrà de'vostri palagi tra le nubi, e saranno essi come que' feudi che niuno abita, e che si reggono in piede, nè interi nè distrutti, ad attestare in un la miseria e l'albagia di colui che n'è signore.

Dette queste parole, senza darmi il tempo ad altre domande, e senza giunta di comenti, andò per un piccolo involto che mi consegnò; poi mi fece un inchino, e si partì lasciandomi solo. Io ripensando alle cose udite, e spiegandole a me stesso, me ne tornai direttamente alla casa. Quando vi giunsi, apersi la carta, e trovai dentro l'involto la tavola dell'alfabeto. Questo era darmi la parola dell'enimma. Il mio Calcante facevami però torto manifesto. Già senza ciò, aveva io molto bene compreso di che fiamma egli parlasse, di che acqua nera, di che freccia, di che creazioni. Mi rinchiusi nella camera, e mi guardai nello specchio cercando il segno della fronte, lo sfavillare, e l'aureola. Per mia mala ventura non vidi che i miei capelli grigi, o solchi stampati sopra le guancie dalla freccia del tempo; il mio naso un po' fuor di squadra, e il color bronzino della mia pelle. Per molto che mi studiassi l'emmo del viso, come Dante lo chiama, e il geroglifico del mio profilo, io non seppi leggervi altro che i dieci miei lustri camminanti di buon passo verso l'undecimo, e un riverbero de'guai che da cinque anni addosso mi pesavano. Adirato dunque mi congedai dal mio ritratto; esclamai: pazienza! mi ricalcai sulla fronte il cappello, e corsi a dissipare il mal umore in uno de' caffè de'Baloardi, sorbendo a centellini un'altra acqua nera, e logorandomi la vista a leggere le cantafavole dei giornali, lasciando a coloro che credono esser da tanto, la cura di drizzar le gambe ai cani.

(*Francesco Orioli.*)

IN LODE DELLA ZUCCA.

ALLA SIGNORA

COSTANZA ZATI LANFREDINI.

Ho sempre avuto più d'un chiaro indizio,
O signora Costanza, che voi siate
Una dama di spirito e giudizio.

Ma quand'ebbi l'onore in questa state
Di desinar con voi, allora affatto
Queste opinioni furon confermate.

Vi vidi, quando in tavola quel piatto
Venne, pieno di zucca prelibata,
Fissarvi l'occhio, e darvi dentro a un tratto.

Udii quanto da voi fu celebrata:
Ed osservai fra tutte le vivande,
Che sempre la mauritta le fu data.

O gusto delicato, o cervel grande,
Che ha mai questa Signora (io fra me dissi)
Che della zucca sa l'opre ammirande!

E in quel punto nell'animo mi fissi
Di questa zucca nobile eccellente,
Scrivervene le lodi, e non le scrissi.

Ma se ancora non ho detto niente,
Venne, perchè tropp'alto è un tal soggetto,
Non perchè uscito egli mi sia di mente.

Confesso in verità, ch' io non ho petto
A così grande impresa: o abietto e vile
Ritrovo ogni pensiero, ogni concetto.

Deh perchè non ho io di quello stile,
Che fa immortali rendere gli eroi,
Per la zucca eternar da Battro a Tile?

Oh s' io l' avessi, sentireste voi,
Farmi di sue gran doti promotore,
Per util di chi vien dopo di noi.

Mi farei della zucca banditore,
E la pubblicherei pel mondo tutto
A suon di tromba, e sofflerei di cuore.

E spererei di cavar gran costrutto,
Propagando la zucca in ogni clima,
De' corpi umani a benefizio e frutto.

Ma non avendo così alta rima,
Mi basti da voi sola esser udito,
Che per la zucca avete tanta stima.

Dunque a sentir le lodi sue v' invito:
E se le storpio, o se le dico male,
Mi cheterò, basta che alziate un dito.

Nasce la zucca, ed è nel suo natale
Tosto prodigiosa, essendo figlia
D' un sottil tralcio, ed è sì badiale.

Non cura il tronco avito, o noi somiglia:
E la grandezza sua vuol ch' ella sia,
Grandezza propria, e non della famiglia.

Non vanta come alcun pien d'albagia
Sol dall' albero il pregio d' esser grande,
Perchè conosce ben, ch' ell' è pazzia.

Chi più grossa, più antica, e rami spande
Più vasti della quercia? e i figli suoi
Solo da porci son piccole ghiande.

Nobil pianta, che val? Se i frutti poi
Son vil bozzacchi, come ben riesce;
Ma nella zucca nol vedrem già noi.

Quello però che lo stupor m' accresce
È, ch' ella giace in terra, or il confine
Sulle pergole pone, e in aria cresce.

E perchè il mare esser da meno infine
Non vuol, nè della terra, ne dell' aria,
Vanta ancor esso le zucche marine.

Qual nuovo Proteo mille forme varia:
E in tutte, ch' ella videsi cangiare,
Utile sempre è stata e necessaria.

Or fa da orciuolo: ed eccola adoprare
Ne' bagni e nelle terme anticamente,
Secondo me, per empiere e votare.

Come fa da baril perfettamente!
E dicon famosissimi beoni,
Ch' ella conserva il vino ottimamente.

Quindi a moltiplicar viepiù suoi doni,
Slungarsi alcune volte la vedrete,
E il primo luogo aver tra i canti e i suoni:

E qual trombon profondo l' udirete,
Alle musiche far da contrabbasso,
Che in estasi dal gusto ve n' andrete.

Or a tal piccolezza fa trapasso,
Che si riduce in vaga tabacchiera,
De' nostri nasi a benefizio e spasso.

Or di nuovo ingrandisce in tal maniera,
Che di fiaschetto serve a' viandanti:
Ai villani di scrigno o di saliera.

Or gonfia in otre: e poi nell'acqua quanti
Regge, che, voglion far da nuotatori,
Qual madre in collo i tenerelli infanti!

Or serve di carniera a'pescatori:
Or da gabbia pe' grilli: or cangia metro,
Per adattarsi a fare altri lavori.

Le coppette adoprate a' tempi addietro,
Eran certe rotonde zucchettine,
Assai meglio di quelle oggi di vetro.

Che direste? nel Messico a dozzine,
Di zucca se ne fan piatti e scodelle,
Che paion porcellane sopraffine;

Ma più lievi e men fragili di quelle:
E una vaga vernice le colora,
Come il liscio le donne, e fa più belle.

Quei Messicani hanno per uso ancora
Un fiume, ove non son barche, nè ponti,
In sulle zucche di passare ognora.

Della tintana ancor ch' io vi racconti
Permettetemi, ch' è una nobil giostra,
Non sol qui nota, ma di là dai monti.

Infilata la zucca, in alto in mostra
Stassi, e qual forte saracin sostiene
Gl' incontri della baronia, che giostra.

E chi pria colla lancia ad aprir viene
Della zucca il bel seno alabastrino,
Del famoso torneo la palma ottiene.

Di poi da questo (come vuol Turpino)
Ne derivaron quei tornei sì belli,
Che fece in Francia Orlando Paladino:

E quanti pria ne feron tutti quelli,
Amadissi, Splandiani e Lisuarti,
Don Silves, Liramanti e Floriselli.

Sicchè la zucca fa tutte le parti,
Che bisognano all' uomo: e si trasforma,
Secondo il tempo, con mirabil' arti.

Ma fra tutte, la più sublime forma
È quella, ch' ell' ha uguale al capo umano,
Ch' io credo che da lei pigliasse norma;

E questo qui non è capriccio vano:
Guardato un capo calvo, non è egli
Un zuccon naturale, intero e sano?

Osservate, che il radersi i capelli,
Si dice dalla zucca, zucconare:
E i galeotti informino e i monelli;

E se a lor non vogliam fede prestare,
Per essere una razza di persone,
Che in giudizio non possono provare;

Ne facciano una piena attestazione
Tutti color, che portan la parrucca,
Testimoni maggior d'ogni eccezione.

Di più per dimostrar, che un non è Giucca (1),
Ma di gran senno, e di maggior talento,
Si dice. Il tale ha di gran sale in zucca.

Dove al contrario poi, s'egli è un giumento,
Un uomo scimunito, un idiota,
Questi si chiama, un Messer Zucca al vento.

E quando avvien, che più a ciarlar s'arruota,
Che il capo è intero zucca, ognuno attesta
Col dir: Poh colui dura, e se la vota!

Suol dirsi ad un, se il freddo lo molesta:
Non stare in zucca in tempo così fello,
Il che vuol dir: copritevi la testa.

Quel bel caffo di man di Donatello,
Volgarmente si chiama lo Zuccone (2),
E per tale è famoso a questo e a quello.

Dunque chiara mi par la conclusione,
Che sia la zucca o il capo uman lo stesso:
E di più me n' avanza una ragione.

Zucca o cocuzza, mi sarà permesso,
Che sinonimo sia, nè che un minuzzolo
Vi sia di differenza: or ciò concesso,

Da zucca e da cocuzza ecco lo raggruzzolo,
Che la cima del capo nostro appunto
Vien nominato zuccolo, e cocuzzolo.

Il capo colla zucca è sì congiunto,
Che se qualcun se lo fracassa e spezza,
Stia pure allegro, non importa punto.

L' infranga pur com' una pera mezza,
E perda ancora il cranio per la via,
Che colla zucca presto si rappezza.

Di qui deriva l' etimologia,
Che il berrettin di ferro da soldato
Vien chiamato zucchetta tuttavia.

Oh mirabile zucca, oh frutto grato!
Le tue virtù chi potrà mai ridire.
Senza pensar, che non gli manchi il fiato?

Signora mia, come potrem finire,
Se della zucca in sulla buccia siamo,
E ancor ancor non ne sappiamo uscire?

Se del midollo a favellar passiamo,
E vogliam dir, che cibo eletto egli è:
Zucche davvero, perchè n' affoghiamo.

Io non son cuoco: e non si san da me
Qual diverse vivande egli fa tosto,
Quando zucca, e non altro aver potè.

Ma dirò, ch' ell' è buona allesso, arrosto,
Fritta, in istufa, in torta ed in polpette,
E in mille modi, che m' è il dire ascosto.

Non ch' altro quelle tenere zucchette,
Ripiene colla polpa di cappone,
Le son pur buone eh? corpo di sette!

Ed affettate poi con attenzione,
Co' loro talli tenerini allato,
Condite come l' insalata, oh buone!

Fanno in quell' acetin frall' altre un grato
Odor da far risuscitare un morto,
Che non avesse perso l' odorato.

Ma dove lascio (oh i' son pur poco accorto)
I semi lor, di cui si fan l' orzate,
Che agli ammalati son di tal conforto?

(1) Un cert' uomo stolido e melenso, del quale, tra l'altre, si racconta, ch' egli rideva, quando vedeva piangere, e così al contrario: e faceva altre simili sciocchezze.

(2) Questa è la bellissima statua di Donatello, posta nella facciata del campanile di Firenze, così detta per esser calva. V. il Vasari nelle Vite dei Pittori.

E son le più salubri giudicate
D' ogni altra sorta : e le sucche candite
Son elle veramente delicate ?

Eh che se voi Signora, non mi dite
In quant' altre maniere e vari modi
Colla succa si fan cose squisite ;

Forza sarà, che il mio discorso inchiodi :
Ma che forse la zucca, in lasciar queste,
Resterà senza il pregio d' altre lodi ?

Forse, o mie rime, al fine arrivereste,
Dopo aver detto in quante guise alletta
La nostra gola, e li puoto fareste ?

Ah che tutta la roba, che s' è detta,
E quel che v' è da dir, Signora mia,
Noi siam da piede, o par d' essere in vetta.

Il quanto salutifera mai sia
Questa zucca gentil, niun seppe mai :
Non lo so io, nè men vosignoria.

Dioscoride, Plinio ed altri assai,
Chiaman la zucca della vita umana
Il refrigerio, il balsamo de' guai.

Purga, rinfresca, dà alimento e sana :
Zucca e non altro, ad ogni mal si prenda ;
Che ogni altra medicina affatto è vana.

Zucca si mangi sempre : e non si spenda
Tanto danaro in altro cibo vano,
Che nuoca al corpo, o il borsellino offenda.

Ah ! che i Greci non mai parlaro invano,
Mentre quando scotian buona e gustosa,
O dire una vivanda, o un cibo sano ;

Di questa non sapean dar più sugosa
Enfatica risposta : Ma sarà
Più buona della succa una tal cosa ?

L' avean per simbol della sanità,
Come il giglio era quel di mala sorte ;
Però chi aveva qualche infermità,

Il medico vedendo in sulle porte,
Gli dicea : Zucca, o Fiore ? e in tai parole
Voleva dir : Per me c' è vita o morte ?

Però color dell' Isole Spagnuole,
Se adoravan la succa come Dea,
In qualche parte compatir si vuole.

Perchè chi la salute sua vedea
Proceder dalla zucca, in adorarla
(Non sapend' altro) di far ben credea.

E che pensate voi (per dicifrarla)
Che pomo fosse mai, quel pomo d' oro,
Del quale ancor su fra gli Dei si parla ?

Era una zucca certo : altro tesoro
Non potea far venir tanta rovella
Fralle tre dive del supremo coro.

Voi sapete, che lite fu mai quella.
Oh zucca, in terra, e in ciel desiderabile :
Oh pomo, degno della Dea più bella !

Sì, la zucca in bontade incomparabile,
Pulchriori detur : così vuole il giusto,
Che il buono sia dal bello inseparabile.

Oh succa d' oro, che non solo il gusto,
Ma l' intelletto aguzzi, come può
Veder chi di studiar non ha disgusto.

Il Doni il suo bel libro intitolò :
La succa : e da' savissimi Sanesi
La succa per impresa si pigliò.

E s' io volessi dir, quanti hanno presi
Da questa succa tutta sapienza,
E motti e sali, durerei tre mesi.

Dal suo bel nome, chi c' ebbe avvertenza,
Trasse il cognome : e di sagge persone,
E nobili vantò la discendenza.

Zucchi, Zuccon, Zucchetti, Zuccarone,
E Caplzucchi : o infin l' araba gente
Appella Zucca una sua gran regione.

E con giustizia ; mentre là si sente,
Che nascon zucche, quali un certo lino
Han virtù di produrre interiormente.

Ed è questo sì candido, o sì fino,
Che se ne fan camice quei marrani,
Più belle della rensa e mussolino.

Al contrario degli Arabi, gl' Indiani
Traggon non lino, ma cotone e lana
Dalle zucche, che nascon ne' lor piani.

Tutto si fila, annaspa e si dipana,
Si tesse : e queste le pannine usate
Sono, per riparar la tramontana.

Le nostre sucche inver tal qualitate
Non hanno : e sol potremmo colle foglie
Farci un bel vestitin verde da state.

Che se potessim trarci anche le voglie,
Dalla succa d' aver vitto e vestito ;
Allora chi non piglierebbe moglie ?

Chi non vorrebbe un tal frutto gradito
Aver nell' orto ? e dov' è questo seme,
Ch' ha di più, così degno requisito ?

Io scriverei in quelle parti estreme
Per averne ; ma un verso poi non so,
O in Arabo, o in Indian mettere insieme.

Basta, qualcun, che scriva io pregherò :
Chi faccia scritto arabico ce n' è,
E chi faccia l' indiano io troverò.

Ma da coloro poi pensate, se
Mandar fuori un tal seme si volesse
Sì utile, che a lor la sorte diè.

Oltredichè, se mai si risapesse
(Giacchè non mancan qua bandi, nè spie)
Che nel mio orto zucca tal nascesse ;

Dalla lana, di cui le vesti mie
Portassi, mi saria fatta la pera,
Ed in mille entrerei diavolerie.

I flonci mi darian la mala sera ;
Mi farebbero addosso un processetto,
Per vestir di pannina forestiera.

Tai sucche sbarberebbono di netto :
E l' arte della lana una gabella
Vi metterebbe sopra, o un interdetto.

O succa preziosa, o succa bella,
Da cui ciò, che più dolce esser si sente
Sol dalla succa succhero s' appella.

Di più la succa fammi alzar la mente,
Perchè, come se fosse religiosa,
Talor frataia chiamala la gente.

E ritrovato ho in contemplar tal cosa,
Che non a caso porta un nome tale,
Che la rende viepiù maravigliosa.

Non solo all' uom si mostra liberale
In varie guise, e l' alimenta o il medica,
Ma fagli anche un favor più speciale.

Gli fa senza parlare una gran predica,
Mostrando col suo esempio, quanto è vano
Ciocchè per bello o grande ognor si predica.

Presto ella nasce, e i tralci suoi lontano
Alza presto dal suolo, e presto ingrossa,
Presto spande le frondo, e copre il piano.

Presto però, di fiori e foglie scossa,
E d' ogni verde suo spogliata, presto
Si secca affatto, e termina ogni possa.

Perciò l' Ariosto fa, che parli in questo
Caso un tal pero, ch' er' a lei vicino,
E dopo un lungo sonno erasi desto.

E stropicciati gli occhi un pocolino,
E della zucca i gran progressi visti,
Fatta di lui maggiore in un tantino,

« Le disse : Chi sei tu ? come salisti (1)
« Quassù ? duv' eri dianzi, quando lasso,
« Al sonno abbandonai quest' occhi tristi ?

« Ella gli disse il nome ; e dove al basso
« Fu piantata mostrògli : e che in tre mesi
« Quivi era giunta, accelerando il passo.

« Ed io (l'arbor soggiunse) appena ascesi
« A quest' altezza, poichè al caldo, al gielo
« Con tutti i vènti, trent' anni contesi.

« Ma tu,che a un volger d'occhi arrivi in cie-
« Rènditi certa,che non meno in fretta, (lo,
« Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Onde il Ripa a' pittori insegna e detta,
Che ad esprimere il breve godimento
Gli dipingano a lato una zucchetta.

Alla zucca per questo ognora attento,
Tutto dovrebbe render grazie il mondo,
Che riceve da lei tal documento.

Chi dunque potrà mai toccare il fondo
Di tanti pregi suoi ? Ah ch' io m' annego
Se più mi tuffo in questo mar profondo.

Sarà meglio però far punto e frego :
Nè più sapendo dir, quello star cheto
In simil caso, l' ho per buon ripiego.

Adunque adoprerò questo segreto :
Tacerò della succa : un più saputo,
A dir meglio di me vengami dreto.

E voi, Signora, se non v' è piaciuto
Questo discorso senza garbo affatto,
Scusate, che da me non è venuto :

Perchè sappiate, che mi fece a un tratto
Favore, e danno il mio destin rubello ;
Femmi un capo di zucca tanto fatto ;
Ma d' una succa vota di cervello.

(*G. B. Fagiuoli.*)

(1) Ariosto, Satira VII.

IL CARNEVALONE DI MILANO.

Il carnevalone! parola piuttosto lunga, gonfia, rimbombante, che nulla ha con sè del vezzeggiativo e del gentile, che unisce con sè un' idea di forza e di melensaggine indeterminata, di volgare e di scortese, e che poi è così liberale a noi, e alla nostra fantasia di piaceri, di godimenti e d' illusioni: il carnevalone! e chi non lo conosce? chi non lo ama? chi non lo sospira, non l'applaude, non lo festeggia come si può desiderare il sorriso d' un'amica, e si può far festa ad una buona nuova?

Uomini severi, facce pallide e lunghe, teste a mezzo incappucciate, non me ne fate un aggravio; non chiamatemi frivolo, leggiero, miserabile, perchè anch' io l' amo, lo accarezzo, lo godo questo carnevalone. Sì, io l' amo, come un amico della mia infanzia, come una delle più care e vive ricordanze de' miei primi anni; l' amo come un conforto, come un sollievo, come un soave obblio nei giorni meno ridenti, perchè non più rallegrati dalle speranze che li facevano così belli. L' amo perchè è tutto nostro, del mio paese, tutto esclusivo a lui; perchè non posso gioirne che a Milano; non a Londra, non a Parigi e non a Madrid; e l' amo infine perchè mi ringiovanisce, mi dà lena, mi dà brio, e perchè mette ad un solo livello, sebbene per pochi istanti, tutte le capacità, tutte le classi, tutte le miserie e tutte le grandezze.

Sono questi i Saturnali, e i Baccanali di Roma, giorni unici, giorni d' allegria o di piaceri, in cui in Roma gli stessi schiavi erano, durante almeno questo breve periodo, ritenuti liberi: la gioia di questi giorni poteva sulla superba indifferenza degli orgogliosi Romani più che la ragione, più che gli schiamazzi de' retori, e la parola de' filosofi.

I dominatori del mondo rendevano al mondo e agli uomini alcuni giorni di libertà, e questi giorni erano quelli consacrati alle feste prima di Saturno, quindi di Bacco, che corrispondono ai nostri del carnevale. — Lo schiavo che ieri non osava di fissare i suoi occhi in quelli d' un cittadino di Roma, invitava il suo padrone a mangiar seco, sedevano allo stesso desco, bevevano nella stessa tazza, si porgevano le mani, si confondevano insieme, quasi il ruvido d' una non potesse parere di troppo sensibile alla morbidezza dell' altra.

Ma questo carnevalone che io amo tanto e che molti amano ancora più di me, d'onde viene esso? Chi lo ha portato fra noi? Chi lo ha messo al mondo? Perchè la sola Milano avrà questo privilegio? Perchè mai, mentre per ogni dove, da una estremità all'altra d' Italia, nella maggior parte d' Europa, il tripudio, le gioie, le maschere, i balli, i corsi hanno ora cessato, e al suono de' violini e de' timballi è succeduto il grave, melanconico delle campane, alla generale ilarità il raccoglimento, al fasto e alla gioia la mestizia, allo splendore delle vesti, al bagliore dei smeraldi le tonache a corruccio, ed i veli neri; perchè qui ancora si ride, si salta, si corre, si grida, s' imbandiscono le liete mense dove spuma la *Champagne*, fumeggia il *risotto*, e piramidale s' innalza un pasticcio di Ruffec o di Strasburgo? Perchè qui da ogni parte accorrono per godere ancora di quattro giorni di carnevale gli abitanti delle altre città a cinquanta, settanta, e fino a cento miglia distanti? Perchè mentre le vie delle altre città sono mute e deserte, da agitate e piene che erano due giorni sono, le nostre esultano stipate di gente, di pedoni, di cocchi e di cavalieri? Perchè mentre nelle altre città giace, come segnale d' una gioia che non è più, imbianchita la terra pei gettati coriandoli, qui ancora continua la battaglia, e ferve la mischia? Perchè mentre tutti gli altri teatri, e piccoli e grandi, sono muti e deserti, o annoiati dalle smanie, e dal sentimentalismo di una prima donna comica, qui ancora canta la Frezzolini o la De Giuli, o danzano la inimitabil Taglioni, e la voluttuosa Cerrito, e quindi si protrae fra le danze, fra le maschere, fra le gioie, fra i conviti, e fra i lieti viva la notte? Qual è mai questo privilegio; d' onde egli deriva e perchè?

E qui sì, che io vorrei far l' erudito spolverizzando vecchie pergamene, affogandomi negli archivi, per trovare a chi si debba dar ragione fra i tanti, che così diversamente narrano la cosa. Ma che servirebbe a voi, che cosa farebbe a me, quando ben lo sapessimo; perchè andrò io a spaventare la povera famiglia de' sorci che anch'essa farà il suo carnevalone nelle biblioteche, perchè? E che! forse il carnevalone ha bisogno d'una fede di nascita per far valere la sua legittimità? Oh no; che egli sia nato fra noi, nel secolo in cui si trovò la stampa, o in quello in cui ancora si giudicava da una corte d'amore sulla fedeltà e il buon gusto degli amanti, non m' importa, e credo che poco importerà a voi.

Non dimandiamo al sole perchè ci riscaldi e ci ravvivi; ma godiamo di lui e de' suoi raggi.

Aspettiamo a scrivere la sua vita quando sarà morto, e in questo caso non togliamo ad altri l' ufficio di fabbricare articoli necrologici. Il carnevalone non è morto, e non vuol morire per ora; il carnevalone esiste, il carnevalone parla e mangia con cento bocche, corre con cento piedi, e vede con cent' occhi; e ancora è fresco, ancora giovane, ancora gaio; il carnevalone adunque non può entrare nei dominî dei cronologisti, nè esser preda degli antiquari e degli archeologi.

E il carnovalone non è solo il compagno dei Milanesi, ma anche la gioia, l' amico, il confidente del Provinciale; e il Provinciale corre a Milano, viene a vedere il carnevalone per ridere con lui, per bearsi con lui, per bere e mangiare insieme con lui, per saltare, gridare in sua compagnia. E il Provinciale è anche più ostinato del Milanese. Il Provinciale è più costante, più intrepido, più insistente: egli è con lui al mattino a veder Brera e l' Arco della Pace; con lui al corso a gettare e ricevere i coriandoli sul naso, negli occhi e sulle labbra; con lui a pranzo e con lui la sera. Egli, il Provinciale, entra in Milano o per posta, o in vettura, o anche a piedi; e appena entrato, domanda del suo buon amico, della sua conoscenza dell' anno scorso, del carnevalone; e come generalmente entra di sera, così non ha a confondersi per trovarlo. Il Provinciale che è venuto in posta corre alla Scala, e là lo trova al festino del mercoledì, gli si fa compagno e non lo lascia più. Colui che ha viaggiato tutta la notte e tutto il giorno in vettura per fare cinquanta miglia, va o alla Canobbiana, o al Carcano; colui che è entrato a piedi, va ai festini di Santa Radegonda, va alle osterie, va alle bettole.

Il carnevalone cambia abiti, cambia mode, cambia etichetta, cambia equipaggi, cambia livree e cambia di stanza e di dimora, ma è sempre lo stesso dappertutto, ha sempre lo stesso nome, l' istesso istinto o l' istesso buon umore. Vestitelo di seta, copritelo d' oro, di gemme e di diplomi, e indossategli un abito modesto, un abito che ha perduto il colore sotto l' acqua e sotto i raggi del sole; esso si mostrerà sempre colla stessa faccia ridente, sempre colla stessa festività, colla stessa famigliarità e colle stesse stravaganze.

Il carnevalone non ha mattino, e non ha sera; esso non dorme mai, e il Provinciale per quattro giorni o quattro notti vive sempre con lui, si regge per lui, e veglia al par di lui. Il Milanese generalmente invece si riposa un istante, se però si può domandare riposo quello di ritirarsi in una stanza; nè il Milanese anch' esso dorme perciò; il carnevalone si fa sentire a lui quand' anche sta rinchiuso nelle sue stanze, egli si affaccia gridando, cantando alla finestra, bussa alla sua porta, lo domanda, lo chiede dalla strada. Appena è egli ritirato che gli è mestiere uscire e presentarsi; egli incomincia dal lamentarsi e dal lagnarsi; quindi ride, balla, salta, gozzoviglia con lui, vive col suo amico, lo festeggia e lo ringrazia.

Viva il carnevalone e le sue cento feste, i suoi corsi, i suoi pranzi e le sue maschere, le sue gioie e i suoi canti: viva il carnevalone! E voi, filosofi del giorno, che speculate sulle gioie e sulle miserie dell'umanità, specchiatevi in un popolo che unito intimamente, allegro, stipato insieme, gode, ride, balla, canta e si diverte; non invidiategli questo momento di contento, d'obblio e di storditezza, se così volete; non invidiate a lui quello che non potete goder voi; anche l'allegria ha la sua morale, e non v' ha che l'uomo dai rimorsi che non sia e non abbia ad esser lieto, festevole, gaudente; che non abbia a ridere, a scherzare, a ballare, a correre, a saltare, a far l' amore, ad impazzare almeno una volta all' anno.

E beati quelli che sanno di fare i pazzi: questi sono i soli che non diventeranno mai tali.

(*Antonio Cazzaniga.*)

LA BURLA.

I.

Mar. Scommettiamo?

Giov. Va al diavolo, ragazzo impertinente.

Mar. Alla prova, alla prova.

Giov. Tu mi metti in impegno, sai! ma son pazzo a stare alle tue ciarle.

Mar. Voi temete, già me ne avvedo, e volete evitare i miei colpi.

Giov. Per cento diavoli, io temere di te?

Mar. Scommettiamo dunque.

Giov. Vale la scommessa — Bada però a non fare i tuoi soliti pesanti scherzi. Per tutti i diavoli ti accopperei!

Mar. Non dubiti, non dubiti, signor notaro.

Giov. Accetto il guanto — Il premio sarà un pranzo *alla Genovese* a tutti quanti qui siamo, a spese del perditore. E il termine?

Mar. Di tre giorni.

« Bravo, bravo; » ripeterono gli otto amici, che erano presenti a quel dialogo.

II.

Ma spiegatevi, già sente dirmi dai cortesi leggitori: chi son costoro? Che intendon di fare? Spiegatevi, — e mi spiego. Sappiate che l'uno si chiama Mariano, l'altro Giovanni, il primo giovane, l'altro con cinquanta anni sulle spalle; quello faceto, allegro, di quei che ridono e voglion ridere a spese dell'altrui credulità o ignoranza; l'altro di professione notaro, un uomo di pasta antica, un buontempone, ma stizzoso, rabbioso, che amava lo spasso, e s'irritava a ogni parola a ogni scherzo. Sicchè eran giunti; l'uno era la miccia, l'altro la bomba; l'uno parlava, e l'altro s'indiavolava sempre; e sempre era un piacere a sentirli e vederli.

Dell'ingegno ferace di Mariano in far burle, e gherminelle potrei contarvene più di una. Se io fossi un Boccaccio potrei farne un nuovo e lungo Decamerone. Franco nell'assumere ogni carattere, abile nel profittare di ogni circostanza, fermo esecutore de' suoi piani, era poi il suo piacere favorito quello di parlare l'italiana favella nel modo che la parlerebbe un inglese. In questo arrivava all'apice della perfezione, e si fidava di vincere il più furbo: e così avea ordito famosi scherzi. Ad un povero diavolo, ch'era l'uomo il più riserbato in materia di donne, lo fece trovare corteggiando una donna anzi un uomo ch'era vestito da donna. Ad un altro lo mandò al Manicomio ad esigere una cambiale di onze 100, ma in sostanza era una lettera in cui si pregava di riceverlo nell'Ospizio come pazzo — e altre simili gherminelle.

Ora avea preso l'impegno di farne una al vecchio che vi abbiam detto, e (vedete impudenza) per di più ne lo avvertiva. Il vecchio se ne irritava, ma alla fine, come sentiste, accettava la partita. E la scommessa fu stabilita.

III.

Il termine era scorso, toccava l'ave maria dell'ultimo giorno — Mariano mostravasi uscito di speranza: tutti i lacci da lui tesi eran caduti per la previdenza del notaro. Gli amici tutti, ed egli stesso eransi raccolti nello studio di Giovanni. Egli toltisi gli occhiali, e posta la penna sull'enorme calamaio, guardava con aria di trionfo il suo avvilito avversario.

V. S. è il notaro Giovanni — dicea un vecchio servidore entrato nello studio.

Son io.

V. S. è desiderata; c'è bisogno del suo ufficio; il mio povero padrone (e qui asciugavasi colla mano le lagrime) sta per passare all'altra vita, e vuol fare testamento.

Giovanni si alzava — Addio Mariano, addio cari amici; domani a rivederci alla *Genovese*; e poi rivoltosi, mentre era quasi uscito dalla porta, ripetea con aria di scherzo — addio Mariano.

IV.

Immaginate una scala ripida e rotta in più luoghi da un lato il muro o dall'altro un travicello, con lo strepito d'una caduta di acqua che sgorgava dall'alto e cadeva nel vano a man sinistra della scala; una porticina, in cui l'uomo dovea entrare colla testa raccolta sotto il petto, e poi un gradinetto all'entrare che pareva fatto apposta per far rompere il collo al prossimo; una buia sala, una buia anticamera, poi una camera a man dritta con le mura tinte in rosso, un tavolino sudicio e sporco con alcuni scartafacci, un calamaio di stagno, una candela quasi morente, quattro sedie che si ricordavano dell'entrata di Ruggiero in Sicilia, e un letto in fondo con una cortina lacera e annerita dall'assalto delle mosche che ne avean fatto il lor campo, dov'era un uomo fasciato nella testa, nella fronte, negli occhi, e un prete che gli augurava la buona morte. Ecco il luogo, gli oggetti, la casa, dove fu condotto il nostro notaro; salutò il prete che gli fece atto di sedersi, si mise a tavolino, gli occhiali sul naso, prese la penna, e....

Via, dicea il prete a voce bassa e circospetta, fatevi animo, è qua il notaro.

Ma i testimoni non li veggo — osservò Giovanni.

Scrivete, scrivete prima, e poi verranno.

« Eccomi, se le forze lo concederanno » (ma queste e le altre parole dicea il moriente interrotto da sospiri, da convulsioni, da tosse, sì che il povero notaro appena potea raccapezzarle).

Oh mio buon padre, io sono stato un gran pazzo, anzi un birbante, continuava singhiozzando, ho raccolto immensi danari... son danari della povera gente, di usura, e per chi? Io non ho parenti, non ho amici — Ora mi avveggo della mia pazzia.

Ebbene, dicea il buon prete, fatene un uso tale che possa far cancellare le vostre colpe, in vantaggio de' poveri.

Sì, scrivete — Lascio tutti i miei beni presenti e futuri all'Ospizio de' poveri; la somma di onze 200 sia divisa a poveri nel giorno della mia morte — E il notaro rispondea « della mia morte ».

Lascio.... (e qui arringava tanti legati pel servo, per gli amici, per coloro con cui si credeva aver debiti di coscienza).

Resta ora, diceagli il prete, che provvediate pel notaro — A queste parole il nostro Giovanni alzò la testa, si tolse gli occhiali quasi per sentir meglio — Il malato gittò un sospiro, e appena potè dire — lascio al notaro — ma qui una convulsione gli sopravvenne, e parea di spirare ad ogni momento — Dio! dàgli almeno quattro minuti di vita, sclamò il povero Giovanni, e poi crepi, poco monta.

Il buon prete spruzzò dell'acqua in volto del moriente. — Dio Dio, poi disse, la sua scena è finita. Sig. notaro portate quella candela — Il notaro si accostò al letto — È morto, sclamò il prete.

Al notaro cadde di mano la candela, si diede un pugno nella testa — È morto?

Morto un corno, grida con voce stenterea un che salta come un demonio dal letto — La burla è fatta, la burla è fatta, grida il finto prete, grida il servo, gridano gli otto che escono con cerei accesi da una camera vicina con impeto da satanasso. Chi credete che si fosse il creduto morto? Già lo sapete: era Mariano: gli altri erano gli amici del pranzo alla *Genovese!*

(*Vapore.*)

IL LAZZARONE.

Se il *lazzarone* è felice in tutti i tempi dell'anno, nell'estate egli è veramente invidiabile. Il lazzarone è un uomo indipendente senza speranse, sensa timori, dimentico del passato, non curante dell'avvenire. Egli si leva di buon'ora, quando il sole non ha ancora con gli ardenti suoi raggi riscaldato le vie. Egli non ha d'uopo di aspettare un servitore che venga ad aprirgli la finestra, un barbiere che gli rada la barba, non ha mestieri di spendere lungo tempo a vestirsi. D'altra parte i soverchi panni a che gli gioverebbero? egli è in zucca o scalzo e gode il fresco del mattino. La sua prima cura, il primo suo pensiero è quello della propria salute. Non medici, non medicine, non polveri oltramontane, non rare e costose bevande. Egli ha il suo rimedio, la sua panacea universale. Pone la bocca ad una piccola doccia e beve quanta acqua sulfurea gli bisogna. Se vuol bagnarsi, i camerini per lui son inutili. Si spoglia sul lido e nuota quanto gli piace, senza paura che alcuno gli venga a rubare i suoi poveri stracci. Può star nell'acqua quanto vuole senza che un marinaro importuno venga a picchiare alla porta dicendo che l'era è passata. Tutto il mare è suo. Dopo ciò comincia comodamente a pensare in che mode vuol guadagnare il suo vitto per la giornata, o aiutando un venditore a scegliere le sue frutta, o trasportando la spesa di qualche cuoco, o spazzando la stalla di qualche cocchiere, o distribuendo qualche foglio periodico, o fingendosi storpio, se non ha voglia per quel giorno di lavorare, o sonando con un pettine ravvolto nella carta, se vuol darsi alle belle arti. Assicurato il suo pranso in minor tempo che altri spenderebbe ad ordinario, s'indirizza alla bettola, e muta ogni giorno osteria. Or in città, ora in campagna, ora fra la campagna e la città. Talvolta assiso a tavola rotonda fra le paffute e loquaci Dulcinee della contrada rallegra la mensa co' suoi racconti. Talvolta mesto e solitario sdraiato all'ombra di qualche frasca non ha altra compagna che la sua caraffa. Dopo il pranzo egli va a spasso. Se ha che dire con qualcuno non ha bisogno nè d'armi, nè di maestro di scherma, nè di padrini, con due buoni pugni l'affare è terminato. Che il tempo sia buono o cattivo, che l'Europa sia in guerra o in pace, che si scopra un nuovo mondo o si perda la metà del vecchio per lui è lo stesso. Per poter sollevarsi e ridere un poco egli non è obbligato d'andarsi a chiudere in un teatro con un caldo che affoga. La commedia se la fa da sè, o tirando la parrucca ad un vecchio, o legando la coda a un povero cane, o tirando un torso di cavolo ad un suo camerata. Se brama di rinfrescarsi s'accosta all'Acquaiuolo o gli dimanda le cortecce de' limoni che gli appartengono di dritto. La sera dorme al chiaro di luna, con un fresco delizioso, senza che alcun pensiero venga a turbare i suoi sogni. Non solo il lazzarone ha di che provvedere abbondantemente a tutti i bisogni della vita ma gode anche le delizie del lusso. Egli fuma, perchè trova seminati per terra i resti de' sigari d'Avana. Egli gioca senza comprar carte, perchè gioca alla Mora con le dita. Egli ha carrozza; sì signori, non vi maravigliate, il lazzarone ha carrozza. E non una carrozza sola, ma quelle che più gli piacciono. In qualunque strada ei si trovi o per affari o per diporto, spicca un salto e monta di dietro la

carrozza. E se gli altri compagni per invidia (l'Invidia regna da per tutto) gridano: *Cocchiare addietro*, egli smonta d'una carrozza o monta in un'altra. E questa non è la centesima parte de' piaceri che provano i lazzaroni. Per annoverare tutti i privilegi, tutti i gusti, tutte le delizie che si godono in tale stato, converrebbe appartenere a questa classe avventurata!

(*P. A. Fiorentino.*)

BREVITÀ E PRECISIONE.

Pensieri.

È un cattivo scrittore, un cattivo discorritore chi vuol tutto dire, e nulla lascia ad indovinare. Madamigella Ninon diceva: « che darebbe un luigi d'oro ad un autore per ogni frase che sopprimesse, e di cui il senso o il facil pensiero da sè stessi allo spirito si presentassero ».

Gli epiteti moltiplicati sono stati posti in confronto con quei tanti inutili servi, che non fanno che dormire nelle anticamere, e non servono che ad impoverire una casa, la quale manca d'ordine e d'economia.

La povertà dello spirito affetta un vano lusso di gonfi e lunghi periodi; chi ha poche idee le copre sotto un ammassamento di parole.

La noiosa prolissità stempra ogni forza del pensiero. È come sciogliere una goccia d'elisir in una secchia d'acqua. Voltaire diceva a un cattivo traduttore, che quattro suoi sentenziosi versi avea con la sua sterile abbondanza trasportati in ventiquattro versi italiani: « Io vi aveva dato un bell'orologio a ripetizione, e voi me ne avete fatto un girarrosto ».

V'è una curiosa usanza in Siberia: gli oratori, che si espongono a parlare al pubblico, debbono tutto il tempo che dura il loro sermone tener le mani ferme nell'acqua gelata. S'intende bene, che non si perdono in luoghi o vani preamboli, e che cercano venir presto alla conclusione. Io, diceva un poeta, avrei fatta più breve la mia elegia se avessi avuto più tempo, avrebbe dovuto dire se avessi avuto più gusto. I buoni scrittori accennan più che non dicono, lasciano molto ad indovinare, non gettan che vividi lampi, non dicon le cose che per metà, e producono il grand'effetto, quello di far pensare.

Così per metà si mostran le belle e gentili cose; sono le mezze tinte così graziose in pittura, la mezza luce sparsa sulla natura, il dolce sorriso che spunta sui labbri della beltà, il fior mezzo chiuso, che aspetta d'aprirsi al fiato di zeffiro e ai limpidi raggi del sole. Quando uno è pieno del suo soggetto, vede subito il bello e il vero, e al tempo istesso energico e breve trova il termine proprio, dice solo quel che va detto, e non più, vo' *spartana brevitate, imperatoria nobilitate*. Montesquieu dice, che Tacito abbrevia tutto, perchè tutto vede.

Non basta esser breve, bisogna ancora esser conciso e preciso.

Le frasi strette e vibrate raccolgono e ritengono i raggi della mente, e sono per il lume delle idee quello ch'è il foco di certi vetri per la luce del sole; sono come la somma tutta in oro; equivale al valore d'altra gran somma pesante, ed è più comoda per il trasporto e la circolazione.

Bisogna che il sermone sia come il lampo, rapido, lucido e vivo; bisogna non esaurire una materia, ma solamente prenderne il fioro; bisogna sulle cose trapassar pronti e leggieri, correr come Atalanta, spargendo aurei pomi.

Shakspeare ha detto, che la prolissità è il corpo del discorso, la brevità n'è l'anima.

La precisione del discorso è stata giustamente paragonata a una candela, che si smoccola: *Deme superflua, crescit.*

A un gran pranzo era un noioso cicalatore, che raccontava storie e favole che non finivano mai. Dovendo far da scalco a un bel cappone, tirò di tasca un temperinuccio, con cui non poteva che tagliuzzare, e guastare tutto quel bello animale. Un uomo di giudizio e di gusto lo fermò dicendogli, che doveva ricordarsi che a tavola ci voleano dei racconti corti, e dei coltelli lunghi. Una giovine sposa questa laconica lettera scrisse al suo vecchio marito: « Non avendo nulla da fare vi scrivo, non avendo nulla da dire finisco ».

RICETTA DI SUICIDIO PER LE MOGLI ABBANDONATE.

Una donna che trascura le riunioni (diceva l'ingegnosa Lady Lucia Holiday l'autrice del *Codice della ricercatezza*, e dalla quale avemmo quanto siam per dire) ne è a sua volta trascurata; se al contrario ella cerca di raccoglierne i suffragi con un'eleganza di buon gusto, con uno spirito fino senza pedanteria, un contegno senza ostentazione, sarà allora in voga, alla moda, e indicata come necessaria nelle più distinte assemblee.

La ricercatezza infatto può volgersi a profitto di molte cose.

Nel domestico recinto, la ricercatezza conta un numero sorprendente di vantaggi morali; frena lo sposo incostante, richiama il volubile, converte l'ingrato.

Se voi capiste, o care donne, di quanta importanza è mai quel nastrin di velluto melagrana che serpeggia tra le trecce capricciose de' vostri bei capegli... Se conosceste la possanza di quel dente di merletto a frangia aerea che inargenta vaporosamente sul seno l'orlo del vostro abito. Oh allora! Ma basta; è inutile spiegarlo per teorie; voi non meritate di essere annoiate anche teoricamente... Udite piuttosto la seguente novelletta.

La giovine contessa Ulrica di S... avea sposato un giovane uffiziale francese, durante le guerre dell'impero. Credo, se mal non rammento, che il marito avesse, novello conte Ory, preso di sorpresa il castello della bella e romanzesca italiana; se non che più discreto del tremendo castellano (*châtelain redouté*) di Scribe o piuttosto di Rossini, aveva fatto rispettar religiosamente proprietaria e proprietà. Sfido io a non innamorarsi d'un cavaliere bello come... un innamorato, e che dopo aver data la scalata ai vostri baluardi, resta là, docilmente, in estasi, sospirando a' vostri begli occhi, a' quali ha saputo risparmiar le lagrime!... E la contessa lo sposò; è naturale. Come se si potesse fare altrimenti!

Passò un mese (l'anacreontica luna di mele) un altro... un altro ancora; sempre egual ricambio di felicità e d'amore; non trovate ciò inverisimile, perchè a mal mio grado sarò obbligato, per essere ligio alla verità storica, di dire che passaron nientemeno che sei mesi — Un francese durante sei mesi è d'una tenerezza indicibile, è grazioso, amabile, ricercato: la è cosa che si vede tutti i dì: ma una volta contratta l'abitudine di vedersi, e quando non vi è più bisogno di dar la scalata ad un castello per prender d'assalto il cuor d'un'inumana, allora l'oro che era all'orlo della coppa, a forza di bervi tutti i dì, si logora, a poco a poco sparisce, le illusioni cadono — ed ahi! si diviene amico preoccupato, amante distratto, marito incostante!

Non son così malaccorto io da tentar di descrivervi il dolore della povera contessa; vi riuscirei forse? Volete che io vi enumeri gli assalti di nervi che la consumarono, e le boccettine d'acqua di Colonia che ella consumò a sua volta? Sì! E numeraste voi i petali delle rose che vi sboccia l'alba più ridente d'un dì d'Aprile?

E poi io mi sto alla cronaca; e la cronaca salta bruscamente a piè pari gl'intermezzi; solo dice che quando la contessa ebbe pianto assai assai, deliberò di finirla. Cercò d'un veleno che fosse molto dolce, molto lento, molto poetico; l'acido prussico le parve troppo immediato; la stricnina le sarebbe convenuto se la povorina non ne detestasse il sapore, cosa da cader in convulsioni prima di trangugiarla; l'arsenico aveva un tipo di trappola da sorci, che non la lusingava niente affatto; nè le piacevano abbastanza i funghi buoni per mangiarne de' velenosi. E la colica poi? Pensò ad aprirsi le vene in un bagno tiepido, farlo ricoprire d'un tappeto bruno, e chiamar poi il marito ad assistere, senza ch'egli il supponesse, alle varie gradazioni di pallidezza che la morte non avrebbe tardato a far succedere, artista abilissima! su quel leggiadrissimo viso. Qui formò le sue idee, ma chi le avrebbe tagliato le vene? ella stessa? Buon Dio! Credete che ne avrebbe avuta la forza? La vista d'una stilla di sangue sulle piume d'un uccello colpito alla caccia la faceva cader in deliquio... immaginate poi! Da altra parte sarebbe stata troppa crudeltà verso suo marito, ch'ella amava ancora. Oh! l'amava! — Come fare? In questi casi si ricorre all'amicizia; le amiche non possono mai negarsi quando lor si chiede il modo di morire. Si ricordò d'una sua amica d'infanzia, alla quale aveva fatto ogni genere di confidenza, e le scrisse così:

« Cara Tisbe,

« Tutto è finito. Vissi. Non ho più che rimembranze. Egli è incostante, ha obbliata la nostra santa amicizia; non voglio più dargli fastidio in questo mondo. Ti dò un eterno addio.

« Tu che sei stata sempre quel che chiamano uno spirito forte, indicami come dovrei lasciar la vita, insegnami il mezzo di uscire da quella mistica porta, che s'indovina nei sogni, e per la quale si passa all'eternità ».

Ulrica.

L'amica le rispose a rigor di posta:

« *Ricetta di suicidio per le mogli abbandonate.*

« 1. Abbiate cara, tutti i giorni, che i ricci de' vostri capelli sieno artisticamente acconciati, le treccioline esattamente fatte; che la mano della familiare riconduca continua-

mente al suo posto la lanugine ribelle del vostro giovine capo; in una parola, siate in istato di esser sempre pronta a morire ben pettinata.

« 2. Raccomandate alla vostra modista di por la massima cura al taglio dei vostri abiti, anche a quelli del mattino, anzi soprattotto a questi ultimi: che l'occhio più fino non possa scoprirvi il menomo difetto da impacciare le vostre graziose movenze. Siate sempre pronta a scender nella tomba con un abito ben fatto; fosse anco un camice.

« 3. Invece d'occuparvi a piangere *nella stanza che romita al dolor vi chiuse il cielo*, ed a guastare i preziosi contorni de' vostri begli occhi, uscite all'ora in cui può uscir ogni donna di buon gusto; non vi date il pensiero d'informarne vostro marito: quando si è sull'orlo della tomba, non vi si bada più. Fatevi condurre dove più vi piace, ma specialmente dove va molta gente, al passeggio, alle accademie, che so io, alle pubbliche mostre, alle corse; ridete, parlate, siate giuliva, animata, loquace; brillate insomma; la face vicina ad estinguersi, brilla sempre di più. Il Tasso lo dice in un sì magnifico verso!

« 4. Ritornata in casa, andate a mensa, vestita ancora, com'eravate pel passeggio. Quando vostro marito v'interrogherà sui luoghi che avete visitati, siate laconica; non avete certo bisogno di rendergli tanti conti, voi che potrete fargli tutte le vostre confessioni col testamento.

« 5. Dopo pranzo fatevi vestire per andare al teatro, ad una tornata, ad un ballo. Se vostro marito non può accompagnarvici, andate con vostra madre, nè instate sull'onor del suo braccio. Abbandonatevi a corpo morto all'ebbrezza della danza; siate bella, attraente, seducentissima; quando una è risoluta di morire, deve fare in modo da essere desiderata.

« 6. Finalmente, al vostro ritorno, invece di pensare alle sofferenze intime, riandate i piaceri della giornata, gl'innocenti trionfi ottenuti con le vostre grazie, l'effetto prodotto al vostro entrar nel palchetto o nel salotto. In ultimo, siccome la vostra coscienza non vi rimorde per menoma cosa, abbandonatevi mollemente sulle piume del vostro lettino, posata la bella testa sui guanciali a frangia di merletto, e dormite tranquilla; il che è permesso tanto a' morti aspiranti che ai morti titolari.

« Dopo quindici giorni di simile vita indispensabile perchè il suicidio che vi propongo possa operare su voi, vi manderò alla prima vostra richiesta l'ampollina di rigore.

« Addio, bella morente, spero che la vostra prossima lettera non sia datata dall'altro mondo. *Tisbe*.

Quantunque la preparazione mortuaria fosse bizzarra anzi che no, pure la contessa volle seguirla; non ne trascurò alcun particolare: acconciature nuove, ricercate, mezzi di piacere, insensibilità apparente, distrazioni supposte, spensieratezza esterna, tutto fu rappresentato come lo impose la sua ricettista. Ma ecco che lo sposo volubile d'oppressore divenne oppresso; a sua volta sentì il pungolo della gelosia; e trovò nuovamente la moglie di uno spirito e d'una grazia perfetta; ed otto giorni non erano appena scorsi, che il conte sorridendo dettava a sua moglie il seguente biglietto:

« Cara Tisbe,

« Ti ringrazio. Non voglio più morire. »

Ulrica.

Eppure queste poche parole così semplici, così ingenue, la povera Tisbe durò gran fatica a discifrarle. Credo bene! — Come poteva capirne il carattere? Avrei sfidato la contessa a scrivere bene, quando il suo amoroso consorte le faceva ad ogni parola deviare la bianca mano pei baci di cui la copriva.

(*Achille De Lauzières.*)

IL BERRETTO INCANTATO.

Novella.

Vedere a ciascheduno il cor nel petto
E leggere il pensier di ciascheduno
Saria tal privilegio maledetto,
Ch' io per me nol desidero a nissuno;
E che a nissun si dee desiderare
Mi accingo in questi versi a dimostrare.

C'era una volta una gentil *fatina*
(Vezzeggiativo termine di fata)
Che diversa da quelle di dozzina,
Era fra tutte le altre celebrata
Pel suo buon cuor, per la beltà perfetta,
E di nome chiamavasi Dolcetta.

Per quanto numerosa la famiglia
Sia delle fate, il son più le faccende,
Per compartir le quali ognuno piglia
Nell' alterno girar delle vicende,
Secondo che a lor tocca ufficio vario,
Varia la forma, l'indole, il vestiario.

Un dì pertanto dal Destino a lei
Venne ordinato di cambiarsi in topo.
Essa tosto obbedì, perchè agli dei
E al babbo lor sempre obbedir fa d' uopo;
E un topo sì grazioso e sì gentile
Mai non si vide più da Battro a Tile.

E ognun dicea: oh che bel topo è quello!
Vedendolo passar da un luogo all' altro;
Bel topo in verità, ma proprio bello!
Veloce come un fulmine e più scaltro
Di ogni altro topo, e nitido e pulito
Più di quel che vivea *fatto romito*.

Eppure!... eppure un topolin siffatto
Gloria e splendor della topesca gente,
Stava un dì per entrare in bocca a un gatto,
Che pappato lo avria sicuramente,
Se un uom per compassione o per capriccio,
Non lo cavava da quel brutto impiccio.

Costui dunque la povera Dolcetta
Salvata avendo da sicura morte,
Fece un' opera santa e benedetta
Per lei che in quel momento avea la sorte
Di topo a sostener, quantunque trista,
Trovandosi de' topi in sulla lista.

Ella però non tarda a offrir ad esso
La ricompensa che buscata avea:
Ecco a lui si presenta il giorno appresso,
Non più in forma di topo, ma di Dea,
E dice: galantuomo io ti saluto,
E in ciò che vuoi son tuo sostegno e aiuto.

Sappi che ieri, o certo ancor nol sai,
Hai da morte Dolcetta liberato:
Io senza te moria, per te campai;
E Dolcetta non è di cuore ingrato;
Dolcetta di dar tutto è la padrona;
Chiedile ciò che vuoi, ch' ella tel dona.

O signora, illustrissima signora,
Padrona colendissima; o sivvero
Dea che un mortal di sua presenza onora,
Se tutto quel che la mi dice è vero,
Mi lasci in grazia un pochettin pensare
A quello che le debbo addimandare.

Danari... no, son comodo abbastanza,
Chè nel mio stato sono un signoretto:
Donne? Oibò! c'è la mia che ogni altra avanza
In bellezza, in virtù, vero e perfetto
Modello delle mogli; e i voti miei
Son paghi appieno nell' amor di lei:

Un portafogli da ministro? Oh in questo
Non ci sarebbe veramente male;
Ma il proverbio del nostro fra Modesto
Chi serve a corte muore all' ospedale
È un gran proverbio che mi fa paura,
E all' ospedal farei brutta figura.

Ho da farmi poeta, e un nuovo Tasso
In me render al mondo o un Ariosto?
Ma se fo tra i proverbi un altro passo,
V'è quel del *molto fumo e niente arrosto*;
Poi l'altro che tremare ognun faria,
Povera e nuda va la poesia.

Dunque..oh ci son, rispose il buon messere,
La sappia che ho una voglia sterminata
Di conoscer degli uomini il pensiere
Pria che abbian la parola pronunciata;
Chè spesso io mi ritrovo in grande intrico
Il nemico a distinguer dall' amico.

Va ben, la Dea, rispose, ho già capito;
La tua curiositade è naturale;
Prendi questo berretto, e ben servito
Sarai per certo da un berretto tale.
Perch' è fatato, e ha tutta la virtù
Di soddisfare il gran desio che hai tu.

Quando vuoi veder chiara e manifesta
La volontà di alcun come in cristallo,
Non hai che a metter il berretto in testa,
E chi parla con te, sens' alcun fallo
Dirà, sia per amore o per dispetto,
Il sentimento suo candido e schietto.

Onde talora alcun dirà di no,
Mentre credeva e volea dir di sì;
E un altro che a negar si preparò
Confesserà la cosa, e via così.
Addio, buon uomo, addio; chi fa del ben
Del suo ben far la ricompensa ottien.

Col suo berretto in man tutto contento
Il buon uom la ringrazia e corre via
Per far il sospirato esperimento
D' una cotanto provvida magia;
E diceva fra sè: con sì bel dono
Or gli amici vedrò che amici sono.

Lontan per vari dì dal suo paese,
Prima va a casa, e giunto sulle soglie,
Tutta festosa colle braccia stese
Al suo collo gettandosi la moglie,
I finti amplessi e i menzogneri affetti
Tradia con questi involontari detti:

Marito mio, di cuore io ti detesto,
E sperava che più non ritornassi
O che non ritornassi almen sì presto.
Poi soggiunse stringendol come fassi
Da una tenera moglie: e quando mai
Sarà quel dì che più non tornerai?

Io di te non so più che cosa fare,
Carissimo consorte scimunito;
E sì tosto ch' io vedati schiattare
A un altro anello ho già disposto il dito;
E baciandol conchiuse: eterni dei!
S' io fossi un can barbon ti sbranerei.

Poichè della sua tenera metà
Discoperto in tal modo ebbe il buon cor
I figli con forzata ingenuità
Gli diceau, dimostrando e affetto e onor:
E noi quando dovremo ereditar?
Stanchi siam d'obbedire e di aspettar.

Quindi va dagli amici a far la prova
Della nostra Doicetta il favorito,
E nella turba magna altro non trova
Che chi lo vuol tradir, chi l' ha tradito,
Mentre ognun con affabile esteriore
Esprimer crede svisceralo amore.

Se recasi a far visita a qualcuno,
Quei lo festeggia e stringegli la mano,
Ma frattanto gli dà dell' importuno,
Dell' incivile e zotico villano;
E gli dice, per dir meco restate:
Uscitemi di torno; andate, andate.

Un tal che a lui dee render del danaro,
Lo vorrebbe adular, ma col suo dire
Francamente trattandolo d' avaro,
Di pittima cordial; possa morire!
Conclude con ironica insolenza,
Se a te rendo i tuoi soldi, io reste senza.

Tal altro vuol lodarne l' intelletto,
Di Minerva chiamandolo fratello;
Questo tale è un ipocrita perfetto
Che scemo lo dichiara di cervello,
E tra mille moine e smorfie e lazzi,
Manda l' amico all' ospedal de' pazzi.

In somma, attesta l' uno, attesta l' altro,
Se trova un solo amico è un gran portento:
Anzi deo confessar che l' uom più scaltro
Di ritrovarne un sol saria sgomento;
Onde esclamò: carissima Doicetta,
Qual v' è de' doni tuoi maggior disdetta?

Che mi val le altrui menti penetrare
Se altro che mali contemplar non posso?
Per il solo piacer d' indovinare
Mi son tirato mille affanni addosso.
Io ti salvai la vita, e tu la vuoi
Togliere a me co' benefici tuoi?

Quell'io, cui l'allegria più che altro piace,
E che ben volentier vedo Arlecchino,
Ma non già Semiramide, nè Arbace,
Che vo'al teatro, o anch'io faccio il bocchino
Se v' è una pantomima o una commedia,
Ma scappo se si grida una tragedia:

Quell'io che anche de'sorci ho compassione,
E schiacciare una pulce non mi attento;
Che ancor vado in deliquio e in convulsione
Se gli schiaffi del babbo mi rammento;
Che sdegnando le mosche in angli gnocchi,
Apro larga la bocca e serro gli occhi;

Dovrò veder, dovrò sentir con gusto
Cose, per mio! da spiritarne i cani?
E ognor pene cercar, cercar disgusto
Ne' luoghi più reconditi e più arcani?
E ciò per elezione e per mio fatto?
No signor, no signor; non son sì matto.

Ciò disse, e non sì toste ebbe ciò detto,
Il nostro inconsolabile indovino;
Preso quel fatalissimo berretto,
Lo gettò nella gora del molino,
Ove andò in mille brani o si disperse,
Nè più, grazie agli dei! si discoperse.

Dunque, tornando a quel che ho detto in
Meglio è viver nel mondo alla carlona, (cima
E senza trapassar la scorsa prima,
Riputare, più o men, la gente buona;
E se buona non è, buono è il parere
Di Bertoldo: vedere e non vedere.

(*Domenico Cervelli.*)

DISCORSO DI UN AVOLTOIO AI SUOI FIGLI.

È opinione dei naturalisti che gli animali da noi stimati muti abbiano la facoltà di parteciparsi l' un coll' altro i propri pensieri; che essi possano esprimere le generali sensazioni è cosa certissima: ogni essere capace a formar suoni, ha differente voce pel piacere e per la pena. Il bracco avvisa il suo seguace che sente l' odore della preda; la gallina invita il pulcino a nutrirsi col suo chiocciare, e lo libera dai pericoli coi suoi striduli trilli. Gli augelli hanno maggior varietà di note; hanno quella varietà più che bastevole a tener discorso uniforme alle proposte di una vita regolata dall' istinto, capace di poche mutazioni o progressi. La superstizione e la curiosità sempre pose mente ai suoni degli augelli; molti studiarono il linguaggio delle piumate turbe, e molti si vantarono d' intenderlo. I più dotti, o esperti interpreti della canora famiglia, uscirono fra i filosofi del Levante, in una terra dove la tranquillità dell'aria, la temperatura delle stagioni conducono lo studioso a trarre gran parte dell' anno fra le selve ed i prati, ma ciò che può farsi in una parte per particolare vantaggio, può eziandio farsi nell' altra per particolar cura. Un pastore di Boemia dopo lunghi soggiorni nelle foreste, giunse ad intendere le voci degli augelli; almeno ci conta con molta certezza un fatto, la verità del quale lasciamo considerarla ai dotti. Seduto, dic'egli, presso ad alta rupe, guardando le pecorelle che pascevano nella valle, ascoltai due avoltoi fra loro schiamazzare nella sommità di un monte. Ambo le voci erano decise ed alte. La curiosità soverchiò il dovere di curare la greggia, mi trassi dolcemente e tacitamente di balza in balza celandomi fra le piante, fino che giunsi ad uno speco, ove potei posarmi ad ascoltare senza ricevere nè recare fastidio. Subito mi accorsi che l'opera mia sarebbe compensata, poichè vidi due avoltoi, una vecchia madre col suo figlio, posata in aspro colle, la quale l' istruiva nell'arte convenevole alla sua vita, ed intendeva dopo quest' ultima ammonizione, abbandonarlo ai monti e alle nuvole. Figlio caro, disse la vecchia madre, tu non hai bisogno dei miei ammaestramenti poichè avesti innanzi agli occhi il mio esempio. Mi vedesti carpire l' augelletto nel campo, mi vedesti abbrancare la lepre nella fratta, ed il capretto fra le mandre; ti è noto eziandio la più acconcia maniera di posar bene i talloni, e come sostenere il volo trasportando con noi la preda. Ma tu forse ti ridurrai alla memoria un più gradito sapore. Io ti recai spesso le carni dell' uomo. — Insegnami dunque, rispose allora il giovine avoltoio, ove trovasi l' uomo e come potrò distinguerlo: le sue carni sono sicuramente i più convenevoli pasti ad un avoltoio: e perchè mai non traducesti al nido un uomo coll' artiglio? — È troppo grande, disse la madre: quando noi troviamo l'uomo non possiamo che lacerarne le carni, lasciando le ossa sulla terra. — Ma se l' uomo è tanto grande, rispose il figlio, come ci è dato d' ucciderlo? Tu pur temi il lupo e l' orso, e per qual forza dunque è l' avoltoio superiore all' uomo? È forse l'uomo più disarmato della pecora? — Noi non abbiamo la forza dell' uomo, aggiunse la madre, ed io dubito talora di non averne eziandio l'astuzia; e l' avoltoio raramente pascerebbesi delle sue carni, se la natura che lo fece devoto ai nostri bisogni, non avesse in lui infuso una strana ferocia, da me non osservata mai in alcun altro animale che spazia nella terra. Due brigate di uomini s' incontrano sovente ad assordare la terra con spaventoso rimbombo e coprirla di orrende fiamme; quando tu ascolti il romore e vedi il fuoco che splende funesto nel campo, movi a quella volta con rapido volo, poichè la è cosa certissima che l'uomo uccide l' uomo; rinverrai quindi la terra fumante di sangue e coperta di salme, di cui molte sono smembrate e tronche, a valere acconciamente per l' avoltoio. — Ma quando l' uomo uccide la sua preda, disse il figlio perchè non la mangia? Quando il lupo uccide la pecora, non soffre che l' avoltoio vi si accosti, finchè non sia di quella totalmente satollo. Non è forse l'uomo simigliante al lupo? L' uomo, replicò la madre, è la sola bestia che uccide ciò che non divora, e questa qualità lo rende benefico alla nostra specie. Se l' uomo uccide la nostra preda e la lascia per via, disse il figlio, qual mestiere abbiamo noi d' affacchinarci a rintracciar nutrimento? — Perchè l' uomo talora, rispose la madre, rimane tranquillo lungo tempo nella sua tana; i vecchi avoltoi ti diranno quando dovrai spiare le loro mosse. Quando tu vedi gli uomini in molto numero muovere insieme come uno stormo di cicogne, puoi sicuramente argomentare ch' intendono a trafiggersi, e che per conseguente ti pascerai del loro sangue. — Ma vorrei conoscere, aggiunse il figlio, la ragione per cui nasce questa scambievole strage; io non ucciderei giammai ciò che non potessi mangiare. — Figlio amato, disse la madre, questa è dimanda a cui non so rispondere, sebbene abbia consultato i più accorti augelli de' monti. Io usava frequentemente visitare il nido di un antice avoltoio che giaceva sopra un' altissima montagna. Egli fece moltissime osservazioni, conosceva i luoghi più acconci per la preda intorno alla sua abitazione in tanta lontananza, per quanto può la più robusta ala volare dal sorgere al tramontar del sole, e sempre si era nutrito di viscere umane. Era sua opinione che l'uomo avesse solo l' apparenza della vita, essendo veramente vegetabile colla facoltà di muoversi; e che siccome

i rami della quercia piegano le cime per transito del vento onde posse nutrirsi il porco delle ghiande cadote nell'urtarsi, così gli uomini sono tratti da qualche magico istinto a mutua strage, fino che spenta io loro la facoltà del moto, debbano valere di paste agli avoltoi. Parecchi dicono aver osservato ordine e civiltà fra quegli esseri perniciosi, e coloro che più da presso svolazzarono ai loro abituri, credono esservi fra loro alcuni che dagli altri si distinguono, ma è certo che tutti indistintamente hanno la più gran vaghezza di spargere sangue. Non è l'altezza del corpo, e la velocità che faccia sì che un uomo sia più ammirato degli altri, ma fra quei grandi stormi umani son detti degni di gloria quelli che per la loro ferocia pensando a prepararci abbondanti vivande si manifestano i nostri più grandi amici.

(*Johnson.*)

L' AMICIZIA.

Ad amicorum convivia tardus
Accedas, ad calamitates autem cito.
Chil.

Ciro Teodoro ha scritto un poemetto greco *Dell' amicizia esule dal mondo*; e Catone pretendeva che *tante cose si richiedevano per fare un amico, che quest' accozzamento non succedeva in tre secoli.*

Un giovane soldato persiano s' era acquistato moltissima gloria coi vincere il premio della corsa sopra di un bellissimo destriero. Ciro gli chiese *se assentirebbe volentieri a cedergli quel cavallo per tutto il suo regno.* — *No, sire*, rispose il soldato, *ma bensì per un vero amico, se puoi trovarmelo.*

Da tutto ciò scorgesi che gli antichi credevano di aver pochi amici, e che sentivano il pregio e la rarità dell' amicizia.

Noi in questo differiamo da essi ben molto: non solo noi abbiamo amici in gran numero, e ne troviamo per ogni dove, ma non havvi anzi nome più largamente donato, più prostituito di quello di amico; sovente esso diviene un vocabolo di familiarità o di disprezzo.

Senti amico, si dice a un postiglione, *ti do uno scudo di mancia se mi furai fare dieci miglia in un' ora.* — *Amico*, dice un passeggiero a un malandrino che mena strepito, *vi condurranno alla polizia, se continuate a far chiasso;* — *Amico*, dice un giudice a un mariuolo, *tu sei assolto questa volta, per mancanza di prove; ma se non cangi vita, la forca ti aspetta.*

Quanti inganni sul nome di amico! Quanti mariti chiamano amico loro, l'amico delle lor mogli! Quanti amici di casa spargono nella casa le discordie e le inimicizie! Quante persone danno il titolo di amico ai compagni delle loro dissolutezze, ai complici dei loro raggiri, e ai rivali della loro ambizione! E quei medesimi che non fanno così abbietto uso di quest'espressione, sino a quale strano segno pure non disfigurano il vero suo significato!

Ho udito più d' una volta taluno, per affermare una notizia dire: *Mi è stata comunicata da un amico ch' io conosco moltissimo.*

Una sera, il cavaliere C . . . . . . Ferrarese, giunto a Venezia in quel giorno, avea guadagnato in ridotto 500 zecchini, e li tenea in un cappello; un uomo ben vestito e di belle maniere gli si accosta, e gli dice: *Caro amico, di grazia imprestatemi dieci zecchini.* — *Volentieri, caro amico*, rispose il cavaliere, *purchè mi diciate come io abbia nome.* L' altro ammutolì a questa risposta. *Ben vedete, caro amico*, soggiunse il cavaliere, *che voi sareste troppo impicciato in trovar il modo di restituirmi questi dieci zecchini, se ve gli imprestassi.*

Una certa signora suol dire al suo portinaio: *Oggi mi duole il capo, non lasciate entrare che i miei amici!* e la lista è quasi sempre di trenta persone.

Come è possibil mai che siasi stabilite l'uso di profanare in tal guisa un nome sacro cotanto! E forse colpa della cortigianeria la qual vuole che si adulì ognuno, coll'onorare del titolo di amicizia i più semplici vincoli?

E forse colpa della povertà della nostra lingua, e manca essa forse di termini per esprimere i differenti gradi di conoscenza e di stima?

Noi saprei dire; ma quest' abuso mi ha sempre mosso a fastidio; forse perchè villipende la santità di un sentimento ch' è l'oggetto del particolare mio culto.

Benchè gli antichi fossero più gravi di noi, ogni cosa però mi trae a credere che abusassero anch' essi del nome di amici, a segno di cagionare errori, per mio avviso, assai rilevanti; e quando Biante, uno de' sette savi della Grecia, diceva *doversi usare molta prudenza nell' amicizia, ed esser d' uopo amare i nostri amici come se dovessero un giorno divenire nostri nemici*, è chiaro che questo Greco parlava di quegli amici di brigata, di que' compagni di piacere, di que' soci di negozi; di cui il più lieve accidente può cangiare i cuori ed infrangere ogni legame.

Socrate alquanto meglio pensava quando rispondeva a coloro che troppo angusta dicevano la sua casa: *Piacesse agli Dei che piena essa fosse di veri amici!* Socrate sapeva che non si può averne molti; egli accostavasi alla verità, ma non la diceva intera. L' amicizia è un bene sì grande, che un solo e verace amico vale un inestimabil tesoro; per tutta la vita ne andiamo in traccia, e di rado ci riesce di trovarlo.

Donde avviene che tanti si credono di averne parecchi?

Confessiamo che tutti coloro che parlano de' loro amici, non ne hanno mai avuto un vero. Montaigne ben si apponeva nel dire: *È gran miracolo il duplicarsi; non ne conoscono l'altezza quei che parlano di triplicarsi.* Essi non sanno qual concordia di sentimento, qual conformità d' indole, quale annegazione di sè stesso sian di mestieri per costituire una vera amicizia, e perchè dire si possa del suo amico quel che Montaigne diceva di Laboetie: *La mia volontà era immersa nella sua e la sua nella mia; vi era così intera unione fra noi, che più non se ne potea distinguere la giuntura. Sapete voi perchè io lo amava? perchè egli era io, perchè io era egli; mi sarei più presto fidato a lui che non a me stesso.*

Una siffatta amicizia non può che da sè sola dipingersi; l' ingegno non sa nè immaginarla nè imitarla; è dessa il matrimonio delle anime; è più e meglio dell'amore. Questo s'indebolisce col godimento, quella si accresce colla felicità; anzi racchiude la sè stessa la vera felicità, la voluttà pura.

Ennio diceva che *senza quest'amicizia non eravi vita vivente* (*vita vitalis*). In fatto, è forse vivere il non aver un ente che con voi si affanni, con voi gioisca, che accolga i vostri segreti, vi confidi tutti i suoi, e vi serva di conforto per giostrare contro i capricci della sorte, le vicende della fortuna, le inevitabili ferite del tempo?

Cicerone definisce l'amicizia un perfetto accordo delle cose divine ed umane, accompagnato da benevolenza ed affetto. Fra i doni, egli dice, che gl' iddii hanno fatto agli uomini, chi preferisce le ricchezze, chi la salute, chi gli onori e la gloria, chi le voluttà: tutti questi beni son passeggieri e denno perire: coloro che nella virtù ripongono il bene supremo, meglio avvisano; ma la stessa virtù comprende e partorisce l' amicizia che senza di lei non può sussistere. L'invidia offusca la gloria, il raggiro rapisce le cariche; una procella politica mande a male le ricchezze; il più picciol sinistro distrugge la salute; l' amicizia offre beni più solidi e più universali; in ogni luogo essa ci viene incontro, in nessuna parte è straniera: non intempestiva, non importuna giammai, più dolce ella rende la prosperità, men crudel la sventura.

Uomo non evvi dotato di un' anima, il quale non senta quanto queste lodi dell' amicizia sian vere. Ognuno prova in sè stesso che l'amicizia è il primo bisogno del cuore; nessuno mai crede di poterne far senza. Scipione opinava che « anche Timone il misantropo, il quale odiava tutti gli uomini, doveva desiderare di trovarne uno che consentisse nel suo parere e potesse odiare insieme con esso lui. »

« Archita, di Taranto, credeva che un uomo a cui venisse concesso di alzarsi insino al cielo e di mirare tutto il magistero della divinità, tutti i segreti della natura, si annoierebbe di questa contemplazione se non avesse un amico con cui ragionare di tai maraviglie. » È dunque incontrastabil fatto che ognuno ha in pregio l' amicizia e in cerca ne corre.

Esaminiamo adunque perchè questo bene, così universalmente desiderato, venga sì di rado ottenuto. Non succederebbe ciò forse perchè, come ha detto Diderot, *ognuno vuole aver amici, e nessuno vuol esserlo?*

Per giungere a quelle dolcezze che l'amicizia promette, è d'uopo meritarlo coll' adoperarsi e divenir virtuoso; imperciocchè gli antichi saggiamente avvisavano, *senza virtù non potersi dare amicizia.*

Qual è il vostro intendimento quando cercate un amico? Voi sperate di rinvenire un uomo di cui ammirare ed amar possiate le buone qualità, e di cui divider dovete la sorte felice e l'infelice. Ora, è fattibil mai che si ammiri un uomo privo di altezza d'animo, senza delicato pensare? Potete voi amare una persona che retto non abbia il giudizio, costanti gli affetti, sincero l' animo, eguale l' umore?

Voi volete che il vostro amico vi difenda contro le vostre fralezze, è d' uopo adunque che forte egli sia: voi gli confiderete i vostri segreti; è adunque mestieri ch'ei sia probo, segreto e sicuro.

Ecco in brevi parole quante virtù voi desiderate in un uomo per farne il vostro amico; siate adunque certi che quest' uomo, se esiste, richiederà le stesse doti in voi per largirvi la sua amicizia.

Non si può aspettare, gli è vero, di trovar

tutte quante le virtù raccolte in una creatura umana: il richiederlo sarebbe trasformare l' amicizia in una chimera; ma è manifesto che almeno le principali convien possederle per esser meritevoli di provare e d'inspirare questo sentimento: quindi nasce che un bene siffatto si è mostrato mai sempre assai raro, e che scorrer si vogliono interi secoli per invenire gli Oresti e i Piladi, i Leli e gli Scipioni, gli Arrighi IV e i Sully.

Se in cambio della virtù, voi date all'amicizia l' interesse per base, ne otterrete tutte quelle volgari amicizie che recar possono diletto, ma che ingannano il cuore e non lo riempion giammai.

Con simiglianti amici, vi troverete accalcati nel tempo felice, e soletti quando la fortuna perisce.

Nè il diritto avete pur di dolervene. L'interesse vi congiungeva? l' interesse è cessato, rotto è il contratto. Vi congiungeva il piacere? giunge l' età e cessa l' incanto. Era dal genio di parte vincolata la vostra amicizia? cangiano le cose, e l' opinione vi separa. La leggerezza può forse sopra la leggerezza far fondamento?

Lucilio scriveva a Seneca che l'apportatore della sua lettera era *suo amico*, e gli raccomandava nel tempo stesso di non *confidargli nulla intorno alle sue faccende*. Seneca gli rispose: « Mio amato Lucilio, l' usare di una tale riserbatezza con costui, equivale al dire nella stessa lettera ch'egli è vostro amico e non lo è: il nome di amico non suona pertanto nella vostra bocca che come una espressione volgare, come il titolo di uomo dabbene pei candidati, e quello di cittadino pel primo che ci venga innanzi e di cui il nome non ci ricordi ». Giudiziosamente ei parlava; è pure lo strano errore quel di credere che possa esservi amicizia e non venir accompagnata da un' illimitata fidanza.

In amicizia, vi sono adunque due beni principali: il primo è d'amare, il secondo di confidarsi. Per godere di questi due beni, sapete voi quel che si richiegga? *bontà*, per amare; *stima*, per notrire fiducia.

« Io vi darò, diceva un antico, per giugnere a questo supremo bene, un farmaco onnipotente, senza filtro e senza magia. Sudate ad esser contento di voi stesso, e troverete un amico di cui sarete contento; amate, e sarete amato ».

Dopo di aver veduto quanto abbiano travisato il nome di amico, dopo di aver diffinito la vera amicizia, e indagato i modi di possedere questo bene così prezioso, evvi ancora una quistione d'assai momento da esaminare, tanto più ch'essa è stata trattata in assai diversa maniera dagli autori che meglio dell'amicizia hanno scritto.

È forse presso gli uomini, ovvero presso le donne che aver si può la speranza di rinvenir questo sentimento, gagliardo e delicato ad un tempo, questo incanto della vita che d'ogni affanno vi conforta, che più dolce rende ogni dolcezza?

Se bastasse di scegliere il sesso più tenero e sensitivo per determinare quale esser debba più suscettivo di amicizia, il dubbio non reggerebbe; le donne hanno al certo più degli uomini delicate e squisite le tempre, due sole cure le vengono occupando nel mondo, piacere ed amare; per esse, le cose sono un nulla, le persone son tutto, e le stesse loro opinioni non sono che la conseguenza de' lor sentimenti.

Ma accade appunto che di queste due faccende della lor vita, una pregiudica all'altra; il costante desiderio di piacere le impedisce di amarsi tra loro; la perpetua loro rivalità è un inciampo alla loro amicizia; esse hanno delle confidenti, ma delle amiche di rado.

Gli uomini non sono rivali che in certe circostanze; generale, e quasi perpetua è la rivalità delle donne: ed altresì mentre l'istoria eterno fa il nome di tante madri animose, di tante figlie che s' immolarono pe' loro genitori, di tante eroiche consorti, non vi si legge una sola linea che l'amicizia di due donne rammenti.

Montaigne andava errato nell'inferirne che *le donne non potevano avere amicizia*; egli pretendeva che *la natura avea creato questi leggiadri fiori pel riposo; e ch' essa ad altro non li destinava che ad ornar dolcemente il giardino della vita; nel tempo che gli uomini, somiglianti a querce robuste, ma di alto fusto, d'uopo avevano di appoggiarsi un su l'altro, per resistere alle procelle da cui erano senza posa sbattuti.*

Il buon filosofo male sentenziava. Il sesso più forte, più ambizioso, più affaccendato è quello che più facilmente potrebbe far senza dell' amicizia; mentre essa è un bisogno pel sesso più debole e più sensitivo.

L' amicizia di una donna per un uomo è veramente l' amicizia perfetta; è il più dolce vincolo della vita, il più generoso, il più esente da rivalità e da procelle.

Ciò che l' amicizia sopra d'ogni altra cosa richiede, si è « la fusione di due volontà in una, onde non faccia per due esseri che una sola vita »; si è la spontanea rinunzia ad ogni disuguaglianza di grado, di ricchezze e d'ingegno; si è lo scambievol consentimento di cancellare la inferiorità del suo amico, o di godere della sua superiorità.

Questo accondiscendere ad una compiuta eguaglianza, questo spogliarsi interamente di ogni amor proprio, frappone un arduo scoglio fra due uomini, e riesce d' insuperabil impedimento fra due donne; esso è invece un reale godimento e un dolce cambio, anzi che un sacrifizio tra un uomo e una donna.

Mirate con qual delicatezza questo sesso incantevole e dolce compatisce le nostre debolezze, ci chiarisce de' nostri difetti, indovina i nostri più chiusi pensieri, vola innanzi ai più timidi bisogni della nostr' anima, e certamente voi esclamerete con Thomas e con me, *che, se utile riesce l' aver per amico un uomo nelle grandi occasioni, fa d'uopo desiderare l'amicizia di una donna per la felicità di tutti i giorni.*

(*Segur.*)

IL BASTONE.

Bastoni levigati, nodosi, doppi e sottili, ad uncino o senza, di legno esotico o indigeno, di Canna da zucchero di Spagna e d'India; duri e flessibili, a pomo depresso, sollevato, concavo, convesso, conico o piramidale, di oro di argento del ricco avorio o del modesto corno, e di quante altre mai materie formaronsi pomi e bastoni — Salvete. —

Tu che sei fra le mani di tutti dal Signore al contadino, l' uomo non fece mai un' invenzione più utile di te. Tu sei il suo compagno indivisibile; lo accompagni dalla cuna alla tomba. — Il bimbo ti desidera nei suoi fanciulleschi trastulli, or sorreggendo su te l' incerto passo, ora baloccandosi con te fra le gambe. L'uomo adulto ti usa per arma ed ornamento, il vecchio per appoggio, il cieco per guida. Il genere umano ti deve tutto perchè sei stato il primo stromento di cui si è avvalso nei suoi bisogni. Quando non ancora erasi trovata l'arte di lavorare i metalli, qual mezzo usar poteasi per procacciarsi un sostentamento? Non fu forse un ramo d' albero divelto a forza di braccia o di uragano, di cui si avvalse il primo progenitore pur lavorare la terra? E questo ramo non assomigliavasi forse ad un bastone? Quante obbligazioni ad un bastone!!..

Io non so come si possa fare a camminar senza di esso. Privi di te molti non troverebbero dove cacciarsi le mani, ed in fatti passeggiando che cosa in grazia fareste di esse senza di un bastone? varrebbe meglio lasciarle a casa. Io credo che colui che non ha mai portato bastone avrebbe meritato nascere senza mani, poichè esso è da considerarsi più come un membro del corpo umano che come strumento. La natura provvidissima nel dare agli uomini un sì picciol numero di gambe, pare che abbia voluto espressamente imporgli l'uso del bastone, il confidente delle nostre pene, e dei nostri piaceri, delle contentezze e degli affanni... oh quante cose un bastone intelligente potrebbe capire dal modo con cui è stretto nella mano del padrone. Ogni bastone ha una fisonomia a sè, un carattere proprio, particolare. Chi ha trattato a lungo con un amico può dire senza tema d' ingannarsi lo stato dell' animo di lui, dal modo con cui porta il bastone. Esso annunzia il grado del proprietario dal suo valore e dal modo con cui è portato. Il ventaglio è la pietra di paragone delle donne, il bastone degli uomini. Prendete un uomo di bassa estrazione, vestitelo all' ultimo buon gusto, porti pure un abito di Schulze, scarpe di Spina, abbia un cappello di Cordeil, e guanti vergini lucidi, paglini, intatti, guanti in somma di Cremonesi, e poi cacciategli fra le mani un bastone sia anche di de Martino o di Faiella, di Londra o di Parigi, di canna o di legno, ei tradirà la sua condizione dal modo di portarlo. E come si porta il bastone? A questa domanda non vi è risposta. L' arte di portare un bastone sta nel sangue: non vi ha norma nè regola. Si nasce scultore, pittore, musico e poeta come si nasce a portar bene un bastone. Esso è utile, è necessario, è indispensabile nel tempo caldo, nel freddo, nel piovoso, di notte e di giorno, in città ed in campagna. Nel caldo sostiene l' egro fianco; col suo aiuto si vincono con minori difficoltà le più grandi distanze. Nel freddo allorchè siete intirizzito dal gelo facendo un poco di ginnastica col bastone e schermendovi con l' aria come un Argante, vi riscaldate alquanto. Nel piovoso (non vi sembri un paradosso) uscendo col bastone invece dell'ombrella voi rischiate meno, perchè con l' ombrello voi affrontereste arditamente la pioggia, e dopo un minuto di cammino dovreste ristare e cercar rifugio sotto un portone o in un caffè, bagnato interamente fuori del cappello, con gli abiti e le scarpe grondanti acqua!... Non è vero?... ebbene se invece di ombrello foste uscito con un bastone non vi sareste esposto all'intemperie, o la avreste sfidate in una carrozza con notevole giovamento dei vostri abiti e della vostra salute. In città di giorno vi è di compagnia e

I DEBITORI.



_ Signore ! L'ordine è pagabile a vista .
_ Fate quello che volete , ma io non intendo assolutamente vederlo .



di ornamento: quante volte allorchè le strade per l'umido sono sdrucciolevoli e che sieto urtato dalla folla, minacciato dalle carrozze non siete obbligato al bastone di ritirarvi con le gambe sane? Di notte poi è utilissimo pei ladri: chi sa quante fiate la vista del vostro bastone vi ha salvato dall' essere rubato? In campagna lo si desidera egualmente dal sentimento e dal classicismo, da quello per tracciare sulla terra il nome della vostra bella, da questo per difendervi dai cani delle mandrie, o per far vostra preda qualche frutto che vi fa gola.

Oltre a ciò se abitate ad un quarto, o quinto piano in un palazzo senza portinaio ed aveto una fantesca sorda, o che finge di esserlo, trovando il portone chiuso come mai fareste per farvi aprire? Se vi è il martello, o trovate a mano qualche pietra (e bisogna badare che non sia sporca) siete presto uscito d'impaccio, ma non tutti i portoni hanno martelli, e le pietre si trovano solo quando debbono farvi inciampare; in questo caso negativo potreste battere a vostro bell' agio e tempestare con le mani e coi piedi, vi storpiereste invano quelle e questi, e andreste a dormire al fresco se l' amico inseparabile, il vostro bastone, percuotendo l'uscio con la sua ferrata punta, e facendo rimbombare la strada non attirasse le maledizioni dei vicini e la fantesca dal quinto piano.

Il bastone non solo è il depositario fedele dei vostri pensieri, ma spesso soffre paziente lo sfogo delle vostre passioni; se siete astratto è soggetto ad essere rosicchiato tra i vostri denti, se sdegnato, a percuotere la terra più dura di lui. Più d' una fiata Galeotto innocente trascinato a salteiloni per via avverte la Dea del vostro cuore di mostrarsi alla finestra.

Segno assoluto di comando non è nemmeno estraneo alla storia che ricorda qualche individuo della sua specie, come per esempio il bastone di Federico Secondo e di Orlando; la letteratura di oggi giorno ha resa famosa la canna di Balsac. È un distintivo di illustri uffici come di Maresciallo di Campo, di Usciere nell' Inghilterra; in tutto il mondo dei guardaporta ecc. ecc.

La moda imperatrice universale e suprema ha esteso il suo dominio anche sul bastone. A quelli lunghi usciti di uso seguirono i mezzani, poi i corti, quindi i nani che hanno più delle bacchette del tamburo che del bastone. I bambù cederono il campo alle canne da zucchero, queste a quelle di Spagna, poi alle sorelle dell'India, le quali anticamente erano in voga: furono poi scacciate, richiamate ed onorate più che mai e dopo che caddero, risorsero e giacquero segno della instabilità delle cose di questo mondo, furono surrogate da varie famiglie di bastoni. Se ne videro alla rococò, alla medio-evo, simboleggianti mazze d' arme, quelli per la passeggiata, per l' equitazione e pei balli: se ne videro di pelle, di osso, di corno di tutti gli animali non escluso del rinoceronte, di nervo e di gomma elastica. Presentemente ognuno porta ciò che più gli piace, ed è la moda migliore, ad eccezione soltanto delle grandi canne di zucchero rilegate lo potere dei bravi, o degli antiquati.

Finalmente che cosa non si può mettere in un bastone? Una spada, e se ne son visti di quelli che ne contenevano fino a quattro: misericordia! una pipa, una canna da pescare, un'ombrello, una canna da schioppo, una stecca da bigliardo, un cannocchiale, una sedia, e che so io? Non so ciò che non si potrebbe mettere in un bastone! Esso è utile in tutti i tempi, per tutte le persone, e chi ne volesse enumerare partitamente i vantaggi scriverebbe più del Muratori. Raccomandandolo dunque a coloro che non lo conoscono, se pur ve ne sono; siamo certi che ci ringrazieranno.

(*Giulio Giuliano.*)

I SAMPOGNARI (1).

Col finir di Novembre, è finita la quiete per noi. Addio studi, meditazioni, lettura, ed ogni altra faccenda che abbia bisogno di mente e di riflessione; addio sonno. La capitale è stata infestata da' sampognari, cui di buona o mala voglia fa d'uopo prestare orecchio; la volontà di ciascuno deve essere sottomessa all' imperio della sampogna che con mano di ferro governa il pensiero, e lo rende schiavo de' suoi modulamenti, ed i sampognari percorrono le vie vanitosi e superbi del loro potere, al quale se alcuno non volesse piegar la fronte, il miagolio della sampogna e lo stridere della ciaunamella gli ricorderebbe la cieca obbedienza, e la forsata sommessione della volontà.

Non v' ha luogo recondito cui non pervenga il suono di quello assurdante strumento. Quale ora del giorno può scappare inosservata per coloro, dalla mano del tempo? Qual sonno può esser duraturo in quest'ultimo stadio dell' anno? Qual uomo può fuggire quei suoni sgradevoli che lo circondano, lo perseguitano, lo raggiungono dovunque? Oh benedetti, mille volti benedetti i sordi, che possono sfuggire alla possanza di que' potentissimi pastori, i quali sprezzano gli elementi, dimenticano il freddo, padroneggiano il sonno, e sempre solerti, infaticabili nel cammino, dotati di polmoni resistenti a tutti gli sforzi della respirazione s' incontrano, si avvicendano, si moltiplicano, e mostrano dovunque lo scettro del loro momentaneo potere, la ricchezza delle loro famiglie, l' indivisibile loro compagna, l'adorazione del loro affetto, la sampogna.

E fosse in questo tutto il male che le feste del Natale richiamano a' nostri timpani! ma v' è di più. Osservate quegli altri mascalzoni con un violino scassinato, un pezzo di legno arrotondito e bucato cui danno il nome di flauto, ed un triangolo di acciaro che ripercosso con uno stecco dello stesso metallo manda un suono cotanto acuto ed argentino che viene a ficcarsi nel cervello? Essi ancora son suonatori del Natale. Osservate quegli altri malcreati con degli imbuti a forma di tromba le quali suonano rauche e scordanti orribilmente, o con degli altri mobilucci della stessa valuta che si ostinano a chiamar arpi e che fanno con la loro voce rincantucciare financo i sorci nelle loro tane? Essi ancora son suonatori del Natale; e tanti altri rivali di gloria de' carissimi sampognari, che è inutile qui rammentare. Costoro son tutti assassini delle nostre orecchie, disturbatori delle nostre faccende, persecutori de' nostri pensieri, senza carità.

Ed immaginate un poco un povero diavolo che per avventura abiti in un crocicchio di molte strade che metton capo tutte presso la sua dimora. Disgraziato! La maledizione è piombata sul suo capo; è un uomo rovinato: compatitelo, miei cari, compatitelo, chè egli ha perduto il sonno, la fame, la quiete, e se non fugge presto dalla sua dimora, compiangetelo per morto. Dall' una via vien difilato un sampognaro accompagnato dal fratello ciaunamellista, e su a dar fiato alla strepitosa sinfonia; da un' altra, l'orchestra dei violini e del trepiedi a strappare le budelle, a ricercare sgraziatamente fin la glandola pineale; dalla terza strada le trombe e l'arpe che trarrebbero le bestemmie da bocca ad un anacoreta, e finalmente da due altri capi di via i clarini col *pappagallo* che gonfiano i polmoni e mandano il fiato messaggiero di un frastuono possente, disarmonico, orribile, diabolico, mentre un suonatore d' organetto venuto in mezzo non so come agita in cerchio la mano e dice il fatto suo per bocca della cassa ambulante. L'uno finisce, l' altro incomincia; questo tocca, quello dà fiato; e l' altro dà continuazione al primo, mentre il terzo viene in orchestra; poi il quarto, il quinto ed anche il sesto, ciascuno con accompagnamento di organetto. La tromba, il trepiedi, l' arpa, la ciaunamella, il violino, il *pappagallo*, il clarino, la sampogna stanno tutti in iscena, e ciascuno vuol farsi ragione col gridar di più: si spiffera, si strimpella, si gonfia, si *pizzica*, si dimena d' ogni lato, e ciascun' azione di questo porta seco uno strazio tremendo: aggiungete a tutto ciò gli urli dei monelli di strada che fanno eco all'armonia, ed avrete un concerto d'inferno, un frastuono terribilmente nuovo ed inaudito, un baccano da dannati.

La Linda o la Sonnambula, la Lucia e il Trovatore si sono mescolati colla *Tarontelle di Piedigrotta* e con la *pastorale*, hanno fatto amicizia fra loro ed ora scherzano a far *capolino*: le armonie di Donizzetti, di Bellini e di Verdi si sono fuse nella canzone popolare, e l' abitante di quel luogo se non ha avuto il giudizio di precipitarsi fuora, è rimasto accoppato da' suoni: l'armonia lo ha ammazzato.

Quando spunta all' orizzonte il sole del 1 Gennaio potete scorgere dipinta su ciascun volto la gioia della gente oppressa venuta a novella vita. I sampognari sono andati via, l'invasione de' barbari è terminata.

Alla malora i sampognari, le sampogne e gli articoli su queste e quelli!

(*Lino d' Ayala.*)

(1) In Napoli.

LORD WITMORE, ED UN' ASTUZIA CINESE.

Il 22 settembre 1821 una folla immensa era accorsa innanzi al tempio di *Tshinn-takoüam-min* nella deliziosa città di *San-tchaou-fo*: i ballerini di corda, i giocolieri del pallone, ed i musici riuniti mischiavano i loro gridi ai suoni stravaganti degli orologi del celebre Cox, e mille altri segni di gioia dava la città, perocchè la stessa in questo giorno assisteva al grande avvenimento dello sbarco di Lord Witmore innanzi al palazzo del ministro *Tsin*. da lord Macartney e lord Am-

hurst in fuori, il fiume giallo non aveva mai portato un europeo nella grande città, Eliso dei Cinesi.

Lord Witmore aveva cinquantadue anni; egli vantava al *Foreing-office* una grande esperienza ed abilità diplomatica. Or qual era la missione di lord Witmore? era doppia; in apparenza andava a complimentare il felice successore di Tsien long, ed in realtà poi andava a tentare i Cinesi per vedere che cosa se ne potesse ottenere. Lord Bathurst gli aveva detto: caro Witmore, quando sarete nella Cina non vi maravigliate di niente, prendete la divisa del vostro parente Bolingbroke *nil admirari*: prendete tutto come cosa naturale: ascoltate tutto, fate tutto, e non vi lagnate di nulla.

Ma il nuovo imperatore aveva saputo dalla bocca stessa di Tsien-long che il Celeste Impero non aveva avuta molta ragione di lodarsi della visita di lord Macartney e d'Amhurst, e perciò stette alquanto sopra di sè all' annunzio dell' arrivo di Lord Witmore; ma come uomo astuto ed accorto non credendo bene l' opporsi violentemente all' esplorazioni di un agente inglese, organizzò in secreto consiglio di *Kolaos* ossia ministri una trama tenebrosa di una riuscita infallibile come tutte quelle uscite dal palazzo di Zhè-hol.

I Cinesi non saprebbero disfarsi di un agente straniero con mezzi violenti: essi rispettano le leggi di Li-ki e di Menu che proibiscono di versare il sangue umano: e lord Witmore stava tranquillo per questo lato, poichè egli sapeva a memoria i libri di Li-ki e di Menu; per cui giunto nella Cina egli si credeva sicuro come in Londra. Ma pure il nuovo imperatore aveva risoluto di allontanarlo dal Celeste Impero.

Era la prima notte di riposo per lord Witmore; chè dalla sua entrata nel fiume giallo non aveva potuto ancora riposarsi: egli dunque nel palazzo del ministro Tsin si pose a letto dopo di aver preso una decozione di *nenufar*, contento all' idea che egli andava a fare una diecina di ore di sonno. Appena erasi cominciato ad addormentare, che il preludio di una serenata si fece udire alla porta pel palazzo del ministro. Or nella Cina quando vien data una serenata ad un gran signore, è dovere di chi la riceve di mostrarsi al balcone e di applaudire di quarto in quarto d' ora levando le due dita indici all' altezza delle orecchie rimenando la testa a manca ed a dritta: lord Witmore era pedissequo del cerimoniale straniero, come lo dev' essere ogni diplomatico: egli dunque vestitosi comparve al balcone ad assistere alla serenata di suoni assordanti e di gridi spaventosi sino alla fine. Terminata la serenata si diè principio ad un fuoco d' artificio, che durò due ore, e terminò con un pezzo magnifico rappresentante l' ecclisse della Luna attaccata da un dragone. Dopo di che lord Witmore chiuse le persiane, e si ricoricò colla dolce speranza di rifarsi col sonno del prolungato incomodo ricevuto.

L' orologiaio Cox era una celebrità nella Cina; un Cinese avrebbe dato tutte le sue donne per possedere un oriuolo a pendolo di questo famoso artefice. Quello del ministro, situato nella camera di Witmore, era uno de' più magnifici: esso poco dopo che l' Inglese erasi riposto a letto cominciò a sonare mezzanotte: il pendolo imprese a suonare dei colpi lugubri e lenti, ed a ciascun colpo il pendolo stesso mandava un sospiro come di uomo moribondo. Era un' ora di mattino quando l'orologio cessò di suonare mezzanotte, lord Witmore avea tentato più volte di alzarsi e rompere l'opera di Cox, ma la consegna di lord Bathurst fermò il suo pugno levato sul quadrante dell' orologio; ed avvedendosi essere finito l'importuno suono, sperò di dormire almeno qualche poco d' ora.

Ma è costume dei ministri di stato, degli alti mandarini addetti alla corte, degli ambasciatori, che han domandato udienza, di essere obbligati di passare la notte ne' giardini imperiali, ed attendere il levarsi dell' Imperatore · lo stesso lord Macartney fu sottoposto a questa formalità; epperò Witmore fu tosto invitato a scendere nel giardino, dove discese in fatti, e passeggiò tutto il resto della notte col signor Stanton discutendo la quistione se egli innanzi all' imperatore piegherebbe il ginocchio sinistro o il destro, o se non farebbe nè l' uno nè l' altro per salvare la dignita britanna. Come l'imperatore così i ministri danno le loro udienze ne' giardini; il che significa come si pregiasse l' agricoltura in un popolo, il cui capo è un agricoltore. Le udienze vi si danno prima dell' alba, ed essendosi questa approssimata, lord Witmore discese nel giardino di ricevimento con un passo di sonnambulo: egli ebbe l' onore di essere ricevuto il primo: il kolao Tsin gli fe' segno di sedersi accanto a lui, e perchè non aveano niente a dirsi scambievolmente, un lettore di corte, mandarino di alta letteratura, aprì le opere dell' illustre King-ting-tsi-tching, e declamò con voce lenta e monotona il libro XIX dell' ammirabile poema sull' Agricoltore.— Lord Witmore ingegnavasi di dormire a occhi aperti, ma non ci riusciva. d'altronde a ciascun verso del poema, il Kolao gittava de' gridi di ammirazione con voce sì stridula, che Witmore risvegliavasi con soprassalto anche prima di addormentarsi. — Dopo due ore di lettura fu permesso a Witmore di ritirarsi: gli altri furono rimessi per l'indomani, affinchè, disse il Kolao, nessuno possa partecipare oggi stesso all' onore fatto al nobile rappresentante dell' Inghilterra. Un tale insigne favore fu all' istante celebrato da un coro di mandarini, che circondarono Witmore cantando a modo loro l' inno nazionale.

See hoaug sien tsou
You ling yn tien

Lord Witmore erasi addormentato con un occhio, lasciando l' altro aperto per pulitezza; ma quando l' inno cessò, un mandarino di confidenza ministeriale lo destò dall' occhio addormentato per annunziargli che il Kolao attendevalo alla colezione.

La sala da pranzo del Kolao era tale da attirare gli sguardi e l'ammirazione de' convitati: vi spirava un odore di cannella da stuzzicare l' appetito. Lord Witmore, a cui quel piccolo anzi che sonno ma stordimento avea fatto ricuperare un pò di forza, potè almeno sentire ch' egli avea fame; per cui entrato nella detta sala, sedè di rimpetto al Kolao, minacciando i piatti con uno sguardo d' affamato. Il Kolao zelante seguace di Fo bandiva dalla sua tavola ogni specie di carne, massime quella di bue, chè il bue nella Cina è inviolabile come lo fu in Egitto; se non che di questa cerimonia religiosa ne soffriva lo stomaco dell' Inglese ambasciatore, il quale di quella specie di carne era ghiottissimo. Ora la mensa del Kolao fu ricca in vivande nazionali quasi tutte leguminose, ed apparecchiate in un modo così strano che l' inglese di alcune appena appena saggiava, altre odorava appena, altre lasciava; per cui nell' abbondanza delle vivande egli morivasi di fame: per colmo di sventura (sia caso, sia crudeltà cinese) le persiane della sala si levarono, e la prima cosa che si offrì agli sguardi del povero Witmore fu un magnifico drappello di bellissime vacche e tali, che lo stesso Devonshire non avova le somiglianti nei mercati di Londra· il Tantalo inglese seguiva cogli occhi tutt'i movimenti di quegli animali, e quasi davasi alla disperazione pensando com'egli doveasi morir di fame mentre quelle vacche facean pompa della loro inviolabilità, quando il Kolao con un sorriso d' amicizia gli annunziò che Witmore restava invitato a mangiare tutt' i giorni con lui: un rifiuto poteva compromettterlo coll' Imperatore o con lord Bathurst; quindi non ebbe la forza di negarsi, ed accettò. Finito il pranzo, Witmore ebbe agio di ritirarsi nella sua camera.— Non erasi neppure seduto ancora, quando gli venne annunziata la venuta della deputazione de' letterati di *Tschinn-ta-qudn-mm*: egli non poteva, senza violare le più rispettabili convenienze, chiuder la porta agli stessi: per cui domandò il cerimoniale di ricevimento, e gli fu detto che la deputazione gli parlerebbe seduta e ch' egli doveva ascoltarla dritto: Witmore avrebbe voluto il cerimoniale contrario, giacchè il suo corpo spossato dalla veglia e dalla fame, aveva orrore alla posizione verticale, ed implorava il voluttuoso aiuto di una poltrona.—Entrati dunque gl'illustri letterati, e sedutisi sopra soffici cuscini, uno d'essi con una gravità somma tirò fuori un enorme manoscritto e si mise a leggere con un suono nasale e lento sì che prometteva colla sua lettura dare un' idea della eternità: il suggetto del discorso era nientemeno che la storia della Cina colla cronologia degl' Imperatori.

Il discorso suddetto durò dodici ore! lord Witmore ebbe quasi a venir meno ad ogni dinastia: il suo cervello inondato di monosillabi cinesi trovavasi nella narcosi dell'oppio, ed era stordito come dopo lungo e chiassoso festino. Il presidente della società aspettava intanto la risposta del viaggiatore, ma lo sventurato diplomatico aveva dimenticato quel poco di cinese che sapeva, ed appena potè sollevare il braccio e portare la mano al cuore, universale pantomina che significa un profondo ringraziamento. Dopo di che, i savi si ritirarono non prima però che Witmore avesse loro promesso di dare in tre mesi la storia d' Inghilterra tradotta in cinese.

Rimasto solo il viaggiatore inglese, si gittò sopra di una poltrona, ed addormentossi. Ma quest' ora di sonno, che il Kolao aveva concessa, non fece che aumentare la febbre del povero Witmore: egli sognavasi di mangiare un bel pezzo di bue con un bicchiere di *punch* gelato, quando una terribile salva di artiglieria lo destò di soprassalto, ed egli si levò spaventato sulle sue gambe: domandata la ragione di quella salva, seppe che quella mattina celebravasi la festa del plenilunio: ed in questa solennità due disgrazie v' erano per l' Inglese, l' una che i fuochi di artifizio e le musiche eseguivansi presso la dimora di Witmore, l'altra che in quel giorno si digiunava. A tali annunzi il diplomatico inglese sclamò: — oh lord Bathurst! egli è impossibile di resisterci, se vuoi speculare

in Cina, vienici tu, che per me non posso più reggerci! — Witmore deliberò di fuggirsene.

Dopo la festa del plenilunio, entrato nella casa del Kolao, il lord affettò un' aria di familiarità e di contentezza per nascondere il suo disegno: egli fecesi portare un libro di carta di Pekino ed un poco d'inchiostro di Zhè-hol per iscrivere la traduzione della storia d'Inghilterra. — È inutile il dire che il kolao avea compreso il disegno di evasione anche prima che Witmore l'avesse fatto; ed egli combinò le più sottili macchinazioni per far riuscire un piano nell' interesse del suo nemico.

Nel silenzio della notte in fatti, e mentre tutta la casa del Kolao era immersa nel sonno, lord Witmore lasciò la sua camera, e trovando, non senza sua sorpresa, tutte le porte aperte, arrivò fino alla strada pubblica senza che avesse trovato alcuno che avesse posto ostacolo alla sua evasione. Il suo travestimento cinese favoriva la sua fuga: di cannie in canale prodigando l'oro ai marinai, trovò ben presto la strada, che dovea condurlo al fiume Giallo, ed intanto egli non credeva poter ringraziare la Provvidenza, se prima non giungeva a scoprire le fertili pianure della provincia di Tche-kin.

Quindici giorni dopo, lord Witmore videsi a bordo del *Cilone* in via per l'Inghilterra.

(*Sibilo.*)

—∞∞—

IL PREZZO FISSO.

Oggi sono in moda i *Bazar* o il *Prezzo fisso*. Non vi spavontate alla parola di *Bazar*; non si tratta presso noi di que'mercati orientali, dove sono esposte le schiave musulmane. Nei nostri si vendono puranche figure umane ma di quelle di legno, piccine, piccine, per trastullo delle ragazze, le quali cominciano ad apprendere l'arte dell'acconciatura su que'bambocci, e finiscono poi col perfezionarla su loro medesime.

Bisogna confessare ad onor del vero che niente è più comodo pel venditore e pel compratore che il *prezzo fisso*; il baratto è espresso in termini chiari e precisi; la vendita si esegue tacitamente, e non ci è luogo a frode veruna. Benedetti i *Bazar*! Che bel comodo, massimamente per que' poveri provinciali, che giugnendo la prima volta nella Capitale, e dovendo acquistare parecchie di quelle bazzecole di casa, sarebbero certamente ingannati sul prezzo dagli astuti venditori, se non trovassero bello e scritto nei *Bazar* l'importo di ciascheduna merce.

Ogni Bazar ha un' insegna che cattiva i compratori, come *Al Risparmio; Au Bon Marché; à l'Economie* etc. .. tutto si vende a prezzo fisso, dall'orologio di galleria che costa 40 scudi fino al bottoncin di camicia che costa mezzo soldo. È bello l'osservare la discrepanza degli oggetti posti in vendita ne' *Bazar*; il veder per esempio un vasetto di pomata *Moelle de boeuf* accanto a un calamaio, uno specchio dirimpetto ad una scimia Brasiliana di legno, una *poupée* sotto i piedi di un Napoleone.

Il maggior vantaggio che offrono i *Bazar* è quello che con poco danaro un galantuomo può provvedere alle comodità ed anche al lusso della propria casa. Mercè il raffinamento delle arti e della industria, tutt' i gioielli si lavorano in oggi con oro falso, ma con tanta perfezione da non potersi più ravvisare il falso dal fino. È finito ormai quel tempo in cui un marito fingea fretta o distrazione ogni qualvolta la cara *metà* si accostava ad un magazzino di *bijouterie*. Oggi egli può camminare a lento passo tutte le strade, può anche arrischiarsi di menar egli stesso la moglie vicino ad un *Bazar*, perchè in fin dei conti con ben poco può contentar le *innocenti* voglie della consorte. Progresso dell'incivilimento' Benedetti mille volte i *Bazar*!

E non è tutto!... Avete per caso una innamorata, e corre il suo giorno onomastico; voi andate difilato al *Bon Marché* o al *Bazar Parisien*; gettate un tantino lo sguardo su quelle tavole seminate di tante futilità alla moda, formate massimamente la vostra attenzione laddove trovate la cifra dei soldi, e comprato un paio d'orecchini, una spilla, un anello, o qualche altra somigliante bagatella, o vi recate a donarla tutto tronfio ed amoroso alla vostra bella, la quale soltanto se le sventure di famiglia ridurranno a vender il vostro regalo, potrà accorgersi che gli orecchini, la spilla, o l'anello, erano oggetti del *Prix fixe*.

I *Bazar* hanno inoltre l'onore di servire a tutte le classi sociali. Il nobile, il proprietario, l'artista e la crestaia, possono trovare in que' magazzini oggetti di comodità e di lusso d'ogni qualità, e d'ogni prezzo. Non vi è oggetto di galleria, di tavola, di toeletta, di scrittoio, che non trovisi vendibile in questi magazzini. Il prezzo fisso è il mezzo più facile per propagare i prodotti dell'industria e del commercio; esso è il valore intrinseco e cangiabile della merce, e si manifesta inesorabilmente agli occhi del compratore con una cifra assoluta nel tempo stesso ed economica. Il compratore alla vista di quella cifra fa tosto il bilancio del denaro che ha indosso e quello rappresentato dalla cifra, e se questo supera quello, egli rivolge altrove lo sguardo per cercare un numero più corrispondente alla moneta che riposa in tasca.

Possano i *Bazar* moltiplicarsi fra noi come le botteghe da caffè ed i giornali; possa il *Prezzo fisso* stabilirsi sovrano assoluto di tutte le cose, ed espandersi finanche sulle scritture teatrali e sulle opere letterarie.

(*Francesco Mastriani.*)

—∞∞—

PER LA PROMOZIONE

DI MONSIGNOR MARTINO CALIENDI

AL VESCOVADO DI PENNABILLI.

Sestine (*)

In mezzo alla letizia, onde risuona
Di canti e plausi il fortunato Ovile,
A cui benigno il Ciel oggi vi dona
Desiato Pastor buono e gentile,
Degnatevi ascoltare, o Monsignore,
Le schiette voci ancor del nostro cuore.

(*) Furono dettate in nome del Magistrato municipale di Scavolino.

E compatir vi piaccia, se la piena
Del gaudio immenso, che c'innonda il petto,
Sol ne permette d'indicare appena
Quanto esprimer vorrebbe il nostro affetto,
E se col canto che la musa intuona
Vi veniamo a parlar così alla buona.

Già noi sappiamo, e tutto il mondo sa,
Quanto dal fasto altier siete lontano,
E che tutti ascoltate con bontà,
E vi mostrate ognor cortese e umano;
Quindi prendiam coraggio, e riverenti
V'apriamo il cor in questi bassi accenti.

Il Ciel donare al nostro Scavolino
Sorte più bella non potea di questa;
Però ognun dal più grande al più piccino
Per tale evento è tutto in gioia e festa
Grida esultante il popol per le strade;
Tanta è la gioia ch' ogni core invade!

E sclama: benedetto sia 'l Signore,
Che a noi benignamente riguardando
Diè tal vigilantissimo Pastore,
Ond' ogni mal sarà cacciato in bando,
E tutta carità, sapienza e zelo
Guiderà 'l gregge per le vie del cielo!

E se di plausi eccheggia il monte e il piano,
E le ville e le terre e le castella
Del fortunato suolo Feretrano
Ridon di gaudio a sorte così bella,
Se Pennabilli adorna i Templi e l'Are
E festosa Vi viene ad incontrare:

E se fia qua dei zeffiri sull'ali
Giunge l'eco dei canti e suoni alterni
Che mandan gli amenissimi Viali
Del vostro sì ridente *Poggio-Berni*; (1)
Ben più a ragion di tal favor divino
Rallegrarsi dovova *Scavolino*. (2)

Chè dal giorno alla luce apriste i rai
In questo dei *Carpegna* antica sede, (3)
Di chiara nobiltà quant' altra mai,
Come la storia ne fa piena fede,
Che registrò pur anco la memoria
Degli Avi vostri, a sempiterna gloria. (4)

Quivi in cuna vagiste, e qui fanciullo
Deste Voi prove di precoce ingegno,
Chè lasciando da parte ogni trastullo
Vi metteste a studiar con molto impegno,
E mai non ne perdendo una parola
Diventaste il più bravo della scuola.

Persuaso di questa verità,
Che priva di sapienza e di virtù
Vano fumo riman la nobiltà;
E chi più dalla sorte è posto in su
Deo nello studio far maggior progresso;
Cosa che invero non avvien sì spesso!

E qui ancora ricordano il modesto
Contegno vostro, e la pietà sincera,
Onde porgeste un segno manifesto,
Fin da' prim' anni, di vita severa
E pura e santa, che d'allora in poi
Sempre rifulse, o Monsignore, in Voi,

(1) Deliziosa e splendida villeggiatura di Monsignore.

(2) Ebbe i natali in *Scavolino* antichissimo feudo imperiale dei *Carpegna*.

(3) Dalla Famiglia *Carpegna* una delle più antiche ed illustri del Montefeltro uscirono i Conti di Montefeltro, e i Duchi d'Urbino, e una lunga serie di uomini insigni.

(4) La Famiglia *Caliendi* fra le più antiche di *Scavolino* è stata in ogni tempo assai benemerita della patria, e ha dato uomini di bella fama.

Cogli anni poi crescendovi il vigore,
Crebbe vieppiù la voglia di studiare;
Nelle lettere usciste a grande onore,
E deste prove luminose e chiare;
Dilettandovi pur di scriver versi,
Nello stil di Maron, gentili e tersi.

Chè in questa lingua dotta, a giorni nostri
Sì mal generalmente masticata,
(E qui non è mestier che si dimostri
La ragion perchè tanto è trascurata,
Essendo chiaro omai che in più d' un loco,
Molto si ciarla, ma si studia poco);

In questa lingua, dicevam, del Lazio
Voi faceste mirabile progresso,
E Tullio, o Ovidio, e il gran Virgilio, e Orazio
Voi sapeste trasfondere in Voi stesso,
Pensando che chi volgesi all' Altare
Deve aver questa lingua famigliare.

E poichè giovanetto al Sacerdosio
Inclinava il gentil animo vostro,
Niun vi fu mai che Vi vedesse in ozio,
Come alcuno suol fare al tempo nostro,
Ma faticando da mattina a sera
Alternaste lo studio alla preghiera.

Quindi adempiuto al vostro ardente voto
Di sacrarvi al Signor con cuor sì mondo,
Voi diveniste, come a tutti è noto,
Negli studi divin tanto profondo;
E fu gran vanto al nostro Scavolino
Quando il triplice allôr Vi diede Urbino. (1)

Ed una prova ancor più luminosa
Di quel vasto saper che al Vi abbella,
Ben la porge, o Signor, la numerosa
Schiera de' vostri Alunni eletta e bella,
Che sparge ovunque così chiara luce,
A sommo vanto del Maestro e Duce. (2)

Così da Voi guidati al penetrale
Degli arcani del Ciel sublimi veri,
Son diventati della terra il sale,
E lumi posti sovra i candelieri
Ad alluinar di santità le menti
Delle soggette a lor cristiane genti.

Qual meraviglia se così raggiante
Di rari merti, e d' opre sì lodate,
Se adorno di virtù sì belle e tante
Foste levato a cariche onorato, (3)
E se Chi regna eccelso in Vaticano
A nuovi onor Vi distendea la mano?

Già benigno accogliendo i preghi ardenti
Di questo Feretrao popol devoto,
Padre amoroso ne rendea contenti,
Voi concedendo al nostro antico voto,
Almo Pastor, la cui mercè più bella
S' apre per questo suol êra novella.

Chè se tanto di bene al natio loco
Finor faceste, e foste sì cortese;
Immaginate, o Monsignore, un poco
Or che di tutto il Feretran paese
Reggete il freno delle sacre cose,
Quante speranze Iddio nel cor ci pose!

(1) Si allude alla Laurea in S. Teologia, Filosofia ed in ambe le leggi ottenuta alla università d' Urbino.

(2) Tenne Cattedra di Dogmatica nel Seminario Diocesano per circa 28 anni con molto applauso, e con onore di rinomati alunni.

(3) Dopo essere stato innalzato a varie e dignitose cariche ecclesiastiche venne promosso alla Sede Vescovile di Ripatransone.

Nè mal fondate le speranze sono,
E questo noi diciam per esperienza;
Poichè sappiamo quanto siete buono,
E armato di fortezza e di prudenza,
Ed affabile e giusto e moderato,
Quale in fatti Vi abbiam sempre trovato.

Però sempre amoroso veglierete
A questo Gregge, vostra amata cura,
E da certe maligne erbe il torrete
Guidandolo a cibar miglior pastura,
E dai morbi che vengon di lontano,
Sempre fatali, lo terrete sano.

E il saprete guardar da certi lupi,
Che nel buio s' aggirano ululando,
E giù scendon dai boschi e dai dirupi,
L' ingorda fame di saziar bramando,
Tendono insidie alle inesperte agnelle,
Che per lo più vi lasciano la pelle.

Coloro che d' agnelli hanno sembianza,
E i crudi artigli tengono celati,
Se credono ingannar la vigilanza
Del buon Pastor, vanno di molto errati;
Chè all' occhio vostro non v' ha vel che sia
Bastante a mascherar l' ipocrisia.

Mostro maligno che col collo torto
Cogli atti obliqui in apparenza onesti,
E col pensier nelle nequizie assorto
Si studia di gabbar or quelli or questi;
Porta il miele sul labbro, ed il veleno
Covo mortale nell' immondo seno.

Ma qui le fortunate pecorelle
Vivran sicure e senza alcun timore;
Chè a camparle dall' arti inique e felle
Di questi mostri veglia il buon Pastore;
E per Lui ogni insidia e tradimento
Sarà svanito come nebbia al vento.

Il seme dell' eterna verità
Da Voi gittato diverrà fecondo,
E in frutti di bell' opre crescerà
Nel terren che già pria rendeste mondo
Dall' erba parassita, e dagl' insetti,
Che rodon velenosi i germi eletti.

Or nel pensier di così bel destino
Non trovate Voi giusto, o Monsignore,
Che il vostro affezionato Scavolino
Apra esultante alla letizia il core,
E di plauso disciolga anch' egli un canto
Reso felice da sì eccelso vanto?

Oh piaccia a Dio di spargere su Voi
Per lunga serie d' anni avventurati,
Delle grazie il tesoro, e i doni suoi,
A benefizio de' figliuoli amati,
Cui oggi il Cielo a singolar favore
Diervi a Padre amoroso, ed a Pastore!

Interpreti del voto universale,
E in nome del comun suolo natio,
Grazie rendiam da prima all' Immortale
Signor che al Tebro impera augusto e pio,
Di grato cor giusto tributo, e poi
Ci rallegriamo, o Monsignor, con Voi.

E Vi preghiamo a ritener, che schietti,
Spogli d' ogni ombra pur d' adulazione,
Sono nati da loro i nostri detti,
Come vedete, senza pretensione,
Sol per darvi un qualunque sia argomento
Del nostro gaudio per sì fausto evento.

Adunque il buon voler benignamente
Accoglieto, o Signor dolce e cortese,
Mentre scusa chiediam qui nuovamente
Se, poi che tutto il Feretran paese
Inni giulivi d' allegrezza intuona,
Noi parlato Vi abbiam così alla buona.

(*Domenico Ghinassi.*)

IL MONTE DELL' IMMORTALITA'

Una facilità così straordinaria come ho sempre avuto io, appena buttatomi sotto le lenzuola, spento il lume, e chiusi gli occhi al sonno, di fare il più strani, e singolari sogni, che possa aver mai fatti uomo che dorma, credo in mia coscienza che altri non l' abbia, e se non fosse che col primo aprire degli occhi svegliandomi, col protendere delle braccia, e collo spalancare la bocca ad un rotondo sbadiglio, ogni idea de' sogni fatti vassene in dimenticanza, o ne rimane confusa ed interrotta, io avrei materia a scrivere grossissimi volumi, che sebbene non conterebbero senonchè sogni d' uomo addormentato, interesserebbero forse niente meno d' altri grossissimi volumi di sogni d' altra fatta che vanno tuttodì scrivendosi da taluni, che tutt'altro che dormire, hanno sognando i loro begli occhi spalancati, e ti giurano anzi d' essere gli uomini più svegliati di questa terra. Ora con la mia al strabocchevole facilità di sognare mi avvenne l' altra sera, che nel momento appunto in cui mezzo mondo preparavasi a vegliare la notte, fra gentili mascherette, soavi melodie, e ciò che è anche più soave, fra saporite vivande, e vini squisiti, e delicature d' ogni maniera, io, preso il lume, e detta buona notte alla famiglia, me ne andai invece al mio carissimo letticciuolo sotto i cui auspici, vò a certi benedetti intervalli mettendo in dimenticanza tutto che attrista questa nostra mortale carriera, cui noi diamo nome di vita. E già non fui appena sotto le mie dolcissime lenzuola, che un lungo e patetico sbadiglio diè avviso a chi mi prestava gli ultimi servigi della giornata, che spegnere poteva il lume, e ch' io placidamente m' era già messo in cammino verso quel mondo incantato, ove tante e sì svariate cose m' avvien sempre di vedere. Difatti io dormiva, e dormiva forse appena, che sembrommi d' essere a piè d' un altissimo monte, che nudo affatto di quanto sia alberi, arbusti, cespugli, anche de' più comuni e volgari, era però tutto coperto da cima a fondo, di una sì pura sì bianca e sì morbida neve, che la ti sembrava allora allora fioccata. Però vedevansi su d'essa molte e differenti peste, che a guisa di viottoli andavano dal piè alla vetta del monte, e che ben mi facevano comprendere, molti e differenti uomini essersi già portati su quella cima. Là su vedeasi alzare altero la fronda al cielo un grande e vigoroso alloro, ch' oltre all' essere coperto a dovizia di foglie lucide e belle, il cui naturale verde cupo facea meraviglioso contrasto col candore della sottoposta neve, aveva poi attaccate ai primi rami certe ghirlande pur esse di lauro, che pareano messe là propriamente a premio di chi fosse da tanto, asceso il monte, di giungervi colla mano, ed alcuni ineguali vani fra quelle, ed alcuni rami rimondi, che nulla più sostenevano, facean chiaro, che una parte era già stata colta delle ghirlande là prima sospese. Io preso da meraviglia alla nuova scena che mi stavo dinanzi, non moveva le ciglia da quell' alloro, che sembrava così bello, e di sì fatta maniera m' invogliava, che se non mi fossi ritenuto per quel dappoco che io sono in fatti, e non avessi avuta paura di restarmene a mezza via, avrei pur tentata la salita, a dispetto della neve, e della mia naturale poltroneria. Ma quello che più valse a distrarmi da tale contemplazione, si fu il vedere una certa quantità d' uomini



UNA GIOVANE DONNA CHIEDE UN AUTOGRAFO A MONSIEUR LA BLAGUE.



che chi al piede, chi più alto un pochino, e chi anche più su, tentavano tutti la salita, e ognuno, stimando forse l' andare più agevole, aveva preso a battere o l' uno o l' altro de' viottoli già battuti da que', che primi arrivati alla cima avevano le loro orme lasciate impresse in quella neve. O se aveste veduto come que' poveri diavolacci camminavano lentamente, e quali strane goffaggini ei commettevano, per mettere pur sempre il piè in quelle peste, e non far maggior buco di quello ch' era già prima stato fatto! Io osservava fuor di me questa strana faccenda. quando tutt' ad un tratto mi sento battere leggiere leggiere una mano sulla destra spalla, mi volgo e veggomi a lato un cotal giovinotto bianco e rosso nel volto, e messo con tanta proprietà di vestire, e così bello insomma che ella era una delizia a rimirarlo. Che s'io fossi pittore, come nol sono, ed avessi a pingere personificato il Buongusto, io non saprei che cosa farmi di meglio del pingere un giovinotto così propriamente messo, e così belloccio quanto erasi quello ch' io vidi in quel momento. Ei non lasciò tempo a scuotermi dalla sorpresa, che colla più affabil voce, che possa suonare da due gentili labbra, e colle più amabili e più carezzevoli maniere, che possano adoperarsi ad affezionare chi ascolta ei mi disse. Tu certo sei maravigliato di quanto vedi, ed in cuor tuo vai commiserando que' poveri malaccorti uomini, che a sì grave stento, e con tanto faticose contorsioni, von pur giognere alla cima di quel monte, ove non arriveranno per certo mai. Essi se per una parte a ragione sentono il forte stimolo che li spinge a quella benedetta cima, per l' altra sono ben poco avveduti di stare nell' intrapreso cammino stretti a tanta, e sì malintesa schiavitù, di non voler mai mettere piede fuori dell' orme che stanno impresse loro dinansi. E vedi si muovono a passo di formiche, e pare che al cambiar d' ogni piede adoperino il compasso e la squadra, per aggiustare proprio il piè sì fattamente dentro a quell' orme, che la punta vada alla punta, il calcagno stia preciso al calcagno, e fuori non apparisca del loro neanche la legaccia della scarpa. Or vedi com'essi traballano ad ogni tratto, e ad ogni mossa che arrischiano un pò arditella, e un pò più sollecita del consueto: vè come perdono l'equilibro ad ogni passo un pò lungo, e cadono e s' appontellano con le mani innansi; guardali e trattieni le risa se il puoi. Oh sì davvero, diss' io, che questa è una bizzarra scena, e quantunque appena visto quel bel lauro che sta lassù, io mi sia sentito una interna brama di corrergli presso, e di tormi una di quelle tante ghirlande, di che il vedo carico; di tal maniera me ne disanima la mala sorte di que' miserelli che s' arrovellano colà per quella neve, ch' io fo i miei conti di dare un' eterno addio a tutti gli allori di questa terra, e di passarmela piuttosto comodamente qua giù, mettendo li miei buoni piedi uno dinanzi all' altro, come ho sempre avuto costume di fare, anzichè pormi ad un martirio di quella natura. Tutt' altro, mio caro, tutt' altro soggiunse il garzonetto dalle belle gote che m' era dappresso. Tu pure dèi cimentarti alla salita, e dartela a gambe su quella neve, che tu abbia il buon viaggio, o la buona ventura!... In quanto a ciò potete risparmiare l' augurio, diss' io sollecitamente, ma però a fior di labbra, ch' ei mi aveva detta quella tal cosa con sì buon garbo, e l' aveva poi condita di una stretta di mano, e d' una occhiatina sì gentile e maliarda, che io già cominciavo internamente a cedere, ed a tornare al mio proposito di prima. Sì, ei soggiunse, tu devi assolutamente arrischiarti all' ascesa; ma però tienti al mio consiglio. Su per quella neve tu vedi quà e colà i diversi viottoli tracciati da chi giunse già in vetta al monte e su' quali s' affannano tanto, coloro che o non si credono capaci, o nol sono di fatto, di calcare una via propria. Tu non dèi tenerti nè sulle peste di questi, nè su quelle di quelli, ma fatto buon capitale di coraggio, mettiti risolutamente a correre su per quell' erta, e quando ti faccia comodo por piede in un' orma già impressa, o tu vel poni, e quando l' altro naturalmente va a cader sovra un' altra e tu il metti, e quando sotto a' tuoi piedi non cada in acconcio orma già fatta, e tu v' imprimi la tua, e così approfittando del fatto altrui, ove ti stia bene, ed affaticando da te ove il tuo cammino le voglia, non venendo mai meno in te la risoluzione e il coraggio, ti troverai a quella sospirata cima quando meno te lo pensi. Ciò detto, ei replicò quella sì dolce stretta di mano, e lasciò quindi la mia, quasi volesse dire, animo vattene, ch' io stommi a vedere se tu se' da tanto di saper trar profitto dai miei consigli. Io mi rimasi un cotal poco infra il sì od il no, ma finalmente messo il timore da una parte, e sembrandomi già d' avere a riescire nella intrapresa, data prima una buona dimenata di braccia, per acquistare la maggiore possibile velocità, finalmente m' arrischiai alla corsa; ma non appena fatti alcuni passi, stramazzai sì fattamente in quella malaugurata neve, che quantunque io non sappia dire il motivo della mia così subitanea caduta, so però benissimo ch'io caddi di tale maniera, ch'ivi sarà lungamente restata impressa la mia povera effigie. Io non ne sò di più, poichè a queste punto il freddo, la vergogna, la rabbia, mi fecero aprire gli occhi ad un tratto, e mi trovai non già nella neve, nè a piè d' un monte, e alla vista d' un lauro, ma supino nel mio buon letticciuolo, ove conobbi tutto essere stato niente più che un sogno. Ma come anche nei sogni abbiam visto velate in assai circostanze gravi ed interessantissime verità, così io andava fantasticando fra me e me, quale esser potesse il bandolo da torsi, per svolgere quella matassa di sogno da me fatto, onde io potessi trarne alcun prò. E dopo lunghe meditazioni, ecco ciò ch' io potei raccapezzarne di più verisimile. Il lauro è simbolo della immortalità, dunque quel monte ch' io vidi, esser potea benissimo la immagine del monte della immortalità, e voi vedete che la cosa cammina a meraviglia. Quell' orme, e quei viottoli poteano offrir pure la immagine della via battuta da nostri classici, che stando alla facoltà poetica ognuno conosce; e qui ancora la faccenda non ha contrasto. In quei poveri diavoli poi tanto affaccendati, onde non lasciar nella neve orma del proprio, parmi benissimo possansi ravvisare que' tanti Dantisti e Petrarchisti passati presenti e futuri che il cielo li benedica tutti quanti furono sono e saranno. Quel giovinotto ch' io ravvisai pel Buon gusto, potrebbe esserlo di fatto; le di lui istrusioni, parmi possansi applicare benissimo allo studio appunto dei Classici; - e quella caduta?.... quella caduta non può essere che un segno evidente, ch'io non sono atto a tenere la strada, che si voleva ch' io battessi. Ecco la spiegazione del sogno. (*Giuseppe Cavalieri.*)

VIAGGIO NELL' INDIA PASTINACA.

Lasciam pur dire a' poltroni, uditori ed accademici miei piacevoloni e amici del buon tempo, lasciam pur dire a' poltroni che stannosi a grattar la pancia accanto al focolare ove son nati, aspettando pure che le lasagne piovone loro in gola; il viaggiare è la più dolce e utile cosa del mondo. Lasciamo stare che que' gran filosofoni della Grecia, che portarono tanto di barba al mento, lasciarono di covar la cenere e andaronsene a pescar la sapienza negli altrui mari; noi ne abbiamo ancora tutto dì gli esempi vivi sotto degli occhi. Fato che un giovine, dopo aver tre anni girato il mondo, se ne ritorni a casa; e non vedete voi com' egli è diventato pratico nel giuoco e fatto accorto di tutte le malizie de' barattieri? Com' egli ha appreso ad acconciarsi in mille fogge il capo e a variare ogni giorno da capo a piedi la stucchevole ognaglianza delle vestimenta? Come a fondo conosce e sa discorrere in cattedra delle femminili soie e tristizie? Che leggiadro portamento, che vezzoso linguaggio, che piglio grazioso del suo viso, che soave odore ch' ei getta per ogni canto! In somma ci torna a casa pratico pratichissimo de' beni e de' mali di qualsivoglia nazione. Così avessi anch' io adoperato ne' viaggi da me fatti, come voi sapete, in India Pastinaca, in Orinci, nella terra de'Baschi e in Oga Magoga, che son tutti paesi lontani di qui delle miglia più di millanta, ch' io non me ne sare' andato in gite e tornatomene così bue com' io me n' era ito. A ogni modo, poichè tocca oggi a me a intertenere l' oziosaggine e la svogliataggine vostra dandovi ciance e parole, io vi racconterò se vi piace certe stravaganze ch' io ho vedote in un'isola e spezialmente in una città dell'India Pastinaca; poichè voi ben vedete ch' io volea venire a riuscir qui con quelle lodi del viaggiare ch' io a malizia dissi di sopra. State zitti; ch' io potrò dire d' essere abile a rallegrare qualsivoglia altra brigata,

« Se questa con ch' i' parlo non si secca ».

Io smontai adunque nell' isola ch' io v' ho detto e arrivai ben tosto alla città, nella quale, benchè si potesse entrare per ogni lato, non avendo essa nè muro nè fosso all'intorno, fui costretto dalle guardie ad entrarvi per una fortissima porta custodita da un corpo di soldati brave quante la morte. Essi non portano nè spada nè archibugio nè veruna altr' arme, ma in quella vece un gran paio di basette in sul viso, colle quali sogliono far paura e mettere in fuga i loro nemici; e s' io ho a dirvi il vero, io mi sentii anch'io tutto quanto rimescolare al primo vederle che feci. Io capitai così andando alla ventura sur una piazza accerchiata all' intorno da certe fabbricuzze che voi vi maraviglieresti come potesson reggere in piedi. Esse parean fatte di carta pesta con mille ghirigori, arabeschi e lavori d' acquerello all' intorno delle finestre; e al basso di ciascuna di esse certe ferriate che porgevano in fuori, fatte, siccome mi fu detto, per mostrare le belle gambe degli abitatori e delle abitatrici, chè tutti quanti le hanno d' una varietà maravigliosa. Insomma io fui per credere che quelle non fossero altrimenti le case, ma che le case alleggerite d' ogni marmo si fossero volate via, e rimasti in piazza belli e nudi gli armadi e gli scrittoi. Io m' era appena

soffermato, quando a quella guisa che intorno a un ciurmadore radunasi prima qualche forca di ragazzo fuggitosi dalla scuola, poi un cocchiere cacciato dal padrone, appresso qualche poeta sfaccendato, e sì di mano in mano tutto il popolazzo, così io mi trovai impensatamente in mezzo d' una moltitudine di persone che stavanmi guatando e accennandomi al compagno come una cosa nuova e venata allor allora dall'altro mondo. Tutti mi portavano al cielo colle lodi o tutti rilevavano nella mia personcina qualche novello pregio. Chi veniemi guardando per di dietro e ammirava le ambidue aguzze mie spalle, che a un bisogno possono servire di appiccatoio; o chi correami ora davanti, ora dopo, non saziandosi giammai di tener fisi gli occhi alle mie gambe; e pigliavansi piacere di farmi camminare, come de' cavalli si fa; ed eglino, fermatisi in qualche distanza, struggeansi della gran gioia nel vedermi venire alla volta loro, e alzavano uno schiamazzo mescolato di applausi e di festosi viva, gridando tutti a quanto fiato aveano in corpo:

« Chi vuol veder quantunque può natura? »

Pensatevi ora voi se io gongolava dentro di me medesimo e s' io facea festa trovandomi alla per fine in paese ove le mie gambe erano salite in riputazione ed eransi acquistata quella stima ch' esse meritavansi bene: perocchè voi avete a sapere che l' una delle mie gambe è peranco anonima, e l' altra chiamasi la gamba Tagliasacca, conciossiachè essa è fatta alla guisa d' una che soleva adoperare quell' uomo dabbene di Girolamo Tagliasacchi; la qual gamba doveva essere una molto eloquente gamba, e così debb'esser la mia che tanto se le rassomiglia; ma non mica sullo andar di quella di prete Paolo, che m'insegnò già accordare il sustantivo *hic poeta* coll' aggettivo *hic et haec et hoc felix*, e quando volea persuadermi alcuna cosa non faceva altro che farmi cenno della sua gamba per di dietro, e io subito l' apprendeva. Ma quanto vi credete però voi ch' io mi sia riso di tutta quella gentaglia che m' attorniava allorchè, rinvenutomi dallo stupore, io potei fisare il guardo sopra i loro visi? Ma che dico visi? Se visi non ve ne avea; e tutti quanti erano visetti, visuzzi, visoni, visacci, o visucciacci? Dicesi che madonna Natura, avendo pressochè ridotta a fine tutta questa macchina mondiale, trovavasi di avere una grande quantità di materia tuttavia rozza ed informe; ma perchè ne venia la domenica, ed ella voleasi mettere il nuovo abito per l' indomani, chiamati a se due spiritelli, cho erano come dire suoi fattorini e che questi eruditi chiamerebbon genî, disse loro così: Toglietevi questa roba e fate di cavarmene subitamente un popolo; nè mi state a guardare che ne venga la festa, ma menate le mani tutta la notte, ch'io vo' meglio a ogni modo vestir per dimane. I fattorini pigliaronsi quella massa in vari panieri e n'andarono ad impastarla: ma come costor due non aveano che far nulla fra loro; perocchè l' uno, essendo avarissimo e spilorcio, temeva ad ognora non gli mancasse il terren sotto a' piedi, e però andava a rilente, e assottigliava; e l' altro, che avrebbe dato fondo a checchessia, caricava l'orza senza verun riguardo: così avvenne che nelle opere dell' uno voi non avreste veduto null' altro che scheletri e carcami e mummie disseccate; e in quelle dell' altro animalacci con monti di carne addosso

« Fatti senza misura e senza seste ».

Egli accadde ancora che come gli uomini fabbricati in sì grande fretta del primo riuscivano tutti fuseragnoli e spilungoni, così quelli dell' altro grassi e larghi a guisa delle pentole. Per la qual cosa fu loro mestieri di porre rimedio a quelli che eccedevano, appoggiando una mano sopra del capo a' più lunghi, e premendo giù sinchè, ingrossando, accorciavano e divenieno proporzionati: poi, pigliatisi i più larghi e strettili a uno a uno fra le mani giunte, tanto li avvoltolavano che si riducessero a conveniente grandezza. Ma la cosa non riuscì del tutto secondo il loro disegno; conciossiachè i primi, come quelli ch' erano estremamente miseri e deboluzzi, oppressi dall'eccessivo peso della mano, torsero in strane guise le gambe o inguainarono affatto il collo entro alle spalle: e i secondi, stretti alla cintola fra le due mani e fra quelle lungamente aggirati, diventarono non meno mostruosi degli altri; imperciocchè alla pressione la materia cedendo e ritirandosi verso le estremità, andò ad ingrossar smisuratamente i fianchi e le cosce o uscì in uno scrigno alle spalle, o al petto in isconce protuberanze. Veduto questo i due farferelli dieronsi per disperati; e lasciati tutti gli altri lavori così com' eran sortiti, posersi intorno al restante della materia, e quella non più lavorando separatamente, come dianzi avean fatto, applicaronsi a compor fra due una sola persona. Quindi nacque che, secondo che contrarie fra sè erano le inclinazioni de' due maestri, così contrarissime in un sol suggetto compariva la proporzion delle membra. Immaginatevi adunque di veder, per mo' di dire, accademici, sopra un imbusto sottilissimo e disparisconto uno smisurato capaccio che aggaagli di circonferenza una gran zucca fratala. Immaginatevi che l' uno de' due spiriti fabbricasse un visaccio grande grande e largo largo stranamente, e che l'altro vi appiccasse nel mezzo un nasino diminutivo a mala pena visibile; o che quegli in iscambio piantasse nel mezzo d' un visuzzo il più smunto e scaroato che voi vedeste giammai uno sperticato nasone che possa seder patriarca di tutta la naseria e con cui il mento concorra di ambizione e facciano a chi più possa ingrandirsi. Ma via, chè non la fai tu oggimai finita cotesta filastrocca che non ha nè capo nè coda e non riesce a nulla? Così parmi che voi dichiate; ma egli è par forza che voi ve la beiate, ch' essa è alquanto lunghetta ed è la vera origine del popolo ch'io vidi, che mi fu conta in quel paese da certi letterati de' quali, se il cielo darammi fiato insino alla fine, lo ragionerò in appresso. Ma vedete a ogni modo quanto io son gentile, ch' io la voglio troncar sul più bello per compiacervi; perchè, a dirvi il vero, io non so più dove io mi abbia il capo e non ci raccapezzo più filo che mi conduca avanti. Ritorniamo adunque... a che? ah ah! voi avevate creduto ch'io volessi dire: a bomba, che è una parola ch'entrar dee al manco una volta in ogni cicalata; oh! io v'ho ben corbellati. Ritorniamo, io volea dire, alla piazza, ov' io stavami facendo le maggiori risa del mondo per quei tanti ceffi tutti nuovi, tutti strani e tutti bizzarri che mi circondavano; quand'ecco a me ne viene tutto trafelato correndo un omiciatto piccolo e largo alla foggia d' un tino, colle gambe per tal modo incrocicchiate che il piede destro avea ceduto al manco la mano: costui diemmisi bentosto a conoscere per un lacchè della corte spedito a bella posta dal principe alla mia Eccellenza. Deh se voi aveste veduto quel gentile omaccino in una farsettin bianco stretto alla cintola con una fascia verde che avea fatto rincarire la seta e aiutava a far comparire per di dietro fra due candide brache un meleto sbracato e bestiale! Egli, come si è detto, era mandato dal principe della terra, il quale avendo saputo essere colà giunta una nuova maraviglia, ch' io era poi io, m' avvisava ch' io mi presentassi bentosto al suo cospetto. Pensatevi s' io mi stetti a dondolare; anzi io m'accompagnai senza indugio veruno con lui, parendomi pure d' esser divenuto qualche gran bacalare, dappoichè i principi stessi morivano della voglia di vedermi alla loro presenza. Insomma, senza più menarla in lungo, io mi trovai giunto alla corte, ch'è uno edifizio d'un'architettura molto stravagante. Esso è poliangolare, cioè di molti angoli, chè non credeste ch' io volessi parlarvi ora per lettera, io che sono (con riverenza) una bestia. A ciascuno degli angoli è sostenuto da certi termini stranamente rannicchiati che mostrano d' essere stanchi di portar sì gran carico e fanno certe boccacce che paion quelle dell' orco. A ogni angolo è una finestra per la quale entrano il lume e gli animali e le persone. Questi vi si sollevano in molte ceste di vimini attaccate a delle funi, che accavalciando delle carrucole traggonsi da quelli che son dentro. Spesse volte accade che la fune si spezza, e gli sventerati che raccomandati vi sono, allorchè son più vicini all'entrata, precipitan giù col cestone e batton crudelmente delle natiche sopra i marmi della via. Spesso interviene ancora che i ribaldi cortigiani, alle cui mani vi siete affidati, lasciansi in sul meglio sfuggir dal pugno il capo della fune, e voi ve ne andate giù a rompicollo. Fosse ch' io non avessi viso di far gran fortuna, o fosse perchè io era chiamato dal re, io vi giunsi a salvamento insieme col lacchè, il quale essendo, come voi avete udito, d' una sì strana grossezza e per conseguenza pesantissimo, facea scricchiolar terribilmente la fune; e io agghiacciava ogni momento di non avere a gir capovolto a baciare in viso la madre antica. Entrato che io fui per una delle finestre, salii per una scala a chiocciola che va a mettere in una camera cieca che mi fu detto essere ornata di bellissimi specchi; di lì passai per uno stretto andito nella sala delle danze, che è di figura triangolare, col pavimento fatto d' un mosaico di pietre aguzze e sparse per entro delle seggiole e delle spezie di sofà tutti di finissimi porfidi e diaspri orientali. Quindi scesi per una scaletta a piuoli nella galleria, che è ritonda e altissima a foggia di una torre, piena di bellissime dipinture chinesi e figurine di Francia frastagliate per mano della reina; ed eranvi sopra certi spaldi de' camini, de'cannocchiali per mirare i quadri ch' erano appesi più in alto. Finalmente, passato per la segreteria, che ha dall'un canto le cucine e dall'altro le stalle reali, arrivai nell' anticamera del principe, ognora seguito da una folla di persone che con grandissime scappellate e profondissimi inchini mi si umiliavano davanti facendo delle braccia croce; e chi raccomandavamisi per una cosa e chi per un'altra, avendomi essi tolto alla prima per un no-

vello buffone del re. Io, a cui l'aura della fortuna cominciava finalmente a soffiare in poppa, o almanco me ne lusingava, diedimi a filar del signore e a stare in sul mille; e grosseggiando passava lentamente per mezzo a costoro, mirandomi or dall'uno, or dall'altro de' lati; e come se già compiuta notizia avessi di loro, questo fulminava con un guardo, e quell'altro riconfortava con una mezza dramma d'un cenno di sorriso: e così prosegniva il mio cammino tutto fiero e pettoruto a guisa della Dorotea pinzochera priora della confraternita quando, messasi l'abito delle feste sopra un suo guardinfante, se ne va piede innanzi piede facendo mostra nella processione del suo pesante doppiere e gonfiando ambe le gote si lascia fuggir da un lato delle labbra un sorrisetto di gioia, come fa colui che per lo estremo godimento

« Par che capir non possa ne la pelle ».

Io mi presentai al re come Bertoldo fece al re Alboino: e quegli mi accolse con non minor cortesia che si facesse già quel buon re de' nostri antenati. Sedeva egli in un salone fatto a foggia d'un grandissimo tempio sopra un trono così alto che la sommità della volta gli batteva sul capo; e come a chi parlava appiè del trono non era permesso di salire fino a lui, così ognuno gli favellava per una lunghissima cerbottana, nel cilindro della quale i ministri avevano avuto cura di far diversi fori, per li quali scappando, dirò così, l'aria messagera, portava seco infinite delle cose che vi si domandavano e ascoltavano da un mondo di persone, e quel che rimaneva alteravasi stranamente. Era il re un ometto lungo lungo quanto la fantasima, che facea del bell'imbusto e del cascamorto: stavasene ritto ritto come un palo, e benchè e' fosse di colore tra ghezzo e pagonazzo, avea una bianchissima parrucca in capo che gli scendea sino a' piedi, così che a ogni movimento ch'ei facesse ne usciva una nebbia di polvere che annugolava ogni cosa, e quando egli avea a passeggiare raccoglievasela come fanno delle lor cappe i frati. Egli avea un abito così lungo che, qualvolta venuto gli fosse voglia di tabacco, gli era forza di fare di sè medesimo un arco per giungere alla scarsella e trovarvi la tabacchiera. Se egli per mala ventura si fosse smarrito, non può essere che subito non lo avessero rinvenuto, tanti erano i sonagli, le trombettine, le squadre, i panieruzzi, i cammei, le calamite, i suggelli e bandiere e cannoni e colubrine e mille altre cianfrusaglie che gli pendeano ai calzoni appiccate per ciondoli all'oriolo, che faceano più rumore che non fanno i campanacci d'un intero armento di buoi. Che vi dirò io di tutto l'altro ciarpame di ch'egli avea cariche le tasche? Chi ne avesse fatto un lotto, avrebbevi trovato premi per un paio d'anni. Ma tocchiamone un motto anche dell'amabilissima sua consorte, la quale era una donna molto carnale, vale a dire (chè voi non intendeste qualche sproposito) fatticcia, grassa, paffuta, poppata, pancinta e fiancuta. Ma che è questo? che sì ch'io sommene dimenticato a casa un foglio? Qui non ci è più nè senso nè connessione di una cosa coll'altra: gli è così per lo appunto; io ci ho côlto. Poter di Bacco! io ho fatta la bella fagiolata io: pazienza! Ad ogni modo questa è fortuna vostra, uditori boncompagni miei: voi avrete un foglio di seccaggine manco. Or via andiamo avanti; leggiamo quel che ci rimane: il testo che seguita dice così.

Questi letterati mi fecero di grandi accoglienze: massimamente ch'egli eransi immaginati, vedete dabbenaggine, ch'io sapessi qualche cuinsso e ch'io pizzicassi un po' dello scienziato. M'introdussero nella loro accademia e mi vi trattennero buona pezza. Io non vi saprei contare i vari uffici ch'ei vi teneano. Vi avea de' matematici che si parlavano mai sempre in certo loro linguaggio che non l'avrebbero inteso manco i buoi; essi avean certi dolorosi calcoli nel cervello che non finien mai e cadean poi tutti nell'un vie uno. Costoro pretendeano che senza loro non potesse reggere la natura e che, trovando la maniera di far essere quadro il tondo, non avesse mai più a venire finimondo. V'erano astronomi, strolaghi, alchimisti, poeti, cabalisti, empirici. V'erano anco certi dottori e maestri di morale che avean fatto nozze coll'ignoranza, la quale avea loro portato in dote un flagello di distinzioni sottilissime, con una buona dose di presunzione e di caponeria. Egli erano divisi in due scuole. Questi erano certi tristanzuoli magri e tisicuzzi con certe loro zimarre strettissime e accosto accosto alla pelle; e gli altri d'un viso sempre ridente, grassi e giovialoni, avvolti in certe vesti larghe smisuratamente e non legate alla cintola. Un libro piovuto dal cielo per loro regola era il principale soggetto delle loro quistioni. Quando eglino si azzuffavano, il povero libro stava fresco: perocchè eglino afferrandolo a gara d'ambe le bande e colle mani e co' denti, tanto ciascuno traevalo a sè ch'esso ne andava in brani; e le meschine lettere divise per mezzo cangiavano sembiante, sicchè la O diveniva verbigrazia un Ci, il Bi un' E, e il Pi un' Effe. Ma per dirvi qualche cosa de' loro costumi in generale, e' vanno per la maggior parte con certi loro abiti logori e inzaccherati, spesso ragionando con sè ad alta voce; talvolta urtano nelle persone o pigliansele in iscambio; a ogni lettera d'appigionasi in cui s'abbattano ti squadernano un paio d'occhiali e fanno un lungo epicedio alla lor vista; a ogni loro discorso assordanti colle citazioni ora greche, ora arabiche, ora caldee; coprensi sotto certi nomi ch'egli hanno pigliato ad imprestito e l'uno chiamasi verbigrazia lo Scemo, l'altro il Fritto o il Rifritto, questi Titiro o quell'altro Melibeo. Vantansi di non istimar punto l'oro o le ricchezze; e nondimeno io ne colsi un dì uno attorno ad una eterna dedicatoria d'un suo libro ad uno appaltatore, a cui egli avea trovato una genealogia sino alla torre di Nembrotte, senza che vi fosse accennato nè anche il menomo sbirro o il menomo manigoldo. Avvi uno de' membri della loro università che ha cura di fabbricar titoli per libri, ch'ei vende poscia un tanto la canna, secondo la lunghezza che altri vuole: essi debbon essere un cataplasma di varie lingue, e vengono di gran lunga più apprezzati allorchè terminano in *one* come a dire Diatriontonpiperone, Stenantontimorumenecatombicoargonanticocannone, Filogerotricefalicoescaroticobastione. A ogni modo i letterati di quel paese non affettavano tutti una certa rusticità ch'è loro propia: avvene anzi de' cortesissimi ed umani per tal modo che non si può far loro sì piccola domanda ch'essi non te ne soddisfacciano subito largamente. Chi domandasse loro quante paia fanno tre mosche, tosto avvedrebbesene alle molte paia di tomi che n'uscirieno in risposta. Un coccio o un torso trovato nella vigna da un nostro contadino diverrebbe nelle lor mani più celebre di Tolomeo o del Tamerlano. Nacque una quistione se una delle sibille avesse a chiamarsi cumea, cumese o cumana; e immediatamente uscì un nugolo di libri d'alcuni gramatici che ti affogarono nelle risposte. Vidivi anche un'altra stravaganza, che i poeti invitavano talvolta a desinare a casa loro: vero è che dopo il pranzo avrebbe usato carità chi avesse invitato loro e i convitati. Io mi trovai un dì a casa d'uno di loro. Eravamo tre amici delle muse. L'ospite, il maggior millantatore che ci sia stato giammai, non facev' altro che lanciar campanili e innalzar sè medesimo in un certo stilo ch'ei chiamava pindarico. Egli avea, a quel ch'ei mi contava, certe praterie ove pasceva una gran mandra di cavalli; portava alle spalle un torcasso tutto d'oro, coll'arco tutto d'oro e le frecce tutte d'oro, colle quali avea mille volte spezzate le ale al Tempo e cavati gli occhi alla Morte. L'altro non facea se non continovi piagnistei; egli era una valle di lagrime; i suoi ragionamenti cominciavan tutti così:

« Lasso! mille sospir traggo dal petto. »
« Lagrime che dal cor per gli occhi uscite. »
« Procella di spietati e duri affanni. »

E frammischiava a ogni momento una certa sua donna, a cui diceva tuttavia sospirando:

« Cara mia pena e desiato affanno. »
« Aimè crudele, aimè selvaggia fera! »
« Fiamma che m'ardi ed ossa e polpe e nervi. »

Ma, a proposito di donne, voi vi dovete ricordare, accademici, di quando eravate giovinetti e che voi leggevate verbigrazia Guerrino Meschino e Pietro della Valle, che furono a' loro dì grandi viaggiatori. Dite, che vi cercavate voi con maggiore avidità? le guerre, gli studi, le leggi? Eh zucche fritte! le donne erano, le donne. Non vi sentivate voi imbietolire quando voi vi avvenivate in alcuno di que' capitoli che trattano de' lor costumi, de' loro abiti, delle loro bellezze? Ora io non vo' nè manco che nella mia storia siate fraudati di questo sollazzo. Questo è adunque il capitolo delle donne, che comincia così: Come Parino Meschino trovossi a una villa ov'erano molte donne; e quello che gl'intervenne. Verso la fine del mese di dicembre, ch'è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell'amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che, essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città e trattenutovi alcuni dì. Allorch' io v'arrivai eravi già buon numero di femmine e di maschi d'ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu che di mano in mano che tanto le femmine come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime fogge d'abiti, d'ornamenti, di vezzi e di parole, sicchè colui, per esempio, ch'era giunto oggi non s'assomigliava punto a quello di ieri. Questo faceavi nascere una sì graziosa diversità che io non mi sarò saziato giammai di colà trattenermi. Un dì giunsevi il barone d'Altura; il quale, comechè fosse nanerottolo anzi che no, era tutto vestito in grande. Egli avea un cappellaccio che s'ei fosse ito in un bosco sul mezzo dì, tutto quanto il bosco sa-

rebbevisi ricoverato all' ombra; pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea; e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini alle scarpe che avrebbon potuto servir di piedestallo al colosso di Rodi: con tal proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle libbie, dell' abbottonatura e che so io. Il di appresso giunse colà il marchese *de lo petite chose* con madama sua cognata. Questi avea ridotto ogni cosa al bicitri; un piccolissimo cappelluzzo con certi fregi d'oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa e punto di calcagnini. Ma per venire alle donne, fate vostro conto ch'elle accordavansi di punto in bianco co' loro compagni; se non ch' ell' erano più leste di molto ad imitarsi vicendevolmente, perciocchè tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera ch' io trovai alla mattina gigante; e quello che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra' denti simiglievole ad una incantagione. Di diece o dodici di ch'io dimorai con esso loro non ve n' ebbe due di simili; perocchè tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta; e quella lo assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un di una che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un' untuosa Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un' altra che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli più singolari e i più stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; o rendealo ognora più vivo e appassionato allorchè gestendo coglieva col ventaglio ora nel naso, ora nel petto alcuno de' circostanti che a gara affollavansele intorno. Allor ch' ella venne introdotta nella conversazione feco i suoi complimenti così: *Signori, io mi son trovata ben disorientata nel vedermi in mezzo di una così scelta cotterìa; ma benchè io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete ch' io mi lusinghi di non avermi a rendere indegno di questo bel mondo: frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo; e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.* Così tosto clia fu per comun consentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggior la proposito d' ingegno o di studi si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze ch'erano della moda furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio, o quell' altra della popolazione; l'una contava le sperienze d' un suo amante sopra i polipi, e quell' altra quelle del suo sopra le molecole organiche: insomma non si udiva altro discorrere che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d' idee chiare e distinte. In certo loro linguaggio che faceami sganasciar dalle risa, dimodocchè, essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una donna, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina. Ma che direste voi s' io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo o, come disse il Berni, per dolcezza? Deh se voi aveste udito risonare i Bi o le Effi su quelle labbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli più schifi o più grossolani che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi quando alcuni vocaboli ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti rammorbidivansi e prendeano novella e più dolce forma sulle lor lingue! Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; o sovverrammi persin ch' io campi d' un bel martedì sera, che all' avviso dello arrivo d' un profumato damerino ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però che io m'avvisai ch' elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto e di pigliare tal giacimento che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo amore, come qui fanno due neri sopraccigli; e pur beato chi colà può languir per due gambe l'una delle quali il cielo abbia.

« Volta a settentrion, l' altra a levante! »

Io non la finirei sino a domattina, s'io volessi fermarmi quanto farebbe mistieri sopra l' infinità dei morbi che sogliono assalire le femmine di quel paese: bastivi ch' elle ne hanno come dir la fabbrica in casa loro, e ch' egli è opinione sicura di quegli abitatori ch' elle abbiano inventato la maggior parte de' mali che ammorbano l' universo; il che mostra che e' credano come noi che tutte le sorte di pesti venute al mondo sieno state da una femmina originate. Quando una donna vuol colà per suo comodo e per qualunque altro fine essere ammalata, non ha se non a mettersi a letto. Allora tutti i mali ch' ella serba nella sua guardaroba fannosolo attorno: ella chiama il medico a sè o si li priega di scegliergnene quel d' essi che, secondo la sua bisogna, le torni meglio. Ei tosto chiamane uno e dice verbigrazia così: Vapori, mali isterici, capogiro, coccolina, fastidio, flati, ostruzioni, soffocazioni. Ma notate che il medico non li chiama mica così come io ho detto nella nostra lingua, ma nella loro, ch' io non vi sapre' ben dire che lingua si sia, benchè a mio giudizio dovrebb' esser quella della patria di ciascuno di essi; e così il medico chiama in arabico se il male è arabico, in greco se è mal greco, se è mal tedesco in tedesco, e in francese se è mal francese. Allora quel male che odesi chiamar per lo suo nome salta fuora e dillato balza sulle dita del medico: il medico applicale di ta al polso della inferma e trattienvele sinchè, per lo tepore allargandosi i pori, il malo vi penetra sino al sangue e con esso condotto alla testa quivi si riposa. I medici trattano colà molto colle donne; perciocchè, oltro ch' egli hanno con quelle frequenti conferenze sopra le loro zinghinaje, sono anco be' giovani che s' allindano e stanno sulle gale, amici del cicalare, pieni di graziose moine o di lozi o in guisa gentili e accondiscendenti che le medicine accomodano anzi al malato che al male; il che bisognerebbe che seguitassero questi nostri, che lasciarebbonti piuttosto crepare che risparmiarti d' ingojare una decozionaccia o un clistero. Ma egli è oggimai tempo che noi tocchiamo della fine e ch' io vi conti per quale sciagura io fossi costretto a partirmi improvvisamente di colà. Vi bisogna innanzi tratto sapere che tutte quante lo grasce di quella terra siccome sono sanissime per li forestieri, così sono un tossico potente per li nazionali: laonde non vi si vive se non delle cose che vengono da di fuori; e se pur mangiaavene alcuna delle loro, egli è perchè i cuochi tanto pistanla, impastanla, impiastricciania o tingonla e coloranla e cangianla da quel ch' era prima cha n' escono tutte lo particelle veneliche, ed altro non vi rimane che il sano. Ora accadde che, come lo dilettomi quando vi posso giugnere di manglar de' buoni piccioni, de' buoni capponi e delle buone pollanche, così fui veduto più volte ugnermene il grifo e farne delle buone corpacciate. Finchè io non ebbi quattrini in tasca la cosa andò bene; ma come si cominciò buccinare ch' io col favore del re e degli amici erami provecciato d' alcuna cosa e ch' io avea riposto qualche gruzzolo di zecchini, così levaronsi contro di me questi dottori che uccellano di continuo al danaro altrui e, cercato di còrmi cagione addosso, accusaronmi al re per istregone, dicendo ch' io m' ingoiavo come pillole i veleni o ch' eglino m' aveau veduto ingollare pane, starne e capponi como altri farebbe le medicine. Duo de' miei maggiori nemici fra queste sanguisughe d' Astrea erano un certo affannone e mestatore che pigliava sopra di sè tutti gli affari e, infinocchiando e soffiando parole negli orecchi altrui, tanto cavillava o sopraffaceva e dimenava del capo e delle mani o do' piedi e infilzava testi e allegava citazioni e recitava litanie di dottori e susurrava e dibattevasi o alzava la voce che i poveri giudici shalorditi davangli vinte tutte le cause. L' altro era un ipocritone picchiapetto, che è quanto dire un volpone, un furbo chermisi. Costui abbindolava anche assai meglio del primo; imperciocchè ei se ne andava tutto modesto in un certo suo abito nero sempremai abbottonato, con un cappello o una parrucca all' antica, tenendo l' elsa della spada coperta sotto alle falde, colle scarpe sempre mai pulite e rilucenti, sostenute da due alti calcagnini di legno e allacciate con due piccole libbio d' argento come quelle che usavano i nostri nonni. Oltre a ciò torceva a ogni momento il collo e teneva sempre in agguato due o tre lacrimette sotto alle palpebre. Costui andò dal giudice e, fatto prima cenno di piangere e alzati gli occhi al cielo, cavò fuori adagin adagio una sottilissima vocina e, mescolando mille volte ora il cielo ora la coscienza, infine venne a conchiudere in questa piccola bagattella, che bisognava accendere una gran catasta nella maggior piazza della città e quivi a fuoco lento arrostirmi bello e vivo. Poichè io riseppi questo o che non amavo di far ridere i bacchettoni, mi risolvetti di lasciar loro i danari; e da uomo di senno, abbandonata la fortuna prima ch' ella abbandonasse me, me la colsi verso Milano, per poterci rodere a mia posta de' grassi capponi questo carnevale e raccontare a voi almanco una volta le mie avventure prima d' essere arrostito.

(*Giuseppe Parini.*)



UN VIAGGIO PER ISTRUZIONE

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Il Conte.	*Carlo.*
Elvira.	*Il Maestro.*
Carolina.	*Eufemia.*
Giulio.	*Francesco.*

La scena è in una villa del Conte nel Milanese.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una loggia terrena con un arco in mezzo. Invetriata che lascia vedere il giardino. Tavolino da un lato, e sedie. Due porte a destra, una a sinistra, ed una grande in mezzo.

SCENA PRIMA.

Conte, Maestro, e servo col caffè.

Con. (*al servo*) Posa lì quel caffè. — Bravo Maestro, siete venuto per tempo; sediamo, beviamo il caffè. Mi pare che qui si stia benissimo; l'aria che vi si respira è proprio balsamica. (*versa il caffè*) Si sta pur bene in campagna!

Mae. In questa stagione non vi ha dubbio, ma nell'inverno...

Con. Come mai un uomo della vostra qualità si è ridotto a passare la vita in un piccolo villaggio facendo il maestro di scuola?

Mae. Il bisogno, e quasi dirò la disperazione.

Con. Oh diavolo! dovete averne provate delle brutte!..... Raccontatemi le vostre avventure.

Mae. Sono presto dette. — Trovandomi all'età di quarant'anni e solo, volli prender moglie: imbattei in una donna della mia età, e la sposai..... Non l'avessi mai fatto!

Con. Era forse cattiva?

Mae. Era una civetta che mi faceva disperare e morire di rabbia e di gelosia; ed io una notte feci fagotto, mi misi bravamente la via fra le gambe, ed abbandonai Napoli. — Passai di paese in paese, facendo per vivere ora un mestiere, ora l'altro, finchè capitai in questo villaggio prossimo a Milano. Feci conoscenza con un vecchio maestro di scuola, mi posi ad aiutarlo nelle sue lezioni, il vecchio morì, ed io sono rimasto maestro in vece sua: povero, ma galantuomo.

Con. E di vostra moglie che fu?

Mae. Lo ignoro. Io non mi sono più occupato di lei: essa pare che non abbia fatto ricerca di me, e così stiamo bene ambedue.

Con. Adesso udite me. — Dovrebbe infallibilmente tornare mio figlio dai suoi viaggi, perchè mi scrisse da Firenze che stava sulle mosse, ed anzi non comprendo questo suo ritardo.

Mae. Dirò; se il signor Contino viaggia per istruirsi, si trovano per via tante belle cose... si sarà fermato ad ammirarle.

Con. Deve certamente esser così. Se mi vanno a seconda certi progetti che ho in testa, non vi sarà l'uomo più contento di me. Già con voi posso parlare con libertà... Che dite delle mie nipotine? Quell'Elvira specialmente non è una bella e brava ragazza? Come dipinge eh?... Sono persuaso che renderà felice un marito.

Mae. Bella, istruita e ricca, sono tre qualità che non falliscono mai.

Con. Se mio figlio le andasse a genio. . . . m'intendete?

Mae. Benissimo! ma non si conoscono?

Con. Si son veduti da ragazzi. Quando mio figlio partì, queste fanciulle erano rimaste prive dei propri genitori, e stavano a Roma. Accaduta quella disgrazia, e lasciato io dalla povera mia sorella per loro tutore, le condussi ad abitar meco, e vi accerto che fra esse e Carlo mi hanno resa meno sensibile la lontananza di mio figlio.

Mae. E quel signor Carlo, che bravo giovine!

Con. Eh! che ne dite? così giovine, quanta abilità, quanto ingegno! Sono certo che diverrà un famoso artista.

Mae. Ed alla di lei beneficenza egli dovrà tutto.

Con. Che volete! mi fu raccomandato fanciullo da sua madre moribonda.

Mae. Ah! se tutti avessero il di lei cuore!..

Con. E non è dovere del ricco di porger la mano a chi dotato d'ingegno rimarrebbe nella oscurità per mancanza di mezzi?

Mae. Dovrebbe esserlo, ma pur troppo siamo a certi tempi che i ricchi invece....

Con. Ecco le mie nipoti.

SCENA II.

Elvira, Carolina e detti.

El. Zio, ben levato. — Signor Maestro. (*salutandolo*)

Car. Zio bello, buon giorno. — Signor Maestro. (*salutandolo*)

Con. (*abbracciandole*) Buon giorno Elvira, buon giorno pazzarella. (*a Carolina*)

Car. Io mi chiamo Carolina, non già pazzarella. Il signor zio sempre mi burla.

Con. No, carina mia, non è questa la mia intenzione. Via, vieni qua, non farmi il visetto arcigno, facciamo pace, non ti dirò più pazzarella. — Vi siete alzate di buon'ora: brave, fa bene l'aria del mattino.

El. E poi la campagna è tanto bella colorata dai primi raggi del sole! che bei quadri offre allo sguardo, quali tinte ammirabili!... (*con entusiasmo*)

Con. Ecco l'artista, ecco l'entusiasmo che l'investe... E che lavori adesso di bello?

El. Una veduta di paesaggio sul lago vicino.

Con. E tu Carolina, non senti inclinazione per la pittura, per il disegno?

Car. No, zio, non ci ho pazienza. — Imbroglio i colori, metto lo scuro dove va il chiaro, le case sugli alberi, faccio gli occhi, le bocche ed i nasi tutti compagni, e vedete bene che in natura non è così.

Mae. La signora Carolina però suona molto bene il pianoforte, canta...

Car. (*ridendo*) Si vede, caro maestro, che ve ne intendete poco di musica.

Con. Ma Carolina!.. } (*in via di rimprovero*)
El. Sorella!... }

Car. Scusatemi veh! ma il sentirmi dire che suono bene, che canto bene, mi ha fatto ridere. Suono malamente un valtzer ed una quadriglia, e sempre quelli: e quando canto ho sempre al mio comando la scusa delle nostre dilettanti: « Sono così raffreddata! » (*tossendo*)

Con. Sebbene io non capisca gran fatto in materia di musica, a me pure era sembrato che tu suonassi e cantassi sempre la stessa cosa.

Car. Che volete che vi dica? non ho mai potuto imparare altro; non ci ho pazienza.

Con. E poi non vuoi che ti dica pazzarella? Non hai pazienza ad alcuna cosa.

Car. Oh questo è troppo! Ed a ballare non ho forse pazienza? Salto una sera intera senza annoiarmi, senza staccarmi. Ed al lavoro non ho pazienza? Non vi ho ricamato un bel paio di pantofole? non vi ho fatto una bella borsetta da danari?

Con. Eh! in tanto tempo da che sei con me non vi è male; tua sorella ha adornata di molti bei quadretti la mia Galleria.

Car. Col pennello si fa presto a scarabocchiare una tela, ma con l'ago, oh! ci vuole il suo tempo: e poi non ho forse altri pensieri, altre occupazioni?

Con. Davvero?... e quali?... (*ridendo*)

Car. Non ho da pensare a custodire il mio canarino, la mia mimì? E la storia, e la geografia, il fare i conti?... Non è vero, Elvira, che studio assai da qualche tempo in qua?

El. Sì, mia cara, è verissimo.

Con. Tu mi sorprendi. Il maestro però mi diceva che non avevi gran voglia di studiare.

Car. (*al Maestro*) Oh maestro!... (*battendosi la mano sulla bocca*) Ma ne aveva ragione di dirlo: non ne aveva voglia, lo studiare mi annoiava; ma ora le cose vanno diversamente: e sapete, zio, perchè? Da che voi mi diceste che deve arrivare il cugino Giulio, che è stato a viaggiare per istruirsi, pensai fra me: chi sa quante belle cose avrà imparate! Sarà un filosofo; non vorrei passare per un'ignorante: e mi posi di cuore a studiare, e vi assicuro che la geografia l'ho tutta sulle dita, e so a puntino la strada che devo percorrere il cugino Giulio. Non vedo l'ora di conoscerlo.

Con. E tu, Elvira, non desideri l'arrivo di mio figlio?

El. Oh sì, caro zio, lo vedrò volentieri.... ci racconterà i suoi viaggi, le belle cose vedute, ci parlerà delle Gallerie di Firenze... dei tanti capolavori...

Car. E delle belle feste che avrà goduto. Ho sentito dire che in Firenze non si fa che ballare, cantare, e andare al Teatro. Bel paese dev'essere! ci anderei ben volentieri.

Con. Chi ti ascoltasse, crederebbe che Firenze fosse la città della dissipazione, mentre al contrario, per l'amore alle lettere ed alle arti, per la coltura e gentilezza dei suoi abitanti, a nessun'altra è seconda. Non è vero Maestro? Siete voi stato a Firenze?

Mae. Vi fui con un milord inglese di cui era segretario, e milord stesso diceva: « Non è Londra, non è Londra, ma bel paese ».

Con. Ma cosa è di Carlo questa mattina?

Car. Sta lavorando nella Galleria, e credo sia al termine della sua pittura.

Con. Mi dispiace, perchè nuovamente parlerà di andare a Milano, ed io vorrei che aspettasse il ritorno di Giulio, e che si passassero insieme un paio di mesi in campagna. — Maestro, andiamo a trovarlo, poi passeremo nella libreria.

Car. E noi faremo intanto la nostra solita passeggiata nel viale. Chi sa che non vediamo arrivare il cugino Giulio. Verrà in posta?

Con. Ma certamente. — Non gli ho lasciato mancare i mezzi per viaggiare da suo pari. Se a caso arrivasse, correte subito ad avvertirmi. Non vedo il momento di abbracciarlo. (*al Maestro*)

Mae. Ve lo credo: l'amor di padre vince tutti gli affetti: a me fu negata questa consolazione.

Car. E perchè non prendeste moglie?

Mae. Ah signorina bella, la presi, ma!... (*sospirando*)

Con. Maestro, andiamo, andiamo.

Mae. Sono ai suoi comandi. (*partono*)

SCENA III.

Carolina ed Elvira.

Car. Sembra che il pover' uomo non sia stato fortunato. Hai udito quel sospiro?..... Caro! Come è ridicolo un vecchio che sospira! Eppure in oggi anche i vecchi vogliono darsi l'aria interessante, e fanno l'occhietto languido!... Ma che cosa hai?... Anche tu da un pezzo in qua sei divenuta sentimentale.

El. T'inganni, Carolina: tu sai bene che non sono mai stata di un carattere lieto e vivace come il tuo; e poi ho qualche anno più di te, non sono più bambina.

Car. Ascolta, sorella; non chiamarmi bambina, perchè ti assicuro che mi dispiace assai; se sono allegra, vivace, come tu dici, non è colpa mia, è il mio carattere, e devo io perciò esser chiamata bambina? Bella bambina! non sai che ho 18 anni?

El. Ed io invece ne ho ventidue: vedi dunque che devo essere più seria di te, perchè con gli anni crescono i pensieri.

Car. Eh! Eh! (*ridendo con malizia*) lo credo anch'io, sai, che tu abbia qualche pensiero, qualcuno di quei pensieri che io non ho per ora, di quei pensieri...

El. (*turbata*) Carolina, che vuoi tu dire? Di quali pensieri intendi parlare?

Car. Di quelli che quasi tutte le ragazze hanno, che fanno battere il cuore così... (*facendo l'atto con la mano*)

El. Come! crederesti?...

Car. (*corre in punta di piedi ad osservare*) Che tu sia innamorata!

El. Adesso mi fai ridere davvero (*forzandosi a ridere*); innamorata!...

Car. Già; innamorata morta.

El. Ti dico che mi fai propriamente ridere! (*forzandosi a ridere*)

Car. Ridi quanto tu vuoi, ma sei innamorata.

El. Dimmi, da che deduci questo mio amore?

Car. Da tante e tante cose.

El. Cioè?

Car. Tu eri allegra come me, vivace come me; ad un tratto ti facesti seria, melanconica; non sospiravi mai, ed ora sospiri; ti piaceva di stare in compagnia con gli altri sul prato della villa nelle belle sere di estate, ed ora passeggi sempre sola, fissi gli occhi nella luna, e pare che tu vada in estasi...

El. Sono dunque innamorata della luna? (*ridendo*)

Car. Sorella, tu fingi di non intendere; io non l'ho ancora provato, ma ho sentito dire che chi fissa la luna e sospira, ha qualche cosa qui (*tocca il cuore*) che lo disturba; e poi prima sceglievi per soggetto dei tuoi quadri dei balli campestri, dei pastori, delle liete e vispe pastorelle, ed ora tu non dipingi che paesi romantici, scene lugubri, fanciulle addolorate, e poi tu le contempli e sei più addolorata di quelle.

El. E che vuol dir tutto questo?

Car. Vuol dir chiaramente... che... sei innamorata.

El. (*con forza*) Carolina, se mi ami, ti prego di non pronunziare mai più queste parole; tu non sai quanto male mi faccio.

Car. Oh che male c'è? È forse un delitto l'essere innamorati? Io poi quando sarò nel caso, lo dirò francamente a te, allo zio, al Maestro; non capisco però perchè tu voglia nasconderti a me. E non sono io la tua Carolina, la tua cara sorella? non mi credi forse capace di mantenere un segreto? Via, non essere così diffidente meco. (*con grazia*)

El. Ebbene ascoltami, ti dirò tutto, tutto...

Car. Taci, vien gente. (*guarda e poi si appressa presto ad Elvira*) Sorella, quando si ama si deve stare volentieri in compagnia della persona amata, non è vero? (*con malizia*)

El. (*con passione*) Oh! è vero!...

SCENA IV.

Carlo, e dette.

Carlo. (*comparisce dalla destra degli attori, dove sono gli appartamenti principali della villa*)

Car. (*piano ad Elvira*) Dunque ti lascio sola con lui, ti aspetterò nel fondo del viale. (*saluta Carlo con la mano, e parte correndo*)

El. (Essa ha scoperto il mio segreto.)

Carlo. Buon giorno, Elvira: perchè fugge Carolina?

El. Corre in fondo al viale per vedere se arriva il cugino Giulio; sapete che da molti giorni si aspetta.

Carlo. Lo so. — Vedrete in lui un giovine franco, disinvolto, e sempre di buon umore; sono persuaso che vi piacerà, fors'anche l'amerete: vostro zio allora sarà contento, potrà effettuare i suoi progetti...

El. Come? quali progetti? Carlo... parlate.

Carlo. Egli spera che Giulio possa piacervi.

El. Oh non mi piacerà...

Carlo. Voi piacerete ad esso sicuramente,— In tal caso un matrimonio...

El. Che? un matrimonio con mio cugino?

Carlo. Vi fa meraviglia? questi ostacoli di parentela si appianano quanto l'interesse delle famiglie lo chiede, quando un reciproco amore...

El. Ma io non l'amo. (*con forza*)

Carlo. Conoscetelo prima, e forse l'amerete... (*con passione*)

El. No: io non potrò mai amarlo. (*con passione*)

Carlo. E perchè? (*con interesse*)

El. (*lo guarda con emozione*)

Carlo. (Ah dentr' oggi bisogna che io parta, che mi tolga di qui, che io non la veda mai più.) (*con passione*) Elvira, ascoltatemi. Io orfano, raccolto da vostro zio, da esso amato come figlio, dovrei essere di ostacolo all'adempimento dei suoi progetti? no, mai; e diversamente come potrei rimaner qui, e vedere con occhio indifferente ciò che formerebbe il tormento della mia esistenza: come nascondere agli occhi altrui lo strazio dell'anima mia, la mia passione per... (*con forza*)

Elv. (*con gioia mal repressa*) Ah! io non mi era ingannata, voi dunque mi amate?

Carlo. Vi amo, immensamente vi amo, e senza speranza. (*guardandola con amore*)

El. Ingiusto!.... e se foste contraccambiato?

Carlo. Ah! Elvira, tacete per carità, questa è quella parola che io di già indovinava, che bramava, e temeva nel tempo stesso di udire.

El. Dunque vi è grave la confessione del mio affetto?

Carlo. Compiangetemi, ma non mi rimproverate.—Povero, oscuro artista, allevato per carità in questa casa, avrei dovuto alzar gli occhi su voi, bella, ricca, e dal mio benefattore destinata a suo figlio?

El. Mio zio è buono, non vorrà farmi infelice: a lui dirò tutto...... speriamo.

Carlo. Non v'illudete. Vostro zio è un uomo eccellente, ma non è da sperarsi che i pregiudizi dell'alta classe a cui appartiene, tacciano nel suo cuore a segno d'acconsentire alla nostra unione.—No, Elvira, bisogna lasciarci.

El. Carlo, non mi parlate di allontanarvi, voi mi fareste troppo infelice. Sì, dirò tutto a mio zio, egli acconsentirà, ne sono certa.—Se voi siete povero, io sono ricca abbastanza: la mia fortuna è indipendente, me l'hanno lasciata i miei genitori; mio zio, vedete bene, può consigliarmi, ma comandarmi di sacrificare me stessa non può. (*riscaldandosi gradatamente*)

Carlo. E vorreste dispiacere ad uno zio che vi ama tanto? Opporvi ai suoi voleri? Ed io ne sarei la cagione, io da lui protetto?. Oh Elvira, si soffra, ma non si manchi al nostro dovere. — Io non mi scorderò mai, siatene certa: niun' altra avrà il mio cuore. — Io più non penserò che ad acquistarmi fama nell'arte, sarò privo delle dolcezze di amore, ma almeno non avrò da rimproverarmi un'ingratitudine.

El. Ah! (*si copre col fazzoletto*)

Carlo. Non piangete, voi mi fareste perdere il coraggio necessario a tanto sacrifizio. Elvira mia! (*la prende la mano*)

El. Non posso: ciò è al di sopra delle mie forze.

Carlo. Qual crudele situazione è la mia. (*bacia e stringe la di lei mano*)

SCENA V.

Maestro, e detti.

Mae. (*avendo veduto*) Misericordia! (*fra sè*)

Carlo. }
El. } (*si scostano*)

Mae. Signorina, signor Carlo, scusate. — Io non sapeva.... se mi fossi figurato... (Non so neppur io che diavolo mi dica.)

El. Signor Maestro, non crediate che.....

Mae. Nulla, nulla, capisco bene. (Anche mia moglie non voleva che io credessi ai miei occhi.)

Carlo. Voi siete un uomo onesto, e meritate la nostra confidenza. Seguitemi, e saprete tutto.

Mae. (*ad Elvira*) Non importa, miei cari, fate conto che io non sia venuto qui; doveva parlarvi di commissione del signor Conte, e perciò arrivai inopportunamente.

El. Che dovevate dirmi?

Mae. A dire il vero, non saprei più come fare ad eseguir la commissione.—Temo che non possa farvi piacere.... Dall' altra parte ho avuto, arrivando, la risposta.

El. Come? Non intendo.

Mae. (Chi poteva mai immaginarsi?...)

Carlo. Ma via, non ci tenete in pena, parlate; se vi ritiene la mia presenza, mi ritiro.

Mae. No; mi par meglio che ci siate anche voi. — Sapete che deve giungere il contino Giulio.... Il signor Conte spera che egli avrà ben profittato nei suoi viaggi, che sarà istruito, amabile, che potrà insomma formare la felicità di una donna.

El. (Egli non formerà mai la mia.)

Mae. (*dubitando*) Il signor Conte, poveretto, non sapeva e non sa quello che so io adesso, e siccome ama molto la signorina, moltissimo il figlio, così sperava....

Carlo. Di potere unire in matrimonio Giulio ed Elvira.

Mae. Bravo!

El. Unirmi ad uno che non conosco!

Mae. Diavolo, lo avreste conosciuto avanti; e poi, per ora non è che una speranza di padre amoroso.

El. Egli però non me ne ha mai fatto cenno.

Mae. Avrà aspettato il momento opportuno (ma teme che non l' abbia trovato.)

El. Insomma è questo che avete incombenza di dirmi?

Mae. Ecco la cosa nei precisi termini.—Parlavamo poco fa di questo suo progetto, ed io l' approvava.

El. Faceste molto male. (*un poco sdegnata*)

Mae. Perdonate, non poteva supporre..... adesso non l' approvo più. — Era in libreria, ed il signor Conte mi diceva: « Maestro, da qualche tempo Elvira è trista, non capisco cosa la rende tale. Gliene ho fatta parola, e sempre mi risponde che m'inganno, che nulla la disturba. Vorrei che voi, con buona maniera, vedeste d' indagare i suoi sentimenti, e nello stesso tempo parlare dei miei progetti..... quando poi arriverà Giulio vedremo se potranno effettuarsi. » Io risposi: signor Conte, la non pensi, lasci fare a me, vado subito a vedere di scoprire.... In fatti venni e.... Oh ma io non so nulla, nulla, vi dico, state sicuri.

Carlo. Voi siete un brav' uomo.

El. Assicuratevi della mia riconoscenza.

Mae. Grazie, grazie. Ma se il signor Conte mi chiede una risposta, che dovrò dirgli?

El. Ah sì! Voi potete aiutarci....

Mae. Io!.... (Misericordia, che diavolo mi vogliono far fare!)

El. Voi dovete dire a mio zio....

SCENA VI.

Carolina correndo, e detti.

Car. Sorella, sorella. (*gridando*)

El. Perchè gridi così, cos' è stato?

Car. (*siede*) Lasciami prender fiato, e saprai tutto.

Carlo. Sembrate spaventata.

Car. E lo sono in fatti.

Mae. Misericordia, cosa è accaduto?

Car. Stava in fondo al gran viale, guardando sulla strada maestra se compariva nessuna carrozza. — Guarda, guarda, non vedeva nulla; finalmente....

Mae. È comparsa?

Car. No. Finalmente vedo due uomini, uno più giovine, l' altro un po' più vecchio, che si accostavano e si dirigevano verso il nostro cancello.

Mae. Scommetto che erano il contino Giulio e Francesco suo servitore: ho indovinato?

Car. Niente affatto. Quei due erano tutti polverosi, vestiti con una cappa sudicia, con due cappellacci in testa, e con grosso bastone nelle mani: avevano certe fisonomie....

Mae. Che fossero malfattori, birbanti?

Car. Birbanti, birbanti no, perchè il più giovine mi ha detto: « Bella fanciulla. » Io allora....

Mae. Siete fuggita?

Car. No, ma l' ho guardato bene, e mi è parso che non fosse tanto brutto. Esso intanto mi si accostava, e diceva al compagno: « Certamente deve essere la minore. » Io risoluta gli ho domandato: « Cosa volete? » Che credete mi abbia risposto?

Mae. Danari?

Car. No, ma invece dandosi l' aria di zerbino, mi rispose: « Null' altro che abbracciarti, amabile Carolina. »

El. È possibile! quale audacia! (*a Carlo*)

Carlo. (*al Maestro*) (Sospetto già chi può essere.)

Mae. (*a Carlo*) (Ho inteso, qualcuno che vorrebbe....)

Carlo. (Non avete inteso nulla.) E come andò a terminare?

Car. A quelle parole, voltarmi e darmela a gambe fu un punto solo. Lo credereste? quel soggettaccio cominciò ad inseguirmi; io gridai, venne il giardiniere e non so cosa sarà accaduto perchè continuai a correre fin qui.

El. Bisogna andare ad informarsi.

Mae. Certamente, potrebbe accadere un fatto tragico. Ecco il signor Conte.

SCENA VII.

Conte, e detti

Con. Carolina, ho udito dalla libreria la tua voce gridare dalla parte del giardino. Con chi eri in collera?

Car. Ah! zio mio, l' ho scampata bella!

Con. Tu mi spaventi, cosa ti è avvenuto?

Car. Mi volevano abbracciar per forza.

Con. Chi fu il temerario?

Car. Chi fu? Ah! (*grida guardando verso il giardino*) Eccolo che si avanza.

Con. Quale ardire? (*andando verso il giardino*)

SCENA VIII.

Il contino Giulio e Francesco in bluse, ghette, valigette sulle spalle, cappelli da viaggiatori ec., e detti.

Giu. (*abbraccia il padre*) Mio caro padre!

Con. Mio figlio?

El., *Car.* Il cugino? (*sorpresa generale*)

Carlo (*ad Elvira*) Io l' avea indovinato.

Con. Ecco qui la famiglia tutta riunita. Ti presento le tue cugine Elvira e Carolina. Via, su, un abbraccio da buoni parenti.

Giu. Con tutto il cuore. (*va per abbracciare Elvira, essa si ritira nobilmente e stende la mano: egli la guarda, poi le stringe la mano dicendo*) Sembra che l' usanza francese non vi vada a genio, cugina? (*si volge a Carolina che l' avrà sempre guardato*) E voi, avete più paura di me?

Car. Ah no cugino. (*l' abbraccia*)

Giu. (*con franchezza salutando gli altri*) Ecco qua l' amico Carlo, il nostro carissimo signor Maestro; sono veramente contento di trovarvi tutti uniti; dopo il tumulto del gran mondo mi saranno dolci le pacifiche gioie di famiglia.

Con. Ma Giulio, che razza di vestiario è questo? E quelle valigette perchè?

Fran. (Ora viene il buono?)

Con. Ma dove hai lasciata la tua carrozza? molto lontano di qui?

Giu. Eh piuttosto! È rimasta in Toscana, a Firenze: ma assicuratevi che è in luogo sicuro.

Con. E perchè lasciarla? Come sei venuto? in Diligenza?

Giu. No, no: a piccole giornate, secondo la moda, alla svizzera. (*facendo l'atto di camminare a piedi*)

Mae. A piedi?

Giu. Nè più, nè meno.

Tutti. A piedi?

Con. Francesco, avanzate delle sedie. — Sediamo: dovete essere stanco, signorino. Accomodatevi, e fatemi il piacere di spiegarmi questa vostra pazzia.

Giu. Non vi alterate, padre mio, che adesso vi dirò tutto. (*si leva la valigia e la dà a Francesco*) Francesco, tieni, porta nella mia camera, prepara da mutarmi, ed avvisami quando tutto è in ordine. Cambia tu pure vestiario, giacchè pare che qui il costume svizzero non faccia fortuna. (*Francesco via*) Eccomi qui padre mio; vi vedo alquanto crucciato meco, ma vi prometto che faremo pace subito. Esaminatemi: come mi trovate? Vi sembra che il mio aspetto indichi salute?

Con. Mi pare di sì.

Giu. Ebbene, alcuni mesi fa il mio viso era pallido, i miei occhi incavati...

Con. Come, tu fosti ammalato?

Giu. E gravemente. — Una malattia di languore. Consultai un medico, e questi mi ordinò di far molto moto a piedi aumentando gradatamente. Cominciai da far dei piccoli viaggi per la Toscana, alla Vallombrosa ed a Camaldoli; che bei luoghi! che bei luoghi!

El. Vi sono, mi dicono, dei magnifici punti di vista?

Giu. Superbi, e mi ci sono esercitato assai nel paesaggio... Insomma, caro padre, sono stato costretto a viaggiare a piedi per salute. Eccovi il motivo per cui mi vedete arrivare in quest' arnese, che vi sembra indecente, ma che in sostanza non lo è.

Car. Cugino, non difendete il vostro vestiario, perchè è tale da far paura.

Carlo. Ti supponevano un malvivente.

Giu. Eppure assicuratevi che il viaggiare a piedi è di *bon ton*, con la sua valigetta, il suo album, fermarsi a propria voglia ad esaminare i luoghi minutamente, copiare vedute, prendere appunti, vi accerto che diverte ed istruisce.

Mae. Bravo signor contino, questo è il vero modo di viaggiare! Che posta, che diligenze, che vapori! a piedi, a piedi: chi vuole imparare deve andare a piedi. Ancor io quando lasciai Napoli feci così.

Giu. (Scommetto per lo stesso motivo mio.)

Con. Ma tu devi essere stanco: ti consiglio di andare a prender riposo fino all'ora del pranzo, io devo intanto andare al vicino villaggio. (*si alzano*)

Giu. Stanco? Sono fresco come una rosa; questa mattina non abbiamo fatto che poche miglia.

Con. Dunque va a cangiarti d'abito: non posso vederti vestito in tal modo. (Maestro, ascoltatemi; ricordatevi la mia commissione: mio figlio mi sembra un po'bizzarro, ma va compatito, è giovine, il matrimonio lo frenerà, agite con prudenza, mi raccomando a voi, (*piano al Maestro*) io mi allontano apposta.) Addio, miei cari, ci rivedremo più tardi. (*via*)

SCENA IX.

I suddetti, meno il Conte.

Giu. Insomma, cuginette mie care, da quando ci lasciammo ragazzi,le cose sono molto cambiate. Ora vi trovo due belle ragazze, ed anch'io eh, che vi pare? Ho acquistato assai, e non fo per dire, ma piaccio. (*ridendo*)

El.
Car. } (*ridono*)

Carlo. Evviva la modestia!

Giu. Che modestia e non modestia! Se non ci lodiamo un tantino da noi stessi chi vuoi tu che lo faccia? — Le donne amano di essere esaltate, adulate, incensato, ma con noi però non fanno lo stesso. Fra noi giovinotti, per quanto amici possiamo dirci, non regna che l'invidia o vorremmo toglierci il boccone l'uno con l'altro: perciò al benessere del proprie individuo bisogna pensare da sè stessi. — Come io vi diceva, godo assai di trovarvi qui, belle cugine. Staremo allegri, balleremo, canteremo, suoneremo... Sentirete, io sono diventato un terribile filarmonico.

Car. Suonate il pian-forte, cugino?

Giu. Suono tutto. — Viaggiando s'impara; in Toscana specialmente, che è il paese della musica; musica ai teatri, e musica per le strade o per le piazze. La mania di dare accademie e serate musicali invade tutta la popolazione. Insomma tutti cantano, voce o non voce, tutti suonano dal pian-forte scendendo fino all'umile chitarra del parrucchiere.

Car. Si deve stare allegri colà.

Giu. E come! Tutti allegri e contenti, specialmente chi ha denaro, o non ha bisogno di chieder nulla a nessuno... perchè diversamente...

Mae. Tutto il mondo è paese. Eh! l'ho provato ancor'io, parlo per pratica.

Giu. Assicuratevi che anche la mia non è tutta teorica.

El. Voi volete scherzare, cugino. Nella vostra posizione, con un padre ricco, amoroso...

Giu. Sta bene, mia cara, ma credete pure che in ogni posizione qualche momento tristo viene. Viaggiando poi il denaro sparisce a vista d'occhio.

Car. Dovete esservi divertito assai eh, cugino? Chi sa quante belle cose avrete vedute!

Giu. Delle belle e delle brutte, mia cara.

Car. Avete ballato spesso?

Giu. Ma certamente. Ho goduto *feste* magnifiche a Parigi, a Napoli, ed ultimamente a Firenze. Molto lusso, belle signore, assai cortesi con i forestieri, ed un giuoco, un giuoco d'inferno. (Maledetto faraone!)

El. Avete ammirate le tante rarità che racchiude la Toscana in fatto di belle arti, le gallerie, i gabinetti, la biblioteche, le opere di Michelangelo, del Cellini, di Gian Bologna sulla piazza del Granduca, davanti al palazzo della Signoria?

Giu. Sì, sì, mi ricordo, il famoso cavallo di bronzo; bell'animale!... un po' grave per la sella.

El. E le superbe statue, quei magnifici gruppi?...

Giu. Quelle statue, quei gruppi?... È verissimo... ci sono, li vedeva tutti i giorni nel passare di là per andare alle Cascine. — Le Cascine, che deliziosa passeggiata! Chi va, chi viene, chi a piedi, chi a cavallo. Gli uomini per ammirare, le donne per essere ammirate, distese voluttuosamente in carrozza, qualcuna col marito, molte col cagnolino; basta, basta, è un piacevolissimo ritrovo per tutti.— Maestro, voi conoscete la passeggiata delle Cascine?

Mae. Essendo a Firenze vi andai una volta, ma non mi venne voglia di tornarvi.

Giu. Come, perchè?

Mae. Che volete! mi parve che non fosse passeggio da poveri. Per chi va disteso in carrozza, sarà un piacere; ma per chi va a piedi a prendersi la polvere, o bisogna che invidii, e maledica il proprio destino, o che abbia filosofia bastante per ridere.

Giu. Filosofia, Maestro, filosofia. Oggi a me, domani a te. La vita è come il giuoco dei bussolotti: chi vi spiega maggior destrezza, meglio se la passa e riceve plauso. Esaminate e vedrete tanti che pochi anni fa andavano a piedi, e con cattive scarpe, ed ora se ne vanno in carrozza a quattro: il loro nome era corto corto, ed ora coi titoli lo hanno fatto lungo.

Carlo. Il popolo però vi aggiunge spesso i commentari.

Giu. Eh! lasciate aggiongere; ogni meraviglia dura poco. L'oro, miei cari, risplende, ma non è trasparente. Ponete dietro a questo un pulcinella, un buffone, o la moltitudine gli farà di cappello.

Mae. Benissimo detto. Viva il contino Giulio!

El. Cugino, vi faccio le mie congratulazioni per il vostro spirito.

Car. E dicono di noi donne che abbiamo la lingua lunga! Giulio, voi l'avete più lunga di me.

Giu. Grazie del complimento.

El. Proporrei, se non dispiace, di fare una passeggiata in giardino. Signor Maestro volete favorirmi il braccio?

Mae. Troppo onore per me, signorina. (*si avviano dal mezzo*)

Giu. Io andrò a fare un poco di *toilette*.

Car. Quando vi sarete fatto bello, venite a ritrovarci, ci racconterete le vostre avventure.

Giu. Ben volentieri.

Car. (*a Carlo*) E voi non venite a passeggiare con noi?

Carlo. Con tutto il piacere. (*per partire*)

Giu. Carlo, un momento, avrei da dirti due parole.

Carlo. (*a Carolina*) Se mi permettete... vi raggiungerò.

Car. Fate pure. — Cugino, sollecitatevi. (*partendo*)

Giu. Non temete, fra poco sono con voi. (*Carolina via*)

SCENA X.

Carlo, e Giulio.

Giu. M'immagino che tu avrai per me la stessa amicizia, lo stesso affetto che ci legò fino da fanciulli?

Carlo. E puoi dubitarne? Non siamo stati insieme come due fratelli, non abbiamo studiato insieme?

Giu. Con la differenza che tu hai profittato molto, ed io non ho mai avuto voglia se non che di divertirmi.

Carlo. Non dir così, non farti questo torto; tu hai uno spirito pronto, un talento naturale.

Giu. Sì, ma senza volontà di studiare. Mio padre credè far bene nel mandarmi a viaggiare per esaminare i diversi governi, le diverse leggi, le rarità ec. ec.

Carlo. Ed in fatti egli spera che tu...

Giu. Abbia acquistato delle cognizioni, non è vero? povor'uomo, mi dispiace di averlo ingannato, me ne pento, ma al fatto non c'è rimedio.

Carlo. Ma che cosa hai fatto?

Giu. Mille pazzie di ogni genere, e poi ti basti che ho finito i denari,ed ho lasciato dei debiti.

Carlo. Ah Giulio, e non riflettesti?...

Giu. A nulla, mio caro. Come avrei potuto resistere alle tentazioni? Figùrati, arrivava in una città colle mie lettere commendatizie, e subito era presentato nelle più brillanti società come figlio unico di un ricco signore milanese. La mia gioventù, la mia franchezza, l'eleganza degli abiti facevano colpo, ed il mio titolo di Conte suonava dolcemente a tutte le orecchie. I giovani ambivano la mia amicizia, le mamme mi guardavano e davano un'occhiata espressiva alle figlie, le figlie facevano il bocchino, e qualcuna s'ingegnava di arrossire. Altre donne più franche pregavano un amico che mi presentasse; insomma, mi trovava lisciato, accarezzato da per tutto, ed io mi lasciai andare a tante seduzioni.

Carlo. (*con premura*) Avresti forse preso impegno con qualche ragazza?

Giu. No, sta tranquillo, non mi sono impacciato con ragazze, le ho lasciate sempre a quelli che ballano tutta la sera.

Carlo. (Mi era nata una speranza...) Dunque?

Giu. Che vuoi che ti dica? Fui condotto a giuocare, e persi sempre a quel diabolico faraone! Per seguitare la moda mi posi a far la corte ad una briccona di ballerina, che non amava se non che napoleoni e luigi: io che disgraziatamente mi chiamava Giulio, mi accorsi di aver fatto *fiasco*, ma troppo tardi.

Carlo. Ti aveva rovinato?

Giu. Completamente. Allora feci debiti sopra debiti, e per aver denari stava per sacrificare la mia libertà.

Carlo. Per prender moglie?

Giu. Sì.

Carlo. E perchè non lo facesti?

Giu. Perchè... perchè... è un'avventura comica... te la racconterò con comodo.—In sostanza il mio viaggio è stato assai disgraziato, e vorrei che mio padre non si accorgesse delle mie scapataggini; ho in testa un progetto che potrebbe, mandato ad esecuzione, rimarginare le mie piaghe.

Carlo. E sarebbe?...

Giu. Di ammogliarmi... sì ammogliarmi... darmi tutto alla domestica felicità, alla vita senza rimprovero... avere dei figli,

farli saltare sulle mie ginocchia, giuocare con essi... No, giuocare no, anzi insegnar loro a fuggire un tal vizio, porli sulla buona strada. È vero che per ora la strada buona l' ho poco praticata, ma prendendo moglie spero che la troverei; che ne dici, ti piace il mio progetto?

Carlo. Certamente... e lo approvo. — Avrai forse adocchiata nei tuoi viaggi qualche ragazza amabile, ricca, e vuoi sposarla. Bravo! Fai benissimo.

Giu. No ti dico, nei miei viaggi non mi sono occupato di ragazze da marito.

Carlo. Dunque? (*indeciso*)

Giu. Ascoltami. Vi sono quelle due mie cugine molto ricche... mio padre è loro tutore... se mi accordasse di sposare quella che intendo io, l' affare sarebbe accomodato.

Carlo. Capisco, ti piace Carolina, ed hai ragione sai, perchè è piena di spirito, graziosa, di cuore eccellente. Ti dirò di più che sempre ti rammentava; non vedeva il momento di conoscerti. Sono persuaso che ti amerà perdutamente. (*con calore*)

Giu. Lo credi? Mi dispiace però che con Carolina la cosa non sarà possibile.

Carlo. Come, perchè?

Giu. Ti pare? Carolina è troppo giovine, ha appena 18 anni, mio padre non me l' accorderebbe. E poi, la maggiore ha sempre il diritto alla preferenza.

Carlo. Ah! tu vorresti sposare Elvira? (*con pena*)

Giu. Sì, quella mi conviene. — Mi pare un poco seria, ma, capisci?... saprò rallegrarla io. —

Carlo. Ma se mai, non avertelo a male, tu non gli andassi a genio?

Giu. Sono piaciuto a tante!... Non mi pare di esser tale da temere un rifiuto.

Carlo. Hai ragione, ma alle volte... Per esempio se avesse, supponiamolo per un momento, qualche inclinazione...

Giu. Come! crederesti che essa potesse amare qualcuno? Sai forse qualche cosa? In tal caso ti prego d' illuminarmi.

Carlo. Io..., no... non so nulla. — Non era che una supposizione...

Giu. Eh, tu non me la dai ad intendere, tu devi sapere qualche cosa; su via, parla, ti prometto il segreto; ecco la mano.

Carlo. (Se a lui confidassi tutto...)

Giu. Tu taci, sempre più mi poni in sospetto... ma perchè tanti riguardi?... Ti prego di parlarmi da amico, da fratello. —

Carlo. Da amico... da fratello?... (*con gioia*) (Si parli.)

SCENA XI.

Francesco, e detti.

Fran. (*vestito con più decenza*) Tutto è preparato nella di lei camera.

Giu. Ho inteso, va ad aspettarmi, adesso vengo. (*Francesco via*)

Carlo. (Fortunata interruzione! Io stava per commettere una imprudenza.) (*fra sè*)

Giu. Dunque dimmi, la bella Elvira ha una inclinazione?

Carlo. No Giulio, io non so nulla... ti prego non far caso delle mie parole...

Giu. (*guardandolo fisso*) Ebbene, se tu non sai nulla... nulla... ne parlerò con mio padre, e se egli acconsente, se Elvira accetta.. *Carlo*. (*sospirando*) Tu sarai felice.

Giu. (*osservandolo*) Lo spero. Non parlare però di quanto ti confidai.

Carlo. Il tuo segreto è sacro per me.

Giu. Potresti farmi un piacere?

Carlo. Volentieri...

Giu. Parlare tu a mio padre? (*sempre osservandola*)

Carlo. Perchè tu possa... (*con pena*)

Giu. Sì, fra amici che male ci è?

Carlo. Nessuno, ma ti prego dispensarmi... parla da te... addio... addio... vado a raggiongere la compagnia nel giardino. (*via*)

SCENA XII.

Giulio solo.

Egli non vuol parlare in mio favore?... Qui vi è del mistero! (*pensa*) Sarebbe possibile che fra Carlo ed Elvira... e perchè no? Amore non conosce distinzione di grado e di fortuna. — Parlerò con Elvira e schiarirò tutto. — Carlo già, non potrebbe sposarla; non possiede se non che la tavolozza ed il pennello, ed il matrimonio vuole qualche cosa di più. — Essa non può avere che un capriccetto per lui, e questo le passerà. Io mi contento che mi faccia padrone della sua fortuna. L' amore verrà in seguito. Fra i nostri pari dicono che accade così. Creditori miei, coraggio; ora punto la donna per vostro interesse: pregate il cielo che venga seconda.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Conte, e Maestro.

Con. Venite qua, Maestro, ho bisogno di confidarmi con voi.

Mae. Sono ai di lei comandi.

Con. Ho parlato con mio figlio, egli è disposto ad ammogliarsi; Elvira gli piace, e la sposerebbe con gran sodisfazione.

Mae. Ma la signorina?

Con. Ecco lo scoglio. — Giulio è tornato dai suoi viaggi qual era quando partì, e voglia il cielo che non siasi fatto peggiore. Lo avete veduto a pranzo? Non parla che di feste, di balli, di giuochi, e di corse di cavalli; sa troncare il discorso quando questo porrebbe allo scoperto la sua nullità in fatto di Arti, di Scienze e di Lettere. Vedo che ho speso inutilmente i miei denari.

Mae. Eh! Le occasioni, le tentazioni viaggiando sono tante...

Con. Vi confesso che sono in grande incertezza sulle qualità morali di mio figlio, ed in tale stato non so con qual coraggio dovrei proporlo ad Elvira, molto più che temo aver essa di già conosciuta la di lui leggerezza. — Quale differenza fra mio figlio e Carlo!

Mae. Eh! Di quei giovani se ne trovano pochi! (Ora sarebbe il momento opportuno per eseguire la commissione della signorina.)

Con. Eppure sto per avere un dispiacere a causa appunto di Carlo.

Mae. (Saprebbe forse..?)

Con. Sì, egli mi ha parlato poco fa, vuole allontanarsi da questi luoghi, partire dentr' oggi.

Mae. Partire? (Non capisco più nulla.)

Con. È gratissimo a quanto feci per lui, ma non vuole essermi a carico più a lungo, vuol porre a profitto i suoi talenti, farsi un nome, e fin qui non posso che apprezzarlo; ma questa risoluzione così istantanea mi affligge.

Mae. Ma la causa?

Con. Non arrivo a comprenderla. Gli sono sfuggite però alcune parole...

Mae. E quali?

Con. Che la gratitudine che professa ai miei benefizi, è appunto il motivo che l'obbliga a partire sollecitamente.

Mae. (Adesso incomincio a capire: bravo ragazzo quel Carlo!)

Con. Ho osservato che Elvira è preoccupata anche più del consueto. — Ascoltate... quasi un sospetto mi balenò nella mente...

Mae. Intendo benissimo, e non potrebbe darsi?

Con. No, no: ho rigettato tosto questa idea. Carlo è troppo onesto, ed Elvira troppo riflessiva.

Mae. Ma alle volte la gioventù... l' occasione... il cuore parla... il suo linguaggio è insinuante assai. —

Con. Che! Voi pure credereste?... Oppure vi avrebbe essa?

Mae. No signor Conte... ma... (*incerto*)

Con. Che ma? Sarebbe un'azione indegna approfittarsi della mia fiducia, turbare la tranquillità di una fanciulla, che non potrebbe esser sua. (*con fuoco*)

Mae. (Oimè! Non ho più coraggio di dirgli nulla.)

Con. (*pensa*) Eppure avete ragione. — Potrebbe darsi benissimo... l'amore è cieco...

Mae. Cieco affatto... anche senza intenzione... mi spiego?

Con. Questi artisti hanno tutti la testa esaltata... s'innamorano con facilità, e spesso volte soli.

Mae. Quando si formano con l' immaginazione un oggetto ideale, è verissimo, ma nella realtà...

Con. (*con fuoco*) Che vorreste dire?

Mae. (Coraggio.) Che qualche volta, cioè molte volte, anzi... il più delle volte sono corrisposti. (*rinforzando*)

Con. Come! Potreste credere che se Carlo si fosse acceso d' amore per Elvira, essa gli avrebbe corrisposto? Voi le fate torto: essa è nata dama, e conosce quanto richiedono il suo grado e le convenienze sociali.

Mae. Ma signore, Elvira dipinge... (*incerto*)

Con. E molto bene.

Mae. (*come sopra*) Dunque è artista...

Con. E che perciò?

Mae. Poco fa, perdoni l' ardire, V.S. diceva che questi artisti hanno la testa un poco esaltata, che s' innamorano... (*incalzando*) con facilità.

Con. (*serio*) Basta così, voi principiate a dispiacermi con tali parole.

Mae. (In che maledetto impiccio mi son messo!)

Con. (*passeggia a capo basso*) (Eppure le di lui riflessioni sono giuste. — Se fosse vero che..: bisogna uscire d' incertezza.) Scusatemi se vi ho parlato con troppo calore. — Rifletto che potreste esservi apposto al vero. Fate grazia di mandar qui Elvira, parlerò poi anche col signor Carlo, e se ciò che supponete si verificasse...

Mae. (*quasi sperando*) In tal caso?

Con. (*serio*) In tal caso ... egli partirà all'istante.

Mae. (Addio speranze.)

Con. Ecco le mie nipoti, vi prego di lasciarmi solo con esse.

Mae. (*partendo*) (È un brav' uomo, un bra-

vissimo uomo, ma quella benedetta nascita, quel baco di nobiltà... (*via dal mezzo*)

SCENA II.

Elvira, Carolina, e Conte.

Con. (*seduto sulla poltrona*)

Car. Caro zio, bisogna che usiate della vostra autorità. — Carlo vuol partire per Milano.

Con. Se egli vuole andarsene avrà i suoi giusti motivi. (*serio*)

Car. E quali? Non sta forse bene qui cen noi? Tutti lo amiamo, perchè dunque lasciarci? Ora che si sta tanto bene in campagna, ora che è tornato quel pazzarello del cugino, che potevamo stare allegri, ballare, far musica, egli solo vuol rovinare i nostri progetti. — E una bricconata, una ingratitudine ai vostri benefizi.

Con. E se appunto per non rendersi ingrate egli volesse partire? (*guarda Elvira*)

El. (Il Maestro certamente gli ha parlato.)

Con. Se Carlo conoscesse di avere qualche cosa da rimproverarsi, e per non far maggiori i suoi torti volesse allontanarsi? (*con forza ad Elvira*) Che ne pensi Elvira?

El. Io penso che Carlo non è capace di aver commesso cosa da doverne arrossire.

Car. Poverino, è così buone, che volete voi che egli abbia fatto di male? Per me nen posso dolermi davvero di nulla, e neppur tu Elvira. — Anzi, ci ha date delle lezioni di disegno. — È vero che non ho imparato, ma è colpa mia... Elvira però è diventata brava, e fa onore al maestro.

El. (*con malizia*) E queste lezioni, se riflettete, sono state col vostro consenso...

Con. (Me lo merito, essa mi rimprovera con ragione.)

Car. Ma che cosa avete, zio? Non vi ho mai veduto in collera con Carlo, perchè non tentare di persuaderlo?

Con. Sì, gli parlerò. Carolina lasciami per un momento con Elvira, e poi ti prometto che gli parlerò!

Car. Bravo zio! Ditegli il vostro sentimento, trattatelo come merita; fategli conoscere che lasciare le persone così improvvisamente è una crudeltà, un' inciviltà, una ingratitudine. (Almeno Elvira sarà contenta.) (*via*)

SCENA III.

Elvira, e Conte.

Con. Elvira!

El. Mio zio.

Con. Ti ha parlato il Maestro di un mio progetto relativo a te ed a mio figlio?

El. Sì, ed a lui ho data la mia risposta: non ve l'ha comunicata? (*con calma e dignità*)

Con. No! Ma adesso comprendo il modo confuso con cui voleva farmi conoscere la verità. Nonostante mi piace udirla dal vostro labbro: parlate. (*serio*)

El. Mio zio, voi cangiate tuono con me, non sono più la vostra Elvira? È forse colpa in me se non posso acconsentire al mio matrimonio con Giulio? Voi non vorreste sacrificare, ne sono certa, nè vostro figlio, nè vostre nipote.

Con. Coll' offrirvi mio figlio non intendeva di far di voi una vittima. L'eredo del mio nome e delle mie sostanze non è un partito così spregevole.

El. Non sono i beni di fortuna, nè un nome illustre che io cerco in uno sposo, ma un uomo che possa intendermi, che sappia amarmi come io potrei amarlo. Giulio merita assai, non lo nego, ha dello spirito, è avvenento, ma il suo carattere non potrebbe accordarsi col mio. Egli non potrebbe formare la mia felicità, nè io la sua.

Con. V'ingannate, perchè Giulio mi ha confessato che sarebbe al colmo dei suoi voti se lo accettaste in isposo

El. Ma vedete che leggerezza! egli mi ha veduta appena, non conosce nè il mio carattere nè i miei sentimenti, e di già crede di amarmi: dopo qualche tempo si accorgerebbe dell'inganno, e passato il capriccio si annoierebbe di me. No, noi non possiamo convenirci assolutamente.

Con. (*c. a.*) Mio figlio sarà vivace, leggero, se volete, ma una buona compagna lo correggerebbe di questi difetti; pur nonostante voi non volete, e basta così. — Ascoltatemi però attentamente, io so qual è la vera cagiono del vostro rifiuto: un altro affetto occupa il vostro cuore, e questo affetto è indegne di voi, poichè ha per oggetto un uomo e cui non potete essere unita.

El. (*con dignità*) Sapete voi chi sia questo uomo?

Con. Sì: Carlo.

El. È vero, lo ame. Perchè non potremo essere uniti? (*risoluta*)

Con. E me lo chiedete? Voi bella, ricca, di una delle più cospicue famiglie di Roma, sposare un giovine oscuro, un povero pittore, ed è possibile che lo pensiate?

El. Carlo non è nobile, ma è onesto. Egli crebbe presso di voi e fu insieme con vostro figlio educato. — I di lui sentimenti, i suoi talenti, la gentilezza dei modi, sono ai miei occhi un titolo più pregevole della mia nascita, e delle mie ricchezze. Io non sposerò un conte, ma andrò superba d' appartenere ad un artista.

Con. Ed aggiungete ad un ingrato. — Ecco la ricompensa dei benefizi! Sollevate un miserabile, nutritelo, educatelo, accoglietelo come figlio, e vi pagherà con l'ingratitudine, col tradimento.

El. Signore, cessate: voi insultate un innocente.

Con. Egli fingeva meco, e la sua virtù non è cha ipocrisia. (*irritato*)

El. Carlo non è ipocrita, egli non ha nulla a rimproverarsi, o se qui vi è colpa non è sua certamente... (*con intenzione*)

Con. Vostra dunque signorina?

El. Neppure...

Con. E di chi dunque?..

El. (*risoluta, e passando dal contegno dignitoso alla grazia propria di chi vuol ottenere*) Del mio buono, del mio amoroso zio.

Con. Viva il cielo! Mia la colpa, che pieno di fiducia...

El. Poneste un giovine amabile sotto lo stesso tetto con due fanciulle inesperte che non avevano provato che l'effetto pei loro genitori... Non supponeste che un misterioso dolcissimo sentimento potesse farsi strada nel loro cuore, e v'ingannaste. Io lo intesi. — La stima per le virtù di Carlo si cangiò a poco a poco in ammirazione, e l' amicizia fortissima cho ci legava divenne amore.

Con. Esso, esso più esperto doveva rigettare un sentimento colpevole, e non alzare le sue mire sulla nipote del suo benefattore. (*burbero e commosso*)

El. E che non fece per vincersi il povero Carlo! Rammentate quante volte egli volle partire, o fu da voi impedito.

Con. (È vero.) (*fra sè*)

El. Appena egli ha potuto penetrare il vostro progetto di unirmi a Giulio ha subito deciso di allontanarsi da questi luoghi... e sono inutili le persuasioni, le preghiere..

Con. (Povero giovine! questo è un bell'atto di virtù.)

El. Che più? Voleva egli stesso persuadermi a sposare Giulio, od obbedirvi, e voi lo chiamate ingrato?

Con. (Che cuore, quel Carlo, che cuore!... Io, io solo fui l' imprudente.) — Ebbene Elvira, ascolta, lasciamolo partire, la lontananza vi farà scambievolmente dimenticare, e col tempo mi sarai grata. Credi a me, il matrimonio richiede parità di condizioni; coraggio, figlia mia, non mancheranno a Carlo i miei soccorsi... Ascolta via, il mio consiglio... lasciamolo partire...

El. (*si pone il fazzoletto agli occhi*)

Con. Tu piangi?

El. Voi mi volete veder morire.

Con. Ebbene, io non sono un barbaro. — Se tu non sarai contenta e felice non avrò rimprovero da farmi. Io ti ho dato quei suggerimenti che credevo esser buoni, segui adesso la tua volontà.

El. Ah! mio caro zio, quanto siete buono. (*l' abbraccia*)

Con. Quanto son buono eh? Ecco le donne, tutte così, basta fare a modo loro, siamo angioli, ci amano, ci adorano: opponetevi ad un loro capriccio, si diventa tiranni, crudeli. Ascolta bene, esigo da te una grazia.

El. Che non farei per voi?

Con. Voglio cho per ora tu non dica nulla a Carlo dol mio assenso.

El. Ma egli in tal caso partirà per Milano.

Con. Ti prometto che non partirà: io lo impedirò.

El. Ma perchè tenerlo in una crudele incertezza?

Con. Per penetrare nel fondo del suo cuore, e per avere io il piacere di dargli tal consolante notizia. Ti prego dunque di non parlare.

El. Non temete.

Con. E neppure a tua sorella, nè a Giulio.

El. Perchè?

Con. Perchè non li credo capaci di custodire il segreto.

El. Ecco il cugine.

Con. Silenzio.

El. Vi lascio con esso. (*per partire*)

SCENA IV.

Giulio, e detti.

Giu. (*ovrà un soprabito abbottonato e uguale a quello di Carlo*) Bella cugina, io giungo e voi partite? Sono ben poco fortunato con voi.

El. Scusate, Giulio, ma vado in traccia di mia sorella e non intendo usarvi una malagrazia. Ecco la mano in segno della mia sincerità.

Giu. Mi sembrate più allegra di questa mattina.

El. (*guarda lo zio*) Sì, è vero, ho avuta una consolante notizia.

Con. (*le fa cenno di tacere*)

Giu. (Ho capito, mio padre le ha parlato

di me, ed essa mi accetta) Siate certa che divido la vostra gioia. (*con calore*)
Con. Basta così: andate pure, Elvira.
Giu. Se volete Carolina, ella è al pian-forte. Mi ha suonato un graziosissimo valtz. (*Elvira via*)

SCENA V.

Conte, e Giulio.

Giu. Scusate, caro padre; non riflettendo che eravate presente stava per fare la mia dichiarazione; era un mancar di rispetto, non lo nego, ed avete ragione, sebbene la moda vuole che i padri oggi giorno non diano tanta soggezione...
Con. Avete imparato di belle massime nei vostri viaggi!... (*con ironia*)
Giu. Ecco, subito andate in collera. Non ci siamo intesi. Voleva dire che i padri devono essere i confidenti, gli amici dei propri figli, e sapete bene che un amico non deve dar soggezione, altrimenti addio confidenza. Vedete, nei tempi passati, i figli tremavano alla presenza del signor padre, e per coprire i loro peccatucci si mettevano la maschera dell'ipocrisia sul volto: adesso che i padri si lasciano, come dicono i Francesi, *tutoyer*, o dare del tu, i figli non tremano, e se commettono qualche leggerezza la confidano ai padri con franchezza, e sicuri di esser perdonati. Ecco quello che voleva dire. Siete persuaso?
Con. Parliamo d'altro...
Giu. Sì, caro padre. Vi ringrazio di quanto faceste per me... un abbraccio...
Con. Che intendi tu dire?
Giu. Voi parlaste ad Elvira, ed essa mi accetta; me lo immaginava... sarebbe stata la prima che non mi avesse detto sì. Non ho mai fatto *fiasco*!
Con. Dunque puoi cominciare a segnar questo nel tuo taccuino, perchè essa ti ricusa.
Giu. Eh! Voi scherzate, fate per tenermi in pena.
Con. Ti replico che a chiare lettere ti ha ricusato, perchè ama un altro; vuol di più?
Giu. Mi basta: ho inteso tutto, ho capito chi è questo amante, me n' era accorto. La signorina ama Carlo.
Con. Come lo sai? (Gran diavolo è costui!)
Giu. A me basta un'occhiata. Bravo il signor Carlo, voglio andar subito a trovarlo.....
Con. Fermatevi, ve lo impongo. Non faceste mai la pazzia di prendere rancore con esso per tal motivo.
Giu. Oh bella! credete forse che volessi battermi seco perchè è amato da Elvira? Non sono così pazzo: e poi a parlarvi schietto io non era ancora innamorato tanto tanto da perdere il cervello. Voleva solo rimproverarlo, per non avermi parlato con sincerità. Almeno non mi esponeva ad un rifiuto. Mi dispiace perchè va in rovina il mio piano di vita coniugale. Aveva questa volta una gran fiducia nella donna; voleva far *paroli*, ma non mi ha retto. Sono proprio disgraziato!
Con. Bravissimo! Anche il vizio del giuoco?
Giu. (Diavolo! Cado sempre nei termini tecnici.) Eh dico così per ridere, per parlar figurato.....
Con. Giulio, sempre più mi accorgo che non meritate l'affetto che ho per voi. Voi siete uno sventato ed un pazzo, e se viaggiate finora per passatempo, vi farò viaggiare per punizione sopra un vascello.
Giu. (Ci mancherebbe anche questa!) Padre mio, convengo che avete ragione: sono stato, e forse sono anche adesso un po' pazzarello; ma datemi moglie, e vedrete che cangiamento! Mi darò tutto alla vita casalinga, e non avrete mai più a dolervi di me. (*pentito*)
Con. Bene, alla prova. Cerca una sposa di tuo genio, e purchè sia di tua condizione non mi oppongo.
Giu. L'ho trovata..... mia cugina.
Con. Ma se essa vuole sposar Carlo.....
Giu. La cugina Elvira va benissimo, ma la cuginetta Carolina sono certissimo non mi ricuserà. A dire il vero mi piace quasi più di Elvira. La dote è la stessa..... sì, caro padre, contentatemi: sento che amo perdutamente Carolina: e poi essa suona il pian-forte, io pure lo suono, suoneremo a quattro mani e vi terremo allegro.
Con. Ma tu sei pazzo: essa non ha che 18 anni.
Giu. Tanto meglio!
Con. È pazzarella come una bambina.....
Giu. Motivo di più, staremo bene insieme.
Con. Non sa che ballare, correre di qua, di là.....
Giu. Balleremo e correremo insieme.....
Con. È ignara affatto dei doveri di sposa.....
Giu. Gliel' insegnerò io.
Con. Ma come vuoi che sappia dirigere una famiglia? regolare l'economia domestica?
Giu. Le insegnerò anche l'economia. (Sarà difficile!)
Con. E poi bisogna veder se ti vuole.
Giu. Ci penso io. Mi permettete di fargliene parola?
Con. (Se Carolina l'accetta non vedo ragioni di oppormi, altrimenti mi converrebbe di nuovo allontanare mio figlio.....perchè sotto lo stesso tetto non mi fido più.)
Giu. Dite di sì?
Con. Vedremo, sentiremo.....
Giu. O sì, o no, parlatemi francamente, e non da principe o da ministro....
Con. Se essa è contenta, io non mi oppongo: ti basta?
Giu. Vado subito a trovarla. (*per partire*)
Con. Adagio, signorino, le voglio parlare da me.....
Giu. Andate dunque: io starò ad aspettare la risposta.
Con. E perchè tanta fretta? Giulio, tu non hai il cervello a segno, tu sei come le banderuole, ed io sento quasi rimorso nell'affidarti la felicità d'una fanciulla.
Giu. Vi prometto che quando avrò sposato Carolina, essa vi ringrazierà. Ho dei difetti, ma ho anche dei buoni numeri per riuscire un buon marito. E poi staremo presso di voi, e ci assisterete coi vostri consigli.
Con. Giulio, pensa a quanto prometti. Vado a parlare a Carolina..... Giudizio, Giulio, giudizio una volta, mi raccomando. (*via a destra*)

SCENA VI.

Giulio, e poi Francesco.

Giu. Povero babbo, ha ragione! finora non ho fatto che fargli spendere denari. Fortuna che non le sa tutte! Se Carolina mi sposa cessano tutti i pericoli; pago i debiti, mi libero dalle persecuzioni di quella tale, e allora sarò perfettamente tranquillo. (*Francesco esce da destra e va verso il mezzo*) Francesco, dove vai così in fretta?
Fran. Il signor Conte mi manda a licenziare il calesse fissato dal signor Carlo.
Giu. (Ho capito, mio padre è contento che Elvira lo sposi.) Francesco, dopo tante burrasche eccoci finalmente in porto.
Fran. Speriamo che non si levi un vento di terra e ci respinga in alto mare.
Giu. Non vi è pericolo. A proposito, sai, prendo moglie, sposo mia cugina e quarantamila scudi di dote.
Fran. Buoni, ma so l'arriva a sapere quell'altra?
Giu. Quando il matrimonio è fatto si darà pace. Farò però con essa il mio dovere....
Fran. Fate più presto che potete, che alle volte....
Giu. A momenti tutto sarà deciso. Va ad eseguire la commissione di mio padre.
Fran. Corro subito. (*via*)

SCENA VII.

Giulio, indi Carlo.

Giu. Bravo ragazzo quel Francesco! Ha però il vizio del giuoco; bisognerà che trovi moglie anche a lui; così metterà giudizio.
Carlo. Giulio, dov'è tuo padre?
Giu. Adesso è occupato, tratta di affari importanti. Ma che hai, mi sembri stralunato?
Carlo. Oh come invidio il tuo carattere e la tua posizione! tu non hai motivo di afflizione....
Giu. Sì, sì, è vero; concluso il mio matrimonio non ho più nulla a desiderare. Saremo tutti contenti.
Carlo. (Contento io!....) (*con amarezza*) E speri che possa effettuarsi questo tuo matrimonio?
Giu. Lo spero certamente; mio padre sta parlando adesso.
Carlo. E credi che essa accetterà? (*con forza*)
Giu. Accetterà sicuramente.
Carlo. No! (*con forza*)
Giu. Come no? (*sorpreso*)
Carlo. Perdonami, non so neppur io cosa mi dica.... Sì.... sì.... essa ti accetterà, deve accettarti. Sarai felice. (Io solo sventurato per sempre. (*via presto*)
Giu. Che imbroglio è questo? Che Carlo ignori che mio padre è contento che egli sposi Elvira! Ma essa perchè non dirglielo?.. Non capisco nulla. — Zitto, ecco la mia sentenza. (*osservando*)

SCENA VIII.

Conte, Elvira, Carolina, e detto.

Con. Carolina, ecco qui Giulio: ho promesso di lasciarti parlare: parla dunque.
Car. (*con sussiego*) Vostro padre mi parlò in favore vostro, cugino... Mi disse che finora avete avuto poco giudizio....
Giu. (*al Conte*) Grazie della raccomandazione.
Car. Zitto, devo parlare io sola.—Mi disse che avevate speso molto denaro per istruirvi, ed inutilmente.... che la vostra testa batteva spesso la campagna....
Giu. Ma bravo signor padre!...

Car. (*con comando*) Zitto. Che però facevate solenne promessa di cangiar vita....
Giu. E lo prometto di nuovo.
Car. Zitto. Vostro padre, e mio zio, chiese a nome vostro la mia mano. — Tocca a me a rispondere. (*pensa*)
El. Ma sorella, tu tieni sulle spine il povero Giulio.
Car. Io devo dunque decidere.
Giu. Mi accettate, o non mi accettate?
Car. Vi.... accetto!... Tenete, baciatemi la mano.
Giu. Con tutto il trasporto. (*la bacia*)
El. Mio zio, essi non hanno più nulla a desiderare....
Con. T' intendo, Elvira.—Ora conviene pensare a te. — Ma Carlo dov' è?
Giu. Era qui poco fa, ed è andato in fretta verso il viale; pareva di cattivo umore.
El. (*spaventata*) Fosse mai partito?
Con. Partito senza congedarsi, e puoi crederlo?
Car. Ecco il Maestro, egli viene da quella parte; forse l' avrà riscontrato.

SCENA IX.

Maestro, e detti.

Con. Maestro, vedeste Carlo?
Mae. L' ho trovato presso il villaggio, e camminava velocemente. Appena mi ha reso il saluto.
El. Ah certamente egli parte....
Con. Ma il suo baule è qui, ed il vetturino che doveva portarlo è stato fatto licenziare da me.
El. Davvero? Voi mi consolate; ma perchè andare al villaggio?
Mae. Ho supposto che andasse incontro ad una carrozza che viene a questa parte....
Con. Verso la mia villa? Avete veduto chi contenesse?
Mae. Era un poco distante, ma mi è sembrata una donna.
Giu. Una donna?
Car. Come subito prendete fuoco! (*a Giulio*) ricordatevi che ora siete mio.
Mae. Adesso lo vedrete, perchè la carrozza è già nel viale, e si avvicina. (*guarda dal mezzo*)
Con. (*guarda*) È vero, si ferma all' entrata dei cancelli....
Car. (*guarda*) Parlano col giardiniere, aprono lo sportello.—Smonta una signora (*tutti guardano,fuori che Giulio che è sul davanti*)
Giu. Smonta una signora?.... Maestro.... è giovine o vecchia? (*con premura*)
Mae. A dire il vero senza occhiali non la distinguo bene.
Car. Che vi importa se è giovine o vecchia? Si principia male, signorino.
Giu. Ah no mia cara, domando così per curiosità....
Car. Ebbene voglio contentarvi.... (*guarda*) è vecchia.
Giu. Vecchia? (Mi sento gelare il sangue!)
Car. (*ridendo*) Andate ad offrirle il vostro braccio; ve lo permetto.
Giu. Ma vi pare, Caroline mia bella; anzi per non darvi ombra mi ritiro nel mio quartiere, e finchè questa vecchia non è partita, non mi lascio vedere. — Maestro, venite meco, giuocheremo a scacchi.
Mae. Volentieri.
Car. Eh! Venite qui, vi dico che è vecchia, avrà sessant' anni.
Giu. Tanto peggio! (*via col Maestro, a destra*)
Car. Se era giovine il briccone non fuggiva.
Con. Eccola, vado a riceverla. (*esce dal mezzo*)
Car. Chi sarà mai costei?... È messa con molta galanteria; guarda, quanti inchini fa allo zio! pare una caricatura francese. Elvira, non guardi? A che pensi?
El. Carlo non si vede!...
Car. Tornerà, non temere: hai paura di perderlo?

SCENA X.

Conte che dà braccio ad Eufemia,e detti.

Eu. (*sarà vestita da viaggio con caricatura*)
Con. Vi presento, signora, le mie nipoti Elvira e Carolina.
Eu. M' inchino a queste belle fanciulle (*fa replicati inchini*)
El., *Car.* { *salutano*
Con. Vi prego di accomodarvi. (*le dà una sedia; tutti seggono*).
Eu. Troppo gentile.(*con riverenza*)
Car. (Che figura ridicola!)
Con. Potrei adesso sapere, con chi ho l' onore di parlare, e cosa mi procura il bene della vostra visita?
Eu. Un affare della più alta importanza....
Con. Se bramate di parlarmi in segreto....
El. Noi ci ritiriamo.
Eu. No, belle fanciulle, rimangano pure; forse il mio racconto servirà loro di lezione. (*sospira*)
Con. Vi ascoltiamo.
Eu. Io mi chiamo Eufemia Graziosi. Rimasi vedova qualche anno fa di un uomo che mi amò un tempo con passione, ma che poi cominciò a contrariare le mie più innocenti inclinazioni. Il Cielo mi liberò dal mio tiranno; eppure lo piansi perchè il mio cuore è sensibilissimo. — Mi allontanai dalla patria, e mi portai a Roma presso il banchiere Graziosi mio vecchio parente, che da qualche tempo mostrava desiderio di avermi seco. — Ammalò il pover' uomo, morì, e mi lasciò erede di tutto il suo. Presi per gratitudine il di lui cognome Graziosi. Vissi per qualche tempo tranquilla, ma non era felice.... Io sentiva un vuoto nella mia esistenza.... Il mio cuore aveva bisogno di un cuore che lo intendesse! (*sospira*)
Con. (Che vecchia pazza!)
Car. (Se resisto è un prodigio!) } (*fra loro*)
El. (Prudenza, Carolina!) }
Eu. M' imbattei al pubblico passeggio in un giovine che mi guardò, e parlò quindi col compagno come per interrogarlo sul mio conto. — Pare che la risposta fosse favorevole, perchè da quel giorno in poi me lo trovava sempre d' appresso: finalmente si fece presentare in casa ad una festa che diedi. C' intendemmo facilmente, e dopo qualche tempo promise sposarmi, ed io farlo padrone di me e delle mie sostanze.
Con. (Qualche disperato.)
Eu. Un giorno mi manifestò di trovarsi in critiche circostanze, e di aver bisogno di una somma per accomodare i suoi interessi; mi chiese in prestito mille scudi, e dietro una obbligazione di sposarmi, scritta e firmata di suo pugno, io glieli detti. Ah! non l' avessi mai fatto!
Con. Intendo, signora, si approfittò della vostra credolità...
Eu. Ben diceste, signor Conte, l'ingrato partì, nè più abbi notizia di lui. Mi venne supposto che avesse presa la via della Toscana, ed io mi portai colà, ma inutilmente, il suo nome non era conosciuto.
Con. Sono dolente del vostro caso, ma non capisco a qual fine avete ricorso a me.
Eu. Intenderete quando avrò pronunziato il nome di quello sconoscente, di quel traditore.
Con. Come! Io lo conosco? (*con calore*)
El. (*con ansietà*) Parlate, signora, come si chiama?
Eu. In Milano ebbi su di lui tutti i possibili ragguagli, e voi potete costringerlo ad adempire con me il suo dovere.
Con. Io? (*sorpreso*)
Car. Insomma chi è?
Eu. Un giovine artista, un pittore, Carlo Belmonte.
El. Ah! (*si copre il volto*)
Con. Elvira! (*si alzano*)
Car. Sorella!
Eu. Il mio racconto ha commossa la signorina?
Car. Lasciatela stare. Sappiate che Carlo è amato da lei, e che doveva sposarlo.
Eu. Mia rivale?
Con. Signora, ritiratevi in quella stanza: (*a sinistra*) fra pochi momenti sarò da voi.
Eu. (Ah! sleale di Carlo, guai a te se ti trovo!) (*entra a sinistra*)

SCENA XI.

Conte, Elvira, Carolina.

Con. Elvira, su via, fatti coraggio!
El. Ah, zio mio, è egli possibile..... quella donna... Carlo... amarla?
Con. No, egli non può averla amata mai,ma tanto più la di lui azione è infame.
El. Quale orrore!
Con. Non vi ha dubbio, Elvira mia, Carlo ci ha tutti ingannati con una falsa apparenza; la sua mira è l' interesse, e forse la tua dote...
El. Come, credereste?
Con. Che egli più di tutto ami in te la ricchezza. L' uomo capace di commettere un' azione così vile non può essere suscettibile di un sentimento gentile e puro.
Car. E dove sarà adesso questo bel soggetto?

SCENA XII.

Francesco dal mezzo con lettere, e detti.

Fran. Queste lettere per il signor Conte, le presi alla posta.
Con. Da qua. Dimmi: vedesti il signor Carlo?
Fran. Egli mi raggiunse al villaggio mentre stava licenziando il vetturino, si è opposto al pagamento dicendo che ad ogni costo vuoi partire, e ora è pochi passi di qua distante.
Con. Parti. (*Francesco via*)
El. Egli è qui, voglio vederlo, parlargli.
Con. A qual pro? Una mia nipote si avvilirebbe a segno di scendere a delle inutili e vergognose contestazioni?
El. Eppure, un dubbio ancora... perchè come accordare il di lui talento, il modesto e virtuoso contegno, a...
Con. È cosa incomprensibile per un cuore onesto, ma l' esperienza, figlia mia, c' in-

segna che il talento è disgiunto talvolta dalle qualità morali, e che l' umiltà e la modestia servono spesso di maschera all' interesse ed all' ambizione.

El. Quando si è accolta una fede nell' animo, è pur crudele il rigettarla ad un tratto.

Car. Eccolo, si avvicina.

Con. Elvira ritirati, te ne prego. Carolina, conducila.

El. (*sospira e parte con Carolina a destra*)

SCENA XIII.

Conte, e Carlo.

Con. (Mi si rimescola il sangue nel vederlo.)

Carlo. Mio benefattore, vengo a prendere congedo da voi...

Con. Voi non potete allontanarvi prima di avere adempito ad un dovere sacro e che calpestaste finora. Ciò che feci per voi dalla vostra infanzia, mi dà un diritto di comandarvelo.

Carlo. Ed i vostri comandi sono leggi per me, ma non mi obbligate a rimanere... io non potrei.

Con. Esaminate voi stesso... il vostro cuore non prova rimorsi?

Carlo. Ah, intendo, sì, intendo ciò che volete rimproverarmi, voi avete saputo tutto... essa... Sì, io sono un ingrato... vi ho ingannato, ma da gran tempo voleva esser partito... l' onore me lo comandava...

Con. Ebbene voi potete correggere il vostro errore, senza allontanarvi.

Carlo. Io non v' intendo.

Con. Non m'intendete?.. (*sottovoce*) Io quelle stanze è colei che voi lusingaste spinto dall' interesse...

Carlo. Cessate, signore, a voi devo tutto, ma il mio onore nessuno ha diritto di offenderlo.

Con. E chi mai potrebbe scusare la vostra azione?

Carlo. La mia gioventù, e l' occasione.

Con. Ebbene, bisogna rimediare al mal fatto. Essa vuole ad ogni costo esser vostra, ed io non ho autorità per oppormi...

Carlo. Ma se essa lo vuole, se voi me lo concedete, io... la sposo.

Con. (*lo guarda con meraviglia*) E.... fatelo pure, ma vi prevengo che dovrete partire immediatamente con essa da questa casa, perchè vi è persona che non potrebbe vedere di buon occhio questo matrimonio, e che a ragione potrebbe rinfacciarvi la vostra condotta. (*Il Conte parla di Elvira e Carlo crede che dica di Giulio*)

Carlo. (È vero, Giulio sperava di farla sua!)

Con. (Imprudente Elvira, come aveva mal collocato il suo affetto!)

Carlo. Ebbene, noi partiremo.

Con. Vado dunque a farle nota la vostra risoluzione. (Non lo stimava sì vile.) (*lo guarda severamente, fa un atto, ed entra a sinistra*)

Carlo. Ah finalmente... sarò felice anch' io. (*cala la tela*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Carolina sola.

Povera sorella, poteva accaderle di peggio? Briccone di Carlo, amare una vecchia tutta grinze! Che gusto depravato hanno qualche volta questi signorini. Come è rimasto sbalordito Giulio quando gli ho fatta la descrizione di questa bellezza del secolo passato. Poverino, egli poi non è stato di cattivo gusto nello sceglier me.

SCENA II.

Conte, e detta.

Con. Carolina, questa è una giornata fatale, e temo voglia esser tale anche per te.

Car. Zio, voi mi spaventate...

Con. Non debbo nè voglio ingannarti.— Ho ricevuto lettere di Firenze nelle quali mi si parla di Giulio. Ah! Carolina, esso pure è un cattivo soggetto, ed io non posso permettere che tu lo sposi. Se tu sapessi la sua condotta?...

Car. Che ha mai fatto? Ah Giulio briccone, sarebbe forse innamorato di un' altra?..

Con. Peggio, egli ha giuocato, ha dilapidato quanto le gli aveva assegnato per i suoi viaggi e per la sua istruzione.

Car. Non vi è altro di male?

Con. Ha venduto in Toscana la sua carrozza, i suoi abiti...

Car. La carrozza si ricompra, gli abiti si rifanno.

Con. Che più? ha lasciato molti debiti...

Car. Insomma, non si tratta che di denari?

Con. E ti par poco?

Car. Non si è compromesso con nessuna donna?

Con. Non mi scrivono nulla di ciò, ma compromettere il mio nome, scialacquare miseramente il suo, cioè il mio denaro, partire senza pagare i debiti, tornare a piedi come un pezzente... Carolina, deponi il pensiero di un tal matrimonio; egli partirà sopra un bastimento.

Car. Zio ascoltatemi; se Giulio ha speso molti denari, quel che è speso è speso e non ci si pensa più. Voi lo mandaste a viaggiare per istruirsi, ed egli ha viaggiato per divertirsi, e la maggior parte fanno così. Se ha lasciato dei debiti, non sarà già il primo che ne abbia fatti viaggiando, con la differenza che egli li pagherà (cioè, li pagherete voi...) e molti altri non li pagano mai... Non parlate però di bastimento, perchè voi me lo avete accordato in isposo, io l' ho accettato, e lo voglio a costo di andare anch' io sul bastimento con lui.

Con. Ma Carolina, pensaci bene...

Car. Ci ho pensato, e lo voglio.

Con. Ma l' esempio di Elvira non ti spaventa?

Car. Giulio non è capace di tradirmi per una vecchia.

Con. Tu sei leggera al par di lui.

Car. Staremo bene insieme, ma vi ripeto che lo voglio; e voi che siete tanto buono, tanto amoroso, perdonerete a Giulio il passato e me lo lascerete sposare: via, caro zio, dite di sì, almeno per questa volta sola.

Con. Vedo che in questa casa è inutile che io abbia una volontà: sono costretto di far sempre a modo degli altri. Or bene: Giulio sarà qui a momenti; io aveva fatto chiamare per rimproverargli la sua condotta...

Car. Lasciatene a me la cura.

Con. Mèttiti dunque in serietà, io vado dalla signora Eufemia. Se tu la vedessi come gioisce che Carlo abbia finalmente riconosciuto i suoi torti.

Car. Vecchia pazza, e quel signorino è con lei?

Con. No, egli aspetta i miei ordini nel suo quartiere; a momenti lo condurrò da lei, faranno la pace, e partiranno insieme.

Car. A rotta di collo.

Con. Carolina! (*con rimprovero*)

Car. Meritan peggio. Se voi vedeste Elvira com' è pallida ed abbattuta...

Con. Povera ragazza!... Ma io... io fui l'imprudente, e ci rimedierò: le cercherò uno sposo amabile, e così dimenticherà subito quell' ingrato.

Car. Subito! mi fate ridere. Non vi ricordate più come è il cuore quando siam giovani? Si accende per un oggetto, e allora non si pensa che a quello, non si sente che quello, non si vede che quello; ci vuole il suo tempo perchè quello divenga un altro.

Con. Questo tempo però, voi donne, lo fate durare ben poco...

Car. E voi altri uomini non sapete dirci che impertinenze: ma noi col tempo ve le facciamo pagar tutte.

Con. Ecco Giulio, zitta.

Car. Vedete, poverino, come si accosta timidamente: ha paura che voi lo sgridiate.

Con. Ma se non sa niente ancora...

Car. Tanto meglio! lo gli farò una di quelle paternali... lasciatemi seco.

Con. Ebbene fa tu: mi rimetto alla tua saviezza. (*entra a sinistra*)

SCENA III.

Carolina, poi Giulio.

Car. Ma che fa Giulio? Par che ascolti e tema di avanzarsi. (*guarda a destra*) Venga, signorino, non abbia paura.— Eccolo, poniamoci in serietà.

Giu. (*allegro*) Carolina, siete sola?

Car. Non lo vedete? pare che abbiate paura...

Giu. Eh nulla! Mi era sembrato udire una voce di donna...

Car. No signore, era quella dello zio.

Giu. Tanto meglio! Che avete, Carolina? perchè parlarmi così bruscamente? Io non voleva avanzarmi, temendo che vi fosse quella tal donna... perchè voi non credereste... sono tutto vostro, cuginetta... siate tranquilla, non siate gelosa.

Car. Gelosa? Io... di lei? Ma le pare: lo sarei invero di un bel mobile!

Giu. Come? Che vuol dir questo, Carolina?

Car. (Voglio un poco spaventarlo.) Vuol dire che io non so cosa farmi di un cattivo soggetto, capisce? Sappiamo tutto: le di lei bricconate sono venute alla luce: lo zio ne ha le prove in mano, ma il gastigo è vicino. (*fa la sdegnata*)

Giu. (Ohimè! Son rovinato, la vecchia ha scoperto tutto l' intrigo... come si rimedia adesso?)

Car. (È rimasto confuso.)

Giu. (Qui ci vuol coraggio.) Carolina mia, perdonami, eccomi ai tuoi piedi, non mi alzo finchè non ho riacquistato il tuo amore, la tua stima; ti dirò tutto, vedrai che fui spinto dalla disperazione. (*con enfasi voltando le spalle alle stanze di Eufemia onde essa non lo veda in viso quando esce*)

Eu. (*di dentro*) Ho udito la sua voce.

Giu. (*si alza in fretta*)

SCENA IV.

Eufemia, a suo tempo il Conte e detti.

Eu. (*fuori*) Ah traditore!
Giu. (*fugge dal mezzo senza far vedere la faccia*)
Eu. Non mi fuggirai, ti raggiungerò. (*per corrergli dietro*)
Car. Che cosa pretendete dal mio sposo, dal mio Giulio? (*con forza*)
Eu. Che sposo, che Giulio! quello è il mio Carlo, che mi abbandonò...
Con. Signora, siete in errore; il giovine che qui si trovava era mio figlio Giulio.
Eu. Ma la sua voce, la sua figura?...
Con. Vi dico che vi siete ingannata.
Eu. Ma perchè fuggire?
Car. Egli era in atto di chiedermi perdono, e si sarà vergognato.
Con. (Non ho mai conosciuto Giulio così timido, e non comprendo il di lui spavento.)
Eu. Non vi riuscirà di persuadermi: quello che è fuggito era Carlo: il mio cuore batte tuttora, e il mio cuore non m' ingannò giammai. Voi volete ingannarmi.
Con. Signora, mi meraviglio di voi, noi non inganniamo alcuno, e Carlo non vi fugge. Egli vi ripeto è pentito, ed è pronto a mantenere la sua promessa. (*con calore*)
Eu. Ebbene, se tutto ciò è vero, dov'è? Fatelo venire, che io oda questa parola dalla sua bocca, che io possa consolarmi.
Car. (Vecchia antipatica!)
Con. Attendete un momento, e verrà qui. Carolina, sèguimi, non turbiamo questo colloquio.
Eu. Scusatemi dunque, signorina, se lo presi il vostro per il mio sposo; essi hanno la voce egualmente dolce, la statura medesima; non vidi il volto del vostro Giulio, ma quello del mio Carlo è pur bello; noi saremo entrambe felici.
Car. (*tosse*) Eh! Eh!
Eu. Lo porreste in dubbio?
Car. No signora, tossisco perchè sono raffreddata.
Con. Voi sarete felicissima, e Carlo godrà quella felicità che si merita. (*con ironia, ed entrano a destra*)

SCENA V.

Eufemia, poi Giulio facendo capolino.

Eu. Oh! fortunatissimo viaggio! Oh bene speso denaro! Se tardava ancora un poco il briccone me la faceva, sposava un' altra. — Ma se ora è pentito sarà bene il perdonargli. Alla mia età (nessuno mi ascolta) non bisogna essere esigenti. (*siede a sinistra*)
Giu. (Essa è sola. Se mi riuscisse persuaderla a partire..... proviamo.) Eufemiuccia... (*dalla porta*)
Eu. Ah! Eccola quella cara voce. (*si alza*) Carlo, vieni, avanzati, non temere, ti perdono tutto, il mio cuore è sempre lo stesso per te.
Giu. (Essa mi chiama Carlo; che non abbia veramente scoperto chi sono?)
Eu. Parla, dimmi che sei pentito e mi basta. Ci sposeremo, partiremo, questa è anche la volontà del signor Conte.
Giu. (*innco.*) Di mio padre?
Eu. Come, che dici, il Conte tuo padre? e non sei orfano?

Giu. (Non sa nulla, tanto meglio!) Già già, sono orfano, fui allevato in questa casa, e perciò chiamo padre il signor Conte. Scommetto che vi disse che ero suo figlio, eh?
Eu. No, questo non me lo disse.
Giu. No?... Caso raro! (Mio padre ignora tutto anch' esso, e quella briccona di Carolina, che quasi mi pose nel caso di scoprir tutto...) Il signor Conte però ha un figlio vero...
Eu. Lo vidi qui poco fa, lo avevo preso per te: la voce, la figura...
Giu. È vero, ci è della somiglianza. (La fortuna mi favorisce.)
Eu. Sono molto grata al signor Conte: egli non m' ingannò dicendomi che ti mandava subito da me, perchè conoscessi il mio sbaglio.
Giu. (Ora sto fresco! Mio padre manderà il vero Carlo, e tutto sarà scoperto.) Eufemia, ascoltatemi: io vi devo mille scudi, sono galantuomo e quanto prima ve li darò.
Eu. Che parli di denaro? Tutto quello che possiedo non è a tua disposizione, non sto per essere tutta tua? (*con grazia*)
Giu. (Sarei bene accomodato!) Sì, Eufemia bella, sarò tutto tuo, sarai mia, staremo insieme come due tortorelle, ma bisogna che tu faccia un piccolo sacrifizio...
Eu. Parla, che devo fare?
Giu. Partire subito per Milano, e colà aspettarmi.
Eu. Nuovamente dividermi da te?
Giu. È necessario... poichè, vedete, bisogna che vi scuopra la verità. (Che diavolo inventerò adesso?)
Eu. Mi fai palpitare il cuore, parla...
Giu. Sappiate che io... cioè non io.... il signor Conte... siccome sua nipote Elvira...
Eu. La mia rivale, quella che doveva sposarti? So tutto, ingrato!..... Tu l' ami forse?
Giu. Io? nemmeno per sogno; essa mi ama, e suo zio per contentarla voleva che la sposassi; la gratitudine ai suoi benefizi fu sì forte che io ti dimenticai..... perdonami, per un momento ti dimenticai, e stava quasi...
Eu. Per unirti a lei... ingrato!
Giu. È vero, ma la mia infedeltà fu un lampo: sapervi qui e ritornare a voi un punto solo. Ma il signor Conte...
Eu. Egli è contento che tu mantenga la promessa che mi facesti.
Giu. Finge, non gli credete, finge per ingannarvi. Egli vuole che io sposi Elvira.— L' unico mezzo per deluderlo è quello di partire voi subito per Milano. Io farò intanto il mio baule, lo farò portare segretamente al vicino villaggio, lascierò una lettera di scusa e vi seguirò.
Eu. Ebbene parti adesso... fuggiamo insieme. (*romanticamente*)
Giu. (Bella fuga!) Ma questo non può farsi: il signor Conte ed Elvira farebbero valere i loro diritti, perchè sappiate che mi lasciai indurre a firmare un contratto di matrimonio.
Eu. Ed io non ho la tua obbligazione? La porto meco, e ti litigherò per via di tribunale.
Giu. Perdereste, cara Eufemia, e vi persuado subito. Capite nulla di legge voi?
Eu. Niente affatto.
Giu. Dunque vi dirò, state attenta, che il secondo alle volte, val più del primo; e nel nostro caso voi siete il primo, ed Elvira è il secondo, e per legge, non vi ha dubbio, essa ha ragione e voi avete torto... intendete?
Eu. Non intendo nulla. Tu promettesti prima a me che a lei, dunque spòsami: questa è la legge.
Giu. No, Eufemia, sbagliate, perchè l' atto con voi fu informe, cioè in carta bianca, e con Elvira è stato fatto in tutte le forme, in carta bollata e con l' assistenza del notaio. — Vedete dunque la differenza. Se volete che io sia vostro, dovete andar subito a Milano.
Eu. No, nasca quel che sa nascere, non ti lascio: o parti meco, o metto sottosopra tutta la casa; a Milano con me devi venire.
Giu. Ma questo è impossibile.
Eu. Dunque tu volevi ingannarmi..... dunque io sono tradita..... Povera me, mi si offuscono gli occhi, mi vien male, non posso più. (*sviene sulla sedia*)
Giu. Giunge qualcuno, sarà mio padre con Carlo..... (*fugge dal mezzo*)

SCENA VI.

Carlo e detta.

Carlo. Il signor Conte mi ha detto che essa era qui, non la vedo. Una signora, o sembra svenuta! Chi sarà mai? Signora.
Eu. Barbaro Carlo! (*a occhi chiusi*)
Carlo. Barbaro, a me?
Eu. Ti amo tanto, e tu mi tradisci per quell' Elvira.....
Carlo. Innamorata di me.... questa vecchia? (*la scuote*) Che diavolo dite, io non vi conosco. (*forte*)
Eu. Non mi conosci, non mi conosci?.... (*si alza*) Ah! non è più qui, dov' è andato?
Carlo. Ma chi cercate?
Eu. Carlo.
Carlo. Qual Carlo?
Eu. Belmonte, il mio sposo.
Carlo. Vostro sposo? Signora, voi delirate..
Eu. Deliro? Anche voi volete burlarvi di me? Egli era qui, e mi è fuggito per correre forse dalla sua Elvira.
Carlo. Ma chi è fuggito?
Eu. (*con calore*) Il mio Carlo.
Carlo. (Ho capito, questa donna è pazza.)
Eu. Da qual parte venite?
Carlo. Di là. (*accenna a destra*)
Eu. E non l' avete riscontrato?
Carlo. Io non ho incontrato nessuno.
Eu. Dunque deve essere in quel giardino il barbaro; voglio ricercarlo, trovarlo, e dovrà mantenermi la sua promessa, o ricordarsi di me eternamente. (*esce furiosa dal mezzo*)

SCENA VII.

Elvira, e Carlo.

El. (*vedendo partire Eufemia*) Essi erano insieme. (*si ferma*)
Carlo. Quella povera donna ha perduto il senno. Non comprendo come essa sia qui, e si serva del mio nome nei suoi deliri. Ah eccovi finalmente: vi attendeva.
El. Mi attendevate? Forse perchè fossi presente alla vostra gioia? (*ironica*)
Carlo. Qual linguaggio è questo? Elvira, vostro zio mi disse che vi avrei trovata qui.
El. Che avreste trovato me? (*con ironia*)
Carlo. Sì, queste precise parole, andate nella sala terrena, la vostra sposa vi aspetta.

El. E non la trovaste? (*ironica*) Eppure essa si è allontanata in questo momento.
Carlo. Chi? (*con forza*)
El. La vostra sposa.
Carlo. Elvira, mi accorgo che volete scherzaro.
El. Tutt'altro, ansi ascoltate poche parole, ultime che udrete dalla mia bocca. Prendete, questi sono i due quadretti che a voi piacque di disegnare per me. — Ve li restituisco, non potrebbero rammentarmi che un sogno doloroso.
Carlo. Ma Elvira, quali parole sono queste?
El. Quelle del disinganno. Sorimasi sedotta dalle vostre dolci maniere, se fui ammiratrice delle vostre apparenti virtù, causa ne fu la mia inesperienza.
Carlo. Ma spiegatevi in nome del Cielo. A che cosa debbo questo crudeli od offensive espressioni?
El. A voi stesso.
Carlo. Ma qual colpa ho commesso?
El. (*con ribrezzo*) Ah! Voi me lo domandate? Quella donna che era qui poco fa...
Carlo. Quella vecchia?
El. Non lo prometteste in Roma di sposarla, non le faceste un' obbligazione a tale effetto, non le carpiste del denaro?....
Carlo. Basta, basta, Elvira. Quali infami calunnie! e chi mi accusa di ciò?
El. Essa stessa. E poi non lo confessaste voi stesso a mio zio, non gli prometteste di correggere il vostro fallo sposandola?
Carlo. (*pensa*) Io, a vostro zio?.... Ma qui vi è un equivoco, e quella donna sotto il mio nome intendo di parlare di un'altra persona..... Elvira, vi giuro che io non so nulla, che sono innocente. Guai a chi avrà osato di calunniarmi in tal guisa.
El. E voi dite?
Carlo. Che non amo che voi. Supposi che vostro zio mi rimproverasse di aver osato di amarvi, e che quindi per accondiscendere alle vostre brame, acconsentisse alla nostra unione. Io mi credeva felice, ed ora sono l'uomo il più sventurato.
El. (Sarebbe mai possibile?) Ebbene, tutto ciò deve esser posto in chiaro.
Carlo. E lo sarà: rintraccerò colei, farò che meglio si spieghi..... o guai, ripeto, guai al calunniatore. Oh Elvira mia, sono innocente..... credetelo..... (*le prende la mano*)
El. Oh Carlo!

SCENA VIII.

Maestro, e detti.

Mae. Signorina, lo zio vi cerca... (*fermandosi in fondo sorpreso*)
El. Venite avanti, signor Maestro.
Mae. Non voleva interrompere.....al solito..
Carlo. Ditemi, vedeste voi quella donna, giunta qui non so da qual parte?
Mae. Quella che si dice, scusatemi se troppo mi avanzo, essere vostra sposa?
El. (*a Carlo*) Vedete, tutti lo sanno.....
Carlo. Ma, Elvira, non fate che io perda la pazienza; ma se non so neppure il nome di quella donna!
El. Disse di chiamarsi Eufemia.
Mae. (Nome di trista ricordanza per me!)

SCENA IX.

Conte e detti.

Con. Elvira, che devo pensare della vostra condotta? Mi prometteste di non uscire dalla vostra camera finchè il signore non fosse con la sua sposa partito.
El. Mio caro zio, lo aveva un dubbio tuttora, e voleva.....
Con. Non vi difendete, voi commetteste una imprudenza, poichè m' immagino che il signorino vi avrà dato ad intendere delle frottole.
Carlo. (*con fuoco*) Signor Conte!....
Con. Non si riscaldi, e quanto prima esca da questa casa.
Carlo. Partirò, ma allorchè lo sia pienamente giustificato.
El. Egli ha giurato di essere innocente, di non conoscere nè punto nè poco la signora Eufemia, ed io..... io gli credo.

SCENA X.

Carolina, e detti.

Car. (*correndo*) Caro zio, se quella vecchia pazza non parte presto, vi giuro che accade un precipisio.
Con. Perchè? cosa è accaduto?
Car. Stava osservando dalla finestra della mia camera Giulio che in uno dei viali del giardino parlava con molto calore a Francesco. Pareva stessero guardinghi, o sospettosi; ad un tratto è comparsa la signora Eufemia, e vedendo Giulio, grida: « Non mi fuggirai. » Ma Giulio e Francesco lesti come gatti sono fuggiti verso il bosco.
Con. Carolina, ed è vero ciò che mi racconti? (*sorpreso*)
Car. Verissimo: questa signora è venuta a portare la discordia in questa casa; pretende sposar Carlo, e perseguita Giulio; ma l'avrà da fare con me.
Mae. A quello che sento, essa non ha perduto con gli anni la voglia di conquistare.
Car. Se vi vede non siete salvo neppur voi, vi prendo d'assalto.
Mae. Signorina mia farebbe una brutta presa.
Carlo. Costei, lo dissi, non può essere che una pazza.
Con. Alle parole non sembra tale. Di più dice di avere in mano una obbligazione firmata di vostro pugno.
Car. La mostri adunque questa obbligazione, e sostenga in mia presenza quanto asserisce.
El. Questa è la miglior prova, o Carlo ha ragione.
Car. Ed il povero Giulio per sua cagione chi sa dov' è andato. —Se me lo tocca, le cavo gli occhi.
Con. Maestro, fatemi grazia di andare in traccia di Giulio. Se egli è andato verso il bosco passate per di là. (*a destra*) Dalla porticina del mio quartier terreno potrete entrare nel parco comodamente.
Mae. Vado subito.....
Car. Maestro, badate alla vecchia...(*ridendo*)
Mae. Le gambe le ho buone, e l'unico mezzo per salvarsi dalle bellezze è quello di darsela a gambe. (*via*)

SCENA XI.

Conte, Elvira, Carolina, e Carlo.

Con. Ma voi, se come dite, nulla avete di comune con quella signora Eufemia, perchè non mi parlaste francamente quando mi feci a rimproverarvi la vostra condotta?
Carlo. Signore, io intendeva parlare di vostra nipote, di Elvira, e riconoscendo il mio torto, non osai lagnarmi dei vostri rimproveri.
Con. Ma quando si parlò di matrimonio?
El. Egli credeva di parlare del mio con esso, non è vero Carlo?
Carlo. È vero, fui tanto ardito da sperarlo.
Con. Voleto che vi parli chiaramente? Non capisco più nulla, o tutto mi sembra un enimma.
Car. Ma chi lo spiegherà?....
El. (*vedendo Eufemia*) Essa stessa.
Con. Giungo a proposito.

SCENA XII.

Eufemia, e detti.

Eu. Signor Conte, con tutta la possibile civiltà permettetemi di dirvi che voi non mantenete le vostre parole. (*s'inchina*)
Con. Signora, meno inchini vi prego, e misurate le vostre espressioni. Di che cosa potete lagnarvi?
Eu. Scusate, vi prego, una povera donna abbandonata. Rendetemi il mio Carlo.
Car. (*ironica*) Bisogna, signora mia, che il vostro amore sia forte davvero, se vi rende cieca al punto da non vedere il vostro Carlo che avete dinanzi agli occhi.
Eu. (*guarda tutti colla lente*) Voi volete burlarvi di me? Carlo pur troppo non è qui!
Con. Oh corpo di bacco, e questi chi è? (*accennando Carlo*)
Eu. (*guarda come sopra*) Un bel giovine che io non conosco. (*inchinandosi*)
Carlo. Elvira, vi ho io ingannata?
El. Ah! (*respirando*) Perdonatemi, fui molto ingiusta con voi.
Con. Ma questi solo, niun altro, è Carlo Belmonte, artista, orfano, che voi conosceste a Roma.
Eu. Volete scherzare: Carlo era poco fa nel giardino, e fuggì nel vedermi.
Car. Badate bene a quello che dite. Nel giardino non vi era che Giulio, mio cugino, ed a me promesso.
Con. (*si turba*) Voi diceste di avere un foglio scritto di proprio pugno di queste Carlo Belmonte: vi prego a mostrarmelo.
Eu. Ben volentieri, mi fido di voi. (*leva dal seno una carta e gliela dà*)
Con. (*colpito*) Ah! Il mio sospetto si avvera, Francesco. (*chiamando*)— Non temete signora..... (Ah indegno!) Stata tranquilla, io rimedierò a tutto. Francesco, Francesco. (*più forte*)

SCENA XIII.

Francesco, e detti.

Fran. (*timoroso*) Illustrissimo...
Eu. (*vedendolo*) Ecco il servitore del mio Carlo..... lo riconosco, mi ha tante volte portato i suoi biglietti.
Fran. Io non so nulla, sbaglierà..... (Ora stiamo freschi.)
Con. Signora, ho capito quanto basta, voi avrete soddisfasione. Ritiratevi in quella stanza, a suo tempo vi chiamerò.
Eu. Signore, confido in voi, sono nelle vostre braccia. (*via*)

Car. Carlo ha detto bene, colei non ha il cervello a segno, prende le persone l'una per l'altra.....
Con. Francesco, tu sei un birbante. — Dovrei scacciarti tosto dal mio servizio.
Fran. Illustrissimo, io non ne ho colpa.
Con. Ascòltami, ti perdono ad un patto: che tu mi dica la verità. Dov'è adesso Giulio?
Fran. Ma io non lo so.
Con. O parla, o ti faccio rompere le ossa di bastonate; tu eri con esso, tu devi saperlo.
Fran. (Povero me, in che impiccio mi trovo!) Il signor Contino..... ma per carità non glielo dica..... è rinchiuso nella stanza degli agrumi, ed aspetta che io l'avvisi quando sarà partita.....
Con. Ho inteso. Va dunque da lui, e digli che è partita.
Fran. Ma se poi?....
Con. Non più repliche.—Va..... (*con forza*)
Fran. (Signor Francesco, prepari le spalle.) (*via*)

SCENA XIV.

Conte, Carlo, Elvira, Carolina.

Con. (*stringendo la mano a Carlo*) Io ti feci il torto di pensar malamente di te, ma ecco chi ti compenserà. (*accennando Elvira*) Essa è tua; potrei darle uno sposo più ricco, ma non più onesto, nè più virtuoso.
Carlo. Mio benefattore!
El. Zio eccellente!
Con. Voi sarete felici.—Io solo sono da compiangere; tutte le mie speranze erano riposte in un unico figlio, ed allorchè attendeva consolazioni, scopro in lui uno scostumato, un uomo senza onore. Ah! È cosa crudele!
Car. Ma zio, mi spiegate questa faccenda? Perchè siete in collera con Giulio? E che colpa ha esso, se quella sciocca lo prende per un altro?
Con. Povera Carolina! Ti avrei fatto un bel regalo dandoti ad esso in sposa!....
Car. Come? Ne sareste forse pentito?... Ah zio come siete volubile! Ma io, vi avverto che sono ferma e costante, e ve l'ho già detto, lo voglio, le voglio.
Con. Egli si avanza; adesso saprai tutto.
Car. (Accada quel che vuol accadere, lo voglio.)

SCENA XV.

Conte, Carlo, Elvira, Carolina, e Giulio.

Giu. (*in dietro*) (Ahi! sono qui tutti, non so come contenermi.)
Con. Giulio, avànzati, (*fingendo calma*): ti aspettavamo con impazienza per congratularci teco.
Giu. E..... di che?
Con. Dell'onore che ti sei fatto nel tuo viaggio. Ho ricevuto lettere da molte persone, che non ho l'onore di conoscere, nelle quali mi si parla di te.
Giu. (Si principia male.)
Con. Per bacco, eri stimato assai, le tue maniere ispiravano fiducia, in ognuna di queste lettere mi si richiedono delle somme a te imprestate da queste brave persone...
Giu. Caro padre, che volete? i viaggi costano assai, come si fa? Bisognava che io sostenessi il mio grado....
Con. Facesti benissimo, ed io posso andare superbo di possedere un tal figlio.
Giu. Capisce cosa significano questi elogi! Ma padre mio già ve lo dissi, è verissimo, ho fatto molte pazzie, ma ne sono pentito.
Car. Io ti perdono sai, Giulio, ma da ora in poi non devi far più pazzie, o almeno dobbiamo farle insieme. Via, zio caro, perdonategli ancor voi
Con. Non temere, io l'avrei rimproverato della cattiva condotta e dei debiti fatti, se egli non se ne fosse mostrato pentito e non avesse trovato il modo di pagarli da sè stesso, procurandosi una sposa rispettabile e ricca.
Car. Non son rispettabile.... ma questa sposa sono io, e i tuoi debiti li pagherò io....
Giu. Tu sarai il mio angiolo tutelare.
Con. Mi dispiace che ciò non può essere. (*freddamente*)
Giu. (Ohimè!)
Car. Come, perchè?
El. Siate indulgente, mio zio.
Car. Io più di tutti dovrei lamentarmi; ma ora che sono felice, bramo che tutti lo siano, e dimentico tutto.
Con. L'uomo d'onore non può però dimenticare una promessa, ed ogni obbligazione è sacra. (*mostra la carta*) Conoscete questo carattere? (*a Giulio*)
Giu. (Sono perduto.) Ah! padre mio.... riconosco il mio errore, son galantuomo, soddisfarò al debito.... perdonatemi.... la forza delle circostanze....
Con. Il denaro non è tutto.... e la promessa di matrimonio?
Giu. Essa non regge, essendo fatta sotto altro nome.
Con. Ma voi la manterrete sotto il vostro. Queste sarà il vostro gastigo.
Giu. No, per l'amor del cielo!
Con. Voi la manterrete, o starete finchè io vivrò sopra una nave. Se fui finora indulgente, ora mi ricordo di esservi padre, ed il mio dovere mi obbliga a conservarvi l'onore. Voi la sposerete, se essa le chiede..
Car. Ma chi deve sposare?
Con. Eccola: avanzatevi, signora. (*a sinistra*)

SCENA XVI.

Eufemia, e detti.

Car. Essa? Oh! briccone, bugiardo.... (*a Giulio*)
Con. Mio figlio Giulio v'ingannò facendosi credere Carlo Belmonte....
Eu. Qual tradimento!
Con. Ma egli è pronto a cancellare l'errore mantenendo la data fede sotto il suo vero nome.
Eu. E sarà vero? Me fortunata!
Car. (Come gode la strega!)
Carlo. (Povero Giulio, il gastigo è più forte del fallo.)
Con. Giulio, voi avete inteso le mie risoluzioni: o sposarla, o un bastimento vi aspetta.
Giu. Signora, movetevi a compassione. Riconosco il mio fallo, perdonatemi, ma rinunziate a me. Vi parlo schietto.... io non vi amo.
Eu. Ingrato! Ma farò tanto con le mie cure, con le dimostrazioni del mio affetto, che ti costringerò ad amarmi tuo malgrado.
Giu. Vi dico che mi siete antipatica, che amo Carolina, Carolina sola, e non sposerò mai altra donna che Carolina.
Car. Ed io amo lui.... e lo voglio....
Eu. Ne, dovrai sposar me, o nessuna.

SCENA ULTIMA.

Maestro, affannato, e detti.

Mae. Non mi è riuscito trovarlo....
Eu. Qual voce!.... (*vede il Maestro*) Ah! l'ombra di mio marito! (*con grido*)
Mae. Mia moglie! (*forte*)
Giu. (Sua moglie? Son salvo!) (*gran sorpresa in tutti.*)
Con. Maestro, ed è vero?
Mae. Pur troppo, per mia disgrazia!
Car. E voleva sposare il mio Giulio?
Mae. Sposarne un'altro? Ah donna senza giudizio!
Eu. Giovanni, sei propriamente tu? I miei occhi non m'ingannano? Perdònami; io ti credeva morto da molto tempo. Il banchiere Graziosi mio parente me lo assicurò.
Mae. Ah banchiere furfante!
Eu. Pover'uomo, rispetta la di lui memoria, egli morì lasciandomi erede di tutti i suoi beni coll'obblige di assumere il di lui cognome.
Mae. Erede di tutti i suoi beni? Pover'uomo, è morto, gli perdono. E tu potevi dimenticarmi, mentre non pensavo che a te? Ti lasciai, è vero, ma lo feci perchè non mi credeva amato abbastanza. (Ora è ricca, bisogna lisciarla.)
Eu. Perdònami, amico mio, e vieni a Roma a godere la compagnia di tua moglie, ed un ricco patrimonio.
Mae. Sì, amica mia, godremo.... (il patrimonio.)
Eu. Signor Conte vostro figlio rimane in libertà. (Peccato, era un bel giovine!)
Con. Ed io vi restituirò i denari a lui prestati.
Giu. (Maestro mio, mi avete liberato da un gran naufragio.) (*piano al Maestro*)
Mae. (Ve lo credo, la barca era troppo danneggiata dal tempo, e dalle burrasche.) (*piano a Giulio*)
El. Ecco tutto accomodato, saremo tutti felici se voi perdonate a Giulio, e gli accordate Carolina.
Car. Zio, lo voglio.
Giu. Consolatela, poverina.
Carlo. Coronato l'opera, mostratevi buono e generoso fino all'ultimo....
Con. Ossia, fate sempre a modo nostro, bricconi quanti siete! Ebbene, Giulio, io dimenticherò tutto fuorchè il tuo viaggio per istruzione.
Giu. Assicuratevi che molti fra i viaggi di questo genere si rassomigliano.

(*T. Gherardi del Testa.*)

MA NO

Fra tutte le frasi
Di lingua volgare
Per quanto mi pare
Trovar non si può
Più cara espressione
Di questa — *ma no.*
Felice invenzione
Fu dessa davvero!
Io lodo il pensiero
Di chi la trovò;
Chè un detto più bello
Non v' ha di — *ma no.*
Di grande cervello,
Di molto talento
Non dubbio argomento
Nel mondo lasciò
Colui che introdusse
Pel primo — *ma no!*
Se arguto non fosse
Tal detto esprimente,
Da tutta la gente,
Che usarlo imparò,
S' udrebbe sì spesso
Ripeter — *ma no?*
Se fosse permesso
Di dir la ragione,
Che fra le persone
Tal grazia trovò
L' usanza di dire
Sì spesso — *ma no;*
Se tutti scoprire
Degli animi umani
Potessi gli arcani,
Che un velo celò,
Direi le più chiare
Cagion di — *ma no.*
Prudenza in toccare
Ci vuol certi tasti!
E tanto che basti
Cervello non ho;
Chè grandi secreti
Racchiude — *ma no.*
Si danno indiscreti
Che vonno indagare,
E quel dimandare
Che dir non si può
Per farli tacere
Si dice: — *ma no.*
E a chi di sapere
Gli occulti progetti
Coi fatti coi detti
Prurito mostrò
La gente - prudente
Risponde: — *ma no.*
È un bello espediente,
È d' util cagione
Sì fatta espressione,
Che l' uso adottò;
E sempre ci giova
D' aiuto il — *ma no.*
Veniamo alla prova:
Laconico è il detto,
Ma un grande concetto
Racchiude però!
Sta tutto nel modo
D' esprimer — *ma no.*
Parlando sul sodo,
Per me in certi casi
Di tutte le frasi
Ben più mi giovò
A tempo opportuno
L' usare — *ma no.*

Mi dice taluno:
« Amor t' ha piagato,
Sei cotto spolpato
Da un pezzo, lo so! »
Al furbo rispondo:
Son cotto! — *ma no.*
So bene che il mondo
Va spesso dicendo,
Che or questa mi prendo,
Or quella; e ci vo
Per farmi lo sposo...
Lo sposo? — *ma no.*
Il caso è curioso!
Ciascuno mi ammoglia,
E sa che tal voglia
Finora non ho.
Che cosa ho da fare?
Bravare? — *ma no.*
Siccome gli pare
Ognuno l' intenda,
Di tale faccenda
Pensier non mi do:
Non voglio impazzire
Per questo; — *ma no.*
S' io sentomi dire:
« Si sa la storiella
Di quella - donzella
Che il sen ti piagò:
Soggiungo: ma quale?
« La tale » — *ma no.*
« La scusa non vale
La cosa è palese,
Per tutto il paese
La fama volò,
Che amor col suo dardo
Ti punse » — *ma no.*
« Quel gatto che al lardo
Tornava bel bello
Sì spesso, su quello
La zampa lasciò,
Tu pure tal sorte
Corresti. » — *ma no.*
Le femmine accorte
Ben sanno in effetto
Se loro un tal detto
Più volte giovò,
Però a tempo e loco
San dire — *ma no.*
Provatevi un poco
Di chiedere ad una,
Qual danno o fortuna
Amor le recò;
Se dirlo promette
Vel dice? — *ma no.*
Chè in certe cosette
Se alcuno la tocca,
Si tiene la bocca
Più stretta che può,
Nè al più gli risponde
Che un secco — *ma no.*
Nè già si confonde
Scoprire se tenti
Gli arcani tormenti
Che in core provò,
Per queste - richieste
Ha sempre un — *ma no.*
Non valgon proteste
Ripeter non giova
L' indizio, la prova,
Nè il dire lo so.
La sola - parola
Che udrete è — *ma no.*
E un detto che vola
Sul labbro di tutte,
Sien belle, sien brutte,
Sien giovani o no,
Ripetono ognora
L' arguto — *ma no.*

So ben che talora
Ci arreca tormento,
Se il nostro lamento
La bella sprezzò,
E al vivo desio
Risponde — *ma no.*
È vero, ed anch' io
Nol posso negare,
Che pillole amare
Taluno ingoiò,
Chiedendo, - e sentendo
Risponder — *ma no.*
Ma farvi pretendo
Di ciò persuasi
Che in molti bei casi
Gran conto io ne fo.
Le grazie son tante
Di questo — *ma no.*
S' io veggo un galante
Ricciuto - barbuto
Girar pettoruto
Più gonfio che può,
Vo meco cantando
Fra denti — *ma no.*
Le smanie osservando
Di certe figure,
Credetelo pure,
Tacere non so;
Nè posso frenarmi
Dal dire — *ma no.*
Dinanzi se apparmi
Lesbina - piccina
Che sciocca e bruttina
Natura formò;
Scotendo la testa
Borbotto — *ma no.*
O bella! se questa
Lo spirito affetta,
E fa la civetta
Tacermi dovrò?
Almeno lasciate
Ch' io dica; — *ma no!*
V' han teste quadrate
D' ingegno profondo,
Che sputano tondo
Su tutto, e però
Sentendole grosse
Io grido; — *ma no.*
Ricorre alla tosse
Taluno in tal caso,
O soffiasi il naso,
Frenando se può
Le risa, ed io intanto
Ricorro al — *ma no.*
Se Eulalia col canto
L' orecchio m' offende,
E plausi pretende
Da chi l' ascoltò,
Di forza non deggio
Sclamare: — *ma no?*
Se un asino io veggio
Gonfiarsi di vento,
Lodare s' io sento
Chi ognor mi seccò,
Vietarmi chi deve
Ch' io dica — *ma no?*
Onori riceve
Dal volgo ignorante
Albino pedante
Che un libro stampò?
Sonoro mi scocca
Dal labbro un — *ma no.*
Quand' apre la bocca
La dotta Glicera
Seccante, ciarliera
Soffrir non si può!
Allora di cuore
Ripeto — *ma no.*

Vuol far da signore
Cirillo spiantato,
Nè il panno ha pagato
Che un giorno comprò;
Grandezze decanta?
Rispondo — *ma no.*
Onesto si vanta
L'ipocrita Orlando
Che il collo piegando
La gente ingannò?
Mi spinge la bile
A dire — *ma no.*
In caso simile
Chi può starsi cheto?
Per me vi ripeto,
Pazienza non ho:
Non faccio mo bene
S'io grido — *ma no.*
Concluder conviene
Che in lingua volgare,
Per quanto mi pare,
Trovar non si può
Un motto - più ghiotto
Di questo — *ma no.*

(*Domenico Ghinassi.*)

I MANGIONI.

Fra i mali che attualmente in mezzo a tanti beni regnano nella società pare che la voracità sia un male divenuto foriosamente epidemico. Osserveremo però cho ona tal malattia non è di quella recente data che si crede; giacchè si narra che *una celebre saltatrice inglese*, la quale visse più di 200 anni avanti l'Era cristiana era talmente ghiotta che mangiava per pranzo 10 libbre di carne con dodici pani, e beveva 6 buoni boccali di vino. *Clio*, altra femmina greca sfidava gli uomini a bere ed a mangiare, e li sorpassava tutti. Teodoro riporta che una *donna di Sirio* mangiava tutti i giorni 30 polli, e malgrado ciò non satollavasi. *Cambise*, re di Lidia, mangiatore unico, sognandosi una notte di essere ad un convito, si divorò la moglie che dormivagli al fianco, e al destarsi non trovò cho poche ossa spolpate. *Flogone* mangiò innanzi all'imperator Aureliano un cinghiale tutto intero, un castrato ed un piccolo porco con 100 pani, e bevve a proporzione. L'imperatore *Claudio Albino* mangiò un giorno alla colesione 500 fichi, 100 pesci, 10 meloni, 100 beccafichi, 40 ostriche e molte ciriegie. L'atleta *Milone* di Crotone mangiò un giorno un toro tutto intero dopo averlo portato per longo tempo su le proprie spalle. Un nomo di Termini denominato *Diego Mignucco* nello spazio di un'ora divorò 800 fichi d'India, 88 biscotti e 129 pasticciotti. E noi vedemmo, non a guari, un giovine, il quale col massimo sangue freddo si cacciò per la gola 500 tortellini, due grossi cotichini ferraresi, 3 beccaccie e 40 tordi, e bevve sempre a dirotta, ed avvertito dagli amici ad andar lento per non ritrarne danno, ei rispondeva: mangiate e bevete voi pure con forte e decisa volontà di non patire indigestione e di non ubbriacarvi, e vedrete ehe non ve ne coglie alcun male. » Questo di lui volere sarà stato certo ben forte, perchè sempre ebbe chiarissimo l'intelletto, e potè ragionare con molto senno intorno a gravi ed importanti quistioni che furono poste in mezzo.

LE ILLUSTRI MEDIOCRITA'

Vi sono taluni, che nulla hanno fatto, e che sono creduti capaci di fare tutto ciò che non fecero. Eglino si sono acquistati con ciò una specie di celebrità, che non ottiene sempre il talento modesto. Essi godono di un ozio glorioso. Sono eglino abili persone, ehe impiegano il poco spirito che hanno a far supporre tutto lo spirito che non hanno.

Voi gl'incontrate da per tutto, essi sono conosciuti da tutti; suppliscono alla mancanza delle loro opere con la pubblicità della loro persona. Essi fanno parte di tutte le adunanze letterarie; tutti i giornali citano i loro nomi; tutte le bocche li ripetono. Che hanno essi fatto? nulla. Siccome dilaniano senza pietà la maggior parte delle opere nuove, così si accorda ad essi naturalmente il genio che ricusano agli altri; la loro franchezza impone alla folla. Eglino hanno sempre un romanzo sotto al torchio, un dramma in prova. Il loro discorso abbonda di belle parole che hanno saccheggiato dovunque. Voi li vedete nello stesso giorno nello *studio* di pittura, al passeggio, al teatro. Ma eglino non faranno mai libri, perchè conoscono troppo bene gl'interessi della loro fama. Pigri per vanità, essi non sono abbastansa modesti per esporsi al pubblico. Essi temono la pubblicità, come i ladri temono i fanali.

Se mi chiedete come questi ladri di gloria sieno pervenuti a sì buon fine, io vi risponderò: con l'importunità. Essi fissano l'attenzione a forza d'invitarla. È vero che essi hanno un'arte meravigliosa per fondarsi una piccola celebrità in margine di qualche celebrità contemporanea: molto simili, in ciò, agl'indigenti che si fissano sul confine di qualche possedimento vicino.

Si veggono generalmente in compagnia delle celebrità del giorno; eglino si fanno trascinare da esse a rimurchio, raccolgono le bricciole della loro gloria; si cacciano sotto al loro mantello; si aggrappano alle falde del loro vestito: ell'è una pece che si attacca assai comunemente ai passi dei grandi uomini. A forza di predicare successi del loro idolo, essi formano il loro successo; genuflessi a piedi del loro nume, finiscono per arrampicarsi sul piedestallo e prendono la loro parte dell'incenso che arde sull'altare; lasciateli fare: bentosto, per distrazione, eglino si coroneranno di fiori.

Questi tali sono più numerosi di quello che si pensa; noi non crediamo più ai grandi nomini disconosciuti, ai genj ignorati; ma crediamo ancora alle mediocrità illustri. Elleno ingombrano il mondo politico, il mondo letterario, il mondo tutto; ellenu sono per tutto, più o meno oziose; più o meno ambisiose, usurpando non so quale apparenza di superiorità anche sui talenti reali. Il mondo, ch'è severo col genio, accoglie quelle mediocrità con benevolensa affatto paterna; egli sorride alle loro sciocchezze, le accarezza e le festeggia. Mediocrità felici, il loro facile successo le accusa e le condanna. Il mondo non ammette la loro superiorità se non perchè non la riconosce; esso non lusinga la loro vanità, che per vendicarsi del genio che lo ferisce. Quando il mondo non può abbassare le altezze più rigogliose, eleva talvolta fino a quelle le inferme mediocrità.

PRECETTI

DELL' IMPERATORE JI M-TSIN

SULLA PASSIONE DEL GIUOCO.

« Io imperatore che adoro *dio*, ho fatti questi precetti e dico:

« Non costringete il vostro imperatore, che in realtà non è che il vostro padre, ad essere un giudice.

« Io vi ho spesso ripetuto che non eravamo felici che colla virtù. Di tutti i vizi però io non so quale sia più nocevole del furore del giuoco.

« I nostri avi erano generosi, i loro divertimenti erano onesti, e i loro giuochi innocenti. Tutto è cambiato.

« Io imperatore che voglio imitare i miei avi, io che vedo tutto, che intendo tutto dal fondo del palazzo, affermo che non vi sono uomini più duri dei giuocatori, nè più inclinati al male; essi farebbero orrore a sè stessi se si conoscessero. Io li conosco: ascoltatemi dunque.

« Perchè il ladro, e il giuocatore che gli somiglia sotto tanti aspetti, continuano quasi sempre a giuocare ed a rubare? Ahimè! perchè hanno una volta cominciato.

« Si danno al giuoco dei momenti, poi delle ore, poi dei giorni, poi delle notti intere; e così la passione accendendosi di grado in grado, consuma e divora il tempo più caro dell'oro.

« L'uno abbandona le sue funzioni pubbliche, l'altro trascura l'arte da cui cavava la sussistensa sua e della sua famiglia. Fatti incapaci d'ogni altra cosa, non pensano che al giuoco. Per soddisfarvi vendono le loro terre e le loro case, e venderebbero anche sè stessi, se seguissero il desiderio e la speranza che gli acciecа.

« Oh insensati! Che vogliono? Che sperano? Vogliono rovinarsi impunemente. La rovina in questo mestiere è la sorte del maggior numero. Quelli che prosperano oggi, domani saranno nella miseria. Tuttavia essi trionfano, e di nulla più dubitano quando hanno spogliato qualcuno. Ma aspettate, che saranno anch'essi spogliati a loro tempo. Malgrado de'loro fortunati successi, sono fuggiti e detestati da tutti. Le persone oneste li additano da lontano come il terrore e l'obbrobrio del loro paese. Guardatevi da loro, essi gridano: il bisogno che li tormenta suppone in loro tutti i vizi, e loro li suggerisce.

« Qual è la fine d'un giuocatore? Domandatelo a quelli, i cui amici si sono esiliati da questo felice clima: a quelli i cui parenti si sono uccisi per evitare il disonore; interrogate soprattutto quei padri di famiglia, che per aver trascurato i loro figli sono incorsi nel disprezzo dei loro concittadini.

« Io imperatore, che onoro i miei avi, io proibisco il giuoco. Se qualcuno contraviene ai miei ordini, contraverrà alla Provvidenza che non ammette nulla di fortuito, e contraddirà il voto della natura che grida: sperate, ma lavorate; i più attivi saranno i più felici.

« Se io fossi meglio secondato, il sole non vedrebbe un povero nella estensione del mio impero. Che può la volontà di un solo contro le volontà ambiziose e discordanti di tante centinaia di uomini, che non ambiscono che il superfluo, e la cui misura mai non si riempie?

« Dal principio del mio regno io ho fatto sentire con atti autentici, che l'emulazione

e una giusta libertà erano i soli mezzi di bandire il lusso, la mollezza, i giuochi di azzardo, e di rimediare per quanto è possibile all'ineguaglianza delle ricchezze.

« Io ho fatto ciò che ho potuto: ma benchè di più avessi fatto, non avrei trionfato degli abusi rinascenti, che trascinano tante passioni contrarie.

« Re, mandarini, popoli, e voi soprattutto che mi appartenete per i legami del sangue, se mi amate, se rispettate il vostro principe, non siate giuocatori. Incaricati della cura di proteggere le nostre frontiere, di mantenere l'ordine nell'interno dei miei stati, voi dovete dare l'esempio de' costumi e della giustizia di cui siete il sostegno.

« L'onore, la fatica, l'economia, ecco le sorgenti, ove dovete attingere pel presente e per l'avvenire, invece di abbandonarvi all'azzardo.

« Io vi ho mostrato ciò che è il furore del giuoco. Possano i miei precetti estinguere ne' vostri cuori questa passione che tanto attrista il mio cuore!

« Voi mi avete inteso: io lo dico con rammarico; Mantchous, Magolli, cinesi tartarizzati, o cinesi puri della bandiera verde, è forza pertanto il dichiararlo: lo punirò i contravventori, quali essi siansi; e li punirò, vi dico, se fossero miei propri figli.

« Per l'ultima volta, poichè ancora è tempo, si correggano i giuocatori, ma senza dilazione.

« Io fo saperlo a tutto l'universo, acciocchè ninno l'ignori.

Pubblicato il 10 giorno della 5 luna del 1 anno di Jum-Tsin.

(*Album.*)

LA CAPITALE E LE PROVINCIE.

Un uomo di lieto umore, di quei che vivacchiano alla buona, non intisichiscono mai pel maledetto sentimento, si giocondano solo di sapere certe cronache segrete e ridono di tutto, appostò un collaboratore di giornali che usciva di stamperia e gli disse: — Per grazia del Cielo; ditemi se i giornalisti si son proprio fitto in capo di non parlare che di cose gravi sui loro fogli. Sempre libri, statistiche, opere di filosofia, quadri, statue, monumenti, benefattori, benefizi, eroismo; cose tutte belle, utili, ma sempre ripetute... sapete la storia d'Aristide; cose che non danno alcun piacere, non solleticano il palato; capite bene. Via scuotetevi la rugine, aguzzate quella lingua: un po' di maldicenza; è un condimento tanto saporito! un po' di dramma sociale, un po' di vita contemporanea. — Il giornalista si grattava il capo, rispondeva con del ma, e l'altro impaziente gli volse le spalle augurandogli diminuzione d'associati.

Forse quel signore aveva un po' di ragione e un po' di torto, come l'ha sempre il genere umano: però quella lezione parmi almeno che possa profittare, giacchè infine i lettori, e siano pur quelli che abborrono da ogni scritto tolto il Foglio d'Annunzi, sono quei che hanno diritto di giudicare i giornali. Veramente quanto egli chiedeva spetta alla commedia, ma vi sono però certe coserelle che essa non deve rappresentare, e possono essere ricordate da un giornalista, come a quadri: mi proverò in qualche modo di assecondario; povero artista non darò che schizzi, e se non ad altro varranno ad aintare il lettore a raccogliere più facilmente il sonno.

S'intende già che i costumi a dipingere si piglieranno dalle capitali, perchè esse sole offrono tinte nuove, costumi bizzarri, caricature d'ogni generazione, un misto di grandezza e di miseria, il mondo in compendio, e che bel mondo! Rousseau diceva che non si può diventar grandi che a Parigi, perchè lvi convenissero tutti gli uomini più ragguardevoli della nazione. Così lo stesso di tutte nelle grandi città. Se vi è una donna che ami galanteggiare ed esser vagheggiata, si annoia della monotonia del suo paese, dell'aria nativa che grida malsana, e tanto si adopera coi vezzi ed i lamenti che lo sposo innamorato (anticaglia di provincia) muta paese, e la conduce alla capitale: ivi madama è beata nel bel mondo, e studia mille capricci per acquistarsi fama di donna di spirito, e non importa se il povero marito perde gli averi e la felicità. Se vi è un uomo di umore fantastico, un orgoglioso che brami ostentare grandezze, un galante che cerchi molte venture, un viaggiatore che abbia imparato a porsi in venti foggie diverse la cravatta, uno spadaccino che aneli ad ammazzare o ad essere ammazzato, un cavalierizzo che desidera porre a prova di corsa il suo cavallo inglese e farlo morir di fatica per dar divertimento altrui, un artista, un letterato che hanno fame di gloria, tutti, tutti corrono alla capitale.

Quindi le popolazioni di queste grandi città composte di tanti elementi confusi, formano una mistione singolare che forse riesce dall'amalgama di tanti metalli diversi, sebbene non sia preziosa come quella di Corinto. Perciò queste creature abitanti delle grandi città si credono esseri privilegiati, qualche cosa di più degli altri uomini, e tengono per nulla quanto è delle provincie: quando degnano di visitarle, pongono di rendersi in campagna, vestono disadorni, con un cappello di paglia, con un cappotto sdruscito, e corrono le contrade come se fossero caduti dal cielo in un deserto; non trovano nulla che vaglia merito, appena danno un ghigno di approvazione alle opere più grandi; e vi ebbe un tale che andato a Pavia e veduto il Ticino dal magnifico ponte che lo attraversa, disse con un fare di chi concede una grazia: — Eh sì! per essere un fiume di provincia non vi è mica male. —

Eh non ridete! Questo è pur vero; è l'espressione in simbolo del pensiero di tutti, e della verità. Infatti potrà mai una provincia rivaleggiare colla capitale dai fiumi fino alle mode, che son pur quelle che danno l'indole e il carattere nazionale, perchè questo si conosce dall'esterno come il colorito di un quadro, nè importa se sotto vi sia o tela, o polpa, od ossa? Ebbene le mode capitano in provincia quando alla capitale ebbero già l'ostracismo dal Corriere delle Dame. I galantuomini di provincia portano i baffi e la barba, quando quei della capitale vi hanno già dato bando per parere più femmine che non sono; le unghie lunghe quando que' della capitale cominciano a sentire il bisogno di smozzicarle o lasciarle di privilegio a quelle buone creature che sono destinate a rallegrare l'universo coi libri; vestono alla francese quando gli eroi del bel mondo tolgono gli abiti ed il fare all'inglese; non importa se siano quelli dei lordi o dei conduttori dei procacci sulle strade di ferro.

La stessa fortuna corrono le donne: mentre quelle della capitale vestono schiettamente, e tutto ripongono nella grazia dell'arredarsi; quelle di provincia si caricano di merletti, di guernizioni e di mille frascherie per ostentare dovizia. Mentre le prime colla decenza, usano le vesti in modo che appaiono le belle forme date loro dalla natura, ritrovando la linea della grazia; le ultime si avvolgono, avviluppano di sciarpe e *sciali* immensi, anche quando non fa freddo, sicchè le paiono otri ambulanti: sono le imagini dipinte dal Procaccino a petto delle vergini dell'Urbinate. Quindi s'acconcino pure con tutto lo studio, che le donne e gli uomini di provincia andranno sempre segnati a dito alla capitale, e si avranno per poco eleganti da que' che tengono per bilancio il computo del buon gusto.

Lo stesso avviene lino nel conversare, nei ritrovi, nelle visite: alla capitale tutto è all'amichevole; ogni donna cerca di ben parere senza badare che facciano le altre, senza troppe convenienze; nella provincia si arredano per una visita come se dovessero andare ad una festa da ballo; l'una tiene il catalogo degli abiti dell'altra, e se ne vede un nuovo alla rivale, martoria il marito finchè non gliene abbia trovato un simile; nei convegni si guatano di traverso; si mettono di mal umore, se non soverchiano in pompa le più care amiche, sussurrano, piangono, ed al giorno appresso un mondo di critiche e di osservazioni anche a carico di chi le ha convitate: alla capitale invece si sfoggia eleganza, lusso, si ricrea, si balla; e alla dimane si pensa non al dì passato, ma a nuovi tripudi, al futuro.

Lo stesso corre di tutte le arti d'industria, che saranno mai coffie e vesti create lungi dalla capitale, se non che miserandi delirî dell'umano ingegno? Qual mai donna potrà ornarsene senza trepidarne d'essere fatta favola di tutti quelli che hanno un tatto squisito nel distinguere lo stile di madama Ribier, dai trinciatori di stoffe o di veli provinciali? Che dirò del volubile architetto delle chiome, da cui dipende la fortuna e la dirittura delle teste femminine? Deve essere andato due volte a Parigi come il Migliavacca (1), avere inventati ricci e parrucche di nuova foggia come il Bosiz, aver pubblicate nuove pettinature come il Moriggia ed il Bresciamino, se devono essere fatti degni di aggiustare una testa che paia bella almeno al lume delle candele. Qual piede scorrerà leggiero a volubile danza, se nol rivestono delle loro scarpe, sospirate a lungo, il Bianchi ed il Beltrami? Chi osò mai solo da lungi seguirti in provincia, o ingegnoso Ronchetti nel foggiare un'elegante scarpa o uno stivale? Te, cui tutti i grandi e artisti e potenti commisero a calzare il proprio piede, e potesti legare per testamento a tuoi amici gli stivali che aveva calzati Napoleone; te, che ora a gara molti artisti si spacciano per tuoi scolari, nel modo stesso che tutti gli scultori si dicono discepoli di Canova.

Non ardirò aggiungere nulla di quella chimica immortale, che più utile di quella di Chaptal e di Davy, può colle pentole e cogli spiedi creare nuovi gusti agli umani palati. Sarebbe mai possibile che un nuovo manicaretto, una nuova salsa valessero a incensa-

(1) In Milano.

re una mensa, imbalsamare una bocca provinciale? Che saranno mai tutti i cuochi di provincia innanzi all'*Angelot*, che può creare i sapori di tutte le cucine d'Europa? Che dirò? ma non se ne verrebbe pur mai a fine se si volesse trattenersi a questi importanti magisteri dell'industrialismo sociale: è meglio richiamare cose più gravi o più leggiere, i teatri prima, e le lettere ultima cura degli umani.

Le opere fischiate alla Scala e a San Carlo, le cantanti messe nel numero de' veterani a Milano, a Venezia, buscano applausi in provincia, ed anche degli adoratori. I balletti inventati per ricreamento di quegli ostinati che vogliono uscire ultimi dal teatro, si riproducono in provincia per balli grandi e li paiono spettacoli. Gli abiti sdrusciti che rifiutati dai grandi artisti si spacciano dal guardarobba, sono accolti in provincia come usciti dalla reggia; que' ciechi che preparano i colori per le scene de' grandi teatri, calano pittori in provincia, e sono salutati grandi come Sanquirico.

Delle lettere poi non oso quasi parlarne: la luce del progresso per quanto sia rapida, non capita mai in provincia che dopo avere irradiata la capitale, perchè i giornali vi giungono sempre almeno ventiquattro ore dopo usciti, e vi par poco 24 ore di ritardo d'un giornale! Egual sorte agita l'urna del fato per quella gente tapina che attendono alle lettere, e che per consolarsi della miseria che ne ritraggono, si chiamano modestamente loro sacerdoti; è solita fortuna che gli uomini si accontentino delle parole. Or bene questi pseudo-sacerdoti di provincia, hanno sempre i libri nuovi quando alla capitale sono passati alla polvere degli scaffali: trovano nelle loro biblioteche delle opere grandi di storia, di scienze, di filosofia, giornali scientifici, ma non un romanzo di Balzac o di Janin, non il *Follett*, il *Petit Courrier*: che importa se conoscono le scoperte di Libri o di Berzelius, se sono al buio di tutte le creazioni del mondo sentimentale? Se que' malarrivati scrivono opere, peggio; formano una tragedia, ma non sarà romantica; una commedia, ma non sarà quella del secolo XIX. Alla capitale i letterati sono giornalisti, e co' loro fogli si fanno largo, si lodano da sè e si preparano il carro del trionfo; se un giornalista crede d'essere scrittore comico, distrugge Goldoni, alza un voto per una commedia italiana, e ne presenta una propria... che vale proprio poco... e i giornalisti non ne dicono male... eh?

Ma in provincia guai se que' che studiano si mettono a scrivere: essi vi si apparecchiano con de' lavori sui classici, dopo avere lette le grandi opere delle nazioni, la storia; cose inutili: alla capitale non occorre sempre d'essere eruditi e saper troppo di logica per scombicherare articoli e mandarli fuori varie volte alla settimana: si discorre di tutto, si giudica inappellabilmente presenti, passati e futuri; si taglia con rasoi tremendi, non si dicono ragioni, ma superfluità; si decide, ed il mondo china il capo; è la sua abitudine.

Ma che vado io ricordando ai poveri provinciali la miseria del loro fato? È meglio offrire loro talvolta quanto fanno di grande que' che abitano le capitali, perchè si pongano ad imitarli animosamente; allora il mondo diverrà più perfetto, e non farà più nè ridere nè piangere.

(*Defendente Sacchi.*)

IL POETA-CICALA.

Novella.

Ha la state, ognun lo sa,
Di cicale quantità;
Ma che sappia ognun chi sia
Trasformato in tal genia?

Scrisse Ovidio che Titono
Per lunghissima stagione
Stanco d'essere immortale
Diventò questo animale.

Sarà ver, ma in pergamena
Di tignuole e tarme piena
Io trovai dell'Ovidiana
Metamorfosi più strana!

V'era un certo poetastro
Che di carmi eccelso mastro
Si spacciava, e ogni momento
Giva in Pindo, come il vento,

Ogni giorno il pover' uomo
Aspirava a fare un tomo;
Ber credea l'onda Aganippe,
E bevea brodo di trippe.

Oh pensate un poco voi
S'eran belli i versi suoi!
Pur fierissimo prurito
Di lui s'era impadronito

Di seccar quanti trovava,
A cui versi recitava.
Pronto a por la mano in tasca
Questo sciocco, questa frasca

Fuor traeva più volumi
Di quei sozzi rancidumi;
Ed il primo, che incontrato
Da lui fosse oh! ci avea dato!

« Oh! sentite il bel Sonetto
« Nel suo genere perfetto!
« Ecco qui quest' Elegia;
« Di Tibullo par che sia.

« Oh Canzon, che ha del Tebano
« Stil più nobile e sovrano.
« Ecco un' Ode: a bassa fronte
« Vada por Anacreonte.

« Questo carme in visibilio
« Non farebbe alzar Virgilio?
« Un Falencio a... Ma Signore,
Io non ho da perder l'ore,

Mi rallegro, bravo affè,
Ma non è roba per me,
Mi permetta... E qui d'impaccio
Credea torsi; ma pel braccio

Afferrato dal poeta
Dal mattin fino a compieta
Dovea star col fiele in cuore
A sentir quel seccatore.

Dagli, picchia, oggi, dimani,
Fu dai poveri Cristiani
Bestemmiato ed abborrito
E fuggito e rifuggito.

Febo incognito d'intorno
Per suo spasso andava un giorno:
Il Poeta in lui si avvenne,
Come gli altri lo trattenne,

Squarcquerando a fauci piene
Sciagurate cantilene.
Stette il Nume a udire un poco,
Poichè breve è bello il giuoco;

Ma stordito ed arrabbiato
Di un compor tanto scempiato,
Già partiva, quando udì
L'arrogante dir così.

« Non vi par che de' miei carmi
« A ragion poss' io lodarmi,
« E che Apollo, Apollo istesso
« Non sia buono a starmi appresso?

Al gran Nume del Parnaso
Saltò allor la mosca al naso,
E, asinaccio maledetto,
Esclamò pien di dispetto,

Quel che biasimi, quel Dio,
Sappi, o bestia, che son io.
Ma vedrai, che voglia dirti
Anche ai Numi preferirti.

Detto appena, oh che portento!
Quel poeta in un momento
Mutò capo, mutò faccia
Gli si fer gambe le braccia,

Messe l'ali, e a quel che fu
Quattromila volte più
Diventò piccin piccino
Elegante Cicalino,

Che conserva il prisco vanto
Di seccar con lungo canto.
Uditori anche ai dì nostri
Se ne dan di questi mostri;

Sì, si dan degl' indiscreti
Loquacissimi poeti.
Che bel colpo a parer mio,
Se incontrassero quel Dio!

La Cicala alfin molesta,
Rompe alfin... (dirò la testa)
Finchè ferve il Sirio ardore;
Dopo quel si asconde, o muore.

Ma costor? sia sollione,
Sia qualunque altra stagione,
Dite un po' che cangin tempre!
Crepar mai, ma seccar sempre.

(*Pietro Guadagnoli.*)

LE RISPOSTE.

A certuni sembra agevol cosa il dare una risposta. Appena essi la pensano, e la danno: il cuore che spontaneo s'apre a qualunque sentimento, sia d'amore sia di vendetta, la suggerisce all'istante, ed ecco quante risposte male a proposito, quanto altre che sono state cagione fatale di eccessi, di odi, di vendette. Ben diceva colui che diceva — fate piuttosto cento domande che una sola risposta — e con ciò intendeva di spiegare come fosse difficile e pericoloso a rispondere. Noi infatti dovremmo pensare a noi stessi, alle nostre ed alle altrui convenienze, all'umore di colui cui si parla e tutto ciò insomma che forma una conseguenza nel vasto campo delle sventure. Le risposte

I DOMESTICI



Francesca, vostro cugino il Pompiere è venuto?
No Signore!
Eppure il brodo mi dice di si!



variano con gli uomini e co' luoghi; ma gli eccessi son da riprovarsi — L'abitatore del Nord sta in silenzio a molte domande; nei paesi meridionali ci assorderanno di parole a una semplice domanda. Colà si parla poco, qui si risponde molto: quale contrarietà di pensare! La risposta del militare è nella sciabola; quella del legale nelle parole. Al racconto di un caso sventurato, alla vista della virtù oppressa, l'uomo sensibile risponde con le lagrime, l'uomo crudele col silenzio. Una risposta! Nè vale sol tempo a pensarci sopra. E mi ricordo di quel buon uomo che stette un anno per vendicarsi di certi insulti di un giovinotto, nel qual anno egli studiava la scherma. Poi si battè e fu ferito — o ci voleva tanto a farsi scannare? ognuno dicea — Perchè ci vuole giudizio soprattutto e non tempo solamente a ben rispondere. Le risposte spiritose deggiono esser spontanee e pronte; perchè lo spirito, dicea bene quel greco filosofo, è come l'alcool racchiuso in una bottiglia che più sta più svapora. In mancanza di ragioni si risponde col ridicolo per abbattere le proposte più sante dell' avversario. Non ci è infatti cosa più pericolosa del ridicolo; è la solita arma di coloro che vogliono scansare un gran colpo. Una risposta male a proposito può assomigliarsi a una causa perduta per difetto di direzione. Una bella risposta vale quanto i baci innocenti, quanto la luce del sole che rischiara le tenebre. Siate leali nelle risposte: all' amicizia rispondete coll' amicizia, a' benefizi colle lagrime della riconoscenza. Le vostre parole insomma, i vostri atti siano le parole e gli atti del cuore. Ma volete dare una degna risposta agl'insulti, alla maldicenza? Sprezzateli e tacete.

LA GRISETTE.

Di tutti i prodotti parigini, il prodotto più parigino è senza dubbio la *grisette*. Viaggiate quanto volete in paesi lontani, incontrerete archi di trionfo e giardini reali, musei, cattedrali e chiese più o meno gotiche; come pure, cammin facendo, dappertutto ove vi menera il vostro umor vagabondo, v' imbatterete in borghesi ed in altezze, in prelati ed in capitani, in facchini ed in gran signori; ma in alcun luogo, nè a Londra, nè a Pietroburgo, nè a Napoli, nè a Filadelfia incontrerete quel certo che, così gaio, così giovine, così fresco, così svelto, così fine, così lesto e così contento del poco che chiamasi la *grisette*. Che dico, in Europa? percorrereste la Francia intera senza poter trovarlo in tutta la sua verità, in tutto il suo abbandono, in tutta la sua imprevidenza, in tutto il suo spirito vivissimo e spensierato *la grisette de Paris*.

I dotti che spiegano tutto, e trovano necessaria un' etimologia ad ogni qualsiasi cosa, si sono lambiccati il cervello per immaginar l' etimologia di questa parola: *la grisette*. E ci hanno detto i fatui! che così chiamavasi una leggera e misera stoffa di lana bigia (*grise*) di cui servivansi le fanciulle del volgo, e ne han tirata questa conchiusione: *Dimmi l' abito che porti, e ti dirò chi tu sii!* come se le nostre eleganti duchesse di strada, le nostre contesse che vanno a piedi, le nostre fini marchese che vivono del lavoro delle proprie mani, tutta quella galante e scettica aristocrazia dei magazzini, fosse condannata a portar a perpetuità una brutta veste di lana; come se avessero rinunziato, queste *solitarie* bianche o rosee alle più soavi gioie della vita, ai nastri di seta, ai ricami, alle calzature nuove, a' guanti nuovi, a tutti gl' ingegnosi ritrovati di quella civetteria facile, che è alla portata di tutte le belle che son povere, ben fatte e che hanno vent' anni.

Lasciamo dunque gli etimologisti e le loro ridicole etimologie; povera gente la quale per altro non è composta che di buone persone fatte vecchie, sazie delle umane passioni e delle quali non si può dire, a proposito di quelle rare insegne della civetteria francese, che sono piene del loro subietto. Non si definisce ciò che è netto, vivo e bello. La sola maniera di ben comprendere questo mondo di *grisettes* parigine, mondo a parte nel mondo, è di vederlo da presso. Uscite il mattino per una bella giornata che incomincia, guardatevi intorno e vedete qual è la prima donna desta nella ricca Parigi che dorme ancora: È la *grisette*. Essa si leva un momento dopo il giorno, ed ecco che subito si fa bella per tutta la giornata; l'abbigliamento d'ogni giorno è completo, i bei capelli sono pettinati da cima a fondo, le vesti son lucide di nettezza, e lo credo bene! è essa stessa che le ha fatte, essa che le ha lavate. Subito dopo ella assetta la soffitta ove abita; mette in ordine quel povero niente che possiede, e decora la sua miseria come altre donne non saprebbero decorare la loro opulenza. Dopo di che getta un ultimo sguardo al suo specchio, e quando si è ben accertata d' esser bella oggi quanto lo era ieri, se ne va a lavorare. In fatti, ed ecco ciò che le poverine hanno di commovente e di commendevole, chi dice una *grisette* dice ad un tempo un essere grazioso e contento del poco che produce e che lavora, una *grisette* oziosa si diparte dalla natura delle *grisettes*, e divien tutt' altro; diventa che è oziosa, essa esce dall' onesta legione delle *grisettes* ed oltrepassa il facile limite che la separa dal vizio. Noi non parleremo di questa ultima, che guasterebbe il nostro argomento.

Ma intanto, già che lavora, qual è il lavoro della *grisette?* Credo che sarebbe assai più facile e più presto fatto di dirvi quale non è il suo lavoro; perocchè chi dice *grisette* dice una fanciulla buona a tutto, che sa tutto, e che può tutto. Una legione di formiche lavoratrici basta a formar una montagna; ebbene! la *grisette* è come la formica. Le *grisettes* di Parigi, questi piccoli esseri dilicati, attivi e poveri, il cielo lo sa!, operano eguali prodigi che armate intere. Fra le loro industriose mani si dà senza fine, ed infaticabilmente una forma al velo, alla seta, al mussolo, al velluto. A tutte queste cose informi esse danno la vita, la grazia, lo sfoggio. Esse le creano, per così dire, e, così create, le gettano in tutta l' Europa; e credete a me, quest' innocente e continuo conquisto fatto con la punta dell'ago, è mille volte più durevole di tutti i vostri conquisti fatti con la punta della spada.

Così si sparpagliano per la città questi poveri artigiani bruni e biondi, bianchi e rosei, e cantando e gorgheggiando, vestono la più gran parte del genere umano; lo loro dita leggere eseguono, come mai tal cosa non fosse, le più difficili cose; tutto ciò che il capriccio d' una donna può escogitare nel suo più ingegnoso accesso di civetteria le nostre care artiste l'eseguono. Le quali regnano da despote sulle acconciature europee; ricamano il manto delle regine e tagliano il grembiuletto delle contadine. E bisogna dire che il gusto francese sia universale, perchè queste fanciulle figlie di povera gente, e che moriranno povere come le madri loro, divengano così le interpetri onnipossenti della moda nell' universo intero; distruggete questa razza intelligente e laboriosa; e la è bella e spacciata per la grazia europea; e parmi già vedere le galanti signore di questa terra vestite alla carlona, val dire mal vestite, e sentirle gridare: Ed ora, ove andremo?

In questa posizione elevata ad un tempo e subalterna, e situate come sono tra il lusso più esagerato dei potenti della terra, e la loro propria miseria, conviene dire che queste poverine debbono aver molto spirito e molto coraggio per resistere insieme a questo lusso ed a questa miseria. Perocchè appena discesa dal quinto piano che abita, la *grisette* è introdotta nei più ricchi magazzini, nelle case più sontuose; là, essa regna; là detta le sue leggi e senz' appello; presiede durante l' intera giornata alla civetteria delle donne ricche; le veste, le adorna, circonda questi scheletri, spesso orribili, dei tessuti più preziosi; conosce a fondo tutti i travestimenti di queste bellezze così spesso illusorie. Quante persone contraffatte ella ha raggiustate! quante magrezze ha dissimulate! quante brutte forme ha fatto parer graziose! E quando l'idolo è così adorno da quelle povere mani sì bianche e sì gentili, quando arriva l' amore, chi si trae seco nelle feste lussureggianti; non la donna che è brutta, ma l' acconciatura che è adorabile, senza por mente che l' operaia che l' ha fatta è cento volte più bella di quella che la porta.

Non immaginate la nostra giovine artefice seguir con uno sguardo contristo la donna da lei creata, e sclamar in un lungo sospiro: Eppure io sono più bella?— Sì certo, è questa una di quelle immense tentazioni, cui pochissimi coraggi resisterebbero. In fatti, s' intende di leggieri che un uomo passi innanzi ad un mucchio d'oro senza toccarlo; la sua probità lo salva; ma una vaga fanciulla, che può ad un tratto, d' oscura ed ignota che era divenir l' ammirazione e l'amore degli uomini, solo che voglia indossar quell' acconciatura creata dal suo ago, e rinunziar a così facile e stupenda conquista, gli è questo certamente il più maraviglioso coraggio della terra. Ella è sola; l'agglostatura è terminata, i fiori sono pronti pei capelli; il velo trasparente e le bionde pel seno nudato, il nastro pel cinto, la scarpetta pel breve suo piede, la calza a trafori per la sua gamba tornita, il guanto per la manina; chi vieta dunque all' umile crisalide d'addivenir di presente la leggera farfalla, di avverare i più bei sogni, e di trarsi dietro l'ammirazione degli uomini; la gelosia delle donne? Così vestita ella diviene all' improvviso la regina del mondo, va a pari passo con le più belle; la sua giovinezza brilla di tutto il suo splendore; eccola l' orgoglio delle nostre feste, la gioia di nostri teatri;— il mondo delle arti del lusso e del potere le è aperto. Non v' ha cosa che resista al suo trionfo. Vittoria! vittoria! non più lavoro, nue più miseria! Ma no; l'umile povertà non soccombe-

rà, saprà resistere alla terribile tentazione tutti i dì rinnovellata; la nobile eroina venderà senza mormorarne l'acconciatura a chi la paga, e si consolerà con le sue canzoni, la sua gaiezza ed i suoi vent' anni. — Oppure ne diverrà pazza. Quante ambiziose di vent' anni cui non è mancata che una ricca vesto per essere adorata sono rinchiuse alla Salpetrière! Ebbene, sapete che si dà alla *grisette* per premio di tanto lavoro, di tanto eroismo, di tanta tentazione? Arrossisco in doverlo dire. Ma quella poverina è quasi pagata così poco come i nostri Cesari ed i nostri Alessandri da' quattro soldi per giorno. Per vestirsi, nutrirsi, aver un tetto, coltivar l' aiuola che è sul davanzale della sua finestra, pel panico all' uccello che canta nella gabbia, pel mazzolino di violette ch' ella compra tutte le mattine, per quella calzatura sì lucida e sì ben tenuta, per quell'eleganza sempre eguale da capo a piedi, di cui andrebbe altera più d' una principessa di provincia, la *grisette* di Parigi guadagna solo quanto basta appena ad un soprannumero di ministero per la sua colazione. Eppure con tanto poco, quasi con niente, essa è molto più ricca, perchè è allegra, è felice; — e non dimanda nel suo passaggio sulla terra che un pò di benevolenza un po' d'amore.

Non si può dir per altro che in quel suo passaggio sulla terra, benchè ella cammini sur un sentiero sparso di tanti fiori e di tante spine, percorso d' un passo così leggiero, l'amabile fanciulla non incontri varie piccole felicità proporzionate a lei. La poverina si abbella dell'oro che fabbrica a così tenue prezzo la mediocrità, e l'oro di questa mina è più inesauribile di tutte le mine del Perù. È contenta di poco, anzi contenta di nulla! La poesia e l' amore, questi due angeli che consolano ed animano, l'accompagnano nella sua via; essa si lega colla poesia, prima di tutto per la miseria, e poi per la sua professione; e si lega all' amore per le grazie naturali, e la bellezza non artificiale di cui è ricca. La *grisette* è l'ideale di quella casta a parte ed imberbe, l' onore, lo spirito, ed il fracasso delle scuole che può chiamarsi a buon dritto: *la primavera dell' anno.* Essa è l' amore sorridente e disinteressato de' poeti senza amanti, degli oratori in erba, dei generali senza spada, dei Mirabeaux senza tribuna. Ciascun giovane che viene a vivere a Parigi di speranza e della magra pensione paterna, è di dritto il vagheggiatore di queste piccole e belle marchesi della strada Vivienne. Ciascuno dalla sua rispettiva soffitta cerca di mettersi con l' altra in una cara comunanza fondata sull' amore, l'economia ed il lavoro, e porta tutto ciò che possiede, val dire: prima di tutto, niente; ed, oltre a questo, un grande appetito, e per soprammercato un gran fondo di spensieratezza, ingredienti tutti che servono a condir la felicità; ciascuno lavora dal canto suo l' intera settimana; l' ago o la penna fanno meraviglie; uno disseca scheletri, l' altra li veste, questi sbroglia i testi di Giustiniano, quella raddrizza tutti i torti feminei che le si presentano: appena appena, se si ha il tempo di vedersi, di lanciarsi un mezzo sorriso; appena se egli può passare una volta o due in tutta la giornata per davanti a quel magazzino le cui invetrate sono coverte da una cortina che si solleva un tantino. Ma, la domenica, via ogni ostacolo! l' ago e la penna si riposano; il magazzino ed il libro son chiusi. Libertà, libertà intera! e il giorno in cui uno è ricco, e l' altra bella, il giorno in cui possono amarsi a cielo ed a core aperti. Andiamo dunque, il nostro regno legittimo, la vallea di Montmorency ci chiama; andiamo, il nostro bel ducato di S. Cloud ci apre le sue porte; andiamo, la nostra bella contea di S. Germain si arrampica sino al nostro quinto piano con la sua strada a rotaia, andiamo dunque. Io ho l'abito nuovo, il gilè bianco, ed i miei risparmi in tasca, prendi il tuo cappellino più fresco, la sciarpa più rosea, prendi l' ombrellino che Luisa ha dimenticato l' altr' ieri in tua casa, e *en avant*! Ed eccoli che si impadroniscono de' più piccoli angoli della campagna di Parigi. Per lasciar il posto a quest' innocenti innamoratelli, gli oziosi ed i ricchi si tirano da banda per quanto possono; perchè essi sanno che la domenica appartiene allo studente ed alla *grisette*; e così, nelle campagne l' estate, in città l' inverno, essi regnano da sovrani un giorno in ogni settimana; riempiono i boschetti, riempiono i teatri; tutti i fiori de' campi, e tutte le lagrime del melodramma appartengono ad essi, che hanno cinquantadue giorni di regno in tutto l'anno. E qual potere in questo mondo dura così a lungo?

E così è impiegata quest' ultima giovinezza del giovine. Egli va innanzi così, appoggiato a quella candida spalla, fino a che arriva ad essere qualche cosa, medico, avvocato, alfiere. Allora l' ambizione lo vince, l' amore sparisce; ed eccolo che dice addio alla spensierata e dolce amica dei suoi bei giorni. L'ingrato! abbandona quella miseria, che è così facile a tollerare quando si è in due, e cambia quel cuore amante con qualche moggio di vigna, o qualche sacchetto di scudi, di che componesi una dote di provincia. L'altra intanto, la povera fanciulla, che farà? piange, si rassegna, si consola, talvolta ricomincia; spesso finalmente prende marito; ella passa così dal poeta amoroso al marito brutale, dal riso alle lagrime, dall'indulgente miseria all' indigenza brutale. Tutto è finito per lei; la farfalla ritorna crisalide. E meno male, chè non muore senza lasciarsi appresso una buona provvisione di *grisettes*.

(*Janin.*)

LE ILLUSTRAZIONI DEI QUADRI.

ALL' AMICO

CAV. GASPARE SERVI

ARCHITETTO.

Nei cinque lustri e mezzo di mia vita
Mi ritrovai per Roma a passeggiare
Con una compagnia molto gradita;

Si osservavan per via le cose rare,
Che conto voci si fariano roche
A volerle soltanto enumerare.

Salimmo il Campidoglio, e le non poche
Memorie meditammo del Tarpeo,
Dov' entrano con gloria insin le oche.

Scendemmo al roman Foro, e il Colosseo
Ci persuase che l' ardir d' adesso,
Ed il nostro pensar fatto è pigmeo.

Eppur, diceva ognun dentro sè stesso,
Eppur nel secol siam, chi 'l crederia?
Nel secolo dei lumi e del progresso!

Qui confusa la nostra fantasia,
Ogni sasso lasciando, ogni ruina,
Andammo a desinare in trattoria.

Si scelse, già si sa, la più vicina,
E per trattar del ben ch' i' vi trovai
Fu il gratissimo odor della cucina.

Pinelli un simil luogo amava assai,
Qui non volea malinconie tiranne;
Dunque s' imiti, o vadan lungi i guai!

Ciò che in tavola vien più via non vanne,
Perchè ognun sua porzione, al par d' arpia,
Gittava dentro alle bramose canne.

Io non saprei ben dir come la sia;
Ma chi vive alla gloria mangia spesso,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Si mangiava e ciarlava al tempo stesso
Precisamente a guisa del convito
Di un annual scientifico congresso.

Ognun mostrava d' essere istruito;
Che discorsi sugosi! oh che sapienza!
Oh quanta erudizion! quant' appetito!!!

Artisti eravam tutti, e in conseguenza
Del giornalismo ancor s' entrò a parlare,
Che sull' arti vuol dar la sua sentenza.

L' insalata era allor dietro a mangiare,
E avendo in bocca l' acido, esclamai:
Su ciò davver vi si potria scherzare!

E perchè, disser tutti, non ci fai
Un dei tuoi scherzi? tocca un simil tasto,
Che un suon ci manderà gradito assai.

La bocca sollevai dal forte pasto
E leccatimi i baffi: o amici belli,
Cui per certo il palato non è guasto,

Dissi: volete voi ch' io rinnovelli
Spropositi di gente che non preme,
E non merita infin ch' io ne favelli;

Ma giacchè lo bramate, almen ho speme,
Che mentre al canto mio la lingua snodo
Parlare o rider non vorrete insieme.

Io so ben chi voi siete, e per che modo
Siam venuti al *Gabbion* (1), che pien di vino
Sembrato veramente quand' io v' odo.

Voi dovete saper che se un bambino
Disegna un po', un articolo vien fuori,
Che vel descrive un Raffael d' Urbino;

E gli esordienti giovani scrittori
Usan con esso espressioni tali
Quai s' userian con i miglior pittori.

Per la smania di scriver su' i giornali
Illustran quadri, che con loro pace
Farian meglio a illustrarmi gli stivali.

Giudican già come lor pare e piace,
E fan come le scimmie di Bertola,
Prendendo un lucciolon per una brace.

Tempo felice quando si va a scuola,
Che almeno allor su le pitture tue
Nessun pubblica mai una parola!

(1) Nome dell' Osteria che tanto frequentava Bartolomeo Pinelli.

Or vuol l' asin ragliar, muggire il bue,
Latrare il can, e ogni più vile insetto
Vuol darvi sopra le punture sue.

L' Aristarco non vede che il difetto,
E condannando va senza riflettere,
Che differenza v' è dal fatto al detto.

Egli è un gran dir! in oggi si vuol mettere
Ognun fuor di sua sfera agli altri in vista
Vuol fare il ciabattin l' uomo di lettere;

Il letterato darsi tuon d' artista;
E dispensar le grazie ed il favore
Per un articoluccio il giornalista.

Articolo che suol spesso il lettore
Indurre a sbadigliar, sino a slogarsi
Periomen la mandibola inferiore.

Son gli articoli d' arte sempre sparsi
Delle solite frasi ond' è costretto
Chi leggere li vuole ad annoiarsi:

Vi parlan cento volte del *subbietto*,
Con la *mossa*, l'*assieme*, il *colorito*,
Del *piegare* con *stile* o *largo* e *stretto*.

Del dipinger di *tocco*, del *finito*,
Poi della *verità*, dei *scuri* e *chiari*,
Del *caldo*, *freddo*, del *pastoso* e *ardito*:

Con tal tecnici motti ed altri vari,
Che vanno spigolando in qua e in là
Ora nel Baldinucci, or nel Vasari,

Fan gli articoli lor, che chi non sa
Poi accozzarli assiem come conviene,
Grosse non fa che dir bestialità.

Diran che un quadro è colorito bene
Su lo stil di Tiziano, e quello invece
Alla maniera di Correggio tiene.

Poscia l' artista, come fosse un cece,
Non s' interpella su le sue pitture
Per saper l' intension con cui le fece;

Non voglion gli scrittor tal seccature,
E scriveno secondo il lor cervello
Ciò che il pittor non si sognò neppure.

Ma il bell' è quando poi toccano il *bello*,
E insegnarlo pretendono all' artista
Dicendo: il bello è questo, il bello è quello;

Che questo *bello* esista o non esista
Io non vo' contrastar; ma certo egli è,
Che ognuno vede con la propria vista:

Milizia stesso il tempo suo perdè
Volendo insegnar *l' arte di vedere*,
Mentre vedere non sapea per sè;

Giacchè di scelta sua di suo piacere
Teneva al fianco una sì brutta sposa,
Che saria stata ben tra le versiere.

È inutile il por regole a una cosa
Come bellezza, figlia di natura,
Che può in mille maniere esser gustosa.

Poi questi scrittorelli addirittura
Vorrebber far entrar la matematica
Non sol nel *bel*, ma ancor nella pittura.

Voglion sempre teorica e non pratica!
Se ad essi darem retta, o cari amici,
Dipingere dovrem con la grammatica!

Oh scrittorelli miseri infelici!
Non san che i voli senz' inciampo all' ale
Sono i voli del genio i più felici?

Chi brama divenire originale
Segua sè stesso, e dicasi a costoro:
Chu quel che costa più spesso men vale.

Era dell' arte nostra il secol d' oro
Quando coi genio libero i pittori
Artisti si creavano da loro;

Ma or compagni cari e *professori*,
Bisogna convenir che siamo bravi,
Ma si potrebbe anch' essere migliori.

Spero però che avanzeremo gli avi;
Intanto su i scrittor dell' arti belle
Tacerò per non dir cose più gravi.

E meglio impiegherò le mie mascelle:
Gli amici alzàro, allor quando fui quieto,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Poi mi colmàro un buon bicchierd' Orvieto
Con dir: la bocca làvati con questo,
Che ben s' udiva che sapea d' aceto.

Nel frattanto il Trattor, non troppo onesto,
Portò il conto, ond' io dissi: oh conto ladro!
Importuno tu sei, anzi molesto,
Com' esser suol l' illustrazion d' un quadro.

(*Cesare Masini.*)

LA LETTERA POSTUMA O LE DUE INIZIALI.

Ve la dirò come me l' han narrata, così, alla buona, e senza garentire in alcun modo la verità del fatto, nè l' esistenza de' personaggi che ne sono gli attori.

La scena presso a poco sarebbe avvenuta così:

Una mattina il signor Germano entrò nella camera della defunta sua moglie, ad oggetto di ricercar talune carte di gran momento per le novelle nozze che stava per compiere; e vi trovò, nel cassetto d' uno scrigno elegante che avea servito di tavolo da studio alla sua povera Emilia (così chiamavasi la sua spenta metà), una lettera con entro qualche cosa di grave e di rotondo, come volessimo dire una grossa medaglia. L'onesto banchiere aggrottò alquanto le sopracciglia, ed aguzzò il labbro, pesando macchinalmente nel cavo della mano, con un viso tra il curioso ed il preoccupato, la lettera invenuta; la quale, al colore, all' assenza dell' indirizzo, al rasato della carta, al suggello emblematico, aperto senza essere sfigurato, rivelava all' occhio d' un conoscitore, e più a quello d' un marito, contener faccenda ben più erotica che commerciale, o almeno di tutt' altro commercio che di grani e d' olii. —Scorso qualche istante, non sì tosto il signor Germano potè con un movimento brusco arrestare il galoppo mentale impreso dalla sua suscettibile immaginativa alla vista di quell' obbietto, sorrise egli stesso di siffatta sua stravaganza, ed aprì l' inviluppo. Non l' avesse mai fatto! quel non so che contenuto nella lettera era un medaglione d' oro guarnito della rispettiva catenella, e contenente senza dubbio un ritratto, forse il ritratto d' un giovane, d' un giovane da' capelli bruni, ed i giovani dai capelli bruni sono il terrore, il flagello de' capelli bigi. Ma il medaglione era chiuso con un segreto, e la commessura così aderente, che non v' era messo d' aprirlo a chi non aveva la chiave del segreto. Germano tentò per qualche tempo di schiuderlo, ma invano. Passò poi subito alla lettera; la quale fu letta con un' agitazione, che se fosse stata in un melodramma avrebbe dovuto andar inevitabilmente accompagnata dal *crescendo* della *calunnia* di Rossini. Ed ecco ciò che lesse in quel foglio malangurato:

« Mio primo pensiero,

« Dopo il giuramento che mi facesti ieri, « e che ha trasfuso in *me* una novella vita, « posso a mia volta giurarti di non vivere che « per te sola; ho posato sul cuore, e ve lo « terrò sempre, la tua cara effigie, quasi ri- « flesso di quella che sin dal momento in « cui ti vidi, mi scolpii dentro il cuore. Sen- « za cader nella fatuità di sperare altrettan- « to, ma sol perchè hai voluto chiedermelo, « ti mando anch' io il mio ritratto. Nascon- « dilo al tuo fastidioso tiranno.... Verrà un « giorno ch' ei non ci sarà più d' ostacolo; « questo giorno non è lontano. Risparmia « quanto più puoi al mio sguardo geloso di « vederti al suo fianco in teatro. Fammi al « solito avvisato appena ei sarà partito per « la sua campagna. Quanto debbo confidarti « sarebbe troppo malagevole per farne og- « getto della nostra clandestina corrispon- « denza; ed è cosa che risguarda assai da vi- « cino la nostra relazione.

« Addio, mia vita, amami, e, se pur t' è « possibile, quanto t' ama il tuo

∴

Anche la sottoscrizione era emblematica, quattro stelle in diagonale.—Alla dannazione tutti gli emblemi e le sdolcinatezze di codesti vili e sguaiati perturbatori della domestica pace! sclamò Germano passandosi la mano sulla fronte divenuta non pallida, ma livida; ed asciugandone, o, per dirla più vera, graffiandone il gelido sudore, onde s'era coverta alla affannosa lettura di quel foglio infernale. Ed il poveruomo con tanto d' occhi di bragia, e con la respirazione pressocchè rantolosa ricercava ansiosamente un nome, un' indizio, una traccia qualunque che potesse svelargli il ribaldo che lo copriva d' onta e d' infamia.... Quando nel rivolgere il medaglione sull' esergo gli vennero veduti un O ed un E intrecciati sì, che uno scolarello li avrebbe subito riconosciuti per quel birbante di dittongo che gli fruttò tre colpi di ferula ed un pensum nella declinazione di *coeli-coelorum*.—Si alzò allora, misurò per lungo e per largo la camera, e quando l' ebbe trovata troppo stretta per la sua ambascia, riprese novellamente il foglio, e si diè a rileggerlo con quel gusto che un autore metterebbe a sorbirsi un articolo contrario; — intanto mormorava tra' denti: — *Ei!* qui non v' è dubbio, quell' Ei sono io; come sfuggirne? — Ed invero a meno che non fosse stato Napoleone Bonaparte, non v' era altro *ei* fuori di lui. Epperò il povero *ei* quando si persuase di questa terribile identità,

Ambo le mani per furor si morse.

Frattanto si martoriava il cervello per indagare chi avrebbe dovuto lavare la macchia fatta al suo nome: ma questo misterioso cavamacchie si nascondeva ad ogni sua ricerca, ad ogni investigazione. — Su chi vendicarsi? sulla moglie; la povera donna era morta da circa un anno con un raffreddore preso all' uscir da un ballo... Sul seduttore, ma chi? *Ei* non ne sapeva che l'iniziale del nome!

— Chi è questo *O*? sclamava coi denti stretti lo sventurato banchiere; io non conosco nessun *O*; (quel terribile O gli pesava sul capo, più che il mondo sull' osso del collo d'Atlante, quest'immenso piedistallo della mitologia; gli giganteggiava innanzi agli occhi in color di fuoco, come l'O di Giotto innanzi agli occhi dei messi.) — Vediamo un pò, che razza di nomi possono cominciare da O? Orazio.... Ovidio.... Omero.... Eh! alla malora i poeti! si va troppo lontano.... ma chi mai potrà essere? Oscar? Osvaldo? No... Ottorino.... Oronzo.... Orombello.... Ottavio. Non conosco alcuno che porti il supplizio di questi nomacci. Ah! credo d'aver dato al segno: Odoardo!... Ah! cane d'un Odoardo! Sì, Odoardo è il più noto, e il più probabile! Ma io non conosco altro Odoardo, che due miei corrispondenti d'Amburgo.... Ah! a proposito, è Venturini? il maggiore dei carabinieri! Odoardo Venturini! Sì! Egli usava la mia casa quando era viva la felice memoria.... Che dico *felice memoria!*...

Il labbro, il labbro istesso
Prestar fede non puote all'empio eccesso.

Il signor Germano non profferì questi versi; aveva ben altro in capo che citazioni di melodrammi; e senza che ve l'imbocchi, potrete immaginare, che cosa s'avesse in capo quello sventurato! — Ah! pensò poi, ecco perchè ha ora preso la sua dimissione, e si è allontanato dall'Italia, s'intende, per distrarsi. Ma vediamo dunque questa maledetta effigie.... Sì, e che giova? correrò a Parigi a Londra forse per battermi con un ex-ufficiale dei carabinieri, per una ragione che finora è un segreto per tutti, e che potrà rimanere eternamente nel mistero. — Dimenticavo di dirvi che Germano era un uomo prudente, molto prudente, troppo prudente....

In questo entrò un servo annunziando:

— Signoro, è nel salotto il...

— All'inferno tu e lui, non voglio essere sturbato adesso; chi ti ha dato il dritto di entrare in questa camera?..

— La ho cercata dapertutto....

— Esci... chiunque sia, aspetti. Ora sono occupato...

— Ma...

— Esci in tua malora, e ti fracasse il cranio con questa seggiola...

Il povero servo ritornò nel salotto, e pregò il sig. Enrico di N. ad attendere. Il quale potete pensare se ne fu lieto, imperocchè veniva, come cortesia l'imponeva, veniva a tenergli compagnia qualcheduna che era stata il principal oggetto della sua visita al sig. Germano.

Quest'ultimo intanto si sforzava sempre d'aprire il medaglione, e cercava un arnese per servirsene come la spada d'Alessandro contro quella nuova specie di nodo gordiano.

— Andate poi a maritarvi, smozzicava tra i denti; andate a prender moglie, uomini d'un'età matura, d'un'età in cui non si è fanciulli, come questi moscherini azzimati, nè centenari, che la tomba v'aspetta... sposatevi, e vedete che ve ne coglie! E tu donna infida, che mi spiravi tra le braccia, sì che ognuno t'avrebbe creduto una colomba d'innocenza, così giovane, e così ingannatrice! Ma la giustizia del cielo ha prevenuto la mia. Faccia altrettanto del tuo complice iniquo!... Ed io, stolto, imbecille, balordo, che passava a seconde nozze! Giuro da questo punto in poi, giuro a me stesso, e su quanto mi è di più caro al mondo di non pensare mai più a prender moglie. E poi... avevo fatta cader la scelta proprio su la sua cugina; degna congiunta dell'altra! anch'essa troppo giovine per me; no, no, assolutamente no, questo non è un partito che mi conviene... già, nè questo nè altro... Troverò io un mezzo... un pretesto... una ragione qualunque per rompere le nostre trattative.. Ho fermato, e sono irremovibile in questa determinazione: rimarrò vedovo per tutta la vita.

Il signor Germano pronunziò queste parole come Guglielmo Tell il suo giuramento nella musica di Rossini. Dopo qualche istante di muta riflessione, sollevò il capo; fe' il brutto viso e disse: — Ahimè! quando vi penso! esser convinto del mio disonore, e non poter aprirmene a chicchessia, non poter inchiodare queste lettere sul cuore della perfida con un colpo di pugnale!

La parola *pugnale* gli ricordò che infatti un coltello poteva servirgli per quanto bisognava all'apertura del medaglione, ed agitò il campanello per farselo recare, sicuro finalmente di tagliare quell'ostrica misteriosa. V'avrebbe richiamato alla fantasia un chirurgo che cercasse il bistoury per un parto cesareo. Un essere doveva certamente uscire da quel medaglione! — Sta volta il servo non fu così balordo da affrettarsi ad entrare in quella stanza.

Il signor Germano tirò di bel nuovo, e più forte il cordone del campanello anche questa volta infruttuosamente. — Il che fece il traboccar la sua collera. — Laonde alzatosi furioso, attraversò alcune stanze e si trovò bel bello nel salotto, dove, il signor di N** s'intratteneva in un colloquio più che espressivo con l'amabile cugina del banchiere tanto che caduto alle ginocchia di lei le avea presa la mano. A questo punto, come suol avvenire in teatro (sempre!), entrò Germano.

Qui, se fosso un libretto per musica, cadrebbe a proposito il primo tempo, o come lo chiamano i maestri, il *largo* del terzetto, e siccome i *larghi* oggidì pel sistema da non molto invalso, sogliono durare tanto e poi tanto, che potrebbero invece chiamarsi i *lunghi*, così potremo profittare di questo comodo intermezzo per concretare le notizie biografiche sparse qua e là nei monologhi di Germano.

Germano S*** ricco banchiere aveva sposato la prime nozze, anzi in *sole* nozze, una Emilia G***ch'era un angelo d'innocenza, la quale dopo due anni di dolcissima ed invidiabile compagnia si ammalò, come leggeste... trista conseguenza d'un ballo in Febbraio! Durante la breve sua malattia venne ad assisterla, uscita espressamente dall'educandato, la giovane sua cugina Ortensia, la quale priva di genitori, alla morte della povera Emilia, restossi in casa dell'attempato banchiere per servirsi a vicenda una di guida, l'altro di custodia. La Ortensia era anch'essa una colomba, come sono tutte le donne che io descrivo, chè non ardirei fare il torto al sesso gentile di mostrarne alcuna falsa, perfida, traditrice, iniqua, bugiarda, o che so io... ecco perchè molte donne trovano inverosimili le mie novellette. Era dunque l'Ortensia una colomba come dicevo, se non che aveva un paio d'occhi neri, lunghi un pollice, in cui un fisiologo, e più uno che non lo fosse, poteva leggere con note e comenti tutta la voglia di maritarsi prima di compiere i diciotto anni.

Il banchiere intanto sì per non far ciarlare il mondo, il quale ciarla sempre ed indovina spesso, sì perchè lo stato vedovile sebbene a cinquant'anni non gli garbava gran fatto, e sì perchè la Ortensia somigliava assai assai alla *Rosina* del *Barbiere di Siviglia*, nè egli voleva permettere che venissero altri a mieter nel suo campo, le aveva posto l'occhio eddosso, e senza i disagi di un lungo carteggio, però che tenevala sempre in casa, le aveva manifestato la sua deliberazione di sposarla, passato l'anno del corrotto.

La bella intanto anche come la Rosina del *Barbiere* aveva *distinto* e si era lasciata *distinguere* da un *Almaviva* degli Usseri, che era appunto il signor N*** trovatolo ai piedi del banchiere. Quest'ultimo all'entrar nel salotto si battè la fronte con la mano, dicendo a mezza voce: — Ed io cercava un pretesto! mai infedeltà non venne più a proposito! — Fingendo poi una scena di rimprovero o d'invettive, da far cavare tre applausi ad un attore che avesse buoni polmoni, caricò d'ingiurie Ortensia, alla presenza stessa dell'Ussero, che non potè interromperlo, tanto l'eloquenza dell'altro era precipitosa; o fini per dirle che l'abbandonava con disprezzo al suo amante.

Al terminare la sua drammatica tirata il signor Germano per un movimento oratorio si passò le mani fra i capelli; ed in far ciò, gli cadde il medaglione che aveva sino allora serbato stretto nel pugno.

— Il mio medaglione! esclamò Ortensia.

— Il mio ritratto! esclamò Enrico di N.

E quella caduta infatti aveva assai più che tutti gli sforzi di Germano operata l'apparizione della miniatura, perchè il contraccolpo aveva fatta scattar la molla del segreto che la chiudeva.

— Come? È vostro questo medaglione? gridò Germano sbalordito, vostra era quella lettera che l'accompagnava?

— Sì, rispose, in luogo d'Enrico, Ortensia arrossendo, e con gli occhi bassi. Io la serbava nello scrigneto della povera mia cugina, come il luogo più sicuro per sottrarlo ai vostri sguardi, mentre dal giorno della luttuosa sventura quella camera era stata sempre chiusa per voi.

Capite bene che questa scena dovette finire come tutte le commedie; è inutile dirlo più chiaramente.

(A. de Lauzières.)



27.



MONSIEUR LA BLAGUE E PASQUALINO FANNO BRINDISI INSIEME.



LA CUCAGNA.

Ottave.

Non quella che portò la greca armata
Al gran conquisto dell' aurata pelle,
Non quella che con Elena rubata
Portò all' antica Troja arme e facelle,
Non quella che dal Luna fu inventata
Per salir vivo alle superne stelle;
Ma quella nave, a cui si debbe il vanto
D' aver scoperta la Cucagna, io canto.

Nave felice! al cui lavoro intenta
Fu Cibele la Dea di tutti i Dei,
Nave che a noi la torta e la polenta
E i pasticci recasti e i vermicei
E i migliacci di cui non sia mai spenta
La bell' arte, e l' usanza ai giorni miei,
Non isdegnar se de' tuoi pregi in parte
Oggi m'accingo a schiccherar le carte.

Tornato (già per cominciar la storia)
Dall' Oriente soggiogato e vinto
Bacco di spoglie ostili, e più di gloria,
Che di pampini ed uve il capo avvinto,
La capitana sua, detta Vittoria,
Di nuovi regni dal desio sospinto
Dal posto del Ghiottou presso la Magna
Sciolse improvviso a ricercar Cucagna.

Piena la sciolse d' orientai tesori,
Onde ville e cittadi avea predate,
D' ardenti gemme onusta, e schietti avori,
Di vesti d' or tessute e ricamate
Da sè tolte agli Indiani, ai Persi, ai Mori,
Al re Balorsa, e al re Cigzugarate
Che furo al tempo quando in le bottacce
Si mettea il pane, il vin nelle bisacce.

Salpò la nave, e d' uno ad altro andava
De' molti lidi che il gran mar circonda;
Ne le darsène tutte u' s' approdava
Spinto dal flotto, o dal favor dell' onda,
Or uno, ed or un altro ella lasciava
Degli arnesi onde avea grave la sponda;
E multe ne lasciò ricche per modo,
Che ricche anch'oggi son per quanto io n'odo.

Ma i pensier vostri altrove non volgete,
E de la nave mia seguiamo il corso,
Della nave che come inteso avete
Lungo spazio di mare avea trascorso:
Nè però ancor le fortunate e liete
Piaggie, e de' monti butirrosi il dorso
Scoprir poteva e s' aggirava intanto,
Non vi saprei ben dir dove nè quanto.

Quand' ecco Gradellin che a la veletta
Stava inteso a spiar ogni confine
Vidde da lungi biancheggiar la vetta
D' alcune clementissime colline
Così coperte di ricotta schietta
Come le nostre di nevose brine;
E cucagna, gridò, se non traveggo,
Cucagna, amici miei, cucagna io veggo.

Cucagna, s' udì tosto a ripigliare
Dalla festosa ciurma, o da' soldati;
Cucagna rispondean gli scogli e il mare;
Cucagna il cielo, e i venti imbalsamati
Di mille odor suavi, e senza pare
Che spirando venian di tutti i lati,
Non d' incenso, di mirra, ovver di costo,
Ma di salami, e di braginole arrosto.

I passeggier, come se avesser penne,
Impazienti di veder la terra,
Salgono a gara le superbe antenne:
Chi l' artimone, e chi il trinchetto afferra:
A le girelle alcun stretto si tenne
Gridando all' armi all'armi, guerra, guerra:
E in questo dir l' avventurosa armata
All' isola felice era arrivata.

« Chi mi darà le voci e le parole
« Convenienti a sì nobil soggetto?
« Chi l' ali al verso presterà che vole
« Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?
Ben or si converria di fondiole
Armar la pancia, e rafforzar il petto,
Che cantar deggio i colli e la campagna
De la non più veduta alma cucagna.

Fiumi di burro a tutte le stagioni
Scorrendo vanno, e dilagando i prati,
Dove nascon per erba i maccheroni,
E per ghiaia ravioli maritati;
Ed anitre e pollastri, oche e capponi
Di fritelle pasciuti, e saginati
Che penne avendo di lasagne intorno
Volano al quietissimo soggiorno.

Sorge un colle nomato ivi Bengodi
Dove di latte una fontana spiccia,
Ombra vi fan le viti in vari modi
Altre erranti, altre avvinte di salsiccia,
Che mettono un salame a tutti i nodi,
E in luogo di foglie un di tripparicia,
A concimar la vigna, e il colle tutto,
Quivi il lardo s' adopera e lo strutto.

Le quercie che del sol frangono il raggio,
Hanno per ghiande ritondetti gnocchi,
I quali giù tornando nel formaggio
(Ch' altra sabbia non trovasi in quei lochi)
Invitano ciascun a farne il saggio,
Nè v' ha mestier di guatteri e di cuochi,
Perchè d' un ventolino al caldo fiato
Tutto cotto ivi nasce e stagionato.

Vinto a l' odor di tali cose e tante
De la nave ciascun tosto si slancia,
E a' dolci cibi che si vede innante
Troppo piccola aver duolsi la pancia.
Ciascuno bramerla d' esser gigante
In questa guerra, o paladin di Francia;
Ciascuno quanto più può distende il ventre
Acciò più torta e più polenta v' entre.

Nel butirro taluu si gitta a noto
E vi s' immerge, e vi diguazza drento;
Sotto le quercie alcun sdraiato e immoto
Stassi aspettando il sussurar del vento,
Onde cadono i gnocchi, e ad ogni moto
Alza repente il naso, e abbassa il mento.
Ognuno insomma lietamente oblia
La noia e il mal della passata via.

Ripieni tutti ormai di maccheroni
Diedero fiato ai musical stromenti;
Il grato risonar di pifferoni
Mevea le rupi, ed arrestava i venti:
Le valli intorno, gli antri ed i burroni
Eco faceano ai non usati accenti;
Ma il trombetta dall' alto il segno diede
Di far ritorno alla poterna sede.

Trasse ognuno alla nave, e seco prese
Alcuna cosa del paese strano:
Tolse indi la busecca il Milanese,
E un paio di fiadon tolse il Bresciano.
Ad un quercinolo il Lodigian sospese
Una forma di cacio; il Parmigiano
Due spallette portonne, e i suoi granelli.
Portò il Romano, e il Piacentin tortelli.

Di salsiccia gravosse il Vicentino
E prese il Vinizian buzzolai forti;
Due marzolini scelse il Fiorentino,
Che avrian potuto suscitar i morti;
Il Carpigiano di mostarda un tino,
Mele cotte il Felsineo di più sorti.
Torrone il Cremonese, e il Bergamasco
Confetti, e gli nascose entro d'un fiasco.

E già del cucagnesco amato regno
Sciolta la fune (perchè star non lece)
Per le salse onde discorreva il legno,
Unto ben altro che di raggia e pece;
Tratte a l' odor venian senza ritegno
Le scaltre ninfe a sette, ad otto, a diece:
E il gran padre Ocean, che stava in letto
Senza porsi i calzon, corse in farsetto.

Bello a veder tutti i marini Dei
Guizzar d' attorno, e gir lambendo i lati'
Non mai ch' io mi ricordi ai giorni miei
(Disse Nettun) passò per questi stati
Sì ricca nave; e pur da' Nabatei
Da gli Arabi, dagl' Indi colorati,
Dal Perso, dal Sabeo, dal Garamanta
Ne vengono ogni dì più di millanta.

Va, che dal ciel converse la lor le stelle
Piovan sopra di te benigni influssi:
Vanne franca da' dazi e da gabelle,
Qual se d' un grande Imperator tu fossi.
Se i zaffi t' arrestasser, le budelle
S' indorin loro più che sterpi, o bossi ·
Onde non possan più ber nè mangiare,
Nè far null'altro che dovesser fare.

(*Quirico Rossi.*)

UN FOLLETTO.

Il Sole era tramontato. Dubourg gettò uno sguardo ansioso ad un vecchio orologio a pendolo; ci volevano pochi minuti per le cinque; non mai giornata eragli paruta più lunga e più seccante — Accostatosi alla finestra, il giovane salutò con sberleffi un uomo di circa 30 anni che era in istrada, il quale, poi che ebbe corrisposto al saluto con un profondissimo inchino, allontanavasi bel bello da un posto che aveva occupato fin dalla punta del giorno—Dubourg si veste in fretta, gettasi addosso una specie di *paletot*, ficca in saccoccia tre monete di cinque franchi, e via per l' *Opèra*. Il carnovale quell' anno era brillantissimo, e le feste a veglia numerose—Le maschere erano bizzarre, originali; vi si vedeano *amori*, *genietti*, e financo Fauni, e Satiri— Dubourg sta mezz' ora a scegliersi un travestimento che abbia qualche cosa di nuovo; mette tutto in rivolta; si dà un' aria superiore, ed un andazzo di milord: finalmente si fissa ad un travestimento che lo farà spaventevole, diabolico; sceglie il *folletto* —

La festa era affollata, e la calca cresceva col crescer della notte. Dubourg preferì l'ora tarda, come quella che più adatta riusciva alla sua maschera. Il suo entrare nella sala fece furore; un grido di spavento scappò da cento rosee bocche, e tradì più di una elegante donnina sotto il *riccio* d' una maschera d' uomo — Un gruppo di Satiri si attaccò al *Folletto*, cercando metterlo alla dispe-

razione, e farlo uscire dal balle; ma il folletto non avrebbe ceduto il campo nè anche morto, o si pose a dar pugni non molto garbati a que' coronti mascheroni — Era uno spettacolo grottesco e svariato; la lotta sempre più rinforzavasi, ed il povero Dubourg già sentiasi venir meno la pazienza o la forza di resistere agl' accaniti cozzatori, quando per buona fortuna gli riuscì svignarsela presso l' atrie, dovo appiattato, e toltasi la maschera, potè liberamente a per qualche tempo respirare.

I divertimenti lunghi e numerosi fra gli altri inconvenienti risvegliano moltissimo appetito, o Dubourg, che per alcune ragioni private non faceva la mattina pasti principeschi avrebbe volentieri lasciato la festa per una cena. Stavasene però colà tutto pensieroso, ed irresoluto se continuare a far pazzio, o prender la via del vicino ristoratore. Quest' ultimo progetto lo andava persuadendo allora che un grave dominò rosso contemplatolo fisamente un' istanto, gli si appressa, e gli stringe amichevolmente la mano—

— Caro Dubourg, tu hai stasera un *costume* originale.

— È vero, ma l'ho mille volte maledetto.

— E che cosa fai ora in quel cantuccio mentre più ferve la festa?

— Mi annoio, come vedete.

— Devi aver sonno.

— Piuttosto appetito; che ora è?

— Le quattro del mattino.

— Corpo di tutti i diavoli; la sarebbe gentile davvero se mi lasciassi coglier dal giorno.

— Carissimo Dubourg, non mi hai ancora conosciuto!

—Per verità non saprei con chi ho l'onore di parlare.

— Eppure io sono uno de' tuoi più intimi amici; ci vediamo ogni giorno.

— Ho capito, tu sei Foulard.

— Oh!

— Giacinto Lupois.

— Ih!

— E chi diavolo sei dunque?

— Te lo dirò dimani; per ora ci attende il ristoratore; andiamo a cenare; son io che ti fo trattamento.

— Signor lettore, avete mai provata la fame?

— No?

— Voi dunque non potete immaginarvi le delizie voluttuose d' una cena gratis quando lo stomaco è digiuno da 24 ore; non potete immaginarvi come dolcemente scesero al cuor di Dubourg quelle magiche parole—

Ecco i due nuovi compagni al ristoratore; la cena fu *confortable* e degna d' un *lion*; si manomisero vario bottiglie superiori, e si attaccarono moltissime sontuosità di palato—L'incognito dominò parlò sempre, mangiò bene, comechè non avesse voluto torsi la maschera, e ad ogni momento versava a bere a Dubourg, il quale cominciava a perdere l' equilibrio; e lo perdè infatti a segno che alla fine della cena trovossi compiutamente addormentato sulla tavola.

Il sole era da pochi minuti sull'orizzonte quando un colpo sulla spalla destò a soprassalto il nostro dormiglione — Dubourg si sveglia, richiama le idee, alza il capo sorpreso di veder la piena luce del giorno, e di trovarsi seduto nella pubblica strada, balestra uno sguardo intorno . . . ahi!! cruda vista! quattro persone di giustizia gli fanno corona, e di rimpetto inesorabile come una forca sta il dominò rosso, il quale si era levata la maschera, ed era comparso col viso naturale ed *eteroclito* d'un usciere, quello stesso che il lettore ha già conosciuto al cominciamento di questa avventura, quando lo ha visto a sera allontanarsi dal sito obbligato dell' intera giornata, messo ivi di piantone da un *discreto amico* di Dubourg.

Chi avesse veduto lo spettacolo bizzarro che faceano un folletto addormentato, un dominò rosso stargli di rimpetto, e quattro ceffi con archibugio in mostra a' fianchi come per non lasciarselo scappare, avrebbe certo creduto che quell'essere addormentato fosse uno emigrato degli abissi, o uno stregone ossesso . . . eppure quell'essere misterioso e spaventevole, non era che un *leone* debitore, razza immensa e propagata, che al presente abbraccia quasi tutta l'umanità.

Alla vista tremenda Dubourg resta per qualche istante attonito ed incredulo, come se dubitasse di sognare; ma la ragione il fa tosto accorto dell'orrenda trappola; ed in men che il dico, spiccato un salto dalla sedia, dassi alle gambe più celere dell'aura — Era un vero folletto — Avea corso anzi volato un quarto d' ora, accompagnato dai fischi e dagli urli de' monelli e delle donnette, che il credevano davvero uno spirito. Le forze però cominciano ad abbandonarlo, egli getta uno sguardo dietro a sè; e vede i gentili amici che lo sieguono, come i cacciatori dietro una lepre; pensa allor di cercar un rifugio; ma essendo molto presto tutte le botteghe son chiuse, ed egli non ha scampo veruno. Un'idea gli viene, come un'ultima speranza. Vedendo che gli amici son lontani soltanto un tiro di schioppo, si caccia nel primo palazzo che trov'aperto, quantunque il portinaio spiritato gridi per aiuto. A due primi piani egli bussa indarno, perchè gl'inquilini hanno il sonno un pò duro. Salito rapidamente al terzo, batte alla porta; ma lo schiudersi di questa ed il rinserrarsi subitamente con un urlo terribile fu l' affare d' un secondo; il povero Dubourg aveva bussato alla casa di un avaro moribondo, cui si assisteva l'anima; considerate che effetto dovè fare di buon mattino il suo *costume*.

Il resto di quest'avventura è facile a supporsi; Dubourg fu messo in prigione per debiti, e maledisse mille volte il *folletto* —

I debitori trarranno la moralità di questo fatto, schivando qualunque maschera che obblighi un galantuomo a vedersi chiudere le porte in faccia.

(*Francesco Mastriani*.)

—∞—

UNA CENA A S. LUCIA

DI NAPOLI.

Molti anni son passati. Allora io ere studente in diritto. Una sera presemi un forte disgusto di Giustiniano e del Codice, mi parai di quanto avea di meglio nel fondo del mio tarlato baule, convertii un mio compagno, e tutti e due abbandonando le alture operammo una discesa dalla sommità dell'Infrascata sin al Largo di Palazzo. Ci abbattemmo ad una di quelle sere, frequenti sotto il dominio dell'antico Impresario, che S. Carlo era deserto. Si rappresentava una nuova musica d' un giovane principiante il quale vedendo vuota la platea, impetrò per grazia di popolarla da' suoi amici. Vennero costoro con la miglior intenzione del mondo: ma siccome talvolta lo spirito è pronto ma la carne è debole, dopo l' uscita del tenore, uno disse all' altro « avvisami quando dobbiamo battere le mani », e placidamente s' addormentarono. Innanzi a noi erano sedute due giovani signore elegantemente vestite che poco si curavano dello spettacolo, perchè parlavano come due donne. Feci con un cenno notare al mio amico ch'erano sole e con quella fronte sicura che posseggono gli scolari in generale ci apparecchiammo all' impresa. Durante il primo atto ci guardammo in silenzio, come fanno due eserciti l' uno a fronte dell' altro prima di venire alle prese. Nell' intramessa gittammo a caso qualche parola, venne qualche risposta, e la conversazione fu solennemente intavolata. In poco d' ora eravamo già amici.

I cantanti che videro il mal tempo cominciarono ad affrettarsi con un' estrema rapidità, il basso saltò l'aria, il tenore la sua gran scena, la donna il finale, e la musica ebbe nella stessa sera vita e sepoltura.

Conveniva partirsi. Per terminare il nostro colloquio proposi alle due belle nostre interlocutrici una cena a S. Lucia. La mia profferta fu accolta con un solenne rifiuto. Pregai novellamente; allora una di loro inchinandosi all'orecchio dell'altra mormorò non so che parole ed acconsentirono. Da S. Carlo alla Villa di Roma è breve il tragitto. Nel passare lo stretto corridoio per cui si giungo alle sale la mia compagna parlò segretamente al cameriera, e gli toccò leggermente la mano, ciò che invero mi sembrò molto singolare; ma per non parer indiscreto mi tacqui. Io capii bene che le nostre signore non erano del genere di quelle servette che si appagano d' ogni più piccola cosa; posi in opera tutte le mie facoltà mentali per ordinare una cena degna di sì rispettabili convitate. Ma per quanto m' ingegnassi, non potei per nessun verso dar loro nel genio. Erano sì delicate, sì ghiotte, sì svogliate, sì capricciose . . . che facevano spavento. Era un piacere il veder come rimandavano indietro tutti i piatti con mille pretesti, come facevano sturar dieci bottiglie prima di trovarne una di lor gusto. Quando io dico che era un piacere, m' inganno, perchè io non aveva in tutto che una piastra nella borsa, il mio compagno non passava mai i sei carlini, e il conto minacciava d'essere spaventevole. Così ad ogni nuova indiscrezione delle nostre signore il mio amico aggrottava le ciglia, ed io mi faceva diabolicamente serio in viso, ciò che parea render più allegre le due donne, che ci parlavano con una tenerezza estrema, e ci scambiavano le più dolci occhiate del mondo. Tutto ciò era delizioso se non avessimo avuto in prospettiva un affronto al cospetto delle nostre conquiste, e quella maledetta carta del conto, terribile, minaccevole, era la spada di Damocle sospesa sulle nostre teste in mezzo alle gioie del banchetto. Finalmente io mi decisi, andai dal padrone e gli dissi:

— Signore, io ho dimenticata la mia borsa, eccovi in pegno l'orologio, dimani vi porterò quel che vi devo.

— Voi non mi dovete nulla, tutto è pagato.

— Come, tutto è pagato?

— Sì signore, una di quelle due Dame ha dato in mano al cameriero cinque luigi.

Tornai costernato. Feci dei rimproveri che furono accolti ridendo, parlai d'umiliazione e mi fu stretta la mano. Bisognò rassegnarsi.

Uscendo io guardava per veder se vi fosse una carrozza da nolo, quando a un cenno d'una delle due nostre misteriose compagne una sontuosa carrozza tirata da due bizzarri cavalli inglesi si avvicinò alla porta, e uno staffiere in ricca livrea aprì lo sportello. Se il fulmine fosse caduto a miei piedi sarei stato men sorpreso. Dopo reiterato invito prendemmo posto a lato delle due dame.

— Dove vuol andare vostra Eccellenza? dimandò il servo.

— Dove abitano questi signori? dimandò una delle due amiche.

Questo fu un colpo mortale. Confessare a due signore sì ricche, sì belle, sì nobili, che abitavamo alle *Case Appuntellate* nell'ultima estremità dell' *Infrascata*! Le parole mi si troncarono nella gola, restai muto ed immobile. Ma il mio amico più debole, dopo lunghe istanze si lasciò scappare di bocca la terribile parola. Fummo accompagnati, e lasciati innanzi la nostra povera porticina senza che alcun di noi osasse dimandare alle due incognite il loro nome.

— Che mortificazione! dissi io per le scale quasi piangendo al mio amico, il quale con tuono ben diverso mi rispose:

— Voglia il cielo che tutte le mortificazioni che ho da soffrire in mia vita sieno di questa sorta!

—∞∞—

UN PICCIOLO SCHIZZO DELL' UNIVERSO.

Sofia e Alberto.

Alb. Io vi aveva promesso per la strenna del nuovo anno, mia gentile amica, un qualche piccolo presente: eccovi l' Universo...

Sof. Bagattella! Gli astronomi sono magnifici, l' universo...

Alb. In miniatura: Uno schizzo...

Sof. Sta bene; ma comunque picciolo, comunque microscopico, come voi direste, è sempre un gran presente quel che mi fate, ed io sarei troppo difficile, se non me ne appagassi.

Alb. Udite dunque: Il nostro Universo....

Sof. O bella! Il *nostro Universo!* Havvene forse parecchi?

Alb. Ora mi spiegherò. Quando diceva il nostro, intendeva dire l' universo, il mondo sensibile, relativamente a noi. Perocchè al certo cotal parola convengo dinotar l'insieme di tutto il creato. Ma per comprenderlo in una vista, converrebbe avere l'onnipotenza di Cui l' ha fatto. E noi povere creature mortali non possiam averne altra idea, che quella che la nostra ragione coll'aiuto delle sue corte ale (come diceva il nostro Alighieri) ci somministra, dietro l' aiuto de' sensi sempre infermi e limitatissimi ad onta de'maravigliosi trovati dell' ottica, che tanto hanno esteso il campo della nostra virtù visiva: il mondo dello scarafaggio è la rotaia entro la quale rotola le sue pallottole, quello degli Herschel e dei Ross è la immensa sfera. Oltre a cotal diversità nel vedere che gli ideologi chiamerebbero subbiettiva, vi ha un'altra ragione obbiettiva di non minore diversità, che nasce dalla posizione in cui l' osservatore ritrovasi. Per noi che ci troviamo su questo picciol pianeta del Sistema Solare, il nostro Universo visibile ha un Sole, una Luna, pochi grandi pianeti, una ventina di stelle di prima grandezza... una via lattea. Ma se invece la nostra terrestre dimora si fosse trovata nel sistema più ricco di un'altra stella, avremmo avuto, invece di uno, più soli, qual rosso, qual verde, qual porporino, e...

Sof. Piano, piano, di grazia. Voi mi trasportate con troppa celerità in coteste sublimi regioni, sicchè mi va la testa in vertigini. E nel mentre che rischiarate alcun mio dubbio, ne fate germogliare cento altri. Andiamo dunque adagino; lasciate di correre tanto sbrigliatamente e ponetevi al mio piccolo passo, se volete ch' io possa seguirvi senza rompermi il collo. Poniamo anche da banda gl' ideologi, e fatemi capire le cose più essenziali che avete detto, sicchè io non perda il filo del vostro discorso, e giunga, se piace al Cielo, al termine che ci siam prefisso. Ed in prima vedete se vi ho ben compreso nel principal concetto: l' universo, o secondo voi dite, il nostro universo ha una forma rotonda, una forma sferica; non è così?

Alb. Sì;

Sof. Davvero? Ci ho veramente gusto. Questa forma non so troppo il perchè, ma mi sembra la più perfetta, e mi garba. Ma... come avete potuto vedere questo suo limite, questo invoglio esteriore? e al di là di esso che cosa vi è? e quel che vi è non forma più parte dell' universo?

Alb. Questa sfera da voi presa troppo a rigor di termine, non è nient' altro che un limite al quale si arrota la nostra vista, che non può più oltre penetrare nella immensità dello spazio, per difetto suo proprio, o per mancanza di oggetti discernibili a quelle esorbitanti distanze. Quando siam giunti a questa specie di *non plus ultra*, ove non possiamo più discernere la vera *lontananza* degli oggetti, siam confusi o costretti a tenerli come tutti posti alla stessa distanza ecco dunque che in noi nasce di necessità l' idea di trovarci nel centro di una sfera, che dista da noi egualmente da ogni banda.

Sof. Ho capito. Questa immensa sfera non è altro che una grande illusione, e somiglia un poco, perdonate la sconvenevole comparazione, a quel proverbio tedesco che dice: « di notte tutte le giovenche son nere ».

Alb. Del resto se i nostri occhi non possono penetrare almen per ora, al di là di queste tenebrose e come imperscrutabili distanze, gli occhi della nostra mente si son lanciati molto più lungi. « L'universo (diceva Pascal) è una sfera il cui centro trovasi in ogni luogo, e la superficie non trovasi in niuna parte ». Sicchè suppongasi un cotal centro nella nostra Terra, ovvero nella nebulosa più lontana, sempre risponderà al giusto alla sterminata sfera che non ha limiti.

Sof. Oh di grazia, lasciamo questi bizzarri concetti, che non possono capire nella mia piccola testa, ed affrettiamoci a rientrare nel nostro universo, che mi pare spazioso più che a bastanza. Credo anzi che se vi fosse una strada ferrata per traversarlo, colla massima celerità delle locomotive americane, pur non vi giungeremmo al termine della nostra vita.

Alb. Se anche il Padre Adamo si fosse messo a quella volta dal punto in che fu creato e colla velocità del fulmine, non peranco sarebbe giunto a percorrere la millesima parte del lungo viaggio.

Sof. Possibile?

Alb. V' ha difatti delle nebulose la cui luce, secondo Herschel padre richiede 2 in 3 *milioni* di anni per giungere sino a noi; e la luce, notate, percorre 166 miglia in ogni minuto secondo!

Sof. Ed io parlava di locomotive che a tutta corsa appena fanno un sol miglio in un minuto primo. Che miseria! ora conviene scegliere un altro veicolo più pronto per cotal viaggio.

Alb. Bene, facciamolo col pensiere. Vedrete che sarem di ritorno da quelle ultrasideree regioni in men di un quarto d' ora.

V' ha nel campo stellato parecchie migliaia di piazzette albicanti (come le chiamava il nostro Galilei) che per la vaga e floca natura del loro lume sembrano dei tratti di nebbia piuttosto che veri astri, e però ricevettero il nome di *nebulose*.

Veggonsene per ogni dove sulla sfera celeste, ma sono di lungamano più spesse lunghesso un gran cerchio, che traversa ambo gli emisferi, e si raggruppano poi ed abbondano oltremodo in talune parti, specialmente nell' emisfero australe, ove nelle così dette Nubi di Magellano, lo spazio n' è per modo gremito da rimanerne attoniti e smagati, per poco che si pon mente alla vera natura, ed alla immensa grandezza di cosifatte isole luccicanti in mezzo alla solitudine interminabile dell' oceano de' mondi, come l' Humbolt le appella. Perocchè quelle floche nebulosità, quelle sfumature evanescenti ad ogni menomo lume introdotto nel campo del telescopio, che ce le rende a mala pena visibili, sono in realtà una congerie innumerevole di vere e distinte stelle, vale a dire di Soli simili al nostro!

Svariate senza modo sono le loro forme, nè più strane fantasticaggini di aspetti umani, di rettili, di conchiglie, di mostri immani vennero mai per la testa d'un poeta innanzi alle nostre nuvole che non si riscontrino nelle nebulose del firmamento. Anzi oltre a ciò veggonsene di varie forme, di tal maravigliosa regolarità, senza fallo a cagion della predominante forza di attrazione che congrega le parti intorno a quei centri di gravità, che non possono trovarsene nelle nubi di somiglianti. Qui vedi un cerchio di luce uniforme, di tal reciso contorno, che sembra un disco planetario perfetto, qua un altro cerchio con uno o più forti riconcentramenti luminosi nel suo bel mezzo, colà un' ellisse intera, un' altra ellisse tagliata per metà in tutta la sua lunghezza, una spira colle sue volute terminanti ad uno od a più vortici lucenti, un anello luminoso con un foro perfettamente oscuro nel mezzo, ec. ec. E di quest' ultima generazione è appunto la nebulosa a cui appartiene il Sole, ch' è la stella intorno alla quale si aggira il piccolo nostro globo terraqueo.

Sof. Sorprendenti veramente sono le cose che io odo. Ma come, di grazia, ne appare la nebulosa di cui mi parlate? può essa vedersi ad occhio nudo? Perchè essendo tanto più vicina delle altre non ci dovrebbero occorrere cannocchiali per ravvisarla.

Alb. Voi vi apponete al giusto: quella bella zona albicante, che nelle notti serene si vede cingere la sfera stellata da un capo all'altro...

Sof. La Via lattea?

Alb. Appunto. Quella è la nostra nebulosa anulare, entro la quale, quasi nel suo mezzo, trovasi il nostro Sole; ed essa appunto per la minor sua lontananza, tosto si risolve in distinte minutissime stelle, appena che l'occhio si arma di un cannocchiale ordinario; laddove in questi medesimi cannocchiali le altre nebulose rimangono irresolubili, della stessa vaporosa apparenza, che n'offre la via lattea ad occhio nudo.

Nell'interno di questo grande anello stellifero comparativamente tanto stipato di soli...

Sof. Una specie di cercine, non è così? da porre in capo di un bimbo.

Alb. Precisamente come voi dite. Ivi dunque in quel vano interno trovansi sparse le poche stelle (non più che quattro in cinque mila) che pur formano al nudo sguardo il principale e mirabilissimo ornamento della volta celeste; dipendendo in generale il maggior loro fulgore dalla maggiore prossimità.

Una difatti delle maggiori stelle, α Centauro, ch'è posto nell'altro emisfero, è la più vicina, che finora si conosca.

Sof. Ciò non ostante chi sa quanto si trovi ancora distante!

Alb. Lo sappiamo.

Sof. Oh dite, dite.

Alb. Poco più che un dugentomila volte più lontana del nostro Sole da noi.

Sof. Che è lontano?...

Alb. Circa 83 milioni di miglia.

Sof. E questa traversata in quanto tempo la percorre la luce?

Alb. In poco più di tre anni — Ma discendiamo finalmente dalle stelle al nostro sistema planetario.

Sof. Prima per altro toglietemi da un certo dubbio. Le stelle voi dite essere tanti soli, e sta bene; ma non credo che possano agguagliare in grandezza il nostro, che tutte le dilegua al suo apparire sull'orizzonte; anzi ancor prima di nascere.

Alb. Ma voi non badate all'effetto delle distanze: se il nostro gran luminare si allontanasse da noi quanto una stella, non ci sembrerebbe più grande nè più luminoso d'una di esse e neppure delle maggiori: esso sembrerebbe come una stella di 4ª grandezza e non più; vale a dire che al chiaro della luna piena sarebbe quasi invisibile.

Sof. Ma voi siete un traditore; io credeva coll'andare in cielo di elevarmi, e voi così mi abbassate nobilmente... Il nostro Sole per cui l'april fiorisce, per cui tutto nel mondo cresce, non è altro che una miserabile stoltezza della turba volgare del firmamento. Del resto la nobiltà del nostro Sole è ben provata dalla bella schiera di pianeti che lo corteggiano.

Alb. Mi spiace, amabile mia signorina, di dovervi distruggere anche questa superba illusione. Sappiate dunque che v'ha pur troppo tra le stelle di molti soli ben più aristocratici, che si fan seguire da parecchi altri soli minori che loro si aggirano umilmente intorno, come vi accennava dal bel principio di questo nostro ragionamento; senza mancar loro per certo de' pianeti, che per la loro opacità si sottraggono alla nostra vista.

Sof. Voi volete dunque umiliarmi affatto, senza pietà e senza riparo. Lasciamo dunque queste lontane regioni e parliamo del nostro sistema planetario: mi tarda di giungere a riporre il piede sulla nostra Terra, ove tutto sorride.

Alb. Alle persone della vostra età.

Sof. E tutto è mirabilmente ordinato.

Alb. A nostro riguardo. Anzi vi dico, che se fossimo trasportati non più lontani che al più prossimo pianeta, ch'è la Luna, a poco più di dugentomila miglia, ci troveremmo assai male ricapitati, poichè ci mancherebbe per primo l'aria da respirare.

Sof. Basta, basta così.

Alb. Pervenuti dunque al nostro sistema planetario s'incontra il più remoto pianeta, Nettuno, che si aggira intorno al Sole alla distanza di ben 30 raggi dell'orbita della Terra, ossia della sua distanza media dal Sole; succede indi Urano alla distanza di 19 raggi; poi Saturno alla metà circa di tal cammino, cioè alla distanza di 9 raggi; poi viene Giove a 5 raggi di distanza; poi Marte alla distanza di un raggio e mezzo soltanto; ma nell'intervallo di questi due pianeti havvi una zona tanto prolifica in piccioli pianeti o asteroidi, che vogliam dirli, che sinora se ne sono scoperti ben 33, e ve ne brulicheranno per entro almeno dieci cotanti, che Dio sa come e quando si discopriranno; viene poi la nostra Terra, alla distanza dal Sole, com'è naturale, di un sol raggio; poi Venere a 7/10; e finalmente Mercurio, ch'è il più prossimo al Sole alla distanza di 4/10 del detto raggio dell'orbita terrestre.

I maggiori pianeti sono i più lontani, ma il massimo, Giove, è verso il mezzo, ed accanto ai più piccioli corpi della stessa specie, come accennammo di sopra.

I pianeti di maggior mole hanno intorno ad essi parecchi satelliti. Nettuno per lo meno due; Urano sei e forse anche più; Saturno otto; giove quattro; la Terra uno (la Luna) che seguono questi loro pianeti primari nel loro annuo giro intorno al Sole, come i primari seguono essi stessi il Sole nel suo giro celeste, intorno ad un altro centro d'attrazione tuttora ignoto, se non vogliam consentire alle congetture del Mädler, che lo vorrebbe supporre nel gruppo delle Plejadi.

E qui farem sosta e non parleremo delle innumerevoli comete, degli uranoliti, e di cento altri particolari, che richiederebbero ben altro tempo per digerirsi...

Sof. E perciò correrei rischio di una fierissima indigestione. Basta dunque il sin qui detto, anzi è troppo: onde rendendovi le dovute grazie, mi auguro di udirvi più alla distesa in più opportuna occasione, un'altra volta. Addio.

(*Ernesto Capocci.*)

IL TEATRO DI PULCINELLA.

Amate di ridere, o lettori, passare due ore di tempo, obbliare i mali di questa vita, voi o giornalisti le amare critiche, voi o avvocati le cause che perdete, voi o medici i malati che non guarite; voi tutti, o lettori, dimenticare ogni dispiacere? Andate al teatro di Pulcinella.

Io non scherzo, o Signori, quando dico Pulcinella. È la natura con tutto il brio, è lo scherzo con tutte le sue facezie, è un capo d'opera di grazie e di finezze. Io non conosco tanto spirito, tanta verità in un attore; recita come parla, e parla e si muove per farvi smascellar dalle risa. Ebbene, andate al teatro di Pulcinella, e riderete di tutto cuore!

Il bello di quel teatro è questo che non avete bisogno di molta dottrina, non state soggetto a pretensioni, a seccature, ad etichetto. Lasciate il buon senso alla porta, quel buon senso così noioso, così sottile, che trova il pelo nell'uovo, che ci guasta i piaceri di questa vita, e date bando al mal umore. Ivi non ci è quella noiosa etichetta, quella muta e monotona civiltà; qui nelle panche, nelle scene, ne' palchi vola il buono umore, e la vera gioia: il pubblico prende parte alle volte a' dialoghi degli attori, fischia, applaude colle mani e co' bastoni; qui non c'è partito per tale o tal altro. Ve n'è un solo, quello di divertirsi.

Il teatro, così piccolo com'è, contiene tre o quattrocento persone senza contare gli attori e i parenti degli attori che si affacciano dai buchi delle scene. La tela offre un'armata Pallade, il tetto Apollo co' suoi quattro cavalli. Sissignori, tutto è classico in quel teatro cominciando dalle scene rotte e bisrotte fino all'etica porta. In buona pace del Manzoni l'unità di luogo c'è sempre, perchè la scena è sempre la stessa, bosco e città, città e bosco: c'è l'unità di tempo, c'è quella di azione perchè gira e rigira le commedie son sempre le stesse e la varietà consiste nel titolo. Benedetti classici del teatro di Pulcinella! Essi così non si martellano il cervello a scegliere commedie, non si votano la borsa a fare abiti, non si rompono le braccia ad alzar le scene. La pensano divinamente! Bel piacere, o lettori, a veder quei re vestiti da ciabattini, quei comandanti da soldati, a veder quei manti sdruciti, quei pantaloni inzaccherati, bel piacere! Sia d'inverno, sia d'estate, sia in Russia, sia in Palermo la scena è la stessa, il vestiario è lo stesso. Alle volte c'è *battimento* di arme e di armati, alle volte drammi lagrimosi che finiscon ridendo. Se non avete assistito a quelle graziose produzioni, dite che non avete visto cose belle e patriarcali. Voi vi trovereto donzelle, che imitano le *marionette*, certi garzonacci che equivalgono *all'ipecacuana*: una prima donna di un genere nuovo e un orchestra che non fa torto agli attori.

Ivi in somma è il ritrovo di tutti i piaceri, la quintissenza delle gioie. Se non volete creder me, credetelo alla folla che vi accorre, credetelo alla cassa dell'impresario, che è il vero termometro della bontà di un teatro. Ivi non è *Lablache*, non è *Fraschini*, non è la *Medori*, ivi non si canta, non si strilla, non si piange. Ma sapete chi vi è? Vi è *Pulcinella* — Ma sapete che si fa? Si ride mai sempre — Volete in somma, io ripeto, obbliare i mali di questa vita? Andate al teatro di *Pulcinella*. (*Vapore.*)

IL POSITIVISTA.

Fra le tante indoli diverse onde la natura umana è abbondante, la più assolutamente arida è quella del positivista. Quando l'uomo abborre decisivamente dall'ideale che pure tanto abbella la vita, quando egli scevro da illusioni e da speranze non fisa il pensiero che al materialismo, quella esistenza da lui procacciatasi addiventa la più sterile e ributtante che possa immaginarsi. Egli non vive che di presente, poichè nulla di vago gli mostra l'avvenire, non ha passioni tenere che lo commuovano, chè l'amore è muto al suo cuore, e ciononnullameno crede aver raggiunta la vera filosofia del secolo, crede aver rinvenuto il bello e l'utile della vita.

Il positivista ha una morale tutta a sè la quale difficilmente potrebbe definirsi, ma che di certo è la più scoraggiante per la società. Poichè se ogni uomo avesse la stessa maniera di pensare, se alcuna speranza ventura non raggiasse nella sua mente da mitigargli per avventura l'affannosa vita del presente, se un odioso egoismo accompagnasse ogni sua azione, deturpati i sentimenti della generalità, si vivrebbe in uno spaventoso sfinimento di morale, dove maggiormente poggia la pubblica felicità.

La vita del positivista consiste in un calcolo continuo; in un arido bilancio fra' suoi pensieri e le sue azioni, come quello dell'avaro fra il danaro che mette fuora, ed il vantaggio che spera dalle sue scandalose usure. Per la qual cosa giammai il suo cuore sarà spinto a generosi sentimenti, qualora una meschina idea di utile non viene ad equilibrare il tempo speso, o il sacrificio fatto, di tal che un basso secondo fine verrà sempre a bruttare il suo ben oprato. Egli coverto dall'egida impenetrabile di questa abbominevole filosofia guarda dall'alto in basso coloro che aprono il loro cuore all'amore, il quale tanti dolci sentimenti schiude nel seno che lo nudre; e colui che cerca lenire le pene dell'animo schiacciato sotto il pondo della sciagura con la purezza di un affetto ideale ed illusivo, quello che cerca elevare la sua mente alla poesia della vita, sarà ognora tenuto dal positivista come uomo cui abbia dato volta il cervello, per la sua massima costante, che ogni azione debbe avere per iscopo un vantaggio.

La donna, essere privilegiato, cui venne concesso dal Cielo il potere di far dimenticare ogni sciagura, e che ebbe ognora una delle prime parti nell'incivilimento del mondo; la donna, emblema di amore e di tenerezza, destinata a dividere con l'uomo la gioia e l'affanno, ed alla quale si affida l'educazione della prima età affinchè fatta adulta senta addentro nei principî di religione e di morale; la donna, il più vago oggetto del creato, non muove alcuna susta nell'animo del positivista il quale non iscorge in lei che il bello materiale, e non l'ama che momentaneamente come un pasto gustoso che cessa di esser gradito, quando lo stomaco n'è stucco per sazietà. Girate un poco nei saloni e vedrete qual parte vi rappresenti il positivista. Egli va ronzando da un luogo in un altro con la volubilità della zanzara che svolazza da fiore in fiore per fermarsi su quello che conserva più gradito alimento: egli ha impresso in fronte il marchio disgustoso del seguace di Epicuro; egli sembra che voglia dire « appagate i miei sensi, che la mia mente è ottusa, ed il mio cuore è muto. E questa maniera di esistenza precaria ed effimera senza estendere giammai il pensiero alla dimane si chiama pur vita!

Il sentimentale ed il positivista formano due sistemi totalmente opposti, entrambi di eccesso, ma più scusabile l'uno dell'altro. Poichè il sentimentale dà colori dorati al nulla, dipinge la sterile realtà col prisma variopinto dell'immaginazione, e forma dei castelli in aria che se da una parte gli apportano momentanea felicità, lo sprofondano dall'altra in una illusione continua troppo in opposizione con la filosofia. Il secondo poi rendendo più ributtante la realtà, deliziandosi di dare uno scopo sensuale ad ogni azione, analizzando poi mai verso financo il pensiero si forma della vita un vero che ributta e scoraggia. Il primo è seguace dell'ideale, il secondo del materiale: l'uno adottando la poesia vien chiamato poeta; l'altro adottando l'arida prosa, vien nominato filosofo. Ma chi in questo caso non amerebbe esser poeta?

Pur nullameno il positivista che tanto rifugge dall'amore di testa, ama passionatamente la gloria; e tutto sacrifica a questa diva: è capace ancora di sentire l'amicizia in forte grado: e comunque strane possano sembrare queste contrarietà, onde nulladimeno la vita è piena, non è men vero che esse formino il contrapposto sensibile nel positivista. Sembra dunque ch'egli, dotato d'una forza estesissima d'ingegno, si compiaccia a servirsene per distruggere la veste d'ideale che copre le brutture della vita, come un ragazzo il quale fa crollare il castello di carte da giuoco che altri per suo divagamento aveva con tanto studio formato.

Per quanto ci si addentri nella conoscenza dei vari temperamenti cui va soggetto l'uomo, difficilmente potrà rinvenirsene uno che racchiuda tanti caratteri disparati, per quanti se ne incontrano nel positivista. Sappiamo che nel temperamento sanguigno la forza dominante è l'amore, nel bilioso l'ambizione ed il sospetto, nel malinconico la riflessione e la sensibilità, nel linfatico la freddezza e l'apatia, nel nervoso l'irritabilità ed il coraggio; ma se dagli effetti volessimo rimontare alla causa non potremmo giammai assegnare al positivista un temperamento, dappoichè allogandolo pel suo modo di pensare nella categoria de' biliosi, i suoi segni esterni ne presentano tale un contrasto di opposte passioni le quali volta a volta lo commuovono, che la mente dell'osservatore ne rimane sbalordita.

Alloraquando possono leggersi chiaramente le dottrine adottate dal positivista, si potrà scorgere che egli brama rivendicare sul sentimentale l'opposizione che Platone apposò alle dottrine di Epicuro. Pare infine che il positivista cade negli errori della sua falsa filosofia per varie cagioni fra le quali maggiormente campeggiano l'abuso degli appetiti, ed il furor dei sistemi, come le cagioni per le quali cade il sentimentale in eccesso opposto sono la forza della fantasia e l'uso riprovevole dei principî astratti.

Conchiudo adunque che il positivista sia uno dei pochi individui cui l'ingegno ed il sapere apportano danno poichè esso se ne serve a formarsi dei principî che nulla giovano anzi danneggiano l'esistenza. La quale sarebbe molto più misera e scoraggiante se le dottrine di lui avessero molti seguaci.

(*L. d' Ayala.*)

LE DONNE.

Amo le femmine
Di beltà piene,
Han dello spirito?
Le voglio bene.

Le amo di quindici
Anni a un dipresso,
Travolgo il numero?
Per me è lo stesso.

Ricca, ricchissima,
Con dote o senza
Non sono solito
Far preferenza.

L'adoro piccola,
Pesante, svelta,
Magra, magrissima;
Non faccio scelta.

Superbe piacciommi,
L'amo ritrose,
Di color pallido,
Color di rose.

D'umor collerico,
Vispa, gelosa
Per me significa
La stessa cosa.

Verso le nobili
Faccio il ritroso,
Le donne vedove
M'hanno scherzoso.

Sono un po' facile,
Ma meno ardito
Con quelle femmine
Ch' hanno marito.

Però spieghiamoci
Rotondo e schietto
Ardito e facile,
Ma... con rispetto.

Con le domestiche
Faccio il galante,
L'uom ricco e splendido
Lo spasimante;

Perchè a discendere
Non ho rossore
Dentro un tugurio
Per un bel core.

Chè quando trattasi
Del debil sesso,
Plebee o nobili
Per me è lo stesso.

Son per i stolidi
Coteste scuse,
Riguardi simili
Non han le Muse.

Sicchè alle femmine
D'ogni maniera
Senza prescegliere
Fo buona ciera,

E con tal metodo
Che a ognuno conviene,
Con tai principî
Mi trovo bene.

Le donne ingenue
Mi fan corona
Sempre dicendomi:
Brava persona!

Lo fan le vedove
Chè in certo modo
Ribadir cercano
L' antico chiodo;

Quelle che vantano
Più d' esperiensa
Bene mi trattano
Per conoscenza.

Le madri m' amano,
Perchè lo sanno
Ch' io tratto semplice,
Non tendo inganno.

Tutt' i più rigidi
Aspri mariti
Con me si mostrano
Lieti e compiti.

Le serve m' amano
Pei miei danari,
Non c' è pericolo
Ch' io mi dichiari.

Nè c' è pericolo
Che nel mio core
Un solo penetri
Raggio d' Amore.

Sicchè vedendomi
Da tutte amato,
Mi chiamo l' essere
Più avventurato.

E con tal metodo
Che a ognun conviene,
Con tai principi
Mi trovo bene.

(*Francesco Ferro.*)

FUMATE UN SIGARO.

Volete il farmaco universale
Che salvi gli nomini da ogni male?
Fumate un sigaro.
Volete il recipe per eccellenza
Che sani, e gli nomini formi a pazienza?
Fumate un sigaro.
Se mai terribile doglia di testa
Vi fa ipocondrico, e vi molesta ;
Fumate un sigaro.
Se mai l' amabile vostra metà
Un improvviso bimbo vi fa ;
Fumate un sigaro.
Se mai un celebre fra'chiacchieroni
Vi annoia, sèccavi coi suoi sermoni;
Fumate un sigaro.
Se esaminandovi v' han riprovato,
Invece d' essere tanto adirato,
Fumate un sigaro.
Se dalla cattedra un professore
Dice spropositi che fanno orrore ;
Fumate un sigaro.
Se poi l' asiatico cholèra giunge,
Onde tenervelo qual dèssi lunge,
Fumate un sigaro.
Poichè tal recipe mantiene sano
Più dell' Olvaide e del Pagliano.

(*D. R. Segré.*)

UN DENTE ALL'EPOCA DI LUIGI XV.

MONOLOGO IN UN ATTO.

L'orchestra incomincia la sinfania, e dopo le prime battute, s' alza il siparia come per combinazione. La scena rappresenta una sala secondo il costume del tempo di Luigi XV. Quattra porte laterali. A sinistra una rezza panca coperta di un tappeta sdruscite, figurante un canapè. Una vecchia poltrona coperta di vecchio velluta cremisi.— A dritta una tavola grande coperta di damasco tutta rappezzato. Qualche sedia male in ordine.— La scena è ingombra di persone, attori, comparse, soldati, servi, pompieri, illuminatori, macchinisti, ecc. tutti in disordine, e came suole essere prima che sia alzata la tela. Ravel è nel fondo, e sta giocando di scherma col suo bastone contro una quinta, ha le spalle voltate al pubblico.

SCENA UNICA.

Ravel.

Una comparsa. (stupita di vedere alzarsi la tela grida) Ah ! Il sipario... (*fugge entro le quinte, tutti lo seguono con precipizia, non rimane che Ravel, le quattra perte vengono chiuse dai fuggenti*)

Rav. (*guardande versa la soffitta*) Bestie... che fate ? (*corre a tutte le porte, e le trova chiuse, viene sul davanti, e molto imbarazzata, parlando al pubblico*)Signori... miei cari signori... vi domando scusa...Io non c' entro nella prima commedia... ero là... per caso... Quel caro macchinista, per isbaglio già, ha fatto alzare la tela prima del tempo... prima che gli attori sieno all' ordine... ma sarà castigato, ve lo dico io, pagherà la molta, me ne incarico io. Non si scherza col pubblico.(*guardando verso la soffitta*) Macchinista imbecilte... dal più al meno materiali ed imbecilli tutti... (*accorgendosi d'aver il cappella in testa*) Oh! (*se lo leva*) Pasiensa se fossi almeno vestito...(*s'abbottona comicamente il paletot*) E la mia barba, che... (*mettendosi i guanti*) Son veramente dispiacentissimo... signori... signore... bello signore, ho l' onore di... Scusate, non è per mia colpa...ma là... di quello lassù... imbecille !...Scusate di nuovo...ho l'onore d' inchinarmi...(*si ritira facendo molte riverenze. Va alle porte chiuse e picchia*) Aprite... aprite, sono io... io che voi dimenticaste... Son io. (*dapo breve pausa*) E nessuno risponde ? (*con collera*) Sarebbe uno scherzo ? Io non amo gli scherzi,e specialmente schersi di questa fatta... col pubblico non si scherza... che diavolo, non è mica un burattino il pubblico. (*ritornando sul davanti*) Non è vero, signori ? Promettono sul manifesto una commedia in due atti, ed invece cosa danno ? Un signorino in paletot. (*accenna sè stessa*) Signor pubblico, fischiate... così, un pocolino... no... no... anzi molto, mi fareste un regalo... il direttore della compagnia sarebbe cosìobbligato dipresentarsi a voi.. e domandarvi scusa dell' accaduto... ma nondovete perdonare...dovete fischiarlo... no, no, se ne adonterebbe, e se la piglierebbe con me... e... (*facendo col gesta che non gli darebbe danaro*) il male andrebbe pella mia saccoccia... Finiamola. (*torna a picchiare*) Volete aprire sì o no ? No? Ebbene. Informerò il rispettabile pubblico della prima commedia che si deve fare... e ne dirò male... ne dirò l' ira di Dio... e la vedremo. (*al pubblico*) Signori, quantunque non c' entri, sono venuto a tutte le prove di questa nuova commedia (per mia disgrazia) e, sia detto fra noi... che nessuno ci senta. Non val niente... non dico questo perchè non c' entro io... ma perchè è propriamente roba da cani. (*si sente tossire assai forte fra le quinte*) Oh ! (*corre a vedere pel buco della serratura, poi al pubblico*) Zitto... gli attori... (*con voce alta verso le quinte*) Oh ! non c' è che dire, questa commedia è destinata ai più alti successi, bella lingua, bei concetti... un bel lavoro infine... (*al pubblico*) (È un' infamia) io son certo che la compagnia farà denaroni... perchè si replicherà molte sere. (*al pubblica*) (Una sola.) Se v' è del male... sarà nelle decorazioni... perchè il capo comico, onde risparmiare... (*si sente tossire al di dentro, parte destra, egli corre al buca della serratura e guarda*) Il direttore! (*al pubblico, colla faccia rivolta verso la quinta*) Signori, Il capo comico non bada a spese, non bada a sacrifici per mantenersi in quella riputazione che si è giustamente acquistata per la ricchezza dei costumi e per la squisitezza delle decorazioni. Anche per questa nuova commedia ha fatto spese enormi, significanti... (Quaranta soldi.) In quanto poi alla musica negl' intervalli... l' orchestra suonerà pezzi nuovi... pezzi di cinquant' anni fa... (*i suonatori dell'orchestra fanne un po'di rumore*) Oh, domando perdono, signori professori e non professori... cercherò di rimediare... (*al pubblico*) Signor pubblico... in quanto alla musica ho sentito dire che la direzione dell' orchestra si sia diretta a Rossini per avere dei pessi nuovi... e l' illustre maestro abbia risposto in maniera poco soddisfacente... in conseguenza, il gran lavoro sarà affidato ad un giovane maestro che scrive sul gusto di Verdi... e se sarà plaudito, lo sarà perchè ha degli amici che, in onta del buono, vorranno sostenerlo. (*in queste punta il sipario viene calato, ma da una parte resta alquanto sospeso*) E così, la finiamo o non la finiamo... Macchinista, calate il sipario.

Una voce di dentro. Nun si può.

Rav. Come non si può...

La voce. S' è rotto un cordino.

Rav. Accomodatelo, e fate presto... perchè io...

La voce. Divertite il pubblico intanto... che io farò presto.

Rav. Divertirlo... divertirlo... (*al pubblico*) l' imbecillo crede che sia facile divertire un pubblico, un pubblico poi come questo. Se vi piacesse sentire un' arietta, ve la canterei volentieri, ma siccome ho la voce intuonata solamente al lunedì, così oggi non posso... d' altronde... Oh vi faccio i miei complimenti... (*va ad una porta*) Ehi là, signor direttore, fate aprire... ve ne prego... fate aprire, altrimenti racconto al mio caro pubblico l' argomento della commedia, e lo racconto colla fran-

chezza d'un veterano pieno di reumatismi. Aprite si o no? E una, e due, e tre. Comincio. Il teatro rappresenta un gabinetto assai bene mobigliato... eccolo... vedete che lusso straordinario. (*leva il toppeto che copre il soffà e lo mostra al pubblico, tutto rotto e perforato*) è il più bello... Io hanno messo qui perchè comparisca e faccia effetto. Questa è una tavola di legno antico, e di squisito lavoro, (*scoprendolo*) l'hanno coperto con questo tappeto indiano, è una tavola sontuosa... (*la tavola è di rozzo legno, e assai logora, il tappeto è tutto stracciato; mostrando un tavolinetto nero*) Questo piccolo tavolo viene dal Giappone. All'elegante sfarzo di questi mobili alla Pompadour si capisce facilmente, che l'azione succede sotto il regno di Luigi XV. Questo genere di produzione è ricercatissimo, poichè le signore donne ambiscono polverizzare i loro capelli, il che le fa parere più belle, dicono esse, e i signori uomini amano il tacco alto che li fa parere più grandi, dicono essi. — Ah, scena prima, Frontino sta chiaccherando con Lisetta. In questa scena, che si può dire di genere nuovo, Lisetta racconta, che ella è la sorella di latte della marchesa, racconta che le rassomiglia non poco, che le è affezionatissima, che il marchese è geloso di sua moglie, che la marchesa è amante del cavaliere, che il cavaliere è un uffiziale di marina, eccetera...a tutta questa cantafera il pubblico, come ben si prevede, prende parte sonnecchiando o dormendo, e viene la seconda scena.—Ma sono ben tardi a raccontare questo sipario. Scena seconda. Entra il cavaliere. Aspettate, voglio farvela questa scena. (*rimonta in scena*) Frontino, cento luigi per te! Lisetta, mille baci per la tua padrona. Non dà niente ad alcuno, ma prende una presa di tabacco di Spagna. — Ah, il signor cavaliere è troppo generoso. — Per bacco, ho fatto crepare un cavallo. — E perchè? — Per baciare, un minuto secondo più preste, la mano della tua gentile padrona. Un cavallo? è un bacio che vi costa caro, disse Lisetta, e poi si dirà che gli amanti non sono best'oline bizzarre; e ciò dicendo, raccoglie un pocolino due lembi del suo abito e vivamente se ne va. (*finge la uscita di Lisetta poi torna*) Il cavaliere rimane solo con Frontino, e siccome nulla avevano a dirsi, incominciarono questo saporitissimo dialogo. Il cavaliere. — La marchesa è amabile.—Frontino.—Oh sì, amabile... Cavaliere. — Molto amabile, anzi amabilissima. — Frontino.—Oh sì, amabilissima— e così di seguito... e questa graziosa scenetta durerà all'incirca un 20 minuti; è una di quelle scene che si chiamano di transizione. — Finalmente ecco la marchesa. Eccola vestita con un abito a coda.. col ventaglio, ed una scatola di nei fra le mani. — Ah! Buon giorno, cavaliere. — Buon giorno, marchesa. — Questa mattina son brutta da far paura, n'è vero marchese?... — Oh marchesa...— Oh cavaliere... E lei con bel garbo si appicica un neo — così. — Nol sapete marchesa? Ho fatto morire un cavallo per venirvi a chiedero... Che cosa, marchese?... — Se mi amate... — Forse?... — Ah marchesa, ecco un forse, al quale vorrei tagliare le orecchie se non foste sua madre. — Bel pensiero, tagliare le orecchie ad un *forse* se ie non ne fossi la madre?... Belle davvero! — Signori gentili... belle signore... vedete quel canapè? ebbene, quando vedete sulla scena un canapè, dite pur liberamente: — Quel canapè non deve essere là per nulla. Difatto la marchesa ed il cavaliere son già diretti verso il molle e spiumacciato soffà... (*ne leva la coperta, e si vede una pancaccia assai rozza*) Ebano fino... I miei eroi sono già seduti l'uno presso dell'altro. Il cavaliere accarezza la testa della marchesa, che con vezzo gli dà qualche colpetto di ventaglio sul volto, dicendogli: È mio marito, piccolo bricconcello? È un miserabile ... e qui ne dicono di tutti i colori del pover'uomo... ch'è lontano se non che... E così questo benedetto sipario?

La voce. Un momento, e tutto è accomodato.

Rov. Mi pare che sia un pezzo che siate dietro... Ed io che questa sera avea un affare di premura... l'acquisto di una terra... cotta pel mio caminetto, bisognerà che differisca il contratto. Infine, il cavaliere che, come diceva, doveva alla sera partire per le Colonie, domanda alla marchesa un pegno d'amore... e la marchesa, penetrata dal sentimento de' suoi doveri... gli offre una ciocca di capegli... Mi prendete forse per uno scolaruccio? borbotta il cavaliere con una certa aria d'abbandono che... E la marchesa gli offre un fiore... poi un anello... poi il suo ritratto, poi le sue pantofole, e finalmente il suo pappagallo... non aveva di meglio... Ah, marchesa, non è questo il mio sogno... (*al pubblico*) Indovinate mo ciò che voleva il cavalieruo?... no... non l'indovinate? Ve lo dirò io, le domanda uno de'suoi denti... un dente canino... Un dente, grida la marchesa... ma io ne ho di bisogno de' miei denti... me ne servo... Zitto, te ne darò un altro... tieni... scegli, dice il cavaliere spalancando la sua bocca fino all'orecchie... A questo nobile tratto la marchesa è commossa... il cavaliere trasportato, le bocche d'entrambi aperte; ed eccoli decisi di andarsene a braccetto dal dentista, quando il marchese, che tutto ha inteso, esce furioso dal vicino gabinetto. Colpo magnifico di scena. Ciascuno è pietrificato. Il marchese prende per un braccio la moglie, la conduce sul davanti della scena, e le dice con tuono solenne... magistrale, maritale... Madama, una carrozza verrà a prendervi, sarete condotta in un chiostro, ove finirete i vostri giorni lacerata dai rimorsi e da un inutile pentimento... Prrr! fa la marchesa, ed a ragione... poichè Lisetta, la sua sorella di latte, che tanto le rassomiglia, e che tutto ha inteso da un vicino gabinetto, comparisce sulla scena con un vestito completamente identico a quello della sua padrona. S'intromette. Il marchese, cieco della sua collera maritale s'inganna e trascina Lisetta dicendole... Al chiostro, al chiostro. Dal suo lato, il cavaliere conduce seco la marchesa gridando: Alle Colonie, alle Colonie. Il movimento è forte... animato... (*il sipario discende lentamente dietro l'attore*) Rumore di vettura a dritta, rumore di carrozza a sinistra, e il sipario... (*volgendosi*) Oh, il sipario è calato, ed io son rimasto al di qua. (*per il buco del sipario viene passato un biglietto, egli lo prende*) Una lettera, è dell'autore della commedia... che vuole? (*legge*) « Voi siete un birbante. » E faceto l'amico. « Voi avete sfiorata la mia produzione, ed io la ritiro. » (*al pubblico*) E a me che voi avete questa obbligazione, è in grazia mia che non vi annoierete per due lunghe ore. Son contento d'essermi adoperato in qualche modo per voi, per voi che tante volte mi avete battuto le mani perchè mi volete bene. Non è vero, che mi volete bene?... Sì? Datemene una prova novella... battete le mani... grazie, grazie tante, o signori... felice notte.

(*Labiche e Lefranc.*)

IL FANTASMA.

(Fatto vero.)

Quando l'aria si fa bruna,
Quando spunta in ciel la luna,
Lento lento, scuro scuro
Un fantasma lungo appar;
E si vede per quel muro
Ogni notte passeggiar. —

Mi burlate! — Sì signore,
Ve lo giuro sul mio onore! —
Così in tuono misterioso
Il castaldo mi parlò;
Poi sommesso, timoroso
Il racconto seguitò.

— Già la storia avrete udita
D'un incognito eremita,
Che una volta su quel colle
Solo solo dimorò.
Chi si fosse dir non volle,
Nè da alcun si penetrò.

Vivea là continuamente
Separato dalla gente,
Fra le balze, nelle grotte
Stava chiuso tutto il dì.
Quando a un tratto in una notte
Quell'incognito sparì.

V'è chi dice che d'un salto
Giù lanciandosi dall'alto
Qui vicin nella fornace
Con grand'urlo si gettò;
E in un lampo fra le brace
Tutto intero si bruciò.

Fin d'allor quando s'accende
La fornace, e in ciel risplende
Chiaro il raggio della luna
In quel bianco muro appar
Sempre l'ombra bruna bruna
Lentamente a passeggiar.

Del fantasma all'apparire
Tutti mettonsi a fuggire.
Della sera al primo tocco
Chiuso in casa ognuno è già:
Non si vede che l'alocco
Svolazzar di qua e di là.

Senza averlo io pur veduto
Non l'avrei certo creduto;
Ma quest'occhi... ve lo giuro!
Non vi dico falsità,
L'hanno visto su quel muro,
Là... vedete... proprio là.

A mirarlo da vicino
Sembra un frate capuccino,
Lungo lungo, nero nero
Dalla testa fino ai piè,
Quasi tutti, e questo è vero,
L' hanno visto al par di me.

L' ha veduto tale quale
Marcantonio caporale,
Benchè uomo di coraggio
Pure anch' egli impallidì.
Tutti quelli del villaggio
Il fantasma impaurì!

Così disse, e spaventato
Guardò intorno d'ogni lato,
Poi con moto convulsivo
Per tre passi indietreggiò,
E di sensi quasi privo
Zitto e immobile restò.

Di vedere anch' io curioso
Quel fantasma spaventoso,
Verso sera all' imbrunire
Col castaldo tornai là,
Col castaldo, che a venire
Mise gran difficoltà.

È la luna, tutto tace,
E siam giunti alla fornace;
Il castaldo bianco in viso
Pian pianin vien dietro a me;
Quando un tratto all'improvviso
Mette un grido, e ferma il piè.

— Guardi... osservi da quel lato...
Fuggiam via!.. — Che cosa è stato?—
— Guardi al muro dirimpetto
Ecco là... il fantasma appar!
Guardo e veggo anch'io in effetto
Lenta un' ombra vagolar,

Che sul fin del bianco muro
Si perdeva fra lo scuro,
Poi fra poco si vedeva
Ripigliare il suo cammin;
E anche a me davver pareva
Proprio un frate capuccin.

Lascio dire in quel momento
Del castaldo lo spavento,
Senza fiato, senza voce
Mal reggendosi sui piè,
Si fe' il segno della croce,
E si strinse addosso a me.

Penso intanto alla cagione
Della strana apparizione,
Esclamando fra me stesso
Ma che diavolo sarà?
Sia pur forte!... adesso, adesso
La cagion si scoprirà.

Guardo attorno attentamente
Ma non veggo niente niente,
Tutto è quiete, tutto è pace,
Niuno sentesi a fiatar.
Solamente la fornace
Arder s' ode, e crepitar.

E quell' ombra tuttavia
Tratto tratto compariva,
Io per bacco! parlo il vero
Non sapea quel che mi dir;
Volea pur di quel mistero
Qualche cosa discoprir.

Alzo gli occhi e scopro a un tratto
La cagion di questo fatto,
Veggo al fin della fornace
Sopra il lato a noi vicin
Un forame, o se vi piace,
Un pertugio piccolin.

E di fumo ogni momento
Agitata un po' dal vento
Una nube uscir, che bruna
Si va in aria a dileguar
E percossa dalla luna
Su quel muro un' ombra par.

— Vedi Ambrogio, vedi? vedi?
Tu che sciocco all' ombre credi,
Ecco là, contempla bene
Da quel buco il fumo uscir.
Vedi d' onde l' ombra viene
Che t' ha fatto impallidir?

Restò Ambrogio a questo caso
Con tre palmi e più di naso.
Fatta chiuder la fissura
L' ombra più non si mostrò;
Nella ostante la paura
In quei luoghi non cessò.

Poichè ancora quando è scuro
Niun s' accosta al bianco muro.
E le donne scioccherelle
Con terrore anche oggidì
Narran certe lor storielle
Del fantasma che apparì.

L' una il vide nel cortile,
L' altra in cima al campanile;
Una notte quella in letto
Per tre volte udì chiamar,
Pel grembiale e pel farsetto
Si sentì questa tirar.

E nel dir le lor paure
Come parlano sicure!
A sentirle par cho sia
Proprio tutto verità.
Cosa la fa la fantasia!
L' ignoranza cosa fa!

S' ha a trovare a questo mondo
Un cervello sì grosso e tondo,
Che a sciocchezze sì bestiali
Dia credenza in questa età?
Ah pur troppo in certi tali
Un cervello ugual si dà!

(*Domenico Ghinassi.*)

—∞—

I CANI E I GATTI.

APOLOGO.

In un vicol pel qual sovente passo,
E in un certo canton evvi un ammasso
Di spazzature, dove alcun meschino
Cane va a ricercar qualche crostino,
Od a roder, se il trova, arrido ossame
Per mitigar la prepotente fame....
Povere bestie! La lor trista vita
Mi pesa sì che a lagrimar m' invita;
E perchè poi? forse perchè saranno
O brutti, o vecchi, e avran altro malanno.
Che se son belli vengono cercati,
Son ben nutriti e sono accarezzati...
Oh ingiustizia da cani! L' altro giorno
A passar per quel vicolo ritorno,
E vedo un cane e un gatto, oh maraviglia!
Gozzovigliare insiem su l'immondiglia.
Possibile che il cane non s' istizzi,
E che il gatto non soffi e il pelo rizzi?
Pur così è. Nella comun sventura
Persino e gatti e can cangian natura.
Oh sì! allorquando di mangiar si tratti
Diventano amiconi e cani e gatti.

(*Cesare Masini.*)

UN ROMANZO IN VAPORE

DA FIRENZE A LIVORNO

GUIDA STORICO-UMORISTICA

DI

CARLO LORENZINI

CAPITOLO PRIMO

Un motto degli Americani.

— Lo stile è l' uomo—ha detto Buffon.
— Il motto è l' uomo—rispondo io.

La sentenza del filosofo francese è più speciosa che vera; molte volte lo stile non è l' uomo. Lo stile, domandatelo ai grammatici, è un' artifiaio della rettorica: e come tale, a farlo apposta, può mirabilmente servire a nascondere l' indole e i sentimenti dello scrittore.

Nerone, per dirvene una, passava la metà delle sue giornate a rimare in stile mellifluo e affettuoso, dei Canzonieri d' Amore, all' uso di Petrarca, Missirini o Compagni— mentre spendeva l' altra metà, come sapete, o nell' apostrofare colla punta del piede il ventre di Poppea, sua candidissima consorte, o nel fare illuminare le vie di Roma con fanali a resina e pece, aventi per lucignolo, dei poveri cristiani, che rifiatavano ancora!

Dunque lo stile molte volte non è l' uomo! Se di Orazio Flacco non ci restassero che il Carme Secolare e gli altri componimenti civici di siffatto conio, noi tutti, venuti al mondo tanti secoli dopo, potremmo ritenere in buona fede che il lipposo Venosino fosse stato il quirite più strenuo e il cittadino più integerrimo di tutta Roma. E perchè no? eppure il suo stile talvolta è accigliato e severo come la faccia di un Anacoreta, tal'altra è belligero e fiutante a nari aperte l' odor della battaglia, como il cavallo di Giob. E invece, credetelo pure, il lirico latino non avèa nulla di comune nè cogli anacoreti ne coi cavalli della Scrittura: anzi racconta egli stesso, come alla battaglia di Filippi gettasse (*non bene!*) lo scudo, raccomandando la vita alla concitata ginnastica dei calcagni, e forse masticando fra i denti quel distico del Malmantile:

Meglio è dire un poltron qui si fuggì
Che qui fermossi un bravo e vi morì!

Dunque lo stile molte volte non è l'uomo!

Prendetemi Goèthe! Chi non conosce la sua Margherita? e qual' altra creatura, o vera o fantastica, parlò mai parole sì appassionate e roventi d' amore? eppure quelle parole cadevano dalla penna dell' uomo forse il più freddo, il più insensibile e il più egoista di tutta la bionda Germania.

Dunque?

Dunque lo stile molte volte non è l' uomo! E così, di mano in mano, vi porterei gli esempi all' infinito, se l'infinito fosse compatibile con un piccolo scritto come questo o colla pazienza minima del benevolo ma sempre annoiato lettore!

Lo stile molte volte non è l'uomo!

— Il motto è l'uomo! — Il motto coglie l'individuo, quando men se l'aspetta, gli sfugge dalle labbra, e lo compromette per tutta la vita.

Basta un motto, basta un aforismo o una sentenza, perchè un uomo si riveli tutt' intero quant' egli è, agli occhi dei presenti o dei futuri.

Quando Talleyrand disse che — la parola era stata data all' uomo per mascherare i propri pensieri — egli non si avvide che in questa sentenza c' era tutta la biografia e il ritratto al dagherreotipo di sè medesimo — vale a dire, c' era dentro dipinto a vivi colori lo spiritoso diplomatico che aveva avuto, nella sua lunghissima vita, una parola di fanatismo per la Rivoluzione del 93, un delirio per il Consolato, un' altare per l' impero, un' apoteosi per la restaurazione del 15, e un' Osanna per i cosacchi del Don, entrati militarmente in Parigi!

— Lo stato son' io! — disse Luigi XIV — e questo motto vi rende l' immagine del monarca più grande e più dispotico che abbia avuto la Francia.

Quando il Principe di Metternich si lasciò scappare dalla bocca — dopo di me, il diluvio! offerse all' umanità il modello più perfetto, che possa aversi, dell' uomo fuso in sistema!

Lasciatemelo ripetere: il motto è un dagherreotipo; il motto è uno specchio che riflette l' individuo, l' epoca è il paese!

— Il denaro fa tutto — ha detto la Francia del secolo decimonono: e questo aforismo nazionale è spuntato per l' appunto, come un prodotto indigeno, là in quel paese dove fiorisce il *Puff*, dove alacremente si studia per il miglioramento della razza dei *Canards*, dove la *Réclame* assorda gli orecchi, fin da lontano le cento migiia, come la caduta del Niagara, dove la *Blague* è una gualchiera a moto-perpetuo, dove insomma la celebrità, il *talento* e il *successo* son ridotti a questione di tariffa, e dove la specie monetata ha vittoriosamente risoluto il gran problema della *Scienza infusa!!*

Intanto bisognava coniare una formula che rappresentasse l' epoca attuale — e questa gloria è toccata agli Stati (per ora) Uniti d' America.

— Il tempo è moneta! — ha gridato l' Americano, del lito meridionale e del settentrionale, alla vecchia Europa! e la vecchia Europa si è scossa al rumore di questa formula, tutta di metallo sonante, ed ha ripetuto in coro — il tempo è moneta!

Ecco il motto di un popolo mercante: ecco la divisa di un secolo banchiere! ecco il grido d' allarme, ecco l' *hourra* di tanti milioni d' uomini, che corrono, baionetta in canna, all' aumento del capitale, e alla gran conquista della Borsa, lo storico Vello d'oro degli Argonauti moderni!

Non ci perdiamo in illusioni: non ci divaghiamo in fisime di glorie passate e di tradizioni coperte di polvere: non intorbidiamo la prosa finanziaria dell' epoca, col miscuglio di una poesia eterogenea e dissolvente.

Ogni cosa ha il suo tempo!

Passarono i fasti di Roma antica e del suo popolo. Da quella razza alla nostra ci corre tanta disproporzione, che non ho potuto giammai prendere sul serio la storia romana, e l' ho sempre considerata come la mitologia di un' epoca più recente.

Il Medio-Evo è uno scheletro tarlato dal tempo e dalle leggende, tutto chiuso dal capo ai piedi, dentro una pesante armatura di ferro — eccellente arnese per far atto di presenza nei Musei e nei templi consacrati all' Antiquaria. Chi se ne giova, lo tocchi!....

I cavalieri della tavola rotonda, inventati dall' Arcivescovo Turpino, le Dame rapite, i castelli merlati, i ponti-levatoi, il corno dell' Araldo, il liuto del Trovatore, lo gualdano, i tornei, le giostre, i Crociati, le risse dei Comuni, la ruggine dei Guelfi e dei Ghibellini, son tutte anticaglie, roba passata di moda, buona soltanto a tagliarci sopra qualche novella, per consumo dei ragazzi, o qualche libretto per musica, ad uso dei coltivatori del contrappunto.

Date un' occhiata al Secolo di Leone X, e ditemi se non vi pare un'epoca di transizione, un momento di sciupio e di sperperio di sostanze, largamente profuse a proteggere e incuorare dei vani trastulli, che pomposamente si gratificavano del titolo di arti liberali. I Mecenati di quel tempo, mi diceva giorni sono uno scontista, mi paiono tanti figli di famiglia, meritevoli di essere sottoposti alla tutela di un curatore. E lo scontista non la pensava male!

Ora, la Dio mercè, le cose e gli uomini mutarono radicalmente d'aspetto. Il mondo è uscito dal regno delle nuvole e dei fantasmi dorati, e di proposito si è messo sulla via del positivo.

Il guadagno è l' unica falsariga delle nostre operazioni. Al di la dello scudo e della specie monetata, comincia il mitologico e l' ideale, innocenti trastulli per le fantasie o malaticcie o aberrate. Il luogo che già tennero le buone azioni e le grandi azioni, è stato occupato adesso dall' azioni di banca o dall' azioni delle strade ferrate. Il libro del Dare e Avere, è il nuovo patto di solidarietà statuito fra le genti: è la forza magnetica che collega i popoli fra loro, e li amalgama in una sola famiglia. L' esistenza, affrontata da tutte le fisime e le smancerie, su cui i nostri padri basarono la loro grandezza, fu ridotta, poco più poco meno, ad un'operazione di calcolo infinitesimale. Tutta l' attività e la vita dei tempi nostri, risulta dalla guerra sorda, incessante, che si fanno fra loro i due grandi partiti in cui si è divisa la Società, il partito dei Creditori e quello dei Debitori.

Il genere umano è attaccato da un epidemia universale — dalla febbre dei sùbiti guadagni. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, che passa oziosamente, è un' occasione perduta, un deficit nella cassa dello speculatore. Le braccia dell' operaio parvero fatte apoplettiche e colpite di paralisi: le distanze da un punto all' altro diventarono interminabili, eterne: la lettera scritta non bastò più alla velocità del genio industriale.

— Il tempo è moneta — allora gridò l' americano — Il tempo è moneta — ripetè da un capo all'altro tutto il vecchio continente.

Questa formula, quasi per incanto, generò le macchine, il vapore e il telegrafo. I rimasti senza lavoro, cacciarono un grido di dolore: ma la società è un campo di battaglia, dove chi cade, cade, e i battaglioni serrati degli speculatori e degli uomini di affari passano sul corpo de' feriti, irresistibilmente condotti dal loro supremo generale, l' interesse, alla moltiplicazione indefinita del Capitale.

Oh! il genio della speculazione è senza pietà!

CAPITOLO II.

Il Vapore.

Non v' insospettite dal titolo; non abbiate paura. Come! e potete credere che io voglia parlarvi del vapore e dei suoi progressi? Che Dio me ne guardi! ragionar di queste fandonie a voi, lo so, sarebbe la stessa cosa che voler portare

Semelli a Pisa e nottolo ad Atene!

E qual è quell' ignorante, al giorno d' oggi, che non abbia studiato un po' di fisica? e qual' è quella marmotta, che prima di aver fatto un viaggio in vapore, da Firenze a S. Donnino, non abbia anticipatamente voluto mettersi in giorno sulla storia delle Strade Ferrate in generale, e su quella della Leopolda in particolare?

La Dio mercè, ai tempi che corrono, la scienza non è più un mistero per pochi, ma bensì un libro aperto, dove leggono tutti: e l' istruzione, facendo mirabilia, è giunta a satollare con piccolissima spesa le turbe affamate!

Trovatemi un ignorante, a questi lumi di luna, e ve lo pago a peso d' oro! E dire che neppure i celebri musei di Londra e di Parigi, conservano, nelle loro vetrine, un campione di questa razza totalmente distrutta! Che lacuna nella Storia naturale!...

Dunque, come io diceva poco sopra, state tranquilli, perocchè io sono convintissimo che voi tutti abbiate sulla punta delle dita la storia del vapore, delle sue applicazioni, e dell' origine e progressi delle Strade Ferrate! Nè io ve ne farò la più piccola parola: anzi mi unirò con voi a guardare con occhio fiero e provocante questa terribile potenza, che l' uomo ha soggiogato, e che esso può crearsi da un momento all' altro in qualunque luogo si trovi, purchè possa disporre di un po' d' acqua e di un po' di fuoco.

— Datemi un bicchier d' acqua ed un fiammifero, e vi faccio camminare la casa — diceva quello studente, che dopo aver fatto all' Università di Pisa i suoi quattr'anni... di biliardo e di zecchinetta, ritornava addottorato in scienze, fra le braccia del vecchio genitore.

— Lo vedrò volentieri!.... — soggiunse il vecchio genitore, che non era poi così gonzo, come forse lo supponeva l' audace figliuolo. E detto fatto, comandò alla fantesca che portasse un bicchier d' acqua e un fiammifero.

Lo studente-laureato, trovandosi posto al cimento, non indietreggiò: prese il bicchier dell' acqua e lo bevve: col fiammifero accese un sigaro supposto d' *Avana*: e quindi, senza scomporsi nè tanto nè quanto, prese a dire:

— « *In primis et ante omnia*, sapete voi cos' è il vapore? — Nò; — me l' aspettava. — Il vapore — vi direbbe il mio professore di Fisica — è un fluido aeriforme che si produce dall' allontanamento delle molecole dei corpi, mediante il calorico. — Ma siccome questa definizione potrebbe riuscire un po' ribelle alle funzioni digestive del vostro stomaco, così mi farò lecito di tradurvela in quella lingua, che argutamente fu detta *lingua povera*, appunto perchè è intesa e parlata da tutti, e vi dirò che il Vapore non è altro, alla fin dei conti, che quel fumo più o meno denso prodotto dall' ebullizione dell' acqua. Da questo dovete arguire che l'ori-

gine del Vapore è antichissima, perchè probabilmente rimonta all' epoca in cui fu fatta bollire la prima pentola intorno al fuoco!

« Il Vapore ebbe in seguito cento e cento applicazioni ai diversi rami d' industria. I più opinano che l' Inghilterra fosse la prima, fra le altre nazioni, ad applicare questa forza motrice alle macchine dei suoi imponenti Opifici. Tant' è vero che l' amore grandissimo del guadagno fu sempre lo svegliarino più potente che poss' aver avuto l' ingegno dell' uomo!

« Restava a servirsi del Vapore, come mezzo di locomozione: e i primi tentativi furono fatti applicandolo ai piccoli battelli e alle barche dei canali navigabili e dei grossi fiumi. Quest' importante invenzione, gl' inglesi l' attribuiscono a Gionata Hull; gli americani a Fulton. E gli italiani? — e gli italiani, se fossero gente da badare a queste frivolezze, potrebbero citare certe lettere del Serati, stampate in Firenze nel 1757, nelle quali si parla di una *Barca a vapore* posta in movimento sul Pò.

« In ogni modo, c' era stato il celebre Papin, che fino dal 1695 aveva indicati i mezzi per ottenere la navigazione a vapore — ma senza tentarne l' esperimento.

« Ed ora ditemi un poco: come si poteva egli credere, che quelle informi e difettose locomotive, che servivano appena a far muovere una barca di poche braccia, dovessero poi, nel corso appena di 40 anni, raggiungere tanta forza, col perfezionarsi, da far correre i vascelli colla velocità della rondine, e da trionfare dei flutti irati dell' Oceano?

« Quando l' americano Fulton (che fu prima pittore, poi orefice, quindi ingegnere) presentò a Napoleone il modello del suo Steamboat, (battello a vapore) vogliono gli storici, che il gran capitano facesse a questa invenzione una fredda accoglienza, e la ritenesse per cosa di poco rilievo e di problematica utilità. E l' aneddoto dev' essere storico: perchè dal 1815 in poi, non c' è stato scolaretto di grammatica e di umanità che, nobilmente inasprito, non abbia rinfacciato continuamente a Napoleone due grandissimi torti: quello, cioè, d' aver disconosciuto l'utilità o l'avvenire dello *Steam-boat* — e l' altro, di aver perduto la campagna di Russia!. Due errori imperdonabili!.... specialmente dopo la battaglia di Waterloo e dopo il perfezionamento delle Locomotive!

« Il fatto sta, che allorquando il gran Capitano, sotto la scorta degli inglesi, veleggiava a bordo del Bellerofonte verso il fatale scoglio di Sant' Elena, vide in alto mare una colonna di fumo, che, disegnandosi sull' orizzonte, velocemente si muoveva, come una nuvola sospinta dal vento.

— Cosa è quel fumo, in distanza? — chiese Napoleone, volgendosi agli offiziali che gli stavano dattorno.

— Maestà, è il *Fulton* (il Naviglio portava il nome del suo inventore.)

— Il *Fulton!...* — riprese il gran Prigioniero — e quasi lo pungesse un tardo rimorso, non aggiunse parola.

« Dopo le prime esperienze delle barche e dei piccoli battelli a vapore, si cominciò a tentare l' applicazione di questa forza-motrice anche alle vetture di terra. Dicesi che il dottor Robinson fosse quello che ne concepisse la prima idea; ma fu soltanto verso il 1802, che si fecero i relativi esperimenti sotto la direzione dei due ingegneri Vivian e Trewethich.

« Le prime vetture a vapore, costruite in Inghilterra, erano così imperfette e sottoposte ad anomalie, che furono quasi esclusivamente adoperate per trasportare il carbon fossile dal luogo delle miniere alle diverse città del regno. Finalmente nel 1816, Stephenson e Losh apportarono significantissimi perfezionamenti nelle *Vetture a vapore*.

« Ma però la locomotiva divenne tale, quale presso a poco la vediamo anche oggigiorno, soltanto nell' anno 1828. In quell' epoca, i più celebri costruttori dell' Inghilterra entrarono in lizza e per la prima volta le genti maravigliate videro alcune macchine correre colla velocità di 8 a 10 leghe all' ora. Questo trionfo toccò all' ingegnere Stephenson, il quale ottenne siffatti prodigiosi risultamenti, coll' applicare alle sue macchine due invenzioni che i francesi (i quali pretendono di avere inventato anche il Sole e il modo di fare i Pan-tondi) dicono e sostengono d' origine francese.

« Intanto l' apertura della Strada fra Liverpool e Manchester, inaugurata con quelle locomotive, perfezionate dallo Stephenson, segnò un avvenimento memorabile nei fasti della civiltà moderna: perchè si videro, quasi per miracolo improvviso, cambiate affatto le relazioni precedenti fra lo spazio ed il tempo.

« Così l' industria delle strade ferrate si può dire che ebbe il suo vero principio nel 1830.

« Da quell' anno in poi, le locomotive andarono ogni giorno più perfezionandosi e completandosi, dimodochè attualmente nell' Inghilterra e nell' America vi sono alcune strade ferrate, sulle quali si percorrono fino a 40 leghe all' ora!!... (NB. Il collo dei passeggieri non è garantito!...)

« La costruzione delle ferrovie, fino dal bel principio, fu accordata esclusivamente alle Società private; (salvo l' eccezione di alcuni paesi) ma i Governi con apposite ordinanze determinarono e vollero, in dette costruzioni, tutte quelle condizioni suggerite dall'arte e dall'esperienza, onde l'incolumità dei passeggieri fosse il più possibilmente assicurata. Malgrado però tutte le precauzioni e i provvedimenti presi, si ebbero a deplorare sulle strade ferrate gravissime sciagure, derivate, o dallo scoppiamento delle caldaie, o per l' incontro di due convogli sulla medesima rotaia, o per deviamento delle ruote dalle loro guide (*rails*). La forza del vapore. . . . .
. . . .

— Ma così, di mano in mano, e colla scusa di raccontare l' aneddoto dello studente di Pisa, non m' accorgeva che io vi andava facendo la storia del vapore e delle strade ferrate — Cose tutte che voi sapete benissimo, e che non avete bisogno che nessuno ve le venga a insegnare.

Se per caso, fra i miei lettori, vi si trovasse qualche passeggiero più o meno *Stephenson*, io prego a voler considerare il presente Capitolo, come se fosse nullo e non avvenuto!

CAPITOLO III.

Profilo della Strada Ferrata Leopolda da Firenze a Livorno.

Appena uscito di sotto alla navata della grande Stazione di fuori la Porta a Prato, il convoglio del Vapore corre per brevissimo tratto al fianco del delizioso passeggio delle Cascine, del quale si vedono le ridenti e spaziose praterie, i lunghissimi viali, ornati di platani e di alberi, le decenti e bene architettate case coloniche.

Sulla destra, trovasi il canale denominato *Macinante*, il quale staccandosi dall' Arno all' estremo della città si conduce sino al Bisenzio, dopo di avere animato per via e messo in movimento diversi mulini ed opifici. Le belle rive dell' Arno e le amene colline dei dintorni di Firenze si mostrano al viaggiatore. Signoreggia sulla sinistra la villa di Castel Pulci, così denominata per un possesso della famiglia, cui appartenne Luigi Pulci, autore del poema — *Il Morgante*.

Poco dopo si passa dappresso al Borgo di S. Donnino, detto S. Donnino a Brozzi, dove è la prima fermata dei *Treni* che partono da Firenze.

Signa è il castello che s' incontra poco al di là del Bisenzio, dirimpetto al primo ponte sull' Arno, tra Firenze e Pisa.

Comparisce quindi sulle colline a sinistra la Villa delle Selve, sul colle a destra quella d' Artimino.

La via-ferrata, seguitando il suo corso, attraversa l' Ombrone pistoiese in vicinanza del suo sbocco, al principio dello stretto passo denominato la Gonfolina, ove l' Arno scorre incassato in rupi di duro macigno, tra i poggi di Artimino e di Malmantile, Castello che dette argomento al giocoso poema di Lorenzo Lippi.

Quindi si passa l' Arno sopra un ponte composto di cinque luci di presso a 50 braccia ognuna e formato con pile di muramento sulle quali riposano quattro file di architravi di ferro fuso, sorretti, per maggior solidità, con tiranti di ferro lavorato, a sostegno dell'impalcatura. Un tale sistema di costruzione, adottato in alcune strade ferrate d' Inghilterra, è stato recentemente perfezionato dall'ingegnere Stephenson, per renderlo più robusto. Esso presenta il vantaggio di risparmiare molta altezza nelle montato, e serve all'uopo di trapassare con molta obliquità. Riesce però assai costoso. I ferramenti del Ponte sull'Arno che pesano circa 720 mila libbre costano approssimativamente lire 900 mila; cosicchè la spesa dell' intero ponte ascenderà presso a poco ad un milione e 500 mila lire.

Trovasi, oltr'Arno, Samminiatello villaggio e Montelupo castello con rocca, bagnato dalla Sesa; di fronte a Montelupo scorgesi sulla ripa destra del fiume l' altro castello di Capraia.

Incontrasi poco distante da Montelupo la Villa Granducale, detta *l'Ambrogiana*.

Pontorme rimane alla destra della via ferrata in prossimità del torrente Orme.

Quindi si trova Empoli, e la sua nuova stazione, ora di recente fabbricata, essendo stata incendiata la prima nel 26 febbraio 1849.

Alla stazione d'Empoli si unisce la Strada Ferrata proveniente da Siena per la Valle dell' Elsa. La via Leopolda traversa questo fiume, che percorre una lunga valle, in cui è Certaldo, patria del Boccaccio. Le acque di quel fiume hanno ai primi tronchi la proprietà d' incrostare i corpi che vi si immergono.

Sulla collina a sinistra torreggia il castello di S. Miniato, poco lungi dalla piccola stazione di S. Pierino.

Nel percorrere questo tratto di via ferrata veggonsi sulla destra e oltre Arno, Fucecchio, S. Croce, Castelfranco. Da Fucecchio

prendono nome le prossime basse terre, altra volta palustri, ora per gran parte bonificate, principalmente col sistema delle colmate.

S. Croce è la patria dell'eruditissimo Lami.

Castelfranco siede al pari dei precedenti paesi nella amena Valle dell' Arno. Dietro ad esso si mostrano le ubertose colline di Montefalconi, S. Maria a Monto e Montecalvoli. Appaiono sulla sinistra quella di S. Romano (luogo di *Stazione*) e di Montopoli, e scorgesi da questa parte la villa signorile dei Capponi, Varramista, ove è sepolto Pietro Colletta.

Quindi s' incontra la Rotta (altra Stazione) e non molto dopo, sulla sinistra del fiume Era, la ricca terra di Pontedera, che trovasi prossima al terzo ponte sull' Arno tra Firenze e Pisa.

Dalle Fornacette, che trovansi al di là di Pontedera, si staccava un canale diversive sfogatore dell' Arno, aperto collo scopo di condurre al mare per il fosso (perciò denominato *Arnaccio*) una parte delle acque nelle grandi escrescanza del fiume, onde si facessero meno funeste le sue inundazioni alla città e pianura di Pisa : mezzo riconosciuto in fatto più dannoso che utile, perciò disapprovato dal matematico Viviani e quindi soppresso.

La Stazione di Cascina è prossima al piccolo paese di tal nome : quella successiva di Navacchio sta in mezzo alla ricca pianura sparsa di case e copiosa di abitatori, che avvicina Pisa. Oltre Arno, sulla destra, offresi alla vista del passaggero, il Monte Pisano colle sue cave di sasso, coll'antica Certosa al piede, e con una delle sue rinomate cime, la Verruca.

La Stazione di Pisa rimane fuori della città sulla sinistra dell' Arno. La Stazione della via ferrata fra Pisa e Lucca, trovasi sulla destra del fiume, all' altro estremo della città medesima, in situazione però che possano un giorno le due strade ferrate riunirsi.

Da Pisa a Livorno si conduce la via ferrata Leopolda in una sola retta, attraversando una parte dei terreni acquitrinosi di Coltrano, regia tenuta, già coperta di selve e di paludi.

Poco al di là della Stazione di Pisa, appariscono allo sguardo del viaggiatore i maggiori e famosi monumenti di quella città, fra i quali la singolarissima torre o Campanile pendente. Passa poi la via sopra il canale navigabile tra Pisa e Livorno detto dei *Navicelli*, quindi il fosso detto *Calabrone*, per cui mettono in mare tutte le acque della pianura meridionale Pisana.

Al di là del Calabrone, presso al quale vedesi la polveriera per uso dei forti di Livorno, entra la strada nello spazio ora interrito che formava l' antico e celebre porto Pisano.

E il Convoglio giunge a Livorno. La Stazione di Livorno è prossima alla porta detta di S. Marco, ed alla gran Darsena del canale proveniente da Pisa, dalla quale s' introducono le barche nei diversi canali navigabili entro la città.

CAPITOLO IV.

Una riflessione in Fiocres !

— Alla Stazione della Strada Leopolda ! galoppo raddeppiato !... e *marche !*

E il vetturino non intese a sordo : affibbiò due colpi di frusta sopra una carcassa di cartapecora, coperta di un pelo brinato, avente l'effigie di un ronzinante a quattro gambe — e il *fiacre* si mise in moto.

Intanto, nel mentre che io finiva di accomodare le mie gambe dentro il circuito della quadriga, mi venne fatto di voltarmi a sinistra, e vidi un individuo grosso e traverso, tutto vestito di panno nero da capo ai piedi, il quale, dopo avere interrogato una dozzina di vetturini, sul prezzo che esigevane per trasportarlo alla Stazione fuori la porta al Prato, s'era finalmente risoluto di far la strada colle proprie gambe — anzichè (diceva esso, borbottando e camminando) sottoporsi ad essere scorticato vivo da questi Pirati di terra-ferma.

L' individuo in quistione era un *terrazzano* : lo rivelava a colpo d' occhio per tale, il suo soprabito di panno nero, che gl' impediva la libera circolazione del sangue sotto le braccia e rispettive adiacenze : lo dicevano i suoi pantaloni di forma conica, il suo corpetto a giustacuore, la sua *crovatta* a colori diversi e fiammanti, come l' arco-baleno ! E quand'anco fossero mancati tutti questi connotati, sarabbe stato sufficiente a qualificarlo per un prodotto della provincia, quello spirito d' economia mal' intesa, e quel sospetto continuo di esser preso per il collo — sospetto che accompagna quasi sempre il terrazzano, ogni qualvolta si reca per affari alla Capitale.

La sua faccia, ben pasciuta e robiconda, non aveva nulla di singolare : era una di quelle tante facce comunissime che s'incontrano frequentemente per le fiere e per i mercati della campagna, e che oggi le vedete mobili e svelte sopra gli omeri di un grosso negoziante d' olio, mentre domani vi si presentano stupide e incassate dentro la cravatta bianca di un Consigliere di Municipio.

Lo spettacolo di questo bipede che, sotto la sferza nascente di un sole di giugno, si accingeva a percorrere a piedi il lungo tragitto che divide la Piazza del Duomo dalla Stazione della Leopolda, caricato, com'era, per giunta di una grossa ventriera di quattrini legata alla vita, e di un enorme sacco da notte sotto il braccio, mi richiamò involontariamente a varie e diverse meditazioni.

— Oh ! — gridai fra me e me con un accento più drammatico che vero — l' uomo non era fatto per andare a piedi !

Io non conosco sulla terra l' essere più decaduto dell' *Uomo-pedone*. Togliete all' *Ebreo Errante* le sue scarpe inchiodate a doppio suolo, e calzatelo di vitelle patinato, ed avrete l' immagine al vivo dell' uomo condannato a camminare a piedi per tutta la vita.

Quando anche mi dovessi trovare in aperta opposizione con Buffon, e con tutti i più celebri naturalisti antichi e moderni, nonostante tornerei a ribattere la mia opinione :

— L' uomo non era fatto per andare a piedi !

E dov' è egli mai il decoro e lo splendore di questo Re degli animali, quando lo costringete a camminare pedestremente, come l'infimo dei suoi sudditi, come il più vile fra i suoi vassalli ?...

Io credo che una buona dissertazione storico-filosofica sulla *Scuderia*, dai tempi più remoti fino al giorno d' oggi, potrebbe giovare moltissimo a mostrare gli sforzi continui che ha fatto in ogni epoca la società umana, pur di cancellare dalla faccia della terra la vergogna dell' *Uomo-pedone*.

Un ultimo e disperato tentativo, fu l' invenzione del *Velocipede !* — ma, come tutte le grandi invenzioni fatte a benefizio dell'umanità, questa, fin dal suo nascere, venne calunniata e depressa ! Forse alcuni vi faranno osservare che un popolo che va in velocipede non presenta un' idea troppo vantaggiosa di sè ; ma costoro hanno torto. Il velocipede, propriamente parlando, non è un trastullo : è un' idea — è una istituzione filantropica — è un atto di reazione della razza Giapetica oramai stanca di andare a piedi.

C' è di più : io non crederò mai a questo tanto decantato amore per le bestie in generale e per i cavalli in particolare, fino al giorno che non vedrò il *velocipede* rimesso in voga ed accettato indistintamente in tutte le rimesse.

Il Velocipede era l' amico dell' uomo !

Intanto l'ostracismo dato proditoriamente a questo figlio della Meccanica, fece sì che da un giorno all' altro ritornasse in credito il *fiacre* — il *fiacre*, la vettura più screditata di tutta la storia moderna. Sebbene le opinioni sulla maggiore o minore comodità del *fiacre* siano a tutt' oggi divise, pure, malgrado ciò, anche i più divergenti sono costretti a considerare questo mezzo di trasporto, come una dura necessità che pesa sopra tutti coloro che hanno per opinione, di non tenere nella stalla una carrozza e due cavalli in proprio. E le opinioni vanno rispettate !..

Non so se il lettore abbia fatto un' osservazione ; cioè, che le persone, che ordinariamente vanno a piedi, quando per un dato bisogno o capriccio si servono qualche volta di una vettura, adoprano, nel raccontare questo avvenimento, un frasario che varia, a seconda della condizione o dell' età dell' individuo che parla. Per esempio :

I ragazzi al disotto dei 10 anni dicono — *Andare in carrozza* (qualunque trasporto a quattro ruote, per i ragazzi, assume sempre l' importanza e il titolo di *carrozza !..*)

Il provinciale, pel solito, s' esprime così : *ho preso una vettura !*

L' uomo avvezzo, il lyon, e il borghese comodo, adoprano la frase : — *prendere un legno !...*

Il popolano fiorentino, potete contarvi, vi dice : *siamo andati in Fiaccherrre !* — I droski, i phaeton, le Malibran e tutte le altre *nuances* della gran famiglia delle vetture, non esistono per il popolano fiorentino — per lui, ogni vettura a nolo, è un *fiaccherrre*.

Dopo dieci minuti di *mal vetturo* (che potrebbe far seguito al *mal di mare*) giunsi alla porta della Stazione e smontai.

E se ora qualcuno fra voi, amici lettori, volesse darsi l'aria di *viaggiore per istruzione* (frase che gli uomini inventarono apposta per iscusare il loro istinto al vagabondaggio!) e desiderasse pochi e precisi schiarimenti relativi alla grande Stazione della Leopolda, alle Macchine e alle cifre che rappresentano, non deva far altro che rivolgersi al primo impiegato che gli capita dinanzi — e se questi si troverà in uno di quei quarti d' ora d' espansione, in cui, pur di avere un pretesto a cicalare, si pagherebbe qualcuno espressamente perchè c'indirizzasse o dei quesiti da sciogliere e delle domande da sod-

disfare, sono certo che si farà un piacere di rispondervi presso a poco così : —

. . . .

(NB. Se per caso l' impiegato, alla vostra dimanda replicasse con una buona voltata di spalle a secco (modo abbastanza laconico, ma non abbastanza chiaro e persuasivo) voi potete dedurre francamente, e ch' egli si trova sotto un attacco nervoso, o che lo tormenta un piede leggiermente più grande del suo stivale nuovissimo, o che insomma non ha voglia di perdere il suo tempo con voi — cause tutte come capirete di prim'acchito, totalmente estrinseche e indipendenti da quella buona volontà e da quell' antica cortesia, che furono sempre, ed ovunque, la duplice caratteristica degli impiegati in generale,e di quelli delle strade-ferrate in particolare).

... Dunque, come io vi diceva poco sopra, avanti il prolisso *Nota-Bene*, se l' impiegato è in vena di farvi un tantino da *Cicerone*, vi risponderà, parola più parola meno, in questi termini storico-scientifico-tecnico-amministrativi :

CAPITOLO V.

Stazione fuori di Porta al Prato.

Il dì 5 d' aprile 1841 il Governo Toscano approvava le condizioni per la concessione ad una Società Anonima formata dal Cav. Fiore Emanuelle Fenzi e Pietro Senn, negozianti e banchieri, della costruzione della Strada Ferrata Leopolda, da Firenze a Livorno, fissando a cento anni la durata del privilegio, dopo il qual tempo entrerà il Governo nel pieno possesso e godimento di detta Strada.

Il progetto dei lavori fu fatto dall' ingegnere inglese Roberto Stephenson, che delegò, per dirigerne l' esecuzione, due ingegneri, parimente inglesi, cioè Guglielmo Hoppner, per i lavori tra Pisa e Livorno, e Guglielmo Bray per quelli tra Pisa e Firenze.

Tutta la Strada. da Firenze a Livorno, è lunga circa a miglia 57. — cioè :

Da Firenze a Empoli	Miglia	18
Da Empoli a Pontedera	»	16
Da Pontedera a Pisa	»	12
Da Pisa a Livorno	»	11
	Totale Miglia	57

Il primo ramo di Strada Ferrata, che si aprisse in Toscana. fu quello tra Pisa e Livorno il giorno 13 Marzo 1844. L' apertura poi della Strada, nella sua totalità, cioè da Firenze a Livorno, venne inaugurata il 10 giugno 1848, sopra due sole guide.

Oggi tutta la linea è a doppia rotaia.

Si crede che la Strada Ferrata Leopolda, a lavori finiti, costasse alla Società 34 milioni di lire fiorentine.

Cinque sono le Stazioni principali, che si incontrano lungo la strada, cioè :

Stazione di Firenze
» Empoli
» Pontedera
» Pisa e
» Livorno

Otto sono le Stazioni secondarie, vale a dire

Stazione di S. Donnino a Brozzi
» Signa
» Montelupo
» S. Pierino
» S. Romano
» La Rotta
» Cascina
» Navacchio

La Stazione di Firenze è lunga B.ª 260 — presso a poco, cioè, quando il nostro Duomo. Comprende quattro binari di guide di ferro, fiancheggiati da un largo marciapiede, che serve per l' imbarco e per lo sbarco dei passeggieri. Fu eretta sul disegno dell' architetto Presenti, e la spesa di questo immenso fabbricato la fanno ascendere a poco più di un milione di lire. La Leopolda possiede N. 20 locomotive.

Le macchine che servono per il servizio giornaliero, provengono dalle migliori fabbriche inglesi e colla patente di perfezionamento dello Stephenson. Il loro peso varia dalle 50 alle 60 mila libbre, non compreso il *tender* e l' acqua della caldaia. Le locomotive, in stato di partenza, pesano libbre 100,000 circa.

Le macchine costarono in media, presso a poco, lire 64 mila ciascuna.

Queste locomotive, a calcolo fatto, consumano circa 24 libbre di carbon Cocke al miglio, coi treni dei passeggeri, e libbre 55 circa coi treni delle merci — e conguagliatamente percorrono un miglio in due minuti.

Il movimento annuo dei passeggeri è di circa 800,000 persone ; e si divide così :

La prima classe	1/20
La seconda detta	6/20
La terza detta	11/20
La quarta detta	2/20

E più : libbre 5 milioni in Bagagli ; e 300 milioni. merci di ogni genere.

Nel tragitto da Firenze a Livorno, per treno ordinario, vi si impiegano tre ore, comprese però le fermate alle 12 stazioni, lunghesso le stradale.

. . . .

— Non appena ebbi messo il piede dentro la navata della Stazione, che io mi trovai spettatore di una di quelle sublimi scene di amore incompreso e d' abbandono ineffabile, che sono il cibo prelibato a cui, i poeti del giorno, fanno tanto la caccia, come potrebbero farla le api alle stille che spuntano sul fiore — o i can-barboni alle mosche negli infuocatissimi solleoni d' agosto !

CAPITOLO VI.

Un Romanzo.

— Addio !...

Immagina, o lettore, che questa mestissima parola cada mollemente dalle labbra fresche e vermiglie di una bionda di ventun' anno, per quindi andare a posarsi — forse accompagnata da un bacio e da un sospiro — sulla bocca tremante e semiaperta di un giovine bello, come l' Antinoo dei Greci, innamorato e fantastico, come lo Stenio di Giorgio Sand.

O Lettore ! se non hai un' anima capace di comprendere (come direbbe un Ortis di 14 anni) tutta la solennità di quell' ineffabile momento, nel quale due spiriti innamorati si scambiano un ultimo *Addio* ; — se non hai un cuore capace di sentire (come direbbe una modistina dei nostri tempi) tutta la poesia di due capigliature che si confondono, di due bocche che si avvicinano, di due sospiri che s' incrociano, di due mani che si stringono fra loro convulsivamente, allora salta a piè pari questo capitolo — questo capitolo non è fatto per te !

Io lo dedico alle fibre che sanno commuoversi, agli occhi che sanno piangere, alle fantasie che sanno intendere o colorire. Se per caso, fra i miei lettori, ci fossero delle tigri, dei leopardi, degli orsi bianchi e...dei padroni di casa, vadano ad aspettarmi al capitolo seguente — e forse c'intenderemo.

— Addio...

Proferita questa parola, a mezza voce e con un accento che sapeva di forestiero, la bellissima bionda si staccò risolutamente dal giovine che la teneva per mano e, direttasi ad un Wagone di prima classe, vi saltò dentro elegante e leggera, come la lodoletta dei campi, come la gazzella del deserto.

I pochi passeggieri che, dondolandosi in su e in giù per la gran corsia di fianco, o spenzolandosi agli sportelli delle carrozze, stavano oziosamente aspettando che all' orologio della Stazione fosse dato l' ordine di accennare l' ora della partenza (sulle strade ferrate la disciplina del servizio è così severa, che anche gli orologi dipendono dalla volontà dell' Ispettore !....) tutti, chi più chi meno, avevano posto mente a questa drammatica scena d'amore e d'abbandono !

Chi era la bella incognita ? ! ...

Era una giovine signora, svelta della figura, come il palmizio, elegante e profumata, come il cedro del Libano. Aveva i capelli di un biondo-cenere : gli occhi grandi e celesti, il naso profilato e regolare. La sua pelle bianchissima e fine lasciava travedere i serpeggiamenti azzurri delle vene e delle grandi arterie : i suoi labbri, leggermente tumidi e sporgenti, rivelavano il tipo alemanno forse incrociato al sangue reale di qualcuna dei piccoli principotti della Germania.

Appena la disdegnosa bellezza teutonica, tutta chiusa e avviluppata in un ricchissimo scialle dell' Indie, si fu coricata con leggiadro abbandono sopra il cuscino del wagone, il povero giovine, che era rimasto muto ed immobile sulla porta della Sala d' aspetto, fece un gesto di disperazione mal dissimulata e disparve.

Straziante pantomima ! L' incognita che, senza guardare, aveva tutto veduto (arte difficilissima, nota soltanto alle donne) trasse dalla piccola borsa di seta cremisi un fazzoletto di *battista* diafana e trasparente, se lo portò con disinvoltura agli occhi — e dagli occhi lo fece discendere al naso !

Regola generale : una donna che ha bisogno di piangere e non vuol piangere — si tormenta il naso ! Assistete a un dramma, a una tragedia, insomma a qualcuno di quei tanti spettacoli dove il pubblico si diverte a *soffrire* (tutti i gusti, son gusti, diceva quel turco che si faceva impalare per procurarsi un' emozione piccante !) e sentirete in mezzo all' assoluto silenzio dell' udienza, che i nasi delle donne sono i primi a dare il segno della commozione profonda e universale.

Ora vorrei un poco che i fisiologisti mi sapessero dire, all' incirca, quali nervi simpatici esistono fra il cuore e il naso, e come avvenga che la sede degli affetti e delle passioni si trovi in corrispondenza diretta con quella protuberanza cartilaginosa, di forma e di misura variabili all' infinito, che divide

in due sezioni più o meno uguali, la superficie dell' umano sembiante! . . . .

Se basta molte volte una rima, venuta a caso, per decidere un poeta a fare un sonetto colla coda, o senza; se basta uno stornello, una bizzaria, un capriccio, cantarellato o fischiato sotto voce da qualcuno che passi nella strada, per ispirare ad un maestro di musica il largo di un gran finale, o il motivo di un notturno, o la mossa di una *galoppe*; così, credetelo pure, spesso non ci vuol altro che un' occhiata, una stretta di mano, o una parola mormorata fra due individui di sesso diverso, perchè un povero giovine di fantasia sbrigliata, cominci subito ad almanaccare colla testa, e, forse senza avvedersene, si metta nel caso di tessere, sopra pochi dati di nessuna consistenza, un romanzetto d'invenzione per uso proprio, o una qualche leggenda immaginaria d'amore, degna di far seguito a tutte le leggende poco slave (e molto *slavate*!) dei nostri Bardi moderni.

Altrettanto accadde a me: l' episodio, fra la bellissima bionda e il giovine, mi aveva messo di mal' umore. Mille e mille pensieri cominciavano a ronzarmi per la mente. Chi sono quei due innamorati ?... qual forza tiranna li divide? ... qual è quel marito antidrammatico, che viene a frapporsi tra loro?. E così, di pensiero in pensiero, la mia mente si lanciava a volo per i campi del fantastico, allorquando mi accorsi che un incognito, seduto accanto a me, osava fissarmi addosso un par d' occhi sgranati e curiosi, nè più nè meno, che se io fossi stato per esso un petrodattilo o un mastodonte.

Vi sono su questa terra certi esseri creati a posta per occuparsi dei fatti degli altri. Come la cicala campa di canto o rugiada, così costoro vivono di storielle, di brache, di chiacchiericci, di piccoli pettegolezzi, di cronachette scandalose, e..... di simili porcherie. Guardateli in faccia, e li riconoscete a colpo d'occhio. Tutta la loro fisonomia è sempre atteggiata in modo, che vi sembra un *punto interrogativo*, in permanenza. Le loro pupille mobilissime ed attente, i loro cigli in continua tensione, e il sorrisetto leggero e stereotipato, che hanno per abitudine a fior di labbra, rivelano quella febbre ardente di chiedere, di domandare, d' informarsi e di indovinare, che internamente li consuma.

L' individuo che mi stava accanto apparteneva a questa specie. Esso spiava attentamente il momento che io mi voltassi dalla sua parte o che per caso gli gettassi gli occhi addosso, per avere il destro di salutarmi, dirigermi qualche parola, e attaccar meco un poco di cicalata.

E difatti, non appena ebbi finito di girare la testa per veder bene a chi appartenessero le due lanterne che mi squadravano con tanta premura, che il vampiro mi fermò con un sorriso, a modo di saluto, e stropicciandosi le mani mi disse :

— Il signore, va a Livorno?...

— No.

— Dunque si ferma a Pisa?

— Neppure.

(Breve pausa: quindi il curioso soggiunse)

— Cosa fanno a Pontedera?

— Suppongo, che staranno bene.

— E un bel paese Pontedera! *lei* ci va spesso: io credo già d' avercela incontrata più volte.

— Può darsi, ma io credo di non esserci stato mai...

— Scusi, scusi: confondeva Pontedera con Empoli! È a Empoli che io ho avuto il piacere di vederla.

— Sarà difficile....

— Perchè?..

— Perchè Empoli io conosco soltanto per quel che se ne vede dai vagoni della strada ferrata!...

— Ma sa che questa è curiosissima davvero! Eppure avrei giurato!... Scusi la mia indiscretezza : ma *lei*, se non sbaglio, dovrebbe avere una villa a Montelupo.

— La dovrei avere — ma non ce l'ho.

— Intendiamoci bene : non dice precisamente a Montelupo, ma li nello vicinanze; anzi a rigor di termine, la sua villa si può dire che resta su quel di Signa.

— Se lei crede che si possa dire.... lo dica pure : — soggiunsi io, soffiando come un istrice, ed alzandomi da sedere. Forse in altro momento l' insistenza di questo curioso mi avrebbe divertito, ma per l' appunto mi coglieva in un quarto d' ora, in cui il mio spirito era interamente occupato in altre cose — e finì coll'indispettirmi.

L' episodio dei due amanti mi stava fitto nel capo, e malgrado che lo facessi di tutto per allontanarlo, nonostante di tratto in tratto mi tornava a *frullare nel pensiero* (stile delle streghe del Macbeth), come il motivo popolare d' un' opera in musica, dopo finito lo spettacolo. Cercai all' intorno, se fra i diversi comunelli dei passeggeri, vi trovassi alcuno di mia conoscenza, che me ne sapesse dire l' istoria; ma invano : tutte facce sconosciute, o note soltanto di vista. Dal bisbiglio però che si andava facendo per la sala, e dai moti delle fisonomie, era facile accorgersi che gli uni interrogavano gli altri, circa l' avventura romantico-sentimentale : ma la conclusione, era un ristringersi nelle spalle o uno sporgere dei musi in avanti — significantissimo gesto mimico, inventato dai napoletani, e che, tradotto nella lingua parlata, significa : — non ne so un'acca ! —

Mi accostai allora al parapetto d' una delle finestre della sala : e messo il capo fuori, per respirare una boccata d'aria fresca e mattutina, che correva scherzando e folleggiando sul greto verdeggiante dell' Arno, vidi fermarsi dinanzi alla porta d' ingresso della Stazione, un *Droski* di vettura, al terzo stadio di putrefazione, strascicato da un normanno trentenne, semoventesi sopra tre gambe soltanto (la quarta aveva le sue buone ragioni per non lavorare!) e condotto da un' auriga eccessivamente democratico, con cappello all' *Ernani* in testa, il quale schioccava la frusta con tanta iattanza, come se avesse avuto nella vettura uno di quei favolosi lordi inglesi, inventati molti anni indietro dalla superstiziosa cupidigia dei volgo, e che, stando alla tradizione passata di bocca in bocca, si divertivano a seminare di Sterline e di Napoleoni d'oro la strada che percorrevano, nelle loro umoristiche pellegrinazioni in Italia.

Ma invece di un Rotschild e di un Northumberland, vidi discendere dalla vettura il mio grosso terrazzano che era rimasto a piedi sulla piazza del Duomo. Aveva la faccia paonazza, come un cocomero varcato il limite della maturità : il sudore gli cadeva a rigagnoli sulle gote : e la lingua gli usciva fuori dalla bocca, come a un cane da presa quando ritorna dall' inseguire una lepre in aperta campagna.

— Faccio in tempo? — domandò, con ansia affannosa, al facchino che gli apriva lo sportello del legno.

— Ci sono ancora dieci minuti alla partenza! —

Il pover' uomo rimase di sale, con una gamba in terra e coll' altra sempre appoggiata sul montatoio del *Droski*.

Eccovi il perchè : Egli aveva già fatto più di mezza strada a passo di carica, allorquando incontrò il prelodato *Droski*, che tornava a vuoto, di fuori la porta — « Il treno sta per partire » — gli gridò l' auriga dal cappello all' Ernani. A questa fulminante notizia, il terrazzano perse il lume degli occhi. Non c' era tempo da perdere : fo tanta la fretta, con cui salì nella vettura, che sdrucciolò e si fece un' ammaccatura agli stinchi. — « Vola, vola!... » gridò al vetturino — e il *Droski* si mise in tale ardenza, che, non essendo avvezzo a un moto così disordinato, dopo venti passi, perdette l' equilibrio e ribaltò per terra. Per buona sorte, il terrazzano ne uscì libero, con una forte contusione sul capo ed una leggera slogatura al piede sinistro. Intanto la vettura, dopo lunghi e penosissimi sforzi, rimessa in piedi, arrivò felicemente dentro la Stazione della strada ferrata. Ahimè! tanta furia!.. e una vettura per giungere in tempo!.. Eppure mancavano ancora dieci minuti alla partenza!.. Il pover'uomo s'avvide d' essere stato la vittima di un infame tradimento.

— Cosa ti devo dare?... chiese, col denti stretti, al vetturino.

— Tre paoli, e la sua buona grazia!

— E una matassa di spago, per farti una *corvatta* da collo — riprese l' altro. Quindi altercò, imprecò, protestò, maltrattò, eppoi... eppoi pagò i tre paoli — e si diresse a prendere il biglietto!...

— Tre paoli! — ripeteva fra sè e sè — tre paoli, per avermi preso a mezza strada! e sulla piazza del Duomo mi chiedevano una lira!...

Forse il pover' uomo si credeva assassinato; ma egli ignorava, come ignorano molti, che la tariffa di una vettura varia a seconda della maggiore o minore urgenza che dimostra il passeggero nell'atto di noleggiarla!.. Avviso a chi n' ha bisogno!

Rallegrato da questa scena, tirai fuori un sigaro, e mi volsi all' intorno per vedere se vi era alcuno che potesse darmi del fuoco. Questo movimento non sfuggì agli occhi del Curioso, il quale corse, in tutta fretta, verso di me e cavato da un astuccio, un fiammifero, me lo porse, dicendomi: — « Si serva.—

Lo ringraziai con un cenno del capo!

Il Curioso capì che quello era un bel momento per tentare di riappiccicare il discorso : si stillò il cervello, onde trovar qualcosa che potesse interessarmi a intavolare un po' di conversazione. Pensa e ripensa, finalmente gli parve di aver beccato un argomento plausibile e nuovo e, fatta la solita stropicciatina di mani, mi disse con una cert' aria di gravità :

— Bisogna convenire che i fiammiferi sono una grande invenzione!...

— Già! — risposi in, con un laconismo degno di Cornelio Tacito e del suo traduttore fiorentino.

— Io vi domando — riprese il mio persecutore, senza sgomentarsi — se abbia fatto più vantaggio all' umanità l' empolese Barrier, coll' invenzione dei fiammiferi, eppure Galileo colla scoperta del giramento della terra.

Questo quesito mi rivelò che il Curioso non mancava di un certo spirito. Volli mostrarmi cortese e, per dirgli anch'io qualche parola, gli domandai se conosceva quel giovane e quella signora bionda, che...

— Se li conosco! gridò interrompendomi — se li conosco! io! io che so dove il diavolo mette la coda!....

— Vorreste un po'raccontarmi!..

— Io posso raccontarvi vita, morte e miracoli di tutti e due: del maschio e della femmina. Vi divertirete: è un romanzo, un dramma, una tragedia; insomma è tuttociò che volete. Immaginatevi che c'è di mezzo una povera ragazza morta di crepacuore!.... Povera Giannina!.. l'ho conosciuta come... conosco voi!... Eppoi c'è un gran signore... ma oh!... un signore che aveva le monete d'oro a cappellate!.... Nessuno ha mai saputo se fosse marito, o amico: ma doveva essere marito, perchè ha fatto sempre lo gnorri... Poi c'è un tentativo di suicidio... Insomma vi racconterò tutto; è proprio una tragedia da carnevale...

— Bravissimo — soggiunsi io, stringendogli affettuosamente la mano — mi racconterete tutto: dev'essere una storia molto interessante.

— Da far piangere i sassi. Oh donne! donne!...

CAPITOLO VII.

Signori, si parte!...

La campanella suonò: il fischio della locomotiva

Lacerator di ben costrutte orecchie.

echeggiò sotto la soffitta della Stazione; gli sportelli delle carrozze, l'un dopo l'altro, fortemente sbattendo, si chiusero — e il convoglio, fiottando con respiro sordo e affannoso, si pose in moto alla volta di Livorno!...

Allorquando gl'ingegneri inglesi misero in attività la prima Strada Ferrata, forse non pensarono alle mille moglia che quel rumore sordo della macchina, quel monotono acciabattarsi degli ordigni e delle ruote di ferro, e quell'anelito celere e soffocato del Vapore, che si sprigiona fremendo dalla caldaia, dovessero servire, dopo qualche anno, all'ispirazione dei maestri di Musica, e fornire il motivo a scrivere un romoroso Potpourri a pienissima orchestra, come di fatto è accaduto. Allorquando i primi esperimentatori di Strade Ferrate si turarono gli orecchi al violentissimo e inarmonico fischio della locomotiva, forse non supponevano che sarebbe venuto un giorno, in cui quel medesimo fischio avrebbe colmato di beatitudine e di voluttà i pubblici colti e intelligenti, che con tanto di bocca spalancata assistevano all'esecuzione della gran Fantasia sul *Vapore!*...

Oh! la musica è un pozzo senza fondo: c'è stato pescato molto: ma ci resta ancora molto da pescare!...

Chi poteva mai dire a Tubalcain, l'inventore dell'*Incudine* e *del Mortello*, che sarebbe venuto un tempo, che questi due strumenti inventati originariamente per uso di fabbro e di maniscalco, avrebbero formato la gioia e la delizia degli amatori di Musica, nel secolo decimonono? O voi che maledite con tanta leggerezza i segatori di legname, quando affilano il loro stridulo arnese, sospendete, deh! sospendete sulle labbra la folle imprecazione! chi di voi può conoscere quali effetti musicali, fra qualche mese, si potranno trarre dall'arrotatura della sega? Forse (e giova sperarlo per l'incremento dell'Arte) forse non è lontano il giorno, in cui questo modesto e vilipeso arnese, accusato finora dai suoi contemporanei, e calunniato di fare arrugginire i denti, avrà un posto onorifico nell'orchestra della Pergola, fra il flanto del Ciardi e il clarinetto di Bimboni. Il cielo affretti quel giorno! . . . . .

Il wagone era pienissimo ed offriva, nel suo piccolo, una Galleria completa di capi originali e di caricatore.

— Statemi a sentire — disse il Curioso, sedendosi di faccia a me — perchè la storia che sono per raccontarvi, è meritevole di tutta la vostra attenzione. Conoscete voi la signora bionda?

— No!

— Il giovine?

— Nemmeno.

— Tanto meglio. Sappiate dunque che quel giovane, che avete veduto poc'anzi, è un pittore forestiero...

— Forestiero?.. — dissi io, con sorpresa.

— Forestiere: esso è di Roma. Venne a Firenze due anni or sono; lo combinai per caso quando smontò all'uffizio della Diligenza: e da quel giorno in poi, l'ho sempre veduto, l'ho sempre conosciuto, e non l'ho mai perduto di vista.

— Bella costanza! — borbottai fra i denti.

— Voi forse mi domanderete, come mai sono in caso di potervi raccontare la vita intima e le avventure amorose di questo giovine, ma ciò mi dilungherebbe dal cammino, e sarei costretto a farvi la storia di un'altra storia!... Dunque vado avanti, come ho incominciato, e dopo vi spiegherò l'enigma. Una bella mattina di aprile, il giovane pittore se ne stava nel suo studio, tutto intento a disegnare un quadretto d'invenzione. Che è, che non è, sente battere leggermente alla porta. La porta s'apre, e Scipione (così si chiama il romano) vede presentarsi un elegantissimo *groom*, latore di un biglietto. Scipione aprì il biglietto e... indovinate un po'cosa vi diceva?... eccovi il testo:

Signore,

Questa sera, alle 11, *vi aspetto da me! Spero non mancherete.* OFELIA

PS. Vorrei farmi il ritratto.

Scipione non ci capisce nulla. Torna a guardare sulla sopraccarta per vedere se l'indirizzo sta bene, e l'indirizzo torna a capello. Immaginatevi le indagini, i castelli in aria, e le visioni poetiche che si succedettero, durante il resto della giornata, nella mente del povero artista. Venne finalmente la sera: l'orologio di piazza battè le 8, le 9, le 10... C'era ancora un'ora soltanto, e Scipione aveva addosso tutti i brividi della febbre..

A questo punto il Curioso interruppe il suo racconto improvvisamente, e guardandosi all'intorno con vivissima premura esclamò:

— L'ho fatta bella!

— Cosa vi è accaduto?

— Mi sono dimenticato il Merlo.

— Ma che Merlo?...

— Lasciatemi stare, per carità!... La gabbia è rimasta alla Stazione!... — Queste parole furono accompagnate da un gesto di collera indescrivibile. Il Curioso mi aveva parlato del suo merlo, come « dell'unica persona cara che gli fosse rimasta al mondo. »

Non avendo coraggio d'interrompere il mio interlocutore dalla sua cupa disperazione, mi voltai a sinistra dove un crocchio di sei o sette passeggieri, faceva un baccano e un vero casa del diavolo, a proposito di Firenze.

— Quando avrete urlato ben bene, Firenze sarà sempre la prima città del mondo — disse un fiorentino puro-sangue, con quell'accento aperto e spaccato, che a lungo andare, fa venire la languidezza di stomaco.

— Firenze — soggiunsi io — propriamente parlando, non è una città: è una casa: una casa, se volete, piuttosto grande, dove tutti siamo pigionali l'uno dell'altro. Per conseguenza, i Fiorentini costituiscono non già una società, ma una famiglia numerosissima, i di cui membri si conoscono quasi tutti per nome, e si salutano fra loro come vecchie conoscenze. Domandate, per esempio, al primo che incontrate per via, chi è il tale o il tal'altro, ed esso ve ne farà la più minuta biografia, ossia vi racconterà candidamente ciò che ne sa, ed occorrendo, anche ciò che non ne sa. Imperocchè, è tempo di riconoscerio; i Fiorentini, generalmente parlando, peccano tutti un poco di poesia: ed ogni qualvolta si accingono a tessere la storia del prossimo, non mancano mai di abbellire il racconto con tutti i fiori dell'immaginazione e della rettorica. Se un onesto borghese, per esempio, si risolve un bel giorno ad abbandonare i domestici lari, per portarsi a visitare la vergine natura sulle Alpi, ecco che la cronachetta dei suoi concittadini scappa subito a galla. — Cosa c'è di nuovo? — Zeffirino parte. — Per dove? — Per l'America. — Si conosce il motivo? — Per abuso di calligrafia. (NB. Zeffirino sarà il primo galantuomo del mondo) Ora accade qualche volta che la vergine natura delle Alpi inculca dei reumi ostinatissimi nel cervello balzano dei suoi appassionati visitatori. Il reuma di cervello, come tutti sanno, conduce allo *spleen*, e lo *spleen*, come sanno gl'Inglesi, conduce diritto al suicidio. Il povero Zeffirino passa anch'esso per questa trafila, cioè, va dal reuma di cervello fino alla pregustazione smodata dell'oppio inclusive, e la notizia giunge a Firenze, a posta corrente.

— Zeffirino si è ammazzato! — Davvero? e si conosce il motivo? — Per debiti. E gli esempi anderebbero all'infinito. Domani una cantante di terza riga riscuote, con sua grandissima meraviglia, anche l'ultimo *quartale*. Con questi denari, piovuti dal cielo, essa corre a staccarsi un abito di raso, e dopo qualche giorno, viene a fare la sua solenne comparsa nel mondo. — Bell'abito! — osserva qualcuno. — Magnifico! risponde l'altro. — Quanto dici che l'abbia pagato? — Bisognerebbe domandarlo al Conte B..... (NB. Il Conte B. conosce appena di saluto la nominata cantante). Andiamo avanti. Erina, per dirvene un'altra, si trova in una posizione piuttosto equivoca di fronte a suo marito. Fortunatamente il marito è uno di quelli uomini d'acciaio, che hanno dei principî saldi e delle convinzioni profonde. Il marito di Erina tiene per un fatto incrollabile la *fedeltà coniugale*, e vive contentissimo. Tant'è vero, che un giorno, vedendo il bel tempo, entra in un trespolo qualunque a quattro ruote e si fa condorre alle Cascine. — Hai veduto? — No. — Tizio è in legno. — Tanto meglio per lui: e chi paga?... — Uhm!!! (Quest'Uhom! è tenuto per due battute di tempo ordinario).

— Avete ragione — soggiunse un giovine

lungo e pallido, pettinato all'*Assalonne*, che mi restava seduto di fianco — avete ragione: Firenze ha tutti gl' inconvenienti delle grandi città, senza averne i vantaggi. Qui non siete padrone di muovere un passo, o di girare la testa, senza che tutto il vicinato lo sappia. E questa catena non interrotta di conoscenze, che mette in relazione, l' uno coll' altro, gli abitanti di un medesimo paese, sarà sempre lo scoglio principalissimo perchè in Firenze possa allignare e metter erba il *Romanzo Sociale*.

— Il signore si diletta a scrivere?...

— La mia vocazione mi ha chiamato fin da piccolo al *Romanzo Sociale*. Più volte ho tentato riempire questa lacuna della italiana letteratura, ma dopo lungo stillarmi il cervello, mi son dovuto convincere che Firenze non era terreno da romanzi. Accingetevi, per esempio, a fare un Racconto sociale — contemporaneo: credete voi che sia facile di metterne la scena principale nella nostra città? No — se voi lo fate, scommetto cento contr' uno, che due terzi dei vostri lettori perderanno l'illusione del verosimile. Prendetemi i *Misteri di Parigi*, di Eugenio Sue. Leggendo questo racconto, voi credete di assistere a dei fatti veri, a degli avvenimenti che sembrano storici, perchè il romanziere, all' occorrenza, vi dice il nome della strada, il numero degli usci, il piano della casa, l' insegna della taverna: e questi recapiti servono mirabilmente a dare un colore locale alla scena e una tinta di verità storica al fatto che raccontate. E ciò si capisce e si ammette facilmente: perchè nei grandi centri, come Londra e Parigi, dove un operaio può comodamente morir di fame, e d' asfissia, senza che l' inquilino che abita il piano di sotto o di sopra, ne sappia nulla, tutto diventa probabile, tutto si rende possibile. Ma qui fra noi la cosa è diversa. Se mettete la scena in Firenze, e se gli avvenimenti che vi disponete a contare, hanno nulla nulla dello straordinario, il lettore fiorentino si pone subito in guardia, come se vogliate vendergli lucciole per lanterne, e dopo poche pagine, chiude il vostro libro con un' ironica scrollatina di testa. Come mai — dice egli fra sè e sè — possono essere accadute tutte queste cose, senza che io n' abbia avuto il minimo cenno? — Forse voi osserverete che questo soliloquio a prima giunta sembra un tantino comico: ma pure è così naturale, così istintivo, così inerente alla natura del lettore, che sarebbe follia volerlo impugnare o mettere in dubbio! E quando il lettore ha ragionato fra i denti in siffatta guisa, credetemi pure che il vostro libro ha perduto il gran prestigio del verosimile, e il romanzo finisce col diventare insipido e inconcludente, come i celebri racconti della nonna, intorno al canto del fuoco.

— Non dice male!

— Anzi dico bene. Difatti, quando voi leggete nei romanzi francesi il nome di una strada o il numero di una porta, quel nome e quel numero per gli stessi abitanti di Parigi rappresentano semplicemente due punti topografici qualunque, dove possono benissimo essere accaduti i fatti che il romanziere racconta. Ma quando in un romanzo-contemporaneo fiorentino vi saltasse l' estro di notare una strada o una porta di casa, trovereste cento, trecento, mille, che sarebbero in caso di dirvi con tutta esattezza chi abita il quartiere da voi designato e posto in scena, e il nome, cognome, professione... e moralità, di tutti gli inquilini che successivamente vi presero domicilio, da quarant'anni a questa parte. In conclusione, è verosimile per ogni lettore che a Londra e a Parigi abbiano luogo dei fatti, noti soltanto al romanziere che li racconta: ma egli è poi altrettanto inverosimile che possano succedere in Firenze degli avvenimenti un poco complicati o di qualche importanza, senza che due buoni terzi dei lettori fiorentini non ne sappiano un fico!...

CAPITOLO VIII.

Stazione di S. Donnino.

— San-Donnino a Brozzi? — gridò la guardia della Stazione, con una voce slombata di tenore in riposo.

— Come ha detto? — chiese un giovine sui trent' anni, decentemente vestito, il quale dall' accento un poco serrato e da una certa sobrietà di parole, dava subito a conoscersi per non fiorentino.

— San-Donnino! — gli ripetè un grosso negoziante d' olio, che gli stava accanto.

— Ah! San-Donnino! — riprese l' altro: e ridisse questa parola, quasi per volersi assicurare d' averla intesa per il suo verso. Nel tempo stesso una leggerissima crispazione di labbra, che sarebbe troppo chiamarla sorriso, gli sfiorò appena l' abituale serietà della faccia.

— Ride, il signore! — osservò una voce grave di maestro di scuola. Questa voce apparteneva a un grandissimo paio d'Occhiali-verdi, che stavano immobili come due vetrine, dinanzi al giovane, non fiorentino.

— Nient' affatto! io non rido — riprese questi, un po' maraviglia dell' apostrofe che lo coglieva all' improvviso.

— Il signore ha riso! — insistevano gli Occhiali-verdi, collo stesso tuono di voce, e con un' imperturbabilità quasi impertinente.

— Ma no!

— Ma sì!

— Ora mi fate ridere davvero. — E qui il giovine, per non perdere la pazienza, dette in un grande scoppio di risa.

Prima di andare più avanti è bene che io vi dica che questi grandissimi Occhiali-verdi, con tendine *idem*, cuoprivano un omiciattolo tutto vestito di colore-spigo, una di quelle creature fatte a miseria che, considerandole dalla testa ai piedi, rivelano nelle singole parti del loro corpo una gretteria così manifesta, che quasi ti farebbe credere, che madre natura, nel conformarlo, avesse adoperato uno scampolo, ossivvero, per non aver preso bene le sue misure, si fosse trovata mancante della stoffa necessaria a ricavarci sopra un individuo delle solite proporzioni.

— Voi avete riso — tornarono a ripetere con la stessa calma gli Occhiali-verdi — e il motivo è chiaro e lampante.

— Sentiamolo — soggiunse il non fiorentino, il quale cominciava a prendere un certo interesse a questo diverbio originale.

— Questo nome di *Donnino* — risposero gli Occhiali-verdi — vi ha fatto un po' di solletico negli orecchi: non è così?

— Ebbene, avete ragione!

— Sia ringraziato il cielo.

— Spero però che converrete meco, che questo nome esce un po' troppo dal catalogo dei nomi comuni.

— Per i nostri orecchi, lo so. Cosa volete, amico mio? L' acustica, ai giorni che corrono, ha progredito mirabilmente. Tutto, in oggi, dev' essere armonia: tutto dev' essere melodia e ritmo! Io vi presento in me una vittima di questa suscettività auricolare dei tempi moderni.

— Possibile!

— Possibilissimo! Immaginatevi che una mia figlia adottiva ha ricusato di sposare una rendita di 12 mila lire all' anno, perchè il proprietario di questo capitale si chiama Pulicarpo.

— Ma voi mi contate una favola.

— Vi conto un brano di storia. Mia figlia ha messo i piedi al muro, e dice che a sposare un Pulicarpo non c'è poesia. Vedete un po' fin dove sono andati a ficcare la poesia! — anche nel matrimonio.

Gli Occhiali-verdi sospirarono; quindi dopo pochi istanti di pausa, continuarono così:

— Del rimanente, vi dirò che il timpano dei nostri vecchi non era così impressionabile e delicato, come il nostro. Per essi, i nomi delle Niccolose, delle Brigide, delle Veroniche, dei Taddei e dei Serafini, suonavano armonici e grati, come potrebbe esserlo per noi una frase amorosa di Bellini o di Donizetti. Che mi burlate, a che siamo ridotti! In oggi, per mettere un po' di nome alla creatura che viene al mondo, tanto per chiamarla e riconoscerla nella gran baraonda delle genti vive, si aduna in molte famiglie un piccolo congresso, e si passano a lambicco le mitologie antiche, le storie, le ballate, i romanzi e le leggende di tutti i paesi, pur di pescare un Raullo, un Arturo, una Fanny, un' Olga o una Catinka. Oh! i nostri vecchi! i nostri vecchi! Ai loro tempi i nomi si trasmettevano di padre in figlio e di avo in nipote, come un' eredità della famiglia, come un ricordo della casa — senza badar nè tanto nè quanto al ritmo o alle dissonanze. Forse ci sarà stato meno poesia, ve l' accordo: ma c' era in compenso, un po' più d' amore e di rispetto per la memoria de' suoi!...

A questo punto, l' omiciattolo dagli occhiali verdi appariva visibilmente commosso. Dolente di essersi lasciato un pò troppo andare, prese un tuono di voce più dimesso, e disse al giovane che lo stava ascoltando.

— Spero che vorrete condonare questo libero sfogo a un povero diavolo, come me, che per il puntiglio di un nome, ha perduto un genero, di 12 mila lire all' anno di rendita, e di angelici costumi!

— Intendo il vostro rammarico!

— Ma basta così: non ci si pensi più, e torniamo a noi. Anzi, per provarvi che il nome di *Donnino*, doveva suonare, all' orecchio dei nostri nonni, molto diversamente da quello che suona per noi, vi dirò che in Toscana abbiamo la bellezza dei S. Donnini.

— Cioè?...

— Contateli: abbiamo S. Donnino a Castel Martini, nella Val-di-Nievole, che fu già chiesa e Spedale, prima del 1258: poi, esiste un S. Donnino a Colle, posto su quel di Dicomano, alla falda del Monte-Giovi e che fu signoria dei conti Guidi, donata, credesi, a questa famiglia nel 960 da un Uberto, figlio naturale del Re Ugo. Quindi vi citerò un S. Donnino a Majano o sul Cerfone, nella Val-Tiberina, in quel d' Arezzo; poi, un S. Donnino presso Empoli, nel Val-d' Arno inferiore, poi... conoscete la Garfagnana?...

— No!

— È un peccato! me ne rincresce per voi; perchè c' è un S. Donnino in Garfagnana, borghetto con sovrapposto castello nella valle superiore del Serchio, che è la veduta più

romantica e pittoresca che io mi conosca, sia che vi si presenti, nel rimontare il Serchio, sia che lo vediate nel discendere in Garfagnana dal Monte-Tea o dall' Alpe di Fivizzano. Abbiamo inoltre un S. Donoino presso Pisa: un S. Donnino in Soglio, nella Valle di Montono in Romagna: un S. Donnino in Val-di-Pierle, nella valle del Tevere: un S. Donnino a Villamagna, nel Val-d'Arno fiorentino: e finalmente un S. Donuino in Val d' Elsa, pieve che anticamente fu detta S. Jerusalem o S. Giovanni in Jerusalem. E ora siete contento?...

— Arcicontentissimo: e questo S. Donoino, qui lunghesso la strada ferrata avete detto che si chiama?...

— Volgarmente lo dicono S. Donnioo a Brozzi: ma sui libri è conosciuto per Borgo a S. Donnino.

— È un grosso paese?

— È una lunga borgata di case che fiancheggia la Strada Regia pistoiese alla destra dell' Arno. In origine fu un Monastero appartenente ai Mazzinghi, nobili di Firenze: in seguito venne convertito in Chiesa parrocchiale, che gli stessi Mazzinghi riccamento dotarono: e le sue grasse prebende, spesso e volentieri, servirono a rinforzare le rendite di prelati e di cardinali. Fra i proverbi del popolo fiorentino, il quale ne conia moltissimi, come accade di tutti i popoli che hanno indole vivace ed arguta, havvene uno che dice *andare a S. Donnino per arrabbiato*, lo che equivale, a logorarsi lo stomaco dalla bile: — e questo proverbio è venuto fuori a causa di un chiodo che si conserva religiosamente qui nella Chiesa di S. Donnino a Brozzi, chiodo che servì di supplizio al Santo Martiro, e al quale ricorrevaoo per l'addietro, e vi ricorrono anch' oggi, per farsi con esso bruciare e cicatrizzare, tutti coloro dei dintorni che, sventuratamente, restano morsi da qualche cane, o idrofobo, o sospetto d' idrofobia. Quando la fede nel popolo era più viva, questo chiodo fu santamente celebre in tutto il contado fiorentino: oggi è rimasto una semplice reliquia e un simbolo di devozione per gli abitanti del borgo e del vicinato.

CAPITOLO IX.

Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande!..

(la scena è in wagone)

. . . .

Firenze è un Eden! — disse un poetino.

Bell' Eden! — riprese un nervoso — con quattro mesi di pioggia o di termometro sotto zero nell' inverno, e con altrettanti di nebbie, di nuvolooi e di polvere nell'estate!

— Parlando così, voi calunniate il cielo d' Italia! — osservò il seguace d' Apollo.

— Il cielo d' Italia — soggiunse l' altro con tuono agrodolce — non ha che veder nulla nè col cielo sereno, nè col cielo stellato. Il cielo d'Italia è un'invenzione dei poeti e dei romanzieri: per noi italiani, è un mito: e per i medici d' oltremonte e d' oltremare, è una medicina, un articolo di farmacia, uno specifico efficacissimo per gli etici, per i linfatici, per gli ipocondriaci...

— E per i vagabondi... — osservò il giornalista.

Il poeta tacque: la conversazione girò di bordo, e il discorso cadde sui monumenti di arte della nostra città.

— E dire che questi meravigliosi edifizi sono l' opera di un popolo di lanaiuoli e di filatori di seta — osservò un nobiluccio di Fiesole, soffiandosi leggermente sul nastro che portava all' occhiello del vestito.

— Badate però — dissi io — che questo popolo di lanaiuoli e di filatori di seta, quando decretò di fabbricare il Duomo, non chiamò a sè l' architetto, ponendogli dinanzi la solita formula dei nostri tempi: — *quanto mi farete spendere?* ma disse ad Arnolfo: — « Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande si è di procedere negli affari suoi per modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che il magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capo-maestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno del rinnuovamento di S. Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e potere degli uomini » — Che vi pare di questo periodo?...

— È un periodone stempiato! — soggiunse il fiesolano.

— Lo credo anch' io! Se lo dovessero fare i nostri Municipi, ci sarebbe da vederli allentare: ma quelli là erano altri stomachi!...

— Eppure è così — interruppe il giornalista — i grandi prodigi dell' arte, come il Duomo, il Palazzo-Vecchio, la Loggia dell' Orgagna, Or-San-Michele e altri portentosi edifizi, sorsero soltanto in quel tempo, quando, cioè, il popolo era quello che dava le commissioni agli artisti. I Grandi e i Mecenati, in seguito, non valsero a fare altrettanto. L' Arte fu gigante e fece miracoli quando era l' orgoglio nazionale che concepiva l' idea dei pubblici monumenti. Il patriottismo presiedeva al lavoro: e la carità cittadina amministrava la cassa e forniva i mezzi per sopperire alle ingentissime spese.

— Oggi — dissi io — l' orgoglio nazionale, il patriottismo e la carità cittadina son tre uomi che si sono amalgamati e confusi in uno solo.

— In quale?... — chiese l' architetto.

— In quello di Tombola!

— Tombola? che cos' è *cette machine?* — domandò il francese.

— La Tombola — disse l' architetto — è un giuoco inventato originariamente per uso dei ragazzi e degli innamorati, e applicato in seguito come stimolo ad eccitante alle tasche del pubblico, per istorcergli l' obolo necessario a incoraggiare le arti e ad abbellire la nostra città coll' opere dell' ingegno. Andate sotto gli Uffizi, e quelle statue rappresentanti gli illustri Toscani, che vedete nelle nicchie, furono fatte cogli incassi annuali di quest' innocentissimo giuoco!

— Poveri illustri Toscani! — continuò il giornalista — ogni volta che passo fra mezzo a voi, non posso a meno di sentirmi prendere da un certo rammarico per il vostro amor-proprio umiliato. Mi sembrate (scusate il paragone), una retata di galantuomini, chiappati per isbaglio dalla polizia, ed esposti alla pubblica berlina, col marchio della Tombola in fronte. Che le intemperie del tempo, e le satire dei vostri nepoti, vi sieno leggére!...

Quindi furono passate in rassegna ad una ad una tutte le principali Chiese.

— Il Duomo di Firenze — disse il maestro di musica — è il padiglione più degno che gli uomini abbiano mai innalzato all' Eterno.

— Oh! veramente: *c'est joli!...* — soggiunse il Francese.

Joli! quest' epiteto vezzeggiativo applicato al nostro Duomo, mi fece l' impressione di una gocciola d' acqua fresca, che mi fosse caduta sul collo. Ma pur troppo, ogni lingua ha un'indole particolare nello esprimersi, ed ogni popolo ha una maniera tutta propria per ridire i diversi gradi di meraviglia. Un momento avanti, lo stesso francese, osservando un ciondolo appeso alla catena dell' orologio del suo vicino, aveva esclamato: *c'est magnifique!*

— Peccato! — disse l'Architetto — che la facciata di questo tempio meraviglioso sia rimasta non fatta.

— E forse non si farà mai! — soggiunsi io.

— Chi lo sa!

— Cosa volete? l' assunto è di una immensa responsabilità! Sarebbe la stessa cosa che un poeta moderno si attentasse di completare i versi lasciati a mezzo, nell' *Eneide* di Virgilio.

— Ma non ci restano i disegni antichi?...

— Vi dirò: Arnolfo, cominciò la facciata, e Giotto con mirabile intelligenza l' aveva condotta un pezzo avanti: quando nel 1588, Benedetto Uguccioni, provveditore dell'opera (I talentacci ci sono stati sempre) messo su e istigato dagli architetti di quel tempo, ognuno dei quali aveva fatto il suo modello per la nuova facciata, ordinò che fosse dato di martello al lavoro già incominciato da Giotto...

— Ma voi burlate!

— Dico sul serio! eppoi... eppoi facciamo le tirate contro i Totila, contro gli Attila, gli Odoacri e simili devastatori, venuti di fuor di paese.

— E i nuovi modelli?...

— I nuovi-modelli non furono accettati, perchè stavano col resto della Fabbrica, come il diavolo e S. Antonio. Nonostante l'Accademia, pur di far qualcosa, ne scelse uno: e fu ordinato di metterlo in esecuzione. Dopo cent' anni di lavoro, la facciata era rimasta sempre a zero. La Toscana, amico mio, in fatto di attività, non si è mai smentita! Allora nel 1688, Cosimo III, nell' occasione delle nozze del suo figliuolo Ferdinando, pensò di far dipingere la facciata del Duomo, come si farebbe di un sipario. Fortunatamente il tempo e l' acqua piovana hanno cancellato quel pasticcio, in modo tale, che oggi giorno se ne distinguono appena le vestigia.

— Così — riprese il giornalista — venisse una buona scossa di acqua piovana nell' interno della Chiesa, e lavasse tutta quella tregenda di figure, che stanno dipinte nella Cupola con grandissimo svantaggio della sveltezza e dell' eleganza di questa meraviglia dell' arte.

— E perchè non la fanno imbiancare?..

— Il pensiero è venuto più volte a galla: ma poi non hanno avuto il coraggio di metterlo ad effetto. E sì che la Toscana è un certo paese che ogni volta che si trattò di mettere dell' intonaco o di dare del bianco sopra le cose antiche, non ebbe mai il granchio alle mani!

Quando la discussione arrivò alla Chiesa di S. Lorenso e alla cappella dei Principi, disse il giornalista:

— Questa cappella, ogni volta che la vedo nel suo interno, mi rammenta la Venere di un certo scultore greco.

— Come sarebbe a dire?

— Ci fu una volta in Grecia uno scultore il quale fece una Venere, e la coprì di gemme e di monili. Richiesto della ragione di tutti questi ornamenti, rispose: non riuscendomi a farla bella, ho cercato di farla ricca. Altrettanto si potrebbe dire della Cappella dei principi, di questa grandissima spelonca, tutta incrostata di marmi e di pietre e adornata di stemmi in lapislazzoli, verde antico, pietra del paragone di Fiandra, madreperla, alabastri orientali, e diaspro di differenti qualità. La cupola è tutta messa a oro di zecchino e dipinta con vivacissimi colori, dal Benvenuti, dimodochè stride orribilmente col colore lugubre, grave e sepolcrale delle pareti. Veduta nel suo interno la Cappella dei Principi ti dà l'immagine di un giudice in toga nera e che abbia in capo il cimiero piumato e dorato di un Ussaro delle Guardie imperiali.

. . . .

CAPITOLO X.

Stazione di Signa.

(**Signa, Lastra a Signa e Ponte a Signa**)

Il convoglio si fermò.

— Eccoci a Signa! — disse l'uomo-sciatolo dagli Occhiali-verdi: quindi messo il capo fuori dello sportello del wagone, dette un'occhiata all'intorno, e assumendo una cert' aria ispirata, che si addiceva a' suo viso, come i passi del minuetto si addirebbero alla lumaca, cominciò a declamare:

Ecco l'industre Signa,
Onor del tosco regno.

— Son vostri questi versi? — demandò il solito giovine non fiorentino.

— Miei? che Dio me ne guardi. D' una cosa sola posso vantarmi in questo mondo, ed è di non aver fatto mai il più piccolo verso di poesia.

— A chi dunque appartengono i versi che avete declamato?

— Sillaba più, sillaba meno, appartengono al dott. Lami, erudito insigne del secolo passato, che li mise nel suo poemetto: *Il Cappello di paglia.*

— È dunque un paese molto rinomato questa Signa, se il vostro Lami la chiama « *Onor del Tosco regno?*

— Sicuro, che è rinomato. Vedete voi questo Castello? non crediate già che sia fatto colla calcina d' oggi: perchè fino dal 977, in uno strumento della contessa Willa, si trova nominato un Castello a Signa. Anticamente fu detto anche *Exinea*: ma tanto di questo nome, come dell'altro di Signa gli eruditi, che son barbassori che la sanno lunga, non riuscirono a dirci come avvenna che uscissero fuori. Il fatto sta, che oggi il paese si chiama semplicemente Signa, ed è celebre, più che altro, per il lavorìe dai suoi cappelli di paglia

Di cui la fama ancor bella ne suona.

Egli è appunto per questo che il dottor Lami scrivendo un poemetto sul *Cappello di Paglia*, come vi ho detto poc' anzi, la chiamò

Signa *l' industre*
Onor del Tosco regno.

— E ancora queste paese, avrà pur esso le sue memorie storiche?

— Certamente che le ha. Immaginatevi che nel 30 settembre 1325 il celebre Capitano Castruccio da Lucca, che era venuto con la sua gente nel contado di Firenze, pose in Signa il suo quartier generale. E non ebbe appena spicciate le sue faccende militari, che raccolse le soldatesche sparse nei dintorni, fece ardere il castello, tagliò il ponte sull' Arno, e per dispetto ai Fiorentini, che tenevano Signa sotto la loro dipendenza, prima di abbandonare quella terra, vi fece battere piccola moneta coll' impronta dell' Imperatore Ottone o quei denari chiamaronsi *Castruccini*. Un anno dopo la sua distruzione, il Castello di Signa fu riedificato a spese dei Fiorentini e per ordine espresso di Carlo d' Angiò, che a quell' epoca era rappresentato in Firenze dal suo Vicario Federigo Troesio o Troghisio, come meglio vi torna. Se volete saper qualcosa di questa riedificazione, potrete rilevarne un cenno da una lapide tuttora esistente sopra le porte del Castello di Signa. Al di sopra di questa lapide, vedrete lo stemma grande del Re Angioini di Napoli; a destra quello del Giglio fiorentino: e a sinistra l'arme spettante alla parte Guelfa.

— Da quanto mi dite, si potrebbe concludore che Signa, nei secoli andati, dovesse avere una grande importanza.

— E non poteva essere altrimenti: sia che vogliate por mente che essa si trova alla testata dell' unico Ponte che prima del Secolo XII attraversasse l' Arno tra Firenze e Pisa; sia che vogliate considerare come essa è posta sullo sbocco di due valli, di quella, cioè, del Bisenzio o dell'altra del Valdarno fiorentino. Aggiungete, che alcuni storici ed eruditi vogliono che Signa, anche avanti il mille avesse un piccolo porto o uno scalo per le merci che si recavano dal Porto Pisano a Firenze e viceversa. Il dazio di questi scali rendeva in circa un 300 di fiorini all' anno.

— Ma dopo tanti secoli e tante vicende, forse dell' antica Signa, al giorno d' oggi, non ci sarà rimasto neppure un mattone?

— Adagio, un poco: dell' antico Castello di Signa restano tuttavia in piedi due porte castellane e gran parte delle mura e delle torri che nel poggio facevano corona e baluardo al paese. Quando nel 1397, le genti di Giovanni Galeazzo Visconti, stanziate in Siena, vollero fare una scorreria nel contado fiorentino, sotto la scorta del conte Alberigo, si spinsero, mettendo a sacco e a ruba lo stradale che percorrevano, fin sotto le mura di Signa. Giunti costà, batterono gagliardamente e per due giorni consecutivi il Castello: ma fu come battere sul granito. Signa difesa a corpo perduto dal valore dei suoi abitanti e protetta dalla solidità dei baluardi che la cingevano, tenne forte; e i soldati del Visconti con dispetto grandissimo del loro superbo e valoroso capitano, dovettero andarsene colle pive nel sacco, lasciando sul terreno molta gente, fra morti e feriti.

— Ella è questa una bella pagina pel paese di Signa.

— Ma se voi date un' occhiata alle cronache d' Italia, troverete che ogni piccola città, ogni castello, ogni terra, ogni borgata, e sto per dire, ogni casolare può mettere innanzi qualche glorioso fatto d'arme. Perocchè lo spirito di parte violentissimo, che ha sempre acceso fin dai secoli più remoti l'animo della gente italiana, e che è stato causa principalissima della nostra gloria e della nostra grandissima sciagura, temprava ogni cittadino a soldato, e raddoppiava i nervi nelle braccia e nei petti il valore. Il *partigiano* nell' ora della mischia, è sempre un eroe: del soldato che si batte per la disciplina, non si può dire altrettanto. Oggi però, la Dio mercè, gli uomini e le cose mutarono affatto di aspetto: e i nepoti di coloro che un giorno, coi picconi alla mano, difesero Signa dalle genti del Visconti, oggi lavorano tranquillamente le trecce dei cappelli di paglia, sull'uscio di casa, o potano le viti nei loro campi, o mercanteggiano sui pubblici mercati i bozzoli da seta e la foglia del gelso. Dimodochè torna a pennello per noi, ciò che dice quello spirito bizzarro di Lorenzo Lippi, nel suo *Malmantile*; allorquando descrive Marte che fa capolino dal cielo, per vedere che cosa annaspano gli uomini sulla terra:

Sbircia di qua, di là per le cittadi,
Nè altre guerre o gran campion discerne
Che battaglie di giuoco a carte o dadi
E stomachi d'Orlandi alle taverne.

Ora viene il buone

Si volta e dà un' occhiata ne'contadi
Che già nutrivan nimicizie eterne,
E non vede i villan far più questione
In fuor che colla roba del padrone.

Signa, qualche anno addietro, fu paese florido e ricco. Innanzi tutto, il suo territorio è fertilissimo, gli ulivi e le viti cuoprono i colli all'intorno, e danno olio eccellente ed ottimi vini: la pianura anch' essa abbonda di cereali, di mais, di legumi, di luppi e di pasture, dimodochè il bestiame e specialmente quello bovino, costituisce un ramo importante di commercio per quei possidenti terrieri. Ma la grande prosperità di questo paese, e per conseguenza l'aumento notevole della popolazione, devesi più che altro, alla celebrità dei suoi cappelli di paglia, che lavoravansi, inuanzi che altrove, con mirabile maestria e solerzia dagli abitanti di questa Comunità. Da un'iscrizione, posta sul sepolcro di un Domenico Michelacci di Bologna, nella chiesa di S. Miniato a Signa, rilevasi che questo industre e benemerito bolognese fu il primo che introdusse e incominciò a commerciare coll' estero i cappelli di paglia di Signa (ossia di *Firenze*, come si chiamavano allora e come si dicono tutt'oggi). Se la memoria mi serve bene, parmi che l' iscrizione dica presso a poce così:

HIC JACET
DOMINICUS SEBASTIANUS MICHELACCI DE BONONIA
QUI OMNIUM PRIMUS CALSIAS ANGLIS VENDIDIT
NOVOQUE ISTITUTO COMMERCIO PALEIS
SE, SIGNAM, FINITIMOS DITAVIT
ANNO DOMINI MDCCXXXIX TERTIO NONAS AUGUSTI
PRO VIRO BENE DE HAC TERRA MERITO
DEUM PRECATE

— E i Signesi avranno inalzato un monumento a questo benefattore?

— Ma che monumento? — vi dico che è un modestissimo avelle, con sopravi l' iscrizione che vi ho citata.

— Ah! — riprese il giovine quasi ne fosse dolente — se gli Olandesi inalzarono una statua a colui che trovò il modo di salare e di conservare le aringhe, mi pare che i Signesi, con più ragione, avrebbero dovuto scolpire un mausoleo alla memeria di questo Domenico Michelacci.

— Voi dite bene, amico mio; ma la gratitudine del resto, la non s' insegna e la non s' impara. Ognuno la manifesta, a seconda del modo che la sente: v'hanno dei popoli e dei paesi (e Dio vi guardi dal mettere fra questi la Toscana!) che ogni qualvolta si studiano di ringraziare altrui di qualche grosso benefizio ricevuto, lo fanno in modo così sgraziato, gretto e meschino, che pare invece si atteggino a destar compassione, per ottenere dei novelli favori. Ma non tocchiamo un tasto, il quale alla lunga, riesce monotono e finisce col molestare le orecchie. Rientrando dunque nel seminato, vi dirò che Signa, in proporzione del suolo che occupa, è una delle Comunità più popolate del Granducato. Conta all' incirca sulle 6000 anime. Anni addietro, quando, cioè, la lavorazione di cappelli di paglia, non era così diffusa e conosciuta all' estero (i forestieri finiranno col rubarci anche l'aria!) il paese di Signa fu una piccola California, dove l' oro e l'argento vi colavano da tutti i mercati. Il Castello e i suoi casolari all' intorno vi davano l' immagine di un grande opificio di cappelli di paglia; donne, uomini adulti, e fine i ragazzi di piccolissima età si vedevano assisi sugli usci delle case, e seduti lungo le vie, intenti a preparare la paglia e a lavorare la treccia. Oggi... *heu quantum mutatus ab illo!* Prima erano le braccia che mancavano al lavoro: oggi è il lavoro che manca alle braccia!

Varie ville sono disseminate nei contorni della Stazione di Signa, come quelle del Conte Alberti, Cattani, Cavalcanti (con vasto parco), Michelozzi, Bicchierai, Bruti: e queste sulla riva destra del fiume. Sulla sinistra poi si notano la villa della marchesa Pratt, anticamente Pandolfini, l' altra del marchese Roberto Pucci detta di Bellosguardo e la villa Benini già Martellini. Ma la villa che più di ogni altra colpisce l'occhio del viaggiatore per la sua ridente ed amena situazione, è quella delle *Selve*, distinta da un grande orologio a torre, con facciate ben architettate, giardino e bosco all'inglese. È posta precisamente di fronte alla Stazione, sul culmine della Collina di Gangalandi, presso la chiesa del ex-Convento delle Selve. Da questa villa si gode una magnifica e vasta veduta sopra Firenze, il corso dell' Arno e gran tratto della via ferrata.— Fu qui che il divino Galileo soggiornò dal 1611 al 1614, quando scuoprì le stelle Medicee e le macchie solari. Vi abitò pure Luisa Strozzi con sua madre Clarice, onde sfuggire le persecuzioni tiranniche del Duca Alessandro dei Medici. La costruzione della villa delle Selve rimonta a tempi molto lontani; la famiglia Vitelli la possedè per la prima, passò quindi agli Strozzi, Medici, Salviati e Borghesi, ed ora appartiene a Maurizio Cappelli di Firenze. Attesa la purezza dell'aria che vi si respira, nell' ultime invasioni del morbo asiatico, porzione della villa fu convertita in pubblico spedale.

Ponte a Signa

— E quel ponte, di cui mi avete parlato?

— Quel ponte di cui vi ho parlato, e che si chiama il Ponte a Signa, ha subito anche esso varie e guerresche vicende. Come poco sopra vi dissi, quel ponte è stato il primo che fosse gettato sull'Arno, lungo la corrente fra Firenze e il Porto Pisano. Esisteva, a quanto rilevasi da alcune carte, fin da verso la metà del secolo XIII: pare che vi fosse costruito a peculiare istanza di un certo Aliuccio, ospitaliere, il quale chiese ed ottenne dal Vescovo di Firenze di poter fabbricare un ponte, per uso e comodo dei molti viandanti: essendochè quel luogo, in tempo di fiumana, fosse di grave pericolo, siccome quello che non aveva che un semplice e mal sicuro navalestro per traghettare la gente da una ripa all' altra del fiume. Nel 1278, il Ponte a Signa rovinò: e fu riedificato nel 1287. Questo ponte novellamente rifatto, e che a quanto credesi, è lo stesso che si vede sopra un antico Sigillo del Comune di Signa, con sette archi, e seminato di gigli, fu distrutto nel 1326 per opera del capitano Castruccio e sua gente. In seguito venne rifatto e restaurato per ben due volte, cioè nel 1405 e nel 1479 — finchè nel 1836 fu posto mano ad ampliarne la sua carreggiata e ad ingrandirne gli archi, e il Ponte a Signa fu ridotto alla forma e alla misura in cui vedesi adesso.

Lastra a Signa

— Se non sbaglio, mi avete rammentato anche una *Lastra a Signa*.

— È verissimo: e se volete, vi dirò due parole di questo paese, che trovasi sulla riva sinistra dell' Arno, e che anticamente fu anche detto *Castello di Gangalandi*.

— Forse i *Gangalandi*....

— Per l' appunto: i Gangalandi furono un tempo Signori di quel castello e gli dettero il loro nome: come poi accadesse che il Castello a Gangalandi, lasciasse, coll'andar del tempo, l' antico nome, per prendersi quello della *Lastra*, è ciò che non saprei definire con esattezza storica: seppure non vogliamo credere con qualche erudito, che il novello nome traesse la sua origine dagli strati di macigno che si trovano posti dalla parte del poggio. Ma di siffatte quisquilie storico-geologiche, non mette conto sfiatarsi. A noi ci basta di conoscere che nel 1377, il Comune di Firenze fece circondare il borgo della Lastra a Signa di alte mura merlate e turrite, di cui se ne vedono anch' oggi alcuni avanzi inutilmente rimasti in piedi. Vi si entra per tre porte: una detta il Portone di Baccio: l' altra la Porta Fiorentina: e la terza la Porta Pisana. La pagina più bella della cronaca di questo paese, è nel 1529, allorquando il valoroso capitano Francesco Ferrucci, Commissario della Repubblica fiorentina a Empoli, spedì tre compagnie di soldati alla *Lastra a Signa*, perchè gl' imperiali non se ne impadronissero e per siffatto modo non venissero a tagliare quel passo così comodo a far pervenire i viveri nell' assediata Firenze. Il principe d' Orange, avuta contezza del fatto, mandò alla Lastra a Signa sei insegne di spagnoli, le quali, malgrado i replicati conati, non valsero a sforzare il Castello. Allora si partirono dal campo degli imperiali, cinquemila lanzi, muniti di artiglierie. Quelli di dentro al Castello opposero un' eroica resistenza; ma, allorchè mancanti di munizioni, trattavano per la resa, i Lanzi e gli Spagnuoli entrarono inferociti nell' infelice paese, e vi misero a pezzi i soldati e i terrazzani. Da quell'epoca in poi, il Castello della Lastra a Signa non figura più nelle vicende militari della Toscana. Oggi ell'è questa una terra importante che conta meglio di 4500 abitanti. Il suo territorio mutò affatto d' aspetto: perocchè là dalla parte dei colli, dove erano folte pinete e selve di quercie e di lecci, oggidì non si vedono che giardini, orti, amene coltivazioni, adorni viali ed eleganti case di campagna. Altrettanto può dirsi che abbia variato la pianura sopra e sotto la Lastra, dove una volta il fiume Arno correva per doppio alveo a suo capriccio, senza castigo nè d' argini, nè di sponde, nè di pignoni.

Villa dell'Ambrogiana.

— State attento (disse l' uomo dagli occhiali verdi) alla Villa, che vedrete quì sulla destra... Eccola!... quella è una villa Granducale, e si chiama l' *Ambrogiana*. — Ferdinando Primo la fece murare sopra i fondamenti di una più antica casa di campagna, già appartenente alla estinta famiglia fiorentina Ardinghelli, passata poi nei Corboli. Come forse avrete veduto, ella è di forma cubica, con quattro grossi torrioni agli angoli. Ha quattro porte d'ingresso, che mettono su quattro grandiosi viali. È ricca di acque perenni, condottevi dai poggi circonvicini. Fu abbellita, in seguito, da Cosimo III che l'ornò di molti quadri rappresentanti animali o fiori di varia specie, dipinti dai due Scacciati e da Bartolommeo Bembi da Settignano. Vi sono annesse delle magnifiche scuderie. Non era frequentata dalla Corte, che di passaggio soltanto, forse perchè questa villa trovasi troppo vicina alla Strada postale e fors' anco perchè continuamente vi tira un certo vento, che al dire di Francesco Redi, *ivi tira e tirerà in eterno*.

Oggi, questa regia villa, per una stranissima metamorfosi, è diventata una succursale delle pubbliche carceri fiorentine. Amico mio, dice bene il proverbio: finchè uno ha denti in bocca non sa mai quel che gli tocca!...

CAPITOLO XI.

Ancora di Firenze.

— O dove la scava tutta questa erudizione, quel granchio coll' occhiali verdi?.. domandò un giovinetto che aveva finito i suoi studi, a un Prior di campagna, che gli stava seduto accanto.

— Come! e non ve ne siete accorto? ell'è tutta roba pescata nel Repetti.

— Repetti! — riprese l'altro — non le conosco! — E storse la bocca, quasi gli avessero citato un ciabattino.

— Vi fa torto: il Repetti era un brav'uomo: arricchì il suo paese di un Dizionario Storico-geografico, commendabilissimo lavoro, e tale che se fosse uscito in Francia o in Inghilterra, avrebbe fruttato al suo autore e ricchezze, e onori, e riputazione: ma... — E qui il priore cacciò fuori un sospiro, che tradotto in volgare significava... « ma la Toscana è un benedetto paese dove la brava gente spesse volte acquista il diritto di morire in camera nobile allo Spedale ».

— Nello sproloquio di quel signore dagli Occhiali-verdi — continuò il Reverendo, dopo una breve pausa — ho notato due lacune.

— Cioè?

— *In primis*, si è dimenticato di citare la gran lavorazione e il gran commercio delle granate che si fa a S. Donnino. — S. Donnino è il paese che fornisce tutto il mondo di quest' articolo di *prima necessità*, nell'interno delle case. Le granate di S. Donnino vanno fino in America e nell' Australia. In secondo luogo poi, non è lecito parlare di

Signa, senza far menzione delle sue cave di sasso e dei suoi reputatissimi scalpellini: come pure, occorreva dir qualcosa delle sue Fornaci antichissime e accreditate, e che sono uno dei rami importanti dell' industria di quel paese. Coi mattoni usciti dalle Fornaci di Signa fu fatta la Cupola del Duomo di Firenze...

— Lo so! — disse il giovinetto con quell' aria sicura, di coloro che non sanno nulla.

In questa mentre, il gran battibecco sulla città di Firenze, procedeva di bene in meglio. Ne furono dette di tutti i colori! e se io volessi farvene il processo verbale, per disteso, occuperei molte pagine. Ne darò il sunto ..... e a buon' intenditor poche parole.

Cinguettando d' architettura moderna, il giornalista concluse:

— In un' epoca, come la nostra, in cui lo *scik* è stato sostituito al *bello*, e il *confortable* al *maestoso*, credetelo a me, l' arte di *fare i Palazzi* si è perduta per sempre. (V. il quartiere di Barbano e i Lung'Arni nuovi!..) E forse non è male: poichè, a dirla schiettamente, non so con quanta dignità e analogia i nostri musi possano affacciarsi ai giganteschi balconi degli antichi Palagi. Fra le fisonomie moderne e il vero Palazzo, c'è per lo meno, un' anacronismo indecente!

— Se l' arte di fare i grandi monumenti è perduta, bisogna però convenire, dall' altra parte, che a Firenze si conosce a fondo l'arte di restaurare mirabilmente gli antichi edifizi. E il Duomo, la loggia dell' Orgagna, Or-San-Michele, Palazzo Vecchio e il Bargello, son là per fare manifesta testimonianza di questa verità di fatto.

— Le belle Arti, nella nostra città, se non vi sono protette, vi sono però tollerate....... Malgrado ciò, ogni tanto i fiorentini hanno degli scatti generosi e tentano di salvare in qualche modo il soprannome d' *Atene* che è stato dato alla loro città.

— Le Belle Lettere vi sono diffusissime. Ogni fiorentino, è di diritto, scrittore. Sebbene moltissimi si astengano dal montare alla tribuna della *pubblicità*, nonostante quasi tutti hanno, nel loro scaffale, qualche tentativo letterario inedito, che si chiama o Tragedia, o Commedia, o Farsa; o Trattato d' Economia, e Aspirazioni giovanili, e via discorrendo.

La Musica vi è coltivata con amore. Ogni casa ha un pianoforte (eccettuate le case che ne hanno due, tre, quattro). Il popolo fiorentino passa per *buon orecchiante*. Eppure, lo credereste? o sia indulgenza, o mitezza d' animo, o dabbenaggine, o mancanza di coraggio civile, è un fatto che nei teatri di Firenze, si fischia rarissimamente. E Dio sa se le stuonazioni, le stecche-false, le svociature, i latrati, e le voci di *Lupo-Mannaro*, risuonano spesse volte nelle aule dei teatri fiorentini!...

— Il giornalismo, in gran parte, teatrale, vive di una vita problematica e rifinita, ma cresce e moltiplica ogni giorno. Tant' è vero che lo stento è prolifico!...

— In Firenze, nessuna cosa fa avvenimento. Se questo fondo di apatia e d' imperturbabilità d' animo, è sintomo di filosofia, si può concludere che il popolo fiorentino è un popolo filosofo per eccellenza.

— Il fiorentino, considerato singolarmente, non ha nulla che lo contraddistingua: ma giudicato in massa, tira allo spiritoso, ed eccelle, più che altro, nella satira condita da un briciole di malizia. Di tanto in tanto girano per la città dei frizzi e degli epigrammi, relativi a qualche fatto notorio e pubblico, che sarebbe impossibile dirne da dove sono usciti, o il nome delle persone che gli hanno formulati e messi insieme.

— La *Linfa* predomina nel temperamento del popolo fiorentino. Chi ne incolpa l' aria, chi l' acqua dei pozzi, chi il deperimento naturale della razza e chi l' abuso delle Tragedie in tempo di carnovale. Il fatto sta, che il tipo fiorentino moderno non si può confondere davvero col tipo greco e romano! Nonostante ciò, nella classe degli *Artigiani*, vi si trovano anche oggigiorno degli uomini forti, ben fatti, e di fisonomia maschia e regolare, che mostrano di discendere in linea retta dalla stirpe dei Danti da Castiglione e Comp.[1]

La donna fiorentina, se non è bella, è graziosa!...

La fioraia è un *genere* tutto fiorentino. È nata nella città dei fiori, ed è rimasta lì. La *Beppa* e l' *Erminia* sono le due celebrità di questa nuova famiglia.

Altre sotto-fioraie, e sedicenti fioraie, comparvero di tanto in tanto: ma ebbero la durata dei fiori: sbocciarono, mandarono una fragranza... e sparirono. Anche sul piazzone delle Cascine vi si vedono, nell' ora della passeggiata, alcune femmine dispensatrici di rose e di viole: ma il rispetto che ho sempre portato alla canizie, m' impedisce di citarle in questo giocoso capitolo.

— Il ragazzo fiorentino, e particolarmente il *birichino di strada*, è un tipo *sui generis*, che meriterebbe una fisiologia a parte. Svelto, arguto, rompicollo, grazioso, caratterista per movenze e per certe scappatelle originali, il birichino di Firenze rappresenta la parte viva e militante del paese. Peccato che egli si renda spregevolissimo per un turpiloquio continuo e quasi succhiato col latte.

— In Firenze, propriamente parlando, non c' è aristocrazia. Ci sono i nobili, i titolati nuovi, e i quattrinai — tutte queste classi sono comprese dal popolo sotto una sola rubrica, quella cioè di: *Signori!* A Firenze, chi ha, è!

— Fra i miglioramenti introdotti in Firenze, sono da registrarsi:

La incanalatura delle Doccie.

Le nuove fogne.

I lastrichi delle strade, a schiena d'asino (il termine è tecnico!)

Le latrine pubbliche.

I marciapiedi, lungo le strade.

Lo sgombramento delle mostre, sporgenti in fuori, dei fondachi e dei magazzini.

— Fra i desideri del paese, primeggiano i seguenti:

Un Mercato nuovo e decente.

Una maggiore quantità di fontane pubbliche, con acqua sana e potabile.

Un Gaz meglio purificato, e che illumini le strade convenientemente, senza emanazioni micidiali,

E l' allargamento di alcune strade importanti per le loro comunicazioni.

— Le passeggiate più frequentate sono:

Via Calzaioli (tutti i giorni, e massime la domenica, dal tocco alle tre pomeridiane).

I Lung' Arni (tutte le sere, dalle ventitrè alle ventiquattro).

Le Cascine, fuori la porta al Prato. (È la passeggiata dove i pedoni vanno per vedere i *Signori* che sono in carrozza!)

Il Parterre, fuori la porta a S. Gallo. (Questa passeggiata è anche detta *degl'innamorati*. Perchè?...)

Per ultimo, il giornalista prese la parola e concluse con questi aforismi:

— A Firenze, generalmente parlando, l'abito fa il monaco!

— Un vestito elegante ed una pronunzia non toscana sono sempre due eccellenti raccomandazioni per avere l' accesso libero in qualunque casa.

— La cortesia proverbiale dei fiorentini, verso i forestieri, somiglia in molti casi ad un' imperdonabile leggerezza!...

— La moda qui, come altrove, riconosce per capo supremo il *Figurino* di Parigi.

— In Firenze, la passione per i cavalli è più ostentata che sentita. Il Jokey-club è un Casino dove si parla di tutto — fuori che di cavalli.

— Il *ballo da sala* — (è inutile investigarne le cause) vi si trova in decadenza. Il Casino Borghese, le Stanze dei Risorti e le feste dei particolari, offrono frequentissime riprove di questa acerba verità!

— Le Trattorie e gli Alloggi, in generale, sono a prezzi discretissimi e non rincarano per qualunque straordinaria circostanza' grande caratteristica di una Capitale! (Avviso a Livorno, Lucca e Pisa, importantissime città, e che tirano partito da qualunque festicciola o concorso di gente, per raddoppiare le multe che gravano sulla gente venuta di fuori!)

— Due cose noiose ha Firenze: i nuvoli e le Feste di S. Giovanni. Il divertimento, in questa circostanza, non compensa mai l' ingombro e il pigia-pigia delle pubbliche vie. Le girandole e i razzi hanno perduto oramai gran parte delle loro seduzioni. Il corso delle carrozze, fuori di Carnevale, è una fantasmagoria di legni ambulanti, che portano a mostra della gente annoiata. Il palio de'*barbari* sarà sempre un barbarismo fino a tanto che debba eseguirsi lungo uno stradale disadatto ed angusto. E finalmente, un paese non può dirsi civilizzato, se prima non venga abolita la così detta *Corsa de' Cocchi*, fanciullesca parodia, forse inventata apposta per screditare le *Olimpiadi*, presso tutti coloro che non hanno fatto un corso qualunque di storia greca.

. . . .

Il Convoglio si fermò.

CAPITOLO XII.

Stazione di Montelupo.

— Eccoci a Montelupo: eccoci al paese dei famosi boccali. E a chi non son noti, almeno per fama, i boccali di Montelupo? Questo paese è molto più celebre per le sue terraglie, che per le sue vicende storico-politiche: — tant' è vero che il Dott. D. M. Manni, uno dei *ruminanti* più diligenti della sua età, in materia di notizie municipali, e che nel 1740 fu potestà di Montelupo, credette ben fatto di non occuparsene nè tanto nè quanto. Nonostante, poichè mi torna di mano, vi dirò che Montelupo fu murato verso la metà del Secolo XIII, dai Fiorentini, per tenere in soggezione quelli del Castello di Capraja, che vedete là in faccia, e loro alleati: donde poi ne derivarono quei due versi, notissimi, che dicono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro che un lupo.

Come poesia, capirete bene, che quest' *adagio* non è davvero una cosa prelibata; ma serve, se non foss' altro, a mostrare la vecchia ruggine, che ha sempre roso fino dai tempi remoti, questi due Castelli, che seguono l'uno di faccia all'altro, e che pare che tuttora si guardino in cagnesco. A seconda della volgata più comune, pare che i Fiorentini volessero dare il nome di Montelupo al loro castello, unicamente per alterigia militare, e per dispetto a quelli dell' opposto colle. Se quest' origine non v' andasse a verso, potete prendere quella che ce ne porge nel suo *Malmantile racquistato*, lo spirito bizzarro del pittore e poeta Lorenzo Lippi. Esso racconta in giocose ottave, e tutte saporite dei modi più vivi e festosi del popolo fiorentino, che il Castello di Montelupo prendesse questo nome da un bel fatto di Paride, il quale, da quel valente cacciatore che egli era, vi uccise, durante la guerra eroi-comica di Malmantile, un grosso e mostruoso Lupo che metteva lo spavento in tutti i dintorni. Compiuta cha ebbe Paride la gloriosa gesta, dice il poeta,

La gente quivi corre d' ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta
Chi gli dà, chi gli donae chi gli avventa.

Paride però, siccome è dicevole agli uomini forti a d' animo valoroso in mezzo a tanta gloria, ricusa le offerte che gli vengono *avventate* da quei popoli riconoscenti,

E dice che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

Sì sì che gli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto, ed in un tempo stesso
L' Editto pel Castello su pe' canti
Per memoria dei popoli fu messo:
Che divulgato poi, di lì ie avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E il manterranno finchè il mondo dura.

Ed ora lasciando da parte la poesia, per tornare fino ai giuocchi nella prosa la più storica, vi dirò che in quel luogo dove i Fiorentini fabbricarono verso il 1203 il castello di Montelupo, esisteva già un altro paese che dicavasi di *Malborghetto*. Quanto poi la popolazione di Montelupo e del borgo sottostante si accrebbe notevolmente, allora fu ordinato che il Castello fosse cinto di mura, e ciò accadde nel 1336, avendo la signoria di Firenze elargito a quegli abitanti, come a indennizzo di questo lavoro, alcune immunità e franchigie di qualche rilievo. L' esistenza di queste mura è comprovata evidentemente delle due porte che da pochi anni sono state rifatte e disfatte, che una alla testa del Ponte di Pisa, e l' altra sull' uscire del Borgo di Montelupo. Rilevasi dalle carte di quell' epoca, che fino dal 1321 lo Statuto fiorentino decretò che Montelupo formasse comunità da sè. Come dunque vi ho detto fin dal bel principio, vedete bene che le vicende storiche di questo paese non sono gran cosa: chi però lo ha reso celebre, nei tempi più vicini a noi, sono le sue terraglie, i suoi famosi *boccali* e l' architetto-scultore Baccio, che prese nome della sua terra e fu detto Baccio da Montelupo.

Nella vicinanza, qui a poche miglia, c' è il Castello di Malmantile, che già fornì l'argomento al poema eroi-comico di Lorenzo Lippi (anagrammato in *Perlone Zipoli*) e di questo poema ce avete avuto qualche saggio.

Per mezzo alla terra di Montelupo passa la strada postale che da Firenze conduce a Pisa e Livorno. Il paese conta circa 1500 abitanti. La sua maggiore industria consiste nel far le trecce da cappelli, e nel fabbricare vasi dozzinali di terra con la melletta della sponda sinistra dell' Arno — fra i quali vasi, i più comuni e reputati sono gli orci da olio, mentre adesso è abbandonata la lavorazione di quei *boccali* verniciati e scritti, che adopravansi comunemente nei secoli passati, e che erano la suppellettile indispensabile di tutte le osterie e di tutte le case del contado, e rapporto ai quali, volendo dire una cosa notissima, soleva dirsi: *è scritta nei boccali di Montelupo.*

Capraja.

— Quel Castello che avete veduto dinanzi all' altro di Montelupo — continuò l' uomo dagli occhiali-verdi — voi sapete già come si chiama; perchè ve l' ho nominato frequentemente. Oggi lo dicono *Capraja* — e fu conosciuto anche come *Cerbaria*. I primi barlumi di questo paese si trovano verso lo spuntare del 988. Alcuni credono che prendesse il suo nome dallo capro — altri dalla selva selvaggia, aspra e forte (come direbbe il nostro gran poeta ghibellino) che anticamente ne circondava il poggio; — e perciò venisse detto *Cerbaria*. Il paese fu già contea dei Conti Alberti. Nel 1219 un conte Ridolfo di Capraja dava asilo nella sua rocca di Capraja a un capo di parte guelfa assediato colà dai Ghibellini di Firenze e dalle genti di Federigo II, che li ebbero a patto e condussero quindi prigionieri a Napoli, per subirvi l' ultimo supplizio. Quando i Fiorentini, in odio a Capraja, murarono Montelupo vi fu un patto fra quelli di Capraja e quelli di Montelupo e Firenze, che gli uni, cioè, non potessero oltrepassare ostilmente i confini degli altri. Nel 1741 Capraja fu eretta in feudo, e data con titolo di Marchesato alla famiglia Frescobaldi, che la tenne fino alla soppressione dei feudi.

Il Castello di Capraja, per la sua fisica struttura, e per essere anch' esso collocato sulla schiena di un poggio, somiglia un poco il castello opposto di Montelupo — ed è forse derivato da questa qualunque siasi somiglianza, il proverbio fiorentino che dice

Da Monte Lupo si vede Capraja
Cristo fa le persone e poi l'appaja.

L' applicazione di questo proverbio è troppo nota e lampante per aver bisogno dei soliti commenti.

— E la coltivazione?

— La coltivazione è ubertosissima: a mezza costa avete la bellezza delle viti e degli ulivi e l' abbondanza dei frutti: nel piano, e presso il greto dell' Arno, lussureggia la vegetazione dei gelsi, della pastura, del lino, dei cereali e d' ogni sorta di legumi.

I boschi, che forse furono quelli che dettero al castello il nome di *Cerbaria* (poi Capraja) cuoprono anche al giorno d' oggi i poggi circostanti, e specialmente quelli dalla parte di Mont' Albano. Fra questi boschi primeggiano per varietà e bellezza quelli del marchese Ridolfi, nella tenuta di Bobbiano, non lungi da Capraja.

CAPITOLO XIII.

I Fiorentini al Caffè.

(*La scena è in vagone, e la parola è sempre a quel chiacchierone del Giornalista.*)

Caffè Doney: è il santuario di tutta la famiglia del *Dandy* e dei *Fashionables*, tanto indigeni che forestieri. Quivi conviene l'aristocratico puro sangue, a si mescola, senza toccarlo, al giovine di banco, al sensale, al commesso viaggiatore. Qui bazzica il giornetto, la prima volta che si lancia nel mondo. Qui si raduna la setta degli eleganti, dal Signorotto, fornito di un' asse patrimoniale, fino al damerino inchiodato e posticcio, e fino al giovane problematico, che spende, vesta, monta a cavallo, giuoca, perde e paga, e non rende ragione alcuna del luogo dove attinga i fondi necessari per questa dispendiosa esistenza. Gli amici lo passano in rassegna, quando egli è assente, e gli fanno addosso i conti più minuti, e lo stigmatizzano con supposizioni e sospetti sanguinosi; ma questo non toglie che quando il problematico arriva, tutto vestito e profumato, come un conte Ory, i suoi detrattori non sieno i primi a corrergli incontro e a stringergli la mano.

Caffè piccolo Elvetico: questo caffè, dieci anni addietro, aveva una fisonomia particolare. Esso era il ritrovo di tutta la giovane letteratura militante del paese. Giornalisti, scrittori, romanzieri, poeti da strenna, scrittori drammatici in versi e in prosa, studenti, dottori o avvocati di fresca data, politicanti, giovani di spirito e tutti coloro compresi sotto la rubrica di *bravi giovani*, avevano scelto per secondo domicilio il *Caffè piccolo Elvetico*. Invano il condattore o proprietario tentò di disciogliere la combriccola, servendosi del sapore problematico delle sue bevande e della stoffa indigeribile delle sue *cotolette* o delle sue *bifsteck*. La combriccola tenne forte, e sfidò con eroismo, pari all' eroismo di Muzio Scevola, tutti i pericoli della colica e della indigestione. Ma quello che non fecero i barbari, *fecerunt barbarini*, cioè quello che non potè la mediocrità degli alimenti e dei liquidi, lo potè l'invasione e il vocalizzo dei cantanti. I cantanti a spasso, o scritturati, cominciarono a ricovrarsi al *piccolo Elvetico*, e l'antica società non potendo reggere all' abuso di tante scale semitonate e di tanti *ld*, si bemolli e *fd* palleggiati da un punto all' altro della bottega, dovette battere in ritirata, e si disperse a poco a poco sulla superficie della città. Oggi si può dire che tutto *il Piccolo Elvetico* è in pieno dominio e dipendenza della famiglia canora, la quale vi si raccoglie e vi resta tutta la giornata sbadigliando, vocalizzando, fumando, mormorando, mangiando e pagando (qualche volta!). Oltre i cantanti, si vedono di tanto in tanto a questo caffè, maestri di musica, corrispondenti teatrali, giornalisti, impresari a zonzo, suonatori d'orchestra e fanatici di teatro e di concerti.

Caffè Landini. — Gode fama di propinare ai suoi ricorrenti bibite se non perfettissime, almeno buone e discrete. È un via-va continuo, in tutte le ore del giorno e della sera. La sua società si compone, per la maggior

8va

sempre *pp*

sf *sf*

mf poco a poco

sf *sf* *sf* *sf* *sf*

ff

pp *ritard:* *scherzando*

a tempo

p

pp

pp fz fz p fz

fz fz pp fz fz

decres:

pp pp fz

8a

8a

p

cre - scen

- do

accelerando

8a

ff

f

sf.

sf

poco a poco cres:

ff

parte d' impiegati e di gente devota al palato. *Incontetabile genus*!...

Caffè del Bottegone. I fiorentini, nel loro dialetto furbesco, chiamano questo Caffè, il Caffè *dei Depositi*, perchè vi si radunano molti uomini gravi per la loro età... e per la loro maniera di portare la cravatta. Ciò non toglie che il Caffè non sia egualmente frequentato da an stormo di gioventù, di tutte le risme e di tutti i colori, che forma la parte viva e animata di questo Caffè. Il Bottegone, una volta, era celebre per i suoi gelati, e per il fresco, che nelle sere d' estate procurava ai suoi ricorrenti, seduti sulle panche, dinanzi alle porte della bottega.

Caffè Michelangiolo. È il Caffè dei giovani artisti, esercenti Pittura e Scultura. Questo caffè ha una stanza di fianco, che è detta particolarmente la *Stanza degli Artisti*, perchè è quella dove gli Artisti si raccolgono, per passarvi insieme e lietamente le lunghe serate d' inverno. Le pareti di questa Stanza sono dipinte con diversi affreschi, fra i quali avvene alcuno di qualche merito.

Castelmur. È il piede-a-terra di tutti gli oziosi e di tutti gli intelligenti di pasticceria e di bevande spiritose. Le sue *manifatture* sono accreditatissime presso i buon-gustai, e meritamente. La sua posizione topografica la rende necessariamente il luogo di Stazione di tutti i vagabondi, che traversano dalla mattina alla sera, la popolosissima via dei Calzaioli.

Witali. È Pasticceria e Caffè al tempo stesso: il suo buffet gode buon nome: e questo locale è popolato particolarmente nella sera, allo sciogliersi delle piccole società, nelle diverse case, e all' uscire dei pubblici spettacoli.

Caffè grande Elvetico. È un vasto Caffè, forse il più frequentato, per la sua centralità, di tutto Firenze.

CAPITOLO XIV.

Stazione di Empoli.

— Empoli.

— Eccoci al granaio della Repubblica fiorentina — direbbe, se fosse vivo, quella buona pelle dello storico Guicciardini.

— E perchè lo chiamate buona pelle uno degli Storici più insigni del vostro paese?

— Perchè. . . perchè. . . I perchè sarebbero tanti, ma non ve li starò a dire: ve ne dirò uno solo, e basti per tutti: perchè faceva i periodi troppo lunghi. I primi barlumi di questa importante terra della Toscana, cominciano ad albeggiare verso il secolo VIII. Molti però credono, e con ragione, che anche avanti detta epoca esistesse un Empoli Vecchio, e lo comprovano sufficientemente gli avanzi di romani edifizi consistenti in colonne, capitelli, e impiantiti di mosaico, in vari tempi, e perfino al nostro secolo, trovati sotto i fondamenti delle mura Castellane d'Empoli: indizi manifesti di un paese preesistente e del grande rialzamento del suolo, accaduto in quella valle a cagione delle colmate dell' Arno e del torrente *Orme*. E se ciò non bastasse, vengono in appoggio le otto grandi lastre di marmo *fangite*, cavato nel secolo XI dai ruderi di qualche tempio assai più vetusto per incrostare la facciata della collegiata d'Empoli, una delle chiese più antiche della Toscana.

— E verso qual'epoca fu fabbricata questa chiesa?

— Essa fu compita nel 1093 per le cure di un piovano Rodolfo e di quattro sacerdoti; così si può rilevare dai versi leonini incisi nell' arco della sua facciata. E sapete voi come avvenne che intorno a questa chiesa, che fu il nocciolo del paese, si venne a mano a mano formando il Castello d' Empoli? Il conte Guido Guerra, che era Signore d' Empoli, e la sua consorte Emilia, fecero donazione alla gente di quei contorni di molti pezzi di terra, vicini alla chiesa di S. Andrea, a patto che vi fabbricassero delle case: e per giunta, accordarono protezione ai novelli abitanti, obbligandosi, in caso di guerra e di distruzione per opera di nemici, a risarcire e rifare a loro spese le case che restassero o danneggiate o distrutte. Ed ecco come nacque il nuovo castello d' Empoli: e da quell' epoca in poi, fu chiamato Empoli Vecchio quel pezzo di contrada, costituito dalle cure di S. Lorenzo, di S. Donato, S. Mamante e S. Michele, ora soppresse. Fu in Empoli che ebbe luogo la famosa Dieta, dove i fuorusciti Ghibellini, reduci dalla battaglia di Mont'Aperti, avevano risoluto di distruggere la città di Firenze, per quindi fondarne una nuova in Empoli stesso. Questo congresso, dove lo spirito di parte era stato capace di proporre ciò che forse non avrebbero osato di fare i Goti e gli Ostrogoti, ebbe luogo il 1 di Febbraio del 1255: e fu là che Farinata degli Uberti valorosamente si levò su contro il nefando consiglio, e quantunque solo, difese la diletta patria a tutt' oltranza, riportando una piena vittoria sulla decisione de' suoi compagni. In ricordanza di quest' opera bella e generosa, Firenze nel Secolo decimonono (otto secoli dopo! è una riflessione matura) credette ben fatto di ficcare il benemerito e valente suo figlio, che la salvò dalla estrema rovina, in una delle nicchie degli Uffizi, facendolo effigiare in un blocco di marmo della cava di Seravezza. L' idea è degnissima di lode: forse della statua non si può dire altrettanto. Anche altra volta, il Castello d'Empoli, come luogo centrale, è stato residenza di conferenze e di trattati: e mi piace rammentarvi che fu qui che si adunò, nell' anno 1295, dopo la cacciata da Firenze di Giano della Bella, il celebre parlamento che doveva trattare di una lega guelfa contro i nemici della Chiesa.

Le antiche mura d' Empoli, pare che in origine non dovessero essere gran fatto solide, perocchè la piena dell' Arno, nel 1333, le mise per terra. Furono riedificate per ordine e a spese della Repubblica fiorentina. Nel 1479 ebbe luogo la costruzione di un secondo cerchio. In seguito Cosimo I ordinò che in Empoli venisse costruita una fortezza (ora ridotta a spedale) e la munì di ripari e di opere da difesa. E certo gli Empolesi da questo forte si sarebbero saputi ben difendere, allorquando il paese, nel 1530, fu assalito dalle truppe teutonico-ispano-papali, sotto il comando di Alessandro e di D. Diego di Sarmiento, se Pietro Orlandini e Andrea Giugni lasciati dal gran Capitano Ferrucci alla guardia d' Empoli, avessero mostrato meno dappocaggine e codardia, di fronte all' impeto degli assalitori. La caduta d' Empoli, in quel tempo, decise in gran parte della resa della Repubblica fiorentina e di questo doloroso fatto d' arme, gli empolesi ne conservano ancora una memoria sulle mura di un bastione dalla parte d' Arno, dove si vedono tuttora le impronte delle palle dell' artiglieria del generale Spagnuolo. E basti di ciò: quello che mi preme dirvi si è, che Empoli, per le sue tradizioni storiche, per il commercio attivissimo, e per l' aumentata popolazione, potrebbe degnamente figurare fra le città della Toscana. La sua chiesa collegiata conserva ancora in gran parte la facciata che le fu data nel 1093: nel 1600 circa vi fu fatto il coro: nel 1738 la chiesa fu restaurata nell' interno: e nel 1763 fu coperta la soffitta. Il suo antichissimo battistero ha due tavole rappresentanti i SS. Giovanni e Andrea. La storia del martirio di S. Andrea, dipinta nei gradini dell' altare, la vogliono del Ghirlandaio. Il fonte battesimale di marmo bianco è dell' anno 1447. Nella collegiata poi si ammirano inoltre tre opere di buona scoltura, cioè un S. Sebastiano, del Rosellino, una Madonna in basso rilievo, creduta di Mino da Fiesole e il tripode che sostiene la pila dell' acqua santa, alla sinistra dell' altar maggiore, in cui vedesi scolpito il nome di Donatello. Fra le pitture, avete un quadro rappresentante S. Luca, di Giotto (e di Giotto pure ritengonsi alcuni quadretti dipinti nell' altare della Compagnia di S. Andrea): avete un S. Tommaso, di Iacopo d' Empoli: il Cenacolo, del Cigoli, nella Compagnia del Corpus Domini, e la visione di S. Giovanni Evangelista, del Ligozzi. Seconda per antichità e ampiezza è la chiesa di S. Stefano che fu già dei frati Eremitani di S. Francesco. Questa chiesa possiede una tavola rappresentante la Presentazione al Tempio, opera dell' Empolese: una Natività del nostro Signore, del Passignano, e vari affreschi del Volterrano. V'e ne erano anche altri degli affreschi, all' ingresso di questa chiesa, ma furono barbaramente scrostati, per la smania di imbiancare la Chiesa. Ah! credetelo a me, amico mio: due buoni terzi della Toscana antica stanno ora sepolti sotto l' intonaco e sotto il bianco di calcina. Un quadro del Cigoli, rappresentante l' Esaltazione della Croce, trovasi nella chiesa di questo nome, detta anche il Convento delle Monache Vecchie.

— E perchè *vecchie?*

— Per ragione dell' anzianità del loro convento, in confronto coll' altro delle Domenicane.

A questo punto l'Omiciattolo dagli Occhiali-Verdi si tacque; e lisciandosi con una mano la parte inferiore del viso, ombreggiata da pochissimi e rari peli, dette un' occhiata di soddisfazione all' intorno, quasi intendesse ringraziare tutti coloro che avevano ascoltato attentamente il suo racconto.

— Bisognerebbe aggiungere — (osservò un Fattor di Campagna) che la terra d' Empoli è rinomatissima per l' importanza dei suoi mercati settimanali!

— E per i fiammiferi di Barrier... — disse il giovinetto imberbe!

— E per gli asini-volanti — aggiunse un terzo, il quale accompagnò la barzelletta con una grandissima risata — mostrando sul viso quella gioia profonda e innocente di chi è convinto di avere azzeccato una bellissima cosa.

— Cosa sono questi asini-volanti? — domandò il giovine non fiorentino, all' uomo dagli Occhiali-verdi.

— Vi dirò; c' è un uso, in Empoli, nella giornata del Corpus-Domini, di far volare un Asino.

— Un Asino!

— Un Asino!! — così è — E qui il raccontatore fece un gesto di mortificazione, come

per far capire che egli non aveva nessuna parte in quest' uso ridicolo. Quindi continuò:

— Portano un asinello sulla vetta del Campanile della Chiesa; gli appiccicano un paio d' ali sul tergo (vedi bell' usignolo!) e quindi, mediante certe funi che vanno fino a terra, lo lasciano andare dall' alto, e la povera bestia....

— E la povera bestia?...

— Arriva in terra, o morta, o mezsa tramortita, in mezzo agli urli di gioia di un numeroso e fanatico concorso. Oh! gli uomini molte volte non son altro che grandi ragazzi.

CAPITOLO XV.

Teatri di Firenze.

(È il Giornalista che parla.)

Teatro della Pergola.

Sotto il consolato di Lanari il vecchio (detto meritamente il *Napoleone degl' impresari*) il teatro della Pergola fu rinomatissimo e per l' imponenza dei suoi spettacoli e per le celebrità tanto canore che danzanti, che vi si produssero nel corso di molte stagioni. Cessata l' impresa Lanari, la Pergola andò da Anna a Caifasso e da Erode a Pilato, e sempre peggiorando. La gretteria, la spilorceria e l' abborracciamento vi presero stabile domicilio. Una volta questo teatro era il convegno di tutta la *crême* fiorentina (vi raccomando quella *crema!*) — oggigiorno è il ritrovo di tutti coloro che hanno tre paoli da buttar via, sotto lo specioso pretesto di *passar la serata*. Gli Accademici Immobili, anzi gli Illustrissimi Signori Accademici Immobili, credendo che il baco fosse nelle pareti, si scossero dalla loro gentilizia *immobilità*, e fecero metter mano ad un riattamento e ad un restauro generale. Speriamo sulla riapertura. A pareti nuove, ci vogliono spettacoli nuovi! All' erta, sig. Immobili.

Teatro Nuovo.

Per la sua vastità, è il secondo dopo la Pergola. Sordo, buio e mal guardato, il teatro Nuovo ha bisogno davvero di tutte le attrattive di un eccellente spettacolo, per indurre il pubblico a varcare le sue durissime soglie. Una volta, in tempo di Carnevale, questo teatro era il preferito dalle scolaresche fiorentine, che lo convertivano in una vera colombaia.

Teatro del Cocomero.

È il santuario consacrato alla *Prosa!* Tutte le più grandi celebrità drammatiche dell' Italia vi hanno fatto la loro comparsa.

Carlotta Marchionni — Amalia Bettini — Carolina Internari — Maddalena Pelzet — Rosa Romagnoli — Adelaide Ristori — Fanny Sadowski — Amalia Fumagalli — Clementina Cazzola.

Luigi Vestri — Gaetano De' Marini — Gustavo Modena — Luigi Taddei — Gaetano Gattinelli — Tommaso Salvini — Ernesto Rossi — Gaspero Pieri — Luigi Bellotti Bon — Luigi Pezzana ec... *et reliqua!*

Teatro Alfieri.

Per la sua forma, questo teatro è forse uno dei più graziosi della nostra città. Recentemente imbiancato e rimesso a nuovo, meriterebbe sorti migliori e concorso più numeroso. Il teatro Alfieri si presta convenientemente tanto alla prosa che alla musica. Il biglietto d' ingresso ordinariamente è di un paolo.

Teatro Leopoldo.

Questo teatro ha mutato forma e scene da non molti anni. Per l' addietro si chiamava teatro della Quarconia, ed era un indecente locale dove il pubblico, durante lo spettacolo, mangiava, beveva e interloquiva a beneplacito cogli attori sulla scena. Oggi il teatro Leopoldo è stato ridotto a miglior lezione, e serve alla musica e alla prosa, a seconda dell' impresario che lo noleggia.

Teatro Goldoni.

Resta di là d' Arno, poco distante dalla Porta Romana. Questo teatro è frequentato quasi esclusivamente dai *transarnini*, perocchè i Fiorentini che abitano dall' altra parte del fiume, hanno sempre considerato come un *viaggio* il traversare un ponte qualunque, per recarsi nella sezione opposta della città. E forse non hanno torto. Annessa al teatro vi è un' Arena diurna, assai graziosa, quantunque un pò in decadenza, la quale serve di Circo Olimpico a tutti gli Ercoli, che vengono a Firenze a mostrare la virtù dei loro muscoli; come pure si converte in arringo drammatico, per uso di quelle compagnie comico-acrobatiche, che hanno la potenza di recitare cinque atti di tragedia e di commedia con urli così tremendi e rimbombanti, che il celebre Toro di Falaride sembrerebbe al paragone, una povera zanzara, colpita da un improvviso abbassamento di voce!...

Teatro di Borgognissanti.

È una piccola sala, di forma bislunga, di fresco restaurata, adatta tanto alla musica che alla prosa. Nel Carnevale è l' arringo dello Stenterello Cannelli. Il biglietto d' ingresso è mezzo paolo.

Teatro della Piazza Vecchia.

Questa piccola sala, rimodernata recentemente, deve la sua popolarità all' artista Amato Ricci, che vi sosteneva, nelle Stagioni di Carnevale, la maschera fiorentina dello *Stenterello*. Il Ricci era il *Caratterista* simpatico a tutta la città. Nelle sere in cui egli recitava, il teatro si vedeva già pieno tre ore avanti che si alzasse il sipario, e i palchi brulicavano di aristocrazia e di grassa borghesia. *Andare a sentire il Ricci*, equivaleva a disporsi a passare la serata in mezzo alle risate le più omeriche e le più scomposte. Oggigiorno, il teatro della Piazza Vecchia è decaduto dal suo antico nome, e solo vi si producono di tanto in tanto tutti coloro, che dopo un serio esame delle proprie facoltà, si credono in buona fede di avere ereditato la scintilla(!) dell' estinto Principe degli *Stenterelli*.

Politeama.

È un' Arena assai vasta, eretta a spese di una società, nel nuovo quartiere di Barbano. I miglioramenti che di mano in mano vi si vanno facendo, la renderanno quanto prima un elegante locale. Serve, più che altro, agli spettacoli equestri; e in mancanza di questi, spalanca i suoi battenti anche ai miseri seguaci di Melpomene e Talia.

Teatro Pagliano.

Smisurato fabbricone, che i pubblici cartelli si ostinano a chiamare *Teatro delle Antiche Stinche* (forse per rammentare ai Debitori civili il loro antico purgatorio) mentre la voce del popolo lo ha battezzato definitivamente col nome del Professor Pagliano (fabbricante emerito di Siroppi. . . . e di teatri!...)

— Esiste dunque, a Firenze, qualcosa che risponde al nome di Pagliano? — domandò il francese con meraviglia.

— Esiste sicuro: — soggiunsi io. —

— *Fi donc!* — riprese il francese, scrollando il capo con atto di incredulità — Pagliano è un *puff!*...

— Pagliano è un uomo! (replicai allora con l' accento di chi è orgoglioso di promulgare una gran verità.) Pagliano è un uomo: e dico così unicamente per disinganno degli stranieri i quali suppongono che Pagliano sia un mito, un nome, un medicamento, un siroppo, una radica del Monte-Amiata.

Pagliano è un uomo! e qual uomo! La sua gioventù rammenta la gioventù dei grandi ingegni: anche esso fu attraversato nella prima vocazione, come lo furono Ariosto, Tasso, Cellini e gli altri. La vocazione lo chiamava prepotentemente al Siroppo — mentre i suoi genitori — crudeli! — lo destinavano al canto. I *vocalizzi* per quest' eroe della Farmacopea sono stati un martirio ineffabile, quanto il famoso *piffero* per Benvenuto Cellini! L' epoca, nella quale egli comparve per la prima volta sulle assi del palco-scenico, era un' epoca infausta alla musica e agli artisti. Le stonature non erano incoraggiate sufficientemente, come la dio mercè, lo sono adesso. ma tutt' all' opposto, il pubblico greggio e primitivo di dieci anni fa non le sapeva gustare.

Anzi si raccontano perfino dei casi in cui le stonature furono ingiustamente dissapprovate.

Vedi che intolleranza!

Ma i tempi, torno a ripeterlo, hanno su questo rapporto progredito visibilmente: ed io sono sicurissimo che se Pagliano *debuttasse* a questi lumi di luna, non gli potrebbe *mancare un brillante avvenire*. Resta però sottinteso che egli avrebbe bisogno di *studiare* — e di studiare alacremente; anzi, molto alacremente.

Il fatto sta che il pubblico di allora con una di quelle pantomime eccessivamente espressive, fece intendere al nostro eroe che egli non sarebbe stato mai nè un Tamburini, nè un Lablache.

E Pagliano intese!

Dopo aver gustato e rigustato l' arcana voluttà del fischio, ma del fischio unanime, generale, spontaneo, granito, egli disse addio alle scene e rivolse la mente agli studi favoriti della sua fanciullezza.

Un giorno che egli stava colla faccia prosternata verso la terra, meditando una *formula*.... per far colazione, udì una voce che risuonandogli negli orecchi, gli disse:

— *Levati, Pagliano! va ... e in mio nome purgherai tutta la terra. Io sono* ... e qui la *voce* profferì un nome, che Pagliano non si è potuto giammai ricordare! Era caduto in deliquio! —

Ecco l' origine storica del Siroppo-Pagliano. Le cattive lingue la raccontano diversamente, e dicono che la ricetta del Siroppo fosse una ricetta della famiglia, e che pos-

sando di padre in figlio, arrivasse finalmente anche nelle mani del nostro Girolamo.

Così in poco volger di tempo, Pagliano poteva aver l'orgoglio di dire a sè stesso: *ho purgato tutta la cristianità*. I crociati non poterono mai dire altrettanto!

L'oscurità delle tasche dell'ex-cantante fu tosto rallegrata dalla luce del francescone. Ma cos'è il denaro agli occhi del filosofo? qual conto ne fa? Il nostro per esempio considerava il francescone come una miserabile moneta di 10 paoli, e nulla più!

Un bel giorno Pagliano, tormentato dagli stimoli della gloria, pensò lungamente sulla caducità delle cose umane. Che fare? — Egli si avvide che il Siroppo era un monumento liquido — aveva bisogno di un monumento solido, e duraturo, che consegnasse il nome di Pagliano alla posterità. Quale ispirazione! Un teatro!

Egli disse a sè stesso:

I Siroppi passano, ma i teatri restano.

Ciò detto, mise mano all'opra, e Firenze in pochi mesi vide sorgere un monumento degno del celebre Professore e della sua boccetta.

Pagliano non è un'uomo di spirito; e ciò forma il suo elogio. Ma se egli lo fosse, o si piccasse d'esserlo, locchè torna tutt'uno, dovrebbe fare apporre sul frontone del suo teatro un'iscrizione in carattori d'oro concepita così:

Ausu romano
Siroppo Pogliano!

La posterità non avrebbe nulla da ridire in contrario!

Un altro titolo vanta quest'uomo insigne alla memoria dei secoli. Questo titolo è una innovazione radicale portata nel linguaggio della medicina. Tutti sappiamoquanto questa materia sia ribelle ai fiori della rettorica, e alle seduzioni del sale attico. Da Galeno fino ai nostri giorni, la medicina è stata una scienza trattata seriamente. Era riserbato a Girolamo Pagliano il privilegio di farne una scienza-umoristica. Pigliate il libretto che accompagna indivisibilmente la boccetta; o leggete: eppoi ditemi se avete mai trovato nulla di tanto lepido, fra le così dette amene letture, che si stampano in giornata.

Io più volte sono stato tentato a credere che il libretto di Pagliano sia parte integrante del Siroppo e concorra all'efficacia della *cura*. Difatti il paziente, prima di sorbire il farmaco portentoso, deve leggere almeno cinque pagine del noto opuscolo: ed è sicuro che un senso d'irresistibile ilarità si farà strada vittoriosamente attraverso all'imbarazzo di stomaco, e ai dolori degli intestini. Eppure lo credereste? Oramai è provato come quattro e quattro fa otto, che quell'ilarità predispone in modo mirabile il corpo del paziente all'azione della purga; ed è una delle tante virtù segrete che si riscontrano nel Siroppo Pagliano.

Invano i chimici hanno tentato investigare di quali elementi si compone questa bibita; — ne hanno scoperti quattro o cinque! ma l'*ilarità* finora è sfuggita sempre all'analisi della scienza.

Intanto il teatro è in piedi e come generalmente accade in simile circostanze, queste teatro è stato per molto tempo il toma favorito di tutti i discorsi che si son fatti in Firenze.

Pagliano ha una gran riprova di aver compiute, se non foss'altro, una buona cosa, nella guerra che gli fece la maggiorità del paese.

Ecco come parlavano i più:

— Centomila scudi! bene spesi: se fossero stati miei, gli avrei messi piuttosto in tante cene (*e uno.*)

— Con centomila scudi volevo ritirarmi a Parigi, e mettermi sotto le ali di un'Amazzone del Circo-Francoul (*e due.*)

— Se avessi avuto centomila scudi, me li sarei piuttosto giuocati a maccao! (*e tre.*)

— Con centomila scudi, avrei tenuto 10 Cavalli di più nella stalla — (*e quattro*); e così di segaito, gl'interlocutori si cambiavano, ma i discorsi si somigliavano tutti.

E meglio di questi aristarchi, non ha fatto Pagliano?

Affacciate le vostre osservazioni sul lavoro, se volete, ma non attaccate l'idea. L'idea è bella. Dite che forse valeva meglio tenere il teatro due braccia più stretto, perchè alcuni palchi riuscissero più comodi: dite che il palcoscenico non è troppo adatto per la sua angustia, ai grandi spettacoli; dite che è poco armonico, o troppo armonico; che è troppo lungo: che i palchi sono a ridosso l'uno dell'altro, ma non dite che i quattrini spesi in quell'edifizio sono quattrini gettati via.

Il teatro Pagliano, malgrado i suoi difetti, sarà sempre un magnifico locale pubblico per la nostra Firenze. E quando a questi chiarori si trova un privato.... capite? un privato che di proprio impulso caccia fuori centomila scudi, e mette in moto per più di due anni le braccia di tanti operai, bisogna avere sulle labbra una parola di lode e di incoraggiamento, anche se l'opera non corrisponde pienamente ai desideri di tutti! anche se quest'uomo è un manipolatore di Siroppo!

O filantropi a parole! Pagliano v'ha date una gran lezione!

Io non passo una volta davanti al Teatro Pagliano senza cavarmi il cappello. È sempre ben fatto salutare il monumento che porta il nome di un grand'uomo! E qual'è quell'angolo d'Europa dove il nome di Pagliano non si trovi scritto — almeno su qualche boccetta di cristallo?

Raccontano l'effemeridi mediche che un mandarino della China scrisse una lettera al celebre dottor Boherave con questo semplicissimo indirizzo:

A Boherave
in Europa.

Era tanta la fama di questo medico insigne, che la lettera venne recapitata in proprie mani.

Ebbene, io credo, e lo credo in buona fede, che se un proprietario dell'Australia desiderasse del *Siroppo*, e scrivesse a Pagliano con questo indirizzo:

A Pogliono
nel vecchio mondo

la lettera arriverebbe senza inciampi al suo destino.

Boherave e Pagliano!

Permettetemi che io istituisca un parallelo fra questi due nomini così celebri nella storia della medicina.

Essi si somigliano — anche per la semplicità dei loro metodi curativi.

Difatti Boherave lasciava un grosso volume in-foglio, nel quale, diceva egli, d'aver registrato i più grandi segreti della scienza. Aperto il volume, fu trovato bianco da cima a fondo, eccettuata la prima pagina, dove erano scritte queste poche parole:

Conservate la testa fresca — lo stomaco libero — e i piedi caldi, e starete sani.

Quanl'analogia col sistema curativo del nostro Pagliano!

Esso dice:

Tenete una boccetta del mio Siroppo in casa — una in tasca — ed un'altra sullo stomaco, e vivrete eterni. —

Pagliano però, di fronte all'umanità, è stato più benemerito di Boherave.

Esso ha inalzato un teatro, uno dei più bei teatri fra quanti ne conta l'Italia. Ma qual'analogia, mi direte voi, può esistere fra il siroppo e il teatro?

Eccovi la spiegazione. Il professoro ha detto a sè stesso: io sono in caso di guarire l'umanità da tutte le malattie. Questo è poco: l'amanità, quando è sana, vuol divertirsi — e difatti, cos'è la salute senza i divertimenti e i passatempi? Dunque facciamo un teatro: il volgo supporrà che quest'opera sia tutt'al più un affare di speculazione, ma io nel segreto della coscienza, la riguarderò sempre come un complemento del mio metodo curativo.

E difatti eccolo là, questo magnifico teatro — questo monumento gigantesco per i nostri tempi — quest'opera veramente straordinaria per l'impresa di un'uomo solo.

Esso rappresenta la cifra di centomila scudi — cifra eloquentissima in ogni tempo, e specialmente in questi tempi di crittogama universale.

Così è: Pagliano senza scrupolo di coscienza può permettersi in questo caso un peccato di poesia — egli, con traduzione libera dal greco, può dire ai suoi clienti, accennando il teatro

L'*Argento* che mi deste ora vi rendo.

CAPITOLO XVI

Stazione di S. Pierino

— San Pierino!

— San Pierino, in questo caso, è un prestanome.

Il vero paese, che merita la nostra attenzione, è San Miniato! Guardatelo là, su quel colle a sinistra.

S. Miniato.

Ecco uno dei Castelli più importanti della Toscana. Alcuni lo dicono fondato da Ottone I, altri da Desiderio, ultimo re dei Longobardi: c'è perfino chi lo fa rimontare all'epoca romana, a causa di una sua contrada detta *Pancole* e di una chiesa ora distrutta e supposta anticamente tempio pagano, consacrato al Dio Pana.

— E perchè questo Castello lo chiamano *al Tedesco*?

— Siffatta denominazione è antichissima e gli venne dall'essere stato il Castello di S. Miniato, la residenza dai Giudici d'appello di Nazione tedesca che rappresentavano l'imperatore in Toscana. Resulta dalle carte dell'epoca che il primo Giudice imperiale residente in S. Miniato fosse un tal Giovanni, mandatovi da Ottone IV. Questi Vicari imperiali presero anche il nome di *Castellani di S. Miniato*. Ma dopo la giornata della Meloria, che costò tanta perdita ai Pisani, i quali unitamente ai Samminiatesi, avevano sempre sostenuto le ragioni dell'impero in Toscana, i Vicari tedeschi, perduto il loro più valido appoggio, non potettero più so-

stenersi in Toscana, e gli uni dopo gli altri ebbero a ritornarsene in Alemagna — e spesso con poco onore.

L' imperatore Arrigo VI fe quello che designò S. Miniato, come Corte Imperiale: e nel luglio del 1226 Federigo II, figlio d' Arrigo, si recò a visitare il castello, con numeroso corteggio di principi e vescovi: e vuolsi che fosse egli stesso che facesse edificare la rocca di S. Miniato, bellissimo rudero, che vedete tuttora in piedi, in sul pinnacolo del monte, e che nell'epoche successive ha servito ancora da prigione di Stato.

Fra i fatti ricordevoli di S. Miniato, vi dirò come nel 1308, il paese cambiò forma di governo, perchè i Ciccioni, i Mangiadori e altri nobili del Castello, attesochè era stato fatto uno statuto in virtù del quale i nobili dovevano dar cauzione di fiorini mille, dinanzi al Capitano, di non offendere alcuno del popolo (vedi che esigenze!...) questi signori che v'ho nominato poc' anzi si levarono sù, e si presero contro il popolo, cacciando la Signoria e il Capitano di S. Miniato, ed abbruciando i libri e gli Statuti di quel Comune.

Nel 1356 Carlo IV, re di Boemia, traversando la Toscana per recarsi a Roma, volle visitare S. Miniato, dove venne accolto dai Sanminiatesi, come loro Signore; e tanto se ne chiamò contento, che vi ritornò la sera del 5 Maggio dello stesso anno, dopo aver preso, dalle mani del Pontefice, la corona imperiale.

Fra i valorosi soldati di San Miniato si rammentano anch' oggi con molto onore un Giovanni Mangiadori e un Bartolommeo Portigiani, i quali militavano per la Repubblica Fiorentina nel tempo che i Pisani e gl' Inglesi erano penetrati nel Valdarno superiore. Questi due prodi Sanminiatesi, rimasti alla Guardia del Borgo dell' Incisa, una volta attaccati, uscirono fuori virilmente a battaglia, quando il Mangiadori fu preso colla spada alla mano, mentre disperatamente si batteva, e l'altro, il Portigiani, vedendo che non c' era scampo a salute, piuttosto che rimanersi prigioniero in mano ai nemici, si gettò nell' Arno e vi si annegò.

Nell'anno susseguente, il giorno di S. Vittorio, quando accadde la gran battaglia nella pianura fra Cascina e la Badia di S. Savino, dove coi Fiorentini militavano Sanminiatesi contro ai soldati pisani, ci fu un Piero Ciccioni di S. Miniato, che per il suo mirabile valore, venne armato cavaliere sul campo della vittoria, poco innanzi di tornare con l'esercito e coi prigioni pisani al Castello di S. Miniato. Questa vittoria riportata dai Fiorentini sulla gente di Pisa, si commemora anche oggi, ogni anno in Firenze, il giorno di S. Vittorio, con un *palio*, o corsa di cavalli di *sangue* non troppo *puro*.

Ma i Sanminiatesi, anticamente, non se la dicevano gran fatto coi Fiorentini: dimodochè, avanti che terminasse l' anno 1369, conservandosi il Castello in aperta ribellione verso la Repubblica fiorentina, questa vi mandò un esercito comandato dai Malatesta e dal Conte Roberto di Poppi. Invano accorsero in sussidio degli assediati le genti milanesi inviate da Bernabò Visconti, e le pisane, sotto la scorta del celebre capitano Giovanni Aguto: che i Fiorentini, reggendo a molti acciacchi, tennero forte: e quelli di dentro al Castello si trovarono ben presto assottigliati di viveri e di munizioni. E forse si disponevano a tentare il colpo dei disperati, quando per tradimento di un Sanminiatese per nome *Luparello*, che stava nel campo degli assedianti, venne rotto un muro, e aperta in tal modo la via al conte Roberto e ai Fiorentini di impossessarsi del paese, a discrezione!

Fra i fuorusciti sanminiatesi fatti prigioni in codesto assedio, e decapitati a Firenze, ci fu un Filippo di Lazzaro Borromei, che ebbe per figlia una Margherita, la quale dopo il tragico fine del padre, fuggì a Milano e quindi si maritò a un Vitaliani di Padova. Da questo matrimonio nacque Jacopo Borromei (già Vitaliani) che fu poi lo stipite dell'illustre famiglia milanese che diede S. Carlo alla Chiesa.

Dopo l' assedio e la presa del Castello, fra Firenze e S. Miniato fu concluso un trattato di pace, nel quale, fra le altre cose vi si dice che S. Miniato per l'avvenire si chiamerà *fiorentino*, e non più *al tedesco*: e alcuni nobili Sanminiatesi furono in quell'epoca creati cavalieri fiorentini. Ma, a dispetto però della lettera del trattato di pace, il Castello ha conservato sempre, e conserva tutt' oggi, la sua prima e antichissima denominazione di *S. Miniato al Tedesco*.

Fra i commovimenti interni di questo paese, è celebre quello accaduto verso la fine del secolo XIV, per opera di un Benedetto Mangiadori, Sanminiatese, ma costantemente ribelle e fuoruscito. Questo malanno s'intese con Jacopo Appiano fatto Signore di Pisa, e pattuì di dare S. Miniato in sue mani. Detto fatto, il Mangiadori si partì da Pisa, seguito da pochi compagni, e la sera del 26 febbraio 1397 mise piede nel Castello. Si portò difilato al palazzo del Vicario fiorentino, che era Davanzato Davanzati e trovatolo nella sala, lo uccise. Quindi gettato il cadavere dalle finestre cominciò a gridare — *Viva il popolo* di *S. Miniato e la Libertà* — ma il ribelle non fu appoggiato: perchè i Sanminiatesi si armarono gridando — *viva il Comune di Firenze* — Dimodochè l' assassino, dopo essersi valorosamente difeso nel suo palazzo, sopraffatto dal numero, dovette fuggire per una porta nascosta, che dava sulle mura.

Nell' agosto del 1409 la Signoria di Firenze, per mezzo del suo ambasciatore Giovanni Ristori, fece istanza al Pontefice Alessandro V per erigere S. Miniato in Città Vescovile.

Nel 1527, caduta Firenze sotto le armi collegate di Carlo V e di Clemente VII, anche il Governo di S. Miniato fu ridotto a Monarchico e sottoposto al Duca Alessandro de' Medici. Da quest' epoca in poi, i Sanminiatesi si conservarono sempre fedeli ai sovrani delle due dinastie, e nel 1622 videro la loro patria eretta a Città vescovile, come nell' Agosto del 1833 vi fu creato un tribunale collegiale, con residenza di un regio commissariato.

La Cattedrale di S. Miniato, detta di S. Maria e S. Genesio, venne adorna nel 1775 di statue e di stucchi.

È degno d'osservazione il *Palazzo di Sotto* ora del Vescovo, ed un tempo Residenza dei Signori XII.

CAPITOLO XVII.

Il Vade-mecum del Viaggiatore

1. Avendo necessità di partire con un dato treno, è sempre meglio giungere alla Stazione dieci minuti avanti la partenza...che cinque minuti dopo.

2. Procurate, dovendo comprare il biglietto, di pagare con moneta da ventiquattro carati — perchè i bullettinai delle Strade-ferrate su quest' articolo sono schizzinosi fino alla nausea!

3. Cercate di porre il vostro biglietto in una tasca sicura, per evitare il caso di smarrirlo, e trovarvi costretto a ripagare il prezzo di *tutta la gita*, con biglietto di prima classe (prepotenza che sa di Medio-Evo da lontano un miglio.)

4. Se non vi spinge necessità o veduta economica, preferite i treni ordinari ai così detti treni diretti: perchè quantunque da Firenze a Livorno lo stradale non sia lunghissimo, nonostante la natura umana è così caduca, così esigente e così avvezzata male, che difficilmente può stare due ore di seguito, senza domandarvi qualche servigio, o qualche piacere per forza.

5. Se dovete partire con un treno diretto, prima di salire in vagone fate il vostro esame di coscienza, per vedere se v' occorre nulla. Accade che, durante la gita, si fanno sentire alle volte dei bisogni più imperiosi dei bisogni sociali... e allora, credetelo a me, la *gita di piacere* diventa un sanguinoso epigramma.

6. Sulla scelta della *Classe*, in cui dovete entrare, consigliatevi col vostro porta-monete. Se amate stare in piedi, entrate in quarta classe, nuovo genere di supplizio inventato recentemente, a benefizio delle persone poco facoltose, dagli azionisti delle strade ferrate.

Se poi amate l'aria fresca, la durezza delle panche e... i reumi di Cervello, entrate in un wagone di terza classe e sarete esaudito.

Volendo salvare i rispetti umani e mettervi al coperto dalla sorpresa di una pioggia improvvisa o di un colpo di sole, la seconda classe è fatta apposta.

Se amate i comodi della vita, o se viaggiate per conto di qualche cliente, non c'è da esitare: la prima classe è quella che più vi conviene.

7. Se dovete fermarvi a qualche Stazione intermedia, non vi divagate troppo: e particolarmente, non vi lasciate prendere dalle carezze di Morfeo. Rammentatevi che il sonno è traditore. Il sonno tradì Parisina — e non era in wagone!

8. Viaggiando in terza o quarta classe, dove il vento ha libero dominio, sarà bene che il vostro cappello sia fortemente adeso alla vostra testa — perchè restandone senza, (del cappello beninteso, non già della testa) avreste è vero, la soddisfazione di mettere il buon umore e l' ilarità in tutta la brigata, ma vi toccherebbe poi l' umiliazione di fasciarvi il capo col fazzoletto da naso, per il rimanente del viaggio. Io non ho mai creduto che il Cappello conico sia il coperchio più artistico che potesse toccare all' uomo: ma neppure il *fichu* si addice gran cosa alla fisonomia maschile, specialmente se questa è fornita di baffi o fedine. Se per disgrazia, il vento vi involasse il cappello, e foste di coloro che hanno la velleità di coltivare sul mento, o nei dintorni una barba alla cappuccina, allora vi consiglio piuttosto a prendere un cimurro di testa, che a fasciarvi la nuca col fazzoletto da naso. L' ilarità dei vostri compagni di viaggio, ne sono sicuro, diventerebbe smodata e provocante.

9. Ogni volta che il treno è sul punto di partire, se voi parlate caldemente colla persona di faccia, procurate che fra il vostro naso e quello dell'interlocutore, ci passi una rispettosa distanza — poichè, nell' urto che si danno fra loro i wagoni, movendosi, potrebbe accadorvi, come è accaduto a tanti, che il vostro interlocutore venisse a darvi un bacio (coi denti) sul tenerume delle vostre narici. Questi baci, di sovente, arrivano all'anima assai più... del primo bacio d'amore!

10. Su il wagone in cui entrate vi lascia libero nella scelta del vostro posto, fate in modo di scansare la vicinanza dei ragazzi e dei parlatori di vantaggio. Tanto i primi che i secondi finiranno col cavarvi di cervello.

11. La vita è breve... ma la noia è lunga! Perciò, se desiderate ammazzare in qualche modo le lunghissime ore del wagone, procacciatevi un libro... o fate mentalmente il riepilogo delle vostre passività.

CAPITOLO XVIII.

Stazione di S. Romano, della Rotta, di Pontedera, di Cascina e di Navacchio.

S. Romano.

Questo borgo è situato nell' antipiano di alcune tufacee, lungo la strada postale livornese. Trovasi in un magnifico punto di prospettiva, dal quale si scuopre quasi tutto il Val-d'Arno inferiore e le sue popolatissime rive.

Anticamente questo borgo fu un Castello con torre: e prese il nome dalla sua chiesa. Ebbe anch' esso le sue peripezie militari. Nel 1313, certi fuorusciti Guelfi occuparono la torre di S. Romano, e vi uccisero quanti abitanti capitarono loro sotto le mani: e nel 1316, se ne impadronì a viva forza l'esercito pisano-lucchese, comandato da Ugoccione della Faggiola. Quindi i Pisani, a tenore della pace di Napoli del 22 maggio 1317, la restituirono al Comune di S. Miniato, unitamente ad altri castelli circonvicini. Nel 1391 vi si accampò un grosso esercito di fiorentini, sotto il comando dell' Aguto: e un altro campo di truppe vi prese stanza nel 1432. Da questi fatti è lecito arguire che la torre di S. Romano fosse ritenuta per quei tempi una importante posizione militare.

Verso il 1513 una pastorella scoperse in quei luoghi (così racconta la voce popolare) una immagine miracolosa di Maria Vergine detta di Vaiano — o il popolo di Montopoli per adorare questa immagine edificò sul posto un tempio — al quale oggetto il Pontefice Leone X comandò che vi fosse eretto accosto un Convento di Monaci dell' Osservanza, per custodire quel prezioso Simulacro nella cappella della stessa Chiesa, stata odiernamente abbellita di buoni bassorilievi, dello scultore fiorentino Santerelli. La parrocchia di S. Maria in S. Romano conta una popolazione di circa 2000 anime.

La Rotta.

— Chi è per la Rotta?... gridò la guardia della Stazione, appena che il convoglio, cigolando e fischiando sotto la compressione delle martinicche, si fu fermato.

— Donde mai — chiese una zittellona di 40 anni — ha preso il suo nome questa contrada?

— Probabilmente — rispose l' altro senza farsi attendere — dalla rottura naturale dell'Arno, quando le sue acque radendo l'estreme falde dei poggi fra Monte-Colvoli e Monte-Castello, si fecero strada dal Valdarno inferiore nel bacino Pisano. In ogni modo, il nome di *Rotta* è antichissimo, perchè fin dagli anni 811 e 830 si parla di alcuni beni posti al di là della Rotta (Transrotta). Gli abitanti di questo borgo esercitano quasi tutti il mestiero di fornaciai, ossivvero quello di tagliaboschi e di vetturali, per far legna o trasportare i mattoni, embrici ed altri prodotti consimili delle molte fornaci che si contano nel paese. La Parrocchia di S. Mattia della Rotta deve fare, all'incirca, un 1400 abitanti.

Pontedera.

Questo paese che presenta un aspetto così animato e commerciale fu già un antichissimo castello di frontiera della Repubblica Pisana, munito di fossi o con ponte sulle fiumana dell' Era. I Pisani ebbero più volte a fortificarlo, perchè soffrì molti danni nelle vicende guerresche tra Pisa o Livorno, e particolarmente nel 1328, quando i fiorentini lo presero, lo saccheggiarono e ne demolirono il fortilizio: come pure nel 1364, all'epoca della famosa guerra combattuta fra i Pisani e i Fiorentini, su quel di Cascina, nella quale quest' ultimi avendo avuto il di sopra, tornarono nuovamente a dominare su Pontedera e suoi limitrofi Castelli. Dopo varie vicende, i Ponrederesi, nel 1431, si dettero al capitano Niccolò Piccinino: a cui i fiorentini ritolsero per forza il paese l'anno dopo. Intorno a codest' epoca pare che il Castello di Pontedera restasse alquanto disabitato, perchè nel 1454 la Signoria di Firenze ordinò che cento famiglie di Comporgiano o altrettante di Albiano e Capriglioia, della Luniglena, si recassero ad abitare Pontedera, ad oggetto di ripopolare codesta terra.

Alla venuta di Carlo VIII in Italie, i Pisani ribellatisi al Comune di Firenze, e irritati perchè i Pontederesi avessero ricusato di prestar giuramento alla antica loro madre patria (Pisa) corsero su Pontedera, la presero e la saccheggiarono senza pietà. Ma gli abitanti del paese, alla prima occasione cacciarono il presidio pisano e si riposero di nuovo all' ombra del Comune di Fireze. Invano i Pisani tornarono con molta gente all' attacco del paese: chè furono sempre o coraggiosamente respinti da quei bravi terrazzani. Però il danno più grande che patisse Pontedere, si fu nel 1554, allorquando vi passarono le truppe austro-ispano-medicee condotte dal Marchese di Marignano: il quale dopo aver costretto Piero Strozzi alla ritirata, fece abbattere le mura castellane di Pontedere, come in castigo, per avere quegli abitanti accolto lo Strozzi fra loro.

Il Castello di Pontedera ebbe un condottiero, che fu detto il Conte Aoton Francesco Pontodera, celebre per il suo valore o più per le sue crudeltà: il quale fu dipinto nel palazzo del Potestà impiccato per un piede e con la taglia di un grosso premio a chi lo riportasse vivo o morto. Questo Conte si unì a Niccolò Piccinino, e fu poi condottiero di 600 fanti Italiani, che gli erano pagati dal Duca di Milano, per far parte del seguito che accompagnava Sigismondo, quando era intenzionato di recarsi a Roma, per prendervi la corona Imperiale.

La Chiesa dei SS. Jacopo e Filippo, oggi Propositura, rimonta al secolo XII. Ne fu gettata la prima pietra, con solenne funzione e al cospetto del popolo Pontederese, il dì 15 maggio 1271.

Cascina.

— Eccoci a Cascina!

— Vorrei un po' sapere perchè questo paesetto si chiami Cascina (coll' *i* breve) mentre la passeggiata fuori di Firenze, che porta lo stesso nome, divontato plurale, sia detta Cascine — coll' *i* luogo.

— La ragione è chiara: perocchè il nome delle *Cascine* di Firenze, deriva da Cascina, ossia luogo di pastura: mentre la denominazione di questo paese ha un'origine ben differente, e proviene, secondo tutte le probabilità, da *Cassina* o *Casina*, ossia da una di quelle *case* con *casalini*, così spesso rammentate nei rogiti dei secoli barbari. Nel 1385 Cascina fu cinta di mura: o nei suoi primi tempi ebbe diversi fatti d' arme da sostenere; nel 1295 si battè contro a'lucchesi: finalmente quest'ultimi nel 1499 la espugnarono gagliardamente o d' allora in poi la tennero sotto la loro dipendenza. Questo paese dette i natali al frate Buonaginota di Cascina, il quale nel 1265, tradusse dalla lingua araba nella latina un trattato di pace e di Commercio tra il Bey di Tunisi e la Repubblica Pisana. La terra di Cascina, sebbene non grande, è però una delle più vaghe e più pulite della Toscana. La sua forma è quadrilunga: ha le strade regolari e rettilinee, fra le quali la più larga e quella postale, che attraversa Cascina fra decenti abitazioni fornite di portici. La pianura di Cascina è abbondante in paglia, foraggi e fieni. La famiglia degli alberi da frutta vi cresce copiosa: gigantesca vi lussureggia la vite: ma il vino è insipido e deboie — o ordinariamente non regge agli stelloni delle canicole. Le fornaci di terraglie sono il ramo principale di commercio tanto per il paese che per le vicinanze. Anni eddietro, avanti, cioè, dell' apertura della Strada ferrata, i trasporti per acqua e per terra delle merci offrivano un rilevante guadagno agli abitanti di Cascina.

Navacchio.

È una modesta borgata. Del Comune di Navacchio e della sua chiesa di S. Jacopo ne fanno menzione alcune carte pisane, fino dal secoli XIII e XIV: ma la qualche importanza di questo paese è di data recente, dell' epoca, cioè, che i Fratelli Manetti vi stabilirono una gran fabbrica di tessuti in cotone, con circa 120 telai: fabbrica che fornisce lavoro e sussistenza, ad un ragguardevol numero di famiglie.

CAPITOLO XIX.

Uno schiarimento.

— E il Curioso? e la Bionda?... e il Romanzo in vapore?... Ecco tanti quesiti, che me li sento ronzare intorno agli orecchi, l'un dopo l' altro, come se fossero uno sciame di importunissimo mosche.

Forse il lettore crederà che l' aneddoto amoroso del 6.° Capitolo io l' abbia gettato là in mezzo, così per dir qualcosa, e che poi, ciarlando a diritta e sinistra, me lo sia dimenticato per le tasche, come se fosse un conto del sarto o il biglietto d' invito per un

concerto di musica classica. Ma il lettore questa volta s' inganna a partito.

Ogni romanzo ha le sue regole e i suoi artifizi!

— Se io non fossi stato l' inventore del Siroppo Depurativo (mi diceva un giorno il professor Pagliano, in un quarto d' ora di libera effusione) sento che sarei stato l' inventore del romanzo sociale in Italia!...

Queste parole uscite dalla bocca di un grand'uomo (tre braccia e mezzo di statura!) mi dettero seriamente a pensare.

— Voi dunque (soggiunsi io, dopo pochi momenti di silenzio) trovate una certa analogia fra il vostro sireppo e il romanzo contemporaneo!

— Amico mio, (riprese con accento grave e sostenuto il Caligola degli intestini) tutto è siroppo in questo mondo, tutto. Ogni arte ha i suoi segreti e le sue ricette. Beati coloro che ne sono convinti! Badate a me. Se domani, per esempio, vi accingete a scrivere un romanzo contemporaneo, novantanove per cento i vostri lettori cominceranno a sbadigliare al primo capitolo: al secondo avranno delle cascaggini: al terzo dormiranno saporitamente il sonno della noia — che, in molti casi credetelo a me, è assai più profondo di quello dell' innocenza. Il gran segreto del romansiere, sapete voi dove sta? Sta nel conoscere il modo di eccitare la curiosità, e nel sapere incatenare per un verso o per l'altro, i lettori alle pagine del libro, per poterseli quindi tirar dietro, come tanti schiavi, attaccati al carro della fantasia!!!

— Caro professore (ripresi io, penetrato dalla forza di quelle sentenze pseudo-letterarie) vi dirò francamente che sono troppo discreto per domandarvi il segreto del vostro Siroppo: ma riterrei poi per una cortesia singolare, se voleste comunicarmi la ricetta per il Romanzo sociale contemporaneo.

— E perchè no? state attento alle mie parole e a suo tempo sappiatene tirar partito.

Un Romanzo secondo la Ricetta *del Prof. Pagliano.*

Capitolo primo. (disse il Professore) È una serata d' inverno, fredda, buia, piovosa. (In fatto di romanzi, è sempre bene attenersi al tempo cattivo!) Un uomo vestito di un grosso cappotto, con lanterna in mano, s' introduce, quasi di soppiatto, per un vicolo della città. Ad un tratto si ferma: tocca leggermente una porta: la porta si apre.... si ode un grido straziante di donna... Ah!..

Capitolo secondo. Il lettore corre subito al Capitolo secondo, divorato dalla curiosità di conoscere chi abbia cacciato quel grido. Ma voi, non vi lasciate sedurre: e invece di dargliene la spiegazione, attaccate così: *Per la maggiore intelligenza del fatto, che abbiamo preso a raccontare, fa di mestieri tornare un passo indietro.* Dopo queste premesse, voi descrivete la Cameretta di una povera fanciulla. È mezzanotte! Maria non trova pace: si volta e si rivolta nel suo letto, come persona che soffre. Psi!... I vetri della finestra si rompono: qualcosa di solido batte sul pavimento: Maria è gelata dalla paura. Si ode una voce che chiama sommessamente: — *Maria* — e Maria risponde, come rispondono tutte le ragazze, quando son chiamate, e dice tremando — Eh!...

Capitolo terzo. Il lettore vorrebbe sapere il seguito di quell'*Eh!*, ma voi fate un mezzo giro a destra, e tornate al primo Capitolo. Intanto si cambia scena e siamo in un salotto elegante. Un vecchio dalla faccia sinistra, dall' unghie di sparviero, e dalla veste da camera ricamata in oro, parla con gran calore con un povero giovine, figlio del popolo, dalla camicia grossa, dalle scarpe grosse, e dalle braccia grosse. Il vecchio offre al giovine una borsa piena d' oro, a patto però che egli faccia quanto sta per ordinargli. Il giovine titubando accetta la borsa dell' oro. Il vecchio allora dà un'occhiata all'intorno, e quasi temendo che anche le mura possano ascoltare il suo segreto, si avvicina all'orecchio del giovine, e gli sussurra una misteriosa parola. Il giovine è assalito da un brivido convulso... impallidisce, getta la borsa in terra, e serrando i pugni, grida come un ossesso — Ih!!!!....

Capitolo quarto. — Il lettore, come è naturale (perchè tutti i lettori sono curiosissimi per istinto) vorrà conoscere questa parola misteriosa: ma voi gli girate nel manico e piantate la scena in un bosco. Ecco un pastore, che suonando la sua zampogna, fa la guardia alle pecorelle. Ad un tratto, il pastore cessa improvvisamente di suonare, si pone in ascolto, ed ode in lontananza un gemito, come di persona che si lamenta. Si dirige a quella parte... scorge una specie di pozzo diroccato, vi si affaccia... e torcendo il viso per un forte orrore esclama: Oh!....

Capitolo quinto. Ma chi v'era in quel pozzo?..... domanda subito il paziente: e voi, duro. Così saltando sempre di palo in frasca, ripigliate il seguito del capitolo secondo, tirandovi dietro il povero lettore che, stringendosi nelle spalle, si contenterà d' esclamare alla fine di ciascun capitolo — Uh!!!!!...

In questo modo, il mio onorevole Professore mi provava come quattro e quattro fa otto, che con cinque interiezioni, ossia, con un' *Ah!* un' *Eh!* un' *Ih!* un' *Oh!* e un' *Uh!* collocate a tempo, si poteva benissimo mettere insieme un romanzetto sociale, da farsi leggere avidamente dal frontespizio fino all' ultima pagina dell' indice!

E la lezione non andò perduta!

Pochi giorni dopo, incontrando a caso un Editore sulla pubblica strada, mi feci lecito di apostrofarlo con questo insolente interrogativo:

— Conosci tu per caso la storia dei paesi che si incontrano lungo la strada ferrata, da Firenze a Livorno?

— La conosco sicuro!

— Per esempio?...

— Per esempio... sarebbe troppo lunge se io volessi citarvene tutti i fatti principali, ma posso dirvi in compendio, che S. Miniato fu preso con un branco di Capre, che la terra d' Empoli è celebre per il discorso di Farinata, e per il volo dell' Asino, come Pontedera è rinomato per i sopra-capellini del Paoletti!...

— Basta così: non ne sai altro?

— Mi par di no!

— Tanto meglio: ti dirò dunque per tuo conforto che due buoni terzi dei fiorentini, che forse sono andati le quaranta e le cinquanta volte da Firenze a Livorno, ne sanno anche meno di te, circa agli avvenimenti di tanti paesi che s' incontrano su quello stradale. Ebbene: vuoi tu che io ti proponga una speculazione?...

— Sentiamola.

— Facciamo una guida della Strada-ferrata Leopolda.

— Facciamola pure: ma nessuno la comprerà.

— Lo credi?

— Ne son sicuro: facciamo piuttosto un romanzo.

— Come c' entra il romanzo col vapore?

— C' entra benissimo: anzi, il titolo non potrebbe esser più seducente: *Un romanzo in vapore!* Bello! magnifico! nuovo! stupendo!

— Calmati e ascolta: io penserò a metterti insieme la *Guida*: in quanto poi al romanzo...

— Facciamo una cosa, la *Guida* intitoliamola *Romanzo!*...

— È una trappoleria bella e buona!

— Soffrite per caso di scrupoli?...

— Ho capito!...

E così ci lasciammo; e per tutto contratto, ci stringemmo la mano, con una buona scossa all' americana.

Giunto a casa, le lezioni di Pagliano sul modo di manipolare il romanzo sociale, mi tornarono in mente. Pescai l' argomento: disposi la tela: gettai giù i primi capitoli, eppoi... eppoi mi accorsi che l' editore mi aveva fatto una specie di letto di procuste, (lungo tante pagine) nel quale era impossibile che la *Guida* e il *Romanzo*, potessero entrare simultaneamente, senza prendere il disperato partito o di mozzare le gambe all' uno, o di scorciare il collo o la testa all' altra.

Fra i due mali, scelsi il minore, e credetti ben fatto di amputare le gambe al Romanzo.

Ed ora, se il romanzo non è andato avanti, di chi è la colpa?...

CAPITOLO XX.

Stazione di Pisa.

La città di Pisa, secondo Plinio, Strabone e Virgilio, fu fondata nientemeno che dai Greci, quando uscirono dall' altra antichissima Pisa del Peloponneso.

Augusto imperatore Romano la chiamò *Julia-Obsequens*: e Adriano ed Antonino, in seguito, l' adornarono di templi, di teatri, di archi trionfali, e di altri diversi monumenti, dei quali non restano in oggi che le vestigia, come quelle dell' Acquedotto, dei Bagni di S. Giuliano, di altri bagni o terme presso la porta di Lucca, e non lungi di là, quelle di un tempio e di un palagio già appartenenti a Numa.

La città di Pisa dovette principalmente il suo splendore e la sua proverbiale opulenza al gran commercio marittimo che faceva, avendovi l' Arno la sua foce, che poi ne fu allontanata in causa dell' alluvioni dal fiume depositate.

Le merci di ogni banda rigurgitavano nel *Porto Pisano*, del quale oggi accennano appena il luogo alcune torri smozzicate e mezzo-cadenti.

Era Pisa il principale emporio italico del Mediterraneo; perfino l' oro del Bisanzio colava a titolo di pensione nel suo erario e quando scese nella penisola Federigo Barbarossa, la riconobbe principe delle toscane città e ne accordò l' onorevole investitura.

Intanto sorgeva a lato Genova, e la triste semenza delle italiche discordie covava sotto il cenere della commerciale emulazione. Bisognò romperla: e nel 1283 allo scoglio della Meloria le due rivali ferocemente si urtaro-

no, e la pisana grandezza fu mertalmente ferita nel cuore.

Allora scoppiarono le civili discordie: le già fatte conquiste vennero a mano a mano ritolte: e Pisa diventò debitrice della sua precaria e vacillante esistenza alla protezione di estranei signori.

In seguito, le imposero sul collo asprissimo giogo Uguccione della Faggiola, i Gherardeschi e i Gambicorti: di fraterna strage si macchiarono i Bergolieri ed i Raspanti: finalmente gl' indegnissimi Jacopo e Gherardo d'Appiano la vendettero al Duca Gian Galeazzo Visconti di Milano; e quest' infame mercato venne confermato nell' anno 1399.

Fu in questo tempo, che Firenze stabilì di dominare stabilmente su Pisa, e Pier Capponi la strinse di assedio, forzandola ad arrendersi a discrezione, dopo un' eroica resistenza.

Alla discesa di Carlo VIII di Francia, la città di Pisa si ribellò ai suoi dominatori: finchè questi nel 1508 nuovamente la ridussero a sommissione, mandandovi a prenderne possesso i tre commissari Antonio da Filicaja, Alamanno Salviati, Niccola Capponi.

Soltanto sotto Cosimo I la città di Pisa cominciò lentamente a riaversi dalle sue passate e profonde calamità. Gli studi a poco a poco si ristorarono; e le terre tornarono a farsi ubertose e feconde: perocchè laddove le acque impaludate rendevano mefitica l'aria, soccorse l' arte e la magistratura dei *Fossi*, saggiamente istituita sotto Lorenzo il *Magnifico*, a provvedere al desiderato disseccamento.

In oggi, Pisa è considerata la *Nizza* della Toscana, appunto in grazia del suo clima benefico e dolce e, nella stagione d'inverno, questa amena e ridente città si converte nel quartier generale di tutti quei forestieri, che si sono ostinati a viaggiar per salute e credono in buona fede nella *virtù specifica* del così detto cielo d' Italia!

Le mura di Pisa, anticamente, erano fornite di alte torri, di cui oggi si conservano appena i nomi, come quella della *Vittoriosa* e della *Fame*, torre resa celebre dalla morte del Conte Ugolino e più dai versi dell' Alighieri.

Dividesi la città in 3 quartieri, due dei quali sulla sponda destra del fiume, che è lunghissimo e maestoso, fiancheggiato da belle e spaziose riviere, guernite di case e palazzi, e attraversato da tre ponti, uno dei quali di marmo bianco, su cui facevasi il famoso *giuoco del Ponte*.

Per la più parte le strade sono larghe, ben lastricate e munite di comodi marciapiedi. Vi si osservano belle case, parecchi palazzi di antica e pregievolissima architettura, e da qualche tempo in qua, una quantità assai grande di eleganti botteghe e di ben forniti magazzini. Un colpo d'occhio singolare presenta la passeggiata del *Lung' Arno*, ove le due strade parallele e l' ordine dei nobili e vasti edilizi seguono la curva del fiume e si prestano mirabilmente al magnifico spettacolo della *Luminara*, a disegno, rinnovata ogni triennio in onore del patrono S. Ranieri.

Vi figurano le Chiese di S. Paolo, di S. Matteo, di S. Maria e altre minori.

Delle 9 piazze pubbliche di Pisa, quella del Duomo è senza contradizione la più bella, come quella che racchiude i quattro principali monumenti della città, cioè:

Il Duomo, e la Cattedrale,
Il Campanile, o Torre pendente,
Il Battistero e
Il Camposanto.

La Cattedrale figura meritamente fra le chiese più belle d'Italia. Credesi fabbricata sui resti di un Tempio di Adriano: la sua architettura detta Greco-barbara è dovuta a Boschetto, creduto greco d' origine.

Vi si conserva il mausoleo dell'imperatore Enrico VII, che fu il fondatore della celebre Università pisana.

Il tempio di S. Giovanni o *Battistero*, che resta a pochi passi dalla porta principale del Duomo, è anche esso opera pregievolissima di architettura. Fu eretto dal 1152 al 1164 dall' architetto Diotisalvi. La cupola è coperta da una lastra di piombo.

Il campanile, o *Torre pendente* contasi fra le italiche meraviglie, ed è, mi sia permessa la frase, la *granda curiosità* della città di Pisa. Questa torre marmorea alta 150 piedi, ornata di 5 ordini di colonne ha una inclinazione di 14 a 15 piedi — la quale bizzarria dai più è ritenuta per effetto dell'arte: mentre alcuni pretendono che il suolo abbia ceduto. Il fatto sta, che questo magnifico e curioso campanile, incominciato nel 1174 da Guglielmo d' Inspruck e Buonanno di Pisa e verso la metà del decimoquarto secolo terminate da Tommaso Pisano, appare solidissimo, e non mostra di avere sofferto la benchè minima alterazione. Vi si ascende alla sommità per una agevolissima scala. Avviso ai dilettanti d' emozioni e di giramenti di capo!

Il Camposanto, opera di Giovanni da Pisa, fu incominciato nel 1200 e terminato nel 1283. Questo vasto cortile lungo 222 passi e largo 76 circondato da bella galleria gotica, lastricata di marmo e adorna di 60 arcate, ed abbellito di pitture antiche e di vetusti sarcofagi è riguardato come un prezioso Museo di oggetti classici d'arte. Vi si ammirano sopra tutto per la loro veneranda età i *Cenotafi Pisani*, che risalgono ai tempi di Augusto, e coi quali si decretano a Lucio ed a Cajo gli estremi funebri onori.

Dopo la piazza dal Duomo, è da osservare quella detta dei Cavalieri, sia per la statua pedestre di Cosimo I, sia per la fontana che vi sorge in faccia e per la chiesa e pel palazzo dei cavalieri di S. Stefano.

Fissata Pisa qual residenza di detto ordine, ne fu la magnifica chiesa recentemente abbellita e restaurata.

Oltre la Cattedrale, Pisa contiene venti chiese, (parecchie delle quali appartengono a diversi conventi) un bellissimo spedale, un ospizio pei trovatelli, una Dogana e un elegante teatro.

La loggia dei Bianchi è pure un altro monumentale edifizio innalzato dal Buontalenti.

La sua celebre Università è una delle più antiche d' Italia, rimontando fino al 1339; e quantunque decadesse alla conquista dei fiorentini, si riebbe però a novella vita nel 1542, per opera principalmente di Cosimo I, il quale la trasferì nell'ampio palagio detto *La Sapienza*, che alcuni designano quale antico tempio di Vesta.

L' università di Pisa possiede attualmente una biblioteca di oltre 34,000 volumi; un orto botanico, un gabinetto di storia naturale, un teatro di fisica sperimentale, un laboratorio chimico ed un osservatorio, eretto nel 1734 dall'ultimo granduca Mediceo Gian-Gastone.

Del grandioso Arsenale che nel 1200 i pisani costruirono capace di 70 galee, con numerosi magazzini annessi e difeso all'intorno da solida muraglia, più non restano in piedi che le due torri, una al porto *a mare* e l' altra non molto discosto che dicesi di S. Agnese.

La vicinanza di Livorno ha in gran parte distrutto il commercio e l' industria dell' operosissima Pisa: e questa Città che una volta conteneva nel suo limitato perimetro 150 mila e forse 200,000 abitanti, oggi ne annovera appena venti o ventidue mila!

Questo ravvicinamento di cifra è per sè abbastanza chiaro e parlante, per non aver bisogno di aggiunte e di prolisse discussioni.

Fra le passeggiate di Pisa, sono deliziose quelle delle Cascine presso Porta nuova e l' altra che conduce agli Acquedotti.

A poca distanza dalla Città, poco lungi dal Monte Pisano, sono i celebri bagni d' Acque Minerali detti di S. Giuliano.

Fra i Caffè di Pisa, è oltremodo rinomato quello dell' *Ussero*, domicilio e quartier generale di tutta la scolaresca.

L' aspetto esterno della città è abbastanza ridente e grazioso; salvo i mesi delle vacanze universitarie, epoca nella quale mancando il corpo degli studenti — elemento potentissimo di vita e di buon umore — la nostra Pisa assume la fisonomia di una vasta Certosa, in cui venga di tratto in tratto infranta l' osservanza del silenzio e della vita contemplativa.

I Pisani, in generale, sono un popolo operoso e tranquillo e partecipano di quella antichissima cortesia, di cui godono nel concetto dei forestieri, tutte le genti della Toscana.

Sopra una linea appena di sessanta miglia s' incontrano tre paesi importantissimi (Firenze, Pisa e Livorno) nei quali la stessa lingua si parla con tre cadenze diverse e tutte differentissime l' una dall' altra.

Il fiorentino aspira il *C*, in un modo così smaccato, da far venire la languidezza di stomaco; il pisano ha l' abitudine di sostituire l' *R* all' *L*, variazione che non giova gran cosa alla proverbiale dolcezza della lingua italiana; il livornese, al contrario, preferisce di ammollire la durezza dell' *R*, cambiandola in *L* — convinto forse di aggiungere una nuova grazietta ai propri discorsi.

CAPITOLO XXI.

Stazione di Livorno.

L' origine di Livorno somiglia suppergiù a quella di Roma, meno certi insignificanti accessori, come l' imprudenza di Rea, il baliatico della Lupa, l' aquila di Romolo, ed altre simili storielle inventate dagli storici antichi per uso dell' orgoglio romano, e propagate poi dal Goldsmith, forse per allettare i ragazzi a leggere fino in fondo il suo piccolo, ma noioso Compendio.

Livorno, nel suo primo nascere, non fu altra cosa che un comunello di baracche pescherecce, piantate sul lido del mare e facenti-funzione di domicilio provvisorio ad una colonia d' uomini d' ogni risma e d'ogni colore, scevri da qualunque pregiudizio sulla *Proprietà*, con nozioni non troppo esatte sulla forza dei pronomi *mio* e *tuo*, e caldissimi fautori del *socialismo*, applicato nel significato meno *sociale* della parola.

Oggi Livorno è, per la sua floridezza, la

prima città della Toscana; e per la sua posizione topografica e per le sue estesissime relazioni commerciali, figura come uno dei principalissimi porti del Mediterraneo.

Parlando di Livorno, città, bisogna farne due parti e classificarle con due nomi diversi, cioè: Livorno vecchio e Livorno nuovo.

Come accade di alcune piante, che, fornite di grandissima vitalità nel gambo, s'alzano da un momento all'altro da terra o spiegano all'intorno rigogliosamente o tralci robustissimi, e frondi folte e nutrite, o copia esuberante di fiori e di frutta, talchè la metamorfosi operata in sì poche ore rassomiglia a un mezzo miracolo e lascia attonito il buon villano, così Livorno nel volgere appena di un decennio, ha per siffatto modo aumentato d'area, di fabbricati e di popolazione, che la nuova città oggimai si può dire che abbia quasi ingoiato la vecchia.

L'aspetto esterno di questa città e dei suoi abitanti ti dà subito l'immagine di un paese, nelle cui grandi arterie scorre abbondantemente il sangue monetato. Il commercio e l'industria, queste due potenze proteiformi all'infinito, vi tengono occupate le braccia e ne cacciano l'ozio — ed in questa incessante attività, consiste principalmente la vita e la floridezza dei grandi porti di mare.

L'ozioso, il fannullone, il vagabondo che girano per *ammazzare il tempo* (delitto premeditato vituperevolissimo, quantunque non compreso nel Codice Penale) quando arrivano a Livorno, sono tanti pesci fuori d'acqua... sono tanti invalidi in una sala da ballo. Nessuno bada a loro, nessuno li accompagna, nessuno ha tempo da perdere con essi. Difatti, quando il fiorentino si risolve a prendersi tre o quattro giorni di svago, e scappa a Livorno, qual disinganno lo attende! Il primo giorno in cui arriva, lo passa discretamente: corre subito a vedere il mare, e se si sente capace di un scatto temerario, entra in una barchetta (premunito di *sugheri*, per qualunque caso imprevisto) quindi, dopo aver fatto un quarto di miglio fuori della Darsena, baldanzoso riprende terra, raccontando a tutti che il mare non gli fa nulla: poi visita il Cisternone: e, trovate le due dopo mezzogiorno, si fa condurre da un *fiacres* ai Cavalleggeri, per mangiarvi i celebri maccheroni. Dopo pranzo ritorna in città, per quindi uscir nuovamente e recarsi alla passeggiata dell'Ardenza. La sera poi, stanco dallo strapazzo insolito e dalle emozioni provate in mare, e forse con qualche rimorso di aver gustato i maccheroni con una velocità non conciliabile colle funzioni digestive del suo stomaco, ritorna a casa verso le dieci di notte, e sbadigliando di stanchezza e di noia, entra nel letto masticando fra sè: ho passato una bella giornata! Ma il domani?... ecco il momento serio per il *touriste* fiorentino, che ha stabilito di passare tre giorni a Livorno. L'emozioni della passeggiata in mare le ha già provate: il Mediterraneo, per lui, oramai è diventato una cosa comune, come l'Arno: il Cisternone lo conosce, l'Ardenza l'ha già visitata, i maccheroni dei Cavalleggeri lo hanno completamente disilluso sulla loro proverbiale leggerezza.... Cosa gli resta a fare? In preda ad una cupa rassegnazione, il fiorentino si mette sui marciapiedi di Via Grande, e movendosi con un passo di tartaruga, si ferma estatico dinanzi a tutte le botteghe e a tutte le vetrine — esprimendo la sua meraviglia e la sua interna soddisfazione per tanti bei prodotti dell'industria, con uno sbadiglio di una durata indecente.

Annoiato finalmente di questa rassegna, entra affamato nella prima trattoria che gli càpita dinanzi, per fare (come esso dice nel suo gergo) una *scorpacciata* di pesce, ed apprende con grandissima sorpresa mista a rammarico dal conto del cameriere, che il *pesce*, nei porti di mare, è un articolo di lusso, e che per mangiare a Livorno una sogliola tutti i giorni, bisogna aver per lo meno, una rendita imponibile di ottomila lire fiorentine all'anno. Questo calcolo lo indispone; e non trovando in sè tanta forza da tornar nuovamente a visitare le vetrine dei magazzini di Via Grande, corre alla stazione della strada ferrata, e coll'ultimo treno della sera rientra in Firenze, dove racconta a tutti che ha passato a Livorno due giornate veramente deliziose. Oh! la bugia è nata coll'uomo!

Nella stagione estiva, la città di Livorno è il Baden-Baden dei Fiorentini. L'aristocrazia in basse acque, la borghesia minuta e la burocrazia impotente, sono le tre colonie che vanno nei mesi di luglio e agosto a popolare clamorosamente gli eleganti e comodi Casini dell'Ardenza. In codesto tempo, la strada ferrata Leopolda è un flusso continuo di gente che va e che viene: e particolarmente nei giorni di domenica, in cui i così detti treni di piacere (con biglietto economico per andata e ritorno) riversano in Livorno diverse migliaia di fiorentini, la maggior parte mariti facili o rassegnati, che profittano del giorno festivo, per andare a visitare le loro *metà*, e vedere i vantaggi che esse hanno risentito dai bagni di mare... e dalle passeggiate notturne sul lido, al chiarore di luna!....

L'arrivo di uno di questi *treni diretti* alla Stazione di Livorno, e il primo ingresso dei passeggieri nella città sono sempre uno spettacolo curioso e meritevole di osservazione. Il Fiorentino che oramai in due ore di corsa ha digerito la bibita che aveva sorbito avanti la partenza, per mera precauzione, si precipita affamato nei Caffè, e urla e schiamazza e chiede pane, con tale insistenza e con voci così strazianti, che i poveri garzoni di bottega, non assuefatti a tanto lusso di ginnastica, corrono di qua, corrono di là, si urtano fra loro, e finiscono col fare la testa grossa e col non capire più nulla. Allora si rinnuovano le scene della torre di Babele, allorquando i muratori domandavano calcina e i manovali portavano mattoni. Uno che ha ordinato il caffè e latte, vede posarsi dinanzi un'acqua di ribes, quegli che ha chiesto la cioccolata è costretto a prendere, per equivoco, una *limonata*, a chi vuole il semel tocca il chifel, e a chi grida *pane*, gli si porta una pasta.

Finalmente le *bramose canne* (direbbe il Ghibellino) si saziano, l'anarchia e il tumulto cominciano a sedarsi, e i Caffè di Livorno ripigliano gradatamente la loro calma abituale.

. . . .

La città di Livorno conta sei teatri, fra grandi e piccoli, cioè:

Teatro degli Avvalorati (il quale domanda imperiosamente di essere ripulito e rimesso a nuovo).

Teatro dei Floridi. È un bel vaso di teatro, con pareti dipinte e istoriate dall'Ademollo. Si apre nella stagione estiva, con artisti di *cartello*, e con grande spettacolo di musica.

Teatro Rossini. È una sala elegante che si accomoda tanto alla prosa che alla musica.

Teatro Leopoldo. Teatro grazioso, rimodernato e abbellito recentemente, con soffitta di cristalli. Può servire ancora da teatro diurno.

Teatro del Giardinetto. È una piccola sala destinata particolarmente alle rappresentanze della società dei filodrammatici livornesi.

Teatro Pellettier. È la palestra delle marionette e dei burattini.

Oltre questi sei teatri, Livorno possiede due Arene:

Arena Labronica e

Arena degli Acquedotti.

Il Livornese in generale è più dedito alla prosa che alla musica.

Fra le passeggiate pubbliche è meritamente celebre quella dell'Ardenza fuori della città, deliziosa passeggiata posta sulla riva del mare, e abbellita da un numero considerevole di comodi ed eleganti casini.

Domanda a mezzo Livorno (mi diceva un livornese mio amico) dove restano gli Scali del Monte Pio, e forse appena troverai chi te li sappia indicare: costà è la pubblica Biblioteca. Essa ebbe vita dalla defunta Accademia Labronica (a cui Guerrazzi cantò l'esequie) e si accrebbe ben presto coi doni volontari d'ogni classe di cittadini, e tra gli altri, per quello del Cav. Gaetano Palloni medico, che morendo, legò alla nascente biblioteca un copiosissimo numero di opere di medicina. Nel 1840 gli Accademici, a proprie spese, aprirono la Biblioteca al pubblico e nel 1853 ne fecero dono al Municipio — il quale d'allora in poi assunse l'obbligo di mantenerla o di assegnarle una dote annua (quando le circostanze lo permetteranno). La Biblioteca Labronica conta all'incirca 15,000, volumi.

L'insegnamento pubblico è costituito da un Liceo, dalle Scuole primarie — e dalle Scuole secondarie. Ora i Livornesi attendono con ansietà un Istituto nel quale s'insegni la Chimica e la Fisica applicata alle Arti, la Meccanica, la Nautica, e la costruzione navale.

I cittadini hanno tre locali per le loro riunioni:

Il Casino di S. Marco.

Il Casino di Commercio, e

Le Stanze Civiche.

Livorno, come tutte le grandi e importanti città, conta un buon numero di Locande di prim'ordine, molte Trattorie decenti e ben servite e moltissimi Caffè, fra i quali, alcuni di una vastità non comune, come la *Minerva*, l'*Americano* e il *Caffè della Posta*.

La Via Grande può ritenersi come il cuore di Livorno, tanta è la vita e il movimento, che dalla mattina alla sera, tengono animata questa popolatissima strada. I più ricchi e sontuosi magazzini d'ogni genere e d'ogni varietà industriale vi fanno bellissima mostra.

I quartieri nuovi della città, detti comunemente il *Nuovo Livorno*, sono particolarmente notevoli per la larghezza e regolarità delle strade e per la decenza dei fabbricati. — Questi fabbricati però, a vero dire, non hanno nulla che rammenti l'architettura nè del Palladio, nè del Vignola, nè del Sansovini.

Gli architetti moderni fanno male — ma fanno del proprio. Questo elogio se lo meritano: e lo storico bisogna che sia imparziale!

In fatto di monumenti o di cose antiche, Livorno ha ben poco da presentare all'occhio dell'artista e dell'amatore. E ciò si capisce

facilmente: imperocchè nelle città consacrate quasi esclusivamente al commercio e all' industria, le belle Arti non vi respirano a modo loro e raramente vi ottengono la *Carta di soggiorno !....*

— Cosa manca a Livorno (disse un giovino medico livornese) è per l' appunto una Società Medica, che si occupi di cose igieniche e sanitarie. Guardate Genova!

— Dite piuttosto (riprese un Negoziante di Via Grande) che quello che manca a Livorno è l' arte di sapere annaffiare e ripulire le strade. Ma voi non potete figurarvi quanto sieno importuni e molesti in tutte le ore del giorno quelli eterni disturbatori della pubblica polvere, che si gratificano dello specioso titolo comunitativo di *Spazzini!* Guai a chi ha dei magazzini, o dei quartieri a pian terreno.

— Codesto è un inconveniente al quale non si può riparare — soggiunse gravemente un gonfaloniere, in disponibilità.

— E chi ve lo dice? riprese l' altro — e non si potrebbe forse fare in modo, che le strade venissero spazzate nella notte, oppure nelle prime ore della mattina?

— Un po' di polvere più, o un po' di polvere meno — osservò un impresario — conta poco: quello che fa torto a Livorno si è la dote meschinissima del Teatro del *Floridi*, nella grande stagione delle bagnature. Che mi parlate! Con 15000 lire di sovvenzione, quei signori Accademici hanno delle pretese esorbitanti. Come volete voi che si salvi un povero impresario?

— Consolatevi: c' è il mare vicino — disse il giornalista sorridendo.

— Se Livorno volesse fare una bella cosa — continuò un altro — dovrebbe dar retta a me (son tant' anni che lo prédico!) o riunire la libreria di S. Sebastiano e quella Michoniana alla Pubblica Biblioteca Labronica!

— Bravo! — gridò con enfasi un cameriere di locanda.

La donna livornese, e particolarmente la donna del popolo ha, in generale, fattezze regolari, begli occhi, bei denti — e molti capelli.

Il *maschio* non presenta nulla di singolare che lo distingua — seppure non si vogliano eccettuare i *barcaioli* e i *saccaioli*, nei quali l' esercizio quotidiano di una vita affaticata, sviluppa ordinariamente delle forme robuste e delle tendenze ercoline!

FARRAGINE.

Un antico sapiente lasciò scritto che l'uomo più felice è colui che meno crede in sè stesso.

Quando quel sapiente ciò scrisse, i letterati erano ormai, fin da allora, infelici.

Ami meglio essere invidiato, piuttostochè compianto dagli uomini assennati?..

Procura e mostra di non invidiare nessuno.

Vuoi conoscere se una donna amata non desideri di piacere ad altri che a te?..

Proponile di rimettersi al tuo giudizio, senza acconciarsi davanti lo specchio, prima di uscire di casa.

(*Pasquino.*)

L' AVARO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI

Arpagone.
Elisa / *Cleante* { *suoi figli.*
Anselmo.
Valerio.
Marianna.
Frosina.
Maestro Simone.
Un Commissario.
Saetta cameriere di Cleante.
Maestro Giacomo. / *Merluzzo.* / *Brindavena.* / *Sig.a Claudia.* } *servi d' Arpagone.*

ATTO PRIMO.

Anticamera di Arpagone con quattro porte; la prima a destra conduce direttamente al giardino; la seconda pure a destra nel fondo conduce agli appartamenti interni, ed ha un' uscita anche in giardino; la terza pure in fondo alla sinistra, serve d' ingresso comune; la quarta a sinistra conduce all' appartamento di Cleante.

SCENA PRIMA.

Elisa, Valerio dalla porta d' interno.

Val. Che vuol dir ciò, amabile Elisa? Dopo che avete avuto la bontà di consolarmi, accertandomi della vostra fede, siete divenuta malinconica. Oimè! nel mentre che io giubilo, voi sospirate! Dite sinceramente; vi spiacerebbe forse l'aver detta quella parola, che mi ha reso felice? Vi par forse che l' amor mio vi abbia violentato a promettermi? ne sareste pentita?

El. No, Valerio: questo pentimento non verrà mai: troppo dolce è il potere che voi avete sopra di me. Voi avete vinto, ed a me non resta neppure la forza di desiderare d' essere libera: ma vi confesso che, pensando alla dubbiezza dell' esito, ho una gran paura d' aver lasciato andare l' amor mio oltre i segni del dovere.

Val. Ah! perchè mai dovete paventare amando me?

El. Per mille ragioni: penso allo sdegno di mio padre, al disgusto de' miei, alle critiche della gente, e soprattutto, Valerio mio, penso che voi potreste raffreddarvi. Ah quanto è crudele la freddezza, con cui voi altri pagate le prove troppo ardenti, che vi dà un innocente amore!

Val. Per amor del cielo! non mi mettete in fascio cogli altri; credetemi capace di tutto, fuorchè di mancare alla mia fede; io vi amo troppo, e questa mia passione durerà, fin che avrò vita.

El. Ah, Valerio mio! dicon tutti la stessa cosa. Quanto al parlare, gli uomini si rassomigliano tutti, ma alle opere loro apparisce la differenza.

Val. Or bene; se cotesta differenza apparisce alle opere, aspettate di vedere le opere mie; e poi giudicate allora del mio cuore. Deh! non vogliate a dirittura correre col vostro pensiero a farmi reo ingiustamente; non m' opprimete, ve ne scongiuro, con questi vostri oltraggiosi sospetti; datemi campo di provarvi ch'io vi amo con mire oneste.

El. Oh quanto facilmente ottengono fede le parole d' una persona amata! Ah sì, Valerio, io vi tengo incapace d' ingannarmi; credo leale l'amor vostro, lo credo verace, non saprei dubitarne assolutamente, e mi fan paura soltanto i rimproveri che mi verranno addosso.

Val. Da che deriva cotesta paura?

El. Non l'avrei, se credessi, che tutti vedessero in voi quel che veggo io, che quando vi osservo, riconosco ragionevole il mio amore; nel vostro gran merito sta la mia giustificazione, e vi si aggiugne il dovere della gratitudine; ho sempre sott' occhio quel gran rischio, in cui mi trovai, e dal quale nacque la prima occasione di vederci; ho sott'occhio la gran generosità, che mostraste mettendo a rischio la vostra vita per salvare la mia che pericolava in quel fiume; ho sott'occhio tutte le tenere cure che pigliaste per me dopo avermi tratta in salvo, ho sott' occhio le continue dimostrazioni di quell' amore, che non si è mai rallentato in voi nè col passare degli anni, nè pe' tanti ostacoli che lo hanno contrariato; che in virtù di quest' amore voi avete abbandonato e patria e parenti, e vi siete stabilito qui, costretto a mascherare la vostra nobile condizione, ed a fare il mestiere di servitore in casa nostra, e tutto ciò per potere stare vicino a me. Tutte coteste considerazioni possono assai sul cuor mio, e valgono a giustificare l'impegno che ho contratto con voi; ma varranno forse a giustificarmi in faccia agli altri? Posso io fidarmi, che la gente vegga la cosa cogli occhi miei?

Val. Fra tutte le cose che avete accennate, l'amor mio solo è quello, che mi fa pretendere di meritare qualche cosa da voi; e circa la paura che vi fanno le censure del mondo state pur quieta, che vostro padre vi giustifica quanto basta in faccia a tutta la città. E qual cosa mai non sarebbe lecita ai figli d' un tale avaro, che li tratta con tanto rigore? Perdonate, cara Elisa, se parlo così di vostro padre. Voi sapete già, che su questo particolare nessuno potrebbe scusarlo. Ma finalmente state tranquilla, che se mi riesce di riunirmi ai miei, troveremo facilmente la via di farlo propizio al nostro amore. Io aspetto nuove di casa, e se tarderanno, anderò io medesimo a cercarne conto.

El. Deh, Valerio mio! non vi discostate da me, ve ne prego; e pensate soltanto a farvi amico mio padre.

Val. Vedete bene quel che fo; voi sapete come accortamente ho dovuto mettere in pratica la compiacenza per potere introdurmi al suo servigio; vedete come per andargli a genio ho dovuto far vedere una simpatia per lei ed un eguai modo di pensare; vedete in somma che razza di personaggio mi tocca a rappresentare tutto di per acquistare la sua benevolenza. Di fatti la cosa cammina a maraviglia, e vedo proprio, che il miglior mezzo per amicarsi gli uomini è quello di darsi a vedere inclinati agli stessi gusti, ai medesimi principi. Volere o non volere, bisogna lodare i loro difetti, ed approvare tutto quello

che fanno; e non bisogna temere mai che la compiacenza comparisca troppa; chè per quanto sia palese, che noi burliamo uno con questo stile, il burlato però non se ne avvede; e, sia pure accorto, tanto può l'adulazione, condite colla lode la più ridicola fandonia, e la farete inghiottire. Per dire il vero, questo mio mestiere offende un po' la sincerità; ma in fin dei conti, quando si ha bisogno d' un uomo, conviene accomodarsi al suo naturale, e giacchè l' adulazione è un manico sicuro onde pigliarlo, non si deve incolpare l' adulatore, ma chi vuol essere adulato.

El. Va bene; ma perchè non cercate ancora di mettervi in grazia di mio fratello, onde non ci sia contrario, se mai viene a sapere il nostro segreto dalla cameriera?

Val. È impossibile il tenersela con tutti a due; son tanto opposti il padre ed il figlio nel loro pensare, che io non vedo il modo di avere amico l' uno e l' altro. Tocca a voi ad operare presso vostro fratello, ed interessarlo in nostro vantaggio, giacchè siete tra voi altri in dimestichezza. Eccolo appunto. Io me ne vado; approfittate di questo momento, parlategli degli affari nostri; ma confidategli solo quel che bisogna. (*parte dalla porta comune*)

El. Non so, se avrò coraggio di palesargli cotali cose.

SCENA II.

Elisa, Cleante dal suo appartamento.

Cle. Cara sorella, son ben contento di trovarvi sola; ho una gran voglia di palesarvi un segreto.

El. Son qui ad ascoltarvi, fratel mio. Che avete a dirmi?

Cle. Una quantità di cose che stanno in una parola. Sono innamorato.

El. Siete innamorato?

Cle. Sì, sono innamorato; ma prima di tutto bisogna che vi dica, che so di dover dipendere da mio padre; che il solo nome di figlio mi dichiara soggetto al suo volere; che i giovani non devono legarsi senza il consentimento de' loro genitori, ai quali il cielo ha dato l' incarico di provvedere allo stato de' figli, e che noi dobbiamo attenerci alla loro direzione; giacchè essi, non essendo accecati da alcuna passione, sono meno esposti di noi ad ingannarsi, e possono vedere quello che più ne convenga: che bisogna attenersi alla loro prudenza, piuttosto che al consiglio d' un amor cieco; so finalmente, che l' impeto giovanile ci trascina assai spesso nel precipizio. Cara sorella, io vi dico tutte queste cose, affinchè non vi pigliate la briga di dirmele; perchè in somma l' amor mio non può ascoltare ragioni; sicchè vi prego di non contrariarmi con alcuna considerazione.

El. Avete contratto qualche impegno con quella che amate?

Cle. No: ma ho risoluto d' amarla ad ogni costo, e vi scongiuro di nuovo, che non cerchiate di dissuadermi.

El. Caro fratello, sono io poi tanto indiscreta?

Cle. No; ma voi non siete innamorata, voi non sapete qual violenza soave faccia un tenero amore ai nostri cuori, onde io temo i consigli della vostra prudenza.

El. Oh dio! non parliamo, fratel caro, della mia prudenza; non vi è alcuna che non l' abbandoni almeno una volta nella sua vita; e se vi manifestassi lo stato del mio cuore, non so chi di noi comparirebbe più prudente.

Cle. Ah volesse il cielo che anche voi provaste quanto io!...

El. Parliamo prima dell' affar vostro. Ditemi, chi è quella che amate?

Cle. Una giovinetta che da poco tempo è venuta ad abitare qui presso, e par fatta per innamorare chiunque la vede. Ah sorella cara! la natura non ha creato mai una cosa più amabile. Io, vedete? mi sono sentito di fuoco al primo mirarla; la si chiama Marianna, e vive con sua madre, che è una buona donna malaticcia, a cui quell' amabile fanciulla presta un' assistenza amorosissima; la serve, la compatisce, la consola, e tutto con una tenerezza che vi farebbe stordire, se vedeste con che garbo ella fa tutte le cose sue, che maniere dolci, che bontà, che gentilezza adorabile, che!... Ah, cara sorella! vorrei che la vedeste.

El. La vedo già per quello che me ne dite, e, per apprezzarla, mi basta sapere che voi l' amate.

Cle. Ho potuto venire a sapere che la loro fortuna è alquanto ristretta, e che ad onta della loro giudiziosa economia, arrivano con gran fatica a sostenersi. Immaginate, sorella cara, che piacere sarebbe quello di prestare soccorso ad una persona amata, a sovvenir destramente con qualche soccorso i bisogni modesti di una famiglia virtuosa! e vedete quindi, qual deve essere il mio dolore, considerando che l' avarizia di un padre non mi permette di poter gustare questo gran piacere, e mi toglie ogni mezzo di provare l'amor mio a quella vaga giovinetta.

El. Veggo benissimo qual debba essere il vostro dolore.

Cle. Ah! egli è pur grande di quello che si possa mai immaginare. Perchè in somma chi ha mai veduto un'economia più rigida di quella in cui ne tocca a vivere? Chi ha veduto una meschinità più crudele? Qual pro ci farà la ricchezza, se dobbiamo averla soltanto quando saran già trascorsi i begli anni, ne' quali si può goderla? Qual pro, se frattanto io debbo far debiti sopra debiti per mantenermi? Che ne giova esser ricchi, mentre siam costretti ambidue ad implorare l' aiuto de' mercanti, se vogliamo avere un qualche abito discreto? Vengo in somma a pregarvi, che vogliate aiutarmi a cercar di conoscere come intenda mio padre questo mio amore; chè se volesse contrariarlo, ho risoluto già di andarmene con quell' amabile giovinetta in lontani paesi a godere ivi di quello che il cielo ne manderà. Con tal vista ho commesso a varie persone di trovarmi denaro ad interesse; e se mai voi pure, sorella cara, siete in uno stato simile al mio, e che anche a voi nostro padre voglia far contrasto, noi l' abbandoneremo ambedue, e ci libereremo una volta dalla tirannia, in cui ci tiene da tanto tempo la sua insopportabile avarizia.

El. Veramente, egli ci obbliga sempre più a piangere la perdita della povera nostra madre, tal che...

Cle. Sento la sua voce. Andiamo via di qui a finire di comunicarci le nostre cose; e quindi riuniremo i nostri sforzi per muovere, se si può, quel suo duro cuore. (*entrano nell'appartamento di Cleante*)

SCENA III.

Arpagone, Saetta dalla porta dell' interno.

Ar. Fuori di qui subito, e senza altre parole! Su su, via da questa casa, briccone matricolato, vero collo da forca!

Sae. (Non ho visto mai cosa più pestifera di questo vecchio, e credo quasi ch'egli abbia il diavolo addosso.)

Ar. Tu brontoli fra i denti, è vero?

Sae. Perchè mi caccia via?

Ar. Ed hai cuore di domandare il perchè, birbone? Esci tosto, o ch' io ti rompo le ossa.

Sae. Che cosa ho fatto di male?

Ar. Hai fatto... voglio che te ne vada.

Sae. Il sig. Cleante, mio padrone, mi ha comandato d'aspettarlo.

Ar. Va ad aspettarlo in istrada. Non voglio più vederti in casa mia, piantato là come un palo ad osservare, a notare e profittare di tutto. Non voglio aver sempre nelle coste una spia, un traditore che ficca quel maledetto naso da per tutto, e divora coll' occhio quel che possiedo, e studia sempre se c' è verso di rubarmi qualche cosa.

Sae. Chi diamine potrebbe mai rubare a lei? È questa proprio la casa dove poter rubare! tutto è rinchiuso, ed ella fa la guardia giorno e notte.

Ar. Voglio rinchiudere quel che mi pare, e fare la guardia quanto mi piace; guardate un po' che costui fa processo su quel che faccio! (Ho una gran paura che sappia qualche cosa de' miei denari.) Scommetto io che tu sei capace di andare a contare che in casa mia vi è denaro nascosto.

Sae. Vi è denaro nascosto?

Ar. No, birbone, non dico questo (Oh povero me! che bile!) Dico che tu sei capace di andare a raccontar malisiosamente che ve n' è.

Sae. Che importa, che in questa casa vi sia denaro, o non ve ne sia? Per noi è lo stesso.

Ar. (*alzando la mano per dare uno schiaffo a Saetta*) Se avrai coraggio di menare la lingua ancora, ti risponderò in questo modo. Esci, ti dico.

Sae. Via via! uscirò.

Ar. Aspetta. Non porteresti via nulla?

Sae. Che volete che porti via?

Ar. Vien qui: voglio vedere, mostrami le tue mani.

Sae. Eccole.

Ar. Le altre.

Sae. Le altre?

Ar. Sì.

Sae. Io non ne ho altre.

Ar. (*accennando i calzoni di Saetta*) E qui dentro non avresti nascosto nulla?

Sae. Guardi lei!

Ar. (*palpando i calzoni di Saetta*) Cotesti calzoni sì larghi son fatti a posta per nascondere la roba rubata; vorrei pur vederne un paio appesi alla forca.

Sae. (Costui meriterebbe proprio quello che teme! Avrei pure un gran gusto a rubargli. (*non parla abbastanza sotto voce che Arpagone non oda l'ultima parola*)

Ar. Che?

Sae. Signore?

Ar. Che dici tu là di rubare?

Sae. Dico, ch' ella va palpandomi come se le avessi voluto robare.
Ar. Faccio quel cha voglio. (*continua a palpare nelle saccocce di Saetta*).
Sae. (*come dianzi*) (Maledetta l' avarizia e gli avari !)
Ar. Che ? cho cosa dici tu ?
Sae. Che cosa dico ?
Ar. Sì, che vai dicendo d' avarizia e d' avari ?
Sae. Ho detto: che sian maledetti gli avari o l' avarizia !
Ar. Di chi vorresti parlare ?
Sae. Degli avari.
Ar. E chi sono cotesti avari ?
Sae. Villani o ladroni.
Ar. Ma a chi dici questo ?
Sae. Che importa di ciò a lei ?
Ar. M'importa quel che mi deve importare.
Sae. Pensa forse che io parli di lei ?
Ar. Penso quel che penso, ma voglio sapere a chi hai parlato, quando hai detto quelle parole.
Sae. Ho parlato..... ho parlato alla mia berretta.
Ar. Bada, ch' io potrei parlare al tuo cappuccio.
Sae. Vuole impedirmi di maledire gli avari?
Ar. No ; ma t' impedirò d' essere un ciarlone insolente. Taci là !
Sae. Quando non nomino alcuno.
Ar. Se parli ancora, ti rompo le braccia.
Sae. Chi sta nella padella, frigga.
Ar. Vuoi tacere ?
Sae. Per forza !
Ar. Oh va bene !
Sae. (*rovesciando una saccoccia del suo farsetto e mostrandola ad Arpagone.*) Ecco qui un'altra saccoccia, le basta mo ?
Ar. Via ! restituisci senza ch' io ti palpi.
Sae. Che cosa ?
Ar. Quel che mi hai rubato.
Sae. Io non le ho rubato nulla.
Ar. Veramente ?
Sae. Veramente.
Ar. Addio dunque. Va al diavolo.
Sae. (Ottimo congedo !) (*parte dalla porta comune*)
Ar. E ricordati che le lascie sulla tua coscienza.

SCENA IV.

Arpagone.

Coteste birbone di cameriere mi secca assai. Non posso vederlo, quel brutto ceffo. Ah! veramente egli è un grande imbarazzo quello di tenere in casa una grossa somma! Felici coloro che hanno ben collocato ad interesse il loro denaro, e non tengono presso di sè altro che il puro bisogno ! Il trovare in tutta la casa un buon nascondiglio è un gran pensiero. Gli scrigni... Oh!.. non me ne fiderò mai... Quelli sono un vero invito ai ladri.... Il ladro corre là a dirittura.

SCENA V.

Arpagone, poi Cleante ed Elisa, che escono dall' appartamento di Cleante, e si fermano in fondo alla scena parlando piano fra loro.

Ar. (*credendosi solo*) E non so, se quei diecimila scudi che mi sono stati restituiti ieri.... stiano bene.... colà sotterrati nell' orto.... Dieci mila scudi.... tutto ere... tenerli in casa.... temo che alle volte..... (*vedendo Elisa e Cleante.*) (Oimè ! mi sarei forse tradito ?... Mi sono scaldato in questo pensiero... e chi sa che ragionando fra me, io non abbia parlato ad alta voce !) (*a Cleante ed Elisa*) Che cosa volete voi altri ?
Cle. Niente, signor padre.
Ar. È un pezzo cho siete là ?
Cle. Veniamo in questo punto.
Ar. Ma voi avete però inteso ?...
Cle. Che cosa, signor padre ?
Ar. Stando là...
Cle. Inteso ?... che cosa ?
Ar. Quel che ho detto poco fa ?
Cle. No.
Ar. Anzi, anzi !
El. No veramente.
Ar. Eh via ! capisco benissimo che qualche cosa avete inteso. Io stava qui ragionando fra me sulla difficoltà del trovar denaro al giorno d' oggi; e perciò diceva : felice colui che tiene in casa dieci mila scudi !
Cle. Noi non avevamo coraggio di avvicinarci a lei, temendo di disturbarla.
Ar. Ho voluto dirvi questo, affinchè non intendiate le cose a rovescio, ed andiate a credere ch' io abbia detto essere io colui che possiede dieci mila scudi.
Cle. Noi non entriamo ne' fatti suoi.
Ar. Iddio volesse, che gli avessi i dieci mila scudi !
Cle. Io non penso....
Ar. Sarebbe per me un bell' aiuto.
El. In queste cose...
Ar. Farebbero proprio pe' miei bisogni.
Cle. Credo che...
Ar. Sanerebbero molte piaghe.
El. Ella è....
Ar. E non mi lamenterei tanto di questi tempi iserabili.
Cle. D io buono! Signor padre, lei non ha poi ragione di lamentarsi. Si sa, che possiede un grosso avere.
Ar. Cho ? che ? Possiedo un grosso avere ! Bugiardo chi lo dice ! falso, falsissimo ! e i birboni che vanno spargendo questa chiacchiera!...
El. Via, sig. padre ! non vada in collera.
Ar. Si può dare di peggio ! Aver nemici i propri figli ! vedersi traditi da loro !
Cle. Per aver detto che possiede, sono suo nemico ?
Ar. Sì certo. Queste vostre ciarle, unite alle spese che fate, saran cagione che, un dì o l' altro, verrà qualcheduno a scannarmi in casa mia, immaginando ch' le abbia le doppie a sacchi.
Cle. Le spese che fo ? Io non vedo quali spese...
Ar. Non vedete quali spese ? Io vi domando se non è uno scandalo l' andar vestito in quel modo ? Sgridava ieri vostra sorella, ma il fatto vostro è beo peggio; vedete lì, se non è cosa che grida vendetta a Dio. Voi avete addosso il valore di un buon patrimonio. Ah, figliuol caro! ve l'ho detto cento volte. Questa vita non mi piace niente affatto. Voi avete pigliato tutta l' aria d' un marchesino, e que' vostri abiti mi assicurano, che mi rubate.
Cle. Che io rubo ? come si potrebbe mai rubarle ?
Ar. Che so io?... vorrei dunque sapere dove pigliate il denaro che bisogna per mettervi attorno tutta quella roba ?
Cle. Dove lo prendo ? Deve sapere, sig. padre, ch' io giuoco, e siccome son fortunato al maggior segno, col denaro che vince, mi tengo pulito.
Ar. Male, malissimo ! se siete fortunato nel giuoco, dovreste trarne profitto, e porre a discreto interesse il denaro che guadagnate ; verrebbe un tempo, che l' avreste caro. Vorrei pur che mi diceste, lasciando stare tutto il resto, a che giovano tutti que' nastri che vi sventolano intorno dal capo ai piedi; domando io, se per fermare un paio di calzoni non basta una qualche stringa. E quel denaro che spendete in parrucche non è gettato ? Non potreste portare i vostri capelli, che non vi costerebbero nulla ? Scommetto io che tra parrucca e nastri, voi non avete speso meno di venti zecchini, e venti zecchini frattano diciotto lire, sei soldi ed otto denari, contentandosi del sei per cento.
Cle. È vero ?
Ar. Basta così ! parliamo d' un' altra cosa. (*vedendo che Elisa e Cleante si fanno tra loro segni*) Che c' è ? (Costoro si concertano sicuramente per rubarmi la borsa.) Che significano que' gesti ?
El. Abbiamo ambedue una cosa a dirle, e nessuno vorrebbe essere il primo a parlare.
Ar. Ed io ho una cosa da dire a tutti e due.
Cle. Noi, signor padre, vorremmo parlare di matrimonio.
Ar. E appunto di matrimonio voglio parlare anch' io.
El. Oh cielo !
Ar. Che significa quel grido ? avete paura della parola, o della cosa ?
Cle. Il matrimonio può farci paura nel caso che lei, signor padre, volesse fare una cosa contro i nostri desideri, e noi temiamo che la sua scelta...
Ar. Piano, piano. Non vi spaventate nulla ; so quello che devo scegliere per non disgustarvi, e non avrete a dolervi, nè l'uno, nè l' altro, della mia determinazione. Comincerò a domandarvi una cosa. (*a Cleante*) Ditemi; avete veduto mai una fanciulla che sta qui presso, e si chiama Marianna ?
Cle. Anzi, signor padre.
Ar. E voi l' avete mai veduta ?
El. No ; ma ne ho udito parlare.
Ar. Che ne dite, figliuol mio, di quella giovane ?
Cle. La mi pare molto amabile.
Ar. La sua fisonomia ?
Cle. Gentile veramente e vivace.
Ar. I suoi modi ? il suo contegno ?
Cle. Tutta grazia.
Ar. Vi par dunque che non farebbe male, chi mettesse l' occhio su quella fanciulla ?
Cle. Sarebbe un ottimo pensiero.
Ar. Il partito non sarebbe spregevole ?
Cle. Pregevolissimo !
Ar. Vi pare che sarebbe una buona moglie?
Cle. Eccellente !
Ar. E che suo marito si troverebbe contento ?
Cle. Sì certamente
Ar. Non rimane che un piccolo ostacolo ; temo ch' ella non abbia una dote conveniente.
Cle. Ah signor padre ! quando si tratta di sposare una giovine onesta, non si deve badare alla dote.
Ar. Bisogna badarvi, bisogna badarvi. Tutto al più, dite, che se la dote non è quale dovrebbe essere, si può avere in vista un altro vantaggio.

Cle. Sicuramente.
Ar. Ho piacere in somma che siamo d' uno stesso pensare, perchè mi è piaciuto assai quel suo contegno civile, e quell' aria sua dolce; tal che ho stabilito di sposarla, se però ella ha un po' di dote.
Cle. Come?
Ar. Che c' è?
Cle. Ha stabilito di?...
Ar. Di sposare Marianna.
Cle. Sposarla lei? lei?
Ar. Anzi, io, io, io. Che vorreste dire?
Cle. Nulla.... scusi.... mi gira il capo.... mi sento male...
Ar. Non sarà nulla. Andate subito in cucina a bere un buon bicchiere di acqua pura. (*Cleante parte dalla porta comune.*)

SCENA VI.

Arpagone, Elisa.

Ar. Ecco qui i miei languidi damerini! un pollastro ha più vigore di loro. — Questo, figliuola mia, è quel che ho fissato per me. Quanto a tuo fratello, gli ho destinata certa vedova che mi è stata proposta questa mattina; e tu sposerai il signor Anselmo.
El. Il sig. Anselmo?
Ar. Il sig. Anselmo, uomo maturo, prudente, savio, che non ha più di cinquant'anni, e dicono che è ricchissimo.
El. (*con una riverenza*) Signor padre, con sua permissione, io non ho voglia di maritarmi.
Ar. (*imitando la riverenza d'Elisa*) Figliolina cara, figliuolina dolce, con vostra permissione, io voglio che vi maritiate.
El. (*c. s.*) No, con licenza, sig. padre.
Ar. (*c. s.*) Sì, con licenza, figliuola mia.
El. Son serva divotissima del sig. Anselmo; ma (*con una riverenza*) con buona grazia del signor padre, non lo sposerò mai.
Ar. Son servo divotissimo alla figlia mia; ma (*imitando la riverenza d' Elisa*) con sua buona grazia, lo sposerà questa sera.
El. Questa sera!
Ar. Questa sera.
El. (*con una riverenza*) Non è possibile, signor padre.
Ar. (*con una riverenza*) È possibilissimo, signora figlia.
El. No.
Ar. Sì.
El. Le dico di no.
Ar. Vi dico di sì.
El. Lei non potrà mai indurmi a questo.
Ar. Io t' indurrò a questo, quando vorrò.
El. Voglio piuttosto gettarmi da una finestra, che pigliare un tal marito.
Ar. Tu non ti gitterai dalla finestra, e lo piglierai. Ma osservate un po' che tracotanza è quella di costei! Così eh! una figlia parla al padre?
El. Ma ed il padre deve maritare sua figlia così?
Ar. Su questo partito non v' è nulla a dire; scommetto che nessuno disapproverà la mia scelta.
El. Ed io scommetto che nessuna persona discreta l' approverà.
Ar. (*vedendo Valerio in distanza*) Ecco che viene Valerio! vuoi che rimettiamo questa cosa al suo giudizio?
El. Son contenta.
Ar. Starai a quello ch' egli dirà?
El. Starò al suo giudizio.

Ar. Sia stabilito così.

SCENA VII.

Arpagone, Elisa, Valerio dalla porta comune.

Ar. Vien qui Valerio. Tu devi decidere chi ha ragione fra me e mia figlia.
Val. Vossignoria, senza dubbio.
Ar. Sai di che si tratta?
Val. Non lo so, ma so che ella non può aver torto; ella è la stessa ragione.
Ar. Voglio che questa sera ella sposi un uomo ricco e dabbene; e la briccona ha cuore di dirmi sul viso, che si ride di questa mia determinazione. Che te ne pare?
Val. Che me ne pare?
Ar. Sì; che ne dici?
Val. Ma! per dir vero!...
Ar. E che?
Val. Io dico, che in sostanza son del parere di vossignoria; ed ella deve aver ragione in ogni modo; ma d' altra parte, la signorina non ha forse affatto torto; o...
Ar. Come? non ha affatto torto? Il sig. Anselmo è un partito rispettabile; è un gentiluomo, è nobile, ha buona maniera, senno, prudenza, un buon patrimonio, non ha alcun figlio del primo letto; che cosa si può trovarle di meglio?
Val. Questo è verissimo; ma la signorina potrebbe forse dire, che vossignoria vuol fare la cosa con troppa precipitazione, e che starebbe bene accordarle un po' di tempo, onde possa conoscere, se la sua inclinazione...
Ar. Questa è una di quelle occasioni che bisogna pigliare prontamente pei capelli, poichè mi offre un vantaggio che non si troverebbe in un altro partito. Il sig. Anselmo la prende senza dote.
Val. Senza dote?
Ar. Sicuramente.
Val. Quando è così non parlo più! (*ad Elisa*) Ella ha inteso: questo è un argomento più che convincente; non si può rispondere più nulla.
Ar. Non è già un piccolo risparmio questo per me.
Val. Veramente non si saprebbe che dire in contrario. Egli è vero che la signorina potrebbe dire, che il matrimonio è un affare più importante di quel che si crede; che si tratta di formare la beatitudine o la dannazione di tutta la vita, e che bisogna pensarvi bene prima di togliere un legame, che non deve essere sciolto che dalla morte.
Ar. Senza dote!
Val. È una gran cosa, lei dice bene. La questione è sciolta, siam d' accordo. Alcuno forse verrebbe a dirle, che in queste circostanze l' inclinazione d'una fanciulla è una cosa sicuramente da non doversi trasandare; e che mille guai possono nascere, quando in un matrimonio vi è un gran divario nell'età, nell'umore, e nel pensare.
Ar. Senza dote!
Val. Eh! non si saprebbe che rispondere, la cosa è chiara: chi può opporsi a tanto argomento? Vi saran tuttavia molti, e molti padri, che avrebbero più a cuore la contentezza delle loro figlie, che il risparmio del denaro; e non s'indurrebbero mai a sacrificarle all' interesse proprio, persuasi che la cosa più essenziale in un matrimonio sia quella dolce consonanza di carattere, che può sola mantenere l' onore, la quiete, la felicità; e che...

Ar. Senza dote!
Val. Questa parola distrugge ogni altra ragione, non v' ha dubbio: senza dote! Chi può opporsi a tale ragionare?
Ar. (*fra sè mirando verso l'orto*). Che cosa sento? Un cane abbaia, mi pare. (Andrebbe mai qualcheduno alla volta del mio denaro?) (*a Valerio*) Non vi movete, torno subito. (*parte dalla porta del giardino*

SCENA VIII.

Elisa, Valerio.

El. Che giuoco è questo, Valerio? perchè avete parlato in quel modo?
Val. Per non irritarlo, ed ottenere quindi meglio l' intento nostro. Chi volesse pigliarlo di fronte guasterebbe ogni cosa; con certi umori bisogna sempre andare tergiversando. Quando uno ha un naturale nemico della contraddizione, uno spirito che monta in collera all'aspetto dell' evidenza, che s' impenna per non seguire la via del giusto, chi vuol condurre questo tale, bisogna andare per giravolte. E voi, fate a modo mio, fingete di consentire ad ogni suo volere; questo è l'unico mezzo per arrivare al vostro scopo, giacchè...
El. Ma, caro Valerio, non vedete che si vuol maritarmi?
Val. Troverem verso per impedirlo.
El. Ma che verso volete trovare, se la cosa si fa questa sera?
Val. Bisogna ottenere che si differisca; fingetevi malata.
El. Ma si chiameranno i medici, e scopriranno la finzione.
Val. Che volete che scoprano? Credete che sappiano qualche cosa? Dite, dito pure che male volete avere, e non temete nulla di loro; essi sapran dire da che deriva.

SCENA IX.

Arpagone dalla porta dell' interno, Elisa, Valerio.

Ar. (*fra sè in fondo alla scena*) Grazie al cielo non v' è alcun guaio.
Val. (*non vedendo Arpagone*) In somma, io non veggo salvezza che nella fuga; a se voi, bella Elisa, mi amate veramente, se siete capace di risolvervi a.... (*osservando Arpagone*) Sì certo, una figlia deve ubbidire a suo padre. E non deve andare ad osservare le qualità d' un marito; quando vi è quella gran ragione: senza dote! la buona figlia deve adattarsi di buon grado a pigliare qualunque marito.
Ar. Benissimo! questo si chiama parlar bene!
Val. Oh! scusate, signore, so mi scaldo un po', e se ardisco parlarlo in questo modo.
Ar. Scusarti! Mi piace moltissimo anzi, ed intendo che tu prenda da qui innanzi un potere assoluto sopra di lei. (*ad Elisa*) Così è, scànsati finchè ti piace; ma sappi ch'io gli do l'autorità che il cielo m'ha dato sopra di te, voglio che ti comandi a bacchetta e tu devi ubbidirlo.
Val. (*ad Elisa*) Dunque io spero che abbraccerà i miei consigli. (*Elisa parte dalla porta comune dell' interno.*)

SCENA X.

Arpagone, Valerio.

Val. La seguo, signore, per continuare l'esortazione, che io avea cominciata.

Ar. Sì, va; ed io ti sarò molto obbligato.

Val. Capisco che ha bisogno d'un po' di freno.

Ar. Dici benissimo, e bisogna proprio che tu.....

Val. Non dubiti, lasci fare a me. Spero che otterrò l' intento.

Ar. Fa dunque tu. Io vado per un affaruccio e torno subito.

Val. (*voltosi verso la parte onde Elisa è partita, e seguendola le dice così*) Certamente che il denaro val più d'ogni altra cosa che sia sulla terra; ed ella, signorina mia, dovrebbe benedire il cielo d'averle dato un padre cotanto savio. Egli sa stare a questo mondo. Quando uno si esibisce di sposare una figlia senza dote, non si deve guardare più in là. In questa parola: senza dote! vi è tutto quel che si può desiderare, bellezza, gioventù, nobiltà, onore, saviezza e probità.

Ar. (*solo*) Oh che onesto giovine! Parla veramente come un libro stampato! Beati coloro che possono trovare un così fedel servitore! (*parte dalla porta comune*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cleante, Saetta dalla porta comune.

Cle. Pezzo d'animale! dove sei stato ficcato? T' avea pur detto?...

Sae. D'aspettarla, ed io sono venuto appunto con intenzione di non movermi di qui; ma il suo signor padre, uomo sgarbatissimo, mi ha obbligato ad uscire, ed ha mancato un ette, che non mi abbia anche bastonato.

Cle. Oh di' su! come va il nostro affare? Sappi che il bisogno si fa sempre più incalzante. Ho scoperto che mio padre è anche mio rivale, lo sai?

Sae. Il suo signor padre è innamorato?

Cle. Sì certo; ed ho dovuto fare uno sforzo grandissimo per non lasciargli vedere il turbamento che mi assalì all' udire questa novità.

Sae. Egli vuol fare all' amore! che razza di pensiero! questo è un burlarsi di tutto il mondo. L'amore non è fatto per le persone del suo taglio.

Cle. Eppure, in penitenza de' miei peccali, egli pensa anche all' amore.

Sae. E perchè non gli palesa lei il proprio amore?

Cle. Per non mettergli sospetti in capo, e poter quindi all' occorrenza dire una parola per impedire il suo matrimonio. Oh dimmi! hai dunque avuto risposta?

Sae. Caro signor padroncino, è pur disgraziato chi deve pigliare ad imprestito! bisogna inghiottire bocconi amari assai, quando si è forzati, come ella è, a porsi tra le ugne degli usurai.

Cle. L' affare è andato a monte?

Sae. No, signore. Perchè maestro Simone, nostro sensale, uomo attivo e pieno di buona volontà, dice d' aver fatto carte false per lei, tanto gli è piaciuto, com' egli dice, il viso di vossignoria.

Cle. Respiro. Avrò dunque le quindicimila lire?

Sae. Sì; ma volendo che l'affare vada, bisogna accettare alcune piccole condizioni.

Cle. Ti ha condotto dalla persona che fa il prestito?

Sae. Oibò! tutt'altro: preme al capitalista di tenersi nascosto, più che non preme a lei. Ella non può immaginare con che circospezione si tratta quest' affare. Il nome di chi impresta non deve essere conosciuto. Oggi sarà condotto in una tal casa per abboccarsi con lei, ond'ella faccia conoscere lo stato della sua famiglia, ed io son sicuro, che al solo udire il nome del suo signor padre, saranno appianati tutti gli ostacoli.

Cle. Tanto più, che vi è anche l' avere della defunta mia madre, al quale nessuno può metter mano.

Sae. Ecco qui dunque alcuni articoli, che il capitalista medesimo ha dettati al nostro sensale, e vuol ch'ella gli accetti prima di andare più innanzi. (*legge*) « Dato che il prestatore riconosca d'essere ben garantito, dato che il capitalista passivo sia maggiorenne, ed appartenga ad una famiglia fornita d'un patrimonio vasto, solido, certo, netto, e libero da ogni responsabilità, sarà stesa una carta obbligatoria in buona forma per mano di notaio, il quale dovrà essere scelto più onesto che sia possibile, ed a questo fine lo indicherà il capitalista attivo, importando a lui più di tutto che l' atto sia rogato a dovere ».

Cle. Qui non v' è nulla a dire.

Sae. « Il capitalista attivo, che non vuole avere aggravio sulla sua coscienza, intende di dare il suo danaro al solo cinque per cento. »

Cle. Al cinque per cento! Per bacco! egli è discretissimo: qui non v' è ragione di dolersi.

Sae. Va benissimo, andiamo avanti. « Ma siccome il detto capitalista attivo non ha presentemente in cassa la somma che si vorrebbe, ed è costretto, per far cosa grata al capitalista passivo, pigliarla ad imprestito da un altro, coll'interesse del quattro per cento al mese, si stipalerà che il capitalista passivo principale, paghi il detto interesse, senza pregiudizio del resto, visto che solo per fargli cosa grata, il capitalista attivo si costituisce egli stesso passivo verso d' un altro.

Cle. Come mai? Diavolo! In tal modo lo pagherei più del cinquanta per cento.

Sae. Questo è quello che dissi anch' io. Lei ci pensi.

Cle. Che vuoi che pensi? Il bisogno mi stringe; conviene acconsentire a tutto.

Sae. Così diceva io pure.

Cle. Vi è qualche altra cosa?

Sae. Rimane solo un altro articoletto. « Delle quindici mila lire che si domandano, il capitalista attivo non può contarne altro che dodici mila; e per la residua somma, converrà che il capitalista passivo accetti le masserizie, panni e gioielli qui sotto descritti, posti dal detto capitalista attivo in coscienza ad un discretissimo prezzo. »

Cle. Che cosa sento? non capisco nulla.

Sae. Udirà la lista. — « 1.º Un letto sostenuto da quattro piedi con guernizione di punto ungarese applicata con molta grazia, ed una coperta di panno color d' oliva; più, sei scranne, ed una tenda dello stesso colore con fodera di drappicello cangiante rosso e turchino, ogni cosa bene condizionata. Più, un tornaletto a coda, di buona saia di color di rosa secca con frangia e fiocchi di seta... »

Cle. Che vuole ch'io faccia di queste cose?

Sae. Abbia pazienza. — « Più, un tappeto in cui sono rappresentati al naturale gli amori di Gombaud e di Macè. Più, una gran tavola di noce sostenuta da dodici colonne, ossia pilastri fatti al torno, la quale si allunga e si accorcia secondo il bisogno, ed è fornita de' suoi sgabelli da porvi i piedi... »

Cle. Ma che ne farò io? Oh corpo del diavolo! io...

Sae. Un po' di flemma ancora. — « Più, tre moschetti di grosso calibro tutti guerniti di madreperla, coi loro opportuni cavalletti. Più, un fornello di mattoni, con due storte, e tre recipienti, cose comodissime a chi si diletta di distillare... »

Cle. Oh non ne posso più!

Sae. Piano ancora un pochino. — « Più, un liuto di Bologna, fornito di quasi tutte le sue corde. Più, uno sbaragiino, in cui vi è anche la dama, ed il dilettevole giuoco dell'oca, tolto dai Greci, trastulli opportuni per passare il tempo, quando non si ha che fare. Più, una pelle di lucerta lunga tre piedi e mezzo, riempiuta di paglia; bellissima rarità che si può appendere al soffitto d'una sala. E tutte le cose qui sopra descritte, le quali, si può dire in coscienza, che valgono più di quattro mila e cinquecento lire, sono ridotte al solo prezzo di tre mila dalla discrezione del capitalista attivo..... »

Cle. Vada all'inferno egli e la sua discrezione! scellerato! boia! Quando si è udita mai un' usura simile a questa? Non gli basta l'interesse spropositato che domanda; vuole ancora forzarmi a pigliare per tre mila lire le anticaglie, ch' ei va raccogliendo. Che cosa ne caverò io da tutti que' cenci? Appena seicento lire. E con tutto ciò, bisogna proprio che acconsenta ad ogni cosa, volere o non volere; egli mi ha pigliato per la gola, e può costringermi a tutto.

Sae. Vedo, padroncino mio, ch'ella è incamminata, con sua licenza, per la strada precisamente che batteva Panfago, quando andava alla malora; prendere denaro ad interesse, comperar caro, vendere a buon mercato, e mangiare le derrate in erba.

Cle. Che posso io fare? Vedi a che partito sono ridotti i giovani per la maledetta avarizia de' loro padri!

Sae. Confesso la verità, che il suo signor padre muoverebbe la bile all'uomo più tranquillo del mondo. Io non ho, per la dio grazia, alcuna simpatia col carnefice; e quando vedo che i miei compagni intraprendono certi affarucci, io me ne spiccio con pulizia, perchè non fanno per me le galanterie che puzzano di canape; ma in questo caso, se ho da parlarle col cuore in mano, sento che la durezza di quell'avaro mi fa una grande tentazione di rubargli, e mi parrebbe di acquistare indulgenza.

Cle. Dà qui quella lista, voglio leggerla un' altra volta.

SCENA II.

Arpagone, Maestro Simone dalla porta comune; Cleante, Saetta sono indietro.

M. Sim. Signor sì, è un giovine che ha bisogno di denaro, ed è tanto stretto dalle circostanze, che dovrà piegarsi a tutte le condizioni ch' ella metterà.

Ar. Va benissimo, mio caro maestro Simone; ma il fatto mio è poi al sicuro? Dite, siete informato del nome, del patrimonio e dello stato di questo tale che mi proponete.

M. Sim. No veramente; queste circostanze non le conosco ancora bene; io mi sono abbattuto in quel giovine per puro accidente; ma ella avrà tutte le notizie necessarie da lui medesimo; quello che intanto posso dire si è, che la persona che mi ha parlato, m'ha assicurato che vossignoria si troverà contenta d'avere a fare con quel giovine, giacchè appartiene ad una famiglia ricca assai; sua madre è già morta, ed è anche disposto, s' ella lo desidera, a fare il contratto sotto la condizione che suo padre muoia entro otto mesi.

Ar. La condizione è vantaggiosa. Io non ho dunque difficoltà... Perchè in fin de' conti, mio caro maestro Simone, il nostro prossimo bisogna aiutarlo quando si può; la carità lo comanda.

M. Sim. Sicuramente.

Sae. (*piano a Cleonte, e dopo avere riconosciuto maestro Simone*) Oh! che vuol dir ciò? Veda là maestro Simone, che parla al suo signor padre.

Cle. (*piano a Saetta*) Saprebbe egli mai chi son io? mi tradiresti tu forse?

M. Sim. (*a Cleante ed a Saetta*) Oh! oh! hanno una gran premura questi signori! come hanno mai saputo venir qui? (*ad Arpagone*) Non creda già che sia quell' io, che ha detto chi è vossignoria, e dove abita. Ma secondo me, qui non v'è alcun male; questi signori mi sembrano persone prudenti, onde ella può intendersela con loro a dirittura.

Ar. Como?

M. Sim. (*accennando Cleante*) Questi è quel signore, che domanda le quindici mila lire, come le diceva...

Ar. (*a suo figlio*) Come scellerato? sei tu colui, che dà in cotali eccessi!

Cle. Come, signor padre? è ella che fa questo vergognoso mestiere? (*qui Maestro Simone fugge via dalla porta comune, e Saetta corre a nascondersi nell' appartamento di Cleante*)

SCENA III.

Arpagone, Cleante.

Ar. Sei tu dunque quel tale che cerca di andare in rovina, facendo debiti di questa sorte?

Cle. È dunque ella, signor padre, quel tale che cerca d'arricchire per via d'usure tanto sfacciate?

Ar. E dopo una cosa simile, avrai coraggio di comparirmi davanti?

Cle. E dopo una cosa simile avrà coraggio, signor padre, di comparire fra la gente?

Ar. Dimmi, non hai vergogna d' immergerti in cotali stravizzi? d' inabissarti in orribili spese, e di gettare infamemente il patrimonio formato dai tuoi con tanti sudori?

Cle. E lei, signor padre, non arrossisce d'avvilire il nome suo, entrando in simili negozi? E di por sotto ai piedi riputazione ed onore, per soddisfare la brama insaziabile d' ammassar denaro, immaginando ogni sorta di brutte astuzie, affinchè i suoi capitali le fruttino un interesse che non fu mai riscosso dai più celebri usurai?

Ar. Via di qua, birbante! lèvati dagli occhi miei.

Cle. Dica, signor padre. È più colpevole colui che compera una somma, di cui ha bisogno, o quell' altro che ruba una somma che non gli serve a nulla?

Ar. Via di qua, ti ripeto; non mi rompere più il capo.

Cle. (*entra nel suo appartamento solo*) Ho gusto che sia nato quest' accidente; veggo da ciò che bisogna tenergli l'occhio addosso come va.

SCENA IV.

Arpagone, Frosina dalla porta comune.

Fro. Illustrissimo.

Ar. Aspettate qui un momento; ho bisogno di parlare con voi. (Non sarà cosa mal fatta l'andare a dare un'occhiata al mio denaro.) (*parte dalla porta del giardino*).

SCENA V.

Frosina, Saetta dall' appartamento di Cleante.

Sae. (*senza veder Frosina*) L' accidente è curioso assai... E bisogna credere ch' egli abbia in qualche sito un gran magazzino di ciarpe, perchè fra tante cose descritte in quella lista noi non ne abbiamo ravvisato nessuna.

Fro. Oh chi vedo? sei tu, mio caro Saetta? Che felice incontro è questo!

Sae. Oh! oh! tu qui Frosina? Che cosa vieni a fare?

Fro. Il mio solito mestiere; io m' intrometto negli affari, mi rendo servizIata, ufficiosa, e cavo profitto alla meglio della poca mia capacità. In questo mondo, vedi bene, bisogna vivere d'industria, e quando il cielo non ha dato altro patrimonio che l' ingegno, bisogna adoperar quello.

Sae. Hai tu qualche affare col padrone?

Fro. Sì: sto trattando un suo negozietto, e spero d' averne una ricompensa.

Sae. Da lui? cospetto, se tu arrivi a cavargli dalle ugne qualche cosa, sei una grande strega; sappi, che in questa casa il denaro costa assai.

Fro. Vi son per altro certi uffici, che inspirano a meraviglia la gratitudine.

Sae. Brava! va là, che tu conosci perfettamente il sig. Arpagone. Il sig. Arpagone, vedi, fra tutti gli uomini è l' uomo meno umano che si possa trovare; egli fra tutti i mortali è il mortale più duro e più inesorabile; non vi è servigio che desti in lui tanta gratitudine da fargli aprire la mano. Se ti bastano le lodi, se non vuoi che stima, benevolenza di parole, amicizia, avrai di questo cose in abbondanza; ma denaro, oibò! non è possibile. Non vi è cosa al mondo più sterile e più secca che il suo favore e le sue carezze, ed è tanto nemico della parola *dare*, che perfino il buon giorno, io credo che non lo dia, ma cho lo impresti.

Fro. Lascia fare a me che so mungere gli uomini; conosco l' arte d' ammollire i più duri; so dove hanno il solletico, so grattare dove sentono.

Sae. Ma qui il tuo sapere non vale un fico. Io ti sfido a fare che s' arrenda costui dal lato della borsa. In questo particolare, vedi, egli è turco, ed ha una turchia tale addosso, che farebbe cascare le braccia a chicchesia: potresti crepare là a' suoi piedi, egli non si muove. In somma, il denaro gli sta più a cuore che la riputazione, che la virtù e l'onore; ne che gli domandi qualche cosa, gli fa venire le convulsioni, gli da un colpo mortale, gli strappa le budella, gli... Ma eccolo, vado via. (*parte dalla porta comune*)

SCENA VI.

Arpagone dall' interno, Frosina.

Ar. (Le cose camminano a dovere). (*a Frosina*) Ebbene? come van le faccende, Frosina?

Fro. Cospetto! ella sta pur bene, illustrissimo! Ella ha proprio la salute dipinta nel viso!

Ar. Chi? Io?

Fro. Non le ho mai veduto ne colorito così vivo e così vigoroso.

Ar. Dici davvero?

Fro. Se dico davvero! Io arrivo a dire, che in tutta la sua vita, ella non è mai stata più giovine di quel che è oggi. Sa ella quanti giovinotti di venticinque anni sono più vecchi di lei.

Ar. Eppure, mia cara Frosina, ne ho sessanta di giusto peso.

Fro. Ma io le domando che cosa son mai sessant' anni! gran chè veramente! Quest' è appunto il fiore dell'età; ella entra adesso nell' età perfetta.

Ar. Dici bene; ma tuttavia un diffaico di venti anni mi pare cho non istarebbe male.

Fro. Io credo ch'ella scherzi adesso! che bisogno ha di questo? ella ha una tal complessione da poter vivere cent' anni.

Ar. Ti pare, eh?

Fro. È una cosa indubitata. Ella ha tutti i segni che accennano lunga vita. Favorisca un momento; stia diritto; mi guardi: ecco, ecco! appunto in mezzo a quegli occhi la marca sicura del campar molto!

Ar. T'intendi forse di queste cose?

Fro. Sì certo. Mi dia un po' qui la sua mano. Che cosa vedo! oh dio che linea di vita!

Ar. Come?

Fro. Vede, illustrissimo, fin dove arriva questa linea?

Ar. Vedo: che cosa significa?

Fro. Significa, che quando ho detto cent'anni, ho detto poco; ella passerà i cento venti.

Ar. Oh! che sia possibile?

Fro. Le dico, che se non l' accoppano, ella non muore più; le toccherà a far il funerale ai figli, ed ai figli dei figli.

Ar. Va benissimo! ob di' su, che nuove hai del nostro affare?

Fro. Quale domanda! ho forse intrapreso mai una faccenda senza finirla a dovere? In fatto di matrimoni poi posso vantare un' abilità straordinaria. Io non vedo difficoltà in nessun partito; tal che, se mi cacciassi in capo di maritare il Gran Turco colla repubblica di Venezia, credo che vi riuscirei. Nel nostro affare poi non vi era sì gran difficoltà. Siccome io frequento la loro casa, ho avuto comodo di parlare lungamente di lei all'una ed all'altra, e ragionando colla madre, le ho detto come ella aveva messo l' occhio sopra la sua Marianna, avendola veduta qualche volta passare per la strada, e prendere il fresco alla finestra.

Ar. E lei?...

Fro. Ha sentita questa cosa con piacere; a quando io ho detto, che vossignoria invi-

tava Marianna alle nozze della signora Elisa, che si fanno stassera, ha acconsentito senza difficoltà di lasciarla venire, e l' ha consegnata a me, affinchè la meni qui.

Ar. Vedi, cara Frosina! io sono costretto a dare una cena al signor Anselmo; ho voluto quindi cogliere quest' occasione per invitare anche lei.

Fro. Ella ha pensato benissimo. Faremo dunque così, Marianna verrà dopo desinare a far visita alla signora Elisa; quindi si anderà a far quattro passi in fiera, e dopo la condurrò qui a cena.

Ar. Ebbene, condurrete anche mia figlia; vi impresterò io la mia carozza.

Fro. Va benissimo, farem così.

Ar. Oh! hai parlato nulla colla madre intorno alla dote? Le hai fatto vedere, come bisogna ch' ella si pieghi, che si sforzi, e che, trattandosi d'una tale occasione, ella non deve ricusare di fare un sagrificio? Perchè, tu vedi bene, che quando si sposa una fanciulla, si ha in vista di acquistare qualche cosetta.

Fro. Qualche cosetta! essa porta in dote una rendita di dodici mila lire.

Ar. Una rendita di dodici mila lire?

Fro. Senza dubbio. Badi a me. Prima di tutto, quella è una fanciulla allevata in modo che il suo mantenimento non costa nulla; insalata, formaggio, latte e qualche pomo; sicchè per lei non fa bisogno nè d'una tavola fina, nè di brodi consumati, nè di orzate squisite, come si converrebbe ad un' altra sposa; e queste cose, calcoliamole pur poco quanto vogliamo, importeranno in ogni modo un tre mila lire l'anno almeno; di più, a lei basta un vestito pulito e semplice, e non vuole nè abiti magnifici, nè ricche gioie nè altra suppellettile sontuosa, come bramano con tanto calore le spose d' oggidì; e qui ecco un' altra spesa di quattro mila lire e più risparmiata; oltre a ciò, essa ha in odio il giuoco al maggior segno; ed io conosco una signora nella mia contrada che ha perduto in questo anno venti mila lire al trenta e quaranta. Di questa somma non prendiamo altro che un quarto, occorrono dunque cinque mila lire l' anno pel giuoco: quattro mila abbiam detto in abiti e gioie, fan nove mila, e mille scudi per il mantenimento, ecco qui le dodici mila lire in punto ch' io diceva.

Ar. Tu dici bene; ma in queste tue conte non vi è nulla di reale.

Fro. Non vi è nulla di reale! non è una cosa reale la sobrietà grande, che porta con sè la sposa? il fondo di una bella semplicità nel vestire? ed il ricco patrimonio d'un odio mortale al giuoco?

Ar. È ridicola una dote consistente in ispese risparmiate. Come farò io la ricevuta d'una tal dote? No, no. Io voglio ricevere qualche cosa.

Fro. Via via! stia quieto, che riceverà; le ho intese parlare di un certo paese, dove posseidono un avere, e lo cederanno tutto a lei.

Ar. Questa è una cosa che bisognerà verificare. Ma io ho un'altra difficoltà, mia cara Frosina: la fanciulla è giovane, tu vedi bene; ed i giovani per lo più non amano che i loro simili, e non vogliono avere altra compagnia. Quindi io temo, che un uomo della mia età non le vada a genio, e che questo faccia nascere in casa mia certe irregolarità, che non mi piacerebbero niente.

Fro. Oh! che cosa dice ella mai? si vede che non conosce quella fanciulla; essa possiede un altro pregio, di cui voleva ora appunto parlare: odia all'eccesso i giovani, e non ama che i vecchi.

Ar. Essa?

Fro. Essa. Bisognava sentirla a parlare su questo argomento. La vista d'un giovine è insopportabile per lei, ed assicura che non è mai tanto contenta, come quando può vedere un bel vecchio portante una barba maestosa. E più son vecchi, più le vanno a genio; anzi bisogna che vossignoria badi bene di non dir mai d'essere più giovine di quello che è infatti; essa pretende che l'uomo abbia almeno sessant'anni; le basti sapere, che, dovendo essa maritarsi quattro mesi fa, fece andare a monte la scritta di matrimonio, perchè l' amante disse di non aver più che cinquantasei anni, e perchè si presentò alla sottoscrizione senza occhiali.

Ar. Solamente per questo?

Fro. Per questo solo. Disse che cinquantasei anni non bastavano a farla felice; e soprattutto ch'essa non potea tollerare un marito senza occhiali.

Ar. Sai che mi dici una cosa straordinaria?

Fro. Non basta. Si vedono nella sua stanza alcuni quadri ed alcune stampe rappresentanti varî personaggi. Dica mo chi sono? Adoni? Cefali? Paridi? Apollini? Oibò! son maestose immagini di Saturno, del re Priamo, del vecchio Nestore, e del buon padre Anchise portato dal suo figliuolo.

Ar. La cosa è novissima! In verità non l'avrei mai immaginata: mi piace assai ch'ella abbia questo gusto. Di fatti, mi pare che, se anch'io fossi donna, non vorrei cercar giovani.

Fro. Lo so anch' io! bella mercanzia veramente! Sì, innamoratevi di que' brutti civettoni, che fanno proprio voglia! Vorrei ben sapere di che sanno?

Ar. Non saprei dirlo, vedi! e non posso intendere per qual ragione vi siano alcune femmine che ne vanno perdute.

Fro. Bisogna essere matte da catena. Amare la gioventù! Questo è un aver perduto il senso comune. Vorrei che mi si dicesse un po', se un biondino è un uomo. Chi può mai prender passione per cotali bestie?

Ar. Così dico anch' io sempre: con quella figura di gallina bagnata, con que' due peluzzi di barba che sembra quella del gatto, e quelle parrucche di stoppa, e quei calzoni penzoloni e que' farsetti abbottonati!.....

Fro. Bei fantocci da mettere a confronto di una persona, come vossignoria! Queste son forme d'uomo. Qui almeno l'occhio si appaga; così bisogna che sia fatto e vestito, chi vuole innamorare una donna.

Ar. Ti piaccio?

Fro. Se mi piace! a chi non piacerebbe? Ella ha un taglio da dipingere. Favorisca, si volti un tantino. Cospetto! non si può desiderare di più. Cammini un po'. Oh quello sì è un corpo svelto, leggiadro, sciolto come va' qui non appariscono magagne.

Ar. Non ne ho alcuna considerabile, ringraziato il cielo; toltane quella flussione di petto che a quando a quando...

Fro. Inezie, inezie! la sua flussione è un nulla; anzi le dà grazia quel po' di tosse.

Ar. Dimmi un po': Marianna mi ha veduto? Mi osserva mai quando passo davanti alla sua casa?

Fro. No: ma io le ho parlato molto di lei, ed ho fatto già il ritratto della sua persona, ho fatti i debiti elogi del merito d' un marito come lei, e della fortuna che sarebbe l' ottenerlo.

Ar. Hai fatto bene, ti ringrazio.

Fro. Vorrei domandarle un favore, illustrissimo. Sappia che ho una lite; e che per la mancanza d'un po' di denaro, corro rischio di perderla (*Arpagone si mette in contegno serio*). Ella potrebbe facilmente farmi vincere questa lite, se volesse favorire.. ah che piacere avrà Marianna al vedere vossignoria! (*Arpagone si rasserena*) Quanto mai ella le piacerà! Quei manichetti all' antica devono poi fare una grande impressione nell'animo di quella giovine; ma soprattutto le anderanno a genio quelle brache legate al farsetto con quella stringa: essa va ad innamorarsi perdutamente, un amante stringato deve essere un prodigio per quella fanciulla.

Ar. Tu mi dici una cosa, che mi piace assai.

Fro. L'accerto, illustrissimo, che questa lite è importantissima per me. (*Arpagone riprende il contegno serio*) Se la perdo son rovinata, e basterebbe un piccolo soccorso per metterla in buon piede... oh, se vossignoria avesse veduto i trasporti di contentezza di quella giovine quando io le parlava di lei! (*Arpagone si rasserena*) Sentendo numerarsi le belle qualità del suo amante, le brillava negli occhi una viva gioia; in somma io le ho posto addosso una voglia impaziente di veder concluso questo matrimonio.

Ar. Tu mi hai fatto una cosa gratissima, cara Frosina, e confesso d' esserti infinitamente obbligato.

Fro. Per amor del cielo, illustrissimo, non mi neghi questo piccolo aiuto. (*Arpagone riprende l'aria severa*) Esso mi darebbe la vita, non mi scorderei mai più di questo favore.

Ar. Addio... bisogna che vada a terminare le mie lettere.

Fro. Sarebbe proprio una consolazione celeste, illustrissimo, il suo soccorso; il mio bisogno non può essere più grande.

Ar. Vado ad ordinare, che la carrozza stia pronta per condurvi in fiera.

Fro. E se non fossi costretta da una necessità assoluta, si persuada che non la importunerei.

Ar. Farò poi che si ceni per tempo, onde non abbiate a patire d'indigestione.

Fro. Deh, non mi neghi la grazia, che le domando! Ah non può immaginare, illustrissimo, qual piacere avrà quella...

Ar. Addio. Sta bene. Sento che mi chiamano. Ci rivedremo fra poco. (*parte dall'interno*)

Fro. Che ti venga la febbre fredda, villano, cane, rinnegato! Quell'arpia maledetta ha tenuto duro contro tutti i miei assalti. Non voglio per altro trasandare questo trattato; chè se non v' è niente a buscare qui, son certa che dall'altra parte verrà un bel regalo. (*parte dalla porta comune*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arpagone, signora Claudia, (la quale ha una scopa in mano) Brindavena dalla porta d'interno, Merluzzo, Elisa, Cleante, Valerio, Mastro Giacomo.

Ar. Orsù, venite qui tutti a sentire quello

che ór ora ciascuno dovrà fare: qui, signora Claudia, cominciamo da voi... ah! siete già armata, va pulito. Voi dunque spazzerete e nettereto ben bene da per tutto; ma badate di non fregar troppo i mobili, non me li ingorate. Oltre a ciò v'incarico di tener occhio alle bottiglie nel tempo della cena; vi avverto che tutto quello cho mancherà, o che si romperà, lo pagherete voi cul vostro salario.

M. Gia. (Il castigo è politico!)

Ar. (*alla signora Claudio*) Voi potete andarvene. (*la signora Claudio parte dallo porta comune*)

SCENA II.

I precedenti tutti, tranne la signoro Claudia.

Ar. Voi Brindavena, e voi Morluzzo, avrete l'incarico di lavaro i bicchieri, e di dar da bere, ma soltanto a chi ha sete; non fate come alcuni stolidi servi, che van provocando i convitati a bere, e metton loro in mento la bottiglia, quando non vi penserebbero neppure. Dovete aspettare d'essere chiamati, e più d'una volta, e ricordatevi di portar sempre anche acqua in abbondanza.

M. Gia. (Così è; il vino riscalda il capo.)

Mer. Dobbiamo metter giù la casacca di canevaccio?

Ar. Sì, al momento che vedrete venire i convitati; e badate che le livreo non si sporchino.

Brin. Le ricordo, signor padrone, che il mio farsetto ha una gran macchia d'olio di lucerna, proprio qui davanti.

Mer. Ed io le faccio sapere, che i miei calzoni sono laceri affatto di dietro, sicchè mostro, con riverenza parlando...

Ar. Zitti là! (*a Merluzzo*) Terrete quella parte sempre voltata verso il muro, e farete che la gente non vi veda che davanti. (*a Brindavena accennandogli come dovrà tenere il cappello affine di nascondera lo macchia del farsetto*) E voi quando vi presenterete alle persone per servire, terrete sempre il vostro cappello così: avete capito? Andate. (*Brindaveno e Merluzzo partono dallo porto comune*)

SCENA III.

I precedenti, toltone Merluzzo e Brindaveno.

Ar. Quanto a voi, figlia mia, terrete ben occhio ai piatti che si porteranno via, e baderete che non vada nulla a male. Fate vedere d' essere una figliuola di garbo. Oh! intanto andate a mettervi all' ordine per ricevere degnamente la mia signora, che fra poco verrà a farvi una visita, e vi condurrà seco in fiera. Avete ben inteso?

El. Ho inteso sig. padre. (*parte dall'interno*)

SCENA IV.

I precedenti, toltone Elisa.

Ar. (*a Cleante*) E voi, damerino mio bello, se volete che vi perdoni quella tale faccenda, badato di non far cattiva accoglienza alla mia sposa.

Cle. Io farle cattiva accoglienza? e perchè mai signor padre?

Ar. Oh! perchè mai? Perchè questi sono i soliti belli umori dei figli, quando i padri tornano a maritarsi; la così detta matrigna si suol mirare con tanto di muso: ma se vi preme che mi dimentichi dell' ultima vostra scappata, fate buon viso a quella fanciulla, mi raccomando; trattatela con bella grazia più che potete.

Cle. Le confesso, sig. padre, che non posso essere contento ch'essa diventi mia matrigna; mentirei, se parlassi diversamente; ma quanto al farle buona accoglienza e lieto viso, le prometto di ubbidire appuntino.

Ar. Basta! badateci bene.

Cle. Vedrà, signor padre, che non le darò ragione di dolersi.

Ar. Farete il debito vostro. (*Cleante parte dalla porto comune*)

SCENA V.

Arpagone, Mastro Giacomo, Valerio.

Ar. Oh vieni un po' qui, Valerin, aiutami. Avanzatevi, Mastro Giacomo; vengo finalmente a voi.

M. Gia. Sig. padrone, vorrei sapere, se si parla al cocchiere, ovvero al cuoco: perchè io sono l'uno e l'altro.

Ar. Parlo a tuttadue.

M. Gia. Ma a chi prima?

Ar. Al cuoco.

M. Gia. Quand'è così, abbia pazienza un momento (*sveste lo casacca da cocchiere ed apparisce in arnese da cuoco*)

Ar. Qual diamine di cerimonia è questa?

M. Gio. Ecco fatto; adesso dica pure.

Ar. Devi sapere, Mastro Giacomo, che son nell' impegno di dare una cena stassera.

M. Gia. (Che miracolo!)

Ar. Or dimmi, ci tratterai bene?

M. Gia. Sì, purchè ella mi dia molto denaro.

Ar. Maledetta questa parola! mi dia denaro! e sempre denaro! Pare che non sappiano dire altro; denaro! denaro! mi dia denaro! E non hanno altro in bocca; denaro! domandar denaro sempre, ecco il loro cavallo di battaglia! denaro!

Val. Non si può rispondere più scioccamente. Gran meraviglia, a dir vero è quella di dare una bella cena con molto denaro! questa è una cosa che la sa fare qualunque babbuino: la bravura sta nel dare una bella cena con pochi quattrini.

M.Gia. Una bella cena con pochi quattrini!

Val. Anzi.

M. Gia. (*a Valerio*) In verità, mio caro signor soprantendente, avrei ben gusto che mi mostraste questo segreto. Fate un po' voi da cuoco, posto che siete diventato il *factotum*.

Ar. Zitto là! Che cosa volete darci?

M. Gio. Parli al signor soprantendente, che le darà una buona cena con pochi quattrini.

Ar. Rispondi a me.

M. Gio. Quanti saranno a tavola?

Ar. Saremo otto o dieci; metti otto. Dove vi è da mangiare per otto, ve n'è per dieci ancora.

Val. Diamine! quest' è chiaro.

M. Gio. Bene. Due minestre: otto piatti; *entrée, entremets*.

Ar. Oh! oh! oh! Tu vuoi dare a mangiare ad una città intera.

M. Gia. Quanto all' arro...

Ar. (*turando la bocca a Mastro Giacomo*) Traditore! vuoi mandarmi in rovina?

M. Gio. Dessert...

Ar. (*c. s.*) Vuoi finirla?!

Val. (*a Mastro Giacomo*) Volete farli crepar tutti? Credete che il signor padrone inviti la gente, per affogarla a forza di cibi? Vorrei che leggeste i precetti per mantenere la salute, vorrei che domandaste ai medici, se vi è cosa più fatale del mangiare eccessivamente.

Ar. Dice benissimo.

Val. Vorrei, Mastro Giacomo, che la intendeste una volta voi ed i vostri colleghi, che il riempiere una tavola di carname è un vero assassinio; chi ama i suoi convitati imbandisce loro la tavola con frugalità, perchè come dice un autore antico — bisogna mangiar per vivere e non vivere per mangiare. —

Ar. Oh che bel detto! vien qui che questa sentenza merita un bacio. In vita mia non ho inteso mai un precetto più bello! — bisogna vivere per mangiare e non mangiare per... No. Non è così. Come hai detto?

Val. Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare.

Ar. (*a Mastro Giacomo*) Così è. Hai tu capito? (*a Valerio*) Chi è l'uomo grande che ha detto così?

Val. Non mi sovviene ora il suo nome.

Ar. Ricòrdati, che voglio che tu mi scriva questo detto: voglio farlo scolpire a caratteri d' oro sul cammino della sala dove si pranza.

Val. Sarà servita: e circa la cena lasci fare a me; ordinerò le cose a dovere.

Ar. Benissimo! fa tu dunque.

M. Gia. Meglio per me; meno fastidi.

Ar. Ci vorrebbe qualcheduno di que' piatti che saziano presto; per esempio fagioli ben unti, un pasticcio tutto ripieno di marroni.

Val. Lasci fare a me.

Ar. Intanto, Mastro Giacomo, potreste mettere in ordine la mia carrozza.

M. Gia. Aspetti, perchè ella adesso parla al cocchiere. (*rimette la sua casacca*). Che ho da fare?

Ar. Mettere in ordine la mia carrozza, e tener pronti i miei cavalli per condurre in fiera...

M. Gio. Oh, signor padrone! i cavalli non sono in caso di poter camminare. Non dico, che sono sdraiati sullo strame, perchè quelle povere bestie non ne hanno; dunque direi la bugia; ma il digiuno che vossignoria fa loro osservare, è sì rigoroso, che non sono più cavalli, ma fantasime, spettri, ombre di cavalli.

Ar. Com' è possibile che siano tanto spossati, mentre non fanno mai nulla?

M. Gio. Ma, signor padrone, chi non fa nulla può forse vivere senza mangiare? sarebbe assai meglio per que' poveri diavoli lavorar molto e mangiare quanto bisogna. Mi si spezza il cuore quando li vedo così estenuati; perchè in somma io ho una tenerezza tale pe' miei cavalli! che mi par di sentire con loro quello che patiscono; ogni giorno mi levo dalla bocca, qualche cosa per darla ad essi. Ah sig. padrone, è pur duro colui che non ha compassione del suo prossimo!

Ar. Per arrivare sino alla fiera non faranno grande fatica.

M. Gio. No, no, signor padrone, io non ho cuore di cacciarli avanti; avrei scrupolo a dar loro una sola frustata, vedendoli in quello stato. Come è mai possibile che

fz

fz

cre - scen - do

fz p pp fzz

pp ac - ce - - le - ran - do

pp

TARANTELLA DI PIEDIGROTTA

Allegro

possano far andare una carrozza, mentre non han fiato d'audare da sè soli?

Val. Stia quieto, signor padrone, farò che li guidi il nostro vicino Picard, e ci serviremo di lui anche per allestire la cena.

M. Gia. Facciano coma vogliono; così almeno quelle povere bestie non moriranno fra lo mie mani.

Val. Fa una gran pompa di discrezione il nostro Mastro Giacomo.

M. Gio. E il nostro signor soprantendento fa una gran pompa di abilità.

Ar. Zitto.

M. Gio. Non posso proprio soffrirli cotesti adulatori. E si vede chiaro che tutto quello cho fa colui non è che pura adulazione, e quaado fa tutti que' conti si scrupolosi sul pane, sul vino, sulle legna, sul sale, sulle candele, egli non vuole altro cha secondare il gusto di vossignoria per ottenere qualche suo intento. Questa è una cosa che non posso tollerare, e mi è una gran pena l'ascoltare ogni giorno quel che si va dicendo del mio padrone; perchè io, sa ella? l'amo a mio dispetto, e dopo i miei cavalli, non ho alcuao, che mi stia a cuore tanto quanto il mio padrone.

Ar. Potrei mo sapere, mastro Giacomo, quello che si dice di me?

M. Gio. Se potessi assicurarmi che non andasse in collera!

Ar. Niente affatto; dite pur su.

M. Gia. Eppure, son certo ch'ella anderebbe in collera.

Ar. No, vi dico; mi fareta anzi piacere; ho gusto a sentire quello che si dice di me.

M. Gio. Quando ella lo vuole, signor padrone, le dirò schiettamente, che si ride di lei da per tutto, e non si parla che della sua grande spilorceria. Ognuno ha una novella da contare, e quando si ragiona di lei, si fanno le più grandi risate del mondo. Uno dice che vossignoria fa stampare a posta certi calendari, dove si trovano notate due volte le Quattro Tempora, e raddoppiate tutte le vigilie per potere far digiunare di più la famiglia; un altro assicura, che il nostro padrone studia di sgridare la servitù appunto nei tempi delle mance, ovvero quando la licenzia per non donar niente; questi accerta, che una volta ella ha fatto citare il gatto d'un vicino qual reo d'aver mangiato l'avanzo di una coscia di castrato; quell'altro narra come una notte vossignoria fu colta nell'atto che rubava la biada ai propri cavalli, o cha il cocchiere, quel cho stava con lei prima di me, non avendo riconosciuto il ladro, menò all'oscuro una buona dose di bastonate, delle quali ella non disse parola. In somma, vuole che gliela dica tutta? In qualunque luogo si vada, si sente fare un abitino addosso al nostro padrone; ella è la favola di tutta la città, ed a lei non si danno altri nomi che questi: avaro, spilorcio, arpia, lesina ed usuraio.

Ar. (*bastonando mastro Giacomo*) E tu sei uno stolido, un briccoae, una canaglia, ed uno sfacciato.

M. Gio. Vede, se l'aveva detto io? Lei non ha voluto badarmi, ed io lo sapeva che dandando la verità sarebbe andata in collera.

Ar. Impara a parlare. (*parte dall'interno*)

SCENA VI.

Volerio, Mastro Giacomo.

Val. (*ridendo*) A quel che veggo, mio caro mastro Giacomo, la vostra schiettezza è malo ricompensata.

M. Gia. Corpo del diavolo! mio caro signorino, venuto qui a fare il faccendone, badate ai fatti vostri, e non venite a ridere delle mie bastonate; riderete quando ne riceverete voi.

Val. Via, via, sig. mastro Giacomo! non vi adirate, ve ne prego.

M. Gia. (Egli mi vien dietro colle buone. Voglio un po' fare anch'io il bravo, e se lo sciocco ha paura, voglio menar le mani un tantino anch'io). Non sapete voi, mio caro signor burlone, ch'io non ho voglia di burle? e che se mi romperete il capo, vi farò ridere in un altro modo? (*dicendo questo lo va facenda rinculare fino in fondo alla scena, sempre in atto minaccioso*)

Val. Via, via, piano!

M. Gia. Como piano? voglio gridar quanto mi pare.

Val. Vi prego.

M. Gia. Siete una bestia.

Val. Caro sig. mastro Giacomo!

M. Gio. Caro sig. mastro Giacomo, eh? se do di mano ad un bastone, vi faccio...

Val. Come ad un bastone? (*Valerio fa rinculore mastro Giacomo*)

M. Gio. Via non ne parliam più.

Val. Non sapete voi, signore scimunito, che son capace di dar io di mano al bastone?

M. Gia. Ne son persuaso.

Val. Cha, in fin de' conti, voi non siete altro che un guattero?

M. Gio. Non lo nego.

Val. E che mi conosceto male?

M. Gia. Non è vero.

Val. Darete mano ad un bastone, eh?

M. Gia. Eh! lo dicevo per ischerzo.

Val. Ma io non voglio scherzi da voi (*lo bastona*). Imparate a scherzare. (*parte dall'interno*)

M. Gia. Maledetta la sincerità! è pure una brutta cosa; non voglio saperne più; il vero bisogna lasciarlo da una banda. — Che mi bastoni il mio padrone, via, pazienza! ma il sig. soprantendenta! oh corpo del diavolo! sa mi vien fatto, voglio proprio vendicarmi.

SCENA VII.

Marionna, Frosino, Mostro Giacomo.

Fro. Dite, mastro Giacomo; sapete se il vostro padrone è in casa?

M. Gia. Purtroppo so che vi è.

Fro. Vorreste aver la bontà di dirgli che siamo qui? (*M. Giacomo parte dall'interno*)

SCENA VIII.

Mariann, Frosina.

Mar. Ah, mia cara Frosina, se sapeste qualo è l'affanno mio! vi confesso che al pensar di vederlo io tremo!

Fro. Perchè tremare? perchè quest'affanno?

Mar. Oh dio! e voi lo domandate? posso vedere con indifferenza il supplizio a cui sono condannata?

Fro. Capisco benissimo, che per farvi morir dolcemente non ci vorrebbe il sig. Arpagone, e veggo, che vi sta a cuora quel biondino, di cui mi avete parlato.

Mor. Sì, Frosina, non posso negarlo; il contegno dolce e rispettoso, che ha sempre tenuto in casa nostra, ha pointo assai sul mio cuore.

Fro. E non sapete ancora chi sia?

Mor. Non lo so: ma so che ha una grande arte per farsi amare; che, se dipendesse da me, vorrei piuttosto lui che nessun altro al mondo, o cho, per cagione sua, mi pare ancora più orribila il marito che sono costretta a pigliare.

Fro. Ah mia cara! cotesti biondini sono pur dolci, ed hanno soavissime paroline; ma sono quasi tutti miserabili come vermi; e pel fatto vostro, vale ben più un marito vecchio e ricco. Non vi negherò, che in cotali matrimoni una donna è alquanto mortificata; ma la pena deve durar poco, e, morto lui, vi troverete in istato di pigliarne uno più amabile, o ristorarvi di tutti i danni.

Mar. Oh dio! Frosina, è pur dolorosa la situazione di chi deve bramare la morte altrui per essere felice! eppoi la morte spesso ci delude.

Fra. (*colla vivacità di chi esagero per ischerzo*) Come delude! voi lo sposate col patto che vi lasci vedova fra poco tempo; questo deve essere un articolo da porsi nella scritta. Il non morire entro tre mesi sarebbe un'insolenza. Eccolo in persona.

Mar. Oimè! Frosina mia, che figura!

SCENA IX.

Arpagona dall'interno, Marionna, Frosino.

Ar. (*a Marianno*) Mia bella, vi domando scusa, se mi presento a voi cogli occhiali. So benissimo che le vostre bellezza sono lampanti e visibili anche senza lenti; ma so altresì che le stelle si osservano collo lenti; e faccio in solido garanzia, che voi siete una stella, ma una stolla tale, che in tutto il paese dello stelle non si trova la più rara ... Ehi, Frosina! Essa non risponde nulla, e pare quasi che la mia vista non le dia alcun diletto.

Fro. Ella è ancora piena di dolce stupore; eppoi le giovinette hanno sempre una gran vergogna a palesare i sentimenti del loro cuore.

Ar. (*a Frosina*) Dici bene. (*a Marianno*) Questa, cuoricino mio bello, è mia figlia (*accennondo Elisa che viene*).

SCENA X.

Elisa dall'interno, Arpagone, Marionna, Frosina.

Mor. Perdoni, signora, so troppo tardi vengo a fare il mio dovere.

El. Ella ha fatto quel che doveva fare io stessa, mentra toccava a me a venir prima da lei.

Ar. Essa è grande come vedeta: l'erba matta cresce a più non posso.

Mar. (*piano a Frosina*) Che uomo noioso!

Ar. (*a Frosina*) Cha cosa dica la bella?

Fro. (*piano ad Arpagone*) Che vossignoria la va molto a genio.

Ar. Troppo onore, carina mia!

Mar. (Animale!)

Ar. Sono gratissimo alla vostra bontà.

Mar. (Non ne posso più.)

SCENA XI.

Elisa, Valerio dall' interno, Arpagone, Cleante dalla porta comune, Marianna, Frosina; Brindavena dalla porta comune, ma resta indietro.

Ar. Questi è mio figlio; permettetegli che vi faccia riverenza.

Mar. (*piano a Frosina*) Oimè! Frosina, che cosa vedo? è appunto desso!

Fro. (*a Marianna*) Oh che accidente!

Ar. Vedo, che vi fa specie il considerare che ho de' figli sì grandi; ma non dubitate che fra poco me li torrò d'attorno ambedue.

Cle. (*a Marianna*) Le confesso il vero, signorina, che io non mi sarei giammai aspettato un caso simile; e sono rimasto di sasso, quando ho udito poco fa la risoluzione del signor padre.

Mar. La stessa cosa dico anch'io; quest' incontro mi fa un grande stupore; non avrei mai pensato ad un tale accidente.

Cle. Veramente la scelta del sig. padre non potrebbe essere più bella, ed io ho un piacere infinito a vederla, signorina; ma con tutto ciò le confesso, che *non* mi dà piacere l' udire, ch'ella sia per diventare mia matrigna. Quest'è una cosa alla quale non so adattarmi, e non vorrei, con sua buona grazia, darle questo titolo. Qualcheduno potrebbe forse dire, che queste mie parole sono ardite troppo: ma son certo che da lei, signorina, saranno intese in buona parte; e vedrà ch'io non posso essere contenta di questo matrimonio. La signorina, sapendo chi sono io, mi accorderà che queste nozze mi sono dannose, e mi permetterà che lo dica, con licenza del sig. padre, che, se dipendesse da me li mandarle a monte, lo farei con tutto il cuore.

Ar. Che complimento bestiale! che razza di confessione!

Mar. Quanto a me, le rispondo, signorina, che mi trovo nella stessa circostanza, e se non piace a lei d' avere in me una matrigna, nemmeno a me piace d' avere in lei un figliastro. Desidero per altro ch' ella si persuada, che io non ho cercato di darle questo dispiacere: mentre io non vorrei disgustarla per tutto l' oro del mondo; lo deggio seguire il volere di chi può comandarmi, e, se la cosa dipendesse da me, non vorrei mai acconsentire ad un matrimonio che le da tanta pena.

Ar. Ella ha parlato bene: uno stolido complimento meritava questa risposta. Mia bella, vi domando io perdono per lui; è un giovine sciocco, che non sa ancora il valore delle parole che dice.

Mar. Oh! stia certo, che quello che ha detto, non mi ha punto offesa. Ho avuto anzi piacere d'udirlo ragionarmi col cuore in mano. La sua dichiarazione mi piace e lo stimerei meno assai se avesse tenuto un altro discorso.

Ar. Ella gli perdona il suo fallo, e questa è troppo bontà. Col tempo farà giudizio, e parlerà diversamente.

Cle. No, sig. padre, dirò lo stesso sempre; sono incapace di mutarmi, e desidero che la signorina ne stia sicura.

Ar. Osservate un po' che pazzia! peggio dice ancora di prima.

Cle. Vorrebbe che non dicesse quello, che ho nel cuore?

Ar. Avanti pure! Vuoi parlar meglio, sì o no?

Cle. Or bene, poichè lei vuole che io parli diversamente, mi metterò nello stato suo; e lei, signorina, soffra che le parli in nome di lui, e le confessi che non ho veduto mai al mondo una persona amabile quanto lei; che la fortuna d' essere amato da lei mi pare la più dolce, la più bella che sia; che il titolo di sposo suo mi sarebbe più caro e più glorioso, che uno scettro ed un trono. Ah sì! la felicità di possederla, o amabile signorina, è tale all' occhio mio che non ha l'eguale, nè ad altra io posso aspirare. E mi sento capace d' ogni impresa per far una sì bella conquista: e non veggo ostacolo che possa...

Ar. Di grazia, piano un poco, figlio mio!

Cle. Ho fatto in nome suo un complimento a questa signorina.

Ar. Diamine! so parlare da me stesso, e non ho bisogno d' un interprete come voi. Su da sedere!

Fro. Io dico, che sarebbe meglio andar subito in fiera: così si tornerà più presto, e si avrà più comodo di parlare.

Ar. (*a Brindavena*) Fa dunque che si allestisca la carrozza. (*Brindavena parte dalla porta comune*)

SCENA XII.

Elisa, Valerio, Arpagone, Cleante, Marianna, Frosina.

Ar. (*a Marianna*) Vi prego di perdonare, mia bella, se non ho pensato a darvi una colezione prima che partiate.

Cle. Vi ho pensato io, sig. padre, ho fatto venire, in nome suo, aranci della China, cedri, canditi e confetti.

Ar. (*piano a Valerio*) Oimè, Valerio!

Val. (*piano ad Arpagone*) Egli è impazzato.

Cle. Sig. padre, se questo le par poco, preghiremo la signorina di perdonare.

Mar. Non vi è bisogno di nulla.

Cle. Dica, signorina, ha veduto mai un diamante più vivace di quello, che ha in dito il sig. padre?

Mar. In vero è brillante molto.

Cle. (*togliendo il diamante dal dito di Arpagone, e dandolo a Marianna*) Convien che l' osservi dappresso.

Mar. Bellissimo veramente! ha un gran fuoco. (*vuol renderlo ad Arpagone*)

Cle. (*in atto d'impedire*) Perdoni, signorina; esso è ora in troppo belle mani; il sig. padre glielo dona.

Ar. Io?

Cle. Dica, sig. padre, non è vero che desidera che questa signorina lo tenga per amor suo?

Ar. (*piano a Cleante*) Che cosa dici?

Cle. (*piano ad Arpagone*) Lasci fare. (*volgendosi a Marianna*) Desidera, ch' io cerchi di adoprarmi ch' ella lo accetti.

Mar. Ma io non voglio...

Cle. (*a Marianna*) Che cosa dice mai! egli non lo ripiglierà sicuramente.

Ar. (Non ne posso più.)

Mar Queste son cose... (*vuol renderlo*)

Cle. (*in atto d' impedire*) Di grazia, le ripeto, non gli faccia questo torto.

Mar. Ah permetta che...

Cle. No, non faccia.

Ar. (Maledetto il ...!)

Cle. Vede? questo rifiuto gli dà una gran pena.

Ar. (*piano a Cleante*) Birbante!

Cle. (*a Marianna*) Egli è afflittissimo.

Ar. (*c. s.*) Scellerato!

Cle. Ma caro sig. padre, qual colpa ne ho io? vede pure come mi affatico per fare che lo accetti, ma essa si ostina a ricusarlo.

Ar. (*c. s. e con grande ira*) Briccone!

Cle. Per causa sua, signorina, egli mi sgrida.

Ar. (*c. s.*) Canaglia!!

Cle. (*a Marianna*) Me lo farà ammalare, signorina; di grazia si arrenda una volta.

Fro. (*a Marianna*) Oh! ma io non vedo poi, perchè s' abbiano a fare tante cerimonie. Poichè il signore vuole così, tenetelo.

Mar. (*ad Arpagone*) Piuttosto ch' ella abbia ad affliggersi, lo terrò per ora, e lo renderò in altro tempo.

SCENA XIII.

Brindavena e detti.

Brin. Sig. padrone, vi è qui fuori un uomo che vorrebbe parlare con lei.

Ar. Digli che sono occupato, che torni un' altra volta.

Brin. Dice che vuol darle del denaro.

Ar. (*a Marianna*) Scusate, signorina, vado e torno subito. (*per partire dalla porta comune*)

SCENA XIV.

Merluzzo, Valerio dalla porta comune e detti.

Mer. (*correndo s' incontra in Arpagone e lo fa cadere*) Signor padrone, i cavalli...

Ar. Oh dio son morto!

Cle. Che c' è, signor padre? S'è fatto male?

Ar. Scommetto che questo birbante è pagato da' miei debitori per accopparmi.

Val. (*ad Arpagone*) Via! non sarà nulla.

Mer. (*ad Arpagone*) Perdoni, sig. padrone; io correva per arrivar presto.

Ar. A che correvi, animale?

Mer. Per dirle che i cavalli sono sferrati.

Ar. Di', che li menino tosto dal maniscalco.

Cle. E frattanto, sig. padre, io per lei gli onori della casa, condurrò la signorina in giardino, e si farà colazione colà. (*partono dalla porta d' interno*)

SCENA XV.

Arpagone, Valerio.

Ar. Per carità, Valerio, tienigli l' occhio addosso; e salvami di quella roba più che puoi; chè la rimanderemo al mercante.

Val. Basta così! lasci fare a me. (*parte dall'interno*)

Ar. Ah figlio insensato! Tu vuoi mandarmi in rovina. (*parte dalla porta comune*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Elisa, Marianna, Cleante, Frosina dall' interno.

Cle. Entriamo qui dentro, staremo meglio; qui nessuno ci ascolta, parleremo con libertà.

El. (*a Marianna*) Sappiate dunque, ch' egli mi ha già parlato della grande passione che ha per voi: conosco la vostra situazione, vedo che amarezze e che affanni

dovete soffrire ambedue, quindi sono disposta ad assistervi con tutta la tenerezza.

Mar. Una persona come voi, signorina, è fatta per consolare: ah non cessi mai, ve ne scongiuro, questa vostra amicizia generosa che può raddolcire il più acerbo destino!

Fro. Bisogna proprio dire, che la fortuna vi perseguita ambedue! Vedete che fatalità! non dir mai nulla a me del vostro amore! chè mi era sì facile il mandare a monte questa burrasca prima che arrivassero le cose al punto a cui sono arrivate.

Cle. Che vuoi che ti dica? sono disgraziato! ma voi, mia bella Marianna, che pensate di fare? che risolvete?

Mar. Oh Dio! sono io in situazione di risolvere? vedete bene che la dipendenza, in cui mi trovo, non mi lascia fare altro che desiderare.

Cle. Non farete dunque altra cosa? nè posso sperare una pietosa condiscendenza, un aiuto cordiale, un amore attivo in somma?

Mar. Che posso dirvi? pensate allo stato mio, e vedete quello, che mi è permesso di operare. Concertate voi, disponete, io mi atterrò ai vostri ordini; giacchè sono certa che non esigerete ch' io faccia alcun passo contrario all' onore ed alla decenza. Andate voi da mia madre, parlatele, procurate di persuaderla, fate e dite tutto quello che vi piace, ve lo prometto; e quanto a me, se basta ch' io mi dichiari per voi, sono pronta a manifestare tutto l' affetto che vi porto.

Cle. Ah, Frosina, mia cara Frosina, vuoi tu aiutarci?

Fro. Bella domanda veramente! così ne trovassi il mezzo! Sapete pure che naturale caritatevole è il mio. Il cielo non mi ha mica dato il cuore di bronzo, e sono anche troppo inclinata a prestare i miei servizietti, onde tener mano ad un amore, quando lo veggo lecito ed onesto. Vediamo dunque quello che si può fare.

Cle. Pensaci, te ne prego.

Mar. Trova un qualche mezzo...

El. Inventa uno stratagemma, per distruggere quello che hai fatto.

Fro. Non è già un affare da nulla. (*a Marianna*) Quanto a vostra madre, non è certamente una donna indiscreta: non dispero di persuaderla ad accettare per genero il figlio in luogo del padre. (*a Cleante*) Ma il gran male si è, che vostro padre.... è vostro padre insomma.

Cle. Eh! questo si sa.

Fro. Voglio dire, che, vedendosi rifiutato, piglierà un gran dispetto, e allora come indurlo ad acconsentire al vostro matrimonio? Per fare la cosa come va... bisognerebbe ottenere... che il rifiuto venisse invece da lui... trovare un mezzo, onde si allontanasse da questo matrimonio.

Cle. Dici benissimo.

Fro. Eh lo so anch'io, che dico benissimo... se potessimo riuscire in questo..... Ma la difficoltà consiste nel.... nel trovare il modo.... aspettate; se si trovasse una donna un po' attempata, disinvolta a presso a poco come me, e capace di darsi a credere una gran dama.... bisognerebbe con ogni sollecitudine metterle insieme un equipaggio... un treno... bisognerebbe darle qualche bizzarro titolo di marchesa o di viscontessa... farla venire dalla Bassa Bretagna... mi basterebbe l'animo di dare a credere a vostro padre, che questa dama possiede cento mila scudi in contanti, oltre un grande avere in terre, di persuaderlo che è innamorata di lui perdutamente, e che per la gran voglia d'averlo in isposo sarebbe disposta a fargli cessione assoluta di tutta la sua facoltà con solenne scrittura matrimoniale... La mia novella sarebbe ascoltata, io ne son certa. Perchè, sebbene egli sia innamorato di voi molto, lo so per altro, ch' egli è innamorato ancor più del denaro, e quando avessimo potuto ottenere, che, invogliato di un tal boccone, rinunciasse a voi, e vi cedesse a suo figlio, importerebbe allora poco, che pigliando informazioni sullo stato della nostra marchesa, venisse a discoprire l'inganno.

Cle. Ottimo pensiero!

Fro. Lasciate fare a me. Ho in vista certa mia amica che ci servirà a meraviglia.

Cle. Cara Frosina, conduci a termine questa faccenda, e vedrai la mia gratitudine. Ma intanto, amabile Marianna, bisogna cominciare a persuadere vostra madre; otteniamo a buon conto ch'ella mandi a monte questo vostro matrimonio. Adoperatevi di grazia anche voi quanto sapete: ella vi ama assai, valetevi di questa sua tenerezza; qual cosa non potrete, se vorrete mettere in opera tutte le grazie eleganti, e quello soave forza persuasiva che il cielo ha posta sul vostro labbro, negli occhi vostri? Ah! non dimenticate di servirvi di tutte quelle tenere espressioni, di quelle dolci preghiere, e di que' modi sì cari, che al mio vedere hanno una forza onnipossente.

Mar. Farò tutto quello che potrò, non dimenticherò nulla.

SCENA II.

Arpagone dalla porta comune e detti.

Ar. (*non osservato dagli altri*) (Che cosa vedo? mio figlio bacia la mano alla sua futura matrigna, e la sua futura matrigna non la ritira! Ci covrebbe mai qualche cosa?)

El. Osservate il sig. padre.

Ar. La carrozza è pronta; se volete andare...

Cle. Signor padre, giacchè lei non le accompagna, anderò io con loro.

Ar. No. Restate, possono andar sole; ed io ho bisogno di voi. (*Elisa, Marianna, Frosina, partono dalla porta comune*)

SCENA III.

Arpagone, Cleante.

Ar. Oh! vien qui: lasciamo stare il nome di matrigno. Che ne dici di quella giovine?

Cle. Che ne dico?

Ar. Sì, che ti pare del suo contegno, della sua figura, del suo spirito, della sua bellezza?

Cle. Ah! non tocchiamo questo cantino.

Ar. No, no, parla liberamente.

Cle. Quando vuole che parli liberamente, le dirò che mi sono accorto poco fa, che non vale quanto lo la stimava. Essa ha il tuono d' una vera civetta, la sua figura è goffa, la sua bellezza è una cosa mediocre, il suo spirito volgare affatto; e non creda già, signor padre, ch' io parli così per dissuaderla da questo matrimonio; se devo avere una matrigna, poco m'importa, che sia questa, ovvero un' altra.

Ar. Per altro poco fa, tu le hai detto...

Cle. Le ho detto qualche parola graziosa in nome suo; ma colla pura idea di far cosa grata a lei.

Ar. Tu non hai dunque nessuna inclinazione per lei?

Cle. Per lei? nessuna affatto.

Ar. Mi dispiace; perchè io avea ideato un progetto... ma tu lo mandi a monte. Esaminando qui meglio quella fanciulla, e considerando la mia età, ho veduto che questo mio matrimonio farà ciarlare la gente. Questo pensiero m' avea fatto abbandonare il disegno di sposarla, e perchè l'ho già fatta domandare, e non posso sciogliermi dall' impegno... se non avessi veduto la tua ripugnanza, l'avrei data a te.

Cle. A me?

Ar. A te.

Cle. In isposa?

Ar. In isposa.

Cle. Senta, signor padre; è vero che essa non mi va molto a genio, ma con tutto ciò per farle cosa grata, se vuole, la sposerò.

Ar. Volere! ah! t' inganni! io, vedi? sono più discreto di quel che tu pensi, e non farò mai violenza alla tua inclinazione.

Cle. No, no, lasci che faccio questo sacrificio per amor suo.

Ar. Oibò! Un matrimonio senza amore non può riuscir bene.

Cle. L' amore, signor padre, verrà forse col tempo; ho sentito a dire che spesso l'amore è frutto del matrimonio.

Ar. No no: quando l'amore, manca nell'uomo, il rischio è troppo grande, e non ti avventurerò mai alle conseguenze funeste che ne possono derivare. Se lo ti fosse un tanto quanto piaciuta, si avrebbe potuto facilitare, ed avrei permesso che tu la sposassi in vece mia; ma posto che la cosa non va così, seguirò la mia prima determinazione, e la sposerò io.

Cle. Oh! senta, signor padre; quando è così, io le aprirò il mio cuore, e le manifesterò un segreto. Sappia che io l' amo anzi al maggior segno. M'innamorai di lei, vedendola un giorno al passeggio. Sappia che io avea ideato di domandarle il permesso di sposarla, e non l' ho fatto, udendo la sua risoluzione, e temendo quindi di disgustare mio padre.

Ar. Siete stato a visitarla?

Cle. Anzi.

Ar. Molte volte?

Cle. Quante ho potuto.

Ar. Siete stato bene accolto?

Cle. Benissimo, ma senza essere conosciuto. E sono nate da questo le meraviglie che ha fatta Marianna, poco fa, al vedermi qui.

Ar. Le avete voi parlato dell' amor vostro, e della risoluzione fatta di sposarla?

Cle. Certamente; e ne dissi anche una parola a sua madre.

Ar. A sua madre? E come accolse la vostra offerta?

Cle. Con molto cortesia.

Ar. E la figlia corrisponde all' amor vostro?

Cle. Giudicando dalle apparenze, io spero, signor padre, ch' essa non mi veda di mal occhio.

Ar. (Questa scoperta mi è cara; ho saputo quanto mi basta). Orsù! figliuol mio, sapete quello che devo dirvi? Voi avrete la bontà di non pensare mai più a questo vostro amore, di abbandonare ogni vostro disegno sopra una persona che deve essere

mia, e di prepararvi a sposare quanto prima quella, che vi è già destinata.

Cle. In questo modo dunque, signor padre, ella mi schernisce! Or bene, giacchè siamo arrivati a questo termine, io le dichiaro, che non lascerò mai l'amore, che ho per Marianna, che farò tutto quello che potrò per toglierla a lei di mano; e che se ella vorrà far valere l'assenso della madre, io farò valere qualche altro diritto.

Ar. Come, briccone! hai la temerità di dichiararti mio rivale?

Cle. Lei piuttosto si dichiara rivale mio; io l'amava prima di lei.

Ar. Ma io sono tuo padre, e tu devi rispettarmi.

Cle. In cotali cose i padri non hanno alcuna superiorità sopra i figli; l'amore non rispetta nessuno.

Ar. Ma darò di mano ad un bastone, e farò che tu mi rispetti.

Cle. Minacci quanto sa, ma non farà nulla.

Ar. Farò che tu rinunci a Marianna.

Cle. Non è possibile.

Ar. Olà! un bastone, dammi subito un bastone. (*volgendosi a Mastro Giacomo che entra in quel punto*)

SCENA IV.

Arpagone, Mastro Giacomo dalla porta comune, e Cleante.

M. Gia. Ah via, via, signori! che cosa è questa? che fanno?

Cle. Non me ne importa del suo bastone.

M. Gia. (*a Cleante*) No, non dica così al signor padre.

Ar. Temerario! così si parla eh?

M. Gia. (*ad Arpagone*) Via, signor padrone, si quieti.

Cle. L'ho detto, e lo ripeto.

M. Gia. (*a Cleante*) Ah via! al signor padre poi!

Ar. Lascia pur fare a me, scòstati.

M. Gia. (*ad Arpagone*) Ah, il bastone poi con un figlio! con me ancora, pazienza!

Ar. Voglio contarti la cosa, Mastro Giacomo, e tu deciderai se ho ragione.

M. Gia. Dica pure. (*a Cleante*) Ella vada un po' in là.

Ar. (*s. v. a M. Giacomo*) Voglio sposare una fanciulla che mi piace, e questo briccone ha la temerità di volerla amare anch'egli, e di farsi amare contro il mio divieto.

M. Gia. (*s. v. ad Arpagone*) Oh! non istà bene!

Ar. (*c. s.*) Vedi che cosa spaventevole! un figlio rivale del padre! se avesse un filo di rispetto, non dovrebbe allontanarsi?

M. Gia. (*c. s.*) Ella ha tutta la ragione. Permetta che gli dica una parola, mi lasci andare da lui un momento.

Cle. (*a Mastro Giacomo che si appressa a lui*) Or bene! anzi; vien qui; giacchè egli ti ha scelto per giudice, son contento anch'io; giudichi delle mie ragioni chi vuole, non ho paura; starò al tuo giudizio, mastro Giacomo.

M. Gia. Grazie infinite dell'onore.

Cle. (*s. v. a M. Giacomo*) Io sono invaghito d'una giovinetta, la quale corrisponde al mio amore, ed accetta con tenerezza l'offerta della mia fede: mio padre viene a disturbare il nostro amore, facendola domandare per sè.

M. Gia. (*s. v. a Cleante*) È una vera ingiustizia!

Cle. (*come dianzi*) Vedi che vergogna! in quell'età pensare a maritarsi! Io ti domando, se l'amore è fatto per lui? E se non dovrebbe lasciar queste cose alla gioventù?

M. Gia. (*c. s.*) Ella dice bene, è una vergogna; permetta che gli dica una parola. (*s. v. ad Arpagone*) Via, via! ringrazii il cielo, che suo figlio è più ragionevole di quello ch'ella pensa; egli confessa di doverla rispettare, che si è lasciato trasportare da un po' di collera, e che è pronto a sottomettersi ai voleri del suo signor padre; domanda solo d'essere trattato da lei un poco più dolcemente, e che gli sia concesso di pigliare in moglie una donna che gli possa andare a genio.

Ar. (*s. v. a M. Giacomo*) Ah! va là, Mastro Giacomo, digli che se parla in questo modo, otterrà da me tutto quello che vorrà; tranne Marianna, io gli permetto di sposare quella che più gli piace.

M. Gia. (*s. v. ad Arpagone*) Mi lasci fare. (*s. v. a Cleante*) Vede, signorino, che il suo sig. padre, non è poi tanto indiscreto quanto ella dice: egli assicura che si è sdegnato solo udendo i modi alteri di suo figlio, e che questi soltanto gli dispiacciono; quanto al resto egli è pronto a condiscendere alle brame di vossignoria, purchè ella lo tratti con buona maniera, e con quel rispetto e quell'ubbidienza, che un figlio deve al padre.

Cle. (*s. v. a M. Giacomo*) Ah, mastro Giacomo! assicuralo che se mi accorda Marianna, egli mi vedrà sempre sommesso, rispettoso, e non accadrà mai ch'io mi allontani da' suoi voleri.

M. Gia. (*s. v. ad Arpagone*) La cosa è terminata; egli acconsente a tutto.

Ar. Va benissimo.

M. Gia. (*a Cleante*) Tutto è concluso; le vostre promesse lo hanno appagato.

Cle. Lodato il cielo!

M. Gia. Signori padroni; la loro questione è terminata, stiano in buona armonia, la loro collera era cagionata da un equivoco.

Cle. Caro mastro Giacomo, io te ne sarò grato eternamente.

M. Gia. Oh! io non ho fatto nulla.

Ar. Ti sono molto obbligato, mastro Giacomo, tu meriti una ricompensa. (*Arpagone va frugando nella saccoccia; mastro Giacomo allunga la mano; ma Arpagone non cava altro che il moccichino e dice*) Va pure, me ne ricorderò, non dubitare.

M. Gia. Son servo umilissimo. (*parte dalla porta comune*)

SCENA V.

Arpagone, Cleante.

Cle. Mi perdoni, signor padre, quel trasporto di collera.

Ar. Via! non se ne parli più.

Cle. Mi dispiace all'anima d'aver parlato in quel modo.

Ar. Ed io son contentissimo di vedere che sei un giovine di garbo.

Cle. Le son pure obbligato della bontà, con cui dimentica sì presto il mio fallo.

Ar. I falli d'un figlio che si ravvede, si dimenticano facilmente.

Cle. Quel vederla così calmata, dopo il mio strano procedere...!

Ar. Tutta l'ira mia è stata ammorzata dal tuo rispetto, dalla tua sommessione.

Cle. L'assicuro, signor padre, che mi ricorderò fin che vivo, di questa sua bontà.

Ar. Ed io ti prometto di condiscendere a tutti i tuoi desideri.

Cle. Ah, signor padre, io non ho più alcun desiderio; Marianna è tutto per me.

Ar. Come?

Cle. Dico che non ho più nulla a domandarle, caro signor padre, e che lei ha fatto anche troppo, accordandomi Marianna.

Ar. Chi ha mai parlato d'accordarti Marianna?

Cle. Lei, signor padre.

Ar. Io?

Cle. Certamente.

Ar. Come? se anzi tu hai promesso di non pensarvi più.

Cle. Io...? non pensarvi più?

Ar. Così è.

Cle. Non mai.

Ar. Persisti dunque a volerla?

Cle. Sì, certo, e più che mai.

Ar. Briccone! torniam dunque da capo?

Cle. Non mi cangerò mai.

Ar. Scellerato, lascia fare a me.

Cle. Faccia quel che le piace.

Ar. A buon conto lèvati dagli occhi miei, e per sempre.

Cle. Poco male.

Ar. Ti abbandono.

Cle. Mi abbandoni pure.

Ar. Tu non sei più mio figlio.

Cle. Sia pur così.

Ar. Ti privo della mia eredità. (*parte dall'interno*)

Cle. Se la tenga.

SCENA VI.

Cleante, Saetta.

Sae. (*venendo dalla parte del giardino con una cassetta*) Ah! caro padroncino, la trovo opportunamente! su su, venga meco.

Cle. Che c'è?

Sae. Venga meco, le dico, siamo in porto.

Cle. In porto?

Sae. Ecco qui il nostro bisogno.

Cle. Che cos'hai?

Sae. Quel che ho cercato tutto il giorno.

Cle. Che c'è? che c'è? che hai là?

Sae. Il tesoro del suo signor padre, l'ho ritrovato finalmente.

Cle. E come hai potuto trovarlo?

Sae. Le dirò tutto. Fuggiam via, che lo sento già gridare. (*partono dalla porta comune*)

SCENA VII.

Arpagone (grida in giardino).

Al ladro! al ladro! (*esce*) all'assassino! Dàlli! dàlli! aiuto! Giusto cielo! son rovinato, sono assassinato! m'hanno scannato! m'hanno rubato i miei denari! chi fu? dove andò? dov'è? chi lo ha nascosto? come lo troverò? dove corro? che fo? sarebbe mai là? sarebbe qui? chi va là? Ferma. (*afferra il proprio braccio e grida a sè*) Briccone, i miei denari!... Ah! son io... Oimè, che non ci vedo più, non capisco più nulla, non so dove mi sia, chi sono io? che cosa fo? Oh Dio! i miei cari denari! i miei cari denari! Miei fedeli amici, chi vi allontana da me? Ah! senza di voi io non ho più sostegno, non ho più conforto, ho perduto ogni consolazione; per me tutto è finito, à

inutile che resti al mondo! benedetti denari! como potrei vivore senza di voi altri? Ah, tutto è perduto! non reggo più, io muoio, son morto, e sotterrato ancora. E non vi sarà alcuno che faccia la carità di cavarmi dalla sepoltura, restituendomi i miei cari denari? o almeno indicandomi chi gli ha tolti? — Eh? cho? cha dite voi là? ah non v'è alcuno. Ah chiunque sia il ladro, egli ha colto l'unico momento opportuno, il maledotto momento ch'io parlava a quel traditore di mio figlio. Usciamo. Voglio chiamar la giustizia e far mettere alla tortura tutta la casa, serve, servitori, figlio, figlia, e me stesso ancora. Quanti ladri! quanti ladri! ho sospetto di tutti! chi può avere il mio denaro? tutti! — Eh? che? cho si dico là? si parla del ladro? quanto strepito si fa lassù? Vi sarebbe mai colui che mi ha rubato? ah per carità, chi avesse nuove del ladro me le dia. Dite voi altri là; sarebbe nascosto fra voi? mi guardano tutti! e ridono! Tutti compiici, non v'ha dubbio. Ola! presto! commissari, gendarmi, sbirri, giudici, su presto qua manette, forche, carnefici. Voglio che siano appiccati tutti; e se non trovo i miei denari, mi appiccherò finalmente ancor io. (*parte dalla porta comune*)

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Arpagone, ed un Commissario dalla porta comune.

Com. Lasci fare a me, che conosco il mio mestiere; per grazia del cielo non è questa la prima volta che cerco di scoprire un furto: se avessi tante migliaia di lire, quanti ladri ho fatto appiccare, non sarei povero.

Ar. Quest' è un affare che deve premore a tutti i magistrati, e se la giustizia non mi fa riavere i miei denari, domanderò giustizia contro di lei.

Com. Bisogna praticare tutte le indagini opportune. Questa cassetta conteneva...?

Ar. Dieci mila scudi sonanti.

Com. Dieci mila scudi!

Ar. Dieci mila scudi.

Com. Il furto è rilevante.

Ar. Le dico, che non vi è supplizio che basti per un delitto così enormo; o se avesse a rimanere impunito, le cose più sacre sarebbero in pericolo.

Com. Mi dica la qualità delle monete.

Ar. Tutto oro; luigi e doppie di giusto peso.

Com. Su qual persona caderebbe il suo sospetto?

Ar. Su tutti; lei arresti chiunque incontra in città e nei borghi.

Com. Ella accetti il mio consiglio. Non impaurisca nessuno, cerchiamo adagio adagio di afferrare qualche indizio. Allora si procederà con rigore, onde farle riavere la somma rubata.

SCENA II.

Arpagone, il Commissario, Mastro Giacomo dalla porta comune.

M. Gia. (*in fondo alla scena rivolto verso la porta onde è entrato*) Turno subito: intanto si scanni prestamente, gli si arrostiscano i piedi; si scotti con acqua bollente; e si appicchi poscia al soffitto.

Ar. (*a mastro Giacomo*) Chi? il ladro?

M. Gia. Parlo d'un porcellino di latte, che il signor soprantendente ha mandato a casa: voglio cuocerlo a modo mio.

Ar. Non parliam di ciò; questo signore vuol sapere da te qualche altra cosa.

Com. (*a mastro Giacomo*) Non temete di nulla, galantuomo; faremo tutto colle buone; vedrete che le cose cammineranno senza strepito.

M. Gia. Questo signore è uno degli invitati forse?

Com. Caro amico, venite qui; bisogna che parliate sinceramente al vostro padrone.

M. Gia. Scuta, signore; quel poco che so fare lo farò meglio che potrò. La cena sarà....

Ar. Non si tratta della cena.

M. Gia. E se non saranno trattati come le vorrei, ne incolperanno il signor soprantendente, che mi ha tosate le ale colle forbici della sua spilorceria.

Ar. Birbante! abbiamo ben altro ora a pensare; voglio che tu parli dei denari, che mi hanno rubato.

M. Gia. Le hanno rubato dei denari?

Ar. Sì, canaglia, e tu devi restituirmeli, o ti farò appiccare.

Com. (*ad Arpagone*) No, no giusto cielo! non lo maltratti. Costui ha l'aria di galantuomo, e non vi sarà bisogno di prigione, perchè ci dica quello che vogliamo sapere. Tant' è, mio caro, confessate la cosa schiettamente, e vi prometto che non vi sarà torto un capello; anzi il vostro padrone vi farà un bel regalo. Ascoltate; oggi gli sono stati rubati i denari, e voi dovete assolutamente saper qualche cosa di questo fatto.

M. Gia. (Questo è il momento di vendicarmi del soprantendente. Maledetto! dacchè è venuto in questa casa, egli è il solo favorito, il solo ascoltato... mi stanno anche a cuore quelle bastonate.)

Ar. Che cosa stai ruminando, eh?

Com. Lo lasci stare, egli si dispone ad appagare il nostro desiderio; l'ho pur detto io, che ha l' aria d' essere un galantuomo.

M. Gia. Se ho da dire la verità, signori, io penso che il ladro sia quel caro soprantendente.

Ar. Valerio?

M. Gia. Sì.

Ar. Egli! che pare tanto fedele!

M. Gia. Egli stesso. Colui, secondo me, deve essere il ladro.

Ar. Con qual fondamento lo asserisci?

M. Gia. Con qual fondamento?

Ar. Sì.

M. Gia. Lo asserisco... col fondamento che lo asserisco.

Com. Ma bisogna palesare tutti gli indizi che avete.

Ar. L' hai forse veduto aggirarsi intorno al luogo, dove io avea collocati i miei denari?

M. Gia. Appunto. Dov'erano i denari?

Ar. Nell' orto.

M. Gia. Va benissimo! Ed io l' ho veduto andare in ronda nell' orto. In che cosa erano questi denari!

Ar. In una cassetta.

M. Gia. Non v' è più dubbio, io l'ho veduto con una cassetta in mano.

Ar. Com'era fatta questa cassetta? vedrò subito se era la mia.

M. Gia. Com'era fatta?

Ar. Sì.

M. Gia. Era fatta...Era fatta come una cassetta.

Com. Questo è naturale; ma vorrei che me la descriveste un tantino.

M. Gia. Era una certa cassetta grande.

Ar. La mia è piccola.

M. Gia. Sì, va bene; si potrebbe anche chiamarla piccola; ma io la dico grande, considerando quello che conteneva.

Com. Di che colore era questa cassetta?

M. Gia. Di che colore?

Com. Sì.

M. Gia. Era del colore...così a presso a poco del colore... aiutatemi a dirlo.

Ar. Ebbene?

M. Gia. Rossa, è vero?

Ar. No. Grigia.

M. Gia. Sì, sì grigia-rossa: voleva appunto dir così.

Ar. Ah! la cosa è manifesta; quest' era la mia cassetta sicuramente. Scriva, signore, scriva la sua deposizione. Oh Dio, Dio! Di chi dovrem dunque fidarci? Non credo più nulla. Dopo un fatto simile potrò essere derubato da tutti, anche da me medesimo.

M. Gia. Signor padrone, eccolo qui. Mi raccomando, non gli dica mai, che ho rivelato io la cosa.

SCENA III.

Arpagone, Valerio dall' interno, il Commissario, Mastro Giacomo.

Ar. Vieni avanti; confessa l' azione la più nera, il più orribile misfatto che sia mai stato commesso.

Val. Che dice, signor padrone?

Ar. Come, scellerato! e non arrossisci del tuo delitto?

Val. Di qual delitto parla?

Ar. Di qual delitto parlo? uomo infame! Vuoi dare a credere di non intendermi? Ma tu lo neghorai indarno; la cosa è disvelata, si è saputo tutto. Briccone! così eh! hai abusato della mia bontà? Per tradirmi eh! ti sei cacciato qui dentro? per farmi un oltraggio di questa sorte?

Val. Signor padrone, giacchè, tutto è noto io non cerco scuse, io non nego la cosa.

M. Gia. (Oh! oh! sta a vedere che ho indovinato.)

Val. Senta, signore, io avea già ideato di palesarlo tutto, ed aspettava soltanto che si offrisse un' occasione favorevole; ma giacchè la cosa si è scoperta, la prego di non andare in collera e di ascoltare le mie ragioni.

Ar. Che belle ragioni puoi dirmi, ladro infame?

Val. Ah, signore, io non ho poi meritato cotesti nomi. Ella può dire che l'ho offesa, ma finalmente il mio fallo è degno di scusa.

Ar. Come degno di scusa? un assassinio, un misfatto di questa sorte!

Val. Per amor del cielo! Non vada in collera. Quando ella mi avrà ascoltato, vedrà che il male non è tanto grande quanto le pare.

Ar. Il male non è tanto grande quanto mi pare? Come? scellerato. Non è sangue mio? non sono le mie viscere che tu mi hai strappato?

Val. Il suo sangue non è però caduto in cattive mani. La mia condizione non lo disonora; ed in questa cose vi è rimedio decente.

Ar. Voglio bene che vi sia, e voglio che tu mi renda quello che mi hai rubato.

Val. Signore, il decoro della sua casa non ne soffrirà nulla.

Ar. Qui non si tratta di decoro. Ma dimmi, come hai potuto arrivare a commettere una simile azione?

Val. Oh dio! ed ella me lo domanda?

Ar. Sì certo, te lo domando. Chi t' ha consigliato questo delitto?

Val. Un dio, che scusa tutte le azioni alle quali spinge gli uomini, l' Amore.

Ar. L' Amore!

Val. Sì.

Ar. Un bell' amore! bell' amor veramente! l'amore dei miei luigi d'oro!

Val. No signore, non dica questo; le ricchezze di vossignoria non mi hanno tentato per nulla, io non ho neppure pensato ad alcun progetto d' interesse, e protesto di rinunciare a tutti i beni di lei; ma ella mi lasci quello che possedo.

Ar. No. Giuro al cielo! no, che non te lo voglio lasciare. Osservate un po' quale temerità! vuol tenere quello che mi ha rubato!

Val. Chiama ella questo un furto?

Ar. Se lo chiamo un furto! una bagattella! un tesoro di quella sorte!

Val. Il tesoro è grande, è preziosissimo, lo confesso, ella non ha nulla di più caro; ma ella non lo perde lasciando ch' io lo goda. Glielo domando in ginocchione questo prezioso tesoro; ed ella deve avere la bontà d' accordarmelo.

Ar. Niente affatto; rispondo io. Che intenderesti di dire?

Val. Intendo di dire, che noi ci siamo giurato fede reciprocamente, ed abbiamo determinato di non abbandonarci giammai.

Ar. Oh che grazioso giuramento! oh la bella determinazione!

Val. Sì, certo, noi vogliamo stare uniti sempre.

Ar. Ma io ve lo impedirò; stanne pur sicuro.

Val. La morte sola potrà dividerci.

Ar. Osservate un po' com' egli è imbertonato dei miei denari.

Val. Torno a dire, che non ho avuto alcuna mira d'interesse. Il mio cuore non ha avuto questo vile stimolo; la mia risoluzione ha avuto un motivo più nobile.

Ar. Sta a vedere che vuoi togliermi le mie sostanze per carità cristiana! Ma so io quel che ho a fare; la giustizia ti metterà a dovere, briccone sfacciato!

Val. Ella faccia quello che le aggrada, io sono disposto a sopportare tutte le violenze del mondo: ma soprattutto abbia la bontà di persuadersi, che in questo fatto, criminoso, o innocente, io solo sono il reo, e che Elisa non ne ha alcuna colpa.

Ar. Lo so anch' io questo. Sarebbe una cosa tutta nuova, che la figlia mia fosse complice di questo delitto. Ma, a buon conto, rendi, rendi quel che hai rubato, confessa tosto dove l' hai nascosta.

Val. In nessun luogo; essa è ancora in questa casa.

Ar. (Oh, cara la mia cassetta!) Non è dunque uscita di casa mia?

Val. No, signore. Ella è il mio idolo; l'amore mio fu sempre purissimo e rispettoso.

Ar. (Amor rispettoso e puro per la mia cassetta!)

Val. Vorrei morire piuttosto che averla oltraggiata, neppure col pensiero; eppoi essa è tanto saggia ed onesta.

Ar. (La mia cassetta è onesta!)

Val. Deliziarmi della sua vista, ecco tutti i miei desideri. No, nessun reo disegno ha profanato giammai la bella passione che i suoi begli occhi hanno acceso nel mio petto.

Ar. (I begli occhi della mia cassetta! Parla di lei come si parlerebbe d' un'amante.)

Val. E la signora Claudia, che sa tutta questa cosa, potrà farmi giustizia e dire se lo dico...

Ar. Come! anche la serva complice del fatto?

Val. Anzi, essa è testimonio del nostro impegno; essa si accertò prima che il mio amore fosse onesto, ed allora mi diede mano a persuadere Elisa, onde promettesse d' essere mia sposa.

Ar. Che sento! (che egli vaneggi per paura della giustizia?) A che vai mescolando mia figlia in quest' affare?

Val. Dico, che ho durata un' immensa fatica per indurla a corrispondere amore all'amor mio.

Ar. L'amore di chi?

Val. Di Elisa; e solo ieri ho potuto ottenere che sottoscriva la promessa di sposarmi.

Ar. Mia figlia ha sottoscritto una promessa di sposarti?

Val. Anzi, ed io ho sottoscritto d'essere suo sposo.

Ar. Oimè! un'altra disgrazia!

M. Gia. Scriva, signor commissario, scriva.

Ar. Oh quanti guai si ammucchiano! (*al commissario*) Su, su signore, faccia il suo dovere e me lo processi come ladro, e come seduttore.

M. Gia. (*con tuono di maligna compiacenza*) Come ladro e come seduttore.

Val. Io non gli ho meritati questi titoli; e quando si verrà a sapere chi sono...

SCENA IV.

Arpagone, Elisa dalla porta comune. Valerio, Marianna dalla porta comune con Frosina, il Commissario nel fondo, Mastro Giacomo.

Ar. Ah figlia scellerata! figlia indegna d'un padre come son io! così eh! tu segui i miei ammaestramenti? Innamorarsi d'un ladro infame, e promettergli di sposarlo senza la mia licenza! Ma io manderò a monte i disegni d'ambedue. (*ad Elisa*) Tu sarai posta al sicuro entro quattro mura. (*a Valerio*) Ed una buona forca mi vendicherà della tua temerità, briccone sfacciato!

Val. Per grazia del cielo, la giustizia non prenderà norma dal suo sdegno; prima d' essere condannato potrò dire le mie ragioni.

Ar. Una forca è poca cosa; ho detto male, devi essere rotato vivo.

El. (*inginocchiandosi avanti Arpagone*) Deh! per pietà, signor padre, abbia un po' più d' umanità; non adoperi con sì violento rigore il potere paterno. Non ascolti il primo impeto della collera; e rifletta a quello che fa. Abbia la bontà di conoscere chi è colui dal quale ella si crede cotanto offeso. Veda, signor padre, ch' egli è ben diverso da quel che le pare; e quando saprà che se non era il suo aiuto, ella mi avrebbe perduta da gran tempo, mi compatirà se ho ceduto al suo amore. Ah sì! lo sappia, signor padre, egli è quel tale, che mi salvò dal gran pericolo, che passai in quel fiume; egli è quel tale in somma, che ha conservata al padre questa figlia, per cui...

Ar. Questo non serve niente; era ben meglio per me, che ti lasciasse annegare; piuttosto che fare quello che ha fatto.

El. Ah, signor padre! in nome dell' amor vostro paterno vi scongiuro di...

Ar. No, no, non ascolto nulla; faccia la giustizia quello che ha da fare.

M. Gia. (E vendichi le mie bastonate.)

Fro. (Oh che imbroglio è mai questo!)

SCENA V.

Anselmo dalla porta comune, e ponendosi fra Valerio e Marianna, e detti.

An. Che c'è? che c'è, signor Arpagone? Ella è molto alterata.

Ar. Ah, signor Anselmo! ella vede in me, il più sciagurato di tutti gli uomini: sono nati grandi accidenti per mandare sossopra tutto quanto si era fissato tra noi. Son rovinato nella borsa, rovinato nella riputazione. Ecco là un traditore, un iniquo, che ha violati i più santi diritti, che si è ficcato in casa mia, colla veste di servitore e colla mira di rubarmi i denari, e di sedurre la figlia mia.

Val. Ma perchè va ella pur sempre rompendomi il capo con questi suoi denari, chi pensa ai suoi denari?

Ar. Ah sì! costoro si sono reciprocamente obbligati di sposarsi. Questo è un oltraggio fatto a lei, sig. Anselmo; sicchè tocca a lei ad opporsi, ed entrare in giustizia a proprie spese onde vendicare quest'ingiuria.

An. Io non ho mai avuto pensiero di farmi sposare per forza, nè pretenderò mai un cuore che si è già dato ad altri; ma quanto al pigliar parte ne' suoi interessi, io farò volentieri, signor Arpagone, come se fossero miei propri.

Ar. Veda questo; è un onesto commissario, ed ha promesso di fare il suo debito come va. (*al commissario accennando Valerio*) Trattatelo ben severamente, rappresentate tutto il suo delitto.

Val. Io non so vedere che gran delitto sia il mio d'amare la figlia sua, e non intendo, come la nostra promessa meriti tutto il castigo ch'ella pretende, tanto più che se dirò il mio nome...

Ar. Io mi rido di cotali favole; il mondo è tutto pieno ai dì d' oggi di illustrissimi ladri, d' impostori, che approfittando dell' essere sconosciuti, si danno audacemente quel nome sonoro che loro aggrada.

Val. Sappia signore, che ho nel petto un cuore troppo nobile per degnarmi di mentir titoli e nome. Napoli intera attesterà lo splendore del mio casato.

An. Bel bello! signorino; badi a quello che ella dice, perchè potrebbe darsi ch' ella capitasse male; sappia che vi è qui una persona che ha conoscenza di tutta Napoli; e che potrà facilmente dire il suo parere sulle storielle che vossignoria volesse cucire insieme.

Val. Io non temo nulla; se ella ha conoscenza di Napoli, saprà chi fosse D. Tommaso degli Arburzi.

An. Certo che lo so; dirò anzi che pochi l' hanno conosciuto quanto me.

Ar. (*andando a spegnere una delle due can-*

dele che vede accese) Che importa a me di D. Tomaso, o di D. Martino?

An. Abbia la bontà di lasciarlo dire; vediamo un po' che cosa ci vuol contare.

Val. Voglio contaro, che io sono appunto il figliuolo di D. Tomaso degli Arburzi.

An. Vossignoria?

Val Io stesso.

An. Ella ci burla, signor mio, ed io la consiglio a fabbricare meglio la sua leggenda; giacchè questa menzogna non può giovarle niente affatto.

Val. Ed io consiglio lei a parlare con più civiltà; quel che dico non è menzogna, e mi è facile il darne prove.

An. Come ella ha cuore di spacciarsi per figlio di D. Tomaso degli Arburzi?

Val. Ho cuore d' affermarlo o di sostenere in faccia a chicchessia la verità di quello che dico.

An. Tale sfrontatezza è meravigliosa veramente! Sappia, signorino, per sua confusione, che sono ormai scorsi sedici anni e più, da che la persona ch' ella nomina, perì in mare insieme co' suoi figli e colla moglie, mentre fuggivano dalle note persecuzioni che si facevano in Napoli, in occasione di quelle turbolenze, per le quali furono anche esiliate tante illustri famiglie.

Val. Va benissimo, ma sappia ella pure per sua confusione, che un figlio di quel signore, nell' età di anni sette, scampò unitamente da un servo da quel naufragio. Aiutato da un vascello spagnuolo, sappia che questo figlio salvato è appunto colui che ha l'onore di parlare a vossignoria; sappia che il capitano di quel vascello, sentendo compassione della mia sciagura, mi si affezionò per modo, che mi fece allevare come un suo proprio figliuolo; che mi avviò nel mestiere dell' armi; e che avendo io potuto scoprire, non ha guari, che il padre mio vive ancora, contro tutte le mie speranze, mi determinai di andare in traccia di lui; che, viaggiando per questo fine, vidi qui per un caso voluto dal cielo, l' amabile Elisa; che il vederla ed il diventarne innamorato fu un punto solo, e che l'amor mio immenso, e la rigidezza del padre suo, mi suggerirono il pensiero di pormi tra la sua gente, o di mandare un altro in cerca del padre mio.

An. Ma tutte queste sono parole; bisognerebbe dare una qualche prova, per farci vedere non essere questa vostra una favola inventata sull' appoggio di fatti che sussistono veramente.

Val. Le mie parole non mancano di prove; il capitano spagnuolo, un sigillo di rubino, che fu già di mio padre, un' armetta d' agata postami da mia madre, il vecchio Pietro, che è quel servidore che scampò meco dal naufragio...

Mar. Oimè! che sento? le vostre parole mi assicurano che voi dite il vero; e che vedo chiaramente che noi siamo fratelli.

Val. Voi mia sorella?

Mar. Ah sì! E fino dalle prime vostre parole mi sentii commossa; giacchè tutto quello che voi avete detto, mi fu ripetuto mille volte dalla madre nostra, che verrete ora ad abbracciare. Noi pure fummo salve da quella burrasca: ma nel campare la vita perdemmo la libertà, perchè fummo salvate da un legno corsaro. Dopo avere passati dieci anni nella schiavitù, una fortunata combinazione sciolse le nostre catene, e tornammo a Napoli: quivi si trovò che tutti i nostri averi erano stati alienati, e del padre nostro non potemmo ricevere alcuna novella. Passammo quindi a Genova, dove mia madre andò a raccogliere i miseri avanzi d' un' eredità consunta e dispersa; e di là, volendo essa fuggir lontano dai barbari e ingiusti suoi parenti, venne a stanziarsi qui, dove ha sempre strascinato una vita languente e miserabile.

An. Oh Dio! Dio! quanto è mai grande la tua providenza! questi sono miracoli tuoi! Qua, figli miei! abbracciate il padre vostro, e confondiamo insieme le lagrime della consolazione.

Val. Voi nostro padre?

Mar. Voi dunque siete quello sposo tanto deplorato dalla madre mia?

An. Sì, figlia, sì figliuol mio, eccovi qui appunto D. Tomaso degli Arburzi; per un prodigio potei mettere in salvo la vita ed i miei denari; e, tenendovi tutti morti da sedici anni e più, io mi disponeva a por fine ai miei viaggi, e procacciarmi con una dolce e savia sposa il conforto di una nuova famiglia. Vedendo poco sicura in Napoli la vita mia, ho abbandonato il pensiero di andarvi mai più, ed avendo potuto mettere in contanti i fondi che possedeva colà, sono venuto io pure a stanziarmi qui, dove ho tolto il nome d' Anselmo, abbandonando quell' altro che mi ha procacciato cotanti disastri.

Ar. (*ad Anselmo*) Questi dunque è suo figlio?

An. Ah sì!

Ar. Quand' è così, ella mi pagherà i dieci mila scudi che ha rubato a me.

An. Egli rubato?...

Ar. Egli stesso.

Val. Chi lo dice questo?

Ar. Mastro Giacomo.

Val. (*a Mastro Giacomo*) Tu lo dici?

M. Gia. Io? osservate, se lo dico nulla.

Ar. Anzi, anzi, ed il signor commissario ha già scritto la sua deposizione.

Val. Ed ella può tenermi capace d' un'azione sì vile?

Ar. Capace o non capace, io voglio i miei denari.

SCENA VI.

Cleante dalla porta comune, ponendosi vicino a Marianna, Saetta nel fondo ed i precedenti.

Cle. Signor padre, non si travagli; non incolpi nessuno, ch' io ho scoperto dov' è il suo denaro; e vengo qui a dichiararle, che le sarà immantinente restituito, quando però voglia permettermi di sposare Marianna.

Ar. Dov' è il mio denaro?

Cle. È in luogo sicuro, non dubiti, esso è a mia disposizione; tocca a lei a vedere quello che le conviene; sta a lei a scegliere o Marianna, o la cassetta.

Ar. Non vi ha posto mano nessuno?

Cle. Nessuno affatto. Pensi se può risolversi ad acconsentire, ch' io sposi questa giovine; perchè quanto alla madre sua, è disposta a lasciare in arbitrio di lei lo scegliere tra noi due.

Mar. (*a Cleante*) Ma voi non sapete che l'assenso di mia madre non basta, e che il cielo mi rende in questo punto un padre, ed un fratello, e che voi dovete chiedermi al padre mio?

An. Ah, figliuoli miei! a Dio non piaccia ch' io vi trovi per contrariare i vostri desideri! Signor Arpagone, ella capirà bene, che, se tocca alla fanciulla a scegliere tra il padre ed il figlio, il padre non sarà il prescelto probabilmente. Su, via dunque non aspetti la spiacevole decisione, e si unisca meco per consentire a questi due matrimoni.

Ar. Perchè io possa decidere maturamente, bisogna che veda la mia cassetta.

Cle. La vedrà, signor padre, la vedrà sana e salva.

Ar. Eppoi, dichiaro che io non ho un soldo da spendere per questi matrimoni de' miei figli.

An. Non importa, ne ho io quanti ne bisognano; ella non pensi a questo.

Ar. Si sottometterà vossignoria a far tutte le spese per le nozze di tutte due?

An. Mi vi sottometto; non vuole altro?

Ar. Altro; purchè mi si faccia un vestito pel dì delle nozze.

An. Sarà fatto. Andiamo, andiamo a godere la gioia di questo giorno fortunato.

Com. (*innoltrandosi e ponendosi vicino ad Arpagone*) Alto là, signori! alto là! abbiano la bontà di trattenersi un momento; chi paga il mio lavoro?

Ar. Il suo lavoro non ci serve a nulla.

Com. Va bene: ma io non intendo d' aver faticato per niente.

Ar. (*accennando Mastro Giacomo*) Pigliate costui in conto di paga, ed appiccatelo.

M. Gia. Oimè! io non so più come contenermi! Se dico il vero, son bastonato, e, se mentisco, mi vogliono appiccare.

An. Signor Arpagone, via! gli perdoni questa menzogna.

Ar. Sì, ma paghi ella il commissario.

An. Volentieri. Corriam tosto figli miei a consolare anche la povera vostra madre.

Ar. Ed io andrò a rivedere la mia cara cassetta.

(*Molière.*)

NOSTRO E MIO.

Un buon Novizio poco fa vestito
Che avea dato al Collegio un orticello
Beveva a mensa certo moscadello
Dell' orto stesso, ond' erasi fornito.

E diceva: Il mio vino è pur squisito!
Perciò il Rettor ripresolo: bel bello
Noi viviamo in comun, disse, fratello,
E a dir *nostro* e non *mio* siate avvertito.

Così dipoi che il capo lo molesta,
Grida, ohimè il *nostro* capo! e chi l' udio
L' avvertì dir *mio* capo, oppur *mia* testa.

Ond' ei rispose: Buona gente addio,
Qual razza mai di comunanza è questa,
Che il fiasco è *vostro*, e il duol di capo è *mio*?

(*Girolamo Gigli.*)

STANZE

DEL PITTORE

CRISTOFANO ALLORI

(soprannominato il *Bronzino*)

In occasione che il Granduca di Toscana, dopo avergli promesso un cavallo perchè se ne servisse quando andava a dipingere alla villa dell'Ambregiana, non glielo diede mai.

Un bel modo ha trovato su' Altezza
Di donar dei cavalli ai servitori ;
Che non occorre adoperar cavezza,
Briglie, nè sella, nè altri lavori ;
Nè per domarli ci bisogna asprezza ;
Nè a governarli schiavi bianchi o mori ;
Basta che l' uom gli accetti, ed abbia fede ;
Del resto poi gli è come andare a piedi.

E benedetta sia quest' invenzione
Di dar cavalli altrui sì facilmente,
Ritrovata, cred' io, con intenzione
Di metter a caval di molta gente :
Chè se non veniv' or quest' occasione,
I' non andavo a cavallo altrimente;
Dov' or (sebben la non è tutta piana)
Vo par 'n un batter d'occhio all'Ambrogiana.

Ciò si può ben veder chè 'l mio Signoro
Mi vi manda ogni dì parecchie volte,
E vo, e torno, e per farglien' onore
Fo con esso dell' altre giravolte :
Non ha un tal caval l' Imperatore
Tra le suo bestie, che pur son dimolte,
Che trotti, corra, salti o faccia ogn' opra
Senz' avvedersi mai d' esserci sopra.

Forse che per tener quest' animale
S' ha a far procaccio di paglia o di fieno
Come per gli altri ch' hanno del bestiale
E voglion sempre stare a corpo pieno ?
Egli è una cosa fuor del naturale ;
Ei non mangia, non beve e non vien meno ;
E per la spesa, lo dico in coscienza
Che mi par veramente d'esser sensa.

E questo avvien,perchè gli è stato avvezzo
In corte senza aver mai da mangiare,
E col ber poco l' han tenuto un pezzo
Che pur con poca spesa si può dare ;
E quasi anco di questo l' han divezzo
Col fargliene alle volte intorbidare ;
Sì che non mangia,ed ombra un po' nel bere;
Con minor spesa e' non si può tenere.

Questo di flabicano è più eccellente,
E d' assai vince ogni sua condizione ;
Se quel concetto fu di fiamma ardente,
E questo è nato d' immaginazione ;
Quel d' aria si nutria ; questo di niente,
Ch' è più leggier senza comparazione ;
Quel di velocità la vista eccede,
E questo stando fermo non si vede.

L'APPRENSIVO.

Vi siete mai imbattati nel mondo in una persona assettatuzza che cammina come in sugli ovvi, che per tutto procaccia suoi agi, e si mette il fazzoletto alla bocca per poco che il vento spiri, e si fa paura d' un ventaglio ; che l' inverno va chiuso e rintoppato negli abiti come la porta d' una conserva di fiori, e parla con tutti de' suoi mali, confidando agli amici le regole della sua dieta, ponendo mente al suo respirare, studiando la propria digestione, e facendo la somma di tutto il giorno, nient' altro che dodici ore di precauzioni e di piccole cure per la sua inutil persona ? Ebbene questo è appunto quegli che dicesi *apprensivo*.

Per questo tale nessuna vivanda non è buona se non è sana: ei conosce le qualità d'ogni alimento, e l' effetto che deve aver sullo stomaco ; mangia piuttosto ciò che gli fa bene che ciò che gli piace ; nè a tavola si sente già dire : *questo* o *quel piatto è buono* ; ma *questo è leggiero*, *quello è bilioso*, *l' altro è troppo grasso*, ragionando così sulla cucina non già com' uno che pranza, ma come un medico investigatore, e considerandone l'ufficio piuttosto sotto un aspetto farmaceutico che altro.

Sembra che l' apprensivo non abbia ricevato la vita per altro che per custodirla, e lo stato fisico del corpo è l' unico oggetto de' suoi pensieri, lo scopo di tutte le sue azioni. Medita sulle sue incomodità e sui mezzi di porvi rimedio, nè passeggia altrimenti per contemplare l'aspetto della bella natura e diportarsi, ma solamente per far moto, quando pensa che tale esercizio possa conferire alla salute sua o per far acquisto colle proprie sue mani delle medicine, non si fidando dell' altrui esattezza. Per paura dei colpi d'aria o di sole nol vedrete mai trarsi di capo il cappello; farà mostra piuttosto di non avervi veduto,o in certe strade umide e strette, dove non può valer quello schermo, e le genti non che vedersi forz' è che quasi si bacino, se non gli sarà di troppo grave scomodo, lambirà un cotal poco con la mano la tesa, o non paventerà in caso diverso la taccia di male aggraziata persona. Perchè l'aria non gli entri a suo beneplacito negli orecchi e' ne fa argine e intoppo ai buchi con bambagia, e meglio ancora coi peli della marina asturia, poco importa se ne perde mezzo l' udito ; tutto il corpo dal collo alle piante è coperto e quasi fodorato di faoella; le scarpe han doppia tomaia, e va quasi sempre con in fondo alle tasche la sua camicia di riserva pel caso di traspirazione od anche sol di amidore.

L' apprensivo fugge l' ombra per paura delle doglie, fugge l' umidità del mattino, il calore del giorno, la rugiada della sera, e teme sempre di qualche cosa, perchè ogni cosa a detta di lui può offendere il suo debile temperamento. Io conosco un tale, che ha paura per insino del fiato degli uomini, nè fugge così dal fuoco come dal signore M. che parla sbuffando, onde ne teme una costipazione : e questa non è *pura storia*, ma verità. Presso questi cotali troverete sempre un termometro nelle stanze per tenersi continuo alla molle temperatura degli agrumi : v' avrà pure un barometro ed un igrometro ch' ei consultano lungamente prima d'uscire, e non ostante queste precauzioni contro all' atmosfera, per non lasciarsi cogliere alla sprovvista andranno armati d' ombrello dentro al bastone, come già un tempo s'usava.

Un apprensivo si spaventa d' un reuma, si inquieta per un gelone, e prende consiglio sul singhiozzo : disteso sopra il suo seggiolone a bracciuoli, ben gonfio di borra, o di crine, per non iscaldarsi di troppo le natiche, circondato da cuscini e trincerato dietro una doppia fila di paraventi, si tasta il polso, ne conta con ansietà le battute, e tien un giornale in cui esattamente registra e il numero e il quanto ed il quale di certi suoi fatti, ch' è bello il tacere, e che poi sottomette al sottile esame del suo Esculapio. Ad ora determinata ei mangia e beve, pesa il cibo, misura le bevande, e cerca per quanto è possibile ch' entri sempre nel brodo la medesima quantità di granellini di sale.

S' è fuori, un nero nugolo lo mette in fuga ; una corrente d' aria lo spaventa, ed è del continuo inquieto sulle porte e finestre, alle quali si trovasse per avventura in mezzo, tanto che in suo cuore desidererebbe, che quelle fossero qui pure assoggettate a imposte e balzelli come in Inghilterra ed altrove, con che ne sarebbe il numero diminuito;ben egli sapendo il proverbio ch'*aria di fessura, manda l' uomo in sepoltura*.

Un apprensivo è infine la più piacevol persona del mondo, poichè è pure una regola della sua dieta il non riscaldarsi disputando; è infine d' accordo con ogni persona dopo il pranso, per non mettere a ripentaglio la calma della sua digestione, e fa sagrifizio così delle proprie opinioni al buono stato dello stomaco. Non è ambizioso, e raggiratore o brigante anche meno, poichè ben ei sa quanto gli scomodi ed i fastidi d' un sollecitatore possano turbare la macchina umana, quante notti cattive danno le speranze fallite, e come ingrossi il sangue l' invidia.

Infine l' apprensivo sarebbe l' uomo più caritatevole, più benefico, più umano, più tenero, più raro del mondo s' ei seguisse alla lettera quel divino comandamento : « Amerai il tuo prossimo come te stesso ».

(*Tommaso Locatelli.*)

BREVE SOGGIORNO IN MILANO

DI

BATTISTINO BAROMETRO.

CAPITOLO PRIMO.

Origine dell' Eroe, ossia Prefazione.

Mio padre citava per tradizione una lunga serie d' avi i quali tutti come lui erano nati sulla riva Tramezzina, e, secondo l' antico uso di que' *laghisti*, erano iti cercando fortuna in paesi remoti. La particolare industria di questi viaggiatori consiste nel far barometri, donde loro deriva la denominazione volgare di *barometta*. E siccome in rettorica si insegna ch' è una bellissima figura quella di prendere talora il *tutto* per la *parte*, così i dotti parrochi che battezzarono i miei nonni stimarono bene di dar loro, invece del nome antico di parentela (supponendo che ne abbiano avuto uno), quello generico del mestier loro.

Giuseppantonmaria Barometta era dunque il vero nome di mio padre prima che tornasse dall'America; dove, dilatato probabilmente il suo commercio, trovò modo d'accumulare il valore di due milioni di lire italiane.

Ma restituitosi alfine in patria colla sua liquidata sostanza, nell'anno di grazia 1818, pensò d'ingentilire la sua progenitura, chiamandosi correttamente *barometro;* voce non solo onorevole perchè è in Crusca, ma perchè è formata dal greco, il quale è un idioma — come tutti sanno — che pochi sanno, ma per cui si deve professare la più estatica ammirazione.

CAPITOLO SECONDO.

Continuazione della Prefazione, ossia Lettera di mio padre dagli Antipodi.

Prima d'incominciare i suoi viaggi, mio padre mi generò. — Nulla più se ne seppe quindi per gran tempo, e già tutta la riva lo piangeva per morto, quando all'impensata ecco giungere a mia madre l'epistola seguente:

« Mia cara moglie Giovanna.

« Se mai ti portassero questa lettera mentre peschi gli *agoni* (1), non aprirla colla tua solita balordaggine, perchè la carta che vi troverai dentro vale 100 zecchini, e mi rincrescerebbe che cadesse nel lago, perchè allora dovrei incomodarmi un'altra volta a scriverti, mia cara moglie, per mandarti una simil somma, e tu frattanto col nostro caro figlio (che il cielo nol voglia) potreste crepar di fame, perchè io sono nel mondo nuovo, nella città di Filadelfia, dove ho imparato a scrivere, paese eretico ma molto ricco, e dove io coll' aiuto del Signore spero diventare solamente l'uno dei due, confessandomi sempre alla Pasqua, ed essendo già possessore di una bella bottega di chincagliërie, in società con una vedova che mi vuol bene e che sposerei se non mi fossi maritato troppo giovane; ma la bestialità è fatta, e se sei viva lo sentirò con gran piacere, perchè quando gli anni non mi lasceranno più forza di commerciare, ti verrò a risarcire, mia Giovanna, della lunga solitudine passata, e ti preverò colla mia fedele compagnia l'amore che ti porto come pure al mio paese, all' oste mio caro compare, ed al nostro comun figliuolo Battistino.

« Finisco veramente di cuore, e sono il tuo sviscerato Giuseppantonmaria. »

Ogni anno poi alla stessa epoca, cioè nel mese di maggio, mia madre ricevè sempre una lettera consimile, contenente una cambiale, la di cui somma andava graziosamente accrescendosi.

CAPITOLO TERZO.

Miei profondi saperi acquistati e profondi sentiri provati, ossia continuazione della Prefazione.

Io intanto durante l'assenza di mio padre feci con gloria ciò che si chiama il mio *corso di studi*, il che vuol dire che consumai otto o dieci anni a imparare una lingua morta, invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e a conoscere malamente i costumi, le leggi e le vicende d' un paio di popoli antichi, invece di conoscer bene lo stato attuale, non dico d'Europa, ma nè anco del mio paese. Tutti i monti vicini risuonarono del nome mio, e non si celebrò più festa in alcun villaggio che io non fossi incaricato di comporre il sonetto pel Santo. Mi feci per conseguente aggregare — con pochi scudi — alle più illustri accademie d'Italia, e mi meravigliai della facilità con cui nelle nazioni dotte si può diventar grande uomo.

Ma chi lo direbbe? Quand' ebbi l'intelletto pieno di locuzioni latine e di bei *conciofossecosachè*, mi parve ancora che molto mi mancasse di ciò che fa sdrucciolare amabilmente le ore della vita. Soprattutto io mi sdegnava che l'eloquenza studiata non m'avesse reso eloquente, nè la filosofia filosofo. Malgrado tante amplificazioni lette e scritte contro le seduzioni de' sensi, io non poteva incontrarmi in una ragazza senza che i palpiti del cuore mi si facessero violenti; e per mio maggior dispetto, allora appunto che avrei voluto aver l'organo di Cicerone e l'arte sua di persuadere, mi si turbavano la voce e le idee, e restava lì muto dinanzi alle belle in istupida adorazione, colla mia inutile retorica in corpo.

Che ho dunque appreso, diceva io, in tanti anni di scuola, se dopo quelli sono rimasto incapace di condurmi nel mondo? Perchè stancare l' infanzia con tanti assiomi morali che ella non intende, e che a nulla giovano quando s'intendano? Perchè lusingarla d'acquistare tutto il sapere umano prima ch' ella sappia che cosa è l'uomo? Ah! l'infanzia non dovrebbe essere occupata che in trastulli o piacevoli studi di cognizioni semplici e positive, come le arti d'imitazione e i principi della fisica, e particolarmente della meccanica. Voler insegnare a ragionare in un'età in cui non v' è ancora la ragione, è la più stravagante delle follie. E il danno non consiste nell' inutilità di un siffatto assunto, ma nella presunzione che s' ispira così al giovinetto, il quale si crede di aver fornita la sua educazione quando appena è capace di cominciare la vera educazione, cioè lo studio di sè stesso e de' suoi simili.

Confesserò la mia barbarie, ma per ottenere un sorriso di Luigia, avrei bruciati tutti i volumi della mia biblioteca.

Luigia era l'unica figliuola del dottore Abbondio nostro medico. Nelle sere d' inverno egli teneva conversazione, ed io vi beveva a lunghi sorsi l' amore. Quella fanciulla così sfavillante di bellezza, non lo era però molto d'ingegno. M'accòrsi d'essere riamato, e presi animo a dedicarle vari madrigali e canzoni, in cui sempre Titiro sospirava per Amarilli. Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa, e non si vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò persino assicurare che non capiva come il nome di Amarilli mi piacesse più di quello di Luigia, mentr'ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di Titiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel giorno in poi la chiamai sempre Luigia, e sia per l'abitudine, o per l' effetto magico delle parole di quella ragazza, non tardai a credere anch' io che tutti i nomi sono belli quando una bella persona li porta, e che — sebbene in prosa — i giuramenti d' amore sono sempre — non dirò i più corretti madrigali, — ma i più poetici inni che la fantasia umana sappia fare.

CAPITOLO QUARTO.

Ultima continuazione della Prefazione, ossia ritorno del padre, e disgusto coll' amante.

Mio padre (come due o tre volte già dissi al paziente lettore) dopo essersi arricchito ripatriò. Trasporti inauditi in famiglia. Visite interessate di tutti gli amici. Grandi limosine alle chiese ed anche ai poveri. Insomma, grande allegria, grandi onori e grandi spese per cinque o sei settimane.

Ma il festeggiato fu il primo a stancarsi di sì amabili accoglienze.

Una sera, dopo aver congedata la romorosa turba de' nostri commensali, ei respirò tre volte con tutta la forza de' suoi polmoni; indi prendendo mia madre e me per la mano, ci fece il seguente discorso:

— Amare la patria è da galantuomo, ma l' annoiarvisi non è da scellerato. Colpa di lei, se il galantuomo non vi trova quella moltiplicità d' idee e quella piacevolezza di costumi che gli han reso care altre contrade. L'avermi imprestato il primo filo d'aria quando son venuto al mondo, è stato certamente un gran benefizio che m' hanno conceduto queste valli, giacchè se fossi rimasto soffocato allora, non avrei oggi la consolazione di possedere una moglie, un figlio, e due milioni di lire italiane; ma eccetto l' aria per respirare, che altro m'ebbi io da questa Tramezzina?

— Moglie e figli! (interruppi io pensando a Luigia). —

— Ed ecco tutto! (sclamò mio padre).

— Ma che cosa sono anche due o tre mogli, come avevano i santi patriarchi, e dozzine di bei figliuoli, senza denari per farli vivere felicemente? Noi non abbiamo qui che buona aria, ed il suolo non dà abbastanza per vivere; cosicchè io per sollevarmi dalla classe della canaglia, e farmi rendere gentilmente il saluto da chicchesia, ho dovuto andare a respirare altre arie forse meno dolci e salubri di queste, ma dove si può far fortuna, e dove non restano o non tornano nel fango se non gli imbecilli e gli scapestrati. Questa mancanza di mezzi per soddisfare ai bisogni ed all'ambizione fa, che escono dalle nostre valli tante teste sublimi, mentre le imbecilli vi rimangono; e il numero delle ultime essendo ragguardevole, imprimono esse all'intera società il loro spirito d'indegnuza, d'insipido cicaleccio, e di pusillanime rispetto alle false opinioni eredate. —

Mia madre gli domandò in qual modo l'America più che la Tramezzina offeriva quei mezzi di far fortuna che tanto stavangli in cuore, ed ei rispose:

— Quand' anche te lo spiegassi, una buona donna tua pari non lo capirebbe; e gli uomini di Tramezzina, pur troppo, non sono per lo più che *buone donne*. Ma io, te lo giuro, moglie mia, sono un *uomo*, e non mi appago più di chiacchiere casalinghe nè di cortigianerie di villaggio. Finchè la patria non sa offrirmi altro, io mi vi annoio, e perciò voglio ripartire.

— Ohimè! di nuovo separarci?

— No, vi condurrò con me.

— Oh cielo! in paese straniere?

— Sì.

— In America?

— A Milano (2).

Questi pitocchi di miei compatriotti (proseguì mio padre) vorrebbero vivere tutti alle mie spalle; ed io sono stufo di spendere tanto senza fare alcuna figura nel mondo. Milano è una città capitale, dove si possono tener carrozze e livree e poeti, e lasciare un nome immortale. Finchè fui povero, la mia carriera era di far denari; or che son ricco, ella è

(1) Pesciolini eccellenti del lago di Como.

(2) E infatti da Tramezzo a Milano vi saranno più di 40 miglia.

di comprare i godimenti là dove si trovano più squisiti. —

Io rimasi stordito della conclusione del discorso di mio padre, e riflettei per la prima volta che vi è una specie di frasario filosofico, assai riputato oggidì, col quale nulla dicendo sembra che si dica molto, e che serve mirabilmente a nobilitare la vanità o le grette passioni individuali.

Ogni opposizione di mia madre e di me fu inutile, e convenne disporci al gran viaggio.

Io mi reco nella stessa sera da Luigia; v'erano presenti i di lei genitori. Partecipo loro singhiozzando il crudele decreto di mio padre; soggiungo che la lontananza non diminuirà un istante l' amor mio.

— Sia ch'io t'abbia a chiamar bestia o birbante!... — (prorompe con pindarica apostrofe il dottore Abbondio).

La sorpresa mi sbalordì talmente che non ritenni l'intiero complimento; ma capii bensì in grosso ch'egli era furibondo perchè, invece di chiedere in moglie la sua figliuola, io tirava innanzi col prometterle amore.

Invano dissi che il padre, da me informato della mia inclinazione, m'avea dato del pazzo, dichiarandomi che un uomo non deve *rompersi il collo* (così definiva egli il maritarsi) prima d'aver goduto almeno trentacinque anni di libera vita.

— Io (esclamò Luigia) io dovrei dunque aspettare ancora dieci anni? essere mostrata a dito da tutte le mie compagne che si accaseranno? far supporre in me dei difetti che, grazie al cielo, non ho? Ah! piuttosto morire che stare ancora dieci anni senza marito! Ho il nipote del parroco che, sebbene di statura un po' nana e rotonda, non mi dispiace; ho il notaio ch' è il più bravo ballerino del paese; ho lo spezial di Belvedro che possiede quella bella casa ove ti ricordi che abbiamo passato ore così beate; ho quei due avvocati comaschi, che parlano tanto e quasi sempre con citazioni latine. Tutti aspirano alla mia mano, e se alcuni mi parvero sguaiati, gli è perchè io t' amava come giammai non amò donna di questo mondo. Ma tu hai il più abbietto dei cuori. I milioni di tuo padre te lo hanno empito di boria. Per esser degna di te, ti si vorrà una sposa che brilli per la chiarezza del sangue o per quella degli scudi. Ma la povera Luigia sarà vendicata: nessuna ragazza ti porterà in dote un amore eguale al mio. Troppo tardi ti struggerai di pentimento e di rimorsi: io non potrò più esser tua; mi possederà un odioso marito,—ovvero la tomba!—

Che cosa avrebbe qui fatto un uomo bene educato, cioè che avesse letto romanzi? Non v'era un momento da esitare. Precipitarsi ai piedi di Luigia, a costo d'esser bastonato dal dottore Abbondio, piangere, dimandar perdono e giurare per tutti i santi di volerla sposare, non fra dieci anni, ma anche sul momento, a dispetto di tutti i padri e di tutte le madri del genere umano. Il matrimonio non si sarebbe lasciato celebrare lì su due piedi; no, ma gli animi offesi si sarebbero calmati, Luigia m'avrebbe rialzato dal suolo, le sarei caduto fra le braccia, il suo alito divino avrebbe dissipata ogni mia angoscia..... Me infelice! io non aveva letto romanzi! — Restai muto, balordo, tremante, senza minacciare di ammazzarmi.... e nondimeno desiderando in silenzio di morire.

Quando balbettai finalmente qualche sillaba, il dottore non mi lasciò più finire; mi colmò di maledizioni e di scherni, e mi cacciò di casa sua.

CAPITOLO QUINTO.

Molte cose da dirsi benchè non si vogliono dire, ossia postscriptum *alla Prefazione.*

Tacerò (come dicono quegli oratori e quei poeti che non farebbero grazia al lettore di una sola delle loro misere idee accessorie), tacerò il dolore da cui rimasi straziato dopo sì barbaro avvenimento. Tacerò il furor bestiale di mio padre contro il dottore Abbondio, quando gli ebbi riferita la cagione del mio continuo piangere. Tacerò i miei trasporti di delirio, quando mi fu forza imbarcarmi ed abbandonare quel lido beato, ov'io tanto volte, la sera, avea baciato inosservatamente le orme adorate di Luigia, ed ove ancor mi pareva udire il suono incantevole della sua voce o le sue amabili risa e i suoi frequenti misteriosi sospiri. Tacerò la tentazione fortissima che ebbi di gettarmi nel lago, per la speranza d' esser riportato dalla *Breva* (1) sulle rive di Tramezzina, e colà veduto morto dalla mia Luigia e visitato poi qualche volta nel luogo della mia sepoltura, e perdonato e riamato almeno in ispirito. Tacerò mille altre interessantissime chiacchiere, come sarebbe la descrizione d'un viaggio dal lago di Como a Milano, — e dirò laconicamente ch' io mi trovai in questa città straniera al tramontar del giorno 22 decembre 1818. —

CAPITOLO SESTO.

Offerte di servigio mercantili, e reminiscenze notturne.

Arrivati, com'io diceva, in Milano, e riposatici per alcun tempo in una sala terrena dell'albergo, qual meraviglia fu la mia di veder scendere da una carrozza due signori in calsette di seta, i quali domandavano di noi! E qual maggior meraviglia, quando essi, invece di trattarci spressantemente com' io temea che dovesse accadere per l'ineleganza del nostro vestire, ci fecero profondissimi inchini, si congratularono di poter fare la nostra onorevole conoscenza, baciarono per forza la mano a mia madre, chiamandola enfaticamente *madama Borometra*, e ci portarono su per le scale dandoci di braccio come a tre adorate fanciulle! Giunti nelle nostre camere, il più vecchio dei due signori sclamò ch'era un'indegnità dell'albergatore l'avere assegnato un sì brutto appartamento a persone di tanto merito, e ci scongiurò di punir subito quell'insolenza col non fermarvici un istante, accettando per abitazione la casa del nostro *umilissimo servitore*.

— Ma di chi abbiamo noi dunque l' onore di essere padroni? (disse mio padre).

— Ella vede in me il banchiere Deabrami, e questi è il mio socio Melchisedecchi. Siamo avvertiti dal nostro *amico* Williams di Filadelfia di tenere a di lei ordine una somma così ragguardevole che c'ispira il più profondo rispetto pei meriti di vostra signoria. —

Mio padre aveva infatti alcune cambiali pagabili da quei banchieri. La loro gentilezza ci empiè tutti di gratitudine; non mi parea vero che vi fossero città al mondo ove chi ha da pagare vada a cercare chi deve ricevere. — Questi (pensava io) sono i miracoli che opera l' incivilimento. Oh quanto abbiamo fatto bene d' abbandonare la rozza Tramezzina per recarci a vivere fra uomini migliorati dai raffinamenti sociali! I poeti ci vantano l'ospitalità dei selvaggi, ma i Milanesi superano i selvaggi nell'accogliere amorevolmente il forestiero.

Il signor Deabrami ci ripeteva le più vive istanze perchè ci trasferissimo a casa sua,— ma senza però muoversi dalla sua sedia ed interrompendo sempre questo discorso per parlare del commercio di Milano e delle vaste speculazioni che vi si poteano fare dai *capitalisti*. — Ad ogni parola di mio padre i due banchieri applaudivano, e si mostravano sorpresi della perspicacia singolare che in lui discoprivano.

— Oh, bisogna assolutamente che ci concediate la vostra *amicizia!* (sclamavano essi ad ogni tratto). Se nel nostro paese avessimo uomini come voi, già ci saremmo impadroniti di tutto il commercio di Lombardia, aggregandoci a loro; ma lo diciamo con nostro rossore, la classe dei negozianti manca di genio. Vi vuole una società d' uomini superiori, una potente unione di ricchezze, una cooperazione di molte facoltà ad uno scopo solo, e allora tutte le sorgenti dell'industria a noi porteranno esclusivamente il loro oro.—

Invano mio padre biasimava il desiderio dei guadagni esclusivi, e le alleanze dei forti per impedire che i deboli acquistino forza anche essi. I due banchieri gli davano sempre ragione, ma rivolgendo la frase ripigliavano tosto con rombantissima eloquenza l' elogio delle grandi società mercantili, e dimostravano quanto queste potessero giovare alla prosperità nazionale, *unico oggetto* (venivano aggiungendo) *che gli uomini illuminati si debbano proporre nelle loro imprese*.

Il segreto d'intarsiare di massime generose ogni discorso è un gran segreto per far credere altrui quel che si vuole. La storia ci dice che con quest'arte si sono fatte correre le stesse generazioni all' acquisto di tutte le più opposte bandiere, calpestando oggi quella che ieri avevano adorata, e poi rialsando dal fango quella che avevano calpestata; e sempre giurando che combattevano per la bandiera unica dell'onore, della virtù, della giustizia. Un commentatore di Dante dice che questo scrittore chiama il diavolo *gran logico*, perchè il diavolo sa farci parere amabili i peccati più abominevoli.

Mio padre, che aveva ancor molto di quell' aurea semplicità che invidiamo al secolo passato, si formò un gran concetto dei due banchieri quando li udì filosofare; e rimase assai imbarazzato, allorchè venne consigliato ad unire i suoi ai loro capitali per imprendere le più grandi cose che nel commercio si sieno mai operate. Egli avrebbe quasi detto di sì, onde non offenderli; ma il suo rispetto per essi era pur meno potente in lui della segreta vaghezza che gli si era cacciata in cuore d'elevarsi alla sfera sublime degli uomini che nulla fanno.

— Come? (gridò il signor Melchisedecchi). Voi non accettereste la nostra *amicizia?* (2)

(1) Vento che soffia sul lago da Como in su.

(2) Se fra i nostri lettori vi fosse qualcheduno che ignorasse l'alterazione a cui vanno soggetti col tempo tutti i vocaboli, l'avvertiamo che nel linguaggio mercantile la parola *amicizia* non va più interpretata col senso di Cicerone: — *Amor enim (ex quo amicitia nominata) etc... In amicitia autem nihil fictum, nihil simulatum, et quidquid in ea est, id est verum et voluntarium.* — Si chiama *amico* un uomo qualunque da cui si speri qualche lucro; e molte volte anche non è che una specie di sinonimo di *signore*, o d'altro simile titolo vuoto di sen-

Il signor Deabrami interruppe il suo socio assicurandolo che mio padre, benchè rinunziasse al traffico, non sarebbe certamente alieno dal collocare tutto il suo danaro a un sicuro e splendido interesse nel banco loro.

— Voi v' ingannate (sclamò mio padre); voglio comperar terre.

— Non è possibile (risposero quelli); avete troppo ingegno per sacrificar così la vostra fortuna. Contentarvi d' un quattro o al più d' un cinque per cento!

— Ma senza pericolo (soggiunse mio padre).

— Che? sospettereste forse?...

— No, ma dico che la terra, se non viene un terremoto, non fallisce mai. —

A questi detti i due banchieri aggrinzarono il naso con disprezzo, e poi replicarono ancora, ma invano, i loro consigli.

Allora il signor Deabrami, che avea fatto poco prima a mia madre la descrizione dell' appartamento ch' ella doveva occupare in casa di lui, e che già le avea presa la mano con espressione quasi passionata in atto di condurla via, — allora egli lasciò quella mano, — si alzò con sussiego, e ci domandò scusa del disturbo recatoci. Mia madre, donna d' intelligenza un po' dura, pigliava il suo cappellino, credendosi che uscissimo tutti... ma, con una gran sorpresa, i due generosi ospiti ci piantarono lì, senza punto ricordarsi delle belle offerte che ci avevano fatto.

— Che significa questo? (disse mia madre).

— Significa (rispose mio padre), che quei signori hanno bisogno di danari, e che mi accarezzavano sperando ch' io loro affidassi i miei. Le loro chiacchiere mi hanno illuso un momento; e anche tu, Giovanna, — sia detto senza gelosia, — mostravi un po' troppa compiacenza alle tenere occhiate di quel vecchio damerino; ma fortunatamente per la nostra pace, ambidue siamo stati disingannati in tempo. Questa lezione valga, cara moglie e caro figliuolo, a guardarvi dal creder troppo alle dimostrazioni di cordialità che sono in uso nei paesi più inciviliti che non è la riva Tramezzina. —

Domandammo da cena; mangiammo con appetito, e ci ponemmo a letto.

Intesi bentosto nella camera vicina mio padre russare fortemente, secondo il solito; invidiai il suo facile sonno, e mi voltai e rivoltai nel letto molte ore senza potermi addormentare.

— Oh riva Tramezzina! (borbottava io sospirando) tu non hai nè colossali Duomi, nè banchieri che offrano la casa loro al passeggiere *ricco;* ma tu hai pulite chiesuccie ove niuno discorre di cose profane, ove niuno si lagna della tolleranza evangelica, e ove Luigia tante volte s'è prostrata offrendo a Dio il più puro dei cuori, — a Dio, che solo è degno di possederlo! — Tu hai tuguri di pescatori, e stalle di bifolchi, ove il passeggiere *mendico* si ricovera la notte, e trova un po' di pan nero, una tazza di vino, e lagrime fraterne di compassione. — E in uno di que' tuguri una sera..... — La *rumada* (1) mi aveva sorpreso in barca, in compagnia di vari giovinotti... Con pena afferrammo la spiaggia... Ci distribuimmo per quei casolari... Qual fu il mio rapimento di trovare in casa d' un misero falegname una mensa frugale, ma schiettamente imbandita, e di veder regina di quel banchetto la mia Luigia! — Ella era venuta co' suoi genitori a celebrare il giorno festivo di Margherita, sua sorella di latte, e figliuola del falegname. Dopo alcuni atti di sorpresa, e tutte le cure più amorevoli per asciugare i miei grondanti vestiti, invece dei quali dovetti indossare alcuni panni del mio ospite, si parlò del pericolo ch'io aveva corso; si lodò la provvidenza d' avermi condotto sotto quel tetto; si vuotarono parecchie coppe di vino, — ma Luigia e Margherita non bevettero che latte; — si ricordò la madre di Margherita; e Luigia narrando le virtù della defunta sua nutrice, mescolò le sue lagrime a quelle dell'orfana sorella. — Terminata la cena, il falegname si levò il berretto, e recitò le orazioni della sera. Tutti c'inginocchiammo sul suolo, davanti a una Madre delle Grazie dipinta da Luigia. Le nostre voci si mescolarono rispondendo alle litanie; la mia era tremante; un' emozione deliziosa m' agitava il cuore..... io non pregai mai con fede più viva! — Ci alzammo, ci abbracciammo. Le due fanciulle dormirono nello stesso letto; i parenti di Luigia nell'altro, ed io e il nostro ospite ci sdraiammo sopra due tavole. — Il falegname russava come russa ora mio padre, ed io stava cogli occhi aperti come attualmente..... Ma qual notte diversa da questa! qual notte beata fu mai quella! Oh riva Tramezzina! paese d'amore, paese d'incancellabili rimembranze, culla d' un angelo creato d' elementi terrestri, ma d' animo superiore all'umano! Benedetta la barca che si ferma sul tuo lido! Benedetti i passi che calcano le tue arene e i tuoi fiori! Benedetti i cuori che vi palpitano di reciproco affetto!... Benedetti i figli, i di cui padri non hanno portato dall'America due milioni di lire italiane! —

so. Chi si sarebbe mai immaginato che per esempio la parola *padre*, che vuol dire *procreatore di figli*, dovesse un giorno significare un uomo che ha fatto voto di castità? Che *virtuosa* dovesse significare una cantatrice di teatro? Che *talento* (nome originalmente di moneta) venisse per l'associazione delle idee di valore a prendersi invece d' ingegno e di sapere?

(1) Burrasca sul lago di Como.

CAPITOLO SETTIMO.

Un fallimento, e un pranzo di cerimonia.

Nel giorno seguente fece grande strepito in Milano il fallimento de' signori Deabrami e Melchisedecchi. Mio padre, benchè non potesse riscuotere il valore delle mentovate cambiali, non aveva a perder nulla, e quindi poco ci affliggemmo di questa vicenda. È vero che si enumeravano molte famiglie gettate in rovina da quel fallimento, ma ciò ci dava materia di discorso con altri negozianti; e nella società è sempre cosa grata l'aver qualche recente notizia da commentare.

Stringemmo amicizia col banchiere Ottoni, e in casa di esso vidi, per la prima volta in vita mia, che cosa sia una tavola magnificamente imbandita. Confesso che restammo alquanto confusi quando, credendoci che per tratto di benevolenza fossimo ammessi a un cordiale pranzo di famiglia, ci trovammo invece in mezzo a una numerosa brigata di gente sconosciuta, vestita con ricercatezza, e venuta lì come per far pompa di sè. Ma capii che non si può meglio onorare il forestiere fuorchè dispiegando ai suoi occhi tutto il lusso possibile; — così egli dee farsi una grande idea della casa che lo riceve, e stimarsi molto avventurato d' esservi ammesso.

Mezz' ora prima del pranzo, tutta la brigata si trovò raccolta nella sala di ricevimento. Questo stanzone era tale per vastità quali mi dicono che in Italia devono esser le sale signorili. La moderna corruzione va introducendo il gusto delle camere comode e piccole, ma chi si gloria di non degenerare dagli avi apprezza infinitamente l' architettura interna dei palazzi antichi italiani, i quali sembrano fatti per alloggiare giganti, e dove gli uomiciattoli che vi abitano paiono della razza di Lilliput. Certi negozianti ricchi che non hanno avi illustri, ma che smaniano di parer conti, sono fortunati quando posseggono siffatti augusti palazzi. Il salone di ricevimento di casa Ottoni era dunque principesco, — ma freddo come una ghiacciaia. (Il lettore si ricordi ch'eravamo a Natale). Splendeva e nulla affatto riscaldava un solo camino, mentre dieci per lo meno ve ne sarebbero voluti: e i festeggianti ospiti, guardando quel bugiardo fuoco, battevano i denti, e si struggevano come Tantalo alla veduta dei cibi proibiti.

Il brio della conversazione ci avesse almeno riscaldati, come avviene spesso nelle mie valli, e, al dire di mio padre, anche altrove! Ma sia che il freddo ne fosse cagione, o che la reciproca fiducia fosse poco in usanza in paese, io vidi con meraviglia che ciascuno si teneva in un certo sussiego o timidezza, per cui o tutto il crocchio taceva, o non s'udivano a bisbigliare fuorchè a due a due le persone.

Donna Olimpia, moglie del banchiere Ottoni, e tre altre signore, differivano per altro dagli uomini, amando (come le femmine di tutta la terra) la piacevolezza del cinguettare, e stuzzicando or questo or quello a rispondere a qualche scherzo; ma le risposte erano di rado vive e prontissime come si odono in Tramezzina, quando il sesso gentile stuzzica il sesso ruvido.

Or essendo io, come le belle signore, vaghissimo del cinguettare, e ponandomi l'imbarazzo in cui tutto il crocchio rimaneva, immaginai di occuparlo tutto intiero delle mie parole. Perciò collocatomi nel bel mezzo — e con quel pretesto avvicinatomi anche al desideratissimo fuoco — esclamai con l' accento ed i gesti d' un inspirato predicatore:

— Oh sciagurato, chi non ha l'istinto della socievolezza! Di qual soavissimo diletto egli è mai privo! Nessun piacere solitario, — eccettuerò sempre i colloqui segreti delle anime innamorate, — no, nessun piacere solitario, — e tali chiamo il piacere di mangiare, di dormire, di pigliar tabacco, di vincere al giuoco e di sentire una lunga sonata di stromenti musicali, — no, replico, nessun piacere solitario equivale a quello di gustare una conversazione lepida, franca, mista di discussioni serie, ma brevi e luminose, e nella quale agli stessi spropositi non è chiuso magistralmente l' accesso, piacendo di confutarli con urbani frizzi ed amabili risa, e dove colui medesimo che dice spropositi è costretto a riderne, niuno avendo intenzione d' offendere, e niuno avendo la piccolezza di tenersi offeso e di scandalizzarsi.

— Donna Olimpia (proseguii per adulare la comitiva) e tutti questi ornatissimi padroni e padrone mi ricordano colla loro gentilezza le belle conversazioni che si tengono a Tramezzo in casa del dottore Abbondio, ove non patii mai — come neppure adesso — un momento di noia, ed ove...

— Eh! ti pare (gridò mio padre) che si

abbia a paragonare una capitale ad un villaggio? —

Entrò in quel momento un signore con un bel vestito all' antica, ma due volte più lungo e più largo che non richiedeva la sua statura. Io stava per fargli una riverenza, quando lo riconobbi per una specie di pitocco che io avea veduto poc' anzi nel cortile, tanto era sudicio e mal in arnese allora. Era il cameriere che indossata la livrea veniva ad annunziare il pranzo.

Si passò nella sala del convito, e il freddo, il sussiego e la noia si posero con noi a tavola.

— Tali sono (mi disse all' orecchio un forestiero mio vicino) tutti i pranzi di cerimonia.

— Ma perchè (gli risposi sbadigliando) questa generale ritenutezza, questa soggezione? Nel mio paese, se anche cinquanta sconosciuti si trovano insieme, subito si comunicano i loro pensieri, raccontano le loro vicende, motteggiano, fanno risate sonore. E qui, s' io parlo, mi guardano con tanto d'occhio come se io non fossi un animale della loro specie, o appena mi rispondono.

— Ciò (replicò il forestiero) non proviene soltanto dall' essere a vicenda sconosciuti, ma dal timore di dir cosa che venga malo interpretata. Non vi è ancora in Milano una sufficiente uniformità d' opinioni, perchè in numerosa compagnia non si corra pericolo di trovare chi giudichi scellerata la frase più innocente. Io sono piuttosto ciarliero di natura, ma dacchè vivo in questa specie di società mi sono proposto di farvi la figura dell'imbecille, anzichè ivi aprire schiettamente l' animo mio.

— Ho creduto infatti sinora che foste addormentato come quelle altre marmotte.

— E neppur quelle non son marmotte, amico mio, ma tacciono per prudenza al pari di me. Il signor Ottoni, padrone di casa, non parlerebbe che del nobile casato di donna Olimpia sua moglie; ma egli tace perchè sa che i negozianti suoi colleghi sono cinicamente sprezzatori delle arie patrizie. Questi parlerebbero di sota o di pepe, ma tacciono perchè sanno che donna Olimpia non può soffrire siffatti argomenti plebei. Quel canonico parlerebbe di capitoli o di prebende, ma tace perchè sa che taluni qui professano poco rispetto agli interessi ecclesiastici. Quel militare è *liberale*, quella vecchia è *ultro*. Quel cavaliere ha avuto la croce servendo i Francesi, questo servendo gli Austriaci. Quel poeta ha fatto classicamente una tragedia con tre soli personaggi, e quell' altro ne ha fatto romanticamente una coa settantaquattro. Insomma guai se uno si pone a discorrere! Vedrete subito un altro drizzare le orecchie, farsi rosso in viso, e anelare alla gloria d' ingiuriare la fazione avversaria.

— Non val la spesa (pensai io) di fabbricare una città così grande per venirvi più insocievolmente che nelle nostre piccole borgate. —

. . . .

(*Silvio Pellico.*)



IN LODE DEL BUE.

AL SIG. DOTTORE

GIOVAN COSIMO VILLIFRANCHI

VOLTERRANO.

Capitolo.

Voi medico e poeta eccellentissimo,
Solo come poeta ora da me,
Quanto vo' dirvi udite, ed è verissimo.

E voi, che siete un nom saggio per tre,
Vedrete, ch' io non entro in certi impicci,
Ne' quali non si sa come e perchè.

Non può negarsi, ch' errori massicci
Non si faccian talvolta da' poeti,
Che voglion soddisfare ai lor capricci.

Alle lor voglie non vi son divieti:
Di cose vili e inutili han parlato:
D' utili e buone sono stati cheti.

Frall' altre, varie bestie han celebrato,
E le peggiori andaro a ricercare,
Ed a perdervi su l' ingegno o 'l fiato.

Piacque al divin Omero di cantare
Della guerra de' topi e de' ranocchi:
A Virgilio il dar lodi alle zanzare.

A queste anche il Bronzin rivolse gli occhi:
E fecero ed il Dolce e il Giovanaini
In trionfo la pulce andar co' fiocchi.

Luciano cercò mille pellegrini
Concetti, arguzie ed argomenti sodi,
Per lodare le mosche e i moscherini.

Al Negrisoli non mancaro i modi
D' immortalar le rane: il Seminetti
Delle chiocciole pur fece le lodi.

Girolamo Avian però a soggetti
Maggiori alzò la mira, ed ebbe caro
A pro del porco d' impiegar i detti.

Altri di alzarsi anche più su pensaro,
Fra' quali Gabriello Simeoae
Volle cantar le lodi del somaro.

Il Pera numerò con attenzione
I pregi del cavallo in dolci versi:
E in ver n' uscì con più riputazione.

Ma tutti nondimen qui si son persi;
Niun seppe dar nel Bue: che dite voi?
Era questo un soggetto da tacersi?

Ma qui sdegnato sento che dite: Oh!
Con un dottor entrar nel Bue di fatto,
Che se' pazzo, figlinol, dove siam noi?

Bel bello, non tacciatemi di matto
Sì preste; che vogl' io mostrarvi adesso,
Ch' ìu fo una grande azion, non un misfatto.

Voglio del Bue parlare ora *ex professo*:
Nè fia mai ver, che l' opere ammirande
Si abbiano a seppellir così di esso.

A dir, tacer di bestia così grande
Quegli uomin saggi, e l' alte doti sue
Non udir, che ad ognor la fama spande!

Forse potevan dir, che non vi fue
Da dir materia: e vollero perciò
Finger di non capire, e cuocer Bue?

Ah, che questo delitto in lor si può
Notar tra quei più grossi e madornali,
Che giammai loro non perdonerò.

Forse, che il Bue non è fra' principali
Del quadrupede stuolo, de' maggiori,
Che sian fra tutti quanti gli animali.

Orsù, il mio Bue, ti vo' dar io gli onori,
Che ti negaron gli altri: or tu rischiara
L' oscura mente mia co' tuoi splendori.

Fa, che la musa, di concetti avara,
Prodiga si dimostri, e di Elicona
Possa ber l' onda più purgata e chiara.

Fa, che de' Buoi la Dea, l' alma Bubona,
In favorirmi or più che mai persista,
Mentre delle tue lodi si ragiona.

Fa ancor, che non mi perdano di vista
Minerva e Apollo, a cui se' caro: e a' miei
Versi in tua lode l' una e l' altro assista.

Se non dirò di te quanto dovrei,
Di me sia pure ascritto a sommo onore,
L' esser chiamato un Bue come tu sei.

E voi cheto ascoltatemi, o Dottore,
Sol quanto abbiate (allor non state zitto)
Cosa da suggerirmi in suo favore.

Comincio adunque: O Bue grande ed invitto,
Tu sol nasci a pro nostro: e i tuoi sudori
Servono a noi per procacciare il vitto.

Col vomere la terra tu lavori:
Per te mangiamo noi del gran le spighe,
E tu l' erba vilissima divori.

Oh come dritte son mai quelle righe,
Che fai nel suolo! certo l' invenzione
Da te si prese delle falsarighe.

Ardito e forte senza paragone
Dipoi tirando il carro, il vin ne porti,
E di tutto ci fai la provvisione.

Ora tiri la treggia, ora sopporti,
Ch' ogni peso più grave a te si dia,
Sian travi, piedistalli o soprapporti.

Sto a veder, che in Firenze non ci sia
L' uso di porti al cocchio: e per dimolti
Sarebbe un gran risparmio in fede mia:

Ma in tua lode maggior ciò si rivolti,
Mentre dentro in carrozza, o non di fuori,
Tanti della tua razza io veggio accolti.

Per me i cavalli andrebbono in malora;
Te vorrei cavalcare, giacchè tu
Vai con tal gravità, che m' innamora.

Ben l' intese il fanciul, che a Bacco fu
Così diletto, ch' avea nome Ampelo,
Che sempre addosso a te montava su.

Ed Ercole (se il vero ie ben disvelo,
E se male non lessi una scrittura)
A caval sopra te sen' andò in cielo.

Adunque una gentil cavalcatura
Esser tu dèi; ma viepiù vali assai
Per l' altre doti, che ti diè natura.

Tu Giove, la trovasti bella e eletta
Ancorchè da ogn' influsso, ad ogni stella
Come Dio comandar possi a bacchetta,

Gli amori per goder d' Europa bella,
Non volesti adoprar le forze tue,
Nè men quelle dell' aquila tua ancella.

Vane stimasti in ciò l' industrie sue,
Ma dal Cielo alla fin ti risolvesti
A discender quaggiù, per farti un Bue.

In tal aspetto ogni rigor vincesti
Della fanciulla : e sul tuo dorso istesso
L' amato peso per lo mar traesti.

Quindi, e con gran ragion, da te fu messo
Il simulacro suo su tralle sfere,
In un de' segni del Zodiaco espresso.

Onde chi nasce sotto al suo potere,
È forte, ardito, venturoso, astuto,
E suol vita lunghissima godere.

O Bue, decoro dello stuol cornuto,
Di non saper lodarlo ho gran rimorso,
Gli offro però la volontà in tributo.

Supera il Bue della Natura il corso,
Come Valerio Massimo narrò,
Dicendo, ch' egli ha inflo l' uman discorso.

Che più volte ben chiaro ei favellò
Del popolo Romano in benefizio,
E delle sue disgrazie l'avvisò.

E dir frall' altre udillo Gneo Demizio
Cave tibi, Roma : o Bue cortese,
Che non parlò, se non per far servizio.

E poi parlar Latino anche s'intese,
Quando in linguaggio tal più di un dottore
Dura fatica in questo mio paese.

Di più in astrologia reca stupore;
Giacchè quand' alza il capo, egli indovina,
Che sarà pioggia, e vien di lì a poch' ore.

O se voi altri aveste in medicina
Un Bue così, che indovinasse i mali,
Senza polso toccar, vedere orina ;

D' infermi voteria case o spedali :
E per qualche Bue medico averete,
Se darete un' occhiata a' vostri annali.

Ed Aristofan se voi leggerete,
Che i medici chiamò Buoi Cipriotti,
Io una sua commedia troverete.

In somma il Bue fra' virtuosi e i dotti
Sempre con lode annoverato fu :
E non mai fra gli stolidi e i merlotti :

Perchè egli è ripien di ogni virtù,
E mai non si straccò nell' oprar bene,
Ne' tempi antichi assai stimato più.

Poichè 'n tal pregio tennesi in Atene,
Che il sacrificarlo era vietato
A tutti quanti sotto gravi pene.

Dicea la legge : *Boves ne mactato* :
E quel, che trasgredia, senza processo
S' impiccava e poi dopo era esiliato.

E perchè avesse il Bue ognora appresso,
Dinanzi agli occhi, fralle mani ognuno,
Nelle monete infin l' aveano impresso.

Buoi diceano i danari : e quando alcuno
Di qualche eccesso non facea menzione,
E stava chiotto senza dirlo a niuno,

Subito si dicea dalle persone :
Quell' ha il Bue nella lingua : e volean dire
All' uso nostro : Egli ha preso il boccone.

Chi sa, che non si voglia riferire
A questo un altro nostro detto arguto,
Quand' uno a tempo non si fa avvertire,

Che gli si dice : Ora ch' egli ha perduto
I Buoi, serra la stalla : e dir s' intenda :
Or che non ha quattrin, vuol far l' astuto ?

Da questo forse avvien, che il Bue si prenda,
Per descrivere un ricco di danaro,
Che il numer non si sappia a quanto ascenda;

Che basta dir : Colui d' oro è del paro
Pien com' il Bue del pelo, a cui non fuo
Dato in tal copia aver pregio sì raro.

Quindi il rubargli un centinaio o due
Di scodi, come nulla gli si toglia,
Si dice : È stato un torre un pelo a un Bue.

In Cartagine pur quando avean voglia
Quei saggi Padri di premiar gli Eroi,
Ch' a' lor nemici avean dato più doglia ;

Donavan due o tre mandre di Buoi,
E più e men, secondo il merto loro :
E una corona vi aggiugnean dipoi,

La qual corona era di punte d' oro,
Forse di corna di quegli animali,
Per dar al vincitor maggior decoro.

In Roma ancor quei saggi generali,
Co' soldati più forti e veterani
Usavan questi splendidi regali.

Anzi il Bue sì stimavano i Romani,
Che avean severe leggi promulgate
Di non far verso lui atti inumani.

E n' eran fissi sulle cantonate
Di ciò i cartelli in pietra, come tanti
Son, che dicono a noi : Qui non lordate.

Onde sicuro il Bue tirava avanti
In qualsivoglia tempo il suo cammino,
Fosse pur San Giovanni o l'Ognissanti ;

Perchè noto al lontan era e al vicino,
Che l' uccisor d' un Bue era punito,
Come se ucciso avesse un cittadino.

E ciò fu con gran senno stabilito :
Perchè l' uomo del Bue esser sicario,
Quando dal Bue è l' uom sì favorito ?

Di più aggiugne il romano calendario,
Che avean il foro i Buoi, come i Legisti,
E questo si chiamò Foro Boario.

Gran gusto con quei Buoi, l' avergli visti
Disputar, come tanti ciceroni,
Ancora quelle cause *Fori misti*.

Poi, se avessero la toga e i maniconi,
O questo qui non l' ho già ritrovato ;
Sicchè ognun può tener varie opinioni.

Sarebbe bene un degno magistrato,
Fatto d' un branco di sì gran soggetti,
Ciascheduno *in Utroque* addottorato.

O come andrebbero i decreti retti,
Di pari come Buoi, che vanno a gioge :
Nè d' ingiustizia ci sarian sospetti.

Ma di che sì m' esagero, e mi sfego?
Più là giunsero i Buoi, come Strabone
Narra diffusamente in più d' un luogo.

Là nell' isola Eubea una regione
V' è, detta *Bovis aula*, che in volgare
Regia del Bue, dice la traduzione.

Dunque s'egli ha la regia, di qui appare,
Che sarà il Bue qualche signor sovrano,
Che là, secondo me, deve regnare.

Sarà Bue certo ogni suo cortigiano,
Bue 'l maestro di camera, il coppiere,
Lo scalco, e Bue ognun di mano in mano.

Oh bella corte ! oh che bel vedere
Il magno Bue coll' alta sua corona,
Nel trono sotto il baldacchin sedere !

Ma sento lo stupor che più mi sprona,
Mentre a lodare il Bue, se più m' accosto,
Sempre viepiù di lui la fama suona.

Ah, che in troppo gran mare io mi son posto:
Il nostro eroe veggh' io, che infin' ottenne
Trall' altre deitadi il primo posto.

Il Bue qual nume riverito venne
Da diverse nazioni e vari popoli,
Con sagra pompa e divozion solenne.

Col nome d' Api in Menfi, in Eliopoli
Fu venerato il Bue, assai più quasi
Di Macometto oggi in Costantinopoli.

Gli Ebrei non si sentiron persuasi
Anch' essi ad adorarlo, e non gli porsero
Incensi e voti negli urgenti casi ?

Le donne loro subito non corsero
Tutte umili, divote e riverenti,
Et uno ore in questo Bue concorsero ?

Si levaron pur tutti gli ornamenti
Di vezzi, d' orecchin, d' anella e perle,
Per far d' oro un di questi bei giumenti.

Si strussero le gioie a somo a gerle,
Per farne un Bue : o quelle donne liete
Si contentaron più di non averle.

Oh gran portento ! Femmine star chete,
E levar lor le gioie ! Uomini, voi
In quali eccessi dian vo' lo sapete.

Se vorrete, veruno non s' annoi,
Quando la divezzate, fia mestiero
Il dir, che vel volete far de' Buoi.

Non si chiama però senza mistero
Il vostro letto, il Toro maritale,
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero.

Quel Bue caritatevole animale,
Che l' uomo di servir mai non disdice
Amico fido, schietto e gioviale.

Sine fraude doloque, dir mi lice,
Innocuus, simplex, natum tolerare
Labores, come appunto Ovidio dice.

E pure questo Bue sì singolare
In questa età di ferro ingrata e rea,
Si può dall' uomo uccidere e mangiare !

Ciò, com' io dissi, già non si facea.
Povero Bue ! vittima è diventato
Quel, che per deità già si tenea.

Ma tal abuso avvien, come ho notato,
Perchè i Buoi son cresciuti in quantità,
E la copia il disprezzo ha generato.

E prima, che ce n'era scarsità,
Qual ministri di Cerere adorati
Furon dalla gentile antichità.

Adesso il Bue sen va, dove gl' ingrati
Lo conducon a' magli ed all' accette ;
Ed ei spira per noi gli ultimi fiati.

Va innocente al macello, e fatto in fette
Senza usargli pietà, nè men conforto
Colle sue carni il viver ci promette.

È di gran nutrimento a quanto ho scorto,
Per chi lavora assai ; così mostrando,
Che dell'ozio è nemico ancorchè morto.

Per questo Omero, quell'uom venerando,
Quando voleva far qualche convito,
Ch' avesse del solenne e memorando ;

Faceva venir Boe n' ogni servito,
E di cibare il corpo e l' intelletto
Pretendea con un pasto si erudito.

Ma non sol la sua carne è cibo eletto :
La di lui pelle appresso degli Sciti
Usava, udite in grazia, a qual effetto.

Su quella eran i patti stabiliti,
O di guerra o di pace o d' altro affare :
E guarda, che mai fosser trasgrediti.

Questa a mio tempo ho visto adoperare
Per far suola da scarpe ed altri arredi,
E delle corna pettini formare.

Dunque, o Genere uman, come tu vedi,
Se vuoi campare, e se vuoi farti adorno,
Hai bisogno del Bue da capo a' piedi.

Vedete ben chi puote averne un corno,
Nell' arme della casa ve l' innesta,
E vanta antichità per lo contorno.

Chi'l Bue v'imprime intero, o almen la te-
E chi 'l cognome dal suo nome prende, (sta:
E per nobil viepiù si manifesta.

Oh quanto è pazzo, o quanto male intende
Taluno, a cui capo di Bue vien detto,
E quello se ne picca, e se n' offende!

Quando dovrebbe con sincero affetto,
Colle man giunte ringraziar colui,
Che gli dà nome d' uom di gran concetto.

Si suol dir : Che gran testa è mai costui!
Dunque chi l' ha di Bue, sdegno n' avrà:
Se chi l' abbia non c' è maggior di lui ?

Il Po, tra' fiumi, che superbo va,
Per mostrarsi di tutti esser maggiore
Col bel capo di Bue veder si fa.

Ma che dich'io del capo? un gran splendore
Porta il puro suo nome : e a chi si diè
Arrecò sempre mai gloria ed onore.

Il feroce destrier di quel gran re,
Da Quinto Curzio tanto decantato,
Per Bucefalo sol famoso egli è ;

Il gran legno, che il veneto Senato
D' accoglier nel suo sen fu fatto degno,
È solo il Bucintoro nominato.

Del Bue prende il suo nome insino un Re-
Ed alle vaste mura di Cartago (gno (1):
Colla pelle di un Bue si fe' il disegno.

L' Italia, ch' è d' ogni beltà l' imago,
Giardin del mondo e di delizie cuna,
Ebbe da' Buoi il nome eletto e vago.

E perciò grata in sè tanti n' aduna,
Che lor prepara le miglior pasture,
E più ch' altrove in lei fanno fortuna.

Col bel nome di Bue son nati pure
Uomini illustri in ogni magistero,
A farsi eterni nell' età future.

Fu Buemondo un Principe guerriero :
Cavalcabue soldato di valore :
Buesio fu quell' uom saggio davvero.

Il Buerio ed il Manzo fu dottore :
Il Bojardo poeta illustre e dotto :
E Cimabue fu celebre pittore.

Non mostri dunque Esopo per merlotto
Quel ranocchio, che vide un Bue sì grosso,
E di farsegli egual pensò di botto.

Da bel desio di gloria egli fu mosso :
E s' e' crepò per farsi al Bue simile,
Lodarlo sì, non biasimar lo posso.

Si mosse dal vederlo sì gentile,
Che qualsivoglia cosa gli s' avviene,
E con tutti è piacevole ed umile.

In tutte l' occasioni il Bue fa bene :
E come necessario finimento,
Fin nella Capannuccia egli interviene.

Tanto sta il Bue per far servizio attento,
Che in cambio di carbone e di fascine,
Nella Frisia s' abbrucia il su' escremento.

Vuol giovar sì, che non consente in fine,
Che l' immagine sua serva di pena :
Oh che pietade rara e sopraffina !

Perillo ne può dar contezza piena,
Che fece un Bue di bronzo, acciò dovesse
Servir dipoi per lagrimosa scena.

Tal crudeltade il Bue già non permesse,
Falaride inspirò, che della fora
Pena l' iniquo autor prova facesse.

Nella Slesia però, che in tal maniera
Si gastighino i rei se ne contenta ;
Ma non per tormentar chi reo non era.

Dunque s' ammiri il Bue, che si cimenta
A pro di tutti, e sol contro a chi nuoce:
E per nutrirci s' affatica e stenta.

Si tema ancor, perch' egli è ancor feroce:
E se gli vien l' assillo, il tutto atterra
Co' suoi gran cozzi, e coll' orribil voce.

La fa però da cavaliere in guerra ;
Giacchè il nemico non offendo, quando
Avvien, ch' ei caschi, o che si getti in terra.

Oh generoso più d' un conte Orlando!
Chi non l' ammira, e chi non l' incorona
D' encomi e lodi, se ne vada in bando.

(1) La Boemia detta da alcuni Buemia.

Io sol con questo stile alla carlona
Non mi debbo inoltrar no d' avvantaggio :
Canti di lui Musa più scelta e buona.

Voi veramente ed erudito e saggio,
E sì prodo nel verso, voi potete
Tale impresa pigliar con più coraggio.

So che voi molto più di me direte,
E molto meglio assai, troppo è probabile;
Ma da capo anche voi sempre sarete.

Alle sue lodi è ver mi rese inabile ;
Ma chi potrà dir cosa, che sussista
D' un Bue, cotanto illustre ed ammirabile,
Ch'è posto in compagnia d'un Vangelista?

(*G. B. Fagiuoli.*)

LA CAPANNA INDIANA.

Nell'anno 1760 si formò a Londra una compagnia di dotti, la quale intraprese di andar nelle diverse parti del mondo per rintracciarvi de' lumi su tutte le scienze, onde istruire gli uomini e renderli più felici. Le spese facevansi da una compagnia di soscrittori della medesima nazione, composta di negozianti, di lordi, di vescovi, di università, e della famiglia reale d'Inghilterra, a cui s'unirono eziandio alcuni sovrani del nord dell'Europa. Questi letterati erano venti, e la società reale di Londra avea dato a ciascun di loro un volume, il quale conteneva lo stato delle quistioni, che dovevano sciogliere. Salivano queste al numero di 3500. Quantunque differenti fossero tutte per ciascheduno di quei dottori, e convenienti al paese, dove condursi dovevano, erano tutte fra loro connesse in modo, che il lume di una doveva necessariamente contribuire su tutte le altre. Il presidente della società reale, che le avea compilate coll'aiuto de' suoi confratelli, avea molto ben compreso, che lo schiarimento d'una difficoltà dipende spesso dallo scioglimento di un'altra, e questa da una precedente; ciocchè, nella ricerca della verità, mena molto più lungi di quello non si pensi. In fine, per servirmi delle espressioni medesime impiegate dal presidente nelle sue istruzioni, era quello il più superbo edifizio enciclopedico, che alcuna nazione avesse mai innalzato ai progressi delle cognizioni umane; locchè prova bene, aggiungeva egli, la necessità dei corpi accademici per formare un tutto insieme, capace di contenere le verità sparse su questa terra.

Ciascun di que' saggi viaggiatori avea, oltre il suo volume delle quistioni da sviluppare, la commissione di comperare, strada facendo, i più antichi esemplari della Bibbia, ed i manoscritti i più rari in ogni genere; o almeno di nulla risparmiare per procurarsene delle buone copie; perciò i soscrittori aveano dato loro delle lettere commendatizie pei consoli, e per gli ambasciatori della Gran Brettagna, ch'eglino avrebbero trovati nel rispettivo cammino, e ciò che vale anche di più, delle buone cambiali tratte da' più famosi banchieri di Londra.

Il più savio di que' dottori, che sapeva l'ebraico, l'arabo, e l'indù, fu inviato per terra

nelle Indie orientali, euna delle arti e delle scienze. S'incamminò per l' Olanda, e visitò successivamente la sinagoga d' Amsterdam, ed il sinodo di Dordrecht; in Francia la Sorbona, e l'accademia delle scienze in Parigi; in Italia una quantità di accademie, di musei, e di bibliotecbe, fra gli altri il museo di Firenze, la biblioteca di S. Marco in Venezia, ed in Roma quella del Vaticano. Essendo in Roma esitò, se prima di dirigersi verso l'Oriente, andrebbe in Ispagna a consultare la famosa università di Salamanca; ma per timoro della inquisizione preferì d'imbarcarsi a dirittura per la Turchia. Passò dunque in Costantinopoli, dove per mezzo di denaro un Effendi lo mise a portata di squadernare tutti i Libri della moschea di santa Sofia; di la fu in Egitto presso i Cofti; indi presso i Maroniti del monte Libano; di là a Sana nell'Arabia; in seguito ad Ispahan, a Kandahar, Delhi ed Agra: infine dopo tre anni di viaggi giunse sulle rive del Gange, a Benares, l' Atene delle Indie, dove conferì coi Brami. La sua collezione di antiche edizioni, di libri originali, di manoscritti rari, di copie, di estratti, e di osservazioni in ogni genere si trovò allora la più considerevole, cho alcun particolaro avesse mai fatta. Basti il dire, che componeva novanta balle dol peso di novemila cinquecento quaranta libbre. Era sul ponto d'imbarcarsi per Londra con un carico al ricco di lami, giubilando d' aver oltrepassate le speranze della società reale, quando una riflessione affatto semplice lo immerse nel più profondo rammarico.

Pensò egli, che dopo di aver conferito coi rabbini ebrei, coi ministri protestanti, coi capi della chiese luterane, coi dottori cattolici, cogli accademici di Parigi, della Crusca, degli Arcadi, e di ventiquattro altre accademie le più celebri d'Italia, i papassi greci, i mollà turchi, i verbiest armeni, i sedre ed i casi persiani, i pandetti indiani, gli sceic arabi, e gli oracoli parsi, ben lungi dall'avere schiarita alcuna delle tremila e cinquecento questioni della società reale, non avea contribuito ebe a moltiplicarne i dubbi; e siccome quelle erano connesse le une colle altre, ne seguiva, al contrario di ciò, che nn avea pensato l' illustre presidente, che l' oscurità di una soluzione offuscava l'evidenza di un'altro; che le verità le più chiare erano divenute totalmente problematiche, e ch'era anche impossibile diciframe alcuna in un così vasto laberinto di risposte e di autorità contradittorie.

Tale giudizio formavane il savio ad un sol colpo d'occhio. Fra quelle quistioni dugento se ne dovevano risolvere sulla teologia degli Ebrei, quattrocento ottanta su quella delle diverse comunioni della chiesa greca, e della romana, trecento dodici sull' antica religione de' brami, cinquecento otto sulla lingua sanscrit o sacra, tre sullo stato attuale del popolo indiano, dugento undici sopra il commercio degl'Inglesi nelle Indie, settecento ventinove sopra gli antichi monumenti delle isole dell'Elefanta e di Salsetta nella vicinanze dell' isola di Bombay, cinque sopra la antichità del mondo, seicento settantatrè sopra l'origine dell'ambra grigia e sopra le proprietà dello differenti specie del belzuar; una sopra la causa, non ancora esaminata, del corso dell'oceano indiano che va sei mesi verso l' oriente e sei mesi verso l' occidente, e trecento settantotto sopra le sorgenti ed inondazioni periodiche del Gange. In questa occasione il dottore era incaricato di raccogliere in cammino tutto ciò che potrebbe circa le sorgenti, e le inondazioni del Nilo, che da tanti secoli costituivano l' occupazione dei letterati d'Europa. Per altro egli giudicò tale oggetto sufficientemente discusso, e straniero alla sua missione. Ora se ciascuna delle quistioni proposte dalla società reale egli dava, una per l'altra, cinque soluzioni differenti, che per le tremila e cinquecento quistioni davano diciassettemila cinquecento risposte; e supponendo che ciascuno de' suoi diciannove confratelli ne riferisse altrettante per parte sua, ne seguirebbe, che la società reale avrebbe trecento cinquantamila difficoltà a sciogliere, prima di potere stabilire alcuna verità sopra una solida base. In sì fatta guisa tutta la lor collezione ben lungi dal far convergere ogni proposizione verso un centro comune, giusta le espressioni della loro istruzione, le farebbe al contrario divergere l'una dall'altra, senza che fosse possibile ravvicinarle. Un'altra riflessione dava ancora maggior pena al dottore, ed era, cha, quantunque avesse impiegato nelle sue laboriose ricerche tutto il sangue freddo del suo paese, ed una compitezza, che gli era particolare, s' era fatto de' nemici implacabili della maggior parte de' dottori, coi quali avea argomentato. Che ne sarà dunque, dicova egli, dell'aspettativa de' miei compatriotti, quando io avrò portato loro nelle mie novanta balle, in vece di verità, nuovi soggetti di dubbi e di dispute?

Era sul punto d'imbarcarsi per l'Inghilterra, immerso nella perplessità e nella noia, allorchè i brami di Benares l'assicurarono, che il brama superiore della famosa pagoda di Jagrenat o Jagernat, situata sopra la costa di Orixa nella riva del mare, vicina ad una delle imboccature del Gange, era il solo capace di sciogliere tutte le quistioni della società reale di Londra. Era in fatti il più famoso pandetta o dottore, di cui si fosse mai inteso parlare: si andava a consultarlo da tutte le parti dell' India e da molti regni dell' Asia.

Il dottor Inglese partì incontinente per Calcutta, ed ebbe ricorso al direttore della compagnia inglese delle Indie, il quale per onor della sua nazione e per la gloria delle scienze, gli diede, per condursi a Jagrenat, una seggiola portatile, con tendine di seta cremisi, fregiate di fiocchi d'oro con due ricambi di vigorosi portantini, ciascuno di quattro uomini, due facchini, un acqaiuolo, un porta-brocca per rinfrescarlo, un porta-pipe, un porta-ombrella per garantirlo dal sole, un masalchi o porta-fiaccola, un tagliafegua, due cuochi, due cammelli ed i loro condottieri per portare provigioni e bagagli, due corrieri per annunziarlo, quattro sipei o reisputi montati sopra cavalli persiani per iscortarlo, ed un porta-stendardo con le armi d'Inghilterra. Si sarebbe preso il dottore con sì bell' equipaggio per un commesso della compagnia delle Indie, con questa differenza però, cho in vece d'andar a ricever de' regali, era incaricato di farne. E siccome non si comparisce nelle Indie colle mani vuote innanzi le persone di dignità, il direttore gli avea dato, a spese della sua nazione, un bel telescopio ed un tappeto di Persia, per farne un dono al capo de' brami, delle superbe tele dipinte per la sua consorte, e tre pezze di taffetà della Cina rosse, bianche e gialle per far delle bandoliere a' suoi discepoli. Il dottore si mise in cammino nella sua seggiola col libro della società reale, dopo aver caricato i cammelli de' regali.

Cammin facendo pensava qual sarebbe la prima quistione del suo discorso col capo dei brami di Jagrenat; se principierebbe da una delle trecento settantotto, che avevano rapporto alle sorgenti ed alle inondazioni del Gange, o dall'altra che riguardava l'alternativo o semi-annual corso del mar dell' Indie, che poteva servire ad iscoprire le sorgenti, ed i movimenti periodici dell' oceano in tutto il globo; ma benchè tal quistione interessasse la fisica infinitamente più di tutto quelle, ch' erano state fatte da tanti secoli sopra le sorgenti e gli accrescimenti eziandio del Nilo, essa non avea per anche sollecitata l'attenzione de' letterati d' Europa. Preferiva dunque d'interrogar il Brama sulla universalità del diluvio, sorgente di tante dispute, o, rimontando più alto, se sia vero che il sole abbia cangiato molte volte il suo corso, spuntando dall' occidente e tramontando all' oriente, giusta la tradizione dei sacerdoti d'Egitto, riferita da Erodoto, ed anche sopra l'epoca della creazione della terra, a cui gli Indiani danno molti milioni d' anni di antichità. Alcuna fiata credeva, che sarebbe più utile il consultarlo sul miglior governo da darsi ad una nazione, ed anche su i diritti dell'uomo, de' quali non esiste codice in nessun luogo; ma queste ultime quistioni non erano nel suo libro.

Frattanto, dicea il dottore, pria di ogni altra cosa mi parrebbe a proposito dimandare al pandetta indiano per qual mezzo la verità si possa trovare, poichè s'è colla ragione, come ho procurato di fare finora, la ragione varia presso tutti gli uomini; devo altresì domandargli, dove bisogni cercare la verità, poichè s'è ne' libri, tutti si contradicono; ed in fine se d' uopo sia communicarla agli uomini, poichè il farla conoscer loro porta seco delle inimicizie. Ecco tre quistioni preliminari, alle quali il nostro illustro presidente non ha pensato in alcuna maniera: se il brama di Jagrenat può sciorglienele, avrò la chiave di tutte le scienze, e ciò ch'è meglio, vivrò in pace con tutti.

Così ragionava fra sè stesso il dottore. Dopo dieci giorni di viaggio arrivato sulle sponde del golfo di Bengala, incontrò per istrada molte persone di ritorno da Jagrenat, tutte ammaliate della scienza del capo de' pandetti, ch'eglino avevano consultato. L'undecimo giorno, allo spuntar del sole, vide la famosa pagoda di Jagrenat, edificata sulle rive del mare, che pareva signoreggiare co' suoi alti muri rossi, colle sue logge, colle cupole, e colle torrette di marmo bianco. S' inalzava essa nel centro di nove stradoni di alberi sempre verdi, i quali sono diretti verso altrettanti regni; ciascun di questi stradoni è formato d'una specie differente d'alberi, di palme areche, di teche, di cocco, di manguieri, di latanieri, di canfora, di bambù, di badamieri e di sandalo, dirigendosi verso Ceylan, Golconda, l'Arabia, la Persia, il Tibet, la Cina, il regno d'Ava, verso quello di Siam, e le isole del mar delle Indie. Giunse il dottore alla pagoda per lo stradone dei bambù, che costeggia il Gange e le isole incantate della sua imboccatura. Questa pagoda, quantunque fabbricata in una pianura, è così elevata, che avendola veduta la mattina, non potè arrivarvi che la sera. In verità restò molto attonito, quando considerò da vicino la sua magnificenza e grandezza. Le sue porte di bronzo scintillavano a' raggi del sole tramontante, e le aquile svolazzavano intorno al suo comignolo, che perdevasi nelle nuvole. Era es-

sa circondata da vaste peschiere di marmo bianco, che ne riflettevano nel fondo delle loro limpide acque le cupole, le logge, e le porte. All'intorno vi risaltavano spaziosi cortili e giardini, circondati da grandi fabbriche, ove dimoravano i brami addetti al servizio.

I corrieri del dottore recaronsi ad annunziarlo, e tosto una folla di giovani baiadere uscì da uno de' giardini, e gli andò incontro cantando e danzando al suono di nacchere. Elleno avevano per monili de' cordoni di fiori di frangipaniere. Il dottore in mezzo a' loro profumi, alle danze ed alla musica s'avanzò fino alla porta della pagoda, nel cui fondo vidde al lume di molte lampade d'oro, e d'argento la statua di Jagrenat, la settima incarnazione di Brama, in forma di piramide senza piedi o senza mani, da lui perduti, allorchè voleva portare il mondo per salvarlo; colla faccia al suolo erano prostesi a' piedi suoi de' penitenti, gli uni de'quali promettevano ad alta voce di farsi sospendere per le spalle al suo carro il giorno della sua festa, e gli altri di farsi schiacciare sotto le sue ruote. Benchè lo spettacolo di questi fanatici, che profondamente gemevano nel proferire i loro orribili voti, inspirasse un grande orrore, il dottore nonostante si disponeva ad entrare nella pagoda; un vecchio brama però, che stava di guardia alla porta, lo fermò domandandogli il soggetto, che ivi lo conducesse. Tosto che l' ebbe saputo, disse al dottore, che attesa la sua qualità di frangul, o di impuro non poteva egli presentarsi nè innanzi a Jagrenat, nè avanti al suo gran sacerdote, se prima non fosse stato per ben tre volte lavato in uno de' lavatoi del tempio, e che nulla avesse sopra di sè, che fosse della spoglia di qualche animale; principalmente nè pelo di vacca, perchè da' brami è adorata, nè pelo di porco, per esser loro in orrore. Come farò dunque, gli rispose il dottore? io porto in dono al capo de' brami un tappeto di Persia di pelo di capra d'Angola, e delle stoffe della Cina, che sono di seta. Tutte le cose soggiunse il brama, offerte al tempio di Jagrenat, o al suo gran sacerdote, sono dal dono medesimo purificate; ma non è lo stesso de' vostri abiti. Bisognò dunque, che il dottore si levasse la sua zimarra di lana d'Inghilterra, le sue scarpe di pelle di capra, ed il cappello di castoro; indi il vecchio brama avendolo per ben tre volte lavato, lo rivestì con una tela di cotone color di sandalo, e lo condusse all' ingresso dell' appartamento del capo dei brami. Preparavasi il dottore ad entrarvi tenendo sotto il braccio il libro delle quistioni della società reale, allorquando il suo introduttore gli domandò di qual materia tal libro fosse coperto: È legato in vitello, rispose il dottore. Come! fuor di sè stesso, riprese il brama; non vi ho prevenuto esser la vacca adorata da' brami? e voi ardite presentarvi avanti al loro capo con un libro coperto colla pelle d'un vitello? Sarebbe stato obbligato il dottore di andarsi a purificare nel Gange, se non avesse abbreviate tutte le difficoltà presentando alcune monete d'oro al suo introduttore. Lasciò dunque il libro delle quistioni nella portantina; per altro se ne consolava dicendo: « Alla fin de' fatti non ho che tre quistioni da fare al dottore indiano. Sarò contento laddove mi additi per qual mezzo la verità cercar si debba, dove si possa trovare, o se convenga comunicarla agli uomini ».

Il vecchio brama introdusse dunque il dottore inglese rivestito con la sua veste di cotone, colla testa e co' piedi nudi, al gran sacerdote di Jagrenat in un vasto salone sostenuto da colonne di legno di sandalo. Le mura n'erano verdi, essendo intonacato di stucco e di sterco di vacca, rilucenti e polite da potervisi specchiare. Il piantito era coperto di finissime stuoie lunghe sei piedi, larghe altrettanto; nel fondo del salone eravi uno strato circondato da una balaustrata di legno d'ebano; su questo strato si vedeva a traverso un cancello di canne d' India, invernicíate di rosso, il venerabile capo de' pandetti colla sua barba bianca, e con tre striscie di cotone passate in forma di bandoliera, secondo l' uso de' brami. Era egli assiso su d' un tappeto giallo, colle gambe incrociate, in uno stato così perfetto d'immobilità, che non moveva nemmeno gli occhi. Alcuni de' suoi discepoli cacciavano le mosche d'intorno a lui con de' ventagli di code di pavone; altri bruciavano nelle urne d'argento de' profumi di legno d'aloè, ed altri suonavano il timpano d'una maniera dolcissima. Il rimanente in gran numero, fra' quali erano de' fachiri, dei iogui e de' santoni, era disposto in molte file nelle due parti della sala in un profondo silenzio, con gli occhi fissi a terra, e le braccia incrocicchiate sul petto.

Volle avanzarsi il dottore a prima giunta fino al capo de' pandetti per fargli un complimento; ma l'introduttore lo ritenne a nove stuoie, dicendogli, che gli omrà o gran signori indiani non andavano più lungi; che i raià o sovrani delle Indie non s'avanzavano che a sei stuoie; i figli principi del Mogol a tre; e che accordavasi al solo Mogol l' altissimo onore di avvicinarsi fino al venerabile capo per baciargli i piedi.

Frattanto parecchi brami portarono fino all' orlo dello strato il telescopio, le tele dipinte, le pezze di seta, ed il tappeto, che la gente del dottore avea depositati all'ingresso della sala; il vecchio brama adocchiatili appena, senza il minor segno di approvazione, furono portati nell'interno degli appartamenti.

Il dottor inglese era sul punto d' incominciare un bellissimo discorso in lingua indù, quando l' introduttore lo prevenne dover aspettare, che il gran sacerdote lo interrogasse. Lo fece dunque sedere sulle sue calcagna colle gambe incrociate, a guisa d'un sartore, giusta l'uso del paese. Fra sè stesso il dottore borbottava per tante formalità; ma che non si fa per rinvenire la verità, dopo esser venuto nelle Indie per ritrovarla!

Seduto il dottore, la musica tacque, e dopo alcuni momenti di profondo silenzio, il capo de' pandetti gli fece domandare: Perchè fosse venuto a Jagrenat?

Quantunque il gran sacerdote di Jagrenat avesse parlato in idioma indù assai distintamente per essere inteso da una parte dell'assemblea, la sua parola fu portata da un fachiro, che la passò ad un terzo, che la rese al dottore. Costui rispose nella medesima lingua: Ch'egli era venuto a Jagrenat per consultare il capo de' brami mercè la sua gran riputazione, per saper da lui per qual mezzo la verità potrebbesi conoscere.

La risposta del dottore fu riportata al capo de' pandetti da' medesimi interlocutori, ch' erano stati incaricati della domanda: lo stesso fu del resto del colloquio.

Il vecchio capo de' pandetti, dopo di avere un poco riflettuto, rispose: Non può conoscersi la verità, che per mezzo dei brami. Allora tutta l'assemblea si chinò ammirando la risposta divina del modesto suo capo.

Dove bisogna cercare la verità? riprese con bastante vivacità il dottore. Ogni verità rispose il vecchio dottore indiano, è rinchiusa nei quattro beth scritti, cento venti mila anni sono, in lingua sanscrit, nota a' soli brami.

A tali parole tutto il salone rimbombò di applausi.

Il dottore ripigliando il suo sangue freddo disse al gran sacerdote di Jagrenat: Poichè Dio ha rinchiuso la verità nei libri, de' quali l'intelligenza non è riservata, che a' brami, ne segue dunque, che Dio ne ha interdetto la cognizione alla maggior parte degli uomini, che ignorano per fino l'esistenza de' brami; se questo fosse, Dio non sarebbe giusto.

Brama ha così voluto, rispose il gran sacerdote; nulla può opporsi alla volontà di Brama. Gli applausi dell' assemblea raddoppiarono: tosto che furono un tantino calmati, l' Inglese propose la sua terza quistione: Fa d' uopo comunicar la verità agli uomini?

Prudenza è spesso, disse il vecchio pandetta, celarla a tutti; ma un dovere si è palesarla ai brami.

Come! esclamò in collera il dottore inglese; bisogna dir la verità ai brami, che non la dicono ad alcuno? In verità i brami son molto ingiusti.

A queste parole uno spaventevole tumulto si eccitò nell'assemblea, che avea inteso, senza turbarsi, trattar Dio d'ingiusto; ma fu ben differente, quando s'intese far un rimprovero cotanto meritato. I pandetti, i fachiri, i santoni, i iogui, i brami, ed i lor discepoli volevano argomentar tutt'insieme contro il dottor inglese; ma il gran sacerdote di Jagrenat fece cessare il rumore battendo le mani, e dicendo con voce distinta: I brami non disputano come i dottori d' Europa. Dopo di che si ritirò colle acclamazioni di tutta l' assemblea, la quale susurrava grandemente contro il dottore, e forse gli sarebbe accaduto qualche cosa di sinistro senza il timor degl'Inglesi, de' quali il credito è possente al maggior segno sulle rive del Gange. Uscito il dottore dal salone, il suo introduttore gli disse: Il nostro venerabilissimo padre vi avrebbe fatto presentare, secondo l'uso, il sorbetto, il betel, ed i profumi; ma voi lo avete rammaricato. Io? io? perdonatemi, voi scherzate, son ben io il rammaricato, soggiunse il dottore, per tante pene inutili, che mi sono date. Di che dunque il vostro capo può dolersi? Come! riprese l' introduttore, volete voi disputar contro di lui? Non sapete ch'è l' oracolo delle Indie, e che ogni sua parola è un raggio d'intelligenza? Non l'avrei mai creduto, disse il dottore, prendendo nel tempo stesso con molta fretta e di cattivo umore la sua zimarra, le scarpe, ed il cappello. Il tempo era burrascoso, e la notte si avvicinava; domandò egli di passarla in una delle abitazioni della pagoda: ma gli si negò di coricarvisi, essendo frangui. Siccome il cerimoniale l'aveva di molto riscaldato, chiese da bere; gli si portò dell' acqua in una brocca: ma dopo che v' ebbe bevuto, immantinente fu rotta, perchè come frangui l' avea resa immonda. Allora il dottore piccatissimo chiamò i suoi servi prosternati in adorazione sopra i gradini della pagoda, ed essendo risalito nella sua portantina, si rimise in cammino pel viale dei bambù, lungo il mare al tramontar del sole, e con un cielo nuvoloso. Per istrada diceva fra sè: Il proverbio indiano è ben vero: ogni Europeo, che viene nelle Indie, acquista pazienza, se non ne ha; avendone però, la perde. In quanto a me ho perduto la mia. Co-

me! non potrò io saper per qual mezzo si possa trovar la verità, ove bisogni cercarla, e se debbasi partecipar agli uomini? L'uomo è dunque condannato in tutta la terra agli errori ed alle dispute? valeva ben la pena di venir nelle Indie a consultarne i Brami!

Ragionando così il dottore nella sua portantina, sopravvenne una di quelle burrasche, che nelle Indie si chiamano tifoni. Dal mare veniva il vento, e facendo risalire le acque del Gange, le frangeva in ischiuma contro le isole della sua imboccatura; nelle loro falde sollevava delle colonne di arena, e nelle loro foreste delle nubi di foglie, che trasportava confusamente a traverso del fiume e delle campagne all'altezza del cielo. Qualche volta s'ingolfava nel viale de' bambù, e benchè quelle canne indiane fossero grandi quanto gli alberi i più alti, le scuoteva qual'erba dei prati. Si vedeva a traverso de' turbini di polvere e di foglie il lungo stradone tutto ondeggiante, i cui alberi in parte si rovesciavano a dritta ed a sinistra fino a terra, mentre gli altri si rialzavano strideudo; i domestici del dottore temendo d'esserne schiacciati, o d'essere sommersi nelle acque del Gange, dal loro letto sgorgate, s'incamminarono a traverso dei campi, dirigendosi a caso verso le alture vicine. Intanto venne la notte, e per tre ore camminarono nel più profoudo buio, senza saper dove andassero, quando un lampo fendendo le nuvole, e biancheggiando tutto l'orizzonte, fece lor veder ben da lungi a dostra la pagoda di Jagrenat, le isole del Gange, il mare agitato, ed innanzi molto vicina una piccola valle, ed un bosco fra due colline; corsero tutti a rifugiarvisi, e già il tuono faceva sentire i suoi lugubri fragori, allorchè giunsero all'ingresso della valle: era questa fiancheggiata da scogli, e piena di annosi alberi d'una smisurata grossezza: sebben la tempesta curvasse le loro cime con orribili muggiti, i mostruosi tronchi erano saldissimi quanto i vicini scogli. Questa parte dell'antica foresta pareva l'asilo del riposo; malagevole era però l'introdurvisi. Delle canne, che serpeggiavano nell'estremità, coprivano il piede di questi alberi, e delle liane che si intralciavano dall'uno all'altro tronco, non presentavano da tutte le parti che un baluardo di fogliame, ove scoprivansi antri di verzura, che non avevano uscita alcuna: frattanto i reispuli colle sciable in mano, essendosi aperto un passaggio, tutto il seguito vi entrò in un colla portantina. Si credevano tutti al coperto dalla tempesta; ma una dirottissima pioggia formò loro d' intorno mille torrenti: viddero in tal perplessità sotto gli alberi, nel più stretto luogo della valle, un lume ed una capanna; il masalchi vi accorse per accender la sua fiaccola, ma rinvenne poco dopo senza respiro gridando. Non vi approssimate; vi è un pariá. La compagnia spaventata gridò subito: Un pariá! un pariá! Credendo il dottore, che fosse un animal feroce, impugnò le sue pistole. Cosa è un pariá, domandò al suo porta-fiaccola? Gli si rispose: Un uomo senza legge e senza fede. E, soggiunse il capo del reispuli, un Indiano di casta così infame, ch'è permesso d'ucciderlo, se qualcuno ne sia tocco solamente. Se entriamo in casa sua, non potremo per nove lune aver l' ingresso in alcuna pagoda; bisognerebbe tuffarsi per ben nove volte nel Gange, e purificarsi altrettante dalla testa fino a' piedi coll'orina di vacca per mano d'un brama: tutti gl'Indiani gridarono. Non entreremo mai in casa d'un pariá. Come, disse il dottore al suo porta-fiaccola, avete voi saputo essere un pariá questo vostro compatriotta, cioè, senza fede e senza legge? Perchè, rispose il porta-fiaccola, quando ha aperto la sua capanna, ho veduto che era coricato col suo cane sulla medesima stuoia di sua moglie, a cui presentava da bere in un corno di vacca. Tutto il seguito del dottore ripetè: Non entreremo mai da un pariá. Restate qui, se volete, disse l'Inglese, per me tutte le caste delle Indie sono l' istessa cosa, quando si tratti di mettermi in salvo dalla pioggia.

Così dicendo scese subito dalla portantina; e prendendo sotto il braccio il libro delle quistioni col suo sacco da notte, le pistole, e la pipa presentossi solo solo alla porta della capanna. Picchiato ch' ebbe, un uomo di fisonomia molto dolce venne ad aprirla; ma tosto da lui si allontanò, dicendo: Signore, non sono che un povero pariá indegno di ricevervi; ma se stimate a proposito di mettervi a coperto in casa mia, mi onorerete moltissimo. Fratel mio caro, rispose l' Inglese, di buon grado accetto la vostra ospitalità. Immantinente il pariá uscì con una fiaccola in mano, con un carico di legna secche sul dorso, ed un paniere pieno di cocchi e di bananì sotto il braccio, ed avvicinandosi a' domestici del dottore, ch'erano in qualche distanza sotto un albero, disse loro. Poichè non volete farmi l' onore d' entrare in casa mia, ecco delle frutta colle scorze per mangiarne senza esserne resi impuri: ecco del fuoco per asciugarvi e preservarvi dalle tigri. Dio vi conservi. Rientrò subito nella capanna, e disse al dottore: Signore, ve lo ripeto: io non sono che un disgraziato pariá; ma perchè vedo dalla vostra carnagione bianca, e da' vostri abiti, non esser voi un Indiano, spero, che non avrete ripugnanza per gli alimenti, che vi presenterà il vostro povero servitore. Nel tempo stesso mise a terra sopra una stoia de' mangui, delle mele di crema, degl'ignami, delle patate cotte sotto la cenere, dei banani arrostiti, ed una pentola di riso condito collo zucchero, e latte di cocco; indi si ritirò sopra la sua stuoia, vicino a sua moglie ed al bambino, che dormiva presso di lei in una culla. Uomo virtuoso, gli disse l' Inglese, voi siete più degno di stima di me, poichè fate del bene a quei, che vi disprezzano; se non mi onorate di vostra presenza su questa medesima stuoia, crederò, che prendiate anche me per un uomo cattivo, ed uscirò incontinente dalla vostra capanna, quando anche dovessi rimanere affogato dalla pioggia, o divorato dalle tigri.

Venne il pariá a sedere nella medesima stuoia del suo ospite, ed amendue si misero a mangiare. Intanto il dottore godeva del piacere d'essere in salvo nel forte della tempesta: la capanna era saldissima sì perch'era fabbricata nel più stretto della valle, come eziandio perchè situata sotto un albero di war, o di fichi di baniani, di cui i rami pullulando de' germogli di radici nelle loro estremità, formano altrettante arcate, che sostengono il tronco principale. Il fogliame di quest'albero era così folto, che non vi passava nemmeno una goccia di pioggia, e quantunque la tempesta facesse sentire l'orror dei suoi fragori misti agli scoppi del fulmine, il fumo della casa, che usciva dal tetto, ed il lume della lampada non ne erano punto agitati. Ammirava il dottore la calma dell'Indiano e della moglie, più profonda ancora di quella degli elementi. Il loro fanciullo nero e pulito, quanto l' ebano, dormiva nella sua culla; la madre lo cullava col piede, mentre si divertiva a fargli una collana di piselli di Angola rossi e neri. Lanciava il padre sull'uno e sull'altra tenerissimi sguardi alternativamente: fin'anche il cane prendeva parte alla comune felicità; sdraiato con un gatto vicino al fuoco, apriva di quando in quando gli occhi a metà, e guardando il suo padrone faceva degli amichevoli sospiri.

Finito ch' ebbe l' Inglese di mangiare, il pariá gli presentò un poco di fuoco per accendere la pipa, ed avendo egli egualmente accesa la sua, fece un segno alla sua donna, che portò sopra la stuoia due tazze di cocco, ed una zucca grande piena di poncio, che avea preparato durante la cena, con acqua, arrack, sugo di limone, e zucchero.

Fumando, e bevendo reciprocamente disse il dottor all'Indiano: Vi credo uno degli uomini più felici, ch' io abbia mai incontrati; per conseguenza uno de' più savi. Permettete, che vi faccia alcune dimande. Come siete voi così tranquillo in mezzo d'una tempesta sì terribile? Eppure voi non siete al coperto che per mezzo d'un albero, e gli alberi traggono a sè il fulmine. Non è giammai, rispose il pariá, caduto il fulmine sopra un albero di fichi di baniani. È ben sorprendente, riprese il dottore: senza dubbio questo accade, perchè quest'albero ha una elettricità negativa al pari del lauro. Non vi comprendo, ripigliò il pariá; la mia donna crede, che questo sia, perchè il Dio Brama si pose un giorno in salvo sotto il suo fogliame: per me penso, che Dio, in questi climi soggetti agli oragani, avendo dato al fico di baniani un fogliame assai folto, e delle arcate per garantire gli uomini dalla tempesta, non permetta, che vi siano colpiti da fulmine alcuno. Ben religiosa è la vostra risposta, soggiunse il dottore: in simil guisa la sola confidenza in Dio vi tranquillizza. La coscienza rassicura meglio della scienza. Ditemi in grazia, di qual sètta siete voi, giacchè non siete di alcuna di quelle delle Indie, non volendo alcun Indiano avere a fare con voi? Nella lista delle caste istrutte, ch'io doveva consultare nel mio cammino, non vi ho trovato quella dei pariá: in qual cantone dell'India è la vostra pagoda? Per tutto, rispose il pariá: la mia pagoda è la natura; io adoro l'autore di lei al primo spuntar del sole, che benedico al tramontare. Istruito dalla mia disgrazia, non niego giammai il mio soccorso a chi che sia di me più infelice: procuro di render felici mia moglie, il mio fanciullo, il mio cane, ed il gatto ancora. Aspetto la morte al finir dei miei dì qual sonno tranquillo al finire del giorno. Da qual libro avete estratto tali principi, domandò il dottore? Dalla natura, rispose l'Indiano; non ne conosco altri. Ah! in verità è un gran libro, disse l'Inglese; ma chi vi apprese a leggerlo? Le disgrazie, soggiunse il pariá: essendo io d'una casta riputata infame nel mio paese, non potendo essere Indiano, mi son fatto uomo; respinto dalla società, mi sono rifugiato nella natura. Ma nella vostra solitudine voi avete almeno qualche libro, riprese il dottore? Neppur uno, replicò il pariá; che anzi non so nè leggere, nè scrivere. Vi siete risparmiato molti dubbi, disse il dottore, fregandosi la fronte: per me, sono stato spedito dall'Inghilterra, mia patria, per indagar la verità presso i savi di molte nazioni, ad oggetto d'istruire gli uomini, e renderli più felici; ma dopo molte vane ricerche, e dispute gravissime, ho conchiuso, che la ricerca della verità era una follia, perchè quan-

do anche si trovasse, non si saprebbe a chi dirla senza farsi molti nemici. Parlatemi sinceramente; non siete voi del mio avviso? Benchè io non sia ch'un ignorante, rispose il parià, giacchè mi permettete dirvi il mio sentimento, penso, che ciascun uomo sia tenuto di cercar il vero per la sua propria felicità, altrimenti sarà avaro, ambizioso, superstizioso, cattivo, antropofago ancora a norma dei pregiudizi, o degl'interessi di coloro, che l'avranno educato.

Il dottore, che pensava sempre alle tre quistioni da lui proposte al capo de' pandetti, restò incantato della risposta del parià. Poichè credete, dissegli, che ciascun uomo sia obbligato di cercar la verità, ditemi di qual mezzo debba servirsi per rinvenirla, giacchè i nostri sensi c'ingannano, e la nostra ragione c'induce in errore ancor di più. La ragione differisce quasi presso tutti gli uomini, ed altro non è, a quel che credo, che l'interesse particolare di ciascheduno di loro, ed ecco perch'essa è così variabile in tutta la terra. Non vi sono due religioni, due nazioni, due tribù, due famiglie; ma che dico mai? due soli uomini non si trovano, che pensino della stessa maniera. Con qual senso dunque la verità devesi cercare, se a nulla serve quello dell' intendimento? Credo, riprese il parià, che sia con un cuor semplice. I sensi, e lo spirito possono ingannarsi; ma un cuor semplice, ancorchè possa essere ingannato, non inganna giammai.

La vostra risposta è profonda, disse il dottore. Bisogna primieramente cercar la verità col proprio cuore, e non col proprio spirito. Gli uomini sentono tutti nella stessa guisa, e ragionano differentemente, perchè i principi della verità sono nella natura, e le conseguenze, che ne tirano, sono ne' loro interessi. Con un cuor semplice dunque cercar si deve la verità, poichè un cuor semplice non ha mai finto di comprender ciò, che non comprendeva, e di creder quel, che non credeva: non somministra alcun mezzo per ingannar sè, e in seguito gli altri; così un cuor semplice ben lungi dall' esser debole, come quello della maggior parte degli uomini sedotti dai loro interessi, è forte, è qual si conviene per cercar la verità, e per conservarla. Voi avete sviluppato la mia idea molto meglio di quello avrei fatto io stesso, replicò il parià: la verità è come la rugiada del cielo; per conservarla pura fa di mestieri raccoglierla in un vaso pulito.

Molto bene, uomo sincero, rispose l'Inglese; ma rimane ad investigar il più malagevole. Dove bisogna cercar la verità? Da noi dipende un cuor semplice, dagli altri uomini dipende la verità. Ove trovarla, se quei, che ci avvicinano, sono sedotti da' loro pregiudizi, e corrotti da' loro interessi, come lo è il più gran numero? Ho viaggiato presso molti popoli, ho profondamente esaminato le loro biblioteche, ho consultato i loro dottori, altro non ho trovato, che contradizioni, dubbi, ed opinioni mille volte più varie de' loro linguaggi. Se non trovasi dunque la verità nei più celebri archivi delle cognizioni umane, dove bisognerà andar per trovarla? A che servirà avere un cuor semplice fra gli uomini, che hanno lo spirito falso, ed il cuore corrotto? Sospetta mi sarebbe la verità, rispose il parià, se non mi giungesse che per mezzo degli uomini. Non è fra loro, che bisogna cercarla, ma nella natura: la natura è la sorgente di tutto ciò, ch' esiste; il suo linguaggio non è inintelligibile e vario, come quello degli uomini, e de' loro libri: gli uomini fanno dei libri, ma la natura fa delle cose. Fondar la verità sopra un libro, è lo stesso, che fondarla sopra un quadro, o sopra una statua, che non può interessare che un paese, e che il tempo altera ogni dì: tutt'i libri sono parto degli uomini, la natura però è opera di Dio.

Avete ragione, riprese il dottore, la natura è la sorgente delle verità naturali; ma dov'è, per esempio, la sorgente delle verità storiche, se non ne' libri? Come dunque assicurarsi oggi della verità d'un fatto accaduto, sono già due mila anni? Coloro, che ce lo hanno trasmesso, erano essi senza pregiudizi, ed esenti dallo spirito di partito? avevano eglino un cuor semplice? Inoltre i libri stessi, che ce lo tramandano, non hanno essi bisogno di copisti, di stampatori, di commentatori, di traduttori? e tutti questi non vi alterano più o meno la verità? Voi stesso il dite, e molto bene: un libro non è che il prodotto di un uomo. Rinunziar dunque conviene ad ogni storica verità, poichè non può giunger fino a noi che per mezzo degli uomini soggetti all'errore. Che ha a fare colla nostra felicità, soggiunse l' Indiano, la storia delle cose passate? La storia di ciò ch' esisto, è l'istoria di quel ch'è stato, o di ciò che sarà.

Benissimo, disse l'Inglese; ma voi converrete, che le verità morali sono necessarie alla felicità dell' uman genere. Come dunque trovarle nella natura? Gli animali si fanno fra loro la guerra, si uccidono a vicenda, o si divorano; gli elementi medesimi combattono contro gli elementi, gli uomini non faranno essi altrettanto fra loro? Oh! no, rispose il buon parià; ma ogni uomo troverà nel suo proprio cuore la regola di sua condotta, qualora il suo cuore sia semplice. La natura vi stabilì questa legge: Non fate altrui ciò, che non vorreste, che altri vi facesse. Egli è vero, riprese il dottore; essa ha regolato gl'interessi del genere umano su i nostri; ma come si discerneranno le verità religiose fra tante tradizioni e culti, che dividono le nazioni? Nella natura istessa, rispose il parià; se noi la possediamo con un cuor semplice, vi vedremo Iddio in tutta la sua possanza, intelligenza e bontà; e siccome siamo deboli, ignoranti e miserabili, questo è bastante per impegnarci ad adorarlo tutto il tempo di nostra vita senza disputare.

A maraviglia, rispose l'Inglese; or ditemi: una verità scoperta che sia, conviene parteciparla agli altri uomini? se la pubblicate, sarete perseguitato da una infinità di persone, che vivono nell' errore contrario, assicurando esser tal errore una verità, anzi un massimo errore tutto ciò, che tende a distruggerla. Bisogna, riprese il parià, dir la verità agli uomini di cuor semplice, vale a dire, alle persone dabbene, che la cercano, ma giammai ai cattivi, che la rigettano. La verità è una perla fina, ed il cattivo un coccodrillo, il quale non può metterla alle sue orecchie, poichè non ne ha. Se gettate ad un coccodrillo una perla, invece di fregiarsene, vorrà divorarla, romperà i suoi denti, e con furore si scaglierà sopra di voi.

Non mi resta che una obiezione a farvi, disse l'Inglese; ne segue dunque da ciò, che avete detto, esser gli uomini condannati all'errore, quantunque necessaria sia loro la verità; e giacchè perseguitano coloro, che la dicono, qual sarà mai il dottore, che ardirà istruirli? Quello stesso, rispose il parià, che perseguita gli uomini per insegnarla loro; l'infortunio. Oh! questa fiata, uomo della natura, riprese l'Inglese, credo ben che v'ingannate. L'infortunio precipita gli uomini nella superstizione, abbatte il cuore e lo spirito: quanto più gli uomini sono miserabili, altrettanto sono vili, creduli ed abietti. Ciò avviene, perchè essi non sono abbastanza infelici, riprese il parià. L'infortunio rassomiglia alla montagna nera di Bember nell'estremità dell' infuocato regno di Lahor: nel salirla non vedete innanzi a voi che delle sterili balze, ma quando siete sulla cima il cielo comparisce sulla vostra testa, ed a' vostri piedi il regno di Cascemira.

Paragone egualmente bello che giusto, riprese il dottore; infatti ciascuno ha in questa vita una montagna da salire. La vostra, virtuoso solitario, ha dovuto esser molto alpestre, perchè siete al di sopra di tutti gli uomini, che conosco. Siete stato dunque molto disgraziato? Ma ditemi, perchè la vostra casta è tanto vilipesa nelle Indie, e tanto onorata quella de' brami? Sono stato dal superiore della pagoda di Jagrenat, che non pensa nulla più del suo idolo; e per altro si fa adorare come un Dio. Questo è, rispose il parià, perchè i brami dicono, che in origine sono sortiti dalla testa del dio Brama, ed i parià scesi da' suoi piedi; aggiungono inoltre che viaggiando un giorno il dio Brama domandasse da mangiare ad un parià, e che questi gli presentasse della carne umana; dopo questa tradizione la loro casta è onorata in tutta l'India, come la nostra vi è proscritta. Non lice a noi di avvicinarci alle città, ed ogni Nairo o Reisputo può ucciderci, se la approssimiamo solamente alla portata del nostro fiato. Per S. Giorgio! esclamò l'Inglese, questa è una solenne pazzia, ed una ingiustizia senza pari! Com'è possibile, che i brami abbian potuto persuader simile sciocchezza agli Indiani? Insegnandola nel primo albore de' loro giorni, disse il parià, e ripetendola incessantemente. Gli uomini s'istruiscono come i pappagalli. Infelice! disse l'Inglese, come avete fatto per sottrarvi dal baratro dell' infamia, in cui i brami vi avevano precipitato nel nascer vostro? Non v'è nulla di più scoraggiante per l' uomo, che di renderlo vile a' suoi propri occhi; è lo stesso, che togliergli la principal consolazione, perchè di tutte la più sicura è quella, che si trova nel rientrare in sè stesso.

Sulle prime dissi a me stesso, soggiunse il parià: la storia del dio Brama è essa una verità? I soli brami, interessati a darsi una origine celeste, la raccontano. Hanno eglino senza dubbio immaginato, che un parià avesse voluto far di Brama un antropofago per vendicarsi de' parià, che ricusavano di creder ciò, ch'essi spacciavano della lor santità. Dopo ciò ho detto a me stesso: Supponiamo vero questo fatto: Dio è giusto, non può render tutta una casta colpevole del delitto d' uno de' suoi membri, quando la medesima non vi abbia partecipato; ma supponendo che tutta la casta de' parià abbia preso parte ad un simil delitto, i loro discendenti non ne sono colpevoli: Dio non punisce ne' figli le mancanze de' loro avoli, che non videro giammai, come non punirebbe negli avoli le mancanze de' loro pronipoti nascituri. Supponiamo ancora ch' io abbia parte oggi al gastigo d' un parià perfido verso il suo Dio, già migliaia d'anni sono, senz'aver partecipato al suo misfatto, potrebbe sussistere qualche cosa, essendo in odio a Dio, senza esser subito di-

strutta? Se fossi maledetto da Dio, andrebbe a vuoto ogni mia operazione agricola. In fine mi dico: suppongo d' essere odiato da Dio, che mi benefica; voglio procurar di rendermi piacevole a lui, facendo, a suo esempio, del bene a quelli che dovrei abborrire.

Ma, gli domandò l'Inglese, come facevate per vivere essendo da tutti scacciato? Immantinente, rispose l'Indiano, io mi dissi: Se tutti sono tuoi nemici, sii almeno tu l'amico di te stesso. La tua disgrazia non è al di là delle forze d'un uomo. Per quanto dirotta sia la pioggia, un uccellino non ne riceve che una goccia per volta. Io andava ne' boschi, e lungo i fiumi per cercar da mangiare; ma non vi raccoglieva il più sovente, che qualche frutto selvaggio, non senza un giusto timore delle bestie feroci: in simil guisa conobbi, che la natura non avea quasi niente fatto per l'uomo solo, e che la mia esistenza da lei era stata unita a quella medesima società, che mi respingeva dal suo seno. Frequentai allora gli abbandonati campi, in gran numero nell'India, e vi trovava sempre qualche pianta commestibile, superstite al guasto de' suoi coltivatori. Viaggiava così di provincia in provincia, sicuro di trovar da per tutto una sussistenza negli avanzi dell'agricoltore. Allorchè trovava de' semi di qualche utile vegetabile, li riseminava, dicendo: Se non è per me, sarà per gli altri. Mi trovava meno miserabile nel veder che poteva far qualche bene. La cosa, che desiderava ardentemente, quella si era di entrare in qualche città. Ne ammirava da lungi i baluardi, le torri, il prodigioso concorso di barche sui fiumi, e le carovane nelle diverse direzioni, cariche di mercanzie, che vi abbordavano da tutt'i punti dell'orizzonte; le truppe che venivano per montare la guardia fin dal fondo delle provincie; l' entrata degli ambasciatori co' loro seguiti numerosi, che vi giungevano da' regni forestieri per annunziarvi degli eventi felici, o per farvi delle alleanze. Mi approssimava, per quanto mi fosse permesso, ai loro aditi, contemplando con istupore le lunghe colonne di polvere, che tanti viaggiatori vi facevano alzare, ed esultava di gioia a quel rumore confuso, indispensabile nelle grandi città, e che rassomiglia nelle vicine campagne al mormorio de' flutti che si rompono sulle rive del mare. Mi diceva: un aggregato di uomini di tanti stati differenti che mettono in comune la loro industria, le ricchezze, e la gioia, deve far di una città un soggiorno delizioso. Ma se non mi è permesso di avvicinarmi nel giorno, chi m'impedirà di entrarvi la notte? Un debole topo che ha tanti nemici, va e viene a suo talento col favor delle tenebre; passa dalla capanna del povero fino a' palagi de' re. Per godere della vita, la sola luce delle stelle gli basta; perchè ho bisogno di quella del sole? Nelle vicinanze di Delhi faceva io tali riflessioni; m'incoraggiai al punto, ch'entrai nella città colla notte, penetrandovi per la porta di Labor. Sulle prime scorsi una strada solitaria, formata a dritta ed a sinistra di case attorniate di terrazzi costruiti ad archi, dove sono le botteghe dei mercatanti. Di distanza in distanza io v' incontrava dei grandi ospizi per le carovane, ben chiusi; de' vasti bazar o mercati, dove regnava il più profondo silenzio: avvicinandomi all'interno della città, traversai il superbo quartiere degli omrà, pieno di palagi e di giardini situati lungo la Gemna. Tutto vi rimbombava pel rumore degl' istrumenti, e delle canzoni delle baiadere, che danzavano nelle rive del fiume al bagliore delle fiaccole. Mi presentai alla porta d'un giardino per godere d'un sì delizioso spettacolo; ma ne fui rispinto dagli schiavi, i quali ne cacciavano i miserabili, niente meno che a fieri colpi di bastone. Dal quartiere de' grandi allontanandomi, passai dappresso parecchie pagode della mia religione, dove un gran numero di sfortunati, prostesi a terra piangevano a calde lagrime. Mi affrettai di sottrarmi alla veduta di que' monumenti della superstizione e del terrore. Più lungi le stridenti voci dei mollà, annunziando dall'alto le ore della notte, mi significarono ch' io era ai piedi delle torrette di una moschea. Là vicino erano le fattorie degli Europei colle loro bandiere, e dei guardiani, che senza interruzione alcuna gridavano: *Kaberdar!* state in guardia! Costeggiai in seguito una gran casa, che riconobbi per una prigione al rumore delle catene, ed ai gemiti che ne uscivano: ben presto sentii le grida del dolore in un vasto spedale, donde uscivano molti carri di cadaveri: cammin facendo incontrai dei ladri, che fuggivano, lungo le strade, le pattuglie di guardie che gl'inseguivano; de' gruppi di mendici, i quali, malgrado i colpi di canne, sollecitavano alle porte de' palagi qualche resto delle loro gozzoviglie; e da per tutto delle donne, che si prostituivano pubblicamente per procurarsi il vitto. Finalmente dopo un lungo tragitto nella stessa strada giunsi ad una immensa piazza, che circonda la fortezza abitata dal gran Mogol. Era questa coperta di tende pe' raia o nabab della sua guardia, pe' loro squadroni, gli uni dagli altri distinti mercè fiaccole, stendardi, e lunghe canne, alle punte delle quali erano delle code di vacche del Thibet. Un largo fossato pieno di acqua, e fiancheggiato da molta artiglieria, faceva al pari della piazza tutto il giro della fortezza. Considerava al chiaror de' fuochi della guardia le torri del castello, che si ergevano alle nubi, e la lunghezza de' suoi terrapieni, che si perdevano nell' orizzonte. Avrei ben voluto penetrarvi, ma dei grandi korà o delle fruste appese ai pali mi tolsero fin anche il desiderio di metter piede nella piazza; mi tenni dunque ad una delle sue estremità, vicino ad alcuni mori schiavi, i quali mi permisero di riposarmi accanto al fuoco, intorno al quale erano tutti assisi. Di là considerai con maraviglia il palagio imperiale, e mi dissi: Qui dimora dunque il più felice de' mortali! Ben ora comprendo, che per cattivargli ubbidienza tanti religiosi predicano, che per sua gloria tanti ambasciadori arrivano, che pe' suoi tesori tante provincie si snervano, che per le sue voluttà tante carovane viaggiano, e che per sua sicurezza tanti uomini armati vegliano nel più profondo incredibil silenzio.

Facendo queste riflessioni, delle grida di gioia si fecero sentire in tutta la piazza, e passar vidi otto cammelli adorni di banderuole. Seppi esser carichi di teste di ribelli, che i generali del Mogol gli inviavano dalla provincia del Decan, dove uno de' suoi figli, dichiarato governatore, da tre anni gli faceva un'aspra guerra. Poco dopo giunse un corriere a briglia sciolta, montato sopra un dromedario; veniva ad annunziar la perdita d'una città frontiera dell'India, per tradimento di uno de' suoi comandanti, che l' avea abbandonata al re di Persia. Passato appena questo messaggio, un altro spedito dal governatore del Bengala portò la novella, che gli Europei, a' quali l' imperatore avea accordato, pel vantaggio del commercio, una fattoria alle foci del Gange, vi avevano fabbricato una fortezza per impadronirsi della navigazione del fiume. Alcuni momenti dopo l'arrivo di questi due, si vide uscire dal castello un uffiziale alla testa d'un distaccamento di guardie. Il Mogol gli avea ordinato di andar nel quartiere degli omrà, e di condurne seco tre dei principali, carichi di catene, accusati d'intelligenza co' nemici dello Stato. Il giorno innanzi avea fatto arrestar un mullà, ch'encomiava ne' suoi sermoni il re di Persia, e che diceva ad alta voce essere infedele l'imperadore delle Indie, perchè contro la legge di Maometto bevea del vino. Finalmente si assicurava aver egli fatto strangolare, e gettar nella Gemna una delle sue mogli, e due capitani della sua guardia, convinti di complicità nella ribellione di suo figlio. Mentre io stava riflettendo a questi tragici avvenimenti, una colonna di fuoco alzossi tutt' ad un tratto dalle cucine del serraglio; i suoi turbini di fumo si confondevano colle nuvole, ed il suo barlume rosso illuminava le torri della fortezza, i suoi fossati, la piazza, le torri della città, e dilatavasi per tutto l' orizzonte: immantinente i grossi timballi di rame, ed i karna, o grandi oboè della guardia, suonarono l' allarme con un terribil fracasso; squadroni di cavalleria si sparsero per la città, gettando a terra le porte delle case vicine alla reggia, e forzando a gran colpi di korà i loro abitanti a correre al fuoco. Anche io provai in tale occasione quanto sia pericolosa ai piccioli la vicinanza de' grandi. Sono i grandi come il fuoco, che brucia eziandio quei, che vi gettano dell' incenso, se troppo vi si approssimino. Volli fuggire, ma tutte le strade della piazza erano chiuse; mi sarebbe stato impossibile di uscirne, se per la providenza di Dio la parte, dove mi era posto, non fosse stata quella del serraglio. Siccome gli eunuchi ne sloggiavano le donne sopra gli elefanti, facilitarono così la mia fuga; perchè se da per tutto le guardie obbligavano gli uomini a gran colpi di frusta ad andare in soccorso del castello, gli elefanti a fieri colpi di proboscide li forzavano ad allontanarsene: in sì fatta guisa perseguitato or dagli uni, or dagli altri rispinto, uscii da quello spaventevole caos, ed al chiaror dell' incendio giunsi all' altra estremità del sobborgo, dove sotto alcune capanne lontane dai grandi il popolo riposava in pace, lasso de' suoi lavori. Là solo fu, che io cominciai a respirare, dicendo a me stesso: Ho dunque veduto una città! Ho veduto la dimora de' padroni delle Nazioni! Oh! di quanti padroni non sono ancor eglino schiavi! Fin nel riposo ubbidiscono alle voluttà, all' ambizione, alla superstizione, all'avarizia: nel sonno pur anche temer deggiono una folla di esseri miserabili e malefici, da' quali sono attorniati; di ladri, di mendici, di cortigiane, d'incendiari; paventano insino i loro soldati, i grandi ed i sacerdoti. Che sarà di giorno una città, se di notte è talmente sossopra? Le calamità dell'uomo crescono in ragione de' suoi godimenti. L' imperatore, che li riunisce tutti, quanto è degno di compassione! Deve temere le guerre civili e straniere, gli oggetti eziandio di sua consolazione e difesa, i suoi generali, le sue guardie, i suoi mollà, le sue donne, i suoi figli. I fossati della sua fortezza non sarebbero bastanti a far argine ai fantasmi della superstizione, nè i suoi elefanti, tanto ben addestrati, potrebbero bandir lungi da lui i torbidi affanni. Per me, non temo

punto tutto ciò: non v'è tiranno, che domini il mio corpo, nè tampoco il mio spirito. Posso servire Iddio secondo la mia coscienza; e non pavento alcun uomo, se non mi tormento da me stesso. A dir la verità, un pariá è molto meno infelice d' un imperatore. Così dicendo, scaturì dagli occhi miei un fiume di lagrime, e cadendo genuflesso ringraziai il cielo, che per insegnarmi a soffrire i miei mali, me ne avea additati de' più insopportabili.

Da quel tempo non ho frequentato in Delhi che i sobborghi; di là vedeva le stelle risplendere sopra le abitazioni degli uomini, e confondersi co'loro fuochi, come se il cielo e le città non fossero che una cosa sola: allorchè la luna veniva a rischiarare quel paese, vi rimirava altri colori differenti da quei del giorno. Vedeva con istupore le torri, le case, e gli alberi inargentati nel tempo stesso, e coperti di chiaroscuri, i quali si riflettevano da lungi nelle acque della Gemna; scorreva liberamente molti quartieri solitari e taciturni; mi pareva, che tutta la città mi appartenesse. E pure l'umanità mi vi avrebbe ricusato un pugno di riso; tanto la religione le avea reso odiosa la mia persona! Non potendo adunque trovar da viver fra' viventi, lo cercava fra' morti; andava ne' cimiterì a mangiar sopra le tombe le vivande offerte dalla pietà de' parenti: in quei luoghi appunto mi deliziava nelle riflessioni. Mi diceva: è qui la città della pace, qui disparvero il potere e l'orgoglio; l' innocenza e la virtù sono in sicuro: qui sono morti i timori della vita, quello pur anche di morire: è qui l' osteria, dove il carrettiere ha per sempre staccato i cavalli, e dove il pariá riposa. Immerso in tali pensieri stimava desiderevole la morte, e disprezzava la terra. Considerava l'oriente, donde usciva ad ogni momento una moltitudine di stelle. Benchè i loro destini fossero a me ignoti, ben comprendeva, che erano uniti a quelli degli uomini, e che la natura, la quale fa dipendere i loro bisogni da tanti oggetti, che non veggono, aveva almeno a questi uniti quelli, ch'ella offeriva alla loro veduta. L' anima mia dunque poggiava verso il firmamento cogli astri, ed allorquando l' aurora veniva ad aggiungere ai loro grati e non interrotti splendori le sue tinte rubiconde, mi credava alle porte del cielo. Tosto però che i suoi fuochi indoravano le vette della pagoda, io dispariva qual ombra, ed andava lungi dagli uomini a riposarmi ne' campi a' piè d'un albero, dove mi addormentava al dolce garrir degli uccelli.

Uomo sensibile e sfortunato, disse l'Inglese; il vostro racconto è molto tenero: credetemi, la maggior parte delle città non meritano d'esser vedute che di notte; oltre di che la natura ha delle bellezze notturne, che non sono meno attraenti; altre non ne decantò un famoso poeta del mio paese: ma ditemi infine, come avete fatto per rendervi felice al lume del giorno?

Era già molto di esser felice la notte, riprese l' Indiano; la natura rassomiglia ad una bella donna, che il giorno non iscopre al volgo, che la beltà ed i vezzi del suo viso, mentre che la notte svela de' segreti vie più seducenti all' amante riamato. La solitudine ha i suoi godimenti, come altresì le sue privazioni; comparisce al disgraziato qual porto tranquillo, d' onde scorrer vede le passioni degli uomini, senza esserne affetto in alcuna maniera; mentre però si felicita della sua fermezza, seco il tempo lo strascina pur anche. Non si getta l'àncora nel fiume della vita; esso trasporta egualmente colui, che si dibatte contro il suo corso, e quegli, che vi si abbandona spontaneamente; il savio non meno che l' insensato, arrivano entrambi alla meta de' giorni loro; l' uno dopo averne abusato, l' altro senz' averne goduto. Io non voleva esser più savio della natura, nè trovare la mia felicità fuori delle leggi, prescritte all' uomo dalla medesima. Bramava sopra tutto un amico, col quale divider potessi i miei piaceri e le mie pene: lo cercai molto tempo fra i miei eguali, ma non vi scorsi che degl' invidiosi: frattanto ne trovai uno sensibile, grato, fedele ed inaccessibile ai pregiudizi. In verità non era della mia specie, bensì di quella degli animali; era questo cane, che vedete: fu esposto, essendo picciolo, nell' angolo d' una strada, dove poco mancò, non morisse di fame; mi colpì di compassione, lo allevai, si familiarizzò meco, e ne feci un mio compagno indivisibile. Ciò non bastava: mi bisognava aver un amico più sventurato d' un cane, che conoscesse tutti i mali della società umana, e che mi aiutasse a sopportarli; che altri beni non desiderasse che i beni della natura, o con cui potessi goderne. Due arboscelli deboli non altrimenti resistono al furor d' una tempesta, che intralciandosi fra loro. La providenza esaudì i miei voti dandomi una buona moglie. La sorgente delle mie disgrazie fu anche quella della mia felicità: una notte essendo io nel cimiterio de' brami, viddi al chiaror della luna una giovine bramina, a metà coperta di un velo giallo. All'aspetto di una donna del sangue de'miei tiranni, mi trassi indietro con orrore: mi avvicinai di nuovo a lei per compassione, vedendo la cura, che la occupava: metteva ella da mangiar sopra un tumulo, che copriva le ceneri di sua madre, bruciata non ha guari col corpo di suo padre, mentre era ancor viva, secondo l' uso della sua casta; ardeva dell' incenso per invocarne l' ombra. Le lagrime caddero dagli occhi miei, vedendo una persona più infelice di me. Mi dissi allora: oh Dio! io sono avvinto da' legami dell' infamia; ma tu lo sei da que' della gloria. Almeno io vivo tranquillo nel fondo del mio precipizio, e tu sempre tremante sei sull' orlo del tuo. Il medesimo destino, che ti ha rapito tua madre, minaccia di rapire un giorno anche te. Tu non hai ricevuto che una vita, e tu sei esposta a due morti: se la tua propria morte scender non ti fa nella tomba, quella del tuo sposo ti ci strascinerà tuttavia. Io piangeva, ed ella pur anche: i nostri occhi bagnati di lagrime s' incontrarono e si parlarono, come que' degl' infelici; ella volse altrove i suoi sguardi, si coprì col suo velo, e ritirossi. La notte seguente riandai nel medesimo luogo. Questa volta ella aveva messo una maggior provisione di viveri sopra la tomba della madre; giudicava ch' io ne avessi bisogno, e siccome i brami avvelenano sovente le loro vivande funerarie, per impedire ai pariá di mangiarle; per tranquillizzarmi circa l' uso delle sue, non vi avea portato, che delle frutta. Fui tocco da questa dimostrazione di umanità, e per testimoniarle il rispetto ch' io avea per la filiale oblazione, in vece di prender le sue frutta, vi aggiunsi de' fiori. Erano questi dei papaveri, ch' esprimevano la parte che io prendeva al suo dolore. La notte seguente viddi con gioia, ch' ella aveva approvato il mio omaggio: i papaveri erano inaffiati, ed aveva posto un nuovo paniere di frutta a qualche distanza dalla tomba. La pietà e la gratitudine m'incoraggiarono. Non osando parlarle come pariá, temendo comprometterla, intrapresi come uomo, ad esprimerle tutte le affezioni, ch' ella nascer faceva nell'anima mia. Giusta la usanza delle Indie scelsi per farmi intendere, il linguaggio de'fiori, aggiunsi ai papaveri dei fiori d' arancio. La notte dopo trovai i miei papaveri ed i fiori d' arancio irrigati. La seguente divenni più ardito: aggiunsi ai due fiori, il fiore di fulsapatta, che serve a' calzolai per tinger di nero il cuoio, come l' espressione d' un amore umile ed infelice. Il posdomani, allo spuntar dell' aurora, corsi alla tomba; ma vi rimirai la fulsapatta inaridita, perchè non era stata bagnata: la notte appresso tutto tremante vi misi un tulipano, le cui foglie rosse ed il pistillo nero esprimevano il fuoco, che mi divorava. Il giorno dopo rinvenni il tulipano nello stato medesimo della fulsapatta. Io era oppresso dal rammarico: per altro l'indomani vi portai un boccio di rosa colle sue spine, come simbolo della mia speranza mista con parecchi timori: ma qual fu mai la mia disperazione, allorchè viddi ai primi raggi del sole il mio boccio di rosa lontano dalla tomba! credeva, in verità, di perder la ragione. Che che potesse accadermi, risolvei di parlarle. La notte seguente, tosto ch' ella comparve, mi gettai ai suoi piedi e restai tutto smarrito nel presentarle la mia rosa. Fu la prima a parlarmi, dicendomi: Disgraziato, tu mi parli di amora, e ben presto non esisterò più! Fa di mestieri, all' esempio di mia madre, che io accompagni al rogo lo sposo mio, morto testè; era vecchio, fanciulla lo sposai. Addio; ritirati, ed obbliami; fra tre giorni non sarò che poca cenere. Proferendo tali parole sospirò. Immerso nel dolore, la dissi: Infelice bramina, la natura ha rotto i legami, cha la società vi avea dati; finite di romper quei della superstizione. Ben lo potete, prendendomi per vostro sposo. Che! rispose ella piangendo; fuggirei la morte per viver teco nell' obbrobrio! Ah! se pur m' ami, lascia ch' io muoia. A Dio non piaccia, esclamai, ch' io non vi sottragga da' vostri mali, che per immergervi ne' miei! cara bramina, fuggiamo insieme nel fondo delle foreste; è anche meglio fidarci alle tigri, che agli uomini: ma il cielo, sì il cielo, in cui confido, non ci abbandonerà. Fuggiamo: l' amore, la notte, la tua disgrazia, l'innocenza tua tutto, oh dio! tutto tutto ci è propizio. Affrettiamoci, vedova infelice! Di già il rogo si prepara, e il morto sposo ti chiama. Povera liana abbattuta, appòggiati sopra di me: sarò io il tuo palmizio. Allora lanciò uno sguardo sopra la tomba materna, indi verso il cielo; e lasciando cadere una delle sue mani nella mia, coll' altra prese la mia rosa. Subito le diedi il braccio, e c' incamminammo. Gettai il di lei velo nel Gange, per far credere a'suoi parenti, che vi si fosse sommersa. Andammo per molte notti lungo il fiume, nascondendoci il giorno nelle risaie. Finalmente giungemmo in questa contrada spopolata altre volte dalla guerra. Penetrai nel fondo di questo bosco, dove ho costruito questa capanna, e piantato un giardinetto; ci passiamo i nostri dì molto felici. Adoro la mia donna al par del sole, e l' amo quanto la luna. In questa solitudine noi siamo tutto; eravamo scherniti dal mondo; ma siccome ci stimiamo a vicenda, le lodi, che le do, e quelle, che ne ricevo, ci paiono più lusinghiere

degli applausi d' un popolo. Così dicendo rimirava il suo bambino nella cuna, e la sua donna che profondevasi in lagrime di gioia.

Il dottore, tergendosi le sue, disse al suo ospite: In fede mia ciocch'è onorevole presso li uomini, molte fiate è degno del loro disprezzo, siccome è da loro dispregiato quel che merita sovente degli onori. Ma Dio è giusto: voi siete mille volte più felice nella vostra oscurità, che il capo de' brami di Jagrenat in tutta la sua gloria. Egli è terribilmente esposto in un colla sua casta a tutte le rivoluzioni della fortuna: sono i brami, che incolpansi per la maggior parte de' flagelli, delle guerre civili e straniere, che da tanti secoli desolano il vostro bel paese: ad esso loro sovente dirigesi per esigere delle contribuzioni forzate a cagione dell'impero, che esercitano sull'opinione de' popoli. Ma il più crudele per loro si è, ch' essi stessi sono le prime vittime della loro inumana religione. A forza di predicare l' errore, ne sono eglino medesimi talmente penetrati, che perdono il sentimento della verità, della giustizia, della umanità, e della pietà: sono avvinti con quelle catene istesse di superstizione, colle quali vogliono cattivarsi i loro compatriotti; sono forzati ad ogn' istante di lavarsi, di purificarsi, e di astenersi da una moltitudine d' innocenti piaceri; infine, ciò che dir non si può senza inorridire, in seguito de' loro barbari dogmi vedono bruciar vive le loro parenti, le lor madri, le sorelle, e le proprie figlie. La natura, di cui hanno violato le leggi, li punisce in tal guisa. Riguardo a voi evvi permesso d' esser sincero, buono, giusto, ospitaliere, pio, e la vostra umiltà stessa vi esenta dai colpi della rea fortuna, e da' mali dell' opinione.

Finita questa conversazione, il parià si congedò dal suo ospite per lasciarlo riposare, e ritirossi colla donna, e colla cuna del bambino in una camerotta vicina.

Al dì nascente il dottore fu svegliato dal canto degli augelli annidati ne'rami del fico, dalle voci del parià e di sua moglie, che facevano insieme la preghiera del mattino. Alzossi; ma fu ben rammaricato, quando il parià e la sua donna aprendo la lor porta, per augurargli entrambi il buon giorno, si accorse non esservi altri letti, che il letto maritale, ed aver eglino vegliato tutta la notte per cederglielo. Dopo di avergli fatto profondi inchini si occuparono a preparargli la colazione. Frattanto il dottore andò a far un giro nel giardino; lo trovò, al pari della capanna, circondato dalle volte del fico d' India sì ben connesse, che formavano una siepe impenetrabile anche alla vista. Vedeva solamente al di sopra del loro fogliame i lati rossi della rocca, che fiancheggiava la valle in tutto il suo giro; una piccola sorgente ne scaturiva, che inaffiava quel giardino piantato senz' alcun ordine. Vi si vedevano confusamente dei mangustani, dei melaranci, degli alberi di cocco, dei litchi, de'duriori, dei mangaieri, dei jacuieri, dei bananieri, ed altri vegetabili tutti carichi di fiori e di frutta. I loro tronchi pur anche n' erano coperti; il betel serpeggiava intorno la palma areca, e 'l pepaiuolo lungo la canna da zucchero. L' aria n' era imbalsamata di profumi. Benchè per la maggior parte gli alberi fossero ancora nell' ombra, i primi raggi dell'aurora risplendevano già sulle loro cima: vi si vedevano svolazzar dei colibrì scintillanti al par de' rubini e dei topazi, mentre che dei bengali e de' sensasulè, o cinquecentovoci, nascosti sotto le umide foglie, facevano sentir da' loro nidi i dolci concerti. Il dottore passeggiava sotto que' vaghi rezzi, ben lontano da' pensieri letterari ed ambiziosi, allorchè il parià venne ad invitarlo per far colazione. Il vostro giardino è delizioso, disse l' Inglese; altro difetto non v' ha, che d' esser troppo piccolo: se fossi in voi vi aggiungerei una verdura, e lo prolungherei fin nella foresta. Signore, gli rispose il parià, meno è grande il luogo, più si sta in sicuro, una sola foglia basta pel nido d' un uccello mosca. Proferite queste parole entrarono nella capanna, dove trovarono in un angolo la moglie del parià, che allattava il suo bambino dopo aver apparecchiato la colazione. Finito il taciturno pasto, il dottore preparavasi a partire; l' Indiano gli disse. Caro il mio ospite, le campagne sono ancora inondate per la pioggia della scorsa notte, passate dunque il giorno con noi. Nol posso, rispose il dottore, ho troppa gente meco. Lo vedo, soggiunse il paria, avete fretta di abbandonar il paese de' brami per ritornare a quello de' cristiani, la cui religione fa viver tutti gli uomini da veri fratelli. Alzossi il dottore sospirando: allora il parià fece un segno a sua moglie, che cogli occhi bassi, e senza proferir parola alcuna, presentò al dottore un cestino di fiori e di frutta. Il parià imprendendo a parlare per lei disse all'Inglese: Signore, scusate la nostra povertà: non abbiamo noi per profumare i nostri ospiti, giusta l' uso dell' India, nè ambra grigia, nè legno di aloè; altro non possediamo, che fiori e frutta: spero, che non isdegnerete questo cestino da mia moglie riempito; non vi sono nè papaveri, nè fiordaranci, ma dei gelsomini, dei mugri e de' bergamotti, simbolo, per la durata de' loro profumi, della nostra reciproca affezione, la cui memoria ci resterà impressa anche quando non vi vedremo più. Il dottore prendendo il cestino disse al parià: Non potrei esser bastantemente riconoscente alla vostra ospitalità, nè testificarvi appieno la mia stima: accettate queste oriuolo d'oro, di Grëenham il più famoso oriolaio di Londra; non si carica, che una volta l'anno. Rispose il parià: Signore, non abbiamo bisogno alcuno di oriuoli, ne possediamo uno, che va sempre, e che non si dissesta giammai; è questo il sole. Il mio oriuolo suona le ore, riprese il dottore; le cantano i nostri augelli, soggiunse il parià. Almeno ricevete, disse il dottore, questi cordoni di corallo per fare delle collane rosse a vostra moglie, ed al vostro bambino. Mia moglie e 'l fanciullo non mancheranno giammai di collane rosse, fintanto che il nostro giardino produrrà dei piselli d' Angola. Accettate dunque, disse il dottore, queste pistole per difendervi da' ladri nel vostro ritiro: La povertà replicò il parià, è un baluardo, che allontana da noi i ladri; l' argento, di cui le vostre armi sono fregiate basterebbe per solleticar l' infame lor cupidigia: in nome di Dio, che ci protegge, e da cui aspettiamo la nostra ricompensa, non ci togliete il merito della nostra ospitalità. Per altro, riprese l' Inglese, desidererei, che conservaste qualche cosa del mio. Ebbene, ospite carissimo, rispose il parià, poichè lo volete, vi proporrò un cambio; datemi la vostra pipa, e ricevete la mia: allorchè fumerò nella vostra, mi ricorderò, che un pandetta europeo non ha sdegnato di accettar l' ospitalità in casa di un povero parià. Subito il dottore gli presentò la sua pipa di cuoio d' Inghilterra, la cui imboccatura era di ambra gialla, e ricevè in vece quella del paria, il tubo della quale era di bambù ed il fornello di terra cotta.

Dopo ciò chiamò i suoi domestici, che erano tutti assiderati da capo a piè per la passata cattiva notte, e dopo di avere abbracciato il parià, montò sulla sua seggiola. La moglie del parià, che dirottamente piangeva, restò sulla soglia della capanna, tenendo nelle braccia il bambino; ma il marito accompagnò il dottore fin all' uscir dal bosco, colmandolo di benedizioni. Sia Iddio la vostra ricompensa, gli diceva, per la vostra bontà a prò degl' infelici! possa io essergli di sacrifizio per voi! possa egli ricondurvi felicemente in Inghilterra, paese di sapienti e di amici, che cercano la verità in tutto l' universo per l' umana felicità. Il dottore gli rispose: Ho scorso metà del globo, altro non ho veduto da per tutto che l' errore e la discordia: non ho trovato la verità ed il ben essere, che nella vostra capanna. Proferendo tali parole, l'un dall'altro si separò, piangendo amendue a dirotte lagrime. Era ormai il dottore di molto avanzato nella campagna; però vedeva il buon parià a'piè d'un albero, che gli faceva de' gesti per dirgli un' altra volta: addio.

Di ritorno in Calcutta, il dottore s'imbarcò per Chandernagor, donde fece vela per l'Inghilterra: giunto a Londra, rimise le novanta balle de'suoi manoscritti al presidente della Società reale, che li depositò nel museo britannico, dove i sapienti ed i giornalisti s'occupano ancora a farne delle traduzioni, delle concordanze, degli elogi, delle diatribe, delle critiche e delle satire. In quanto al dottore, conservò per sè le tre risposte del parià concernenti la verità. Sovente egli fumava nella sua pipa, e quando gli si domandava ciocchè avesse appreso di più utile ne' suoi viaggi, rispondeva: Per la ricerca della verità fa di mestieri un cuor semplice; non si rinviene che nella natura; e non bisogna dirla che alle persone dabbene; indi aggiungeva: non si è veramente felice che in compagnia d' una moglie virtuosa.

(*Bernardino di Saint-Pierre.*)

APOLOGHI.

1.

LO ZOLFANELLO E L' ESCA.

Celebrità abbietta, facile e fuggitiva.

Un fiammifero arrogante
Disse all' esca in sua favella:
— Io scintillo in un istante
La fosforica fiammella;
Tu fra i colpi, a poco a poco,
Ti consumi in cupo foco. —
— Già ch' è ver! Ma tu per questo
(Disse l' esca) inorgoglisci?
Già ch' è ver! Tu avvampi presto,
Ma per splendere tu strisci,
E d' arietta a una folata
La tua fiamma è bell' e andata. —

2.

LA STATUA E IL PIEDESTALLO.

L' Ingratitudine.

Alla statua diceva il piedestallo :
— Nobile premio al mio servir rendesti !
Io t' innalzai, Dio mi perdoni il fallo,
Tu per riconoscenza mi calpesti :
Ma s' io mi stanco e sotto ti traballo,
A terra cadi e smozzicata resti :
È legge alzarsi calpestando ; è legge
Ch'il zoccol mosso, va la statua in schegge.—

3.

L' ATOMO E IL SOLE.

Le Allusioni.

Uscito appena fuor dell' orizzonte,
Dirmi buon giorno allegramente suol,
E dai vetri dischiusi alla mia fronte
Stende una lista luminosa il sol.
D' atomi e insetti una miriade fitta
Indorarsi qui veggo e nereggiar,
E in quel fil che mi taglia la soffitta,
Vedere il mondo io piccolo mi par.
Calibàn microscopico ed informe,
Ecco balzare un brutto atomo fuor,
Che d' esser visto ebbe una stizza enorme,
E maledisse il sole e il suo splendor.
Rispose il sol: — Mio caro, io non t'offendo:
Fo luce a tutti, e non alludo a te.
Io la mia lista luminosa stendo :
Se tu ci passi, colpa mia non è. —

4.

IL TONDO E IL QUADRO.

La Fama.

Appeso in un albergo era un ritratto,
Ma tacerò di chi ;
Eravi pur sopra la mensa un piatto,
Che mormorò così :
— Come la va nel mondo !
Io son bislungo, e mi si dice tondo.
Le idee vanno a soqquadro !
Quell' altro è tondo, e lo si dice quadro. —

5.

IL CHIODO E LA VITE.

Rettitudine e Raggiro.

Disse la vite al chiodo : — Uomo d'ingegno,
Tu per gran testa e per fermezza spicchi ;
Ma sotto i colpi del martel, nel legno
Lento innanzi ti ficchi. —
E il chiodo a lei : — Tu ti fai largo in fretta,
Girevol spira, della punta inerme :
Io batto duro per la linea retta,
Tu hai figura di verme. —

6.

LA CORNICE E LA TELA.

L' elezione dello stato.

Fra l' altre ciarpe, un tale
Dal rigattier comprò
Una cornice ovale
Dorata a rococò.
Alla tapezzeria
Per attaccarla fu,
Ma canzonar s' udia
Perchè le manca il più.
Sia quando vuol leggiadro,
Coperto pur sia d' òr,
È, senza tela, il quadro
Vuoto telaio ognor.
Un' opra di pennello
Allora ei fa cercar :
E compra un raffaëllo,
Costi che sa costar.
A incorniciarlo accinto,
Pur s' avvedea qual tal
Che quadro era il dipinto,
E la cornice oval.
Poi che non si ragguaglia
Questa di forma a quel,
Lesto il brav' uom ritaglia
Gli angoli a raffaël.
Quel vandalismo in coro
Il mondo maledì ;
Fin la cornice d' oro
Lo biasimò così :
— Prima di tutto (dice)
Fatto il dipinto va ;
Ad esso la cornice
In seguito si fa.
Pur sempre vuole il mondo
Prima lo stato aver ;
Ma il cor, del quadro il fondo,
È l' ultimo pensier !
Per preparar brillante
Una cornice d' òr,
A Raffaëllo, a Dante
Tagliasi testa e cor.
Basta che sol riluca
La casa ed il vestir,
La gioventù s' eunuca,
S' incerchia l' avvenir.

7.

LA SPAZZOLA E IL PENNELLO.

L' arte prostituita.

Lustrando una scarpa, la spazzola dice :
— Anch' io sono artista, son nata pittrice ;
Di pelo e di genio siam pari, o pennel.
Ne' cuoi che vernicio, che rendo sì tersi,
Appaion dipinti gli oggetti diversi,
Siccome in cristallo di specchio fedel.
Nè il morbido pelo m'impiastra, m'insozza
Di terre e colori la vil tavolozza
Che d' olio o di magro te suole cibar.
Io nata sul dorso d' abbietti maiali,
Accosto lisciando gl' illustri stivali,
E il piede de' prenci m' è dato baciar. —
Rispose il pennello : — Chi studia sul vero
Non va così basso, e non fa tutto nero,
Il vor nella faccia ritragge dei re.
Di te, sciagurata ! la sorte compiango,
Che artista, tu lustri, tu spolveri il fango,
Le gambe strofini, ti freghi tra i piè. —

8.

L' ALBERO E L' OMBRA.

Gli Amici.

Passato un nembo estivo,
Rifolgora più vivo
Sulla natura il sol.
Un albero fronzuto
C' ha l' ombra sua veduto
Più nereggiare al suol :
— La ben tornata ! dice,
Quanto son io felice,
Di rivederti ancor !
Io ti credeva estinta :
Nè viva nè dipinta
Ti contemplai pur or ;
E t' ho chiamata invano
In mezzo all' uragano,
Ch' era in pensier di te.
Di nuovo il sol m' indora...
E tu mi torni ancora
Fida, strisciante al piè ! —

9.

IL FILO D' ACQUA.

La gravità delle cose proporzionata all' altezza.

Dall' idiota fittaiuol negletto
Presso una vecchia fattoria montana
Moria di limacciosa onda un filetto.
Rompea la botta acquatica e la rana
Il vol dell' acque putrido e iridato,
Che facea l' aria a respirar malsana.
Sdegna la montanina in quel fossato
Bagnar la fronte, e lezzo a lezzo aggiunge
Sciaguattandovi il sucido bucato.
Quand' ecco il proprietario che lunge
Ne vivea dal podere, una mattina
In compagnia d' un geometra giunge :
E quella diroccata erma cascina,
Ch' è che non è, per industre artificio
Si trasformava in tecnica officina :
Ove di cento artier facean l' ufficio
Cento concordi ruote, ubbidienti
Alla ruota central dell' opificio,
Cui la forza imprimea de' movimenti
Una colonna d' acqua che venia
Sopra le pale de' suoi ferrei denti.
Quell' acquicella stessa era che pria
Impaludava puzzolente e bassa
Lambendo la cadente fattoria.
Salire or fatta, ed in petrosa cassa
Incanalata, spumeggiando scende
Con tutto il peso della vitrea massa ;
E al fittaiuol che istupidito intende
La pupilla e l' orecchio, fragorosa
Con le sue cento ruote a parlar prende :
— Uomo non havvi, non idea, non cosa,
E sia piccola pur, quando s' eleva,
Che dalla nova altezza ove si posa,
Gravità pur conforme non riceva. —

10.

SCARPELLO E MARTELLO.

Genio e Sventura.

« Ma lasciatemi in quiete,
S' ombra avete — di pietà.
Che amicizia è mai codesta ?
Sulla testa — ognor mi dà !
Meglio nascer serratura,
Gancio, vite, grimaldel :
È un' orribile sventura
Questo nascere scarpel ! »
Lo scarpello a capo rotto
Al martel così parlò ;
Diegli un altro scappellotto
Il martello, e replicò :
« Caro voi, le mie picchiate
Vi son date — per amor.
Questi gruppi, queste teste
Non fareste — senza lor ».

(*Giuseppe Vollo.*)

L' EQUIVOCO DEI DUE MORTI.

(Imitazione)

E ciechi il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E il nome nostro a pena si ritrova.

Nella strada e nell'isola di Saint-Louis vivevano a Parigi non ha guari, al tempo del *cholera*, due uomini, uno avvocato, l'altro ciabattino; uno al primo, l' altro al sesto piano; tutte e due malati di quel male, e tutti e due con gran voglia di vivere, benchè molto penassero.

Avean voglia di vivere, e morirono.

L' avvocato lasciava grandi ricchezze, e gli eredi s'ammiravano di non poter piangere: il ciabattino non lasciava cosa al mondo tranne un salvadanaio, e molto pianse il figliuolo; poichè il salvadanaio non racchiudeva se non pochi chiovi.

Il morbo era allora nel suo maggior furore: i medici la chiamavano la recrudescenza del male, e questa dava alla morte più di dogento cinquanta prede il giorno, e il carro funebre dell'isola di Saint-Louis incurvavasi sotto il grave pondo de' *cholerici*. Non si sapeva dove dare le mani; v' eran morti nel solaio, al pian terreno, alle finestre, sulle porte, nelle vie, da per tutto. I defunti si urtavano nel discender le scale, si accaicavano in terra, si scontravano sulla fossa: i becchini duravan fatica a trovar luogo per tutti. Il ciabattino dall' alto del suo sesto piano e dentro la sua cassa d'abete aspettava intanto pazientemente la volta sua, poichè un ciabattino ha sempre tempo d' esser posto sotterra; ma l' avvocato che ultimo non doveva discender nella muta dimora, e senza gli onori dovuti alla laurea, aspettava anch' egli alla porta dell' anticamera. Alcuni torchi ardevano intorno alla bara, ma nessuno de' suoi numerosi clienti era venuto a pregargli pace d'intorno. Spietati! I pietosi congiunti, gli eredi, si presumeva che piangessero e pregassero nell' interno dei loro appartamenti.

In questo passa il carro funerale del comune, e s' arresta chiedendo: Chi ha morti? Un vicino mette fuori il capo dalla finestra, mostra col dito e dice: là. Poi il vicino chiude la sua finestra, e due becchini salgono al primo piano della casa, nella quale il ciabattino e l' avvocato dormivano del sonno senza sogni.

Una porta è aperta sul pianerottolo: quel cataletto circondato da torchi, sembra dir loro: son io che v'attendeva, gettatemi quanto più presto potete sulla carretta.

In tempo di pestilenza i beccamorti non istanno già trastullandosi dinanzi un cataletto: lo prendono con riguardo dal luogo dove posa; spengono per dilicatezza e per amor di risparmio le candele; lasciano per eccesso di probità il panno mortuario a' parenti, e fuggono col morto senza nè meno informarsi del suo nome e della sua condizione. È un morto: per loro non si chiede di più.

L' avvocato è in tal guisa buttato alla rinfusa sul carro comune, con un miserabile copista, un facchino, un muratore, un letterato, ed un povero; e poi curatevi d' essere dottore e avvocato; affaticatevi per la laurea! Un R. procuratore se ne sarebbe forse adontato; ma come si fa quand' uno è semplice avvocato e di più morto! Certo qui non val la rettorica, e l' avvocato la portò in pace; quando s' ode improvvisamente da lungi un grande scalpore, un subbisso di voci, e i beccamorti son pigliati a sassi. E' si veggono correre dietro più persone con gesti ed atti, intimando loro con quella buona grazia di arrestarsi! Ah scellerati, gridavano i correnti, voi ci portate via nostro zio; rendeteci, canaglia, assassini, l' avvocato. Vogliamo l' avvocato, l' avvocato; ne lo rendete, o v' uccidiamo. Ov' è egli dunque? che avete fatto dello zio? Rispondeteci.

— Lo zio! dissero i beccamorti.

— Appunto lo zio, risposero gli eredi.

— Un avvocato, ripigliarono i beccamorti.

— L'avvocato, replicarono gli eredi.

— Ecco ve lo rendiamo, soggiunsero quegli altri, i quali avevano ben compreso che per un errore assai naturale in tempo di pestilenza, il morto che eglino avevano tratto dalla strada di Saint-Louis non era il morto che aspettava la carretta de' poveri. Laonde andavano fra sè discorrendo: e perchè i parenti non si danno eglino il pensiero di scrivere sulla faccia del defunto; questi è un avvocato? Ciò impedirebbe assai sbagli. Tutti i morti sieno o no dottori e avvocati si somigliano in modo da prendere un copista per un avvocato, e un avvocato per copista. L' uomo se ne va, come viene: nudo affatto: ora andate a distinguere un dottore!

Mentre che i beccamorti si davano a questi filosofici pensieri, i due nipoti dell'avvocato, pallidi in volto e col cuore pieno di stizza, gridavano: dunque miserabili, volete o no sbrigarvi a darne lo zio?

Subito, signori, subito; stiamo cercandolo.

— Credo che sia questa la cassa, dice sottovoce l' uno de' becchini al compagno.

— Mi caschi il naso se ne so più niente, io! l'hai posto tu nella carretta: dove l'hai messo?

— Io lo misi qui cogli altri: diamine!

— Badate di non ingannarvi, sapete!

— Senza dubbio. Ma che diavolo vuoi fare? tutte queste casse son di legno bianco.

— In somma volete finirla, sciagurati? — Un momento: un momento.... Oh! Eccole.

L'avvocato è venuto fuori.

E in ciò dire il più robusto dei beccamorti prese sulle braccia una cassa e porgendola a' nipoti: noi siamo galantuomini, o signori, credeteci, fu uno sbaglio, un errore, di cui vi domandiamo perdono.

Quei giovani non gli diedero il tempo di finire: fecero cenno a quattr' uomini che si presero il cataletto in ispalla, e forte contenti di aver trovato il quondam lor zio corsero a tutte gambe a casa col defunto, ove gli attendeva la famiglia impaziente, *cum lacrymis* (stil d' epitaffio).

E chi potrebbe dire a parole la gioia di quella come prima rivide quel caro feretro? L' orrore da cui eglino erano stati compresi, al pensiero che sua signoria illustrissima, poichè si sa che ogni avvocato è in tutti i casi illustrissimo, s. s. illustrissima rapita dai becchini stava per esser messa sotterra alla rinfusa con tutta la turba dei cholerici, quell' orrore fece luogo ai più lieti abbracciamenti, alle più care congratulazioni, alla consolazione, alla gioia più pura. I nipoti furono festeggiati, baciati in fronte, ricolmi di carezze. E di vero senza di loro l' onore di tutta la famiglia n' era ito per sempre. E a ciò s' aggiunga il disonore che sarebbe ricaduto sulla persona medesima del morto. Diamine! l'avvocato R... un uomo di sì gran conto, che aveva fatto a parole un sì grande contante, e più valevano due righe della sua prosa, anche senz' autorità della Crusca, che non valessero insieme tutti i poemi dell' antichità, un tal uomo sarebbe stato confuso sotterra con un copista, un letterato, un facchino, genti di sì piccolo pregio, e quanto a' letterati in ispecie, sì a buon mercato? sarebbe stata cosa da farlo morire se non fosse stato già morto!

S' erano intanto ordinati i funerali magnifici: la gente affacciavasi alle finestre; saliva su per li tetti per meglio vedere, e l' uno chiedere all' altro con ansiosa curiosità: di chi è così splendido mortorio? È il mortorio dell' avvocato R. . . . . che lascia alla famiglia una rendita di 100,000 franchi, fatta tutta sul fiato; — e ognuno ammirare il potere della eloquenza e dei 100,000 fr. di rendita, e dir a sè stesso: bella professione è l' avvocato!

In questa il convoglio arrivava alle porte del cimitero: otto braccia vigorose calarono il morto dalla ferale carrozza, dopo di che portandolo su bastoni acconci a quell' uso, famiglia, amici, morto, beccamorti presero la strada che conduceva al sepolcro. Quivi frammezzo a molte pietre modeste, a povere croci, alto quanto un primo piano sorgeva un magnifico mausoleo che attendeva le mortali spoglie dell' avvocato. Il convoglio si volse a quella parte: e già di poco era lungi il cenotafio, quando uno de' portatori diede per mala sorte del piè in una croce, fe' barcollare il cataletto, che cadde con tutto il suo peso sopra un palo che a caso in quel sito trovavasi.

La sottile cassa s'aperse per mezzo ed il morto uscì fuori sull' erba. Era veramente un morto da averne paura: era calvo, e per le livide gote correva una rara, bianca e sudicia barba: scorgevasi ancora sulla rugosa sua fronte le tracce d' una vita lungamente tapina: a questo s' aggiunga che il morto aveva solamente una gamba.

La famiglia dell'avvocato mandò uno grido d'orrore, i nipoti rimasero stupefatti; il cadavere non era altrimenti il cadavere dello zio.

E chi era dunque? Tutti esclamarono oh! Amici e strani si diedero a gambe credendola una burla del demonio. Il terrore rende la gente superstiziosa e le donne gridaron: prodigio! Una fra loro, una di quelle donnette che la famiglia del defunto aveva prese un tanto a testa per piangere, si trasse innanzi e riconobbe nel morto, Giuseppe, un poverello che come dice il poeta

Mendicava la vita a frusto a frusto.

Lo conosco, ella grida, abitavamo porta a porta, ed aveva solo una gamba. È morto ieri di cholera. Le altre prefiche cominciavano a deplorare le proprie lagrime sì male impiegate; i portatori principiavano a tremare pel loro salario, e que' pochi fra i parenti che non s' erano posta la via tra' piedi ricercavano negli occhi de' vicini se avevano a ridere od a spaventarsi. I due nipoti si davano delle pugna pel capo, e intanto il morto era colà disteso sull' erba ad aspettare lo scioglimento del dramma, e lo scioglimento venne alla fine. I portatori si armarono di risoluzione, e collocarono Giuseppe il poverello nella tomba del R....l'avvocato.

Che è dunque avvenuto di questo? Non è d'uopo il dirlo. Lo splendor della laurea non lo salvò dall'eguaglianza della morte, ed ora riposa del sonno eterno in compagnia del copista, del facchino e del letterato; e il povero Giuseppe non ebbe a cambiar fortuna, se non dopo morto.

(*Tommaso Locatelli.*)

UN SIGNORE PERMALOSO

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Alfonso de Bodedrit.
Becamel.
Surançon, suo amico.
Cipriano, servo di Becamel.
Domenico, servo di Bodedrit.
Cecilia, figlia di Becamel.

La scena ha luogo in casa di Becamel, a Crepy.

ATTO UNICO.

Sala con porta in fondo che mette al giardino, e due laterali; una finestra a dritta. Sul davanti tavolino a dritta, sul quale lavoro di ricamo; in fondo altro tavolino a sinistra. Sedie.

SCENA PRIMA.

Cipriano, poi Surançon, indi Becamel.

Cip. (*seduto a dritta leggendo un giornale*) « Sì, noi non lo ripeteremo mai abbastanza: la società è minacciata nella « sua base... se poi ci chiedeste un rime« dio, noi non ci sentiremmo capaci d' in« dicarvelo ». E perchè allora non stai zitto, stupido imbrattacarta? (*legge*) « La Francia dopo l' 89...

Sur. (*dal fondo*) Dov' è Becamel?

Cip. Nella sua camera. Padrone, padrone?

Bec. (*di dentro a sinistra*) Che vuoi?

Cip. Un vostro amico che vi domanda.

Bec. (*di dentro*) Eccomi, eccomi.

Cip. Ora viene.

Sur. Hai il giornale d' oggi? vediamo.

Cip. (*continua a leggere*) « La Francia dopo l' 89...

Bec. (*dalla sinistra*) Surançon, il mio amico, il mio vecchio amico o vicino! qual buon vento? sei venuto a far colazione con noi?

Sur. Ti ringrazio, ma fra due ore prendo medicina.

Bec. Sei forse ammalato?

Sur. No, grazie a Dio, non è che una precauzione raccomandatami dalla Guida del viaggiatore il giorno prima di mettersi in viaggio; e siccome fra tre giorni parto per l' Italia, la bella Italia...

Bec. Parti senza di me?

Cip. (*andando a sedersi dall' altra parte del tavolino*) Oh, mi annoiano con questi pettegolezzi; non so più quello che mi legga. (*legge*) « La Francia dopo l' 89...

Bec. Non mi sarei mai aspettata un' offesa simile da te. Non avevi promesso d'aspettarmi?

Sur. Sono già diciannove anni che aspetto.

Bec. Ed è forse mia la colpa? Quando dovevamo partire la prima volta...

Sur. Noi eravamo scapoli; avevo già presi i posti della diligenza...

Bec. Ad un tratto mi obbligano a prender moglie.

Sur. Mi chiedi una proroga per la luna di miele...

Bec. Potevo farne a meno?

Sur. Te l' accordo; perdo i denari della diligenza... quand' ecco ad un tratto tua moglie entra in uno stato interessante.

Bec. E di chi fu la colpa?

Sur. Mia no certamente.

Cip. (*va a sedere al tavolino in fondo*) Non è possibile resistere. (*legge*) « La Francia dopo l' 89...

Sur. Mi domandi una nuova dilazione...

Bec. Volevi che io spatriassi prima d'aver baciato mia figlia?

Sur. Perdo nuovamente i denari della diligenza. Finalmente viene alla luce tua figlia; tu la baci e la ribaci; questa volta dico fra me: — Partiremo alla fine. Rifaccio la mia valigia, quando tu mi dici: Aspettiamo che abbia messo i denti... Io aspetto; aspettiamo l'innesto del vaiuolo, ed io aspetto... Aspettiamo ch'essa abbia completata la sua educazione, ed io aspetto sempre.

Bec. Buon amico!

Sur. Che diavolo! non posso già passare tutta la vita a fermare o pagare i posti della diligenza.

Bec. Non ti chiedo più che pochi giorni.

Sur. Per che fare?

Bec. Lasciami maritare mia figlia.

Cip. (*tornando a sedere davanti*) È una cosa insopportabile! (*legge*) « La Francia dopo l' 89...

Sur. Un matrimonio! non si finisce mai.

Bec. Ho qualche cosa per le mani.

Sur. Davvero?

Bec. Sono sorpreso anzi di non aver avuto risposta. Cipriano?

Cip. (*senza moversi*) Che volete? (Non si può leggere un momento.)

Bec. Vi sono lettere per me?

Cip. Sì, signore.

Bec. Dove sono?

Cip. Nella mia saccoccia.

Bec. Dàmmele, presto.

Cip. Prendetevele là a dritta sotto la mia pipa.

Bec. (*prendendo la lettera*) Grazie, Cipriano. (*dopo averla aperta*) È quella che aspettavo.

Cip. (*da sè alzandosi*) (Non ne posso più, do la mia dimissione.) Padrone?

Bec. (*leggendo*) Che vuoi?

Cip. (*ruvidamente*) Me ne vado.

Bec. Va pure, ragazzo mio.

Cip. (*da sè*) Perderebbe la pazienza un santo! (*legge*) « La Francia dopo l'89...(Non si può più leggere, non si può resistere!) (*parte dal fondo*)

Sur. Il tuo servitore mi pare un gran brontolone!

Bec. Sono io che lo guasto, lo tratto come un figlio, come un amico! Ma che vuoi? Sono suo padrino! (*dopo letto*) Ottimamente! tutto è combinato!

Sur. Che cosa?

Bec. È una lettera del futuro sposo... il signor Savojart.

Sur. E chi è costui?

Bec. Un avvocato... siamo d' accordo nelle massime ... questa mattina verrà a far colazione con noi, e nel tempo istesso farà la formale domanda..

Sur. Tua figlia è prevenuta?

Bec. No: ma essa lo conosce, per cui l'affare si concluderà in un momento.

Sur. Ed allora quando partiremo? Conviene stabilire un' epoca

Bec. Vediamo: Oggi è il primo; il 15 marito mia figlia, il 16...

Sur. Prendiamo un purgante.

Bec. Non è possibile propriamente di farne a meno? Ebbene: sia! il 16 ci purghiamo... ed il 17...

Sur. Noi trottiamo...

Bec. Precisamente... (*con entusiasmo*) Oh Italia! Venezia la bella! Roma! i Romani!... oh! i Romani! Che gusto! Come ci divertiremo!

Sur. Sì, ma non ci scordiamo i corpetti di flanella perchè le notti d'Italia sono umide e fresche.

Bec. A meraviglia.

Sur. Poichè è stabilito, vado dunque a fissare i posti della diligenza per il giorno 17! bada che sarà l' ultima volta però, te ne prevengo.

Bec. Sta pure tranquillo.

Sur. Evviva dunque! Vedremo l'Italia, Venezia la bella, di cui fra poco respireremo le aurette, e solcheremo la Laguna, nella svelta e bruna gondoletta. Oh Becamel! la gondoletta, e i reconditi misteri! addio, addio! (*esce dal fondo*)

SCENA II.

Becamel, poi Cecilia.

Bec. Mio genero sarà qui fra un' ora... Ho appena il tempo per avvertirne mia figlia.

Cec. (*dalla dritta*) Papà, dammi la chiave della dispensa; non vi sono più dolci pel *dessert*.

Bec. Si tratta ben ora di dolci e di *dessert*. Il momento solenne è giunto, in cui debbo avere con te un importante colloquio.

Cec. Oh mio Dio!

Bec. (*con gravità*) Cecilia, hai pensato qualche volta che tu potresti un giorno o l'altro maritarti?

Cec. Oh sì, papà! spessissimo.

Bec. Ebbene; la tua ora è sonata.

Cec. È poi bello?

Bec. Chi?

Cec. Lo sposo.

Bec. Oh! è convenientissimo!... un uomo freddo...

Cec. Oibò! freddo?

Bec. Posato, regolato, conosce perfettamente gli affari...

Cec. Non vi domando questo: dico se è bruno, o biondo, se ha la barba od i baffi.

Bec. Oibò! un avvocato coi baffi!

Cec. Ah, è un avvocato?

Bec. Non indovini?

Cec. No davvero!

Bec. Ebbene, egli è...

Cec. Chi dunque?

Bec. L' avvocato Savojart.

Cec. Misericordia!

Bec. Cos' hai?

Cec. Ah! credete che sia cosa piacevole il sentirsi chiamar per tutta la vita madama Savojart! bel nome veramente! tutti mi diranno la Savojarda.

Bec. Tanto meglio per te! non sai con quanta gloria i Savojardi sono citati nella storia? Ti assicuro, figlia mia, che avrai motivi d'esser ben contenta!

Cec. Fosse almeno giovine! Ma è losco da un occhio, stona quando canta, ha i piedi voltati al di dentro e parla sempre latino.

Bec. È la lingua di Cicerone.

Cec. Non m' importa niente di sposare la lingua di Cicerone.

SCENA III.

Cipriano e detti, poi Bodedrit.

Cip. Padrone?

Bec. Che c'è?

Cip. Vi è di là una specie d'uomo a cavallo, col suo domestico pure a cavallo, che domanda di parlarvi.

Bec. Il suo nome?

Cip. (*dandogli un viglietto di visita*) Eccolo.

Bec. (*leggendo*) « Alfonso de Bodedrit! » Non lo conosco.

Cip. Dice che ha somma premura.

Bec. Allora fallo entrare.

Cip. (*chiamandolo dalla porta di fondo*) Ohè! quel signore! potete passare. (*Bodedrit si ferma alla porta*) Venite avanti dunque.

Bod. Signor servitore, non potreste invitarmi in una maniera meno facchinesca?... (*avrà soprabito, cravatta nera, guanti bianchi, e frustino in mano*)

Bec. (*levandosi la berretta*) Perdono, signore!

Bod. Il signor Becamel?

Bec. Sono io.

Bod. Sono ben contento di... (*vedendo Cecilia*) Madamigella vostra figlia senza dubbio? permettetemi di presentarle i miei omaggi.

Cec. (*rendendogli il saluto*) Signore! (È molto gentile!) (*siede al tavolino e prende il ricamo*)

Bec. Avete desiderato di parlarmi?

Bod. Sì, o signore; vengo da Parigi per questo. Sono venuto a cavallo e per 18 leghe: non importa; io amo questo esercizio conciossiacosachè il cavallo...

Bec. (*interrompendolo*) Vi prego, signore...

Bod. Scusate. (*cangiando tuono*) Signore, io ho il piacere di annunziarvi una ben dolorosa notizia.

Tutti. Come!

Bod. Saranno tre mesi... in una bella serata di primavera, il sole imporporava l'orizzonte cogli ultimi suoi raggi dorati...

Bec. Ma, signore!...

Bod. (*scusandosi*) Avete ragione... passeggiava sui baluardi dinanzi al caffè *Veron*... Capito... il caffè *Veron*.

Bec. Conosco, conosco. (*si rimette la berretta*)

Bod. (*offeso la guarda, poi si rimette il cappello con affettazione*) Un mio caro amico passa rapidamente vicino a me: io mi levo il cappello... (*levandoselo marcatamente*) perchè io sono estremamente educato io!...

Bec. Non ne dubito punto; ma questa notizia?

Bod. (*vedendo che non si leva la berretta si rimette il cappello*) Eccomi al fatto. Mi levo dunque il cappello... ma quell'animale invece di corrispondere alla mia gentilezza, continua per la sua strada.

Cip. Avete ragione: non sta bene.

Bod. (*a Cipriano*) Non ho l'abitudine di fare i miei racconti ai servitori (*a Becamel*) Quell'animale dunque se ne va per la sua strada.

Bec. Ma non vedo quale relazione...

Bod. Io gli corsi dietro, lo raggiungo sull'angolo del sobborgo Montmartre... o riconosco...

Bec. Il vostro amico?

Bod. Non era lui! m'ero ingannato! Io gli dico: Signore, sono io che ho avuto l'onore di salutarvi dinanzi al caffè Veron... Egli mi risponde: Non vi conosco.

**23

Bec. Ebbene?

Bod. E nemmeno io conosco voi, signore; nondimeno vi ho salutato! volete, o no rendermi il saluto? Voi mi annoiate, riprende l'altro!... Siete un facchino! soggiungo io.

Bec. Oh diavolo!

Bod. Sì, o signore; chi non si scopre al saluto d'un galantuomo o è un facchino, o ha la testa pelata!

Cec. (Che originale!) (*da sè*)

Bod. Infine noi ci scambiamo parecchi epiteti tutt'altro che onorevoli... la folla si raduna, ed io provocandolo gli do il mio indirizzo.

Bec. Tutto ciò non mi spiega...

Bod. Eccomi al fatto. (*offeso*) Se per altro io vi annoiassi... vi levo tosto l'incomodo.

Cip. Continuate, continuate pure.

Bod. (*con ironia*) Signor servitore, siete troppo buono! (Questo giovine mi irrita i nervi!) (*a Becamel*) Due giorni dopo il 27 Marzo... no il 28... ora mi ricordo... il 29.

Bec. Non importa; la data non fa nulla.

Bod. Per altro il 29, non credo! perchè potrebbe anch'essere il 27 od il 28.

Bec. (*da sè mettendosi a sedere*) (Non la finisce più!)

Bod. (*lo guarda con sorpresa, poi va a prendere una sedia, e viene a sedersi vicino a lui.*) Il 30 Marzo dunque vengo citato a comparire qual prevenuto di tentativo d'omicidio! Cosa ve ne sembra, o signore? e tutto questo per una levata di cappello.

Bec. Oh, io trovo questa cosa... (assai lunga). (*si alza e va in fondo*)

Cip. (*sedendosi famigliarmente sulla sedia di Becamel*) Ah, ah, per una levata di cappello, è cosa ridicola assai. (*ride*)

Bod. (*alzandosi*) Buon uomo, fareste meglio ad andare a ripulire i vostri vestiti. (*a Becamel*) Il vostro servo è molto ardito.

Bec. È mio figlioccio.

Bod. Ma non è già il mio. (*continuando*) Voi non ignorate, o signore, che quando uno ha un processo, la prima cosa... (*Cipriano s'accosta per ascoltare, ed egli passa dall'altra parte*) La prima cosa si è quella di procurarsi un difensore. Corro al tribunale, ne scelgo uno a caso... il primo che mi capita. (*Becamel batte sulla scatola*) Vi annoio, signore? vi levo subito l'incomodo.

Bec. Continuate pure.

Bod. Ci presentiamo dinanzi ai giudici. Il mio avvocato si alza, questo animale, perdonatemi il termine, perchè ho le mie ragioni, questo animale... (*vedendo Becamel a grattarsi la manica del vestito*)

Bec. Continuate dunque.

Bod. No, no, aspetto... quando avrete finito la vostra toelette.

Bec. È una goccia di cera.

Bod. (Che educazione trascurata!...) (*continua*) Questo animale... il mio avvocato... espone i fatti assai bene... si dimena e gesticola come un commediante, legge dei pezzetti di carta, e mescola a tutto questo un indigesto latino.

Cec. (*da sè*) (Del latino!)

Bod. Fino a quel punto non vi era stato nulla a ridire; era nel suo diritto di fare quella mescolanza... Ma ecco che tutto ad un tratto egli si volge verso di me esclamando: No, umanissimi giudici, il mio cliente non è già un uomo assetato del sangue de' suoi simili; egli non è che un maniaco, un pazzo, un indemoniato. Egli è un uomo sospettoso, irascibile, insocievole, ne convengo benissimo... e tira avanti così per tre buoni quarti d'ora... Tutti all'udienza ridevano.

Cec. (*da sè ridendo*) (Lo credo).

Bod. Tutti ridevano in una maniera indecente... (*a Becamel che ride sempre*) come fate voi in questo momento.

Bec. (*ridendo*) Scusate.

Bod. Finalmente vengo assolto.

Bec. Sarete stato contento?

Bod. (*indignato*) Contento? Un pappagallo che pago un tanto all'ora, e che m'insulta sfacciatamente, e in faccia mia... Io era furioso... Corro a casa sua... egli mi riceve sorridendo, così come faccio io, e mi dice: Ebbene, mio caro? (*cangiando tuono*) Signore, eccovi cinquecento franchi; ma voi siete un impudente, un impostore, un ciarlatano, e me ne renderete stretto conto.

Bec. Come! al vostro avvocato?

Cec. (*alzandosi*) Che vi aveva fatto assolvere?

Bod. Cosa me n'importava d'essere assolto? Egli accetta la sfida, ed eccoci sul terreno.

Bec. (La storia d'un duello adesso.) (*a Cipriano*) E perchè l'hai lasciato entrare? Io non lo conosco.

Cip. Non importa; mi diverte assai.

Bod. Mi pongo in difesa. Incrociamo i nostri ferri; il mio avversario fa un movimento, ed io gli immergo la mia spada.

Cec. Dio mio!

Bec. Nel cuore?

Bod. No, un po' più in giù delle reni; si era voltato. Eccovi la verità, la verità tutta intera... Ora non mi resta più che a presentarvi i miei più sinceri omaggi. (*leva il cappello nel salutar Cecilia*) Madamigella (*Becamel non essendosi levato la berretta si rimette il cappello, e lo saluta colla mano*) Vi saluto, o signore. (*s'avvia per partire*)

Bec. Cosa è dunque venuto a far qui? (*richiamandolo*) Ehi, dite signore (*Bodedrit torna*) Siete venuto da Parigi?

Bod. (*avanzandosi*) A cavallo!

Bec. Mi avete raccontato i vostri processi, i vostri duelli, e perchè?

Bod. Come perchè?... per bacco, avete ragione; ho dimenticata una piccola circostanza... il mio avversario, l'avvocato che si è voltato indietro, e...

Bec. Ebbene?

Bod. È vostro genero, il signor Savojart.

Bec., *Cec.*, *Cip.* Cielo!

Bec. Ed osate presentarvi coperto del suo sangue?

Bod. (*dopo aver guardato il suo abito*) Rallegratevi; egli sarà in piedi fra tre mesi.

Cec., *Bec.* Fra tre mesi!

Bod. Prima di abbandonarlo però gli domandai quali erano le sue ultime volontà, ed egli mi pregò di montare a cavallo, cosa che per ora gli è impossibile di fare, e di venirvi a comunicare la sua dolorosa avventura.

Bec. Povero diavolo! vado a scrivergli; la mia lettera sarà un balsamo alla sua ferita.

Bod. (Se sapesse in qual parte è stato ferito...) Se volete rimettermela, m'incarico io di farla ricapitare.

Bec. Non vi domando che un solo minuto. (*prendendolo per la mano*) Ah signore, qual costume feroce è quello del duello! e quando dunque lo vedremo a sparir dal nostro globo? (*esce con Cecilia dalla sinistra*)

Bod. (*credendo parlare a Becamel*) Questo nobile pensiero vi onora! (*stende la mano che vien presa da Cipriano*) Esso denota un cuore...

Cip. (*stringendogli la mano*) Troppo gentile!. il ferire però nostro genere non è azione troppo bella.

Bod. (*ritirando subito la mano*) Servitore, andate, vi ripeto, a spazzolare i vostri vestiti.

Cip. Via, via, non è azione gentile. (*esce*)

SCENA IV.

Bodedrit e Cecilia.

Bod. Questo groom mi fa salire il sangue alle orecchie.

Cec. Signore...

Bod. (*levandosi il cappello*) Madamigella... (*da sè*) Mi dirà delle cose penose.

Cec. Questa ferita è molto pericolosa?

Bod. Una graffiatura poco sentimentale, è vero, non potrà portarla col fazzoletto al collo. Ditemi la verità, debbo parervi un uomo atroce.

Cec. Oh, per nulla affatto!

Bod. A cagion mia il vostro matrimonio ritardato...

Cec. Se non fosse che per questo, anzi...

Bod. Come sarebbe a dire?

Cec. Pare a voi che potesse premermi d' un marito di cinquant'anni, e losco...

Bod. Dall' occhio sinistro... dalla parte del cuore.

Cec. Avrei preferito che non fosse losco per nulla.

Bod. (Mi ha guardato.) Accetto i vostri ringraziamenti, e sono ben felice d'avervi potuto esser utile, madamigella.

Cec. (*salutandolo*) Signore...

Bod. (*come sopra*) Madamigella... (*da sè*) È molto bella questa ragazza!

Cec. (*da sè*) È un uomo grazioso! (*uscendo dalla dritta*) Signore....

Bod. Madamigella! Ecco una donnetta che conforterebbe le noie del mio celibato! Ma io ho rinunziato al matrimonio! (*guarda l'orologio*) Questo signore è molto lungo colla sua lettera... Già 17 matrimoni andati in fumo... a cagione di suoceri! Sono stato sempre disgraziato... mi è toccato sempre d' imbattermi in caratteri stravaganti, bisbetici, idrofobi! (*alterandosi*) Questo animale non la finisce più!... Io invece che sono del carattere il più dolce, il più tranquillo... non m'inquieto mai di nulla! E difatti anche l' altro giorno mentre passava nella contrada del Gallo... pioveva... sento una signora dietro a me che diceva a suo marito: Ebbene, perchè non hai preso l' ombrello? perchè, rispondo il marito, l' andare sempre intorno coll'ombrello sotto il braccio ha del goffo, del provinciale! Del goffo e del provinciale! ed io avevo l'ombrello, sentivo l'ingiuria, l'offesa!... ebbene, ebbene, io non gli ho detto nulla! Sono stato zitto e quieto come un agnello.(*con collera*) Assolutamente, questo Becamel mi ha preso per un suo incaricato! Ho la premura di portargli una notizia disaggradevole, ed ei mi fa ammuffire nella sua anticamera!... l'offesa è evidente... E or ora in quale maniera incivile mi ha ricevuto! con quale affettazione si è rimessa la berretta in testa! Eppure non gli ho detto nulla, sono rimasto cheto, tranquillo come un agnello.

SCENA V.

Domenico e detto.

Dom. (*col cappello in testa*) Signore ...

Bod. Signor Domenico, trovo ben ardito che osiate tenervi il cappello in testa quando io l'ho in mano! Sarebbe vostra intenzione forse...

Dom.(*levandoselo*) Oh perdono, illustrissimo.

Bod. Che volete?

Dom. I cavalli sono pronti, e quando vossignoria vuol partire ...

Bod. E questa lettera? Non mi aveva chiesto che un minuto. Domenico?

Dom. Illustrissimo!

Bod. Conta fino a 20; e poi quando mi guarderai... Conta, ti ho detto di contare.

Dom. Subito, illustrissimo.

Bod. (*passeggia contando*) Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto...

Dom. (*nel tempo stesso contando*) Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, ed otto: nove, dieci, undici, e dodici.

Bod. Cos'è questo?

Dom. Mi hanno insegnato a contare così nella scuola del mutuo insegnamento.

Bod. Non si burla così un galantuomo! Domenico?

Dom. Illustrissimo?

Bod. (*calcandosi il cappello in testa*) Partiamo.

Dom. (*fa lo stesso*) Subito, illustrissimo.(*partono dal mezzo*)

SCENA VI.

Becamel, poi Surançon.

Bec. (*con lettera in mano*) Vi domando mille perdoni, o signore, credo di non essere stato troppo lungo... Ebbene, dov'è andato? È sparito? (*va alla finestra*) Non m'inganno: ecco che galoppa sulla strada, e la mia lettera? la manderò alla posta.

Sur. (*dal fondo a sinistra*) Tutto è fatto. Ho mandato uno espressamente a Parigi.

Bec. Per che fare?

Sur. Per fissare i posti della diligenza.

Bec. Sei pazzo?

Sur. Ho mandato i denari... ottantatrè franchi.

Bec. È impossibile! Io non parto più.

Sur. Per le corna del diavolo! questa è troppa grossa!

Bec. Il matrimonio è ritardato per tre mesi.

Sur. Cosa mi conti?

Bec. Sì, un colpo di spada... sotto alle reni.. quel maledetto Bodedrit.

Sur. Come! Bodedrit! Alfonso de Bodedrit?

Bec. È partito in questo momento. Lo conosci forse?

Sur. È stato mio locatario per due anni. Un uomo piacevole, amabilissimo! pagava l'affitto anticipato. Mi dispiace che sia partito.

Bec. E perchè?

Sur. Nulla... un' idea che mi galoppava qui da molto tempo... Aveva pensato a lui per tua figlia.

Bec. Ti pare! un simile originale!

Sur. Io non conosco un uomo più dolce, più amabile, più facile! pagava anticipato!

Bec. Curioso! non l' avrei creduto. Dimmi per altro, ha egli una posizione nella società?

Sur. Una casa superba! presso i bagni cinesi.

Bec. Sarebbe un bellissimo partito! presso i bagni cinesi!... Sono spiacente di non averlo invitato a far colazione... perchè a tavola si chiacchiera, ed allora è facile... Ma e il povero Savojart?

Sur. Tanto peggio per lui se si è lasciato ferire!

Bec. In un luogo poco sentimentale... Infatti perchè voltarsi indietro? Mia figlia non può già aspettare tre mesi, e poi essa non lo ama... perchè dice che è losco, ed ha i piedi voltati per di dentro.

Sur. Inoltre i posti della diligenza sono fissati.

Bec. E pagati!... è giusto!... ottantatrè franchi!

Sur. E dire che fra 20 giorni potremmo calcare il bel suolo d'Italia!

Bec. Oh sì, Venezia la bella! Roma! i Romani!... ma noi deliriamo, poichè quel signore è partito!

SCENA VII.

Bodedrit e detti.

Bod. (*dalla porta di fondo con un' enorme cesta di fiori sotto il braccio*) Aspettami là fuori, briccone! (*verso il fondo*)

Bec. }
Sur. } Egli!

Bod. Non era mia intenzione di rivedervi... vi prego di crederlo, o signore... Permettetemi d'offrirvi questa cesta di fiori, che mi ha indolentito il braccio!

Bec. Siete troppo amabile! Sarebbe forse oggi il giorno della mia festa?

Bod. Non lo so. Vi chiamate Orsola? Oggi è il giorno di Sant' Orsola. Ho fatto mezza lega per dirvi solamente che il mio servitore è un brigante, un ladro, una canaglia!

Bec. In che modo?

Bod. Questo briccone si è permesso di saccheggiare il vostro giardino per regalare dei fiori ad una certa sua non so qual Orsola.

Bec. E vi siete preso l'incomodo... (*depone i fiori sul tavolo*)

Sur. Quale delicatezza! A questo tratto le riconosco.

Bod. (*vedendolo*) Oh! quel caro Surançon, sono ben contento di rivedervi! Come va la vostra casa? avete sempre lo stesso portinaio? e sempre lo stesso ubbriacone? (*a Becamel*) Non mi resta adunque più a signore, che rinnovarvi i miei più distinti saluti. (*si avvia*)

Bec. Parte.

Sur. Trattienlo.

Bec. Signor Bodedrit?

Bod. Signore?

Bec. Dovreste farmi l' onore di rimanere a pranzo con noi: abbiamo per l' appunto i resti d'un capriolo...

Bod. (*offeso*) Sarei estremamente felice, e signore, di potervi aiutare a mangiare gli avanzi del vostro signor capriolo, ma...

Sur. Accettate!

Bod. Permettete!

Bec. Esitate forse perchè non vi ho fatto l'invito otto giorni prima?

Bod. Mi parrebbe veramente...

Bec. Se ricusate, crederò che siate superbo o permaloso.
Bod. Permaloso io? accetto.
Bec. Alla buon'ora! Misembrate un buon diavolo. (*gli batte leggermente sul ventre*)
Bod. (*da sè indietreggiando*) (E d' una famigliarità!...)
Bec. (*a Surançon*) Mi piace la sua semplicità.
Sur. (*piano*) Non te l'avevo detto?
Bod. (*do sè*) Parlano piano fra loro! Scommetterei che parlano di me! che ridessero alle mie spalle?
Bec. (*piano*) Vado a disporre mia figlia; tu intanto procura di scoprir terreno, ed intavolare la cosa.
Bod. (Continuano a parlar piano! ma non conoscono l'abbicì dell'educazione! Disturbo forse?
Bec. Al contrario: vi lascio con Surançon, un vecchio amico che ha tutta la mia confidenza, e che mi ha dato sulla vostra moralità e probità le migliori informazioni. (*parte*)
Bod. (Delle informazioni? Che abbia paura che io mi metta le sue posate in tasca?) (*a Surançon*) Parlatemi francamente: ho fatto male ad accettare?
Sur. Tutt' altro! Becamel è innamorato di voi!
Bod. Innamorato di me? Mi pareva per altro che avesse moco una cert'aria diabolicamente ironica...
Sur. Becamel?
Bod. Oh! ma in una maniera spiegatissima!
Sur. Che dite! Becamel è il migliore degli uomini, franco, aperto, senza cerimonie.
Bod. Come me adunque?
Sur. Precisamente, ed anzi questa conformità d'umori mi ha fatto nascere un'idea.
Bod. Quale idea? Sentiamo.
Sur. *Inter nos!* quando pensate a prender moglie?
Bod. Perchè mi fate questa domanda? (Vorrebbe alluder forse ai miei 17 matrimoni andati in fumo?)
Sur. Mio caro, sia detto senza offendervi, voi cominciate a far pancia.
Bod. (*offeso*) Non sarà mai quanto la vostra!
Sur. I vostri capelli cominciano a farsi grigi.
Bod. (Che mi abbiano invitato a pranzo per dirmi delle impertinenze?)
Sur. Quando si è giunti ad una certa età, non vi è che un mezzo per ringiovanire.
Bod. E quale?
Sur. Il matrimonio!
Bod. I vostri scherzi sono senza dubbio finissimi, spiritosissimi!
Sur. Che scherzi! Vi ha qui una giovinetta amabile, graziosa...
Bod. L'ho veduta.
Sur. Come la trovate?
Bod. Cioè?
Sur. Non ho la missione di proporvela direttamente, ma voi andate a genio al padre.
Bod. (*ironico*) Veramento?
Sur. Ed io potrei garantirvi che una domanda per parte vostra non sarebbe mal accolta.
Bod. Una domanda!... ma parlate sul serio?
Sur. Certamente... senza di ciò...
Bod. Potrei dunque finalmente prender moglie dopo 17 rifiuti? (Cosa dico, animale!)
Sur. Avete detto?...
Bod. Nulla... la gioia, la felicità... figuratevi, io pensava appunto... E così bella!..... ed entrando qui, io diceva a me stesso... Ecco la donna che ci vorrebbe per me (*cangiando tuono*) Prestatemi una cravatta bianca.
Sur. Per che farne?
Bod. Per fare la domanda.
Sur. Dunque la ragazza vi piace?
Bod. Enormemente!... regola generale, le ragazze mi piacciono tutte; sono i suoceri che...
Sur. Oh, con Becamel ve la intenderete a meraviglia.
Bod. Sono già disposto a fare tutte le concessioni. Bravo, Surançon, ottimo amico! Sono doleate d'aver lasciata la vostra casa... Avete nulla d'affittare?
Sur. Ho un appartamento da scapolo.
Bod. Benissimo... non lo prendo.
Sur. Capisco: questo vuol dire che mi autorizzate a parlarne a Becamel.
Bod. Certamente. Ditegli che io so benissimo che il suo carattere è burbero, puntiglioso, insopportabile...
Sur. Come?
Bod. Ma non importa; egli è un suocero, ed io vi passo sopra. Andate, andate. (*Surançon parte a dritta*) Sto per maritarmi alla fine. Che fortuna che quell' animale non mi abbia reso il saluto! e il povero Savojart! Egli se ne starà disteso sul suo letto... sul fianco dritto però... e chi gli ha detto d'avere 50 anni! Non ne ho che 40 io! Zitto! speriamo che non abbiano inteso. Dirò che ne ho 33, è convenuto! Infine poi posso avere la pretesa d' essere amato per me stesso... Non sono di quelli io, che si maritano per fare un affare, una speculazione!

SCENA VIII.

Cipriano e detto.

Cip. (*dalla dritta dando di gomito a Bodedrit*) Ehi! dico! la si scalda laggiù.
Bod. Che cosa?
Cip. Paro che abbiate una famosa casa vicino ai bagni Cinesi.
Bod. Chi te l'ha detto?
Cip. Non parlano d' altro di là, i padroni.
Bod. Non parlano d'altro? E di me, cosa dicono?
Cip. Che la vostra casa ha 22500 franchi di rendita.
Bod. Ma di me, di me cosa dicono?
Cip. Dicono che siete più ricco dell'avvocato Savojart.
Bod. Sciagurati!
Cip. State tranquillo che l' affare camminerà bene: sono contento io, perchè il dì delle nozze beveremo dello Champagne (*parte dal fondo*)
Bod. Vale a dire che non sposano che la mia casa. Io non sono che un accessorio, una pietra, una tegola, un mattone, un pugno di calcina gettata là presso i bagni Cinesi!... ed io accetterei una cosa simile? No, Bodedrit, tu non puoi accettarla. (*va al fondo a guardare i quadri*)

SCENA IX.

Becamel, Cecilia, e Surançon dalla dritta e detto.

Bec. (*piano fra loro*) Dunque tu pure sei del mio parere?
Sur. È convenuto: vado a dirgli che faccia la sua domanda.
Bec. Sì, la sua bonarietà mi piace assai! (*a Cecilia levando un giornale di tasca*) Sediamoci... fa mostra di ricamare... io fingerò di leggere il giornale. (*siedono ai due lati del tavolino*)
Sur. (*piano a Bodedrit*) (Tutto è combinato: fate pure la vostra domanda.)
Bod. Va bene, signore. (*s'avvicina a Becamel*)
Bec. (*piano a Cecilia*) Eccolo! abbassa gli occhi.
Bod. Signore!...
Bec. (*alzandosi*) Signore?
Bod. Signore... il vostro paese è veramente fertilissimo... il terreno, per altro, mi pare alquanto argilloso, per cui... (*sorpresa negli altri*)
Bec. (*piano a Cecilia*) (Sei tu che l'imbarazzi; vattene via.)
Cec. Con tutto il piacere. (*lascia il ricamo sul tavolo, e parte a dritta*)
Sur. (*piano a Bodedrit*) (La ragazza è partita; coraggio adunque!
Bod. (*a Becamel*) Signore...
Bec. Signore?
Cec. Il vostro paese è veramente fertilissimo... il terreno per altro...
Bec. (*piano a Surançon*) (Sei dunque tu che l'imbarazzi: vattene via)
Sur. (*piano a Bodedrit*) (Avanti, poltrone). (*parte*)
Bod. Il terreno per altro mi pare argilloso.
Bec. Siamo soli... parlate pure con coraggio e libertà.
Bod. La coltura dei gelsi però vi acquista tutti i giorni un nuovo sviluppo.
Bec. Permettete, signore... Surançon mi aveva detto...
Bod. Che cosa?
Bec. (*interdetto*) Nulla.
Bod. Sono troppo educato per dargli una mentita. (*passeggia canticchiando verso il fondo*)
Bec. Allora sono io che l'imbarazzo! Andiamo un po' a mettere in chiaro la cosa. (*parte dal fondo*)
Bod. Sono ben contento d' avergli data una lezione. (*alla finestra*) Domenico, Domenico!

SCENA X.

Cecilia e detto.

Cec. (*dalla dritta da sè*) (Dovrebbe aver fatta la sua domanda.) Oh! scusate, signore... veniva a cercare il mio lavoro.
Bod. Nulla poteva esservi di più gradito per me del piacere di rivedervi...
Cec. (*da sè*) (Mi fa una dichiarazione.)
Bod. Onde presentarvi i miei più distinti saluti.
Cec. Come! voi partite?
Bod. Sì, madamigella... Ho degli operai nel mio immobile, nel mio vistoso immobile presso ai bagni Cinesi.
Cec. Oh! ed è per questo che ci lasciate? (*offesa*) Andate, andate pure, non vi trattengo.
Bod. Capisco, che non deve importarvene gran fatto, perchè la mia facciata soltanto è in macigno... tutto il restante non è che di semplice mattone.
Cec. Cosa dite?
Bod. Dico, che tutto il rimanente della mia casa non è che del più modesto mattone! Oh! troverete molto meglio, senza dubbio... e come superficie... o come elevazione...
Cec. (*da sè*) (Di che cosa mi parla egli?)

Bod. Permettetemi intanto di formare dei voti per la vostra fortuna, o madamigella! Siate felice... possiate sposare un palazzo, od anche un bazar... ecco il male che vi auguro!

Cec. Un palazzo, un bazar? per che farne?

Bod. Nei bazar le botteghe si affittano a prezzi altissimi, mentre la mia casa...

Cec. Avete una casa?

Bod. Presso i bagni Cinesi.

Cec. Lo ignorava!

Bod. Lo ignoravate?

Cec. Certamente!

Bod. Giuratelo.

Cec. Quando vi dico...

Bod. Vi credo, madamigella, vi credo, ma giuratelo.

Cec. Ve lo giuro.

Bod. Oh angelo! Essa non lo sapeva! tu non lo sapevi, essi soli lo sapevano! (*per abbracciarla*)

Cec. Signore!...

Bod. Perdonatemi; è un primo slancio! Corro a fare la mia domanda.

Cec. Non l'avevate ancor fatta?

Bod. No, vostro padre mi ha raccontato certe istorie di cavoli, di terreni argillosi, che so io! non so poi perchè!... ma prima di indirizzarmi a lui permettetemi di assicurarmi dei vostri sentimenti... (*con dignità*) Madamigella, io ho 32 anni. (*da sè*) (Sono 40 ma non importa; mi decido per i 32!) Si dice che ho dello spirito, o almeno me lo hanno ripetuto tante volte, che ho finito per crederlo. In quanto al mio fisico: eccolo; non lo nascondo... giudicatelo voi... a me non conviene parlarne.

Cec. (*con imbarazzo*) Certo, signore, non saprei...

Bod. Cosa ne dite?

Cec. (*abbassando gli occhi*) Non dico nulla io!

Bod. (Nulla! mi sembra molto fredda!) Oh infine, madamigella, posso io lusingarmi di lasciare nel vostro cuore una dolce impressione?

Cec. (*confusa*) Oh! no, signore...

Bod. Come no? Ah, ora comprendo! vostro padre, il vostro odiosissimo padre, vi ha fatto violenza.

Cec. Egli mi lascia libera della mia scelta.

Bod. Libera! Allora siete voi che non volete, e va benissimo. Non ho più nulla a soggiungere. (*per partire*) Domenico?

Cec. (*con impazienza*) Lasciate stare una volta il vostro servitore tranquillo!...è una cosa insopportabile!

Bod. Madamigella, non vi domando che una sola parola.

Cec. È inutile, poichè vi sposo.

Bod. Il matrimonio non è una ragione...egli non è che una cerimonia! E così, madamigella, parlatemi francamente... perchè io... io non ho rossore nel dirvelo: voi mi piacete, voi mi piacete, voi mi piacete! La mia dichiarazione deve avervi dato coraggio. Parlate ora voi.

Cec. Cosa volete che risponda se appena vi conosco?

Bod. Questo non importa! (*con gravità*) Madamigella, ho 40 anni... no, 32. (Ho detta una bestialità! Non faccio altro quest' oggi!) Dicono che ho dello spirito...

Cec. Sapete cantare?

Bod. Benissimo...cioè a dire angelicamente.

Cec. Tanto meglio, noi canteremo.

Bod. Subito?

Cec. Vado a cercar della musica. (*s' avvia a dritta*)

Bod. (*da sè rimettendo il cappello ed il frustino sul tavolo*) Ella vuol provarmi, la cosa è evidente.

Cec. Aspettatemi che torno subito.

Bod. Voglio prima che mi diate una risposta precisa.

Cec. Su di che?

Bod. Se vi piaccio, o no.

Cec. Non voglio dirvelo, brutto noioso.

Bod. Ah, sono brutto, sono noioso! Benissimo... Domenico?

Cec. Finitela una volta con questo Domenico!

Bod. (*per abbracciarla*) Ah! bricconcella!

Cec. Volete stare tranquillo?

Bod. Perdonatemi: è un secondo slancio... sono pieno di slanci io!

Cec. Corro a cercare la musica. (*parte dalla dritta*)

SCENA XI.

Becamel e detto.

Bod. (*mandando dei baci a Cecilia*) Angelo! angelo! California d'amore!

Bec. (*da sè entrando dal fondo*) (Non capisco nulla! Surançon gli aveva pur detto di fare la domanda... (*vedendolo*) Cosa fa egli ora?) Signore?

Bod. (*prendendolo per la gola*) Signore, vostra figlia è un angelo. Ho l' onore di domandarvi la sua mano.

Bec. (*dibattendosi*) Ah!... Ah!... lasciatemi dunque.

Bod. (*scuotendolo*) Ho l' onore di domandarvi la sua mano.

Bec. Ve l' accordo: ma lasciatemi.

Bod. (*lasciandolo*) Vi ringrazio! Ecco una formalità compinta!

Bec. Che razza d' uomo! Momenti sono non voleva, ed ora quasi mi strangola!

Bod. Cosa mi resta altro a fare?

Bec. Fino che siamo soli, se stendessimo una piccola minuta del contratto?

Bod. Non credo che litigheremo; io già, sappiate che accordo tutto.

Bec. Io pure! (Ma che uomo, ma che brav' uomo)! (*battendogli sul ventre*) Sapete che mi piacete assai?

Bod. Sì? (Secondiamo il suo debole!) (*gli dà tre colpi sul ventre*) là! là! là! Ora spicciamoci, perchè vostra figlia mi aspetta per cantare... Se però voi me lo permettete.

Bec. Sì, per bacco!... anzi ve ne prego. (*gli batte il ventre*)

Bod. (Eh si vede che questo è il suo divertimento!) (*dandagli ancora tre colpi sul ventre*) Là! là! là! Parliamo ora del contratto.

Bec. Io parto sempre da un principio.

Bod. Oh! scusate; voi non mi conoscete. Eccovi la mia storia in due parole ... Mio padre era svizzero.

Bec. Portinaio?

Bod. Come sarebbe a dire?

Bec. Portinaio!

Bod. (*offeso*) No, o signore... Svizzero, di Ginevra, in Svizzera. (Ho forse l'aria d'essere un figlio d' un portinaio?) La mia famiglia lasciò la Francia all' epoca della rivocazione dell' editto di Nantes.

Bec. (*sbadigliando*) Ah! ah! Si?

Bod. (*lo guarda, e continua di mal umore*) Dell' editto di Nantes, che forzò tanti Francesi ad emigrare.

Bec. (*sbadigliando*) Oh! sì, sì, mi ricordo... cioè a dire, so bene...

Bod. Se vi annoio, signore, ditemelo.

Bec. Oh! no davvero! Anzi vi ascolto col più vivo interesse.

Bod. Il mio bisavolo dunque aprì uno stabilimento d'orologeria, che in breve tempo non tardò a... (*Becamel sbadiglia di nuovo, Bodedrit si ferma e dice*) Ho finito! parlate ora voi, signore...(È privo affatto d' educazione.)

Bec. (Cosa gli salta ora?) Dunque noi dicevamo che avete una casa?

Bod. (Ancora!) Sì, o signore, ho una casa presso i bagni Cinesi; è convenuto! Siete contento alla fine? Oh vi prego ora di non parlarmene più!

Bec. Come non parlarvene più? Ma sapete, o signore, che siete un bell' originale?

Bod. Non ho la pretesa d'essere un originale! Vi sarebbe per parte mia della vanità: e non credo si possa dir nulla sul conto mio.

Bec. (E chi dice nulla?) Quanti piani?

Bod. Chi?

Bec. La vostra casa?

Bod. Ah! la mia casa? (M' irrita i nervi?) Tre.

Bec. Sono pochi.

Bod. Ne farò aggiungere otto! (*passeggia agitato*)

Bec. Che avete? Si direbbe che ciò vi dispiace.

Bod. Oh! niente, niente affatto! a me non dispiace nulla! Io sono tranquillo, mansueto come un agnello.

Bec. Avete ipoteche?

Bod. No.

Bec. (È curioso!) Mi dicono ch'ella sia stata fabbricata con solidità.

Bod. Già, dagli antichi romani! (*con precipitazione*) Nove finestre di facciata, quattro botteghe, e ventidue soffitte: eccovi descritta la mia casa! Ma vi prego; parliamo d'altro, o signore.

Bec. E perchè?

Bod. Perchè! perchè! se avessi una figlia da maritare, io mi vergognerei di condurmi come un mastro muratore. È una cosa sciocca, stupida, vile!

Bec. Come sarebbe a dire?

Bod. (*seccamente*) Nulla, nulla!

Bec. (Costui mi vuol far uscire dai gangheri).

Bod. Signore, io amo vostra figlia... per conseguenza farò tutte le concessioni.

Bec. (*inquietandosi*) Quali concessioni? Ve ne domando io? Mi pare che vi lasciate un po' troppo trasportare!

Bod. Oh! io anzi dovrei esserne ammirato, rapito; voi mi accordate vostra figlia perchè ho una casa... una bella casa... Oh! è una cosa eccessivamente lusinghiera per me! (*ironico*)

Bec. Oh! certo se non aveste avuto niente, vi prego di credere che non ve l'avrei accordata.

Bod. (*ironico*) Vi ringrazio della preferenza, o signore.

Bec. (Incomincia a salirmi il sangue alla testa!)

Bod. Così dunque, se un altro si presentasse con due case in saccoccia...

Bec. (*furioso*) Cosa mi contate ora colle vostre due case.

Bod. Calma, signore, calma!

Bec. È più di un'ora che mi andate punzecchiando! (*da sè levandosi l' abito, e ponendolo su d' una sedia a sinistra*) (Sono tutto sudato!)

Bod. (*da sè levandosi egli pure il vestito, e ponendolo su d' una sedia a dritta*) (Ha il

coraggio di spogliarsi! Ah! egli mi tratta adunque come un garzone del bagni... aspetta, aspetta!)

Bec. Avete caldo?

Bod. No, ho freddo... ma mi pare che qui vi sia l'uso di discutere gli affari in manica di camicia.

Bec. (Cosa diavolo ha indosso?)

Bod. Bisogna convenirne, le nostre toelette sono convenientissime...ma non importa; sono tutto per voi...si tratta dunque d'una comananza di beni, ovvero di una cifra dotale? Io già farò tutte le concessioni!

Bec. (*chiomando*) Ahuf! Cipriano! Una penna e dell'inchiostro.

Bod. (*da sè starnutando fortissimo*) (Aci! aci!) Chiudesse almeno la finestra! (*a Becamel*) Grazie! (*Becamel non gli avrà detto nulla*) (*più forte ancora*) Vi ringrazio, signore!

Bec. (*inquietandosi*) Di che? forse perchè non vi ho detto: Il cielo vi salvi? Ebbene, ve lo dico ora. Che il cielo vi salvi... (E il diavolo vi porti). Siete contento ora?

SCENA XII.

Cipriano dal fondo e detti.

Cip. (*coll' occorrente per iscrivere*) Ecco, signore. (Sono in manica di camicia?) *si leva esso pure la giacchetto*)

Bec. Finiamola, signore; eccovi la penna.

Bod. Volontieri! lo vedete, io faccio tutte le concessioni.

Bec. Scrivete. (Quella corrente d'aria mi piomba sulle spalle.) (*si rimette l'abito*)

Bod. (*seduto*) Eccomi agli ordini vostri. (*vedendo Becamel a rimettersi l'abito si alza, e corre a rimettersi il suo dicendo da sè*) (Pare che ci torniamo a vestire!)

Cip. (Oh bella, si rimettono l'abito!)

Bec. (*a Bodedrit*) Avete freddo?

Bod. No, ho caldo! (*torna a sedere. Cipriano si rimette la giacchetta*)

Bec. (*sedendo all' altro lato del tavolino, e scrivendo*) Noi dicevamo adunque che la vostra rendita non è che di 22500 franchi?

Bod. 22523 franchi precisamente, signore!

Bec. Avete altro?

Bod. Ho 62 franchi in saccoccia...e nove soldi nel mio armadio. (*Becamel sospira, e Bodedrit fa lo stesso*)

Bec. Io costituisco in doto a mia figlia una fattoria che mi rende 30 mila franchi.

Bod. Trentamila franchi! alto là, signore!

Bec. Che c'è?

Bod. Io non ho che 22523 franchi di rendita! Non posso accettare un centesimo di più.

Bec. Come?

Bod. (*con forza*) Non posso accettare un centesimo di più, intendete? non lo posso, non lo debbo, non lo voglio!

Bec. Oh! questa è troppo forte! Non avrò il diritto di dotare mia figlia come mi piace.

Bod. No, o signore!

Bec. Sì, o signore!

Bod. No, o signore!

Bec. Sì, e signore.

Cip. (*piano a Bodedrit*) Siete pur bestia! pigliate, pigliate sempre tutto, signore!

Bod. Servitore, vattene al diavolo! (*a Becamel*) Signore, io farò tutte le concessioni, ma non accetto un centesimo di più!

Bec. (*con somma collera*) Non è un genero costui, è un porco-spino!

Bod. (*a Cipriano*) Cosa ha detto?

Cip. (*ridendo*) Che siete un porco-spino!

Bod. (*dandogli uno schiaffo*) Insolente!

Cip. Ahi! ahi! ahi!

Bec. Ah! questo è troppo!

Cip. (*toccandosi la guancia*) Avete ragione, padrone, è troppo forte! Quale mostruoso carattere; spero bene che non lascerete schiaffeggiare così impunemente il vostro buon Cipriano! (*piange*)

Bec. (Costui è un furioso, un maniace! non voglio più saperne nulla!)

Bod. (Imparerai, servitoraccio impudente! Malgrado il mio carattere dolce e pacifico, mi sento scoppiare dalla rabbia!

SCENA XIII.

Cecilia con musica e detti.

Bec. Battere Cipriano, il mio figlioccio!... Ah! a voi, signore, eccovi il vostro contratto. (*lo lacera*) Cipriano, vieni con me. (*escono dal fondo*)

Cec. Qual' è il motivo della collera di mio padre, o signore?

Bod. (*da sè passeggiando agitato*) (Diciottesimo suocero, vanne tu pure al diavolo!)

Cec. Che significa ciò? Vi lascio per cercare della musica!

Bod. Oh! sono per l'appunto in vena di cantare ora! (Uomo brutale, idrofobo!) (*rapidamente*) Madamigella, io vi amo, vi adoro, ma ho l'onore di salutarvi. (*chiama*) Domenico, Domenico!

Cec. Partite?

Bod. Al galoppo. Se sapeste in qual maniera il vostro signor padre mi ha trattato!..... Egli ha avuto la temerità di chiamarmi porco-spino, a me? a me? Ditelo voi, madamigella, ho io la fisonomia d'un porco-spino?

Cec. Oh! neppure mio padre lo pensava!

Bod. Ebbene, ritratti allora le sue parole!

Cec. Restate per un momento ... Vado a vederlo, a calmarlo... Aspettatemi: me lo promettete?

Bod. Purchè ritratti subito le sue parole.

Cec. Torno all' istante. (*parte dalla sinistra*)

SCENA XIV.

Detto, poi Surançon.

Bod. (*guardandola*) Sei pur cara! No, non è possibile! essa non è la figlia di Becamel! Ho troppo studiato Buffon e Cuvier! No, dal sordido cinghiale non può nascere la mansueta gazzella!... sebbene... Ah! sì, pur troppo! Dallo schifoso bruco non sorge la splendida e variopinta farfalla!... Ed io rinunzierò a lei a cagione del suo stopido genitore?...Sarei una gran bestia! (*come se gli fosse stato detto da un altro*) Io bestia? e chi ha osato!... Mio suocero forse?... Oh! no, sono io! sono stato io!

Sur. (*dalla sinistra*) Amico, sono incaricato d'una penosa commissione! Lascio in questo momento Becamel.

Bod. Ritratta le sue parole?

Sur. Mi ha pregato di significarvi... il vostro congedo!

Bod. Benissimo! tanto meglio! è quello appunto che volevo! (*chiamando*) Domenico!... (Ora che ci penso! la ragazza mi ha fatto promettere di aspettarla...non posso dunque andarmene.)

Sur. Ne sono veramente dispiacentissimo! avrò il piacere di accompagnarvi.

Bod. Vi ringrazio, caro Surançon. (*siede*) Parliamo della vostra casa, della vostra famiglia, del vostro portinaio.

Sur. (Si è rimesso a sedere!) Ho paura che non mi abbiate compreso.

Bod. Vi ho capito benissimo...perfettamente! voi venite a pregarmi di pigliare la porta.

Sur. E avete presa invece una sedia?

Bod. Sì, perchè è una notte di luna; preferisco di viaggiare pel fresco.

Sur. (Com' è curioso Becamel! pretende che costui sia sulfureo e permaloso. Andiamo, via, è un pazzo.)

SCENA XV.

Cecilia e detti.

Cec. (*dalla sinistra*) Ho lasciato in questo momento mio padre.

Bod. Ritratta le sue parole?

Cec. Non ancora.

Bod. Benissimo. (*si mette i guanti*)

Cec. Avete dato uno schiaffo al suo figlioccio, al suo Beniamino.

Bod. Non ne sono punto afflitto.

Cec. Ed egli non si calmerà che ad una condizione.

Sur. Delle condizioni? oibò!

Bod. Lasciatela dire... bisogna riderne, bisogna riderne. (*a Cecilia*) Sentiamo: quali condizioni?

Cec. È inutile, perchè già voi non vorrete!

Bod. Dite, dite pure, madamigella!

Cec. Pretende che dobbiate fare delle scuse.

Bod. A chi?

Cec. A Cipriano.

Bod. (*con impeto*) Ad un servitore? Giammai!

Sur. Delle scuse a un servitore? Eh via!

Cec. Questo è il suo *ultimotum*!

Bod. Del suo *ultimatum* me ne spazzo le scarpe io!

Sur. A un servitore?

Bod. Delle scuse?... delle... giacchè non lo sapete: egli pure mi ha chiamato porco-spino!... delle scuse? gli darò delle frustate io!

Cec. Pure...

Sur. È impossibile!

Bod. No, non posso accettare... (*da sè con forzo*) Bodedrit non può accettaro.

Sur. Vado a far sellare i cavalli, e fra cinque minuti... far delle scuse voi? ad un servitore? giammai, giammai (*esce dal fondo, Cecilia lo segue alla porte*)

SCENA XVI.

Cecilia, Bodedrit, poi Cipriano.

Bod. (*da sè*) (Povera ragazza! come è afflitta! mi fa pena! Peccato! Sono certo che avremmo avuta numerosa e bella posterità!) Cecilia!

Cec. (*abbassando gli occhi*) Signore?

Bod. Ho paura che oggi non canteremo più!

Cec. E di chi è la colpa?

Bod. Lo so. Ma io non acceso che quell' incubo di vostro padre! (*con emozione*) Cecilia, questo non sarà il mio ultimo addio, noi ci rivedremo forse in un mondo migliore... questo inverno, a Parigi, al ballo.

(*quasi piangendo*) Madamigella, io v' invito per la prima contraddanza, per la prima polka, per la prima mazurka, e per tutte le altre ancora!

Cec. (*con un dirotto pianto*) Con tutto il piacere!

Bod. (*con trasporto abbracciandola*) Voi piangete... tu piangi, io piango... Ho la ginia di vederti piangere...di piangere per me! (*piange*) Per bacco! Vostro padre mi domandi pure qualunque altra cosa..... Mi ordini piuttosto d' andare al Teatro dell' Opera con un popone sotto il braccio.

Cec. Oh! se m' amaste veramento!

Bod. Ne dubitate forse? (*chiamando*) Domenico, vammi a comperare un popone.

Cec. Sarebbe più facile però l'andare in traccia di Cipriano.

Bod. Un idiota, un facchino, un subalterno. (*passeggia*)

Cec. Appunto per questo! Un uomo da nulla, che non ha nessuna importanza!...

Bod. Ah! voi credete che non abbia importanza? (Ella mi circuisce, mi attortiglia, mi magnetizza.)

Cec. Saremmo stati così felici maritati insieme!

Bod. È vero, è vero; ma questo è impossibile!

Cec. Mi dareste così una gran prova d'amore.

Bod. (Diavolo, diavolo tentatore!)

Cec. Oh, come ve ne sarei grata! La mia vita intera non basterebbe a pagare un tanto sacrifizio.

Bod. Ebbene, sì! (*rimettendosi*) No!

Cec. Oh, con quanta tenerezza vi compenserei!

Bod. Ebbene... (*rapidamente*) Dov' è quell' animale di vostro padre?

Cec. Acconsentite?

Bod. Io non prometto... non prometto ancor nulla, perchè è duro... ma proverò... tenterò...

Cip. (*dal fondo, di mal umore*) Signore, siete insellato.

Cec. (*a Bodedrit*) Animo, coraggio!

Bod. (*da sè con isforzo*) (Proviamo!) Vieni qui, servitoraccio!

Cip. (*fuggendo spaventato*) Aiuto, soccorso!

Bod. Fugge quando voglio fargli delle scuse! O brigante, il raggiungerò. (*corre dietro a Cipriano dal mezzo*)

Cec. Gli corre dietro. (*dalla finestra*) Eccoli nel giardino... Cipriano fugge sempre... Corrono sui poponi... pestano i miei fiori!... Oh mio Dio! stanno per cadere nella peschiera!... No, vi girano attorno... Egli non lo raggiungerà mai... Essi ritornano: Eccoli! (*Cipriano sboccando dalla dritta*)

Cip. Soccorso! soccorso! (*cade su d' una sedia a sinistra*)

Cec. Non temer di nulla... Egli è per farti...

Bod. (*entra correndo dalla dritta, e piomba su Cipriano*)

Cip. Oh! eccolo! (*fugge dalla dritta*)

Bod. (*cade sulla sedia lasciata da Cipriano*) Non ne posso più!

Cec. (Non ha più fiato il poveretto!) Rimettetevi!

Bod. Animalaccio! Se seguita a scappare in quella maniera, non potrò mai fargli delle scuse, a meno che non monti a cavallo.

Cec. Egli è di là: Ora ve lo mando. (*parte a dritta*)

Bod. Andate pure, ma si spicci, giacchè non so... (*alzandosi*) Le mie simpatie per lui si raffreddano considerevolmente.

SCENA XVII.

Domenico, e detto.

Dom. (*dal fondo*) Non si parte dunque più, illustrissimo?

Bod. (*colpito da un'idea*) Giungi a proposito! Voglio provare su te!

Dom. (Cos' è che vuol provare?)

Bod. Mio buon Domenico... No... aspetta... Chiamami prima porco-spino.

Dom. Come sarebbe a dire?

Bod. Io te l' ordino.

Dom. Ma, illustrissimo?

Bod. Ti farò delle scuse poi; via!

Dom. Uh! sia pure. Porco-spino!

Bod. (*dandogli un calcio*) Prendi.

Dom. Ahi! ahi!

Bod. Questo non conta; ricominciamo.

Dom. (*esitando*) Veramente...

Bod. Ricomincia! Ti farò delle scuse poi.

Dom. Porco-spino.

Bod. (*dopo qualche esitanza gli dà un calcio*) Prendi.

Dom. Ahi! ahi!

Bod. Ricomincia! il secondo è stato meno forte; hai dovuto accorgertene... Mi vado abituando, via; ricomincia dunque.

Dom. No davvero; ne ho avuto abbastanza. (*fugge via*)

Bod. Mi sento più padrone di me. Credo che col tempo mi abituerò. (*suona un campanello, che sarà sul tavolino a dritta, e nessuno si presenta*) Nessuno?... non importa; è lo stesso!... flemma!... Comincio a credere veramente che sono innamorato! (*suona di nuovo e nessuno viene*) Nessuno ancora! Questo facchino mi farà fare anticamera un secolo per accettare delle scuse. (*suona nuovamente con furore, poi vedendo Cipriano depone il campanello, e prende il frustino*)

SCENA XVIII.

Cipriano e detto.

Cip. (*allungando il capo dalla sinistra*) Il signore ha suonato?

Bod. (*con calma*) Sì, caro Cipriano, puoi venire. Mi sono esercitato con Domenico. (*agita il frustino*)

Cip. (*con paura*) Finchè avete in mano quell' arnese...

Bod. È giusto! (*pone il frustino sotto il braccio*) Ecco, mi disarmo.

Cip. (*avvicinandosi con timore*) Son qui, signore.

Bod. Mio buon Cipriano! (Un lacchè che ha osato chiamarmi porco-spino!) Sono stato con te un poco vivo, momenti sono!

Cip. Un po' troppo vivo, è vero!

Bod. (*con fatica*) Accetterai tu delle... delle scuse?

Cip. Purchè sieno espresse convenientemente.

Bod. (*prendendolo pel collo*) Ah, birbante tu le accetterai. (*frustandolo*) Tieni, facchino, scellerato, briccone!

Cip. Aiuto! soccorso!... la guardia!

SCENA ULTIMA.

Becamel, Cecilia, Surançon e detti.

Tutti Che fu? Cosa è stato?

Bod. (*da sè*) Oh povero me! Cosa fatto ho?

(*piano a Cipriano*) 500 franchi per te, se ridi.

Cip. (*ridendo e grattandosi le spalle*) Ih! ih! ih!

Bod. Mi avete interrotto nel momento appunto che io incominciava le mie scuse. (*a Cipriano*) (Ridi.)

Cip. (*ride*) Ih! ih! ih!

Bec. Sono curioso di sentire anch' io. Continuate, continuate pure.

Cip. (*grattandosi*) Non serve: basta così.

Sur. (*piano a Bodedrit*) Non istate a cedere, per bacco!

Bod. No!

Cec. (*piano a Bodedrit*) Coraggio!

Bod. Sì.

Bec. Scommetto cento soldi che non gli fa delle scuse.

Bod. (È dovere in faccia a tutti...) Signor Cipriano... (*da sè*) Ho sete! nobilitiamolo almeno; avviciniamo le distanze. Signor de'Cipriano... (*agita il frustino*) Tra galantuomini... (*dà il frustino a Surançon, piano*) (Tenetelo, perchè mi abbrucia la mani!) Signor de' Cipriano, tra galantuomini basta molte volte una stretta di mano.

Cip. (*dandogli la mano*) Volontieri... Ahi! ahi! ahi!

Bod. (*a Cipriano*) (Sorridi! 500 franchi)

Cip. Ih! ih! ih!

Bec. Ma queste non sono scuse.

Bod. (*guardandolo biecamente*) Continuo; continuo... Signor de' Cipriano, vi prego di aggradire l'espressione... (*a Surançon*) tenetemi ferme le mani. (*le pone di dietro la schiena*) L' espressione del mio più sentito dolore! Ahuff! (*dà un calcio a Cipriano mentre gli dice subito piano*) Sorridi!

Bec. (*che non ha veduto*) Benissimo!

Sur. (Ha fatto le scuse, il vile!)

Bec. Signore, ho perduto cento soldi, ma mia figlia è vostra. Eccovi intanto i vostri cinque franchi, ed eccovi nel tempo stesso mia figlia.

Cec. (*piano a Bodedrit*) (Come ringraziarvi?)

Bod. (*a Cecilia piano*) Ti spiegherò tutto più tardi... (*da sè*) (Quel briccone di Cipriano però me la deve pagare.)

Bec. Ed io, che lo credevo d' un carattere collerico, permaloso!

Sur. Lui? Ma te l' ho già detto più volte... egli è dolce, mansueto come un agnellino... Il collerico, il permaloso, il porco-spino sei tu!

Bod. Davvero! Volevo dirlo!

Bec. Che il mio carattere adunque si sia cambiato da qualche tempo... Fortunatamente che i viaggi raddolciscono i costumi!

Sur. Possiamo finalmente preparare le nostre valigie?

Bod. Ah! voi partite?

Bec. Sì, per la bella Italia! fra diciassette giorni.

Bod. Davvero? Conducete con voi Cipriano?

Bec. No, veramente.

Bod. In questo caso io prendo al mio servizio.

Sur. Quale generosità!

Bec. La clemenza di Tito!

Bod. Sono fatto così io! Questo mio buon Cipriano... (*gli dà dei pugni senza esser veduto*) tieni, tieni per te: eccoti le mie scuse. (*dandogli il pezzo da cinque franchi*) Prendi intanto un acconto.

Cip. Il dì delle nozze beveremo almeno lo Champagne.

Bod. Sicuro, mio caro. (Domani poi sentirai

che orzo!) Sposa, suocero, amico, in questo punto posso dirmi veramente felice. Ma non m' inganno... vedo qualcuno che sogghigna... riderebbe forse di me? Signore, il luogo, l' arme, l' ora?

Bec. Una provocazione?

Bod. Ah no, non sono permaloso io; ed in un giorno come questo mi basterà d' aver provocato le vostre risa, ed un benevole e generoso compatimento.

(*Labiche e Marc-Michel.*)

IL MEDICO CONDOTTO.

A LEONZIO SARTORI.

Quand' io ti veggo, Dottor diletto,
Sull' anatomico bianco ginnetto;
Che va squassando la sonagliera
Tra i velli intonsi della criniera;
Quand' io ti veggo sotto l' ombrelle
Dell' emisferico grigio cappello,
Coll' economica pipa chioggiotta
Che l' impassibile naso ti scotta,
Caro Leonzio, col tuo perdono,
Questo mestissimo salmo t' intuono:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del Medico che va in Condotta.
Come la libera luce del sole
Ciascun ti cerca, ciascun ti vuole!
Col mattutino canto del gallo
Balzi dal letto, monti a cavallo,
E senza tregua senza respiro
Come la Posta sei sempre in giro;
Via per il monte, giù per le valle,
Su pei fenili, dentro le stalle,
Simbolo vero del moto eterno
Sei sempre in gambe la state e il verno.
Oh! non è dunque senza ragione
S' io ti ripeto questa canzone:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del Medico che va in Condotta.
E mezzanotte — per le contrade
A flocchi a flocchi la neve cade —
Tu fra le coltri stanco e beato
Della tua sposa ti corchi allato;
Ammorzi il lume... ma sul più bello
Odi un tintinno di campanello:
— Chi è là che suona? — Son io, Dottore!
— Cosa volete? — Mia figlia muore.—
— Ora non posso, sono occupato —
— Ella è pagato, Ella è pagato. —
Al suon di questa voce fatale
Alzi la testa dal capezzale,
E mentre in fretta ti vai vestendo
Fra le bestemmie ruggir t' intendo:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del Medico che va in Condotta.
Per additarti l' aspro cammino
St' altro va innanzi col lanternino;
Il gel t' agghiaccia le dita e il naso,
Ma non fa caso, ma non fa caso;
Stufa ambulante ti sorge a lato
La dolce antifona del *sei pagato!*
E allor che fatte cinque e sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?
La moribonda ch' è bella e in piedi!
— Essa è guarita, grazie al Signore,
Felice notte, signor Dottore. —
Come la statua del Convitato
Tu resti muto petrificato,
Mentre all' orecchio t' odi ronzare
Questo terribile intercalare:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del Medico che va in Condotta.
Tragge l' autunno dalla vicina
Città in campagna qualche Damina?
Tu fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il *quarto* nel suo *Tresette.*
Ma se dal placido chilo si desta
Con un insolito peso alla testa,
Non darti affanno — si chiamerà
L' illustre medico della città:
Oh! le tue mani son troppo vili
Per toccar polsi così gentili.
Che se ti salti la mosca al naso
Guàrdati bene dal farne caso;
I Deputati sono galanti
Colle signore che portan guanti,
E potrian dirti, Leonzio mio:
— Scorso è il triennio, vada con Dio. —
Allor ridendo verrei bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del Medico che va in Condotta.
Se a far la visita tardi mezz' ora,
Ti mandan subito alla malora;
Se qualcheduno, cui duole un dente,
Senta rispondersi: — eh! non è niente—
È bell' e buono, Dottor mio caro,
Di dirti in faccia: Ella è un somaro! —
Ordini a caso qualche sciroppo
O qualche pillola che costi troppo?
È tutto inutile, ragion non vale,
Tu sei d'accordo collo speziale:
Se tu guarisci qualche ammalato
È un miracolo che l' ha salvato;
Ma per disgrazia s' egli ti muore
T' urlano dietro: — Can d' un Dottore!—
Oh! ma finiamola la lunga istoria,
E il salmo termini con questo *Gloria*:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del Medico che va in Condotta!

(*Arnaldo Fusinato.*)

IL MORALISTA.

Virtù deve appararsi; ad è un' arte il diventar buona. T'inganni se credi nascere i vizi con noi; eglino ci sopravvengono e ci si comunicano.
SENECA.

Entrai un giorno nella bottega di un libraio per comperare una recente opera, nella quale, oltre a ottimi principi di morale, era dei costumi presenti una viva e verace dipintura. Ritrovai molte persone che facevano la censura di questo nuovo libro, nel quale l'autore aveva taciuto il suo nome. Correggere i costumi ed emendare gli uomini! disse con voce alta uno che a' suoi abiti fregiati e al portamento parvemi un finansiere. E chi ha fatto costui maestro del genere umano? si fosse almeno nominato, che allora lo avremmo dalla sua vita diffinito, a vedere se a lui appartiene il darne ammaestramento. Che è ciò, signor, che voi dite? rispose con voce rimessa e modesta un altro che era assai schietto nel vestire. Se ai perfetti soli convenisse il mostrarne la via di ben vivere, noi non avremmo ammaestramenti già spesso. Voi dovete attendere se sian diritte le regole date, non qual ne sia il datore; perciocchè ancora in fragil vaso e grossolano possono stare medicine da sanar uomo. Avrà dunque potuto dir costui cosa che da noi non fosse saputa? disse in modo dogmatico e geloso un giovinetto studente: o avrà egli forse fatta qualche nuova scoperta nella scienza del costumi? Or non si ha a tener conto d'altro che delle cose nuove? seguitò il sostenitore dello scrittor morale: è vietato forse il ridire verità di molto momento, rivestendole d'altra forma? Io non niego, le virtù e i vizi essere sempre i medesimi; ma tanto dico che l'aspetto e il procedimento loro si muta e varia col tempo; e però se gl'insegnamenti che i moralisti ne porgono, non hanno faccia di novità, non è loro colpa. Se gli uomini diventeranno virtuosi, il moralista vi ammonirà con nuovi ammaestramenti.

Poteva astenersi di salire in pergamo, disse un tale che mi pareva un misantropo al fastidio del favellare: il mondo è ripieno d'inganni, di rapine e di corruzione; l' interesse è la sola guida degli uomini. I libri non fanno mai forza, nè le regole dei moralisti hanno corretto mai alcun secolo. Gli uomini, soggiunse l' avvocato dei morali scrittori, sono generalmente corrotti; non però sono tutti ad un segno, nel modo che quasi tutti sono ignoranti, ma hanno più une che un altro raggio di conoscimento. E se le savie istituzioni ed i buoni ordini non si fossero mai seguitati, come potrebbe egli essere che le dottrine più in uno che in altro luogo si sieno avanzate e sostenute? Voi difendete che i libri morali, quantunque tutto dì si compongono de' nuovi, non si vede che abbiane potenza, nè facciano profitto su gli animi; ma guardate la terra che tutto l'anno è arata, e nondimeno quanti sono che non hanno del pane? Nè per questo così gli agricoltori, come i moralisti faticano indarno. Che se un attimo o questi o quelli il loro lavoro intermettessero, con nostro danno conosceremmo il bisogno di loro.

Io non so l' influenza dei libri morali, disse il finanziere; so bene che certi principi i quali in su la esperienza del secolo hanno fondamento, giovano molto più che tutti gli avvisi dei filosofi morali. Confesso, ricominciò il difensore, molti precetti assai buoni all' ambizione ed all' interesse esser dettati da ciò che ha nome pratica del mondo: ma che senno è questo che voi presumete, se dai morali principi discorda? Indegno e vile il dubbiamo noi giudicare, come quello che ci dispone a bassezze, e non fa della nostra vita che una perpetua vicenda di tradimenti e di ingiurie, e che sommette l' onestà e la libertà nostra all' interesse ed all'ambizione. I soli morali insegnamenti sublimano i nostri pensieri ed ampliano la nostra conoscenza. Essi a certe qualità dilettevoli e vane, dietro alle quali tutto il mondo corre, ci fanno unire disposizioni più convenienti e di maggior vaglia, come sono lealtà, dirittura e costanza: essi formano la dignità e la nobiltà tutta dell' uomo. E se persona entrasse nel mondo, nè volesse per morali consigli governarsi, avvegnachè possibile gli fosse riuscire a' suoi desideri, non gli verrà mai fatto di rendersi degno del bene conseguito, nè di goderlo lietamente. Ma chi ha l' animo suo già formato dalla disciplina di questa sapienza, sempre troverà in sè stesso, quantunque molto ingrate e false persone nol curino, una fonte perenne di beatitudine, la quale non gli potrebbero porgere tutti gli splendori e tutti gli agi del mondo.

Farebbero meglio alla gente, continuò il finanziere, gli ammaestramenti dei morali scrittori, se possibili cose insegnassero, e non proponessero una chimerica perfezione, alla quale gli uomini non possono aggiungere. Essi si ostentano conoscitori del cuor umano, e ci vanno mattina e sera, componendo esseri che non ci furon mai. È vero, rispose l'apologista, che essi non solo appresentano quale è l'uomo; ma figuranlo quale ei dee, e quale può essere. Vogliono aiutare l'umana natura a sorgere; e non ostante che il mondo sia tutto viziato, coloro i quali, per essere stati cresciuti alla scuola dei moralisti, non sono perdutamente corrotti, gli ascoltano e fan senno. E se nel secolo dimora virtù che punto senta di perfezione, bisogna, per ritrovarla, che sia ricercata per mezzo a coloro che hanno l'animo da' morali insegnamenti nudrito.

Quello che distrugge l'utilità dei libri morali, nè lascia operar ciò che valgono, è questo, che la più parte di coloro che li leggono, d'altro non cercano in quelli che di passare il tempo e la noia; e perchè sanno niun altro trastullo costar meno, nè durar più che quello della lettura, si rivolgono ai libri. Ma lo scrittor di morale il quale procaccia innocente diletto a cotali uomini leggeri e disoccupati, non può dirsi ch'ei fatichi per nulla. Nella presente condizione degli uomini vedesi ch'eglino inclinano più al male che al bene; e colui che c'insegna a fuggire il male solamente, non fa egli, se così vogliam dire, officio di benefattore degli uomini? Ma non avviene così leggiermente che la lettura altro non sia se non se un passatempo. Conciossiachè i libri per vie segrete operino su l'intelletto e sul cuore; e non è in poter nostro radere dalla mente ciò ch'essi v'imprimono. Coloro i quali leggono trattati scientifici, ancora che proponimento non abbiano d'imparare, si trovano pure d'aver apprese nuove cose: e similmente chi di leggere i libri morali si diletta, senza ch'egli s'avvegga, diventa migliore. Le idee che spesso s'appresentano all'animo, trovano finalmente il punto buono in cui sia egli disposto a riceverle.

L'utilità dei libri morali non ha mestieri di dimostrazione. E se il numero dei migliorati per lei non s'agguaglia al desiderio dei moralisti, non sia chi di noi con rigidezza e con dubbi si attenti a distornerli. Lascinsi stare nella coscienza che hanno di soddisfare a un santo dovere, e di acquistar grazie presso gli uomini. E se i loro volumi rinchiudono cose già note e comunali, nè diventano degni della gloria che suol essere guiderdon dell'ingegno, prendete almeno in grado la lor diritta intenzione. Più che la nostra natura conosciamo andare in peggio, e più ne dee essere caro che non lascino i moralisti di predicar la virtù.

Al fine di queste parole il campion dei morali libri andò via; ed un che aveva ragionato: Conoscete voi, dimandò al libraio, chi egli sia? Io scommetterei, disse il giovane studente, costui essere l'autore dell'opera che a spada tratta ha testè sostenuto. Non so chi sia, rispose il libraio; ma sia qual vuolsi, voi dovete, a mio giudizio, approvar le sue massime.

(*Ferri di S. Costante.*)

GLI SFACCENDATI E I SIGARI.

Non vi è classe più fastidiosa nella società di quella degli sfaccendati. Per essi uno è il pensiero, uno lo scopo, quello di guardare gli altri, badare a' fatti altrui, e ficcare il naso da per tutto (mi servo della frase). Dalla mattina alla sera, dall'alba alla mezzanotte, essi sono sempre sulla via andando su o giù, nulla curandosi de' raggi d'un sole ardente, della pioggia dirotta, del freddo e di tutte le altre disavventure che molestano gli affaccendati, e gli amanti che non meno di quelli calpestano le vie. Voi li vedrete sempre aggirarsi nelle primarie strade della città, nei passeggi, o popolare i caffè. Oziosi per volontà, ripugnano ad ogn'idea di lavoro; l'utile per essi sta nel non far nulla o dal nulla ne tolgono utile; il diletto sta nella noia dell'ozio. Hanno però una grave occupazione, una occupazione che non li abbandona mai, come i sogni agli amanti, i castelli in aria ai giovani, il delirio degli onori agli ambiziosi. Questa grave occupazione che giganteggia sopra tutte le altre, che signoreggia ogn'idea dello sfaccendato, che riempie una vita vuota è il *sigaro*. Dante che fu un grande topografico dell'inferno, non so se avrebbe saputo trovare una bolgia buona per situarvi i fumatori, nè qual pena infliggere ad essi. Io che ne so molto meno di Dante non voglio trovare il luogo loro spettante nell'altro mondo, ma dovendovi provvedere per questo, li situerei tutti in cima del Vesuvio ove il loro fumo andrebbe a riunirsi con quello del vulcano, e quindi a disperdersi nell'aere, senza dar fastidio ai poveri mortali i quali mal sentono quel fetore che va ad appestarli.

Però i *sigari* ora non sono soltanto i fedeli compagni dei perditempo, ma sono essi abitatori de' grandi palagi, pregiati da pertutto, tenuti in conto più d'un dramma di Victor Hugo, d'un ode di Manzoni, o d'un Romanzo di Paulde-Kock. Felice il mortale che può fumare un *sigaro di avana;* in quei momenti egli è pari ad un genio, la sua fantasia si slancia al di sopra delle cose mondane, ed ogni uomo che non fumi diventa un profano al suo sguardo. Se Diogene avesse potuto fumare, o avesse potuto conoscere il pregio dei *sigari*, non sarebbe stato un gran filosofo, o non avrebbe risposto come fece ad Alessandro. Il *sigaro* è la musa de' poeti; ne' suoi caldi bocconi essi trovano il genio che li anima, col suo fumo svaporano quelle melodie dalle quali esce tanto fumo dapprima e che poi va a perdersi nell'orizzonte dell'oblio. Il romanziere, il drammatico, lo storico, il novelliere s'ispira ne' *sigari;* ora che la mitologia è stata mandata in esilio il tabacco con le sue deità minori di pipe, di sigari e di tabacchiere, fa le veci d'Apollo e di Muse.

Ma nessuno sa dare il vero valore dell'utilità che apporta il *sigaro* all'incivilimento quanto lo sfaccendato—In quella nebbia che s'alza avanti al suo sguardo egli vi scorge assai più di quanto un astrologo vede nella volta dei cieli, di quanto Colombo sospettava nel mondo, di quanto un cabalista prevede ne' numeri. Attraverso quel fumo egli rimira il suo avvenire, pieno di felicità e di contenti, egli vi scopre un mondo ubertoso e fertile di ricchezze di onori e di amore, i quali tutti vanno a sorprenderlo nel suo assopimento, e nella sua inerzia, ed egli si vede ad un tratto trasciuare per le vie della felicità senza che avesse alzato un piede soltanto per salire sul magico cocchio che ve lo trasporta. Sdraiato sul *sofà* del caffè egli sembra in que' momenti di ebbrezza Michelangelo che travede le sue divine creazioni, Napoleone che dà l'ultimo sguardo ad un piano di battaglia, o per dir meglio di vittoria, Scribe che compie un *vaudeville* da essere riprodotto in cento teatri, e da procacciargli ventimila franchi in un giorno!!!

Il fumatore ha avuto pur esso i suoi poeti, ed il *sigaro* la sua epopea. In Francia si sono fatte le storie e le fisiologie de' fumatori; la cronologia del tabacco, il dramma de' *sigari*, il giornale de' fumatori, e l'opera maravigliosa dello *stato attuale della Francia e del tabacco da fumo.* A qual pro dunque spenderei il mio tempo a scrivere un articolo sopra i *sigari?* Ritorno perciò agli sfaccendati.

Il mattino col sorger del sole scendono nelle vie, e corrono al caffè del ritrovo, al caffè delle discussioni, al caffè del bon-ton, al caffè della vera vita. Quivi si riuniscono e tutti ansanti, tutti premurosi si chieggono a vicenda le notizie del giorno (ovvero della notte) gli aneddoti della contrada, le novità del mondo intiero. E qui comincia quello scambio di dicerie, di critiche, di satire tutte inventate, tutte fabbricate per la mania di farsi credere persone di conto, genti di rilievo informati di tutto ciò che accade, o non accade, di tutto ciò che fu o che sarà, e finalmente di tutto ciò che non potrà mai essere. Si concludono matrimoni, si danno impieghi, si affidano missioni e tutto a loro talento. Si canta il *requiem* perfino a taluni che non hanno nemmeno sospetto che altri avessero decretata la loro morte.

Quante riputazioni perdute, quante famiglie fulminate in que' piacevoli discorsi — Se essi potessero in un momento riempire il mondo delle loro ciarle il mondo si crederebbe di nuovo scagliato nel caos.

Poi si danno alla lettura de' giornali politici. Questo è il grande pensiero degli sfaccendati; essi che non fanno nulla per l'utile del mondo, vorrebbero che il mondo andasse in soqquadro per loro diletto. Danno il loro parere sugli affari di Russia, provvedono alle quistioni di Levante, decidono sulla vertenza dell'America, discutono pel non intervento della Francia, scommettono per gli affari di Spagna, deliberano sulla preponderanza dell'Inghilterra. Sempre di contrario parere, discordi ne' loro sentimenti essi si dibattono con calore, si regalano dell'asino e dell'ignorante, si deridono, e vengono a tali rappresaglie che si può temere da un momento all'altro una battaglia più tremenda di quella di Waterloo. Ma in quel momento sopraggiunge un domestico, una fantesca, e tutta l'Europa, ed il mondo intiero son messi in non cale per penetrare nel secreto d'una famiglia, per apprendere i fatti particolari d'una fanciulla che sta per torre un marito o di quella che già lo ha conquistato.

Quando non avranno più che dire di politica, e più che ordinare nel mondo, quando non avranno più che togliere ed aggiungere alle riputazioni delle famiglie circonvicine, muovono per le vie, pe' quartieri popolati ove sono più frequenti gli uomini ed ove esser possono più frequenti le avventure. Ivi vanno spiando con occhio curioso ed indagatore in tutte le botteghe, in tutti i magazzini, in tutti i portoni per vedere se sia il tutto come il giorno precedente, se nulla v'è di nuovo, se ogni cosa è perfettamente al suo posto. Guardano in viso a tutti gli uomini co-

LA CANZONE DEL BEVITORE

BAGATTELLA DI EMILIO PRUDENT

Piano

ardito *leggiero* *forza* *con vigore* *marcato*

ff p e legg: ff p p

ped ped ped

leggiere

ff p ff p

ped ped ped ped ped

con grazia

ped ped

p p delicato ff p

ped ped ped

f f f f f

ped ✽ ped ✽ ped ✽

f forza f

ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped

f ardito

ped ✽ ped ✽

8a loco

leggiere f con vigore

ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽

8a loco

marcato

f f ff ff long.

ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽ ped ✽

sostenuto

p e legato

f

attacca

leggiere

ff

pp

staccato

ped

ff

pp

ped

f

tranquillo

p legato

f

me per voler scoprirvi i più segreti pensieri, guardano la loro foggia di vestire, vi fanno le loro critiche osservazioni, le loro caricature malmenando o provocando ad ogni momento, perchè fra i pregi degli sfaccendati vi sono quelli pur anche di esser gradassi e accattabrighe, fidando più nella pochezza e nell'amore della quiete degli altri, che nella propria forza.

Leggono tutti gli avvisi che giornalmente vengono affissi, fanno le loro osservazioni sugli spettacoli da darsi la sera ne' teatri, maltrattano a loro talento gli attori e gli autori, senza aver senno da potervi decidere, e senza aver mezzi di poter con scienza di causa profferire le loro sentenze. E dopo un lungo girovagare riedono al caffè del ritrovo simili alla farfalla che ritorna al lume. Stanchi, spossati di non aver fatto nulla, annoiati di sè medesimi, si abbandonano al fumo, alla loro grave occupazione, a questo grande compenso della vita. In questo tempo di riposo si danno alla lettura de' fogli letterari. Prendono un foglio in mano, ne leggono un mezzo articolo, non l'intendono, e lo deridono, e ne trascorrono un' altro, lo intendono meno o lo disprezzano. Finalmente mandano lungi da loro quel foglio, e cominciano a parlar contro i giornalisti, il giornalismo, o la letteratura con la quale hanno fatto divorzio.

E così proseguendo il dopo pranzo e la sera impiegano quelle ore a badare alle faccende degli altri senza mai pensare alle proprie bisogne. Vanno qualche volta in qualche riunione ove le persone sono quasi tutte di un solo colore, e se mai avvenisse che un giovane inesperto capitasse fra loro, non ne potrebbe egli uscire senza compromettersi, o senza deporre il suo danaro come tributo dovuto a tanti sublimi talenti.

Questi sfaccendati che utile apportano alla società? Ed anzi che utile ritraggono essi dal loro ozio? Sventura per essi o pel mondo che siano in una sì grande quantità, e si moltiplichino come le mosche in estate. Più pettegoli e più insoffribili delle mosche e delle zanzare vanno essi ronzando da per tutto senza posar mai, togliendo la quiete agli altri, e recando male a loro medesimi. Sconoscono ogni virtù, e la virtù è per essi vizio — Uno è il nume al quale profondono incensi, una è la virtù ch' essi adorano sulla terra ed alla quale sacrificano, *la vita di far niente.*

(*G. Somma.*)

IL CAFFÈ PEDROCCHI.

(Padova)

Curiosa novella imprendo a narrare. M' ascolti o creda chi vuole. *Virginibus puerisque cano.*

L' innocente palato degli avi nostri, allorchè l'oriental legume peregrinò da Moka alla ancor barbara Europa, rifuggì all' amaro e forte sapore che vi si accoglie: toccava ai monaci di metterlo in onore, circondandolo di certa qual aureola di sapienza: e chi dirà se alla bevanda reintegratrice degli spiriti, la qual cacciava il sonno dalle palpebre dei dotti Cenobiti, non dovettero essi di poter protrarre lor veglio così da tramandarne salvo in mezzo alle universali tenebre il sagro deposito delle greche lettere e delle latine?— E chi dirà se alla vellicatrice infusione non andarono debitori gli Arabi del lustro di che splendono lor fasti; del suo stilo brillante l' autor delle Notti; del suo genio Arun al Rascid; della sua ispirazione Saadi?

E intanto ogni tradizione di gentilezza erasi perduta nell'antico seggio dell' impero del mondo. Francia e Lamagna vedevano i degeneri figli di Carlo, che la picciolezza altrui avea fatto appellar Magno, scendere a tenzone di ferocia e di stupidità. Orsini e Colonna ricingeano di gotiche merlature il fastigio de' monumenti romani; e gli archi e i templi e i sepolcri convertivano in covili di ladroni.

Venne dal benefico Oriente a' nepoti d'Attila e d' Alarico la bevanda fatata. Ma lento fu il suo mirifico effetto; perciocchè a pochi era dato attignere alla fonte rigeneratrice; ed ancor n' erano ignari provincie e regni, quando a frutto di lor commercio Firenze, Amalfi, Venezia se ne beavano; e Dante se l' aveva a conforto nel cruccioso esiglio; ed a Gioja amalfitano, lo scovritor della bussola, nella notte che vide coronati i suoi sforzi, posava accanto la pentola ripiena del misterioso liquido bollente; ed Enrico Dandolo traevane vigore di salir nonagenario e cieco sulle mura di Costantinopoli a piantar la veneta bandiera.

Vedesti mai sovra metallo irruginito liquor possente versato che n'investe spumando ogni asperità, la decompone, la rode, sicchè ad ogni menomo sfregamento si fa lucente e polita quella superficie, che scabra e rugginosa ostinatamente serbavasi pria? Così fu visto il Caffè agir sugl' ingegni; la rozza scorza cesse all' aziona del valente decompositore; la fiaccola, diradatosi il fumo, brillò della sua luce più pura.

Rinacquero allora in Europa filosofia, arti, poesia. Poichè Colombo ebbe valicato l'Atlantico, e veleggiaron dal nuovo al vecchio mondo navi onuste del magico granello, il popolo potè accostare anch'esso l'avido labbro al vaso di Pandora, e tutti i beni, e tutti i mali n' uscirono a torrenti.

L' esotica bevanda d' oscuri artieri la fantasia eccitò; della stampa, di quella regina del mondo, feceli scopritori. — Raffaello, Tiziano, Correggio, intigneano più loro anima nel Caffè, che lor pennelli nei colori. A che mai andava debitor Michelangelo di quella lena convulsiva che faceagli d' un sol colpo spaccar massi destinati ad animarsi sotto quel suo scalpello da Titano? Il Panteon era trasportato a volo ad elevazione sterminata; e se ne ingenerava la portentosa idea tra' fumi del Caffè: tra questi Ariosto cantò d' Orlando, Torquato di Goffredo; Ninfe e pastori susurraron tra questi voluttuosi versi nell' Aminta e nel Fido; Galileo scrisse tra questi nelle stelle il nome de' Medici.

Ohimè! All' ottimo vuol nostra natura che stia il pessimo da presso! — La bevanda fatata vendevasi pe' trivi, e se n' innebriava il minuto popolo. Nuoce l'eccesso di tutte cose, più dove ciò di cui si eccede è forte ed operoso. — Istupidiron gl' ingegni, e se alcun lucido intervallo venne lor consentito, fu breve, fuggevole. Ecco la causa vera della maravigliosa decadenza a cui vedemmo soggiacer l' Italia nel malangurato seicento.

I discepoli di Vasari avvisarono allora, segnando contorni ed ombre con cui esageravano il *fare* di Buonarroti (pigmei che ardiano porre mano alla clava), di recar l' arte alle stelle mentre la trascinavano nel fango. — Borromini, imitando Bernini fallace maestro, tradusse allora le belle e semplici linee dell' architettura in curve bizzarre, in ricci, in volute. — Achillini, discepolo anch' egli di fallace maestro (il Marini) a gentili concetti sostituì allora bisticci. — Acconciaronsi baroccamente le statue in guardinfante, in toppè, nè si pose mente ad imitar la prudenza dell' antico scultore che rappresentando la capricciosa Faustina le pose mobile, benchè marmorea, parrucca sul capo, sicchè ad ogni soffiar di moda novella facil fosse mutarla.

Nè l' arti sole eran cadute al basso. Si pervertì l' indole nazionale. E qual fu ella mai la causa di tanto arretramento, di tanta vergogna, se non l' abuso del Caffè?

Or ecco a riconciliarci con esso sorger luminoso il secolo XVIII, crescer degno dei suoi primordi, chiudersi in un oceano di luce. Il novello Orazio canta nel suo Giorno l' arabica bevanda: Caffè s'intitola il libro in cui s' accoglie tanta parte della sapienza Lombarda: nè più in umili affumicate taverne lo si distribuisce quasi filtro avvelenato: gentil culto gli si rende; mano esperta n' è ministra; Ebe e Ganimede scendono dall' Olimpo a versarlo.

Nel Secolo di Monti, di Foscolo, di Pindemonte, di Canova, d' Oriani, di Piazzi, di Cicognara, di Morghen, di Scarpa, di Tamburini, di Volta, di Romagnosi, il caffè ha perduto il malefico influsso di cui fu vittima il Seicento.

E vedi tu questa reggia che a sè n' invita a traverso lungo ordine di sale splendenti? È tempio che il Secolo XIX ha consacrato al Caffè.

A' due estremi di fronte, elegantissimi pronai spingonsi in fuora, di forma quadrata, sostenuti da doriche colonne, alla foggia di Pesto tronche alla base; divisi l' un dall' altro, da piazzaletto in mezzo a cui sorgerà in breve l' Ebe di Canova in bronzo, a versar dall' anfora acque pure e perenni. Cinque gran porte a cristalli apronsi ad ogni più lieve toccar di mano là dove più si arretra, tra un pronao e l' altro il palagio; gentil balaustrale, e corinzie colonne sostenitrici di leggiadro architrave circoscrivono nella superior parte ampia loggia, e danno col loro cornicione, compimento a questa principal fronte dell' edifizio.

Attraversato uno de' pronai, ed il vestibolo che succedegli, ci troviam giunti entro magnifica sala oblunga, o, se più ti piace, diremo tre sale; avvegnachè colonne di bellissimo marmo giallo, a capitello dorato, dividono il vasto loco in tre, nè lo sguardo è rattenuto per questo dallo spaziare liberamente in ogni parte; e se ne ottenne singolar profitto, avuto riguardo all'uso a che si destina l' edifizio; perciocchè, ne' dodici angoli di quei tre scomparti sofà son collocati a triangolo, con tavolieri a mezzo di pavonazzetto, prezioso marmo che l'Oriente avea tributato a Roma, Roma alla patria di Livio onde avesse a diventar precipuo ornamento di novelle magnificenze. I quattro angoli maggiori della tripartita sala hannosi le pareti coperte di specchi, sicchè pare a' risguardanti che si prolunghi all'infinito il duplice intercolunnio.

Nel primo scomparto, rimpetto a' finestroni che guardan sulla via popolosa, è rappre-

scolpito in lucido stucco, a pro de' politicanti che leggon gazzette qua e là, l' America; terra sventurata là dove s' ebbe dalla natura doni in maggior copia, e il genio di Bolivar si è spento per farla ricader nelle tenebre; terra felice ove il genio di Wasington è ancor vivo.

Il secondo scomparto più s' allunga. In iscambio di finestre, spasiose porte a cristalli vi si aprou sulla via; e stannosi a riscontro di quelle, a segnare il lato del parallelogrammo, due colonne simili in tutto all'altre che già lo circonscrivono a' capi estremi; o dicea che segnano il lato, conciossiachè vasta nicchia ovale od absido lor s' allarga da retro; o gran banco, se volgar nome addicesi ad ara degna di Giove, di granito orientale, a scanalature, ed auree cornici, vi scorgi accogliere tutto quanto alle bisogne del luogo appartiensi. Le pareti dell'abside son vestite da capo a fondo di larghe falde del prezioso pavonazzetto. Porta praticatavi a mezzo schiude l'accesso alle interiori officine. E vedi tu affaccendarsi là entro uom della persona tarchiata, dal simpatico viso. Gli è Pedrocchi, il qual fidò nella sua industria, e nella sua perseveranza cotanto da proporsi di creare tal cosa di cui nè l'ambiziosa Parigi, nè Londra l'opulenta vantar potessero l' uguale; e creolla.

Il terzo scomparto della maggior sala è simile in tutto al primo, senonchè vi osservi sulla parete delineato il vecchio emisfero. Ed in trovarvi noi a fatica, dell' Affrica o dell' Europa a cavaliere l' Italia nostra — « Tu se' pur piccola! sclamiamo: ma il raggio di sole di che splende tuo cielo è ancor lo stesso che Virgilio o Sannazaro cantarono, ma tuo terreno è fecondo a par di quando Columella e Varrone vi segnavano lor solchi; ma l' interminabil sorriso delle tue pianure pone ancora in bocca al viaggiatore il grido d'ammirazione del piloto d' Enea; ma è giocondo il tuo mare siccome quando Polo ed Americo solcaronlo alla volta di terre sconosciute! »

Nè qui ti sarò guida all' altro vestibolo, all' altro pronao, attraverso de' quali, per l' infrapposte porte, erra liberamente lo sguardo sino all'estremo opposto dell'incantato palagio; nè t' addurrò alla sala della borsa, ove Pluto ha posto suo trono, e ne fuggiron le Grazie; nè ti ecciterò ad accompagnarmi alle superiori sale che schiuderannosi un dì a balli, ad accademie, ad ogni maniera di gentil passatempo. Vòlgiti meco a più bel campo.

Lo stabilimento Pedrocchi è sito di ragunanza a Padova tutta; agli stranieri che da lontane terre a questa volta pellegrinarono; a' giovani che gli studi universitari chiamano tra le antenoree mura; a' professori che li guidano nelle molteplici vie del sapere; a vaghe e cortesi donne, ornamento primo a qualunque parte si volgano. I dodici angoli della tripartita sala, i pronai, le camere diverse, consentono crocchi senza numero; ed in quale pendesi dal labbro di narrator di politici avvenimenti; in qual si ciancia di teatro e di mimi; in qual siedono taciturni ascoltatori, o che vogliansi procacciar fama di pensatori, o sien misantropi, od altro. Volano sguardi da questo crocchio a quello; sdrucciolano parole da labbro sorridente a vicino orecchio che avidamente le bee; uno s' aggira sfaccendato coll' occhialetto tra mano; l' altro in passar davanti agli specchi frequenti guarda con compiacenza ciò che licec in conio di lipe, sè medesimo, e ne sorride; e sogghigna Momo intanto, ed affretta il già troppo veloce ballo dell' Ore.

Qui, poichè addormentaronsi i puttini alla voce amorosa della madre, si riposò ella alcun istante dell'intero giorno speso in faticose bisogne. Qui lo studioso ricreò sua mente dal leggere, dallo scriver lungo. Qui fra il motteggiare spiritoso appianaronsi le rughe sulle fronti annose; e sconosciuti affratellaronsi; e nemici riconciliaronsi, e consuetudine di volersi e ben volersi ne nacque per ognuno. Padova, a cui sua vastità impediva di mostrarsi amica delle festevoli ragunanze, va debitrice a Pedrocchi di certa qual vita novella, che diffuse calore in ogni parte, con aver fornito opportunità di manifestarsi alla socievolezza di che l' indole dei suoi cittadini s' improata.

Tu qui m'interrompi: D'un nome, dicendo, è avido il mio orecchio: nè tu lo pronunziasti ancora. Dimmi dell'alto e gentile ingegno che seppe a compimento ridurre di Pedrocchi il divisamento, e donando alla città d'Antenore sì gentil monumento, mostrò d' aver sentito il bisogno del suo secolo e del suo paese? — Gli è Jappelli; e fu ventura che Pedrocchi trovasse in lui tal uomo che l' Ariostesco suo immaginare prestògli; e fu ventura che Jappelli trovasse cliente che gli si piegò volonteroso, senza obbiettare ad ogni tratto quegli agghiacciati assiomi della vieta pratica, che sono il fil d' Arianna delle mediocrità, i più acerbi nemici delle ardite innovazioni o de' voli del genio.

Informe gruppo di luridi casolari si è scambiato in tempio: l' arabica bevanda di cui ti narrai i mirabili influssi e le peregrinazioni ottenne così per la prima volta in Italia gli onori dell' apoteosi.

(*Tullio Dandolo.*)

IL SINDACO DEL VILLAGGIO.

(Frammento di conversazione)

Signori miei, ponete mente a me,
Sentito questa, soggiunse il Dottore;
Nel mille settecento trenta tre
Nella comunità di Verdefiore
Accadde un caso ben più singolare
Di quel ch' ora sentiste raccontare.

Un gran Principe essendo di passaggio
Per quelle parti, colto dalla sera,
Pensò di pernottare nel villaggio;
Poichè di farlo il comodo pur v' era.
Tosto si sparse quella novità
Per tutta quanta la comunità.

Il Sindaco, persona alquanto enfatica,
Che spesso ragionava di politica,
Che a fondo conosceva la pragmatica,
E voleva di tutto far la critica,
Avendo inteso il singolare evento
Si mise in grande orgasmo in un momento.

Era in cantina, mi ricordo ancora,
Che stava empiendo un gran fiasco di vino;
E dovea esser circa una mezz' ora
Ch' era tornato da un poder vicino,
Dove un cesto di fichi avea raccolto
E s' era un poco insudicciato il volto.

Adunque al grande annunzio inaspettato
Rimase, come a dir, di ceralacca:
Il fiasco andò per terra fracassato,
Ed ei corse a indossar la sua guarnacca.
Si mise la parrucca da figura,
E andò in palazzo di magistratura.

Giunto colà, mancandovi il famiglio,
Si diè a suonare disperatamente
La campana un po' rotta del consiglio,
E subito v' accorse molta gente,
Che non sapea qual cosa si pensare,
A quell' indiavolato scampanare!

Il Sindaco con molta gravità
Otto giovin *più colti* allor chiamò;
E disse: ognun di voi stia attente qua,
Che d' istruirvi ben tempo non ho,
Però ciascuno badi bene a sè,
E faccia quel che vede fare a me.

Qui dobbiamo portarci immantinente
A fare un complimento a sua Eccellenza.
Voi siete bestie e non capite niente,
Però vi raccomando la prudenza:
Imitate ciascun l' esempio mio,
E fate in tutto quel che farò io.

Per dare un saggio al Principe dei frutti
Di che abbondava il fertile paese
Di vari pomi empì le mani a tutti.
Colla destra un catin di latte ei prese,
Colla sinistra quattro pere grosse,
E alla casa del Principe si mosse.

Il capo andava innanzi pettoruto,
E gli altri lo seguian tutti contenti;
E poichè giunse al luogo convenuto
Disse di nuovo: state bene attenti!
Da bravi, fate ognun quel ch' io farò,
E l' uscio della stanza spalancò.

Ma nell' entrare un pocolin confuso
Non s' accorse che c' era uno scalino,
E v' inciampò talmente che col muso
Da prin tuffossi dentro nel catino,
Quindi con esso in terra stramazzò,
E i pomi addosso al Principe cacciò.

Il seguito sebbene non capisse
La ragion d' un procedere sì strano,
Credendo che ciò far si convenisse,
Pur l' esempio imitò di mano in mano,
E ognun cadendo a terra con decenza
Gittò i pomi sul volto a sua Eccellenza.

Stupì da prima, a rider poi si diè,
Inteso ch' ebbe il fatto singolare,
E vi son grato, disse lor, ma se
Mi vorrete altra volta regalare,
Portate fichi, o frutti più maturi,
Chè questi, amici miei, son troppo duri.

(*Domenico Ghinassi.*)

LE RIFFE (1).

Io son nemico capitale delle riffe come le riffe sono amiche cordiali di mia persona; io le odio a morte, ed esse mi amano per la vita: siamo come due innamorati, che han bevuto alle due fonti di Merline. Volete farmi voltar strada? Mostratemi un biglietto di riffa. Volete in mezzo al brio di un' allegra brigata cacciarmi addosso il mal umore? Fate che si parli di riffe. E le riffe son sem-

(1) Parola di uso sebbene non registrata nel Vocabolario dei signori accademici.

pre d'attorno a me come quel diavolo d'ombra, che stava sempre avanti gli occhi di Aristodemo, o quell'altra che spaventava il povero Oreste.

Nè già intendo fare una polemica contro i giuochi e le riffe, che alcuni ne verrebbero coll'uso e colle autorità. So bene esser comune a tutti i popoli questo uso. I Romani l'aveano nelle feste saturnali; ma badate bene, i biglietti si davan gratis, sicchè ognuno era certo di vincere. Augusto aumentò ancora questo uso, e poi quel gran pazzo di Nerone in occasione delle feste per l'eternità dell'impero spiegò la più grande magnificenza, creò delle lotterie pubbliche in favore del popolo, di cui più d'una fece la fortuna di qualche povero diavolo. So bene che Eliogabalo ci mettea del ridicolo perchè porzione di biglietti indicavano oggetti preziosi, ed altri un pugno di mosche e cose simili. So pure che Luigi XIV rinnovò le memorie delle antiche lotterie, in occasione delle nozze di sua figlia, ed emulò forse la generosità degl'Imperadori romani, esponendo gratis le più scelte galanterie parigine. So tutto questo ed altro; e che perciò? Io le odio quanto un dolore di stomaco, e ne ho le mie ragioni, carissime donne.

E perchè dunque, voi direte, tanto sdegno? Vi hanno fatto del male? Vi hanno votato la borsa? Nulla di questo; anzi... ho giocato due volte (già contro voglia col coltello alla gola) ed ho vinto due volte. La prima volta mi toccò un'anello patriarcale, che vendei per non aver memoria di quella riffa; e tutti diceanmi, *fortunato, fortunato!*

L'altro giorno io pranzava; e un mio caro amico, che ride, grida e canta sempre, volle darmi un biglietto. No, io gli diceva; ed egli, sì: o fra il sì e il no lasciò sulla tavola il biglietto, dove era dipinta una fortuna, con uno scritto lungo quanto un articolo di giornale, e con numeri cubitali. Era il 24. *Lo credereste?* Venne il sabato, venne il giorno venti febbraio e fu tirato al lotto primo numero il 24. Corsi a casa pel biglietto, ma dove trovarlo? Cerca, ricerca, fruga, rompi, posi la casa sossopra e lo trovai alfine in cucina. Mi unii coll'amico, che ride, grida e canta sempre; e uniti ne andammo all'acquisto del *Vello d'oro*. Era un elegante cassettino, di legno giallognolo, con uno specchio lucidissimo, con attrezzi donneschi lavorati in argento, e posti sopra un letto di velluto con ricami. Alla guardia dello stesso non ci eran nani, nè giganti, nè guerrieri, nè paladini. Eran tre vaghe donzelle, con lingua così pronta, con voce sì toccante, con occhi così ladri! Tremai del mio acquisto, anzi me ne dolsi pel dolore che io dava a quelle buone figliuole. Ma nell'ardor della vittoria potea io rinunziare alla preda, io feroce nemico delle riffe? — *Fortunato*, diceanmi a coro le tre donne — e quella parola era spina al cor mio.

E perchè, sento dirmi altra volta, tanto sdegno? E perchè dunque? — Perchè io amo le donne, quanto odio le riffe; e giacchè volete saperlo, sappiate ch'essendo sì fortunato alle riffe, non vorrei che alcun mi ripetesse quel noto proverbio *fortunato in giuoco disgraziato in amore*. Ed io voglio essere amico delle donne, e nemico del giuoco ad onta di Augusto, di Nerone, di Eliogabalo, ed anche dello stesso Luigi XIV — Sì, son uno di quelli che preferiscono uno sguardo di bella donna a un principato. Non ho dunque ragione di odiare le riffe? (*Vapore.*)

SCOPERTA ECONOMICA.

LETTERA AGLI EDITORI DI UN GIORNALE.

Poichè spesso voi mi mettete a parte di nuove scoperte, permettetemi che io ve ne annunzi una da me fatta e che mi pare di grande utilità.

Giorni sono, passai la serata in una conversazione ove si faceva saggio delle lucerne inventate da Quinquet e Lange. Ne ammiravano tutti la vivacità della luce; ma trattavasi di sapere, se, in proporzione di questa vivacità di luce, consumassero più olio delle lucerne comuni, e si dubitava che, servendosene, non vi fosse verun risparmio. Lo schiarir questo dubbio parve a tutti importantissimo, affin di diminuire, se fosse possibile, le spese della illuminazione degli appartamenti, quando di giorno in giorno più crescevano tutti i capi di spesa per una casa; ma nessuno potè sodisfare su tal proposito.

Questo gusto generale per l'economia mi piacque molto, perchè anch'io ne sono amantissimo.

Tornato a casa, andai a letto verso le tre dopo mezza notte colla testa piena di ciò che s'era discorso. Verso le sei, un rumore fatto sul palco della mia camera mi fece svegliare, e rimasi maravigliato di vederla benissimo illuminata. Così mezzo tra 'l sonno, credei che vi fossero state accese una dozzina di lucerne alla *Quinquet*; ma, aprendo meglio gli occhi, mi accorsi che quel gran lume entrava dalle finestre; mi levai per sapere d'onde venisse, e vidi che in quel momento il sole spuntava sull'orizzonte e mandava in gran copia i suoi raggi in camera mia, essendosi dimenticato il mio servitore di chiuder le imposte delle finestre. Guardai i miei oriuoli che vanno benissimo, e vidi che erano le sei; parendomi cosa strana che il sole si levasse tanto presto, guardai il lunario, e vidi che effettivamente la levata del sole era in quel giorno fissata a quell'ora. Spinsi più oltre le mie ricerche, e lessi che il sole continuerebbe a levarsi tutti i giorni sempre più presto sino alla fine di giugno; ma che in nessun tempo dell'anno indugiava a levarsi più tardi dell'otto. Vi saranno sicuramente parecchi lettori d'ambedue i sessi che non avranno, come me, veduto mai il sole prima dell'undici, o di mezzo giorno, e che non leggono quasi mai la parte astronomica dell'Almanacco di corte. Costoro si maraviglieranno al sentire che il sole si leva così presto, com'io mi maravigliai vedendolo: ma non si maraviglieranno meno s'io gli assicuro, *che esso dà la sua luce al momento stesso in cui si leva*. Io non dubito di ciò perchè l'ho provato, e avendo ripetuta per tre giorni questa osservazione, ho ritrovato costante un tal fatto.

Eppure vi posso dire, che quando annunziai questa scoperta nella società, ebbi luogo di conoscere sul viso di molti un poco di dubbio, sebbene non ardissero manifestarlo coi detti.

Molto gravi e importanti riflessioni ho fatte dietro questo avvenimento. Ho considerato che, senza l'accidente che mi svegliò così presto quella mattina, io avrei dormito da sei ore di più, nel corso delle quali il sole mandava la sua luce, e per conseguenza avrei vegliato quel tempo di più al bagliore della lucerna. Ma questo secondo modo di provvedersi la luce essendo troppo più caro del primo, la mia inclinazione per l'economia mi ha tratto a valermi di quel poco che conosco d'aritmetica, per fare su questo proposito alcuni calcoli che a voi dirigo, o Signori, facendovi osservare che il principal merito d'un'invenzione è la sua utilità, e che una scoperta della quale non può farsi uso veruno, non val nulla.

Suppongo per base del mio calcolo che siano in Parigi 100,000 famiglie, e che ciascuna ragguagliatamente consumi, nel corso della notte, mezza libbra d'olio o di candele all'ora. Questo calcolo è ben moderato, poichè, sebbene alcuni consumino meno, vi sono anche moltissimi che consumeranno assai più. Poniamo intanto che siano circa sette ore quelle che noi passiamo dormendo, mentre il sole è già sull'orizzonte: esso infatti per sei mesi dell'anno si alza dalle sei alle otto ore avanti il mezzogiorno, e noi ci procuriamo la luce colle lucerne e colle candele per sett'ore almeno delle ventiquattro. Questi due fatti mi danno i calcoli seguenti.

I sei mesi dal 20 marzo al 20 settembre danno 183 notti. Moltiplicato questo numero per sette, per aver quello dell'ore, nelle quali consumiamo l'olio e le candele, abbiamo 1281. Moltiplicato questo numero per 100,000, che è quello delle famiglie, avremo 128,100,000 ore di consumo. Supponendo, come di sopra ho detto, che ciascuna famiglia consumi mezza libbra d'olio o di candele all'ora, avremo 64,050,000 libbre d'olio o di cera consumate a Parigi; e se si stima la cera e l'olio ragguagliatamente al prezzo mediocre di 30 soldi la libbra, avremo la spesa annua di 96,075,000 lire tornesi in cera e olio: somma enorme! che la sola città di Parigi risparmierebbe servendosi della luce del sole ne' soli sei mesi d'estate, invece di quella delle candele e delle lucerne; ed ecco, o Signori, la scoperta ch'io v'annunzio, e la riforma che vi propongo.

Alcuni diranno che le antiche abitudini potrebbero essere un ostacolo all'esecuzione del mio piano, e che difficilissimo sarebbe il costringere molti ad alzarsi prima del mezzogiorno, e per conseguenza sarebbe inutile affatto la mia scoperta; ma io rispondo che *non bisogna disperarsi di niente*. Spero che tutti i ragionevoli che leggeranno questa lettera, e che per questo mezzo potranno sapere che si fa giorno appena si leva il sole, si risolveranno ad alzarsi con esso. In quanto agli altri, per farli entrare nella medesima via, propongo al Governo di fare i seguenti regolamenti.

1. Porre la tassa di un luigi ad ogni finestra che avrà chiuse le imposte in modo da impedire l'ingresso alla luce del sole nascente.

2. Stabilire, pel consumo della cera e dell'olio in Parigi, la medesima legge salutare di polizia, che si è fatta per diminuire il consumo delle legna nell'inverno corrente: mettere delle guardie a tutte le botteghe d'olio e di cera, e non permettere a veruna famiglia di usare più d'una libbra di candele per settimana.

3. Far suonare a doppio tutte le campane delle chiese quando si leva il sole; e se ciò non basta, fare scaricare un cannone in ogni strada, per far aprir gli occhi a tutti i poltroni che non pensano ai loro veri interessi.

La difficoltà sarebbe ne' primi due o tre giorni, e dopo quest'epoca un tal sistema diverrebbe comodo e naturale, come la irregolarità nella quale viviamo: *non è che il primo passo quello che ci costa*. Obbligato

uno a levarsi la mattina alle quattro, è certo che egli volentierissimo andrà a letto la sera alle otto, e dopo aver dormito otto ore, egli sicuramente si alzerà senza fatica alle quattro la mattina dopo.

Questo risparmio di 96,075,000 lire tornesi che si spendono in olio o in candele, non è il solo vantaggio del mio progetto economico. Voi potete osservare che il mio calcolo non abbraccia che una metà dell'anno, e che per le stesse ragioni si può risparmiare molto anche ne' sei mesi d' inverno, sebbene i giorni sieno più corti. S' arroge a ciò che l' immenso avanzo fatto nell' estate renderà la cera e il sevo a miglior mercato per l'inverno seguente, o per l' avvenire finchè durerà la mia riforma.

Sebbene questa scoperta possa procurare vantaggi sì grandi, io non domando nè impiego, nè pensione, nè privilegio, nè verun' altra ricompensa. Io non chiedo altro che l' onore che giustamente mi si compete. Prevedo già che alcuni spiriti limitati e gelosi mi disputeranno quest' onore, e diranno che anche gli antichi ebbero quest' idea avanti di me, e forse troveranno de' passi in qualche libro antico per sostenere le loro pretensioni. Io non negherò che essi abbiano conosciuto le ore del levarsi del sole; forse avranno avuto come noi gli almanacchi dove queste ore erano notate; ma ciò non vuol dire ch' essi abbiano saputo, prima ch' io l' abbia insegnato, *che il sole c' illumina appena è sorto*; oh, questa è tutta mia scoperta. Ed oltre a ciò se gli antichi conobbero questa verità, ell' è stata nondimeno affatto obliata lungamente in appresso. la ignorano infatti i moderni, o almeno gli abitanti di Parigi. Io provo questo con un argomento semplicissimo. Sappiamo che i Parigini sono il più illuminato e il più savio popolo che si conosca: tutti, come me, hanno un grandissimo amore per l' economia, e professano questa virtù, e tutti hanno ottime ragioni per amarla. Ora, posto ciò, io sostengo essere impossibile che un popolo savio, in simili circostanze, avesse sì lungamente fatto uso della luce fuligginosa malsana o dispendiosa delle lucerne e delle candele, se avesse conosciuto, com' io lo insegno, che avrebbesi potuto aver lume bello, puro e senza spesa, dal sole.

Ho l' onore d' essere

Un Associato.

(*Beniamino Franklin.*)

IN LODE DELLA CORTESIA.

A MONSIGNOR

NICCOLO' SPINOLA.

Arcivescovo di Tebe, e Nunzio Apostolico in Toscana.

CAPITOLO.

Alfin la cortesia, Monsignor Nunzio,
È la regina delle cose belle:
Ed a chi non ha questa, *aberenunzio*.

Io tutte le altre stimo bagattelle,
Come sarebbe a dir, virtù, ricchezza,
O il nascer della casa Emanuelle.

Un soldo non valuto la bellezza,
E tutte quanto i' ho per opre morte,
Se dalla cortesia non han vivezza.

Apre la cortesia tutte le porte:
Lega ogni uomo più rozzo e più severo
Con dolce forza e amabili ritorte.

Docile rende l' animo più altero:
E mansueto a lei corre, o s' invia
Degli animali infin lo stuol più fiero.

Credo con essa, che soffribil sia
Anche un' offesa, o forse ancor più grata
D' un favor fatto senza cortesia.

Io ne veggio più d'uno alla giornata,
Che un servizio faran con un garbaccio,
Che chiede in ricompensa una ceffata.

E per quello sveuevole modaccio,
In vece d' obbligarvi, e entrarvi in grazia:
No vo' dir altro, m' intendete, io taccio.

Dove al contrario, s' uno per disgrazia,
Di ciò, ch' altri pregò, mai nulla faccia,
Se il fa con cortesia, pur si ringrazia:

E con questa economica bonaccia
Fassi ognun grato: e pur altro non dona
Che ciarle espresse da cortese faccia.

E stimo ancor, se in tal maniera buona
Un fosse bastonato, ch' e' sarebbe
Per ringraziar colui, che lo bastona.

La cortesia ell' è gentil giulebbe,
Che mitiga l' asprezze tutte quante:
Ed usar sempre in tutto si dovrebbe.

È ella un saporetto sì galante,
Con cui talora piace un uom vilissimo,
Più d' un scortese cavaliere errante.

In quella guisa, che parrà buonissimo
Anche un pezzo di bue, ben frollato
E ben condito, e cotto arcibenissimo.

Dove nemmeno resterà assaggiato,
Se posto v' è dinanzi uno storione,
Crudo, insipido e mal condizionato.

Ell' è un sale di tanta perfezione,
Che aggiusta tutte le vivande: e il troppo
Mai non le guasta, anzi le fa più buone.

Ell' è il sostegno in qualsivoglia intoppo:
E a rischiarare i torbidi sembianti,
E ella un potentissimo sciloppo.

Fa miracoli quasi al par de' Santi:
E udita appena nominare in uno,
Mille in un tratto di lui rende amanti.

Io l' ho provato in me, che da ciascuno
Vi sentii pubblicar per sì cortese,
Che pochi avete avanti, e innanzi niuno.

In udir questo in me subito scese
Un certo amore alla persona vostra,
E quanto luogo v' è nel cuor, si prese.

L' istorie è ver m' avean fatto la mostra
Di vostra casa, ed insegnato quelli,
Che fur gloria all' antica, e all' età nostra.

M' avean distinto tutti i gran cervelli,
Che credo arrivin quasi alla dozzina,
Che portaron sul crin rossi i cappelli.

Tutti quei, che in politica più fina
Furono esperti: o que', che in terra e in mare
Non tennero il pugnal nella guaina.

Tutti invero da far maravigliare:
Di poema degnissimi o d' istoria,
Ottimi a chissisia per esemplare.

Ma che pertanto? quella lor memoria,
Che gioverebbe a Voi, se Voi non foste
Per l' opre vostre ancor degno di gloria?

E che con questo? benchè le vetuste
Pareggino degli avi, e siano in Voi
Nobili, rare, peregrine, auguste;

Se ad esse cortesia non fosse poi
Congiunta, come al sommo ella si mira,
E vi fa degno di sì grandi eroi?

Questa l'affetto di ciascun si tira:
Questa solo è bastante banditora,
A farvi noto ovunque il Sol s' aggira;

Che se v' aveste quanta infin d' allora
Fu scienza in Atene, o tutta quanta
Spremuta in quintessenza in Voi foss' ora:

Se aveste de' milion più di millanta,
E tutto quanto l' oro, che il Pattolo
Seco ne mena, come Ovidio stianta:

Se ancor la nobiltà tutta in Voi solo
Fosse d' Italia nostra: e fosse vero,
Che di Giove e Giunon foste figliuolo:

Se aveste di quaggiù tutto l' impero;
E poi Voi non aveste cortesia,
Chi stimerebbe l' altre doti un zero?

O se il Papa passasse per la via
Tutto d' un pezzo, in torbido visaggio,
La sua benedizion chi chiederia?

Nè servirebbe il dir: tal Personaggio
È il maggior, che ci sia; che s' è scortese,
Ciascheduu gli direbbe: A buon viaggio.

La cortesia vassalli i cuor si rese,
Non l' alterigia, ch' è noiosa ancora
In chi coprirla da sussiego intese.

Che perdo un Re, che sia cortese ognora?
Il suo decoro? no, lo fa maggiore:
La sua sovranità? no, l' avvalora.

Ma concediamo via, che fosse errore
La troppa cortesia: che bel peccato!
Ob s' io l' avessi non n' avrei dolore.

Chiederei, che mi fosse perdonato
Ogni altro sì, ma questo no giammai:
Certo vorrei morir così ostinato:

E crederei, che i più fulgenti rai
Mi facesser di là serto e corona,
In premio sol, perchè così peccai.

Oh santa cortesia, chi t' abbandona
È pazzo: ed è di sè crudo tiranno,
Mentre si fa nemica ogni persona.

Quei meschinel, che chi tu sei non sanno,
Non vorrei gastigar: pur troppo il loro
È gastigo crudel, perchè non t' hanno.

Provino di non averla il reo martoro:
Il mondo gli abborrisca e gli detesti,
Benchè vestiti d' ostro e cinti d' oro.

Negli animi gentili ella s' innesti :
Con lor s' unisca, e sempre più crescende,
Inserta in essi eternamente resti.

Dietro a sì bella diva ognor correndo
Vengan novelli amanti : e questo amore
Si chiami degno, nobile e stupendo.

Non come quel, che accende nn folle ardore
Per donnicciuola vil, superba e pazza,
Che ha tinto il viso e mascherato il cuore.

La cortesia è d' nna nobil razza,
Umile, saggia e bella a maraviglia,
Mette in pregio gli amanti e non strapazza.

Non già gl' impoverisce, ansi gli abbiglia:
Chi la rimira soddisfà e consola :
Nulla chiede, nè vuol, dona e non piglia.

Per lei s' innalza ogni nostra opra, e vola
Più su di quel, che per sè stessa puote ;
E grati a tutti ella può farci sola.

Ella ingrandisce ogni più bella dote,
Ogni virtude più sublime rende,
E l' aaioni di noi rende più note ;
Perchè d' immensa luce ella risplende.

(*G. B. Fagiuoli.*)

I MIEI BAFFI.

Non comincia fortuna mai per poco
Quando un mortal si prende a scherno e a gioco.
Ariosto.

Voi dovete sapere, o v' importi o no, che io ho la pelle tenerissima sotto il naso, e la barba dura per modo cho non vi passa rasoio senza scorticare e sdrucire. Un giorno più degli altri che m'era tutto insanguinato promisi a me stesso di non voler più comportare quel tormento e di lasciare venire quo' peli come la natura me li avea dati. Ecco la prima ed innocente cagione di no' Iliade di aventure. D' allora parvi scapitato di condizione, fni guardato in cagnesco da alcuni, con invidia da altri, pagai il doppio tutto quello che volli comprare, fui sbandito da quelle case che m'aveano accolto e allevato da piccolo bambino.

— Povera testa! meno peli e più cervello.

— Ma si può esser niente di bnono, si pnò scrivere con quel negosio sal labbro?

Queste voci o dette altamente o borbottate mi facevane da mattina a sera anfolar gli orecchi. E le donne mi guardavano con certi visi tra lo schivo e l'impanrito e i fanciulli gridavano con quella cara innocenza: vedi mamma, quel signore ha nn sorcio in bocca.

Ed io cheto senza gnastarmi come non fosse il mio fatto.

Una giovane la più cara la più bella la più amante di tutte le donne mi volea il più gran bene che si possa volere o mostrare, a dispetto di tutti gli uomini, avea messo sossopra mare e terra per dirsi mia e ove le altre ne fanno nn mistero, quella se no gloriava. Ebbene, che volete? Dopo un buon tratto s'era seccata d' amarmi, cosa che non avviene di rado. La poverina per non esser tenuta pasaa avea mestieri d' un qualche pretesto. Anche a' servi che si congedano si dice una qualche ragione. La sua ragione erano i miei baffi.

— Li taglierò subito.

— Ora è inutile, mi rispose freddamente, perchè ho già un altro innamorato.

Col cuore grosso e con gli occhi umidi me n'era tornato a casa e me ne dava tanta malinconia che avea fermo di mai più non uscirne, quando mio padre presomi per mano mi disse amorevolmente : figliuol mio dolce, io sperava far di te un grande avvocato, chè di ciò il tuo buon ingegno mi dava speranza, e qui un sospiro; ma poichè tu hai guasto l'opera mia, ho condotta pratica con mio fratello che ti desse in moglie la figliuola, va in*** e sposa tua cugina, e qui un altro sospiro. Per far lieto mio padre presi la via a cavallo e fui ben tosto alla porta della città, dove mi parve esser guardato con molta cura da alcuni visi di fantasima che si dicevan tra loro.

— È desso o non è ?

— Sì che è; vedi, ha i baffi.

E tosto fattomi il cerchio, il più sbilenco disse ad alta e chiarissima voce.

— Signor principe, pagate a me usciere latore de' *titoli* 300 ducati o v'arresto.

— Cari signori voi mi togliete in cambio, io non sono nè principe nè ho debiti.

Tutte parole a' sordi, que' manigoldi s' aveano fitto in testa che io era desso, come se solo il loro principe avesse baffi, e se non era la notte, tanto propisia a' debitori, che mi fece lasciare, io sarei andato senza una colpa al mondo ad alloggiare in *Domo Petri*.

Avendo col cuore e con la mente riferite grazie al cielo, spronai il mio cavallo e lo feci correre a tutta briglia, chè non mi parea vero aver campato un sì gran pericolo. Ma la corsa dovè allentarsi al primo villaggio. Io era tutto compassione vedendo la maggior parte delle case e de' fenili ardere tra le tenebre della notte per fuoco cho vi si era appreso, e non sapeva che io dovea esser compatito non altri.

— Presto, signore, accorrete a spegnere, gridava una mano di contadini disperati, presto o tutto il paese è in cenere.

— Voi dite a me brava gente?

— Certo a voi; non siete voi l' uficiale ordinato a ciò? non vorreste arrischiare la vostra meschina persona pel bene d' un paese intero? presto a spegnere il fuoco, e, viva il cielo, vi finiamo coi nostri randelli.

Che rispondere? raccomandai l'anima e cominciai a dar provvedimenti, sicchè dopo avervi consumata la notte il fuoco cessò.

Non avea fatto dugento passi che un nuovo lamento mi percosse l' udito. Un povero villano s' era fiaccato un braccio e molti gli erano d' intorno a compiangere il suo caso e a tirarne i numeri del lotto. Quel crocchio benedisse la mia venuta, e una vecchia levando le mani al cielo

— Sia lodato il signore, sclamò, ecco il chirurgo.

— Io? cara mamma, voi prendete un granchio.

— Ah uomo senza carità, come se io non vi conoscessi a' vostri baffi che siete il chirurgo del reggimento ; ora perchè non isperate guadagno non volete servir dell' opera vostra questo poverino, vi straccerò il viso con l'ugne se fate una tanta ribalderia; e gli altri facevano coro.

— Bene, bene, non andate in collera, ora gli commetto il braccio; e intanto diceva tra me: quando lo vogliono farò forse meglio di molti chirurgi.

Dopo mi partii maledicendo in cuore la mia perversa fortuna e consolandomi che almeno farei un bel vedere in casa di mio zio con quel paio di basette nere, piene, lucide, che le più belle non s'eran mai portate. O fallaci speranze degli uomini! Poco mancò che non fossi lanciato al fiume da mio zio, che osava andargli innanzi con quel segno da scapestrato, io degenere da tutta la nostra savia famiglia. Quanto a mia cugina non potè tenersi dal ridere vedendomi così svisato, com'ella disse, con quella cosa nera nera che facea ribrezzo a guardare.

Così me ne tornava superbo di tante belle accoglienze componendomi in mente una qualche fandonia che mi scusasse con mio padre, e d' un pensiero passando in un altro era giunto non so dove, allora quando mi riscossi al rombo di alcune sassate e a' gridi

— Al ladro al ladro.

— Vedete è quello de' baffi, è il capo brigante, abbiamolo o morto o vivo.

Era tutta una città che correva alla vendetta.

Allora io rinacqui per beneficio del mio cavallo, che entrando in luogo di boschi e di dirupi e saltando macchie e fratte e tutto ciò che gli si parava dinanzi mi liberò da quella furia popolana.

Ed io correva e spronava e squassava la frusta.

Ma una voce terribile, che mi gelò tutto il sangue nelle vene gridò

— Sei giunto, e una schioppettata fu la chiosa di quell' apostrofe.

Lo credereste? Erano i briganti che mi avevano creduto un bargello travestito, a causa de' miei maledetti mostacchi. Fortuna che il colpo atterrò solo il mio cappello.

Nè questa è la millesima parte de' guai che ho incontrati per que' peli. Da due mesi non vedea più persona nata, conversando solo con un buon vecchio, il più piacevole uomo del mondo. Costui con mia grandissima maraviglia non prendea gelosia, avendo una moglie giovanissima di età ed onestissima di costumi. Io m' era tanto avvezzo ai colloqui di quel carissimo vecchio che non me ne sapea partire.

Un giorno, e fu l'altro ieri, mi chiamò da parte, tutto confuso, e pregatomi d'ascoltarlo senza collera cominciò

— Mio caro, sapete quanto v' amo, ma il cielo arrendevole a' miei voti, mi concede alfine un figliuolo.

— Non è vostra colpa se avete un volto cho potrebbe guastar la fantasia a mia moglie, ed io non vorrei averne un bambino con la voglia de' baffi sul labbro, sicchè fatevi con Dio.

Allora più non vidi, più non udii.

Corsi a casa e di piena e spontanea volontà rasi sino al vivo, non ostante il sangue e il dolore, tutti i peli che avea e li mandai in dono alla mia bella.

Parrebbe ora che tutti devessero esser contenti ; no signori, tutti ora gridano:

— Stavate meglio coi baffi!

(*Pier Angelo Fiorentino.*)

UN ARGOMENTO D' INDIGESTIONE.

Si parlava, son poche sere, in un crocchio di amici di digestione e d'indigestione. Due di essi, pieni di mezzi di soddisfare ai loro bi-

sogni ed ai loro capricci, si lagnavano di aver lo stomaco debole e di non poter digerire. Fu loro consigliato di non assoggettare lo spirito o il corpo, nelle prime ore dopo il cibo, ad occupazioni o ad esercizi; e risposero che in quanto allo spirito avvertivano di conservarlo in uno stato di perfetta indolenza anche innanzi di mangiare, e che rispetto ai lavori del corpo si rassegnavano da molto tempo ai precetti della medicina in proposito. Si disse loro di non inquietarsi a fine di non interrompere le funzioni dello stomaco, e dichiararono d'essere su questo particolare impassibili. Vennero avvisati caritatevolmente di non legger giornali, e protestarono di conoscerne appena il nome. Dopo molti altri consigli, scesi in campo alla mia volta io pure, e dissi ai due amici indigesti di mangiar meno; parve che la mia rispettosa opinione facesse senso, poichè non risposero e sogghignarono. — Dovresti scrivere un articolo sulla digestione, mi disse con qualche malizia il più giovane de' miei compagni. — Perchè no? Ogni argomento è buono; ma il gran secreto sta nel saperlo trattare, ed io temo..... Tanto più che uno dei privilegi della specie umana è di bere senza aver sete; o, nello stato attuale dell' arte, i cuochi sanno indurci a mangiare anche senza aver fame, come facevano coi Romani i cuochi della Sicilia. Non si vive di ciò che si mangia, ma di ciò che si digerisce, continuai; dunque per vivere bisogna digerire, e siffatta necessità assoggetta alla sua influenza il povero o il ricco, il contadino e il principe. I soli innamorati vi resistono, ma è una resistenza di poche ore, di un giorno a dir molto.

Pochi però sono coloro che sappiano ciò che si facciano quando digeriscono; o potrei paragonarli al poeta..... che scrive versi senza avvedersene. L'appetito, la fame e la sete (poichè tra l'appetito e la fame mi piace fare la distinzione che usano i ricchi ed i poveri) ci avvisano solitamente che il nostro corpo ha bisogno d'essere ristorato; o il dolore, che si potrebbe chiamare con una frase giornalistica *monitore universale*, non tarda a tormentarci se non vogliamo o se non possiamo obbedirgli. Vengono allora il mangiare ed il bere, che costituiscono l' indigestione, operazione che incomincia dal momento in cui gli alimenti entrano nella bocca e che finisce con quello in cui passano nell'esofago.

La digestione è un'operazione affatto meccanica, sulla quale i medici hanno disputato moltissimo, per sapere se facciasi per cozione, per maturazione, per fermentazione, dissoluzione gastrica, chimica o vitale o così via; e se essi non hanno ben chiarito questo punto di controversia, non aspettatevi, miei cari, che io sia in grado di farlo.

Gli amici avevano la pazienza d'ascoltare, ed io continuai le mie chiacchiere. — Mi pare di aver letto od udito che la digestione duri intorno a sette ore, cioè: un po' più di tre ore per lo stomaco, e il restante pel passaggio sino all'intestino retto. Ho poi sentito le mille volte ripetere, che fra tutte le operazioni del corpo, quella che maggiormente influisce sullo stato morale dell'individuo sia appunto la digestione. Quindi il modo abituale con cui essa si fa e si compie, ci rende solitamente mesti, allegri, taciturni, parlatori, inquieti o tranquilli senza che noi ce ne accorgiamo, e sovra tutto senza che possiamo sottrarvici. — Se la buona digestione rende parolai, tu hai oggi digerito a meraviglia, dissemi un amico vicino. — È verissimo, e sai perchè? Perchè non ho mangiato che per soddisfar l'appetito (vocabolo dilicato), non per impinzarmi come que' due che tu vedi meati, taciturni ed obesi.

Savario è di parere che i poeti comici siano mangiatori regolari, parchi i poeti tragici e intemperanti gli elegiaci ed i pastorali; o ne tira la conseguenza, buona o cattiva che sia, che il poeta più lagrimoso non è separato dal più faceto che da qualche grado di cozione digestiva. La digestione è accompagnata solitamente nei giovani da lievi brividi, nei vecchi da inclinazione al dormire. Fra quelli peraltro io ne conosco non pochi che nel momento del chilo dormirebbero sur un letto di istrici; uno in ispecie, il quale ha la virtù di dormire in piedi e di rispondere a quelli che lo svegliano: *non dormo, medito;* ricordando così lo scherzo del Podestà di Chioggia: *Svegliatevi, eccellenza — Medito la sentenza.*

Alcune persone d'ambo i sessi sono assalite, durante la digestione, dal mal umore, altre dalla bile, e parecchie al contrario si liquefanno di tenerezza. Si dice che il maresciallo Augereau, nella prima ora dopo il cibo, avesse l'istinto, la tendenza, il furore di uccidere amici e nemici. Vespasiano duca di Sabbioneta non volea sottoscrivere sentenze di condanna che al dopopranzo, poichè a quell' ora, diceva egli, era sicuro di non far grazia. Le digestioni laboriose di Ezzelino, quando lo stomaco non le rifiutava, alimentavano in lui quella ferocia che i Tirolesi, prima di ogn' altro, seppero rintuzzare valorosamente, e che la mano di una donna era chiamata a distruggere.

Baretti al contrario, irritabile sempre, dopo di aver mangiato diventava uomo della miglior pasta del mondo, onde Siloni è d'avviso che, dopo un buon pasto, lo si avrebbe indotto assai facilmente a lodare e gli Arcadi e il cardinal Bembo e l'abate Chiari e Goldoni.

Non sempre lo stomaco di Napoleone riteneva il cibo; se gli accadeva di rimandarlo romoreggiava un gran temporale; ma se la sua digestione operavasi regolarmente, era quello il momento di domandargli e di ottenere una grazia.

(*A. Piazza.*)

IL MUSICOMANE.

Vi sono nel mondo alcuni caratteri così originali e interessanti che mai abbastanza non si sono penneleggiati e descritti; o di questo tipo sono l' egoista, l' avaro, il misantropo, l'ipocrita, il cicisbeo, l' adulatore, il bugiardo, il pedante, il millantatore, il novelliere, il fanatico, l'anglomane ed altri ancora consimili. Di questi caratteri, quasi tutti cattivi e riprovevoli, sebbene ne' libri e in sulle scene da valenti penne dipinti, io scegliendone alcuni, li getterò con brevi o rapidi tratti su queste pagine. Di uno voglio oggi particolarmente occuparmi per niente defforme alla vista, ed in sè stesso tuttoquanto innocuo e schietto; e questo è il *Musicomane*, preso dal vero, cioè sul modello di un cotale, che tuttora vive, mangia, beve, dorme e veste panni in una città dell' Europa, e dell'Europa la parte più incivilita e musicale che, già s' intende, è l' Italia.... e basta, chè io non posso nè devo dir di più. E non vi faccia strabigliare, o lettori, nè vi renda increduli ciò che in proposito ascolterete, chè di quanto avrò l' onore di dirvi, potrete voi stessi assicurarvi con un piccolo viaggio sul luogo, e veder co' vostri occhi o toccar con mano la verità. — Ecco adunque il ritratto del Musicomane.

Figlio prediletto, qual egli è, dell' armonia, ogni cosa intorno a lui esser devo armonica; e quindi egli stesso designò la sua casa in una piazzuola, che ha d'innanzi una chiesa con un bel campanile, le cui grosse campane bellamente armonizzate insieme, quando suonano (o suonano spesso alla distesa), formano un graziosissimo concerto; e col sonoro e continuato loro *din dan don* versano nell' orecchio e nel cuore del nostro *Musicante* la più soave gioia del mondo. A dritta v' è uno speziale ch'egli molto ama e stima, o con lui stima ed ama la farmaceutica professione, perchè nella formazion delle polveri e stritolazione dei sali sovente l' alunno d' Esculapio mette in agitazione e rumore i suoi mortai di bronzo, di marmo e di vetro co' rispettivi pestelli di vetro, di marmo e di bronzo; e col mezzo de' quali forma anche egli un sonoro delizioso concerto coi maggior gusto del Musicomane, contento altresì di avere a sinistra un fabbro-ferraio, che spesso co' suoi garzoni battendo sull' incudine a martello, gli offre argomento continuo di fare, siccome già fece Pittagora, delle profonde e felici meditazioni sulle dissonanze e consonanze dei suoni, e sulla misura e gl' intervalli del tempo e del contratempo, mirabilmente segnatogli da un battiloro, quarto di quel soavissimo vicinato.

La sua casa ben si può dire una reggia, un tempio della musica. Egli vuole che il suo Guardaportone (la cui ricca livrea, di color verde, presenta al di dietro un contrabasso di argento trapuntato e di seta) annunzi chi entra, suonando un corno da caccia; nè a nissuno si apre la porta senza la chiave di cissolfaut, o di alamirè. Tutti i suoi domestici hanno essi pure per livrea diversi ricamati stromenti e cifre musicali, e un sopranome musicale porta ciascuno, per esempio, *Croma*, *Biscroma*, *Diesis*, ed il padrone non li chiama che per quello. Egli niuna cosa al mondo stima più della musica, pensa solo alla musica, e non fa un discorso che non sia tutto intarsiato di vocaboli tecnici, siccome alcuni medici fanno parlando di medicina che vi ficcano dentro ad ogni periodo due o tre termini arabi e greci, credendo darsi così maggior importanza e credito.

Nella teoria egli è Lullista, Ramista, Dalambertista, Martinista e Cimarosista; nella pratica Haidenista, Sartista, Anfossista, Paesiellista, Rossinista. Suona di tutti gli stromenti e particolarmente del violino, avendone una copiosa raccolta degli autori più famosi, cioè di Amati, di Stradivario, di Guarniero ed anche di quelli applauditi e premiati del nostro vivente Galbussera già divenuti celebri nel mondo musicale per la al ben migliorata lor forma e struttura; e nissuno addivenir può suo familiare ed amico se non conosce qualche stromento, o se non canta. È quindi suo sistema di armonizzare tutti quelli che lo avvicinano, ond'è che alle pareti di ogni stanza, sui cammini, sui tavoglieri e sui cassettoni non si vedono e non si sentono che orologi e penduli con belle suonate. Perfino i campanelli sono collo-

cati in tono tra loro e in armonia. I suoi famigliari, a volere e non volere, devono pigliar da lui lezioni di musica, e colla più grande attenzione e pazienza il solfeggia, gl'intona, li contrappunta, di nient'altro più lieto che vedere ben impiegati i suoi enarmonici o cromatici sudori. Se taluno ragionando e disputando gli dice in falsetto o gorgheggiando qualche impertinenza, punto non se n'offende, ma anzi ne gode e giubila, perchè riconosce in colui l' impeto e la prepotenza di un genio musicale improvvisatore. Sarebbe pure desiderio suo che le lettere indirizzategli da' suoi corrispondenti ed amici fossero, e molte lo sono, vergate in musica, per suonarle tutte sul forte-piano; o colla più grande avidità legge tutti gli opuscoli e i giornali che parlano di musica, di teatri e di teatranti; e finita la lettura, sovente dialogizza tra sè, canterellando e solfeggiando.

Il suo appartamento, e soprattutto la sala del suo studio e delle Accademie, è una vera musicoteca, contenendo, oltre quantità di stromenti e di carte e spartiti, i busti e i ritratti di Cimarosa, di Rameau, di Lulli, di Farinello, di Caffariello e degli altri più insigni maestri e cantanti in mezzo a cui ha collocato, come in apotesi, la statua di Rossini, e più basso quella di Bellini, di Pacini, Generali, Mercadante e di Donizetti. In un altro scompartimento dell'aula ha bellamente distribuiti i ritratti dei più rinomati cantanti moderni, sì mascolini che femminini, dei quali egli stesso sta scrivendo la biografia, e formerà un' opera in 4.° con rami, che vincerà in nobiltà ed importanza quella degli *uomini illustri* di Plutarco e di Cornelio Nipote. Imperocchè, assai più addottrinato de' suoi colleghi, i quali, la maggior parte, poco più san leggere, dalla musica in fuori, ha egli in sulla punta delle dita tutti gli autori che della musica favellarono, ed ha tutto in mente il Metastasio, come il maggior poeta, non solo del cuore e dell' armonia, ma anche di tutte le più belle virtù sociali. Stima altresì molto Romani in quanto alla bontà dei versi, ma ne' drammi lo tiene lontanissimo ancora da quel sublime modello. Svisceratissimo partigiano poi e seguace egli è dei sistema di Pittagora, quando insegnava che i pianeti nel cielo si aggirano con certe armoniche leggi corrispondenti alle voci musicali, e formano fra essi suoni e concerti che umano orecchio udir non può, e ascolteremo, denudati un giorno di questa grave e misera carne. Ogni suono per lui è argomento di acustiche meditazioni, e trova in ciascuno la *triade armonica*. Lo arresta particolarmente il canto dell' usignuolo, ravvisando in esso tutti i tesori della musica, tutti i toni, le scale, le cadenze, le fughe, i gruppi, le corone, i crescendo. Anche nel miagolar de' gatti al mese di febbraio, e nei ragli degli asini, a maggio, scopre delle dovizie armoniche, i diesis, i bemolli, le appoggiature, i guizzi, i mordenti, le terze maggiori e minori e i semituoni. E se già il sullodato gran filosofo di Samo colla scienza dei numeri le più astruse cose spiegava, il nostro Musico pretende coi toni spiegar tutto, e tutti interpretare i più reconditi affetti dell'anima. Egli, per esempio, trova che nelle conversazioni il tono flautino de'zerbinotti snerva e impoltronisce i cuori; il tono acuto e languido delle preziose infastidisce e tormenta; il tono nasale de'pedanti nausea; quello assoluto ed enciclopedico del giornalisti fa rabbia; il rauco dei finanzieri indura l'orecchio; il concitato e risoluto de'creditori atterrisce, e quello in falsetto dei collegiali squarcia il timpano. Quindi ha divisato anch' esso di erigere una casa, un asilo di bambini, ond'e' vengano allattati, cresciuti e serviti da soli musicanti, con espresso severo comando che nulla si faccia o si dica se non in nota e battuta di musica e musicalmente.

Su questi principi educò sua figlia, che è l' unica sua prole, e forma dopo la musica, la sua maggiore delizia; bella come una Tersicore ed un' Euterpe, suona divinamente l' arpa e canta come un angelo. Egli vuole che parli, preghi, pianga, rida, e, a suo tempo, amoreggi in nota sempre di musica; e nell' acconciatura del capo e di tutti i suoi abbigliamenti vuol che imiti le più grandi celebrità del teatro, sotto le sembianze comparendo ora di Semiramide, ora di Giulietta, ora d' Amenaide, di Desdemona, della Norma, ecc. ecc. Dovunque egli si muova i' ha sempre con sè, e con sè ha sempre il suo demone della musica, per le contrade, al passeggio, in teatro, nelle chiese, pertutto, dove c' è suono e canto, c' è essolui pure; e se non c' è col suo violino, c' è co'piedi e colle mani per marcare il tempo, dovesse anche battere in sulle spalle di chi gli è vicino e non ascolta o distorba. Guai se a taluno, suonando o cantando, scappa qualche sgarro, o va fuor di tempo e fa stonature, egli dà nelle smanie, s' infuria, diventa convulso, e gli escono dalla bocca le consuete parole di *cani! scellerati! birbanti!*; e se trovasi a parte dell' orchestra, e, a' intende, direttore, egli accenna, batte, strepita, grida che sembra un basilisco; il pavimento rimbomba, l' arco saetta, il leggio scroscia; e guai a chi gli sta ne' gomiti! Ma, se tutto va bene, in tempo e battuta, se il canto appuntino si accorda ed armonizza col suono, oh allora egli è tutto contento, beato! Vedetelo negli occhi aperti e languenti, nella bocca semichiusa ed alitante, nelle soavi ed armoniche ondulazioni del capo, degli omeri e di tutta la persona, nel tratto tratto prorompere in *bene! bravi! bravissimi! Brava la Malibran! Brava bravissima la Pasta! Bravissimo Rubini! Donizetti! Tamburini! Lablache!... Evviva tutti!......*

E viva il nostro carissimo e impareggiabile Musicomane!!!

(Domenico Biorci.)

LA CASA TRANQUILLA.

Quando Agatocle Gouffier ebbe prestato il suo giuramento, ed incominciato a fare il suo noviziato come avvocato, pensò a prendere a pigione un appartamento in una casa tranquilla e di buon nome. Dopo aver cercato alcuni giorni, finì col notarne una che gli conveniva e vi entrò per informarsene.

— Non v' è dunque portiere in questa casa? diss'egli fra sè, vedendo vuoto il casotto.

— Volete forse parlare al portiere, domandò accorrendo precipitosamente un omicciattolo con un berretto tutto unto in testa ed una scopa in mano.

— V' è un appartamento da affittare?

— Sì, signore.

— Di che prezzo?

— Trecento franchi.

— A che piano?

— Al secondo, sopra i mezzanini.

— Me lo fareste vedere?

— Volentieri.

Nell' accompagnare Agatocle, il portiere continuò la conversazione.

— Il signore non è nel commercio?

— No, sono avvocato.

— Hum! hum! È un mestiere che fa venire gran gente. Vedete signore: questa casa è una casa tranquilla; e non prendiamo volentieri persone che ricevano molte visite, perchè si sporcano le scale: non avreste già dei cani?

— No.

— Tanto meglio! Vedete signore: siccome la nostra casa è una casa tranquilla, non si tollerano nè cani, nè ragazzi; questi gridano, quelli abbaiano e sporcano le scale. Ecco, signore, abbiate la compiacenza di esaminare; osservate la pulizia della carta che addobba le porte, il gabinetto di toeletta; il cammino poi non fa mai fumo.

— L' appartamento è per me, disse Agatocle, mettendo cinque franchi in mano al portiere.

Quel regalo parve temperare un poco la ruvidezza di quell' uomo così minuzioso, il quale accompagnando il futuro inquilino fino alla porta di casa fece delle corvette colla grazia di un cavallo di maneggio.

Il giorno dopo Agatocle pensò a fare il traslocamento. Il portiere Ganachet aiutò il facchino a collocare i mobili, e la sua fisonomia s' intorbidò allorchè vide quanto pochi ne aveva il giovine avvocato. Non fu padrone del suo turbamento, che si manifestò con queste parole pronunziate con un disprezzo mal celato:

— Questo è tutto quello che avete?

— Eh! pur troppo, sì; rispose ingenuamente il povero Agatocle, credendo che quelle parole fossero unicamente dettate dal desiderio del portiere di vedere terminata l' installazione.

— Avevate dimenticate queste, disse il facchino, portando un fascio di lunghe pipe turche coi loro bocchini d' ambra e colle canne di ciliegio.

— Oh! voi dunque fumate? disse Ganachet.

— E perchè no?

— Diamine! ognuno ha i suoi gusti, ma quello di fumare non sarebbe il mio. Una volta che l'odore della pipa s' è cacciato in una stanza non v' è più modo di farlo andar via.

Ed il portiere discese brontolando: « Con questi benedetti trasporti di mobilia è una miseria! paglia e sudiciume da per tutto! come si acconciano le scale! »

Quando si è stati studenti non si saprebbe dispensarsi dal trattare gli amici. Agatocle non volle derogare all' uso, ed invitò dei giovinotti allegri suoi compagni a passare la sera da lui. Il portiere contò gl' invitati, uno ad uno mano mano che gli passarono innanzi, e l'anima sua ne fu mortalmente contristata. Siccome pioveva fino dalla mattina, pensò con orrore ai delitti di lesa-scala che eran vicini a commettersi; e gridava ad ognuno che arrivava: « Nettatevi i piedi — Non vi dimenticate di nettarvi i piedi — Vi prego di nettarvi i piedi ».

Essendosi accorto che uno degli invitati, il più infangato di tutti, aveva appena toccato il pagliaccino coi piedi, il sig. Ganachet si slanciò fuori dalla sua tana e corse dietro al delinquente urlando con voce cupa:

« Avreste ben potuto nettare i vostri piedi, mi pare ».

La brigata fu da principio assai tranquilla; ma a poco a poco, il punch l'animò, ed in una conversazione nella quale si confondevano bizzarramente lo scherzoso, il serio, le facezie e le riflessioni profonde, la filosofia ed i *calembourgs*, si trattò *de omni re scibili et quibusdam aliis*. All'apogeo della discussione la porta fu scossa da un colpo terribile ed il portiere entrò tossendo nella stanza che era piena di fumo.

— Perdono, scusi, signor Gouffier, diss' egli, vengo a pregarvi di fare un po' meno di rumore, se è possibile. La signora contessa di Vieussac che abita al primo piano, mi ha fatto significare che se continuava questo rumore lasciava all' istante l' appartamento in libertà.

— Mi pare per altro, rispose Agatocle, che non facciamo grande strepito.

— Io non vi dico il contrario, ma questa casa è una casa tranquilla, nella quale non abitano che persone di riguardo.

— Credete forse che io non valga quanto gli altri vostri inquilini? disse Gouffier con un po' di risentimento.

— Certamente; ma...

— Va bene, va bene: so io quello che ho da fare: lasciatemi tranquillo.

Ganachet se ne andò, ma pochi giorni dopo provò al giovane avvocato che un portiere offeso non perdona mai. Invitato Agatocle alla sua volta alla inaugurazione di un appartamento, ritorna a casa un'ora dopo mezzanotte. Bussa e nissuno risponde: bussa ancora e la casa tranquilla pareva disabitata. Finalmente, dopo un quarto d'ora, il sig. Ganachet mostra da una finestra dei mezzanini la sua testa adorna di un berretto di cotone.

— Che cosa c' è? che cosa c' è?

— Eh! per Bacco! son io, uno dei vostri inquilini, Agatocle Gouffier.

— Oh bella! oh bella! disse pacatamente il portiere.

— Apritemi dunque, sono stufo. Aprite o rompo un vetro.

— Ma diamine! risponde il portiere senza scomporsi, perchè tornate a casa così tardi? In tutte le case tranquille, la porta è sempre chiusa quando è passata la mezzanotte, avreste dovuto avvertirmi prima. Che fracasso avete fatto! Son sicuro che la signora Vieussac licenzia il suo appartamento domani mattina.

— Sentite, disse Agatocle, voi mi annoiate continuamente da che ho avuta la disgrazia di venire ad abitare qui. La vostra casa tranquilla è peggio dell'inferno. Dite alla vostra Contessa di Vieussac che ho lasciato in libertà l'appartamento, e che passati i tre mesi me ne vo: intendete?

— Farete quello che vorrete. Siete padrone di lasciarci, ma durerete fatica a trovare una casa tranquilla come questa.

Lo spero bene: Comunque si sia io vi do il congedo; guardate che vi ho avvisato.

Da questo momento il giovine avvocato fu in guerra aperta col suo portiere. Ricordandosi dell'assioma diplomatico, che la parola è stata data all'uomo per travestire il suo pensiero; il sig. Ganachet diceva a tutti quelli che si presentavano: « il sig. Gouffier è fuori di casa: » anzi spesso faceva finta di non conoscerlo neppure — Il sig. Gouffier? chi è questo sig. Gouffier? Che fa?

— È avvocato e giornalista.

— Oh! Questa è una casa tranquilla: non abbiamo di questa sorta di persone.

Un procuratore che Agatocle aveva spesso sollecitato, ebbe una causa da affidargli, e si fece una premura di scrivergli. Otto giorni dopo incontrando l' avvocato:

— In verità, gli disse, voi siete un uomo curioso, mi pregate di farvi avere una causa, vi procuro un affare urgente e non ne sento più parlare di poi.

— Come! mi avete scritto?

— Sono otto giorni.

— Il portiere non mi ha data la lettera. Non vi sono che due passi, fatemi il piacere di accompagnarmi a casa, e gli chiederemo una spiegazione.

Il sig. Ganachet ascolta con gravità il reclamo di Agatocle e risponde:

« Se vi hanno mandato una lettera io devo averla, qui non si perde niente ». Poi prende da un asse uno stivale vecchio, e scuotendolo sulla tavola ne fa cadere dei gomitoli di spago, dei pezzi di cera da lustrare i pavimenti, delle scatolette di lustro da stivali, dei moccoli di sego e finalmente la lettera dell' avvocato.

— Vi dicevo ben' io, ecco la vostra lettera; qui non si perde niente.

Quest'ultimo tratto spinse al colmo l'indegnazione di Agatocle, il quale prese il partito di sloggiare il giorno susseguente. Non più tardi dalle ore dieci di mattina il carro per trasportare i suoi effetti, era alla porta, ed i mobili del giovine avvocato vi furono in un momento caricati.

— Ve n' andate, sig. Gouffier? gli domandò Ganachet.

— Per grazia di Dio!

— Voi avete pagato il vostro trimestre, dunque non v' è niente da dire; ma vi prego di dare un' occhiata alla quittanza, ella termina con queste parole: « Salvo le riparazioni locative ». Abbiate dunque la bontà di saldarmi questo piccolo conto.

Ed il portinaio presenta all' ex-inquilino un conto di 45 fr. 80 centesimi, per un vetro rotto, soffitto da imbiancare, carta della tappezzeria guastata, serrature in cattivo stato ecc.

— E voi siete così buono da credere che io vi voglia pagare questo conto da speziale ?

— Certamente, senza di che sarò costretto a non lasciarvi andar via.

— E pretendereste d' impedire di uscire?

— È mio dovere.

— Ebbene! vi dico che non avrete un soldo; io non vi devo niente! Lasciatemi passare.

— No, signore; ho il diritto d'impedirvelo.

Agatocle fece un movimento verso la porta. Il portiere gli si mise innanzi ed allungò la mano come se volesse prenderlo per il collo. Il giovine trasportato dalla collera diede un pugno nel petto a Ganachet che cadde colle gambe in aria.

— La guardia! sono assassinato! gridò il portinaio.

— Andate tutti al diavolo, disse l' avvocato, avete avuto quello che vi meritavate.

E così uscì dalla casa tranquilla



IL FILOSOFO.

L' ho trovata ! l' ho trovata !
Gridar voglio a gola piena,
L' arte facile e ignorata
Di condur vita serena ;
Cento bovi chi mi svena?

Se dal padre non mi venne
Di che offrir tant' ostia al Dio,
Vo' sconciargli cento penne
E versar d' inchiostro un rio ;
Olocausto a poter mio.

Da' tarlati tuoi volumi
Leva gli occhi, o Florimante ;
La dottrina de' costumi
Più non vuoi fandonie tanto
Di famelico pedante.

Bando ai vapidi sciliomi
Onde il vecchio di Stagira
Rimpinzò tomi su tomi ;
Via dei dotti il fasto o l' ira
Che non langue colla pira.

Poichè dir al pane pane
Insegnò la nuova scuola
Che si ride del dimane,
Al togato muore in gola
La magnifica parola.

Ciò ch' io veggo, ciò ch' io sento,
Stimo solo che sia vero ;
Tutto il resto è nebbia, è vento,
E delirio del pensiero,
Che vuol far somma del zero.

Oh beati ravanelli
A Pitagora devoti !
I lambicchi e gli albarelli
Son per voi di lucro vòti
D' Esculapio ai pronipoti.

Una nuova ai nuovi saggi
Del par sorge nelle menti
Metafisica d' erbaggi,
Che in lor voglie fa contenti
Idioti e sapienti.

Delle zampe il magistero
Meglio assai che quel dell' ali
Guida al vertice del vero,
E gli astratti e i generali
Droghe son di speziali.

Come in luglio la zanzara,
Scaccio i dogmi colla mano ;
Sol dall' abaco s' impara
Ciò che rende il germe umano
Meno afflitto e meno insano.

Dell' angelica farfalla
Troppi enigmi udito ha il mondo :
Venne alfine il vero a galla,
E restàr le ciance al fondo
Circa il vivere secondo.

Per compenso poesia,
Smesso il classico belletto,
Riparossi in sagrestia ;
Epicuro a mensa e in letto
Fa serafico il sonetto.

Per due forse, o tre che sièno,
Alme nobili e sincere,
Mille o cento per lo meno,
Tra la ganza ed il bicchiere,
Cantan *Veni* e *Miserere*.

Questa pazza giravolta
Fa che muti anch' io sentenza,
Ed esclami : Poco o molta,
È la meglio sapienza
Ritemprarsi a pazienza.

Lasciar fare e lasciar dire,
Lasciar dire e lasciar fare,
Finchè venga la Diessire
Le partite a raggoagliare,
E di tutto a chieder ; *quare?*

(*Luigi Carrer.*)

ABITAZIONE DI UN FILOSOFO CREDUTO PAZZO.

> Così l'animo mio che ancor fuggiva,
> Si volse indietro a rimirar lo passo,
> Che non lasciò giammai persona viva.
>
> Dante, *Inf. Cant. I.*

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorio di un rigagnolo, che cadendo dall' alto, entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di vari colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle d'onde era nato, formava un mezzo cerchio, che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno di erbe e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell' arco di esso rivolo si vedeva la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva; imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori, benissimo distribuiti a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora colto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa, e di esaminare in qual forma fosse dipinta, ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare; se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse, onde io immaginai che la fosse un ponticello levatoio, o che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando qual uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch'io lo attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me, ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, di aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal Sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell' età sua, o incirca. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, vi offero cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voce all'intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto, per liberarmi dagl'importuni. El fu già un tempo, che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente che io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l' ebbi caro: gittai a terra un più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell'asse che avete veduta, acciocchè di uno per volta, e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini che alcuni pochi lavoratori, i quali con l' opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante, che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro aiuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamaio ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire la noia della solitudine; e in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi dimenticai del mondo e di que' romori, tra i quali negli anni miei giovaniti, quando secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch' egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell'aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell'essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza che mi facea, lo commendai della risoluzione che egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto, s'egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com' egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio o pazzo ch' io mi sia, di ciò assicuratevi, che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui, ma chete e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi assicurava di nuovo; ma non cessando noi di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciole e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta che non si sapea che fosse. Dai due lati dell' uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre.

Prima ch' io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella che era a destra dell'entrata, avea il petto e tutte le altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta; e con l' una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali usciva un'acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua o colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di forellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni, e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole che sono nel piedistallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO! Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell' acqua torbida che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina o quella pratica, ch' egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl'infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi che la ricevono e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione, e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai, e ora, prima ch'io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l'altra statua a sinistra, concedetemi ch' io legga. Ma ch' è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? Non lo ha, diss'egli, notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale; imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa che sia stabile? Vedi colorito incerto che ella ha! e non basta, che ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica; io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e que' bacini che ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella, secondo que' desideri da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora una altra, l'artista non l'ha nominata. I vari suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora fraude e talvolta bravura, altra e tale un'altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua che ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio, di che, come vedrete poco si saziano le conche che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizi volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo ch' entriamo. La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una politezza in ogni cosa che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dell' arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata come sono uomini e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli che io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni che volano per l'aria la state; ne' quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini e donne, che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura, e non altro.

Così dicendo entrammo in una stanzina dov'erano non molti libri; ma, per quanto lessi

le polizze che aveano sulla schiena, de' migliori che sieno pubblicati; fra' quali i più erano greci e latini. Non vi maravigliate, diss'egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall'un capo all'altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più, perchè fra il dormire e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch'è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco d'invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione; e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un' altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano quei diletti che ministra la villa a' suoi abitatori. Perchè dall'un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea di udire i boattieri con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro, e colà segatori e mietitori di grani, fra' quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri che le pigiavano nei tini, colle gambe tinte fino alle cosce, e spruzzati il viso e la faccia di quel liquore ch'è letizia e conforto degli uomini; e in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello che a voi paia, diceva egli, di questi miei fornimenti. Ma l' intenzion mia è stata quella di far onore ad una setta di genti, che con le sue fatiche e co' sudori della sua faccia e sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete, sono ritratti al naturale de' miei poveri villanelli, a' quali io ho obbligo del pane ch' io mangio, del vino ch' io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch' io vivea fra capricci del mondo in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capricci mi aveano a poco a poco fatto perdere l' intelletto e la roba mia. Io non le ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia, alla città con un altro quaderno, in cui senza però dire il nome di alcuna di esse, ho narrato a una a una i loro caratteri, e tutti quei danni che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangono scolpiti nell'animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome e signorie fra gli uomini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro che per la loro grazia e bellezza. Ma sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti, che fa come le formiche, non per sè, ma per altrui e tutto l'anno si affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro; ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e aiuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi vedere nel mio tuguriettto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena o dormire, perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita ch' egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai iterando tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell'animo il suo tranquillo vivere e il suo stato felice.

(*Gasparo Gozzi.*)

NEL 1959

SCHERZO FANTASTICO

IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Abdelkader	*Un giornalista*
Fatima	*Un avvocato*
Cesare Livelli	*1° Servo*
Oscar	*2° Servo.*

La scena rappresenta una sala di architettura fantastica, in casa di Abdelkader. — Il vestiario dei Personaggi sarà un amalgama di Chinese, Arabo, Indiano ecc. meno quello di Cesare Livelli, che sarà moderno alla francese.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Abdelkader (*leggendo un grandissimo Giornale*).

« In Algeri si è formata una società anonima per render coltivabili i grandi deserti dell' Affrica ».

« Quanto prima si darà opera al prosciugamento del Mediterraneo ».

« Sta costruendosi un gran ponte tubulare fra l' Inghilterra e l' America ».

SCENA II.

Si vede fermare una locomotiva con un vagone alla porta di mezzo, e scendere Cesare, e due Servitori, i quali lo conducono innanzi ad Abdelkader.

Abd. Che cosa c' è di nuovo?

1° *Ser.* È stato trovato quest'uomo colla vestitura di un secolo fa; nessuno lo conosce, e sembra pazzo, perciò l'abbiamo qui condotto per sentire il vostro parere.

Ces. (Dove mai sarò capitato!)

Abd. (*ai servi*) Mettetelo a sedere.

Ces. (*ad Abdelkader*) Signor beduino, chinese o chi siate, vi prego ad aver pietà di me, e farmi lasciare da questi uomini... se pur lo sono.

Abd. (*osservando attentamente Cesare*) (Dovrebbe esser demente: occhio attonito.... dubbiezza sulla realtà... (*a Cesare*) Se vi mostrerete docile, io farò per voi quel che posso, e spero che resterete contento.

Ces. Ne sono persuaso, e lo le prometto d'esser docilissimo... ma intanto gli dica che mi lascino stare.

Abd. Chi siete?

Ces. Io mi chiamo Cesare Livolli.

Abd. E di dove siete?

Ces. Di Firenze.

Abd. Quanti anni avete?

Ces. Io nacqui il 25 d' Aprile del 1830. (*il primo servitore, e gli altri servi ridono*)

Abd. (*ai servi*) (È pazzo, tenetelo forte) Ma rispondete a tuono.

Ces. Ma se è così. (*ai servitori*) Per carità signori non stringano tanto. (Sono di certo a casa del diavolo).

Abd. (*tastando la testa a Cesara*) Irregolarità non ce ne sono.

Ces. Sono celibe.

Abd. In che maniera siete vestito con quei panni?

Ces. Perchè a tempo mio in Italia si vestiva così.

Abd. Ma ora dove credete di essere?

Ces. Per dire il vero, non mi ci raccapezzo... mi pare una babilonia.

Abd. Come Firenze una babilonia! (*ai servi*) Portatelo fra i pazzi, queste proposizioni non si possono sopportare. (*i servitori eseguiscono il comando di Abdelkader*)

Ces. (*ad Abdelkader*) Signore, una parola... ho dei documenti da provare quanto ho detto.

Abd. Che siamo in una babilonia?!

Ces. No, no, che io nacqui nel 1830.

Abd. (Vediamo che cosa ha.) Riconducetelo qui. (*a Cesare*) Mostratemi questi documenti.

Ces. Ascoltate prima due parole.

Abd. Sentiamo.

Ces. Senza dubbio avrete sentito parlare del celebre dottore Van-Grusselbak?

Abd. Si, ho letto qualche cosa su quest' uomo: era un ciarlatano.

Ces. Siete in errore, e ve lo dimostrerò. — Egli fece noto al mondo intero, che dopo lunghissimi studi era giunto a trovare il modo di assiderare qualunque persona, per quanti anni voleva, senza che essa ne soffrisse alcun danno. Generalmente fu trovata questa proposizione una ciarlataneria; ma io dissi fra me, tante cose in principio sembravano inverosimili, e poi sono state vere, e che non potrebbe esser lo stesso di questa? Di più la curiosità mi spingeva a sapere un po' cosa si farebbe tra cento anni, sicchè finalmente mi decisi a far venire a Firenze il celebre Dottore, il quale infatti subito vi si portò.

Abd. (Le idee sono bene collegate).

Ces. Dato dunque addio ai parenti, ed agli amici, mi sottomisi all'assiderazione per 100 anni, volendo però che non si conoscesse il luogo, ove sarei stato riposto assiderato. (*i servitori ridono*)

Abd. (Eh! qui bisogna che io resti solo con

lui, sia pazzo o no). (*ai servitori*) Lasciatelo, o andate pure.

Ces. (*sbarazzato dai servi*) Non mi par vero!

Abd. Questo Dottore di dov' era?

Ces. Di Stokolm.

Abd. Sta bene.

Ces. (*leva di tasca un foglio*) Questa è la mia fede di nascita.

Abd. (*prende il foglio e lo legge*) (Sembra autentica.) Ma come mai voi solo foste assiderato?

Ces. Perchè io solo era persuaso di questa cosa, e sapete che se ci si crede, la medicina fa miracoli.

Abd. (Queste idee sono giustissime.)

Ces. Ora che vi ho detto tutto quello che mi riguarda, avreste la bontà di dirmi dove mi trovo, in quale epoca, e chi voi siete?

Abd. Tutto saprete, ad un patto però, che promettiate di star con me, ed a me solo confidiate, ciò che potrete rammentarvi del metodo impiegato per assiderarvi.

Ces. (Tanto per sapere dove sono, bisogna dire di sì.) Se me ne rammenterò, sono pronto ad ubbidirvi — Con chi ho dunque l' onore di parlare?

Abd. Io sono un medico, e mi chiamo Abdelkader.

Ces. (Dovrei essere in Affrica.)

Abd. Questo è il mio studio.

Ces. Studio!... Ma se non sbaglio ci sono venuto colla strada ferrata?

Abd. Sì, dalla porta di casa allo studio ho una strada ferrata elettro-magnetica ascendente.

Ces. (Questa è una gran prova che siamo distanti dalla mia epoca.)

Abd. Ora abbiamo l' anno 1959.

Ces. Ma davvero, davvero?...

Abd. Davverissimo. Adesso che ho contentato voi, torniamo a quanto vi richiedeva. Io ho bisogno che voi mi facciate conoscere il metodo assiderativo impiegato da Van-Grusselbak.

Ces. Ma per dire il vero non me ne ricordo.

Abd. E allora bisognerà ricorrere ad altro mezzo, se non vi serve la memoria.

Ces. E a quale?

Abd. Vi decomporrò.

Ces. Che cosa dite!

Abd. Vi decomporrò.

Ces. Ma se voi mi volete fare questo bel servizio, era inutile, che io mi facessi assiderare per 100 anni.

Abd. Ma poi vi ricomporrò.

Ces. Vi sono tanto obbligato. . . . procurerò piuttosto di ricordarmi di qualche cosa.

Abd. Sì, bravo, voi potete fare la mia fortuna e la vostra se vi ricordate il medoto assiderativo. — Avete intanto bisogno di nulla?

Ces. Eh! vi dirò, a quel che sembra sono circa 100 anni che non tocco cibo.

Abd. Ho inteso, faremo colazione insieme.

Ces. Vi sarò obbligatissimo.

Abd. (*fa un cenno, e comparisce un servitore, ed a questi fa un altro cenno, che indichi di voler mangiare*)

Ces. (Al mio tempo non credevano alla scoperta di Van-Grusselbak, e credevano poi a tante scempiaggini! Uhm! zucconi!.... dicevan sempre, se ne sono viste tante!! e non volevano credere a chi gli diceva, ne vedrete delle altre... v' era poco giudizio!) (*Un servitore porta un vassoio con un vaso a filtro, e delle tazze*)

Abd. (*rompe in pezzi il giornale, che avrà letto, e lo pone nel vaso*)

Ces. E quei pezzetti di foglio a che cosa servono?

Abd. Questo è un Giornale la di cui carta è fatta di foglie di Thè, ed è stampato con la cioccolata; sicchè, filtrato che sia, ne viene una ottima bevanda.

Ces. (Questa è raffinatezza d'economia!) Quel Giornale sarà il più grande che esista?

Abd. Anzi è il più piccolo; il più grande è di 100 braccia di lunghezza sopra 70 di larghezza.

Ces. (Bum!... se tanto mi dà tanto nell' ingrandir le cose, ve ne devono essere alcune da spaventare!

Abd. (*mesce la bevanda*) Bevete.

Ces. (Non vorrei che questo Dottore facesse su me qualche esperimento, o mi purgasse: basta: beviamo.) (*beve*)

Abd. Di questo Thè non ne avrete mai sentito?

Ces. No in verità (Che robaccia!) E ora, sarà l' uso veh!... la colazione non consiste che in bibite?

Abd. Secondo il gusto. (*rompe il piattino, e la inzuppa nel thè*)

Ces. (Mancia i cocci!... è uno struzzo; voglio provare anch' io, (*mangia*) sono buoni! O fabbrica dei Ginori quanto maggiore smercio avresti avuto, se i tuoi lavori fossero stati di questa porcellana!)

Abd. Domani spero, che principierete ad esternarmi qualche cosa sul sistema assiderativo: per oggi vi lascio libero, onde vi orizzontiate, e possiate conoscere in qual condizione si trova il nostro secolo ultra-progressista.

Ces. Voi mi farete un vero favore.

Abd. Prendete intanto idea del luogo ove siete. (*si alzano e vanno alla finestra*) Osservate la estensione di Firenze.

Ces. Firenze così grande! non l' avrei mai creduto.

Abd. Fiesole, e Prato sono riuniti a Firenze, e Pistoia non ne è che un subborgo.

Ces. Immensa Firenze!... ma... che cosa sono tutti quei globi per aria?

Abd. Questo pallone più vicino è uno dei mille *omnibus* che attraversano la città: quell' altro più grande è una Diligenza per l'America; questo a sinistra è un *trasporto* per passeggiate di piacere al Polo Artico: gli altri più piccoli, sono servizi particolari!

Ces. Evviva questo secolo inarrivabile! evviva, evviva.

Abd. Che cosa è questa stranezza?

Ces. Stranezza!... è un tributo che rendo al progresso di quest' epoca.

Abd. Eh! vergognatevi; a far ciò tocca ai postori. Non usa più come ai vostri tempi di lodar tutto ciò che facevate, sembrandovi d' essere inarrivabili; e ora vedete di quanto vi abbiamo avanzato.

Ces. Avete ragione. (*si affaccia alla finestra*) O Dio, che precipizio, mi gira il capo.... ma che siamo in un campanile?

Abd. Siamo in una casa.

Ces. In una casa! ma a quale piano?

Abd. Al ventiduesimo.

Ces. Misericordia!

Abd. L' aria buona, che conserva la salute, non si trova che in alto, ove regnano buoni venti.

Ces. A noi non ci riuscì mai di trovarne dei buoni, e sì che c' era una ventilazione! (*si sente un tocco di campana*) Che cosa c' è di nuovo, che sventolano una banderuola?

Abd. Mi avvisano, che viene a trovarmi un Giornalista.

SCENA III.

Il Giornalista (*che scende dalla Locomotiva*) *e detti.*

Gio. Gran notizie, eh caro Dottore? se ne sentono sempre delle nuove!

Abd. Avete saputo forse?...

Gio. Tutto.

Ces. (Anche il Giornalista non si sa che vestito abbia.)

Gio. (*a Cesare*) Ben trovato mio caro... noi saremo amici, e fin da questo momento io vi offro la mia servitù, unitamente a quella del mio Giornale; anzi parlerò subito di voi nel numero, che deve uscire fra due ore, e perciò se non vi dispiace prenderei alcuni appunti sul vostro nome, condizione, età, professione e sesso.

Ces. (Anche il sesso! questa è nuova) Servitevi.

Gio. (*scrive*)

Abd. (*a Cesare*) Vedete questi è l' estensore di un nostro Giornale Scientifico-letterario, che esce sei volte il giorno.

Ces. Sei volte il giorno!! E a miei tempi era assai, se uscivano due volte la settimana.

Gio. Ecco scritte due righe da inserirsi intanto nel Giornale: sentite — Scoperta avantaggiosa — La Medicina è stata sempre la rovina degli uomini. —

Abd. O Giornalista pensate, che io sono medico.

Gio. Parlo del passato, ho detto che è stata, e non che è — La scoperta annunziata dal Dott. Van-Grusselbak un secolo fa, ha avuto il suo effetto, ed un buon' uomo di allora...

Ces. Come sarebbe a dire buon' uomo?

Gio. Zitto voi — Un buon' uomo d' allora si è riavuto finalmente dall' assideramento, al quale si era sottoposto, ed il celeberrimo medico allopatico, idropatico, ed omeopatico Abdelkader Potassi è possessore di questa mummia rianimata.

Ces. Ma perchè avete scritto mummia?

Gio. Quel genere di vestiario a fasciatura ne dà una idea. Seguitiamo — Siamo persuasi che il nobile Dottore vorrà mostrare al pubblico questa rarità ad un modico prezzo. —

Ces. Signor Dottore che sarebbe vero?.. voi mi fareste questo affronto?... non può essere, se siete un uomo d' onore.

Abd. Che dite di affronto. Quando pagando si vedono degli oggetti antichi, delle opere d' arte, che vuol dire che si disprezzino?

Ces. C' è però una bella differenza!

Abd. Non mi pare: poi io non posso proibirgli di farmi una domanda.

Ces. (O questo poi non me lo sarei mai aspettato! pur troppo però queste cose debbono averle imparate da noi, che facevamo pagare per far vedere nani, giganti, donne senza mani, e uomini che ne avevano troppe!) Ma vi prego signor Abdelkader...

Gio. La proposizione ci deve stare; e poi è un vantaggio anche per voi, sarete più ammirato, richiesto, comprato e rivenduto. (Non mi vuole intendere.)

Ces. (Comprato e rivenduto! ma che, dopo che noi facevamo tanto per sopprimere la tratta dei negri, sarebbe subentrata quel-

la dei bianchi!) (*Si sente un colpo di cannone*)

Abd. (*va al Daguerrotipo presso la finestra*) Mi scrivono qui, col mezzo del Daguerrotipo che sono aspettato a Bologna per un consulto.

Ces. (*fa atto di sorpresa*)

Abd. (*al Giornalista*) Terrete voi compagnia a Cesare, per questi pochi minuti che sto fuori.

Ces. Pochi minuti, e andate a Bologna?

Abd. Ma sicuramente: fra andare, fare il consulto, e ritornare, non posso impiegare venti tutto al più.

Ces. (Ehm! fulminano questa gente.) Vi auguro un buon viaggio.

Abd. (*ride*)

Gio. (*ridendo*) Date il buon viaggio, per andare in un luogo, che è poco più in là del *Parterre!*

Ces. Che! il *Parterre* esiste ancora?

Abd. Le cose di pubblica utilità si conservano sempre (*va via*)

Ces. (Chi capisce nulla! uhm!)

SCENA IV.

Giornalista e Cesare.

Ces. (Vediamo se mi riuscisse di farlo fare a mio modo.) Vi prego, o signore, a volere scassare quelle due righe dal vostro Giornale, e per dimostrarvi la mia gratitudine, se lo farete, vi offro queste poche monete. (*glie le dà*)

Gio. Voi mi parlate in modo, che allontana il dubbio che vogliate comprarmi, come si suol dire; perciò accetto la graziosa offerta.

Ces. Vi ringrazio. Valgono quei denari?

Gio. Oh! i denari sono sempre buoni.

Ces. (Lo vedo anch' io) A proposito, voi sarete molto amico del signor Abdelkader?

Gio. Sì... ci passa buon' armonia... a seconda delle circostanze, già.

Ces. (Questa è buona amicizia; ho capito.) Io mi trovo in questa casa, quasi prigioniero; perciò gradirei sapere chi è questo Dottore, se voi poteste darmene contezza...

Gio. Io vi parlerò da amico, giacchè ho conosciuto che il vostro contegno è da inspirare fiducia. Sappiate dunque che questo signor Dottore è un ricchissimo ciarlatano, ed è appunto ricchissimo, perchè è ciarlatano.

Ces. Io però vorrei sapere qualche cosa, circa al suo carattere

Gio. Ha tutti i caratteri senza averne alcuno; come gli uomini che vogliono far fortuna.

Ces. (Come si sono conservate queste massime!)

Gio. Io che sono predestinato a riformare la società...

Ces. (Che umiltà!)

Gio. Ho scritto tanto e poi tanto contro questa maniera di fare; ma è sempre stato inutile, e ormai ho conosciuto che il solo mezzo per ottenere qualche cosa, ma pochino veh! è di rimontare del tempo indietro, toccare sulla condizione, nella quale si trovavano allora certi tali, che ora sono alti, mi capite?

Ces. Eh!... non so niente io... (non mi imbroglio.)

Gio. Quanti scrupoli! non bisogna badare a queste inezie. (*si vede arrivare Fatima sulla Locomotiva*)

Ces. Ecco una ragazzina. Oh! questo mi fa piacere.

SCENA V.

Fatima e detti.

Gio. (Brutto incontro! Stamani ho detto male di alcune sue poesie. Me ne anderò.)

Fat. Non c'è il Dottore?... (Oh! questi di certo dovrebbe esser l' uomo del secolo passato; credevo che fosse un vecchio, è un bel giovine! (*vedendo il Giornalista*) (Ecco là l' infame Giornalista.)

Gio. Vi riverisco. (*se ne va*)

Ces. A rivederlo.

SCENA VI.

Cesare e Fatima.

Ces. (Siamo restati soli, benissimo!) (*fa delle riverenze a Fatima*) Signorina, i miei rispetti.

Fat. Da parte i complimenti: sediamo. Voi siete al certo l' uomo del secolo passato, che è stato ritrovato, sono poche ore?

Ces. Certamente. (È una bella ragazzina!)

Fat. Non potete credere quanto ho piacere di vedervi. Ma come avete fatto a conservarvi così!... Occhi vivissimi, bellissima voce, non magro nè grasso, un bel personale... Oh! voi m' incantate.

Ces. (Evviva la franchezza!) Voi signorina mi adulate, la vostra bontà vede in me dei pregi, che veramente non ho.

Fat. Io vi parlo col cuore: voi mi piacete moltissimo.

Ces. (Questa è una dichiarazione, un poco immatura è vero, ma almeno so che piaccio alle donne.) Io sono pure incantato di voi; il vostro spirito, la vostra franchezza, sono cose portentose a cotesta età!

Fat. Ah! voi mi prendete per una bambina?

Ces. Sbaglio forse?

Fat. Sì. Io non sono di quelle che nascondono gli anni; ne ho quattordici.

Ces. (Non mi sembra dunque di avere sbagliato.)

Fat. A questa mia età tante ragazze sono già maritate da molto tempo.

Ces. (Non c'è male! non vogliono invecchiare in casa!)

Fat. Ma io disgraziatamente per diverse circostanze non mi sono potuta accasare, ed occasioni non me ne sono mancate. Due anni sono ad una passeggiata vidi un bel giovine ah! che bel giovine!... bello, come una notte d' estate: io lo chiesi.

Ces. Lo chiedeste?

Fat. Sì, io chiesi, accettò la mia offerta, eravamo per sposarci, quando egli barbaramente mi abbandonò!

Ces. (Che razza d' educazione! si diceva che doveva darsi libera, ma mi pare che abbiano progredito un poco troppo.)

Fat. Che ne dite di quel barbaro?

Ces. Barbarissimo.

Fat. Non molto dopo, un bellissimo giovane si era allottato per 10 scudi la polizza; presi 20 polizze, e non mi toccò nulla! Una gobba vinse quel bello sposo!

Ces. (Bel metodo! così la dote si ha di certo.)

Fat. In seguito un Chinese s'innamorò di me; ma egli voleva che stessi a Pekino, ed a me l' aria di quella città non si confà.

Ces. E voi siete stata a Pekino?

Fat. Sì, ci vado ogni anno a fare i bagni. Insomma nove volte sono stata in procinto di diventar moglie!... oh! ma ora gli uomini sono diventati così cattivi, che non vogliono più prender moglie, se non vi sono forzati.

Ces. (Lo credo anch' io, se tutte le donne procedono come questa!)

Fat. Oppure vanno a sposare nelle Indie orientali, nell' Oceania, o alle terre polari qualche brutta donna, che abbia molti denari. Perfida venalità!

Ces. Questa caccia, in piccolo, si faceva anche ai miei tempi.

Fat. Voi però non imiterete gli uomini del dì d' oggi... Ah! sì... il vostro bel cuore deve aborrire da tali nefandità; voi sceglierete per moglie quella donna, che vi avrà destato amore, non cercando in essa la dote, ma le virtù. E voi, nella vostra attual situazione avete bisogno di una compagna, che vi svelli le insidie grandi di questa età piena d' intriganti, che da ogni parte assediano chi mostra il menomo segno di fiducia e galantomismo.

Ces. (Stà a vedere che mi chiede!) Vi ringrazio di queste informazioni.

Fat. Ah! sì, il cielo vi aveva predestinato a far la felicità di colei, che nei suoi sogni, timido vi vedeva a lei approssimarvi, soavemente cantando versi d' amore, al dolcissimo suono dei palpiti del cuore!

Ces. (Alla larga!... bisogna farsi avanti.) Se io avessi intenzione, ma non l' ho, di prender moglie, non sarebbe dubbia la mia scelta.

Fat. Che! forse il cuore vi restò ancora assiderato?

Ces. (Di' un poco quel che tu vuoi!...)

SCENA VII.

Abdelkader e detti.

Abd. Bella Fatima, caro amico, eccomi di ritorno.

Ces. Dal consulto?

Abd. Sì, appena sono arrivato, l' ammalato è morto.

Ces. (I consulti hanno sempre segnato i passaporti per l' altro mondo!)

Abd. Nel ritornare da Bologna ho trovato un signore, che mi ha domandato di voi con molta premura, ed ha detto che sarebbe venuto a vedervi.

Ces. (Ecco un altro curioso!)

Abd. (*a Fatima*) È uno che è entrato al possesso dei beni, che crede dovuti a quest' uomo, e se ne vuole accertare, parlandogli.)

Fat. (*ad Abdelkader*) (Ah, Dottore, quanto mi piace quest' uomo.)

Abd. (*a Fatima*) (Lo prendereste?)

Fat. (*ad Abdelkader*) Se lo prenderei! Io sono certa che diverrei pienamente felice.)

Abd. (*a Fatima*) (Se lo volete, stà per voi. Ricordate però la promessa che devo essere io il cavaliere servente prediletto.)

Fat. (*ad Abdelkader*) (Torno di nuovo a promettervelo.)

Ces. (Questa segreta conferenza col Dottore mi piace poco.)

Abd. (*a Fatima*) (Riposate su di me). Caro amico voi avete avuto la fortuna di trattenervi con una delle prime nostre letterate, autrice di 21 Romanzi, di 29 Tragedie, e di una Storia di tutte le donne celebri dal principio del mondo fino a noi. Opere tut-

te che le hanno meritato la pubblica estimazione, avendo dimostrato tale acutezza d'ingegno, e tale fecondità di immaginazione, che ha fatto maravigliare, come mai sia arrivata a far tanto, con soli 30 collaboratori.

Ces. Me ne rallegro davvero. (Con i collaboratori scrivevano molto anche ai miei tempi.)

Abd. Oltre poi tutti questi pregi, ella ha un cuore così ben fatto, un carattere così dolce, un contegno così modesto da potersi stimar ben felice chi arriverà ad inspirarle amore

Ces. (È una felicità che non invidio punto.)

Fat. (*ad Abdelkader*) Dottore non dovete adulare: vi prego di non farmi più questi elogi... e poi sapete che in oggi è cosa comune esser letterato, chi più, chi meno, lo siamo tutto.

Abd. (*verso Cesare*) Che umiltà! innamora.

Ces. Sì, sì. (Gli elogi del Dottore non mi piacciono.)

Abd. Voglio farvi godere della di lei amabile compagnia. Fra poco anderemo a fare una passeggiata insieme. Ordinerò intanto che sia gonfiato quel pallone (*indicando quello fuor di finestra*) che è il più veloce che si conosca, e anderemo a prendere una gramolata in Siberia.

Ces. Eh!!!

Abd. Sì signore anderemo in Siberia: di lì passeremo a prender il caffè in Arabia, quindi ci porteremo a fare un poco di conversazione in Francia; ci si chiacchiera tanto bene.

Ces. (Questi sono sogni!... io sono sempre assiderato)

SCENA VIII.

Oscar e detti.

Abd. Ecco quegli, del quale vi ho parlato.

Osc. Signori. (*salutando*)

Abd. Vi lasceremo in libertà. Bella Fatima, se volete venir meco nel giardino pensile, mi farete grazia.

Fat. (*a Cesare*) Addio amico mio; quando avrete terminato di parlare con questo signore venite a trovarci nel bosco.

Ces. Nel bosco!... sì. (Eh! io ci anderei subito.)

Fat. (*guardando Cesare*) Ah! gli uomini sono stati sempre belli.) (*va via, a braccetto ad Abdelkader*)

SCENA IX.

Oscar e Cesare.

Ces. (E che cosa vorrà questo? uhm!...)

Osc. La notizia che il Giornale l' *Infallibile* ha dato di essere, per così dire, resuscitato un personaggio tanto distinto, mi ha fatto ardito di venir da voi, per accertarmi della verità del fatto, giacchè quel Giornale non ne dice una di vere.

Ces. La ringrazio di questa cortese visita.

Osc. O Dio mio! che si poteva spender meno, per aver questo piacere.

Ces. Spendere?

Osc. Sì, i biglietti si vendono alla porta.

Ces. (Ah! birbanti.) Io non credevo mai che l'ospitalità fosse rispettata in tal modo!... tenermi come un'animale raro.

Osc. È vero, questa è un'infamità, e ci ripareremo.

Ces. Confido nella vostra gentilezza.

Osc. State tranquillo. Posso intanto sapere con chi ho il bene di parlare?

Ces. Con Cesare Livelli.

Osc. (È desso.) Figlio di Giovanni?

Ces. Per l'appunto; ed ho la fede di nascita per provarlo.

Osc. (*si getta al collo di Cesare*)

Ces. Misericordia!... la vita, per carità!

Osc. O amico mio!

Ces. Amico?

Osc. Sì, fino a dar la vita per voi.

Ces. Ah!... questa è troppo bontà.

Osc. Le parole non servono ad esprimervi la contentezza che provo. Noi siamo parenti.

Ces. Sì!... davvero?

Osc. E parenti strettissimi; perchè vedete, mio padre era figlio del cognato della sorella del marito della figlia del fratello della zia del nipote di vostro padre.

Ces. (Non ho capito nulla.) Oh! sicuramente che siamo parenti stretti. Poteto credere se anch' io sia contento di trovare un vero amico, ed un parente, come voi dite.

Osc. Ormai ho deciso, voi dovete venire a star con me, la mia casa è tutta a vostra disposizione... non posso permettere che restiate nelle mani di un ciarlatano.

Ces. Anche altri mi hanno fatto del Dottore simili elogi.

Osc. E non solo dovete guardarvi dal Dottore, ma anche da Fatima.

Ces. Quella ragazza diceva che è di me innamorata, e il Dottore quasi quasi mi consigliava a sposarla.

Osc. Cosa fareste mai! Essa è l'amica intima del Dottore... sareste rovinato. Se voi volete ammogliarvi, io ho una sorella educata all' antica, che farebbe sicuramente la vostra felicità. Ella ha avuto 25 partiti; ma io glieli ho fatti sempre ricusare, perchè pensavo, se torna Cesare a rivivere, voglio che sia sua, e così si ravvicini sempre più la parentela, si viva uniti, e ci procuriamo una scambievole felicità. (Tanto per poter vivere alle sue spalle.)

Ces. Voi avete della bontà per me, che io non so come contraccambiaro... le vostre offerte sono generose...

Osc. Ah! Cesare, che momenti sono questi, abbracciare un antenato! (*abbraccia Cesare*)

Ces. (Eppure pare un buon'uomo!) Io scorgo tanta ingenuità nei tuoi discorsi, che accetto l'offerta di venir da te, caro... come ti chiami?

Osc. Oscar! (Tu ci sei.)

Ces. Sì, lascerò quest' infame Dottore... tenermi qui per guadagnare, e per farmi sposare una sua favorita!

Osc. Addio caro Cesare, fra poco ci rivedremo.

Ces. Addio.

Osc. (*bacia Cesare*) Addio. (Ora l' avvocato verrà intanto a far la sua parte. (*va via*)

SCENA X.

Cesare solo.

Sapevano che possedevo quattro soldi, ed ecco subito fuori i parenti!... Questo pare che non voglia altro che stringere sempre più la parentela, col darmi la sua sorella... ma questa sorella ha avuto 25 partiti, ed è sempre ragazza!... Eh! dovrebbe essere un buon affare.

SCENA XI.

L'avvocato e detto.

Avv. Io signore sono venuto a fare un atto, che spero non vi dispiacerà.

Ces. Ne sono persuasissimo.

Avv. Io sono venuto ad offrirvi la mia servitù, nella convinzione che ne avrete bisogno; conciossiacosachè se uno, dopo molti anni di lontananza dal suo paese, rimpatriando ha sempre qualche causa da sostenere, o per usurpazioni di beni, o per espropriazioni di diritti competentigli, o per mille altri motivi, che qui sarebbe superfluo il rammentare, molto più deve averne necessariamente colui, che per cento anni è stato assiderato, e diviso così dal consorzio degli uomini. Sì, o signore, voi dovete trovarvi in una tal complicazione di liti, da doversi senza dubbio porre nelle mani di un Legale che faccia valere i vostri diritti, prendendo a cuore il vostro interesse, disinteressatamente. Io dunque vi difenderò gratis, come faccio per i poveri, dei quali sono patrocinatore. Non crediate però che io con ciò intenda di offendervi, col dirvi implicitamente che siete un miserabile: no, no, anzi, mi protesto che io vi credo dovizioso, ma non attualmente; soltanto quando per mio mezzo tornerete al possesso di ciò che vi spetta, rivendicando ogni e qualunque siasi vostro diritto. Io credo che accetterete l'offerta, e perciò vi annovero fin d' ora nel copioso numero dei miei clienti.

Ces. Io resto confuso a tanta vostra gentilezza, e non avrò difficoltà a valermi di voi, quando mi sia permesso di retribuirvi per ciò, che per me farete.

Avv. No, no, di questo non se ne deve parlare. Avrete avuta l'accortezza di portar con voi i Documenti, onde investigare le sorgenti a cui poter risalire, per districare una matassa, che crediate pure è arruffatissima.

Ces. Sì, ho meco da provare il necessario.

Avv. Bravo, vi lodo ancora, per aver voluto che restasse celato il luogo della vostra dimora nel tempo dell'assideramento, altrimenti non vi svegliavate più; avevano già fatto degli scavi per ritrovarvi.

Ces. Che razza di birbanti!

Avv. Dunque a noi. Si terrà intanto la prima sessione informativa, per vedere cosa si può fare. Osserviamo i documenti che possedete.

Ces. (Quasi quasi, non gli farei veder nulla, ha troppa furia.)

Avv. Avrete contratti in quantità?

Ces. Sì. (Per levarmelo d'attorno gli farò vedere i fogli meno interessanti.) (*leva fuori di tasca dei fogli*) Ecco i documenti.

Avv. (Ci siamo. Spero di contentare Oscar.) (*guarda i fogli*) Questo è un documento che vale poco... quest' altro non è di gran valore... Questo contratto vi riguarda indirettamente, si può lasciare da parte... questa è una ricevuta di saldo..... questi quattro fogli, no, sono tre, cioè, ho sbagliato...

Ces. Per carità non imbrogliamo tanto; siete un pratico legale, me ne accorgo, ma in tutto ci vuol ordine.

Avv. Lasciatemi fare — Quei fogli che avete in mano, che cosa sono?

Ces. Sono Contratti.

Avv. Fatemeli vedere.

Ces. Eh, su questi non può nascer controversia.
Avv. (Dovrebbero essere gl'interessanti) Non sarebbe male che li vedessi.
Ces. Questi non ve li posso dare. (*se li mette in tasca*)
Avv. Questo è un dubitare di me!
Ces. Non è dubitare, ma conosco che sarebbe inutile di farveli vedere.
Avv. Questo è un insulto, del quale mi renderete conto.
Ces. (*riprende i fogli di sullo tavolo*) Dite un poco quei che volete, non ve li dò.
Avv. Avanzo della mala fede del secolo passato con chi eredete dunque di trattare?
Ces. Io, so con chi tratto, e perciò vi dico, che se voi non ve ne andate, vi mando io.
Avv. Queste sono maniere illegali; protesto. (*va via*)

SCENA XII.

Cesare solo.

Si diceva a mio tempo, se si va di questo passo chi sà dove si anderà a finire! e pur troppo avevano ragione; mi pare che ora non si possa contare più so nessuno... una malafede continua... tutti danno addosso l' uno all' altro. Io sento propriamente di non potervi resistere; e poi stare qui rinchiuso! no, no non ci stò davvero; ma, come fuggire?... sì, non c'è altro mezzo che tentar di guadagnarsi uno di questi servitori... non dovrebbe esser difficile; tentiamo. (*va alla porta, e chiama*) Ehi? vieni quà. (*facendo cenno con la mano*)

SCENA XIII.

2° *Servitore, e detto.*

Ces. Avrei bisogno di un favore da te.
2° *Ser.* Auti kapa tio?
Ces. Che cosa?
2° *Ser.* Auti kapa tio, aueoa?
Ces. Eh! và, và, ti ringrazio. (*il servitore se ne va*) Ai miei tempi era moda tenere il cameriere o la cameriera di Francia; ora chi sa che razza di gente devono tenere.

SCENA XIV.

1° *Servitore, e detto.*

1° *Ser.* Mi prendo la libertà di venire a sentire che cosa desidera, essendomi accorto che ella non conosce la lingua del cameriere del Dottore.
Ces. Bravo; mi avete fatto un regalo: ma ditemi di dov' è quell'uomo?
1° *Ser.* È un malese.
Ces. Un malese! un antropofago per cameriere!... Voi caro amico non sarete suo compaesano? (*tirandosi indietro*)
1° *Ser.* No signore, nè mi troverei nella sua stessa condizione, se le disgrazie non mi avessero colpito.
Ces. (Ho inteso) senza far tanti discorsi, se ie vi dessi una buona somma, potrei centare sopra di voi?
1° *Ser.* Per tutta la vita.
Ces. Eccoti intanto una caparra di quanto ti darò se mi servirai. (*gli dà dei denari*)
1° *Ser.* Ed io in caparra dei servizi, che sono pronto a prestarvi, vi svelerò un segreto, dal quale dipende la vostra vita.
Ces. Parla, parla.

1° *Ser.* Fatima tenta rapirvi alla vigilanza del Dottore, e con molti uomini verrà da quella finestra, col mezzo d' un pallon volante.
Ces. Mio Dio! ma così non ci si salva più.
1° *Ser.* Oscar sotto il pretesto di trafugarvi alla vigilanza del Dottore vi porterà un vestito per travestirvi; non ve lo mettete sapete, perchè è di panno fulminante,e con una fregatina che vi ci dasse sopra, sareste incenerito.
Ces. Ma come si fa a vivere con tutte queste diaboliche invenzioni!!
1° *Ser.* Il Dottore poi è deciso di fare sopra di voi qualunque esperimento, per sapere come foste assiderato.
Ces. Oh! questo è troppo!...
1° *Ser.* Ma... ecco il padrone, ci rivedremo tra poco. (*va via*)
Ces. O maledetta la mia curiosità! quanto era meglio se, invece, di assiderarmi, vivevo finchè potevo fra i miei contemporanei.

SCENA XV.

Abdelkader, Fatima e detto.

Abd. (*a Cesare*) Non avendovi veduto, siamo venuti a dirvi che se volete, stasera potete venir con noi a un concerto musicale.
Fat. Sentireto un bambino di tre anni, concertista di gran cassa, da sorprendere.
Ces. (Da stordire, dirò io.)
Abd. Vi cambierete vestiarie, ed avreme il bene di avervi con noi.
Ces. (Cambiarmi vestiario per darmene uno fulminante! Eh!...) Mi dispiace di dovervi dire, che non cambierei vestito.
Abd. Farete come volete. Fra poco vi aspetto per andare a pranzo. Fatima venite. (*va via*)
Fat. Eccomi, amico mio.

SCENA XVI.

Fatima e Cesare.

Fat. Cesare! Cesare!... saresti sempre renitente all' amor mio?
Ces. (Eccola al solito con l' amore!)
Fat. Vorresti disprezzare un'amore, che ormai si può dire a tutta prova?
Ces. (Non so quali prove mi abbia dato.)
Fat. Rispondimi, o caro...
Ces. (Voglio accertarmi se il servitore diceva il vero) I vostri meriti, o signorina, sono tali certamente da innamorare.
Fat. Mi ami dunque?
Ces. Sì, sì, ti amo.
Fat. O Cesare mio, io ti giuro, che il mio amore sarà diviso con pochi altri.
Ces. (Diviso con altri!...) O fedelissima donna chi non ti amerebbe?
Fat. Ora, ti confesso, che tanto era il mio amore per te, che se ti trovavo ancor renitente a corrispondermi, io aveva deciso di rapirti.
Ces. (Dio mio a che siamo arrivati!) Tu rapirmi?... ah sì rapiscimi, rapiscimi, (avrò visto anche questa).
Fat. Sì, tu dunque verrai meco a godere una vita incantevole.
Ces. (Con altri!) Ma dimmi dove, e come fuggire dalla vigilanza del Dottore?
Fat. Tu lascerai aperta quella finestra, alla quale mi accosterò con un pallone accostatico, perchè tu vi salga dentro, e così si possa lasciare questi luoghi della tua prigionia.
Ces. (Mi hanno tenuto per pazzo, mi si vuol decomporre, derubare, dar fuoco, e rapire! che! che! io mi riassidero per altri 100 anni: di questi tempi ne ho avuto assai.)
Fat. A che pensi?
Ces. Ah!... all' amor tuo.
Fat. Dunque sei deciso?
Ces. Decisissimo.
Fat. Fra poco sarò a quella finestra col pallone.
Ces. (Che ti possa rompere il collo.)
Fat. Addio, amor mio. (*va via*)
Ces. Addio, addio.

SCENA XVII.

Cesare solo.

Il Cielo ti ricompensi o Van-Grusselbak che mi lasciasti una dose di sostanza assiderativa, e così per un altro centinaio d' anni ho il mezzo di non aver più che fare con l'attual società che peggiore non la potevo trovare; almeno che la possa trovar migliorata quando ritornerò! (*va verso la porta*)

SCENA XVIII.

Oscar (con un fagotto sotto il braccio e detto.

Osc. O amico mio, amico mio, io sono venuto a salvarti.
Ces. Sì, eh?
Osc. Tu non sai quali orribili trame ti si tendono! Vieni, fuggi.
Ces. (*con malizia*) E come?
Osc. Travestito: eccoti gli abiti.
Ces. (Per darmi fuoco!) Caro, ma caro bisnipote io vi sono oltremodo grato dell'offerta; ma non posso accettarla.
Osc. Ma tu ti perdi, ricusando.
Ces. Non me ne importa niente. Io sono stufo di tutto l' amore e tutta l' amicizia che mi dimostrano i parenti, gli amici, e tutti i diavoli, che vi portino! Io non voglio saper più niente di nessuno.
Osc. Ma tu vaneggi, avo mio.
Ces. Che vaneggio, e non vaneggio!... so pur troppo quel che dico!... (*si sente picchiare nei cristalli dello finestra*)
Fat. (*di dentro alle scene*) Cesare, Cesare.
Ces. Ecco quella nel pallone, che mi viene a rapire!... impazzo di sicuro!...
Osc. (*guardando verso la finestra*) È Fatima... non le dar retta, o sei perduto.

SCENA ULTIMA.

Alcuni servitori (col viso mezzo coperto, che si avanzano sulla scena) e detti.

Ces. Questa gente viene di certo per prendermi!... ci sono.
Osc. Giunge Abdelkader... vieni via per carità.
Ces. Sono perduto!... (*guarda intorno*) No, mi salverò. (*va di corsa alla finestra e con un salto entra nel pallone gonfiato del Dottore, e scioglie la fune che lo tiene attaccato.*) Noi ci siamo visti.
Tutti. (*correndo verso lo finestra, dalla quale è fuggito Cesare*) Ferma, ferma.

Ces. Fra cento anni chi è vivo mi rivedrà. Io vado a riassidermi... La mia curiosità è stata ben gastigata, perchè la società non la potevo trovar peggiore; spero trovarla migliorata quando ritornerò — Addio amiconi. (*il pallone si vede inalzare velocemente*)

Tutti. Dàgli al pallone, dàgli al pallone (*e vanno via correndo*)

(*Francesco Colletti.*)

IL TABACCO.

SOLILOQUIO.

Quanti secoli sono vissuto ignorato in un incognito emisfero! Oh tempi di mia vera felicità! Io vi preferisco all'epoche più recenti di tanta mia gloria! contento allora di somministrare le mie disseccate frondi agli incolti selvaggi, io non era già un oggetto della persecuzione, nè era divenuto per anche una delle più preziose materie della scienza fiscale. Mi si adoprava puro e scevro da tutti quegl'ingredienti che mi hanno poi reso sovente un vero veleno. Nasceva e vegetava ove meglio piacevami, senza che una legge vietasse al mio seme di germogliare in tal parte, o di moltiplicarsi in tal altra; finalmente io era libero come quei tranquilli abitatori delle foreste, che inebriavansi dell'olezzante mio fumo.

Nel secolo XV eccomi trasportato nel mondo antico fra i trofei conquistati sul nuovo. Nel 1496, epoca del secondo viaggio di Colombo, il monaco spagnuolo *Romano Pano* fa conoscere a' suoi compatriotti l'uso singolarissimo di quegl'indigeni di fumar le mie foglie in certe pipe che essi chiamavano *tobacos*. Il mio nome non è più *Yutacan*, ma mi si cambia allora con quello di tale arnese e dopo ben molte variazioni mi resta finalmente il nome di *tabacco*. Ma tutte le mie strane vicende sono forse l'effetto di uno de' più singolari capricci dello spirito umano? ovvero l'Essere che di tutto dispone mi aveva anticipatamente predestinato la parte brillante che adempio nel mondo? In fatti è difficile spiegare le rapide conquiste ch'io feci nelle tre parti del vecchio emisfero. Come mai i suoi abitatori avevano potuto fin allora passarsela senza di me? E come io potei divenir tutto ad un tratto l'oggetto di un bisogno così universale? Nel 1559 il mio seme è introdotto in Portogallo: nel 1560 l'ambasciator francese Giovanni Nicot ne trasporta a Parigi e ne fa un presente alla regina Caterina de' Medici; quindi per lungo tempo io fui conosciuto sotto le designazioni d'*Erba della Regina*, d'*Erba d'ambasciata*, di *Nicoziana*. Quest'ultimo nome mi venne conservato fra i botanici, ed allorquando io perdetti dal popolo, i medici, che hanno bisogno d'indicare le cose anche più semplici con termini inintelligibili alle orecchie volgari, continuarono a chiamarmi *Nicoziana*. Che dirò poi de' miei strepitosi successi nell'Inghilterra e nella Svezia, e come queste industriose nazioni mi naturalizzassero nella Lusazia e in Sassonia donde io mi estesi nel rimanente dell'Alemagna, della Svizzera, e nell'Alsazia? Come narrar potrò il fanatismo ch'io destai in altri popoli del vecchio mondo, fra i quali più difficilmente introdurre si possono usanze nuove, cioè fra gli Asiatici? Che dirò finalmente di tanti tempi che in onor mio si eressero in quasi tutti i villaggi sotto il nome di *Tabagies* (1)? Eppure con tutto ciò io vidi collegarsi molti contro di me! Venni proscritto, e fui trattato come un veleno al morale ed al fisico. Nel 1610 i fumatori erano condotti derisoriamente a spasso per le contrade di Costantinopoli, con pipe che sortivano loro dal naso. Nel 1624 il papa Urbano VIII censurò coloro che mi portavano nelle chiese. Nel 1634 Michele Federowits condannò alla pena di morte i miei partigiani e Pietro il Grande confermò poi tale sentenza. Assai più tardi ancora l'uso di fumarmi venne punito colla perdita del naso. Nel 1653 alcune persone che fecersi vedere con pipe in Appenzel e in Svizzera, furono perseguitate dalla plebaglia, il consiglio pronunziò delle pene contro i fumatori anche stranieri ed obbligò i locandieri a denunziarli. Nel 1661 venne istituito a Berna un tribunale speciale per simile delitto; gli stessi predicatori lanciarono dai pergami contro di me i fulmini della sacra eloquenza! Malgrado però tali persecuzioni, e forse per queste persecuzioni medesime, io ho trionfato per tutto e coprendo col mio fumo e colla mia polvere i miei detrattori li ho più che vinti; li ho armati di pipa e di scatola. Ma che dico mai? Insensato! io vaneggio! E non gemo forse tutt'ora sotto il peso di una persecuzione se non più terribile, almeno più umiliante? Ah pur troppo son divenuto la preda dei finanzieri, i quali hanno compreso quanto era facile prendere la gente pel naso onde vuotargli la borsa. Pure se almeno gli amministratori facendo pagar sì cari gl'innocenti piaceri ch'io procuro mi permettessero di sviluppare tutte le mie qualità, di scegliere quel terreno che più mi conviene, di affidare alle mani più esperte la cura della mia preparazione, se finalmente non mi costringessero a confidar la mia gloria ai contrabbandieri... Ma... tale amministrazione è in realtà la più tremenda vendetta che io possa desiderare. Succede a quei signori che mi opprimono, come alla villana che uccide la gallina dalle uova d'oro; l'amministrazione cattiva nuocendo a me nuoce nello stesso tempo all'agricoltura ed al commercio.

(1) Bettole ova era lecito fumare.

LA FORZA DEL SANGUE.

Il dottore Espugnac aveva composto un a Trattato sopra la forza del sangue nelle famiglie a. Il libro era la più stucchevole cosa che mai si potesse leggere; e ciò sia detto per incidenza.

Il signor di Tymbrune mandò a pregare il dottore di recarsi a casa sua onde cenare in compagnia di vari amici.

Radunata la comitiva, dopo i vari complimenti d'uso, il dottore si fece a domandare il nome d'un vecchio signore forestiere che non conosceva; gli fu risposto essere lord Hamilton, pari di Scozia, e cavaliere del Cardo. — È egli ricco? domandò il dottore — Ma non sapete che è più ricco dello stesso re d'Inghilterra? ma però non ha filosofia, mentre vuol lasciarsi morire di dispiacere perchè ha perduta la moglie ed i figli — Ah! la dolcezza e la forza del sangue! esclamò il dottore — Avete un bel dire, signor dottore, ripigliò Boisgerlin; ma se foste nei suoi panni! povero inglese! — Ma come può esser egli tanto infelice essendo sì ricco? — E come potete voi parlare in tal modo dopo quello che avete scritto sulla forza del sangue? — Dunque?.... — Dunque, dunque.... tutti i suoi legami di sangue sono infranti egli è l'ultimo di sua famiglia; non ha conservato nessun parente dello stesso nome, ed i figli dell'unica sua sorella, che dovrebbero essere suoi eredi, sono due scellerati — Ma che volete dunque ch'ei faccia delle sue ricchezze?

Intanto l'inglese era sempre immerso nel più profondo dolore, ed il dottore stava meditando sullo stato dell'infelice Hamilton, quando uno della brigata esclamò: Signor di Espugnac, che cosa diavolo avete per il capo che non date segno di vita? Al nome di Espugnac lord Hamilton balzò dalla seggiola pieno di stupore. In quel mentre si misero a tavola, ma tutti s'accorsero dell'impressione prodotta su lord Hamilton a tal nome. Il dottore si trovava precisamente di faccia all'inglese, il quale non mangiò, nè mai levò gli occhi d'addosso al dottore e tutti tacevano. Dopo un buon quarto d'ora così trascorso, il duca d'Orleans disse — Ma che razza di cena è mai questa! io non capisco nulla. Lord Hamilton si mise a parlare un inglese misto di scozzese, e Boisgerlin fu incaricato di fare da interprete alla comitiva — Volentieri — Milord desidera sapere se il signor di Espugnac sia parente alla baronessa, la quale si trovava a Strasburgo nell'inverno del 1744 al 1745 — Oh Dio! era la stessa mia madre — Milord potrebbesi confidare che madama d'Espugnac avesse voluto parlare al proprio figlio d'un gentiluomo inglese che portava allora il nome di sir Arturo Scott? — Non saprei... ma mi pare... credo di sovvenirmi che... sì, oh sì, sì! mia madre m'ha parlato certo di milord *Arturco*... Oh mi ricordo benissimo di questo nome; ogni ella mi parlava di lord *Arturco* con le frasi le più... insomma mi sovvengo benissimo che mi ha parlato sovente di lord *Arturco* — Milord Hamilton, altre volte Arturo Scott, chiede sapere dal signor dottore una cosa importantissima; egli prega, scongiura, supplica il signor dottore a voler rispondere con franchezza, con coscienza, e lealmente a questa domanda: Qual'età avete voi? — Ho... quaranta... quattro anni, rispose il dottore con una commozione sempre crescente, ponendosi una mano sul cuore onde comprimervi le palpitazioni, e fissando gli sguardi sul gentiluomo inglese che aveva conosciuta sua madre nel 1744 — Il signor dottore non avrebbe difficoltà di dare la sua parola d'onore alla presenza della comitiva? — Ve la do, milord, ve la do: ho quarantaquattro anni, quarantaquattro. Ed ecco! l'inglese che mettesi a gridare: Oh! voi siete veramente mio figlio, il mio erede, ed avrete tutte le mie sostanze! Io m'unii in matrimonio colla vostra signora madre, ma siccome ciò dispiacque alla mia famiglia, fui mandato nelle Indie, dove pochi anni dopo ebbi notizia della sua morte. Ciò detto si abbracciarono — Ah! la forza del sangue, diceva il dottore; che cosa è mai la forza del sangue! Non ci eravamo mai veduti; eppure

vedete qual commozione io provi! or via, signori, confessate che non vi hanno veri sentimenti che quei di natura, manifestati dalla forza della voce del sangue...

Il povero dottore cadde in deliquio, ed intanto che tutti s' adoperavano onde farlo rinvenire, lord Hamilton se ne andò al proprio albergo, dove dava convegno pel domani al proprio figlio, lasciando alla comitiva una scatola suggeltata da consegnarsi al dottore appena si sarebbe riavoto. Cessato il deliquio, gli fu consegnata la scatola, che subito voleva aprire, ma ne lo dissuasero, adducendogli che ciò sarebbe indizio di troppa avidità; che prima udisse le intensioni di Milord, dal quale non si dimenticasse d' andare all' indomani mattina, che lo attendeva a far colezione... Giunta la mattina, d'Espugnac fu all' albergo indicatogli; ma il lord non vi era, e nessuno sapeva dargliene contezza: nessuno il conosceva, nessuno l' avea visto... Corre dal duca d' Orléans; e questi, dopo d' averlo fatto aspettare per ben tre ore nell' anticamera, gli manda a dire non essere in casa. Impaziente il dottore si reca all' abitazione di vari dei convitati della sera antecedente, ma tutti si fanno trovar fuori di casa... Finalmento, dopo tre settimane d' inutili ricerche, trova Lauzun.

— Che n' è di Milord mie padre? — Non so, e neppur lo conosco — Ma pure ancho voi... là... — Sì... io dissi che era lord Hamilton, perchè erasi convenuto di chiamarlo così... — Oh Dio! Nella scatola vi saranno almeno delle pietre preziose? — No... sibbene pillole di rabarbaro e di solfo — Il povero dottoro caddo dallo nuvole. Il lord era un finto lord, e con questo si volle fare una burla al dottore Espugnac e mettere in ridicolo la sua opera « sulla forza del sangue ».

IL MATRIMONIO.

Dal parlar dello stato coniugale
Ho più d' una ragion che mi ritiene.
Sperienza non ho per dirne bene;
Autorità non ho per dirne male.

Il nodo d' imeneo talor conforta;
Talor tormenta chi vi resta colto:
Sembra dolce legame a chi n' è sciolto;
E insopportabil giogo a chi lo porta.

So, che dalla ragion, e da ogni Savio
L' util del matrimonio ognor si pubblica:
So, ch' è d' un gran profitto a la repubblica,
Benchè al particolar serva d' aggravio.

Nelle sue lodi io qui non mi diffondo.
La natura, la legge, il Ciel l' ha dato
Fin nel terrestre paradiso è nato;
Col mondo crebbe, e durerà col mondo.

Popola le cittadi, i cor governa,
Mantien figli alla patria, ai re soggetti;
L' uom per lui frena i contumaci affetti,
E ne' posteri suoi sè stesso eterna.

Ma qui diceva un pratico moderno,
Che questo poco ben gran mali accoglie;
E che basta l' aver mezza una moglie
Per aver nella casa un mezzo inferno.

Dicea, che l' aver donna in compagnia
Basta, per non trovar ora quieta;
E sia, quant' esser può, savia e discreta,
Non si può far, che femmina non sia.

Dicea, che l' uom nel nodo suo tenace
Due soli giorni ha d' allegrezza e posa:
Il primo dì, che in casa entra la sposa,
E il dì beato ch' ella muore in pace.

Fate a sceglierla pure ogni scrutinio
Che non avrete mai lode e preconie:
S' è povera scemate il patrimonio,
S' ha gran dote, vendete ogni dominio.

Dotta, vuol parlar sempre, e dar sentenze:
Sciocca, nè pur sa dir una parola.
Quella, che troppo sa, vi tiene a scuola;
E l' altra vi fa mille impertinenze.

S' ella è robusta e sana, avete guai,
Solo agli spassi il suo pensier è intento;
S' è delicata sviene ogni momento,
Sempre ammalata, ma non muore mai.

Se fa la spiritosa; oh che gran pena!
Parla affettato per parlar con grazia,
E stroppiando il toscan, annoia e sazia
Con frasi da romanzi e stil da scena.

Se d' alta nobiltà, non mai contenta
Tutto al suo grado stima inferiore:
Pretende in comandar di farvi onore,
E l' arbor de la casa ognor rammenta.

Sia pur deforme, o di bellezza strana,
La vostra sorte non sarà men dura,
Brutta, col ceffo suo vi fa paura,
Bella, vi dà dolor, per esser vana.

Sempre ha di nova moda un novo esempio,
Sempre un novo desio, che la molesta.
Vuole il drappo di Francia, ed or la cresta;
Nè si finisce mai d' ornar quel tempio.

Per loro unqua non v' è spesa in eccesso;
Ciò che vien da lontan sempre si approva:
La moda che più costa, è la più nova:
Vogliono il raro, e poi lo voglion spesso.

Sempre giuoco o follie sono gli affari,
In cui s' implega il dì con gran misterio:
Ed ogni lor pensier più grave e serio,
È in perder tempo, e consumar denari.

Così alle donne fece il panegirico
Quel mordace e crudel con mio cordoglio:
Nè tutto ciò, ch'ei disse, io ridir voglio,
Perchè il conobbi d' un umor satirico.

Per farmi de' suoi sensi persuaso,
Queste ed altre notizie egli mi diede:
Ma guardi il ciel, che gli prestassi fede:
Il giudizio ne lascio a chi è nel caso.

Per me genio non ho mordace e scaltro;
Nè il matrimonio di biasmar desìo.
Tutto quel, ch' ha di buon, ve l'ho detto io;
E quello, che ha di mal, l'ha detto un altro.

(*Francesco Puricelli.*)

LE MODISTE.

E finalmente possiamo proclamarlo ad alta voce che anche noi abbiamo le *grisettes*. Questi germogli del secolo XIX, de' quali spuntarono i primi fiori in Parigi, e che produssero quivi tanto rumore, e cotante di esse fecero parlare, che i mille autori della attualità francese cantarono in prosa ed in versi, facendone le tante eroine de'loro romanzi, delle loro novelle, o de' loro sogni poetici, dalle rive della Senna son venuto leggiere leggiere a popolare le nostre affollate strade, tutte liete e tutte briose, tutte sorridenti e seduttrici, dimostrando ogni ilarità del lusso e della moda, celando nel più recondito del cuore i loro tormenti, come nella nascosta loro casuccia si cela spesso la miseria e lo squallore.

Oh la bella invenzione l'è stata quella delle modiste! si faccia giustamente l' apoteosi di questo secolo, gli si brucino incensi e mirti, esso che ci ha dato questa immensa famiglia di dilette fanciulle, che, filantrope al non plus ultra, tutto spendono pel bene, e pel piacere degli altri. Primo dei progressi del secolo, maggiore anche della scoverta del vapore, o del *lume a gas*, poniamo quello essenzialissimo delle modiste, sacerdotesse privilegiate ed ispirate della moda, la regina dell' universo, la divinità che presiede alla nascita, alla vita ed alla morte.

A chi si deve, dalle nostre caro donne la differenza de' gradi? Alle modiste. A chi quella della condizione? Alle modiste. A chi l' essere tenuta per abitante di provincia o di capitale? Alle modiste. A chi l' essere bella più d' una bella? Alle modiste. A chi il diventar giovane? Alle modiste. A chi il parere fatta a pennello di corpo? Alle modiste. La crudele natura che avrà voluto dare ad una leggiadra fanciulla una spalla più poetica dell' altra, un fianco più celato dell' altro, troverà una modista, che con le sue bianche e svelte dita, con l' ago sottile e irrequieto, e con la mente aggiustata e feconda, combatterà la natura istessa, e non sole riparerà a' danni di essa, ma i difetti li farà apparire pregi agli occhi della generalità.

Vi fu un tempo, o per dir meglio vi furono moltissimi tempi che si moriva come si nasceva. Quando un secolo dava la consegna all' altro, quando una nazione suppliva una nazione, allora soltanto si lasciava un costume per prendere un' altro, quel costume era veramente un costume, perchè non cangiava nè per mutar di anni, nè per diversità di opinione. I nostri buoni e savi antenati, quando ponevano indosso un abito non se ne scompagnavano così di leggieri, e spesso quello era retaggio di famiglia, e vestiva le membra di tre generazioni. Bei tempi furono dessi, e noi dobbiamo invidiarli! Ora pertanto la cosa è ben diversa. Ora non un anno dà la consegna all' altro, non una stagione alla successiva, non un mese al seguente, ma è il giorno che dice al giorno venturo la parola d'ordine della moda. In quante favelle, ed in quanti dialetti è mai quella parola! Spesso francese, inglese qualche volta, o poi polacca, o russa, o indiana, o chinese, e americana, o oceanica, senza lasciare il regno vegetale, quello degli animali, o quello dei minerali — Tutto è sotto l' arbitrio della moda, ed essa, ch' è capricciosa, sa far valere il suo altissimo potere.

Voi, donne dalle guance rosse e pal lide, secondo vi talenta meglio di farvi cre dere



LE FIORENTINE SI OCCUPANO A FAR CAPPELLI DI PAGLIA.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
NAPOLI

romantiche o ingenue, voi potete meglio di me intuonare l' inno alle modiste. Le vostre ispirazioni saranno i figurini di moda, i vostri versi saranno le cuffie, i cappelli, gli abiti, le mantiglie; e le vostre rime i nastri i merletti, le blonde, le piume, il velluto e quante altro vi trovereto innanzi agli occhi aprendo il caos variopinto e brillante del vostro guardareba.

Ma le donne come sono sconoscenti con quelle che ne coltivano o ne creano la bellezza! Esse, se lo putessero, si servirebbero dell' esempio di quel tiranno, che fece uccidere coloro i quali aveano lavorato a nascondere il suo tesoro. Così almeno userebbero le storpie, o le contraffatte. Esse vorrebbero vedere estinto chi è a parte del segreto di taluni difetti che nessuno nel mondo sospetta. Povere fanciulle, qual premio allo loro indefesse fatiche!

Le modiste, delle quali io intendo parlarvi, sono tutte d' un' età, tutte d' una condizione, tutte d'un' indole, chè le modiste non sono mai nè agiate, nè vecchie. Esse sono sempre giovinetto, esse hanno stipulato un contratto col tempo, ed il tempo sa rispettarne i patti. Esse non avranno mai più di venti anni e la maggior parte ne hanno diciassette. Le lero guance sono imporporate, il loro sguarde animato o civettuolo, la bocca sorridente, il passo leggero, veloce, lo orecchie finalmente sordo a tutto quanto i *liona*, i perditempo e i bellimbusti vanno dicende intorno ad esse, e di sfuggita nel loro rapido passaggio. Le ore che lavorano queste fanciulle non potrei dirvele; nè come lavorano, nè dove lavorano. Tutto ciò è occulto all' occhio del pubblico. Ma posso asserirvi che durante un buon numero delle ore del giorno percorrono esso lo principali strade della città, seguite da una ragazza che tiene una scatola, ove s'ascondono i tesori del lusso e della moda del secolo XIX. Conoscere una modista è facilo quanto a conoscere un militare. Anch' esse hanno la loro divisa, il loro uniforme. Le vesti leggere e lavorate con accurata semplicità; i cappelli piccoli e graziosamente guarniti; le mantiglie in contrasto col colore dell' abito; il velo gettato al di dietro del cappello; un fazzoletto ornato di merletti fra lo mani; e il niuno adorno di oggetti d' oro e di gemme, cose tutte estranee al lavorio dell'ago, di cui esse sono adoratrici o sostegno. E più che tutto ve le fara distiugnere quel camminar per le vio discompaguate mai sempre da uomini di qualunque eta e condizione, e quell' andare sollecite guardando tutti, e fingendo di non vedero nessuno. — Io non so come facciano esse, ma è certo che queste modiste hanno un non so che di piacevolo e di gentile cho le distingue da tutte le altre donnicciuole che vanno in giro. Esse sono incivilite più di quanto si potrebbe sperare per la classe infima alla quale appartengono.

Chi le vede per via potrebbe dire veramente; ecco delle fanciulle contente e liete della loro sorte. Spesso le vedete unite a tre e quattro, tutte gaie, tutte bizzarre, tutte animate dal sorriso, tutte abbellite da una toletta semplice e scelta. Ma come l'apparenza inganna! Come quel sorriso va presto a tramutarsi in lagrime, e quelle vesti bianche e nette vanno a dar luogo a cenci meschini e laceri!

Queste modiste, che avranne lavorato dodici ore del giorno a disperre in belle e capricciose guise le rieche e fastose espressioni della galanteria, queste modiste, per cui le ricchezze si travolgono in lusso, ed il lusso in fasto, queste modiste, per cui la fanciulla trova marito, ben facilmente al finir della giornata avran procacciato sì poca mercede per quanto potrà appena dire alla sua povera mamma, ed a due o tre sorelle: noi non morremo d'inedia. Morremo! Si parla di nen morire, ma non di godere! Sofferenze, sofferenze soltanto sono retaggio di queste povere creature che il secolo produce, e il secolo dimentica. Esse, che avranno accuratamente e capricciosamente lavorato ad una cuffia ove i merletti e i fiori vinceranno di valore le più splendenti monete di oro, non avranno ottenuto per premio del loro lavoro che un guiderdone buono solo a camparle dalla fame.

E le loro vesti, ed i capelli di cha vanno adorne? Oh quale pagina meschina è ancho essa della storia delle modiste! Gli abiti per esse, il lusso, è come la mostra nelle botteghe. Le padrone de'magazzini di mode, hanno cura di provvodere di adornamenti le loro discepole, e del piccolo salario cho ad esse compete, ne ritengeno la metà por quell' espressione di galanteria. Povere creature! Sono vittime della moda, quando ne sembrano le predilette e le coltivatrici!

Ma quanti romanzi pertanto non sono creati nella fantasia di quelle fanciulle. Quanti amori, quante fortune, quanti matrimoni! Pertanto, meno avventurose delle ballerine, esse non ardiscono sperare che la fine d'una vita agitata sia una carrozza ed un titolo. Non tutte le ballerine per altro così finiscono, ma è certo che la sorte si mostra quasi sempre propizia con queste gaie e spensierate figlie della civetteria rappresentativa.

E finirò il mio dire sulle modiste col formare un voto sincero, che la fortuna sia più propizia per esse, o che i nostri costumi offrano una maggior garanzia alla loro innocenza.

(*Gaetano Somma.*)

LA STATUA RISORTA.

In quella famosa rivoluzione concitata da Cromwello, dagl' Inglesi venne atterrato la statua di bronzo che era stata eretta al re Carlo I. I faziosi anzi che romperla vollero metterla all' incante. Un coltellaio fu all' asta dicendo: per bacco ch' io ne farò tanti manichi da coltello. I chiedenti visto il nuovo avventore risero e fecero largo fors'ancho per dispetto e perchè la statua andasse per vituperio all' indicato ignobile uso. E l' artigiano si ebbe la statua per alcuni sterlini o feccla portare nel suo magazzino. Fra non molto tempo ecco in mostra coltelli col manico di bronzo. I realisti presti a comprarli per ricordarsi con qualche cosa del re che avevano amato e servito: quei coltelli erano reliquie, amuleti. Il coltellaio crebbe di lavoranti l'officina: non bastava ancora al servigio: i suoi coltelli erano chiesti in Londra, e fuori per tutta l' Inghilterra, e oltremare. Per crescerli di valore s' ingegnò di effigiare il manico, e faceva monti d' oro. I repubblicani per altro motivo lor proprio correvano la lor parte a comperare i coltelli. Tutti gl' inglesi avevano coltelli col manico del bronzo della statua di Carlo I, e l' artigiane divenne il più ricco degli artigiani di Londra e del regno.

Carlo II figlio di Carlo I salì finalmente al trono (1658): e il coltellaio gli mandò ad offerire la statua che fu ricollocata nella piazza di Charing-Chross. L' entusiasmo degl'inglesi corbellati dal coltellaio, crebbe, ammirando la furberia di lui che avea saputo trarre partito dalla storditaggine loro; e il coltellaio gettati i ferri e la ruota, ed educati i figli fu capo di una famiglia che oggi tuttora splende nel britannico regno.

DETTI MEMORABILI DEL DUCA DI RISPERNONE.

Del duca monsignor di Rispernono
Si contan graziosissime istorielle,
Chè andar di distrazione in distrazione
Soleva sempre, e ne dicea di belle.

Un giorno dimandò; (per dirne alcune
Poche poche, lasciandene parecchie)
Quando vengono in ciel le nuove lune,
Dove vanno a nascondersi le vecchie? —

Sapete perchè corron da ogni lato
Tante persone curiose al porto?
Vi corron (poichè un tal vi s' è annegato)
A riconoscer quel cadavor morto. —

Quanti uomini a cavallo! vedi vedi!
Il re va a caccia insieme a tanta gente:
Ma quei poveri cani vanno a piedi?
Suderan come bestie certamente. —

Cicorone fu un uom de' più eruditi,
Buon parlatore al par d' un avvocato:
Bisogna che a studiar da' gesuiti
I parenti l' avessero mandato. —

Stando de' frati ad osservar la chiesa:
È d' ordin jonio, dissegli il guardiano,
Oh! sclamò il duca in aria di sorpresa,
Io la credea dell' ordin francescano. —

A una tal che dicea: fra gli altri guai
Non ho un figlio sinor, non ho una figlia;
E vostra madre ha partorito mai,
Rispose, o siete steril di famiglia? —

Poichè un' altra la morte dello sposo
Gli ebbe narrato in grand'affanno e duolo:
Poverina! sclamò tutto pietoso,
Ma di grazia, avevate quello solo? —

Presso la Loira, passeggiande, a un tale
Che di quel fiume gli dicea gran cose:
Per fiume di campagna non c' è male,
Il duca serenissimo rispose. —

Una mattina avendolo invitato
Seco a far colazion madama Irene,
Ei ricusò dicendole: obbligato;
Il mangiar a digiun non mi fa bene.

(*Domenico Cervelli.*)

LA DISPUTA.

Passeggiavano Pope e Wycherley due insigni poeti dell' Inghilterra col loro maestro Walsh e parlavano di loro studi e specialmente di Omero. Pope che di quel poeta greco era innamorato camminava silenzioso e fisso gli occhi nel suo maestro, intanto che l'altro vago di errar col pensiero più tra' vivi che tra' morti (sebbene al dir di Cicerone la vita de' morti consiste nella memoria dei vivi) si fermava ogni tratto considerando la bellezza della natura, e la industria dell'uomo nel far fruttare la terra. In quel suoi divagamenti schiantò una cannuccia d'erba molto bella e diritta e « Guardate che bella gamba di frumento, non ho mai vista la più graziosa ». Wycherley la porse in questo dire al maestro il quale guatolla e soggiunse « mi par di segala ». — Segala! oh maestro v' intendete poco di vegetabili. — Amico, frumento non è certo, e scommetto che è segala. — Pope seguitava a meditare il magistero del divino poema. Whycheriey che punto dal maestro non voleva aver torto prese per un braccio l' amico e lo scosse — Di' tu, — Che? — Questo non è frumento? — frumento? — E qui il maestro: è segala.— Segala? — Ma via che è dunque? — E quegli, compatisco alle vostre ignoranze e ne maraviglio: questa è avena. —

Fu un tumulto, un gridar pazzo, un' ira che tirava ad una rissa. Diceva Wycherley: costui è là sotto Troja, ha i cavalli affamati e vuol cibarli: e converte il frumento in avena. Il maestro e Pope lanciano epigrammi anche loro.

Passava per avventura il botanico Miller. Lodato Dio, che avremo un retto giudizio. Pope si fa innanzi, traesi il berretto, o maestro, dice, quietate noi che impazzismo per ignoranza, chiariteci che sia questa pianta. —Davvero che c'è poco da strologare: quest' è orzo!

In un momento furono tutti tre muti, e se prima eran di contrario parere, si trovaron poi tutti d' accordo nel dire che si fa molto male quando si vuol disputare di ciò che non si conosce.

—∞∞—

BEN SERVITO.

Ho licenziato un servo; ma perchè lo conosco puntuale e amoroso al padrone, rendo conto delle cagioni che m' hanno mosso a licenziarlo; pregato da lui di farle pubblicare, acciocchè non si pensi male della sua fedeltà. Dilettandomi di caccia, lo condussi meco: sbuca una lepre, i cani la inseguono, ed egli dietro a' cani ed alla lepre: questa s' intana in una buca; egli, senza altro pensare, ficca il capo dentro e non lo può più trar fuori: mi convenne trovar villani che con zappe e vanghe gittassero via terra e sassi per cavarnelo fuori mezzo affogato. Volendo un giorno levarmi alle sei, gli dissi che mi svegliasse. Io era stanco e affaticato la sera: comincio a dormire; odo un gran bussare alla porta; grido: chi è là? son io, risponde. È ora, diss' io? non signore; ma vengo ad avvisarla che può dormire due ore ancora comodamente, perchè appunto sono sonate in questo momento le quattro. Gli dico un dì, che mi svegli all'alba: entra in camera con la candela accesa; apre la finestra; gli domando: spunta l'alba? ora me ne accerterò, risponde; e mette fuori del balcone il viso e guarda; poi dice: ancora è buio: piglia la candela e guarda verso levante, per vedere con più diligenza. Innumerabili sono le volte che scalzandomi la sera, mentre ch' in andava a letto, si addormentava, trattami la prima calza sola; e infinite quelle che si presentava alla compagnia per versare il caffè sulla guantiera senza le chicchere. Finalmente giungendo io a casa poche sere fa e picchiando, me lo vidi a comparire innanzi tutto scorticato e insanguinato la faccia; domando: che è stato? egli tace e brontola, e mi vien dietro che, picchiando io, abbaiando il cane di casa e chiamandolo gli altri servi, si levò, accese la lanterna e si mosse con tanta furia che, non accortosi di una porta di lastre serrata, ma parendogli le lastre aria, v' infilzò dentro la testa e si conciò a quel modo. Per non vedere altri spettacoli gli diedi licenza. Per altro a chiunque lo volesse, fo una pubblica fede, ch'egli è puntuale, che mai non risponde, e che dal risico in fuori di scavezzarsi un dì il collo o di rovinare in qualche altra forma sè medesimo, non ha altri difetti.

(*Gasparo Gozzi.*)

—∞∞—

UN OMETTO.

In ogni tempo si è badato, e giustamente badato, alla eleganza delle forme esteriori delle genti di teatro: vero è però che adesso siamo su tal particolare assai più dilicati dei nostri padri. Il fatto che sto per narrare proverà quanto fossero tolleranti settant' anni addietro.

A quell' epoca in cui il teatro dell' opera era in gran fiore a Dresda, ai tempi cioè dell' elettore Augusto III, trovavasi in quella truppa comica un cantante di una corpulenza affatto smisurata.

Il suo nome era *Nicolini*. Era alto tre braccia ed un terzo; la periferia del suo corpo, presa attorno del ventre giungeva niente meno che a quattro braccia e tre quarti, quella del braccio un braccio e mezzo circa; della coscia un braccio e tre quarti. Al tempo della maggiore sua grassezza pesava cinquecento e sessanta libbre. Per farsi un vestito gli occorrevano quattordici braccia del panno più alto, e venticinque braccia di stoffa di seta. Undici braccia di cammellotto ci volevano per un paio di calzoni, ed un buon braccio per la sola toppa, brachetta.

Se *Nicolini* fosse stato damerino quant'era grosso e grasso, avrebbe bastato egli solo a far salire in voga un negoziante, ed a far vivere un sarto. Un omicciattolo che viveva a Dresda contemporaneo di lui diceva: che con un paio di calzoni del Nicolini s'era fatto un vestito completo.

Nicolini non era in grado di mangiar da sè solo la minestra; bisognava che gliela desse un altro, e chi vedeva l'apparecchio di quella operazione avrebbe creduto che si fosse trattato piuttosto di radergli la barba. Poichè l' aiutante per non dover fare ogni volta il giro dell' immensa pancia, a rischio di versarvi sopra il brodo, gli applicava il piatto sotto il mento e lo cibava così. È chiaro che cotesta macchina dovesse rinunziare al comodo di farsi portare in lettiga o strascinare in carrozza, poichè non poteva passare per alcun uscio se non se ne spalancavano entrambi i battitoi. Non saliva mai su per iscale di legno; e se per caso avea faccende in qualche casa che non ne avesse di pietra, pregava coloro cui aveva a fare che discendessero nel cortile oppure in istrada. Le parti che rappresentava erano per lo più quelle di un confidente; nè le rappresentava mica male. L' ultima volta che si produsse sul teatro fu in una occasione in cui la sua parte richiedeva che si mettesse ginocchioni, lo fece non senza grave stento; ma non gli fu più possibile di rialzarsi. Il suo padrone avea un bel dirgli, «alzati, via alzati»... bisognò che otto uomini lo portassero fuor della scena. Da quella sera in poi non recitò più.

Nicolini morì di cinquantaquattro anni a Dresda. La cassa in cui fu rinchiuso era di una mole sterminata. Essa fu caricata di traverso sopra un carrettone, poichè non sarebbe stato possibile di portarla.

Fu eccellente compagnone, cantore mediocre, ma spilorcio anzi che no. Il più che spendesse era nei bottoni della sua giubba. Moltissimi che l' hanno conosciuto assicurano che una delle sue più belle qualità era di amar molto i propri genitori, che si rallegrarono nel vedersi mandar in Italia il frutto dei risparmi di lui.

GLI ESTREMI SI TOCCANO.

Ecco il rovescio del quadro. In questi giorni d' altro non si parla a Saint-Omer che d' una giovine scozzese assai bella, venuta testè a fermar sua dimora in quella città, patria dei maestri di calligrafia. Ella è giunta colà in carrozza e la carrozza era una cassetta di lanterna magica.

Questa donna maravigliosa chiamasi Parcelle e la sua statura non eccede i trenta pollici: ella dorme in una cappelliera.

La picciolezza del suo corpo, la sciolteżza della taglia sono così sorprendenti che miss Parcelle è costretta di uscire assai di rado per evitare l' avida curiosità del pubblico, di cui è soggetto. Quando vuol prender aria per la salute dei suoi polmoni d' atomo, passeggia nel giardino sospeso alla sua finestra. Un curioso erasi rizzato sulla punta dei piedi con l'idea di sorprendere questa donna uccello-mosca fra' nasturzi d' India del suo boschetto di verdura; ma la nana si tolse subito alla sua vista ricoverandosi entro un annaffiatoio.

Il leggiadro di questa forma, di questa creaturina grano-di-sabbia, rimane dunque un secreto per molte persone, e se noi possiamo pubblicare qualche ragguaglio sulle abitudini e le sembianze della graziosa forestiera, ciò nasce perch' ella seguendo un capriccio tutto inglese, un capriccio sopra ogni dire altremarino, è venuta in Francia per isposare un francese.

Ma finora ella non ha ancora trovato uno sposo di suo genio: lo cerca; ciò che rende però un po' difficile la cosa è questo: ch'ella vuole un uomo-polvere, un ometto infine che abbia un palmo d' altezza. Miss Parcelle corre rischio di rimanere invece con un palmo di naso.

(*Tommaso Locatelli.*)

—∞∞—

IN LODE DELLA DIMENTICANZA.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIANNICCOLÒ BERZIGHELLI.



Signor Gianniccolò, se adesso il grillo
Di scrivervi un Capitolo mi viene,
Tutta la colpa è del Signor Camillo.

Ei lo mio rime in tale stima tiene,
Ch'ancor quando non siamo a solo a solo,
Per buone non ostante le sostiene.

Ed io me ne compiaccio o mi consolo,
E mi piglio con voi simile ardire,
Tanto sono il dolcissimo Fagiuolo.

Ma in tutto in tutto, che vogl' io inferire?
Oh questa sì, ch' ella vuol esser bella!
Non mi ricordo di quel, ch' io vo' dire.

Ho perso a questo modo la favella:
E son per farmi adesso cucaliare,
Piucchè a suono di tegolo o padella.

Certo una cosa volev' io lodare,
Ch' ora non mi sovviene: e che dirò,
Se qui l' imbroglio sta nel cominciare?

Ma che fo io, e che cercando vò?
Quest' istessa sarà degno soggetto,
È la Dimenticanza io loderò.

Qual potev' io trovar miglior concetto,
Lodando così nobile virtù,
Che qualche sciocco chiamerà difetto?

Non già chiamarsi un matto Tullurù,
Quel che non si ricorda mai di nulla;
Ma degli altri si debbe apprezzar più.

Chi porta simil dote dalla culla,
È segno, che il destin lo vuol felice,
Nè pascer, com' altrui d' erba trastulla.

In questa valle misera infelice
L' aver memoria è danno e nocumento:
E bene è pazzo chi 'l contrario dice.

Ricordarsi de' guai, non è contento:
Siccome l' allegrezze, che passaro,
Il ridurle a memoria è gran tormento.

Certi rammentan, quando si trovaro
Al tempo, che volavano i pennati:
Capperi, gran bravure! ovvia l' ho caro.

Dunque è segno, che son così attempati,
Che poco stanno a rincalzare il fico:
Son mezzi morti, e mezzi sotterrati.

In quant' a me non so quel ch' io mi dico;
Ma pur troppo cred' io di dire il vero,
Che l'aver gran memoria è un brutto intrico.

Quello ch'ha più memoria, ha più pensie-
Chi non n' ha punta, vive spensierato, (ro:
E dorme il sonno suo quieto o intiero.

Mettiamo il caso, ch' un sia bastonato;
Se per fortuna di memoria è grosso,
Ecco ad un tratto bell' e rimediato.

S'ammiri il cane in questo, appena scosso
Egli ha colla memoria anche le basse,
Che lecca quella man, che l' ha percosso.

Che tal prerogativa ancora fusse,
Chi diria, nelle donne maritate,
Allorchè il parto a morte le ridusse?

Gridano alcune come spiritate:
Nè più 'l farian se sopra a un cavalletto
Sen stassero dal boja tormentate.

Ma di Dimenticanza, o dolce effetto!
Uscir voi le vedrete in giorni corti,
Con quell' istesso mal, che andaro a letto.

O cattiva memoria, a noi tu porti
Un viver tranquillissimo in sostanza:
E con averla buona, allor siam morti,

E che sia ver, così dir per creanza
Si suol de' morti: Il tal buona memoria:
Il tale di felice ricordanza.

Felice appunto: ell' è una certa boria
Da non se ne curar: meglio è, che sia
Misera, purchè duri la baldoria.

Non so già, come dalla Mercanzia,
Rinfrescar la memoria al debitore
S' usi per uno sbirro tuttavia:

Ovvero si pretenda fargli onore,
Il debito con fargli ricordare
Da un cavalocchio o sollecitatore.

E se quel galantuom di soddisfare
Non si ricorda, perch' ha tal virtù,
Lo fanno fuor di tempo sgomberare.

O come fusse un assassino e più,
Lo spediscon *a latere* legato:
Dite, se tirannia maggior vi fu.

Colui, che si era tanto affaticato
A scordarsi de' debiti, sicchè
Mai non se ne sarebbe ricordato;

Il rinnovargli un tal dolor, perchè?
Quando il suo creditore dovrebbe
De' crediti scordarsi anch'egli affè.

Così l'inquietudin non avrebbe
Del non riscuoter: o pietosamente
Intanto a pro di quello opererebbe.

Io sento predicar per alla gente
Lo scordarsi ogni affronto ed ogni ingiuria,
E che peccato sia tenerla a mente.

Laggiù d' Averno nell' ardente curia
È la memoria sol del ben perdato
La più crudele e dispietata furia.

Se potessero un poco aver bevuto
L' anime afflitte al fiume dell' oblio,
Il patire per lor saria spiovuto.

Se un giorno a comandare avessi anch'io,
Proibire vorrei la liquirizia,
Se ci dovessi mettere del mio.

Se il non aver memoria è una delizia,
Perchè cercar rimedi a mantenerla?
Questa non si può dir se non malizia.

Guardate un po', se cercan di tenerla
Gli uomini grandi, o quel che sanno assai,
Che quando l' abbian, voglion non averla.

L' aver memoria è un procacciarsi guai;
Però stimo quei giudici, che i piati
Non si ricordan di spedir giammai.

E quanto più talor sono informati,
Mentre seggon colà *pro tribunali*,
Dopo il tutto si son dimenticati.

I Principi volendo oprar da tali,
Sempre d' esser dimentichi han mostrato;
Però si fan portare i Memoriali.

E i supplicanti han sempre consolato
Con dir: Andate, v' averemo a cuore:
Tenetecelo pure ricordato.

Il non aver memoria è da Signore:
È un tratto di politica importante,
Con cui s' esce d' impegno a tutte l' ore.

Risposta non v' è mai la più galante,
Che dir: Di ciò non mi ricordo adesso:
E si aggiustan le cose tutte quante.

In questo mondo chi vuol far progresso,
Se non punta, abbia almen memoria poca,
E speri a' suoi disegni un buon successo.

In sicuro così sempre si giuoca:
E si può far del satrapo a sua posta,
E non parer fra gli altri un cervel d' oca.

Che se fatta ne vien qualche proposta,
Che poi non se ne sappia boccicata,
Ecco il compenso con simil risposta.

Prima datevi al capo una grattata:
Poi dite: Cosa tal mi par di avere
In mente; perch' io l' ho vista e studiata;

Ma il ricordarmen or non ho in potere:
E con questa parola nobilissima,
Vi farete stimar uom di sapere.

Anzi chi ha memoria debolissima,
Resta capace di più sapienza:
Di meno, chi ha memoria perfettissima.

Simonide, e color, che l' eccellenza
Della memoria ritrovar credettero,
Ne fecero però la penitenza.

Gli uomini appena del Messer lor dettero:
E quasi ognun di lor fasse un merlotto,
Segregati in un canto se ne stettero.

Temistocle però, quell' uomo dotto,
Il qual, perchè non fu punto balordo,
D' imparar a scordarsi ognor fu ghiotto;

Poichè soleva dire: Io mi ricordo
Di quel che non vorrei: di quello poi,
Che ad ognor bramerei, mai non mi scordo.

Oh ritornasse ad abitar fra noi
Il celebre maestro prete Pero,
Ad instruirci co' precetti suoi!

Alla sua scuola farem bene lavoro,
Mentre imparando no' a dimenticare,
Non cureremo i nostri affanni un zero.

O si potesse almeno ritrovare
Di che roba fu mai quel beverone,
Che fe al Re Bamba ciocchè c'è scordare.

O riuscisse, come a Curione,
Che favellar dovendo in certi fori,
Si scordò tutta quanta l' orazione.

Usano anch' oggidì certi oratori,
Che nel rappresentare o esporre un fatto,
Fanno morir di pena gli uditori.

Perchè non san quel che si dire,e a un trat-
Escon del seminato : e finalmente, (te
Perdon essi, e chi gli ode, il tempo affatto.

Ma ciò non può, del non tenere a mente,
Dirsi in lor nobilissimo esercizio ;
Ma affetto vil di non saper niente.

Che di dimenticanza un artifizio
Se fosse quel, sarian da me notati
Per anmini di senno a di giudizio.

O fussimo noi tanto affortunati,
Com' Attico e Calvisio, che così
Nacquero al mondo belli e smemorati.

L' uno non arrivò mai de'suoi dì
Ad imparar a compitar nè a leggere,
Per non tener a mente l' abbicci.

L' altro nemmeno si potè direggere
In questo : e godè grazie più leggiadre,
Che la memoria punto il volle reggere.

Del nome di sua madre e di suo padre
Scordossi infino : e senz'usarvi altr'arte
La natura a costor fu più che madre.

E non vollero far alcuna parte
Per ricordarsi de' casi seguiti,
Come certi, che hanno e libri e carte.

Usassero i mercanti questi riti,
Che tengono i quaderni de' ricordi,
Cagion talora, per cui son falliti.

Smemorati diventino u balordi :
Faccian nel contrattare *ite* e *venite*,
Che non avranno a far magheri accordi.

Nè le lor mercanzie vedran finite :
Nè leggeran perduti i lor denari,
Scartabellando un libro di partite.

Siccome lascin pur di far diari
Quei, che di tutto piglian le memorie,
E vogliono aver fama d' antiquari.

Le vergogne oggi son più delle glorie :
Or a che far un opra faticosa,
Per ricordar altrui misere istorie ?

Una dimenticanza virtuosa
Sia l' antidoto contro a ree vicende,
E cancelli ogni azion vituperosa.

Chi del tutto si scorda, oggi l' intende :
E appunto adesso, quando in quest' età
Il vizio sale, e la virtù discende.

So, che Vosignoria m' intenderà :
E vedendo, che il ver dico pur troppo,
Farà a mio modo, e se ne scordera.

Ma qui non vorrei dar n'un altro intoppe,
E la dimenticanza con lodarvi,
Far cosa a me che dispiacesse doppo.

Poichè imparando lo sdimenticarvi,
Io non vorrei, che in pregiudizio mio
Di me più non aveste a ricordarvi.

In questo qui però bramere' io,
La regola patisse d' eccesione,
Cioè, che non mandaste me in oblio.

Vorrei da voi questa limitazione,
La quat in me, come superflua, avanza,
Giacchè non posso porvi in oblivione.

Gli obblighi, ch' io vi tengo in abbondan-
Le tante grazie, che da voi ricevo, (za,
Ad onta della mia dimenticanza,
Mi ricordan ognor quanto vi devo.

(*G. B. Fagiuoli.*)

QUATTRO DEITÀ ARTISTICHE.

Se gli dei mi avessero consultato prima di mettermi al mondo io avrei voluto nascere ballerina.

Le ballerine sono oggi potentissime. I fiori non ispuntano più se non per esse ; si segue la traccia d' una ballerina per tutto il mondo, correndo dietro al profumo di rose che ella tramanda. Un classico direbbe che Flora è a piè di Tersicore.

L' Europa obbedisce ora alla legge d' una mezza dozzina di tali potenze, che cangerebbero la faccia del globo col potere de' loro volubili giri. L' equilibrio politico è sospeso sulla punta de' loro piedi : il concerto europeo è una question di scambietti. Si trema al pensiero che una confederazione possa esser possibile.

La Francia è ormai il paese del mondo, che meno sia passato sotto le forche caudine del ballo. Non si dirà più quindinnanzi che i Francesi sieno il popolo più leggiero del mondo ; l' Europa avrebbe torto a parlare della furia francese, or ch' ella fu colta da una febbre ardente di balli, e s' aggioga, per parlar sempre con lo stile de' classici, al carro delle danzanti.

Ecco madamigella Elssler ch' ha recato l' entusiasmo alle porte della Francia. L'eco de' suoi trionfi oratori risonò fra le mura di Parigi, e ciò non pertanto nessuno s' è sognato di staccare colà i cavalli della carrozza della Grisi ; nè s' è trovato nessun diamante tra' fiori che colgon le più esimie cantanti. Veramente i Francesi son degenerati.

Il *puff* passò l'Oceano : valeva daddovero la spesa che s'inventassero i pacchetti transatlantici ! Ecco Amburgo, che risorta appena dalle sue ceneri, corre tutta dietro a'passi di madamigella Maria. Madamigella Maria fu la speranza, il rifugio, la consolazione degli Amburghesi. Si spogliarono tutte le conserve di fiori, perchè i suoi piedi non toccasser la terra, e le sue notti non furono se non una lunga serenata.

Più lungi, nel settentrione, madamigella Lucilia Grahn pose in combustione Pietroburgo. I boiardi avrebbero venduto le loro terre per un sorriso ; due Etman si sono uccisi per uno sguardo. S' era fatta correr la voce ch' ella era morta, e la nobiltà aveva preso il bruno ; s' annunziò la sua risurrezione, e la nobiltà fece una luminaria. Un principe io offrì la mano, ed ella l' ha ricusata. Il principe se ne partì pel Caucaso ; madamigella Lucilia Grahn notificò la sua partenza e la strada le fu selciata di rubli. Tutte le donne di Pietroburgo furono in festa, gli uomini sono stati lì lì per gittarsi nella Neva.

Londra, Londra medesima mandò di là del Tamigi la britannica sua gravità. Ella si prostrò ai ginocchi di madamigella Cerrito: gloria italiana !

Un grado più abbasso nella scala delle potenze trovate le potenze di second' ordine, che domano altre provincie. Madamigella Biangy dominò a Vienna ; madamigella Forster conquistò la Baviera ; madamigella Polin ha regnato in Venezia.

Ma, cosa bizzarra ! In questo impero del ballo gli uomini sono esclusi dal governo ; ella è legge Salica al rovescio.

Ed ora la facemo da eruditi. Da quando cominciò il regno di queste fate in teatro ?

Fino al diciassettesimo secolo gli uomini sostennero le parti delle donne nei balli ; e solamente nel 1669, a Parigi, sotto l' amministrazione di Lalli, comparvero ballerine sulla scena dell' Opera. La prima che vi si vide fu la Saulnier, di Lione, una brunetta vivace, leggiadra,fatta al torno, con un paio d' occhioni neri, uno sguardo pien di fuoco, una fisonomia parlante, agilissima di membra, nelle mosse graziosa, leggiera come una piuma.

Il ballo di *Paride* fu la prima opera coreografica, nella quale si produsse la Saulnier, che vi rappresentava il personaggio di Venere. Descrivervi l' impression ch' ella fece, l' entusiasmo che accese, sarebbe impossibile ; onde giudicate qual dovesse essere l' emozione, la sorpresa degli spettatori, assuefatti prima a non veder altro che ballerini mediocri, allorchè si presentò loro sul palco scenico una giovinetta vispa e leggiadra, che faceva pompa d' una leggeressa quasi aerea, acconsentiva con mirabile facilità alle più subitanee trasformazioni, ed ingannava, a così dire, tutte le idee, tutti i sentimenti, tutte le fantasie del coreografo e del poeta.

Di mano in mano gaia e scherzosa, melanconica e sospirosa, ella sfoggiava tutte le grazie, tutti i cari capricci della dea della beltà ; di che gli astanti erano ebbri rapiti, e la nuova silfide pareva ad essi un ente soprannaturale, un' apparisione maravigliosa.

Mai forse la Cerrito, la Taglioni, la Elssler,ne'momenti de'loro trionfi più belli,non destarono trasporti sì vivi, sì universali. In fatti la Saulnier doveva essere una ballerina di gran merito ed una donna vezzosa, se ne facciamo ragione dagli elogi che son registrati nelle memorie del suo tempo. Colla sua veste ondeggiante, i suoi capelli neri, cadenti in lunghe trecce sulle candide spalle, ell' era, dicono, adorabile. In suo favore si diè fondo a tutte le forme dell' ammirazione, tutti i topici mitologici furono posti a contribuzione per degnamente esaltarla.

La prima rappresentazione della Saulnier valse al teatro dell' Opera un guadagno di 10,000 franchi, guadagno esorbitante in quel tempo. Finchè durò il ballo, una pioggia di versi, di fiori, di corone cadde ai piedi della prima silfide ; la scena n' era, a rigor di parola, inondata. In fine, l' entusiasmo giunse a tal segno, che all' uscire dello spettacolo, alcuni grandi signori vollero eglino stessi tirare la sua carrozza.

Come si vede, le ovazioni, di cui godono ai giorni nostri le ballerine, non sono un' invenzione moderna.

(*G. Madia.*)



M.r LA BLAGUE FA CONOSCENZA CON UNA MOGLIE ED UN MARITO



LA LANTERNA MAGICA.

Già la seconda delle brune ancelle,
Che tacendo accompagnano la notte,
S' arrestava per dar loco alla terza;
Quand' io, che solo in piccola stanzetta,
Di un lumicino allo splendor, leggea
D' Anacreonte, come Amor, flaccato
Dalla pioggia e dal gelo, a lui ne gisse
Di nottetempo, o gli chiedesse albergo;
Di seguir la lettura mi rimasi
Per un suon che movea dalla contrada,
Dolce suono di musico organetto.
Poi quel suono quetossi: ed ascoltai
La voce di un fanciul che già gridando:
Chi vuol veder la magica lanterna?
Ed era quella voce sì soave,
Che mi discese per le orecchie al core.
Onde mosso da fervido desio,
Mi feci alla finestra: e, O fanciul, dissi,
Vieni, o fanciullo. Ei sollevò la testa:
Io l' uscio gli additai: poi ver la scala
Mi feci ad incontrarlo: e un garzon vidi
Con ali al tergo, e con faretra al fianco,
Nero l'occhio, il crin biondo, e il volto acceso,
Sì fattamente che parea che ardesse.
Depose giù dagli omeri lo incarco,
Ed agitando l' aria colle penne
Tanto le scosse, che mi spense il lume.
Poi collocò la sua lanterna in guisa
Tale, che lo splendor che uscia di quella
Iva dritta nel mezzo a ferir l' una
Delle quattro pareti della stanza:
E la luce che su vi si stampava
Tenea forma d' un core e parea grande
Quanto la luna nel suo mezzo mese.
Là per entro quel core luminoso
M' appareano non so se spirti od ombre:
Ombre, certo cred' io, che si moveano,
E mutavan color, forme e sembiante.
I' vedea le figure: egli le labbra
Apriva al canto; e di ciascuna il nome
E gli atti mi venia significando.
Tutto quello ch' ei disse io non ridico,
Ma quello sol che tornami alla mente.
Udite dunque del fanciullo il canto.

1.

Questi, che ha loco
Primo nel core,
È il Desiderio
Figlio d' Amore:

A poco a poco
Muta sembianza,
Si cangia in femmina,
Divien speranza.

Ve' come d' ona
Ne nascon cento:
Viltate alternano
Ed ardimento.

Di lor ciascuna
Or piange, or ride:
Il tempo allettale,
E poi le uccide.

2.

Di Amore or vedi
In compagnia
Nel cor venirsene
La Gelosia.

Erri, se credi
Che sensi in essa
Di amor germoglino:
Ama sè stessa,

Osserva come
Trista, accigliata,
Va, torna, arrestasi,
Si volge e guata.

Angui ha per chiome,
Minaccia e fiede:
Il fanciul timido
Fugge e non riede.

3.

Costui, che or viene
In veste oscura,
Nulla ti generi
Nel sen paura.

Un ferro tiene
Nella man stretto,
E sollevandolo
Accenna al petto.

Vedi, gli trema
Ciascuna fibra:
L' acciaro egli agita,
Ma non lo vibra.

Ecco già scenta
Quel suo furore:
Egli era, in abito
Di sdegno, Amore.

4.

Or finalmente
L' opra compiuta
Fia con quest' ultima
Bella veduta.

Nel core ardente
Amor s' asside:
Vecchiezza avanzasi:
La guarda e ride.

I fior di aprile
A giovinezza
Dona: e la strazia,
E l' accarezza.

L' età virile
Lo frena e doma:
Ei la rinnnera
Di belle poma.

Ciò detto, il fanciullin fuggì qual lampo,
E mi lasciò maravigliato e solo:
In tenebre non già: chè la mia stanza
Serbò gran tempo in sè tanto di luce,
Quanto aver ne potria campagna aprica
All' ora del meriggio in dì sereno.

(*Luigi Biondi.*)

LE DONNE LA SANNO LUNGA.

RACCONTO ARABO.

Narrasi che in Bagdad vivesse un arabo ch' era tra tutti i figli dei mercadanti, il più avvenente e gentile. Sedato un giorno nel suo fondaco, vide trapassar per via una giovin donna bellissima che il guardò, alzò gli occhi e lesse queste parole scritte sopra la porta del fondaco: — « Non ci ha astuzia fuor dell' astuzia degli uomini, poichè vince l' astuzia delle donne ». — La bella fu punta al vivo da tal sentenza, e — « giuro, disse fra sè, giuro per il mio velo, che veder voglio costui zimbello dell' astuzia donnesca, e mutata quella inscrizione ». — Il dimani ella tornò nel più leggiadro vestimento, adorna di preziosi gioielli, e colle trecce scendenti sulle spalle. Movea il passo nobilmente, e componeva a dolcezza l' aria del viso: le schiave la seguirono sin ch' ella sedette nel fondaco del giovane mercadante, col pretesto di chiedere alcuna merce. Fattogli il saluto, gli si volse con tal parole: — « Vedi un po' la leggiadria del mio corpo, e come son ben fatta; chi direbbe che fosse permesso il dire esser io imperfetta nelle forme?... » e in ciò dire staccò il velo che le copriva gli omeri e il petto. Il mercadante colpito da tanta bellezza — « ricòpriti » — esclamò coll' accento del più vivo trasporto. — « Si può dir forse, soggiuns' ella, ch' io sia d' ignobil tempra?... » — « Chi osarà dire che il mio volto sia guasto dal vaiuolo, e manchi d' un occhio? » — Il giovane mercadante le disse che ella aveva tutte le ragioni del mondo; — « ma qual' è adunque il motivo che t'indusse a scoprire ciò che dee essere coperto da un velo? » — Saprai, gli rispos' ella, ch' io sono una figlia ridotta a grande infortunio, per la tirannia di mio padre, uomo avaro, anzi sordido che nega la più lieve spesa, nè vuol far sacrificio alcuno per darmi consorte, benchè la Provvidenza gli abbia largito ogni bene, essendo egli persona delle più potenti, e provveduto di tutti i vantaggi di che si possa gioir quaggiù. — « Chi è tuo padre, e a qual uffizio attende egli? » — Mio padre è gran cadì al tribunale, da cui dipendono i magistrati tutti di questa nostra città »...e ciò detto, la giovin donna il lasciò e partì. Il mercadante desolato, e nell'entusiasmo della sorpresa e dell'amore, non sa se viva. Senza più, chiude egli il fondaco, e vola al tribunale dal magistrato indicatogli. Entra, saluta, siede, e gli dice — » Vengo a chiederti in moglie la figlia tua, di cui sono amantissimo ». — La figlia mia non è per te; ella non è degna di un bel giovane pari tuo, nè delle virtù che ti adornano, nè della domanda gentile che mi fai. — « Queste parole non convengono a te nè a me; tua figlia mi piace; perchè adunque ti opponi al mio disegno? » — Il magistrato non resistette più oltre, fermò l'accordo e si strinse il patto maritale per cui lo sposo, pagar dovea cinque borse prima della cerimonia, ed altre quindici dopo, a titolo di stato vedovile, e per distoglierlo dal divorzio. Ciò nondimeno il padre aggiunse nuove considerazioni onde rimuovere il giovane dal suo proponimento, ma questi non vi badò, e disse che volea aver accesso nella stanza della sposa la notte vegnente. In fatti all' ora stabilita il suocero e il genero si trovarono al convegno, e detta da questo la preghiera della sera, entrò nella stanza nuziale. Egli tolse il velo dal volto della sua sposa, ed avendola attentamente contemplata, vide la più laida infra le donne. Passò la notte aspettando ansioso il mattino per darle le spalle. Sonnacchiò per qualche tempo, fece le abluzioni, si recò al fondaco, e prese il caffè. Le genti del porto, i mercadanti e i particolari più distinti andarono a visitarlo, gli uni separatamente, gli altri insieme. Essi lo schernivano, dicendogli: « Non ci hai adunque creduti degni di prender teco il caffè? le bellezze della tua giovin consorte ti sconvolsero forse la mente, e ti fecero perdere

la gentilezza? oh ti protegga l'Altissimo! » — Il giorno essendo un po' avanzato, ricomparì l'artefice di tanto danno. Ella parea dondolar mollemente, come tenero arbusto in un giardino. Vestita con maggior voluttà del dì innanzi, onde fermava tutti gli sguardi per via, sedette nel fondaco, e gli fece un saluto — « Sia felice per te questo giorno, o diletto Olà-ed-dyn. Gli diss' ella: « Dio ti protegga, t'allegri e ti colmi di soddisfazione! » — La tristezza pingevasi in fronte allo sventurato, che, aggrottando le ciglia, le rispose — « Dimmi che t' ho fatt'io, perchè tu avessi a trattar meco di tal modo? » — Niun torto mi facesti, soggiunse la bella; ma la sentenza inscritta sulla porta del tuo fondaco mi spiacque: Vuoi tu mutarla e supplirla, colla sentenza contraria? ti prometto di toglierti da questo ginepraio ». In quell'istante il giovane trasse dal borsello una moneta d'oro, e dandola ad uno schiavo gli disse — « Va, corri dallo scrivano qui presso, e digli che scriva per me coi più appariscenti caratteri di color azzurro e d'acqua d'oro, queste parole — *non ci ha astuzia che l'astuzia delle donne, giacchè vince e confonde l'astuzia degli uomini*. Lo schiavo corse dallo scrivano, che delineò l'inscrizione; quindi tornò dal suo signore che l'appese alla porta del fondaco. — La giovin donna gli disse: « Alzati! rècati vicino alla cittadella; mèttiti di accordo coi ballerini, con quelli che fanno giuocar le scimie, e danzar gli orsi; ordina loro che vengano domattina al palazzo di giustizia; tu sarai seduto bevendo il caffè presso tuo suocero il cadì. Essi si congratuleranno teco, ti colmeranno di benedizioni, esclamando — « Sieno felici i tuoi giorni, o cugino, pupilla degli occhi nostri! noi partecipiamo alle tue gioie! Quand' anco tu arrossissi di noi, ci ascriveremmo ad onore l'appartenerti; e quand' anco ci discacciassi, non ti abbandoneremmo per questo, poichè sei figlio del nostro zio. — Allora tu comincerai a dare ad essi oro od argento. Il giudice t' interrogherà, e tu gli risponderai — « Mio padre era conduttore di scimie; quest' è il mestiere della mia famiglia; ma la Provvidenza avendoci largito i suoi favori, abbiamo acquistate considerazioni come mercadanti presso il capo del porto ». Infatti il tutto succedette come preveduto aveva la giovin donna. — « Ma tu sei dunque, disse il cadì a suo genero, conduttore di scimie? » — « È troppo vero, rispose il giovane, nè io nego al certo la mia origine per l'amore di tua figlia! » — « Non è nemmeno dicevole che ti si dia in isposa la figlia d'un sapiente che siede sul tappeto donde emanano le decisioni legali, e la cui genealogia risale fino ai padri del Profeta. Non è dicevole che la figlia sua trovisi in balia d'un saltimbanco tuo pari » — « Ma, soggiunse il mercadante, considerate, o saggio, ch' ella è mia sposa legittima, e che ogni capello del suo capo val mille vite: io non mi dividerò mai da lei, quando anche mi deste tutti i regni del mondo! — Per altro infin del conto si riuscì a determinarlo a pronunziare la formola del divorzio; il maritaggio fu sciolto, e l'uno e l'altra furono liberi. Il giovine tornò dalla bella, che era figliuola del capo dei lavoranti nelle fucine; ne fece la domanda al padre, e si congiunse seco lei in maritaggio. Entrambi vissero insieme fra gli agi, il contento e le gioie, per lungo volger d'anni, finchè la morte inevitabile troncò il filo d'oro della lor vita quasi ad un tempo.

SPERIENZA DI DUE CONJUGI PER AMARSI LUNGAMENTE.

Signore

Si maravigliano alcuni che nel mio matrimonio duri uno scambievole amore per diciott'anni, come se fosse oggi il primo giorno. Se mia moglie ed io avessimo seguito il costume di tutti gli altri, saremmo oggi annoiati per modo che non ci potremmo più guardare in faccia. Ma noi abbiamo con molta avvedutezza e pensiero posto rimedio a tutti que' mali, che debbono di necessità derivare dal possedimento assoluto e della continua pratica. Avendo in mia giovinezza sperimentato più volte, che quando desiderava una cosa, mi parea di non averne mai a perdere il desiderio, e che non sì tosto l'avea acquistata, non passavano due ore che la mi era uscita di memoria, giudicai che il somigliante sarebbe avvenuto di una donna, quando la fosse stata mia senza altri pensieri. Per la qual cosa quando l'ebbi condotta a casa mia, benchè mi paresse di doverla amare per tutto il corso della mia vita, le parlai con una filosofica schiettezza e le dissi: Moglie mia, io vorrei che la volubilità del cuore umano non entrasse giammai in quel vicendevole amore, che io conosco benissimo essere acceso fra noi due al presente: ma così è fatta l'umana natura, che la non può lungo tempo durare in un solo sentimento. Dovendo noi due da qui innanzi essere sempre insieme giorno e notte, non può darsi che non ci venghiamo a noia l'un l'altro. Per la qual cosa io ti prego quanto più so caramente, che quando io ti dirò che in me va cessando l'amore verso di te, tu non lo ti abbia a male; ma cerchi anzi ogni mezzo per far sì, ch'esso riesca durevol per tutto il corso della mia vita; e tu apertamente mi dirai il medesimo, quando ti accorgerai, che nell'animo tuo esso si vada a poco a poco ammorzando. La donna mia sparse a questo favellare qualche lagrimetta, e giurava... No no, diss' io, fa come io ti dico; e tanto la pregai, che fummo d'accordo. Non passò un anno, che io mi avvidi che in me si raffreddava quel primo bollore, e non sapea come deliberarmi a dirle il caso mio, vedendo ch'ella non era punto cambiata. Con tutto ciò, fatto cuore, gliene significai con quelle migliori parole che potei, tremandomi quasi la voce per sospetto di offenderla. Fu però grande la mia maraviglia, quando ella tutta arrossita mi confessò ch'erano già passati tre mesi che si trovava nel caso mio, benchè non avesse avuto ardimento di palesarmelo. Oimè! diss' io, qui si conviene mettervi subito rimedio; e però addio: tu starai una settimana senza vedermi; e così detto le volsi le spalle. Ella n' ebbe una grave passione, e vedendo in effetto che io non ritornai la sera a casa, ingelosì del fatto mio, e cominciò a spiare dove io fossi; e trovato ch' io era con un amico, dove non le potea cadere sospetto veruno, le doleva fino al cuore che si dovesse spargere la novella di tale abbandonamento, e mi scrisse la più cara e affettuosa lettera che mi pervenisse mai alle mani, alla quale io risposi con altrettanto affetto, e la notte andai sotto alle sue finestre con musici e suonatori, e quando fu chiusa la serenata, licenziai la compagnia ed entrai in casa ridendo. Ella si rideva anch' ella della mia pazzia; e due animi in tal guisa ricreati ritornarono ad amarsi con gran fervore per qualche tempo. Dopo alquanti mesi, una sera, entrato in casa, in iscambio di ritrovarvi la moglie, trovai una polizza di lei, nella quale mi avvisava che, stanca delle mie fantasie e de' miei capricci, la si era risoluta di andare alla casa della madre, e di quivi dimorare senza vedermi mai più, non potendo ella sofferire la mia volubilità e il mio poco amore. Fui percosso quasi da una folgore, e correndo alla casa della suocera, saliva le scale facendo gli scaglioni a due a due per attestare alla moglie l'amor mio; ma in iscambio di lei mi venne incontro la vecchia, la quale, rimproverandomi le mie pazzie, conchiuse che io le uscissi di casa, e che io non avrei veduta mai più la figliuola. In tutta notte non chiusi mai occhi; e la mattina per tempo scrissi una lettera alla moglie chiedendole scusa e ricordandole i nostri patti. Vennemi una brusca risposta; questa tanto più mi accese: replicai; tornarono indietro migliori novelle. Infine fra due dì fummo rappacificati; e mentre che io mi volea seco dolere della sua fuga, la si diede sgangheratamente a ridere, e mi disse ch' essendosi in que' dì annoiata di più vedermi, l' avea cercato quello spediente. Io la stimai donna di spirito, e mi crebbe l' affetto: ella si rideva di aver saputo così bene colorire la beffa, e tuttadue fummo contentissimi l'un dell'altro per molto tempo. Da indi in qua di quando in quando ci siamo mantenuti in amore col mettere qualche difficoltà di mezzo alla nostra continua pratica e alle nostre domestichezze, tanto che sono passati diciotto anni. Oggidì siamo buoni amici, e ci ridiamo del passato. Se volete pubblicare in iscambio di una novella questa baia, fatelo. Addio.

(*Gasparo Gozzi.*)

LE LITI.

Inter duos contendentes
tertius gaudet.
Cic. *pro domo sua*,

Mi fanno fremere
Di santa rabbia
Quelle sacrileghe
Impure labbia,

Che al punto arrivano
Di parlar male
Del venerabile
Ceto curiale!

Una sì fracida
Improntitudine,
Una sì barbara
Ingratitudine

Verso gli apostoli
Dell' *aequo et bono*
Pietà non merita,
Non che perdono.

Oh! in che bruttissimi
Tempacci rei
Ci tocca vivere,
Colleghi miei!

Oh! quanto gli uomini
Sono furfanti...
Se se ne eccettuino
I litiganti! —

L' ira che nutrono
Contro di noi
Queste magnifiche
Teste di buoi

Vien dall' ipotesi
Che da una lite
Traggano origine
Cure infinite.

S' io dunque mostrovi
Che il litigare
È una delizia
Delle più rare,

Le filantropiche
Imprese nostre
Per sè medesime
Saran dimostre.

Qui, se coll' animo
Di acquistar merito
Volessi volgermi
Verso il preterito,

Potrei convincere
Anche chi è tondo,
Che dall' origine
Di questo mondo,

In tutti i secoli,
In tutti i siti
Sempre vi furono
Contrasti e liti.

E questo unanime
Consentimento
Darebbe credito
All' argomento;

Ma io non ho il ticchio
Di parer dotto,
Quindi al proposito
Vengo di botto:

In questa misera
Vita mortale
È inseparabile
Dal bene il male;

I serpi annidansi
In mezzo ai fiori,
Le gioie costano
Pene e sudori.

Piace ad esempio
Il cavalcare,
Ma ci è pericolo
Di sdrucciolare.

Cagion di giubilo
È a molti il ballo,
Ma guai se mettasi
Un piede in fallo!

Allegra l' anima
Il dar la caccia
Ad un' allodola,
A una beccaccia;

Ma quel trascorrere
Di valle in valle
Mi sa dell' Arabo
Sino alle spalle.

Odo una musica
Con sommo ardore,
Finchè mi scendono
Le note al cuore;

Ma se l' artefice
Falla un accordo,
Oh allora io m' auguro
D' essere sordo.

È una dolcedine
In pranzi e in cene
I giorni spendere
E... mangiar bene;

Ma la grand' opera
Ha da venire
Che insegni il metodo
Di digerire.

V' ha di politica
Chi si diletta,
Ma da una chiappola,
In aria detta,

Ne può dipendere
La vostra pelle,
O un viaggio in camera
A Fenestrelle. (1)

Solo chi litiga
Prova un diletto
Per ogni titolo
Puro e perfetto.

Quantunque rustico,
Se paga bene,
Ha del *lustrissimo*
Giù per le schiene.

Mercè l' *autentica*
Della *procura*
La sua memoria
Per sempre dura.

Gli *Annali*, il *Diario*
E la *Gazzetta*
Delle sue glorie
Sono trombetta.

Oh sì! chi logora
Le nostre scale
È il felicissimo
D' ogni mortale.

Assorto l' anima
Nel meditare
Non pensa a bevere,
Ned a mangiare;

Tratto in ispirito
Fuor della terra
Nel vasto empireo
S' alloggia ed erra;

Il che significa,
Colleghi miei,
Ch' egli s' approssima
Quasi agli Dei.

Ed ora calcola
Che tempo avanza
Prima che ottengasi
Un' *ordinanza*,

Ed ora ficcasi
Nella memoria
I nomi tecnici
Dell' *istruttoria*,

(1) Prigione di Stato in Piemonte.

Ed ora portasi
Da un avvocato,
Vassene carico,
E vien pelato.

Ma oh come esprimere
Il godimento,
Ond' ei s' inebria
In quel momento,

Quando il Causidico
In stil succinto
Gli scrive: *Domine*,
Abbiamo vinto!...

—Ma... e se contraria
Vien la sentenza? —
Eh!... allora egli armasi
Di pazienza.

Imprende un salubre
Studio profondo
Sui beni effimeri
Di questo mondo,

Rompe le scatole
A Cajo e a Tizio
Per farsi *ammettere*
Al beneficio;

E se ogni calcolo
Gli torna a male,
Muore filosofo
All' ospedale.

Sì, quella stoica
Rassegnazione
Che in Anneo Seneca
Ed in Zenone

Al nostro secolo
Sa del prodigio,
Ei se la compera
Con un litigio!!

E noi, carissimi
Colleghi miei,
Che, come vollero
I sommi Dei,

Siamo l' origine
E la cagione
Di sì plenaria
Benedizione:

Noi che ad imagine
Di Don Chisciotte,
O piova o nevichi,
Sia dì, sia notte,

Vindici e martiri
Degli altrui torti,
Aiziamo i deboli,
Pestiamo i forti,

Avremo a incorrere
Nella censura
D' ogni sacrilega
Linguaccia impura?

Oh quanto gli uomini
Sono birbanti...
Se se ne eccettuino
I litiganti!

(*Norberto Rosa.*)

PERICOLI CHE CIRCONDANO LE DONNE NELLA SOCIETA'.

Il bene più raro e prezioso, il tesoro più caro e più a desiderarsi è senza fallo la virtù — Ora vediamo come una donna, sebbene onesta e incontaminata, può scostarsi talvolta dalle sue leggi, e con quai mezzi ancora può sfuggire agli agguati del mondo.

Una donna dall' alta società ha le feste, i balli, le brillanti riunioni; in questi luoghi, s'ella è bella, ciascuno cercherà avvicinarla per comprometterla. Un' attenzione troppo decisa, avvegnachè innocente, per qualcuno basta a far parlare; una contraddanza accordata in preferenza è un subbietto inesauribile di commenti.

Una donna dedita al commercio è in continua relazione col pubblico. Sovente, secondo il calcolo prosaico di quest'epoca tanto facile a malignare, le sue grazie e la sua amenità formano una parte del suo lucro. La mercantessa di bottega si vuole affabile, ed intanto chi dice affabile spesso non intende dire che allegra, civetta; d'onde si è assai presso ad esser detta inconsiderata.

La donna artista è più che ogni altra donna esposta alle perfidie mondane. L'ingegno non è nulla senza la protezione, e la protezione non è sempre nobile, pura e disinteressata.

La donna del popolo non ha nemico più terribile a temere della miseria. Essa è un avversario che cerca senza posa a farla vacillare nel sentiero del bene. È un lupo che segue a passi lenti il viaggiatore, che non osa attaccare se non quando a questi viene a mancare il piede.

Per evitare adunque tutti questi scogli, è desiderabile che le donne si moralizzino le une per mezzo delle altre, e che l'educazione e l'istruzione le pongano in guardia contro le furberie del mondo:

Insegnate alla donna collocata in alto ad essere amabile ma riservata, di maniere facili ma dignitose, prudente nella sua condotta, anche nelle semplici apparenze. Una signora non deve mai, come la moglie di Cesare, essere neanche sospettata;

Insegnate alla donna ch' è nel commercio a far valere la sua mercanzia senza far troppo valere sè stessa; insegnatele la probità commerciale, la scienza de' negozi, ed innanzi alla sua esperienza il pubblico s'inchinerà con rispetto;

Insegnate alla donna artista il mezzo di distinguersi nell'arte sua, senz'aver mestieri di raggiri, ed in modo da trascinare il pubblico, il solo e reale protettore, disinteressato, coscienzioso, e sensibile quando osserva una grande e decisa vocazione;

Insegnate alla donna del popolo a servirsi del lavoro delle sue mani; datele un posto nell'industria dell'epoca, assicurate la sua indipendenza, e la miseria non attaccherà quella dimora, alla cui porta vegliano due sentinelle infaticabili: l'innocenza e il lavoro.

(*Sibilo.*)

L' ATTORE.

Svolgere il libro della vita pagina per pagina, verso per verso, analizzare scrupolosamente la grammatica delle passioni dall'*alfa* all'*omega*, cioè, per quelli che non intendono il greco, dalla fanciullezza alla morte; notomizzare fibra per fibra l'opaco muscolo del cuor umano, è questo lo studio del filosofo confinato nel suo gabinetto, seduto su morbida seggiola, lontano dal pelago degli affetti, appunto come l' anatomista è straniero alla piaga, cui va esaminando; è insomma lo studio dello *spettatore* freddo ed egoista, che assiste indifferentemente al sublime dramma della vita. Ma questo studio non basta per l'attore: egli è d'uopo che questi siasi veduto balestrato da fortuna per tutt' i raggi della costei ruota, è mestieri che egli abbia sentito tutte le turpitudini e le miserie del cuore, tutt'i fascini d'una esistenza carica d'oro e di seta; e ciò non basta... Se egli è passato stupidamente attraverso i casi e le vicende come la maggior parte degli uomini, senza brigarsi di studiare la sua posizione e quella degli uomini che il circondarono ed ebbero influenza sugli avvenimenti di sua vita; se il suo cuore non ebbe la forza dell'ingegno, che ha un ghigno di sprezzo per le gioie dell'esistenza, ed un sorriso di voluttà in mezzo allo angoscie del dolore; se infine il più squisito sentimento, raffinato da energiche passioni, non educò le sue fibre a tanta mobilità e trasparenza da lasciar leggere sul volto gl'interni pensieri ed affetti, egli non calchi punto nè poco quelle tavole, ove il bozzetto da esporre non è mica individuale, ma comune a tutti gli uomini: il ritratto dell' uomo non dev'essere nè più esatto nè più bello di quello che è in fatti.

Un giovine scrittore, S. C. Amato, diceva nel suo Garrik: *Bramate giorni nutriti di speranze e di affetti, visitati dalla gioia e dal dolore? fate l'Artista drammatico.* Io credo che egli avrebbe molto meglio detto: *volete voi fare l'Artista drammatico? i vostri giorni sieno nutriti di speranze e di affetti, visitati dalla gioia e dal dolore.*

L'attore che ama l'arte sua si spoglia del suo individuo per vestirsi ogni giorno di quello del personaggio che deve rappresentar la sera. Brissard ripassava in sua casa la parte innanzi al suo cane, il quale gli tenea le veci del pubblico, e forse quel gran Tragico amava più il suo *Benjamin* che tutta quella gente aristocratica che decoravano il teatro nelle sere di recita — Talma vedea sempre stargli allato il personaggio che dovea rappresentare; egli lo vedea seduto a mensa con lui, o coricato nello stesso suo letto: queste fantastiche apparizioni accompagnarono quell'attore fino all'ora estrema di sua vita, in modo che egli pochi momenti pria di spirare chiamava l' un dopo l'altro, e li accennava col dito come se fossero stati presenti, tutti i personaggi eroici da lui sostenuti sulle scene—De Marini un'ora prima della rappresentazione parlava e gestiva a carattere.

Il pittore e l'attore si toccano in vari punti: il primo ritrae sulla tela il secondo; o meglio, il primo dipinge ciò che l' altro sente. Io credo che non si può essere buon pittore se non si è attore. L'uno studia gli effetti, l'altro le cagioni; l'uno le movenze e gli angoli dell'umana fisonomia sotto l'impero delle passioni, l'altro queste stesse passioni. Tutte le arti hanno per tipo il bello, e per bello intendo anche il deforme quando vien ritratto nudamente, ed in tutta la naturale sua bruttezza.

L'attore ha una vita *sui generis;* egli ha dei momenti di piaceri ineffabili, e di orribili strazi incogniti al volgo che in lui non vede altro che un istrione, un saltimbanco. L' attore vive ogni sera una novella esistenza che ha tutta la sua realtà: egli piange e le sue lagrime sono vere come quelle che sgorgano dagli occhi degl'inteneriti spettatori; egli ride, e il suo riso non è dissimile da quello che parte da un animo pago e virtuoso, o da quello che *abundat in ore stultorum.*

I piaceri dell'attore sono tali che invano mi sforzerei di farli comprendere a chiunque non intende la magica potenza dell'arte. Interrogatelo dopo una piena di applausi; il suo cuore è un fiume di tenerezza; egli ha bisogno di diffondere la sua gioia intorno a sè; egli ama i suoi compagni, i suoi uditori, e finanche le tavole che calpesta. Di rado avviene che un attore sposi altra donna che quella, cui si è avvezzato a parlar d'amore in sulle scene; egli ama i suoi compagni come un soldato ama i suoi camerati che seco lui pugnarono nel campo di gloria, come un marinaio ama coloro che corsero con lui le stesse onde, e fremettero su gli stessi scogli.

Io non so perchè non devesi avere per un attore la stessa venerazione che si ha per un pubblico Oratore. Grazie al cielo sono cessati i pregiudizi contro questa classe non meno utile e rispettabile de' letterati e de' poeti; vuolsi però sperare che in breve eglino sieno levati a quell'altezza di onori, cui pretender deve ed aspirare il genio: non parlo de' mediocri i quali non sono nè più nè meno che collegiali che ripetono al maestro le loro lezioni.

Ad un cantante si dà una paga enorme, scandalosa, un feudo per ogni mese; a Maria Taglioni, a Fanny Elssler, e a Fanny Cerrito, per ogni salto che spiccano sulle tavole, si dà un tesoro in ogni sera, e le popolazioni corrono lor dietro, come se apportassero con loro la salute dell'umanità; ad un attore si dà appena di che provvedere al suo guardaroba! Perchè questa barbarie? Forse perchè di cantanti e danzatori ci è scarsezza e di attori abbondanza? Eppure il fatto dimostra il contrario. Due o tre buone compagnie di prosa sono attualmente in tutta Italia, mentre di cantanti e ballerini il numero è incalcolabile. Forse perchè vi sono pochi ottimi de' primi, o moltissimi ottimi de' secondi? E neanche ciò par che sia vero; mentre io non saprei accennare tra i morti che Garrik, Lekain, Brissard, Talma, Keau, De Marini, o qualche altro che abbiano avuto il primato in quest'arte; ma di cantanti... oh' la lunghissima schiera di ottimi' Forse perchè un cantante deve più lungamente versarsi sulla sua arte? Ed anche ciò è falsissimo, perchè prescindendo che non si paga già l'arte ma bensì la voce, chi non sa quali e quanti debbono esser gli studi profondi e positivi onde deve arricchirsi la mente di un buon attore? Forse perchè il cantante fatica dippiù? Ciò è smentito dalla esperienza di tanti anni, la quale ha fatto conoscere che i più lunghi esempi di longevità sonosi avuti nella classe de' cantanti, come al contrario di rado avviene che un buon attore sia giunto alla vecchiezza; e ciò perchè? Perchè il cantante si dondola mollemente in un cocchio, mentre il povero attore studia ad ogni ora, ad ogni istante il suo personaggio della sera; perchè il cantante apre la bocca, ed ecco la sua fatica, ed il povero attore ha ogni sera la febbre; perchè il cantante se la vive come un Signore in mezzo a tutti gli agi del lusso; e l'attore può appena sovvenire a' bisogni della vita. Confessiamo in buona coscienza che la pretesa nostra civiltà è ancora nelle fasce; a meno che per civiltà non s'intenda l'arte di dare belle apparenze alle cose più brutte.

Francesco Mostrioni.)

UN MARITO CHE FA PANCIA

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Pigeoret, proprietario.
Il dottore Bernoche.
Caboulard, maestro di ballo.
Achille, cugino di
Celestina, moglie di Pigeoret.
Carlotta, fantesca.
Due facchini che non parlano.

Il teatro rappresenta una sala decentemente mobigliata, due porte laterali a dritta ed a sinistra. — Vicino alla porta del fondo un tavolino. — Nel mezzo del teatro una tavola apparecchiata. — A sinistra una scrivania con carte, penne e sedia a bracciuoli. — Scranne. — Un campanello sulla tavola ed uno sul tavolino. — Un'altra porta a dritta.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Pigeoret e Celestina. All' alzarsi della tela sono a tavola ambedue.

Cel. (*piegando la sua salvietta*) E così, hai terminato?

Pig. Celestina, tu mangi troppo in fretta! per ben digerire...bisogna masticar bene... massima generale.

Cel. Io non so capire perchè si debbano consumare due ore a far colazione!

Pig. La colazione è il mio miglior pasto!

Cel. La stessa cosa tu dici del pranzo!

Pig. E tu, tu non sai come si mangia!

Cel. Eccoci sempre alla medesima solfa.

Pig. Ed è vero... tu metti le vivande sul tuo piatto...e alle volte anche troppe... le inghiottisci, pieghi la tua salvietta... e così ti sembra d' aver pranzato!... Hai tu osservato che queste ova al burro sono troppo salate?

Cel. No.

Pig. Ecco!... Non lo ha notato... (*seriamente*) Celestina, ciò mi dispiace!

Cel. Cosa vuoi ch' io faccia?

Pig. Voglio che tu saporisca, che tu gusti le vivande... giacchè alla fin fine, tu sei dotata come tutti gli animali... intelligenti, d' un palato più o meno delicato; perchè non lo eserciti dunque come le tue braccia, come le tue gambe?.... (*afflitto*) Ciò non va bene!... Nel fabbricare la tua macchina umana il grande architetto ha costruito espressamente la tua mano per lavorare, il tuo piede per camminare. Per coronare la di lui opera egli vi aggiunse il senso del gusto, ponendolo nel tuo palato. Il non usarne, mia cara, è irregolare... non va bene!... Dammi il burro.

Cel. (*eseguendo*) Il tuo ragionamento conduce dritto dritto alla ghiottoneria. Ma non parliamone più. Hai terminato?

Pig. Non ancora... Che premura hai?.. Non stai bene dove sei?

Cel. Sai che ho bisogno del tuo braccio per far un giro... per delle piccole spese.

Pig. Far un giro... a piedi?

Cel. Senza dubbio... dobbiamo visitare tre o quattro magazzini.

Pig. Non puoi prenderti tuo cugino Achille?... egli è molto pratico dei magazzini!

Cel. Se tu continui così, cadrai ammalato... non esci mai... eccetto qualche volta per pranzare in città.

Pig. Vi sono dei doveri di società dai quali l' uomo non può svincolarsi.

Cel. (*da sè, alzandosi e portando la sua sedia a dritta della porta di fondo*) Per buona sorte. (*forte*) Vediamo, sbrigati, ti farò vedere un magnifico vestito d' amazzone che vorrei comperare.

Pig. (*sempre seduto a tavola*) Un vestito d'amazzone... per chi?

Cel. Per me... pel nostro viaggio nella Svizzera.

Pig. (*da sè*) Ah! sì... la Svizzera... patria dei camosci... (*forte*) Hai dunque sempre il capriccio d' arrampicarti in quei luoghi?

Cel. Come! capriccio!

Pig. Ma sì, giacchè per visitare quei paesi bisogna assolutamente averne il capriccio. Del resto è un paese tutto a montagna.... a scogli...

Cel. Precisamente.

Pig. Oh! ma non si possono scorgere... non si vedono che nubi!... Una volta mi mostrarono il monte Bianco... credetti di trovarmi a Vangirard, quando piove dirottamente!... eccoti la Svizzera!... Dalla descrizione che ti feci, se vuoi un mio consiglio...

Cel. Sarà... ma sono già tre anni che tu mi conduci per le belle con questo viaggio— Enrichetta, la mia amica di collegio, m'ha dato ritrovo a Ginevra... ella mi aspetta con suo marito... e tu non vorrai trascurare una sì bella occasione.... (*con voce melliflua*) Sei così gentile quando vuoi.... sì grazioso...

Pig. Sì... sì... sì... dammi il burro...

Cel. (*eseguendo*) Eccolo... dimmi un po': è in Svizzera dove il burro è sì buono?

Pig. E a diecimila piedi sopra il livello del mare. (*ripone il burro*)

Cel. Amico mio... vuoi tu che partiamo sabbato venturo?

Pig. (*sorpreso*) Sabbato!... Così presto?....

Cel. Perchè no?...

Pig. Ho tanti affari!... e d' altronde debbo consultare il dottore Bernoche... Non so se ti permetterà...

Cel. A me? io sto benissimo.

Pig. A meraviglia... precisamente alle persone sane l' aria della Svizzera è nociva!.. Ah! se tu fossi ammalata!...

Cel. Lasciamo gli scherzi!...

SCENA II.

Achille, due Facchini e detti.

Ach. Per di qui... per di qui... (*entrano due facchini portando una bilancia a leva*)

Pig. (*senza scomporsi*) Ah! è il cugino Achille.

Ach. (*ai facchini*) Deponetela là. (*i facchini mettono la bilancia sul davanti a dritta e partono*)

Pig. Cos'è questo?

Ach. Vengo dalla vostra casa in contrada san Dionigi, dove fui per riscuotere gli affitti... e siccome il biadaiuolo non ne aveva... ho accettato questa bilancia.

Pig. Molto bene... ecco il mio affitto di luglio... (*con collera*) Perdinci! quel biadaiuolo si ride di me!... M'ha pagato l'aprile con cinquecento libbre di semi di carote... in ottobre, è capace d' offrirmi della canape... come ai... (*alzandosi*) Datemi il mio cappello!.. voglio andare da lui!....

Cel. Oh!... è un padre di famiglia.

Pig. (*calmandosi*) È giusto (*si siede di nuovo*) E poi la contrada s. Dionigi è troppo lontana.

Cel. (*ponendosi lo scialle ed il cappello che troverà sul tavolo in fondo*) Avete fatto colazione, cugino mio?

Ach. Oh! non badate! è subito fatta... un minuto mi basta.

Pig. (*da sè*) Eccone un altro che non mastica bene!... è la scuola di mia moglie!

Ach. Voi uscite. (*a Celestina*)

Cel. Aspetto mio marito... già da due ore!

Ach. (*premurosamente*) Se volete aggradire il mio braccio!

Cel. Grazie.

Pig. Sì, ella accetta!

Cel. (*a suo marito con rimprovero*) Come, signore!

Pig. Mia cara amica... siamo alla metà del mese, bisogna che io termini le mie quietanze.

Ach. (*a Celestina*) Sono ai vostri comandi.

Cel. Fate prima colazione!

Ach. Non ho fame... pranzerò meglio. (*offrendo con premura il suo braccio*) Cuginetta...

Cel. (*a Pigeoret*) Promettimi almeno che oggi andrai dal tuo amico, il direttore della strada ferrata...

Pig. A che fare?

Cel. Per domandargli quel posto che hai promesso a tuo cugino.

Pig. Ah! sì... è vero.

Ach. (*premuroso*) Oh! non v'incomodate per ciò.

Cel. Son già tre mesi che siete a Parigi, dove vi abbiamo pregato a venire, appositamente per questo... Mio marito non ha a dire che una parola.

Pig. Sì, ma questa parola bisogna che io vada sino ai Campi Elisi a dirla... Null'ostante! andrò oggi senza fallo.

Cel. Siamo intesi.

Ach. (*nel sortire a braccio di Celestina*) Non c'è niente di più grazioso d'un marito che passa tutto il giorno a tavola, o sdraiato su di una poltrona. (*partono*)

SCENA III.

Pigeoret solo, mettendosi a mangiare, poi Carlotta.

Quel povero cugino!... Lo avevo intieramente dimenticato... Ma infine quando avrà un impiego non potrà più badare a noi.... Peccato!... mi è così comodo... egli va in giro per me, ritira i pagamenti dei miei locatari... conduce a spasso mia moglie... (*interrompendosi*) E dice che non sono salati; non sono mangiabili. (*suona con collera*)

Car. (*entrando dalla dritta*) Signore?

Pig. Avviciatevi! (*eseguisce*) Come chiamate voi quel pasticcio di cui m' avete servito?

Car. Il signore non lo trova forse buono?

Pig. Cosa vi ho domandato io?

Car. Delle ova al burro con tartuffi.

Pig. Perchè mi date un piatto di salamoia?

Car. Signore, mi mancava il burro... e siccome bisognava scendere per...

Pig. Per non darvi briga avete sostituito al burro del sale? Andate! andate, è incompatibile!... è cosa incompatibile.

Car. (*da sè*) Brontola sempre. (*sorte dalla dritta*)

Pig. L'arte della cucina se ne va!... Ma già? si confida questo sacerdozio ad un mucchio d'imbecilli o di coccodrilli... e subito che queste creature hanno imparato a fabbricare una salsa bianca, vi domandano un aumento... (*mangiando*) Dove diavolo ha ella disotterrato questi tartufi?... Non hanno gusto... sembrano di cuoio... (*facendo grandi forze per masticare*) beign! beign.... par di masticare turaccioli. (*parla tra sè con furore*)

Car. (*entrando dalla dritta*) Il signore ha domandato?

Pig. Dove avete comperati questi tartufi?

Car. Al mercato.

Pig. Al mercato! al mercato non si comperano che cipolle...

Car. La signora mi disse al mercato... e siccome ella mi promise un aumento...

Pig. E tocca via coll'aumento... (*forte*) Andate subito a farmi una salsa bianca. (*da sè*) Oh! la vedremo.

Car. (*stupito*) Una salsa bianca?

Pig. Andate, andate!... è incompatibile, è incompatibile.

Car. (*da sè*) Ma che diavolo ha? ma che diavolo ha? (*parte*)

SCENA IV.

Pigeoret, poi il dottore Bernoche.

Pig. (*alzandosi e gettando la sua salvietta*) È finita, non ho più fame... ecco una giornata perduta. Ma quando si è coccodrilli a quel punto, non si sta in cucina... si va a tirare un omnibus... Dio... come fa caldo! (*si trascina a fatica sino alla scrivania*) Voglio provarmi a fare le mie quietanze. (*si lascia cadere sulla poltrona*) Ah! che bella cosa è una poltrona... è meglio di tutta la Svizzera! (*prende una penna*) A meraviglia... il cugino ha dimenticato di temperarmi le penne! Ho notato che quel giovine diventa vieppiù trascurato. (*sdraiandosi*) Che caldo!... neppure una penna! non posso fare le mie quietanze. (*sbadigliando ed addormentandosi*) Impossibile di fare le mie quietanze! ho tanti affari oggi... Bisogna che vada ai campi Elisi... bisognorà che mi faccia la barba... (*s'addormenta*)

Ber. (*entra dal fondo parlando al di dentro*) È in casa, molto bene! grazie!... (*guardandosi d'intorno*) Bellissima... mi dissero che...

Pig. (*sognando*) Sono troppo salati.

Ber. (*svegliandolo*) Graziosa! egli dorme!... Pigeoret... (*più forte*) Pigeoret... (*lo scuote*)

Pig. (*destandosi*) Chi è?... oh! dottore!... Buon giorno, Bernoche!... stava facendo le mie quietanze...

Ber. Me ne accorgo... Ho ricevuto il tuo biglietto che mi pregava di venire il più presto possibile... (*toccandogli il polso*) Vediamo, di che si tratta?

Pig. (*ritirando la mano s'alza e passa a dritta*) Lasciami, tu mi attaccherai la febbre — Ti ho pregato di venire qui per rendermi un servigio.

Ber. Sono tutt'orecchie.

Pig. Devi sapere che mia moglie ha in questo momento un capriccio... quello di viaggiare per la Svizzera

Ber. Bel paese!

Pig. Lasciami finire!... Ho degli interessi della più alta importanza che esigono che io mi fermi a Parigi. Ho dunque bisogno d'una piccola ricetta che interdica a Celestina tutti i cantoni della dolce Elvezia.. dove il clima deve esserle perfettamente contrario.

Ber. Eh tu aggiusti presto la faccenda! e la mia coscienza di medico?

Pig. Ah! diavolo di Bernoche! tu hai sempre in bocca dei proverbi.

Ber. Ma sai tu che questo piccol viaggio non può farti che bene?

Pig. La Svizzera?

Ber. Sono già tre mesi, che non ho il bene di vederti, ma t'assicuro che ti sei molto ingrassato.

Pig. (*battendosi sul ventre*) Oh sto abbastanza bene...

Ber. Troppo bene... sta in guardia di divenire ciò che si dice un marito che fa pancia.

Pig. (*ridendo*) Non capisco.

Ber. Un marito che fa pancia è un essere monotono, che resta due ore a tavola, che sgrida la sua cuciniera, abborre i viaggi, e rifiuta d'accompagnare sua moglie.

Pig. Oh, veh, graziosa!

Ber. Che dorme dopo il pasto... che s'ingrassa sul posto, come quei grossi vegetabili che i giardinieri mettono sulle tegole o che formano poi l'ammirazione dei passeggieri alla bottega della fruttainola...

Pig. (*colpito*) Ah! le zucche!... tu vuoi parlare delle zucche?

Ber. Precisamente...

Pig. Grazie... vuoi tu prendere qualche cosa? (*va alla tavola, si versa un bicchiere di Bordeaux, piglia un biscotto, e ritorna verso Bernoche immergendo il biscotto nel vino, ridendo*) Il dottore è molto spiritoso col suo sangue freddo.

Ber. Per tal regime di vita io possiedo una teoria, direi quasi infallibile... dimmi ciò che pesi... o ti dirò ciò che sei!

Pig. (*riponendo il bicchiere*) Grazioso.... ma dimmi... a quanti chilogrammi un marito comincia a far pancia?

Ber. A ottantacinque la malattia si sviluppa... a novanta non v'è più rimedio!

Pig. Bernoche!... vediamo un po' cosa t'ha fatto il mio ventre?

Ber. Parla pel tuo meglio... dopo tutto ciò, se ti sopraggiunge una disgrazia, non vorrei che avessi a rimproverare la mia amicizia...

Pig. (*allarmato*) Una disgrazia!... Vi è dunque pericolo?

Ber. No... ma credi a me, mèttiti ad una perfetta dieta...

Pig. (*ridendo*) Ti piacerebbe eh! ch'io ti somigliassi? Sei un chiodo!... se fossi in te, temerei la ruggine... vuoi pranzare con me? Ho un pasticcio di sfogliata...

Ber. Mille grazie... preferisco un pranzo da medico. Ma ho da fare, e poichè tua moglie è sortita... ritornerò tra poco. (*per partire*)

Pig. (*seguendolo*) Sì, e falle gran paura della Svizzera.

Ber. A rivederci. (*battendogli sul ventre*) Ma credimi... fa svanire la pancia grossa, è una cosa che sta tanto male! Fa del moto, passeggia... balla... pròvati colla ginnastica... a rivederci... (*parte dal mezzo*)

SCENA V.

Pigeoret solo, poi Carlotta, indi Caboulard.

Pig. Quanto è originale colle sue teorie!... dimmi ciò che pesi... che ti dirò ciò che sei... (*adocchiandosi*) Sono forse grosso io?... No... sono maestoso! e prima d'arrivare ai novanta kil... ho tempo!... Oh!.. una bilancia! è già molto tempo che non mi peso... vediamo un po'... (*sale sulla bilancia*) Almeno la pigione di luglio mi servirà a qualche cosa... (*numerando*) ottantaquattro... ottantacinque... ottantanove... santi numi! v'è il diffalco d'uno.

Car. (*entrando dal fondo*) Signore?

Pig. (*sempre sulla bilancia*) Che c'è?

Car. (*sorpresa*) Oh!... il signore si pesa!

Pig. (*scende*) Cos'hai di nuovo?

Car. È il signor Caboulard, vostro locatario, maestro di ballo... desidera parlarvi. (*osservando la camera*)

Pig. Che venga... ah! sbarazzate qui... (*aiutato da Carlotta porta sul fondo la tavola. Carlotta parte*) Un kilogrammo, o ho mal colazionato... ciò mi disturba, perchè... quanto sono bestia di credere a quell'animale di Bernoche!... La fedeltà non si misura a kilogrammi... come il burro!.... Nulla ostante bisogna che vi sia qualche cosa... (*Carlotta entra dal fondo, precedendo Caboulard. — Durante la scena seguente sparecchia la tavola*)

Cab. (*entrando, avrà in una tasca un piccolo violino. — È molto grosso*) Signore, ho l'onore di salutarvi.

Pig. Buon giorno... signor Caboulard... (*accorgendosi della di lui circonferenza, da sè*) Eccone uno che sorpassa il peso!

Cab. Vengo per pagare il mio affitto...

Pig. Non preme, non preme... la vostra quietanza non è ancor stesa... (*da sè*) Che magnifica occasione per far pratica del sistema Bernoche.

Cab. Avrei anche a pregarvi di alcune riparazioni al mio domicilio...

Pig. Non preme... non preme... ma sedete.

Cab. (*rifiutando*) Grazie, grazie... la tappezzeria della mia sala da pranzo se ne va.

Pig. Se ne va?... chiudete le porte.

Cab. Volevo dire che è lacera, e...

Pig. Non preme, non preme... parliamo d'altro... Ditemi, mio caro signor Caboulard, siete ammogliato?

Cab. Sì, signore.

Pig. Ah! sì, a meraviglia... io desidererei sapere se madama vostra moglie?...

Cab. Che cosa?

Pig. (*da sè grattandosi l'orecchio*) Diavolo! è difficile a domandarsi? (*forte*) Sta bene, madama vostra moglie?

Cab. Molto bene, ve ne ringrazio... Ed ho pensato che con qualche rotolo di franchi...

Pig. (*interrompendolo*) Certamente... eh!.. dunque, non vi siete mai accorto di nulla?

Cab. Di che?

Pig. (*in aria di trionfo*) N'ero sicuro... Bernoche ha voluto farmi paura.

Cab. Chi è questo Bernoche?

Pig. Un imbecille... un mio amico!...

Cab. Voi parlate di mia moglie... avreste forse sue nuove?

Pig. Come, sue nuove?

Cab. La portinaia non ve lo ha dunque detto?... Lo disse a tutti.

Pig. Ma che?
Cab. Non viviamo più insieme!
Pig. (*da sè*) Ahi... ahi!
Cab. Già da due anni, (*ilare*) ma fa lo stesso... io mangio alla trattoria... si sta meglio.
Pig. Gli è vero!... Ma senza dubbio non avete motivi molto gravi.
Cab. (*scuotendo il capo*) Oh! oh!...
Pig. (*da sè*) Ah!... ah! ve ne sono?...
Cab. Immaginatevi, signore, che avevo raccolto presso di me un giovine sortito dai lancieri...
Pig. Ah! ecco il punto!... (*da sè*) lo non ne ho di lancieri!
Cab. Questo giovine m'era comodo... andava in giro per me, faceva passeggiare mia moglie...
Pig. (*da sè*) Grazioso!
Cab. Io non badava a tutto questo ... un cugino...
Pig. (*da sè*) Un cugino...ah! cospettonaccio!.
Cab. Molto più che mia moglie era graziosa e gentile per me.
Pig. (*da sè*) È sorprendente!... (*forte*) Perdono!... quanto pesavate il giorno che madama Caboulard v' ha usato le ultime cortesie?
Cab. Oh!...non so...era molto magro allora.
Pig. (*da sè*) Magro!... Bernoche vaneggia!..
Cab. Novanta kilogrammi circa.
Pig. (*da sè, molto allarmato*) Precisamente! od io ottantanove!...Non v'è un minuto da perdere... (*forte e presto*) Signore, voi siete maestro di ballo... Quanto pretendete?
Cab. Cinque franchi per le signore...
Pig. Fatemi ballare per dieci franchi! sbrighiamoci!
Cab. Ma che! voi volete?
Pig. Subito...ho premura, capite? (Mi sembra d' ingrossare ad ogni minuto!)
Cab. (*da sè accordando il suo violino*) È originale il signore!
Pig. Fatemi imparare qualche cosa di dilombante... di stropitante...il walzer a due tempi!... Devo levar l' abito?
Cab. No, ma per danzare ci vorrebbe una ballerina!
Pig. È vero! e mia moglie è fuori!... Aspettate!... (*va al campanello e suona vivamente*)
Car. (*con una salsiera dalla dritta*) Ecco la salsa bianca!
Pig. (*guardando nella salsiera*) Va bene. (*con dignità*) Madamigella, levatevi il vostro grembiale; noi balleremo.
Car. (*sorpresa*) Ma, signore?...
Pig. Vi ho presa al mio servizio per far di tutto... sbrighiamoci!
Car. (*deponendo la salsiera ed il grembiale*) È ciò che desidero... (*da sè*) È pazzo.
Cab. (*accordando l' istromento*) Vi aspetto.
Car. Eccomi! signore.
Pig. (*spingendola e da sè*) Cospettonaccio! puzza di cipolla. (*risoluto*) Non fa nulla. (*a Caboulard*) Cominciamo... (*Caboulard comincia un walzer. Pigeoret balla con Carlotta; a Caboulard danzando*) Più presto, più presto. (*Celestina entra dal fondo*)

SCENA VI.

Celestina e detti.

Cel. (*entrando*) (Che vedo!)
Pig. (*fermandosi*) Mia moglie! (*Caboulard continua a suonare*)
Car. La padrona! (*parte correndo a dritta col suo grembiale*)
Cel. (*a Pigeoret*) Che significa ciò, bel signorino?
Pig. (*molto inquieto*) Non vedete? stavo facendo le mie quietanze.
Cel. Ballando il walz?
Pig. (*andando vivamente da Caboulard ed arrestandolo*) Sì... va molto bene, ma basta... (*segnando Caboulard*) e siccome il signore non poteva pagarmi la sua...
Cab. Io?
Pig. (*piano*) Tacete! (*a sua moglie*) Mi dava una lezione per soddisfare... (*a Caboul.*) Non è vero?
Cab. (*interdetto*) Sì, sì, sì. (*ripone in tasca il suo violino*)
Pig. (*piano a Caboulard*) Ritornate a tre ore, prenderò la seconda lezione...ma voi, suonate troppo lentamente!...
Cab. (*piano*) Siamo intesi... (*forte*) Signora... signore. (*salutando, da sè*) Ecco un buon allievo! (*parte dal fondo*)

SCENA VII.

Pigeoret, Celestina, poi Carlotta.

Pig. (*da sè*) Ah quanto mi fa bene l' esercizio... ecco ciò che m' abbisogna... passeggiamo... (*passeggia in lungo ed in largo la scena*)
Cel. (*fermandolo*) Mi spiegherete, signore, perchè vi ho còlto ballando colla mia cuciniera.
Pig. È una sorpresa! voglio imparare il walzer a due tempi... per esser tuo cavaliere quest' inverno... (*si rimette a passeggiare*)
Cel. (*seguendolo*) Voi... colla vostra grassezza?... sarete ridicolo.
Pig. (*da sè*) La mia grassezza!... (*forte*) Passeggiamo... passeggiamo. (*continua come sopra*)
Cel. Amico mio... Tu spenderai del denaro inutilmente...
Pig. Passeggiamo, passeggiamo.
Cel. (*da sè*) Che diavolo ha?... (*seguendolo*) Ho veduto nel magazzino del signor Taban una bellissima cassetta da viaggio... ma è molto cara...quattrocento franchi... e se tu fossi così gentile ...
Pig. Non ho tempo... passeggiamo... passeggiamo...
Cel. (*cessando*) Ah! ma ciò è insoffribile. (*Carlotta entra dal fondo con una secchia di rame, e si dirige verso la dritta*)
Pig. (*a Carlotta*) Dove vai?
Car. Al pozzo... ho bisogno d' acqua...
Pig. (*avvicinandosele*) Al pozzo?... dà qua... mi sarà un buon esercizio... (*prende la secchia e sorte frettolosamente a dritta*)
Car. Ma, signore... signore!... (*lo segue*)

SCENA VIII.

Celestina, poi Achille, indi Carlotta.

Cel. (*stupita*) Divenia pazzo; egli, così pesante, sì non curante...
Ach. (*entra dal fondo carico di differenti oggetti che pone entrando sulla scranna a sinistra della porta di fondo*) Cugina mia, ecco le vostre compere... (*indicando un paesaggio che ha nelle mani*) Più questo paesaggio che avete contrattato...
Cel. (*prendendolo*) Che, l' avete ottenuto?.. ah! quanto siete amabile... in verità che non so come ringraziarvene.
Ach. Non sono in abbastanza ricompensato dal piacere di accompagnarvi, sono così felice, sì orgoglioso di sentire il vostro braccio appoggiarsi sul mio!...
Cel. De' complimenti. Guardàtevene bene, se mio marito vi ascoltasse...
Ach. Il signor Pigeoret! che importa a lui?
Cel. (*ridendo*) Come?...
Ach. Basta che pranzi bene, che sia caldo il suo caffè.
Cel. Signor Achille...
Ach. (*interrompendola*) È la verità, e mio malgrado, mi sdegno nel vedere una donna come voi, maritata ad un uomo incapaco d' apprezzarvi, di capirvi.
Cel. (*cambiando discorso*) N' è vero che è bello il mio paesaggio?
Ach. (*supplichevole*) Ma cugina?..
Cel. Dove lo metteremo? (*indicando la muraglia di fondo a sinistra*) Là, credo che sarà la sua luce, proviamo!...
Ach. (*prendendo il quadro*) Volentieri.
Car. (*entrando tutta spaventata dalla dritta*) Ah, madama!
Cel. Che c' è?
Car. Il padrone spacca la legna.
Ach. e *Cel.* Spacca la legna?
Cel. Non v' è stato mezzo...ah! pover uomo!
Ach. (*sale su di una sedia per appendere il quadro*) Suderà tanto che andrà in fusione.

SCENA IX.

Pigeoret e detti.

Pig. (*entrando dal fondo con una cesta sul dorso carica di legna*) Auf! non ne posso più! (*a Carlotta*) Sbarazzatemi. (*Carlotta l'aiuta a sbarazzarsi della legna, e parte portando seco la cesta, Pigeoret casca su d' una sedia nel fondo fra la porta e il tavolino e dice fra sè*) Quando avrò preso la seconda lezione di ballo, credo che migliorerò, mi farà bene.
Cel. Ridurti in simile stato, un uomo della tua circonferenza!
Pig. (*da sè*) L' hanno sempre colla mia circonferenza!
Ach. (*sempre sulla sedia picchiando un chiodo nel muro*) Non è ragionevole! non c'è senso comune.
Pig. (*alzandosi da sè*) Erano insieme. (*forte ad Achille*) Cosa fate là su quella sedia?
Ach. Non lo vedete, appendo questo quadro.
Pig. (*andando a lui*) Della ginnastica! Ciò mi riguarda. (*fa discendere Achille dalla sedia*)
Cel. Bada, sei troppo pesante.
Pig. Pesante!... io... io che sono una piuma!... dammi un'occhiata. (*vuol salire sulla sedia che cede sotto lui*)
Ach. Patatrac!
Pig. Che patatrac!... era già rotta!... era già rotta!...
Car. (*dal fondo*) Madama!
Cel. Che c' è di nuovo? (*Achille appende il quadro*)
Car. Il dottore Bernoche attende nella camera di madama.
Cel. Il dottore?... ma io non sono ammalata.
Pig. (*a Celest.*) L'ho pregato di ripassare pel nostro viaggio nella Svizzera...
Cel. Vado. (*Carlotta rientra a dritta, Celestina per partire dalla sinistra*)
Ach. Cugina mia, non vi dimenticate che a tre ore si chiude l' esposizione.
Pig. Quale esposizione?

Cel. Della Società Agricola. Mio cugino ed io abbiamo progettato d' andarvi.

Pig. Ah' avete progettato...molto graziosa?.. (*da sè*) Voglio incaricare il cugino d' un centinaio di commissioni.

Cel. (*ad Achille*) Aspettatemi, sono subito da voi. (*parte dalla sinistra*)

Ach. (*a Pigeoret*) È inutile che vi domandi se volete essere della partita, andiamo fino al Lussemburgo.

Pig. Oh!... lo sapete bene, non amo le passeggiate o molto più a piedi... gli è, cugino mio... che voleva pregarvi anch' io d' un piccolo servizio.

Ach. Parlate... in ciò che posso...

Pig. (*da sè*) Dove diamine l' ho da mandare ? (*forte*) Amico mio, m' occorrerebbe un centinaio di zolfanelli chimici! dei buoni zolfanelli chimici !

Ach. È facile !... vi è un mercante qui alla cantonata della contrada !... (*per partire*)

Pig. (*ritenendolo*) Ma veri di Germania ! Io ho l' abitudine di prenderli alla fabbrica, a due leghe di qui, a Menilmontant.

Ach. Benissimo, domani mattina...

Pig. Gli è che gli avrei bisogno subito, ma subito!

Ach. Ah !... (Sarebbe egli geloso ?)

Pig. E se la vostra compiacenza fosse così...

Ach. E perchè no! (*per partire*)

Pig. (*ritenendolo*) Nel caso che non ne troviate a Menilmontant, mi fu detto che a Grenelle vi è una buona fabbrica, molto buona, vicino al pozzo ! è una passeggiata a tre leghe di qui.

Ach. (*da sè*) Diavolo!... e mia cugina che...

Pig. Andate, amico mio caro.

Ach. State tranquillo ! (*da sè*) Vado a prendergli alla voltata della contrada... (*forte*) Ah !... mi dimenticavo... eccovi duecento franchi a conto de' vostri affitti... (*da sè*) Duecento franchi pesano un kilogrammo, e per passeggiare... (*gli consegna due rotoli di cento franchi cadauno*)

Pig. Grazie... sbrigatevi ! (*da sè*) Credo che una simile passeggiata fara bene alla mia salute.

Ach. Vado e torno. (Non so comprendere la stranezza di simile passeggiata.)

SCENA X.

Pigeoret, poi Bernoche.

Pig. Eccomi tranquillo... per un'ora o due.. ah ! ho le ossa fracassate, voglio sperare che ciò che feci si potrà chiamarlo esercizio! (*battendosi sul ventre*) Mi sembra che cominci a cedere...vediamone un po' l'effetto. (*imbarazzato dai due rotoli di denaro, li pone in tasca dei suoi pantaloni, sale sulla bilancia, poi guarda il peso*) Ah !... cospettonaccio di bacco !...un chilogrammo di più !... ora l' esercizio m' ingrassa! (*scende molto agitato*) novanta chilogrammi, non c'è che dire! ho raggiunto il peso fatale, e la disgrazia mi minaccia !... la sento venire !... che fare ?... Se mi purgassi ?... no !... m'ingiallirebbe! un bagno a vapore ?... (*Bernoche sorte dalla camera a sinistra*) Ah ! amico mio, presto un consulto !

Ber. Che c' è ?

Pig. (*vivace*) Dimagratemi !... subito... non importa come !... ci va della mia testa!

Ber. Quale follia !

Pig. Non ho scordato il tuo apologo della zucca !

Ber. Questa mattina io celiavo, conosco dei mariti molto grossi, e che sono molto rispettati.

Pig. No, non ve ne sono ! o almeno sono vedovi!...Parla, se la medicina non è un'oca, deve possedere i mezzi...

Ber. L' esercizio !

Pig. L' esercizio mi gonfia, io non sono costruito come gli altri. Passiamo avanti !

Ber. La dieta...

Pig. Benissimo, d'oggi in avanti io non mangerò più !(*con rabbia*) (E ciò mi deve proprio accadere in un giorno in cui ho un pasticcio di pasta sfogliata !... non lo toccherò) E poi ?

Ber. Diamine!... e poi?... noi abbiamo la malanconia, le contrarietà, le violenti emozioni.

Pig. Devono essere molte buone le emozioni !... le violenti emozioni !... Dimmi un po', se ammazzassi qualcuno nel bel mezzo di un bosco ?

Ber. (*ridendo*) Ah ! vai troppo in là.

Pig. Si, è vero, è una sciocchezza ! non mi lascerebbero il tempo di dimagrare!..Quali emozioni ?... trovami tu delle emozioni! tu che sei medico !...

Ber. Questo non mi riguarda, spetta a te. Addio.

Pig. Come addio ! Io ho riposta in te tutta la mia confidenza, ed è dover tuo il farmi dimagrare.

Ber. Vado a pranzo, t'ho dato le prescrizioni. Il medico non può far altro. Buona sera. (*parte dal fondo*)

SCENA XI.

Pigeoret, poi Caboulard.

Pig. (*passeggiando con agitazione*) Guarda un po', la è curiosa ! delle emozioni !.. Se mi battessi in duello? non m' è mai accaduto ciò... ma con chi ?... col cugino Achille !... non conviene. Se lo ferisco, diverrà pallido, metterà il suo braccio al collo, o lo troveranno più bello! all' incontro se lo... posso riceverla nel ventre... bisognerà che metta dei cataplasmi, e diverrò deforme!... null'ostante bisogna che mi batta !... ma con chi? (*Caboulard entra dal fondo*)

Cab. Eccomi qua, ho tardato un poco.

Pig. (*da sè*) Oh ! col maestro di balle, ecco il mio affare !

Cab. Fui ritenuto da uno scolaro; volete che cominciamo ?

Pig. (*da sè*) Se principiassi con uno schiaffo? La sarebbe da facchino.

Cab. (*dando mano al violino*) Primieramente ecco la prima posizione. (*eseguendo*) Voi mettete i vostri piedi molto sporgenti all' infuori.

Pig. (*d'un tuono provocante*) Sapete voi, signor professore di capriole, ch' io trovo la vostra condotta molto impertinente?

Cab. Cosa dite ?

Pig. Dissi : impertinente ! e se ciò vi offende... andiamo !

Cab. Ma di che m' incolpate ?

Pig. Lo sapete meglio di me.

Cab. Ma...

Pig. Io non vi accordo il dritto d'interrogarmi, e se ciò non vi conviene, andiamo !

Cab. (Che diavolo ha ?)

Pig. (Va in collera.) Le vostre visite in mia casa diventano molto frequenti...

Cab. È la seconda volta.

Pig. So ciò che qui vi guida, voi corteggiate mia moglie !

Cab. (*stupito*) Io ? è falso !

Pig. Volete dir che ho mentito, benissimo !

Cab. Ma no !

Pig. Allora voi corteggiate mia moglie! voi non potete giustificarvi su questo.

Cab. (Ah, è insopportabile!)

Pig. Perchè siete venuto questa mattina?

Cab. Per pagarvi l'affitto!

Pig. Saviamente! e questa sera?

Cab. Per farvi ballare!

Pig. Pretesto! signore, pretesto! alla mia età non si impara a ballare.

Cab. Null'ostante mi diceste...

Pig. Allora, ho mentito!

Cab. Ma no !

Pig. Allora voi corteggiate mia moglie!

Cab. (*riscaldandosi*) Ah! m' avete annoiato, quando devo dirla!...

Pig. (Si allora, bravo!) Voi capirete, signore, che al punto in cui sono le cose... una riparazione colle armi... è divenuta necessaria.

Cab. Un duello? badate, signore, se voi mi vi spingete, io sarò capace d'accettare.

Pig. Orsù, dunque, signore, che diavolo! ci vuol molta fatica a stozzicarvi!

Cab. (*fuori di sè*) Ebbene! perdinci, i vostri testimoni ?...

Pig. (*da sè*) Accetta?... (*con riflessione*) Diffatti!... (*forte con forza*) I vostri?...

Cab. L'ora?

Pig. All' istante. (Non lasciamoci raffreddare!)

Cab. (*animato*) Ah! voi cercate un duello?

Pig. Non che ci abbia gusto. Mio Dio!... ma per medicina!...

Cab. E vi dirigete a me?

Pig. Si, io ardo di misurarmi con voi. (*camminano tutti e due per la scena*) Sbrighiamoci !

Cab. Non sarò io che indietreggierà, signore, tal quale mi vedete...

Pig. (*molto riscaldato*) Non fate tanto il rodomonte!

Cab. Io sono un antico preposto di reggimento!

Pig. (*calmandosi, da sè*) Ahi!... Ahi!...

Cab. Ho già addormentati sul terreno sei uomini.

Pig. (Virgola! io non sapeva tutto questo!...)

Cab. Voi sarete il settimo ; andiamo. (*per partire*)

Pig. Un momento! ciò non preme ! io vi trovo abbastanza grazioso!... voi siete mio locatario, mi dovete l' affitto, e s' io vi ammazzo... approfittereste di questo per non pagarmi.

Cab. Perdio, signore... eccovelì i vostri dugento franchi... (*gli rimette due rotoli di pezzi di cinque franchi*)

Pig. (*tenendo i rotoli fra le mani*) Ah!... alla buon' ora.

Cab. Andiamo, signore, vi aspetto!

Pig. Benissimo, signore !

Cab. Troveremo dei testimoni nel caffè qui in faccia.

Pig. Perfettamente.

Cab. Ah! voi volete essere il settimo... state tranquille che non vi resta a perder tempo...

Pig. Vi seguo, signore! (*Caboulard parte dal fondo*)

SCENA XII.

Pigeoret, indi Carlotta.

Pig. Satanasso!... volevo essere commosso... ora lo sono!... Un preposto di reggimento!... Sei uomini sul terreno... Ah! ora mi nasce la volontà di pesarmi!... (*mette i rotoli nelle tasche e monta sulla bilancia, con stupore*) Giurabacco!... novantuno!... uno di più! (*scende*) Ma dunque tutto concorre ad ingrassarmi!... Sono come una palla di neve, più rotola più aumenta! questa mane ottantanove ed ora novantuno!... due kilogrammi di più! Ma se continuo così un anno... non vedo che il cavallo di Enrico IV che sia capace di sostenermi!... Faccio una riflessione... dal momento che le emozioni non mi influiscono, io non so vedere il perchè continuo a voler farmi infilzare da quell' ippopotamo... ciò sarebbe intieramente fuori di logica.

Car. (*entrando dal fondo*) Signore!...

Pig. (*con soprassalto*) Che c' è?...

Car. C' è il maestro di ballo che v' aspetta nel cortile con due carabinieri, e che s'impazienta!

Pig. (S' impazienta!... due carabinieri! Satanasso!... come aggiustare quest'affare?... Perbacco!... ho un mezzo!... un protocollo... che cosa gli devo io?... una riparazione!... Voglio proporgli di riparare la sua sala da pranzo... mi domanda della tappezzeria a un franco il rotolo?... Gliela farò mettere a sei franchi, e così, io credo che l'onore sarà soddisfatto... (*per sortire*)

Car. Cosa desidera da pranzo il signore?

Pig. Niente!

Car. E per domani?

Pig. La stessa cosa, un ravanello o quattro foglie d'insalata! (*esce dal fondo*)

SCENA XIII.

Carlotta, poi Celestina.

Car. (*sedendo sulla scranna a dritto della porta di fondo*) Ah! è un pranzo presto all'ordine, posso star colle braccia incrocicchiate.

Cel. (*entrando dalla sinistra*) Carlotta! dov'è mio marito?

Car. (*seduto*) È nel cortile col suo maestro da ballo.

Cel. (*vedendo Carlotta sulla sedia*) A che pensate? ed il pranzo?...

Car. (*alzandosi*) Oh! non durerò gran fatica a prepararlo.

Cel. Perchè?

Car. Il padrone m'ha ordinato un ravanello e quattro foglie d'insalata.

Cel. Lui!... c'è di che diventar pazzi!...

Car. Oh! lo so bene io perchè fa tutto questo.

Cel. Perchè?

Car. Vuol dimagrare quel pover uomo. Ho inteso il medico che gli parlava nel mentre stava pulendo la serratura... gli diceva: giunto ai novanta chilogrammi io siete.

Cel. Che?

Car. Non oso ripetere la parola, ma la signora sa bene... allora il padrone si è pesato.

Cel. Come?...

Car. Sì, su questa bilancia!... l' ho veduto io!... bisogna credere ch' egli toccasse il peso... era sì pauroso!... un marito... e, per dimagrare, spacca la mia legna, mi stringo l'acqua... va bene, ciò mi piace! (*esce dalle dritto*)

Cel. Come, sarebbe questo il motivo?... e con tutto ciò mi rifiuta il viaggio nella Svizzera che lo desidero tanto... Ah! mio signor marito, alla fine indovino questo mistero. Voi tremate, e nullostante ponete resistenza alle mie preghiere. Ora siete in mio potere, imprudente! e ben tosto, con un po' di malizia, otterrò questo viaggio sì sospirato. Questo piacere che l' amore rifiuta, la paura l'accorderà. Ma vien qualcuno... è lui senza dubbio. (*vedendo Achille*) No!... è mio cugino!

SCENA XIV.

Achille, indi Pigeoret e detto.

Ach. (*entrando dal fondo da sè*) Essa è sola!.. il momento è favorevole. (*forte*) Vi ho fatta attendere...

Cel. Non mi pare.

Ach. Una commissione che m'avava dato vostro marito...

Cel. Ancora?... ma in verità che è troppo, noi abusiamo della vostra compiacenza.

Ach. Voi! oh no!

Cel. Fortunatamente che la vostra posizione sta per cangiarsi.

Ach. Come?

Cel. Quel posto che mi ha promesso mio marito già da tre mesi...

Ach. Oh!... non lo voglio!... lo rifiuto!

Cel. Lo rifiutate?

Ach. Formalmente.

Cel. Per altro voi non potete passare tutta la vostra vita a riscuotere mesate ed a temperar le penne del signor Pigeoret... per un giovine non è una professione...

Ach. Ma voi non capite dunque che, lasciando questa casa e voi, è la felicità che io lascio!...

Cel. (*volendo cangiar discorso*) Che tempo fa?... devo prendere l'ombrello.

Ach. (*con calore*) Ah! no, m'ascolterete! sono tre mesi che io soffro!

Cel. Basta, signore.

Ach. No, no, che non basta. (*inginocchiandosi*) Celestina, io vi amo.

Pig. (*dal fondo*) A sei franchi il rotolo! siamo intesi!

Cel. (*gettando un grido*) Ah! (*fugge a sinistra*)

Pig. (*scorgendo Achille in ginocchio*) Oh!

Ach. (*sempre in ginocchio, da sè*) Credo che m'abbia visto!

Pig. Sarebbe indiscrezione il domandarvi cosa fate là in quella posizione inclinata?..

Ach. (*balbettondo*) Io?...

Pig. Lo fate per divertimento?...

Ach. (*sempre in ginocchio*) Raccoglieva i vostri zolfanelli... che ebbi la disgrazia di rovesciare. (*leva il pacchetto di tasca*)

Pig. Diavolo, badateci meglio; (*curvandosi*) è un guaio. Ebbene! non ne vedo nemmeno uno...

Ach. (*alzandosi*) Sono già raccolti tutti.

Pig. È probabile.

Ach. (*dandogli il pacchetto*) Eccoveli!

Pig. (*da sè guardando il pacchetto*) Sono ancora suggellati. (*forte*) Sono veramente di Menilmontant?

Ach. (*imbarazzato*) Ah!... sì.. non si domanda nemmeno.

Pig. Benissimo... entrate là. (*gli indica la porta a dritto*) Fra pochi istanti avrò l'onore di ringraziarvi. (*lo fa passare alla sua sinistra, da sè*) Diavolo!... si guasteranno. (*esce a dritta poi torna. Introduce Achille per dove è entrato*) Avrò l'onore di ringraziarvi. (*chiude la porta*)

SCENA XV.

Pigeoret solo gridando.

La canaglia! il furfante! era a' suoi ginocchi?... L' ho veduto! sono contento! ho il mio lanciere. (*con oppressione*) La storia della zucca è terminata! Oh! ma mi abbisogna una vendetta spaventevole! Sento dentro me che dovranno succedere delle vendette corse!

SCENA XVI.

Celestina e detto.

Pig. (*da sè, vedendo Celestina che entra dalla sinistra*) Mia moglie!

Cel. (*avvicinandosi*) Amico mio! hai tu moneta per un pezzo da venti franchi?

Pig. (*tragicamente*) Probabilmente.

Cel. Piccoli spezzati?

Pig. (*c. s.*) Probabilmente.

Cel. Che hai!

Pig. (Oh! ipocrisia!... chi lo crederebbe che sulla fronte di quella donna che domanda la moneta di venti franchi vi sia impresso il delitto!)

Cel. E così questa moneta?...

Pig. Basta, madama!... io non sono il vostro cambiamonete, ma bensì vostro giudice!

Cel. Mio giudice?

Pig. Ho due chilogrammi di troppo, è vero!.. ma se m' aveste dato tempo, me ne sarei spropriato, giacchè io ti amava, Celestina!...

Cel. Ma che cos' hai dunque?

Pig. (*intenerendosi*) Essere trattato così... a quarantaquattro anni... è ancora troppo presto... è ancor... ah!... Celestina! (Con tutto ciò, è complice essa di quell'inginocchiamento?)

Cel. Ebbene?

Pig. (*cambiando tuono*) Celestina, rispondimi francamente... io voglio parlarti di tuo cugino.

Cel. È ancor io!... promettimi però di non irritarti.

Pig. Secondo i casi.

Cel. Ebbene, mi fa la corte.

Pig. Ah! bah!... ah! bah! (Fingiamo stupore)

Cel. Non ha guari... s'è gettato alle mie ginocchia.

Pig. Ah! bah! ah! bah! (Credo di fingere assai bene lo stupore.)

Cel. Ed ho pensato d'allontanarlo da questa casa.

Pig. (*con calore*) Una prova!

Cel. Quell' impiego che tu dovevi sollecitare per lui... l' ho ottenuto; eccolo qua!... (*gli dà una carte*)

Pig. Sarebbe possibile!

Cel. Come, signore, ne dubiteresto?

Pig. (*imbrogliato*) No... sì... vale a dire... abbracciami. (*eseguisce*)

Cel. Non lo dovrei... colla vostra condotta!...

Pig. Quale condotta?

Cel. Obbligare il medico perchè mi proibisca l' aria della Svizzera! è una crudeltà!

Pig. Come! tu sai?...

Cel. M' ha tutto confidato... ma fra marito e moglie è forse necessario d' ingannarsi?
Pig. Oh!... no, non è necessario assolutamente.
Cel. Bisognava dirmi la cosa netta e schietta: io sto bene, amo il mio genere di vita... la Svizzera mi farebbe dimagrare.
Pig. (*con calore*) Sei tu sicura di questo?
Cel. Me lo disse momenti fa anche il dottore!
Pig. (*risoluto*) Partiamo!
Cel. Ma, adesso...
Pig. Partiamo, partiamo.
Cel. Sì, ma non così presto; le mie valigie non sono ancora fatte. (*prendendolo pel braccio*) Dimmi, io avrei molta voglia di comperare quella piccola cassetta da viaggio!... sai bene?...
Pig. Comprala subito, non ci vorrà molto tempo.
Cel. Lo so, ma... mi trovo sprovvista di denaro, mi mancherebbero i quattrocento franchi che...
Pig. (*leva i quattro rotoli che ha messo nelle tasche e glieli dà*) Eccoli, e sbrighiamoci.
Cel. Come!... ti tenevi tutto questo peso indosso?
Pig. Sono i miei locatari...
Cel. Ah, come sei gentile!... questo tratto ti porterà fortuna, ti sentirai lo spirito più libero, il cuore più leggero...
Pig. Non è il cuore che sia pesante!
Cel. Io scommetterei che se tu ti pesassi adesso...
Pig. (*presto*) No, ne ho abbastanza!
Cel. Vieni qua, proviamo...
Pig. No, ti dico!
Cel. Te ne prego, via.
Pig. Che bizzarria!
Cel. Lo voglio; ubbidite! (*lo fa salire sulla bilancia*)
Pig. (*con stupore e contentezza*) Oh! miracolo, due chilogrammi di meno!...
Cel. e Pig. Propriamente due chilogrammi di meno! (*Celestina nel dir ciò mostra al pubblico i quattro rotoli di denaro, che poi mette sulla scrivania. Pigoret, fuor di sè dal contento, scende la bilancia saltellando*)
Cel. Vedete che vuol dire fare la volontà della propria moglie!
Pig. Celestina!... comandami ancora per quattro chilogrammi di qualche cosa.
Cel. Niente affatto, state bene come siete.
Pig. (*abbracciandola*) Angelo mio!

SCENA ULTIMA.

Achille, indi Carlotta e detti.

Ach. (*sortendo dal gabinetto a dritta*) Perdono, cugino. (*vedendoli abbracciati, volendo ritirarsi*) Oh!...
Pig. (*con contentezza ed ironia*) Entrate! entrate pure... non ci incomodate... al contrario! guardate piuttosto... (*riabbraccia sua moglie, da sè*) Vi ho promesso dei ringraziamenti.
Ach. (*da sè*) Or via... è un duollo!
Pig. (*dandogli il foglio ricevuto da sua moglie*) Ecco il vostro impiego.
Ach. Come?
Pig. Fra un quarto d' ora noi partiamo per la Svizzera, un paese superbo, dove il burro è collocato molto in alto!
Cel. Voi resterete qui, cugino, fino a tanto che vi siate trovato un appartamento... Carlotta vi farà il pranzo...
Car. (*entrando dalla dritta con un piatto in mano sul quale vi è un ravanello e dell'insalata*) Signore, il ravanello è pronto. (*pone il piatto sulla tavola da pranzo, non che una bottiglia ed un bicchiere*)
Pig. Se voi volete invitare qualche amico, non prendetevi soggezione, fatelo.
Ach. Siete troppo buono!
Pig. (Mi viene un' idea macchiavellistica... frattanto che dimagro là... se potessi ingrassare il mio rivale qui.) Carlotta?
Car. (*avvicinandosi*) Signore?
Pig. (*piano*) Vedi tu quel giovine che non ha che pelle e ossa?
Car. (*piano*) Oh! è ben vero.
Pig. (*stupito guardandola*) Come lo sai tu?
Car. (*c. s.*) Me lo dite voi.
Pig. (*c. s.*) Ah!... Noi lo peseremo prima di partire, e ogni chilogrammo che aumenterà, ti regalerò cento franchi!
Car. (*c. s.*) Lasciatene a me la cura. Lo manterrò a pomi di terra!
Pig. (*c. s.*) L'idea mi sembra farinacea. (*forte a Celestina*) E così, sei tu pronta?
Cel. A che ora parte la strada di ferro?
Pig. La strada di ferro!... No, moglie mia!... Se sei del mio parere, andremo a piedi... la valigia sulle spalle... per evitare se è possibile la malattia d' un marito che fa pancia.

(*E. Labiche, e A. Marc-Michel.*)

ANEDDOTI MUSICALI.

Se dassi generalmente ai virtuosi di musica il titolo di capricciosi, questo in modo particolare appartiene ai cantanti. Orazio diceva: *È noto di ogni cantante l' ordinario capriccio: se lo pregate di cantare, si ostinerà a tacere; cessate di pregarlo, non la finirà più.*

Essi richiesti a farsi sentire, per lo più rispondono: *Sono infreddato, non sono in voce.*

Ora pei cantanti esistono due specie d' infreddamenti, non compreso quello, che voi ed io chiamiamo con questo nome. Il primo è l' *infreddamento obbligato*; ed è dolce e benigno, che non ha conseguenza e che cede dopo il secondo o terzo invito. Ad esso debbesi quella piccola tosse, preludio di rigore, che una cantatrice non mai dimentica prima di dare lo slancio alla sua voce. Il secondo è l' infreddamento *ad libitum*. E questo è ostinato, invincibile, che resiste alle più calde istanze. Questo è l'infreddamento, che tiene in serbo l' artista tiranneggiato dal suo capriccio, o dal suo umore, e che forma la disperazione di un direttore o di una società. Il buon vecchio Haendel, se potesse tornar fra noi, ce ne conterebbe delle belle; egli che doveva combattere le bizzarrie di una cantatrice, a cui soleva dare il nome di diavolo incarnato. Nessuno però meglio di lui seppe vincere la resistenza di questo infreddamento fatale.

Un giorno, alla prova dell' opera *Ottone*, la Cuzzoni fu attaccata da tale infreddamento o ricusò di cantare la sua aria. Haendel furibondo si rizza, ed afferrandola colle sue vigorose braccia, la porta ad una finestra, da cui minaccia di precipitarla, se all' istante non canta. *Io so*, dice egli, *che voi siete una diavola: ma vi proverò che io son Belzebù, il re di tutti i diavoli.* La Cuzzoni si affretta a cantare ed a cantare maravigliosamente: il che prova, che lo spavento è uno specifico incomparabile contro l' infreddamento *ad libitum*, purchè se ne sappia applicare la ricetta.

La collera di questo grand' uomo era terribile, quando scoppiava; e lo provò abbastanza un giorno in un concerto presso il principe di Galles. Ivi era vietato quel fracasso preliminare che chiamasi accordare gl' istrumenti; il che soleva farsi in una camera contigua alla gran sala di ricevimento. In tal dì adunque un insolente faceto dei seguito del principe, introdottosi in questa camera, trovò il mezzo di girare i bischeri di alcuni istrumenti, nel momento in cui i virtuosi si trasferivano alla gran sala. Haendel siede al cembalo e dà il segnale. Al primo colpo di arco; orribile cacofonia. Haendel scuote bruscamente la testa, ed una nube di polvere si solleva dalla sua ampia parrucca. L' uditorio non può rattener la sua ilarità, che s' impadronisce de' suonatori stessi. Ma a questo scroscio di risa, Haendel furioso, di un salto varca lo spazio che lo separa dal suonatore del timpani, ed afferrandone uno, lo slancia con tutta la forza de' suoi muscoli nel bel mezzo della orchestra. Guai a chi lo riceverà! Fortunatamente i suonatori vedendo Haendel dar di piglio al timpano si erano precipitati gli uni su gli altri, e rovesciando sedie o banchi pervennero ad evitare il colpo. Il timpano piombò sul piano sonoro della orchestra, collo strepito di una bomba che scoppia. Haendel si appressava a scagliare il secondo, quando il principe interviene a pacificare il suo furore, dichiarando che egli stesso era l' autore dello scherzo e che quegli che aveva scordato gli strumenti non avea fatto che eseguire i suoi ordini. Questa confessione disarmò la collera di Haendel.

Ma ritorniamo ai cantanti. Il celebre Caffarelli non era meno celebre per la sua insolenza, che per la sua voce e pel suo ingegno. Egli trattava spesso con disprezzo i grandi, i principi ed anche i re. Portatosi a Parigi nel tempo della gran delfina principessa di Sassonia, che amava passionatamente la musica, si fece sentire più volte e raccolse i suffragi di tutti. Il re, volendo dargli una prova della sua soddisfazione, gli fece presentare una ricca tabacchiera d' oro. Caffarelli ricevette il presente con disprezzo. *Una tabacchiera!* disse, *una tabacchiera! ne ho pieno il mio tavolino... Almeno fosse stata ornata del ritratto di sua maestà!... Ma*, soggiunse il portatore, *sua maestà non dà il suo ritratto che agli ambasciatori. Ebbene*, riprese egli, *faccia dunque cantare i suoi ambasciatori.*

Il re rise della risposta e ne fece parte alla delfina. Questa principessa fece chiamare il cantante, gli consegnò un bel diamante e nello stesso tempo un passaporto dicendogli: *Tenete, è sottoscritto dal re: è un grande onore per voi; ma affrettatevi a profittarne, perchè non è valevole che per dieci giorni.* Caffarelli partì immantinenti e giunse a Roma, dove lo attendeva un' avventura un poco più drammatica.

Un principe di Roma, grande amatore dell' arte, dava spesso serate musicali. Un giorno invitò Caffarelli. Il cantante dette la sua parola, ma non la mantenne. Lungo tem-

po la società lo attese con impazienza: infine il principe si decise di mandare in traccia di lui: fu trovato in casa sua in veste da camera ed in pantoffole, ed in nessun modo disposto ad uscire. Gli si rammentò il concerto, l'adunanza che lo attendeva. *Oh! che disgrazia*, esclama Caffarelli, *io l'ho dimenticato. Ma ora è troppo tardi..... Sarà per un' altra volta.*

Il principe non era uomo di lasciarsi così beffare da un artista qualunque. *Signori*, dice, *vi ho promesso di farvi sentire Caffarelli, e lo sentirete.* Tosto spedisce il suo segretario seguito da quattro servi i più robusti, armati di buoni frustini. Essi avevano ordine di condurre il cantante immediatamente senza dargli tempo di cambiare il suo *negligé*. Giudicate della sorpresa di Caffarelli allorchè gli inviati si presentano intimandogli di seguirli. La resistenza era impossibile, ed i quattro uomini poi facevano gesti talmente espressivi, che Caffarelli giudicò prudente di obbedire senz' altre difficoltà. Montò dunque nella carrozza, che attendeva, e giunto al palazzo, fu condotto nella sala dell' adunanza; i quattro servi gli restarono ai lati e l'orchestra cominciò il ritornello dell'aria, che doveva cantare il Caffarelli. Tutti erano in attenzione unita a qualche inquietudine, non sapendo che cosa avverrebbe se l' artista ricusasse di cantare. Ma furono bentosto rassicurati, poichè Caffarelli cominciò la sua aria con universale acclamazione: spiegò tutte le risorse del suo incomparabile ingegno, e la sua voce non parve alterata nè dalla paura, nè dalla collera. Dopo questo trionfo fu il Caffarelli condotto, sempre colla terribile scorta, in un appartamento contiguo: il segretario gli offrì un ricco presente da parte del principe dicendogli: *Ecco la ricompensa del vostro talento. Ricevete ora quella che merita la vostra insolenza.* E qui fece un cenno ai quattro servi, che amministrarono ciascuno un colpo di frustino al cantante. Il disgraziato manda un grido di dolore, che giunge fino all' adunanza, e questa volta ancora la sua voce è ricoperta di *bravo... bravo...* che gli fanno crudelmente espiare quelli che l' ammirazione gli avea prodigati.

Giovanni Abell, cantante distinto addetto alla cappella di Carlo II re d' Inghilterra, avendo perduto il suo posto come cattolico, nella rivoluzione del 1688, fu costretto a spatriare. Percorse l' Olanda, l' Alemagna ed in fine la Polonia. A Varsavia fu invitato a cantare innanzi al re. Abell si ricusò, ed in seguito di un secondo invito, reiterò il suo rifiuto in iscritto. Gli fu allora intimato l'ordine formale di recarsi alla corte. Giunto al palazzo, fu condotto in una vasta sala, intorno alla quale esisteva una galleria superiore. Nel mezzo di essa era una seggiola in cui si fece seder l'artista. Ma appena assiso, questa col mezzo di una macchina volò fino al soffitto. Quindi comparve il re sulla galleria, accompagnato dalla sua corte. Ad un dato segno si aprirono le porte della sala, che fu tosto ripiena di orsi e di altre belve. Il re mise allora il cantante nell' alternativa di cantare o di discendere fra quelle bestie feroci. È facile il pensare che Abell si appigliò al primo partito. Più tardi, raccontando egli stesso quest' avventura, confessò che in sua vita non era stato mai meglio assistito dalla propria voce.

(*Album.*)

DEL DANDISMO ANTICO SECONDO DELRIEU E DEL MODERNO.

Si pretende da alcuni che la moderna galanteria non sia che una imitazione involontaria del carattere eccentrico degli antichi Romani; e non pochi particolari ci mostrano tuttodì a quale distanza si trovi tuttora la copia dall' originale. Nelle più semplici formole scontrasi di leggeri e la più evidente analogia e la più notevole differenza. I nostri eleganti si dimandano l' un l' altro al Corso e in teatro: *come va?* Sul baluardo di Gand i Francesi si riconoscono con la seguente frase quasi inintelligibile: *Comment ça va-t-il?* l' interrogato risponde: *Et vous?* Sui marciapiedi di West-End, due Inglesi s'incontrano e gridano al tempo stesso: *How do you do?* quattro parole ch' essi hanno ridotto sì all' ultima coll'aspirazione onde coprono le prime tre, come se mandassero dal petto un profondo sospiro. I bellimbusti di Roma erano egualmente stravaganti nei loro convenevoli, ma più graziosi: *Quid agis?* diceva l'uno con voce dolce e melita; e l' altro baciavalo sulle labbra: il che se non è ammesso dai nostri usi, lo era a que' tempi dalle abitudini greche. Il *Comment ça va-t-il* dei Francesi sarà eternamente un' assurdità in tutte le lingue, in tutte le usanze.

Come i *meravigliosi* di Parigi fumano spesse volte il loro sigaro davanti al Caffè inglese per far credere che vi hanno pranzato, e come alcuni nostri *fashionables* portano gli speroni senza avere cavalli, così i loro maestri del Tevere, in forza di un calcolo presso a poco eguale, andavano ripulendo e leccando le vecchie lor tuniche per ringiovanirle, almeno all' aspetto, e per darò ad intendere alle donne di vista corta che erano uscite poco prima delle mani del sarto.

Anche gli antichi Romani di bella vita avevano i loro creditori e i loro usurai; Faventino e Fusciuleno erano celebri ai bagni di Grillo come certe faccie patibulari al nostro foro civile. L' usura, cotesta lebbra del *dandismo*, si è perpetuata nelle proprie vittime; e Molière e Goldoni, dopo di Plauto e di Menandro, ci hanno lasciato una lista bizzarra di tutte le mercanzie che il moderno usuraio somministra al *dandy* cui atrappa l' ultimo pelo senza misericordia.

Il grande pensiero del vagheggino romano, specialmente quando aveva alle spalle creditori e usurai, era rivolto al pasto della sera, vale a dire alla cena. Egli allora seguiva esattamente il principio epicureo di Orazio: *Nunc est bibendum;* locchè i buontemponi del nostro secolo ed i corifei della cantina hanno sì ben tradotto coll'enfatica esclamazione: *beviamo!*

Era l' antico galante parassita, cavaliere del dente crapulone? ei passava la giornata in cerca di un anfitrione e d'una cena; molti nostri dilettanti della buona tavola fanno altrettanto; e quando lor manca l' invito, ci ha sempre il Caffè Restaurant dove si può avere un buon pasto, e lasciarne dappoi l'importare sul grosso libro dei crediti.

I *dandys* scrocconi di Roma passeggiavano ogni mattina in Campo Marzio: e se per avventura gli anfitrioni erano di mal umore, il che accadeva talvolta nelle stagioni piovose, essi non si davano pace finchè non avessero trovato un invito, sia ai bagni, sia sotto i portici, sia tra i filosofi dell' Argileto, sia finalmente presso il profumiere Marcello. Ma il vero *dandy*, quello che aveva nelle proprie cantine il Falerno del consolato d' Opimio, e che sacrificava a Febo le primizie della propria capellatura (superstizione di toletta che i nostri vagheggini dovrebbero imitare, per l' interesse almeno dei parrucchieri e delle parrucche) cotesto vero *dandy* faceva ben altra mostra di sè nelle società eleganti di Roma.

Poniam per principio che ogni giovane *fashionable* della grande capitale del mondo, provveduto di redditi abbondanti ed alloggiato con eleganza e con sfarzo vicino ai bagni d' Agrippa, avesse a' propri comandi un buon cuoco, un maggiordomo, un direttore dei bagni, un barbiere, un giuoco di scacchi, una biblioteca, un amico, un' innamorata ed uno schiavo di Chio. Cotesto giovane fortunato sarà il prototipo di que' nostri signori che hanno otto cavalli inglesi nella scuderia, quattro legni di bella forma, due camerieri, due *grooms*, due cuochi, due carrozzieri, un guardaportone, un segretario, otto cani di razza inglese, un' innamorata ecc. ecc. Da tale confronto si vedrà facilmente che il *dandismo* moderno avanza di gran lunga l'antico.

Alì-Pascià pretendeva che una persona di nobil prosapia dovesse essere conosciuta dai capegli naturalmente crespi; e siccome egli era uomo di spirito coltivato, ommettendo per la buona morale il restante, ci ha motivo di credere che avesse attinto siffatta cognizione ne' suoi studi sulla civiltà degli antichi. I giovani patrizi di bell'aspetto portavano in Roma i capegli arricciati come le parrucche dei nostri ballerini e cantanti, e come le teste di alcuni nostri anglomani di buon genere; e se gli usi romani non ammettevano ancora il sigillo d' argento impresso, la ceralacca colle striscie d' oro, la carta di Bath e l' odore di ambra che propaga talvolta il suggello allorchè viene spezzato, i *dandys* della civiltà latina scrivevano per compenso su tavolette d' avorio e di legno di cedro intonacate di cera o d'altra lieve preparazione, con istiletti e puntaruoli di prezioso metallo, e i lor tavoli di marmo affricano aveano per sostegno i denti dell' elefante dell' Indie.

Gli indirizzi di cotesti viglietti del mattino non presentavano oltracciò quella strana mistione di epiteti adulatori, che si leggono con vanagloria dagli uni e con dispetto dagli altri sulle nostre soprascritte epistolari; il *merveilleux* romano ne sarebbe rimasto spaventato, al par della giovane innamorata che pensava all' oggetto dell' amor suo contemplando la vetta poetica del monte Capitolino, come le nostre belle sognano amorose felicità affisando lo sguardo sulla torre vicina o nella luna.

Appena l' aurora, secondo le frasi di quel tempo, aveva aperte colle sue dita di rosa le porte dell'Oriente, il giovinetto greco usciendo dalla stanza di Petronio o di Catullo (i due buontemponi di Roma che ci hanno lasciato di sè peggior fama) andava ad offrire il ricordo mattutino alla bella per la quale il suo padrone era *pazzo* (frase moderna). Si vede da ciò che l' invensione del *groom* non ha la data di ieri soltanto, e che prima di passare il Tamigi, cotesto servo erotico e cavalleresco ha dovuto traversare il Rubicone.

Il giovinetto incaricato delle tavolette, sulle quali Ovidio avea forse scritto, aprendo

gli occhi, la più deliziosa elegia de'suoi *Amori*, non istaancavasi la memoria fra titoli di nobilta e predicati per ritrovare l'innamorata del sno signore. La nobiltà, presso le dame di Roma, era riposta nell'origine greca, nobiltà di bellezza e di sedusione. Per il cho lo schiavo di Chio, ripetendo il viglietto tenero del sno padrone, come i gondolieri di Venezia conducono un innamorato lungo il *Canal grande* cantando le ottave di Erminia, non mormorava che i nomi teneri e poetici di Lirido, Amitane, Atti, Cidno, Megara, Andromeda, o quelli latini meno eleganti, ma più comuni di Lesbia, Lelia, Lidia, Glecilla, Gellia, Corulia, Violantilla, Nigrina, Lecania, Telesina, Elia ecc. Nè penetrava nel gabinetto della signora prima di aver dato alla cameriera il bacio d' uso. Egli trovavala finalmente, non già intenta a ritagliere incisioni, come le marchese italiane del secolo XVIII, o a leggere un romanzo francese avuto a prestito dagli amici come non poche nostre Galanti, ma si bene divertendosi ad annodare intorno al proprio collo un serpente vivo, ed a cercare con un fremito di piacere, nelle agghiacciate sue squamme, una freschezza con la quale rivaleggiano difficilmente l'ombra e il venticello dei nostri ventagli cinesi. Tanto ci lasciarono scritto Seneca e Marziale. E quando il Mercurio imberbe avea ricevuto la desiderata risposta, affrettavasi a ritornar dal sno Giove, il quale decidevasi, secondo l' avuto messaggio, o per un bagno o per l'altro.

In casa od ai pubblici bagni, i nostri vagheggini non conoscono che una sola maniera di adoperare l'acqua piscinale: due chiavi da fonte, vent'otto gradi di calore, del sapone più o meno puro, un pettine caldo o qualche volta le cesoie. Quale miseria! Il *dandy* romano regolava il proprio bagno con quella medesima profondità di calcoli con cui l' aldermano Walker dirige e si dà pensiero di un pranzo. Uno dei servi incominciava a colorar l' acqua cogli odorosi liquidi di Nicero profumiere ancora più in voga del nominato Marcello e salito a gran fama col suo unguento termale, come il parigino Regnauld colla sua pasta ammolliente e coll'*amondina*; fatto ciò, quando il delicato patrizio aveva immerse le membra nel bagno, il suo strofinatore gli puliva accuratamente la pelle; e non era infrequente il caso che si mescesse nella vasca il Falerno, tonico usato in alcune circostanse particolari.

Uscendo del bagno, il *dandy* si ripuliva da sè stesso le mani con un frammento di pietra pomice, mentre gli schiavi di lui compivano la sua toletta, gli uni tagliandogli i calli, gli altri strappandogli i peli dal mento, e soffregandogli poscia con preparazioni ammollienti le giunture per renderle pieghevoli, elastiche e vigorose. Durante siffatte operazioni, le membra del giovane venivano ascingate colle prime piume del cigno. Usciti finalmente gli schiavi, il *dandy* non dimandava, per sua fortuna, i giornali, ma mormorava invece la qualuta elegia degli *Amori* per tenere esercitata la propria immaginazione, o più spesso provava le corone di rose che gli amici suoi gli mandavano per le orgie della sera. Involto dappoi in una veste da camera, *Cœnatorium pallium*, sdraiavasi sovra un letto di erbe e di giunchi, e si disponeva ad una colezione di resistenza. A cotesto pasto mattutinale era quasi sempre servito un piatto che ha molta analogia con la minestra d' orzo dei Tedeschi, e col *pudding* degli Inglesi, specie d' intingolo composto d' acque, di farina, di miele e di formaggio; veniva dopo un manicaretto condito con uova cotte, pinocchi, bulbi, incenso, pepo, sughi spremuti ecc. nuotante nel vino. Le ostriche di Lucrino e un bicchier di Sorrento nel ghiaccio compivano questo rifocillamento. Nelle mattine di poesia il *dandy* dissetavasi col nardo, agli antichi sì accetto; e quando il nostro *giovin signore* avea vuotato d' un fiato la tazza di agata o la coppa di Vatino, rallegrava la propria digestione con un' immagine burlesca, rialzandosi gaio, rassodandosi in capo il serto di rose, e versando sul marmo del focolare gli avanzi della sua anfora, per ringraziar con quest' atto solennemente gli Dei. Di tal guisa, per virtù di un'ultima raffinatezza della civiltà antica, le più sensuali e le più frivole ricreazioni erano sempre santificate; la stessa ebrietà aveva il suo lato religioso e morale, o la dissolutezza era spesse volte confusa colla spiritualità.

Dopo la collezione, il *dandy* usciva di casa, non già col bastone in mano, come i nostri giovani eleganti, ma nella sua lettiga, il più comodo dei cocchi sinora immaginati; la portantina non è che un contraffacimento dell' antica lettiga; e Fontenelle, che teneva in orrore tutte le carrozze perchè scuotono troppo vivamente la nostra macchina corporea, dimostrò in una maniera spiritosissima, colla sua predilezione per le seggiole portatili, ch' egli non si affezionava meno all' antichità co' suoi gusti di locomosione, che coll' insipidezza de'suoi idilli. Certo egli è, che la portantina del secolo XVIII, di cui il *tilbury*, il *phoëton*, e il *driska* sono un misero supplemento, era ad enorme distanza dalla lettiga romana, specie di divano portatile e di letto sospeso. La lettiga del regno di Domisiano è ricordata ai dì nostri dalla seggiola asiatica; e non è improbabile che l'Oriente abbia fatto dono all' Occidente di cotesto veicolo. Se noi non avessimo servilmente imitato gli Inglesi, le nostre carrozze non sarebbero rimorchiate alla coda del nobile animale che togliamo, giovane ancora, all' Arabia o alla Normandia per iscorticarlo vecchio sotto i colpi della frusta e sotto il peso della carretta; invece dei due o tre grandi servi, appesi dietro un cocchio di gala ad una stessa coreggia come tre aringhe ad una medesima paglia, le nostre assise camminerebbero a testa alta, nell' attitudine conveniente alla dignità dell'uomo ed all' eleganza delle lor vestimenta, portando maestosamente sovra le loro spalle corpi contemporanei gravi di politica, di transazioni commerciali e di pensieri sociali.

Il *dandy* usciva in lettiga di moda, vale a dire in una lettiga i cui piedi erano d'argento, talvolta d' avorio e persin d'oro. Prima però di presentarsi al ritrovo della sua innamorata, faceva solitamente alcune visite, non lasciando mai biglietti alla porta; cotesto espediente gentile della civiltà moderna non era da lui conosciuto. Per compenso, affinchè non fosse dimenticato il suo nome, egli chiamava uno schiavo facendo scoppiettare le dita delle mani non ancora coperte di guanti, e gli consegnava per la padrona di casa, o porcellana di Sagonto, i cui colori trasparenti brillavano come le ampolle nelle quali i nostri farmacisti racchiudono le loro dissoluzioni metalliche, o un distico galante accompagnato da qualche grazioso ricordo; indi il *dandy* continuava la sua passeggiata del mattino, preceduto dai suoi corrieri numidi, e andava ad informarsi trascuratamente delle notizie del giorno al senato, al pretorio e nei giardini dell' Imperatore. Arrivava finalmente presso la donna de' suoi amori, fresco, riposato, con lo spirito leggiermente eccitato dalle declamazioni dei sofisti, ripetendo l' ultimo detto arguto o spiritoso di Cesare, gaio, profumato, coronato e coperto di poche vesti. Quivi tutti i raffinamenti dei costumi antichi riunivansi per fare di un ritrovo, che è la cosa più comune e più usuale del mondo, una novità seducente.

Il sistema della toletta presso le donne di Roma era tale, che tutto palesava l'arte, anche sotto le apparense della semplicità e della natura; i brevi istanti del ritrovo avevano già fatto impiegare lunghe ore di lavoro preparatorio, in cui la natura era diligentemente studiata con la mira di moltiplicarne i privilegi. La sola parte della casa nella quale la donna di buon genere faceva il suo bagno era composta di cinque stanze: nella prima, *nimphaea*, riscaldavasi l'acqua; e colà stavano appunto in rispettosa aspettazione di ordini i mille servi incaricati di quelle tante cure intime, onde la moda greca imponeva da molto tempo il lusso all' Italia; profumare, detergere, strappare i peli, grattare, strofinare, pettinare, avevan ciascuno il loro special mandatario. Oggidì la cameriera, la donna del bagno, quando c'è, o qualche volta il callista bastano per supplire all' antica coorte degli schiavi o dei servi; il cameriere del bagno con la sua vasca è quanto ne resta dell' antica *nimphaea*. Nella seconda stanza, *apoditerio*, la dama abbandonava le proprie vesti. La terza, *balnea*, racchiudeva il bagno; la quarta finalmente, *unforio*, era destinata agli odori ed alle manteche. La dama, preparata in tal modo, coprivasi con un velo, che, secondo l' espressione di quei tempi, rassomigliava a *vento tessuto*, e passava poi in un' ultima camera dove il suono di mille istromenti allegrava chi per avventura fosse colà ad aspettarla.

Alla toletta d' una donna alla moda si riunivano talvolta i veri bellimbusti di Roma colla tunica di color violetta rialzata graziosamente, e con le dita piene di anelli; e mano a mano che gli adoratori penetravano nel gabinetto, gettavansi sovra letti formati di pelli di tigre e di piume d' Alessandria. I loro stivaletti verdi, si rascingavano quivi del sangue dei gladiatori onde s' eran bruttati nella rena del circo nel momento in cui avevano, con soverchia precipitanza, abbandonati gli scalini per meglio goder davvicino la morte del vinto. Ma giunto una volta presso la sua bella, il *dandy* più non pensava all' atrocità dei giuochi del popolo; e se alcuna cosa era pur atta ad attristare il suo bel volto d' Antinoo, egli era il rammarico di avere insudiciato i tappeti della sua lettiga, il dispetto di aver rischiato d' aspettare in mezzo alla sabbia per l' ingombro de' vomitori. così un jockey di buona famiglia si fracassa le ossa negli ippodromi di Londra e di Versailles, e non è quistione di lui che nel breve momento in cui il *club* delle corse e i cavalli di razza assistono alla cerimonia della sua sepoltura.

Avete osservato il gesto familiare che serve di segno di riconoscimento fra i visitatori? Mentre la donna civetta cerca il ventaglio di foglie di ninfea col quale asconderà agli altrui sguardi le prime emozioni del suo cuore, un di lei cortigiano è scomparso, lasciando

dietro di sè nel gabinetto un odore insopportabile di Sorrento e di mirobolano, che erano il vin di Champagne e l' unguento di valaiglia in uso a coteste epoche primitive. Shéridan e Byron, fuggenti dalla taverna di *Cocotier*, ebbri di Bordeaux, non avrebbero profumato meglio le sale dell' aristocrazia inglese. Appena il cortigiano si è allontanato, una mala lingua si affretta, come Don Basilio, di calunniare l' assente; e non va guari che la toletta della elegante nostra romana viene a rassomigliare a quei moderni non infrequenti crocchi dai quali nessuno ha il coraggio di allontanarsi per non dare materia o pretesto alle maldicenze di quelli che restano.

Ma qua mille voci s'innalzano per dimandare ciò che potesse essere, rispetto al fisico, un *dandy* dell' antica Roma; aveva desso la barba in giro sotto il mento, la mosca foggiata a virgola, i mustacchi rialzati, i capegli alla Tito o alla *renaissance?* I piccoli piedi e le mani bianche costituivano forse un merito in un paese in cui le gambe erano quasi ignude, sotto un clima che non ammettea guanti?

Si potrebbe rispondere additando ai curiosi il busto colossale di Lucio Vero (1), il quale era un galante di alta rinomanza sotto il regno dell'Imperatore Marco Aurelio, che avevalo adottato per fratello. Il detto busto, in marmo di Luni, è ammirabile per fatuità come per valore di arte statuaria; ma suppongasi di grazia intorno a quel collo romano una cravatta di raso nero; pongasi sovra quel capo, un po' inchinato verso l'orecchio, obbliquamente, un cappello di castoro; che uno dei nostri parrucchieri cacci l' esperta sua mano nelle ciocche de' suoi capegli artatamente disposti; si asconda nelle pieghe di una lattuga di pizzo o sotto il collare d' un pastrano il suo piedestallo, e poi si neghi che non sia desso il *dandy* di Londra, il Casanuova del secolo XIX? Se non che fra il modello e le sue degenerazioni ci ha tutto lo spazio che divide nella scultura il bel volto di Lucio Vero e i ritratti in abito da camera o da caccia sotto cui i nostri *dandys* vengono ogni anno a far mostra di sè alla pubblica Esposizione; e paragonando cotesto busto sì fiero e cotesti dipinti così sbiadati, si potrà di leggeri inferirne quanto la moda abbia perduto, dal regno di Marco Aurelio a' dì nostri, e nel fisico e nelle tolette.

Confessiamo adunque, al cospetto di queste classiche ricordanze, che il *dandismo* non appartiene alla civiltà moderna. E che sarebbe poi avvenuto, se avessimo estese queste brevi considerazioni all' impertinenza greca, al regno effeminato d' Alcibiade, e più vicino a noi, alla storia dei costumi orientali? A malgrado delle scandalose celebrità dei contemporanei di Dryden in Inghilterra, di Benvenuto Cellini fra noi, del duca di Joyeuse, di Lauzun e del maresciallo di Richelieu in Francia, l'antichità custodisce la sua preminenza nella poesia di questo prototipo, come in tutte le poesie che procedono specialmente dal culto della materia.

(*A. Piazza.*)

(1) È nella galleria degli antichi nel Museo del Louvre.

**28

NON SI PUO' CONTENTAR TUTTI.

Egli mi parea di essere come in una larga piazza, dove era gran concorso di genti da tutte le parti, quali mascherate e quali no, ma tutte mi aveano aspetto di voler godere senza pensieri. Fra gli altri luoghi la calca era maggiore ad uno specialmente. Quivi io vedea uomini e donne vòlti con la faccia alquanto all'insù, e alcuni appoggiavano il mento sulle spalle di chi gli stava innanzi, e chi rizzatosi sulle punte dei piedi, allungava il collo per vedere; di che sentendomi l'animo acceso in curiosità, feci come gli altri e mi posi fra gli spettatori. Era dinanzi a noi rizzato un palco, e sopra di quello passeggiava or dall'una, or dall'altra parte un uomo mascherato, il quale favellava al popolo; ma io non potea colpir bene le parole per essere da lui lontano: onde domandato uno che mi stava d'accosto, chi quegli fosse e che quivi facesse, mi venne risposto ch'egli era un cert' uomo dabbene, il quale mascheratosi contraffaceva il cantimbanco o venditore di bagatelle, e che con tale imitazione avea fino allora dato non picciolo diletto alle persone. Per la qual cosa desiderando io allora molto più di vedere e di udire, fra gente e gente mi feci la via, ora con buona licenza ed ora spingendo o ricevendo qualche gomito nei fianchi o nello stomaco, tanto ch' io andai molto bene avanti e fui al palco vicino. Avea in quel tempo il buon uomo tratto fuori una sua bertuccia, e vestitala a modo di femminetta, con una cuffia in capo fornita di un bel fiorellino, al collo avea un collaretto squisitamente lavorato, alle braccia bellissimi manicottoli, e in somma vestita, che avreste detto lei essere una donnicciuola. La bestiolina era ammaestrata per modo, ch'ella fingeva ora di essere affacciata alla finestra, o faceva attucci e chinava il capo come se avesse salutato alcuno, e appresso aggiungeva un certo risolino; poi la si metteva in contegni. Ora pigliava un libro in mano e menava le labbra in fretta, fingendo di leggere; ma in fatto guardando con la coda dell'occhio fuori delle carte. Poscia la faceva come le viste di uscire di casa, o passeggiava dimenando le sue membroline co' più bei passici che mai vedeste, e di tempo in tempo si voltava indietro adirata, mettendo le mani sulla veste, come se alcuno gliel' avesse calcata dietro co' piedi. Ma mentre ch' ella volea più altre imitazioni fare, delle quali parea che alcuni si rallegrassero, una brigata di donne che quivi era, volse le spalle, dicendo che quelle erano frascherie da annoiare e ammazzare, e non da ricreare le comune, e che l'erano andate colà, credendosi di udire cose di importanza e non di vedere storcimenti e visacci. Il buon uomo, udito l' amaro motteggiare e il fastidio di una parte de' suoi spettatori, benchè l'altra sembrasse soddisfatta, chiuse la bertuccia in una certa casipola di legno e trasse fuori un pappagallo. Avea questo uccello, come molti della sua specie, favella umana; ma articolava chiaramente e speditamente le parole quanto altro pappagallo che fosse mai stato; e oltre a ciò non dicea le parole interrotte o non significative di qualche cosa, ma avea imparate a mente molte novellette morali, e fra le altre mi ricordo ch'egli disse una favoletta a questo modo. Signori, Signori, meglio è appagarsi dello stato proprio, che credere alle speranze che ci vengono date dagl' ingannatori.

E' fu già pochi giorni passati in una bottega un topolino, il quale avendo speso tutto il suo in mangiare lautamente, vivea dell'altrui e andava trafugando ora una cosa ed ora un' altra al bottegaio; ma la coscienza lo rendea sì pauroso, che ad ogni momento gli parea di dare nelle ugne del bargello o di entrare in qualche trappola. Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro due dozzine di ostriche grandi e belle, le quali dovea egli mangiare la sera. Per la qual cosa, quando fu venuta l'ora le prese, e chiase il fondaco; ma una di esse, non avvedendosene egli punto, cadde in terra e quivi rimase.

Era la rimasa ostrica per avventura di un naturale sì misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, nè mai andava fuori, altro che per buscare qual cosa, e dove non vedea guadagno, là non conoscea nessuno. Pure a questa volta per sapere ov'ella si fosse, aperto i nicchi, la cominciò a guardare intorno, e vedendo le merci della bottega, divenne tutta desiderio che le fossero sue, come quella che in mare le avea più volte conosciute, e veduto come i pesci grossi si avventavano a quelle a bocca aperta. Intanto ecco il topolino ch'esce alla cerca, ed ella credendo che quello fosse il padrone della bottega, la si diede con molte lusinghe a lodarlo e a dirgli ch'ella avea molte belle perle e che desiderava di far seco società nel traffico, e l' invitava in casa sua con quell'animo che udirete poi. Il topolino che povero era, pensando di avere in quella notte qualche gran ventura, si illuse e non negò di essere il padrone; anzi, ringraziandola grandemente delle sue profferte, accettò l'invito. Ma non sì tosto ebbe fra due gusci messo il capo, che la maligna ostrica, la quale avea già fra sè pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiese le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato e gastigato le tal forma della sua mal fondata speranza.

In tal guisa favellava il pappagallo, e molti l'udivano a bocca aperta; ma parecchi altri infastiditi, se ne andavano dicendo: noi non siamo più a' tempi di Esopo, quando favellavano le rane: questi sono spassi da bambini. Allora la maschera che facea il bagattelliere, ingabbiò il pappagallo e in iscambio fece uscire due giovani, un maschio e una femmina; il primo de' quali ne venne suonando un liuto, e l'altra incominciò a danzare, anzi a far salti di sì varie sorti e sì pericolosi, che io non so come la non si fiaccasse il collo mille volte. Ma mentre che cotesti due giovani si affaticavano con maraviglia dei circostanti, vedevasi un uomo con gli occhi incavati, giallo che parea impolmonato e per giunta zoppo da tutti due i piedi, il quale con alta voce diceva a chi stava d'intorno, che avea trovato ne' suoi libri, che la danza di oggidì non è nulla appetto di quella degli antichi greci, e narrava non so che salti di una fanciulla riferiti nel convito di Senofonte, e altamente biasimava la usanza del danzare di oggidì, come una cosa priva di arte e di garbo. Intanto era quasi tramontato il sole; onde la maschera, ringraziata la udienza, prima di partirsi chiuse il suo parlare con queste parole: io ho procurato d' intrattenere ognuno in diverse fogge: alcuni sono rimasi appagati di una cosa, alcuni altri di un'altra: così va in un gran popolo. Verrò qualche altro dì; cercherò nuove cose; ma così sarà ancora. Addio.

(*Gasparo Gozzi.*)

L' ABITO.

Un certo Cinico
  Uomo alla buona,
  Che porta un abito
  Alla cartona,

A rider solito
  De' bei costumi
  Di questo secolo,
  Secol di lumi,

Un dì introducesi
  In un caffè,
  Onde una chicchera
  Bere di tè.

Era la camera
  Piena di gente,
  Gente per solito
  Usa a far niente,

Chi una gran pàtera
  Dell' alemanna
  Birra amarognola
  Versa o tracanna,

Chi di politica
  Parla e di corti,
  Vede e pronostica
  Sconfitte e sorti;

Chi attento esamina
  Il teatrale
  Raro, periodico,
  Util giornale,

Onde conoscere
  Qual terra tocchi
  Nerina amabile
  Da quo' begli occhi:

Nerina amabile
  Che incatenò
  Mille cuor teneri
  Con un *rondò*,

Chi aggiusta e pettina
  Arriccia e frega
  I baffi, ond' abbiano
  Più bella piega.

Chi liscia e modera
  Sul riso bieco
  La lunga zazzara
  All' uso greco.

E intanto il cinico
  Uomo alla buona,
  Che veste l' abito
  Alla cartona,

Guarda ed esamina,
  Scanno non trova,
  E invan lusingasi
  Che alcun si mova.

Che ninno osservalo
  E niun si cura
  Di quella gotica
  Vecchia figura.

Nol curan gli uomini
  Del caffettiere,
  Nessun ricercalo
  Se voglia bere.

Sicchè un po' tacito
  Ei sta, poi piega
  Il passo e vassene
  Dalla bottega.

Di bel meriggio
  Nel giorno appresso
  Torna quel cinico
  Nel caffè stesso;

Ma non col solito
  Vecchio vestito,
  Che d' un ricchissimo
  S' era fornito.

Tosto il circondano
  Quei di bottega,
  Chi porge un *tavolo*,
  Chi una carega;

Uno lo interroga
  Se il cioccolatto
  Ami, o desideri
  Caffè col latte.

O se alla *pannera*
  Il caffè unito,
  O il burro piacciagli
  Sul pan rostito.

Ei siede ed ordina
  Tè di levante,
  E il tè in un attimo
  Gli è porto innante.

Allora ei l' anfora
  Olente e tersa
  Prende e sull' abito
  Tutta riversa.

Sicchè quel liquido,
  Umor fumante,
  Fino ai piè corsegli
  In un istante.

Fu allor chi credere
  Potè che a caso
  Scappato fossegli
  Di mano il vaso,

E all' acqua limpida
  Porse la mano,
  E offrissi l' abito
  Lavar; ma invano;

Che il vecchio burbero
  Disse: perchè
  Darlo a chi sembrami
  Non posso il tè?...

Io deggio all' abito
  Che porto in dosso,
  Se quivi siedere
  Quest' oggi posso;

Per lui fur celeri
  A darmi a bero
  Quest' oggi i giovani
  Del caffettiero;

Per lui fra i nobili
  Che quivi stanno,
  Oggi ebbe il merito
  D' aver lo scanno:

Dunque il mio abito
  Egli sol è
  Che deve bevere
  Quest' oggi il tè!

Tutti sorrisero,
  Ma per mia fede
  Non v' è da ridere
  Come si crede:

Oggi dall' abito
  Si trae gran frutto,
  Oggi fra gli uomini
  L' abito è tutto.
  (*G. Cavalieri.*)

SUL RIDICOLO.

Il talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l' arte d' interessare quella porzione di malignità, che sta riposta quasi sempre in qualche angolo del cuore degli uomini contro l' oggetto che cerchiamo di far cadere in discredito. V' è già chi ha fatto vedere che il riso non viene mai sul labbro dell' uomo se non quando ei fa qualche confronto di sè stesso con un altro con proprio vantaggio; o che il riso è il segnale del trionfo dell' amor proprio paragonato. Questa proposizione deve sembrare un paradosso a chiunque la legga per la prima volta, e tale sembrò a me pure: ma chi è capace di contenzione, o di seguir le traccie de' movimenti, anche dilicati della propria sensibilità, vedrà grado a grado verificarsi questa teoria eziandio ne' casi, ne' quali sembra il riso la più innocente, e disinteressata sensazione di ogni altra. Crescerà il paradosso al bel principio se si rifletta come gli uomini i più umani o benefici sieno per lo più coloro, i quali più sovente e di cuore, come sogliam dire, si lasciano movere al riso; e per lo contrario assai più incalliti e occulti, e capaci di cabale e raggiri sieno coloro, sulla fronte de' quali o di raro, o non mai compare la giocondità e il riso. Ciò avviene cred' io perchè l'uomo non è malvagio giammai gratuitamente, e tanto minore invito ha per esserlo quanto meno è infelice; e come gli uomini quanto a più alta e indipendente autorità sono innalzati, tanto più generosi sono e buoni, non restando ad essi più altro a bramare che la lode o l' amore de' loro simili, così quegli, ai quali è stato dato un felice temperamento, e che ne' continui confronti che fanno di sè stessi cogli altri sono beneficati dalla natura a segno di poter sempre decidere favorevolmente per loro stessi, altro più non desiderano che d' ottenere anco l' amor di quelli, su i quali ottengono tante vittorie. Moltissima delicatezza d' ingegno, e vivacità d' immaginazione richiedesi in chiunque ricerchi di ben maneggiare la sforza del ridicolo; poichè si tratta di sollecitar destramente l' amor proprio degli uomini, e risvegliare senza che essi pur se ne avveggano le più care e inseparabili loro passioni a combattere con noi. Fra cento che aspirano all' onore di ben riuscirvi forse due o tre vi riescono, e la maggior parte degenera o in basse e plebee contumelie, ovvero in ricercate e fantastiche allusioni, che risvegliano tutt'al più uno imprestato sorriso di convenzione dagli astanti, non un sorriso, che parta dalla vera compiacenza del cuore. Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato; e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza, che sappia inventare sulle rive della Senna l' ultimo raffinamento del lusso: l' aria ch' ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo, che non sembra mortale; ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigi e gli omaggi di una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città, che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la più distinta. Dico che colui, che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneggiarlo, poichè nessuno facendo il confronto

di sè medesimo colle pittura di quel ganimede potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sì ben espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto. Io a quel tale direi: volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? dipingetelo in un dialogo col mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi, o cabale in segreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand'anche avesse un brillante ogni dito, cento libbre di ricamo sull'abito, e dieci staffieri nell'anticamera; questa è la strada, per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti confrontandola a sè stessi la trovino posponibile, e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo, che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto, che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d' imitare quel brillante e vuoto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima che producono la virtù e l'ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza di una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d' invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi o illuminati cittadini. Questa è la strada che convien battere direi a quel tale. Dunque la prima massima per ben usare del ridicolo si è quella di non cercare mai di spargerlo se non su gli oggetti, che gli uomini possano trovare posponibili nel nascosto confronto che fanno con essi loro, altrimenti la malignità umana, che non perde mai l'occasione di fare tutti i confronti consolanti che può, renderà ridicolo l' inesperto maneggiatore del ridicolo istesso. Un' altra osservazione pure è necessario di fare prima di gettare il ridicolo sopra un oggetto, ed è ch' ei non sia per sè medesimo presentato in guisa di eccitare in noi qualche forte emozione. Alcuni inesperti per voglia d' avere il nome assai pericoloso di motteggiatori disumanamente frizzano i loro sali contro un miserabile che viene frustato per mano del carnefice per la città. Ciò vuol dire propriamente sovvertire i principi della morale umana, e pretendere che taccia nel cuore degli uomini il benefico sentimento di compassione verso un infelice esposto al pubblico vilipendio, sentimento che ogni cuore non indurito, e non forastiero alla virtù deve provare. Così dicasi di chi cerca di porre in ridicolo la prepotenza, la venalità dei giudici, il tradimento, e simili piaghe della società, le quali anzi che dar luogo a quel leggiero vantaggio, che il confronto di noi con essi fa nascere, allorchè sorridiamo, eccitano in vece l' abbominazione e lo sdegno d' ogni cuore non corrotto. Conviene dunque che l'oggetto, che si sceglie per rendere ridicolo sia soltanto capace di eccitare in noi quella emozione, che chiamasi invidia, e che destramente ei ci venga rappresentato per modo che conosciamo d' avere indebitamente provato noi per l' addietro il penoso sentimento dell' invidia, che anzi sentiamo noi stessi a lui preferibili; il che non si ottiene sì tosto che l' oggetto per sè medesimo eciti in noi le forti emozioni di compassione, o di ribrezzo, o simili. Conviene di più che il ridicolo cada sopra oggetti, che, come dissi, abbiano offeso il nostro amor proprio in qualche guisa, perciò non riuscirà mai a far ridere davvero i suoi lettori colui che pone lor davanti gli occhi costumi da essi mai conosciuti, ovvero ad essi affatto indifferenti. Un errore di calcolo de' più grossolani fatto da un algebrista non farà mai ridere gli uomini di mondo, ed un nastro anche giallo posto su un abito nero non farà mai ridere un' accademia di scienze. Il vezzo poi del ridicolo, scelto che s' abbia bene il soggetto, si è quello di dipingerlo verisimilmente, ed in caricatura, ma con una tranquillità di animo, e con una pace sì calma, che non trapeli nel motteggiatore verun fiele, che a ciò fare lo spinga. Il ridicolo vuole della malignità bensì, ma di quella che viene per così dire a fior d' acqua, non già di quella viziosa e nera, che resta nel fango, e di cui sono composte le anime atrabilari e perverse. Ogni onesta persona si sdegna tosto che il ridicolo diventa maldicenza assoluta, ovvero discende in bassezze e scurrilità. Nulla più piace alle genti non affatto grossolane quanto una sorta di decenza, e di nobile eleganza in tutto; queste se non sono virtù sono almeno qualità che le accompagnano caramente. Il talento di ben maneggiare il ridicolo è una qualità che se non fa amare un uomo, è però cagione che per timore si tinga d' amarlo. Gli uomini sono in una sorte di contraddizione ne' loro sentimenti verso gl' illustri motteggiatori: sentono la gratitudine verso di essi per tutte le vittorie che il loro amor proprio ha ottenute per mezzo loro, ma nel tempo stesso, temendo di non restarne altresì la vittima, ed essendo il timore una dissaggradevole sensazione, come ognuno sa, odiano chi in essi la produce. Io però non sono ancora ben persuaso per rispondere a chi mi richiedesse se il talento del motteggio sia utile, o no alla società. Conosco che il flagello del ridicolo è una delle più possenti correzioni, che si diano per i difetti degli uomini, ma vedo altresì che il medesimo flagello può essere il più crudele supplicio per atterrire l' uomo di genio, e costringerlo a restare uomo volgare. Nelle società dove gli uomini siano molto inclinati dalla educazione a slanciare, ed a temere il ridicolo, io osservo che molto raffinamento v' è negl' ingegni, ma questa universale coltura non va accompagnata dalla produzione di quegl' ingegni feroci e sublimi, che osano carpire le grandi verità, ed avventarsi alla folta nebbia, entro cui stanno riposte; io non vedo in esso quei felici ardimenti, che si slancieno al di sopra del livello della mediocrità. Parmi che il ridicolo stuzzichi gli uomini inferiori alla mediocrità a giugnervi, e prema sul capo ai vigorosi, acciocchè non l' oltrepassino. In fatti la ragione e la sperienza ci provano egualmente che l' uomo allora soltanto è capace di ergersi a qualche grande oggetto, qualora ei abbia di esso la mente e l' anima ripiena, e siano come assorbite interamente, cosicchè poca, o nessuna attenzion ei faccia a tutta la innumerevole folla degli uffici e delle cure, che occupano periodicamente il maggior numero. Ora un tal uomo deve per una indispensabile incolpabilità presentare il fianco disarmato al ridicolo: che se da' primi anni sia già piegato a temerlo, forz' è ch' ei contrapponga questo timore a quel felice entusiasmo, che lo porterebbe al grande, e la forza di esso o si estingua, o per lo meno si elida, cosicchè si pieghi alla condizione degli uomini volgari. Non v' è cosa più facile che il gettare il ridicolo sulle azioni d' un grand' uomo, se a lui si avventi prima che la pubblica estimazione lo abbia cinto di quella sacra nebbia, in cui Venere ascose il Trojano per guidarlo sicuro in Cartagine. L'uomo capace di grandi cose forz' è che degli oggetti che gli agitano la mente ne parli con una energia proporzionata al sentimento che ne ha grandissimo, ed ogni idea un po' gigantesca per poco che la spinga, facilmente la trasporti entro ai confini del ridicolo. Io osservo che le nazioni d' Europa, le quali lampeggiano sopra le altre per la gloria degl' ingegni e delle armi, sono forse quelle nelle quali il ridicolo ha minor porzione nella vita civile. Osservo pure che dovunque la celia, il motteggio, ossia il ridicolo sono in onore singolarmente, ivi il cuore e i dolci sentimenti d' una reciproca fidanza non possono aver luogo in conto alcuno, e con ciò vien posto un argine insuperabile alle più dolci, e virtuose corrispondenze sociali. Convien distinguer bene due cose separatissime, e sono la gioia ed il ridicolo: una nazione che balli, canti, beva, e passi il suo tempo festosamente non è per ciò una nazione di motteggiatori. Anzi dirò che ogni società, in cui si faccia studio di spargere il ridicolo, deve per necessità essere fredda, circospetta e triste, nè mai può gustare la gioia vera e sincera, la quale esige la libertà del cuore e la sicurezza d' ognuno. Nella camera de' comuni di Londra un cittadino animato della felicità e della gloria della patria arringava per una deliberazione che stava per prendere; nel maggior fervore della sua eloquenza avvenne che gli cadde la parrucca a terra: ognuno sa quanto sia numerosa la camera de' comuni d' Inghilterra, ma neppure un sorriso svegliò quest' effetto della gravità: il cittadino riprese la parrucca, se la ripose, e proseguì il discorso senza che alcuno abbia fatto nemmeno cenno d'accorgersi d' un accidente sì naturale e sì frivolo. Io credo che un filosofo viaggiatore avrebbe da questo solo fatto potuto calcolare qual sia la forza politica dell' Inghilterra. Il riso è una convulsione privativa dell' uomo, o che, per quanto sappiamo, la natura non ha concessa a verun altro animale, giacchè non basta il raggrinzamento d'alcuni muscoli del volto, per cui sollevisi il labbro superiore e mostrinsi i denti perchè dicasi uno ridere. I viaggiatori ci dipingono i popoli dell' Asia come nazioni, presso le quali è sconosciuto il ridere, almeno quel ridere sonoro e smascellato, che praticasi da noi, sensazione ch' io non so bene se debbasi anzi riporre fra le piacevoli, ovvero fra le dolorose, massimamente per la lassitudine che lascia dopo di sè. Io so che l' uomo, dopo un riso che sia alquanto durato, trovasi tristo ed abbattuto potentemente: so pure che il sublime del diletto che provasi nella società è quello che si manifesta con un sincero sorriso, e che accrescendosi questo movimento al di là degenera e lascia vuoto il cuore. Troppo mi dilungherei se m' abbandonassi a queste idee che mi riserbo di sviluppare altra volta; per ora concludo così: I vantaggi che porta alla società il talento di spargere il ridicolo si restringono a correggere non i vizi degli uomini, ma bensì i loro

difetti; e questi difetti per la maggior parte sono talmente inseparabili dalle buone qualità essenziali, che togliendoli, bene spesso si corre pericolo di togliere insieme quelle. I mali che l'uso del ridicolo fa impedendo i progressi dei talenti e della generosa virtù sono massimi a parer mio. Per ciò asserisco che questa sorta di spirito è opposta alla pubblica felicità.

(*Pietro Verri.*)

L' IMPARZIALE.

Non sa comprendere
Chi ha sale in testa
Una goffaggine
Maggior di questa,
Che a tutti impongasi
Spiegar partito
Per la Taglioni,
O la Cerrito.

Mai al ridicolo
Leggo ho sofferto;
Senz' urli e strepito
Applaudo al merto,
Ma non sacrifico
I miei polmoni
Per la Cerrito,
Per la Taglioni.

Che val combricola
Partito o setta?
Quando ragionasi
D' arte perfetta
Chi vorrà cedere
Neppure un dito
Della Taglioni
Per la Cerrito?

Pur se le rosee
Membra vezzose
Cerco, e m' inebrio
D' ardite pose,
Parce mei domine,
Non do i talloni
Della Cerrito
Per la Taglioni.

Gli Aristocratici,
I Magistrati,
Le donne ascetiche
I letterati,
Tutti concessero
Il serto ambito
Alla Taglioni
Sulla Cerrito.

I caldi giovani,
La plebe ardente,
L' artista, il celibe
Che un vuoto sente
Darebbe il lauro,
Dio gliel perdoni,
Alla Cerrito
Sulla Taglioni.

La *Lambertineo*
Acquea oppendice
Parole agglomera,
Ma nulla dice,
Nè fa divario,
Se ho ben capito
Fra la Taglioni
E la Cerrito.

Ma chi dal tallero
Come il *Pirata*
Va dietro al sonito
Più in là non guata,
E a prezzo prodiga
Le distinzioni
Fra la Cerrito
E la Taglioni.

Lasciam che l' asino
Ragli a sua posta,
Lei non può offendere,
Tropp' alto è posta;
Del vero lo libero
Seguace addito
Pria la Taglioni
Poi la Cerrito.

Però m' infurio
Se mente insana
Dell' altra i meriti
Niega e profana,
E spesso encomio
Per tai ragioni
Pria la Cerrito
Poi la Taglioni.

(*G. Tasca.*)

UNA CONVERSIONE.

NOVELLA

Non v' ha libro così meschino nè uomo così perverso da cui non possa impararsi qualche cosa di buono.
Da un Lunario.

Io non posso soffrir quei piagnoloni
Che dicon tanto mal di questo mondo,
E gridano (che Dio ne li perdoni)
Che è tutto guasto dalla cima al fondo,
E che quel beno, che par che vi sia,
Non è vera virtù, ma ipocrisia.

Concederò come il proverbio dice,
Che quel che splende non sarà tutt'oro,
Ma che poi la virtù sia la Fenice
D' Arabia como dicono costoro
E che il mondo peggiori ogni dì più,
Oh questa no, che non la mando giù!

Io non vengo già mica al mondo adesso;
Fra gli uomini ho trattato anche i peggiori,
No ho studiato le azioni, e vi confesso
Che ne ho veduti di tutti i colori;
Ma con un'occhio freddo ed imparziale
Ho trovato anche il bene in mezzo al male.

E mi son persuaso in consegnenza
Che il nostro caso non è poi sì brutto,
E che ad onta di ciò ch'è in apparenza
Qualche virtù si trova da per tutto;
E prova se ne sia ciò che da un mese
Accadde a un certo tal del mio paese.

Un dì quelli è costui che mal contenti
Di quel che dà la lor terra natale,
Per diventar dottori giusdicenti
Van per quattr'anni nella capitale,
Ove chiunque va studi o non studi
Diviene dotto con sessanta scudi.

V'andò adunque, ma tosto aperti gli occhi
Trovò la legge insipida e noiosa;
Onde, per meglio impiegar quei baiocchi,
Imparare pensò qualche altra cosa,
Giacchè nelle città dov'è la Corte
Si trovano maestri d' ogni sorte.

La musica provò, provò il disegno
Ma ben presto ne fu stanco e noiato,
E non volendo logorar l' ingegno,
E un tempo ch' ci credea quasi gettato
Lasciò la scola, e a frequentar si diè
I casini, le bische ed i caffè.

E secondando il giovanil talento
Imparò senza oprar molta fatica
Tante belle cosette in un momento
(Voi mi capite senza ch'io le dica)
Che fe' in due giorni più profitto là,
Che in quattro mesi all' università.

E fu tanto l'ardor con che si diè
De le nuove dottrine all'esercizio,
Che trovandosi libero di sè
Saria giunto correndo al precipizio,
Se una mano malefica in aspetto
Non l'avesse salvato a suo dispetto.

Avea già dato fondo per metà
Al danaro di che s'era provvisto
Quando una sera per fatalità
In compagnia si combinò d'un tristo,
Da cui con modo scaltro fu condotto
A passare la notte in un ridotto.

Inutile sarà ch'io vi ripeta
Se fu conciato pel dì delle feste,
Perchè è facile il farla da profeta;
Ma senza dirlo voi nol credereste
Che gli fosse l'oriolo anche rapito
E l'anello persin che avea nel dito.

Sorpreso da burrasca così fiera
Pure frenò la bile e l'irascibile,
Perchè pensò, romantico com'era
Che il domano qualch'anima sensibile,
Cui le sciagure sue versasse in seno
L'avria soccorso o compatito almeno.

E partito di là solo soletto
In compagnia de' suoi tristi pensieri
Andava barcollante ed interdetto
Quando per via incontrò due masnadieri
Che presolo pel petto al buio fitto
Gridarono - Alto là... la borsa, e zitto! -

Ma o ch'ei stordito dalla sua sventura
Non capisse chi fossero coloro,
O che non gli facessero paura
Perch'era disperato più di loro,
Rispose - Sì la borsa la darò
Ma i denari... scusate, oh! quelli no...

Come no? ripigliar, fuori i denari
(E qui un sigillo da ecclissar le stelle)
Fuori!... Sì si prendote, amici cari,
Se non basta il vestito anche la pelle;
Ma i denari... I denari io gli ho perduti;
- Perduti? - Sì... non son venti minuti.

-Perduti? e come? Al gioco-Al gioco? E voi
Or senza farvi nè rosso nè giallo,
Osate confessarlo in faccia a noi
Che la pena portiam del vostro fallo?
- Ma io, signori miei... - zitto, tacete
Capo aventato, discolo che siete!

E riflettendo intanto che non era
Uomo da meritar molta credenza,
Gli frugaron le tasche e la ventriera,
Ma trovato il *verbale di carenza*,
Ad onta della bile che avea in gola
Il più ansiano riprese la parola.

Gli mostrò le fatali conseguenze
Che sogliono derivar da tanto vizio,
Ed alternando moccoli a sentenze
Per indurlo una volta a far giudizio,
Finì la commovente allocuzione
Col dargli quattro schiaffi a correzione.

Voltategli le spalle bruscamente
Lo lasciarono là così stordito,
Da non poter distinguer chiaramente
Se fosse vero o no ciò che avea udito:
Ma il sangue o il naso pesto ed ammaccato
Gli dimostrâr che non avea sognato.

Prese allora la strada a tutto corso,
E a casa ritornò come Dio volle,
Perchè l'ultime frasi del discorso
L'avean convinto fino alle midolle;
Si lavò, coricossi, e spense il lume
Risoluto a cangiar vita o costume.

E da quel dì alla scola è ritornato,
E tien la legge come l'*agnusdei*,
Anzi per gratitudine ha giurato
Di voler fare il diffensor de' rei,
Perchè un ladro... vedete che modestia!!
E studia, poverin, come una bestia.

Se adunque tanto oprò con due parole
Un borsaiuol notturno, un mascalzone,
Per bacco! che a capir poco ci vuole
Quanto più far potrebbe in proporzione
Pel comun bene tanta onesta gente
Che ci ruba di giorno, e impunemente!

E quanto più potrebbero a *fortiori*
Tanti che... ma son cose che si sanno,
Nè io vo' far la scola a' miei lettori;
E se i piagnoni non intenderanno
Il senso o la moral del mio lavoro,
Io non saprei che dir peggio per loro.

(*G. Gasparoli.*)

UN BANCHETTO OMERICO.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Peleo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti,
Oh! antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocchini e stomachuzzi
Di molli cenci e di non ben nata carta.
Gozzi.

Portar ai cenni d' una rigida madre un fascio pesantissimo di legna dopo una giornata di penoso lavoro, refiiciarsi con una enorme scodella di legumi, dormire allo scoperto, vestir lo stesso rovido saio in tutte le stagioni, far martello delle mani ad ogni uopo; tempestarsi nel circo le membra con pugna che disgraderebbero i colpi vibrati da una delle clavi moderne, sventrarsi colle mani, saltar fossi enormissimi e scagliar dischi che or si muoverebbero sol con gli argani; sotto il carico della più grave armatura impugnar una lancia paurosa, e, rotta questa, afferrar d'una mano e far volar *un rude immane, disonesto sasso*, cui smoverebbero appena due uomini de'tempi di Omero, cioè di que'tempi in cui il poeta visse non di quei che descrisse: ecco il trionfo della forza fisica, di quella forza che nutrir possono o conservar sol lombi immani di buoi, o botti inesauribili di greco vino, non che miriadi di sgozzato greggi e focacce emule delle ruote de' carri che portavano quelle torreggianti membra di aspri guerrieri. Ma con la parte bruta dell' umana natura trionfa pur la ferocia, la empietà, il disprezzo d'ogni legge, il cieco istinto, la forza distruggitrice.

Sprimacciarsi le piume per dormirvi un sonno irrequieto; cangiar gli abiti con le stagioni, co'giorni e con le ore; scegliere il boccone come fa l' augello del frutto più maturo; armar la mano d' una lievissima penna ed assiso sopra soffice seggio insegnar come si toglia allo spazio la distanza e la durata al tempo, come si facciano lunghi viaggi credendo di esser sempre in sua casa, come mille ruote risparmino centomila braccia, come all'uomo sdraiato sopra un letto o inchiodato sopra una sedia servono a gara la chimica e la meccanica; ritirarsi stanco da un passeggio in cui non han camminato che i cavalli: sudar senza muoversi, e muoversi a fatica per non trascorrer la decima parte della via d'una formica; ma nella immobilità totale e nella rapida estenuazione delle membra, volar col pensiero per tutto il creato, misurar l'altezza de' cieli, la profondità de'mari, visitar le più recondite miniere, esplorar la natura nelle sue più arcane operazioni, sorprenderla nei suoi più oscuri concepimenti e seguirla fin dove nulla più le rimane a fare; cercar quante volte palpita il cuore, e quali cagioni lo trabalzano per la rota infinita degli affetti; notomizzar i sentimenti più delicati e le idee più astratte; esprimere con finte cifre il vero valor delle cose, obbliar sopra qual tronco è innestata questa razionalità che ci trasporta da per tutto intollerante di posa come Abarite su la freccia di oro: ecco il trionfo della intelligenza, ed ecco trionfar con essa quella coorte di mali che ha moltiplicato tanto i farmachi, i medici, le noie della vita, e che apre con tant'assiduità il seno delle tombe divoratrici.

Metafisici, politici, pubblicisti, chimici, meccanici, progettisti non vedete voi forse o non vi curate veder forse donde trabocca la bilancia? Anima o corpo siam noi: l'una imperare e l'altro servir deve alla vita. Ma qual servigio esso renderci può nell'estrema inazione in cui lo condannate? Abbiate riguardo, nella soluzione de' vostri problemi, alle forze fisiche; questo risparmio che ne fate in ogni paese, per tutti gli usi, e ad ogni fine, è poi tutto caritatevole ed umano come voi lo dite? Io non decido la quistione, ma vi prego, prima che la risolviate voi stessi, di gettar uno sguardo su la condizione fisica della società presente: io odo le nostre nobili intraprese, ma vorrei che ne partecipasse tutto l' uomo, non una parte di esso.

Se non avessimo rammentato il sermone di Gozzi, il cui principio forma l' epigrafe di questa scritta, probabilmente il lettore non sarebbe stato tratto per sì lunga via al nostro soggetto che è l'Omerico pranzo dato in premio agli operai del *tunnel* di Tourville e consistente in un arrosto di un intero bue circondato da un enormissimo acervo di patate cotte. Veder tra *gl'infinitamente piccoli* della moderna gastronomia una idea gigantesca comunque grossolana, ha qualche cosa che scusa se non difende il premesso parallelo, al quale è ormai tempo di aggiunger, come da noi si può meglio, le circostanze del fatto.

Nella strada ferrata che ormai unisce Rouen a Parigi una delle opere più ardue ed importanti era appunto il detto *tunnel* di Tourville. Per accelerarne il termine il direttor de' lavori promise agli operai una di quelle gigantesche imbandagioni di cui parla la favolosa antichità greca, e cui vide Roma più d' una volta nella sala d' Ercole di Lucullo. La singolare magnificenza di questa promessa infuse tal vigoria a quelle braccia e tal lena a que' petti che il *tunnel* fu compiuto prima del termine prefisso.

La compagnia di quel lavoro liberò la parola data dall' ingegnere, e questi non tardò a por mano ad un meccanismo la cui mercè compier si potesse il colossale arrosto. Un bue che scuoiato pesava 450 chilogrammi (milleduecento libbre circa) fu infisso in un mostruoso spiedo fatto a tal uopo; e sospeso a delle catene mosse da un argano, girò davanti un forno che conteneva più di carbone che non ne bisogna per dar impulso a qualsivoglia locomotiva. Intorno intorno bollivano vaste caldaie piene di pomi di terra.

Quando ogni cosa fu in punto, un *vagone* a guisa di larga piattaforma si avanzò, e per mezzo dell' argano il bue arrostito fu allogato sovresso fiancheggiato da dieci ettolitri di patate; e l' arrosto, cinque grandi botti di birra, i commensali, tutto questo omerico desco partì da Orleans a Rouen con la celerità dell' Omerico Nettuno,

Che da Samo
Muove tre passi e al quarto è giunto in Ega!

Dugento cinquanta operai si collocarono attorno alla tavola su cui sublimavasi, maestoso e fumante, il principe degli arrosti. Quattro personaggi armati di coltelli corrispondenti allo insolito trinciare salirono su la tavola, e compirono egregiamente il lavoro. Carni, patate, birra, tutto fu esaurito in presenza di numerosi spettatori e tra le acclamazioni conviviali.

Della fame e del ber spento il desio,

banchettatori ed assistenti in numero di due mila volaron su le rotaie, entrando a Parigi al suono festivo di diversi strumenti.

(*Domenico Anzelmi.*)

APOLOGHETTO

D' un poeta a frugar dentro la stanza
Un topo (disgraziato!) se n' era ito,
Per desio di trovar qualche pietanza
Da satollar quel giorno l' appetito;
E dalla fame non potendo più
Frugando e rifrugando iva su e giù.

Povera bestia, se non era tale
D' andar colà non gli veniva in mente;
Rassomigliano i vati alle cicale,
Che cantan sempre e mai non manglan niente!
Se il padron non avea di che mangiare
Che ci volea quel topo ritrovare?

Finalmente per caso e di passaggio
Ravvoltolato dentro in un sonetto,
Rinveone un pezzottino di formaggio,
Ch' era nascosto in fondo d' un cassetto.
Prese il formaggio, il carme trascurò,
E alla sua tana allegro s' avviò.

Pensava di mangiarlo in santa pace
Senza timor nel boco suo celato,
Allorquando una donnola rapace
Scorgendolo venir gli tese agguato,
E poichè al varco se lo vide giunto
La preda e il ladro divorò in un punto.

Una volpe per caso di lontano
Vedendola sì piena e ritondetta
Colpita all' atto barbaro inumano,
Pensò del topo prendere vendetta,
Ed esclamò tra sè: che bel boccone!...
E poi si tratta d' una buona azione.

Così la morte di quel poveretto
Con giusto esempio vendicar saprò,
E non ebbe tai cose appena detto
Che allegramente se la trangugiò,
E mentre la sua preda addenta e spolpa
Così, dicea, s' ha da punir la colpa!

Ma un lupo sopravvenne, che in morale
Era profondo, e molto rigoroso
Conosceva il civile e il criminale,
Ed alla volpe s' accostò pensoso;
Quindi fatta ragion secondo il dritto
In lei volle punir più d' un delitto.

Citò adunque un paragrafo del testo
Che poteva applicarsi al nostro caso
Allegò certi squarci del digesto
Con che rimase affatto persuaso:
E secondo giustizia ed equità
Se la mangiò con molta gravità!

Or facendo le nostre riflessioni
Nella volpe e nel lupo non vi pare
Una somiglianza aver di quei campioni,
Che voglion tutti i torti raddrizzare,
Sulle spalle indossando il grave pondo
Di cambiar faccia a tutto quanto il mondo?

Colmi d' ardire e d' alti sensi in guerra
Vanno costoro colla spada in mano
Cinti di lauri a desolar la terra
Per la felicità del seme umano,
Castigando degli uomini le colpe
Ad esempio del lupo e della volpe.

(*Domenico Ghinassi.*)



LA PERLA DEI MARITI

OSSIA

BENEDETTO E DOMIZIANO.

PERSONAGGI.

Benedetto } *Negozianti di zucchero e caffè.*
Domiziano }
Ermanzia moglie di Benedetto.
Diana, ballerina.
Un gendarme.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA

Ermanzia, e Benedetto che sta scrivendo ad un tavolino.

Er. (*seduta all' altro tavolino lavorando*) Insomma, ve lo dico, questo è troppo! Neppur nell' ultime sere di carnevale un po' di divertimento.

Ben. Per tuo bene, mia cara. Le mogli saggie stanno a casa, lavorano, badano all'economia domestica, ai figli...

Er. Ma io non ho figli.

Ben. Ciò che non è, può essere. Quattro, e quattro otto, o quattro dodici. (*contando*)

Er. Ma io non ho preso marito per far la muffa in casa. Vi ho portato una dote, ed ho diritto...

Ben. Le donne non hanno diritti, mia cara. Due via otto sedici, e quattro venti.

Er. Voi mi volete far morir tisica, ma non ci riuscirete.

Ben. In questo mese trovo che la spesa è aumentata... ciò non va bene... bisogna economizzare.

Er. Sfido io a spender meno di quello che si spende. Non mi sono neppur fatta un po' di vestito nuovo.

Ben. Se ne hai tanti.

Er. Quelli del corredo... e cascano a pezzi, e poi non son più di moda.

Ben. Che io non l' ascolti questa parola. — Moda, la causa di tutti gli umani traviamenti, la rovina delle famiglie, la possente coadiuvatrice del genio del male, la ministra delle tentazioni. Se mi amata, non pronunziate più questa orribile parola. (*con compunzione*)

Er. Ah! sia maledetto il momento...

Ben. Uh! cosa ascolto! maledizioni? Sciagurata donna, volete voi compromettere la vostra salvezza? (*idem*)

Er. Scusatemi, ma la passione ne fa dir delle brutte.

Ben. Potete voi lagnarvi di me? (*dolce*)

Er. Mi lasciate sempre sola: mi proibite di uscir di casa, di ricevere le mie amiche, i miei parenti, non mi conducete mai ad un teatro, ad una commedia...

Ben. A che pro? per udire delle immoralità? per veder ballerini e ballerine scontorcersi lascivamente? per sentirsi straziare le orecchie dagli strilli de' cantanti...

« Musica pregia vil di anime basse, »

lo dice Salvator Rosa. Vi lascio sola? ciò mostra la stima che io faccio di voi. Vado forse a divertirmi, a scialare? I miei affari, il mio socio Domiziano, le più associazioni prendono tutto il mio tempo.

Er. Ma io mi annoio.

Ben. Non ti ho portato dei libri per distrarti?

Er. Bellini i vostri libri! fanno addormentare in piedi.

Ben. Prendete, eccovi un viaggio al Polo Artico, (*accennando un libro*) questo vi divertirà, sentirete che freddo fa in quei paesi... Oh per bacco! è l' ora dell' adunanza, bisogna che io vada. Domiziano mi attende.

Er. Se conoscessi questo signor Domiziano mi sentirebbe. Per causa sua resto sempre sola.

Ben. Una donna col suo lavoro non è mai sola. Abbracciami, e se sarai buona, una di queste sere ti condurrò da tuo zio dove fanno i burattini. Addio Ermanzia, se mai tardassi, cena, e vattene a letto. (*esce*)

SCENA II.

Ermanzia sola.

Che vita, mio Dio, che vita! E mio zio sostiene che io devo esser felice, che Benedetto è la perla dei mariti. Io preferirei un marito scapato, dissipato, ma che mi trascurasse meno, a questo che non sa che predicare morale, e che mi fa morir di noia. Gli dico: Conducimi a spasso, mi risponde: Mia cara, Domiziano mi aspetta; facciamo due ciarle insieme: Mia cara, ho da far questo conteggio per Domiziano; e sempre col mia cara, e con Domiziano mi paga. Battono alla porta del quartiere... chi sarà?... bada un po', Gigia, battono. (*alla porta di mezzo*)

SCENA III.

Diana e detta.

Dia. (*di dentro*) È permesso?

Er. (Una donna... chi sarà?) Avanti.

Dia. Serva sua. } (*si fanno un inchino*)
Er. Serva. }

Dia. Perdoni, non abita qui il signor Benedetto?

Er. Per servirla. Che cosa comanda da lui?

Dia. Bramerei di parlargli, è in casa?

Er. No signora, è uscito in questo momento; ma se vuol lasciar detto qualche cosa parli pure, poichè sono Ermanzia sua moglie.

Dia. Ah... è lei?... appunto desiderava di conoscerla personalmente. Mi osservi bene... sa ella chi sono?

Er. Questa è la prima volta che ho l' onor di vederla.

Dia. Io sono Diana Mirilly ballerina di rango francese.

Er. Mi rallegro con lei: che cosa brama da me?

Dia. Sapere quali motivi può ella avere per parlare a danno mio.

Er. Io? mi meraviglio.

Dia. E per cercare di distogliere il signor Domiziano dallo sposarmi.

Er. Io? se non lo conosco neppur per vista questo signor Domiziano.

Dia. Me lo ha detto egli stesso.

Er. È un impostore, e mio marito, che lo

vanta per un uomo a tutta prova, mi sentira.

Dia. Anche il signor Benedetto so che cerca di persuadere Domiziano ad abbandonarmi, ed ero venuto apposta per pregarlo a non ingerirsi negli affari altrui.

Er. Mio marito è un uomo onesto, tutto dedito ai suoi interessi, e non è capace...

Dia. So però che conduce spesso Domiziano a giocare.

Er. A giocare? è impossibile!

Dia. Possibilissimo, poichè sappia che Domiziano mi aveva promesso uno scialle turco, e mi disse che non poteva comprarmelo altrimenti perchè era stato condotto a giocare dal suo socio Benedetto, ed aveva così perduto tutti i denari.

Er. Sarebbe mai vero?

Dia. Di più, vuole una prova che suo marito è causa che io sia trascurata da Domiziano? osservi, questo è un biglietto che Domiziano mi ha scritto questa sera. (*lo leva fuori*) « Mia cara, non posso condurti « in maschera al veglione perchè ho pro« messo di trovarmi ad una cena in casa « di Benedetto. »

Er. Io rimango estatica, e temo vi sia un qualche equivoco, poichè sappia che in casa nostra non vi son cene. Sappia che non è Benedetto quello che tiene occupato il signor Domiziano, ma invece il signor Domiziano che si tiene sempre alla cintola mio marito; tant'è vero che io sono orribilmente trascurata per causa sua, o meno una vita la più noiosa del mondo.

Dia. Dunque vi è dell'imbroglio sotto in questa faccenda. Che siano ambedue d'accordo per ingannarci?

Er. Ah!... mio marito che non ha altro difetto che di esser troppo virtuoso... è impossibile... (*si sente un fischietto dalla strada*) Oh! eccolo appunto, si sarà scordata la chiave.

Dia. No signora, è Domiziano, ho conosciuto il suo modo di fischiare.

Er. Perdoni, ma questo è il modo di fischiare di mio marito, perchè la donna di servizio gli apra subito.

Dia. Ciò vuol dire che fischiano ambedue nello stesso modo.

Er. Può darsi. Mi faccia il piacere, si ritiri là in quella stanza in fondo al corridoio: (*accennando a sinistra*) voglio parlar da solo a sola con mio marito. Mi favorisca quel biglietto del signor Domiziano.

Dia. Volentieri. (*stende la mano per darglielo*)

Er. Scusi... (*con premura*) Dove ha avuto quel braccialetto?

Dia. È un regalo di Domiziano.

Er. Eppure... è cosa curiosa!... le pietre, i colori, la fattura... e questo segno particolare... ah, ecco mio marito; presto, presto, non si faccia vedere: or ora son da lei. (*le dà un candeliere*)

Dia. (*entra a sinistra e chiude*)

Er. Eppure quel braccialetto!... forse saranno stati lavorati dalla stessa mano: ma quel segno!... voglio andare a prendere il mio. (*entra a destra con l'altro candeliere*)

SCENA IV.

Benedetto di dentro, poi fuori con candeliere in mano.

Insomma, Gigia, dov'è la chiave di casa? nello scrittoio non la trovo... (*esce*) Ermanzia, la sai tu? Dov'è mia moglie?... vedo il lume nella sua camera. Povera diavola, si sarà risoluta di andare a letto... Qualche volta mi par di avere un certo rimorso, e se ella sapesse!... Eh ma mi conduco con una politica così sopraffina che il vecchio Tartufo sarebbe un collegiale in faccia a me. Bisognerebbe che stasera la fortuna mi assistesse, perchè credo che i miei affari finanziari non vadano benissimo, e quel povero Domiziano bestemmia. Quel maledetto Fanto mi perseguita; ma crederssi di starci fino a domattina, non mi muovo finchè non son rientrato nei miei cento scudi perduti ieri sera. Dove sarà questa maledetta chiave che non la trovo? Che mia moglie me l'abbia nascosta per obbligarmi a tornar più presto?... sarebbe un affronto... una insubordinazione. Eccola... ora mi sentirà.

SCENA V.

Ermanzia, e detto.

Er. Ah! siete qui? dobbiamo far dei conti insieme, signore.

Ben. Precisamente, signora... dov'è la chiave di casa? l'avevo nelle mie tasche, e nelle mie tasche non vi è più.

Er. Non si tratta ora della chiave di casa. Dov'è, signore, il mio braccialetto con le pietre?

Ben. (Oh diavolo! se n'è accorta subito.)

Er. E così... non rispondete?

Ben. Il tuo braccialetto, mia cara? ah... ora mi viene *in mente*... oh poverina!... perdona sai... mi scordai di dirtelo.

Er. Ebbene?

Ben. Venne qui due giorni fa il mio socio Domiziano...

Er. Ci siamo, ecco quel maledetto Domiziano in ballo.

Ben. Poveretto, rispèttalo; dunque venne qui, e mi disse: vorrei fare un regalo a mia moglie Petronilla...

Er. A sua moglie?... il mio braccialetto?...

Ben. Aspetta... càlmati... Che cosa potrei regalarle? mi disse; ed io gli risposi: Perchè non le compri un braccialetto come quello che regalai io a mia moglie? Me lo fai vedere, mi disse lui, ed io: Volentieri; e glie lo mostrai. Gli piacque tanto che me lo chiese in prestito per farlo far compagno, ed io, scusa sai mia cara, ma non potei dir di no, e glie lo detti. Corro subito a farmelo rendere.

Er. È inutile, perchè il braccialetto so dov'è, so chi l'ha, e questo Domiziano sappiate che è un briccone. (*con forza*)

Ben. Che mai dici? la perla dei negozianti.

Er. È un ladro, e vi ha rubato il braccialetto, e lo ha regalato ad una ballerina alla quale ha promesso di sposarla. (*con più forza*)

Ben. Oh! oh! oh!

Er. E so di più, che è un giocatore, un vizioso, un poco di buono perchè dà a credere di essere traviato da voi.

Ben. Oh! oh! oh! ma come?

Er. E so ancora che la ballerina è in collera con voi e con me, perchè dice che siamo noi che abbiamo sconsigliato questo Domiziano dallo sposarla. Un uomo ammogliato che tesse simili inganni... che orrore!

Ben. Che orrore! lo ripudio per socio... ed io che lo credeva un uomo esemplare, un uomo del mio carattere... mi sentirà... corro subito a trovarlo... a rompere la nostra società... non voglio aver che fare io con gente simile... Povero me! la mia riputazione correrebbe pericolo. Subito, subito, non metto tempo in mezzo. (*con gran calore*)

Er. Ascoltate un biglietto che ha scritto questa sera alla signora Diana. (*lo leva fuori*)

Ben. Anche il biglietto... (*riprendendosi*) un biglietto?

Er. (*lo apre e va per leggere*) Che vedo?... ma questo è il vostro carattere... questo biglietto è stato scritto da voi.

Ben. Da me?... un biglietto... ad una ballerina? tu mi scandalizzi.

Er. Non vi è dubbio, questo è carattere vostro. Signore... spiegazione di questo biglietto. (*con forza*)

Ben. Calma, calma mia cara. Fammi vedere.

Er. Osservate.

Ben. Oh! oh! oh! (*grandi esclamazioni*)

Er. È vostro, o non è vostro?

Ben. Oh indegno socio, oh uomo perduto! falsificare il mio carattere. (*con forza*)

Er. Falsificare?

Ben. Già... non lo vedi? e come bene!... con che precisione...! nondimeno osserva, mia cara, io non allungo tanto la gamba di mezzo dell'emme, non stringo tanto l'occhio dell'e, l'o non lo faccio tanto rotondo.

Er. Ma perchè doveva falsificare il vostro scritto?

Ben. Perchè... perchè... non lo capisci il perchè? Sua moglie è di una gelosia spaventevole... temendo, intendi, che quel biglietto potesse caderle nelle mani... ora tu capisci.

Er. Capisco ma...

Ben. Dammi quel foglio... voglio andare a confonderlo, a svergognarlo... un negoziante che falsifica l'altrui carattere!... Vedi, mia cara, a che cosa conducono i vizi e le male pratiche? Conosci da questo qual sozzo impasto sia l'attual società, e ringraziami se io ti custodisco con cura, se ti tolgo al velenoso contatto dei rettili che strisciano sulla superficie del globo. Fra poco torno... a proposito, guarda se trovi la mia chiave di casa... forse mi sarà caduta in camera.

Er. Io non l'ho veduta, ma la cercherò. (*entra in camera*)

Ben. Il diavolo è stato in casa mia. Chi mai può aver detto tutto ciò a mia moglie? e questo biglietto come nelle di lei mani?

SCENA VI.

Diana e detto.

Dia. Ah non mi era ingannata, eravate voi: che cosa facevate con la moglie del vostro socio?

Ben. (Oh disgraziato me!) E voi, signorina, che cosa fate nascosta in questa casa?... presto... tornate a casa vostra... presto... o io vi abbandono, non vi sposo più.

Dia. Questa confusione, questa paura... ora intendo tutte le belle invenzioni... voi mi tradite, voi fate la corte alla signora Ermanzia... la cena era una scusa... siete un indegno, e se conoscessi il signor Benedetto...

SCENA VII.

Domiziano di dentro poi esce, e detti

Dom. Sta buono, lo troverò da me nello scrittoio. (*di dentro*)

Ben. (La voce di Domiziano! son perduto.) Tornate a casa vi dico: è qui il signor Benedetto... non ci facciamo scorgere... fra poco sarò da voi.

Dia. Ebbene, me ne vado... ma guai a voi Domiziano, guai a voi.

Dom. (*di dentro*) Dov' è il mio socio? nello scrittoio non ci è.

Ben. Presto, presto.

Dio. (Fingerò di andarmene.)(*esce dal mezzo*)

Ben. Meno male! questa se n'è andata, io sudo freddo.

Dom. (*vien fuori. Vestito alla carlona, con un gran coppellone, giubba larga*) Ah, ah!... vi trovo finalmente, socio degnissimo. Siete sorpreso nel vedermi fuori a quest'ora dal mio domicilio, perchè, voi lo sapete, io non conosco che bottega e casa, casa e bottega. Così è..... motivi gravi mi conducono... ho colto il momento che la mia Petronilla era uscita per fare una visita, ed in due salti son venuto qui. (*con flemma*) Avevate visite oh? ho visto una signora ecclissarsi mentre entravo.

SCENA VIII.

Ermanzia di dentro, e detti.

Er. Benedetto, la chiave è caduta dietro al cassettone. Vieni ad aiutarmi a scostarlo.

Ben. Scusate, socio mio rispettabile. Mia moglie mi chiama... fate una cosa... tornate a casa... a momenti sarò da voi... ci spiegheremo a banco.

Er. Benedetto.

Ben. Eccomi... siamo intesi... andatevene a casa... ora ho delle occupazioni con mia moglie. (*entra a destra*)

SCENA IX.

Domiziano, poi Diana.

Dom. Eh! di qui non esco se egli non mi consegna i libri. Oh l' avevo trovato buono io il socio! con le paroline melate mi aveva incalappiato. Un giuocatore, un uomo che perde cento scudi in una notte... cento scudi! ah! non li spendo in un anno io, e se non fosse la mia Petronilla, che è un po' ambiziosetta a dir vero, vivrei con pochi soldi il giorno... Ma quella Petronilla mi seduce... o...

Dia. (*fa capolino, vede solo Domiziano, ed entra in punta di piedi*) Signore.

Dom. Eh... chi mi vuole?

Dia. Sono io... poche parole... il vostro socio vi tradisce.

Dom. Eh!... pur troppo lo so.

Dia. Ah lo sapevate?

Dom. L'ho saputo oggi da un mio giovane di bottega, e questa sera è decisa; rompo la società.

Dio. Indegno eh? amoreggiare con vostra moglie?

Dom. Con mia moglie? (*sbalordito*)

Dia. Non mi avete detto che lo sapevate?

Dom. Che era un giocatore, un dissipatore; ma che... con mia moglie... dite... dite... raccontate... con mia moglie?

Dia. Non vorrei esser sorpresa. (*accenna a sinistro*) Egli vien da vostra moglie quando voi non siete in casa, e li ho trovati io insieme poco fa in questa stanza. Regolatevi... io mi nascondo là... vi prego di non dir nulla. (*entra a sinistra*)

SCENA X.

Domiziano solo.

Con mia moglie? poco fa?... Ecco la visita! oh Petronilla, Petronilla!... dopo diciotto anni di matrimonio! socio infedele! Quella gran premura di mandarmi via di qui... che Petronilla sia in questa casa? Voglio assicurarmene. Ma la moglie di Benedetto che è là, come mai non essersi accorta di nulla? Io la illuminerò..... ma se egli mi trova qui... se mi mettessi dietro quel paravento? (*entra dietro un paravento*)

SCENA XI.

Benedetto fa capolino.

Se n'è andato... ne sono uscito meglio di quel che non credevo... presto presto, gli amici mi aspetteranno. (*esce dal mezzo*)

SCENA XII.

Ermanzio, e Domiziano

Er. Ora che Benedetto se n'è andato verificherò meglio l'affare del braccialetto della ballerina. (*per andare a sinistra*)

Dom. Signora.

Er. Chi è? (*con paura*)

Dom. Non abbiate paura. Ho da parlarvi, da dirvi grandi cose, cose orribili.

Er. Ohimè! E chi siete?

Dom. Domiziano socio del vostro marito, negoziante di zucchero o caffè.

Er. Voi? (*sorpreso*) Voi?

Dom. Io, sì signora, non posso esser Io?

Er. Ma il signor Domiziano socio di Benedetto non è un giovane? uno scapestrato, un giocatore, un libertino?

Dom. Povero me! e chi ha inventato tali calunnie a carico di un uomo che non conosce che casa e bottega, bottega e casa?

Er. Ma non amoreggiate voi con una ballerina?

Dom. Io?

Er. Non le avete promesso sposarla fingendovi scapolo?

Dom. Io? oh povero Domiziano!

Er. Non lo avete regalato un braccialetto avuto con inganno da mio marito? Non avete falsificato il di lei scritto in un biglietto?

Dom. Falsario e ladro? Signora mi renderete conto di tali ingiurie davanti ai tribunali.

Er. Io? è stato mio marito che mi ha asserito tuttociò.

Dom. Ah schiuma di birbante, ora comprendo... per nascondere le sue bricconerie ha osato di calunniarmi. Ebbene; sappiate, o signora, che egli è un ipocrita, che finge virtù, ed è una sentina di vizi. A pochi passi da questa casa egli frequenta un ridotto di gioco, dove perde a rotta di collo.

Er. Oh povera me! sarebbe vero?

Dom. E di più... di più... in onta all' amicizia, egli osa di estendere le operazioni sociali anche nel mio domicilio; mi ha sedotto la mia Petronilla, e poco la essa era qui... in questa stanza con lei.

Fr. Ah disgraziata! quella che si annunziò come una ballerina di rango francese, che disse di esser vostra promessa sposa, che inventò tante favole... era lei... era vostra moglie... veniva in traccia di lui.

Dom. Oh Petronilla sciagurata! anche da ballerina di rango francese hai fatto? se ti trovo!... dov'è, dove si nasconde?

Er. Ritiratevi dietro quel paravento... ora la conduco qui, e senza che vi veda mi direte se è lei. (*entra a sinistro*)

Dom. Questa è la volta che esco dai gangheri..... Petronilla, dopo diciotto anni ti bastono. (*entra dietro il paravento*)

SCENA XIII.

Benedetto, e Domiziano dietro il paravento.

Ben. (*vien dal mezzo spaventato senza coppello*) Ohimè, non ho più fiato... me li sento alle spalle... dove mi nascondo? ah..... in quell'armadio. (*entra nell'armadio, e si chiude*)

SCENA XIV.

Un Gendarme, e i detti nascosti.

Gen. In nome della legge aprite. (*di dentro*) Egli è entrato qui... attenti voi altri. (*parlando alla porta di mezzo. Va a guardare dietro al paravento e tira fuori Domiziano*) Ah, ah! vi ho trovato.

Dom. Signor Gendarme... io non era là per far del male..... io sono un onesto negoziante.

Gen. Come vi chiamate?

Dom. Domiziano Domiziani mercante di zucchero e di caffè, io via Chiappina.

Gen. È appunto voi che voglio

Dom. Ma io non ho fatto nulla... ho sempre data la libbra giusta.

Gen. Avanti... *marche*... risponderete al sergente. (*Domiziano esce condotto dal Gendarme*)

SCENA XV.

Benedetto solo.

Ti ringrazio fortuna. Hanno preso Domiziano. Gli sta bene. Ma se si accorgono poi dello sbaglio? (*uscendo dall'armadio*) Ah! se n' esco bene mi correggo.

SCENA XVI.

Ermanzia, Diana, e detto.

Dia. (*di dentro*) Le ripeto, che io mi chiamo Diana...

Er. Ora lo vedremo.

Ben. Diana e mia moglie... povero me! (*in fretta entro dietro il paravento*)

Dia. (*fuori*) E che mi meraviglio di quanto ella dice, e che io sono una ragazza onesta, e non seduco gli altrui mariti.

Er. Dunque ella sostiene che non ha marito? Risponda dunque a quello che sta lì dietro quel paravento, se ha coraggio.

Dia. Dietro quel paravento? (*va, guarda, ed esclama*) Domiziano nascosto!

Er. Ah, ah, è rimasta confusa?

Dio. (*tornando avanti con fuoco*) Resto confusa, ma per la di lei impudenza.

Er. Badi come parla! (*Benedetto coglie il momento, e fugge a destro*)

leggiero

ped

ped

ped

ped

ped

ped

ped

ped

cre - - scen - - do

ff *brillante*

ped

scherzando

leggiero

leggiero

con grazia

leggiero

8a

ped

f scherzando p

8a loco

ped ped ped

f f

f forza

ped ped ped ped ped

f f

8a loco

ardito leggiero f ardito

f

ped ped cres: ped ped ped

8a marcato

f f ff ff

ped ped ped ped ped ped

Dia. E che rispetto devo avere per una donna maritata che amoreggia, e mi seduce Domiziano?
Er. Io? ma signor Domiziano la sentite? Fatevi avanti, svergognatela la vostra Petronilla.
Dia. Che Petronilla? sarà lei una Petronilla; ed ha ragione che sono in casa sua, del rimanente... E tu, disgraziato, torna da me e poi faremo i conti. (*verso il paravento*)
Er. Ma dico... siete diventato di stucco? la sentite questa pettegola?
Dia. A me pettegola? badi che le dò le mani nel viso. (*si vanno contro l'una con l'altra*)
Er. A chi? si provi se ha coraggio. (*si attaccano*)

SCENA XVII.

Domiziano e dette.

Dom. (*entra di mezzo*) Abbasso le mani!... che cosa è questa? siamo in Crimea forse?
Er. Causa di tutto vostra moglie.
Dia. Lo dice da sè, causa di tutto lei.
Dom. O dov'è mia moglie?
Er. / *Dia.* (*additandosi scambievolmente*) O non è quella?
Dom. O l'una, o l'altra farei il baratto volentieri, ma la mia Petronilla ha cinquant'anni suonati, e nondimeno dopo diciotto mi ha tradito, se è vero quanto voi mi diceste. (*a Diana*)
Dia. Ma io intendeva di parlar di lei. (*accennando Ermanzia*)
Er. Come di me? Finge ora di non sapere che io son moglie di Benedetto?
Dia. O non è questo il signor Benedetto?
Dom. Io mi chiamo Domiziano, e non Benedetto. Quel briccone, pur troppo, aveva preso il mio nome, e se il sergente non mi conosceva personalmente, a quest' ora io era in carcere per contravventore alle leggi sui giuochi proibiti.
Er. Che mai dite? Benedetto...ah indegno!
Dom. Col suo nome faceva l'ipocrita, e spendeva il mio nelle sue tresche e nei suoi vizi, ed i gendarmi eran venuti per arrestar lui quando, ingannati appunto dal nome, arrestaron me. Mal più soci in vita mia!
Dia. Ma dunque, quel Domiziano che ha promesso di sposarmi è suo marito?
Er. Sì signora, e lo lasci stare! E la consiglio a rendermi il mio braccialetto, altrimenti ricorro al tribunale.
Dia. Esser vilipesa, ingannata in tal modo! Eccole il braccialetto, ma consigli suo marito a non uscir di casa, perchè se lo trovo le unghie le ho buone, e gli levo gli occhi. (*esce furiosa*)

SCENA ULTIMA.

Ermanzia, Domiziano, poi Benedetto.

Er. Oh mio Dio! esser tradita così! Signor Domiziano, non mi abbandonate, accompagnatemi a casa mia: non voglio più stare insieme con un briccone simile, chiederò la separazione.
Dom. Povera vittima!
Ben. (*di dentro*) Ahi, ahi!
Er. Ohimè! chi si lamenta in tal modo?
Ben. Ermanzia, Ermanzia. (*di dentro*)
Er. Quell'indegno... fuggiamo, non voglio vederlo.
Ben. Fèrmati...è un moribondo che ti parla. (*vien fuori coi capelli arruffati, col viso smorto, e barcollante*)
Er. Ohimè!
Ben. Io son vicino a scendere nel sepolcro. (*cadendo sui ginocchi*)
Er. Che viso avete!... vi sentite male?
Ben. Il mio tradimento mi faceva orrore... e per vendicar te ed il mio socio rispettabile, mi sono... avvelenato.
Er. Oh mio Dio! (*con un grido*)
Dom. Disgraziato socio! un suicidio!
Ben. Ermanzia...sono pentito... che io muoia... col tuo perdono... e col vostro: spargete un fiore sulla mia tomba... non maledite alla mia memoria.
Er. No, no... ti perdono.
Dom. Anch'io.
Er. Presto, un medico.
Dom. Corro subito.
Ben. Fermo. Dunque mi perdonate?
Er. / *Dom.* Sì, sì.
Ben. Che io stringa le vostre destre. (*piglia ambedue per la mano restando in mezzo*) Giurate che mi perdonate ambedue.
Er. / *Dom.* Lo giuriamo.
Ben. (*fa un salto all'aria*) Evviva, evviva, sono perdonato.
Er. Ah galeotto!
Dom. Ah furfantone!
Ben. Ermanzia, l'ipocrisia è una malattia di moda, e mi si era attaccata: ma ora son guarito, te lo giuro. Ti prometto di non giuocar più, di condurti sempre meco per tutto. Sarai il mio Mentore.
Er. Davvero? Devo crederlo?
Ben. Ne vuoi una prova? andiamo in maschera al veglione. Socio, venite anche voi?
Dom. Vi ringrazio. Io corro ad abbracciare la mia innocente Petronilla, ma dichiaro sciolta la nostra società perchè io non voglio aver che fare con maschere.
Ben. In tal caso mutate mondo perchè il nostro è tutto un Carnevale.

(*T. Gherardi del Testa.*)

LO STUDENTE.

..... quorum pars magna fui.
Virg.

La parola *studente*, per un deplorabile abuso di lingua, è presa a significare non solo *chi studia*, ma anche *chi non istudia*; a quel modo che chiamiamo dilettanti moltissimi che non dilettano nulla affatto, e che

Molti si noman Cesari e Pompei
Che meglio si dirian Bartolomei.

Laonde lo studente può essere definito: Un individuo della gran famiglia degli animali bipedi implumi, il quale studia, o fa le viste di studiare.

Un giovine dopo aver molto sbadigliato sul Porretti e sulla *Regia Parnassi*, e fatto credere d'intendersi delle quiddità e delle categorie di Kant, può, se è vacinato, recarsi all'Università a studiarvi il Cujacio, il Puffendorfio e compagnia, oppure farsi alunno d'Esculapio, od anche ad impararvi che $x + y$ è uguale a zero.

La legge, figliuol mio (così diceva un fattore al suo Giovanni), è un buon affare: non vedi il sig. Marcello, che non aveva nulla, e che fattosi legale, coll' amministrare i beni altrui è riuscito in poco tempo ad amministrarne molti di propri? E poi m' intendi; la penna è più leggiera della vanga. Va, in nome del cielo, studia la legge se vuoi diventar ricco e farti grande.

Così sognando ricchezze ed onori ogni affittaiuolo, mercante, portiere ecc. vuole ad ogni costo, ed anche colla ruina della sua famiglia, fare de' suoi figli tanti ingegneri, legali o medici, affermando che questo è il solo modo di farli in poco tempo salire in alto. E certamente che salgono, se si vuole intenderla del piano di abitazione; poichè, finiti gli studi, assai presto si elevano a quel piano, a cui non giungono i rumori della terra e si possono udire le armonie del cielo.

Tale è la sorte che tocca alla maggior parte di quelli, che sono proclamati *doctissimi viri* in qualche Università. Ma l'esempio non giova, e l' opinione la vince contro il fatto, cosicchè tuttodì vediamo togliersi alla campagna de' robusti giovani per farne de' dottori. Più saggio, a mio credere, fu quel padre che de' moltissimi libri non lasciò al suo figlio studiare che il ragguaglio delle monete, e il formolario delle citazioni e de' sequestri, ed in poco tempo il figlio divenne un Rothschild. Ma lasciamo questo tema, chè non vorrei sembrar nemico del progresso.

Lo studente, dato un addio alla sua casa, con tutte le sue illusioni e speranze giunge all'Università. Essere nel fiore dell'età, avere un cuor vergine e la borsa piena è il vero stato dell'uomo felice; e tale è lo studente. Appena arrivato corre da qualche suo amico compaesano, che già da qualche anno trovasi agli studi, e lo prega a fargli da Mentore. Questi lo fa inscrivere all' Università, poi si mette con lui in cerca d'una stanza, che abusivamente dicesi mobiliata, poichè è sempre tale, che neppur Diogene vi troverebbe alcun che di superfluo. Ma la libertà abbellisce l'umile soggiorno dello studente; e questi anzi si diletta di esprimere la felicità d'abitare l'angusta ma libera sua stanza, con qualche apostrofe in versi o in prosa, secondo l'estro, che scrive sulle pareti. Ne lessi una che diceva:

Segreta e libera
Stanza romita,
A me qual reggia
Tu sei gradita:
Te mai non apfano
Della matrigna
Gli occhi, oè frùgati
Mano maligna.
A te di foglie
Nicozie il fumo
S' alza continuo
Grato profumo.
Te di delizie
Faran felice
Le argute grazie
Della mia Bice.
Nè il fasto e il gaudio
D' Oriente fia
Che tu ne invidii,
Stanzetta mia.
Conscia de' lepidi
Scherzi vivaci,
Li cela all' invido,
Nu accogli e taci.
ecc. ecc. ecc.

Lo studente postosi in tutela del suo amico già provetto nell'Università, il quale gode di tradurre i suoi consigli in altrettanti bicchieri di vino, ne accoglie come oracolo ogni parola, e questi lo va addestrando, sicchè in breve tempo riesce a distruggere tutte le sinistre prevenzioni contro i caffè e il bigliardo, che i di lui parenti, prima del suo partire, si erano ingegnati d' inspirargli. E se da prima lo studente guardava con una specie di ribrezzo il giuoco, le taverne e le erranti *Peri* de' magazzini di moda; ora invece n' è divenuto smanioso, e la scuola è sovente surrogata da una partita al bigliardo.

Intanto si dà una fretta incredibile di investire que' suoi denari in pipe di Germania, in bocchini d'ambra, e in cavalli a nolo: si abbona al teatro, e talora anche alla lettura dei romanzi; passa dal caffè all' osteria, ove fa lieti brindisi al libero e sereno vivere da studente, persuaso dall'amico che

S' impara più stando un' oretta là,
Che dodici anni all' Università.

Ma se le malattie, come disse un filosofo chinese, vengono a cavallo e partono a piedi, al contrario i denari arrivano a piedi, e se ne vanno a cavallo, ed io aggiungerei che quelli dello studente se ne vanno pel Vapore. In fatti pochi giorni dopo l' arrivo avviene assai spesso, che lo studente frugando tutte le tasche stupisce di non rinvenirvi che pochi soldi, e talora anche le trova perfettamente vuote. Il *deficit* lo mette in angustia, e corre a consigliarsi dall'amico, pregandolo a suggerirgli il modo di cavarsi dall'imbarazzo: questi udito il suo caso gli detta una lettera presso a poco di questo tenore:

Dilettissimo padre!

Eccomi quasi per prodigio salvo da una terribile malattia,che il medico afferma esser conseguenza di un forte patema d'animo, che la lontananza della mia famiglia mi ha cagionato. Io non volli prima d'ora scrivergliene per potere ad un tratto farle nota e la malattia e la guarigione, sapendo di risparmiare in tal maniera un gran dispiacere al cuore di un ottimo padre, che ne sarebbe stato oltremodo desolato. Ad onta dell' indefesso studio, godo al presente d'una perfetta salute, e vedendemi ella ormai, più non riconoscerebbe alcuna traccia della sofferta *pleuropneumonia*. Ma la malattia ha posto in dissesto le mie finanse, *idest* il trimestre ch' ella mi aveva dato nel partire dovetti dividerlo tra i medici e lo spezìale; la prego quindi ad inviarmi del denaro, ed a credermi

l'Ossequiosis. suo figlio redivivo
N. N.

Il buon padre legge pieno di commozione la lettera che lo studente gli scrive, e si dà fretta d' impostare al suo indirizzo un altro trimestre, che in breve avrà la sorte del primo.

Intanto lo studente fa ogni giorno maggiori progressi, e quanto da principio era selvatico ed insensibile alle grazie delle modiste e delle crestale, ora se ne mostra tanto più invaghito e costante nel seguirne le traccie. A tutte queste folleggianti figlie del tempo non parla che di amore oltre la tomba, e intanto fa con esse de' lieti brindisi alla fuggevole Dea della danza e de' conviti. Ma è riserbato solamente allo studente provetto l'amoreggiare le cantanti, le ballerine, l' attrici, e tutte le altre bellezze teatrali: lo studente novello ne rispetta il diritto, e attende la sua volta.

Quando uno studente aspira alla conquista d'una celebrità teatrale adopera uno stile ultra-romantico. Tale in fatti fu quello che uno di essi usò, quando inamoratosi di madamigella C... la prima sera che comparve sulle scene, volle la mattina dopo scriverle un viglietto, richiedendola d' amore:

Adorabile signorina!

Appena ch' io vi vidi apparire sulle scene, e subito v'amai... anzi v'amava già prima di vedervi... Il mio cuore è vulcanizzato... voi mi siete più necessaria dell' aria che respiro... e se fosse destinato che non mi doveste riamare...

Se il destin l' avesse scritto
Lo dovrebbe cancellar.

S...

Aveva appena lo studente suggellata la lettera, e stava pensando al modo d'inviarla al suo indirizzo, quando sente battere all'uscio. Apre, e vede il sarto B... che con un profondo inchino gli porge una polizza. Questa visita lo poteva mettere in imbarazzo; ma egli pensò invece che dalla venuta del signor B... ne poteva cavare un buon partito.

Studente. Oh che buon vento, mi procura il piacere di rivederla!

Sarto. La prego a perdonarmi, se...

Studente. Oh senza complimenti; la sua visita è per me un favore: eccole una sedia.

Sarto. Non occorre, poichè non ho a dirle che due parole.

Studente. Sono a' suoi comandi.

Sarto. Vorrei pregarla, se non le spiacesse, di dare un'occhiata a questa polizza, che mi son preso la libertà di portargli, nel dubbio che abbia smarrita quella, che già da qualche mese gli aveva recata.

Studente. Oh non v'era bisogno: io pensava a lei anche in questo momento; e non potendo per indisposizione uscire di casa, aveva scritto una lettera ad una mia zia, pregandola d' un prestito per compiere così il mio debito verso di lei...

Sarto. Benissimo.

Studente. Il male si è che la lettera è come non fosse scritta, perchè non avrei ora modo di mandarla al suo indirizzo.

Sarto. Se non v' è altra difficoltà la servirò io.

Studente. Oh queste non lo posso permettere.

In breve: il sarto volle ad ogni patto incaricarsene, e fu sollecito, colla lusinga di spegnere una volta il suo conto collo studente, di consegnare la lettera a madamigella C...

Lo studente fu nello stesso giorno fatto certo che il suo viglietto aveva trovato grazia, e fu per impazzare di gioia. Ma il sarto era entrato in qualche sospetto del caritatevole uffizio che aveva involontariamente prestato, e se fino ad ora era stato paziente in aspettare, incominciò di poi ad assediare la casa dello studente debitore, il quale non se lo potè levar d' attorno che col pagarlo. A tale effetto scrisse al sempre ottimo padre, annunciandogli che non aveva potuto resistere alla tentazione di comperare un'opera necessaria a' suoi studi, che gli era stata offerta per la metà del costo; conchiuse poi che nella certezza d'avere l'approvazione paterna lo pregava a mandargli i cento franchi, che aveva sborsati. Il padre, rispose lodandolo del suo amore alla scienza, e del suo spirito speculativo, ma lo ammonì di non esser troppo facile alla compera di opere di tanto valore.

Da che lo studente si seppe riamato da madamigella C... il teatro era assordato dai suoi applausi, e dal continuo gridare *bravissima*, anche quando sarebbe stato troppo il dirla *brava*. Al caffè non ristava un momento dal farne i più grandi elogi, e chi avesse ardito di dire che la cavatina e l' aria finale potova essere cantata meglio, questi era certo di venire con lui ad una disfida. La Malibran, secondo lui, non sarebbe stata che una scolaretta in paragone di madamigella C... Nella sera della beneficiata lo studente gettò corone e fiori a' piedi della sua diva; fe' scendere dall'alto odi, madrigali e sonetti, nè lasciò mancare le solite notturne sinfonie a ciel sereno sotto il balcone dell' impareggiabile C..., la quale di buon mattino se n'andò a suo viaggio. Lo studente se ne rimase così colla mente piena di amorosi sogni, e colle tasche vuote di denaro.

Il *deficit* per gli studenti è come una febbre intermittente, che se per qualche giorno li lascia, nel seguente li assale con maggior forza. Ai primi *deficit* essi riparano con lettere del tenore già esposto, di poi avviano al *Monte* i loro effetti più preziosi, e li cambiano in moneta. Talvolta però nè il pegno nè la vendita non può aver luogo per molte ragioni, tra le quali non ultima si è quella di non aver più nulla nè di vendere nè di dare in pegno. Ciò avviene specialmente nel carnevale che suol essere un vero tracollo per le finanze dello studente. I divertimenti, il ballo, i teatri, e le maschere finiscono col lasciarlo al verde di tutto. Allora egli trovasi obbligato a far conoscenza con un' altra maschera chiamata *usuraio;* vi si fa presentare da un qualche suo amico esperto di tali negozi, e il dialogo che avviene tra lo studente e l' usuraio, è per lo più del seguente tenore:

Usur. (*con voce nasale*). Ma io non faccio di questi affari, e al presente il denaro è tanto scarso, che sarebbe impossibile il poterne trovare.

Stud. Eh non si tratta d'una gran somma.

Usur. Sia pure, ma... e con quale cauzione? il denaro vede bene non è una cosa da prestare così alla sbadata.

Stud. Io sono forastiero in questa città, e non avrei conoscenti...

Usur. A questo ancora si può rimediare variando alcun poco gl' interessi... Ella vede bene...

Stud. Intendo, e son disposto al tutto.

Usur. Quand'è così parlerò dimani o dopo ad un mio amico che fa di questi affari, e forse...

Stud. Ma io non ho tempo d'attendere; ne andrebbe del mio onore.

Usur. Di quanto le abbisogna?

Stud. Cento scudi.

Usur. Corbezzoli!!! cento scudi!!! (*dopo una breve pausa*). Ebbene glieli darò io e senza interesse.

Stud. Non lo posso permettere... sarebbe un abusare della sua generosità.

Usur. A me basta il piacere di far servigio ad un giovane di garbo, come ella veramente mi sembra.

Stud. (*meravigliato*). Io non so che ridire. La sua gentilezza ...

Usur. Da banda i complimenti: ella farà compera di qualche anello; io ne tengo di bellissimi.

Stud. (*imbarazzato*). Ma io veramente in quest'occasione avrei bisogno di denaro e non d'anelli.

L'usuraio toglie dallo scrigno degli anelli di data antidiluviana che afferma essere di brillanti, e schiera cinquanta scudi sotto gli occhi dello studente, che affascinato dallo splendore di tante belle monete, accetta gli anelli e i cinquanta scudi, firmando una cambiale di duecento.

Talvolta invece d'anelli lo studente si trova costretto a comperare delle vecchie tappezzerie, de' quadri, delle collezioni di medaglie antiche ecc. ecc.

Ma per lo più il buon usuraio si lascia indurre dalle preghiere dello studente alla ricompera per un terzo del prezzo a lui pagato. Intanto il giovane intasca denaro, nè si dà molto pensiero dell'avvenire. Lietissimo anzi della subita sua ricchezza, corre a casa e per alcun tempo si trastulla con quelle belle monete, finchè giungendo qualche suo amico, va con lui dall'oste a far baldoria, e là benedicendo l'invenzione della cambiale canta cogli altri in coro:

Non curiamo l'incerto domani
Se quest'oggi ci è dato goder.

Lo studente ha un deciso amore, anzi una irresistibile smania per tutte le arti gentili; e fra le molte cose che i vicini di casa non vorrebbero ch'egli facesse, e ch'egli invece non tralascia mai di fare, si è il diventare filarmonico. Nella scelta dell'istromento egli dà spesso la preferenza alla tromba, la quale, grazie alla robustezza de' suoi polmoni, gli offre un mezzo eccellente di vendicarsi di tutto il vicinato. Il padrone di casa s'affatica di persuaderlo che quell'istromento gli può tornare di pregiudizio alla salute; egli allora per provargli il contrario rinforza le note, e raddoppia l'assiduità al suo esercizio melodico. Talvolta anche non tralascia di radunare altri amici dilettanti di musica nella sua stanza, la quale all'assordante fracasso che vi fanno pare una città presa d'assalto. Se il padrone od i vicini di casa vanno ad avvertirli che è già scorsa la mezzanotte e che sarebbe tempo di dar fine all'academia, è appunto allora che la brigata si crede in dovere di continuare fino all'alba.

Quando taluno ha anche solamente l'aria di consigliare od imporre alcun che allo studente, questi si stima obligato di fare al rovescio; e se si vuole ch'egli faccia una cosa, basta dirgli di non farla. Il suo spirito si ribella contro chiunque mostra voler scemare la sua libertà di agire; nè mai soffre la più picciola soperchieria.

Se giunge a sua saputa che alcuno ha osato far onta al nome di studente, egli ne corre in traccia e le mette per la peggio. Più spesso però per non far tragedie preferisce un modo piacevole di vendicarsi, per dar così materia di riso agli amici, ed umiliare chi ha osato oltraggiarlo. Di tal genere fu appunto la vendetta che Astolfo, studente in leggo, si prese del barbiere Alessio.

Se tutte le donne della città di P... fossero state bruttissime, Lauretta, la giovine moglie d'Alessio, sarebbe bastata a riaverne l'onore. Ella era di ammirande bellezze, e il suo vecchio marito ne viveva gelosissimo. Ad Astolfo la giovine Lauretta faceva buon viso, ed egli bazzicava per la bottega d'Alessio, più spesso che a lui non sarebbe piaciuto. Ma fortunatamente per il barbiere, il giovane di sua natura volubile, di lì a non molto invoghitosi d'una modista, cessò le visite alla bottega. Agli altri studenti che venivano da lui a farsi pettinare o radere la barba, e che il dimandavano d'Astolfo, rispondeva con una cert'aria maliziosa da far credere ch'egli avesse ben trovato modo da levarselo d'attorno; ed una volta disse che per l'innanzi si sarebbe guardato bene dal comparirgli avanti, e che il suo rasoio non avrebbe mai più toccato il mento d'Astolfo. Lo studente che più quasi non si sovveniva nè dell'amore di Lauretta, nè del brutto viso che il geloso marito gli faceva, restò punto quando dagli amici senti le guasconate del vecchio barbiere.

Erano presso le undici, e Alessio si disponeva a chiuder la bottega, quando entrò Astolfo, e gettato il cappello sopra una tavola, l'abito e la cravatta sopra un'altra, adagiatosi sopra una sedia, senza neppure guardare Alessio, con tuono imperioso gridò: Animo, barbiere, al lavoro.

Alessio rimase attonito in vederlo, e indugiava alcuno poco, quando Astolfo con voce risoluta: Presto, disse, non mi piace aspettare; spicciati, se no ti spiccio io.

— Eh quanta fretta... L'ora è troppo tarda, e per quest'oggi non fo più barbe; venga domani...

— Oggi e subito, gridò Astolfo tirandosi fuori dal petto, e montando una pistola che tenne nella mano dritta.

Il vecchio barbiere fece un salto indietro tremando per tutte le membra, come avesse il parletico.

— Tu tremi, sciocco millantatore? rimettiti presto al lavoro, e guarda bene a quello che fai, perchè se ti accade di farmi entrare in bocca una sola goccia di sapone, io te la sputo in faccia, e se mi fai una sola graffiatura, ti fo saltare per aria quel po' di cervello balzano che hai.

Alessio aveva finito di tremare, ma stava là in piedi, pallido, impietrito, e come un automa faceva scorrere il rasoio sulla pietra. Poi si provò ripassare sul rovescio della mano il rasoio, e per un moto convulsivo che le terribili occhiate dello studente gli cagionavano, si fece un taglio nella sinistra mano, e ne spicciò il sangue.

Ora sì, disse lo studente cacciandosi a ridere, che avete un rasoio ben affilato, ma non ve ne fidate troppo. Alessio mio, l'acciaio ama il sangue, e il sangue, lo sapete, chiama sangue.

Alessio comprese assai bene, ma non eravi modo a scamparla, e si accinse tremante al pericoloso lavoro. Ei fece ogni possibile per poter conformarsi in tutto e per tutto agli ordini dello studente, ed era felicemente arrivato quasi alla fine della difficile impresa, quando per il tremito febbrile che in lui ad ogni istante accresceva la vista della pistola, l'ultimo tratto di rasoio fece un leggier taglio sul mento d'Astolfo. Allora il barbiere, sembrandogli aver udito lo scoppio della pistola, e credendo d'aver già fitta la palla in uno degli spazi vuoti del suo cervello, si tenne per morto, e tale lo si avrebbe veramente giudicato al suo pallore ed alla sua immobilità.

Astolfo balzando dalla sedia, e dando in uno scroscio di risa, se n'andò pe' fatti suoi.

Lo studente raccontò l'avventura a' suoi amici, che il dì dopo andando dal barbiere, e stringendogli la sua povera mano ferita, gli strappavano un *ohi!* e richiedendolo del come si fosse tagliato, facevano le più grasse risa del mondo. Lo stesso giorno Alessio ricevette una lettera che diceva:

Spero che la lezione vi gioverà; e se vi sta a cuore di pettinare e di far barbe ancora per un po' di tempo, guardatevi dalle millanterie contro gli studenti. Addio; ricordatevi di

N. N.

Tale era la tempra d'Astolfo: *ab uno disce omnes.*

Lo studente ha certe sue sentenze predilette; e siccome queste sono la viva espressione del suo carattere e del suo modo di pensare, così noi crediamo opportuno di riportarne alcune che chiameremo:

AFORISMI DELLO STUDENTE.

Homo sine pecunia imago mortis.

Oh ciechi, il tanto affaticar che giova?

L'amore all'osteria ed al caffè devesi annoverare fra le belle arti.

La vita è un sasso!!!

Studiare è bene, e non far nulla è meglio.

Al domani vi pensa chi lo fa.

È meglio un asino vivo che un dottor morto.

Non pagare i debiti vecchi, perchè è troppo difficile il farne de' nuovi.

ecc. ecc. ecc. ecc. ecc.

Nè parmi inutile a dichiarare lo spirito e il carattere degli studenti l'accennare il titolo d'alcune opere che uno di essi ha ideato di publicare.

Polemica contro l'abuso di far l'appello alle lezioni.

L'Antipandolfini, ossia Apologia dello spendere.

Cenni sopra il fumar sigari buoni. Dissertazione scientifico-letteraria.

Dove Atlante tenesse i piedi quando colle spalle sorreggeva il mondo. Studi storici.

Delle consolazioni di un erede inconsolabile. Schizzo fisiologico.

La danza, ossia l'Apoteosi de' piedi. Ode al secolo de' lumi.

La gola, il sonno e l'oziose piume. Cronaca contemporanea.

Applicazione del vapore all'insegnamento delle lingue. Inno al Progresso.

Del sigaro considerato ne' suoi rapporti colle pandette di Giustiniano.

La mente del giureconsulto Cipolla. Elogio storico.

Il quadrato dell'Ipotenusa, e il binomio di Newton. Anacreontica.

Del fallimento considerato come mezzo d'arricchire.

Il sole ossia la luna. Poema epico; ecc. ecc. ecc. ecc.

Gli studenti in medicina sono sempre sollazzevoli e allegri giovani, pieni di brio e di arguzie, ma hanno però i suoi momenti dispiacevoli nella società e per la società. Smaniosi di far le prime prove nella nobile loro arte ne stanno spiando le occasioni. Guai se alcuno de' loro amici mette un grido di do-

lare o se si lasciano intendere di avere anche solamente un'infreddatura' essi tosto vogliono venire ai salassi, ed all'imprudente è inevitabile d' incontrare o la punta della lancetta o la collera dell' amico.

« Potrebber farla un poco meno arditi,
« Ma è tutto zelo e vanno compatiti.

Ogni studente di medicina è felice quel giorno in cui può scrivere qualche ricetta. Egli va in traccia di ammalati come Diogene andava in cerca dell'uomo. Quando il giovine medico è visitato dalla sua Fanny, la quale per darsi l' aria di sentimento gli parla di certa sua palpitazione o d' altra malattia prescritta dalla moda, allora è al colmo della felicità e piegando il ginocchio davanti alla soffrente beltà compie l'alta sua missione toccandole il polso. Indi si affretta di scrivere sopra eleganti cartoline delle ordinazioni che Fanny ha il buon senso di adoperare per la sua toeletta. Lo studente di medicina ha poi il vezzo, ogni volta che un ammalato fra gli spasimi gli racconta la storia della sua malattia, e questa presenti una qualche singolarità, di non finire d'esclamare : « Benissimo, oh che bel caso! » Per una benigna disposizione del cielo pochissimi hanno l' imprudenza di dar retta alle ordinazioni del giovane Esculapio, ma quei pochi che alla sua cura si affidano portano la pena per tutti.

A meraviglia (disse uno di questi praticanti di medicina ritornando a visitare un suo ammalato), m' accorgo che voi avete seguita la mia ricetta.

— Nò, per mia buona sorte, giacchè se lo avessi fatto mi sarei rotto il collo.

— Come ? io non vi comprendo.

— Ho gettata la vostra ricetta dalla finestra.

Questi giovani allievi, servendo all' aforismo : *Principiis obsta, sero medicina paratur* ecc., si accingono a combattere colla maggior energia possibile anche una semplice infreddatura, e così riescono maravigliosamente a fare che l'ammalato non languisca troppo a lungo nel letto, anzi in brevissima ora è liberato e per sempre da ogni male.

Un filosofo disse che quando vedeva un medico far delle ordinazioni ad un ammalato gli sembrava di vedere un ragazzo smoccolare una candela, ed a me quando vien visto il giovine praticante a segnare delle ricette parmi che sulla testa dell'ammalato penda la spada di Damocle.

Ogni volta che vede andar fallita una sua cura e l'ammalato va a sciogliere il gran problema, lo studente ne incolpa la poca schiettezza del suo cliente, e se pur una volta in mille confessa il suo errore si conforta dicendo : *errando discitur*.

Ma lasciamo di ragionare di malattie, di medicine, che *questo discorso*, come dice monsignor Della Casa, *suol forte noiar le persone conciossiofossecosachè* ecc.

Il lieto e sereno vivere dello studente viene intorbidato all' avvicinarsi di quel tempo di tribolazione e di calamità, vale a dire il tempo dell' esame. Quest'epoca è annunciata da un certo quale mal umore che appare sul volto di tutta la scolaresca. Ciascuno si dà attorno per trovare da qualche amico un ristretto su cui studiare, e trovatone uno fa communella con molti altri. Ma solamente dopo molto aggiornare, quando vedono che il tempo stringe, si radunano risoluti di subire la lettura di quel manoscritto.

Chi bramasse avere un' idea dello studio che essi fanno, non ha che entrare in alcuna delle loro radunanze. Quello tra di essi che è di buona volontà legge e gli altri fanno da uditori, aggiungendovi dei commenti.

È un crocchio di legali, e la loro lettura è il Diritto Romano. Si parla dell' *enfiteusi* ed alcuno di essi non manca di raccontare, che un certo tale sentendo disputare una causa, e un procuratore che diceva che vi era l'*enfiteusi ; — Passi la signora Enfiteusi*, soggiunse, pensando che l'*enfiteusi* fosse qualche dama, la quale dovesse intervenire all'adunanza. Si accenna del *Salviano interdetto;* un altro si fa a narrare, che sentendo il signor G... che in una causa ostava il *Salviano interdetto*, figurandosi che questo fosse un uomo impertinente lo voleva far cacciare in prigione.

Così alternan lo un paragrafo del Diritto Romano con qualche facezia, si finisce col ridere, e se ne partono tutti persuadendosi l' un l' altro d' aver molto studiato.

Intanto sopravviene il giorno dell' esame. *Audentes fortuna iuvat*, si ripetono l'un l'altro stringendosi la mano e confortandosi al gran cimento. Nè s' ingannano, poichè alla maggior parte di essi la fortuna è propizia, e se taluno si trova imbarazzato, risponde colla stessa ingenuità che già usò quel laureando, il quale trovandosi in simigliante imbarazzo

« È ver, signori miei, non ho studiato,
Egli disse, rivolto ai professori,
E non merito d' esser laureato ;
Ma è tanta l' indulgenza in lor signori,
E fan tanti dottor, che, a parer mio,
Fra l' altre bestie posso starci anch' io ».

G. B. S.
ex-studente in legge.

DIFESA CONTRO AI MALEVOLI.

Hominum sunt ista, non temporum.
Sen. Epist.
Questi sono difetti degli uomini, non de'tempi.

Comechè lo abbia più volte affermato sino a qui, che ne' miei ragionamenti non ho mai in animo di offendere uomo alcuno vivente; ci sono taluni, i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni e le chiose ad ogni mia parola e detto, e trovarvi dentro le censure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali che io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutt' i detti suoi per commentargli a modo mio, ed empirne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi di osso, e vedessero lume, vedrebbero che io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non dai tempi. Leggano essi, se pure i libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche commedie e le satire, e vedranno se io mento. Quando si adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giovenale. Quante volte mordono essi i costumi, ch' egli pare che mordano quelli de' tempi nostri ? e quante volte ho io udito alcuni allegare al proposito di qualche fatto accaduto oggidì, versi di alcuno di cotesti quattro autori ? Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre innanzi, io sono certo che sarebbe citato alcuno dei passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi, e vi ha una certa qualità di scrivere ch' è buono a tutt' i tempi. Io non nego ch' egli non paia che gli scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello che hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi, tale o tal cosa è avvenuta in un bagno, e lo dirò in una bottega da caffè, perchè se io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione di una cena con quei loro letti, dove le persone stavansi a mangiare sdraiate; io la farò, come si usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola : altrimenti si direbbe che io fossi pazzo. Ma quando si entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre quelle antiche, e da tutte quelle migliaia di anni in qua che il mondo nacque, la stirpe nostra è stata sempre quella medesima, e quelle stesse sono state sempre le fantasie, i desideri, gli abborrimenti e i pensieri. Non ci è bestialità che non sia stata fatta; e quando io nomino Niccolò, Andrea o Giambattista, lo fo per acconciarmi alle circostanze di oggidì, e per non dire Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono di essere morti ; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal latino, e si direbbe che io ho rubacchiato da qualche scrittore romano. Per altro io ci giuocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano di adattarlo ai presenti ; e coloro che verranno, potranno benissimo adattarlo ai tempi loro.

(*Gasparo Gozzi.*)

IL BUON SENSO.

Il buon senso è un tesoro, di cui mancarono in tutti i secoli i popoli più famosi, i governi più rinomati, i più vantati eroi. Gli Egiziani, quei primi maestri del mondo, mostraron forse molto buon senso, nel privarsi, a forza di tribolazioni, de' servizi di seicentomila Israeliti; nel far perire milioni di uomini onde fabbricare quelle colossali piramidi, sterili monumenti del loro orgoglio? nel sottoporre il loro re al collegio de' sacerdoti; nell'adorare buoi, cani, gatti, ecc., e nel consegnare le loro rocche ai Persiani, anzi che avventare i lor dardi sopra questi animali che servivano di vanguardia ai loro nemici?

I Persiani, nel consentire, dopo matura deliberazione, ad eleggere in re quello fra i grandi il cui cavallo nitrisse per primo, hanno forse mostrato maggior buon senso che il

lor gran monarca Serse; il quale fa battere colle verghe il mare, e scrive una minacciosa lettera al monte Atos?

Quante infrazioni al buon senso non hanno commesso nelle lor leggi e nella loro condotta quelle famose repubbliche di Sparta e di Atene, che però citate tuttor ci vengono come modelli? Una di esse fa provvedimenti per cacciare in esilio i cittadini troppo illustri e virtuosi; essa condanna Socrate a ber la cicuta, bandisce o spegne tutt'i suoi grand' uomini, ed innalza statue ai tiranni stranieri che la traggono in servitù.

L' altra condanna a morte i bambini deboli o contraffatti, e permette ai vecchi di cedere ai giovanetti le mogli loro; finalmente questa città così celebre per le sue virtù e per l' amore che porta alla libertà, condanna un popolo intero al servaggio, e tratta gl' Iloti come le bestie del campo.

Alessandro il Grande si reputa figliuolo di Giove, ed arde Persepoli per dare spasso ad una cortigiana.

Gli Ebrei, illuminati, condotti, alimentati dallo stesso Iddio, veggono la sua luce, ascoltano la sua voce, camminano circondati da' suoi miracoli, e, al suo cospetto, fabbricano un vitello d'oro per adorarlo.

Cartagine, regina dell'Occidente, dominatrice de' mari, signora di tutti i tesori del mondo, disarma i suoi cittadini, ed affida la sua difesa a mercenarie armi. Ella non sa trovare alle sue sciagure altro rimedio fuor che il supplizio de' suoi generali, nè altro mezzo di rendersi propizio il cielo fuori che col sagrificargli vittime umane.

I Romani, conquistatori della terra, non sanno immaginare contro la peste altro preservativo che un chiodo affisso alla porta di un tempio; si credono destinati a guerreggiare in eterno, perchè trovano un teschio di cavallo nelle fondamenta del Campidoglio; i loro generali ricusano di accettar la pugna quando i sacri polli non hanno beccato il miglio; Mario tiene per fermo di esser fatto sette volte console, perchè sette corvi hanno gracchiato sopra la sua cuna. Un sogno della moglie turba il grand'animo di Cesare.

L' accorto Augusto si dà a credere che gli dee accadere qualche grande sventura se il suo piè sinistro sarà calzato prima del dritto, e si apparecchia alla morte, perchè il fulmine, cadendo sopra di un tempio, ha disfatto la prima lettera del nome di *Cesare*.

I principi, i magistrati, i guerrieri dell'impero di Bisanzio, in luogo di difendersi contro i Turchi che li assediano, vengono alle mani fra loro in favore o in odio del culto delle immagini, e per le fazioni verdi ed azzurre del circo.

I Germani e i Franchi, divenuti il terrore de' Romani, consultano le querce per far le leggi, e chiedono alle loro mogli se debbano combattere ovvero trattare: Ariovisto si lascia debellare da Cesare perchè le donne sveve dichiarano che fa d' uopo aspettare la luna piena per attaccare battaglia.

Gli antichi re di Francia hanno regnato per molti secoli, prima di capire che per tener fermo lo scettro, non conveniva affidarlo a un prefetto di palazzo, e che per conservare un gran regno, non si voleva dividerlo tra molti figliuoli.

Quanti altri secoli non han dovuto trascorrere prima che si porgesse ascolto al buon senso, al quale pareva conveniente che i principi, rinchiusi nelle loro castella, pensassero anche pel loro stesso interesse a non tiranneggiare i loro sudditi?

Il buon senso, per lungo volger di secoli, ha forse potuto impedire che si ardessero gli uomini per convertirli; che si vuotasse di abitatori l' America, e si mandassero al patibolo de' negromanti che, se fossero stati tali, non si sarebbero certamente lasciati porre sulle graticole?

Se ascoltato si fosse il buon senso nella nostra Europa, si sarebbe forse veduto per sì gran tempo i più meschini signorotti muover guerra ai loro re, giudicare i loro vassalli secondo i loro capricci, e costringerli a vegliare la notte per far tacer le rane ne'fossati de' loro castelli?

Si sarebbe veduto la Sorbona e i parlamenti proibire alla terra di girare, al sangue di circolare, all' emetico di risanare, all'inoculazione di conservare la vita e la bellezza?

A malgrado di tutti gli sforzi de' filosofi, apostoli del buon senso; a malgrado della saviezza e della forza de' loro scritti contro gl' invasori del mondo, come Alessandro, Cesare, Tamerlano, Carlo V, Carlo XII, non abbiam forse noi stessi recentemente ceduto alla ebbrezza delle conquiste?

Gl' Inglesi, che si vantano di aver preceduto le altre nazioni nel recentissimo cammino del buon senso, non hanno forse, dispregiandone la voce, versato il sangue a torrenti, prima per una rosa rossa o bianca, poi per le differenze religiose? Ed anche dopo che si persuasero di avere stabilito il regno del buon senso mediante un solenne trattato fra il potere ereditario del trono, l' indispensabile influenza de' ricchi e dei grandi, e la libertà civile e politica del popolo, non ne hanno essi pure alquanto obblito i consigli col pretendere alla tirannide universale dell' acque?

Secondo Isocrate, il buon senso consiste nel dimenticare le cose passate, usare le presenti, aver l' occhio alle future.

Secondo Aristotile, è suo uffizio il conformare la nostra volontà agli eventi, perchè alla nostra volontà non sogliono gli eventi conformarsi.

Il buon senso consiste unicamente nello sceverare il vero dal falso; ma quest' operazione, in apparenza sì semplice, ha le sue strane difficoltà; imperciocchè per procedervi con buon successo, conviene prima liberare il nostro animo da tutti i falsi giudizi che hanno potuto fino allora occuparlo.

(*Segur.*)



IL NOVE.

Ebbero i fiorentini un Magistrato
Che copiaron da que' grandi Ateniesi
E di nove dottori era formato.

Aveano i Novemviri in quei paesi
L' assoluta balìa di comandare,
Di gastigar, d' imporre aggravi e pesi.

Da que' savi non debbesi pensare,
Che un Magistrato a tutti superiore
Di nove a caso si venisse a fare.

Secondo me, lor diede nell' umore,
De' numeri esser nove le figure:
E il nove appunto è il numero maggiore.

Perciò di nove si dovesse pure
Un consesso comporre il più autorevole,
A cui ricorrer nelle congiunture.

Dunque quanto tal numero è pregevole,
Considerando, trovo che fu eletto
In tutto, perchè in tutto è bisognevole.

E questo suppongh' io nel mio concetto,
Perchè numero tal degli altri è il Re:
Ed è nell' esser suo piusquamperfetto.

Che se il numero tre, dicon, ch' egli è
Numer di perfezione; or qual fia questo,
Che vien composto di tre volte tre!

Con tutta veritade io mi protesto,
Che quest' è un di quei numeri che conta,
E non ha pari, e tutto pone in sesto.

E questa cosa molto ben confronta,
Da' Romani, perchè l' ora di nona,
Era frall' altre più famosa e conta.

Imperciocchè era quell' ora buona,
Chiamata ora suprema, nella quale
Si facava ragione: il che consuona

Con quel, ch' oggi usa in ogni Tribunale,
Che viepiù verso nona, allora appunto,
Si fan tutt' i negozi, o bene, o male.

E pria, che i dì non si contavan punto,
Come si contan ora: e solo il mese
In Calende, Idi e None, era congiunto.

Sempre le None celebri eran rese
Con qualche fatto più nobile e chiaro,
E specialmente nel Latin paese:

Dove il nove in tal guisa veneraro,
Che nelle cose dubbie, ove alle stelle
Ed agli Dei dovean chieder riparo,

Facean certe processioni belle,
Ch' eran composte di tre volte nove:
Cioè di ventisette verginelle.

Se avean il lecco, non ci son già prove,
Come van quei de' nostri Magistrati,
A chiedere il bel tempo quando piove.

E vi si veggon certi disgraziati,
Che diluviar farebbon le sassate
Ne' tempi più sereni e più stellati.

Di più credeano in quella rozza etate,
Che tal numero ancor nella Magia
Oprar potesse cose inusitate.

Che avesse su gli spiriti balìa:
E fosse (tanto era tenuto in stima)
L' arbitro d' ogni gran diavoleria.

Che il nove la Giustizia ancora esprima,
Virgilio già delibera e prelige
Ne' suoi bei versi, che non sono in rima.

Poichè per dimostrar le anime bige,
Che pene soffron pari al lor delitto,
Novemplicata chiamò l' atra Stige.

Quindi fors' ebbe origin quell' editto,
Ch' era appresso i Boemi, Borgognoni,
Frigioni ed altri, come io trovo scritto.

Che a render condannavano i ladroni,
Più nove volte, la roba rubata:
E così gastigavan quei bricconi.

E questa multa, ch' era pubblicata,
D' aver a render nove volte più,
Appunto il Novigilde era chiamata.

Ma comecchè ogni cosa va all'ingiù:
Oggi non saria poco, se una volta
Almen chi ruba rimettesse su.

La rabbia è, che la roba altrui vien tolta
In modo, che non sol nulla si rende;
Ma che sempre si ruba ognor s' ascolta.

E quello che in rubar fa più faccende,
Quel fa più presto la sua casa ricca;
Onde a far ciò per buon negozio attende.

Tanto più che il rubare adesso in cricca,
Con qualche ignudo solamente è scorto,
Che non sapendo rubar ben, s' impicca.

Del resto il nome di rubare è morto:
Quel che vive si chiama approvecciarsi:
Saperla rigirare, essere accorto:

Una tacita via di compensarsi:
Un pigliar con pensiero di rimettere:
Di quel, che si pretende, non soddisfarsi.

Ma chi però volesse ben riflettere,
A ben vagliarla collo staccio fitto,
Vero rubare egli è a tante di lettere.

O Novigildo, dove se' tu fitto?
S' egli v' aspetta nel mondo di là,
Ladri incogniti, allora avete fritto.

Oh se tu usassi ancora un po' di qua,
Saresti di sollievo ai derobati,
Di freno a chi l' altrui togliendo va.

Ma se i ladri sen vanno or mascherati,
Che può tal pena? al nove io mi rivolto,
E ripiglio i suoi pregi intralasciati.

Non solo egli ebbe credito di molto,
Adoperato nel punire i vizi;
Ma fu negli atti di pietate accolto.

Onde Stazio narrò, che i sacrifizi
Ordinati a placar l' ombre d' Averno,
Prendean dal nove tutti gl' indirizzi.

O numero possente, io ben discerno,
Cho in ogni cosa, perchè torni bene,
Intervenir vi dei per buon governo.

Apollo a confermar tutto ciò viene
Per tal numero più chiaro e sereno,
Cha per tutto il suo fonte d' Ippocrene.

Sol delle nove Muse il coro ameno
Gli basta: e sol nove, e non più, son buone
A fargli compagnia compita appieno.

Da questo forse ne cavò Varrone,
Che mai più delle Muse esser non suole
Una grata e gentil conversazione.

Ma cho sto io del nove a far parole?
Per esperienza ben vedreto voi,
Se in ogni opra tal numero ci vuole.

Frall' altre a quella riflettete poi
Del nascer nostro, se il nove è importante;
Che non fra sei, fra quattro, nè fra duoi,

Ma sol fra nove mesi esce l' infante
Alla luce del mondo: e quei finiti
Allor perfetto è il parto, e viene avante.

E se accade che non gli abbia compiti,
Muore: o se pur non muor, non ha cervello;
E ce ne son di ciò proverbi triti.

Non ha tutt' i suoi mesi il poverello:
Il cho vuol dir, cho il nono gli mancò,
E per questo su crebbe un pazzarello.

E chi nostra statura misurò,
Solo con questo numero l' aggiusta:
O difettosa ella sarà se no.

Bisogna ch' ella sia per esser giusta,
Nove volte, quant'è tutta la faccia:
Del resto ogni altra proporzione è ingiusta.

In oltre il Vossio a scrutinar si caccia,
Che ogni nov' anni mutasi la mente
Per nove volte: e poi buon pro ci faccia.

L' uomo concludo allora poco e niente;
E se alla nona mutazion ei giogne,
Ne resto persuaso facilmente;

Perchè insieme quand' un mette e congiu-
Anni nove via neve, fa ottantuno: (gne
E la mente il vigor da sè disgiugne.

Io somma questo nove è sì opportuno,
Che nel venire al mondo, e alla partenza
Ch' indi si fa, bisogna a ciaschedune.

Ans' i Romani, ch' ebbero prudenza,
Vider cho come ad esser qua venuti,
Di nove mesi non poteam far senza;

Così fer che al morir fosser dovuti
Nove giorni per fare i funerali,
E dar di lor pietà giusti tributi.

E questi gli chiamaron Novendiali,
Che dagli Etnici furono adempiti,
Col piangere sopra l' urne sepolcrali.

Altri lasciando si dolenti riti,
(O men pietosi forse, e men corrivi)
Gli celebravan meglio in far conviti.

Che un tal costume anche a'dì nostri arrivi
Parmi, o si mangia in più d' un funerale:
E i morti fanno empire il corpo a' vivi.

Soleva farsi ancora il Novendiale
In qualche caso strano: ed era in uso
A far del ben, per ovviare al male.

E che fors' anche quest' oggi è in disuso?
Far le Novene ai Santi non si suole?
Non è tal rito or più che mai diffuso?

E se la terra e il ciel mirar si vuole,
Nove conta Pittagora le sfere,
Che del mondo a compor bastan la mole.

Ma sollevando ancor più su il pensiere,
Entriamo in Paradiso, o conterete
Nove, e non più, degli Angioli le schiere,
Sì che beato il uovo trovereto.

(*G. B. Fagiuoli.*)

IL PIÙ BENEFICO ARNESE.

Quelle persone che amano le cose gravi, di grazia ritraggano gli occhi da queste pagine; mi consentano questo sfogo della mia gratitudine verso il più caro e gentile arnese che mai uscisse dal pensiero o dalla mano degli uomini; benefico arnese, che sparge i letti di soavo calore, ma che non si può chiamar d' alcun nome poichè i freddi accademici, che non ne conoscevano forse lo dolcesso, non ne hanno scritto nessuno nel lor dizionario. Or si capisce perchè l' Infarinato o l' Inferrigno non poteron mai scaldarsi alle sublimi bellezze della Gerusalemme. Infelici! andavano a letto freddi. E a dire ch'io pure no ignorava un dì le dolcezza e mi pareva un bel che, e ne andava altero, il cacciarmi senza sì caro usbergo tra le pungenti lenzuola! Ma di null'altro mi cuoce più l'animo quanto del tempo per questo rispetto prima perduto, e ben posso esclamar con Pollione:

> Ah troppo tardi
> T' ho conosciuta!

Imperciocchè che vergogna è scacciare il freddo dal letto dovo l' uomo va per iscaldarsi? Od è forse pruova di coraggio l'affrontare senza necessità il gelo di que' rigidissimi panni? Oh veramento la bella grandezza d' animo l' aggomitolarsi tra le coltrici tremando, per la bella soddisfazione di dire: io non mi scaldo il letto!

Certo non posso soffrire quegli uomini che vanno ancora per casa con in mano il caldano o stanno con lo scaldapiè sottesso le piante. A così fatti costumi si torna un secolo addietro, quando portavano il tabarro la state e tenevano i piè sul nudo pavimento l' inverno. Lo scaldarsi il letto è progresso, e il caro arnese che servo all' ufficio è segnale d' emancipazione e di libertà; esso è indizio d' un uomo per cui la gente di casa ha gran cura, d' un uomo che sa farsi rispettare ed esige per sè una parte degli agi e dei riguardi della famiglia, ed il quale convinto della importanza della propria conservazione adopera pel meglio della propria salute. Per altra parte quanto non è dolce cosa il distender le membra fra due lenzuola ben calde, in luogo di rannicchiarsi come un coniglio in quel covo gelato! E ogni cosa ne vantaggia fino alla domestica pace. Imperciocchè in un matrimonio ben regolato, e cho viva in modo esemplare, ogni cosa dev'esser comone, cioè egualmente diviso. Ora nel verno chi primo si corca senza il conforto di sì provvida invenzione, non fa forse la parte di vittima, e non è quasi immolato alla primitiva rigidezza del letto? V' ha giustizia e tampoco umanità ch' uno basisca dal freddo coricandosi, e l' altro si goda poi senza fatica quel calore a sì gran prezzo acquistato e il diminuisca per giunta, entrandone a parte? E l' ingegno di quante belle ispirazioni, di quanto entusiasmo non va egli debitore al nobile ordigno? I momenti in cui l' uomo sta per iscendere in braccio al sonno non sono forse quelli in cui egli scioglie più libero il freno alle soavi meditazioni. In questi l' autore immagina e crea i suoi lavori; il mercadante pensa nuove imprese, e nuovi traffici, il dotto nuove investigazioni e scoperte. Il silenzio che il circonda gl' invita a vagheggiare con calma e ponderazione gl'interessi che loro sono più cari; ma se il freddo gli agghiada, se il disagio che ne consegue gli offende, ecco le loro veglie perdute, e con esse svanita il frutto ch' eglino e il mondo se ne avrubber promesso.

Qui appunto si pare la grande benemeren-

za dell'arnese benefattore: esso ministra gli agi, diffonde il benigno calore, e dal suo seno escono in fine le belle e grandi cose, i nobili e sublimi pensieri.

(*Tommaso Locatelli.*)

METODO DI EDUCAZIONE.

Io ho pensato un nuovo modo per allevare un mio figlinolo, e voglio comunicarlo a voi, perchè, se vi pare che l'usanza possa essere di qualche utilità, pubblichiate la mia invenzione. L'ho mantenuto prima alle scuole tutto quel tempo che mi è paruto a proposito, perchè egli facesse quel profitto che io desiderava. Ma non crediate già, che io gli avessi trovati maestri di rettorica o di altre arti, che insegnino a favellare; le quali a noi uomini di privata condizione non giovano punto; e veggono di rado adoperate, quando non deliberiamo di essere avvocati o divenire predicatori. In quello scambio l'ho fatto ammaestrare in varie lingue; tanto ch'egli favella speditamente l'Inglese, la Francese, la Tedesca e la Greca, quella però che volgarmente si parla, non quella di Omero, nè di Platone. Avendomi conceduto la benignità del cielo molte facoltà, gli ho parlato continuamente de' fatti suoi, ma come buon amico, non come rigido padre, e gli ho fatto conoscere che con la diligenza le si possono migliorare; la qual cosa non solo intendo che gli sia di utilità, ma di passatempo ancora. Gli ho posto nell'animo una gran voglia di vedere pel corso di alquanti anni il mondo; ma senza ch'egli si avvedesse punto mai che avessi intenzione di mandarlo intorno, e un dì, ch'egli mi spiegò palesemente la sua volontà, gli promisi che fra poco gliene avrei data licenza, quanto egli avesse promesso a me di andarsene con quelle intenzioni che io avessi voluto. Che non mi avrebbe egli promesso? Figliuol mio, gli diss'io allora, egli è un gran tempo, che io ho nell'animo mio stabilito di farti uscire del paese, e già ho apprestata ogni cosa a' tuoi viaggi. Ma sappi che io intendo che tu tragga da essi quell'utilità, che conviene alla nostra condizione. Io veggo alcuni ch'escono di qua, e scorrano che vadano altrove per fare i mercatanti di fogge nuove, e altro non riportano dopo qualche anno alle case loro, fuorchè l'arte del sapere qual sia la miglior facitura di una veste, o quella dell'appuntare un cappello piuttosto così, che così; o somiglianti bagattellnze, che sono la dottrina degli artisti. Altri fanno peggio, che ne vengono così pieni delle usanze altrui, e forse le peggiori, che nelle proprie case hanno in fastidio ogni cosa, e mettono sossopra la famiglia, sicchè nè vivono più bene essi, nè lasciano vivere altrui. E però conviene guardarsi molto bene dall'accettare nell'animo quelle consuetudini, che sono grandemente diversi dagli usi della propria patria, perchè tu fai quello che gli altri non fanno, e riesci nuovo, e fai ridere; o non ti puoi tenere dal dir male di quel che fanno gli altri, e caschi in odio all'universale delle genti. Pensa dunque alle faccende tue, e procura con questa gita di migliorare. Teco non verrà altro custode e governatore, fuorchè un buon fattore, molto pratico de' miei negozi e de' miei terreni, al quale io ti ho caldamente raccomandato. Le lingue, che io ti ho fatto insegnare, ti gioveranno non poco a farti la via in que' paesi, a' quali anderai, tanto da mare, quanto da terra. In iscambio di ritornare a casa tua a narrare quello che avrai veduto di campanili, di torri, di muraglie, di fornimenti di case, di giardini, di scherzi di acque, o di altre delizie, che appartengono ai gran signori, fa che tu scriva un buon Diario, tutto ripieno di alcuni modi di coltivare le terre, dell'avere i migliori polli, la maggior quantità di vitelli che si possa; come si abbia a fare una vigna abbondante, a far fruttificare un terreno magro, e altre somiglianti cognizioni, le quali gioveranno a te non solamente; ma se tu ne vieni di qua bene informato, faranno a poco a poco beneficio a tutti, perchè le si allargheranno, quando si vedrà che sieno utili, e tu avrai oltre al tuo bene anche la consolazione di aver giovato ad altrui. Nei tuoi bauli ti ho apparecchiato due qualità di vestimenti, gli uni ricchi e nobili, perchè tu possa apparire nelle città, e conversare co' tuoi pari, imparando cortesie e gentilezze dalle persone di senno, perchè queste sono alla vita necessarie; nè voglio che ti dimentichi di fornire l'animo tuo di onorati costumi; perocchè la prima coltivazione dee cominciare da te. Vi troverai poi altri vestiti, non solo lisci e di picciola spesa, ma grossolani ancora, co' quali ti addomestichērai più facilmente fra villani e pastori, i quali al vedere la ricchezza de' vestiti sogliono parlare a fatica, e non ti dicono il vero in faccia, sapendo per lo più, che dove è argento o oro, si suole voler insegnare e non imparare, onde vanno con rispetto, e per non errare assecondano; e in apparenza cedono sempre al parere de' ben vestiti. Figliuol mio, non isdegnare la compagnia di costoro, i quali con la loro continua pratica, fatta con la vanga, con la zappa e con le braccia, molte cose ti diranno che ti potranno essere di giovamento. Non isdegnare quel poco d'alito di aglio e quei loro zotichi modi. Sappi bene le usanze di tutti nei lavori, e nota con quante differenze si affaticano ne' diversi terreni, e qual effetto ne nasca. Molte altre cose voglio che tu apprenda, delle quali ti ho in un taccuino fatto la nota, tutte appartenenti al vantaggio tuo e a quello del tuo paese. Fa secondo quello che io ti dico, e ritorna indietro con quai cappelle tu vuoi, che io non me ne curo.

In questa forma domani manderò ai suo viaggio il figliuol mio, accompagnato col fattore, e quando egli ritornerà, fra non molti anni, vi do parola di rendervene minuto conto, e di farvi intendere di qual giovamento gli sarà stata la mia nuova educazione.

(*Gasparo Gozzi.*)

A TERESINA ROSSI.

SCHERZO.

Così presto, Teresina,
Siete alzata stamattina!.
Che cosa significa?

Sì per tempo voi già desta
Tutta ornata in bianca vesta?
Mi pare impossibile!

Se non fosse indiscrezione
Vorrei chieder la ragione
Di questo miracolo.

Non capisco cosa sia
Io vi veggo in allegria
Maggiore del solito.

La famiglia è in movimento...
Qualche lieto avvenimento
Certo va a succedere!

Che vuoi dir che trovo ancora
Venturini da quest'ora
Messo in guanti e in abito?

Il dottore Venturini
Noto ai grandi, ed ai piccini
Per valente medico;

Che di mente ha pregi rari
E costumi senza pari
Degni d'ogni encomio.

Ora intendo! È il dì beato
Da voi tanto desiato
Coi voti più fervidi,

In che omai per man del prete
All'amante v'unirete
Nel più dolce vincolo.

Poichè il cielo vi destina
Tal marito, o Teresina,
Con voi mi congratulo.

Ed in ver, qual miglior sorte
Che il vantare per consorte
Un uomo di merito?

Voi non siete una di quelle
Vanarelle, scioccherelle
Privo di giudizio,

Che contenta all'apparenza
Con pochissima prudenza
Al peggio s'attaccano.

Basta ch'abbiano un marito
Alla moda e ben vestito,
Al resto non badano.

Sia pur anco un burattino
Bellimbusto, gingillino
Ignorante, *eccetera*,

Che parlando in società
Mostri tanta asinità
Da mover lo stomaco,

Cosa importa? — È ricco, è bello.
— Ma il cervello? — Che cervello!
È un arnese inutile.

Voi però che ingegno avete,
Uno sposo vi sceglieste
Di ben altro genere!

Che di rose ognor fiorita
Vi farà scorrer la vita
Fra dolci delizie;

E la sua felicità
In voi pure troverà
Tanto siete amabile!

Sì d'amore entrambi accesi
Passerete i giorni, i mesi
In concorde giubilo.

La discordia lungi stia
Colla pazza gelosia;
I sospetti, al diavolo!

E felice, e senza guai...
Ma scusate, è tempo omai
Di finir la predica.

Già vi veggo in volto accesa
Nel desio d'andare in chiesa
La funzione a compiere;

E a ricever dallo sposo
Quell' anello misterioso
Fatto per congiungere

In virtù del sacro rite
Fra lor due moglie e marito
In un corpo e un'anima.

Per unirvi a piè dell'ara
Alla messa si prepara
E v'attende il Parroce.

È già pronto il Sagristano
Cogli arredi sacri in mano
L'aspersorio, e i moccoli.

Dunque andate e fate presto
Ch'è già l'ora. Quanto al resto
Parleremo in seguito.

Or vi lascio, e prego Iddio
Che accogliendo il voto mio
Benedica il talamo,

Affinchè la nuoa lana
Vi tenteuni nella cuna
Un vezaoso bambolo.

Io ve n'augoro di cuore
Coll'aiuto del Signore
Per lo meno dodici.

Tutti quanti belli, sani,
Bravi e buoni cristiani,
Veri galantuomini.

Voi gentile, come siete,
Questo augurio accetterete
Che viene dall'animo,

Nel frattanto ch'io mi dico
Il più schietto vostro amico
Ghinassi Domenico.

LE APPARIZIONI DI NATALE.

I.

Lo spettro di Marley.

Volendo principiare dal principio è necessario ch'io vi dica che Marley era morto. Intorno a ciò non avvi alcun dubbio. Il registro del suo seppellimento era stato sottoscritto dall' ecclesiastico, dal sacristano, dall' imprenditore dei funerali, e da colui che guidava il convoglio. Scrooge medesimo lo aveva sottoscritto, e il nome di Scrooge era una buona firma alla borsa sopra ogni carta dove egli le apponeva di propria mano. Il vecchio Marley era morto, irrefragabilmente morto.

E Scrooge sapeva egli che Marley era morto? Certamente. Come mai avrebbe potuto non saperlo? Scrooge e Marley erano stati soci durante molti anni. Scrooge era il suo solo esecutore testamentario, il suo solo caratore e fidecommessario, il suo solo amico ed erede, il solo infine che avesse portato il lutto. Nondimeno il tristo avvenimento non lo afflisse così che non potesse mostrarsi un abile uomo d'affari il giorno medesimo delle esequie, da lui solennizzate colla conclusione di un eccellente contratto.

Io ripeto dunque che Marley era morto, e lo ripeto, perchè senza questo punto di partenza ben capito da tutti, non vi sarebbe nulla di maraviglioso nella mia storia. Se voi non foste perfettamente convinti che il padre di Amleto è morto, quando la tragedia comincia, che cosa vi sarebbe di sorprendente a vedere il defunto re di Danimarca passeggiare la notte sui bastioni della città?

Scrooge non cancellò mai il nome del vecchio Marley dalla sua insegna. Molti anni dopo si leggeva ancora al di sopra della porta del magazzino: Scrooge e Marley. Questa era la firma conosciuta della casa commerciale. Non di rado accadeva che coloro che trattavano con Scrooge per la prima volta lo chiamassero Marley, ma egli rispondeva indifferentemente ai due nomi.

Ah, questo Scrooge era un compare dalla mano serrata, cupido, avaro ed abile a spremere fin l' ultima goccia d' una spugna. Era un vecchio peccatore astuto, fino, discreto, misterioso, e chiuso in sè come l' ostrica sul suo scoglio. La persona rigida, il naso affilato, le guancie secche, gli occhi orlati d' un cerchio rosso, le labbra sottili e turchiniccie, il mento appuntato, e il suono aspro della voce bastavano anche troppo a far indovinare tutta la freddezza della sua anima. Egli aveva nella fisonomia, nella persona, e intorno a lui tutti gl'iodisi di quell'atmosfera gelata nella quale vivova, e la cui temperatura si faceva sentire a coloro che lo avvicinavano. Nessuno lo fermò mai sulla strada per dirgli con aria allegra: Mio caro Scrooge, come state? Quando venite a trovarmi? Nessun mendicante avrebbe osato implorare da lui una piccola moneta, nessun fanciullo domandargli che ora fosse, nessun passeggiero pregarlo di indicargli il cammino. I cani dei ciechi pareva che essi pure lo conoscessero, e tiravano i loro padroni a diritta o a sinistra per evitarlo, menando la coda, come per dire: È meglio, povero orbo, non vederci affatto che avere l'occhio cattivo.

Ma che cosa importava a Scrooge? Era anzi ciò che egli voleva. Tener discosta col gomito la folla nei sentieri popolosi della città, e allontanare da sè tutte le simpatie umane, ecco la sua felicità.

Un giorno, il migliore tra i giorni dell'anno, la vigilia di Natale, il vecchio Scrooge se ne stava seduto e occupato al suo banco. Faceva freddo, un freddo pungente e colla nebbia per soprammercato. Scrooge poteva udire nella stradicciuola vicina la gente andare e venire, tirare il fiato gagliardo, battersi il petto e scalpitare sul marciapiede per riscaldarsi. Gli orologi della città non avevano suonato che tre ore, e pareva già notte; anzi poteva dirsi che non avesse fatto giorno fino dal mattino. Le candele accese nelle botteghe vicine esalavano contro i vetri colonne di fumo dai lucignoli rossastri. La nebbia penetrava interiormente per gli spiragli ed i buchi della serratura, nebbia così densa al di fuori, che, sebbene la contrada fosse delle più strette, le case della parte opposta non parevano che una massa di ombre.

La porta dello studio di Scrooge restava aperta, onde egli potesse invigilare il suo commesso, che in una specie di cella oscura copiava delle lettere. Scrooge aveva un fuoco assai piccolo, ma quello del commesso lo era così che pareva un solo carbone. E come avrebbe potuto aumentarlo, se Scrooge custodiva la cassa del carbone nel proprio gabinetto? Ogni volta che entrava colla paletta per prenderne, Scrooge brontolava e diceva che sarebbero costretti di separarsi. Laonde il commesso avviluppavasi alla meglio nei panni, e cercava di riscaldarsi alla candela. Sfortunatamente non aveva abbastanza immaginazione per riuscirvi.

« Buon Natale, mio zio, buon Natale! Dio vi protegga! esclamò una voce coll' accento della gaiezza. Era la voce del nipote di Scrooge, sopraggiunto all'improvviso e senza dar segno del suo avvicinarsi.

« Bah! Sciocchezze! rispose Scrooge.

Nella rapida corsa, con un freddo ed una nebbia di quella fatta, il nipote si era così agitato il sangue, che il suo volto, naturalmente colorito, parve allora acceso. I suoi occhi scintillarono, e la sua respirazione si sollevò con un buffo di vapore.

« Natale una sciocchezza? Voi non volete dir questo, mio zio.

« Certo che io lo dico. Un buon Natale! Con quale diritto sareste voi allegro? Che ragione avete voi di essere allegro nella vostra povertà?

« Eh, via via! disse lietamente il nipote. Ma allora con quale diritto sarete voi tristo? Che ragione avete voi di essere tristo nella vostra ricchezza?

Scrooge, per difetto d'una migliore risposta, ripetè: Bah! Sciocchezze!

« Orsù, non siate di cattivo umore, zio.

« E come dovrei io essere quando vivo in un mondo di pazzi come questo? Voi siete singolare col vostro buon Natale. Che è per voi l' epoca del Natale, se non un tempo di scadenze senza danaro? Un tempo per trovarvi più vecchio di un anno, e non più ricco di un'ora? Un tempo per bilanciare i vostri libri, e vedere rivolgersi contro di voi dodici mesi trascorsi senza profitto? Se fosse in mio potere, aggiunse con tuono indignato, ogni imbecille che mi capita con un *allegro Natale* sulle labbra, anderebbe a bollire col suo proprio *pouding*, e farsi seppellire con un ramo d'agrifoglio attraverso il cuore... sì veramente!

« Oibò, zio.

« Finiamola una volta. Voi fate Natale alla vostra maniera, e lasciate che io lo faccia alla mia.

« Ma voi non lo fate, zio mio, in nessuna maniera.

« Lasciatemelo dunque disfare, disse Scrooge impazientito. Andate là, che Natale vi ha sempre apportato del bene!

« Vi sono molte cose, dalle quali avrei potuto ricavare qualche bene, ma, io lo confesso, non ne ho approfittato. In quanto a Natale, lasciando stare il rispetto dovuto al suo sacro nome, e alla santa sua origine, io l'ho sempre considerato ad ogni ritorno come un tempo felice, un tempo di benevolenza, di perdono, di carità e di buone relazioni. Io l' ho sempre considerato nel lungo calenda-

rio dell' anno come il solo tempo in cui uomini e donne paiono di comune consenso aprire i loro cuori, e pensare alle povere genti collocate al di sotto di loro, come a compagni di viaggio da questa vita all' altra, ciò che sono infatti, o non una razza di creature a parte che vanno ad un fine diverso. Così io credo che Natale mi abbia fatto, e mi farà del bene, quantunque non mi abbia mai messa in tasca una moneta d'oro o d'argento. Io dico dunque: Dio benedica Natale!

Il commesso nella sua nicchia applaudì involontariamente a questa conclusione, ma accorgendosi tosto dell'imprudenza, volle attizzare il fuoco, e spense la sua ultima favilla.

« Fate che io oda un' altra parola uscirvi di bocca, gli disse Scrooge, e voi fareto Natale perdendo il vostro impiego. Voi siete un eloquente oratore, nipote mio, aggiunse volgendosi verso di lui. Io mi maraviglio che non entriate nel Parlamento.

« Animo, non vi sdegnate, zio mio, e venite domani a pranzo con noi.

Scrooge rispose che vorrebbe piuttosto andare... sì, egli non temette di dire che vorrebbe piuttosto andare al diavolo.

« Oibò, zio, questo non istà bene.

« Perchè avete voi preso moglie?

« Perchè io era innamorato.

« Ah ah, perchè eravate innamorato, borbottò Scrooge, come se udisse una cosa ancora più ridicola del buon Natale. Buona sera, nipote mio.

« Ma voi non venivate neppure quando io era scapolo. Non è dunque per questa ragione.

« Buona sera, nipote.

« Sappiate che io non voglio nulla da voi, che io non vi domando nulla, zio. Porchè non saremo noi amici?

« Buona sera.

« Davvero che mi duole di trovarvi così fermo nel rifiuto, e non so perchè mi siate tanto avverso. Ma io ho voluto fare questo passo per rispetto di Natale, e voglio mantenermi nelle mie buone disposizioni. Vi auguro dunque, zio mio, un buon Natale.

« Buona sera.

« Ed un felice capo d'anno.

« Buona sera, vi ripeto.

Il nipote uscì senza proferire la più piccola parola di lamento. Egli si fermò nell' altra stanza per fare i suoi auguri di Natale e di buon anno al commesso, il quale meno freddo di Scrooge, malgrado il fuoco estinto, glieli ricambiò cordialmente.

Eccone un altro! mormorò Scrooge ascoltandoli. Il mio commesso, con quindici scellini per settimana, una moglie e dei figli, parla di buon Natale! Io mi ritirerei a Bedlam nel ricovero dei pazzi.

Il commesso aveva accompagnato il nipote di Scrooge fino alla porta, dove trovò due signori, che egli introdusse. Erano due persone di gradevole aspetto, che stavano colla testa scoperta nel gabinetto di Scrooge, e che tenevano in mano dei registri e delle carte.

« Scrooge e Marley? domandò uno di essi dopo aver salutato, e consultando la sua lista. Ho io il piacere di parlare al signor Scrooge, o al signor Marley?

« Sono sette anni che Marley è morto, rispose Scrooge. Sette anni appunto questa sera.

« Noi non dubitiamo che la generosità del defunto non sia degnamente rappresentata dal socio che gli è sopravvissuto, disse lo stesso signore, mostrando la lista di una questua.

Oh certamente egli aveva ragione, l' uno valeva quanto l' altro. Alla parola significativa di generosità, Scrooge aggrottò il sopracciglio e scosse la testa.

« In questa epoca di festa annuale, continuò il signore dalla lista pigliando una penna, è troppo giusto che veniamo in soccorso dei poveri o dei disgraziati. Se ne contano a migliaia che mancano di tutto il necessario.

« Non vi sono delle prigioni? domandò Scrooge.

« Delle prigioni? Eh in gran numero! rispose il signore, lasciando cadere la penna.

« E le case di lavoro forzato, le così dette Unioni non operano sempre?

« Sempre; ed io vorrei potur rispondere di no.

« Il mulino a piedi, e la legge dei poveri non sono in attività?

« Oh in grandissima attività, signore.

« Tanto meglio. Voi mi avete fatto paura. Udendo le vostre prime parole, io aveva temuto che un qualche avvenimento ne avesse sospeso l' utile efficacia. Io sono lieto d' intendere il contrario.

« Nella persuasione che questi mezzi non bastano per sollevare cristianamente i patimenti della moltitudine, alcuni di noi si sforzano di effettuare una colletta onde provvedere ai poveri qualche alimento e del combustibile. Noi scegliamo questo tempo dell'anno, perchè quello fra tutti in cui il bisogno si fa più vivamente sentire, e quello in cui l' abbondanza gioisce. Per quanto debbo iscrivervi, o signore?

« Per nulla, rispose Scrooge.

« Voi volete restare anonimo?

« Io voglio che mi si lasci tranquillo, giacchè mi domandate quello che voglio. Eccovi, o signori, la mia risposta. Io non mi rallegro a Natale, e non posso fornire agli altri i mezzi di rallegrarsi. Io contribuisco al mantenimento degli stabilimenti che ho nominati e vi so dire che mi costano assai caro. Chi ha bisogno ne approfitti.

« Molti non lo possono, e molti vorrebbero piuttosto morire.

« Se vogliono piuttosto morire, prendano pure questo partito, e scemino così il superfluo della popolazione. Del resto... scusatemi... io ignoro queste cose.

« Voi potreste saperle, volendolo.

« Non sono affari miei. Basta che un uomo conosca i propri, senza impacciarsi negli altrui. I miei affari mi occupano costantemente. Buona sera, signori.

Vedendo che perdevano il tempo e le parole, quei signori se ne andarono. Scrooge riprese il suo lavoro, assai contento di sè medesimo, ed anche disposto alla facezia. Intanto la nebbia e le tenebre si addensavano talmente, che alcuni uomini percorrevano le strade con delle torcie, offrendosi ai cocchieri per precedere i cavalli e scortarli fino ai luoghi che sarebbero indicati. L' antica torre di una chiesa gotica, che Scrooge vedeva da un' apertura del suo gabinetto, diventò invisibile, e suonava le ore, le mezze ed i quarti nelle nubi con una vibrazione tremante da far credere quasi che quella voce del Tempo sfuggiva da una testa, di cui il freddo faceva battere i denti di bronzo. Nella contrada principale del quartiere alcuni operai, impiegati a riparare i tubi del gas, avevano acceso un gran fuoco, intorno al quale si accalcava una folla di poveri e di fanciulli cenciosi, riscaldandosi le mani e battendo le palpebre con una sensazione deliziosa. Il canaletto della fontana pubblica, otturato dai ghiacciuoli, non lasciava più cadere una gocciola d'acqua. Lo splendore luminoso delle botteghe, dove le foglie di bosso e d' alloro spinoso crepitavano presso le lampade, gettava dei riflessi rossigni sui pallidi volti dei passanti. Le mostre dei mercanti di commestibili e dei droghieri presentavano una magnificenza che allontanava ogni idea prosaica di vendita e di compra; era un addobbamento da festa. Non solo il Lord-podestà nel suo palazzo municipale dava gli ordini a' suoi molti cucinieri e cantinieri per solennizzare Natale in modo degno della tavola di un Lord-podestà, ma anche il piccolo sartore, multato di cinque scellini la settimana scorsa per essere stato raccolto ubbriaco nella strada, pensava nella sua soffitta al pouding del domani, e mandava la moglie ed il figlio a fare le provvigioni.

La nebbia cresceva, ed il freddo diventava sempre più vivo, acuto e penetrante. Se il buon santo Dunstano avesse pizzicato il diavolo con un freddo così mordente, invece di servirsi del suo elemento famigliare, il diavolo avrebbe sicuramente gridato.

Il proprietario di un giovane naso puntuto si fermò mezzo intirizzito davanti la porta di Scrooge per cantargli una canzone di Natale, ma al primo verso d' introduzione.

« Vi benedica il cielo, o buon signore »

Scrooge afferrò il regolo con un gesto così impetuoso, che il cantore la diede a gambe, abbandonando il buco della serratura alla nebbia ed al freddo.

Finalmente venne l'ora di chiudere lo studio. Scrooge discese dal suo banco, ed il commesso spense la candela e si mise il cappello, vedendo che il suo padrone consentiva tacitamente alla sua partenza.

« Voi fate conto di essere libero tutto domani? gli domandò Scrooge.

« Se vi contentate, o signore.

« Ciò non mi contenta, e non è giusto affatto. Se io vi ritenessi una mezza corona sul vostro salario per questo giorno, voi ve ne lagnereste sicuramente.

Il commesso compose le labbra ad un piccolo sorriso.

« E nondimeno, continuò Scrooge, voi non pensate che io debba lagnarmi quando vi pago un giorno di salario per non far nulla del tutto.

Il commesso arrischiò l' osservazione, che questa vacanza non accadeva che una volta all' anno.

« Cattiva scusa per mettere a contribuzione la tasca di un uomo tutte le volte che ricorre il venticinque dicembre, disse Scrooge, abbottonandosi il soprabito fino al mento. Se non altro, siate qui più di buon' ora posdomani mattina.

Il commesso lo promise, e Scrooge, dopo chiuso il gabinetto, uscì borbottando con una specie di grugnito. Il commesso, che non aveva soprabito, si attortigliò al collo ed al mento la sua fascia di lana bianca, si diresse verso Cornhill, e di là giunse correndo al suo domicilio di Camden-Town.

Scrooge fece il suo tristo pranzo nella sua trista taverna consueta, avendo letto tutti i giornali, e abbreviata la sera esaminando il suo libretto delle scadenze, andò a casa per coricarsi. Egli abitava l'appartamento occupato una volta dal defunto suo socio, una fila di stanze oscure in un edificio solitario,

che pareva dimenticato, in fondo alla corte. Scrooge era il solo che dormisse in quella grande e vecchia casa. Tutti gli altri appartamenti servivano per uso di uffici, fondachi e magazzini. La corte era così oscura, che Scrooge medesimo, che la conosceva palmo a palmo, fu obbligato di camminarvi a tentone. La nebbia e la briaa avviluppavano talmente la porta principale, da far parere che il genio dell' Inverno vi meditasse sulla soglia.

Ora il fatto sta che il martello della porta non aveva nulla di particolare, se non che era un assai grosso martello. Il fatto sta ancora, che Scrooge aveva veduto e riveduto sera e mattina questo martello, veduto e riveduto mille volte dacchè egli abitava quella casa. Infine Scrooge mancava così della facoltà chiamata immaginazione, come ne mancano i mercanti di Londra, comprendendovi, (il che è tutto dire) la corporazione, gli aldermani, gli elettori municipali. Bisogna notare che egli non aveva più pensato a Marley dopo la menzione della sua morte fatta a quei signori della questua. Mi spieghi dunque chi lo potrà come accadde che Scrooge, mettendo la chiave nella toppa, vide nel martello, senza alcun processo intermediario di trasformazione, non più un martello, ma il viso di Marley.

Il viso di Marley! Non era già un' ombra impenetrabile, come gli altri oggetti nella corte; ma intorno a questo punto oscuro scaturiva una luce lugubre, come ne manderebbe un astaco furioso in una negra cantina. Quel viso guardava Scrooge, come Marley soleva guardare, con occhiali di spettro sul suo naso di spettro. I capegli erano stranamente sollevati come da un soffio di vento, o da un getto di caldo vapore, e sebbene gli occhi fossero aperti, rimanevano affatto immobili. Un tale sguardo ed il colore livido del viso lo rendevano orribile, ma d'un orrore che pareva esistesse fuori della fisonomia, e suo malgrado, anzichè far parte della sua espressione. Allorquando Scrooge potè guardare fissamente questo fenomeno, il martello ritornò martello. Dire che egli non raccapricciò, e che il suo sangue non ebbe la coscienza di una sensazione terribile, alla quale era straniero fino dall'infanzia, ciò sarebbe un tradire la verità. Scrooge rimise la mano sulla chiave che aveva abbandonata, la girò prestamente, aprì, entrò, ed accese la candela. Prima di chiudere fece una breve riflessione, e guardò prudentemente dietro di sè, come se si aspettasse di vedere nel vestibolo l' immagine di Marley. Non avendo nulla veduto contro la porta, fuorchè la chiocciola delle viti che attaccavano il martello, esclamò due volte « Bah! Bah! » e la respinse violentemente. Il rumore rimbombò nella casa come quello di un tuono. Ogni camera al di sopra, ed ogni barile nel sotterraneo del mercante di vino parvero dotati di un eco a parte. Scrooge non era uomo da lasciarsi spaventare dagli echi. Egli diede i catenacci, passò il vestibolo, e salì la scala lentamente, smoccolando la candela. Lungo la scala, che era larga abbastanza da potervi passare una carrozza, si credette preceduto da una bara funebre, ma questa nuova visione disparve ben tosto, e Scrooge salì tutti i gradini senza inciampare. Prima di chiudere l' uscio della sua camera fece un giro nell' appartamento per dissipare un resto di inquietudine su ciò che aveva veduto, o creduto di vedere. Da per tutto ogni cosa era assestata. Nessuno trovò sotto la tavola nè sotto il letto; nessuno nella veste da camera appesa in attitudine sospetta contro il muro. Un fuocherello ardeva nella stanza da letto, ed un vaso di decotto d' orzo (Scrooge era infreddato) stava sul tavolino colla tazza ed il cucchiaio da presso. Rassicurato pienamente, egli si chiuse dentro a doppio giro di chiave, il che non era solito fare. Quindi in veste da camera, pantofole e berretto da notte sedette davanti al fuoco per far riscaldare e prendere il suo decotto. Era in verità un piccolissimo fuoco per una notte così fredda, e Scrooge dovette avvicinarsegli possibilmente e in certo qual modo, covarlo prima di poterne estrarre la menoma sensazione di calore. Il cammino era di un lavoro antico, fatto costruire da qualche mercante olandese, ed incrostato all' intorno di piccoli quadrelli di porcellana, una specie di mosaico rappresentante delle scene della sacra Scrittura. Si vedevano dei Caini o degli Abeli, delle figlie di Faraone, delle regine di Saba, dei messaggeri angelici che discendevano dal cielo sopra nubi somiglianti a letti di piuma. Si vedevano dei Baldassari, degli Abrami, degli apostoli imbarcati, e molte altre figure che avrebbero dovuto occupare il pensiero di Scrooge; ma il volto di Marley, morto da sette anni, venne come la verga del Profeta, e divorò tutto. Sopra ogni quadrello di porcellana Scrooge vide riprodotta una copia del volto di Marley. « Sciocchezze, diss' egli alzandosi e passeggiando per la camera — Sciocchezze! » Dopo aver fatto più giri, sedette di nuovo ripiegando la testa sul dosso della sedia. Allora il suo sguardo si fermò sopra un campanello fuori di servizio, che comunicava per qualche uso tralasciato con una camera del piano superiore. Quel campanello cominciò a dondolare da prima così pian piano che ne uscì appena un debole suono, e poscia fu scosso con tanta agitazione che suonò altamente, e tutti i campanelli della casa gli risposero. Grandissimo e inesplicabile fu il terrore di Scrooge a questo spettacolo di un minuto, che a lui parve durasse un' ora. Tutti i campanelli si tacquero concordemente, e al loro tintinnio successe un rumore di ferramenta che veniva dal sotterraneo, come se alcuno trascinasse una catena sopra le botti del mercante di vino. Scrooge si ricordò allora d'aver udito dire che le ombre dei morti trascinavano delle catene. Quel sinistro rumore si faceva sempre più forte, e sempre più si avvicinava. Scrooge lo intese salire la scala, e dirigersi verso il suo uscio. « Sciocchezze! Io non voglio crederci, diss'egli ancora; e nondimeno impallidì. Tutto ad un tratto la cagione di quel rumore passò attraverso l' uscio, e si presentò a' suoi sguardi. La fiamma morente gettò un soffio fuori del cammino, e ricadde, come se anche il fuoco riconoscesse lo spettro di Marley.

Era Marley medesimo, colla sua coda, col suo abito consueto, i suoi pantaloni stretti, e i suoi stivali coi fiocchi di seta, che si arricciavano come l' estremità della sua coda. La catena che trascinava e che cingevagli le reni era lunga, e segnava delle ondulazioni ineguali come le spire di un serpente che striscia. Osservando con attenzione le sue anella, Scrooge vide che si componevano di piccoli forzieri, di chiavi, di lucchetti, di registri e di borse, tutto cose di ferro. Il corpo di Marley era trasparente in modo che Scrooge potè vedergli attraverso il gilet i bottoni posteriori dell' abito. Allora egli si persuase di una cosa udita e non mai creduta un tempo, cioè che Marley non aveva viscere. No, no, Scrooge non era ancora persuaso, sebbene il fantasma fosse lì davanti a lui, sebbene sentisse l' influenza de' suoi occhi agghiacciati dalla morte, sebbene esaminasse fin anche il tessuto del fazzoletto che circondavagli la testa ed il mento... egli era ancora incredulo, e dubitava dei propri sensi.

« Orsù, vediamo! disse Scrooge indifferente e caustico secondo il suo costume. Che desideri da me?

« Molte cose, rispose il fantasma proprio colla voce di Marley.

« Chi sei tu?

« Domandami piuttosto chi era io.

« Chi eri tu dunque?

« Il tuo socio Giacobbe Marley.

« Puoi tu sedere?

« Io lo posso.

Scrooge gli fece quest' ultima domanda perchè non sapeva se un fantasma così diafano fosse in grado di prendere una sedia. Nel caso che no avrebbe dovuto risultarne la necessità d' una spiegazione incomoda e difficile. Ma il fantasma sedette dall' altra parte del cammino, come se fosse una cosa alla quale era abituato, e continuò a dire

« Tu non credi in me?

« No! No!

« Quale testimonio vorresti della mia realtà?

« Io non saprei.

« E perchè dubiti de' tuoi sensi?

« Perchè basta una piccolissima causa per alterarli. Una leggera indisposizione di stomaco li rende ingannevoli. Tu puoi essere il prodotto d' una fetta di bue indigesta, d' un grano di mostarda, d'un pezzo di formaggio, o d' un pomo di terra mal cotto.

Scrooge cercava di fare il faceto e lo spirito forte per distrarsi dal turbamento, che la voce dello spettro gli aveva suscitato fino nel midollo delle ossa. Lo stare in silenzio alla presenza di quegli occhi vitrei fissati ne' suoi, parevagli una prova troppo penosa. Vi era pure alcun che di tremendo nell' atmosfera infernale che lo spettro recava con sè, atmosfera non sentita da Scrooge, ma il cui effetto era evidente, poichè, sebbene lo spettro fosse immobile sulla sedia, la sua capigliatura, il lembo del suo vestito, ed i fiocchi de' suoi stivali erano continuamente agitati come dall' ardente vapore esalato da una fornace.

« Vedi tu questo stuzzicadenti? continuò Scrooge, cercando una piacevolezza per la ragione che abbiamo indicata, e pel desiderio di stornare, fosse anche per un solo momento, lo sguardo di marmo fissato sopra di lui.

« Io lo vedo.

« Ma tu non lo guardi.

« Eppure lo vedo.

« Or bene, basterebbe che io lo trangugiassi per essere perseguitato durante il resto de' miei giorni da una legione di spiriti, tutti di mia creazione. Sciocchezze, ti dico, sciocchezze!

A queste parole lo spettro mandò un grido spaventoso, e scosse la catena con tale violenza, che Scrooge irrigidì, e si attaccò alla scranna per paura di venir meno. Ma il suo terrore fu al colmo allorchè lo spettro, togliendosi il fazzoletto dalla testa, come se in quella camera facesse troppo caldo, digrignò i denti, e la mascella inferiore parve

distaccarsi e ricadere sul petto. Scrooge si inginocchiò e congiunse le mani sugli occhi, esclamando:

« Grazia, grazia, o tremenda apparizione!

« Uomo di anima mondana, credi tu o non credi in me?

« Ah, è pur forza che io creda! Ma perchè gli spiriti percorrono la terra? Perchè vengono a me?

« Il cielo vuole che l'anima di ogni uomo si spanda fra' suoi simili, e nel cerchio più esteso che sia possibile. Se l'anima non lo fa in vita, è condannata a farlo dopo morte. Bisogna, oimè, che essa vada errando sulla terra, e che vi veda troppo tardi ciò di cui avrebbe potuto profittare per la sua felicità.

Qui lo spettro mandò un nuovo grido, scosse la catena, e si contorse violentemente le mani.

« Perchè sei tu incatenato? domandò Scrooge tutto tremante.

« Questa è la catena da me fabbricata in vita. Io stesso me la sono fabbricata anello per anello, me ne sono cinto il corpo di mia volontà, e l'ho portata di mio pieno aggradimento. E che? La sua forma ti pare strana?

Scrooge tremava sempre più.

« Vorresti forse sapere il peso e la lunghezza di quella che porti tu medesimo? Sette anni fa essa era lunga e pesante come la mia, e tu vi hai molto lavorato dappoi. È una famosa catena.

Scrooge si guardò attorno sul pavimento, credendo di vedersi circondato da quaranta o cinquanta tese almeno di gomena di ferro, ma non vide nulla.

« O Giacobbe, disse con tuono supplichevole, mio vecchio Giacobbe Marley, parla per consolarmi.

« Io non ho consolazioni da darti, o Ebenezer Scrooge. Le consolazioni vengono da altra parte, e sono recate da altri messaggeri ad altra sorte di uomini. Io non posso neppur dirti tutto quello che vorrei, e solo mi è permesso di aggiungere poche parole. Ascoltami bene. Durante la vita il mio spirito non usciva mai dagli stretti confini del nostro studio di banchiere, ed ora mi restano dei lunghi e penosi viaggi da fare.

Scrooge aveva l'abitudine, ogni volta che diventava pensieroso, d'immergere le mani nelle tasche dei pantaloni. Così fece pure meditando le parole dello spettro, ma senza alzare gli occhi, e rimanendo in ginocchio.

« Tu devi aver camminato molto lentamente, o Giacobbe, diss'egli coll'aria di un uomo d'affari, ma con deferenza ed umiltà. Morto da sette anni, e tutto questo tempo in viaggio!

« Sì, tutto questo tempo senza riposo, senza un po' di pace, e l'incessante tortura dei rimorsi.

« Ma dunque tu viaggi con celerità?

« Sulle ali dei venti.

« In sette anni tu avrai veduto di molti paesi.

A queste parole di Scrooge lo spettro mise un nuovo grido, e squassò la catena così orribilmente nel silenzio della notte, che la polizia avrebbe potuto con ragione incolparlo come disturbatore della pubblica quiete.

« Ah! essere schiavo, incatenato, carico di ferri, gridò il fantasma, e non sapere che molti secoli si confonderanno coll'eternità prima che il bene, di cui questa terra è suscettibile, sia interamente sviluppato! Non saper che ogni anima cristiana, adoperandosi caritatevolmente nella propria sfera qualunque sia, troverà la vita mortale troppo corta pei vasti mezzi di utilità, di cui essa era dotata! Non sapere che nessun rimpianto vale a ricuperare le occasioni perdute nella vita!... Ecco quello che io era!

« Ma tu fosti sempre un uomo abile negli affari, balbettò Scrooge, il quale principiava ad applicarsi questa osservazione.

« Negli affari! esclamò lo spettro contorcendosi ancora le mani. Io non doveva avere altri affari che il mio affare d'uomo. La salute dell'umanità, la carità, la misericordia, la tolleranza e la benevolenza, ecco il mio affare. Le operazioni del mio commercio non dovevano essere che la gocciola d'acqua nell'immenso oceano del mio affare.

Lo spettro sollevò la catena all'altezza del suo braccio, come se quella fosse la causa di tutta la sua desolazione, e quindi la rigettò pesantemente a terra.

« A quest'epoca dell'anno, continuò lo spettro, io soffro più che in ogni altro tempo. Ah, perchè mi aggirava io tra la folla de' miei simili cogli occhi bassi, invece di alzarli verso quella stella che guidava i Saggi ad un'umile dimora? Non vi erano delle povere case dove la sua luce mi avrebbe condotto?

Scrooge era afflittissimo che lo spettro si lamentasse così del passato, e fremeva nell'ascoltarlo.

« Io non posso trattenermi più a lungo, perchè il tempo concessomi è vicino a spirare. Ascolta le mie ultime parole.

« Io le ascolto, Giacobbe, ma fa che non sieno troppo dure per me.

« Come accada che io ti apparisca davanti sotto questa forma visibile, è ciò che non posso dirti. Sappi però che molte e molte volte io mi sono seduto invisibile al tuo fianco.

Una tale idea non era punto piacevole. Scrooge si asciugò dalla fronte un freddo sudore.

« Io sono venuto qui questa notte per prevenirti, che ti rimane ancora una eventualità ed una speranza di sfuggire ad un destino come il mio. Questa eventualità e questa speranza tu le devi a me.

« Tu fosti sempre un eccellente amico. Io ti ringrazio, Giacobbe.

« Tu vedrai comparire tre spiriti.

Scrooge credette che la sua mascella stesse per cadere così basso come quella del fantasma.

« Sarebbe questa l'eventualità? Questa la speranza di cui mi parli, o Giacobbe?

« Sì.

« Davvero che io... che io ne farei di manco volentieri.

« Senza queste tre visite tu non eviteresti il cammino sul quale io corro. Aspetta la prima domani mattina quando l'orologio suonerà un'ora.

« Non potrei io riceverle tutte tre in una volta, e così finirla più presto?

« Aspetta la seconda la notte appresso alla medesima ora, e la terza quando l'ultimo tocco della mezzanotte susseguente avrà cessato di farsi sentire. Tu non mi rivedrai più. Abbi cura pel tuo bene di non dimenticare ciò che è accaduto fra noi.

A queste ultime parole il fantasma levò di sopra la tavola il suo fazzoletto, e si bendò la testa come prima. Scrooge se ne accorse dallo stridere dei denti, che si scontrarono per effetto della fasciatura. Alzando gli occhi vide che lo fissava in volto, mentre si attortigliava al braccio gli anelli della catena. Il visitatore sopranaturale si allontanò a ritroso, e ad ogni passo che faceva, la finestra aprivasi un poco, sicchè quando vi fu da presso era spalancata. Egli accennò a Scrooge di avvicinarsi, e quando furono a due passi l'uno dall'altro gl'intimò con un gesto di fermarsi. Scrooge si fermò così per ubbidienza come per istupidezza e sbigottimento, poichè intese dei rumori confusi nell'aria, dei suoni di rammarico, e delle voci che si accusavano a vicenda. Lo spettro si unì a quel coro di desolazione, e disparve sui vapori negri della notte. Scrooge fece alcuni passi di più verso la finestra, e con una curiosità disperata guardò. L'aria era piena di spiriti erranti qua e là colla inquietudine e coi lamenti delle anime tormentate. Ciascuno atrascinava una catena come lo spettro di Marley, ed alcuni (poteva essere un ministero colpevole) erano incatenati insieme. Molti, durante la loro vita, furono conosciuti da Scrooge personalmente. Egli era stato intimo d'un vecchio fantasma col gilet bianco, il quale si traeva dietro un'enorme catena ribadita ad un cerchio strettogli intorno alla noce del piede. Questo fantasma gridava pietosamente di non poter assistere una infelice donna col suo bambino, che egli vedeva al di sotto di lui presso la soglia di una casa. Il tormento di tutti questi spettri era di voler fare il bene, mentre avevano perduto il potere di farlo.

Sia che queste creature si dileguassero nella nebbia, o sia che la nebbia le inviluppasse, ciò di cui Scrooge non potè rendersi ragione, esse disparvero, e l'eco cessò di ripetere le loro voci. Scrooge chiuse la finestra, ed esaminò la porta per la quale lo spettro era entrato. La porta stava chiusa ancora a doppio giro di chiave, come egli stesso l'aveva lasciata. Scrooge fece uno sforzo per dire « Sciocchezze! » ma non potè articolare che la prima sillaba soltanto. Le forti commozioni provate, le fatiche della giornata, e l'ora tarda gli fecero sentire il bisogno di riposo. Egli si coricò senza spogliarsi, e ben tosto si fu addormentato.

II.

Il primo degli Spiriti.

Quando Scrooge si risvegliò, era così oscuro, che girando attorno i suoi occhi di furetto, poteva appena distinguere la finestra trasparente dai muri opachi della camera. In mezzo a quelle tenebre l'orologio della chiesa vicina suonò le ore e Scrooge ascoltò attentamente. Una, due, tre, quattro e così di seguito fino alle dodici. Ma come mai? Era mezzanotte, o mezzodì? Egli si coricava pure alle due passate. L'orologio aveva dunque torto; un ghiacciuolo doveva essersi introdotto nella macchina. Scrooge toccò la molla del suo orologio a ripetizione... Una, due, tre, quattro fino alle dodici, come quello del campanile. Non è possibile, disse fra sè, che io abbia dormito tutto un giorno, e parte di una seconda notte. Sarebbe avvenuto mai qualche guasto nel sole? Egli corse alla finestra, asciugò il vapore agghiacciato sui vetri, e non vide altro che una densissima nebbia. Via, via, continuò fra sè, non può essere che mezzanotte, e il giorno com-

parirà... perchè, senza il giorno, che farei delle mie lettere di cambio pagabili a vista?

Scrooge tornò a letto, e riprese il corso delle sue riflessioni. Più egli pensava, e più si confondeva; più si confondeva, e più pensava ancora. Lo spettro di Marley turbavalo in modo straordinario. Aveva un bel ripetere che tutto era stato un sogno; il problema si presentava al suo spirito insolubile sempre. Egli rimase in questo stato fino a che l'orologio suonò i tre quarti. Allora si ricordò della visita annunziatagli dallo spettro, e decise di aspettare vegliando che l'ora fosse passata. Che poteva egli fare di meglio, stante la impossibilità in cui era di addormentarsi? I quindici minuti gli parvero così lunghi, che credette di essere ricaduto nel sonno. Finalmente la campana suonò un'ora. Quella nota profonda, cupa e malinconica non aveva ancora cessato di rimbombare, che una luce illuminò la camera, e le cortine del letto si aprirono. Così fu veramente, dico io! Le cortine si aprirono, tirate da una mano che non era quella di Scrooge, non le cortine dietro di lui, ma quelle dal lato dove egli volgeva la faccia. Scrooge trasalendo sedette contro il capezzale, e si trovò in presenza del suo visitatore straordinario, e così da vicino come ti sono io, o lettore, io che sto in piedi in ispirito dinanzi a te.

Era una strana figura di fantasma, giovane e vecchio ad un tempo, che veduto attraverso qualche mezzo soprannaturale, sembrava essersi impicciolito fino alle proporzioni di un fanciullo. I suoi capegli ondeggianti e lunghi fino alla cintola parevano imbiancati dall'età, e nondimeno il suo volto non aveva una ruga, e il suo colorito era della più delicata freschezza. Le sue braccia lunghe e muscolose, terminate da larghe mani, annunciavano una forza poco comune. Le gambe ed i piedi, perfettamente formati, erano nudi come le braccia e le mani. Egli indossava una tunica bianca al pari della neve, serrata al corpo con una cintura d'un bel verde lucente. Nella destra teneva un ramo di agrifoglio, e in contraddizione a questo emblema invernale, la sua veste appariva ornata di fiori estivi. Ma la cosa più strana in lui si era, che dal sommo della testa gli sfavillava un brillante getto di luce, che rendeva visibile tutto ciò che io ho descritto. I momenti di oscurità avvenivano quando egli si metteva per cappello un grande spegnitoio, che portava sotto il braccio entrando in camera. Scrooge notò un'altra cosa molto più strana ancora. I riflessi cangianti della cintura gli rischiaravano alternativamente ora una parte ed ora un'altra del corpo, in modo da renderlo più o meno distinto e completo in apparenza. Alle volte era un essere con un solo braccio, e alle volte con una sola gamba. Ora aveva le due gambe senza la testa, ed ora la testa senza il corpo, e le membra così distaccate non lasciavano alcuna traccia visibile nelle tenebre dove si dileguavano. Indi per un nuovo prodigio tornava intero e manifesto più che mai.

« Sei tu lo Spirito, la cui venuta mi è stata annunziata? domandò Scrooge.

« Io lo sono.

La sua voce era dolce e così sommessa che si avrebbe creduto intenderla da lontano.

« Chi sei, o che cosa sei tu? domandò ancora Scrooge.

« Io sono lo Spirito di Natale passato.

« Passato da lungo tempo?

« No, il Natale dell'anno scorso.

Scrooge non avrebbe saputo spiegare il perchè, ma sentiva un vivo desiderio di vedere lo Spirito col cappello in testa, e lo pregò di coprirsi.

« E che! disse lo Spirito; tu vorresti già estinguere la luce che io spando? Non basta che tu sia uno di coloro, le cui passioni hanno fatto questo cappello? Tu vorresti ancora costringermi a portarlo sulla fronte durante dei secoli?

Scrooge con tuono riverente rispose, che non aveva alcuna intenzione di offenderlo, e dichiarò che ignorava di aver mai cooperato a formargli quel cappello. Poscia facendosi coraggio gli domandò il motivo della sua visita.

« Io vengo pel tuo bene, rispose lo Spirito.

« Obbligatissimo, disse Scrooge, pensando che avrebbe preferito una notte di riposo senza interruzione. Certamente lo Spirito lo aveva veduto pensare, perchè subito aggiunse:

« Voglio dire per la tua conversione. Alzati, e vieni con me. E lo prese leggermente pel braccio.

Invano Scrooge si sarebbe scusato di non accettare, obbiettando la stagione e l'ora, il tepore del letto, il termometro al di sotto del ghiaccio, la veste da camera, il berretto da notte, le pantofole ed il raffreddore. Era impossibile il resistere a quella dolce stretta di braccio. Egli dunque si alzò, e vedendo che lo Spirito si avviava verso la finestra, prese un'attitudine supplichevole e disse:

« Io non sono che un mortale, e nulla mi assicura da una caduta.

« Basta che la mia mano ti abbia toccato il cuore, soggiunse lo Spirito facendo l'atto di toccarlo, e tu non hai alcun pericolo a temere.

Infatti attraversarono insieme la muraglia, e in un momento giunsero nel mezzo d'una campagna lontano dalla città. Non più nebbia nè tenebre, ma un bel giorno d'inverno, con una neve caduta di recente.

« Bontà del cielo! disse Scrooge congiungendo le mani e guardandosi attorno. Io sono stato allevato qui; io ho passato la mia infanzia in questi luoghi.

Lo Spirito gli volse uno sguardo pieno di dolcezza, e il vecchio Scrooge sentì ancora l'impressione vivificante di quella mano che poco prima lo aveva toccato. Gli parve di respirare nell'aria una quantità di odori, a ciascuno dei quali era associato un migliaio di pensieri, di speranze, di gioie e di sentimenti obbliati da lunghissimo tempo.

« Tu tremi, disse lo Spirito. Ti ricordi il cammino?

« Se lo me lo ricordo! Così bene, che lo farei ad occhi chiusi.

« Dopo tanti anni tu non l'hai dimenticato? Andiamo innanzi.

Scrooge riconosceva camminando tutte le porte, tutti i termini, e tutti gli alberi. Una piccola città si mostrò loro in distanza col suo ponte, la sua chiesa, e il suo fiume dal corso tortuoso. Videro venire alcuni puledri coi lunghi crini, che trottavano con dei fanciulli in groppa, e dietro alcuni carri campestri con sopra altri fanciulli, che chiamavano e salutavano i primi. Tutti erano di allegro umore, e riempivano l'aria di canti e di festose acclamazioni. Non sono che le ombre di ciò che ha esistito, disse lo Spirito. Esse non ci vedono, nè ci odono. Scrooge riconobbe tutti quei fanciulli, e seppe indicarli coi propri nomi. Ma perchè la loro vista gli cagionava tanto piacere? Perchè il suo occhio brillava? Perchè gli balzava il cuore? Perchè fu egli così contento udendoli augurarsi un buon Natale quando si separavano ai crocicchi e alle strade che conducevano alle loro abitazioni? Che era dunque per Scrooge un buon Natale? Lungi, lungi da lui un buon Natale. Qual bene gli aveva mai fatto?

« La scuola non è ancora deserta, disse lo Spirito. Un fanciullo solitario, trascurato dalla sua famiglia, vi è rimasto.

« Ah, io lo so! rispose Scrooge sospirando.

Lasciata la strada maestra e preso un sentiero ben noto, arrivarono presto ad una casa di mattoni, con un piccolo tetto a cupola sormontato da una banderuola, sotto il quale stava una campana. La casa era grande, ma in cattiva condizione, come se fosse abbandonata, colle muraglie umide e verdi di muschio, colle finestre e le porte quasi cadenti. Alcune galline pigolavano nelle scuderie, e l'erba cresceva nelle rimesse. L'interno rispondeva allo squallore dell'esterno. I mobili erano poveri, e nei larghi appartamenti si sentiva quell'odore particolare, il quale annunziava che gli abitanti vi si alzavano spesso col lume, e vi apprestavano dei cibi grossolani. Lo Spirito e Scrooge andarono a bussare ad una porta di dietro, che tosto si aprì e mostrò loro una lunga e trista sala, senza altri arredi che alcune file di banchi, e qualche leggio. Vicino ad uno scarso fuoco eravi un fanciullo con un libro in mano... Scrooge sedette sopra un banco, e pianse al riconoscere sè stesso, come era stato a dodici anni. Egli pianse con un misto di amarezza e di gioia, perchè non vi era un eco in questa sala (lo stropito dei sorci dietro la tappezzeria, la caduta dell'acqua mezzo gelata nella corte vicina, i sospiri del vento fra i rami sfogliati di un vecchio pioppo, e lo sbattere delle imposte di un armadio vuoto) che non risvegliasse una memoria nel suo cuore.

Lo Spirito gli toccò il braccio indicandogli quel fanciullo, quell'altro lui stesso attento alla lettura. Tutto ad un tratto un uomo straniero all'abito si mostrò al di fuori della finestra, con una scure attaccata alla cintura, e conducendo per la cavezza un asino carico di legna. Oh chi vedo! Alì-Baba! esclamò Scrooge gioiosamente. Egli è quel caro e bravo Alì-Baba; sì, io lo riconosco bene! Egli venne un giorno di Natale, allorchè questo fanciullo era là solo come oggi... povero fanciullo! E Valentino e Orsone suo fratello eccoli anch'essi! E quest'altro... qual è il suo nome? Colui che fu trasportato mentre dormiva alla porta di Damasco... non lo vedete voi? È il palafreniere del sultano rovesciato dai geni.... eccolo coi piedi in aria. Sta bene, io sono contentissimo! Che bisogno aveva egli di sposare la principessa?

Coloro che incontravano Scrooge tutti i giorni alla borsa sarebbero stati molto sorpresi di udirlo abbandonarsi così seriamente a questo ritorno sul passato, di vederlo metà ridente e metà piangente davanti a questo immagini da lui evocate.

Ecco il pappagallo, continuò egli, il pappagallo colle penne verdi, la coda gialla, ed il ciuffo simile ad una lattuga che gli corona la testa. Sì, è proprio lui, lo stesso Robin Crusoè quando il suo padrone tornò a casa

dopo aver fatto il giro dell' isola. Povero Robin Crusoè, dove sei tu andato? Il viaggiatore credeva di sognare ma no, egli non sognava, ora veramente il suo pappagallo. Ed ecco Venerdì!..... Come egli corre!..... Da bravo, corri più veloce ancora, Venerdì.

Con una rapidità di transazione, che era straordinaria nel suo carattere, Scrooge guardando colui che leggeva queste maraviglie, disse ancora una volta: Povero fanciullo! e pianse. Quindi si asciugò gli occhi colla manica, girò lo sguardo attorno e si pose la mano in tasca balbettando.

« Io vorrei...io vorrei...ma è troppo tardi.

« Che cosa? domandò lo Spirito.

« Nulla, nulla. Jeri sera venne un fanciullo per cantare una canzone di Natale alla mia porta...io avrei voluto donargli qualche moneta... ecco il fatto.

Lo Spirito sorrise in aria pensosa, e fece un gesto colla mano dicendo: Passiamo ad un altro Natale. A queste parole Scrooge vide ingrandire l' altro lui stesso, e la sala diventare più squallida ed oscura. La tappezzeria si lacerò, le finestre scricchiolarono, e dal soffitto caddero dei frammenti di gesso, lasciando i correnti allo scoperto. Scrooge non si rese ragione di questo cambiamento istantaneo, ma conobbe che tutto succedeva come nella realtà. Gli altri fanciulli erano andati alle loro famiglie a passarvi le sante vacanze, ed egli rimaneva solo e abbandonato nella sala come altre volte. Ora non leggeva più, ma passeggiava in lungo ed in largo colla disperazione in cuore. Scrooge guardò lo Spirito, e poi scuotendo con tristezza il capo, guardò verso la porta. Questa si aprì, ed una fanciulla molto più giovane dello scolaro entrò tutta allegra, e gli saltò al collo baciandolo e chiamandolo suo caro fratello.

« Io vengo a prenderti, esclamò battendo le mani e interrompendosi per ridere di consolazione. Io vengo a prenderti e condurti a casa!

« A casa, mia piccola Fanny? ripetè il fratello.

« Sì davvero, e per sempre! Il papà è così raddolcito ora che la casa rassomiglia un paradiso! Egli mi parlò tanto benignamente ieri sera mentre io andava a coricarmi, che io mi feci coraggio di domandargli ancora se tu ritorneresti fra noi, e mi rispose di sì. Ed ecco che egli mi manda oggi con una carrozza a prenderti. Tu sarai presto un uomo, e non ritornerai più in questo luogo. Ma prima noi passeremo le feste di Natale, e staremo allegri... oh, molto allegri!

« Tu sei diventata una donna, mia piccola Fanny.

Essa battè le mani ridendo di nuovo, e sollevò le braccia per toccargli la testa, ma non potè arrivarvi neppure alzata sulla punta dei piedi. Con una premura infantile cominciò a trarlo verso la porta, ed egli si lasciava condurre, felicissimo di seguirla. Una voce terribile gridò allora nella sala: Portate giù la valigia del giovane signor Scrooge. Era il rettore del collegio, che guardò il fanciullo con una ruvida condiscendenza, e lo turbò scuotendogli la mano. Quindi lo introdusse colla sua piccola sorella nella sala da studio, fredda così che i mappamondi contro le muraglie, ed i globi terrestri nei vani delle finestre avevano essi pure una temperatura agghiacciata. Avendo fatto portare colà una bottiglia di vino chiaro ed una grossa focaccia, volle che mangiassero e bevessero, servendoli di propria mano. Andate, diss' egli ad un magro famiglio, andate ad offrire un bicchiere di vino al postiglione. Il postiglione fece rispondere che lo ringraziava, ma che egli preferiva di non bere, se era dello stesso vino assaggiato altre volte. Durante questo tempo venne collocata la valigia sull'imperiale della carrozza da posta. I fanciulli dissero addio al rettore del collegio, e montarono in carrozza. Lungo il viale del giardino le ruote sparpagliavano i fiocchi di neve che coprivano una siepe di piante sempre verdi.

« Era una delicata creatura che un soffio avrebbe fatta appassire, disse lo Spirito. Ma aveva un cuore!

« Oh davvero, un cuore eccellente! rispose Scrooge.

« Essa morì lasciando dei figli, io credo.

« Uno solo.

« Sì sì, tuo nipote infatti.

Scrooge e lo Spirito passarono in un momento dal collegio campestre ad una città frequentata da ombre di passaggeri e da ombre di carrozze che andavano e venivano, producendo lo strepito che regna nelle città popolose. Era ancora la vigilia di Natale, ma di notte e colle contrade illuminate. Lo Spirito si fermò alla porta di un magazzino, e domandò a Scrooge se riconosceva quel luogo.

« E come lo riconosco! rispose egli. Io ho imparato qui gli elementi del commercio.

Essi entrarono. Alla vista di un vecchio col toppè arricciato, il quale sedeva dietro un gran leggio, Scrooge esclamò: Ah, il vecchio Fezziwig! Dio lo benedica! Egli è Fezziwig risuscitato! Costui depose la penna, e guardò l' orologio a pendolo che segnava sette ore. Quindi si fregò le mani, aggiustò il suo vasto gilet, rise di soddisfazione e di benevolenza, e gridò con voce sonora. Olà, Ebenezer! Olà, Dick! L' altro sè stesso di Scrooge, diventato un giovane, accorse col suo compagno di tirocinio.

« Egli è Dick Wilkins, disse Scrooge allo Spirito. Povero Dick! Quanto mi era affezionato!

« Miei bravi giovani, disse Fezziwig fregandosi le mani, noi abbiamo lavorato abbastanza per oggi. È la vigilia di Natale; orsù, chiudiamo il magazzino.

I due giovani non si fecero ripetere l'invito, e ben tosto ebbero messo a luogo le imposte e le sbarre di ferro.

« Olà, gridò Fezziwig scendendo dal suo leggio con insolita agilità. Rimovete tutto ciò, e facciamo del vuoto. Avanti, Dick! da bravo, Ebenezer!

Si trattava di levare i banchi, di trasformare il magazzino in sala da ballo, ed illuminarla. Questa operazione fu fatta in pochi minuti. Venne quindi un menestrello, che s' impadronì del grande leggio, ne fece una orchestra, e principiò a segare sul suo violino. Al rumore di questa musica entrò la signora Fezziwig lieta e sorridente; entrarono le tre signorine Fezziwig belle e raggianti, entrarono i sei giovani pretendenti, dei quali esse avevano ferito i cuori. Entrarono tutte le giovani e tutti i giovani impiegati nella casa commerciale. Venne la serva con suo cugino il fornaio, poi la cuciniera coll'amico intimo di suo fratello il mercante di latte. Finalmente comparvero molti disertori delle case vicine, gli uni presentandosi arditi, e gli altri vergognosi, questi con grazia e quegli goffamente, chi urtando e chi urtato, non importa, ma tutti disposti mirabilmente a festeggiare il Natale. Trovatosi ciascuno la sua ciascuna, la contraddanza principiò, e non fu interrotta se non quando il vecchio Fezziwig, battendo le mani, gridò al menestrello: Va bene, ragazzo mio; adesso rinfrescatevi. Il menestrello immerse la sua faccia rossa in un vaso di porter e quando la ritirò si diede a segare con un ardore novello. I ballerini saltarono più vivamente che mai. Dopo la danza fu imbandito un gran pasticcio, due grossi pezzi d' arrosto freddo, delle torte e della birra in abbondanza. Dopo la refezione, il menestrello (era un furbo che la sapeva lunga) suonò l' aria di un minuetto. Allora si fece innanzi il vecchio Fezziwig in persona per ballare colla signora Fezziwig. Bisognava vederli! Che vigore! Che grazia! Che leggerezza! Il minuetto fu eseguito con tanta precisione, che tutti ne erano meravigliati. Quando l'orologio suonò undici ore, questo ballo domestico si terminò. I coniugi Fezziwig si collocarono ai lati della porta, stringendo la mano agli ospiti che sfilavano, ed augurando loro una buona festa di Natale. I due giovani praticanti ricevettero alla loro volta, vale a dire gli ultimi, l' augurio cordiale, e andarono a coricarsi nei loro letti situati in una camera attigua al magazzino.

Durante questo tempo, Scrooge era stato come un uomo che avesse perduto la testa. Il suo cuore e la sua anima erano entrati nell' altro lui stesso. Vivamente assorto nella festa, egli ritrovava tutto il passato, si ricordava i più piccoli particolari, godeva di tutto, e provava la più strana commozione. Quando le ombre così animate (compresa la sua) furono sparite, allora soltanto si ricordò dello Spirito, al quale volgendosi, vide che aveva gli occhi fissi in lui, e che la luce della sua testa brillava più che mai. Lo Spirito gli fece segno di ascoltare i due giovani praticanti che si diffondevano nelle lodi di Fezziwig, e poscia così parlò.

« Poco basta per inspirare a costoro tanta riconoscenza. Finalmente che cosa ha fatto Fezziwig? Che cosa ha egli speso? Qualche lira sterlina del vostro danaro terrestre, quattro o cinque lire al più. E ciò merita delle lodi?

« Non è per questo, rispose Scrooge parlando involontariamente come l'altro lui stesso. No, non è per questo, o Spirito. Fezziwig ha il potere di renderci a sua voglia felici od infelici, di farci parere le nostre incumbenze lievi o pesanti, gradevoli o penose. Se tu mi dici che questo potere consiste in parole o sguardi, in cose affatto insignificanti, ebbene, che importa? La felicità che gli si deve è grande come se costasse un milione.

Scrooge sentì l' influenza che lo Spirito esercitava in lui col suo sguardo, e si fermò.

« Che cosa hai? domandò lo Spirito.

« Eh, nulla.

« Ma pure qualche cosa.

« No, no, io bramerei soltanto di poter dire una parola al mio commesso.

Nel momento che esprimeva questo desiderio, l' altro lui stesso spense il lume. Scrooge e lo Spirito si trasportarono altrove.

Presto, presto, che il tempo stringe, disse lo Spirito. Queste parole non si volgevano a Scrooge, nè ad alcuno che egli potesse vedere, ma l' effetto che produssero fu immediato. Scrooge vide l' altro lui stesso diventato un uomo. Il suo volto aveva già qualche ruga, prodotta dalle cure e dall' avarizia. Nel

suo sguardo vi era un movimento continuo, indisio denunziatore della passione in lui radicata. Egli sedeva al fianco di una bella giovane vestita a lutto, la quale piangeva, e le cui lacrime brillavano alla luce che diffondeva lo Spirito di Natale passato.

« Poco v'importa, si, pochissimo importa a voi, diceva essa. Un altro idolo mi ha surrogata, e se questo potrà un giorno consolarvi, come lo avrei procurato di farc, io non avrò ragione di affliggermi.

« E quale idolo vi ha surrogata? domandò egli.

« Un idolo d'oro.

« Ecco i giudizi del mondo! Non vi è nulla che si tratti peggio della povertà, e nulla che si biasimi più severamente della ricerca delle ricchezze.

« Voi temete troppo i giudizi del mondo. Tutte le vostre speranze si sono fuse in quella di sfuggire a'suoi sordidi rimproveri. Io ho veduto i vostri più nobili pensieri svanirsi ad uno ad uno fino a che la passione dominante, la passione del guadagno vi ebbe del tutto soggiogato.

« Coll' acquistare esperiensa e sicurezza di me medesimo,mi sono forse cangiato a vostro riguardo? Rispondete.

« Si, voi vi siete cangiato. Il nostro impegno fu contratto quando noi eravamo poveri, ma contenti di sperare che un giorno lo saremmo un poco meno, grazie alla nostra paziente industria. No, voi non siete più quello che eravate allora.

« Eh, io era un ragazzo, senza dubbio.

« Voi medesimo lo sentite di esservi cangiato, ed io sento di essere ancora la stessa. Ciò che ci prometteva la felicità quando avevamo un solo cuore, non è che una sorgente di affanni dappoichè ne abbiamo due. Quante volte mi è venuto questo amaro pensiero! Ma io ci sono avvezsa, e posso rendervi la vostra libertà.

« Ve l'ho io mai domandata?

« Con parole, no, mai.

« E come dunque?

« Col mutamento della vostra natura e del vostro spirito, colla nuova atmosfera in cui vivete, colla nuova speransa, che è divenuta la vostra meta, e coll' oblio di tutto ciò che dava un prezzo al mio amore. Se questo impegno non esistesse, aggiunse la giovane con un' aria di dolce rimprovero, voi non mi ricerchereste oggi, oh no!

Egli parve cedere suo malgrado alla giustezza di questa supposizione, e fece uno sforzo per rispondere.

« Voi non lo pensate.

« Io vorrei non pensarlo, e il cielo lo sa! Poichè io sono persuasa di ciò che vi ho detto, bisogna pure che la prova ne sia forte ed irresistibile. Se oggi foste libero, io le ripeto, voi non scegliereste una giovane povera, voi che pesate tutto colle bilance dell' interesse. Oppure, supponiamo che voi foste un momento infedele al vostro principio, tanto da sposare una giovane senza dote. Or bene, io so quale sarebbe in appresso il vostro disgusto e il vostro pentimento. Io vi rendo dunque la libertà e volentieri, per l'amore di quello che oggi non siete più. Accettandola, voi proverete qualche dispiacere, così almeno la memoria del passato mi fa credere, ma ben presto voi vi consolerete, e questo ricordo sarà cacciato come un sogno importuno. Io vi desidero che siate felice nella vita che avete scelta.

Dopo queste parole, essa lo abbandonò.

« O Spirito, disse Scrooge, non mostrarmi nulla di più, e riconducimi al mio letto. Che piacere hai tu di tormentarmi?

« Ancora un' ombra! gridò lo Spirito.

« Basta così, te ne scongiuro. Io non posso, io non voglio vedere di più.

Ma l'inesorabile Spirito lo ritenne con forza, e lo costrinse di badare a ciò che stava per succedere. Il nuovo spettacolo era in una camera non grande nè ricca, ma comoda e decentemente ammobigliata. Vicino ad un fuoco d' inverno sedeva una bella giovane, così somigliante all' ultima, che Scrooge la credette quella medesima, fino a che costei, già donna matura e madre, comparve e sedette presso sua figlia. Un gran rumore si faceva in quella camera, poichè vi erano più fanciulli che Scrooge non avrebbe potuto numerare nel turbamento della sua anima, e ciascuno di essi strepitava per quattro. Lungi dallo inquietarsi di un tale baccano, la madre e la figlia ne ridevano di cuore, e la seconda, mescolandosi al loro giuochi, fu ben presto maltrattata da quei piccoli nabissi. Che non avrei io dato per poter essere uno di loro! Non che io mi fossi condotto con tanta ruvidezza, oh no! per tutti i tesori del mondo. A costo della mia vita, io non avrei scomposto quei capegli così bene inanellati, nè involato la scarpa di quel bel piede. In quanto all' abbracciarla, come fecero gli audaci, io non avrei osato, per paura che un qualche genio geloso non colpisse il mio braccio di paralisia per castigarlo del sacrilegio. Eppure, che non avrei io dato per poter toccare le sue labbra! Quale domanda non avrei io fatta per ottenere che si aprissero alla risposta! Oh quanto avrei desiderato di guardare i suoi occhi abbassati senza promuovere il suo rossore, e di snodare la sua capigliatura, della quale un solo riccio mi sarebbe parso il più prezioso pegno di amicizia! In una parola, io avrei voluto avere presso di lei il privilegio di un fanciullo, ed essere tuttavia abbastanza uomo per comprendere la mia felicità.

Ma chi batte alla porta? Vedi come vi corre questo gruppo rumoroso, e vi trascina seco la giovane! Essa ride di comparire così gualcita davanti al padre, che entra accompagnato da un uomo carico di ninnoli pel Natale. Oh, chi difenderà il portatore di tutti quei doni? Quale assalto alla sua persona! Uno gli si arrampica alle spalle coll'aiuto di una sedia, un altro gli fruga nelle tasche, e tutti fanno a gara nel saccheggiare quegli involti. Finalmente a ciascuno è data la sua porzione, e l'uomo può liberarsene. Dopo un nuovo tumulto di ammirazione, di allegrezza e di riconoscenza, i fanciulli si ritirano nella loro camera, e la calma succede al gioioso disordine.

Scrooge potè allora guardare con più attenzione quella domestica scena. Il marito sedeva tra la moglie e la figlia, e questa si appoggiava teneramente sulle spalle di lui. Ah, una simile creatura, una figlia così bella e graziosa avrebbe potuto chiamarlo padre! Essa avrebbe potuto ornare la di lui vecchiezza coi fiori della sua primavera! A questo pensiero Scrooge si sentiva gli occhi oscurati dalle lagrime.

« Arabella, disse il marito volgendosi alla moglie con un sorriso, io ho incontrato questa sera un vostro antico amico.

« E chi mai?

« Indovinate.

« Ah, forse io colgo nel segno... sarebbe il signor Scrooge? soggiunse sorridendo come il marito.

« Egli per l'appunto. Io passava presso la finestra del suo studio, e l'ho veduto attraverso i vetri. Sua moglie sta per morire, a quanto si assicura, ed egli resterà solo al mondo.

« O Spirito, disse Scrooge con voce tremante, allontanami di qua.

« Io ti ho già prevenuto che ti mostrerei le ombre di ciò che è stato. Io non posso fare che le cose sieno altrimenti.

« Questo è troppo grande supplisio per me.

Scrooge si volse allo Spirito, e vide che lo guardava con un volto nel quale, per un nuovo prodigio, erano le fisonomie di tutte le persone mostrategli in quel viaggio. Basta! Basta! Riconducimi al mio letto, gridò con angoscia cercando di trascinare egli stesso lo Spirito, il quale stette fermo, quantunque pareva non opporgli la menoma resistenza. Intanto la luce della sua testa mandava uno splendore sempre più vivo. Scrooge attribuendo a quella luce l'influenza che lo Spirito esercitava sopra di lui, s'impadronì prontamente dello spegnitoio, e cercò di soffocarla. Lo Spirito diventò così piccolo sotto quel cappello fantastico, che disparve quasi affatto. Ma Scrooge, per quanto calcasse, non potè spegnere tutta la luce che raggiava sul suolo. Allora sentì uno sfinimento ed una sonnolenza, e si accorse di essere nella sua camera. Dopo un ultimo sforzo sullo spegnitoio, si voltò nel letto e cadde in un profondo sonno.

III.

Il secondo degli Spiriti.

Scrooge si risvegliò tra un russamento sonoro, sedette sul letto per raccogliere i suoi pensieri, e comprese che l'orologio stava per battere un'ora. Era il momento opportuno di ricuperare i sensi, onde mettersi in comunicazione col secondo messaggero inviatogli per l' intercessione di Giacobbe Marley. Aprendo di propria mano tutte le coltri, aspettò coraggiosamente la nuova apparisione. Al tocco di un'ora nessuno comparve, ma egli si vide circondato da tanta luce, che paventò di essere vittima di un incendio. Assicuratosi che quella luce veniva dalla camera vicina, si alzò pian piano, e strisciò in pantofole fino alla porta. Nel momento che metteva la mano sulla serratura, una voce sconosciuta gli gridò:

« Vieni avanti, Scrooge. » Egli ubbidì.

Quella era la sala del suo appartamento, senza dubbio, ma avova subito una sorprendente trasformazione. I muri e la vòlta erano ornati artisticamente di verdura e di ghirlande, da cui pendevano dei frutti brillanti. Le foglie di edera, di bosso e d'agrifoglio riflettevano la luce come tanti piccoli specchi. Nel cammino ardeva un bel fuoco, che l'eguale non era stato acceso da molti inverni dal tempo di Marley e dal tempo di Scrooge. Sul pavimento sorgeva un cumulo a guisa di trono, formato di pollastri, capponi, oche grasse, tacchini, selvaggiumi, prosciutti, roast-beefs freddi, maiali di latte, rocchi di salsiccia, plumpuding, pasticci, barili d'ostriche, marroni arrosto, pomi vermigli, melarancie dorate, pere succose, immense torte, e bowl di punch che spandevano intorno un delizioso vapore. Mollemente seduto su questo trofeo gastronomico stava un gioioso

gigante con una torcia in mano, molto simile ad un cornucopia, che illuminò la faccia di Scrooge allorchè dischiuse un poco la porta.

« Entra, disse lo Spirito, entra mio caro, e facciamo conoscenza.

Scrooge si avanzò timidamente colla testa bassa. Non era più quello Scrooge arrogante di prima, e sebbene gli occhi del nuovo Spirito fossero benevoli, egli non osava d'incontrarli.

« Suvvia, guardami, io sono lo Spirito di Natale presente.

Allora Scrooge lo guardò con rispetto. Era vestito d'una semplice tunica verde foderata di pelliccia bianca, e gettata così negligentemente intorno al corpo, che lasciava vedere il suo largo petto, come sdegnando di nascondersi con alcun artificio. I piedi gli uscivano nudi dalle larghe pieghe della veste, e sul capo portava una corona d' agrifoglio sparsa di qualche piccolo ghiacciuolo. I lunghi capegli bruni ondeggianti, il volto sereno, gli occhi vivaci, la mano aperta e distesa, la voce giuliva e tutta la persona spiravano un' aria di letizia e di libertà. Una cintura intorno al corpo teneva sospeso un fodero antico, ma senza spada e corroso dalla ruggine.

« Tu non hai mai veduto un mio simile, è vero? disse lo Spirito.

« Non mai, rispose Scrooge.

« Tu non sei mai uscito con altri membri della mia famiglia, voglio dire i miei fratelli maggiori di qualche anno.

« Io credo di no. Hai tu molti fratelli, o Spirito?

« Più di milleottocento.

« Famiglia terribilmente numerosa a nutrirsi, mormorò Scrooge. Lo Spirito di Natale presente si alzò.

« Conducimi dove vuoi, disse Scrooge pieno di docilità. La scorsa notte io ho ricevuto una lezione di cui raccolgo il frutto. Ora se tu hai qualche cosa da insegnarmi, io voglio approfittarne.

« Attàccati alla mia veste.

Scrooge ubbidì. Agrifoglio, edera, ghirlande, selvaggiume, volatili, prosciutti, ostriche, pasticci, torte, punch... e tutto si dileguò all'istante. Scrooge vide sparire anche la camera, il fuoco e lo splendido chiarore. Vide il giorno succedere alla notte. Trasportato dallo Spirito, si trovò nelle contrade della città, la mattina di Natale, con un freddo assai rigoroso. Gli uomini facevano una musica singolare, scopando la neve dallo soglio delle case e dai tetti, mentre i fanciulli imitavano alla loro maniera la caduta delle brine e delle valanghe. Le facciate delle case e le finestre apparivano nere pel contrasto del candido strato di neve che copriva i tetti. Le ruote delle carrozze avevano già solcato la neve delle strade, scavandovi delle rotaie giallastre che a poco a poco si convertivano in ruscelli fangosi. Il cielo era fosco, ed una densa nebbia discendeva in atomi di fuliggine, come se tutti i cammini della Gran Brettagna avessero sturato i loro tubi e fumassero di concerto. Per conseguenza nulla di piacevole regnava nella temperatura e nell'aspetto della città. Eppure per quelle contrade nebbiose vi era un sentimento di gaiezza, che il più bel raggio di sole non avrebbe potuto diffondervi. Gli uomini che scopavano i tetti si provocavano con spropositi scherzosi, e di quando in quando si scambiavano delle palle di neve, conflitto innocente meno pericoloso ancora della parola, che destava il riso tanto per la destrezza, come per la disadattaggine dei combattenti. Le botteghe dei venditori di pollame erano ancora mezzo aperte, quelle dei fruttaiuoli sfoggiavano tutte le loro ricchezze, vale a dire sacchi di marroni che traboccavano, cipolle di Spagna coi larghi fianchi e rubiconde, piramidi di pomi e di pere, grappoli d'uva che facevano venire la acquolina alla bocca dei passanti, mucchi di nocciuoli che risvegliavano la memoria delle passeggiate nei boschi odorosi, ceste di melarancie e di limoni venuti dai climi favoriti dal sole. E le botteghe dei droghieri! Oh quale tentazione per colui che vi spingeva lo sguardo! Quale profumo esalavano il the, il caffè, le radici secche, la cannella ed i chiodi di garofano! Come tentavano la gola i fichi, le prune, le mandorle, i frutti canditi e le confetture, il tutto disposto in bell'ordine per la festa di Natale!

Le campane fanno udire le loro voci di bronzo, chiamando i cristiani alla chiesa. La folla riempie le strade, ognuno vestito del suo abito più bello e mostrando un'aria di contentezza. Molti portano al forno del panattiere il piatto straordinario, destinato a far onore alla loro tavola. Lo Spirito pareva interessarsi vivamente di costoro, e si era collocato sulla bottega di un fornaio per aspergerli d'incenso colla sua torcia. Era una torcia molto singolare, poichè due portatori di piatti, avendo attaccato briga, lo Spirito scosse sopra di loro alcune gocciole d'acqua invece di fiamma, e la pace fu subito fatta. I baruffanti, stringendosi la mano, esclamarono che era una vergogna l'andare in collera e disgustarsi il giorno di Natale. Oh quanto avevano ragione!

Le campane cessarono di suonare, e le porte dei fornai furono chiuse. Nondimeno si credeva di vedere ancora nel fumo che volteggiava al di sopra d'ogni forno una immagine rallegrante di tutti quei pranzi di Natale.

« Vi è dunque un sapore particolare in ciò che cade dalla tua torcia? domandò Scrooge allo Spirito.

« Sì, il mio sapore.

« Si comunicherebbe egli ad ogni sorta di pranzo quest'oggi?

« Ad ogni pranzo diviso con cordialità, e meglio ancora a quello dei più poveri.

« E perchè?

« Perchè i poveri ne hanno maggior bisogno. Ma io voglio farti assistere ad uno di questi pranzi.

Ciò detto, si trasportarono nei sobborghi di Londra, e si fermarono alla soglia di una casa, che lo Spirito benedisse prima di entrare, scuotendo la sua torcia con un lieto sorriso. Era la casa di Roberto Cratchit il commesso di Scrooge, quel povero commesso dai quindici scellini per settimana. Roberto non è ancora in casa, ma è aspettato. La signora Cratchit sua moglie non ha che una sola veste, la quale è stata rivoltata due volte. Nondimeno la signora Cratchit fa pompa di ornamenti, che consistono in alcuni pezzi di fettuccie. Essa apparecchia la tavola coll'aiuto di Belinda Cratchit, la seconda delle sue figlie, che è ornata di fettuccie come la madre. Mastro Pietro Cratchit, il figlio primogenito, immerge una forchetta nella pentola dei pomi di terra, e mordo a fior di labbra gli angoli di un collo di camicia smisurato regalatogli da suo padre. Egli è contento di vedersi così attillato, e gli dispiace di non poter andare a far mostra della sua biancheria in un parco di giovani eleganti. Ecco qua due altri piccoli Cratchit, maschio e femmina, che sopraggiungono gridando di aver odorato l'oca alla porta del fornaio, e di averla riconosciuta per la loro propria oca. Essi credono già di masticarne la loro parte, saltano di consolazione, e carezzano il fratel maggiore, il quale soffia il fuoco fino a che i pomi di terra, balzando sotto il coperchio che li soffoca, domandano di essere spogliati della loro pellicola.

« Ma quale ostacolo trattiene vostro padre e vostro fratello Tiny Tim? disse la signora Cratchit. Anche Marta l'altro Natale era arrivata due ore più presto.

« Ecco Marta, madre mia, sclamò una giovine che entrava appunto per rispondere ella stessa al proprio nome.

« Ecco Marta! ripeterono i due piccoli Cratchit. Urrà! Marta! Urrà! Noi abbiamo una famosa oca!

« Il cielo ti benedica, mia cara. Come sei venuta tardi! disse la signora Cratchit a Marta, abbracciandola molte volte, e togliendolo amorosamente il cappello e la mantiglia.

« Mia buona madre, noi avevamo assai lavoro da portar via questa mattina.

« Quand' è così, tu hai ragione. Siedi presso il fuoco e scaldati.

« No, no, ecco il papà che viene, gridarono i due piccoli Cratchit. Nascònditi, Marta, nascònditi.

Marta si nascose, e Roberto Cratchit entrò. I lembi della cravatta gli ondeggiano sul gilet, e i panni frusti sono spazzolati accuratamente, onde abbiano l'aria dominicale. Roberto portava in braccio Tiny Tim. Oimè, il povero piccino aveva la gruccia, e un cerchio di ferro gli teneva in sesto le gambe.

« Ebbene, dov'è Marta? disse Roberto.

« Non è ancora venuta, rispose la signora Cratchit.

« Non ancora! esclamò egli con rincrescimento, e un poco ansante, perchè aveva portato Tiny Tim fino dalla chiesa. Ritardare così il giorno di Natale!

Marta, cui rincresceva di fargli dispiacere anche solo per ridere, uscì del nascondiglio e corse fra le sue braccia, mentre i due piccoli Cratchit traevano Tiny Tim verso la cucina, affinchè udisse bollire il puding.

« E come si è comportato il piccolo Tiny! domandò a Roberto la signora Cratchit, dopo averlo beffato della sua credulità.

« Egli si è comportato come un angelo. Questo fanciullo ha delle idee veramente singolari. Tornando a casa mi diceva: Io spero di essere stato veduto in chiesa, perchè io sono storpio, ed è principalmente il giorno di Natale che i cristiani si ricordano di Colui che faceva camminare i zoppi e vedere i ciechi.

La voce di Roberto tremava nel dire queste parole, e tremò ancor più quando aggiunse, che le gambe di Tiny si fortificavano.

Il rumore della gruccia sul pavimento annunziò il ritorno di Tiny, scortato dai due piccoli fratelli, che lo condussero al suo sgabello presso il fuoco. Roberto allora, rimboccato le maniche del vestito, prese un limone, dell' estratto di ginepro ed altri ingredienti, e compose una salsa appetitosa. Quindi ordinò a mastro Pietro e ai due piccoli Cratchit che andassero a prendere l'oca. Essi andarono, e tornarono ben presto in processione solenne.

Alla commozione destata in questa fami-

glia, parrebbe che un' oca sia il più raro dei volatili, un fenomeno pennuto, in confronto del quale un cigno nero non ha nulla di straordinario. Oimè, l'oca era realmente un uccello raro in questa famiglia.

La signora Cratchit fece scaldare il sugo del prezioso arrosto, mastro Pietro finì di pelare i pomi di terra, Belinda mise dello zucchero nella salsa dei pomi, Marta asciugò i piatti tiepidi, e Roberto adagiò Tiny Tim al suo fianco in un angolo della tavola. In quanto ai due piccoli Cratchit essi collocarono le sedie per tutti, senza dimenticare sè stessi, e preso il loro posto, si misero il cucchiaio in bocca per paura di essere tentati di domandare dell'oca prima che venisse la loro volta di essere serviti. Finalmente si recitò il *Benedicite*, e vi fu un istante di solenne aspettazione. La signora Cratchit, girato lentamente lo sguardo sul trinciante, lo immerse nei fianchi della bestia, il che destò un mormorio di piacere. Lo stesso Tiny Tim, eccitato dai due piccoli Cratchit, battè sulla tavola col manico del suo coltello, e gridò con voce debole: Urrà! Roberto dichiarò che quella era un'oca incomparabile. Nessuna tavola, a suo credere, doveva averne inbandita una così grassa, così tenera, così saporita e così a buon mercato. Questo testo di elogio fu comentato dalla immaginazione generale. L'oca ed i pomi di terra bastarono al pranzo di tutta la famiglia. « Ah veramente, disse la signora Cratchit alla vista di un osso rimasto nel piatto, noi non abbiamo mangiato tutto ». Comunque fosse, ognuno ne aveva avuto abbastanza, e particolarmente i piccoli Cratchit erano impinzati della guarnitura di salsa e di cipolle. Belinda cambiò i piatti, e la signora Cratchit uscì per andare a prendere il puding.

Supponete che il puding sia mal riuscito, oppure che si rompa nel voltarlo, oppure che alcuno, saltando dal muro della corte di dietro, l'abbia rubato mentre si mangiava l'oca. Ogni sorta d'orrore fu supposto in un minuto, e i due piccoli Cratchit diventarono pallidi. Ma qual vapore profumato si diffonde! Ecco il puding portato dalla signora Cratchit gloriosa e sorridente. Ecco il delizioso puding, sodo e rotondo come una palla da cannone, annegato in un quarto di pinta d' acquavite, e decorato con un ramicello d'agrifoglio di Natale. Oh qual meraviglioso puding! Roberto dichiarò che era il capo lavoro della signora Cratchit, il più ammirabile puding che avesse fatto dal loro matrimonio in poi. La signora Cratchit, ora che non aveva più quella inquietudine in cuore, confessò di essere stata dubbiosa sulla quantità della farina adoperata. Tutti lodarono il puding, ma nessuno si permise di notare che era troppo piccolo per una famiglia numerosa. Sarebbe stata una bestemmia il solo pensarlo.

Finito il pranzo e levata la tovaglia, tutti si appressarono ad un'altra tavola dinanzi al fuoco, sulla quale erano delle melarancie e delle pere, mentre dei marroni cuocevano sotto le ceneri.

« Miei cari amici, disse Roberto, un buon Natale a noi tutti, e Dio ci benedica.

A questo augurio la famiglia rispose divotamente.

« Dio ci benedica! ripetè Tiny Tim l'ultimo di tutti. Roberto gli teneva la piccola mano scarna nella sua, colla stretta affettuosa di un padre che teme di essere privato del proprio figlio.

« O Spirito, domandò Scrooge con un interessamento non mai provato, dimmi se Tiny Tim vivrà.

« Io vedo, rispose lo Spirito, una sedia vuota nell'angolo del cammino, ed una gruccia solitaria che si conserva gelosamente. Se queste immagini non si cangiano, quel povero fanciullo non può vivere.

« Ah no, Spirito benigno, dimmi che egli vivrà!

« Se queste immagini non si cangiano, io ti ripeto, nessun altro Natale troverà qui quel fanciullo. Or bene, se egli muore, che può fare di meglio? Egli diminuirà il superfluo della popolazione.

Scrooge abbassò tristamente il capo udendo lo Spirito citare le sue proprie parole, e fu oppresso dal pentimento.

« Uomo! se non hai un cuore di pietra, astienti da questo gergo fino a che tu abbia imparato ciò che sia il superfluo della popolazione, e dove risieda. Vorresti tu decidere quali uomini debbano vivere, e quali morire! Può darsi che agli occhi della Provvidenza tu sia meno degno di vivere che milioni di creature simili al figlio del tuo povero commesso. Dio eterno! Udire l' insetto sulla sua foglia pronunciare che vi sono troppi insetti viventi fra quelli che hanno fame nella polvere!

Scrooge si umiliò profondamente a questo rimprovero, e abbassò gli occhi tremando. Se bentosto li rialzò, fu perchè udì pronunciare il suo nome.

« Ora, diceva Roberto, io voglio proporvi un brindisi al signor Scrooge, al quale dobbiamo questo pasto.

« Sì davvero! esclamò la signora Cratchit. Io vorrei che egli fosse qui per dirgli una verità alla mia maniera.

« Ma i figli!..... il giorno di Natale, mia cara!

« Sì, sì, bisogna infatti che sia Natale per proporre un brindisi ad un uomo così duro, così avaro e così odioso come il signor Scrooge. Tu lo conosci meglio di chicchessia, mio povero amico.

« Ma, il giorno di Natale!...

« Or bene, per amore di te e di Natale io acconsento, giacchè lo vuoi, a fare questo brindisi. Io gli auguro dunque una lunga vita, un buon Natale, e un buon capo d'anno. Egli deve essere molto allegro e felice in questo giorno.

Il brindisi fu ripetuto anche dai figli, ma senza cordialità e con indifferenza, perchè Scrooge era come la befana o lo spauracchio della famiglia. La menzione del suo nome gettò una nube sulla gaiezza di queste buone genti, ma dopo cinque minuti tornarono più allegri di prima. Roberto disse che sperava di ottenere un posto per suo figlio Pietro, un posto che gli frutterebbe sei scellini e sei penny per settimana. I due piccoli Cratchit risero di cuore udendo che Pietro diventerebbe un commesso, e Pietro invece si concentrò un momento, guardando il fuoco, come se pensasse già all' impiego che farebbe del suo futuro stipendio. Marta, la quale stava in pratica presso una modista, raccontò quanto avesse lavorato in quel mese, ed aggiunse, che si proponeva di rimanere un po' tardi a letto il domani, giorno di riposo, che passerebbe a casa. Dopo queste chiacchere alternate fra i marroni e la birra, Tiny Tim cantò una ballata sopra un fanciullo smarrito nella neve. Tiny Tim aveva una vocina flebile, e cantò bene.

Così fu passata la festa di Natale nella famiglia di Roberto Cratchit. Non era già una bella famiglia, i cui membri fossero bene vestiti, e portassero scarpe impenetrabili. Al contrario il loro guardaroba era sempre mal provveduto, e probabilmente avevano alcuno dei loro arnesi in pegno. Ma essi erano felici, riconoscenti, soddisfatti gli uni degli altri, e contenti di tutto. Quando andarono a coricarsi, sotto una pioggia d'incenso che lo Spirito fece cadere dalla sua magica torcia, Scrooge li seguì tutti coll' occhio, e principalmente Tiny Tim.

La notte si oscurava sempre più, e la neve cadeva a larghi fiocchi. Nondimeno Scrooge e lo Spirito, girando per le strade, non incontravano che genti allegre e contente, ragazzi che precedevano i loro genitori, zii e zie, fratelli e sorelle, fanciulle incappucciate che andavano con piede lesto chiaccherando fra loro presso un parente od un amico vicino. Lo Spirito si compiaceva di questo spettacolo veduto al riverbero dei fanali, e sparpagliava sui diversi gruppi le scintille della sua torcia.

Tutto ad un tratto, e senza che lo Spirito lo avesse prevenuto, Scrooge si vide trasportato in una landa deserta seminata di enormi pietre, come un cimitero di giganti. Una debole traccia rossastra lasciata dal sole moribondo, rischiarava di un ultimo e tristo raggio quel luogo, che le tenebre della notte stavano per inviluppare affatto.

« Dove siamo noi? domandò Scrooge allo Spirito.

« Noi siamo dove vivono i minatori, coloro che lavorano nelle viscere della terra. Essi mi riconoscono, guarda!

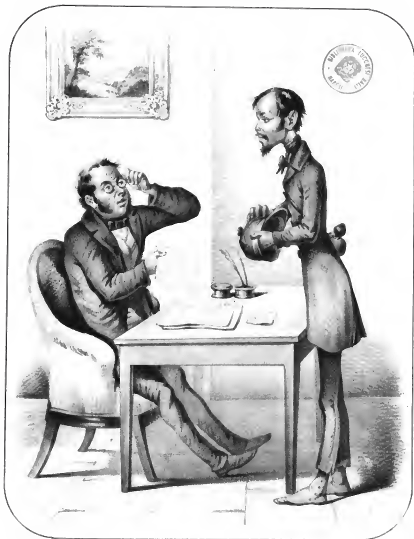
Una luce brillava alla finestra di una capanna, nella quale Scrooge e lo Spirito entrarono. Un'allegra famiglia sedeva intorno al fuoco, un vecchio e la sua vecchia compagna, i figli e le nuore, ed i piccoli nipoti tutti vestiti da festa. Il vecchio con una voce robusta che dominava il rumore del vento, cantava una canzone di Natale, e gli altri gli facevano coro. Ogni volta che essi ripetevano il ritornello, il vecchio sentiva raddoppiarsi il suo vigore e cantava più forte.

Lo Spirito non si fermò là, e disse a Scrooge di attaccarsi alla sua veste. Immaginatevi il terrore di lui quando si vide trasportato in alto mare, quando vide sparire le ultime roccie della riva, e quando udì il muggito delle onde sotto i suoi piedi. In mezzo al mare sopra uno scoglio assediato eternamente dalla tempesta, si elevava un faro solitario. Or bene, anche là i due guardiani della luce amica dei marinai avevano acceso un bel fuoco che raggiava sopra l'abisso. Seduti ad una tavola grossolana, e congiungendo le loro mani callose, auguravansi un buon Natale, e bevevano il loro grog. Il più attempato dei due, colla faccia abbronzata simile alla testa bruna che orna il davanti di un naviglio, intuonò una canzone con tal voce, che si sarebbe presa per un altro uragano.

Lo Spirito non si fermò neppure là, e dopo un rapido volo, depose Scrooge sopra un vascello dove il capitano, gli uffiziali e tutti gli uomini dell'equipaggio erano sotto l'influenza della festa di Natale. Gli uni cantavano delle canzoni alludenti all' occasione, e gli altri conversavano di ciò che avevano fatto gli anni precedenti in simile giorno.

Mentre Scrooge fra lo strepito dei venti e delle onde pensava al suo viaggio pericoloso, udì tutto ad un tratto e con sorpresa un alto scoppio di risa. Maggiore fu la sua sorpresa

LA LETTERA DI RACCOMANDAZIONE



Se posso servirvi in nulla, comandatemi. Io sono sempre occupatissimo

quando s' accorse di essere collo Spirito al banco in casa di suo nipote, in una camera ben rischiarata, nella quale aveva risonato quello scoppio di risa. Il marito, la moglie e gli ospiti avevano finito di pranzare, e si trattenevano a tavola discorrendo.

« Ah, ah, diceva il nipote di Scrooge, egli ha preteso che Natale fosse una sciocchezza!

« Vergogna! rispose indignata la nipote di Scrooge.

Essa era bella, anzi bellissima, con un viso grazioso, le guancie collo pozzetto, gli occhi d'una vivacità stuzzicante, e le labbra di corallo che provocavano i baci.

« Mio zio Scrooge è curioso davvero! Ma egli porta con sè il castigo dei proprj difetti, ed io non ho nulla a dire contro di lui.

« Tu mi hai detto che è molto ricco, non è vero?

« E che importa la ricchezza, mia cara? Che impiego ne fa egli? A che gli serve? Egli non ha neppure la soddisfazione di pensare che noi ne faremo, quando che sia, un uso migliore.

« Io non lo posso soffrire, soggiunse la nipote. Le sorelle di lei e tutte le altre donne espressero il medesimo sentimento.

« In quanto a me, seguitò il nipote, io non ho coraggio di volergli male, e piuttosto lo compiango. Dei suoi cattivi umori chi ne soffre più di lui stesso? Egli si è proposto di farci brutta cera, e di non venire a pranzo da noi. Or bene, che ci guadagna egli? Per altro è vero che non ha perduto un buon pranzo.

« Anzi ne ha perduto uno buonissimo, disse un convitato, e tutti gli altri acconsentirono. Essi ne avevano fatto la prova, e parlavano da giudici competenti.

« Se voi non mi aveste interrotto, io stava per aggiungere che egli perdeva una compagnia più gradevole di quella de' suoi proprj pensieri, sia nel suo vecchio studio, sia nella sua camera, altro nido di polvere come lo studio. Ma io voglio fargli la medesima offerta ogni anno. Egli si burli pure di Natale, ma a lungo andare dovrà pensarne più favorevolmente, vedendo che a quest' epoca io gli capito innanzi di buon umore a domandargli: Zio Scrooge, come state? Se potessi piegarlo a lasciare cinquanta lire sterline al suo commesso!... Io credo di averlo un poco scosso ieri sera.

L' idea di avere scosso suo zio fece ridere tutti, ed egli contento di vederli ridere, fosse anche a sue spese, aumentò la loro gaiezza col far circolare la bottiglia. Dopo il the si occuparono di musica, perchè, vi assicuro, era una famiglia che sapeva eseguirla stupendamente. Toper, l'amico del nipote di Scrooge, faceva tuonare la sua voce di basso come un artista, senza gonfiarsi le vene della fronte, e senza diventar rosso in volto. La nipote di Scrooge suonava benissimo l'arpa, e fra gli altri pezzi eseguì un' aria antica e semplice, l'aria favorita della piccola sorella di Scrooge, colei che era andata a prenderlo al collegio.

A quei suoni così dolci e famigliari, Scrooge intenerito, vide ricomparire tutte le immagini che aveva poco prima evocate lo Spirito di Natale passato. Egli pensò che se avesse udito più spesso quelle note, sarebbe stato meno indifferente alle dolcezze di questa vita.

Dopo la musica giuocarono a moscacieca, poichè qualche volta è bene il rifarsi fanciulli, o principalmente a Natale, che è la festa del divino Fanciullo. Toper fu il primo a lasciarsi bendare gli occhi, e siccome questa operazione la fece il nipote di Scrooge, così io penso che i due amici fossero d' accordo. Il preteso cieco ci vedeva così bene, che egli inseguì esclusivamente una sola e medesima persona. Era questa la cognata del nipote di Scrooge, una bella e grossa giovane, che invano fuggiva e nascondevasi ora dietro un seggiolone ed ora dietro una cortina... essa fu presa. E sapete voi l'atroce condotta di Toper? Pretendendo di non riconoscerla, egli volle assolutamente toccarle i capegli, poi uno de' suoi diti circondato da un certo anello, poi la catena che portava al collo.... Indegno Toper! Pare che la giovane credesse di dovergliene fare dei rimproveri, e quando il fazzoletto fu posto sugli occhi d' un altro, essi ebbero insieme una spiegazione confidenziale nel vano della finestra.

Assistendo a questi ed altri giuochi, Scrooge sentiva tanto piacere, che avrebbe voluto parteciparvi anch' egli. Da ultimo venne proposto di giuocare a sì o no. Io penso a qualche persona, o a qualche cosa. Cercato d'indovinare, ed in risponderò sì o no.

« Io penso, disse Toper, a un animale vivente, dispiacevole, selvaggio, che ora grugnisce ed ora parla, che abita a Londra, che passeggia nelle contrade, che non si fa vedere per danaro, che non porta museruola, che non vive in un serraglio, che non è cavallo, nè asino, nè bue, nè tigre, nè cane, nè maiale, nè orso. Indovinate.

« Ah ah, lo ci colgo, esclamò la nipote di Scrooge.

« Chi è dunque? Udiamo.

« È lo zio Scro-o-o-ge!

Gli scoppi di risa furono generali. Il nipote di Scrooge rideva più degli altri, ma si affrettò di soggiungere:

« In verità, il caro zio ci ha troppo divertiti perchè noi possiamo ricusare di bere alla sua salute. Animo, un bicchiere di vino caldo allo zio Scrooge!

« Allo zio Scrooge! fu ripetuto in coro. Buon Natale, e buon capo d' anno allo zio Scrooge!

Lo zio Scrooge era così allettato dalla generale ilarità, che egli avrebbe fatto onore al brindisi della compagnia, e pronunciato un discorso di ringraziamento, se lo Spirito gli ene avesse lasciato il tempo. Ma essi ripresero il corso dei loro viaggi, videro molti paesi, molte genti, e dovunque dei cuori felici. Lo Spirito si avvicinava al letto degli ammalati, e questi credevano di rinascere alla salute. La sua visita consolava l' esiliato, l'indigente, e l'uomo, comunque fosse addolorato. Allo spedale, nelle prigioni, e da per tutto dove la porta non era chiusa allo Spirito di Natale, egli vi lasciava la sua benedizione, e dava un nuovo insegnamento a Scrooge.

Quella notte fu assai lunga se bastò ad un tale viaggio, ma Scrooge si persuase che più feste di Natale erano state confuse per lui in una sola. Altra cosa molto strana si era, che mentre Scrooge rimaneva lo stesso nella sua forma esteriore, lo Spirito diventava visibilmente più vecchio. Badando a' suoi capegli imbiancati, Scrooge gli domandò se gli Spiriti avevano una vita così corta.

« La mia vita su questo globo è cortissima, e finisce questa notte, rispose lo Spirito.

« Questa notte! esclamò Scrooge.

« Sì, a mezzanotte... ascolta... l'ora si avvicina.

L' orologio suonò le undici e tre quarti.

« Perdona la mia indiscretezza, disse Scrooge guardando attentamente la tunica dello Spirito. Mi par di vedere qualche cosa di vivo che si agita sotto la tua veste... è un piede od una mano?

« Tu vedrai, rispose tristamente lo Spirito.

E dalle pieghe della sua veste egli sviluppò due fanciulli, due miserabili, abbiette e schifose creature, che cadendo s'inginocchiarono. Erano gialli, magri ed affamati, due angeli corrotti, o due esseri diabolici. Scrooge indietreggiò pieno d' orrore, domandando chi fossero.

« Sono figli dell'uomo, rispose lo Spirito, e si attaccano a me lamentandosi del loro padre. Uno è l'Ignoranza, e l'altro è la Miseria. Guardati da tutti due, ma più dal primo, poichè io leggo nella sua fronte un orribile destino. Rinnegalo se tu l' osi, aggiunse lo Spirito volgendosi a Londra, tu che lo generasti, e che sai alle volte servirtene pei tuoi disegni sediziosi... ma trema!

« Non hanno essi alcun sollievo? Qualche luogo di rifugio? domandò Scrooge.

« Non vi sono delle prigioni? rispose lo Spirito, rinviandogli ironicamente per l'ultima volta le sue proprie parole. Non vi sono delle case di lavoro forzato?

L' orologio suonò mezzanotte. Scrooge volle riguardare lo Spirito, e non lo vide più. All' ultimo tocco della campana, si ricordò la predizione di Giacobbe Marley. Quasi subito egli scorse un fantasma solenne, inviluppato in una veste a cappuccio, e che veniva a lui, scorrendo sulla terra come un vapore.

IV.

L' ultimo degli Spiriti.

Il terzo Spirito si fece innanzi lento, grave e silenzioso. Allorchè se lo vide a quattro passi di distanza, Scrooge piegò le ginocchia, presentendo di essere minacciato da qualche tenebroso mistero. La lunga e bruna veste del nuovo Spirito gli nascondeva la testa, il viso e la persona, non lasciando vedere che una mano distesa, senza la quale sarebbe stato difficile di staccare questa figura dalla notte che la circondava.

« Sono io alla presenza dello Spirito di Natale venturo? domandò Scrooge, vincendo il suo terrore per rompere quel silenzio spaventoso.

Lo Spirito non rispose nulla, ma la sua mano gli fece segno di guardare al basso.

« Tu stai per mostrarmi le immagini delle cose che non sono ancora succedute, ma che succederanno nel seguito dei tempi. Non è vero, o Spirito?

A questa nuova domanda lo Spirito non fece altro che abbassare la testa. Così almeno Scrooge interpretò il movimento che succedeva dentro del cappuccio. Sebbene principiasse ad abituarsi al commercio cogli Spiriti, egli provava un tale terrore dinanzi a questo, che le gambe gli tremavano sotto, e si sentiva appena la forza di camminare per seguitarlo. Lo Spirito si fermò un momento per dargli tempo di rimettersi, ma Scrooge inorridiva sempre più pensando che attraverso quel tetro inviluppo due occhi si fissavano in lui, mentre egli per quanto guardasse non distingueva che una massa oscura, ed una mano di spettro.

« O Spirito dell' avvenire, diss' egli, io ti temo più degli altri che ho veduti finora. Ma

sapendo che tu vieni pel mio bene, o sperando di correggere la mia vita, io sono pronto a seguirti con un cuore riconoscente. Non mi parli tu?

La mano gli accennò di camminare. Lo Spirito riprese la sua andatura solenne, e Scrooge tenne dietro all' ombra della sua veste, sembrandogli di essere trasportato da quella. Non si potrebbe dire precisamente che entrassero in città, ma era piuttosto la città che parve venire a loro e circondarli del suo proprio movimento. Giunsero così nel mezzo della Borsa fra i gruppi dei mercanti e degli usurai, alcuni dei quali facevano suonare il danaro nelle tasche, ed altri guardavano i loro orologi, o scherzavano coi ciondoli in aria pensosa, come Scrooge li aveva veduti fare le mille volte. Lo Spirito si fermò vicino ad un crocchio, e fece segno a Scrooge di avanzarsi per ascoltare.

« No, diceva un grosso uomo col mento doppio, io non ne so di più. Quello che mi è noto si è, che egli è morto.

« Da quando in qua? domandò un altro.

« La scorsa notte, io credo.

« Come! Egli è morto? Io credeva che fosse immortale, disse un terzo pigliando una gran presa di tabacco in una vasta tabacchiera.

« Che ha egli fatto del suo danaro? domandò un gentleman, il cui naso era sormontato da un'escrescenza molto simile alla cresta di un gallo d'India.

« Io non saprei dirlo, rispose sbadigliando l' uomo dal doppio mento. Quello che posso dirvi si è, che egli non lo ha lasciato a me.

Questa facezia destò un riso generale.

« Sarà probabilmente un mortorio a buon mercato, aggiunse il medesimo interlocutore. Chi volete che accompagni la bara? Non vi saranno molte carrozze di lutto da noleggiare. E se noi vi andassimo privatamente?

« Volentieri, quando vi sia una colazione, replicò il signore dalla escrescenza nasale. Se io ci vado, voglio essere almeno ristorato.

Altro scoppio di risa come sopra.

« In conclusione, disse colui che aveva parlato pel primo, lo vedo che sono più disinteressato di voi, perchè io non porto mai guanti neri, e non fo mai colazione. Io andrò tuttavia al suo funerale, se nessuno ci vuol andare. Quando vi penso, io era, credo, il suo migliore amico. Noi non ci scontravamo mai senza parlarci. Addio, signori, addio.

Questo gruppo si disperse mescolandosi ad altri. Scrooge domandò una spiegazione allo Spirito, il quale senza rispondere sdrucciolò in una contrada, mostrando col dito due passanti che si abboccavano. Scrooge tese le orecchie, pensando che la spiegazione fosse là. I due interlocutori erano ricchi negozianti di sua conoscenza, coi quali credeva di essere in buona relazione.

« Come state? disse l' uno.

« Come va la salute? disse l' altro.

« Non c'è male... Sicchè, il vecchio spilorcio ha finalmente regolato i suoi conti.

« Così si dice... Fa freddo, è vero?

« È un tempo di dicembre. Non vi divertite a sdrucciolare sul ghiaccio?

« No, no... io ho altro da fare. Buondì.

Senza una parola di più i due negozianti si lasciarono. Quale importanza poteva dare lo Spirito a queste conversazioni, in apparenza così triviali? Chi era morto? Non si trattava già di Marley, perchè quello era un defunto appartenente al passato. Scrooge aveva a che fare con uno Spirito, cui spettava il solo avvenire. Sarebbe mai?... Scrooge si propose di ascoltare, e di guardare con tutta quanta l' acutezza dei sensi. Principalmente si propose di fissare l'attenzione alla propria immagine quando comparirebbe, persuadendosi di trovare la parola dell' enigma nella condotta che terrebbe l'altro lui stesso futuro. Egli si cercò dunque al suo posto abituale, e vide un altro in sua vece. Invano il quadrante della Borsa indicò l' ora precisa della sua venuta. Fra la moltitudine, che si urtava sui gradini del peristilio, non vide alcuno che lo rassomigliasse. Il suo turbamento si calmò un poco, pensando che egli aveva stabilito di convertirsi a miglior genere di vita. Intanto lo Spirito restava al suo fianco, sempre col braccio disteso, e parve a Scrooge che quell' occhio invisibile gli penetrasse nel profondo dell' anima. Una tale idea lo fece raccapricciare.

Lasciando il teatro rumoroso degli affari, si trasportarono in un quartiere oscuro della città, dove Scrooge non aveva mai posto il piede, sebbene non ignorasse nè la situazione nè la cattiva fama di quel luogo. Le contrade erano strette e sporche, le botteghe e le case miserabili, gli abitanti cenciosi, ubbriachi e stomachevoli. I tragitti ed i viottoli vomitavano immondizie e fetide emanazioni, e tutto spirava delitto, fango e miseria. Fra le porte di questo infame labirinto eravi quella d' una specie di bottega-caverna, dove si comperava il ferro vecchio, le bottiglie rotte, gli stracci, gli ossi e gli avanzi delle beccherie. Sul pavimento interiore stavano accumulate chiavi irrugginite, chiodi, catene, arpioni, lime, triangoli, gusci di bilancie scompagnati, e cento altri oggetti fuori di servizio. Quanti misteri si nascondevano sotto quei mucchi di cenci, quei sepolcri di ossami, e quelle masse di grasso corrotto, misteri che non si scandagliano senza ribrezzo. Seduto presso una stufa di mattoni, in mezzo agli articoli del suo commercio, un vecchio mariuolo coi capegli grigi si difendeva dal freddo del di fuori con una tenda composta di biancheria logora sospesa ad una corda, e fumava la sua pipa con tutta la voluttà della solitudine.

Scrooge e lo Spirito comparvero dinanzi a costui nel tempo stesso che una donna entrava in bottega con un pesante fardello sotto il braccio. Quasi subito dopo venne un'altra donna carica egualmente, e poscia un uomo in abito nero sdruscito. Queste tre persone trasalirono al riconoscersi, ma passato un momento di stupore, proruppero tutte in uno scoppio di risa.

« La donna giornaliera, passi per la prima, esclamò colei che aveva preceduto gli altri. Venga in seguito la lavandaia, e quindi il beccamorti. Che ne dite, vecchio Joe, di questa combinazione del caso? Noi siamo capitati qui tutti tre senza sapere l' uno dell' altro.

« Voi non potete incontrarvi in un luogo migliore, disse il vecchio Joe togliendosi la pipa di bocca. Orsù, entrate nella sala, signori miei, dove avete libero l' accesso da lungo tempo. Aspettate che io chiuda la porta della bottega. Ah, come stride! Io credo che non vi sia qui un pezzo di ferro più irrugginito de' suoi cardini, come credo che non vi sia un osso più vecchio de' miei. Ah ah, noi siamo bene assortiti! Entrate nella sala, entrate.

La sala era lo spazio che un' altra tenda di stracci separava dalla bottega. Il mercante smosse il fuoco con un pezzo di sbarra di ferro, e attizzò la lampada (era di sera) col cannello della pipa, che dopo si rimise in bocca. Durante questo tempo la donna che aveva già parlato gettò il suo fardello a terra, e sedendo sopra uno sgabello, incrociò i gomiti sulle ginocchia, e parve provocare con occhio ardito gli altri due personaggi. Quindi ruppe così il silenzio.

« Non è egli vero, signora Dilber, che ciascuno ha il diritto di prender cura di sè medesimo? Non è ciò appunto che egli ha sempre fatto?

« È verissimo, rispose la lavandaia. Nessuno lo ha fatto più di lui.

« E perchè, mia cara, vi guardate attorno come se aveste paura? Quale di noi tre è migliore degli altri? Noi non ci faremo le corna, io spero.

« No certamente, risposero la signora Dilber e il beccamorti.

« Chi dunque sarà da compiangere per aver perduto alcuni arnesi come questi? Non già un morto, mi pare.

« No, in verità, disse la signora Dilber ridendo.

« Se il vecchio pillachera voleva conservarli dopo la sua morte, doveva essere più generoso in vita. Se tale fosse stato, egli avrebbe avuto qualcuno ad assisterlo quando gli bisognò lottare contro l' agonia. Invece ha reso l' ultimo sospiro senza neppure un cane presso il letto.

« Voi non avete mai detto una verità più vera di questa. Voi avete pronunciata la sua sentenza.

« Mi dispiace che il mio fardello non sia più pesante, e certo lo sarebbe stato se avessi potuto mettere la mano su qualche cosa di più. Aprite, aprite, vecchio Joe, e vediamo quanto può valere questa roba. Parlate francamente, perchè a me non importa di essere la prima. A me non importa che essi vedano il fatto mio. Anche prima d' incontrarci qui, si sapeva a vicenda che noi facevamo i nostri affarucci. Ciò non è peccato. Aprite il fardello, Joe.

La galanteria dell'uomo in abito nero sdruscito non volle permettere che le donne salissero sulla breccia prima di lui, e quindi egli produsse il suo bottino. Non era gran che; uno o due ciondoli d'orologio, un portalapis, due bottoni di manica, ed un fermaglio di poco valore. Questi oggetti furono esaminati e stimati separatamente da Joe, il quale notò sul muro col carbone le somme parziali che pretendeva dare, e quindi sommò il tutto.

« Ecco il vostro conto, diss' egli. Io non vi aggiungerei un mezzo scellino quando pure mi si facesse bollire. A voi, signora Dilber.

La signora Dilber spiegò due lenzuoli, quattro salviette, un vestito, due paia di stivali, alcuni cucchiai da the, ed una molletta da zucchero. Il suo conto fu fatto sul muro alla stessa maniera.

« Io do sempre troppo alle donne, soggiunse il vecchio Joe. È una debolezza che mi rovina. Ecco il vostro conto. Se voi mi domandaste un penny di più, io mi pentirei di essere così liberale, e ribasserei una mezza corona.

« Ora disfate il mio fardello, Joe, disse l' altra donna.

Il vecchio si pose in ginocchio per aprirlo

più facilmente, e dopo aver disciolte alquanti nodi, spiegò un lungo e largo arnese di stoffa bruna.

« Che è questo? domandò egli. Delle coltri di letto?

« Sì, rispose la donna ridendo, ed inchinandosi colle braccia incrociate. Sono coltri di letto.

« Voi le avete portate via cogli anelli mentre *egli* era ancora là?

« Senza dubbio. E perchè no?

« Voi siete nata per far fortuna, e ci riuscirete.

« Certamente io non ritirerò la mano quando potrò metterla su qualche cosa. Trattandosi poi di un uomo come era *colui*... Olà, non lasciate cadere l'olio della lampada sulle coperte.

« Come! Sarebbero le *sue* coperte?

« E di chi dunque? Avete paura che *egli* senta il freddo?

« Ma non sarebbe già morto di qualche male contagioso? domandò Joe interrompendo ad un tratto la sua rivista.

« Veramente io non l'ho frequentato abbastanza per saperlo. Sì, sì, esaminate pure minutamente. Voi potete cavarvi gli occhi su questa camicia, chè non vi trovereste il più piccolo buco, nè la più piccola parte logorata. Era la sua migliore, e la più lina, chè senza di me sarebbe andata perduta.

« Come mai perduta?

« Seppellendola con *lui*. Qualcheduno era stato abbastanza sciocco per farlo, ma io ho avuto il buon giudizio di cavargliela. Il calicot serve benissimo per questo uso. Di certo *egli* non è più brutto con una camicia di calicot.

La donna accompagnò le ultime parole con un cinico riso.

Scrooge ascoltava inorridito un tale dialogo. Quelle spoglie di un morto, vedute al la luce di una trista lampada, gl'inspiravano più ribrezzo che non avrebbe provato al vedere degli osceni demoni mercanteggianti il cadavere stesso.

Il vecchio Joe cavò di tasca una borsa di lana, e pagò a ciascuno la somma dovuta. La donna dal cinico riso disse partendo: *Egli* ci teneva tutti lontani da lui quando era in vita per darci dell'utile alla sua morte. Ah! ah!

Scrooge, tremando dalla testa ai piedi, esclamò: O Spirito, io capisco... lo capisco! La sorte di questo infelice potrebbe essere la mia. La vita che io meno attualmente mi conduce a questo fine. Misericordia del cielo, che è ciò? Soggiunse arrestandosi per lo spavento. La scena si era cangiata, e Scrooge toccava quasi un letto nudo e senza coltri, su cui giaceva qualche cosa nascosta da un lacero panno. Il debole raggio d'un lumicino gli permise di distinguere un cadavere spogliato, presso il quale nessuno piangeva e nessuno vegliava. Scrooge volse gli sguardi verso lo Spirito come per interrogarlo, ma egli continuava nel suo silenzio, e solo indicava colla mano distesa la testa di quel morto. Sarebbe bastato un leggero movimento delle dita per levare il sudario che lo velava appena, ma Scrooge non osava di farlo quantunque lo desiderasse. Intanto diceva a sè stesso: Ah, se costui potesse rivivere, quali sarebbero i suoi pensieri? Non già di avarizia, di cupidigia e di lucro, perchè tali pensieri lo hanno appunto condotto ad un misero fine. Eccolo solo in questa casa deserta, senza che un uomo, una donna od un fanciullo possa dire: Egli fu buono per me nella tale circostanza; egli mi volse una parola benevola, ed io per riconoscenza rispetto la sua memoria.

Intanto si fece udire il leggero rumore d'un gatto che raspava alla porta, e di alcuni sorci brulicanti presso la pietra del focolare. Che cercavano questo bestie nella camera mortuaria? Perchè la loro inquietudine? Scrooge non osò fermarvi il pensiero, e disse: O Spirito, questo luogo è spaventoso. Lasciamolo, te ne supplico, e sii persuaso che porterò meco la lezione che racchiude.

Lo Spirito pareva che volesse col suo sguardo invisibile scrutargli il cuore. Nello stesso tempo continuava a mostrargli coll'indice la testa coperta dal sudario. Io ti comprendo, proseguì Scrooge con angoscia, ma la forza mi manca di alzare quel velo. Se la morte di costui ha cagionato qualche commozione in alcuno, deh mostrami questo tale, io te ne scongiuro.

Lo Spirito distese per un momento la sua negra veste come un'ala, e ripiegandola, scoperse una camera in cui stava una madre coi propri figli. Era giorno chiaro. Questa donna attendeva alcuno coll'agitazione dell'impazienza, trasaliva al menomo rumore, guardava l'orologio, e poi guardava dalla finestra, non poteva rimettersi al lavoro, nè sopportare la voce dei figli che giuocavano fra loro. Finalmente udì alla porta il colpo tanto aspettato, e corse ad aprire a suo marito. Quest'uomo era giovane ancora, ma il suo volto presentava gl'indizi di lunghe e penose cure. In questo momento poi aveva un'espressione singolare, perchè lasciava scorgere una specie di tristo piacere che cercava di reprimere come un sentimento da vergognarsene. Egli sedette a prendere il pasto tenuto in serbo pel suo ritorno.

« Quali novelle? si arrischiò di domandare la moglie dopo un lungo silenzio di esitazione.

Egli parve impacciato a rispondere.

« Buone, o cattive? seguitò essa come per aiutarlo.

« Cattive, rispose finalmente il marito.

« Aimè, noi siamo dunque perduti?

« No, vi è ancora della speranza.

« Se *egli* s'impietosisce, vi sarà senza dubbio della speranza dopo un tale miracolo.

« *Egli* non può più impietosirsi, Carolina, perchè è morto.

Questa donna era una creatura dolce e paziente, come indicava la sua fisonomia. Nondimeno nel fondo della sua anima non potè soffocare un sentimento di allegrezza, che manifestò congiungendo le mani. Un momento dopo pronunciò una preghiera domandando perdono al cielo di aver ceduto al primo moto del suo cuore.

« Quella donna mezzo ubbriaca, proseguì il marito, mi diceva il vero ieri sera quando io tentai di vederlo per ottenere da *lui* una settimana di dilazione. Io aveva creduto che fosse un pretesto per non ricevermi. *Egli* era non solamente molto ammalato, ma moribondo.

« A chi sarà trasferito il credito?

« Non so, ma intanto noi ci procureremo la somma, e alla peggio, il nuovo creditore non sarà tanto spietato come l'altro. Noi possiamo, Carolina, dormire senza inquietudine questa notte.

Sì, essi avevano un bel rimproverarsi, ma si sentivano un peso di meno sul cuore. Una gaiezza più franca animò i volti dei fanciulli, che erano venuti ad ascoltare ciò che non capivano affatto. Questa famiglia doveva un poco di felicità alla morte di quell'uomo. Il solo e vero sentimento che lo Spirito poteva far noto a Scrooge, era un sentimento di piacere.

« O Spirito, disse Scrooge, se non vuoi che la camera mortuaria, dove eravamo poco fa, sia sempre presente al mio pensiero, cancellane l'impressione col mostrarmi una scena affettuosa prodotta dalla morte di qualche persona.

Lo Spirito lo condusse per diverse strade ben conosciute, e Scrooge guardava qua e là sperando d'incontrare l'altro lui stesso, ma non lo vide in nessun luogo. Entrarono nella casa del povero Roberto Cratchit, che Scrooge aveva già visitata. La madre ed i figli, seduti intorno al fuoco, aspettavano tranquillamente. I piccoli Cratchit, così rumorosi per solito, erano adesso come statue in un angolo, cogli occhi fissi sul loro fratello Pietro, che teneva un libro aperto dinanzi di sè. La madre e le figlie si occupavano a cucire. Nel momento che Scrooge e lo Spirito passavano la soglia, Pietro leggeva ad alta voce, poichè Scrooge udì queste parole: « Ed Egli prese il fanciullo, e lo collocò in mezzo a loro ». Ma perchè interruppe Pietro la sua lettura? La madre depose il lavoro sulla tavola, e si coprì il volto colle mani dicendo:

« Il colore di questa stoffa mi fa male agli occhi.

« Il colore!... Ah, povero Tiny Tim!

« Ora i miei occhi stanno meglio, continuò la madre. La luce li rende deboli, e non vorrei che vostro padre, quando entrerà, credesse che io abbia pianto. Egli non può tardare, ecco l'ora.

« L'ora è già passata, disse Pietro chiudendo il libro. Ma io credo, madre mia, che da qualche sera in qua egli cammini più lento d'una volta.

« Io l'ho veduto, soggiunse la madre con voce ferma, che poi si affievolì sopra un nome, io l'ho veduto camminare molto lesto... con Tiny Tim sulle spalle.

« Ed io pure sovente, esclamò Pietro.

Tutti gli altri ripeterono: Ed io pure.

« Ma Tiny Tim pesava ben poco, disse la madre tornando al lavoro per nascondere il proprio affanno. Suo padre lo amava tanto, che lo portava senza fatica...

In questo mentre Roberto entrò, e sedette per prendere il suo the già preparato sulla tavola. Tutti facevano a gara per servirlo. Quando ebbe finito, i due piccoli Cratchit si collocarono sulle sue ginocchia, e ciascuno di essi posò una piccola guancia contro le sue come per dirgli: Noi siamo qui, padre, non affliggetevi. Roberto parve gaio con tutti, ed ebbe una buona parola per ciascheduno. Esaminò il lavoro della moglie e delle figlie, e lodò la loro perizia e la loro attività.

« Sarà finito prima di domenica, disse egli senza alcuna transizione.

« Prima di domenica! Tu vi sei dunque andato oggi, Roberto? domandò la moglie.

« Sì, mia cara. Mi dispiace che tu non abbia potuto venirci, perchè ti avrebbe fatto bene il vedere come il sito è verde... Ma tu lo vedrai sovente, è vero? Io gli aveva promesso che sarei andato a passeggiare una domenica... Ah, mio povero, mio caro figliuoletto!

Così proruppe Roberto non potendo più

frenarsi, ed uscì per andare in una camera al disopra, rischiarata ed ornata come per la festa di Natale. Vi era là una sedia... che egli occupò per alcuni minuti, e poscia discese coll' animo più tranquillo. La madre e le figlie si erano rimesse al lavoro e discorrevano. Roberto parlò della grande bontà del nipote di Scrooge, col quale si era incontrato la stessa mattina.

« Oh egli è il più cortese fra gli uomini, esclamò Roberto. Colpito dalla mia aria un poco... un poco abbattuta, mi domandò che cosa avessi, ed io gli risposi ... così e così ».

« Io sono sinceramente afflitto della vostra disgrazia, soggiunse egli, e compiango di cuore la vostra eccellente moglie ». Ma, fra parentesi, come ha egli potuto saperlo?

« Sapere che cosa, amico mio?

« Che tu sei una eccellente moglie.

« E non lo sanno tutti? disse Pietro.

« Benissimo detto, ragazzo mio, esclamò Roberto, io compiango di cuore la vostra eccellente moglie, e se posso esservi utile in qualche cosa, eccovi il mio indirizzo. Venite a trovarmi ». E così noi ci lasciammo. Non è tanto pei servigi che mi ha offerti che mi sentii commosso, quanto per la sua benevolenza verso di noi. Si sarebbe detto che avesse conosciuto il nostro povero Tiny Tim, e che lo rimpiangesse al pari di noi.

« Io sono sicura che quel giovane ha un ottimo cuore, disse la moglie.

« E ne saresti più sicura ancora se tu lo avessi veduto e udito. Io ho il presentimento, badate bene, che egli possa trovare un posto migliore a Pietro.

« Hai tu inteso, figlio mio? disse la signora Cratchit.

« Allora Pietro si mariterà, soggiunse una delle ragazze Cratchit.

« Vuoi to tacere? rispose Pietro ridendo.

« Ragazzo mio, tua sorella potrebbe aver ragione, disse Roberto, sebbene a ciò vi sia tempo ancora. Ma in qualunque maniera noi avessimo a separarci gli uni dagli altri, io sono certo che nessuno di noi dimenticherà il povero Tiny Tim...

« Oh mai, padre mio, esclamarono tutti.

« Io so che quando ci rammenteremo la sua pazienza e la sua dolcezza, sebbene non fosse che un fanciulletto, io so, amici miei, che nessuna discordia entrerà fra noi... altrimenti sarebbe un dimenticare il povero Tiny Tim.

« Oh mai, padre mio, ripeterono tutti.

« Voi mi rendete felice, miei cari.

Tutti lo circondarono, e ciascuno lo abbracciò alla sua volta. Anima infantile di Tiny Tim, tu eri una vera imagine di Dio!

« O Spirito, disse Scrooge, qualche cosa che io non so spiegare mi rivela che l' ora della nostra separazione si avvicina. Deh, fammi sapere chi era l' uomo che abbiamo veduto morto.

Lo Spirito di Natale futuro lo trasportò con un movimento ancor più rapido, e Scrooge lo supplicò di fermarsi, dicendo:

« Questo quartiere, che noi attraversiamo così velocemente, è quello dove era il centro delle mie occupazioni. Io riconosco la casa; lasciami vedere ciò che io sarò un giorno.

Lo Spirito si fermò, ma col dito accennava ad un' altra parte.

« Ecco la casa, esclamò Scrooge. Perchè farmi segno di andare più lontano?

Il dito inesorabile rimaneva immobile. Scrooge corse in fretta a dare un' occhiata alla finestra del suo studio. Era ancora uno studio, ma non più il suo. Il luogo conteneva gli stessi mobili, ma la sua scranna era occupata da un'altra persona. Scrooge raggiunse lo Spirito che tuttavia distendeva il dito, e lo seguì fino ad un ricinto, nel quale entrarono per un cancello di ferro. Era un cimitero, dove le ortiche ed altre erbe selvatiche crescevano in abbondanza, vegetazione vigorosa della morte e non della vita. Le sepolture erano così spesse e ristrette le une alle altre, che si avrebbe potuto stupire di vedervi ancora delle fosse aperte... Ma il cimitero è un abisso insaziabile. Là dunque sotto qualche piede di terra giaceva l' uomo, di cui Scrooge voleva sapere il nome. Lo Spirito, ritto in piedi fra le tombe, ne indicò una, alla quale Scrooge si avvicinò tutto tremante, perchè nel contegno della sua guida gli pareva di scoprire un nuovo argomento di terrore.

« Prima che io faccia un passo di più verso questa tomba, disse Scrooge, vorrei sapere se tu mi mostri l' immagine di ciò che deve essere, o solamente di ciò che potrebbe essere. Nel cammino che percorre un uomo può distendersi davanti a lui l' ombra della meta dove arriverà perseverando; ma se egli cangia strada, la meta dovrà pure cangiare.

Lo Spirito stette muto, accennando la tomba. Scrooge si piegò con raccapriccio sulla lapide sepolcrale, e vi lesse per solo epitaffio: Ebenezer Scrooge.

« Ah, sono io dunque l' uomo che era su quel letto di morte? proruppe egli inginocchiandosi.

Il dito dello Spirito si diresse alternativamente dalla tomba a lui, e da lui alla tomba.

« Ah no, Spirito! Io non sono più l'uomo che era. Io non sarò più l' uomo che sarei stato senza il tuo salutare intervento. Perchè avermi mostrato tutte queste cose, quando non vi fosse stata più speranza per me?

Ciò dicendo, Scrooge si aggrappava angosciosamente alla veste dello Spirito, la cui mano parve che volesse per la prima volta fare un altro movimento.

« Buono Spirito, proseguì Scrooge sempre inginocchiato, intercedi per me, abbi misericordia di me, assicurami che io posso cambiare le immagini che mi hai mostrate, cambiando vita.

La mano dello Spirito si agitò con un gesto benevolo.

« Io onorerò Natale dal fondo del cuore, e lo celebrerò ogni anno. Io vivrò nel passato, nel presente e nell'avvenire. I tre Spiriti che mi hanno visitato non mi lascieranno più, poichè io non cesserò dal meditare le loro lezioni. Oh dimmi che i miei buoni proponimenti mi salveranno!

In quella sua angoscia afferrò strettamente la mano dello Spirito, il quale dopo una breve lotta se ne svincolò. Scrooge, rimasto in attitudine di supplicante, vide un' alterazione nel vestito e nella forma dello Spirito, il quale si trasformò insensibilmente in una colonna di letto.

V.

Conclusione.

Sì, era una colonna di letto, e quel letto era il suo. Scrooge si trovava nella propria camera, e, ciò che più lo consolava, col domani davanti a lui per vivere ed emendarsi.

« Io voglio vivere nel passato, nel presente e nell' avvenire, ripetè Scrooge saltando giù dal letto. Io mediterò le lezioni dei tre Spiriti. Ah, Giacobbe Marley! Io ringrazio il cielo e la festa di Natale; io lo dico in ginocchio, Marley, in ginocchio!

Scrooge era così animato di buone intenzioni, che la sua voce spezzata mal rispondea alla esaltazione del pensiero. Egli aveva singhiozzato violentemente lottando collo Spirito, e il suo volto era umido di pianto.

« Oh non sono strappate! esclamò abbracciando le coltri del letto, non sono strappate cogli anelli! Sono qui le coltri, e sono qui io! Le immagini delle cose che avrebbero potuto avverarsi possono svanire, e certamente svaniranno, io ne sono persuaso.

Nel suo trasporto di contentezza non sapeva più ciò che facesse colle mani. Pigliava una cosa per l'altra, si vestiva al rovescio, e dibattevasi contro le calze, come Laocoonte contro i serpenti.

« Io sono leggero come una piuma, esclamò egli, io sono felice come un angelo, gaio come uno scolaro in vacanze, stordito come un uomo ubbriaco. Buon Natale a tutti e buon capo d'anno! Olà! Eh! Olà!

Dalla camera era saltato nella sala.

« Ecco veramente il vaso della mia acqua d'orzo, diss'egli volgendosi verso il cammino. Ecco la porta per la quale entrò lo spettro di Giacobbe Marley. Ecco l' angolo dove si era seduto lo Spirito di Natale presente. Ecco la finestra per la quale io vidi nell'aria le anime dolenti. Tutto è al suo posto, tutto è vero, tutto è accaduto... Ah! ah! ah!

Bisogna dirlo, per un uomo che ne aveva perduta l'abitudine, Scrooge rideva ammirabilmente.

« Io non so in qual giorno del mese noi siamo, nè quanto tempo io abbia passato cogli Spiriti. Io non so più nulla, io sono un fanciullo..... Ma che importa? Io vorrei essere davvero un fanciullo... Eh! Olà! Eh! Olà!

Egli fu interrotto nella sua esaltazione dal suono delle campane ding! ding! ding! dong! e giammai alcun suono lo aveva tanto rallegrato. Corse alla finestra, l'aprì e guardò. Il giorno era freddo, ma puro e senza nebbia, un giorno che invitava alla danza. Il sole brillava in cielo... Che bel tempo! Che allegre campane! Che splendido giorno! Un fanciullo vestito da domenica passò sotto la finestra.

« Ehi, amicino mio, domandò Scrooge, in che giorno siamo?

« Oggi? disse il fanciullo stupito. Oggi è il giorno di Natale.

« Il giorno di Natale! ripetè Scrooge fra sè medesimo. Coraggio, io sono ancora in tempo. Gli Spiriti hanno fatto tutto in una notte. Essi possono fare tutto quello che vogliono. Certo che lo possono..... Olà, mio buon ragazzo!

« Che c'è? rispose il fanciullo.

« Sai tu dov'è la bottega del venditore di pollame, sull'angolo della seconda contrada a destra?

« Sicuro che lo so.

« Ragazzo intelligente! Giovinetto raro! Sai tu se vi sia ancora esposto quel bel tacchino di ieri? Ve n' erano due, io parlo del più grosso.

« Quello che era grosso quanto me?

« Che amabile ragazzo! È un piacere il parlargli. Sì, mio beniamino.

« Or bene, vi è ancora.

« Veramente? Va dunque a comperarlo.

« Il signore scherza.

« No, no, io parlo seriamente. Va a com-



MONSIEUR LA BLAGUE SFUGGE LE INSIDIE DI UN BRAVO

perarlo, e di' che me lo portino qua. Intanto io scriverò l'indirizzo della casa dove bisogna ricapitarlo. Ritorna col portatore, e ti prometto uno scellino. Anzi, vieni con lui entro cinque minuti, e tu avrai una mezza corona.

Il fanciullo corse via come una saetta.

« Io lo spedirò a Roberto Cratchit, disse Scrooge fregandosi le mani. Egli non saprà dondo gli venga un tacchino di quella fatta, grosso due volte come Tiny Tim. Oh, sarà una burla molto piacevole!

Egli scrisse l'indirizzo colla mano non troppo ferma, e discese sulla porta per aspettare. Guardò il martello, e disse carezzandolo:

« Caro martello, io ti amerò per tutta la vita. Che onesta espressione nella tua figura di rame! O martello maraviglioso!... Ecco il tacchino. Olà, buon dì, mio caro pollaiuolo. Io vi auguro un buon Natale. Che tacchino enorme! Era egli possibile, che una simile bestia si reggesse sulle gambe? Mi pare che avrebbere dovuto rompersi sotto il suo peso. Voi non potreste portarle fino a Camden-Town, mio bravo uomo. Prendete un cabriolet.

Non vi fu mai un riso più cordiale di quelle che accompagnò queste parole. Scrooge rise ancora pagando il tacchino, pagando la corsa del cabriolet, e ricompensando il fanciullo. In somma egli rise perfino quando sedette affaticato da tanti scoppi di risa.

Scrooge preparò l' occorrente per radersi la barba. Questa volta l'operazione gli riuscì alquanto difficile, perchè la mano tremava e la persona stava male in equilibrio. Ma se anche si fosse fatto un taglio col rasoio, vi avrebbe messo un pezzettino di taffetà e si sarebbe subito consolato. Indossati i suoi panni più belli, uscì di casa e girò per le contrade in mezzo ad una popolazione numerosa, come l'aveva veduta in compagnia dello Spirito di Natale presente. Egli sorrideva con grazia a tutti quelli che lo guardavano, e mostrava un'aria tanto benevola, che due o tre giovinotti gli dissero: Buondì, signore! Buon Natale, signore! Nessun augurio gli aveva mai solleticato così piacevolmente l' orecchio. Dopo aver camminato alquanto, riconobbe uno di quei signori che la vigilia erano venuti a trovarlo per la questua a favore dei poveri. Questo incontro gli cagionò un misto di vergogna e di rimorso, e forse si sarebbe voltato per evitarlo, ma ebbe l' inspirazione di fare altrimenti. Egli prese il suo partito con disinvoltura, si avanzò verso il signore, e gli disse stringendogli la mano:

« Mio caro signore, come state? Io spero che la vostra colletta sarà stata abbondante. Vi ringrazio di avermi compreso nella lista, e vi auguro un buon Natale.

« Il signor Scrooge, se non m'inganno?

« È il mio nome per l'appunto, e forse non vi riesce gradevole. Io vi prego di scusarmi, e vi prego ancora di...

Scrooge terminò la frase all' orecchio del suo interlocutore, il quale esclamò tutto sorpreso:

« Dio vi benedica, mio caro signor Scrooge. Parlate voi seriamente?

« Con vostra licenza, neppure un farthing di meno. In questa somma io comprendo molte riscossioni sulle quali io non contava più. Mi farete voi questa grazia?

« Mio buon signore, io non so come rispondere a tanta munifi...

« Non una parola di più, ve ne prego. Verrete voi a trovarmi?

« Sì certo, che io verrò.

« Vi sono obbligatissimo e vi ringrazio. A rivederci, caro signore.

Scrooge entrò in chiesa, percorse le strade, osservò le genti che andavano e venivano, carezzò le gote ai fanciulli, interrogò i mendicanti ai quali fece l'elemosina, spinse lo sguardo nelle cucine e sulle finestre delle case, scatendo che tutto lo allettava. Fino allora non si era mai immaginato che una passeggiata potesse essere una tale sorgente di distrazioni e di piaceri. Dopo il mezzodì si diresse verso la casa di suo nipote, dinanzi alla quale, esitando, passò e ripassò una dozzina di volte. Finalmente si fece coraggio, e battè alla porta.

« Il tuo padrone è in casa, mia cara? domandò alla serva, una bella e brava fanciulla fra tutte le serve.

« Sissignore, egli è nella sala da pranzo colla signora. Io vado ad annunziarvi se volete... Il vostro nome?

« No no, mia ragazza, non importa. Egli mi conosce.

Scrooge aprì l' uscio pian piano, e girò lo sguardo nella sala, dove il nipote e sua moglie esaminavano la tavola preparata sontuosamente.

« Federico! diss' egli.

A questo appello il nipote si volse, e trasalì riconoscendolo.

« Dio mi perdoni, siete voi, caro zio Scrooge?

« Io medesimo che vengo a pranzo con te, se io permetti.

Federico si affrettò verso di lui, e gli strinse vivamente la mano. L'accoglienza non poteva essere più cordiale. La moglie e la cognata di Federico, Toper e tutti i convitati gli furono molto cortesi. Scrooge in vita sua non aveva mai passato un giorno più lieto e felice di quello.

Il domani mattina egli si recò allo studio molto per tempo, colla mira di esservi prima del suo commesso, ed ebbe questa soddisfazione. Suonano le nove ore, e poi le nove ed un quarto, e Roberto Cratchit non giunge ancora. Egli ritardò di venti minuti. Appena entrato, sdrucciolò nel suo angolo, e fece scorrere prestamente la penna, come se volesse raggiungere le nove ore passate. Scrooge era seduto al suo leggio, colla porta spalancata per vederlo arrivare.

« Olà, gridò egli col suo tuono burbero per quanto poteva fingerlo, che significa venire a quest' ora?

« Mi displace molto, o signore, di aver ritardato.

« Ve ne dispiace, eh? Venite qui subito, in grazia.

« Ciò non accade che una volta all' anno, disse Roberto avvicinandosi pieno di confusione. Io sono stato un poco allegro ieri sera, o signore.

« Ascoltatemi bene, amico mio. La cosa non può durare così più lungamente, disse Scrooge saltandogli incontro e dandogli una botta da farlo retrocedere otto passi. Per conseguenza io voglio aumentare il vostro salario.

Roberto tremò, ed ebbe un momento l'idea di percuoterla col regolo, di afferrarlo, e di chiamare in soccorso i vicini per condurlo a Bedlam.

« Buon Natale, o Roberto Cratchit, disse Scrooge con aria da dissipare ogni sinistro dubbio, e battendogli famigliarmente sulla spalla. Un Natale migliore io non vi ho dato da lungo tempo. Certamente lo aumenterò il vostro salario, e cercherò di essere utile alla vostra laboriosa famiglia. Noi discuteremo i vostri affari questo dopo pranzo sopra un bowl di vino caldo. Olà, Roberto, accendete i due fuochi, e bruciatemi uno staio di carbone prima di rimettervi al lavoro.

Scrooge non solo mantenne la parola, ma fece molto di più. Egli divenne un secondo padre per Tiny Tim, il quale non era morto. In conclusione, Scrooge diventò un buon amico, un buon padrone e un buon uomo, quanto alcun mercante di Londra lo fosse prima e dopo di lui. Certe persone risero del suo cambiamento, ma egli non se ne adontò, sapendo bene che è meglio ridere che piangere. Egli stesso aveva il riso di cuore, e ciò gli bastava.

Scrooge non ebbe più commercio cogli Spiriti, ma si diceva di lui che solennizzava ammirabilmente Natale. Io vorrei che si dicesse altrettanto di voi, e di me, e di tutti. E così, come si esprimeva Tiny Tim, Dio ci benedica tutti quanti noi siamo.

(*Carlo Dickens.*)

IL GIUOCATORE

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Pantalone de' Bisognosi, mercante veneziano.
Rosaura sua figliuola, promessa sposa a Florindo.
Florindo, giovine civile giuocatore.
Beatrice amante di Florindo.
Lelio, giuocatore.
Agapito, altro giuocatore.
Tiburzio, giuocatore di vantaggio.
Gandolfa, vecchia, sorella di Pantalone.
Pancrazio, vecchio, amico di Gandolfa.
Colombina, cameriera di Rosaura.
Brighella, custode del casino ovvero delle stanze del giuoco.
Arlecchino, servitore di Florindo.
Un servitore del casino da giuoco.
Un servitore d'Agapito.
Un servitore di Lelio.
Un servitore di Tiburzio.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Camera da giuoco nel Casino.

Florindo al tavolino da giuoco con lumi e carte, numerando denari, poi Brighella.

Flo. Chi è di là?
Bri. Illustrissimo.
Flo. Che ora è?
Bri. Per dirghela, Illustrissimo, me son indormenzà un pocheto, e no so che ora sia.
Flo. Andate a vedere che ora è.

Bri. La servo. (Che bela vita! Da ieri a vinti do ore sina adesso, che l'è sentà al tavolin.) (*parte, poi torna*)

Flo. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva era un gran colpo per me. Quel sette, fra il daro o l'avere, mi ha voluto dire altri mille zecchini. Ho quel maledotto vizio di tener i quartetti, e sempre li dò, e sempre li pago. Ah bisogna ch'io ascolti le suggestioni del cuore; quando gli ho da tenere mi sento proprio lo spirito che mi brilla nelle mani, o quando hanno a venir secondi la mano mi trema; de qui avanti mi saprò regolare.

Bri. Sale che ora è? (*torna di nuovo.*)

Flo. Ebbene, che ora è?

Bri. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le fenestre, e goder el sol.

Flo. Come? È giorno?

Bri. Zorno chiaro, chiarissimo.

Flo. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Bri. Ma, quando la va ben, se tira de longo senza abadar a le ore.

Flo. Oh maledette la mia disgrazia!

Bri. Ala perso?

Flo. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini, ma e che servono?

Bri. La ghe dise poco?

Flo. Oh se teneva un sette! Maledetto quel sette!

Bri. (Eco qua, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde i pienze, se i guadagna i se despera, perchè no i ha guadagnà tuto quel che i voleva. Oh che vita infelice l'è quela del zogador!) Cossa volela far? Un'altra volta.

Flo. Oh in quanto a questo poi m'impegno, che questi giuocatori li voglio spogliar tutti.

Bri. Lustrissimo paron, no bisogna fidarse tanto de la fortuna.

Flo. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Bri. Lo so benissimo, e la me permeta che diga, che so anca che la i ha spesi presto.

Flo. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Bri. Za, quando i se guadagna i se spende alegramente, e po co se perde bisogna pagar, e s'intaca la cassa.

Flo. Oh via! Mi farete voi cattivo augurie? Sono un giuocatore fortunato, ma sono anche un giuocatore che sa regolarsi, e vince perchè ho prudenza.

Bri. Ma quel maledeto sete?

Flo. Oh quel sette, quel sette! Mai più tenge il sette.

Bri. E l'altro zorno, che i l'ha abancada do volte, che punto avevela contrario?

Flo. L'altro giorno gli aveva tutti contrari.

Bri. Vedela, che no bisogna fidarse tanto de le fortuna!

Flo. Oh non mi state a seccare!

Bri. No parlo più per cent'ani.

Flo. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l'incomodo della notte.

Bri. Grazie a vussustrissima.

Flo. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Bri. La sarà servida.

Flo. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Bri. Per quante persone?

Flo. Dieci, dodici, quattordici, che so le?

Bri. Quanti piati?

Flo. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Bri. Benissimo, la lassa far a mi, che la sarà servida pulito.

Flo. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Bri. El dorme.

Flo. Svegliatelo, e fate che venga qui.

Bri. E quei denari li portela via?

Flo. No, voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia.*)

Bri. (El casca dal sòno. Noi pol più, el pol dormir quieto, e senza travagio, per el zogo el patisse. Oh bela vita!) (*parte.*)

SCENA II.

Florindo solo.

Vi sono dei zecchini che calano almeno sei o sette grani l'uno. Li voglio separare, e metterli da parte. (*sbadigliando.*) Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro e due sei. Oh queste è molto piccolo; sette, e tre... (*insonnato.*) Dieci... Ora il sonno m'inquieta. Dieci... dieci... e due... dodici. (*s'addormenta sul tavolino.*)

SCENA III.

Arlecchino e detto.

Arl. (*viene anch'egli assonnato*) Gran vita miserabile xe questa. Aver da servir un zogador, che fa patir la note a i so povari servitori. Ecolo la, el dorme a ste ora quando i altri se leva dal leto. Oh quanti bei quatrini su quel tavolin! Mo vien squasi vogia de far quel che no go mai fato. Un pèr da quei sechineti i me darave la vita. Me voi provar. Ma no vereve che el se dizmissiasse (1) (*s' accosta bel bello, e muta diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si muove*). Corpe de mi! el se svegia, ma noi se move più. El s'evarà insunià (2). Pussibile che anca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una monata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove*). Oh beli! oh cari! Veramente ghe n'è vegnù un po tropi; ma no so cosse dir. Quel che la sorte ha fato sia fato. Vorave sconderli aciò nol me li trovasse, ma non so dove meterli. Le scarsele le ho tute rote; i perdarò. Farò cussì, li metarò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe, ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino s'intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s'alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre li due zecchini cadutigli.*)

Flo. Arlecchino, che cosa fai?

Arl. Son qua pronto per servirla. (*senza muoversi dal suo posto.*)

Flo. Vieni qui: accòstati, che ti ho da parlare.

Arl. La parla pur. La comandi, che, grazia al cielo, ghe sente anca da lontan.

(1) Svegliasse — da *dismissiar* svegliare.
(2) Sognato.

Flo. Ma vòltati almeno verso di me, ascòltami.

Arl. Son quà, l'ascolto. (*si volta un poco senza levare il piede.*)

Flo. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?

Arl. Ghe dirò, sior, mi son un omo assae delicato. Gh'è quei denari sul tavolin. Se me acosto... non voria mai che se disesse... basta, son servitor onorato.

Flo. Eh lascia queste sciocchierie. Accòstati, dico.

Arl. In verità la prego e dispensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.

Flo. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perduto ti bastonerei. M'alzerò io, a verrò da vossignoria gentilissima. (*s'alza.*)

Arl. La me farà una grazia singolarissima.

Flo. (*accostandosi ad Arlecchino.*) Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone de' Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la riverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.

Arl. La sarà servida.

Flo. Animo, va subito a far quest' ambasciata.

Arl. Adesso andarò. Subito. (*si confonde per ragione dei due zecchini che tiene sotto il piede.*)

Flo. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Arl. È verissimo.

Flo. Dunque parti.

Arl. Partirò.

Flo. Va subito.

Arl. Adessadesso.

Flo. Va ora, che ti venga il malanno. (*gli dà uno spinto, lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini.*)

Arl. (*timoroso per la scoperta.*)

Flo. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so gnente da galantome.

Flo. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso la capisso anca mi: sicome la calamita tira el fero, quel'oro el me tirava in tuna maniera che no me podeva mover de là.

Flo. Bravo, spiritoso! Briccone dammi quei due zecchini.

Arl. Oh! Un signor de la so sorte, che ha tanti bei zechini su quel tavolin, el se degna d'una fredura che se trova in tera?

Flo. Dameli, temerario!

Arl. Ah! pazienzia. (*li leva da terra, e glieli da.*)

Flo. (Finalmente ho vinto, posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. (*ad Arlecchino dandogli i due zecchini.*)

Arl. A mi?

Flo. Sì, a te. Tieni.

Arl. Cossa comandela che ghe ne fazza? (*prendendoli.*)

Flo. Te li dono.

Arl. Grazie a la so bontà. La me li dona veramente?

Flo. Sì. Acciò che tu sii attento e fedele.

Arl. La osserva. Per non saver dove meterli, i meto dentro de sta scarpa.

Flo. Non hai tasche da metterli?

Arl. Le son tute rote, li meto qua per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zechini che ho messi drento de sta scarpa?

Flo. Sì. Te li dono.

Arl. Tutti?
Flo. Tutti.
Arl. Grazie. (Cussì sti zechini podarò dir che el me li ha donai, e che no li ho robadi.) (*parte.*)

SCENA IV.

Florindo solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.

Ah quel setto, quel sotto! Ecco qui, se non era quel settu avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quello che non ho fatto, lo farò. So arrivo a vincere dieci mila zecchini non giuoco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? Cento mila zecchini? Sì, facilmente. Mettiamo solamente ch'io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trentasei mila zecchini, ma dei giorni vincerò assai più che cento zecchini? Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprarmi un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricarmi un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, ed è impossibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

Brighella e detto.

Bri. Illustrissimo.
Flo. Che c'è, caro Brighella?
Bri. Una mascara domanda de ela.
Flo. Una maschera? Vuol giuocare?
Bri. L'è una mascara dòna.
Flo. Donna? È sola?
Bri. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.
Flo. Chi, diavolo, possono essere?
Bri. Mi credo che la sia la siora Rosaura co la so cameriera.
Flo. Bisognava dirlo ch'io non ci sono.
Bri. Mo perchè? No èla una che ha da esser so mugier?
Flo. Sì, e per questo non voleva che mi ritrovasse al casino.
Bri. Za tuti sa che el zoga. Nol se pol sconder.
Flo. Ma! Mi pare impossibile che sia la signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia e civile! Sua zia ulla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può essere che sia la signora Beatrice.
Bri. Chi èla mo sta siora Beatrice?
Flo. Non la conoscete?
Bri. Mi no, da galantomo.
Flo. È quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e che, a mio riguardo, ha tralasciata la professione.
Bri. Ah l'è quela, che ho sentido a dir tante volte, che in tre ani avarà costà a vussustrissima più de diese mile ducati.
Flo. So ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.
Bri. Sento a chiamar; sarà le mascare. Volela, che lo fazza vegnir?
Flo. Fatelo venire. Vedremo chi sono.
Bri. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?
Flo. No, tenete. Questi cinquecento zecchini riponeteli in queste due borse; questi dugento li terrò io in tasca.
Bri. Quei la li vuol perder.
Flo. Oh questi hanno a servire per uccel da richiamo. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almeno trentamila.
Bri. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...
Flo. Non mi fate cattivo augurio.
Bri. Oh no digo gnente. (Castoli in aria!) (*parte.*)

SCENA VI.

Florindo solo.

M'impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso. Metter quattro soli zecchini. Fante a quattro, se me lo dà *paroli*, subito *paroli* sono quattro o quattro otto o quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì, alla pace, sono ventidue quarantaquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, o se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere; dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabit.* Sono regolo infallibili.

SCENA VII.

Rosaura e Colombina mascherate, e detto.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? (*si smaschera.*)
Flo. Oh signora Rosaura voi qui? E chi è quell'altra maschera.
Col. Colombina per servirla. (*si smoschera.*)
Flo. Ma a quest'ora? Che favori sono questi?
Ros. Sono tre giorni che da me non vi lasciato vedere, ed io, impaziente di rivedervi, vengo in traccia di voi.
Col. Guardate se è buona la mia padrona. Correr dietro ad un uomo! Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh allora sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia!
Flo. Signora Rosaura, io vi rigrazio infinitamente della bontà che avete per me, ma come avete fatto a uscire di casa a quest'ora?
Ros. Ho detto a mia zia, che voleva andar a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell'agio con Colombina.
Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente ch'io sono.
Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente che io. Vi nomina a ogni momento, o mi fa piangere sempre più.
Flo. Povera signora Gandolfa! È una vecchia di buon cuore.
Col. Io credo sia innamorata di voi più che sua nipote.
Flo. Fatemi la finezza d'accomodarvi. (*siedono.*)
Ros. Crudelo! Star tre giorni senza venirmi a vedere!
Flo. Credetemi, non ho potuto venire.
Ros. Ma per che causa?
Flo. Gli affari miei me lo hanno impedito.
Ros. Caro signor Florindo, possibile che non vogliate lasciare il giuoco?
Flo. Oh l'ho lasciato, non giuoco più.
Ros. Mi è stato detto che tutta la scorsa notte avete giuocato.
Flo. Ah! È stato un impegno. Ma, sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini? Ma zitto, che nol sappia nessuno.
Col. Capperi! cinquecento zecchini?
Ros. Godo della vostra fortuna, ma non vorrei che giuocaste più.
Flo. Oh certamente non giuoco più.
Col. Orsù la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.
Ros. Oh non badate...
Flo. Sì, volentieri, subito. Ehi... (*chiama.*)
Col. Lasciate, lasciate, andrò a ordinarla io.
Ros. Io non voglio cioccolata.
Col. Se non la volete voi, la berò io. (*parte.*)

SCENA VIII.

Rosaura e Florindo.

Ros. Caro Florindo, mi parete di poco buon umore.
Flo. No, anzi sono allegro, ho vinto cinquecento zecchini.
Ros. Ma avrete patito la mala notte; siete un poco pallido, siete abbattuto.
Flo. Oibò, non è vero. (*sbadiglia.*)
Ros. Voi avete sonno.
Flo. No davvero. Prendiamo il tabacco. (*prende il tabacco, e ne dà a Rosaura.*)
Ros. Buono assai questo rapè.
Flo. Tenete. (*le dà la scatola.*)
Ros. No, vi ringrazio.
Flo. Tenete, vi dico.
Ros. Non ve ne private voi.
Flo. Oh, che a me non mancano scatole. No ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. (*sbadiglia.*)
Ros. Vi ringrazio; la prendo perchè ho da essere vostra sposa; ma quando si concluderanno queste nozze?
Flo. Presto. (*sbadiglia.*)
Ros. Voi avete sonno.
Flo. No. (*strofinandosi gli occhi.*)
Ros. Mio padre bramerebbe due cose. La prima, che voi lasciaste il giuoco: la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.
Flo. Sì, si stabilirà. (*appoggiandosi al tavolino.*)
Ros. E il giuoco lo lascerete?
Flo. Sì. (*si va addormentando.*)
Ros. Voi siete un giovane pieno d'ottime qualità, ma, credetemi, il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non abbadate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo... oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.
Flo. Sette. Non va altro. (*dormendo, a sognandosi.*)
Ros. Egli sogna.
Flo. Sette, no, no. (*come sopra.*)
Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

Brighella e detti.

Bri. Sior...
Ros. Zitto. (*sotto voce a Brighella.*)
Bri. Cossa vol dir? (*sotto voce.*)
Ros. Florindo dorme. Poverino, non lo svegliato.
Bri. E pur bisognarà desmissiarlo.
Ros. Per qual causa?
Bri. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalon so sior pare. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordene.
Ros. Oh povera me! Se mi trova, sono perduta.
Bri. Desmissiemolo.
Ros. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E colombina dov'è?
Bri. In camara de mia mugier.
Ros. Presto, presto, vado via. Se l'incontro colla maschera non mi conoscerà..
Bri. No la vol desmissiar sior Florindo?
Ros. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che se mi vuol bene venga da mia zia a ritrovarmi. (*si pone la maschera, e parte.*)
Bri. Che pute de garbo! A torzio in mascara a trovar i morosi? Sior Pantalon crede do averla messa in seguro a meterla in casa d'una so zia, ma al dì d'ancuo le zie le son tropo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

Beatrice mascherata e detto.

Bri. Come! Un'altra mascara?
Bea. Galantuomo.
Bri. Siora?
Bea. Dov'è il signor Florindo?
Bri. Ecolo là che el dorme.
Bea. Non ha dormito la scorsa notte?
Bri. Oh la se figura! l'ha studià tuta la note.
Bea. Come ha studiato?
Bri. Tuta la note co le carte in man.
Bea. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?
Bri. Mi no so gnente.
Bea. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.
Bri. Mi son un omo onorato, e quando la vol che ghe diga la verità ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia no le ha da far. Quela l'era una tal siora Rosaura Bisognosi, promessa co sior Florindo per mugier.
Bea. Promessa in moglie a Florindo?
Bri. Sena' altro; l'è cussì.
Bea. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, o poi m'inganna?)
Bri. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar ancor ela?
Bea. Voglio parlare con Florindo.
Bri. Povarazzo! La lo lassa un poco dormir.
Bea. Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò che si svegli.
Bri. Se vien zente, no sta ben...
Bea. Se verrà gente me n'andrò.
Bri. No voria che vegnisse sior Pantalon; andarò a veder, e se el vegnirà l'avisarò. (*parte.*)

SCENA XI.

Beatrice e Florindo che dorme

Bea. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passare dal sonno alla morte. Ah, che ancor l'amo, ancora non posso credere ch'ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch'ei si risvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. (*siede.*)

SCENA XII.

Brighella e detti.

Bri. Siora, la vada via.
Bea. Perchè?
Bri. L'è qua el suocero de sior Florindo.
Bea. Il suocero?
Bri. Siora sì; quelo che ha da esser so suocero.
Bea. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.
Bri. Sior Florindo la se svegia.
Flo. I miei denari, i miei denari. (*svegliandosi.*)
Bri. Cossa è stà?
Flo. Oimè, i miei denari!
Bri. Coss'è, s'insonielo (1)?
Flo. Sì, mi pareva che mi avessero sbancato, che mi portassero via i denari.
Bri. La se desmissia, che vien el sior Pantalon.
Flo. Il signor Pantalone?
Bri. Sior sì, la destriga sta mascara, che intanto procurarò de trategnirlo. (*parte.*)
Flo. Presto, non sentite che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera. (*a Beatrice credendola Rosaura.*)
Bea. (L'indegno non mi conosce!)
Flo. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo che egli viene.
Bea. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) (*Florindo la chiude in una camera.*)

SCENA XIII.

Pantalone e Florindo.

Pan. (Olà? Zogo, e machina (2)? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obligatissimo, mio patron.
Flo. Riverisco umilmente il signor Pantalone.
Pan. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al casin.
Flo. Perchè? Io sono qui per accidente.
Pan. Xe tre zorni che a casa soa no i la vede.
Flo. Sono stato in campagna.
Pan. In campagna? A mi me xe stà dito, che l'è stà sempre al casin, e che l'ha zogà zorno e note, e che l'ha vadagna per desgrazia una bona soma de zechini.
Flo. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi che misurano i miei passi, e vogliono entrare nei fatti miei.
Pan. Zente, che ghe vol ben, zente a la qual preme la so reputazion, e ghe despiase che per causa del zogo el se rovina cussì miseramente.
Flo. Ma io non giuoco più.
Pan. La senta, sior Florindo, mi son un omo che parla schieto, e non son capace nè de simular, nè de adular. Ela m'ha fato domandar mia fia, ho avudo qualche dificoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha tratà con mi per sto matrimonio, i m'ha assicurà, che l'ha lassà andar el zogo, e i m'ha indoto a sotoscriver el contrato, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mile ducati de dota. Sta matina per el fresco me xe sta dito: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xe tornà quel che el giera. Ma non ho volesto cercar i amici, mi no ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a dretura, e ghe digo che son segnro che l'ha zogà, che non ocore sconderse e dir de no; e che se el ga intenzion de seguitar a zogar, strazzaremo el contrato, e mia fia no la vogio precipitar e i mii bezzi no li vogio butar via.
Flo. Signor Pantalone, anch'io sono uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto che non giocherò più.
Pan. Ste promesse la lo ha fate a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in te le vissere; e nol se pol lassar, e se dise co la boca no zogarò più, ma nol se dise col cuor. Za de i bezzi del zogo no se ghe ne cava costruto; come che i vien i va. Co se vadagna i se buta via, co se perde se suspira. I se tien per moltiplicarli, e in t'una sentada i se destruze. Quel che se guadagna in diese volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogadori le xe pezo assae de le perdite; perchè le perdite le serve per disinganarli, e le vincite le serve per aletarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xe el destin solito de i zogadori; sempre inquieti, co la testa sempre confusa, e pieni de vizi. Colerichi, biastemadori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stocadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente destrutori de la so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e de la propria famegia.
Flo. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del giocatore. Vi protesto di non giuocare mai più: ora vi consegno i cinquecento zecchini, e non ginoco certamente mai più.
Pan. Vogia el cielo, che el diga la verità. Se el lo farà sarà megio per elo.
Flo. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.
Pan. A proposito de la sposa. Sior Florindo caro, vegnimo a un altro tomo. Sè promesso con mia fia, dise volerghe ben, la ve preme, e po tendè a de le trasche? Ve devertì co le done al casin? Me maravegio de i fati vostri. Zogo, e done? Do bone prerogative per un puto che se vol maridar. El zogo ze nisi, e pur me voria lusingar che volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gavè pratiche a mia fia no ghe volè ben. Sè un busiaro (3), sè un cabalon (4), sè un omo scavezzo che no farà mai ben, e mi ve digo a ciera averta, che mia fia no xe più per vu.
Flo. Ah, signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual mi credete.

(1) Si sogna egli?
(2) Femmina — (gergo).
(3) Bugiardo. (4) Intrigante, raggiratore.

Pan. Cossa me voressi dar ad intender? Non ho visto mi co i mii ochi a sconder una dòna in quela camara? Neghemelo se podè.
Flo. Non lo posso negare.
Pan. Donca sè un discolo, un cabalon.
Flo. Se sapeste chi è quella maschera, non direste così.
Pan. Via, chi xela?
Flo. Non lo posso dire.
Pan. Perchè sè un busiaro.
Flo. Voi m' incolpate a torto.
Pan. Povaro fantolin! Meteghe el deo in boca. Povareto! A mi no se me strucola ceole in ti ochi, avè sconto la machina. Godevela, e mi strazzo el contrato, e no ve vogio più cognosser gnanca per prossimo.
Flo. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo.
Pan. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?
Flo. Se non temessi la vostra collera vi svelerei un arcano.
Pan. Coss' è? Qualcho panchiana? (1)
Flo. Mi promettete da uomo d' onore di non andare in collera se vi dico la verità.
Pan. Via, se me disè la verità ve prometo non andar in colera.
Flo. Giuratelo.
Pan. Zuro da omo onorato.
Flo. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d' amore: quella maschera che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.
Pan. Mia fia? (*alterato*.)
Flo. Avete giurato di non andare in collera.
Pan. Come xela qua sta desgraziada?
Flo. Sono tre giorni che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovine per timore si è nascosta.
Pan. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorela lassarla vegnir!
Flo. Signor Pantalone, avete promesso non andare in collera.
Pan. Senti: me la lasso passar perchè l' ha da esser vostra mugier: ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo e vogieghe ben.
Flo. Oh, lo lascio assolutamente.
Pan. Fela vegnir quà.
Flo. Siete in collera?
Pan. Sior no.
Flo. Le griderete?
Pan. Sior no.
Flo. Avvertite...
Pan. Via, manco chiacole, fela vegnir qua.
Flo. Compatitela. Ora la faccio venire. (*va alla camera*.)
Pan. Vardè quela mia cara sorela. Credeva averla messa in tun retiro, la sta retirada come va! La voi tor co le bone, e po a casa ghe dirò le parole.

SCENA XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo.

Flo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.
Pan. Via, siora, caveve quela mascara.
Bea. Eccovi servito. (*si smaschera*.)
Flo. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)
Pan. Come! Chi seu vu siora?
Bea. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.
Pan. Xela questa mia fia? (*a Florindo*.)
Flo. (Io non so che rispondere.)
Pan. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi? Cussì tratè un omo de la mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa non abiè ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar sior poco de bon, sior omo cativo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. (*parte*.)
Bea. Indegno, traditore, assassino. Ho scoperto le tue menzogne, i tuoi tradimenti. Sono giunta a tempo per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d' avermi scelleratamente ingannata. (*parte*.)

SCENA XV.

Florindo solo.

Oh maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch' io dormiva è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l' ho riconosciuta; e poi quella veste nera, e quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto che ritrovarmi in un caso tale, vorrei aver perduto tutti i denari al giuoco. Presto, convien rimediarvi. Andrò a ritrovar qualche amico. Farò parlaro al signor Pantalone. Procurerò vedere la signora Rosaura; le scriverò una lettera, l' avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi quest' azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito, immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

Lelio, Tiburzio e detto.

Lel. Amico, vi sono schiavo.
Flo. Padroni, vi riverisco.
Lel. Mi rallegro con voi.
Flo. Di che?
Lel. Dei cinquecento zecchini.
Flo. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quei maledetto sette?
Lel. Sì, l' ho saputo; gran disgrazia!
Flo. Sono veramente sfortunato.
Lel. (Ehi, vedete quel signore?) (*a Florindo accennando Tiburzio*.)
Flo. (Chi è?)
Lel. (Un cavalier forastiere. Un gran giuocatore.)
Flo. (Ha denari?)
Lel. (Ha una borsa con quattro o cinquecento zecchini.)
Flo. (Mi dispiace che ora non posso; ho un affare di premura.)
Lel. (Se perdete questa occasione non vi capita mai più la vostra fortuna.)
Flo. (Fatelo venire questa sera.)
Lel. (Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene piantatelo.)
Flo. (Volete che tagli io?)
Lel. (Sì, tagliate voi.)
Flo. (Via, ditegli qualche cosa.) Brighella. (*chiama*.)

SCENA XVII.

Brighella e detti.

Bri. Sior.
Flo. (Portate dei mazzi di carte.) (*sotto voce a Brighella*.)
Bri. (Gh' è doi gran sussuri.) (*a Florindo piano*.)
Flo. (Animo; carte.) (*come sopra*.)
Bri. (Quando se trata de zogar, nol s'arecorda altro.) (*parte*.)
Lel. (Giuochiamo a metà?) (*piano a Tiburzio*.)
Tib. (Sì, a metà.)
Bri. Ecco le carte. (La procura de giustaria col sior Pantalon.) (*a Florindo*.)
Flo. (Non mi seccate.)
Bri. (Mi no lo secarò più; sti siori ghe secarà la scarsela.) (*parte*.)
Flo. Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini. (*vuoto lo borso sul tavolo*.)
Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? (*a Tiburzio*.)
Tib. Lo farò per compiacervi. Per accompagnarvi il punto. (*siedono*.)
Flo. Animo signori, ecco fatto il taglio.
Tib. Sette a due zecchini.
Flo. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.
Tib. Per qual ragione?
Flo. Perchè da ieri in qua il sette mi costa un tesoro.
Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.
Lel. Fante a sei zecchini.
Flo. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. (*paga, mescola, poi taglia*.)
Tib. Tre. (*mettendo vari zecchini sul tavolo*.)
Lel. Fante. (*facendo lo stesso*.)
Flo. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.
Tib. La nostra seconda.
Flo. Ecco il tre, avete vinto. (*sfogliando le carte*.)
Tib. *Paroli*.
Flo. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?
Lel. *Paroli*.
Flo. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per dar i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini è qualche cosa. Chi è di là?
Bri. La comandi.
Flo. Portatemi una borsa di dugento zecchini. (*mescolando le carte*.)
Bri. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va da ninche nanche. (*parte*.)
Tib. Tre al banco.
Flo. (*fa il taglio*.)
Lel. Fante al banco.
Flo. Maledettissimo fante! (*straccia le carte, prende un altro mazzo*.)
Lel. (*tira il banco*.)
Bri. Son qua. (*colla borsa*.)
Flo. Presto denari.
Bri. (Povari bezzi, I me fa pecà!) La se ricorda del sior Pantalon. (*piano a Florindo*.)
Flo. Non mi rompete il capo.
Bri. (Magari, che el perdesse anca la camisa.) (*parte*.)
Flo. Animo; ecco tagliato.
Lel. Cinque.
Tib. Nove.
Flo. Cinque, e nove (*giuoca*). Nove: il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrari. (*mescola, e taglia*.)
Lel. Cinque.
Tib. Sette.

(1) Bugia, carota.

Flo. Il sette non lo tengo.
Tib. Se non tenete il sette non giuoco più.
Flo. Via per questa volta lo terrò (*giuoca*). Ciaque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.
Lel. *Paroli.*
Flo. Voglio perder la testa (*giuoca*). Ecco il sette. Oh maledetto sette!
Tib. Alla pace.
Flo. No, *paroli*.
Tib. Benissimo, *paroli*.
Flo. So do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani (*giuoca*). Oh sette, sette! Oh diavolo pórtati questo sette. Sudo tutto, non posso più; ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella, Brighella!

SCENA XVIII.

Un Servitore e detti.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c'è.
Flo. Dov'è andato?
Ser. A provvedere alcune cose per un pranzo di vossignoria illustrissima.
Flo. Chi ha le chiavi del denaro?
Ser. Messer Brighella non da le chiavi a nessuno.
Flo. Presto, cercatelo... Ma no, fermate... Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.
Ser. Io non lo so dove tenga i denari.
Flo. Presto dico, a cercar Brighella, subito. So non lo trovi ti rompo la testa con un bastone.
Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) (*parte.*)
Flo. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci. Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.
Lel. Amico, non v'inquietate. Per ora basta così, giuocheremo un'altra volta.
Flo. Aspettate un momento. Brighella (*chiama.*)
Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.
Flo. Venite a pranzo da me.
Lel. Via verremo a pranzo con voi.
Flo. Anche voi, signore. (*a Tiburzio.*)
Tib. Riceverò le vostre grazie.
Flo. Ma non mancate.
Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.
Flo. Sì, giuocheremo fino a domani.
Lel. (Se andrà bene giuocherò, se andrà male mi contenterò di questi.) (*parte.*)
Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.
Flo. Vi aspetto a pranzo, ma vi prego per grazia non mettere il sette.
Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco tiene il sette, tiene tutto, perdo come un disperato.) (*parte.*)

SCENA XIX.

Florindo, poi Brighella.

Flo. (*va smaniando per la camera battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi, parlando come segue.*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre o quattro tagli? Tutti i punti? Tutti i *paroli*? Quel maledetto sette? Il fante! E il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti.
Bri. Me domandavela?
Flo. Ora venite?
Bri. Son andà a comprar dela roba.
Flo. Fosto andato a farvi impiccare.
Bri. Cussì la parla con mi? Cossa goio fato?
Flo. Per causa vostra ho perduto quattrocento zecchini.
Bri. Per causa mia! Come?
Flo. Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non ho potuto rimettermi.
Bri. So ghe ne dava dei altri la perdeva anca queli.
Flo. Siete una bestia!
Bri. Ma lustrissimo, no posso più soportar d'essere strapazzà. Son un galantomo. Oltro el mio debito, la servo da fator e da mistro do casa, e anca, se ocore, da stafier, e la me maltrata cussì?
Flo. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch'io mi dica.
Bri. E la vol seguitar a zogar?
Flo. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.
Bri. E per refarse de queli, la perderà quei altri.
Flo. Non mi fate cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, per questo ho perduto.
Bri. Sì ben, mali auguri, superstizion, tute cosse da zogadori.
Flo. Come andrà il pranzo?
Bri. L'andarà ben, avarò speso diese zechini, anzi se la me li favorisse la me farà una finezza.
Flo. Ve li dirò, aveto paura, che non ve li dia?
Bri. Ma ghe ne avaria bisogno per un mio interesse. (Li voria avanti che el li perda tuti.)
Flo. Adesso non ne ho.
Bri. Comandela che li toga fora del sacheto?
Flo. Signor no. Il zacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.
Bri. Ah la lo vol perder cussì belo e intiero!
Flo. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno!
Bri. Eco qua, subito el strapazza.
Flo. Per oggi non mi tormentate.
Bri. La vada a trovar sior Pantalon.
Flo. Vada al diavolo anche Pantalone!
Bri. Siora Rosaura l'aspeta.
Flo. Maledette anche le donne!
Bri. Tute?
Flo. Lasciatemi stare.
Bri. El zogo lo trasforma; e lo farà deventar mato.
Flo. Petulante, insolente, se non avrete creanza adoprerò il bastone. (*parte.*)
Bri. El baston? Anca el baston? A sta sorte de ecessi ariva un omo scaldà dal zogo? El sior Florindo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insofribile. Aspeto che el fazza de le iniquità. Gran vizio l'è quelo del zogo, gran vizio! Done e zogo i è do bruti vizi. Però le done quando se vien vechi bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca a la sepoltura.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Gandolfa.

Florindo e Brighella.

Flo. Caro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.
Bri. La ga bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto.*)
Flo. Che c'è? Siete in collera?
Bri. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? (*come sopra.*)
Flo. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un'ora perde quattrocento zecchini?
Bri. So lo compatisso? E come!
Flo. Nel vostro casino avrete pur veduto delle stravaganze dai giuocatori.
Bri. Oh se ghe n'ho visto!
Flo. Non vi ricordate di quello che l'altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?
Bri. Oh quelo el ghe n'ha fate do le bele. Un zorno l'ha tagià un olo in boconcini e el l'ha bevudo in tuna chichera de cafè.
Flo. Io voglio bere il sette.
Bri. Mi ghe dago un consegio da so bon servitor. La lassa star do zogar.
Flo. Se posso rifarmi de' miei zecchini non giuoco mai più.
Bri. Dusento ghe n'ho dà, onde no ghe ne resta altro che tresento.
Flo. E gli ho in questa borsa per rifarmi.
Bri. Diseva ben quel paro (1): no me despiase, che mio fio abia perso, ma me despiase che el se vorà refar.
Flo. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.
Bri. Quel che xe più dificile l'è placar el sior Pantalon.
Flo. Se potessi parlare alla signora Gandolfa, zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d'ogni altro.
Bri. Qua no gh'è altro che provarse d'andar in casa.
Flo. E se vi è il signor Pantalone?
Bri. Se informaremo, e se el ghe sarà voltaremo bordo.
Flo. E se viene e mi trova?
Bri. Co siora Gandolfa dise dasseno, la giustarà tutto.
Flo. Via proviamo d'entrare in casa.
Bri. La lassa far a mi, batarò, e procurarò de veder Colombina.
Flo. Caro Brighella, a voi mi raccomando.
Bri. Vado subito.
Flo. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?
Bri. A pasto ghe darò del padoan prezioso, e po ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, o una botiglia de Canarie.
Flo. A quei due forestieri che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa e giuochino con dell'allegria.
Bri. Cussì i guadagnarà più presto.
Flo. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.
Bri. Anzi parlo, perchè go premura del so ben, e no voria che el perdesse.
Flo. Perdo forse qualche cosa del vostro?
Bri. La ga rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Vòlela che bata?
Flo. Sì, battete e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.
Bri. (No i ga altro in tel cor che el zogo.) Oh de casa! (*batte.*)

SCENA II.

Colombina alla finestra, e detti.

Col. Chi batte?

(1) Padre.

Bri. Son mi, siora Colombina; se podaria dirghe una parola?
Col. Sieto padrone.
Bri. Gh'è el sior Pantalon?
Col. Questa mattina non si è ancora veduto.
Bri. Se pol entrar?
Col. Se potete, entrate.
Bri. Ma se non ti averzi, non intrarò.
Col. Signor Florindo, vorrebbe entrare ancor elle? (*a Florindo.*)
Flo. Se potessi.
Col. Tutti due è troppo.
Bri. Via, prima uno, e po l'altro.
Col. Così mi contento.
Bri. La fazza una cossa, la lassa che vaga mi. Parlarò co siora Rosanra, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vedarò de far che entra anca vossignoria. (*a Florindo.*)
Flo. Via, ci vorrà pazienza.
Bri. Siora Colombina, averzela?
Col. A vol?
Bri. A mi.
Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Sign. Florindo, la riverisco.
Flo. Ed io fuori? (*a Colombina.*)
Col. E lei di fuori.
Flo. Pazienza!
Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.
Flo. Oh non giuoco più!
Col. Che cosa mi dona, che io gli do on punto da vincere sicuramente?
Flo. Oh il ciel volesse! Vi dono uno zecchino.
Col. Giuocate il sette.
Flo. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina.
Col. La volpe lascia il pele, ma non il vizio. (*entra.*)
Flo. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.
Bri. Via per ancuo no la pensa nè al sete, nè a l'oto. La lassa star, la zogarà doman.
Flo. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabato mi è contrario.
Bri. La porta l'è averta, vado a parlar co la siora Rosanra.
Flo. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi prima che ella parli con suo padre.
Bri. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. (*entra.*)
Flo. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d'aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s' impiegheranno per me.

SCENA III.

Agapito dal casino e detto, poi Momolo.

Aga. Oh maledetta fortuna!
Flo. Che cosa c'è, signor Agapito?
Aga. Li ho persi tutti.
Flo. Dove?
Aga. Qui in questo casino.
Flo. Qui v'è un casino da giuoco?
Aga. Pur troppo per mia disgrazia.
Flo. Da quando in qua vi è questo casino?
Aga. Sarà una settimana che l'hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.
Flo. Avete messo o tagliato?
Aga. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.
Flo. (Oh se potessi mettere anch'io!) Vi sono banche grosse?
Aga. Vi è una banca di più di mille zecchini.
Flo. E perde?
Aga. I puntatori vincono tutti.
Flo. Mettono belle poste?
Aga. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.
Flo. (Oh se giuocassi! lo sbancherei senz'altro.)
Aga. Oh maledetta fortuna!
Flo. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)
Aga. Sempre perdere!
Flo. (Quanto tarda a venir costui? Ma può darsi che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)
Aga. Perder tagliando è una gran fatalità!
Flo. Amico, vi trattenete qui?
Aga. Sì, mi trattengo, fino che il mio servitore mi porta denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.
Flo. Vi prego d'una grazia: se vedete uscire da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?
Aga. Oh se lo conosco! Anche il suo casino mi costa qualche cosa.
Flo. Or bene; se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli che l' aspetto in questo casino: che mi sono ritirato là entro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.
Aga. Volete giuocare?
Flo. No, vado per vedere.
Aga. E poi non vi potrete tenere.
Flo. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto, arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete: sono un giuocatore prudente. (*parte.*)
Aga. Con la sua prudenza ha perduto più oro che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.
Mom. Eccomi, signor padrone.
Aga. Sei stato tanto a venire?
Mom. Non mi pare di aver tardato.
Aga. Animo; hai preso il denaro?
Mom. Eccolo, cento filippi.
Aga. Andiamo a perdere anche questi. (*parte.*)
Mom. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno, se cascassi morto. (*parte.*)

SCENA IV.

Brighella solo che esce dalla casa di Rosaura.

Oh son qua, sior Florindo, sior Florindo. Oh bela! Dov'èlo andà? El s'ha stufà, e l'è andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El ga tanta premura per la siora Rosanra, e po senza aspetarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia suceso: mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh'è nissun l'ocasion no podeva esser megio per abocarse co la siora Rosaura. La lo aspeta lu, la me aspeta mi; bisogna che vada per civiltà a dirghe che noi gh'è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornarò mi un'altra volta. (*rientra.*)

SCENA V.

Camera di Rosaura.

Rosaura e Colombina.

Ros. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.
Col. Come potete assicurarvi che non giochi più?
Ros. Me l'ha promesso, me l'ha giurato. Mi vuol bene, e non giuocherà più.
Col. Eppure or ora mi voleva donare uno zecchino s'io gli dava un punto da vincere.
Ros. Non vedi, sciocchcrella, ch'ei scherza? Credi tu, se dicesse davvero, ch'ei ti volesse dare uno zecchino per un punto che lo potrebbe far perdere?
Col. Basta, ve n'accorgerete voi.
Ros. Orsù, non mi star a parlare di queste cose.
Col. Io ne so un'altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.
Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.
Col. Già se ve la dico, non le crederete.
Ros. Se me la dici tu, la crederò.
Col. Egli ha l'amicizia di una cantatrice.
Ros. Via, questo non può essero.
Col. Ve lo dico con fondamento.
Ros. Sei una pettegola, non può essere.
Col. Ecco qui, questo me l'aspettava.
Ros. Ma se dici cose che non si possono credere!
Col. È forse cosa strana che un uomo abbia un'amicizia?
Ros. L'amore che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch'egli non l'abbia.
Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

Brighella e dette.

Ros. Bene, bene, lo vedremo.
Bri. Con grazia, posso vegnir?
Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.
Bri. Servitor umilissimo...
Ros. Dov'è Florindo?
Bri. Ma...
Ros. Come?
Bri. L'è andà in fumo d'acquavita.
Ros. Ma dov'è andato?
Bri. Mi no so cossa dir, son andà in strada, l'ho cercà, e no lo trovo.
Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?
Col. Io lo so dove sarà andato.
Ros. Via, dove?
Col. A trafficare il talento. (*fa cenno con le mani che giuocherà.*)
Ros. Questo non può essere. È vero, Brighella? Questo non può essere.
Bri. Mi crederia de no.
Ros. Ma dove mai sarà?
Col. Oh se non è a giuocare, sarà in un altro luogo.
Ros. Dove?
Col. Dall'amica.
Ros. Via, mala lingua, non è possibile. È vero Brighella? non è possibile.
Bri. Certo, me par dificile.
Ros. Può essere che abbia ritrovato mio padre.
Bri. Pol esser.
Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà anzi

dato con lui. Chi sa che ora non parlino del nostro sposalizio?
Bri. (Povarazza! Se la savesse tuto!)
Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?
Ros. Potrebbe darsi.
Col. Ed egli sapete che cosa farà?
Ros. Che cosa farà?
Col. Subito anderà al casino a dire: vada il tre, vada il resto.
Ros. Tu sei una impertinente.
Col. Ho sentito battere.
Ros. Va a vedere chi è.
Col. (Povera ragazza, mi fa compassione: ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) (*parte.*)

SCENA VII.

Rosaura, Brighella, e Colombina che torna.

Ros. Quanto mi dispiace che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre, quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre o quattro cose essenziali.
Bri. Donca stamatina non l' ha visto so sior pare?
Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L' ho fuggito, come sapete, dal casino, e non l'ho più veduto.
Bri. (No la pol saver gnente nè del zogo, nè de la machina.)
Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.
Col. Via via, non piangete. È qui il signor Florindo.
Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll'amica.
Col. Chi sa dove sia stato sin ora?
Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è, viene di sopra?
Col. Io non gli ho aperto.
Ros. Perchè non gli hai aperto?
Col. Or ora viene vostra zia.
Ros. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo; non dirà niente.
Col. E se vien vostro padre?
Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprigli, e fa che egli venga.
Col. Basta; ci penserete voi. (*parte.*)
Ros. Costei vuol sempre far la dottora.
Bri. Se mantienla ben la so siora zia?
Ros. È prosperosa quanto una giovine.
Bri. L'è stada una dona de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma ga piasso sempre esser servida.
Ros. Le piace anche adesso.
Bri. Anca adesso.
Ros. E come!
Bri. Ma in sta età no la troverà più nissun.
Ros. Fra tanti adoratori che aveva, se n'è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si vogliono bene.
Bri. L'è molto che una dona se sapia conservar per tanti ani un servente. Ma chi elo sto bon omo?
Ros. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.
Bri. (El me par stralunà. Ho in testa che l'abia zogà.)

SCENA VIII.

Florindo, Rosaura e Brighella, poi Colombina.

Flo. Riverisco la signora Rosaura.
Ros. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de' cattivi giudizi.
Flo. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.
Ros. Mi parete turbato.
Flo. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo.)
Bri. (Com' èla? L' ha zogà?) (*piano a Florindo.*)
Flo. (Pur troppo!) (*piano a Brighella.*)
Ros. Eppure vi vedo agitato.
Flo. Ho paura di vostro padre.
Bri. (Eli andadi tuti?) (*piano a Florindo.*)
Flo. (Sì, maledetto, sarai contento.) (*piano a Brighella.*)
Bri. L'è megio che vaga via, perchè deboto no me posso tegnir.) (*parte.*)
Ros. Mio padre non viene per ora.
Flo. No? Quando viene?
Ros. Dopo il mezzo giorno.
Flo. (Gran sette, gran sette! Anche a puntare l' ho contrario.) (*ha un sette nascosto nelle mani.*)
Ros. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.
Flo. Eccomi da voi, cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)
Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?
Flo. Sì.
Ros. Che cosa vi ha egli detto?
Flo. Che... circa la dote ci aggiusteremo... Che per il tempo, faremo le cose con ordine... Gli abiti e le gioie mi pare... che... sì, dice che si faranno. (*va stracciando con i denti una carta da giuoco.*)
Ros. Ma questo tempo quando sarà?
Flo. Figuratevi... sarà... (Oh maledetto!)
Ros. Tempo lungo?
Flo. Oibò.
Ros. Corto?
Flo. Sì.
Ros. In questo mese?
Flo. (Questo mese ho perduto do' bei denari!)
Ros. In questo mese?
Flo. Sì, in questo mese.
Ros. Da qui a quanti giorni?
Flo. (Oh che seccatura!)
Ros. Da qui a sei o sette...
Flo. O sette, o sette! Come c'entra il sette?
Ros. Via, non andate in collera. (*giunge Colombina.*)
Col. Signora, è venuta vostra zia.
Ros. È sola?
Col. È col signor Pancrazio.
Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.
Flo. Anch' io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)
Ros. Come dobbiamo fare?
Flo. Il vecchio resta qui?
Ros. Alcune volte ci stà, alcune volte se ne va.
Flo. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a vedere se parte presto.
Ros. Sì, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (*parte.*)
Col. Oh vengo, vengo, non vi lascio soli. Com'è andata? (*a Florindo.*)
Flo. Di che?
Col. Avete giuocato?
Flo. Eh lasciami stare!
Col. Va cinque, va sette. (*parte.*)
Flo. Venga la peste al sette! (*parte.*)

SCENA IX.

Gandolfa e Pancrazio.

Gan. In verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.
Panc. Ah, che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette.
Gan. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia che mi tormentava questa coscia.
Panc. Anch'io con quelle pillole sono guarito da tre o quattro mali.
Gan. E il vostro catarro come vi tratta la notte?
Panc. Non mi lascia dormire.
Gan. Oh ancor io vedete, sto le ore intere senza poter chiuder un occhio; ho un affanno di petto che mi sento morire.
Panc. Prendete le pillole.
Gan. Mi faranno bene?
Panc. E come! Hanno fatto bene anche a me.
Gan. La gotta vi tormenta più?
Panc. Ah non vedete? Sono storpiato. Non mi posso muovere.
Gan. Prendete le pillole.
Panc. Perchè non vi andate a spogliare?
Gan. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera, quando sarò riposata, andrò. Sediamo un pochino. (*siedono.*)
Panc. Non so se oggi sia freddo, e se mi venga la febbre.
Gan. La febbre! Oh poverina me! Vi sentite male?
Panc. Ho un certo non so che per la vita...
Gan. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo; no, no, mi pare che piuttosto siate caldetto.
Panc. Sì, via via non sarà nulla.
Gan. In verità che siete caldo.
Panc. Sì, non ho ancora perduto i calori.
Gan. Nè men io, vedete; ho i miei anni, ma mi conservo.
Panc. Mi sembrate quella di trent'anni sono.
Gan. E voi non diventate mai vecchio.
Panc. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.
Gan. Ed io ho perduto i denti per causa delle flussioni.
Panc. Vi ricordate eh? Trent'anni sono?
Gan. Ah! trent'anni chi ci poteva tener dietro?
Panc. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi?
Gan. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti nessuno ci poteva stare a petto.
Panc. Oh dove sono andati que' tempi!
Gan. Eh, sebbene le sia vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi viene voglia di maritarmi.
Panc. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.
Gan. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi io morirei.
Panc. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.
Gan. Sospirare? Per qual cagione?
Panc. Per gelosia.

Gan. E adesso siete più geloso?
Panc. E adesso... basta. Se vedessi... Chi sa?
Gan. Ancora patite di questo male?
Panc. Ne patisco ancera.
Gan. Prendete le pillole, che guarirete.
Panc. Eh furbetta!
Gan. Oh! lo furba?
Panc. Carina! La grazia pel non l'avete mai perduta.
Gon. Dite davvero?
Panc. Sì, davvero.
Gan. Eh il mio vecchietto!
Panc. Oh la mia mamma!
Gan. Mi fate tornar giovine.
Panc. Oh dieci anni di meno!

SCENA X.

Florindo e detti.

Flo. (Nen ho più sofferenza, questi vecchi mi fanno venire il vomito.)
Gon. Via, state salde.
Panc. Son vecchio.
Gan. Io non cerce se siete vecchio.
Panc. Ho male.
Gan. Che male avete?
Panc. Mal d'amore.
Flo. Riverisco umilmente lor signori.
Ponc. (Oh diavolo! ci avrà egli sentite?)
Gan. Oh sigoor Florindo bello, buon giorno a vossignoria. Che fate? State bene, caro?
Panc. (Caro?)
Flo. Signora, sto bene ai vostri comandi, e sono qui per incomedarvi con due parole, se vi contentate.
Gan. Sì, figlio, si parlate, che v'ascolto. Compatitemi signor Pancrazio, questo giovane l'he vedato nascere, gli voglio bene.
Panc. Sì, l'avete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.
Gan. E per qaesto nen posso fargli delle finezse? Potrebbe esser mio figlie. Venite qua, care, venite qua.
Panc. (He una rabbia che mi sento rodere.)
Flo. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi e me senza che udisse quel vecchie.) (*piane.*)
Gan. (Aspettate, vita mia, farò che se ne vada.) Sigoor Pancrazio.
Panc. Signora?
Gan. Siete molte pallide in viso. Vi vien la febbre?
Ponc. Oimè, he paura di sì.
Gon. Che cosa avete, che avete gli ecchi lacantati? Oh che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poverine, non vorrei che vi venisse qualche male. (*a Pancrazio.*)
Panc. Oimè! mi par che mi venga male.
Gan. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdete tempo.
Ponc. Ma voi restate...
Gon. Or ora mi cadete in terra.
Panc. Con quel gievinetto...
Gan. Siete geloso?
Panc. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gambe. Verrei andare.... vorrei restare.... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillele dallo speziale, ed ella le prenderà da quel giovinetto.) (*parte.*)

SCENA XI.

Florinde e Gandolfa.

Flo. Finalmente è andate.
Gan. Il vecchierello è andate. Venite qua, il mio caro Florinde, sedete vicino a me. Quande vi vedo mi consolo, sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.
Fle. Siete stata sempre briosa, e le sarete fine che vivrete.
Gan. Oh figlie mio, se mi aveste conosciuta trent'anni sono! Se mi aveste veduta! non vi dico altro.
Flo. Ancora vi conservate bene.
Gan. Seno avanzata negli anni, ma in certe cose non la cede ad una giovine.
Fle. E quali sone queste cose?
Gan. Eh, furbettaccie, vorreste che vi facessi ridere.
Fle. Fatemi il piacere, spiegatevi.
Gan. Via, non mi fate venir rosso.
Flo. Orsù, per non farvi arrossire, mutiame discorso. Io he bisogno di voi, signora Gandolfa.
Gan. Che cosa volete da me, caro Florindo?
Flo. Ho bisogno di un favor grande.
Gan. Sì, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.
Flo. Ho bisogno di cinquanta zecchini.
Gan. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? Dove voleto che ie li trovi?
Flo. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.
Gan. Vi replico che non ne he.
Flo. Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.
Gan. Sì, tremila ducati, ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un solde.
Fle. Dunque non avete denari?
Gan. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.
Flo. Pazienza! Perdonate l'incomode. (*s'alza*)
Gan. Così presto partite?
Flo. Bisogna ch'io vada in qualche altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.
Gan. Dove andrete?
Fle. Andrò dalla signora Pasquella, la quale è una buena vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze, mi darà i cinquanta zecchini.
Gan. Vi darà i cinquanta zecchini?
Flo. Sicuramente.
Gan. Ma le farete quattro finezse.
Fla. Oh è giusto.
Gan. A me per altro non le avete fatte.
Flo. Se credessi che le gradiste, ve le farei.
Gan. Da voi, figlio mio, prende tutto.
Fle. Cara la mia nonnina.
Gan. Nonna mi dite?
Flo. Per finezza.
Gan. Oh che finezsa magra! Nen ne sapete fare delle migliori?
Flo. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini. Signora Gandolfa, vi riverisco.
Gan. Aspettate, aspettate, udite figlie mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premone li troverò.
Flo. Oh il ciel le volesse! Mi fareste il maggior piacere del monde.
Gan. E poi mi vorrete bene?
Flo. Tante.
Gan. Andrete dalla signora Pasquella?
Flo. Non vi è pericelo.
Gan. Le vostre finezze di chi saranno?
Flo. Tutte vostre.
Gan. Ah furbetto! mi burlerete.
Fle. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento che non posso più.)
Gan. Volete i cinquanta zecchini?
Fle. Non vedo l'ora d'averli.
Gan. Che cosa poi ne farete?
Fle. Ho da depositarli per una lite.
Gan. Ah voi li giuocherete!
Flo. Non vi è pericolo.
Gon. Voi li giaocherete.
Flo. Orsù vado via.
Gan. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. (*si leva dal fianco un rotolo di zecchini.*) (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viscere. Ma Florinde è tanto leggiadro, che nen posso far a meno di consolarle.)
Fle. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l'ora di poter giaocare, e rifarmi.)
Gan. Florindo! (*con qualche mestizia.*)
Flo. Signora.
Gan. Ah! Questi sone i cinquanta zecchini.
Flo. Oh cara mamma!
Gan. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Flo. Vi sone tanto obbligate.
Gon. Via, mi farete una finezza?
Flo. Volentieri. Oh, ecco vostra nipete!
Gan. Dove?
Fle. Ecco la signora Rosaura.
Gan. Venite qua, sentite.
Flo. Un'altra volta.
Gan. Venite qua, cane, venite qua.
Flo. Un'altra volta, un'altra volta. (Eppure è vero, il giuocatere trova sempre denari!) (*parte.*)
Gan. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri i miei secchini!

SCENA XII.

Rosaura a detta.

Ros. Serva, signora zia.
Gan. Buon giorno, nipote, buon giorno.
Ros. Mi ha dette il signor Florinde che l'aveto consolato.
Gan. V'ha forse raccontate tutte?
Ros. Sì, in due parole mi ha dette il tutto.
Gan. (Che ciarlone!)
Ros. Egli è consolato, e sone consolata anch'io.
Gan. Voi, come ci entrate?
Ros. C'entro perchè quelle che fate per il signor Florindo, s'intende anche fatto per me.
Gan. Come? per voi?
Ros. Non ha egli a essere mio sposo?
Gan. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.
Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.
Gan. In queste cose non ci voglio entrare. Sone anch'io fanciulla, e le fanciulle non c'entrano.
Ros. Ma egli mi ha detto che l'avete consolate.
Gon. Sì, bene, l'he consolato.
Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.
Gan. Ah v'ingannate signora, v'ingannate.
Ros. M'inganno? Come dunque l'avete consolato?
Gan. Come! Oh se sapeste come!
Ros. Via, ditemi come.
Gan. Meno ciarle, non aveto da saper altro.
Ros. Nen ho da saper altro? Florindo è il mie sposo.
Gon. Questa volta penso che potrete pulirvi la bocca.
Ros. Vi è qualche novità?
Gan. Certe che sì.
Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.

Gan. In questa casa non vi sono altre fanciulle che voi?
Ros. Chi v'è, Colombina?
Gan. Non ve ne sono altre?
Ros. Non so che ve ne sieno.
Gan. Io, che cosa sono io?
Ros. Voi?
Gan. Signora sì, io.
Ros. Voi?
Gan. Io.
Ros. Sapete chi siete?
Gan. Chi sono?
Ros. Una vecchia senza giudizio. (*parte*.)
Gan. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto: se ho degli anni assai, ho anche assai denari; i giovani che hanno giudizio, pensano ai denari e non pensano alla gioventù. Oh mi dirà qualcheduno, se il marito vi prende per i denari vi strapazzerà. Sono vecchia, ma non sono decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole e guarirò. (*parte*.)

SCENA XIII.

Camera da giuoco nel casino.

Florindo, poi Lelio, Tiburzio ed un servitore.

Flo. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita, è impossibile ch'io ritrovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia che me gli ha dati, può essere che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.
Lel. Signor Florindo, vedete se siamo di parola?
Flo. Bravi, bravissimi.
Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.
Flo. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e si mette in tavola, potremo fare due tagli.
Lel. Si potrebbono fare.
Flo. Ehi, chi è di là? (*chiama*.)
Ser. Comandi?
Flo. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare?
Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.
Flo. Sono andati via? Ma è tardi molto?
Ser. Anzi tardissimo.
Lel. Anche noi siamo andati, e tornati.
Flo. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.
Ser. Comanda che si bagni la zuppa?
Flo. Sì, bagnatela bel bello, e frattanto che la zuppa si prepara, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.
Ser. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.
Flo. Grand'asino è quel Brighella!
Tib. Se volete fare due tagli, vi darò io un mazzo di carte.
Flo. Sì, sì, dato qui. Va via, e quando è in tavola avvisaci. (*al servitore*.)
Ser. (Giuocherebbe la sua parte del Sole.) (*parte*.)
Flo. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti o trenta zecchini; puntate. (*fa il taglio*.)
Lel. *Fante*.

Tib. *Sette*.
Flo. Per carità non mettete il sette.
Tib. Via, voglio compiacervi. *Tre*.
Flo. Va subito.
Lel. *Fante*, ho vinto; *paroli*.
Tib. *Tre*; ho vinto. Tre al resto della banca.
Flo. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! in *seconda*.

SCENA XIV.

Brighella e detti.

Bri. (Oh caro, oh belo!) Co la comanda è in tavola.
Flo. Dove siete stato sin ora? Che siate maledetto!
Bri. In caneva a tor i fiaschi.
Flo. Per causa vostra ho perduto i denari.
Bri. Anca adosso per causa mia?
Flo. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.
Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. (*si scosta dal tavoliere*.)
Flo. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.
Tib. Non voglio giuocar altro.
Flo. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)
Bri. La zupa se giazza (1); la roba va de mal.
Flo. Ecco qui dieci soli zecchini. (Brighella ora taglio per voi.) (*piano a Brighella*.)
Bri. (Prego el ciel che la vaga ben.)
Flo. Animo, da bravi.
Lel. *Fante* alla banca.
Tib. *Tre e sette* alla prima che viene.
Flo. Mi pareva impossibile che non v'entrasse il sette. (*taglia*.) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri che mi mangino il cuore, sette forche che mi appicchino, sette diavoli che mi strascinino all'inferno.
Lel. Via quietatevi, andiamo a pranso.
Flo. Andate che ora vengo.
Tib. Fatemi la strada. (*a Florindo*.)
Flo. Andate che vengo.
Lel. Signor Florindo...
Flo. Favorite; accomodatevi, che ora sono con voi.
Lel. Benissimo. (Se non vuol venire, non importa, mangeremo noi.) (*a Tiburzio, e parte*.)
Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) (*parte*.)

SCENA XV.

Florindo e Brighella.

Bri. Sior Florindo, vala a disnar? (2)
Flo. Non ho appetito.
Bri. Eh via, la vada; no la se fazza burlar.
Flo. Andate che ora vengo.
Bri. Cossa voleia che diga quei siori?
Flo. Andate in malora e in mal punto.
Bri. Vado... (E me vien vogia de darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna e i beve a le so spale, e lu l'è qua che el sospira e el bestemia. Eco qua i spassi de i sogadori.) (*parte*.)

(1) Si raffredda.
(2) Desinare.

SCENA XVI.

Florindo, poi Lelio, e Tiburzio.

Flo. Voglio vedere quanto ho perduto. (*siede, cava la borsa e conta*.) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lel. Signor Florindo alla vostra salute (*di dentro*.)
Flo. (Che tu possa crepare!)
Tib. Evviva il sette! (*di dentro*.)
Flo. (Sette corni che vi sbudellino.)
Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a gustarlo che è una cosa prodigiosa. (*esce ed entra subito*.)
Flo. Vengo, vengo. Per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra*.)

SCENA XVII.

Arlecchino, il servo del casino e due servitori de' giuocatori.

1 S. Figliuoli, venite qui, sin tanto che i padroni pransano, divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?
Arl. Se go quatrini? E come! Cossa pensen che sipia qualche mamaluco? Vardè mo cossa xe questi?
1 S. Capperi, sono zecchini! Come avete fatto tanti denari?
Arl. Me li ha donadi el me patron.
2 S. Ve li ha donati, o glieli avete rubati?
Arl. Qua su sto ponto ghe saria da discorer un pochetin. Per quel che dis el me patron, el me li ha donadi, ma mi che son un omo sincero, posso dir in coscienza, che li ho sgraffignadi.
1 S. Orsù giuochiamo.
2 S. Son qui, giuochiamo pure.
3 S. Via tagliate, fate la banca. (*al primo servo*.)
1 S. Tenete; due zecchini d'oro e diciotto o venti lire di moneta.
Arl. Come se fa a sogar?
2. S. V'insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta*.)
3 S. Otto a tre lire.
Arl. Quatordese a cinque soldi.
1 S. Oh via, giuocate come va. (*ad Arlecchino*.)
2 S. Mettete i punti che ci sono, e non il quattordici.
Arl. Va un sechin a un ponto.
2 S. A che punto?
Arl. A che punto che voli vu.
1 S. Volete che vada al cinque, al sei?
Arl. Sì, al cinque e al sie.
1 S. Mezzo per parte?
Arl. Mezzo per parte.
1 S. (Oh che babbuino! Quei denari sono miei sicuramente.) (*taglia e sfoglia*.)

SCENA XVIII.

Florindo e detti.

Flo. Via di qua. (*ad Arlecchino*.) (*I tre servi che puntano, si scostano dal tavolino*.)
Arl. Me devertisso. (*a Florindo*.)
1 S. Perdoni, illustrissimo, andremo.
Flo. No, no, voi fermatevi. Andate via di qua vi dico. (*gli altri due servitori partono*.)
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flo. Animo, pezzo d'asino. Bella cosa! Il visio del giuoco? Se giuocherai ti licen-

ziorò. Un servitore che giuoca non bada al servizio e ruba al padrone.

Arl. E un patron che zoga, el strapazza el povaro servitor, e qualche volta el ghe roba el salario. (*parte.*)

SCENA XIX.

Florindo, il servitore del casino, poi Lelio e Tiburzio.

Ser. Illustrissimo vado via.
Flo. No. Vada un punto.
Ser. Oh vuol degnarsi di giuocare con me?
Flo. Il dieci a uno zecchino.
Ser. Come comanda. Dieci a uno zecchino. (*taglio.*)
Flo. Presto, avanti che venga gente.
Ser. Dieci, ella ha vinto. Ecco uno zecchino.
Flo. Rivada il dieci.
Ser. Vada pure. (*giuocando.*)
Flo. Eccolo, ho vinto.
Ser. Ah pazienza! Mi ha rovinato.
Flo. Il tre al banco.
Ser. Vada.
Lel. (Osservate il vizioso, giuoca col servitore!) (*piano a Tiburzio.*)
Tib. (Lasciamolo, che non perdesse i denari con colui) (*piano a Lelio.*)
Flo. Tre, ho vinto.
Ser. Oh povero me! Mi ha sbancato.
Lel. Signor Florindo.
Flo. Oh, amico!
Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare coi servitori?
Flo. Stava così provando.
Ser. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.
Lel. Non è vostro decoro. (*a Florindo.*)
Flo. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va via di qua. (*al servitore.*)
Ser. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.
Flo. Va via, ti dico.
Ser. Mi ha vinto quasi tre zecchini.
Flo. Hai avuto l'onore di giuocare con me.
Ser. Maledetto quest' onore. (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più, fino che sarò venuto sul mio.) (*parte.*)
Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a vedervi giuocare con quella sorte di gente. Non avete paura che vi rubino?
Flo. Oh, a me è difficile!
Tib. (E furbo l' amico!) (*deridendolo.*)
Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo baoco?
Flo. Avete ragione. Ma il desiderio di giocare qualche volta mi fa fare degli spropositi.
Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi. Noi vi serviremo.
Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.
Flo. Oh via, vogliamo fare un taglietto?
Lel. Facciamolo.
Flo. Ma io non voglio tagliare.
Tib. Taglierò io.
Flo. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere che a tagliare.)
Lel. Facciamo portar le carte.
Flo. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco, andiamo in quell' altra.
Lel. Sì, dove volete.
Tib. Io vi servo per tutto.
Flo. Andiamo.

SCENA XX.

Brighella e detti.

Flo. Preparateci da giuocare in quell' altra camera. (*a Brighella.*)
Bri. La favorissa una parola. (*a Florindo.*)
Flo. Che cosa c' è?
Bri. (L' è qua un' altra volta siora Rosaura in maschera.) (*piano a Florindo.*)
Flo. (Per amor del cielo, ditele che vada via.)
Bri. (Ghe l' ho dito, ma ela tuta lagrime, la protesta averghe da dir una cosa de soma premura, che decide del so amor, del so onor e de la so vita.)
Flo. (Che diavolo sarà mai! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa, introducetela nella vostra camera, e ditele che aspetti un poco, che or' ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell' altra camera.)
Bri. (Sia maledeto el diavolo! Ho rabia a trovarme in sta sorte d' imbrogi.) (*parte.*)
Lel. Signor Florindo, il tempo passa; volete che andiamo?
Flo. Andate innanzi che fra poco verrò.
Tib. Se non venite voi, non andiamo.
Flo. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.
Tib. A solo a solo io non giuoco.
Flo. Lasciatemi io libertà mezz' ora, ho una cosa da fare.
Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.
Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.
Flo. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere che cosa ha da dirmi.)
Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro, *rogatus lude.*
Tib. Ma io non prego altro. Schiavo signori.
Flo. Fermatevi.
Tib. Andiamo o non andiamo?
Flo. Via, per due tagli, andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)
Lel. Oggi facciamo del resto. (*parte.*)
Tib. Colle carte in mano non ha paura. (*parte.*)
Flo. Rosaura è una buona ragazza; aspetterà. (*parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Florindo, poi Brighella.

Flo. Oh cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via? Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Sono disperato. Non so più come rifarmi. Dov' è un laccio che m' appicchi? Dov' è un coltello che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?
Bri. La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?
Flo. (*passeggia, e non risponde.*)
Bri. La diga, com' èla andada?
Flo. Datemi un bicchier d'acqua per carità.
Bri. (Ho inteso, l' è suto (1) afato.) Volelo che la vegna, o che la vaga?
Flo. Non so...
Bri. La senta sta gran cossa, che la ga da dir.
Flo. Via, fatela venire. (*sospirando.*)

(1) Asciutta. Povero in canna.

Bri. (Oh gh' è del mal assae.) (*parte.*)
Flo. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole: se aspettava a giuocare di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

Rosaura e detto, poi Lelio di dentro.

Ros. Caro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.
Flo. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete voi che ora sia stato?
Ros. Mi ha detto Brighella che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare che si poteva in grazia mia, terminare più presto.
Flo. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi. Siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già ch' io abbia giuocato.
Ros. Non mi cade nemmeno in pensiere, che dopo le proteste di questa mattina abbiate ancora giuocato.
Flo. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi?
Ros. Un eccesso d' amore che ho per voi. Mio padre è venuto dopo che siete partito voi a ritrovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente che non vuole che io pensi alle vostre nozze.
Flo. Per qual ragione?
Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme precipitarmi.
Flo. Ma come può esser questo? So egli sa ch' io non giuoco più, e siamo già tra di noi convenuti?
Ros. Dice, che è stato ingannato, che sperava che aveste lasciato il giuoco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi, che io sono disperata, che il mio attacco sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.
Flo. (Gente infame! Si sa tutto quello che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)
Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?
Flo. Rimango attonito udendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra noi stabilito che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.
Ros. Bisogna trovar rimedio.
Flo. Sì, assolutamente; cercherò di vedere il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero ch' io giuochi, o tutto sarà accomodato.
Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che mio padre si placherà?
Flo. Certamente, e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.
Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.
Flo. E ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.
Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.
Flo. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flo. Voglio che ella vi paghi un gioiello a suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flo. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfa lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera mo!

Flo. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel gioiello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flo. Presto, presto, prima che il gioielliere vada via.

Ros. Dov' è il gioielliere?

Flo. Qui in un' altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite o non venite? (*di dentro.*)

Flo. Vengo, vengo, sentite? Il gioielliere mi chiama.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flo. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flo. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini le porto subito il suo gioiello.) (*parte.*)

SCENA III.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. Non vedo l' ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.

Bri. Signora.

Ros. Cho cosa c' è?

Bri. Dov' è il signor Florindo?

Ros. Or ora viene.

Bri. Presto, l' è qua ol sior Pantalon.

Ros. Oh me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.

Bri. Che la se sconda per amor del cielo.

Ros. Dove?

Bri. Andemo in sta camera, e la serarò drento.

Ros. Oh me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra e Brighella chiude.*)

Bri. Gran frasconazze che xe sto puto. Per amor no le varda a precipitarse.

SCENA IV.

Pantalone e detto, poi Lelio e Tiburzio.

Pan. Messer Brighela, dove xe sior Florindo?

Bri. Mi non lo so in verità.

Pan. Saralo forsi a zogar?

Bri. No ghe so dir: in casin no credo che el gho sia.

Pan. Vardè se lo trovè; diseghe che ghe voi parlar.

Bri. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) (*parte.*)

Pan. Poco de bon! Toco de desgrazià! El me promete de no zogar, o po el zoga a rota de colo; zoga, e done! Done, e zogo? Ghe darò quindese mile ducati, acciò che el li zoga in tuna note? No, no, vogio licenziarlo de fato, e mia fia noi la gavarà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Floriodo ha ritrovata questa gioia?) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Chi sa! L' avrà avuta da qualcho innamorata.) (*a Tiburzio.*)

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?

Lel. (Per quello che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un mercante, che negozia di gioie; facciamola vedere a lui.

Tib. E galantuomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pan. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d' una grazia.

Pan. La comandi. Mi no go l' onor do cognosserla.

Lel. Conosco lo vossignoria, e so essere un mercante onorato e di credito.

Pan. Tuta so bontà.

Lel. Ella s' intende perfettamente di gioie.

Pan. Le zogie xe uno de i mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliero ha una pioggia da vendere, e vorrebbe che vossignoria facesse grazia di stimarla.

Pan. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinione.

Pan. (Oimè, cossa vedo! La piova de mia fia? Oh povareto mi! Coss' è sta cossa?)

Lel. Signore, perchè fa tanto ammirazioni?

Pan. La diga, sior conte, da chi àla abuo sta piova?

Tib. Ciò a voi non deve premere: stimatela, e non cercate di più.

Pan. Anzi vogio saver da chi la l' ha avuda.

Lel. (Sta a vedere che la pioggia è rubata!)

Tib. Io l' ho comprata per cento zecchini.

Pan. Da chi l' ala comprada?

Tib. Da uno che non conosco.

Pan. La sapia, patron reverito, che sta piova la xe roba mia.

Tib. Come roba vostra?

Pan. Sior sì, roba mia. La giera de la felice memoria de mia mager, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' ani cho la go in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è sta che ghe l' ha vendua, o farò i mii passi, e la sarà obligà a render conto de sto ladroncinio.

Lel. (Amico, la cosa va male; non entriamo in impegni.) (*piano a Tiburzio.*)

Tib. (Ma ho da perdere la pioggia?) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Piuttosto perdere la pioggia, cho perdere la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pan. Vogio saver da chi l' ha avudo sta zogia, o se no... Basta, la vedarà cossa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l' ho comprata, ma l' ho vinta al giuoco.

Pan. E a chi l' àla venza?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pan. Come! A sior Florindo? Oh povareto mi! Che el sia sta a casa de mia fia? Cho el gabia tolto le zogie? Che quela desgraziada lo abia recevesto? Che mia sorela gabia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo cho sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone; ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio perdere cento zecchini; la pioggia è vostra, datemi cento zecchini, e ve la lascio.

Pan. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi me tegna, che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in tuna preson.

Lel. (Andiamo via.) (*piano a Tiburzio.*)

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. (Andiamo via.) (*come sopra a Tiburzio.*)

Pan. E la vostra la xe una baronada. Sè ladri, sè furbazzi.

Lel. (Ma andiamo via, mi sento i birri nelle spalle.) (*a Tiburzio.*)

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) (*parte*).

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente che, vedete, non c'entro per nulla. (Ho una paura d' andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite che si fanno malamente al giuoco! Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) (*parte.*)

Pan. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo de l' altro. Che el sia stà da mia fia? Ma quando? Che el gabia tolto le zogie? Ma come? Che ela ghe le abia dae? Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià; savarò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fato, e no da mia fia? Xe più facile saverlo da eia, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima co le bone, e po co le cative vogio che la me diga la verità. (*parte.*)

SCENA V.

Florindo e Brighella.

Flo. Ma dov' è il signor Pantalone?

Bri. Sior Pantalon no gh' è più, l' è andà via.

Flo. E la signora Rosaura?

Bri. L' è ancora serada in quela camara.

Flo. Vado via, non ho cuore di vederla.

Bri. Ma perchè ghe voleva usar sto ato de crudeltà?

Flo. Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.

Bri. No diselo che la ghe l' ha dada co le so man?

Flo. Sì, è vero, ma sono in impegno di restituirla.

Bri. Cossa volela far? Qua no gh' è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.

Flo. Ah non vorrei che ella sapesse la cosa com' è!

Bri. A sta ora za la sa tuto: da quela camara l' ha sentido tuto, e sa il cielo cossa gavarà fato el dolor in quela povara inamorada.

Flo. Oh cielo! Presto, aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi, le voglio chieder perdono.

Bri. La diga, àla perso tuti i zecchini?

Flo. Sì, tutti; non me ne restano cho otto soli.

Bri. E i mii diese che ho speso in tel disnar?

Flo. Non mi tormentate.

Bri. Me par che il tormento sia mio, se li ho da perder cussì miseramente.

Flo. Ah maledetto giuoco!

Bri. (La l'è desperà, o mi ho da perder diese zechini!)

Flo. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.

Bri. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no vogio che se ghe vada.

Flo. Farò come volete.

Bri. (No voria che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito co la morosa.) (*va ad oprire in camera.*)

Flo. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali discolpe addurrò delle mie menzogne, delle mie infedeltà?

Bri. Siora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

Rosaura e detti, poi Beatrice.

Ros. Oimè! Soccorretemi, ch' io mi sento morire.
Flo. Non ho coraggio di mirarla in viso.
Bri. La se fazza animo; a tuto gh' è remedio.
Ros. Florindo traditore! Dov' è la mia pioggia?
Bea. Si può entrare? (*di dentro.*)
Flo. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)
Bri. Vien zente; la torna in camara. (*a Rosaura.*)
Ros. Una donna?
Bri. Presto, la no se lassa veder.
Ros. Andiamo, andiamo a morire. (*entra in camera.*)
Bri. (Ste done le mor, e le resussita presto; per mi me la bato.)

SCENA VII.

Florindo poi Beatrice.

Flo. Ora mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera. (*va per partire, e Beatrice lo ferma.*)
Bea. Dove, signor Florindo?
Flo. Veniva ad incontrarvi.
Bea. Obbligatissima; dopo d' avermi fatto fare un' ora d' anticamera.
Flo. Andiamo in quest' altra stanza.
Bea. Vi sono delle persone che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta...
Flo. Giuocano?
Bea. Sì, giuocano, traditore! Così m' ingannate?
Flo. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto, per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi, vi è un bel banco?
Bea. Ho veduto dell' oro assai.
Flo. Il banco vince o perde?
Bea. I puntatori vincono.
Flo. E io quando metto, perdo sempre. Vi sono de' bravi puntatori?
Bea. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero che abbiate ad altra donna promesso...
Flo. (Ora se ginocassi, sarebbe la mia fortuna. Se vincessi cento zecchini, potrei ricuperare la pioggia.)
Bea. Voi non mi rispondete.
Flo. (L' onor mio vuole ch' io arrischi tutto per comparire galantuomo.)
Bea. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.
Flo. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. (*parte*)

SCENA VIII.

Beatrice, poi Rosaura.

Bea. Chi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?
Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.) (*esce mascherata dalla camera, dove erasi ritirata.*)
Bea. (Chi è mai questa maschera?)
Ros. Signora, perdonate l' ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?
Bea. Or ora deve qui ritornare. Ma, ditemi, il signor Florindo è qualche cosa del vostro?
Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate che egli deve essere mio sposo.
Bea. Vostro sposo?
Ros. Sì, signora: perchè di ciò vi maravigliate?
Bea. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.
Ros. Possibile che ciò sia vero?
Bea. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?
Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.
Bea. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.
Ros. Ah indegno! Permettetemi ch' io me ne assicuri, e la legga.
Bea. Leggetela pure quanto v' aggrada.
Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi*... Oh menzognero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! anima scellerata! potessi lacerare quel cuore infame... (*straccia la scrittura.*)
Bea. Ehi, che cosa fate?
Ros. Sono accesa di collera, se mi venisse colui davanti lo vorrei sbranare colle mie mani (*straccia il resto della scrittura.*)
Bea. Voi avete lacerata la mia scrittura.
Ros. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.
Bea. Se credessi che potesse esser malizioso il vostro trasporto; se immaginar mi potessi che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.
Ros. No, v' ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l' amai col più tenero amore con che amar si possa, ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l' amor mio si è convertito in un fierissimo sdegno, e per darvi una prova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. (*straccia la sua scrittura.*)
Bea. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll' abbandonarlo.
Ros. Per me non lo amerò più certamente.
Bea. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.
Ros. Eccolo, ch' ei ritorna.
Bea. Batte i piedi, e si morde le dita.
Ros. Il perfido avrà giuocato.
Bea. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.
Ros. Ritiriamoci ed osserviamo che cosa sa fare. (*si ritirano.*)

SCENA IX.

Florindo e le suddette ritirate.

Flo. Perchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto zecchini sono andati, e, quel ch' è peggio, ne ho perduto venti sulla parola: e questi come li pagherò?
Bea. Signor Florindo...
Flo. Maledetta voi, per causa vostra ho giuocato, per causa vostra ho perduto.
Bea. Per causa mia?
Flo. Sì, voi mi avete detto che giuocavano...
Ros. Povero signor Florindo! lo fanno giuocare per forza.
Flo. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra pioggia... Il gioielliere... oggi la porterà.
Ros. Non v' è bisogno che il gioielliere s' incomodi, poichè l' ha ricuperata mio padre. Ecco, signor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso di non giuocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell' impegno che avete colla signora Beatrice. Mi avete carpita dalle mani una gioia, e l' avete sagrificata al vostro dilettissimo giuoco: siete un indegno, siete un perfido, un mancatore. Confesso avervi amato, e l' amor mio, pur troppo, mi ha fatto fare dei passi falsi, sino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un' anima scellerata, vi abbandono, vi odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch' io non voglio di voi memoria alcuna (*la getta in terra*). Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore, vi odio quanto vi amai, e vi abborrirò fin che io viva. (*parte.*)
Bea. (Ora, che si è sfogata la signora Rosaura, tocca a me a dirgli l' animo mio.)
Flo. (*prende da terra la scatola.*)
Bea. Dopo aver formata scrittura meco, avete ardire di promettere fede ad un' altra? Rispondetemi. Con qual faccia avete potuto farlo?
Flo. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) (*parte.*)
Bea. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore lo ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m' importa. Già di lui io era ormai nauseata. L' amava perchè era ricco, amava l' onore di divenire sposa d' un uomo di conto, ma poichè il giuoco l' ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo inseguito da Agapito.

Aga. Voglio i miei denari.
Flo. Son galantuomo, vi pagherò.
Aga. Io non voglio aspettare. Quando perdo pago, e quando vinco voglio esser pagato.
Flo. Datemi tempo sino a domani. Dentro le ventiquattro ore pagherò.
Aga. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagar subito, e io ho giuocato con questo patto.
Flo. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi sino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.
Aga. Datemi prima li venti, e poi taglierò.
Flo. Mantenetemi giuoco.
Aga. Fuori denari, e ve lo manterrò.
Flo. Denari ora non ne ho.
Aga. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.
Flo. Che roba volete che io vi dia? Ho perduto anche la tabacchiera.

Aga. Quella non l' avete perduta con me. Al mio banco non si giuoca che coi denari.
Flo. Domani vi pagherò.
Aga. Siete un uomo senza fede, e senza parola.
Flo. Mi maraviglio, sono un uomo d' onore.
Aga. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch' io vi facessi spogliare: ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo sino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper le ossa con un bastone. (*parte.*)

SCENA XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere? Che fogli son questi? Paiono di mio carattere (*trova le scritture stracciate*). Questa è la scrittura che io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella ch' io ho fatto a Rosaura; anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le volea bene; ma ora che ha scoperto le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagare il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

Tiburzio e detto.

Tib. Una parola, signor Florindo.
Flo. Che cosa comandate?
Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.
Flo. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?
Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.
Fol. Chi vi ha detto, che deste via la pioggia che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si dovea dare senza di me.
Tib. Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com'è; ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.
Flo. Come? Siamo noi alla strada?
Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto e voglio esser pagato.
Flo. Contentatevi di quello che avete portato via.
Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioia che non è vostra; o pagatemi o mi pagherò colle mie mani.
Flo. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?
Tib. Siete un truffatore.
Flo. Voi siete un ladro.
Tib. A me ladro! Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore. (*mette mano alla spada.*)
Flo. Ah traditore! colle armi alla mano? (*si difende colla spada.*)
Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono.*)

SCENA XIII.

Strada.

Pantalone e Brighella.

Pan. Brighela, son desperà. Brighela, son morto. Brighela, no posso più.
Bri. Coss' è sta, sior Pantalon?
Pan. Non trovo in nissun logo mia fia. Da mia sorela no la xe più tornada; a casa mia no la xe vegnua; da so zermana no la xe mai stada; xe do ore che la manca co quela desgraziada de Colombina; no se sa dove che le sia andae; no se pol saver dove che le sia. Povareto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu anema mia? Ah, che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor.
Bri. Sior Pantalon, me maravegio che la daga in tute ste smanie. Adesso, in sto punto vegno mi da casa de siora Gandolfa, e la siora Rosaura l' è in casa, e l' ho vista mi co i mii ochi.
Pan. Diseu dasseno? Oh cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.
Bri. O giusto! l' è stada sempre in casa.
Pan. Ma dove gierela, che no l' ho trovada in nissun logo?
Bri. L' era in soffita.
Pan. Cossa favela?
Bri. Mi no so gnente. Le done ga de le ore, che no le vol che se sapia cossa che le fazza.
Pan. E Colombina?
Bri. L'era in compagnia de la so patrona.
Pan. Ho chiamà, e no le m'ha sentio?
Bri. Le ha sentido.
Pan. Mo perchè non ale resposto?
Bri. Perchè le no doveva poder responder.
Pan. Vu me metè in qualche sospeto.
Bri. Volela so fia?
Pan. La vogio certo.
Bri. La vada a casa, che la la troverà.
Pan. Ma disè...
Bri. Servitor umilissimo.
Pan. Vegnì qua, respondeme.
Bri. La reverisso devotamente. (*parte.*)
Pan. Vardè che sesti! Cussì el me impianta? Basta, so mia fia xe a casa, so contento. Pol esser che la se sia sconta per paura de la piova; non ho gnancora podeste saver come che la sia. Quoia aloca de mia sorela no xe bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder se posso rilevar...

SCENA XIV.

Lelio e detto.

Lel. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.
Pan. Coss'è, patron? Gala qualch' altro zogieto da far stimar?
Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio.
Pan. Sior sì; xelo in cotego (1)? Go piaser.
Lel. Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz' altro andrà in galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia. Sono un uomo d'onore, e per sua cagione ho fatto una trista figura. Abbiamo giuocato a metà; abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l'ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocatore di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest' atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete ch'io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

(1) Prigione.

Pan. Sior Lelio, sto ato de giustizia che ela fa, prova che ela no opera mal per costume, ma per acidente. Le male pratiche le conduse ai precipizio, e l' esempio cativo fa cativi anca i boni. Aceto i trecento cinquanta zechini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca siben che no l'è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benedigà. Ma la diga, cara ela, la piova l'ha veramente persa el sior Florindo?
Lel. Sì, ve lo giuro su l'onor mio.
Pan. Furbazzo! e el sostegniva de no.
Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto: anzi non vi è reo, per isfacciato ch' egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. (*parte.*)
Pan. Ah pur tropo el dise la verità; e sto desgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità. Sti tresento cinquanta zechini ghe li darò, perchè mi no li posso tegnir, ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornarà zogar. Chi ga sto vizio in ti ossi, dificilmente lo pol lassar. (*parte.*)

SCENA XV.

Gandolfa e Pancrazio.

Gan. Venite qua, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite qua, che voglio confidarvi una cosa in segreto.
Panc. Sì, signora Gandolfa, sono qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me: sapete che vi voglio bene.
Gan. State bene? Avete preso le pillole?
Panc. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.
Gan. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.
Panc. Voi le avete prese.
Gan. Non le ho prese, ma le prenderò.
Panc. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovanire.
Gan. Oh, signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore, che mi fa diventar giovane di vent'anni.
Panc. Una pillola? Chi l'ha fatta?
Gan. Un bravo speziale.
Panc. Come si chiama?
Gan. Si chiama il signor Cupido.
Panc. Il signor Cupido?
Gan. Sì, il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d' Amore. Egli mi ha data una pillola da inghiottire che mi ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch'io mi mariti.
Panc. Oh caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, anch'io sono in grado di ricorrere alla sua

apezieria per una di queste piliele prodigiose.

Gan. Anche vel volete che vi venga voglia di ammogliarvi?

Panc. Per volontà non he bisogno di pillele, ma bensì per l'effette che dite voi di provare.

Gan. Ditemi, per qual cagione?

Panc. Per mettermi in brie.

Gan. Oh, che caro vecchietto!

Panc. Oh, che cara sposina!

Gan. Vi dirò; he pensate che nen ho verun amico di cuore e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per queste ho risoluto di maritarmi.

Panc. Sì, fato benissimo.

Gan. Io he della dote; sapete che avrò quasi tremila ducati d'entrata. Quando morirò non so a chi lascierò la mia roba; se potessi aver un figlio avrei la maggiore censolazione del mondo.

Panc. Chi sa? Lo potete sperare.

Gan. Non sono poi in età tanto avanzata che nea le possa avere.

Panc. E poi se volete prole, vi è il suo rimedie.

Gan. Come?

Panc. Prendete le pillele.

Gan. Sì, non dite male, le prenderò.

Panc. E le prenderò ancor io, e le cose andranno bene.

Gan. Eh per vei, dubite che le pillole non gioveranne più.

Panc. Perchè?

Gan. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.

Panc. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.

Gan. Che cosa dite? Da voi a me c' è una bella differenza.

Panc. Che differenza c'è? Siame nati quasi insieme, e siame sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.

Gan. Eh via, che siete pazzo. Io era fanciulla, e voi eravate un asino grande e grosso.

Panc. Io sono nato dell'anno mille seicento ottanta, e voi di che anno siete nata?

Gan. Oh vedete quanto sone più giovine di voi. Io son nata del mille seicente settantaquattro.

Panc. Bueno! Avete sei anni più di me.

Gan. Come sei anni più di vei? Non è vero.

Panc. Settantaquattro, e sei ottanta: il conto non falla.

Gan. Voi nen sapete niente.

Panc. Orsù, lasciame andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui ferte e lesto, come un Paladino.

Gan. Oh vei per maritarvi non siete più in tempo.

Panc. No? Perchè?

Gan. Perchè siete vecchie, e pieno di malanni.

Panc. E voi?

Gan. Eh ie mi mariterò.

Panc. Voi sì, ed io no?

Gan. Certo; guardate che maraviglie!

Panc. E chi avete intenzione di volere?

Gan. Un giovinotto di primo pelo.

Panc. Un giovinotto?

Gan. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florinde.

Panc. Eh via, che burlate!

Gan. Dico davvero.

Panc. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?

Gan. Settantasei diavoli che vi portino; signor sì, voglio un giovinotte?

Panc. Vi prenderà per la dote.

Gan. Certe! Per la deto.

Panc. Dunque perchè?

Gan. Per le mie bellezze.

Panc. Oh bellina!

Gan. Avete invidia? Crepate.

Panc. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Gan. Ho le delle maniere, che quando un uomo le conosce, non mi lascia più.

Panc. Voi mi fate ridere.

Gan. Vi fo ridere? Guardate se vei in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?

Panc. Vi ho sofferta.

Gan. Sofferta? Bene, bene; parlate per gelosia.

Panc. Vi he sempre creduta una donna savia.

Gan. E adesso, che cosa sono?

Panc. Siete... quasi, quasi ve lo direi.

Gan. Andate a prendere le pillele.

Panc. Maritarsi di quell'età?

Gan. Signer sì.

Panc. Prendere un giovinetto?

Gan. Signor sì.

Panc. Un giuocatore che manderà in rovina la casa?

Gan. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Panc. E come! si è precipitato per causa del giuoce.

Gan. Non è vero; la gelosia vi fa parlar così.

Panc. Certo, che io vi voleva bene.

Gan. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Panc. Sì, ma il sior Florinde...

Gan. Temete ch' el sia geloso, è vero? Basta, mi regolerò con prudenza.

Panc. Più tosto se volevate maritarvi... mi sarei efferto io.

Gan. Per me siete troppe vecchio.

SCENA XVI.

Colombina e detti.

Col. Signora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete?

Col. Vi è il signor Florinde...

Gan. Florindo! Oh caro, oh vita mia!

Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata ch'io l'introduca da voi; volete che lo faccia venire?

Gan. Sì, subito, fatelo venire. Presto, presto, che venga.

Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) (*parte.*)

Gan. Se avete da fare qualche cosa, potete andarvene.

Panc. Mi cacciate via eh?

Gan. Ma caro voi, che cosa volete far qui?

Panc. Pazienza! (*si asciuga gli occhi.*)

Gan. Poverine! Non piangete, che già vi vorrò bene.

Panc. Non credeva mai...

Gan. Via, che fate pianger ancor me.

Panc. Basta.

Gan. Povero vecchio!

Panc. Se mi volete bene!...

Gan. È qui il signor Florinde; andate via.

Panc. Io certamente...

Gan. Andate via.

Panc. Non vi avrei mai lasciata.

Gan. Andate via, che siate maledetto.

Panc. A me?

Gan. Andate, che il diavolo vi porti.

Panc. Vado... (Andatevi e fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmene dai settantasei anni.) (*parte.*)

Gan. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe ch'io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non fo di questi spropositi!

SCENA XVII.

Florindo con un braccio al collo, e detta.

Flo. Riverisco la signora Gandolfa.

Gan. Che c' è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?

Flo. Sono caduto, e mi sono slogato un braccio.

Gan. Poverino! Quanto mi dispiace!

Flo. (Non voglio che ella sappia, che sono stato ferito.)

Gan. Vi duole assai?

Flo. Oh non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)

Gan. Mi parete sbattuto, avete avuto paura?

Flo. Sono agitatissimo.

Gan. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.

Flo. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago mi vogliono cacciar prigione.

Gan. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.

Flo. Voi mi potreste aiutare.

Gan. Di quanto avreste bisogno?

Flo. In circa cento zecchini.

Gan. Ah, Florindo, se voleste, io rimedierei a tutto.

Flo. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi, che far deggio per meritarmi la vostra grazia?

Gan. Volermi bene.

Flo. Io vi amo teneramente.

Gan. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch'io.

Flo. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Gan. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.

Flo. Sposarvi?

Gan. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d' entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.

Flo. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)

Gan. Via, che cosa rispondete?

Flo. Signora, quanti anni avete?

Gan. Veramente sono un poco avanzata, saranno ormai quarantotto.

Flo. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Gan. Se volete, facciamo presto.

Flo. (Che cosa farò?)

Gan. Malanni io non ne ho, aveva qualche piccolo incomodo, ma ho preso le pillole, e sono perfettamente guarita.

Flo. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.

Gan. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flo. Ma con patto, che dei mille ducati l'anno, e de' mille che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gan. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flo. (Oh giuoco indegno! Per causa tua ho da sposare un cadavere.)

Gan. Quando faremo le nozze?

Flo. Quando volete.

Gan. Io sono all'ordine anche adesso.

Flo. E i denari?

Gan. Datemi la mano di sposo, e ve li do subito.

Flo. La mano?... Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

Rosaura e detti.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.
Gan. Che cosa c'è, signora, avete invidia?
Flo. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.
Gan. Non gli credeto, vedete; ei mi sposa, perchè mi vuol bene.
Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate. Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più il modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare ne' vostri sceleratissimi vizi.
Gan. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.
Flo. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo ch'io giuochi più.
Gan. Non giocherete più?
Ros. Non gli credete; anche a me l' ha promesso, e poi ha mancato.
Flo. Sono disingannato. Conosco che non posso vincere. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie. Vedete questo braccio? per causa del giuoco ho avuto una ferita.
Gan. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giocherete più?
Flo. No certamente.
Gan. Ma non mi fido.
Flo. Ve lo giuro su l'onor mio.
Ros. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.
Gan. Via, signora, non lo strapazzate.
Flo. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.
Gan. Date qua, caro.
Flo. E il danaro?
Gan. Ci penserò.

SCENA XIX.

Pantalone e detti.

Pan. Cossa feu qua, sior? (*a Florindo.*)
Flo. Perdonatemi...
Gan. Via, signore, è in casa mia, voi non ci entrate. (*a Pantalone.*)
Pan. Gh'intro, perchè ghe xe mia fia.
Gan. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.
Pan. Siora sì, siora sì, la menarò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve n'avè più da impazzar (1).
Flo. Pazienza!
Ros. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)
Pan. Un tal sior Lelio, che xe uno de queli che v' ha barà, m' ha dà sti tresentu cinquanta zechini, confessando averveli robai, e pregandome che ve li dagu. Toiè, e andeli a zogar. (*a Florindo.*)
Flo. Signore, certamente io non giuoco più.
Pan. La solita canzoneta: non giuoco più.
Flo. Questa volta il proponimento è immancabile.
Gan. Signor no, non giuoca più; io ha promesso a me, e non giocherà più.

(1) Impacciare.

Pan. Promesse da zogadori. Toiè sti bezzi, e quanto scumetemo che doman no ghe n'è più?
Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego d'una grazia. Tenete questi trecento zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, non mi date che quanto può bastarmi a vivere, poichè lo certamente non voglio giuocare mai più.
Pan. (Se noi voi bezzi in te la man, se poi sperar ch'el diga dasseno de no zogar più.) Basta, i tegnirò per farve servizio.
Ros. (Florindo pare rassegnato.)
Gan. Vedete se egli è un buon giovane? Venite qua, Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.
Pan. Coss'è? Mia sorela deventa mata?
Flo. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m'ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sacrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.
Gan. Che cos'è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto nè poco; ma credo che voi burliate, e so che mi volete bene.
Flo. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini che ella mi ha imprestati.
Pan. Volentiera, ve li darò siora, ve li darò, no ve vergognè de sta etae?...

SCENA ULTIMA.

Pancrazio e detti.

Panc. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?
Gan. (Oh caro il mio vecchietto, non ho cuore d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) (*piano a Pancrazio.*)
Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.
Flo. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l' amor vostro potesse tutt'ad un tratto in odio cangiarsi.
Ros. Ah, signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore: il labbro vi sprezza, ma il cuore ancora vi ama, e se potessi lusingarmi che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.
Pan. Anca mi v'ho volesto ben, e ve ne voria ancora se muessi (1) vita, se lassessi el zogo.
Flo. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocare mai più.
Pan. Staremo a veder. Un ano de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mia fia sarà vostra mugier.
Flo. Voi mi consolate: che dice la signora Rosaura?
Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.
Gan. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangeranno prima dei vostri. E egli vero signor Pancrazio?
Panc. Dopo le pillole parleremo.
Flo. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura e all' amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest' anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest'anno saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascierò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizi peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore vizioso.

(*Carlo Goldoni.*)

(1) Mutaste.

SONETTI DEL GHIVIZZANI

Fatti nell'occasione di chiedere al Principe Ferdinando di Toscana una quantità di caffè, ed un cinghiale, cose che il suddetto Principe soleva regalargli ogni anno.

SUL CAFFÈ.

1.

Certo Caffè del quale un tempo fu
Signor vostra Bontà mi favorì
M' ha durato fluor, ma già finì
E landato sia Dio non ve n'è più.

Da mille ricadiè la sua virtù
M' ha fatto il salva guardia insino a qui,
Ma senza lui, che mi prolunga i dì
Piglia il mio bene star piega all'ingiù.

So, ch'Ella a' servi suoi ben lunga età,
Brama, onde tutto umil sono al suo piè
A pregarla di nuova carità:

Sperando se da lei per sua mercè
Simil favore ogn'anno mi si fa,
Camparne anche qualcun più di Noè.

2.

Quaggiù tutto finisce: il vasto impero
D'Ilio finì, finì di Grecia il regno
Finì d'Achille il foribondo sdegno
E la forza finì d'Ercole altiero:

Il nobil verseggiar finì d'Omero,
Finì d'Archita il sì sottile ingegno,
Finì d'Apelle il sovruman disegno
E di Catone il ragionar severo.

D'Orfeo finì 'l cantar, d'Iopa il suono
D'Adone il brio, la leggiadria di Flora
E tante arti e invenzion finite sono.

Par di tai cose il fin nulla mi accora,
Quel che mi pesa è che il Caffè che in dono
Vostra Altezza mi diè finito è ancora.

3.

Quando il frigio guerrier l'àncora sciolse
Dal tirio lido o spiegò in mar le vele,
Con dir pur mi lasciasti empio infedele
La tradita Didon pianse e si dolse;

E allora, che da lei Teseo si tolse
Empiendo il ciel di strida e di querele:
Pur mi lasciasti, o barbaro crudele
Disperata Arianna a dir si volse;

Ma già sola non fu l'afflitta Dido
Nè fu sol d'Arianna il cuor turbato
A dir pur mi lasciasti iniquo infido:

Dal mio dolce ristoro abbandonato
Oggi un tal pianto anch'io rinnovo e grido:
Ahi traditor Caffè pur m'hai lasciato!

4.

Scosso il giogo crudel dell'empio Egitto
L' ebree turbo accoglica selvaggio orrore,
Dove quasi condotto all'ultim'ore
L'avea d'acerba fame aspro conflitto;

Ma il Ciel ch'ivi fu guida al lor tragitto
Del dì manna piovendo al primo albore
Fe' con quella tornar vita e vigore
Nel quasi estinto allor popolo afflitto.

Io pur del viver mio scabroso e torto
Varco la solitudine romita
Lunge da quei che cerco alto conforto;

E con lena affannata e indebolita
Già mi trovo languente, e quasi morto
Ma se piove Caffè ritorno in vita.

5.

Vari parer ha del Caffè la gente,
Chi crede in lui calor, e chi freddezza,
Chi non lo stima un fruito, e chi l'apprezza,
Chi dice è raro, o chi non val niente.

Io son di quei, che stimanlo eccellente,
Perchè ne traggo ognor frutto e salvezza:
Ma sopra ogn'altro in quel di Vostr' Altezza
Per me cort'è un rimedio onnipotente.

Sempre dirò, che i divin pregi accoglie,
Perch'egli solo è il ver Polluce e l'Orsa,
Che dà del capo mio calma alle doglie;

Anzi egli è tal, che se mia testa è incorsa
In grave duol, nel prenderlo mi toglie
Quel di capo non sol, ma quel di borsa.

6.

Chiusa in mura robuste e ben difese,
Fu dal suo genitor Danao dolente,
Perchè gli presagia fato inclemente,
Dalla prole di lei mortali offese.

Ma sua beltà di Giove il petto accese,
Ond'ei fattosi d'or pioggia lucente,
E a lei così nel sen sceso repente
Infra quel mesto orror lieta la rese;

Danao novella è la mia Clio, ma prezza
Più dell'oro il Caffè, nè del sereno
Di quel biondo metallo è in lei vaghezza;

Fia di quella perciò lieta non meno
Se in pioggia d'or non già, ma Vostr'Altezza
In pioggia di Caffè lo sceade in seno.

7.

In supplichevol guisa a te converso
Musa t'ho domandato il tuo favore,
Per chieder del Caffè al mio Signore,
Che è la gioia e l'amor dell'Universo.

Ma tu guardato m'hai bieco, e a traverso
Spiacendo a te l'amaro suo sapore,
E quasi altro t'andasse per l'umore
Nè pur voluto hai suggerirmi un verso.

Sin qui l'ho presa in pazienza: or senti
Muta pensiero, o mettiti con pace
A far, che un tal servizio io più non stenti.

Che se mi stai caparbia e pertinace,
Dirotti in buon volgare, e fuor de' denti
Sgraziata! e' piace a me, se a te non piace.

8.

Dalla mia Musa alfin s'è confessato
L'odio al Caffè dentro al suo petto acceso,
E un tal delitto, onde i suoi Numi ha offeso,
Da lei con tutto il cuor s'è detestato:

In penitenza io dell'error le ho dato,
Che il Caffè ciascun dì da lei sia preso
D'anni due per lo spazio, e simil peso
Sin qui puntualmente ella ha portato.

Ma un'annata scorgendo ormai finita,
E in tutto del Caffè rimasta senza,
Dà nelle smanie, o credesi prescita:

Rimedii a ciò Vostra Real Clemenza
Con aiutar la povera contrita,
Tutt' a compir l'ingiunta penitenza.

9.

Per poche lenti, o pan vil forse e nero,
Come la fame allor gli diè consiglio,
Vendè del buon Isac l'ispido figlio,
Quel che in sua stirpe avea luogo primiero;

Cosa, che di ragion fe' dal sentiero
Credere il suo cervel lontano un miglio,
E a più d'uno inarcar stupido il ciglio
Sopra un sì sconcio e stolido pensiero.

Quanto però manconne a tal persona,
Dico, che a me di senno ha il ciel concesso,
E che merto tra saggi aver corona:

Mentre per quel caffè, che con eccesso
Vostra Real benignità mi dona
Tutto il dì lei bel cuor, vendo me stesso.

10.

Madonna Clio siam per le frette; smunta
Delle dodici libbre è la bisaccia,
Onde convien che nuove instanze faccia,
Perchè altra somma vo ne venga aggiunta.

Sù via, non la ninnar, corri com' unta
Di qualche strano ghiribizzo in traccia,
Perchè all'occasion chi non si sbraccia
Fa un bel buco nell'acqua, e nulla spunta.

Ma tu sogghigni, o con parole umane
Mi rispondi, non vedi, che tu hai
Da far con un signor meglio del pane?

Che tanti versi, e nasi bruciatai,
Ciarle, pastocchie, bubbole o panzane'
Vorresti del Caffè? chiedi, e l'avrai.

11.

Al sig. Anton Maria Franceschi
Aiutante di camera del Principe Ferdinando di Toscana.

Quando il bel cuor del mio Real Signore
Del Caffè compartimmi il primo dono,
Venti le libbre fur; poi mutar tuono
E di sedici sol n'ebbi il favore.

Durò per non poch'anni un tal tenore,
Ma alle dodici in fin ridotte sono,
E un simil calo a me punto non buono
Temo, che inchini a scendere a un peggiore.

Che facciam, padron mio, non è dovere,
Se chi comanda ha in ciò larghezza estrema,
E poi canti chi serve il miserere.

E via! più liberal esser vi prema
Con la mia Musa, e fatele vedere,
Che voi sete il Franceschi, e non lo Scema.

SUL CINGHIALE.

1.

Quand'ero in verde età fresco garzone,
Nè ancor siepo di pel cingeami i denti
Nell'affissarsi in me dicean le genti,
Che avevo in faccia un non so che d' Adone.

Avanzato or ne' dì, dalle persone
Non odo più sì fatti complimenti,
Anzi da quei, che ver me vedo intenti
Sempre m'aspetto un: Via, busca barbone.

Formo pertanto un argomento forte,
Che s'ebbi qual Adon guancia fiorita
Non avrò qual Adon l'estrema sorte.

E ciò da questo assai chiaro s' addita;
Che un Cinghial vivo a lui diede la morte,
E un Cinghial morto a me daria la vita.

2.

D'un buon uom, che in Egitto in brigho e stento
Visse, leggo talor l' opre lodate;
Mi n'invaghisco od alle sue pedate
Quanto più posso avvicinarmi tento.

Ei di gran barba ebbe coperto il mento;
Io pur n' ho la mia parte; egli fu Abate,
E me per tale appellan le brigate;
Ma in due cose lontan molto mi sento.

E son; che santo il fer l' opere sue,
E un Porcelletto ebbe mai sempre accanto
Io fo del male e meco ho assai del Bue.

Sia vostro adunque alto Signore il vanto,
Che tai cose non manchinmi amendue,
E ch'abbia il Porco almen,s' i' non son santo.

3.

Se a Vostra Altezza come bramo e spero
Piace il solito Porco a me mandare,
Caccisi nelle scarpe il suo cantare
Il trace Orfeo, ch'io non lo stimo un zero.

Dicon col canto suo (se pur gli è vero)
Ch' ei sapesse la bestia innamorare;
E i setosi Cinghiali a sè tirare
Con suon dolce di carmi o lusinghiero.

Pur sia come si vuole; io per me tanto
Penso, (e non credo errar) che si riporti
Da' versi miei sopra i suoi versi il vanto.

Perch' ei traealì allor, che vivi e forti
Pe' boschi se ne gian; ma col mio Canto
Io so tirarli ancor quando son morti.

4.

Signor sempre magnanimo e gentile,
Che avete in voi bontà massiccia e soda
Per la quale a bizzeffe ognor vi loda
Il ricco e il pover uom, l' eccelso e il vile.

Quando v' aggradì (come è vostro stile)
Far, ch' io quest' anno un bel Cinghial mi
Son per dirne tal cosa, che se n' oda (goda,
Il suon dal Ponto rosso insino a Tile.

Anzi se dovo stassi in gioco e in festa
Con donne il Carnevale anch' io m' inforco
A dir tra lor qualche novella onesta.

Quella di Calandrin, quella dell' Orco
Lasciar vo' addietro, e contar sempre questa,
D' un cece un gallo, e d' un sonetto un Porco.

5.

Donò (come veder puossi in Ovidio)
Già Meleagro un capo di cinghiale
Alla sua dama, ch' era una cotale
Fornita assai di spocchia o di mitidio.

Tal ne prese la madre aggia e fastidio,
Perchè a' fratelli suoi ne fruttò male,
Che fece indotta da furor bestiale
Con smorzar certo tizzo un figlicidio.

Io detesto non solo atto sì nero,
Che al meschino apportò gli ultimi danni,
E condanno qual empio un tal pensiero;

Ma San Pier vo' pregare e San Giovanni
Se Vostra altezza un me ne dona intiero,
Che faccian campar lei centomil' anni.

6.

Al sig. Anton Maria Franceschi Aiutante di camera del Principe Ferdinando che aveva promesso di mandare un cinghiale di maggior grandezza di quella degli anni passati.

Mi è già comparso, o mio Signor galante
Il distruttor delle selvagge ghiande
Di tutta perfezion, ma quanto al grande
Da quel, ch' io mi fingevo, è assai distante.

Mi sono intorno tanto genti e tante
Illustri, Reverendo o Venerande,
Cho a dar sodisfazion per tante bande
Maggior esser dovria d' un' Elefante.

Sovvengavi d' aver data intenzione
Di saper rimediarvi in ogni evento,
Ch' ei non sia del bisogno a proporzione,

Dunque a effetto ponete un tale intento
Su questa irrefragabile ragione,
Che mal può soddisfar un Porco a cento.

7.

Quando saravvi alto Signor piaciuto,
Cho il sesto Porco a me venga inviato,
Vo dirgli al giunger suo: Fratel garbato,
Siate per mille volte il ben venuto.

Poscia di quel al folto, aspro ed irsuto
Pel, che lo vesto, il cuoio suo spogliato,
Voglio acconcio in vivande e stagionato,
All' appetito mio darlo in tributo.

E dopo che in fatica sì gradita
Sarà stanco il valor de' denti miei,
Esclamerò leccandomi le dita:

Se Alcide annoverato è fra gl' Iddei
Che ammazzò un Porco in tutta la sua vita,
Io che sarò, che n' ho mangiati sei?

8.

Posto mi son nel gir stamane a zonzo
Fisso in Mercato Nuovo a risguardare
Su quel cinghial, che vero e vivo pare (zo.
Anche a chi non è affatto un chiurlo o un gon-

E in quel che intorno a lui ronzino e ronzo
L' altro mi son venuto a ricordare,
Che a me l' Altezza Vostra usa mandaro
Fabbricato di carne e non di bronzo.

Dal primo uscir vedendo un chiaro umore
Detto ho fra me: Gli è veramente bello,
Ma tien quest' altro in sè sugo migliore.

Dunque autor ne sia Fidia o Prassitello
Sempre il secondo in pregio avrò maggiere
Ch' è più di gosto o vien da Donatello.

—∞∞—

DISCUSSIONE

CHE EBBE LUOGO IN PARNASO RIGUARDO LA RIFORMA DELL' UNIVERSO.

Il grande compilatore dei Digesti o del Codice, Giustiniano imperadore, alcuni giorni sono ad Apollo mostrò una nuova legge, perchè da Sua Maestà ella fosse approvata, nella quale strettamente agli uomini si proibiva il poter incrudelire contro loro stessi con l'ammazzarsi. In tanto orrore ebbe Apollo così fatta legge, che con un sospiro che uscì dall'intimo del cuore: « Dunque, disse, « o Giustiniano, il buon governo del genere « umano in tanto disordine è precipitato cho « gli uomini per più non vivere volontaria- « mente vogliono morire? E dove finora ho « salariati infiniti filosofi morali, solo affine « che con la voce e con gli scritti loro altrui « somministrino concetti che men spaventoso « volo facciano parer la morte, le cose ora a « tanta calamità si sono ridotte che quelli « medesimi ora più non vogliono vivere che « prima non sapevano accomodarsi a ben mo- « rire? ed io in tanti disordini de' miei lette- « rati supinamente dormo? » A queste parole rispose Giustiniano: Che la legge era necessaria, e che molti casi essendo seguiti di morti violente che gli uomini disperati da sè stessi si erano date, di peggio dovea temersi se tosto a tanto disordine con opportuno rimedio non si provedeva. Allora Apollo diligentissima informazione pigliò del modo del vivere cho si teneva nell'Universo, e trovò ch'egli nei mali costumi tanto si era depravato, che molto all'ingrosso altri vi rimetteva del suo capitale a più camparvi. Questi disordini posero Sua Maestà in aperta necessità di quanto prima rimediarvi, di maniera tale che fece ferma risoluzione di creare una Congregazione de' più segnalati personaggi nella prudenza o nella bontà della vita che si trovassero in tutti i suoi Stati. Ma nello stesso principio di negozio tanto grave trovò difficoltà insuperabili, perchè essendo venuto all'atto di fare la scelta de' soggetti, tra tanti filosofi morali e tra il numero, si può dire infinito, de' virtuosi, pur uno non ae trovò che la metà di que' requisiti avesse che molto compitamente deono trovarsi in colui che deo riformare il compagno; benissimo conoscendo Sua Maestà, che emendazione maggiore opera nelle riforme la santità della vita ed il buon esempio de' riformatori, che le ottime regole che si danno altrui. In tanta penuria dunque di soggetti diede Apollo il carico della universale riforma ai sette Savi della Grecia, personaggi che in Parnaso sono tenuti in grandissimo credito, como quelli cho sono in concetto di ognuno d'aver ritrovato quella ricetta di dirizzare le gambe ai cani che con tanti sudori (o sempre indarno) andò cercando l'antichità.

La pubblicazione di questa nuova, come ai Greci apportò consolazione infinita, per l'onore che Sua Maestà avea fatto alla nazion loro, così ai Latini fu di sommo cordoglio, parendo che torto molto singolare si facesse loro. Onde Apollo, benissimo conoscendo quanto la mala soddisfazione cho verso i riformatori hanno quei che deono esser riformati, impedisca il buon frutto che dalle riforme si deve sperare, ed essendo proprissimo di Sua Maestà quietare gli animi esacerbati de' suoi sudditi più con le buone soddisfazioni che con quello assoluto imperio che colla necessità dell' ubbidire altrui apporta mala soddisfazione, per dare contento ai Romani molto disgustati, ai sette Savi della Grecia aggiunse Marco Catone ed Anneo Seneca; ed in grazia de' moderni filosofi italiani, segretario della Congregazione deputò Jacopo Mazzoni da Cesena, il quale onorò col voto consultivo. Ai 14 dunque del passato i sapientissimi signori Savi, con l'aggiunta che si è detta, accompagnati da una comitiva nobilissima dei più scelti virtuosi di questo stato, andarono al Palazzo Delfico, stanza deputata per lo negozio della Riforma; ed ai letterati molto grata fu la vista del numero infinito de' pedanti che co' bacili in mano andavano raccogliendo le sentenze e gli apoftegmi che quegli uomini tanto saggi ad ogni passo scatarravano. Il giorno poi che seguì ad ingresso tanto solenne, essendosi quei signori raunati per fare il primo parlamento, è fama che Talete Milesio primo savio della Grecia parlasse in questo modo:

« Il negozio (sapientissimi Filosofi) per lo « quale ci siamo congregati in questo luogo, « come esattamente conoscete tutti, è il « maggiore che possa trattarsi da ingegno « umano, e tutto che niuna altra impresa si « truovi più ardua che quella di medicar so- « pr'ossi invecchiati, piaghe infistolito, can- « cheri incurabili, le insuperabili difficoltà « nondimeno cho atterrirebbero gli altri, ai « nostri pari deono far cuore per superarle, « poichè la impossibilità accrescerà la gloria « nostra e ci manterrà nel sublime grado del- « la riputazione, nel quale ci troviamo; ed « io di già vi assicuro di avere al veleno del- « le presenti corruzioni con facilità grande « trovato il vero antidoto. Sono certo che « nessuno si truova tra noi che fermamente « non creda, niun altro morbo più aver corrot- « to il buon vivere del secolo presente che « gli odi occulti, gli amori simulati, le em- « pietà, le perfidie degli uomini doppi rico- « perte con lo specioso manto della sempli- « cità, dell'amore, della religione, della cari- « tà. Qua, Signori miei, correte co' medica- « menti de' fuochi e coi rasoi, ed a questa « piaga che io vi scuopro ponete gl'impiastri « corrosivi, e tutto il genere umano che ora « per li vizi che lo conducono a morte si può « dir che sia diffidato da' medici, risanerà « subito, e nella sincerità del procedere, nel- « la verità del parlare, nella santità del vive-

re, tale diverrà quale fu ne' secoli andati, schiettissimo semplicissimo. Il vero dunque e più prontaneo medicamento dei presenti mali altro non è, che necessitare gli uomini a vivere con ischiettezza di animo, con semplicità di cuore; beneficio che dovete confessar meco che non con altro più sicuro istrumento maggiormente può conseguirsi, che col fare nel petto delle persone quel finestrellino che como necessarissimo Sua Maestà molte volte ha promesso a' suoi fedeli virtuosi. Perciocchè quando gli uomini moderni, ora nel proceder loro tanto artificiosi, saranno forzati parlare e negoziare col finestrellino del cuore aperto, impareranno la prestantissima virtù dell'essere e non parere, e conformeranno le opere con le parole, la lingua tanto avvezza alle simulazioni con la verità del cuore che non sa mentire, ed ogni uno da sè esterminerà le bugie, le falsitadi, e lo spirito infernale e diabolico dell'ipocrisia abbandonerà gli animi di molti che da così brutto demonio si trovano oppressi ».

Talmente alla Congregazion tutta piacque il parere di Talete, che essendo stato posto a partito, coi suffragi tutti favorevoli fu vinto, ed il segretario Massoni dalla Congregazion subito fu mandato a darne conto ad Apollo, il quale, come perfettissimo lo approvò; e comandò che nel medesimo giorno si ponesse mano a far nel petto degli uomini il finestrellino. Ma nell' ora medesima che i chirurgi avevano impugnato le mannaie e i coltelloni e i rasoi per aprire il petto alle persone, Omero, Virgilio, Platone, Aristotile, Averroe ed altri sommi letterati andarono ad Apollo, al quale dissero: Essere loro noto che lo strumento col quale gli uomini con facilità grande governavano il mondo era la riputazione di quelli che comandavano, e che gioia tanto pregiata non dovendo mai dai principi saggi esser esposta a pericolo alcuno, ponevano in considerazione a Sua Maestà il credito di santità di vita, la opinione di bontà di costumi, in che il venerando senato filosofico e l'onorato Collegio virtuoso da tutti i letterati di Parnaso erano tenuti; Che però strettamente lo supplicavano « ad avere (come gli si conveniva) per raccomandata la riputazione di quelli che con la fama della bontà loro accrescevano le glorie di Parnaso; e che quando Sua Maestà all'improvviso alle persone avesse aperto il petto, un evidente pericolo si correva di svergognar la maggiore e miglior parte di quei virtuosi che in somma riputazione erano tenuti prima; e che in quelli forse Sua Maestà vizi più brutti avrebbe scoperti, che più aveva in concetto di uomini immaculati. Che però, prima che a negozio tanto importante si ponesse mano, rimanesse servita di dare a' suoi divoti virtuosi competente spazio di tempo, acciocchè negli animi loro avessero potuto fare un poco di bucato ». L'avviso di poeti e filosofi di tanto credito grandemente piacque ad Apollo, e per un suo publico editto il termine di fare il finestrellino prorogò fino ad otto giorni, ne' quali ognuno talmente attese a nettare l'animo suo dalle fallacie ascose, dai visi occulti, dagli odi finti, dagli amori simulati, che nelle spezierie di Parnaso più non rimasero meli-rosati, succarini, aceti squillitici, cassie, sene, scammonee e siroppi rosati solutivi; e dai curiosi fu notato, che nelle contrade dei filosofi platonici, peripatetici e morali, si sentì in que' giorni così gran fetore, come se vi fossero stato raccolte tutte le immondizie di quelle contrade: ove il Rione dei poeti italiani e latini solo puzzava di brodo di cavoli riscaldati.

Già era passato il tempo prefisso all' universale bucato, quando il giorno avanti a quello nel quale si doveva por mano a fare il finestrellino, il grande Ippocrate e Galeno e Cornelio Celso, con altri più sciccosiati medici di questo Stato andarono ad Apollo: al quale: « Sire delle arti liberali, dissero, dunque è pur vero che si deve por mano a difformare questo microcosmo, nobilissimo per l' artificio miracoloso col quale egli è stato fabbricato, con evidente pericolo di toccar qualche muscolo importante, qualche vena principale atta ad uccider l'umana creatura o almeno renderla meno sana? E tanto male solo si deve fare per beneficio di quattro ignoranti, poichè non solo gl'ingegni più sagaci, ma anco gli uomini di mediocre giudicio, solo con quattro giorni di pratica ch'abbiano, di qual si voglia più finto ipocritone intimamente sanno penetrare fin dentro le budella? » Appresso Apollo tanto potè il ricordo di que' medici, che dalla deliberazione fatta prima si rimosse, e per Ausonio Gallo fece sapere ai filosofi della Riforma, che continuassero a dire i pareri loro.

Allora Solone così cominciò: « Gli odi crudeli e le invidie velenose che universalmente si veggono in questi giorni regnare tra gli uomini, sono quelli, o saggi Signori, che per creder mio hanno posto il presente secolo nella confusione che vediam tutti. La correzione dunque de' presenti mali tutta si deve sperare dall'inserire nel cuore del genere umano la carità, l' amor vicendevole e quella santa dilezione del prossimo che è primo precetto di Dio. Tutti dunque dobbiamo impiegare le forze degl'ingegni nostri in levar le occasioni degli odi che in questi tempi regnano nei cuori degli uomini, il che se potremo conseguir mai, il genere umano, non altrimenti di quello che fanno le fiere che per istinto di natura amano le specie loro, caccierà da sè gli odi ed ogni rancore d'animo. Molto tempo, Signori, ho pensato qual sia il vero fonte degli odi umani, e sempre più mi stabilisco nell'antico parere mio, che proceda dalla disparità de' beni, dall' infernal uso introdotto tra gli uomini, del Mio e del Tuo, pietra di tutti gli scandali, abuso che se s' introducesse tra le bestie della terra, son sicuro che anch'elleno con gli odi stessi e co' rancori medesimi si consumerebbono insieme, co' quali noi tanto c'inquietiamo. Il non aver nulla di proprio e l' ugualità nella quale vivono, è quella che li mantien nella pace, la quale noi tanto invidiamo. Gli uomini, o Signori, come sapete tutti, sono animali anch'essi, ma razionali; questo mondo dalla onnipotente mano di Dio solo fu creato perchè di lui, come fanno gli animali bruti, vivesse il genere umano, non perchè gli uomini avari lo si dividessero tra essi, ed in quel Mio e Tuo convertissero la cosa comune, che tutti ci ha posti in tanta confusione; di modo che chiara cosa è che gli animi depravati dall'avarizia, dall'ambizione e dalla tirannide, hanno cagionata la presente ineguale e sproporzionata divisione. E se quello è vero, che confessiamo tutti, che l' universo altro non sia che una eredità al genere umano lasciata da un solo padre e da una sola madre, da' quali, come fratelli, discendiamo tutti, qual giustizia vuole che ognuno non debba aver la sua parte uguale a quella del compagno? E quale sproporzione maggiore, da quelli che amano il giusto, può notarsi di quella, che di questo mondo un tale si trova che ne possiede così gran parte che non può governarla, e tale che non ne ha tanta che vi si possa governare? Ma quello che in infinito aggrava questo disordine è il vedere che per l'ordinario i buoni e virtuosi sono mendici, gli scelerati e gl'ignoranti son facoltosi. Dalla radice dunque di questa disugualità de' beni nasce, Signori, che il ricco è ingiurioso al povero, il povero invidioso verso il ricco, perchè de' facoltosi è propria la superbia, de' mendici la disperazione. Quindi è che le oppressioni de' potenti contro i deboli paiono cose naturali, e la mala volontà de' poveri verso i facoltosi nasce con esso loro. Ora, sapientissimi Signori, che io vi ho scoperta la piaga, facil cosa è applicarvi il suo medicamento. Però io son di parere che per riformar questo secolo non si trovi altro consiglio migliore, che venire ad una nuova divisione di questo mondo, e che ad ognuno si dia la sua parte uguale; e perchè più non s'incorra ne' presenti disordini, io consiglio che per l'avvenire severamente si proibisca il comperare ed il vendere, che così tra gli uomini s'instituirà quella santa parità de' beni madre della pubblica pace, la quale io ed altri legislatori con tanti sudori per lo passato siamo andati cercando ».

Lungo tempo fu ventilata la opinione di Solone, la quale tutto che da Biante, da Periandro e da Pittaco fosse stimata necessaria, non che buona, dagli altri nondimeno fu riprovata: mercè che prevalse il parere di Seneca, il quale con vivissime ragioni fece capaci i Signori tutti della Congregazione, che quando si fosse venuto alla nuova divisione del mondo, evidentemente seguito ne sarebbe il disordine grandissimo, che a' ghiottoni ne sarebbe toccata troppo gran parte, ed ai galantuomini troppo poca. E che, non come molti avevano pubblicato, la peste, la fame, la guerra erano i più severi flagelli, co' quali Iddio adirato soleva affliggere il genere umano, ma che la sferza più crudele con la quale egli poteva battere gli uomini e la quale per sua gran misericordia non adoperava, era quella d'arricchire la gente rotica e villana.

Ributtata che fu l'opinione di Solone, Chilone fu udito ragionare in questa sentenza: « Chi di voi, sapientissimi Filosofi, non conosce, che l'ardente sete che gli uomini moderni hanno dell'oro e dell'argento, ha colmo il mondo dei mali che veggiamo e proviamo tutti? Quale sceleratezza, quale empietà, per esecranda che ella si sia, con facilità grande non commettono gli uomini per accumular massa grande di danari? Meco dunque animosamente concludete tutti, che per estirpare dal mondo i vizi, da' quali il secol nostro tanto è oppresso, e per introdurre nel genere umano quella sorte di vita che tanto si conviene agli uomini, altra strada migliore non si trova che lo perpetuo esterminare dal mondo i due infami e scelerati metalli, Oro ed Argento, chè così mancando la vera cagione dei presenti disordini, di necessità ancora cesseranno i mali ».

Molto specioso nell'apparenza fu giudicato il parere di Chilone, ma quando si venne poi all'assaggio, non istette saldo al colpo del martello delle vive ragioni. Perchè fu detto, che gli uomini con tanti sudori accumulavano l'oro e l'argento, perchè egli è misura e contrappeso di tutte le cose, e che al genere umano, per provedersi di tutto quello che gli fa bisogno, era necessario avere qualche metallo o altra cosa di pregio, con la quale avesse potuto contraccambiar quello che gli era necessario; e che quando la comodità dell'oro e dell'argento gli fosse mancata, di altra cosa si sarebbe servito in luogo di essi: la quale salendo di prezzo, con la medesima brama dagli uomini sarebbe stata affettata che ora facevano l'oro e l'argento; come chiaramente si era veduto nelle Indie, dove più dell'oro e dell'argento erano stimate le conchiglie, delle quali quei popoli si servivano in vece di moneta. E Cleobolo in particolare, io rifiutar questo parere più che molto riscaldandosi, con esacerbazion grande di animo: « Sbandite, disse, o Signori, dal mondo il ferro, chè questo è il metallo che ha posto il genere umano nelle presenti confusioni. L'oro e l'argento servono all'uso destinato da Dio di esser misura di tutte le cose, ove il ferro, prodotto dalla natura per fabbricare i vomeri, le vanghe, le zappe e gli altri strumenti necessari per coltivare la terra, la malizia e crudeltà umana adopera per fare spade, pugnali ed altri stromenti di morte ».

Con tutto che verissimo fosse giudicato il parer di Cleobolo, da tutti i Signori nondimeno della Congregazione fu concluso, che non essendo possibile tor dal mondo il ferro senza impugnare il ferro e vestirsi il corsaletto, che imprudenza grande sarebbe stata moltiplicare i mali e medicare le piaghe con le ferite. Unanimamente dunque fu concluso, che si ritenessero i metalli dell'oro e dell'argento, ma che a quelli che li raffinavano fosse fatto sapere, che per l'avvenire avessero cura di purgarli bene, e di non levarli dal fuoco fin a tanto che non si fossero bene assicurati di avere dall'uno e dall'altro metallo affatto levata quella vena di trementina che hanno in loro, la quale cagiona che gli scudi d'oro e le monete di argento tanto tenacemente si attaccano nelle mani anco degli uomini dabbene.

Così ebbe fine il parere di Chilone, quando Cleobolo levatosi in piedi, poi che con un molto profondo inchino onorando i Signori tutti della Congregazione, parve che da essi pigliasse licenza di dire, parlò in questa sentenza: « Chiaramente m'avveggo, sapientissimi Signori, che la Riforma del presente secolo, negozio per sè stesso facilissimo, dai diversi e stravaganti pareri nostri più tosto vien resa impossibile che difficile. E per parlare con quella libertà che è degna di questo luogo e del negozio gravissimo che abbiamo per le mani, mi crepa il cuore di scoprir anco in noi il comune difetto di quegl'ingegni ambiziosi e leggieri, che salendo ne' pubblici pulpiti co' loro nuovi e curiosi concetti più s'affaticano di altrui mostrar la bellezza degl'ingegni propri che con materie utili e con dottrine sode vogliano giovar a quelli che ascoltano. Perchè per trarre dal fango de' vizi il genere umano, nel quale bruttamente egli è caduto, a che proposito nel petto degli uomini si deve far la manifattura tanto pericolosa del finestrellino che ha consigliato Talete? E per qual cagione dobbiamo noi intraprendere l'impresa laboriosissima di dividere il mondo in parti uguali, che ha proposta Solone? Ed il partito ricordato da Chilone di sbandir dal mondo l'oro e l'argento, non sono eglino concetti sofistici e affatto chimerosi? La considerazione maggiore che deono avere i Riformatori nostri pari (come so che sapete tutti) è, che il rimedio che altri vuol applicare al male dei vizi che si deono estirpar dal mondo, sia facile ad essere posto in atto pratico, che presto, secretamente e senza stropito faccia l'effetto suo, e con animo allegro sia accettato da quelli che deono esser riformati: chè con operar diversamente da questi precetti ch'io dico, anzi si difforma che si riformi il mondo. E certo con molta ragione, poichè sommamente biasimato sarebbe quel medico che all'infermo ordinasse medicamento impossibile ad essere posto in uso, e che più del male travagliasse l'infermo; quindi è, che debito strettissimo dei Riformatori, prima che scoprire la piaga de' vizi altrui, è di provedersi della sicura ricetta per medicarla; essendo degno di severo castigo quel chirurgo che prima apre la vena dell'infermo e poi corre per la casa cercando i lini per fasciarla; perchè non solo somma imprudenza, ma empietà grande è con la pubblicazione de' vizi altrui infamare gli uomini, e mostrare al mondo che i mali sono cresciuti a tal colmo che opra umana più non può medicarli; e però il grande Tacito, il quale appo quelli che l'intendono bene sempre ha parlato bene, in questo particolare consiglia ognuno, *omittere potius praevalida, et adulta vitia, quam hoc assequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus*. Quei signori che vogliono atterrare una quercia annosa, scioccamente si consigliano se con la forbice vanno tagliando le più alte cime dei rami; i saggi, come ora faccio io, pongono l'accetta alla radice maggiore. Dico dunque, che la Riforma tutta del presente secolo sta posta in queste poche parole: PREMIARE I BUONI, PUNIRE GLI SCELERATI ».

Qui tacque Cleobolo, al parer del quale così violentemente si oppose Talete Milesio, che evidentemente fece conoscere ad ognuno, quanto sia cosa pericolosa, anco con la verità, offendere quelle persone che vivono nel credito della bontà e della prudenza; per la qual cosa tutto infocato nel volto proruppe in queste parole:

« Ed io, e questi altri Signori ancora, sapientissimo Cleobolo, poichè come sofistici e chimerosi avete scherniti i pareri nostri, dalla rara prudenza vostra aspettavamo che per curare l'infermità dei presenti mali dalle Indie aveste portato qualche nuovo e miracoloso belzuar, quando per lo più facile avete proposto il più, non dico difficile, ma impossibil medicamento che avessero potuto chimerizzare mai i supremi principi delle più curiose carote, Caio Plinio e Alberto Magno. Non si trova alcuno tra noi, Cleobolo mio, che prima che fosse ricordato da voi, benissimo non sapesse che la Riforma dell'universo tutta dipende dal premiare i buoni e dal castigare i tristi; ma io domando a voi, quali in questo nostro secolo sieno i perfetti buoni, quali i veri tristi; e vorrei sapere se l'occhio vostro scorge quello che finora non ha mai conosciuto altr'uomo vivente, di saper discernere la vera dalla finta bontà. Non sapete voi che gli artifici degl'ipocriti moderni sono giunti al colmo di tanta perfezione, che in questo nostro infelicissimo secolo quei sono i più fini scelerati che altrui paiono più perfettamente buoni? o che quegli uomini affatto perfetti che vivono con sincera schiettezza di animo, con bontà senza fuco, senza fallacia o senza artificio alcuno d'ipocrisia, sono riputati scandalosi o uomini di vita rilassata? Ognuno, o Cleobolo mio, per istinto di natura ama i buoni e sommo odio porta agli scelerati, ma gl'ipocriti e gli altri furbi fini dagli uomini grandi sono esaltati, ed i buoni oppressi o vilipesi, non per elezione propria ma per inganno altrui. Solo da Dio la vera bontà è conosciuta e premiata, i vizi sono scoperti e puniti perchè egli solo penetra nel cupo e profondo cuore delle persone, ed anco noi col rimedio del finestrellino, proposto da me, vi avremmo penetrato, se l'inimico degli uomini in questo campo, nel quale io aveva gettato il grano di così buon ricordo, non avesse adesso seminata la zizania. Ma le leggi nuove, ancor che sante e buone, sempre sono state e sempre mai saranno impugnate da quei viziosi che da esse vengono puniti, e l'artificio degl'ipocriti di rimediare alla vergogna privata sotto colore della carità pubblica, così come non comincia, così non fornirà adesso ».

Qui pose fine al suo dire, quando Solone così gli si oppose: « La vera cagione, o Talete, de' presenti mali, la quale con molta libertà di lingua è stata ricordata da te, da noi, non per ignoranza, come forse credi, ma è stata ommessa per prudenza. Non così tosto il mondo cominciò a popolarsi di uomini, che nacquero i disordini che pur ora hai addotti, e che chi meno poteva era oppresso da chi aveva forza maggiore. Tu sai che il rendere la luce degli occhi a chi è nato cieco non è cura di medico accorto; dico questo perchè il medicare un occhio infermo, ed il riformare i trasandati costumi degli uomini camminano di passo pari, perciocchè così come l'accorto medico lo stesso primo giorno che vede l'occhio offeso dal mal lagrimare, pon mano a fare i lacci, ad ordinare cauteri, ed è forzato lasciar l'infermo guercio quando l'occhio, essendosi chiuso, egli è stato tardo a chieder rimedio al suo male; così i Riformatori la stessa prima ora che tra gli uomini veggono introdursi abuso alcuno, con severi rimedi deono opporgli si, poichè come prima i vizi e le corruttele hanno pigliato piede gagliardo, più saggio consiglio è tollerare il male, che con pericolo di cagionar inconvenienti peggiori intempestivamente cercar di curarlo; più pericolosa cosa essendo tagliare ad uno una natta invecchiata che brutta a tollerarla ».

Con queste parole, lodate da tutta la Congregazione, Solone pose fine al suo dire: dopo le quali così cominciò Catone: « Degni d'infinita maraviglia, sapientissimi Greci, sono stati i pareri vostri, e con essi egregiamente avete sostentata la opinione che di voi hanno i letterati tutti, perchè nè più intimamente nè più al vivo potevano essere scoperte, ed altrui additate le corruttele, i vizi e quelle piaghe verminose, dalle quali l'infelice secolo presente tanto è angustiato. Nè i pareri vostri, colmi d'infinita prudenza e di sapere sopraumano, in questo luogo sono stati rifiutati perchè compi-

FANTASIA BRILLANTE

sull' opera

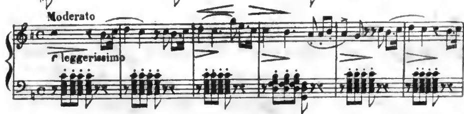
Composta dal Maestro
ANTONIO TONTI

Alla ornatissima Signorina
FILOMENA GIACCIO

IL DUCA DI SCILLA









ff cres.

più

rall.

delicato

lento

ff

ff

con grazia

rall.

rall.

ff

ff

rall.

Allegretto

cres. sempre

ff

« tamente non siano stati eccellenti, ma perchè il male così fattamente si è abituato nelle vene, e tanto ha penetrato nelle ossa, che la complessione del genere umano si è indebolita fino al termine, che la virtù vitale cede alla grandezza del male de' vizi; cosa che chiaramente ci fa conoscere che noi abbiamo per le mani la cura disperata di un tisico che di già sputa marcia e gli cadono i capelli di capo. Negozio molto laborioso, Signori miei, è quello de' medici, quando i mali dell' infermo sono molti, e l'uno tanto diverso dall'altro che i medicamenti refrigeranti, buoni per lo fegato abbruciato, debilitano lo stomaco; ed appunto questa posso dir io che sia la insuperabile difficoltà del nostro negozio, perchè tanti di numero sono i mali che travagliano l' età nostra, ed hanno travagliate tutte le altre, che uguagliano le stelle del cielo e la arene del mare, e tra di loro più sono diversi e vari che non sono i fiori de' prati. Onde è, che io stimo disperata questa cura, e l' infermo affatto incapace di aiuto umano: e però sono di parere, che faccia bisogno ricorrere ai voti ed agli altri aiuti divini che in somigliauti casi disperati si sogliono implorare ed impetrare dalla misericordia di Dio. La più sicura tramontana, Signori miei, che nei negozi ardui conduce gli uomini al tranquillo porto della perfezione è ne' travagli presenti governarsi con gli esempli delle cose passate, perchè *Pauci prudentia; honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventibus docentur*. E se noi, come dobbiamo, vogliamo approvar questa considerazione, troveremo che altre volte essendo il mondo caduto in queste medesime difficoltadi, non pensiero degli uomini, ma cura del grande Iddio è stata il risanarlo; il quale co' diluvi universali dal mondo ha levata la carne umana piena di vizi abbominevoli ed incorreggibili. È certa cosa è, o Signori, che quando altri vede la sua casa con le mura tutte fesse, col tetto ruinoso e co' fondamenti talmente debilitati che apertamente minaccian ruina, e la vigna trasandata talmente che non facendo più capi buoni non può essere propaginata, più saggio consiglio è demolire la casa, estirpare la vigna e porsi a rifare da capo l' una e l' altra, piuttosto che consumarsi nel rattoppar le mura ed in coltivar quelle viti che altro non producono che inutili lambrusche. Però poichè il vivere degli uomini così bruttamente dal vizi è stato depravato che per opera umana più non può essere ritornato alla sua antica salute, di tutto cuore supplico la Maestà Divina, e consiglio voi, a far meco il medesimo, che di nuovo apra le cateratte dei cieli, e mandi sopra la terra nuovi diluvi di acque, ed incrudelisca contro il genere umano, e medichi le incurabili piaghe di lui con gl' impiastri della morte; ma che però il tutto si faccia con questo temperamento, che in una nuova arca sieno serbati i fanciulli maschi che non hanno passato l' anno duodecimo, o che il sesso femminile di ogni età talmente sia consumato che di lui altro non rimanga che la sola memoria infelice; o supplico la medesima Divina Maestà, che siccome alle api, ai pesci, agli scorpioni e ad altri infiniti animali ha conceduto il pregiato e singolar beneficio di procrear senza l'aiuto della femmina, della medesima grazia voglia far degni gli uomini. Perchè, Signori miei, affatto mi son chiarito, che mentre vivranno donne al mondo, gli uomini saranno un branco di sciagurati ».

Non è possibile il credere quanto il ragionamento di Catone stomacasse tutta la Congregazione, la quale in sì grande orrore ebbe lo sconcertato concetto de' diluvi, che tutti quegli onorati filosofi, prostratisi in terra, con le mani alzate verso il Cielo, divotamente supplicarono l' onnipotente Iddio, che conservasse il pregiato sesso femminile, che preservasse il genere umano da nuovi diluvi, i quali solo mandasse per estirpare dal mondo quegl' ingegni scomposti e sbardellati, quegli animi sconcertati e sgangherati, quei cervellacci eterocliti e chimerosi che, depravati da un pessimo giudicio e da una soverchia opinione che hanno di loro stessi, altro nell' intrinseco loro non sono che uomini furiosi, col capo pieno di ambizione senza niuna meta e di una superbia senza fine; e che quando il genere umano per i suoi demeriti appresso Sua Divina Maestà si rendesse indegno della sua misericordia, lo battesse coi flagelli della peste, della guerra o della fame, e che sino adoperasse il crudelissimo, che avea ricordato Seneca, di arricchire la gente zotica e villana; ma che lo preservasse dalla crudele ed orrenda calamità di dare il comando sopra gli uomini a que' satraponi insolenti, che altro non essendo che falso zelo e diabolica imprudenza, farebbono tagliare il mondo a pezzi quando potessero porre in atto pratico i bestiali e sconcertati capricci, che ognora nascono loro nel capo.

Questo fine tanto infelice ebbe il parere di Catone, quando Seneca così cominciò: « Le riforme, Signori miei, e allora più particolarmente che i disordini sono maggiori, in tante non fa bisogno, come veggio che hanno consigliato molti delle Signorie loro, che sieno trattate con le acerbezze, che anzi debbon essere maneggiate con somma piacevolezza, e non altrimenti che le ferite nelle quali sia entrato lo spasimo, devono esser toccate con la mano leggiera; perciocchè gran vergogna arreca al medico che l' ammalato, morendo con la medicina in corpo, ognuno conosca che più del male gli ha nociuto il medicamento. Il passare da un estremo all' altro e 'l tralasciare i debiti mezzi è consiglio temerario, perchè la natura degli uomini non è capace delle violenti mutazioni, e se è vero che il mondo in molte migliaia di anni sia caduto nell' infermità de' presenti mali, non poco saggio ma affatto pazzo è colui che in pochi giorni pretende ritornarlo all' antica sanità: e quell' infermo che prima essendo grasso, in una molto lunga malattia grandemente si è dimagrato, sicuramente creperà se nella prima settimana della sua convalescenza con soverchia crapula crederà di ritornare alla sua prima grassezza; ma felicemente conseguirà l' intento suo, se modestamente si ciberà ed avrà quella pazienza che alla sua perfezione conduce qual si voglia incancherito negozio, mercecchè, *quae longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet*. Oltre ciò, nelle riforme esattamente si dee considerare la condizione di quelli che riformano, e le qualità di quelli che debbono essere riformati. Noi Riformatori, tutti siamo filosofi, uomini di lettere, e se quelli che deon essere riformati non altro sono che librai, stampatori, artefici da carta, bottegai d'inchiostro, di penne, e di altre cose tali spettanti allo studio delle buone lettere, egregiamente correggeremo i difetti loro; ma se porremo mano a voler emendare le sporcizie de' mestieri altrui, faremo errori peggiori, e più saremo ridicoli al mondo di quel calzolaio che voleva dar giudicio dei colori, e che ardiva censurare le pitture di Apelle. E con questa occasione son forzato ricordare il vizio ordinario di noi altri letterati, i quali per quattro *cujus* che ci troviamo avere nel capo, pretendiamo di sapere tutte le cose, e non ci accorgiamo che quanto prima usciam fuori delle materie trattate de' nostri libri, e diciamo spropositi da stalliato. Dico questo, o Signori, perchè niuna cosa più è contraria alle riforme che il camminare in esse al buio, il che accade quando i riformatori de' vizi di quei che devono esser riformati, non hanno perfettissima ed esattissima cognizione. Ed è chiara la ragione, perchè niuna cosa più fa non solo perseverare ma ostinar altrui nel male, che accorgersi che chi riforma non è ben informato dei difetti di quelli che devono essere riformati; e che questo, ch' io dico, sia il vero, chi è di noi, o Signori, che abbia cognizione delle falsitadi de' notari, delle prevaricazioni degli avvocati, delle simonie de' giudici, degl' imbrogli de' procuratori? chi delle ribalderie degli speziali, de' furti de' sarti, dei latrocini de' macellai, delle sceleratezze di mille altri artigiani? eppure tutti questi eccessi devono essere da noi corretti. E se porremo mano ad emendare simili disordini, tanto lontani dalla nostra professione, non sembreremo noi tanti ciechi che s'affatichino per istagnare una botte che tutta essendo fessure, sparge il vino per ogni lato? Queste cose, o Signori, che io vi dico, servono per chiaramente farvi conoscere, che nella riforma allora si cammina bene, quando il marinaro discorre de' venti, il soldato delle ferite, il pastore delle pecore, il bifolco de' buoi; il voler noi pretender di sapere tutte le cose, è manifesta presunzione; il darsi a credere che in ciaschedun' arte non si trovino quattro uomini buoni, timorati di Dio, e premurosi della loro riputazione, è aperta malignità, spalancato giudicio temerario. Però sono di parere, che di ciaschedun mestiere si chiamino qui quattro soggetti di conosciuta bontà e valore, e che ognuno riformi l'arte sua; perchè quando il calzolaio giudicherà le scarpe e le pianelle, il sarto i vestiti, gli speziali gl'impiastri o i cerotti, i pizzicaruoli i lardi e i salami, e ognuno correggerà il suo mestiero, pubblicheremo al mondo una Riforma degna di noi e dei presenti bisogni ».

Ancorchè da Pittaco e da Chilone sommamente fosse lodato il parere di Seneca, e che vedendo gli altri filosofi esser di contraria opinione, dicessero, che si protestavano avanti Dio e gli uomini, che per riformare i vizi del genere umano non era possibile servirsi di altro consiglio migliore di quello che avea ricordato Seneca, gli altri filosofi nondimeno della Congregazione l' ebbono in tanto orrore, che con indignazione gli dissero, che fortemente rimanevano maravigliati e scandalezzati di lui, che con voler nel numero loro ammettere altri riformatori, così poco onore avesse fatto alla maestà di Apollo, il quale mirabili non che sufficienti gli aveva stimati

per quel negozio; che non era saggio consiglio cominciar la Riforma generale del mondo dalla vergogna propria, perchè tutte le risoluzioni che scemano il credito di chi le pubblica mancano di quella reputazione che era l'anima che dava il ben essere a tutti i negozi; e che la giurisdizione, materia più gelosa dell'onor delle mogli, da un suo pari che faceva professione di essere il proto-savio degli scrittori latini, non doveva esser trattata con tanta prodigalità; chè i più saggi consentivano tutti, che venti libbre di sangue cavato dalla miglior vena della vita era ben impegnato per difendere o per acquistare una sola oncia di giurisdizione; e che colui che si trovava avere la spada in mano per lo manico, e che la dava al nemico per doverla ricever poi da lui per la punta, patiya di quella infermità che si cura coll'elleboro.

Straordinaria afflizione di animo i Signori tutti della Congregazione sentirono, quando, dopo la rilintazione del parere di Seneca, videro il negozio della Riforma affatto precipitato: perchè nel Mazzoni, come in uomo novissimo, avevano poca speranza che fosse per dire cosa mediocremente buona; di che, sebbene il Mazzoni a molti segni s'avvide, egli nondimeno senza punto perdersi di animo intrepidamente così disse: « Non per mio « merito alcuno, sapientissimi Filosofi, da « Apollo sono stato ammesso in questa vene- « randa Congregazione, ma per grazia specia- « lissima di Sua Maestà; e benissimo cono- « sco che in questo virtuosissimo Congresso, « mio debito più è di adoperare gli orecchi « che la lingua, dovendo imparare e tacere. « E certo che in ogni altra occasione non « ardirei di ragionare, ma trattandosi di ri- « forme, e modernissimamente venendo io « dal mondo dove ch'altro più non si ragiona « che di Riforme e di Riformatori, vorrei che « in questa materia, che io tanto ho per le « mani, tacesse ognuno e lasciasse ragionare « a me solo, chè posso vantarmi di esser « l'Euclide di questa matematica. Consen- « titemi, vi prego, ch'io dica che nel raccon- « tare i vostri pareri mi siete sembrati quei « medici poco accorti che perdono il tempo « nel collegiare, e si consumano nelle di- « spute, senza aver visitato l'infermo ed udita « da lui l'istoria del suo male. Noi, o Signo- « ri, dobbiam curare il secolo presente dallo « pericolose infermitadi dalle quali brutta- « mente lo veggiamo oppresso. Ci siamo af- « fannati tutti in ritrovare la vera cagione « de' mali, in escogitare i veri rimedi per « curarlo, nè alcuno di noi è stato accorto « di visitare l'infermo. Però, o Signori, io « consiglio che si faccia venir qua il Secolo, « che s'interroghi del suo male, e che a carne « nuda si veggano le parti offese; chè così « facilissima ci si renderà la cura che voi te- « nete per disperata ».

Tanto alla Congregazione tutta piacque il ricordo del Mazzoni, che i signori Riformatori subito comandarono che fosse chiamato il Secolo, il quale incontinente dalle quattro stagioni dell'anno in una seggia fu portato nel Palagio Delfico. Era questi un uomo vecchio di anni, ma di così gagliarda e robusta complessione che mostrava di dover vivere ancora molti secoli; solo pareva che patisse di difficoltà di respirare, e nel parlar si lagnava sempre mostrando gran fiochezza di voce. Di che quei filosofi grandemente essendo rimasi maravigliati, lo interrogarono per qual cagione avendo egli la faccia molto rubiconda, la quale era indizio di vigoroso calor naturale e di eccellente gagliardia di stomaco, stesse tanto affannato; e che si ricordavano che cento anni prima, in tempo che il colore della sua faccia era tanto giallo che pareva ch'egli avesse l'itterizia, parlava nondimeno francamente, e mostrava maggior robustezza di forze; e ch'egli da essi era stato chiamato per risanarlo dalle infermitadi che lo travagliavano, che però liberamente propalasse i suoi mali.

Allora a quei filosofi così rispose il Secolo: « Io, miei Signori, poco dappoi che « nacqui, caddi ne' mali che ora mi trava- « gliano; la faccia ho ora così rossa perchè « le genti la mi hanno abbellita con i lisci, « e colorata con le pezzuole di levante. Il « mio male somiglia il flusso e reflusso del « mare, che sempre ha in sè l'acqua mede- « sima se bene cali e cresca; con questa « vicissitudine però, quando ho la ciera buo- « na di fuori, il male (come pruovo ora) è il « dentro, ed allora che ho la ciera cattiva di « fuori, il bene è di dentro. Quali poi sieno « le infirmitadi dalle quali tanto io son di « presente martorizzato, spogliatemi questa « speciosa giubba, con la quale le buone per- « sone hanno ricoperte le magagne di un mor- « to che spira; vedetemi ignudo come mi ha « fatto madre natura, e verrete nella piena « cognizione che io sono un cadavero vivo ». Corsero allora i Filosofi tutti, ed ignudo avendo spogliato il Secolo, videro che l'infelice sopra la carne avea quattro dita di crosta di apparenze che lo mangiavano vivo. Allora i signori Riformatori si fecer portare dieci rasoi, ed ognuno di essi avendo pigliato il suo, con sollecitudine e diligenza grande si pose a tagliar i mali dolle croste di quelle apparenze, ma trovarono che talmente avevano penetrato fino al vivo dell'osso che in tutto quel gran colosso non restava pur un' oncia di carne viva di sostanza. Di che grandemente essendosi i Riformatori spaventati, subito rivestirono il Secolo, e lo licenziarono. Poi accortisi che la salute di lui affatto era disperata, si ristriosero insieme, ed abbandonata la cura de' pensieri pubblici, si risolsero di provedere all'indennità della riputazione privata.

Di modo che al Mazzoni, che scriveva, dettarono la universale Riforma, nella quale con un proemio di magnifiche parole prima fecero testimonianza al mondo della cura che perpetuamente ha la Maestà di Apollo del virtuoso vivere de' suoi letterati, o della salute di tutto il genere umano, e de' sudori sparsi dai signori Riformatori nella compilazione della universale Riforma: appresso poi venendo a' particolari, posero il prezzo ai cavoli, alle sardelle ed ai cocomeri. E di già tutti i Signori della Congregazione si erano sottoscritti alla Riforma, quando Talete Milesio ricordò, che alcuni ghiottoni che vendevano i lupini e le giuggiole, usavano certi scodellini tanto piccioli che era uno scandalo gravissimo il non provvedervi. Ottimo parve alla Congregazione l'avviso di Talete, e come assai necessario fu aggiunto nella Riforma: Che quei scodellini in ogni modo si dovessero ingrandire. Appresso furono aperte le porte del Palazzo, e dalla pubblica ringhiera al popolo, che in numero infinito era concorso nel foro, fu letta la Riforma Universale con tanto applauso di ognuno, che Parnaso tutto risonava delle vociferazioni di quelli che facevano allegrezza; perchè alla vile plebaccia con ogni poca cosa si da piena soddisfazione, e gli uomini di giudizio sanno che *vitia erunt, donec homines*, e che in questo mondo si vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza umana tutta sta posta nell'avere ingegno da saper fare la difficile risoluzione di lasciar questo mondo come altri l'ha trovato.

(*Trajano Boccalini.*)

LA CAPRICCIOSA.

Tu mi domandi se nel core eterna
La fiamma serberò che mi governa?
Io ti rispondo: la tua bella amante
Nell'incostanza sol sempre è costante:
Oggi ti chiamo è ver l'angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.

Come la nuvola
Che porta il vento
Ogni momento
Cangio d'amor.

Onda volubile
Che scende e s'alza,
Ape che balza
Di fiore in fior,

Finchè m'accomodi
Finchè mi piace
Cerco i tuoi baci
Vivo in te sol:

Ma quando il palpito
Del cor vien meno
Sovr'altro seno
Racchiudo il vol.

Così con vario
Desio novello
Da questo a quello
Volando ognor,

Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d'amor.

(*Arnaldo Fusinato.*)

MODO D'AVER SOGNI PIACEVOLI.

Siccome una gran parte della nostra vita la passiamo dormendo, e in questo tempo abbiamo talvolta de' sogni piacevoli, e tal'altra de' dolorosi, non è cosa poco importante il procurare i primi o l'allontanare i secondi; poichè, reale o immaginario, il dolore è sempre dolore, il piacere è sempre piacere. Se potessimo dormire senza sognare, ciò sarebbe un gran bene, essendo tolti in tal guisa i sogni disgustosi; o se potessimo nel sonno aver dei sogni piacevoli, sarebbe tanto meglio.

A quest'effetto è necessario, in primo luogo, aver molta cura di conservare la propria salute con un convenevole esercizio, ed una gran temperanza; poichè, nelle malattie, l'immaginazione si turba, e si presentano immagini triste e spaventose. L'esercizio dee

precedere i pasti, e non seguirli immediatamente. Nel primo caso, aiuta la digestione; nel secondo la impedisce, a meno che non sia moderato. Se, dopo aver fatto esercizio, mangiamo moderatamente, la digestione sarà facile e buona, la macchina sarà ben disposta, sarà gaio l'umore, e tutte le funzioni animali si faranno bene. Il sonno che viene appresso è naturale e tranquillo; ma se alla indolenza unite l'eccesso della tavola, ne nascerà l'oppressione, e inesprimibili terrori; sembrandovi cadere in un precipizio, o essere assaliti da bestie feroci, da assassini e da demoni, e si provano mille diversi tormenti. Bisogna osservare una proporzione tra il cibo che si prende e l'esercizio. Chi fa molto moto deve anche mangiar di più; e, al contrario, quelli che si limitano ad un debole esercizio, dovranno mangiar poco. Dal progresso della cucina in poi, la specie umana, generalmente parlando, mangia due volte più che la natura non chieda. Le cene non sono cattive quando non si ha desinato, ma le torbide notti sono un necessario effetto delle abbondanti cene che a' pranzi festosi succedono. È vero che alcuni, mercè una diversa costituzione, dormono benissimo dopo queste scorpacciate; ciò non costa loro che un sogno spaventoso o un colpo d' apoplessia; dopo questo, eccoli addormentati sino all' estremo giudizio. Nulla di più ordinario su i giornali che esempi di alcuni, che, dopo aver placidamente dormito, sono stati trovati, la mattina dopo, morti nel loro letto.

L'altro riguardo che si vuole avere per conservar la salute, si è quello di mutare spesso l'aria della camera. È un grand'errore il tenerla affatto chiusa, e l'avviluppare di cortine il letto. L'aria già respirata è malsana; o in una camera tutta chiusa convien riceverla più volte, sebbene diventi sempre più perniciosa... Quando l'aria è saturata dalla materia traspirabile che si separa dal nostro corpo, e che si compone d'una parte degli alimenti, non può entrarvene una nuova quantità; e rimanendo in noi più lungamente di quello che non dovrebbe, avviene che ci cagiona molte malattie. Siamo avvertiti di questo stato da una noia leggerissima in principio, e da un' inquietudine che non potrebbe descriversi, e di cui pochissimi, quando la provano, conoscono la cagione. Non possiamo riprendere il sonno, e continuamente diam volta, senza trovar riposo da nessun lato.

È questa una delle principali cause dei sogni ingrati. Quando il corpo è mal disposto, l' anima è turbata, e natural conseguenza di ciò sono le idee tristi e gl'inquieti sogni. Ecco ora i rimedi che a questo stato propongo:

1. Mangiando moderatamente, si produce in un dato tempo, minor quantità di materia traspirabile; i drappi del letto possono più lungamente ricoverla, senza esserne saturati, e allora possiamo godere un sonno più lungo e tranquillo, nè ci offendono quei miasmi che aggravano l'aria.

2. Si può far uso di coperte da letto più leggiere e permeabili, che lascino un più facil passaggio alla materia traspirabile, e che ci saranno meno moleste ed incomode.

3. Quando siamo svegliati da questa inquietudine, e che non possiamo più addormentarci, bisogna uscir dal letto, battere e rivolgere il guanciale, scuotere le lenzuola una ventina di volte, quindi scoprire tutto il letto e lasciarlo raffrescare, e senza vestirsi, passeggiare per la camera. Rientrati poi nel letto, un sonno ci prenderà dolce e soave. Piacevoli saranno tutte le scene che all' immaginazione si presenteranno. Spesso ho avuti di questi sogni, che mi sono stati più dilettevoli delle scene d' un teatro. Se siete troppo indolente da non potere uscire del letto, potrete contentarvi di alzare colle braccia e colle gambe la vostra coperta, lasciandola ricadere quando vi si sarà introdotta una buona quantità d' aria: ciò vedrebbe ripetuto una ventina di volte..... Ma non sarà questo metodo mai tanto utile quanto il primo.

Quelli che non desiderano un tale imbarazzo, se avranno due letti, un gran piacere proveranno, quando il caldo gli desta, a lasciar l'uno per andare nell'altro. Questo mutar di letto potrebbe esser utile anche a quelli che hanno la febbre, poichè, rinfrescandoli, procurerebbe loro più agevolmente il sonno. Lo stesso otterrebbesi con un letto molto largo.

Uno o due avvertimenti di più, e ho finito. Bisogna aver molta cura, quando ci corichiamo, di adattar il guanciale secondo l' abitudine che abbiamo di appoggiare il capo, e quindi osservare che la postura del corpo non sia in verun modo sconcia; poichè, sebbene in principio non se ne avverta il disagio, nondimeno questo diviene sempre più insopportabile continuando, sicchè la stessa immaginazione ne rimane turbata.

Tali sono le regole dell'arte di aver sogni piacevoli. Pur nonostante, malgrado l' esperienza dell'efficacia loro, un caso vi ha, in cui la più esatta loro osservanza sarebbe inutile affatto. Questo caso è quello quando, chi vuole grati sogni, non avrà ben osservato di avere ciò che sopra tutto è necessario: *una buona coscienza.*

(*Beniamino Franklin.*)



LA FOLLIA.

La Follia aveva ben ragione quando, per bocca di Erasmo, essa diceva: « Che non « può venir definita nè divisa, così estesa e « incircoscritta essendo la divinità sua quan« t' è l' uman genere intero, e che la miglior « definizione di lei non darebbe che un'ombra « od un'imagine imperfetta dell' esser suo ».

Il meglio che dir sen potrebbe, onde figurarne una giusta idea, si è che la pazzia è il contrario della sapienza, come l' errore è l' opposto della verità; ma non si guadagnerebbe con ciò gran fatto, poichè gli uomini punto non si accordano su di ciò che nomar si debbe verità, o sapienza. Ognuno le definisce in diversa guisa, a norma delle sue passioni, della sua religione, della sua filosofia, o delle politiche sue opinioni.

Il Bramino non degnasi di sedere a mensa coll' adoratore del fuoco...; la tolleranza è un delitto in un paese, una virtù in un altro; il repubblicano tiene a vile il servaggio delle corti; il realista abborre lo spirito fazioso del repubblicano; il guerriero disprezza il mercatante; quegli non sogna che gloria, e sfida la fortuna non men che la morte; mentre questi non trova altro di solido che l' oro, e detesta la militare follia; il letterato invidia lo splendore e commisera la frivolezza delle persone del bel mondo; le quali, dal canto loro, si fanno beffe della vanità degli autori, delle dispute degli eruditi e della pedanteria de' legisti.

Prendete voi a consultare i filosofi per meglio conoscere la verità e la sapienza? uno vi parla di vortici, di pieno; l' altro di vacuo o di attrazione. Come decidervi tra la metafisica di Platone o quella di Aristotile? Sareste voi nel domma con Zenone, nel dubbio con Carneade? Adottate voi gli atomi di Epicuro, e l'inazione della sua divinità, l'acqua di Talete, l'infinito di Parmenide, i numeri di Pitagora, la simpatia e l'antipatia di Empedocle? Crederete voi alle monadi di Leibnizio, agli spiriti di Schweidembourg, all' intima contemplazione di Kant, alle visioni di Saint-Martin, all' influenza irresistibile delle protuberanze di Gall, alla previsione profetica de' sonnambuli di Mesmer? Vi appagherete voi dell'accorta dottrina del Molina? vi assoggetterete al sottile rigor di Giansenio? Crederete agli estinti che tornano al mondo colla superstizione; al nulla, coll' ateismo? Direte cogli Stoici, che la podagra non è un dolore? Crederete alla voluttà di Epicuro, al cinismo di Diogene? o piuttosto non converrete insieme con Salomone *Che tutto è stoltizia in questo mondo?* o con Socrate, *Che la sola cosa che saper noi possiamo, si è che nulla sappiamo?* o con Cicerone, *Che nulla immaginar si può di stravagante e di assurdo, che non sia stato detto da qualche sapiente e creduto da qualche popolo?* o finalmente non ripeterete voi coll' ingenuo Montaigne: *Ah! come quegli che abilmente facesse un ammasso di tutte le scempiaggini dell' umana sapienza, passerebbe per raccontar maraviglie!*

A me il credete: mettiamoci del parer di costoro; e poichè non si può scansar con certezza la cecità e l'insania, scegliamo almeno quelle follie che esser ci ponno di profitto e che non recan danno a veruno. Ora io penso che dal punto in cui l' uom conosce la sua ignoranza e la sua stoltezza, esse più non gli riescono pericolose; questa cognizione spegne l' orgoglio, e nascer fa l' indulgenza; è dessa forse il più gran passo che l' uom far possa dal lato della ragione. Questa considerazione è quella che m' impegna a provarvi che noi tutti abbiamo il nostro grano di pazzia.

Voi che mi leggete, voi ne avete la parte vostra, piccola o grande; ed è, senza offendervi, ciò che di persuadervi io desidero per l' util vostro e pel mio.

La peggior delle follie è quella che v' induce a credere che ritrovato avete la sapienza: in fatti, uno stolto che credasi saggio, disprezza od abborrisce quanti non si accordano con lui nel pensare; egli vuole pel pubblico bene sforzare il suo prossimo ad assumere la sua opinione; ogni uomo che senta diversamente da lui, è un nemico dell' ordine, dello Stato e di Dio: nella boriosa sua demenza, nella vanagloriosa sua cecità, egli esclama:

Qui méprise Cotin, n' estime pas son roi;
Et n' a, selon Cotin, ni Dieu, ni foi, ni loi.

Quest' orgoglio punge i contrari orgogli; quindi gli odi, le risse, le ferite; e questo mondo diventa la reggia di Belzebubbe, per la strana pretensione di forzare la cosa che dopo l' acqua è la men atta ad esser compressa, vale a dire il pensiero.

Mirate all' opposto ciò che avverrebbe, se ci piacesse di credere (il che pure a sufficienza è probabile) che questa terra da noi abitata non sia altro che lo spedale de' Pazzi dell' universo! Riconoscendo allora la nostra

ignoranza e la nostra stoltizia, quanto mai non saremmo noi indulgenti gli uni verso degli altri! I pazzi, cattivi e furiosi, sarebbero i soli che verrebbero sfuggiti; ma nell' atto di porli in catene, li compiangeremmo pur anco. In quanto alle pazzie volgari, ciascun riderebbe di quella dell' altro, non senza ripiegarsi un tantin su sè stesso, nè gli torrebbe di spregiare altrui, per timore che non glien venisse dato il ricambio, e voi vedreste allora la concordia regnar d'ogni banda, perchè nessuno si lusingherebbe di aver il privilegio della ragione, e il diritto di far adettare la sua foggia di vedere e di sentire.

Essendo che ogni uomo ha, secondo che io credo, la sua porzion di stoltizia, io per me confesso la mia: essa consiste nel pensare che condurre si potrebbe gli uomini alla pace ed alla tolleranza. Io in ciò pretendo meno, che il divino legislatore; egli ha detto agli uomini: *Amatevi tra di voi*; io dico ad essi: *Sopportatevi tra di voi.*

Ma per sopportarsi, il ripeto, ad onta dell' umano orgoglio, vuolsi dapprima ch' essi confessino d' essere più o meno ignoranti e stolidi. Si è detto che *il dubbio era il principio della sapienza*. Ebbene' io abbraccio questa massima, e, per metterci d'accordo, se tanto vi costa il confessare che una larga dose voi possedete d'ignoranza ed un grano pur di follia, dubitate soltanto: prima di predicare o di affermare, dubitate se chiaramente voi vedete la verità; dubitate se siete nel cammino della retta ragione, e se possedete la vera sapienza: questo dubbio sarà bastante per rendervi e più modesti e più giusti e più tolleranti.

Questo salutare dubbio ci preserverà pur anco da molte pretensioni e fallacie. Noi cesseremmo dal voler sostenere tante parti sulla scena del mondo, non essendo ben certi della bellezza di quella che più ci seduce; noi saremmo più franchi, più naturali, e perciò anche più amabili.

Noi avremmo finalmente più moderazione ne' desideri, imperciocchè, non credendo conoscere con certezza ciò che formar può la nostra felicità, noi chiederemmo agl' Iddii, come faceva un filosofo, « non ciò che desi« derabil ci sembra, ma ciò ch' essi crede« ranno poterci essere utile ». E se i sapienti del mondo si burlano della nostra incertitudine, della nostra bonarietà e dello scarso progresso che facciamo nella scienza, noi risponderemo loro con Montaigne; « che noi « anteponiamo l' ignoranza abecedaria che « va innanzi alla scienza, all'ignoranza dotto« rale che le vien dietro ».

E perchè mai sarebbe così difficile il dimostrare agli uomini l' ignoranza loro e la loro stoltizia? Apran essi le luci, e contemplino ciò che li circonda, e poi passino ad esame con alquanto di memoria e di buona fede sè stessi; e saranno ben tosto del parer mio, e troveranno in sè quella stessa mancanza di lumi e di sapienza, della quale spontaneamente per parte mia io fe confessione umile e vera.

O voi, miei diletti consorti in imperfezione ed in cecità, io v' interrogo, rispondetemi: Non avete voi giammai adulato il potere, incensata la ricchezza, disdegnata la povertà? Avete voi sempre operato per convincimento e senza passione? E forse l' abito, ovvero il merito; la ricchezza, ovvero la virtù che attirati si sono i vostri sguardi? Avete voi sempre detto la verità al vostro amico favorito dalla sorte, e non lo avete mai negletto nella sventura? Avete voi reso giustizia ai vostri rivali, e l' invidia non vi ha essa mai irritati contro il trionfo o la preminenza altrui? Non avete voi mai imitato, ed alle volte con eccesso, ciò che con furia biasimavate in un contrario partito? Avete voi sempre inteso perfettamente gli argomenti intorno a cui dettavate oracoli, e che però dividono in due il mondo da tre o quattromila anni a questa parte? Le vostre opinioni furon esse mai sempre dettate dall'amore del pubblico bene, e non dal privato interesse? Ditemi: non è forse la vanità quella che ha fatto combattere gli uni per l' eguaglianza, o gli altri per l'eredità de' gradi? È la ragione, oppure la moda, quella che giudicar vi ha fatto delle riputazioni? Sapete voi, volete voi, come Anacarsi, regolar i primi gradi *secondo le virtù*, e gli ultimi *secondo i vizi?* Non avete voi mai guastato il valore coll' intemperanza, e la vittoria colla severità? Non avete voi spesso obbliato, gli uni i vostri falli, gli altri la vostra origine? e, in altri generi, non ne veggo io fra di voi che alienano i loro poderi per comperar quadri, i quali non sono che copie e ch' essi tengono per originali? non ne veggo altri che mettono in pegno i gioielli delle lor mogli onde far acquisto di una medaglia dell' impudica Faustina, o dell' imbecille imperator Geta, il qual servir faceva sul suo desco tutte le vivande per ordine alfabetico? Non ne abbiam noi veduto taluni vendere le loro vigne e i loro oliveti per trasmutarne il prezzo in cavalli od in cani? ed altri appendere alle orecchie di una ingannevole cortigiana la dota delle loro consorti e delle lor figlie?

Che mai è quella numerosa e grave assemblea dove regna il più profondo silenzio, dove il raccoglimento e l' attenzione non viene da nessun rumore distratta? gli assistenti vi rimangono metà del giorno e talora tutta la notte, occupati intorno al medesimo oggetto. È ella forse un' accademia di scienziati, un senato che mediti nuove leggi, un consiglio di ministri che sanar debba i mali di uno stato o stabilirne i destini? no, ella è invece un' assemblea d' insensati che dipender fanno il loro stato miserabile e felice dal comparir di una carta a destra od a manca, dal cader di una pallottola in questo od in quel buco. Non avete voi mai fatto parte di tai funesti crocchi, e non vi avete voi mai posto a cimento la proprietà de' vostri creditori, il riposo delle vostre famiglie e l' onor vostro?

Ove rispondiate con sincerità a tutte queste domande, voi riconoscerete che siete dei veri dissennati, ed io vi abbraccerò quai confratelli, e, per consolarvi di questa confessione che vi perturba, vi dirò qualche paroletta a prò della *follia*; poichè, a norma di ogni cosa che nel mondo sussista, essa è mischiata di bene e di male: ha i suoi piaceri e le sue pene, i suoi vantaggi e i suoi danni; il tutto dipende dalla scelta del genere delle follie, e ben ve n' ha taluna che sognar ne fa il bene; e da cui non vorrei guarire giammai.

Separiamo a prima giunta e con diligenza dalla *follia* ciò che per essa vien preso; cioè l' imbecillità, o il furore, che sono due malattie; e così pure quelle crudeli e tiranniche pazzie che traggon gli uomini a perseguitarsi, a dispregiarsi, a trucidarsi per opinioni. Releghiam le prime negli spedali, e fuggiamo dalle seconde; abbandonar si vuole il risanamento di quelle ai medici e la guarigione di queste al tempo.

Non parliamo che della *follia* comune: l' amor proprio e la fortuna le dieron nascimento: essa suscita le nostre brame, dirige le nostre inclinazioni; abbellisce o deforma, ingrandisce od attenua ogni oggetto ai nostri occhi; la sua verga per noi trasforma il piacere in beatitudine, il caso in giustizia, la speme in godimento, la chimera in realtà: in breve essa è l' adoratrice, l' incantatrice e la regina del mondo.

Poichè noi tutti siamo i suoi sudditi, perchè contro di lei ribellarci? Essa ride delle nostre minacce, delle nostre invettive, ed a sua fantasia ci governa: lunge dallo schernir la sua corte, risguardiamola invece come un grande spettacolo che i numi ci han dato ed in cui siamo attori e spettatori a vicenda.

Non avete voi altro pensiero che di prendervi un passatempo? o quante curiose scene vi offriranno a quell' amico della libertà che tuona sulla bigoncia contro il despotismo e che sempre accigliato colle genti che il servono, sempre burbero colla moglie, è un tiranno nella propria sua casa; e quella vecchia civetta, la quale a forza di ripetere che essa è ancor giovane, ha finito col persuaderselo; quegli spiriti forti che si fanno le risa dei miracoli, e che credono agl' indovini ed a chi lor trae dalle carte le sorti; quel calzolaio filosofo il quale predica l'eguaglianza, e scaccia di casa il suo figlio perchè sposar vuole la figlia di un ciabattino; quel medico che si dimentica, per buona ventura, di mandar all' altro mondo i suoi ammalati onde occuparsi di operar la guarigione dello Stato coi suoi scritti politici, ec. ec.

La nostra follia è non solamente sollazzevole, essa è utilissima eziandio a chi sa ricavarne profitto. Mirate con qual facilità altri ci conduce e ci aggira quando conosce il nostro debole o tocca quella corda che in noi rende suono; giammai verun soldato non eseguì con più prontezza il comando, giammai bamboccino non obbedì più docilmente al filo che sospeso lo tiene. Mirate come il favore ci attrae, come la disgrazia ci allontana; con qual prestezza corriamo dietro le orme di chi dà in imprestito, e sfuggiamo da colui che di ciò ne richiede. Osservate l' alterigia che digrignar ci fe i denti innanzi alla critica; la falsa modestia che c' incurva innanzi alla lode? Quanto siamo solleciti di offerire i nostri servigi al grande che non ne ha di mestieri! Quanto siam lenti nel muoverci in soccorso del debole e dell'infelice che instantemente cen pregano! Quando chiediamo consigli, con quanta ingenuità non aspettiamo l' approvazione, con quale asprezza non volgiamo le terga alla verità? Come vantiam le donne virtuose, evitandone il consorzio! Come screditiamo le donne galanti, correndo lor dietro! Quando si favella dei difetti altrui, a quante faci noi diam di piglio per porli in chiaro! Quando altri palesar vuole i nostri, quanti veli non cerchiamo per ricoprirli! Quanto i nostri scrupoli sono inamovibili contro l' altrui ambizione! con quanta debolezza essi vacillano e cadono al più piccolo segno che la gloria, o la fortuna ci facciano!

Riflettete a tutte le nostre fralezze, e vedrete che ogni qualunque popolo governar si può con un filo, se voi attaccate ad esso alquanto di gloria pei guerrieri, di fortuna pei cortigiani, di pane pel contadino, di protezione pel commercio, di stima per le lettere o per le arti, di amore e rispetto pel culto, e di libertà pei filosofi

In tal guisa formatevi una piccola provvigione di foglie di quercia, di lauro, di olivo, di monete e di nastri; aggiugnete loro la benda della tolleranza, e voi trovato avrete il segreto di reggere gli uomini senza pericolo, senza ostacolo e senza sforzi.

I ghiribizzi degli uomini delle differenti classi di una nazione divengono per tal modo altrettanti sostegni, allorquando uno con abilità se ne vale; altrimenti divenir essi possono stromenti di rovina, e l' istoria ce l' ha provato con mille esempi. — Non si è dispregiata la follia in tutti i tempi ed in tutti i paesi, come si usa ai dì d' oggi. In Francia, essa aveva, insieme cogli *asini*, la sua festa e i suoi inni che si cantavan ne' tempi; la Grecia l' aveva posta nella schiera de' suoi numi; in Turchia e in tutto l' Oriente, i pazzi son riveriti al pari de' santi. Cicerone dice « che non si potea profetizzare e pronunziar « oracoli fuor che nel delirio o nel sonno ».

Altre volte trovavansi in Europa, in tutte le corti e presso tutti i grandi alcuni matti, la fortunata sorte de' quali potea stimolar l'invidia degli ambiziosi; essi godevano del raro privilegio di poter dire impunemente la verità: ed è forse il pericolo di questo diritto quello che cader ne ha fatto la moda. È noto che il famoso Triboleto, quello stesso che proponeva di cedere il suo berretto a Carlo Quinto, se questi attraversava la Francia, ed a Francesco I se nel lasciava sortire, trovandosi un giorno presente ad una gran deliberazione di ministri e di generali sul mezzi di penetrare in Italia, esclamò: « Questi si« gnori esaminano molto bene i mezzi di en« trare in quel paese; ma, per bacco, lo vor« rei che pensassero anche un poco ai mezzi « di uscirne ».

Si vedevano ancora, trent' anni fa, alcuni signori in Russia che conservato avean l' uso di trattener presso di sè questa specie di buffoni favoriti. Quello del principe Potemkin si chiamava Mosso. Egli era originale, non senza dottrina; e, in mezzo alle sue facezie, gli sfuggivano di quando in quando alcuni tratti non meno pungenti che arditi.

Avvenne un giorno che il principe giocasse agli scacchi coll' ambasciatore di Francia, al cospetto di parecchi uffiziali e di molte persone della corte. Egli era in quel torno alquanto malcontento della politica del gabinetto di Versailles il quale opponevasi alle sue mire, e volle, per divertirsi, imbarazzare l'ambasciatore francese; onde chiamò il suo matto (Mosso), e gli disse: « Vorrei sapere « ciò che tu pensi delle nuove che ci vengono « da Parigi. Stanno colà per convocare gli « stati generali del regno; parla e ci narra che « risultare ne dee ».

Mosso allora, senza farsi pregar più oltre, prese a favellare, a perorare, a declamare per un quarto d' ora con una estrema volubilità, svolgendo a bell' agio la sua indigesta e comica erudizione, confondendo i fatti, i regni, le date, gli Albigesi, i Protestanti, i Giansenisti; ma citando alcuni aneddoti veri, e facendo di tutto il suo discorso un grottesco o satirico quadro che presentava in ridicolo la corte, il clero, il parlamento, la nobiltà di Francia, il carattere nazionale de' Francesi; e la conchiusione di tutti questi epigrammi era la predizione di un generale sconvolgimento e di una pazzia universale che s' impadronirebbe di tutta l'Europa, a meno che non venissero scelti,per condurre gli affari, de' saggi della sua specie,in vece dei pazzi che la governavano.

Durante questo singolar rabbuffo contro la Francia, gli spettatori guardavano malignamente sott' occhio il ministro francese, e il principe rideva forte dell' impiccio in cui lo gettava, facendogli ascoltar tanto balordaggini sul suo paese, o compromettendolo con un pazzo.

L' ambasciatore non si smarrì, e volle prendere il suo riscatto. Egli non ignorava sino a qual punto si conveniva stare in silenzio o andar guardingo in Pietroburgo sopra la politica e le operazioni del Governo, il quale non soffriva neppure che sen ragionasse. In vece di mostrarsi in collera col parlatore, ei gli disse: « Mio caro Mosso, voi siete una « persona molto erudita; ma da vent' anni « in qua non avete veduto la Francia, e però « la vostra memoria, benchè portentosa, v'in« ganna, onde voi avete fatto un grosso mi« scuglio di errori e di verità; ma nullameno « il vostro bel discorso m' induce a credere « che voi sarete assai più eloquente se vi toc« casse di parlarci della Russia, paese che voi « conoscete assai meglio,non che della guerra « ch'essa ora sostiene contro della Turchia ». A questi accenti il Principe aggrottò le ciglia, e fece al matto un gesto minaccevole; ma l' intrepido Mosso, ch' era in cammino, e che incitato sentivasi dagli elogi, prese con vivacità a favellare, e la menò men buona ancora alla Russia che non avea fatto alla Francia; egli si distese su gli sconci della schiavitù del popolo, del dispotismo della corte, sull'incompleto dell' esercito, il vuoto dell' erario, il discredito del banco: « Che pensar final« mente, egli sclamò, di un Governo che « vede i suoi affari in sì deplorabile stato, a « che ha il cuore di dissipare tanto danaro e « tanti uomini per acquistar qualche deserto « e guadagnarsi la peste. Per qual motivo « volersi rovinare, impiagare a tal punto ed « armar fors' anco l' Europa? Voi non lo in« dovinate di certo; ecco che io ve lo spiego: « ciò si fa tutto per divertire un gran prin« cipe qui presente, il qual si annoia, e per « dargli il piacere di aggiugnere la gran cro« ce di S. Giorgio a trenta, o quaranta croci « di cui va pettoruto e che ancor non gli « bastano ». A tal passo il ministro francese scoppia dalla risa; gli spettatori si pungono i fianchi per non imitarlo, e il principe furibondo rovescia la tavola e lancia gli scacchi in faccia a Mosso che via se la batte. L' ambasciatore dimostrò allora al principe che sarebbero tutti e due meno saggi di Mosso se andassero in collera per le sue pazzie; e la sera si tirò innanzi non men lietamente di quanto erasi incominciata.

Noi andiam per ora d' accordo, a quanto spero, su due punti, cioè, 1.° che noi abbiam tutti o più o meno la nostra dose di pazzia; 2.° che la follia ha il suo buono come il suo cattivo lato, e ch' essa può ben di spesso esser piacevole ed utile: ci rimane al presente da esaminare il mezzo di liberarsi, per quanto è in noi, dagl' inconvenienti della follia, e di non conservarne che i comodi.

La fatica è più semplice ch' essa a primo tratto non sembri; cessiamo dal cercar di guarire dalle follie che c' ingannano accarezzandoci, ma che ci danno diletto senza recarci detrimento, e che ci fanno sognar la felicità senza perturbar l' altrui quiete.

Prestiam fede alla costanza di tutti i nostri amici, alla fedeltà delle nostre amanti; rendiam servigio al altrui senza rinunziare alla speranza della gratitudine; non dubitiamo della giustizia dell'opinion pubblica nell'alto che lavoriamo per meritarcela; speriamo che la natura ci serberà mai sempre la forza e la salute, o che il medico saprà restituircele; non rifiutiamo il piacere senza eccesso, e lasciamo che c'inganni sulla sua durata; abbandoniamoci sopra ogni cosa allo studio, alle arti, alle lettere: io ben so che le muse, promettendoci la gloria, non ci danno per lo più che il piacere della speranza; ma ben è questo il caso di ripetere con Delilo

Promettre, c'est donner; espérer, c'est jouir.

Il più reale lor benefizio è quello di renderci migliori o più felici.

Ecco le care follie che noi possiamo, che noi dobbiam custodire; senza di loro l'esistenza sarebbe un peso; mercè di loro la vita è un sogno piacente.

Ma fuggiamo le altre follie che ci accecano, che ci depravano, e che scavar ci fanno colle proprie nostre mani la voragine della sventura sotto de' passi nostri.

Correggiamoci dell' avarizia, dell' ambizione, dell'odio, dell'invidia, dell'intemperanza, dell' ira, della paura, dell' intolleranza, e finalmente di tutte quelle folli passioni che ci tormentano, e che ci traggono a tormentar gli altri pure.

Ma, voi mi direte, noi lavoriamo a correggerceno. Dateci tempo; meno giovani, noi saremo meno ligi alle passioni: io vi risponderò con Orazio

Vivendi recte qui prorogat horam
Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur, et labetur in omne volubilis aetas.

Taluno di voi mi soggiugnerà per avventura: Abbiate pazienza; ho già fatto gran progressi, son guarito dall' ira; un altro: Io mi son liberato dalla mia ambizione; e un altro ancora: Ho rinunziato a questo od a quell'altro errore. Deh! non vi addormentate su di un tal origliere; lavorate incessantemente al vostro miglioramento, e rammentatevi, che per trucidar un uomo, sorgon di mezza notte i masnadieri; e voi, per servir voi stessi, non lascerete le oziose piume?

Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones:
Ut teipsum serves non expergisceris? atqui
Si noles sanus, curres hydropicus, ...
. . . . Nam cur,
Quae laedunt oculum, festinas demere: si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum

(*Segur.*)

———

IL LUNARIO.

Non fuvvi secolo
Sicuramente
Dato alle lettere
Più del presente!

A mille piovono,
Anzi milioni
Di nuove opere
Le associazioni;

Più non v' è angolo
D'Italia il quale
Ora non pubblichi
Il suo giornale;

Non evvi in ultimo
Chi sotto i torchi
Or con articoli
Carta non sporchi;

E ognun con animo
Con intenzione
Di ridur gli uomini
A perfezione.

E fuori scappano
Con l'*utilismo*,
E se la battono
Col *moralismo;*

E contro il secolo
Senza virtù,
Catoni crottisi,
La tiran giù.

Ma a quel che sembrami
È tutto fiato
Gettato all'aere,
Proprio sprecato!

Quanti non scrissersi
Libri morali!
Ma sempre furono
Gli uomini uguali;

E v'è da credere,
Con grande affanno,
Che sempre simili
Si rimarranno.

Perchè se leggono
Vial, da scaltri,
Sempre li vedono
Addosso agli altri;

Se virtù, credono
Che i loro cuori
Di quello siano
Posseditori,

E così gli uomini,
Per conseguenza,
Superbia acquistano,
E maldicenza.

Cosa mai fecero
I libri in fondo?
Diviser gli uomini
In questo mondo,

Parte in *chiarissimi*
(Che sono tanti)
E parte in asini
Od ignoranti,

E fra i due ordini
Per tal maniera
Nato è il dispregio
Che pria non era,

Quando vivevasi
In caro nodo,
In stretto vincolo,
Tutti ad un modo,

Fra le dolcissime,
Non abbastanza
Lodate tenebre
Dell'ignoranza!

Han fatto nascere
Così le liti,
Discordie orribili,
Guerre, partiti:

Nè queste cessano
Fra noi mortali
Per quanto facciansi
Libri legali.

Anzi le accrescono
Assai assai,
Così che termine,
Non hanno mai.

Si scrivon opere
Di medicina
E ognora svolgesi
La gran dottrina;

Ma i miser uomini
Muoiono ognora,
Secondo il solito,
Quand'è quell'ora;

E in maggior numero
D'allor che cura
Di noi prendeasi
Sol la natura.

Adunque inutili
Son libri tali,
Se dir non vogliansi
Libri fatali...

Ahi che un'improvvida
Pedina ho mosso!
Tutti mi gridano
La croce addosso...

Detti ho spropositi,
Men sono accorto,
Zitti, confessolo,
Son io dal torto.

È ver son gli uomini,
O miei signori,
Dopo tant'opere
Fatti migliori.

Baciansi, abbracciansi
L'un l'altro già;
Chi puote al misero
Soccorso dà;

Ciascuno vivesi
Delle sue braccia,
Nè dove è illecito
Il naso caccia;

Mansuetudine,
Di cuor bontà,
Onor, schiett'animo,
Vera amistà,

Ed altre simili
Delizie, certo
Se or si godono
Dei libri è merto.

Sì! tanta devesi
Felicità
Ai libri... oh misera
Umanità,

Come spessissimo
Poco discerne,
E prender lucciole
Suol per lanterne!

Un sol solissimo
Libro v'è al mondo
Il qual per l'utile
È a niun secondo,

Ed è quest'unico,
E necessario
Questo novissimo
Libro il lunario.....

Non v'è da ridere,
Corpo di bacco!
Sì la grand'opera
È l'almanacco!

Ogni anno stampasi,
E con diletto,
Sempre ricomprasi,
Sempre vien letto.

Perchè componesi
Di varietà,
E quel che è meglio
Di brevità.

Pregi grandissimi
Che i letterati
Mai non conobbero
Nei tempi andati;

Ond'è che Socrate,
Il gran Platone,
Ed Aristotile,
E Cicerone,

E altri moltissimi
Di questi tali
Per lo più dormono
Negli scaffali,

E sol li svolgono
Con le lor arme
(Tremendi giudici!)
E sorci e tarme,

E pizzicagnoli,
E tabaccai,
E pescivendoli,
Ed altri tai.

Ma la bell'opera,
Il libro vario
E dilettevole
Egli è il lunario!

Esaminiamolo
Per alcun poco,
Poi dir sappiatemi
Se parlo in giuoco:

Tutto in lui trovasi,
Come vi dissi;
Le feste mobili,
Comete, ecclissi;

Vi dice il crescere,
Ed il calare
Dei giorni; il piovere,
Il nevicare;

E in modo provvido
Così previene,
Affinchè gli uomini
Si guardin bene

Di mai non prendersi
Tosse o catarro,
Mettendo subito
Maglia o Tabarro:

O predicendoci
Pioggie dirotte
Che aggiustar faccianci
Le scarpe rotte.

Sì perchè l'umido
Attacca i nervi,
Che il Ciel benefico
Ce li preservi.

Predice i fulmini
E le tempeste;
Morte di principi
E fame e peste:

E quando abbondano
Le triste o rie,
Dio ce ne liberi!
Apoplessie;

E rotte d' argini
Ed allavioni,
Tremuoti e simili
Funesti doni.

Gli arrivi indica
E le partenze
Di porta lettere
Di diligenze.

Dà la statistica
D' ogni regione
Con la sua analoga
Popolazione:

La serie in regola
Dà dei regnanti;
Che il ciel feliciti
Ben tutti quanti!

Spesso infallibili,
Da libro dotto,
Numeri e cabale
Dà per il lotto.

Dentr' esso in ultimo
Poi conoscete
Persino il circolo
Delle monete.

Se avete obblighi
Da soddisfare,
Se avete debiti,
Od altro affare.

Dice: è domenica,
È lunedì,
Giovedì, sabato
Od altri dì,

E in tai laconico
Modo a me, a voi,
A ognun rammemora
I dover suoi;

E quei che insegnano
I lor doveri
Son i libri utili,
I libri veri.

Onde il lunario
È il libro, in fondo,
Per cui qualch' ordine
Regna nel mondo.

Come farebbero
I segretari
Dati alle lettere
Senza i lunari?

Se le vigilie
Non annunziasse
Chi sa se fossevi
Chi digiunasse?

Serve benissimo
Per quei del foro,
E per gli agricoli
È un libro d' oro,

Perchè conoscono
Dalle sue date
Allor che devono
Piantar patate;

E il tempo prospero
Del seminare,
Quel del raccogliere,
Del riposare.

Questo necessita
Saper, sì questo!
Frivolo, inutile
È tutto il resto.

E fin che gli uomini
Tutti egualmente
Terra non zappano
Non sperin niente.

No non si aprirono
I tempi andati,
Se non rivivono
I Cincinnati!

D' ogni possibile
Delizia carchi
Se la vivevano
I patriarchi,

Perchè occupavansi
D' agricoltura
Menando pecore
Alla pastura.

Sarà stimabile
Più chi fuor mette
Romanzi storici
Con le vignette,

O quei che emergere
Co' propri stenti
Per l' uman genere
Fan gli alimenti?

Pace ricercasi,
Tranquillità?
Essa non trovasi
Nelle città,

Ove continue
Varie passioni
Agitan torbide
Tutte le unioni;

Solo rinviensi
Fra le montagne
Nell' aria libera
Delle campagne.

Spesso ben vedesi
Tal libertà
Cercarla gli uomini
Della città,

Ma non già i villici
Abbisognare
Del nostro carcere
Per respirare.

Certo, certissimo,
Indubitato,
Che se alcun gode
Felice stato,

Non è già un nobile,
Nè un cittadino,
Nè un uom di lettere;
Ma un contadino;

Perchè non curasi
Mai de' giornali
Sian *profilistici*,
O *cormentali*,

Non mai del *classico*,
Non del *purismo*,
Nè del fantastico
Romanticismo:

Ma perchè s' occupa,
Per l' ordinario,
Onde ben vivere
Sol del lunario.

(*Cesare Masini.*)

L' OMBRELLO EQUIVOCO

OVVERO

IL PRINCIPIO UMIDO E LA FINE SECCA.

Era uno de' più bei giorni d' estate — mi scricchiolavano le ossa nelle fredde stanze; mi rimbaccucai in una leggiera pelliccia d' estate, e m' incamminai per le contrade di Vienna.

Ho detto già ch' era uno de' più bei giorni d' estate, per cui cominciò anche subito a piovere.

È già molto tempo che non porto ombrello: prima perchè non ne ho (vi sono degli uomini che non si lasciano persuadere, neppure dal raziocinio il più giusto): secondo, perchè non mi piace di far da servitore al mio ombrello, che si fa portare da me, appena s'annunzia il tempo cattivo. Quando si inventerà un ombrello che porterà me medesimo, in tempo fangoso, me ne procurerò uno ancor io. La pioggia cadde si a rovescio, che fui obbligato a ricoverarmi sotto la porta di una casa per ischivare quel torrente d'acqua.

È già cosa conosciuta, che le intemperie di qualsiasi specie sono favorevoli all'amore.

L' oggetto il più prosaico in questa vita può giovare ad un genio amante, e per prova citerò il mantello, che Leicester gettò sopra un pantano, onde farvi passare Elisabetta. Il sig. Loth si è liberato da sua moglie, in grazia ch' ella volse lo sguardo ad una pioggia di fuoco; alla corte, il contrastarsi degli elementi è favorevole all' amore, come lo è stato a me questa pioggia.

Mi trovai nella contrada sotto la porta di una tal casa, e guardai il cielo: solita risorsa dell' uomo, quando è minacciato da qualche burrasca o temporale. Tutto ad un tratto scorgo fra me ed il cielo una finestra a me dirimpetto, ed alla finestra... Ah, alla finestra! Sono certo che il lettore crederà che si dica: ed alla finestra un essere femminile. Non è vero che così crederà chi legge?

Ed è pur vero... alla finestra un essere femminile. Un essere femminile! come farò ora a descriverlo? Caro lettore, fammi il piacere a dipingertelo da te stesso, a tuo piacere. Mi contento di tutto; come tu te lo immaginerai, esso sia.

Ecco: ella era seduta alla finestra: e leggeva? No. Inaffiava i fiori? No. Scherzava col cardellino? No. Non voglio ingannare il

lettore. In questo momento io sono storico e romantico. Do verità storiche. Ella era seduta alla finestra a tagliarsi le unghie delle sue dita.

Guardai in su, ed essa guardò in giù. Era fatta; ci vedemmo, ci amammo, ci giurammo eterna fede. Tutto ciò per simpatia di fisonomia.

Quel cristallo, quel cristallo della finestra! Quel maledetto cristallo m'imbarazzava estremamente. L'uomo non si fida mai del cristallo di una finestra. Una ragazza dietro il cristallo è un essere diverso che senza il cristallo di una finestra. I vetrai hanno inventate le più grandi illusioni. La testa di una ragazza dietro un vetro della finestra produce un'illusione ottica. *Prima regula iuris est*: Non innamorarsene prima che non abbia aperta la finestra.

Ella aperse il balcone. Quale bellezza! Non so descriverla.

Ella guardava il cielo, e quindi me. Era anch'io il suo cielo! Quindi chiuse la finestra; e benchè piovesse? Propriamente. — I lettori al giorno d'oggi indovinano pure subito ogni cosa; non si può più recar loro sorpresa. — E benchè piovesse, ella guardava di nuovo in giù. Tutt'ad un tratto sbalzò dalla sua sedia, s'allontanò frettolosamente dalla finestra, ritornò indi un poco, e sorrise. In quel momento l'alata iride, vale a dire la sua cameriera, traversando, saltando la strada, venne a me direttamente, e mi porse un ombrello, dicendomi frettolosamente: la signorina, mia padrona, vi manda quest'ombrello. E così dicendo scomparve, nel mentre ch'io la seguiva colle parole, gridando: Avrò l'onore di restituire con riconoscenza io medesimo l'ombrello alla signora.

Si dica quel che si vuole; le donne saranno mai sempre più amabili degli uomini, anche più di me. Esse sanno con tanta decenza procurarsi delle occasioni per far la nostra conoscenza, che noi, signori della creazione, siamo veri imbecilli in loro confronto.

L'indomani, appunto il giorno successivo, faceva bellissimo tempo, e mi recai da lei. Quale differenza fra ieri ed oggi! Ieri mi trovava colla pioggia sens'ombrello, ed oggi co'raggi del sole coll'ombrello sotto il braccio. La natura è ricca in curiosi contrasti.

Montai le scale, posi il mio cuore sull'uscio, e picchiai. Avanti! disse una voce armoniosa come un flauto; ed io entrai. Ella era seduta alla finestra; mi avvicinai coll'ombrello, il pegno d'amore, sotto il braccio.

Signora! dissi, ma tosto mi corressi. Amabile signora! Quanto è felice colui, il quale, dopo la burrasca, può ricoverarsi sulla fortunata terrazza che è il tempio di un cuore sensibile. Dissi... e osservai l'effetto che produrrebbe quello sfogo sentimentale. Ma ahi!... esso venne accolto in silenzio.

In poche parole, la mia bella rimase fredda, sostenuta, inaccessibile. Tant'ipocrisia mi disgustava. Mandarmi l'ombrello, dirmi con ciò, *ritorna con esso*, ed ora far la ritrosa!

Tentai ancora alcuni attacchi, ma invano. Ella disse: la prego di risparmiarmi.

Ah, questo era troppo! Scusai il mio ardire colla violenza della mia passione, ed andai tant'oltre, per dirle: La bontà, colla quale mi mandaste l'ombrello, l'accolsi per un fortunato invito di presentarmi a voi io medesimo.

Ella balzò allora dalla sedia; un nobile rossore coperse l'amabile suo volto, e disse: Oh uomini pieni di vanità! Sappiate adunque, o signore: la vostra figura, ed il vostro far sosta qui contro senza muovervi, mi era divenuto a tal segno insopportabile, che ho preferito di mandarvi al più presto possibile l'ombrello per liberarmi da voi.

Ben si può immaginare che sciocca ed imbecille figura ho io fatta, ascoltando quell'apostrofe. Nullameno, raccolsi tutta la mia ironia per domandarle: Signora, chi vi ha dunque obbligata di rimanere alla finestra, se il mio volto vi era odioso? Ella fece un inchino sardonico, e disse sorridendo: Eh, che mi risponderete, signore gentilissimo, se vi dicessi ch'io aspettava il mio amante davvero? La riverisco. E così dicendo fuggì in un gabinetto. Feci volta, e mi ritirai, lasciando l'ombrello equivoco sul tavolino. Quindi scrissi questa storia edificante per mia propria e pubblica flagellazione, e quale esempio morale della vanità e dell'amor proprio di tutto il mondo mascolino.

(*Saphir.*)

IDEA DI UN CORSO DI CHIMICA APPLICATA ALLA LETTERATURA.

Egli è verità incontrastabile che le scienze, le lettere e le arti si danno mutuamente la mano come gli uomini e le donne nella *chaine angloise* o nel *grand rond*. Quindi un corso di chimica applicata alle lettere non dee recare maggior maraviglia di quella che recherebbe un corso di chimica applicata alle arti: specialmente ai nostri dì che videro il *Codice in ottava rima*, le chiavi polifonopoliglottometriche, gli orologi barotermoigrometrografi, l'antroponosoiamatografia, le ernie enteroepipinopneumatonfale, e la letteratura vaporosa.

Spesso ho veduto apparire nuovi libri o giornali dotati di una rispettabile gravità specifica, andarla poi perdendo a grado a grado, farsi leggieri leggieri, galleggiare fin anche nell'olio, risolversi in fumo, svaporare, sparire dalla faccia della terra senza che nessuno se ne fosse accorto o incaricato. Come si spiegherà questo fenomeno senza la chimica?

Altri fur visti nascere per contrario leggieri leggieri, appesantirsi gradatamente fino alla gravità specifica del piombo, precipitare cristallizzandosi, e non potersi più rilevare. Anche qui ci vuole la chimica.

V'ha letterati che fan professione di emulare le qualità del mercurio, e quando qualche pover uomo lor capita sotto, è a rischio d'esserne penetrato fino alle ossa. Come togliersi di dosso questi corpi aderenti e attaccaticci senza i reagenti chimici?

Quando vi si annunzia pomposamente un libro, con dedica a un magnate, lodi in tutti i giornali, affissi su pei canti delle principali vie, manifesti in tasca di tutti i vostri amici, l'unico reagente a cui deesi ricorrere è la lettura. Per lo più l'analisi vi darà per residuo sostanze appartenenti alla più gran parte de' corpi conosciuti, le quali trattate con una buona dose di critica, precipiteranno in fondo del vaso esalando un gas di odore nauseante e senza sapore.

Varie operazioni chimiche si possono con buon successo adoperare sui libri, come a dire distillazione, coobazione, sublimazione. Dai piacevoli fenomeni e dai sicuri risultamenti ch'esse producono ho ricavato talune verità più evidenti del sole e della luna.

In primo luogo è a sapere che i corpi semplici o elementari di cui per lo più sono composti i libri riduconsi ad una serie di tinture di svariatissimi colori. La specie di tintura predominante in un libro, *spesso* si riconosce al frontispizio: per esempio in un *Commento ai classici latini* dee certo servir di base la tintura di filologia saturata di una buona dose di pedanteria.

Ho detto *spesso*, perchè alle volte il frontispizio inganna. Molti libri sono intitolati *Versi*, *Poesie*, *Sonetti*, ecc. eppure non v'ha in essi nè anche un atomo di tintura di poesia, e tutto al più ve n'ha dose omiopatica.

Riconosciuta la tintura, sarà facile al chimico esercitato il riconoscere gli altri corpi, che solo rarissimamente sono nuovi e *sui generis*, ma il più delle volte sono vecchissimi, visti e rivisti, fritti e rifritti.

Molta parte del libro andrà a svilupparsi in diverse sorte di gas, come a dir gas di presunzione, d'ignoranza, di maldicenza, di adulazione, ec. Nelle poesie che or sono in voga predomina il gas acido carbonico.

Non è raro trovar ne' libri sostanze velenose: nè per riconoscerle ci vuol certo un trattato di tossicologia pratica. Ne' casi di avvelenamento vi sono gli antidoti: però badate bene che l'*Antidoto* del Cesari e de'suoi seguaci è una sostanza innocentissima. I migliori antidoti sono quelli delle *note*, che spesso contengono dell'emetina e del tartrato di potassa e di antimonio, specialmente quelle degli editori di classici italiani.

Il valente letterato ha una proprietà chimica che lo contraddistingue: esso decompone i corpi putrefatti e gli allontana da sè, e attrae i corpi che son dotati delle più belle qualità per assimilarseli.

(*Emmanuele Rocco.*)

IL COR CONTENTO.

Cinquant' anni ho sulla schiena,
E son grande, grasso e grosso;
Ho un faccion da luna piena
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita
Sotto un lardo alto sei dita.

Sono sano come un pesce,
Son robusto come un toro,
Ogni dì la pancia cresce
Ed allargasi il piloro;
Mangio e bevo a mio talento,
E mi chiamo Cor contento.

Quando ho voglia di sdraiarmi
Io mi calo piano piano,
Quando faccio per alzarmi
Mi puntello colla mano,
E in tre tempi... uno, due, tre...
Ouff che caldo! sono in piè.

Io, vedete, grazie al cielo
Non ho imbrogli pel cervello;
Che sia caldo che sia gelo,
Che sia brutto che sia bello,
Che sia pioggia, nebbia o vento,
Resto sempre Cor contento.

M' hanno detto che m' ha côlto
L' altro giorno la tempesta,
Che del solito raccolto
Quasi nulla ormai mi resta;
Eh! pazienza, il prossimo anno
Farà fronte a quel malanno.

Un casin mi fu dal foco
L' altra notte incenerito:
Sta a veder che per sì poco
Dovrò perder l' appetito:
Se ne abbrucino anche cento,
Non ci abbada un Cor contento.

Non c' è caso—il malumore
Non s' annida sul mio viso;
La letizia ho sempre in core,
Sulle labbra ho sempre il riso;
E se piansi in vita mia
Piansi solo d' allegria.

Solo il dì che mia mogliera
D' esto mondo se n' è andata,
Una lagrima sincera
Giù da un occhio m' è colata;
Ma passato quel momento
Son tornato Cor contento.

In mia vita, lo confesso,
Non ho letto un sol giornale;
Gia per me fa tutto istesso
Vada il mondo o bene o male:
La mia sola occupazione
È il Lunario del Schiesone.

Io le lascio sempre stare
Le politiche questioni;
Io non penso che a mangiare
E mangiar buoni bocconi:
Questo è l' unico elemento
Che mantiene il Cor contento.

Ogni dì, quand' ho pranzato
Io mi sdraio un' ora buona
Sul cuscino sprimacciato
D' una morbida poltrona,
E le mani sulla trippa
Vò fumando la mia pippa.

Al Caffè là poi m' aspetta
Il mio solito picchetto,
E passata mezz' oretta,
Torno a casa e vado a letto,
Vado a letto e m' addormento....
Bella cosa un Cor contento!

(*Arnaldo Fusinato.*)

LA VITA RUSTICA.

Trovandomi a questi giorni in una villa, dall' un lato fronteggiata da colli poco lontani che paiono piuttosto incantesimo, che veduta naturale; e dall' altro aperta in una spaziosa o verde campagna, dove può andar l'occhio alla lunga quanto ha forza, mi sembrava di essere rinato al mondo. I boschetti qua o colà sparsi da natura, gli artifiziati a uso di varie uccellagioni, tutto m' invitava, occhi, piedi, a mirare, ad andare; avrei voluto essere in ogni luogo, e tutta quell' aria tirare nei polmoni. Mentre che io mi aggirava qua e colà soletto, mi si destò nelle midolle l' antico vizio del verseggiare, e traportato dalla fantasia alla immaginata età dell' oro, sedendo sopra il ciglione di un fossatello di acqua, che correa, coperto da non so quali cespugli, cominciai in questa forma da me solo a parlare:

O selve amiche, o piaggia solitaria,
  Della mente e del cor pace e tesoro;
  In cui l' ombra a vicenda e l' apert' aria
  Son della vita natural ristoro:
  Fra voi contento il mio pensier non varia;
  Qui vegg' io quale fu l'età dell' oro.
  Il viver cheto e i semplici costumi,
  Erano il latte o il mel d' alberi e fiumi.
Colli beati e comodi boschetti,
  Quanto è felice chi nacque tra voi!
  Di qua son lunge sempre ira e sospetti,
  Non usa invidia gli aspri denti suoi.

Mentre ch' io in tal guisa fantasticava, e cercava di legare i miei pensieri nella cadenza delle rime, sentii dietro di me fra que' cespugli, dai quali era coperto, a ridere sgangheratamente, onde voltatomi di subito indietro, mi avvidi che quivi era una villanella scalza e mal vestita, la quale avendomi veduto a fare atti, e a parlare quivi da me solo, non avea potuto ritenere le risa. Di che ridendo io ancora, feci ch' ella si assicurasse a ridere più di cuore, comech' ella per modestia chinasse la testa, e la voltasse da un' altra parte per non lasciarsi vedere; ma io però conosceva, al movimento de' fianchi, ch' ella smascellava più che mai, e che non poteva ritenersi. Se il cielo, diss' io, sia benigno ad ogni vostra volontà, ditemi, o cortese pastorella, di che ridete voi? Addusse ella prima alla mia domanda, tutta vergognosa in faccia, molte scuse delle quali non credendone io alcuna, e ribattendole con buone parole, tanto feci ch'ella si indusse a dirmi la verità, e fu questa. La Signoria Vostra, o altro, perchè io non so chi ella sia, o chi voi siate, mi ha fatto ridere, con sopportazione, a fare certi nuovi atti che io non ho veduti mai, e a stralunare gli occhi in un modo che tra noi non si usa; oltre a che io non ho udito ancora uomini a parlare da sè soli così forte, come se fossero in compagnia, nè a ripetere tante volte le parole medesime, come la Vostra Signoria, o voi, avete fatto.

Se voi sapeste, ripigliai, o gentilissima pastorella, di quello di che io ragionava, io son certo che voi vi terreste superba dello stato che avete fra questi boschi, e avreste gran compassione del mio o di tutti coloro che, lasciata questa pacifica solitudine, abitano nelle città grandi. Io so che voi qui siete veramente felici; che i vostri armenti, le pecorelle, gli orti vi danno di che vivere senza pensiero; che il sole, la luna e le stelle, ricchissimi tesori di natura, risplendono veramente per voi. Non è egli forse il vero quanto vi dico?

Potrebb' essere, rispose la villanella, che fosse vero; ma io non intendo bene il vostro parlare; perchè forse voi favellate per lettera, e io non sono avvezza ad udire altre parole che quelle che ha fatto la bocca così alla naturale. E però non so che vi vogliate dire di superba, di sole, di luna o di tesori: non che io non conosca sole e luna, ma voi gli avete mescolati per modo con altre cose, che non so quello ch' essi vi abbiano a fare.

In effetto parvemi allora ch' ella non dicesse male, e considerai fra me medesimo in questo modo: Il cervello mio si è innalzato poco fa ai pensieri poetici, e mi è rimaso un certo tuono nella lingua, che ha della poesia. Costei avrà nome Lucia, Margherita o Nastagia; e a me parea di ragionare con Amarilli, con Cloe o con Corisca; pure, dappoichè io sono entrato nell' Egloga, voglio far conto, per passare il tempo, di essere un pastore da Teocrito e da Virgilio, e prendermi spasso delle pazzie dei poeti, i quali descrivendo lo stato pastorale, ne fanno una pittura, che ogni uomo s' invoglia di andar a pascere le pecore e fare ricotte. Tali furono le mie meditazioni; ma non durarono tanto quanto sta la penna a scriverle, perchè l' intelletto, come sa ognuno, è veloce, e paria a sè, onde tosto s' intende; ma quando esso ha bisogno della lingua o della penna per iscoprisi ad altrui, dee cercare le parole, come ha fatto al presente. La villanella non si avvide punto delle mia riflessioni, perchè furono momentanee tanto, che appena ella avea taciuto, che io rincominciai a parlarle in questa forma: prima che io vi dica altro, avrei caro d' intendere qual sia il vostro nome. Voi mi avete viso di avere un dei più bei nomi del mondo. Odi questa, rispos' ella, se la è nuova! che V. S. voglia indovinare i nomi alla faccia, e sapere se son belli o brutti. Il nome mio mi fu posto quando la faccia mia era appena cominciata, e la mi crebbe poi che io avea già il mio nome addosso; sicchè io vorrei pure intendere, come voi siate buono strologo. Indovinatele. Io ne dissi forse da quindici in su, e non seppi mai coglierlo in una *Mattea*, che finalmente per istracca e per compassione di vedermi a ghiribizzare, la mi disse ella medesima; il qual nome ora mi gioverà per non interrompere il mio ragionare con le parole e io *dissi*, *e ella rispose*; ma i due nomi di *Osservatore* e di *Mattea* mi caveranno da tale impaccio.

Osservatore. Mattea mia dunque, poichè Mattea siete, io volea dirvi poco fa quando io non seppi sì favellar chiaro, che voi mi poteste intendere, che grande è la vostra fortuna dell' essere nata in una villa, lontana dai romori delle città; e che una dolcissima vita dev' essere la vostra fra questi campi e queste selve, tra le quali vi godete a vostro piacere or all'ombra e ora al Sole la vostra libertà. Voi senza soggezione veruna ve ne andate con pochi panni indosso, senza legarvi il corpo con mille imbrogli, e calcate co' piè nudi e scalzi queste verdi e minute erbette, le quali vi nascono di sotto naturalmente per formarvi un panno naturale, e apparecchiarvi un dilicato cammino.

Mattea. Io non so quali carote sieno queste che voi cercate di darmi ad intendere. Ma sappiate, che se noi andiamo con sì poca roba indosso, egli è perchè non possiamo far altro; e voi dovete anche sapere, benchè abbiate calze e scarpe, quanti sotto a questo maladetta orbe sono minuti ciottoli e stecchi, i quali ci frugano le calcagna, mentre che vi andiamo sopra così scalze. L' ombra è una bella cosa la state a chi se la può godere, sedendo senza pensieri sotto agli alberi, come fate ora voi; e il Sole anche non è mala cosa, quando vien ritenuto dallo cortine fuori delle finestre, come io veggo che si usa nella casa del padrone. Ma se voi aveste a farvi cuocere la pelle, come siamo obbligate a far noi nel più fitto meriggio quando andiamo a opera, so che direste altrimenti.

Osservatore. Sia come voi dite quanto a

''35

queste cose; ma non potrete voi però negarmi, che non sia una grandissima felicità la vostra a vedere che il terreno vi ministra tutto quello che vi occorre: sicchè dal vostro orticello vi cogliete le tenere insalate con le vostre mani, le viti vi concedono i maturi grappoli, gli alberi le loro dolcissime frutta, o la terra vi biondeggia davanti agli occhi in ricchissime spighe, le quali cose tutte sono bellezze e tesori naturali, che i cittadini non possono avere senza danari, e voi ve gli godete qui tutti senza una spesa al mondo.

Mattea. E qui sta appunto il male, che non abbiamo un danaro da spendere. E poi, che credete voi, che l' insalate, le frutte e i grani ci nascano così da sè? Questa è una benedizione che non l'abbiamo altro che nelle ortiche e ne' malvavoni, che ci vengono in abbondanza e troppe alti. Ma non ci è asinità, con licenza vostra, nè facchineria che non facciamo noi altri poveri villani prima di veder a spuntare un gambo di lattuca. La fatica non istà nel coglierla l' insalata. Io vorrei che voi aveste il diletto dell' apparecchiarle il terreno col badile, del seminarla, del trapiantarla o del rinettarla dall' erbe, che non la lascerebbero attecchire. Voi vedreste allora che i nostri diletti son magri. Ma che mi dite voi di grani o di grappoli? Forse che questi, lasciate stare lo stento di tutto l' anno, sono finalmente nostri?

Mi parve che la Mattea l' intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica, ai quali basta di appagare chi gli ascolta con una bella apparenza di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana, che ragiona per isperienza. Con tutto ciò seguitai.

Osservatore. Mattea mia, io vi voglio credere che quanto voi dite sia vero; ma certamente io credo che in questa semplicità di vita sieno almeno più grate certe consolazioni, che nelle città vengono intorbidate da mille affanni. Per esempio, la passione dell' amore qui non deve essere tra voi mescolata nè coll' ingordigia delle doti, nè con la severità de' padri e delle madri che vi ritengano in casa; dappoichè, ritrovandovi a pascolare le pecore o a lavorare ne' campi, spesso potete ritrovarvi con gli amanti vostri, e conchiudere fra voi medesimi i vostri maritaggi, facendo per elezione quello che nelle città si fa per lo più secondo la scelta dei soprantendenti. Questo non mi potrete negare che non sia diletto.

Mattea. Potrebbe essere, se mille cose non vi si attraversassero. Ma egli è da sapere che quando un giovine e una giovane si sono un tratto adocchiati, e hanno nell' animo loro conchiuso il matrimonio, il quale vien poi approvato da' parenti, e' c' è la briga del provvedere la fanciulla di due o tre camicie e del letto, ch' è un' opera la quale dura molti anni, tante che i poverini si consumano prima che pervenire ad essere marito e moglie. E allora si può dire che la fanciulla abbia perduto quel buon tempo ch' ella avea, se n' ebbe punto.

Osservatore. Io avrei creduto il contrario; e pareami ch'ella l'avesse acquistato il buon tempo.

Mattea. Oh sì, voi che pensate alle sole frascherie, voi altri che non avete altro in capo che un fatto solo. Ma io vi dico che il buon tempo è perduto affatto. Perchè infino a tanto che noi stiamo in casa del padre ci vengono risparmiati una parte dei lavori, acciocchè, apparendo un pochetto più vistose e manco stentate, ritroviamo più facilmente chi ci voglia. E perciò in quel tempo noi abbiamo un poco più salde le carni, e siamo un poco meno incotte dal Sole; aiutandoci noi medesime dal lato nostro col lavarci qualche volta la faccia, o con un fiorellino o due qui nel seno o alle tempie. Ma non sì tosto si è detto quel benedetto *sì*, che ci ha legato, il giorno dietro delle nozze, la prima gentilezza, avanti che spunti il Sole, è piantarci una zappa o una vanga in mano, e condurci con la nuova famiglia a dilombarci in un campo, dove noi altre povere sciocche, per parere di assai davanti agli occhi de' congiunti, ci disertiamo il codrione a lavorare; e non è passata una settimana, che diventiamo magre, nere come il carbone, e siamo tutte slogate come una botte che abbia perduti i cerchi, o a cui si siano sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiam fatto il primo fanciullo; perchè l' allattare, lo sfiatarsi ne' campi di là ad otto dì, il mal governo, e la poca creanza de' mariti, non possiamo mai più rifare le carni, e per aggiunta quel vostro bel Sole ci abbrustolisce le cuoia, che diventiam zingaro.

Osservatore. Siete voi maritata? Voi non siete però distrutta, nè sì nera, come voi dite.

Mattea. Addio.

La Mattea se ne andò a' fatti suoi. E io ripetendo nell'animo mio tutto quello che mi avea detto, perdei la voglia del lodare la vita rustica, come avea cominciato.

(*Gasparo Gozzi.*)

IL DAGHERROTIPO.

Il *Progresso!*... a tal parola
Si fa un chiasso, un diavolerio,
Un s' attrista, un si consola,
Altri dice: è un affar serio,
E a dir ver anche a me pare
Serio affare;

Ch' egli avvanzi è gran ventura;
Ma poi troppo è sempre troppo!
Trotto d' asino non dura;
Cibo assai fa in corpo intoppo;
E suol rompere il coperchio
Il soverchio.

Ogni dì quel benedetto
Dagherrotipo va avanti,
Se un po' più si fa perfetto,
Buonanotte a tutti quanti!
Cari artisti, e cosa poi
Farem noi?

Che se questo con la luce
Su qualunque superfice
La natura riproduce
Senza l' olio e la vernice,
E in pochissimi minuti,
Dio ci aiuti!

Siam purtroppo già forzati
Cose misere a trattare;
Non si trovan mecenati;
Commissioni sono rare;
Ci mancava quel Francese
Coll' arnese!

Quei Francesi, è una commedia,
A stanar io vanno tutte;
Se il Signor non vi rimedia
Si faran le cose brutte,
Privi andremo a rimanere
Di mestiere.

Tutte a macchina mess' hanno,
E con simile negozio
Certamente fra qualch' anno
Noi restando tutti in ozio,
Voglia il ciel che non si muoia
Dalla noia!

Vento e fumo, fumo e vento
Son gli oggetti ch' or han messo
Tutto il globo in movimento...
Gran potenza del *progresso!*
O a dir meglio del metallo
Bianc' o giallo!

Il denaro è il più potente
Svegliator dei grandi ingegni;
È per esso che al presente
Si ritrovan tanti ordegni
Per ridurre il mondo intero
Più leggiero.

Ma la chimica perchè
Senza perdere il giudizio
Sulle lastre di placchè
Di Dagher per il servizio,
Non impiega il suo lavoro
In far l' oro?

Dovria fare in simil guisa:
Nè importava il darsi cura
Fra i scienziati uniti in Pisa
Di cangiar nomenclatura:
Voglion esser non *binari*,
Ma denari!

Con tal solida materia
Non vedrebbersi almen più
Ramingar nella miseria
Quei che han merito e virtù;
Nè farian d' Apollo i figli
Più sbadigli.

Quando tutti ricchi fossimo
Non saria vi il gusto pessimo
Di dir mal sempre del prossimo,
Nè fra noi più ci daressimo
Del *padrone colendissimo,*
E illustrissimo.

Non di ladri più molestie
Non più spie, nè adulazioni;
Diverremmo assai più bestie,
Ne convengo, ma più buoni;
Basta già sapere al mondo
Ch' egli è tondo.

L' oro sol ciascuno brama,
E a colui che è pien di scudi
Che mai cal di gloria o fama?
Che gl'importa degli studi?
Sol chi l' oro spende e spande
Or è grande.

E Dagher se ha con fatica
Il cervel messo a tortura
Per ridur la nostra antica
Camer' ottica od *oscura*
Ad un punto così bello,
Fu per quello;

Perchè in Francia un premio danno
A quei sudditi più scaltri
Che ridur perfette sanno
Le invenzioni di noi altri,
E Dagher venero e stimo
Per il primo.

A una macchina siffatta,
M' accertò un francese stesso,
Che la Francia n' andò matta,
E ha ragion d' andarvi spesso,
Che sol nascon tai prodigi
In Parigi.

E anco Italia a bocca aperta
È rimasta appunto come
Di *Segato* alla scoperta;
Ma di lui non ha che il nome,
Perchè i suoi li manda a male...
Gran stivalo!

Se qualcun fra noi ne inventa,
Oltrecchè già il suo vi perde,
Scherno agli invidi diventa
Che fan fargli il sangue verde;
E ritrova sol conforto
Quand' è morto.

Ma Dagher si è assicurato
Cinquecento franchi al mese,
Croci e nastri ha guadagnato,
E farägli il suo paese,
Che a ragion di lui s' infatua,
Una statua.

Ah! perchè la terra esimia
Che la Francia in tutto copia
Anche in ciò non fa la scimia?
Non ha già di geni inopia;
No, che ancor di quà dall' Alpe
Non son talpe!

Ma quantunque ai giorni nostri
(Parlo sempre in generale)
La sapienza si dimostri
D' ogni cosa col dir male,
Di Dagher però conviene
Dirne bene.

E una volta che perfetta
Faccia in tutte le sue parti
La mirabile cassetta,
Le accademie di bell' arti
Cos' andranno più insegnando
Io domando?

Si dirà ch' ell' ha il difetto
Di produrre un poco storto
Su la lamina l' oggetto;
Ma mi par si dica a torto,
Tutto dritto non è al mondo
Io rispondo.

Poi svanisce a tali tempre:
Si leggiere son le impronte;
Ma non già può sempre sempre
Pervenirci d' oltremonte,
Siamo giusti, in egual modo
Tutto sodo.

Cert' egli è che a invenzion tale
Gli Scrittor finito avranno
Con il lor *bello ideale*
Di seccarci tutto l' anno,
Che dell' arte il vero punto
Ha raggiunto.

Così toltaci Dagherre
L' occasion di far baiocchi,
Finiranno tante guerre
Tra *puristi* e tra *barocchi*,
Nè sarem più cani e gatti
(Che bei matti!)

Chi ha già fatto dei denari
Non si cal degli esordienti,
Che fatican qual somari...
Fortunati quei viventi
Nati allor che aveano in zucca
La parrucca!

Ma il *Progresso* fa sperare,
Che verrà la sua per tutti...
Eh! staremo ad aspettare
Che la pianta faccia i frutti;
Pregno è il monte: vedrem dopo
Se v' ha un topo.

Finor chiacchiere fa ognuno
Su quest' anno già imbrogliato
Fra il quaranta, e il quarantuno,
Fra il presente, e fra il passato,
Talchè l' anno che verrà
Non si sa.

Han predetto un precipizio:
E si aspetta ancor fra i guai
Sino il giorno del giudizio,
(Che pur troppo non vien mai)
Ma i pittori han su la testa
La tempesta.

Basta, gente d' ogni classe
Sta fra cose dolci ed agre,
Chi le sette vacche grasse
Va sognando, o chi le magre;
E in far cabale chi è dotto
Vince al lotto.

Ma la gloria?... se ancor questa
Il Dagher ci toglie mai
Cari amici, e che ci resta?
Spero sol fra tanti guai
Che le cose resteranno
Come stanno.

(*Cesare Masini.*)

FRANCESCO I E BENVENUTO CELLINI.

Francesco I re di Francia, principe di sensi alti e cavallereschi, ammiratore delle belle arti, e protettore di letterati ed artisti, aveva fatto chiamare a Parigi col mezzo del cardinale di Ferrara quel possente ingegno di Benvenuto Cellini, la cui fronte era gia coronata dell' alloro italico, e il cui nome suonava onorato in Italia e fuori. Cellini ottenne di abitare e stabilire la sua officina nel castello di Nesele (1), affatto abbandonato; cosicchè quei luoghi rimasti sì a lungo vuoti e deserti acquistarono nuova vita e divennero il campo di un' insolita attività. La sala maggiore, ad uno dei cui lati ora posta l'abitazione di Cellini, all'altro la sala per riserva degli argenti, veniva trasformata nella maggior officina, dove, fin dai primi albori regnava la massima operosità; ogni operaio, ogni alunno al suo lavoro; il marmo risuonava sotto lo scarpello, il bulino ed altri piccoli strumenti vi facevano l'effetto di un incessante garrito di uccelli. Statuette dorate o d' argento compiute, o quasi, luccicavano dalle scanzie o sotto le mani degli operai; vi si vedevano ancora in quel disordine, ch' è proprio degli artisti, modelli, vasi, coppe, saliere ed ogni sorta d' altri arredi da tavola. Attraevano l' attenzione dell' osservatore particolarmente alcune figure mitologiche, di diverse dimensioni, parte in marmo, parte in metallo, e sopra tutto vi emergeva, per la finitezza del lavoro, la statuetta di Giove in argento.

In quel giorno appunto, da cui prende le mosse la nostra storia, maestro Benvenuto aveva ricevuto già di buon mattino una visita non aspettata, e di certo tutt'altra che gradita, a giudicare almeno dal forte contrasto ch' ora seguito nella sua stanza. Nella sala sopra descritta, come immediatamente prossima, quell' alterco penetrava molto distintamente, sicchè v'era un gran ragionare tra gli operai, i quali, sostando alquanto dal lavoro, si rivolgevano scambievoli osservazioni o domande intorno a questa visita.

—Sarei pur vago, Antonio, chiedeva un novizio dell'arte intento con un grosso scarpello a dirozzare un masso di marmo, indirizzando il discorso ad un operaio che gli stava accanto nel vano d' una finestra lavorando ad una statua, quali ragioni può vantare su questo castello il signor d' Estonteville (2); per arrogarsi il dritto d' importunarci tanto spesso con queste visite sì mal aggradite.

— Io credo nessuna, rispondeva Antonio dando alcuni colpi allo scarpello. Gli è vero che questo castello, anzi che maestro Benvenuto venisse a Parigi, era messo a disposizione del prevosto; ma è vero non meno che essendo affatto disabitato, giunto Benvenuto a Parigi ottenne dal re stesso, che n'è il legittimo padrone, la licenza di poter quivi piantare alloggio ed officina; anzi che l' intero castello servisse esclusivamente per suo uso. Mi pare quindi assurda la pretesa del *Prevosto* (che ora si direbbe *Prefetto*), che maestro Benvenuto si adatti a riconoscere lui come padrone tuttavia del castello e di cedere una parte di esso a chi meglio gli pare e piace.

Antonio non aveva ancora ben finito di pronunziare queste ultime parole, quando s' aperse con violenza l' uscio della camera di Cellini. Egli si slanciò fuori tutto agitato e sconvolto in faccia, cogli occhi accesi di rabbia, e percuotendo sulla lunga tavola con un martello che aveva pigliato in mano, in modo che perfino *gli Dei* si scossero, tuonò inviperito: Giura Bacco! vo' vedere se si oserà farla da padrone in casa mia! Signor Martin, comincio a perder la pazienza, e pel vostro meglio vi consiglio di non irritarmi più oltre con queste assurde pretese e di andarvene.

Queste parole eran dirette ad un uomo alquanto corpulento e di mezzana statura, con una faccia da ingannatore ed un sorriso maligno, che seguendo maestro Benvenuto era apparso nella sala pur esso accompagnato da un notaro. Aveva nome Martin le Grom, e veniva mandato dal Signor d' Estonteville, prefetto

(1) L' antichissimo castello di Nesele, conosciuto ancora col nome di *piccolo Nello*, era sul terreno ov' è ora il palazzo dell' Istituto, già collegio Mazzarino, e la Zecca.

(2) Giovanni d' Estouteville, signore di Villebon, e d' altre terre era in quel tempo il prevosto di Parigi ed avversissimo al Cellini.

di Parigi, coll'ordine di essere alloggiati lui, la moglie, sei figliuoli, o uno sciame di cucitrici, poichè egli faceva il sarto.

—So che voi sareste uomo capace di scacciarmi di viva forza, replicò pacatamente Martin le Grom un po' sbigottito de quel fare risoluto del maestro, ma permettete che vo ne chieda il perchè?

—Perchè non vi voglio, perchè, giura Bacco! in casa mia son padrone io di accettare o scacciare chi pare e piace a me.

—Giacchè l' intendete così, rispose l'altro con ironia, vi devo dire che posso obbligarvi ad accettarmi in forza d' un ordine superiore. E volgendosi al notaio. Signor notaio, compiacetevi di leggere qui a maestro Benvenuto la vostra autorizzazione.

Il notaio, esitando, aperse con mano tremante un atto, e mormorò in segreto: Temo correr rischio della pelle con quest' uomo indemoniato.—Poi dal foglio spiegato lesse quanto segue: « In virtù della sua carica, dignità e del suo dritto ordina il prefetto d'Estonteville al cesellatore Benvenuto Cellini, di cedere la parte posteriore del castello, chiamato piccolo Nello, al sarto e distillatore Martin le Grom, e ciò senza indugio. In caso di renitenza il nominato Cellini sarà... »

Senza lasciarlo proceder oltre nella lettura Cellini gli strappò l' atto di mano, e con gran dispetto gridò: Tratto la scrittura, come tratterei quel marrano rinnegato di prefetto se l' avessi qui dinanzi.—In ciò dire fece in pezzi la carta e calpestonne i brani col piede. Indi prendendo un aspetto serio serio ed imperioso, disse accennando la porta: Or ripeto a voi per l'ultima volta, andatevene in vostra malora.—Non metto conto farsi messaggiero della volpe quando si trova il leone in casa.—Ma quello pareva non volessero dare ascolto a quest' intimazione, onde Maestro Benvenuto non si potendo più contenere dalla stizza gridò quasi furente: Corpo di cento saette! a voi non servono le parole o volete proprio ch' io usi la forza... l' userò. Su, amici, cacciate fuori costoro, così impareranno ad esser meno indiscreti un' altra volta.

Il notaro, visto l' affare serio, senza perder tempo, senza proferire parola, se la svignò mogio mogio; non però così Martin le Grom, che pallido e giallo di rabbia gridò con voce soffocata: Io cedo adesso, ma la vendetta non tarderà molto.

Cellini gettando su lui uno sguardo sprezzante, intanto che i lavoranti lo spingevano fuori dall' uscio, gli rispose: Non temo io il verme, ma lo schiaccio.

Così era passata questa faccenda e già i lavoranti erano tutti ritornati al loro lavoro, quando entrò nello studio un nuovo soggetto, destinato a sostenere una parte principale nel nostro racconto. Questi era uno dei discepoli di maestro Benvenuto, romano di nascita, e si chiamava Paolo (1). L' aspetto esteriore di questo giovane contrastava singolarmente colle facce aperte ed ilari dei suoi compagni. Il suo volto era pallido, l'occhio chino ipocritamente al suolo, le labbra sembravano mormorare preghiera; in breve tutto aveva in lui un non so che di strano e particolare.

— Buon giorno, maestro, gli disse entrando.

(1) Cellini l' avea menato seco da Roma unitamente ad Ascanio, altro personaggio che figura in questa novella. Vedi *Vita di B. Cellini*, scritta da esso medesimo

—Buon giorno, Paolo, rispose Cellini. — Poi fissando in lui l' attenzione: Ma tu sei solo?—Dov' è stamane Ascanio?

—Ascanio, rispose Paolo con una cert' aria di mistero, è dove non dovrebb' essere, e a voi spiacerebbe certamente il saperlo.

—Che vuol significare questa risposta misteriosa? Parlami franco.

—Ebbene parlerò franco.—Maestro, io dubito che Ascanio ordisca contro di voi un tradimento, collegato ai vostri nemici.

—E io dubito che tu vaneggi o che sii un vil calunniatore, gli rispose con serietà Cellini: poi soggiunse: Ben so che tu perseguiti Ascanio del tuo odio, perchè io lo prediligo sopra voi tutti; ma stento a credere però che la tua invidia, e la perversità del tuo cuore possano giungere a tanto da scendere fino alla calunnia per denigrare quel dabben giovane. In ogni caso vo' che tu sappia ch' io non sono così facile a prestar orecchio alle invenzioni, nè debole e segno de prestar fede a semplici sospetti.

—Paolo si fece più accosto e susurrò a mezza voce. Maestro, e se io avessi delle prove che...

—Delle prove... e quali? l'interruppe Cellini, senza però mostrarsi impaziente.

—Io stesso, or son tre giorni, lo vidi uscire furtivo dal parco, che cinge il castello del vostro nemico, il prefetto; in un volger di ciglio esso spiccò un salto dal muro, e siccome pare m' avesse osservato, s' allontanò confuso e cogli occhi a terra.

Cellini lo prese ruvidamente pel braccio, e saettandolo con quel suo sguardo sicuro e imponente, minaccioso gli disse: Se dici il vero, guai ad ambi due! Ascanio è un traditore; tu ancor peggio: uno spione.

Ma Paolo senza punto smarrirsi ed inchinandosi ossequioso, pronto soggiunse: Maestro volete voi persuadervi di quanto vi ho detto? Questa sera stessa io sarò ai vostri ordini, e mi farò un sacro dovere di porvi in chiaro della verità.

Mentre maestro Benvenuto stava tuttavia perplesso se accettare o no questa proposta, venne a toglierlo da quella preoccupazione l' apparire improvviso di un paggio, il cui visino maliziosetto e le rosee guance dissiparono come per incanto ogni nube dalla fronte dell' italiano artista.

Vestito semplicemente, ma con buon gusto, tutta la sua persona aveva non so che d' imponente, di fiero e in uno di grazioso; un paio di begli occhi azzurri luccicavano seducenti sotto lunghe e nere sopracciglia ed intorno al bocchino, il cui sorriso scopriva due fila di denti bianchissimi, erano impressi lineamenti di giovanile fierezza. Senza guardarsi d' intorno egli s' approssimò a Benvenuto, e vezzosamente con chiara voce domandògli: Siete voi il celebre maestro Benvenuto Cellini?—e fissandolo apertamente in volto: Oh sì, voi lo siete, voi dovete esserlo!—e in questo levando dalla tasca del giustacuore una lettera: Questo scritto è a voi diretto.

—Tu proferisti il mio nome, disse attonito Cellini. Chi è che ti manda?

—Un alto personaggio, rispose il garzone rizzandosi della persona, il quale non sembra conoscervi personalmente ma ammira i vostri capo-lavori; egli vi prega di leggere tosto questo scritto.

Maestro Benvenuto prese il foglio dalle mani del paggio, che ritirossi a parte, e guardando intorno alla sfuggita, disse fra sè e sè: Ascanio non è qui.—Ah il mio piano non è riuscito che a metà!

Aperta la lettera, Cellini lesse quanto appresso: « Maestro Cellini, guardatevi dal prefetto d' Estouteville, egli cerca la vostra rovina ed uno dei vostri lavoranti lo seconda... »

Ahi! questo è per me, pensò Paolo tutto spaventato; sentiamo se la lettera dice il mio nome.

Cellini continuò a leggere: « Io non vo' fare il delatore nè perdere nessuno al mondo»—Paolo riprese fiato—« ma vi voglio rendere avvertito: lo debbo perchè ammiro il vostro ingegno. Il mascherato colpevole, che la vostra sagacia saprà scoprire, tiene segreti colloqui con Estouteville nel castello di quest' ultimo. Ogni parola, anche innocua, proferita da voi o dai vostri discepoli sul conto del re o su ciò che lo concerne, viene svisata e con maligne intenzioni rapportata al prefetto. Questi ed il vostro invisibile nemico, torno a ripetere, s' affaticano instancabili per rovesciarvi. Cellini, state in guardia! »

Oh! manca la sottoscrizione! disse Cellini riguardando con sorpresa la lettera; indi avvicinandosi interrogò aspramente il paggio: Chi t' ha dato questo foglio, ragazzino, confessalo?

—Io nol posso nè il voglio dire;—indi con malizia sorridendo: Un genio tutelare suole restare incognito.

—Non creder però ch' io la intenda a questo modo, e tu sbagli di grosso se credi di svignartela così facilmente. Qui si tratta dell' onore di un uomo; perciò confessa il nome di chi ti mande... o muori. A queste parole alzò il pugnale sul paggio; il quale s'era fatto pallido pallido, e che cadendo in ginocchio e con voce supplichevole così si espresse: Maestro Benvenuto, perdonatemi... Voi pure apprezzate la fedeltà e l' obbedienza; io dovrò morire perchè mi vi attengo!

Cellini osservò il bel giovinetto e pensò fra sè: Questo ragazzino ha veramente un'aria franca e sincera.—Indi con subita effervescenza sclamò involontariamente: Anche Ascanio sembra sincero, eppure m' inganna. Stette un momento sopra pensiero, poi deposto il pugnale si diede a passeggiare rapidamente per la sala.—No, no, andava dicendo fra sè, è impossibile; Ascanio non può essere un traditore. Del resto la lettera non fa cenno di lui. Voglio esaminare prima di condannarlo.

Nel mentre esso volgeva in mente questi pensieri, il paggio fissando casualmente lo sguardo su Paolo, fece un passo innanzi, ed esclamò segretamente. « Quel pensiero sorge istantaneo in me!... Colui appunto è quell' ipocrita, che la notte tien conferenza col mio tutore; ed io non lo scorgeva! — Oh aspetta furfante! »

Passarono così alcuni momenti in silenzio senza che nè l' uno nè l' altro proferissero parola, quando ecco gli sguardi e l' attenzione di tutti fissarsi in Ascanio, che entrava nella sala coll' archibugio ad armacollo. Il primo suo sguardo cadde sul bel visino del paggio, e rimase stupefatto nel ravvisare in quel volto le fattezze di Beatrice, la vezzosa pupilla del prefetto, ch' egli amava perdutamente. Beatrice—giacchè era dessa—gl'impose con un cenno di tacere e di ritirarsi nel fondo. Ascanio, levatosi il berretto, s'avvicinò al maestro salutandolo. Questi, seduto sur una sedia a bracciuoli, fissò lungamente i acri e scintillanti suoi occhi in volto al so-

spetto scolaro. —Ascaaio,apostrofollo aspramente il maestro, perchè sì tardi? Ov'eri sino ad ora?

Ascanio intimidito da quel tuono del maestro, risposo: Io ero... alla caccia. Maestro, voi pure amate la caccia, non è vero?

—La caccia! disse Cellini con sorriso di sarcasmo. Sembra cho t' abbia dato molto da faro la caccia! Sei così pallido . . . Ma è questa l' ora di cacciare?

Ascanio gettò uno sguardo su Beatrice, e disse fra sè: Ella è là che mi ascolta »; indi rivolgendosi a maestro Benvenuto, continuò con crescente calore: Son da più giorni ch'io seguo la traccia di una leggiadra gazzella. I suoi begli occhi, la sua vaga imagine mi son rimasti scolpiti nella mente, e preoccupano interamente il mio pensiero. Io credo vederla sempre innanzi a mo, ma per quanto io m' affanni ad inseguirla, essa fugge sempre al mio caldo desio e mi lascia deluso.

Beatrice conoscendo cho questi detti erano indirizzati a lei, cercò di manifestare ad Ascanio, con un certo sorriso di compiacenza accompagnato da un moto espressivo degli occhi, il piacere di sapersi da esso amata e il sentimento amoroso da cui egli era corrisposto.

Questa scena muta era passata senza che nè Cellini, nè altri se ne accorgessero. Il primo, poichè si fu alzato in piedi, approssimandosi pose la destra sulla spalla d' Ascanio, e fissandolo negli occhi gli disse: Ascanio, tu dai la caccia ad un generoso animale. — Ascanio, credendo volesse il maestro alludere alla sua passione per Beatrice, turbossi visibilmente.

Cellini interpretando pure malamente l'imbarazzo del giovane, continuò con crescente indignazione: Ma guàrdati dalle corna di quest'animale. Per quanto ti sembri mansueto, egli è furibondo, e tu te ne accorgerai.

— Maestro, io non vi comprendo, replicò Ascanio, sorpreso da quell' impeto improvviso di Cellini, cho con freddezza e con disprezzo seguitò: Meglio assai ch'io non comprenda te.—Dammi la chiave degli argenti; tu non hai più la mia confidenza. Che tardi?... ubbidisci.

Ascanio gliela porse. Cellini la diede a Paolo e mostrava di volersi allontanare. Ascanio non sapendo decifrare quest' enigma volea avvicinarglisi, allorchè Antonio slanciandosi nella sala, avvertì, che il re avviavasi verso il castello. Cellini, riprese la sua solita calma, si fece ad incontrare il nuovo ospite, gridando ad Ascanio: Se hai la coscienza pura, puoi rimanere.

Il re Francesco precedendo impaziente il suo seguito, entrò nella sala, in assisa di cacciatore, ed affabilmente porse la mano al bacio di Cellini, mentro la sala si riempiva silenziosamente degli scolari ed operai di quest'ultimo. Il re incominciò: Noi veniamo personalmente ad ammirare il vostro studio, o maestro Benvenuto. Tutto ciò cho di magnifico si ammira nella nostra regia non ha valore agli occhi nostri se non porti l' impronta del genio artistico. Questo nostro desiderio abbisogna però di essere soddisfatto più ampiamente, e voi solo, i cui meriti noi sappiamo giustamente apprezzare, stimiamo uomo di tanto capace.

—Sire, voi innalzate me quanto l'arte mia, rispose Cellini inchinandosi alquanto della persona. Gli è appunto ciò che un vero artista non dee accettare, particolarmente se questa lode viene da un conoscitore qual voi siete. Ho tentato è vero di fare un lavoro degno di voi. Se sia riuscito nol so nemmeno io.—Benvenuto fe' cenno a Paolo, che andò nella stanza degli argenti, o ne uscì bentosto colla statuetta di Giove.—Qui nella sala, se V. M. vuol averne la degnazione, mi permetterò di esporro al vostro benigno sguardo la statuetta di Giove da voi, Sire, ordinatami, e che è ormai compiuta.

Paolo intanto l' aveva collocata sul tavolo, mentre Cellini proseguiva: Io penso che corrisponda al disegno ch' ebbi l' onore di presentare ultimamente a V. M. —Certamente, nell' esecuzione ogni lavoro riesce inferiore al pensiero che l' ha concepito, giacchè questo è di Dio; l' esecuzione stessa non è cho una rimembranza di quello; da ciò appunto l' imperfezione d' ogni opera umana.

Il re, osservata la statua attentamente e con visibile soddisfazione, disse al Cellini: Tu, mio caro Benvenuto, sei appunto l' uomo cho diceva poc' anzi, l' uomo secondo il mio desiderio.—Va, fatti pagare dal mio tesoro quanto ti occorre, quanto desideri. Indi con un sorriso che gli era proprio: Lo so bene, se il cardinal di Ferrara ti paga poco, sei capace di montare un'altra volta a cavallo e fuggirmi da Parigi, ed allora sarei costretto a farti ritornaro colla forza. Ciò non m' avverrà la seconda volta.

Cellini, un po' confuso dell' allusione, replicò: Sire, voi mi fate arrossire.

Il re rispose generosamente: Come voi m'avete fatto arrossire allora.

Con ciò il re alludeva alla fuga di Cellini, avvenuta veramente, quando il cardinal di Ferrara avevagli fissato l' annuo emolumento di 300 fiorini d'oro. Esso abbandonò senz'alcun avvertimento Parigi, deciso a non più ritornarci: il re, saputa a tempo la sua fuga, lo fece inseguire e ricondurre a Parigi, riparando splendidamente il fallo del cardinale.

Il prefetto di Parigi, seguito dal sartore Martin e dal notaio, entrò in quel momento nella sala. Il primo, a cui la collera dava un certo aspetto ridicolo, s' avvicinò al re e curvandosi grottescamente gli disse: Sire, vi risovverrete certo avere tempo fa messo a mia disposizione questo castello.

—Me ne ricordo, ma so pure cho mai l' avete abitato; ho creduto adunque poterlo assegnare a maestro Benvenuto.

— Ma però V. M. non ha mai revocato formalmente la grazia di cui mi colmava; cosicchè restava sempre in mio pien diritto...

—Di popolare il castello delle vostre creature a mio dispetto, disse Cellini con quel suo fare impetuoso.

—Maestro, ripreso il prefetto, veramente il vostro procedere...

Il mio procedere è quale lo meritate, disse Cellini adirandosi; le vostre incessanti vessazioni farebbero impazientire perfino un macigno. Mi perdonerete, spero, mio buon re, se usai del mio diritto di padrone di casa, diritto conferitomi dalla vostra generosità, e che quest' uomo voleva intaccare.

Martin e il notaio gettaronsi a' piedi del re, ed il supplicarono rendesse loro giustizia e soddisfazione dell' oltraggio ad essi fatto. Il prefetto si fece con premura ad appoggiare la domanda dei suoi due clienti balbettando: La naziono... il diritto delle genti... io stesso mi sento offeso in modo strano. E sarà lecito ad un fanfarone italiano di scacciare il prefetto di Parigi?

—Il prefetto di Parigi! Sclamò Cellini estatico. Voi siete il prefetto!—Ciaschedune può esserlo, sia Tizio o Sempronio; basta che il re lo nomini. Io sono un artista, ma non già per altrui favore: lo sono per la grazia di Dio.

Il re, dopo essere rimasto alcun poco sopra pensiero e concentrato in sè, si rivolse a Martin ed al notaio, che stavano ancora col ginocchio a terra, e disse loro: Orsù voglio decidere io cotesta quistione. Voi avete certo ragione di lagnarvi, buona gente; Cellini nel suo studio aveva però motivo—non dico già *diritto* — di mettervi alla porta. Ed ora affinchè Benvenuto non cada più in tentazione ed in un orgasmo di collera, cho gli faccia passare il limite del suo diritto, gli diamo questo castello in sua piena proprietà; quanto poi al prefetto, egli sarà indennizzato. In pari tempo considerando quanto Cellini abbia qui perfezionato il gusto ed ornata la nostra corte de'suoi capolavori, gli accordiamo il diritto di cittadinanza della nostra città di Parigi.

Il prefetto fece un involontario inchino e rimase come sbalordito, per la piega che prese quest'affare, da cui riprometteva si ampia soddisfazione.

— Siete or contento, mio caro Benvenuto? battendogli colla mano in sulla spalla gli chiese il re.

—Sire, io sono confuso di tanta generosità a mio riguardo...

— Vi resta null'altro a desiderare da me?

Cellini riflettè un istante, poi levando di tasca la lettera recatagli da Beatrice: Sire, ancor una cosa. Permettetemi di consegnare questa lettera al signor prefetto in memoria di questo per me indelebile momento di regal favore e (soggiunse sarcasticamente) come pegno della mia amicizia!

Il re fe' cenno affermativo. Cellini porse la lettera al prefetto dicendogli: L' avvertimento che mi si fa in questo foglio, io lo faccio a voi. Se mai per l'avvenire foste tentato di farmi del male, fate la croce affinchè il diavolo non vi tenti

Paolo, a questa involontaria confessione, temendo essere scoperto corse tosto presso il prefetto, e tutto angosciato dissegli: Se mi nominate, io scopro tutto. Ma non potè fare in modo che Beatrice non se ne accorgesse, perchè l' osservava attentamente.

— Dite qual fra i miei scolari è il traditore? è forse Ascanio? chiese al prefetto il Cellini in modo aspro e risoluto.

— Ascanio!... lo credo che così si chiami.

— Or sarete persuaso, che Ascanio è un traditore; disse Paolo a mezza voce al Cellini.

Beatrice avanzossi con fierezza, e rivolta a Paolo proruppe: Come osi dire ciò, vil calunniatore! Il traditore sei tu. — E piegando il ginocchio innanzi al re soggiunse con nobile contegno e chiara voce: Questa è la verità, perdonatemi d' averla io proferita.

Il re disse a Beatrice più dolce che severo: Tu dunque hai osato!

— Osato!... Maestà dite piuttosto vinto; giacchè ho salvato a voi e al mondo un grande artista. — Si voleva inviluppare Cellini in un processo, che avrebbe avuto per conseguenza almeno la sua espulsione dalla Francia.

Cellini prese Paolo aspramente per la mano, che però tosto da sè respinse, e gridògli: Via di qua peccatore ipocrita, e che io non ti vegga mai più. — Paolo s' allontanò tutto atterrito.

Il prefetto, sul cui volto si leggeva l' ira feroce da cui era agitato, gettò uno sguardo minaccioso su Beatrice; ma si astenne da qualunque rimprovero, poichè la presenza del re lo metteva in soggezione. Francesco I guardando con dolcezza e compiacenza le fattezze delicate e raggianti di giovinezza del supposto paggio: Noi vi ringraziamo, gli disse sorridendo, di questo favore, e fate assegnamento sulla nostra riconoscenza per voi, dacchè salvaste a lui (additando Cellini) l'onore, a noi il rammarico di perdere un artista così distinto. Poi volgendosi ai suoi: Animo alla caccia. — Maestro Benvenuto io parto, ma rimane con voi il mio favore, la mia benevolenza — Addio.

Così parlò il cavalleresco monarca, ed accompagnato dal giubilo degli operai e scolari di Cellini, partì col suo seguito.

Il prefetto tutto sdegnato trasse secò Beatrice, che nel partire più trascinata che condotta, volse la faccia al suo diletto Ascanio e lo salutò con un dolce cenno della mano.

Ascanio e Cellini si guardarono commossi lunga pezza non potendo proferir parola. Finalmente quest'ultimo gettandogli le braccia al collo esclamò: Ascanio, figlio mio, mi perdona, io t' ho offeso. L' altro in risposta gli baciò rispettosamente la mano. Dopo ciò Cellini s' avviò al suo gabinetto; mentre Ascanio dalla finestra seguiva con mesto sguardo la sua Beatrice che si allontanava.

Quanto bello fu il mattino di questo giorno, memorabile per Cellini, altrettanto triste ne fu il termine. Nulla avvi al mondo di *più instabile* che il favore dei potenti; e Cellini sperimentò la verità di quest' assioma nel giorno appunto, in cui provò la stima e l'insperato favore del più amabile e generoso fra i principi. Il re ebbe cioè alla caccia una conferenza colla spiritosa duchessa di Estampe, sua potente favorita, la quale non divideva punto quella stima per l'insigne artista fiorentino, che nel suo regale amico giungeva sino alla venerazione. Non già che ella non apprezzasse i meriti del maestro italiano, ma questi non aveva mai stimato prezzo dell'opera il cattivarsi il favore dell' onnipossente duchessa. Cellini, che considerava il favore delle donne non già come una cosa da conquistarsi, ma piuttosto come un tributo doveroso, non aveva mai degnato madama d'Estampe nemmeno della più lieve attenzione: anzi il suo contegno verso di lei era tale, che il re stesso gliene aveva fatto delicatamente rimprovero. Ma l'orgoglio d'artista del maestro italiano, esigeva, o piuttosto credeva, che la bella e spiritosa duchessa sarebbe stata la prima ad avvicinarglisi: orgoglio vieppiù alimentato dalla molta predilezione che il principe mostrava di nutrire per lui.

Se non che un giorno, dopo avere accondisceso ad un nuovo capriccio di Cellini, il re fece di nuovo presente al maestro, come egli continuava a non curarsi di entrare nelle grazie della duchessa. Cellini conoscendo allora che gli conveniva cedere al desiderio di un principe liberalissimo che gli aveva largiti tanti favori, gli promise che avrebbe cercato di chiedere scusa alla duchessa della negligenza usata verso di lei o procurato di rendersela favorevole. Egli aveva appunto allora condotto a compimento un vaso d' argento di molto valore artistico; di questo egli pensò fare un degno presente all'influente duchessa, o sperava con ciò di attirarsi nello stesso tempo la sua benevolenza. Ma uno dei principali difetti della donna, massime s' è collocata in alto, è la vanità e l'obliare assai difficilmente le offese fatte al suo amor proprio. Tale appunto la storia ci appalesa la duchessa di Estampe fornita di molto spirito ma assai vana ed ambiziosa. Trionfante vedendo che il superbo artista si umiliava finalmente a prestarle omaggio, lo fece aspettare più ore nell' anticamera, mandando a rispondere alla reiterata sua domanda di venire ammesso alla di lei presenza, che avesse pazienza, essendo molto occupata. Finalmente maestro Benvenuto, che era tutt' altro che paziente, disse irritato alla damigella che gli recava quest' ambasciata: Riferite a madama di Estampe, che credo di avere aspettato più del dovere, che non voglio languire di fame per secondare un suo capriccio, poich' è mia abitudine di mangiare a mezzogiorno, ed ormai sono le due suonate. — Prese il suo vaso, e sdegnato s' avviò senza indugio dal Cardinale di Lorena (1), a cui porse in dono il vaso in segno di stima e gratitudine. Il cardinale fece trattare il bizzarro artista, che asseriva non potersi più reggere dalla fame, e gli fece rimettere 100 fiorini d' oro, ch' egli accettò soltanto dopo molte istanze.

Il re, venuto a sapere l'accaduto dal medesimo cardinal di Lorena, dapprima non se n' ebbe a male, anzi ne rise col cardinale alle spalle della duchessa; ma alla caccia trovandosi insieme alla sua amata donna, discorrendo con essa di ciò, la duchessa gli dipinse con altri colori il fatto, esagerò l' atto di Cellini, in guisa che giunse a persuadere il re di essere stata offesa, o che Cellini si fosse recato da lei a bella posta per farle quest' affronto.

Le conseguenze di questo colloquio non tardarono guari a manifestarsi. La sera stessa Francesco fece venire a sè maestro Benvenuto e rimproverògli lo sconvenevole suo procedere in guisa tale, che a Cellini non rimase più dubbio alcuno, essere egli caduto dall' apogeo del regal favore, e forse non potersene più rialzare. Il colloquio fu violento contro il solito da ambe le parti; da un lato il re era irritato perchè Cellini aveva trattato senza alcun riguardo la sua favorita, dall' altro l'orgoglio dell' artista sentivasi offeso mortalmente da quella stessa donna: cosicchè sì l' uno che l'altro proferirono parole, che maggiormente inimicarono queste nature, ordinariamente tanto simpatiche a vicenda.

— Io sono stato verso di voi più indulgente che non doveva, terminò il re, vi lasciai offendere impunemente i miei sudditi, anzi vi conferii il diritto di cittadino, nel tempo stesso che mettevate alla porta i miei cittadini.

All' uscire di Cellini dalla sala d' udienza ciascheduno potè osservare i tratti sconvolti del maestro e concluderne esser egli caduto in totale disgrazia presso il re. I suoi nemici ne trionfarono.

Il filo del nostro racconto ci guida a ragionar di Beatrice. Essa stava espiando il suo generoso fallo in una delle torri d' Isle, castello di proprietà del suo vendicativo tutore. Erano passati già tre giorni senza ch'ella avesse ricevuto notizia del suo diletto, al quale fu vana ogni ricerca del luogo dove fosse stata nascosta, quando, guidato dal caso, la scorse ad una finestra inferriata della torre. Chi potrebbe descrivere la gioia di cui fu compreso nel rimirare la sua adorata; ma come parlarle senza destare la vigilanza altrui? Ascanio però non si smarrì d' animo, chè amore tutto rende facile, ed egli amava svisceratamente. La sorte della sua bella innamorata e il suo amore accesero la sua fantasia, animarono il suo coraggio, il suo cuore ad affrontare qualunque pericolo che gli si presentasse.

La sera del quarto giorno dopo la catastrofe avvenuta a Cellini, il re Francesco era di nuovo alla caccia; staccandosi dal suo seguito si mise a vagare in balìa de' suoi pensieri. Giunto sulla sommità di una collinetta, sotto cui s' ergeva il castello del prefetto, un dolce suono di cetra gli pervenne all' orecchio ed involontariamente si sentì attirato a quella volta. Dietro le sbarre dell' inferriata il suo sguardo potè scorgere le leggiadre forme di una donna che ravvisò immediatamente. — Se non m' illude la vista, esso ragionava tra sè, quella dovrebbe essere Beatrice; possibile che quel vecchio peccatore abbia voluto ch' essa sconti colla prigione l' atto generoso del suo cuore? In tal caso voglio entrarci ancor io per qualche cosa in quest' affare. Non sono già re di Francia per mero trastullo.

Formando queste riflessioni, sentì poco lungi da sè come uno stormire di foglie; rivolgendosi da quel lato, vide una forma d' uomo. Volendo essere spettatore inosservato di quanto fosse per succedere, ei si nascose dietro il tronco di un albero. Alcuni tocchi di cetra si fecero di nuovo udire come preludio di una romanza, intonata da Beatrice con tale una dolcezza di voce che re Francesco rimase rapito in estasi e quasi immerso in uno sogno di paradiso.

Intanto Ascanio, ch' era l' uomo veduto dal re, guardingo e circospetto erasi avanzato fin a' piedi della torre; esso pure si fermò ad ascoltare con emozione quella voce angelica, ma cessato il canto, fece un segno battendo colle mani. Beatrice si affacciò frettolosa all' inferriata della finestra.

— Sei tu, mia dolce amica? interrogò sottovoce Ascanio.

— Sì, sono io stessa, mio caro. Già di ritorno? ma tu ti esponi troppo al pericolo di farti sorprendere.

— Non importa. Io sono qui venuto per salvarti.

— Per salvarmi? ciò è umanamente impossibile.

— Amore può tutto.

— Dimmi dunque, mio bel paladino, in qual modo credi tu di potermi salvare?

— Eccomi pronto a compiacerti. A me non è del tutto ignota l' arte del magnano, e le guardie del castello fanno volentieri piacere al prossimo, verso pagamento s' intende. Che te ne pare di questo mio piano?

— Maraviglioso. Ma esso mi suggerisce un' idea migliore ancora...

— E quale? l' interruppe con impazienza Ascanio.

— Ascolta. Qui sotto a me, presso la scala a chiocciola, havvi un uscio non guardato da nessuno; se ti riesce di aprirlo, io sono libera senza che tu arrischi di sedurre alcuna delle guardie. L' occasione ci si offre più che mai opportuna ora che il mio tutore si trova appunto assente ed occupato alla caccia, nel seguito del re.

Un raggio d' ineffabile gioia spuntò sulla fronte ampia e spaziosa del giovane innamorato, che senz' attendere altra istigazione s' accinse tosto animoso all' impresa. Due

(1) Giovanni di Lorena, figlio del duca Renato II, fatto cardinale nel 1518.

minuti dappoi aperto l' uscio el cadeva con trasporto fra le braccia di Beatrice, che resa libera varcava la soglia della sua prigione per fuggire col suo liberatore.

Esseri invidiabili e felici! — esclamò commosso Francesco, che lungo tempo li seguì coll'occhio mentre s'allontanavano, poi continuando: O amore, quanto è grande la tua possanza! Le angoscie, gli affanni, le pene istesse si convertono per te in piaceri e delizie. Tu sei veramente l' anima dell' universo. — Ma che posso io fare per costoro? — Tutto. — Proferito risoluto queste parole, s' avviò per raggiunger il suo seguito.

In questo frattempo i nemici di maestro Benvenuto non istettero colle mani alla cintola. Pensarono che la disgrazia del medesimo potesse esser loro di molto giovamento. Si posero dunque con tutta alacrità all'opra.

Poco dopo che i due amanti s' erano allontanati da Estouteville, Martin le Grom e Paolo si trovarono riuniti in una stanza del castello d' Isle. La loro conferenza fu molto lunga e si aggirò principalmente sul mezzi da adottare per raggiungere più sicuramente il loro iniquo scopo.

— Il vostro progetto, o Paolo, è stupendo, così il prefetto. Ma siete voi certo che Cellini sia un fattucchiere, un esorcista; se ciò è vero gliela farem vedere più bella.

E Paolo di rimando: Non già ch'io lo creda tale, ma a noi basta che sia creduto dagli altri. Vi prego d'ascoltarmi. Da qualche giorno verso mezzanotte gli occhi della testa di Marte, nella corte del piccolo Nello, si presentano come due bragie accese che col loro sinistro splendore paiono nunzi di sventure e rovine. Di questo fatto tutto il paese ormai ne parla atterrito. Ecco quindi l' occasione più che mai favorevole per compiere la nostra vendetta e fare un brutto scherzo a Cellini.

—In altri termini tu vuoi dire che non bisogna perder tempo e presentare tosto, domani ancora, una denunzia alla prevostura contro il medesimo, accusandolo di fattucchieria e di relazioni col diavolo.

— Ciò non è necessario replicò Paolo. Gli altri due lo guardarono maravigliati, ma egli proseguiva: Non è necessario, poichè la prevostura è già informata di tutto.

—E come? proruppero ad uno stesso tempo il prefetto e Martin le Grom.

— Io stesso ho già accusato Cellini, conoscendo meglio d' ogni altro il modo più sicuro per colpire quest' uomo.

Noi lasciando que' ribaldi ad ordire i loro tenebrosi raggiri, ci trasferiamo d' un balzo nel cortile del castello di Nesele. È notte. Il raggio della luna rimane di quando in quando velato dalle nubi che la circondano. Al di là delle mura che cingono il cortile si scorge buona parte di Parigi colle sue torri e chiese. Nel fondo havvi un grande modello per la testa colossale di Marte; il resto dello spazio è ingombro in parte di statue incompiute, vasi, ecc. Ascanio e Beatrice entrano lentamente e con precauzione per una porta segreta.

—Qual felicità, mia cara Beatrice! esclamò Ascanio abbracciandola con trasporto: Ormai sei mia e lo sarai per sempre. Potenza umana non v'ha che mi ti possa togliere. Iddio solo ci può ancora dividere.

Beatrice rispose: Io mi sento felice; però il cuore mi batte irrequieto e sembra mi dica: tu non sei ancora in porto, non hai superata ancora la procella. — Ma dove mi riposerò io? qui non v' ha giaciglio per adagiare le mie membra affrante da tante e sì varie emozioni di questo giorno.

Ascanio guardò intorno per iscoprire un luogo di riposo da additare alla sua diletta, e come se gli fosse venuta una subita ispirazione, volgendosi a lei: Vedi tu là quel modello? la notte già è breve, potresti molto bene riposare là dentro, v' ha sufficiente spazio. Io stesso vi passai sovente la notte quando veniva tardi a casa.

— Come!... tu vorresti ch' io mi ficcassi là dentro... nella testa del fiero Marte! gli rispose maravigliando Beatrice.

— Tu non vi starai al buio; io vi accenderò il lume dentro.

— Lo vuoi, ebbene io mi rassegno; d' altronde chi è stanco trova buono ogni luogo di riposo. —Essa entrò nel vano della testa. Ascanio mise dentro un lume, augurandole la buona notte, e Beatrice a lui di rimando: Buona notte, mio dolce amico. A rivederci.

Dopo alcuni momenti del più alto silenzio, giacchè anche Ascanio s' era gettato per riposare sur una panca non lungi dalla sua cara, l' uscio scricchiolò sui suoi cardini e vi entrò Paolo seguito dal prefetto e Martin il sarto.

— Datemi la mano, disse Paolo sottovoce, io vi guiderò.

— Ove siamo? chiese il prefetto.

— Nel cortile del piccolo Nello. Vedete colà la testa di Marte, quegli occhi terribili?

Ascanio, che ascoltava tutto, si avvicinò al prefetto; gli batte sulla spalla o scomparve ad un tratto.

— Misericordia! cosa è questo! Aiuto! aiuto! gridò tutto spaventato il prefetto.

Alle grida accorsero gli operai con fiaccole e Cellini stesso.

— Cosa è questo chiasso qui nel cortile? tuonò Cellini, e ravvisando il prefetto, Martin o Paolo: Cosa volete voi qui? Che cosa vuoi tu, mariuolo ipocrita? Partitevene immantinente da questo luogo, dove non avete più che fare. Veramente meriterestc ch' io vi trattassi a guisa di ladri; ne avrei tutto il diritto...

In quest' istante sentissi bussare forte alla porta. Cellini interrogò con tuono grosso di voce: Chi bussa così tardi? cosa si vuole?

— Aprite in nome del re, rispose una voce al di fuori.

Fu forza obbedire. Cellini stesso si recò ad aprire la porta, e vi entrarono con passo gravo alcuni uomini vestiti di manto nero. Quello che sembrava lor capo, ed era alto della persona, si distingueva per la catena che portava al collo e pel berretto piumato.

Cellini attonito domandò loro: Chi siete voi? Chi cercate?

Rispose il capo: Noi siamo la prefettura.

— Signori miei, quale è dunque il motivo che qui ad ora sì tarda vi conduce?

—Ascolta, Cellini, disse l'uomo d'alta statura: Tu sei accusato di fattucchieria e di relazione col diavolo.

— Che cosa dite! Parigi ha dato forse volta al cervello?

— Tutti hanno veduto luccicare gli occhi di quella testa colà; ciò non può essere che effetto di fattucchieria.

Cellini rispose ridendo: So le *LL. SS.* non vogliono altro, io sono pronto a servirle.

Uno del seguito aveva intanto cinta la testa dell' ulivo; Cellini l'accese, allorchè un grido risuonò dalla statua. Nel medesimo tempo Beatrice ne uscì e si precipitò nelle braccia del suo Ascanio. Tutti si posero a gridare: Lo spirito folletto! il diavolo! Dio, abbi pietà di noi!

Il prefetto ravvisando Beatrice, stupito disse: Chi vedo! Beatrice! Ma come...come mai venne là dentro?

L' uomo mascherato rivolto agli astanti: Ebbene, ecco l'amabile spirito folletto, ormai redento. In ciò dire si levò la maschera, gli altri del suo seguito fecerò altrettanto. Tutti gli astanti si prostrarono esclamando: *Il re!*

— Sì, miei cari, il re stesso, e non già la prefettura; e rivolto al popolo, che era accorso numeroso, additò Cellini dicendo: Quest' uomo non ha relazioni col diavolo, ma adora Dio che gli largì sommi talenti, per cui adorna la nostra città dei suoi esimi lavori. Deponete questa superstizione ed accertatevi che in questo fatto non esistono spiriti diabolici, ma bensì uomini maligni ed empi. Poi fissando Cellini: Dimentichiamo, gli disse, il motivo che ci ha momentaneamente disgiunti. Io vi prometto di riconciliarvi colla duchessa. — Cellini rimase confuso.

Ascanio avvicinossi modesto, o con Beatrice piegando il ginocchio dinanzi al re esclamò: Mio re!

Il re, unite le due destre, disse: Amatevi, che il ciel vi benedica. I due amanti baciarono la regal mano fuori di sè dal contento.

Il prefetto, Paolo e il sarto Martin s'allontanarono confusi e pieni d' ira.

Finalmente il re porgendo la mano a Cellini gli disse: Seppure le vostre bizzarrie e il vostro carattere irascibile vi danno spesso torto, i vostri esimi talenti vi assolvono.

Tre cuori felici benedissero il più generoso dei monarchi.

(*L. d. Famiglia.*)

COI DOMESTICI NON SI È MAI GRANDE.

Fu cosa da tutti notata che gli uomini illustri, sono meno illustri a casa, che i luminosi caratteri, perdono molto del loro splendore presso coloro che li circondano, e molti che empirono colla lor fama il mondo, muovono a pochissima riverenza quelli che li osservano nelle domestiche cure. Biasimare e sospettare è cosa naturale ed agevole. Quando il fatto è chiaro, o la causa dubbia, sortono molte accuse dall' ozio e dalla tristezza. Questa differenza della stima particolare alla stima universale, è cagionata dagli occulti vizi o costumi che crediamo leciti in privato, ma che severamente teniamo nascosti all' occhio pubblico. Il vizio produrrà sicuramente il disprezzo. La dignità di Alessandro, quantunque i popoli cadessero innanzi a lui prostrati, era sicuramente tenuta in poco conto da quelli che partecipavano alle sue notturne gozzoviglie i quali lo videro ubbriaco e trascinato uccidere il fratello, e porre in fiamme il persiano palazzo per consiglio di una Taide; e possiamo rammentarci eziandio che l'avarizia di Malbourough lo teneva soggetto alla moglie, mentre era temuto dalla Francia come conquistatore, ed onorato dall' imperatore come salvator suo. Ma sebbene dove trovasi il vizio non regni il ri-

spetto, non addiviene però che dove non vi sia rispetto vi sia sempre il vizio. Quella venerazione a cui commuove le grandi opere ed i grandi ingegni, diminuirà mano a mano che altri ne acquista una più vicina conoscenza, comechè nulla di colpevole o di vile vi ravvisa. Degli uomini come dello altre cose noi giudichiamo a nostro senno. Quando noi d'un eroe sentiamo solo le battaglie, e d'uno scrittore vediamo solamente le opere, non abbiamo cagione di perdere la stima della sua grandezza. Noi stimiamo l'uno come guardiano della patria, l'altro come maestro dell'umano genere. Non abbiamo nè opportunità, nè cagione ad esaminare le minute parti della loro vita, o le particolarità del loro carattere meno note. Noi li mentoviamo con venerazione, dimenticando che, seguitando a conoscerli, li vedremmo essere uomini simiglianti a noi. Ma tal è la condizione degli uomini, che molta parte della vita esser dee tratta nel medesimo modo dal saggio e dall'ignorante, dall'alto e dal basso. Gli uomini quindi distinti per esterne ed intrinseche qualità, hanno i bisogni stessi, e le stesse pene, e consultando i sensi eguali piaceri. Le piccole cure ed i piccoli doveri sono i medesimi in qualche tempo ad ogni intelletto, e vien pure il tempo in cui tutti cadono nel comune livello. Noi siamo tutti nudi fino a che non ci vestono, ed affamati fino che non ci nutriscono. Il trionfo del generale, la contesa del saggio, finiscono a simiglianza delle umili opere del fabbro, o del falegname: in un pranzo o in un sonno. Quelle nozioni acquistate dalla ragione onde opporsi ai sensi, di rado si serbano vive nella memoria, ma rimangono nei cupi recessi di quella per rinvenirsi solamente quand' altri le cerca. Qualunque cosa l'uomo possa avere scritto e fatto, i suoi precetti o il suo valore potrà appena compensare l'inutile uniformità che si diffonde nel suo tempo. Non possiamo agevolmente stimare grande colui che l'occhio nostro ci manifesta essere piccolo; nè possiamo sempre avere presente ai nostri pensieri la sua maestria, quando lo vediamo partecipe di tutte le nostre debolezze e di tutte le nostre stoltezze; il quale, siccome noi, si alletta d'insulsi diporti, s'occupa di fanciulleschi trattenimenti, e si turba per lievi sventure. Le grandi facoltà non sono adoperate se non se quando l'impone l'incalzante bisogno. Ma l'incalzante bisogno non nasce che di rado; quindi quei meriti che muovono a meraviglia l'umano genere, rimangono occulti per lo più come i sotterranei tesori, sopra cui passiamo come sulla semplice terra, fino che la necessità non spalanchi le caverne dell'oro.

Quando gli antichi nostri celebravano una vittoria, collocavano nel carro trionfale uno schiavo accanto al capitano, onde con breve sentenza gli rammentasse d'esser uomo. Qualunque fosse il pericolo che un duce, nel passare il capitolino, potesse dimenticare la fralezza della sua natura, non vi era sicuramente mestieri di tale ammonizione. L'errore non poteva lungamente durare. Poche ore dopo, reduce alle sue case, i suoi amici avrebbero dimenticato la sua grandezza, e mostrato gli avrebbero, che sebbene avesse colto gli allori, era pur uomo. Molti vi sono i quali procurano di liberarsi da questo domestico avvilimento, procurando di parere sempre saggio e grande. Ma chi si oppone alla natura, si oppone sempre invano. Essere grave di aspetto e pronto di procedere, mirare con accortezza e parlare con precauzione, sono cose da potersi a nostro senno conseguire. Ma la pompa della saggezza, è da prendersi a beffe, quando non vi sia cosa che promova dubbi, come quella del valore quando non vi sia cagione a temere. — L'uomo il quale ben notò la propria condizione, s'accorderà agevolmente al corso delle cose. Egli non amerà la distinzione, quando la distinzione non ha merito, e comechè in molte occasioni avrà desiderio d'essere più grande degli altri, sarà pure, nelle cose comuni, pago di non essere minore.

(*Johnson*).

LE CARICATURE.

La gloria, disse un autore inglese, è una campana che suona a stormo, i suoi rintocchi sono tumulto, il suo silenzio, inerzia: la qual definizione non è che un miglioramento d'idea ed un peggioramento d'istromento, in faccia alla tromba della Fama. Dall'una e dall'altra portanto si può d'accordo desumere, che il silenzio s'oppone ostinatamente alla gloria; il silenzio che genera l'obblio; o l'obblio è più grave della lapide funerale perchè non ha un nome come l'ha questa, che ricorda tutta una storia. Non v'ha immensa riputazione che possa, quando ne fosse attaccata, schivare il plumbeo contatto di codesto tremendo Silenzio, il quale sta all'obblio, come il sonno alla morte—Fortuna per quella che sa scuoterlo con un fatto qualunque, d'una qualunque maniera.

Questo secolo è positivo, l'attuale società è divenuta egoista; vuole opere e non fama, suono non eco, fatti non rimembranze — Di Rossini e di Manzoni si parla, direi quasi, come di gloriosi estinti; e forse quei grandi, il maestro e lo scrittore, la musica e la poesia, hanno sentito il peso di questa verità, e più il peso del silenzio, e l'uno e l'altro han rinfrescato la memoria al pubblico, questo mostro divoratore che « dopo il pasto ha più fame di pria », con la *Colonna infame* e con lo *Stabat*, lo stesso Napoleone (come non parlarne!) ebbe l'Elba, e se ne sottrasse; — poteva mai star in quiete quel vulcano? — poi, S. Elena; ed anche là scosse il torpore dell'inerzia... ma questa volta con la morte; si direbbe infino d'averne inteso l'oppressione pure estinto, e d'aver però attraversato i mari, o chiamato la folla da tutte le nazioni a riceverlo alla sua novella dimora...

... Ma, Dio mel perdoni, non so perchè era salito sul pergamo. Non so perchè dovendo parlarvi di caricature v'era saltato fuori con un esordio, il quale v'avrebbe fatto pensare ad un vispo scolaretto atteggiato a sussiego con sul capo il cappello del suo pedagogo, o alla toletta d'una dama con suvvi il busto di Galeno.

Scusatemelo; scenderò da' trampoli, e vi tradurrò il fin qui declamatovi in parole alla buona, vi dirò che tutti i mezzi sono atti a ricordare al pubblico il proprio nome. Nelle grandi città, dove la quantità dei nomi è estesa, si dimentica spesso e presto. Se la caricatura dunque è un mezzo per ricordarvi al pubblico, anche la caricatura sia utile. In Francia sopratutto, dove la moda, come altrove fanno le generazioni, manda al nulla tanti bei nomi e tante belle celebrità, si è sommamente inteso il vantaggio delle caricature. La Francia è l'inventrice *degli affissi mostruosi*; le mura della prima sua città sono coverte di lettere cubitali, di lettere alte tre piedi. — Il pubblico non vorrà forse disagiarsi ad andare a leggere sulle pareti: ebbene essa covre di carte attaccategli al dorso un distributore ed inventa gli *uomini-affissi*; — ma gli uomini non possono girare abbastanza, nè correre dappertutto: non monta, essa inventa le carrette affissi; — il pubblico non vuol uscire, (qualche volta il pubblico resta in casa): ed essa vi mette ne' giornali, e nei romanzi de' piccoli prospetti; — e se l'avventore se ne avvede e li getta nel cammino prima di leggerli? oh allora essa li fa legare dal libraio tra i foglietti del nuovo romanzo che gl'invia; — e se l'associato li salta via? ed essa li fa stampare tra un paragrafo e l'altro, tra un periodetto e l'altro del romanzo; finalmente il pubblico non vuol leggere: eh! ma se non vuol leggere, non può evitare d'andare al teatro: ebbene l'editore ha comprato dall'impresario il telone per una settimana, e vi ha fatto dipingere a lettere gigantesche l'annunzio delle più recenti sue pubblicazioni... il modo vi domando io d'esentarvi dal leggerlo — La Francia è l'inventrice dei *puff* della *blague* della *reclame*, e se non lo è della *Caricatura*, ne è almeno la più affezionata adottante, e la più accanita promotrice. — La proprietà dello *Charivari*, giornale di alta caricatura, è in vendita all'asta pubblica per 100 mila franchi!!!

— Si parli bene o male di me, l'importante è che se ne parli — ecco la divisa di ogni autore, di ogni celebrità, e soprattutto di ogni aspirante alla celebrità d'autore. Ecco perchè si ama la caricatura, si desidera la caricatura, s'implora la caricatura. Sì, s'implora; e dovrò io dirvi quante preghiere (forse quante bassezze!) si fanno, per aver due righe di scritto, o due tratti di matita, in un giornale di caricature, o in una raccolta di schizzi litografici?

La caricatura per altro è tanto più bella, più acclamata, più bene accolta, e da quegli stessi che ne sono le fortunate vittime quante più sono alte le celebrità cui prende di mira, come quella che può così interessare più la massa pel suo argomento. Sarei tentato di rassomigliarla alla luce che quanto è più in alto, più schiara la circostanza. Il sole a gas (sole-di-Cassola) sarà sempre più di lusso, che d'utile, perchè sempre troppo basso per illuminare una città.

A questo proposito tra le mille e mille, che tuttodì ne va facendo quella fecondissima Parigi in tal genere, ve n'ha una del sig. Benjamin che s'intitola, GRAN SENTIERO DELLA POSTERITÀ. Il suo merito ed il suo argomento valgono certo il fastidio di leggerne qui un cenno.

Confesso di non averla sotto lo sguardo mentre la descrivo, anzi di non averla veduta che una sola volta.

Sarà dunque un ritratto di rimembranza— L'argomento, dicevamo, è la via che mena alla posterità. Primo a spingervisi si vede Vittor Hugo, *re degli Vgolatri*, armato *della sua buona lama di Toledo*, ed inalberando lo stendardo di Nostra Donna di Parigi, sul quale è scritto « IL BRUTTO E IL BELLO »; gli pende dal fianco un fiaschetto: sarà probabilmente quello dell'arsenico, (*arsenic*, art scenique). Hugo ha la fronte spaventevolmente immensa, i capelli irti, e cavalca una



_La Mamma ha sgridato Teresa perchè il rossetto che le ha comprato non era di buona qualità.





_Il Babbo s'inquieta e manda al diavolo tutti quelli che voglion esser pagati.



I RAGAZZI


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
NAPOLI

